


LIBRERIA
ORLANDI
411
R. BIBLIOTECA NAZ.le
R. BIBLIOTECA NAZ.le
NAPOLI

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA

E DEL

COMMERCIO

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

così teorico come pratico

UTILE NON SOLO ALLO SCIENZIATO ED AL PUBBLICO AMMINISTRATORE, MA EZIANDIO
AL COMMERCIANTE, AL BANCHIERE, ALL'AGRICOLTORE ED AL CAPITALISTA

Opera originale italiana

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

CONTENENTE

Tutti gli articoli di Economia, di Diritto e Pratica Commerciale,
di Storia e Biografia economica e mercantile,
di Terminologia agraria, industriale, bancaria, marittima e tecnologica, ecc. ecc.

VOLUME QUARTO



TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP. EDITORI
1861

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

PE

Pebrer Pablo — (*Biografia*). — Economista spagnuolo, che visse esule, per motivi politici, parecchi anni a Londra, e morì nell'anno 1845. — Pubblicò in lingua spagnuola una *Memoria sulla situazione finanziaria della Spagna*; ed, in inglese, una preziosissima collezione di documenti e di notizie concernenti la *Storia finanziaria e statistica dell'impero britannico, con una esposizione del sistema dei tributi, seguita da un disegno pratico per la liquidazione del debito pubblico*, ecc. Pebrer diede in luce inoltre varii altri scritti minori, fra i quali uno *sul sistema proibitivo*.

Pecchio Conte Giuseppe — (*Biografia*).— Illuminato ed arguto scrittore di cose economiche, autore del *Saggio storico dell'amministrazione finanziario dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814* — o della *Storia della Economia pubblica in Italia, ossia Epilogo degli Economisti italiani*. Lugano, 1829, 1 vol. in-8°.

Pecore — (V. Agricoltura; Bestiame; Pascolo).

Pecqueur Costantino — (*Biografia*). — Pubblicista francese di segnalato merito, ma imbevuto notabilmente dei principii socialistici, e troppo in generale proclive a fare aspra critica delle presenti instituzioni economiche della società. — Ecco l'indice delle sue opere: *Des intérêts du commerce, de l'industrie, de l'agriculture et de la civilisation en général, sous l'influence des applications de la vapeur*. Paris, 1839, 2 vol. in-8°. — *Des améliorations matérielles dans leurs rapports avec la liberté*. Paris, 1839, 1 vol. in-12°. — *De la législation et du mode d'exécution des chemins de fer*. Paris, 1840, un vol. in-8°. — *Théorie nouvelle d'Économie sociale et politique, ou Études sur l'organisation des sociétés*. Paris, 1842, 1 vol. in-8°— *De la paix, de son principe et de sa réalisation*. Paris, 1842, 1 vol. in-8°. — *Des armées dans leurs rapports avec l'industrie, la morale et la liberté. Devoirs civiques des militaires*. Paris, 1842, 1 vol. in-8°. — *De la république de Dieu*, Paris, 1844, 1 vol. in-18°. — *Le salut du peuple, journal de la science sociale*, 1849-50, in-8°, — oltre ad un gran numero d'articoli o scritti minori.

Pedaggio — (*Economia commerciale*). — È il diritto corrisposto dai transeunti sopra una strada, sul varco di un fiume, sui ponti, sulle pedane ecc.

Nel considerare economicamente una strada ed, in generale, una via di comunicazione qualunque, fa d'uopo ritenere che le spese del trasporto su di essa si compongono essenzialmente di tre principali parti, cioè: 1° interesse dello sommo investite nella costruzione della via; 2° spese di manutenzione e d'esercizio della via; 3° spese di trazione. Il pedaggio pagato dagli utenti della via al suo proprietario od impresaro è appunto destinato a compensare a quest'ultimo le due prime parti delle spese suddette; epperò il pedaggio può considerarsi come una specie di fitto della strada.

Sui fiumi e sopra altri corsi d'acqua navigabili, il pedaggio, per conservare la sua essenziale natura, non deve eccedere la quota delle spese di

manutenzione e quella degl'interessi dei capitali investiti in argini, dighe ed altri lavori d'arte fatti per la conservazione ed il miglioramento della via navigabile. Se oltrepassa questa misura, il pedaggio assume il carattere di una vera Rendita del suolo (V.).

Sulle strade comuni dove, come avviene presso di noi, in Francia ed altri paesi, non esistono di regola generale barriere per la percezione del diritto di passaggio, questa gratuità del servizio, osserva un distinto ingegnere (1), costituisce una pubblica munificenza; poichè è evidente che la strada costò un capitale per essere costrutta, e ne costa un altro per la sua manutenzione.

Sulle ferrovie il diritto di pedaggio si percepisce; ma oltre ai due primi elementi, cioè all'interesse del capitale di costruzione ed alle spese di manutenzione, comprende il terzo eziandio, vale a dire anche le spese di trazione. Ciò dipende dalla natura stessa delle imprese ferroviarie, nelle quali il proprietario o concessionario medesimo della linea eseguisce il trasporto; epperò se, come possidente, si fa pagare il fitto della strada, come agente della locomozione, si rimborsa ancora del costo dei trasferimenti.

I diritti di pedaggio furono, nel Medio Evo, una delle più usuali forme sotto le quali solea manifestarsi la baronale e feudale prepotenza. I feudatari prelevavano tasse su tutti i transeunti nei luoghi di loro dominio; il viandante e la merce erano arrestati ad ogni varco di monte, ad ogni passo di torrente, ad ogni ponte, ed obbligati a pagare gravose e, per lo più, arbitrarie tariffe. Per citare alcuni esempi degli abusi iniqui che, a questo proposito, si commettevano, ricorderemo che vi eran luoghi nei quali faceasi pagare un pedaggio eccezionale o suppletivo per ogni deformità corporale od altra magagna che per avventura si scoprisse nel passeggiere. Gli istrioni, giullari e menestrelli dovevano, nei pedaggi della Provenza, *foire jeux, exercices et galantéries, lo dame du chateau présente*. Il pellegrino dovea cantare una romanza; il moro gettare in aria il turbante e sborsare cinque soldi di buon peso alla porta del castello. Eranvi paesi nei quali l'ebreo veniva astretto a porsi i calzoni in capo ed a recitare un *pater* nel dialetto del luogo; e dove la donna di mala vita viandante era posta a discrezione del guardiano dei cani!... (2)

Siffatte barbariche usanze andarono, la Dio mercè, in disuso; ma si conservarono pur tuttavolta in molte contrade i pedaggi, riscossi al passo delle strade, dei ponti, dei fiumi e canali, sotto i nomi di diritti di barriera, di barricata, di pontonaggio, di porto, di navigazione ecc. E non c'è dubbio che, quando le basi di tariffa sono razionalmente ed equamente costituite, quando il prodotto della tassa non eccede la somma corrispondente alla doppia destinazione che le abbiamo di sopra assegnata, il pedaggio è perfettamente giusto, siccome quello che fa contribuire ognuno nella spesa della via di comunicazione, nella esatta proporzione dell'uso che ne fa e del vantaggio che ne riceve; mentre invece la gratuità delle strade aggrava tutti i contribuenti dello Stato, senza commisurare punto l'onere all'utile che ciascuno di loro ne ritragge.

Si è in virtù di questo principio di equità o di giustizia distributiva, che in Inghilterra il sistema dei pedaggi si è mantenuto ed applicato in tutta la sua generalità. Anticamente, la legislazione inglese provvedeva alla manutenzione delle strade col metodo delle corvate personali, giusta il quale gli abitanti erano obbligati a prestare un certo numero di giornate di lavoro od il loro equivalente pecuniario, per riparare e mantenere la via. Ma i progressi del commercio e l'incremento dei trasporti rendettero ogni di più dispendiosa tale manutenzione, ed insufficienti gli antichi metodi per provvedervi. Fu allora che si concepì l'idea di alzare sulle strade più frequentate delle barriere, per far pagare, al loro passaggio, ai cavalli ed ai veicoli, un diritto di pedaggio destinato a sopperire alle spese prementovate. Le strade assoggettate a questo sistema si chiamarono appunto *vie o barriere* (*turnpike roads*); ed il loro stabilimento data oramai da quasi due secoli. Sotto il 13° anno del Regno di Giorgio III, il Parlamento giudicò conveniente di raccogliere in un solo Atto o Codice tutte le leggi che, nei 110 anni antecedenti, si erano promulgate sulle strade a pedaggio. Nuove aggiunte o modificazioni vennero introdotte con leggi del 1820 e dei due anni successivi.

Giusta il grande e fondamentale principio della inglese costituzione, che nessuna tassa può essere stabilita senza il consentimento del popolo, dato per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, a nessuno è concesso di prelevare alcun diritto di pedaggio, sur una pubblica strada, senza la formale autorizzazione del Parlamento.

L'Atto legislativo che fa la concessione di un pedaggio determinato, pone la riscossione e l'impiego dei fondi provenienti dal pedaggio medesimo sotto la vigilanza e la direzione d'un certo numero di curatori, detti *trustees*, ossia *persone di fiducia*. Le

(1) Dupuit, art. *Péage* nel *Dictionnaire de l'écon. polit*, di Guillaumin.

(2) V. Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*.

funzioni loro sono onorifiche e gratuite; e formano un Consiglio di curatela (*a Trust*), incaricato di dirigere e d'amministrare i lavori, le rendite e le spese della strada.

L'Atto d'instituzione d'una curatela limita l'ammontare dei pedaggi e il numero delle barriere, giusta il bilancio probabile delle entrate e delle spese. I curatori non possono giammai oltrepassare questi limiti; ma possono diminuire la tassa, se i creditori della strada (coloro, cioè, che avessero fatto prestiti ed anticipazioni ipotecate sulla via) vi acconsentono. Ogni barriera viene da loro data ad un appaltatore, mercè di pubblico incanto.

Essendochè gli abitanti di ogni comune traversato da una strada sono i primi a ritrarne beneficio per la loro agricoltura, il loro commercio e la loro industria, essi vengono perciò obbligati dalla legge a concorrere, in una proporzione speciale, alla manutenzione della via. Sono tenuti, in conseguenza di questo principio, a fornire un certo numero di giornate di lavoro ogni anno, od il loro equivalente in denaro. Gli ispettori della strada devono impiegare queste giornate o la somma equipollente sulla parte della via situata nel rispettivo comune, sotto pena di ammenda nel caso di contravvenzione. Quando un comune trascura di concorrere, nella dovuta misura, alla riparazione della strada, i tribunali lo condannano ai danni interessi; e la somma ripartita fra tutti i contribuenti, passa direttamente nella cassa del tesoriere della strada. Nel caso in cui i redditi d'una strada a pedaggio bastano alla sua propria manutenzione, nonchè al pagamento de'suoi debiti, i giudici di pace d'ogni distretto, riuniti in assemblea trimestrale, possono, dietro domanda dei comuni ed esame della pratica, ordinare che la prestazione dovuta dagli abitanti, sia consacrata ad altro strade del comune medesimo.

La legge inglese (non mai applicata però) punisce col castigo inflitto alla fellonia, vale a dire con la pena capitale, la distruzione premeditata d'una barriera o d'una macchina destinata a pesare le vetture, e la distruzione dei pali, delle traverse, dei parapetti, delle catene, o di qualunque altra opera di difesa appartenente ad una barriera. I danni e le spese che cagiona un tal delitto, sono pagate dal distretto (*hundred*) nel quale è situato il luogo del delitto medesimo. Ma se, nei dodici mesi successivi all'epoca in cui fu commesso il guasto, si scopre e si condanna il colpevole, l'ammenda ch'egli è tenuto a pagare va di diritto agli abitanti del distretto. Qualunque individuo che tenta di forzare una barriera, o che ne assalta i commessi o preposti, incorre un'ammenda che va, giusta i casi, da due a dieci lire sterline (da cinquanta a duecento cinquanta franchi). S'egli è insolvibile, viene condannato alla prigione estensibile a tre mesi (1).

Tali sono i principali lineamenti del sistema inglese concernente i pedaggi. Abbiamo creduto opportuno di riferirli onde mostrare con quanta cura quella nazione abbia cercato di uniformare il regime stradale ai grandi principii economici e giuridici che vogliono gli oneri proporzionati ai benefizi.

Nonostante però la sua intrinseca bontà e giustizia, il sistema dei pedaggi non venne accolto di regola nella maggior parte dei paesi del continente, ov'esso è solo per eccezione in rari casi applicato. Quivi il passaggio sulle pubbliche strade è, come sopra accennammo, generalmente gratuito; e, per conseguenza, le spese occorrenti alla loro manutenzione gravitano indistintamente sui contribuenti. Da quali ragioni furon mossi i legislatori nostri nell'appigliarsi a tale sistema, ad un sistema che certamente è meno conforme ai generali principii? Risponderemo a questo quesito con le parole di quello stesso ingegnere Dupuit che abbiamo citato a principio dell'articolo.

« L'impresario che ha speso 100 mila franchi nella costruzione d'un ponte, dic'egli, non ha forse il diritto di ritrarre da questo capitale lo stesso reddito come s'ei lo avesse impiegato nel costrurre una casa, un molino, un piroscafo? Eppure, conviene dirlo, il fitto del capitale casa, del capitale molino, non ha trovato avversari che fra gli ultra-socialisti, che negarono l'interesse del denaro, nel mentre che, invece, il fitto del capitale ponte, strada, canale, trovò nemici in tutte le opinioni economiche. Ciò dipende da una causa essenziale che noi dobbiamo far nota fin dal principio: cioè che l'interesse dei capitali ordinari è regolato dalla legge dell'offerta e della domanda, di cui tutti sono disposti ad accettare le conseguenze siccome giuste e necessarie; nell'atto che i capitali — vie-di-comunicazione, sono monopoli, ed i loro detentori possono esigerne un interesse abusivo. Ora, da una parte, il detentore del monopolio è molto propensu a profittare dell'abuso; e, dall'altra, colui che ha bisogno di servirsene non lo è punto meno a lagnarsi anche del diritto.

« Se ho bisogno di alloggiarmi, e se il proprietario della casa per me scelta vuole esigere un fitto esorbitante, egli è evidente che non potrà mantenere le sue pretese, perocchè vi sono

(1) V. Dupin, *Force commerciale de la Grande-Bretagne*, tom I, liv. I, Chap. III, pag. 82 e seg.

altre case vacanti ed altri proprietari, ai quali io ricorrerei se il primo persistesse nella sua risoluzione. Che se non vi fossero altre case vacanti, e se perciò io fossi obbligato a cedere alle sue esigenze, ciò non potrebb'essere che un mero accidente: perchè, se fosse riconosciuto che il fitto delle case frutta un reddito superiore al fitto degli altri capitali, la specolazione si porterebbe ben tosto verso la costruzione delle case, e l'equilibrio si ristabilirebbe. Se ho bisogno di far pervenire colli di merci dall'Havre a Rio-Gianeiro, l'armatore che io incaricherò di questo trasporto, non potrà tampoco esigere un fitto usurario della sua nave, perchè io potrò rivolgermi a concorrenti più ragionevoli. Ma se voglio far venire merci da Parigi a Lilla, io sarò obbligato di subire la tariffa della compagnia della strada ferrata, perchè è questo il solo mezzo di trasporto che esista. Ciò che dico d'una ferrovia, potrei dirlo di un canale, di certi ponti; il loro esercizio costituisce sempre un monopolio di fatto, se non di diritto. Supponiamo, infatti, che una compagnia concessionaria d'un canale o d'una ferrovia aumenti la cifra della sua tariffa in modo da portare i suoi profitti ben oltre l'ordinaria meta del reddito dei capitali industriali; che, questi non rendendo di solito che 6 o 7, essa ottenga 12 o 15 ed anche 20 per 100 di utili. La strada, per esempio, ha costato 100 milioni. L'introito brutto è di 30 milioni; le spese di manutenzione, d'amministrazione, d'esercizio, sono di 15 milioni: restano 15 milioni da distribuirsi agli azionisti, vale a dire 15 per 100 dell'ammontare delle loro azioni. Certamente un tale risultamento potrebbe tentare la concorrenza, e, se si trattasse d'un'altra industria, è indubitato che una o più imprese rivali verrebbero a partecipare ai profitti della prima, epperò a diminuirli. Ma, per una via di comunicazione, ciò non potrà avverarsi. Primieramente l'enormità del capitale necessario per istabilire la nuova via ristringe ad un assai piccolo numero di persone la possibilità d'intraprenderla; inoltre, l'impresa antica essendo unica, la nuova non può vivere che a scapito della prima, ed il benefizio che è sufficiente per una non basta a due. Quando cento filande prosperano, la centunesima può prosperare anch'essa, perchè le basta un leggero aumento relativo nel consumo, od anche le basta di prendere una piccolissima porzione della clientela delle altre filande, per avere la medesima sorte. Ma la cosa non procede così per una impresa che è unica, come una via di comunicazione. Continuiamo l'ipotesi che abbiamo fatta poc'anzi, e supponiamo che sianvi arditi capitalisti i quali mettano 100 milioni nella costruzione d'una via di comunicazione parallela a quella che è già stabilita. Osserviamo dapprima che è probabilissimo che la prima impresa, la quale aveva libera la scelta della sua linea, avrà preso la migliore possibile; essa ha seguito, per esempio, la sponda destra, voi non avrete più che la sponda sinistra; od essa ha seguito la valle, e voi non avrete più che gli altipiani; il che è quanto dire che la vostra linea sarà necessariamente deteriore per rispetto alle difficoltà del terreno, della ricchezza, della popolazione ecc. Arroge che voi giungete sul campo quando già vi sono abitudini prese, relazioni stabilite; voi non potete sperare di prendere alla prima impresa la metà della sua clientela: sarà dunque un fare una larga parte alle eventualità il supporre che voi piglierete 12 milioni d'introito brutto e che vi aggiungerete 2 o 3 milioni di nuovi prodotti, dovuti alle nuove località traversate: insomma; il massimo introito che possa sperarsi sarà di 15 milioni. Deduciamo ora le spese di manutenzione e d'esercizio, che potranno ammontare a 12 milioni, perchè un gran numero di esse sono indipendenti dalla frequenza maggiore o minore dei trasporti: e non resteranno più che 3 milioni da distribuire agli azionisti, vale a dire 3 per 100. La prima impresa non avendo più che un introito di 18 milioni, e spese di 12 a 13 milioni, non darà più che 5 o 6 per 100, invece di 15. Per modo che la nuova impresa avrà fatto molto male all'antica, rovinando, al tempo stesso, i suoi propri azionisti; invece di un buon affare, ve ne saranno due cattivi.

« Le vie di comunicazione, la cui costruzione ed il cui esercizio richiedono forti capitali, sono necessariamente monopolii; ed il proprietario di un capitale-monopolio può ritrarre un reddito assai superiore a quello che rendono i capitali sottoposti all'azione della concorrenza. È questa una verità economica che non sempre fu ben compresa. Si è negato che siavi divergenza tra il pubblico e le compagnie; si è detto e ripetuto che queste ultime non avevano interesse diverso da quello del pubblico: che, se esse alzassero le loro tariffe, vedrebbero diminuire la loro clientela, e, per conseguenza, i loro proventi. È questo un errore . . . Si è su questo risultato d'esperienza ben conosciuto, che il consumo aumenta quando il prezzo diminuisce, che si appoggiano coloro che affermano che la frequentazione d'un canale, d'una ferrovia, d'un ponte ecc., deve aumentare quando si ribassa la mata dal pedaggio. Noi non intendiamo di

negarlo; aggiungeremo anzi che l'aumento dovuto ad on ribasso determinato di prezzo è tanto più notevole quanto questo prezzo era già esso medesimo più basso. Se un oggetto che vale 100 franchi guadagnerà mille consumatori scendendo a 95, ne guadagna ancora più scendendo da 95 a 90, ecc. Questa proprietà dipende dalla struttura della società, la quale, siccome osserva G. B. Say, rassomiglia a quella d'una piramide, i cui strati hanno tanto maggiore superficie quanto sono più bassi. Quando adunque il prezzo di un oggetto discende, il suo uso trova, per propagarsi, consumatori viepiù numerosi, anche senza tener conto della maggiore quantità che dello stesso oggetto consumano gli antichi consumatori.

« Ma occorre osservare che ogni oggetto siegue una legge di consumo assai differente a seconda del suo prezzo. Ve ne hanno tali la cui quantità consumata dipende grandemente dal prezzo venale; ed altri ve ne sono nei quali questo prezzo non ha quasi alcuna influenza. Gli oggetti di lusso, o quelli che non sono di prima necessità, sono nel primo caso; il grano, il sale ed, in generale, gli oggetti necessari, sono nel secondo. Egli è un fatto bene accertato oggidì, che, pel grano, grandissime differenze nei prezzi corrispondono a raccolte poco differenti in quantità, e che una lieve tassa che colpisca gli oggetti di lusso ne scema considerevolmente il consumo. Se, sovra un quadro a due colonne, si inscrivono nella prima tutti i prezzi, cominciando da 0, a cui corrisponde il più grande consumo, fino al prezzo che fa cessare qualunque consumo, e nella seconda a fronte del prezzo, la quantità corrispondente consumata, si avrà la rappresentazione esatta di ciò che noi chiamiamo la legge di consumo. Così, un ponte senza pedaggio dà luogo a 100 mila passaggi. Si mette un pedaggio di 0 f. 01: il numero dei passaggi diminuisce e trovasi ridotto ad 88 mila. Si porta il pedaggio a 0 f. 02; il numero dei passaggi discende ad 80 mila. E così di seguito. Finalmente, un pedaggio di 1 fr. ha per risultato d'impedire qualunque specie di circolazione. È chiaro che queste due colonne rappresentano la legge di frequentazione sul ponte, come esse rappresenterebbero quella d'una ferrovia, d'un canale ed anche la legge di consumo di un oggetto qualunque; basterebbe supporre che la colonna della tariffa è quella del prezzo, e che quella dei passaggi indica il numero degli oggetti consumati. Noi rammentiamo solamente che le colonne di frequentazione o di consumo, non solo sarebbero differenti per ogni ponte, per ogni canale, per ogni ferrovia, ma eziandio differenti sarebbero per lo stesso ponte, lo stesso canale, la ferrovia medesima, a seconda del tempo, che modifica gli usi, le abitudini, i bisogni, i capricci degli uomini. Checchè di ciò sia, tutte cotali leggi di consumo presentano sempre questo carattere comune, di essere, cioè, formate di cifre diminuenti di più in più rapidamente, e questo carattere basta perchè si possa dedurne alcune conseguenze di grande importanza pratica. Delle due colonne che noi abbiamo or ora descritte, se ne forma una terza, che chiameremo quella dell'introito. È chiaro che ad ogni meta di pedaggio corrispondono una certa frequentazione ed un certo introito. L'introito è nullo quando il pedaggio è nullo; è nullo eziandio quando il pedaggio raggiunge la cifra che impedisce qualunque frequentazione; così la colonna degli introiti comincia e finisce con un zero. D'onde siegue che partendo dal pedaggio zero ed elevandosi proporzionatamente, l'introito sale gradatamente ad una certa cifra, a partire dalla quale esso diminuisce e diventa nullo per un pedaggio più o meno alto. Se ne può dunque concludere: che vi ha sempre una meta di pedaggio determinata che dà il più grande introito possibile; che qualunque introito inferiore a questo maximum può essere egualmente prodotto da una meta superiore od inferiore a quella che dà il più grande introito.

« Un esempio numerico spiegherà forse meglio la cosa. Supponiamo che il pedaggio d'un ponte, di un canale, o la tariffa d'una ferrovia dia luogo alla frequentazione scritta nello specchietto seguente:

Pedaggio	*Frequentazione*	*Introito*
0	100	0
1	80	80
2	63	126
3	50	150
4	41	164
5	33	165
6	26	156
7	20	140
8	14	112
9	9	81
10	6	60
11	3	33
12	0	0

« Volgendo lo sguardo sulla colonna degli introiti, si riconoscerà l'avanzamento progressivo che abbiamo indicato. Il pedaggio 5 dà il maximum di introito: un pedaggio superiore od inferiore dà un prodotto minore. Infine, evvi un introito molto debole, sia con un pedaggio molto alto, sia con uno molto basso. Dal che consiegue che, quando si diminuisce un pedaggio, aumentasi qualche

volta l'introito, ma che sovente ancora lo si diminuisce, e che, per conseguenza, l'interesse dell'imprenditore e quello degli utenti non sono punto identici.

« Quando trattasi di determinare la cifra d'un pedaggio, possiamo dunque porci a due assai differenti punti di veduta. Se l'esercizio appartiene ad una compagnia, essa evidentemente non ha altro interesse che di portare i suoi introiti alla cifra più elevata possibile. Epperò è bensì vero che ha interesse a non esagerare la cifra della sua tariffa al di là di un certo limite; ma dobbiamo riconoscere ch'essa ne ha uno assai grande a non farlo discendere al disotto. Se l'esercizio appartiene allo Stato, siccome è probabile ch'esso non vorrà ritrarre dal pedaggio che l'interesse dei capitali investiti e le spese di manutenzione, è evidente ch'esso potrà fare discendere la cifra del pedaggio ad una meta molto inferiore. Ora, più il pedaggio è basso, più vi è di frequentazione, più la via di comunicazione è utile. Se, per avere il maximum d'introito, la compagnia ha messo il pedaggio 5, la via di comunicazione avrà una frequentazione rappresentata da 33; se lo Stato, al contrario, che si contenta d'un minore introito, ha messo il pedaggio 2, la frequentazione diventa 63. La tariffa dello Stato rende dunque la via di comunicazione utile ad un numero di persone quasi doppio: per quei 30 transeunti, per quei 30 viaggiatori, per quelle 30 tonnellate, il ponte, il canale, la ferrovia non esisteva, per così dire; la tariffa dello Stato ha permesso ch'essi se ne valessero. Se le tariffe tenui non aumentano sempre gli introiti, contribuiscono però enormemente a rendere più utili le vie di comunicazione.

« Comunque ciò sia, le considerazioni nelle quali noi siamo entrati ci sembrano dimostrare che l'esercizio delle vie di comunicazione costituisce un monopolio, franco da ogni concorrenza; che il detentore di questo monopolio, altro tornaconto non avendo fuorchè quello di ritrarne il più grande benefizio possibile, può abusare della sua posizione, e far perdere al pubblico una gran parte dell'utilità che potrebbe ridondargli dallo stabilimento della via di comunicazione. »

Giustissime sono, in sè medesime, queste considerazioni, come sogliono essere tutte quelle che il valente ingegnere Dupuit ha in parecchie circostanze presentate in varie materie economiche. Esse però non ci sembrano sufficienti per decidere assolutamente la questione dei pedaggi in senso a questi contrario. Prima di tutto, infatti, quelle considerazioni non infermano nè punto nè poco l'accusa d'ingiustizia cui va incontro il sistema della gratuità delle vie di comunicazione. Nessuno potrà mai assolvere questo sistema dalla taccia di violare necessariamente la giustizia distributiva, obbligando esso tutti indistintamente i cittadini di uno Stato a pagare come contribuenti le somme destinate allo stabilimento ed alla manutenzione delle vie di comunicazione. Troppo manifesti sono gli sconci che da ciò derivano, perchè noi dobbiamo qui dilungarci a farli palesi. Gli abitanti delle grandi città e dei luoghi ad esse più vicini, godono un enorme privilegio a scapito di quelli viventi nelle campagne e nelle remote provincie: questi ultimi pagano una gran parte delle somme destinate alla fabbricazione ed all'esercizio di strade, di cui i primi soli profittano, e sulle quali gli altri non passeranno forse mai in loro vita. Il metodo dei pedaggi elimina, invece, questo gravissimo inconveniente, ponendo a carico degli utenti il pagamento delle spese, in proporzione del rispettivo vantaggio.

Inoltre l'esempio per noi citato di sopra, della legislazione inglese, dimostra che può evitarsi il pericolo del monopolio e dell'abuso che l'esercente delle strade può farne a danno del pubblico. Un ben congegnato sistema di garanzie legislative ed amministrative, un tutelare intervento dell'autorità sociale, bastano a rimuovere il deplorato inconveniente, lasciando sussistere i vantaggi che il regime dei pedaggi apporta.

Bastino per ora questi cenni sull'importante argomento, di cui abbiamo dovuto occuparci in altri luoghi del *Dizionario*, ai quali preghiamo il lettore di voler ricorrere (V. *segnatamente* CANALI; COMUNICAZIONI; FERROVIE; PORTI; STRADE; TARIFFE; VIE DI COMUNICAZIONE).

Peel Roberto — (*Biografia*). — Uno de' più grandi uomini di Stato dell'Inghilterra e dell'Europa moderna, nato a Chamber-Hall, nel 1788, morto a Londra, in seguito ad una caduta da cavallo, nel 1850. — Suo padre, di nome anch'egli Roberto, avea raccolto una immensa sostanza come fabbricante di cotoni; ed in premio dell'impulso da lui dato alla nazionale industria e, più ancora, dell'appoggio prestato alla politica di Pitt, era stato nominato baronetto. — Messo a studi nel collegio di Harrow, il giovane Peel dimostrò di buon'ora le eminenti qualità del suo ingegno e del suo animo. Ecco come parla di quei primi saggi del futuro ministro il di lui condiscepolo Giorgio Byron: « Peel diede sempre ottime speranze di sè a' suoi maestri ed a' suoi colleghi; nè egli le ha mai smentite. Per l'istruzione classica, mi era d'assai superiore; per la declamazione e l'azione, io era almeno a lui eguale. Quando uscivamo, io era sempre in cattivi passi, egli giammai. Nel collegio egli sapeva sempre la sua lezione, io raramente; ma quando la sapevo,

la sapevo quasi tanto bene quanto egli stesso. Per l'istruzione generale, la storia, ecc., credo che gli ero superiore. » L'università di Oxford vide Peel compiere i suoi studi. All'età di 21 anni venne eletto membro della Camera dei Comuni; e, prudente e guardingo, egli impiegò tutto il primo anno della sua vita parlamentare a studiare il meccanismo della costituzione; e si fu solamente quando si sentì padrone di sè, ch'egli pronunciò il suo *maiden-speech*, che rivelò subito a' suoi colleghi ed al paese una mente superiore. A 22 anni era nominato sotto-segretario di Stato per l'interno; e l'anno appresso ottenne l'importante dignità di segretario di Stato per l'Irlanda. Questo paese dovette al suo giovane governante la creazione d'una forza municipale *(constobulary force)*, che gli ridonò un po'di quiete e di sicurezza.

Le sue cognizioni economiche erano però ancora assai incomplete a tal'epoca; poichè, nel 1811, fu uno dei deputati che approvarono la famosa mozione del sig. Van Sittart, che (contro ogni principio e contro i fatti più evidenti) dichiarava che i biglietti della banca d'Inghilterra non avevano cessato di essere il perfetto equivalente del numerario. Peel dovette però modificare profondamente la propria opinione su tale proposito quando, incaricato nel 1819, insieme con Canning, Tierney, Mackintosh e Huskisson, di esaminare la questione della ripristinazione del pagamento metallico dei biglietti bancarii, udì da quegli eminenti pubblicisti svolgere le vere teorie del credito. E con una buona fede che altamente lo onora, e di cui diede poscia altri celebri esempi, ne fece la dichiarazione in Parlamento: « Non mi vergogno, diss'egli, di confessare che sono entrato nella commissione con idee assai differenti da quelle che porto oggidì; ma vi sono entrato con la ferma risoluzione di dimenticare tutte le preconcette nozioni ». La sua abile parola contribuì efficacemente al trionfo del bill che ordinava il pagamento metallico dei biglietti della banca.

L'opinione pubblica si preoccupava da qualche tempo della necessità d'introdurre varie riforme nella legislazione criminale; ed uomini eminenti come sir Samuele Romilly e sir James Mackintosh le avevano coi loro scritti preparate. Peel, fatto nel 1821 ministro degli affari interni, rendendosi interprete del voto della parte più illuminata del paese, decise di attuare quelle riforme. Cominciò l'opera benefica, presentando due bills; il primo destinato ad abilitare a sedere nel giury qualunque proprietario avente 10 lire sterline di reddito fondiario, o possidente in affitto, per 21 anni, terre del reddito di 20 lire sterline; il secondo, a scemare il numero delle accuse criminali, ed a limitare la giurisdizione dei giudici di pace. Il 9 marzo 1827 presentava un bill per la revisione degli statuti sul furto, proponendo di mitigare, in certi casi, la pena, ed esonerando l'attore dalle spese giudiziarie. Altre leggi successivamente da lui proposte ed approvate, come le precedenti, dal Parlamento, tendevano a rendere più conformi a giustizia le leggi relative alle offese alla proprietà ed all'ordine pubblico.

Dopo un breve intervallo di assenza dal potere per l'avvenimento di Canning al ministero, morto quest'ultimo (1828), Roberto Peel ripigliava il suo seggio. Combattè aspramente le proposte, che andavano moltiplicandosi, per l'emancipazione dei cattolici; ma, quando O'Connell fu eletto deputato, quando l'opinione pubblica si manifestò invincibilmente inchinevole a questo partito, Peel, sempre fedele al suo sistema politico del rispetto delle maggioranze, appoggiò la chiesta riforma. I protestanti più irreconciliabili lanciarono allora contro di lui quel rimprovero di tradimento che, in altra celebre occasione onde più sotto parleremo, gli venne scagliato da altre fazioni accanite.

Il trionfo dei Wighs lo tenne parecchi anni lontano dagli affari, o lo costrinse a dimettersi quando, nel 1834, il re lo richiamò al ministero. La sua abilità però e la sua perseveranza lo ricondussero al potere nell'anno 1841, ma in mezzo a così critiche circostanze, che tutto il suo ingegno e tutta la forza del suo carattere non gli eran di troppo per sorreggersi. Fin dal 1838, l'industria ed il commercio della Gran-Bretagna erano afflitti da una tremenda crisi. Il deficit finanziario andava crescendo gigante: formava 36 milioni nel 1839, 44 milioni nel 1840, e minacciava nel 1842 di salire a 102 milioni.

Gli economisti più eminenti, da Adamo Smith in poi, avevano dichiarato che le precipue cause del disordine giacevano nella informe legislazione, nei vincoli infiniti che inceppavano la produzione, la distribuzione ed il consumo della ricchezza, nel sistema protezionista che sacrificava a pochi privilegiati l'intera nazione. Roberto Peel, sebbene educato alla vecchia scuola dei tories, ben comprese che, a ridonare prosperità al tesoro, occorreva innanzitutto assicurarla alla privata industria, affrancandola dalle importune pastoie.

Egli cominciò adunque col ristabilire l'*income-tax*, onde guarentire l'equilibrio fra gli introiti e le spese, ed aver più libere le mani nelle operazioni che divisava di compiere. Indi modificò od abolì 44 articoli delle tariffa doganale; tolse la proibizione che colpiva i bestiami, la carne fresca ed il

pesce, e vi sostituì dazi moderati. Affrancò da ogni balzello l'esportazione del carbone fossile, dei libri, delle pelli, dei minerali, della terra di pipa. Diminuzioni importanti di dazi furono applicate ad altri articoli, e, tra gli altri, al lardo, al bue salato, alle stoviglie, al legno di mogano, all'olio d'oliva, ai legnami da costruzione, alle cuoia, alle scarpe, al catrame, al sego, al riso, al caffè. Negli anni successivi 1843 e 1844, Peel proseguì le intraprese riforme, togliendo ogni proibizione, ribassando i dazi sulle materie prime ad un limite massimo del 50 per %, e quelli sulla maggior parte dei manufatti a 12 o 20 per %. I vecchi partigiani del torismo, levando alte querele per la diserzione del loro antico capo, minacciavano di rovina il pubblico tesoro, cui dicevano depauperato dal sistema di alleviamenti da esso adottato. Ma, contro ogni previsione di quelle novelle Cassandre, l'effetto fu precisamente opposto, e la finanza cominciò allora appunto a rialzarsi dal languore in cui era caduta. Il reddito ordinario che, nel 1841, non era che di 47 milioni o 917 mila lire sterline, aumentò sino a 48 milioni e 125 mila lire nel 1844.

In mezzo però a queste felici riforme, Peel conservava meno rette idee in materia bancaria, come attestano varie delle principali disposizioni del suo famoso atto del 1844, col quale ristabilì su nuove basi il privilegio della banca d'Inghilterra, disposizioni delle quali abbiamo ragionato nel nostro articolo Banca.

Il buon successo però de'suoi liberali tentativi in fatto di politica commerciale, lo incoraggiò ad andare oltre. Abolì i dazi sulle materie gregge usate nelle manifatture, sulle sostanze tintorie e sugli olii. Il diritto d'accisa fu levato dalle fabbriche di vetri e cristalli. Venne ridotto il dazio sullo zucchero; furono affrancati il cotone e la lana, non che 430 altri minori articoli della tariffa, cioè più della metà di quelli ch'essa comprendeva.

Ma il perno maestro del regime proibitivo era la famigerata legge-cereale, che attribuiva ai grandi proprietari della terra il diritto di affamare sistematicamente il popolo. Già da più anni erasi formata la celebre Lega di Manchester, con lo scopo appunto di promuovere l'abolizione di quel mostruoso privilegio (V. Lega inglese). Peel ben comprese che il momento era venuto di cedere all'evidenza del vero e di cancellare dal codice economico dell'Inghilterra quella vieta iniquità. Stimò tuttavia non conveniente per lui, che avea per tanti anni respinto quella riforma in nome del partito protezionista, l'attuarla. Volle quindi lasciarne l'onore ai Whigs e si dimise. Ma il capo di questi ultimi, lord John Russel, non avendo potuto riuscire a formare un nuovo gabinetto, Peel ruppe gli indugi, ripigliò le redini del potere, deciso a dar la vittoria alla causa del giusto e del vero. Il dì d'apertura del Parlamento (22 gennaio 1846) annunziò la riforma delle *corn-laws* e, cinque giorni dopo, ne domandò formalmente l'abolizione. Lo sdegno dei protezionisti non conobbe più allora confine: le contumelie, gli oltraggi piovvero a dirotto su colui ch'essi chiamavano fedifrago e traditore. Ma non si smosse egli a tanto clamore; e, con una impareggiabile eloquenza, assicurò il trionfo della libertà commerciale, che i suoi successori hanno poscia condotta a finale compimento.

La sua improvvisa e tragica fine riempì gli animi di costernazione; ma la riconoscenza dell'Inghilterra, della scienza e dell'umanità accompagnerà sempre la memoria di Roberto Peel.

Pegno — (*Diritto civile e commerciale*). — È quel contratto col quale un debitore dà al suo creditore una cosa per sicurezza del credito (Cod. civ., art. 2124).

Quando vien data una cosa mobile, il contratto ritiene il nome di *pegno*. — Quando è data, invece, una cosa immobile, piglia il nome di Anticresi (V.)— (art. 2125).

Esporremo dapprima i principii generali di diritto civile in materia di pegno, e poscia le loro applicazioni ed eccezioni in commercio.

Il pegno conferisce al creditore il diritto di farsi pagare sulla cosa pignorata, con privilegio e prelazione agli altri creditori (art. 2126).

Questo privilegio non ha luogo se non quando vi è un atto pubblico od una scrittura privata avente data certa, che contenga la dichiarazione della somma dovuta, come pure della specie e natura delle cose date in pegno, o che vi sia annesso uno stato della loro qualità, peso o misura. Tuttavia, la riduzione dell'atto in iscrittura non è richiesta se non quando si tratti di un oggetto eccedente il valore di trecento lire (art. 2127).

Il privilegio succennato non ha luogo sopra mobili incorporali, come sono i crediti ritenenti la natura di beni mobili, se non quando il pegno risulta da atto pubblico, o da scrittura privata avente data certa, notificati al debitore del credito dato in pegno (art. 2128).

In ogni caso, il privilegio non sussiste sul pegno se non in quanto lo stesso pegno sia stato consegnato, e sia rimasto in potere del creditore, o di un terzo eletto dalle parti (art. 2129).

Il pegno può essere dato da un terzo per il debitore (art. 2130).

Il creditore non può disporre del pegno pel non effettuato pagamento; gli è però salvo il diritto

di far ordinare giudizialmente, che il pegno rimarrà presso di sè in pagamento, e fino a concorrenza del debito a norma della stima da farsi per mezzo di periti, oppure che sarà venduto all'incanto. È nullo qualunque patto, il quale autorizzi il creditore ad appropriarsi il pegno, o a disporne senza le formalità di sopra prescritte (art. 2131).

Il debitore, fino a tanto che non abbia sofferta la espropriazione, ove siavi luogo, ritiene la proprietà del pegno, il quale non rimane presso del creditore, che come un deposito per cauzione del suo privilegio (art. 2132).

Il creditore è risponsabile della perdita o del deterioramento del pegno avvenuto per sua negligenza. Il debitore dee, dal canto suo, compensare al creditore le spese utili e necessarie per la conservazione del pegno (art. 2133).

Se è dato in pegno un credito il quale produca interessi, il creditore debbe imputare tali interessi in quelli che possono essergli dovuti. Se il debito per la cui sicurezza siasi dato in pegno un credito, non produca per sè stesso interessi, l'imputazione si fa sopra il capitale del debito (art. 2134).

Se il creditore abusa del pegno, il debitore può domandare che sia posto sotto sequestro (art. 2135).

Il debitore non può pretendere la restituzione del pegno, se non dopo avere intieramente pagato il capitale, gli interessi e le spese del debito, per la sicurezza del quale è stato dato il pegno. Se il medesimo debitore avesse contratto un altro debito collo stesso creditore posteriormente alla tradizione del pegno, e fosse tale debito divenuto esigibile prima che si facesse luogo al pagamento del primo debito, il creditore non potrà costringersi a rilasciare il pegno prima che venga interamente soddisfatto per ambo i crediti, ancorchè non siasi stipulato di sottoporre il pegno al pagamento del secondo debito (art. 2136).

Il pegno è indivisibile, non ostante la divisibilità di ciò che è dovuto tra gli eredi del debitore o fra quelli del creditore. L'erede del debitore, che ha pagato la sua parte del debito, non può domandare la restituzione della sua parte del pegno sino a che non sia interamente soddisfatto il debito. Vicendevolmente l'erede del creditore che ha esatto la sua parte del credito, non può restituire il pegno in pregiudizio dei di lui coeredi non ancora soddisfatti (art. 2137).

Le precedenti disposizioni non derogano alle leggi e regolamenti particolari concernenti alle materie commerciali ed agli stabilimenti autorizzati a fare prestanze sopra pegni (art. 2138).

In quanto alle leggi commerciali cui allude questo articolo, siccome quelle che fanno eccezione alle regole precedentemente esposte, sono le seguenti:

Il Codice di commercio (art. 102) accorda al commissionario il diritto di rimborsarsi privilegiatamente di tutte le sue anticipazioni, sul valore delle merci a lui consegnate. E così il contratto di commissione diventa un mezzo per farsi prestare su pegno di mercanzie, e per questo pegno non si richiede, come prescrive l'art. 2129 del Cod. civ., la consegna effettiva del pegno; ma basta che il commissionario possa provare, per mezzo di polizza di carico o di lettera di vettura, che la spedizione delle merci gli è stata fatta. È da notarsi però che, per antivenire alle frodi tendenti a sottrarre una parte dei valori attivi che servono di comune garanzia a tutti i creditori, non riconosce il citato art. 102 come regolari se non quelle commissioni che hanno per oggetto merci spedite da un luogo sopra un altro. Qualunque imprestito, anticipazione o pagamento che possa essersi fatto sulle merci depositate o consegnate da persona residente nel luogo del domicilio del commissionario, non dà privilegio al commissionario o depositario, se non osservate le disposizioni del Codice civile sul pegno. Oltre la materiale tradizione delle merci, terrà anche luogo della consegna del pegno, di cui nell'art. 2129 del Cod. civ., la rimessione della polizza di carico o della lettera di vettura debitamente girata; trattandosi di merce esistente nei Porti-franchi, ne terrà luogo il *devallo*, ossia la trascrizione fatta nei libri doganali del passaggio della proprietà della merce da un negoziante ad un altro (art. 105). (V. COMMISSIONE e MANDATO).

« Questo sistema, ben dice uno scrittore (1), pone un incaglio al prestito su pegno di mercanzia. Nel caso di consegna commerciale, le vendite possono essere successive e parziali, ed il commissionario può trovarsi rimborsato delle sue anticipazioni per mezzo degli incassi che esse procurano. Nel caso di pegno per civile contratto, il pegno deve essere, al contrario, conservato intatto fino allo spirare del termine accordato al debitore, e la vendita per mancanza di rimborso non può in seguito aver luogo che mediante speciale autorizzazione giudiziaria. Un più serio incaglio all'impiego di questa specie di contratto giace nelle spese d'una insinuazione necessaria per convalidarlo, e nel pagamento d'un diritto proporzionale. Questi inconvenienti sono sovratutto apparriscenti nelle epoche di crisi, quando i commercianti, avendo meno credito personale, veggonsi astretti

(1) Horace Say, art. *Warrants* del *Dictionnaire de l'écon. polit.* di Guillaumin.

a ricorrere al credito reale, dando, in pegno delle ricevute anticipazioni, le merci che restano invendute nei loro magazzini. »

A rimediare a tutti questi sconci, a facilitare il credito, ad agevolare il pegno di mercanzie, sorse appunto nei paesi più trafficanti il sistema dei *Worrants*, ossia titoli di credito coi quali l'amministrazione di un dock o pubblico magazzino certifica di avere in deposito certe determinate merci appartenenti ad un indicato individuo; il quale può, cedendo ad altri un vaglia annesso al suo Warrant, farsene imprestare una somma e dare al capitalista creditore un diritto di pegno sulla merce depositata. Quali vantaggi risultino da questo sistema, quali riforme sia necessario introdurre nella nostra legislazione per poterlo applicare fra noi, non è questo il luogo di esaminare, avendone noi distesamente trattato in altri luoghi di questo *Dizionario* (V. Dock e Warrant).

Una seconda eccezione che, in materia commerciale, si fa ai rigorosi principii del pegno civile, riguarda i bastimenti; i quali, tuttochè mobili, sono affetti dai debiti che la legge dichiara privilegiati e che in virtù dell'art. 211 del Cod. di comm., non rimangono svincolati a malgrado della vendita volontaria che ne fosse stata fatta (V. Navigazione). Il pegno dei carati di un bastimento si effettua col dare al creditore il titolo e far eseguire le opportune inscrizioni sui registri del Consolato di marina.

Una terza eccezione è relativa alle cambiali; le quali, date in pegno per garanzia di un mutuo e girate a favore del mutuante, possono, senza il consenso del proprietario, dopo di essere state affette a quel mutuo, servire ulteriormente di pegno per sicurezza d'altri mutui successivi.

Abbiamo veduto di sopra che l'art. 2133 del Codice civile rende il creditore risponsabile della perdita e della deteriorazione del pegno avvenuta per sua negligenza. Siffatta disposizione non colpisce il creditore, al quale siansi consegnate in pegno azioni di una società sulle quali avesse egli lasciato inscrivare le modificazioni sopraggiunte alla società medesima.

L'art. 480 del Cod. di comm. dichiara nulli e senza effetto, relativamente alla massa del fallito, i pegni o le anticresi costituite sopra i beni del debitore, ed ogni iscrizione di privilegio e d'ipoteca presa sopra i beni del medesimo, salva l'eccezione di cui nell'art. 2218 del Cod. civ. e ciò dopo l'epoca determinata dal tribunale della seguita cessazione dei pagamenti, o nei primi dieci giorni che avranno preceduto tale epoca.

Fu già domandato se un atto scritto sia necessario per provare il pegno in materia di commercio, o se basti la prova testimoniale. Ma l'affermativa è indubitabile, giacchè i terzi non sarebbero mai guarentiti ove non si richiedesse scrittura alcuna, e per far ammettere una qualunque costituzione di pegno.

In caso di fallimento, il creditore pignoratario non partecipa al concordato, quand'anche potesse provare che il pegno è inferiore al suo credito (art. 340 del Cod. di comm.) Lo stesso creditore può, mediante pagamento, sempre quando il pegno non sia stato ritirato, farlo vendere, dirigendo a tal uopo le sue azioni verso i sindaci (art. 585, *cod.* (V. Fallimento).

Le accennate disposizioni legali alle quali va soggetto il contratto di pegno, non sono applicabili agli stabilimenti ed alle case autorizzate a prestare su pegno, giacchè ad esse presiedono statuti e regolamenti particolari (V. Monti di Pietà).

Pelissery Rocco-Antonio di — (*Biografia*). — Pubblicista francese dello scorso secolo, autore degli scritti seguenti: *Éloge politique de Colbert*, Lausanne, 1775, in-8°. — *Le cafe politique di Amsterdam, ou entretiens sur divers intérêts économiques etc.* Amsterdam, 1776, 2 vol. in-8°. — *Erreurs et désavantages pour l'État de ses emprunts de* 1777, Bâle, 1777, XI fasc. in-8°. — *Maximes générales d'un bon gouvernement*, 1777, in-8° — *Banque municipale, nécessaire à toutes les villes de commerce etc.* Paris, 1792, in-4°.

Pellarin Carlo — (*Biografia*). — Furierista francese, autore di una *Biographie de Charles Fourier, suivie d'une exposition etc.* Paris, 1839, 1 vol. in-12°

Pellicer de Salas de Assan Don Giuseppe — (*Biografia*). — Storico spagnuolo, autore anche dell'opuscolo intitolato: *El comercio impedido por los enemigos ocultos de la monarquia*, Madrid, 1639, inspirato alle più grette idee restrittive.

Pena o sistema penale — (V. Carceri; Galera; Penitenziario).

Peñaranda y **Castañeda** D. Francesco Saverio — (*Biografia*). — Economista spagnuolo, autore dello scritto intitolato: *Resolution universal sobre el sistema economico y politico mas conveniente a España*. Madrid, 1789, in-8°.

Penitenziario — (*Economia sociale*). — Appellativo di quel sistema penale che, figlio della moderna filosofia, si propone per iscopo di migliorare il colpevole. — Chiamasi pure semplicemente *Penitenziario* il carcere stesso nel quale siffatto sistema viene applicato.

Una completa trattazione dell'argomento sotto il rapporto giuridico ed amministrativo non s'appartiene ad un'opera, come la nostra, di politica economia. La materia però, da cui quest'articolo si intitola, presenta tali e tanti rapporti con la scienza sociale, che noi non possiamo tralasciare di presentare qui alcune considerazioni al proposito, pregando il lettore di volerle coordinare con quelle che, in altre affini parti del libro nostro, e specialmente negli articoli CARCERI, DEPORTAZIONE e GALERE abbiamo raccolte.

Il sistema penitenziario ebbe il destino medesimo che toccò in sorte a quasi tutte le grandi riforme civili e sociali; le quali, caduto nel dominio di una vanitosa mediocrità, esagerato da leggieri e imprudenti sostenitori, vennero spesso in discredito presso gli uomini gravi e serii che non amano lasciarsi imporre dalle altrui vuote amplificazioni. Non appena, infatti, il nuovo regime carcerario, fondato in America, propagato nelle principali nazioni di Europa, palesò i buoni frutti che era capace di dare, sorsero subito stravaganti declamatori i quali pensarono di vedere in esso una panacea universale contro i peggiori mali della società; supposero che bastasse fondare penitenziari nelle varie nazioni, per escluderne la mala semente del delitto; non si diedero un pensiero al mondo di connettere questa riforma con le altre parti del regime penale, con leggi generali, con sociali istituzioni; tramutarono, se m'è lecito l'espressione, in un idillio una tragedia. Indi avvenne che una reazione ben naturale a spiegarsi non tardò a manifestarsi presso gli spiriti pensatori; la critica s'impadronì di un argomento per lo innanzi abbandonato alle sole apologie de'suoi panegiristi; e là dove questi non vedevano che rose e benedizioni, essa freddamente e con la severa eloquenza dei fatti e delle cifre additò errori, pericoli, disinganni. A chi scrive queste pagine toccò di udire, nel seno di una italiana accademia, un eloquente parlatore sostenere la tesi che: la società non ha il diritto di punire il colpevole, ma ha il dovere di educarlo; e l'oratore proponeva, come una grande scoperta od almeno una cosa mal nota, la creazione dei penitenziari, vedendo in quegli la soluzione del suo problema. In faccia a simili vaniloqui, qual meraviglia se le menti positive si disgustarono, se non videro nella riforma silenziaria ed isolante dei condannati che una di quelle tanto fole, delle quali si pasce la mezza-scienza delle amare conversazioni!

Ora è venuto (ne sembra) il tempo di esaminare pacatamente la questione, o di condurla a quel punto, dove non giungono nè le ampollose metafore dei parolai, nè le denigrazioni degli Aristarchi. A ciò stanno appunto da vari anni intesi i nobili sforzi dei più celebri criminalisti e pubblicisti. In quanto a noi, senza entrare nella messe altrui, francamente confesseremo che abbiamo fede nella bontà e nell'efficacia del sistema penitenziario; che lo crediamo il più razionale dei metodi ondo possa la società disporre per tutelarsi contro gli attentati dei furfanti, e per provvedere, in quanto è possibile, al loro miglioramento. Ma, al tempo stesso, teniamo per fermo e provate due cose: la prima, cioè, che i vantaggi che si sono ottenuti e che si possono ottenere da cotale sistema, sono piuttosto negativi che positivi, o, in altri termini, consistono assai più nell'eliminare in gran parte i vizi degli antichi regimi carcerari, anzichè nel produrre tutti quei mirabili risultamenti che i primitivi difensori del sistema se ne ripromettevano; la seconda, che, ad introdurre una compiuta e reale ed efficace riforma nell'ordinamento penale, non basta, e di gran lunga, erigere un certo numero di prigioni penitenziario; ma fa d'uopo connettere questa instituzione con una grandissima serie di altre disposizioni legali, educative, economiche, amministrative e politiche, talchè quella rimarrà necessariamente monca, difettosa, ingannatrice, fino a tanto che non sarà sapientemente coordinata con queste.

Premesse cotali dichiarazioni, la cui verità crediamo sarà per emergere più evidente dalle pagine che sieguono, entriamo in qualche maggiore dilucidazione.

§ I. — *Cenni storici.*

Sebbene il pensiero fondamentale di una riforma delle prigioni sia molto antico, ed abbia in varie parti d'Europa ricevuto un principio d'attuazione in epoche già lontane dalla nostra, sta in fatti però che il sistema penitenziario propriamente detto è d'origine assai moderna, e fu primamente applicato negli Stati-Uniti d'America. Ai quaccheri della Pensilvania spetta l'onore della iniziativa.

Questa corporazione, i cui principii rispingono qualunque effusione dell'umano sangue, avea sempre protestato contro la pena di morte, della mutilazione e della verga; ed era riuscita, fino dal 1786, a fare abolire queste barbare costumanze in quasi tutti i casi nei quali applicavali la legislazione della Pensilvania, sostituendo il carcere ai castighi personali, ed autorizzando per legge i Tribunali ad infliggere la prigione solitaria in una cella, così di giorno come di notte, a tutti i condannati per crimini capitali. A tale effetto venne eretta in Filadelfia la prigione di Walnut-Street; ivi i detenuti solitari non lavoravano.

Quest' ultima circostanza viziava oltremodo la bella riforma: la privazione del lavoro aggravava talmente la pena del silenzio e della solitudine, che i condannati o impazzivano o soggiacevano ad un morale tormento assai peggiore della morte.

Eppure lo Stato di Nuova-York, il primo che imitò quello di Pensilvania, applicò lo stesso sistema nel suo carcere, aperto nel 1797. Ma il carcere solitario non era in quelle prigioni il regime comune dello stabilimento, bensì soltanto era esclusivamente applicato ai grandi delinquenti, a quelli che, prima della riforma, sarebbero stati condannati a morte. In quanto ai colpevoli d'ordine inferiore, erano sottoposti al regime del carcere comune e promiscuo, stipati insieme.

Il Mariland, il Massachussets, la Virginia ed altri fra gli Stati-Uniti successivamente adottarono i principii medesimi che nella prigione di Waloot-Street eransi iniziati. E dovunque si riconobbero i gravissimi inconvenienti d'un così imperfetto regime, costosissimo per l'erario, poco efficace sulla moralità dei prigionieri, come provava la frequenza delle recidive.

Si cercò di porvi rimedio; ma, invece di operare sul sistema in sè medesimo, si accusò d'insufficienza la sua applicazione, si propose d'aumentare semplicemente il numero delle celle. Con questi auspici sorse il carcere d'Auburn, nell'anno 1816. Una delle modificazioni che in questo stabilimento vennero fatte al sistema anteriore, fu estremamente infelice, e consistette nel collocare in ogni cella due condannati. « Meglio varrebbe, dice a questo proposito un illustre scrittore (1), confondere cinquanta delinquenti nello stesso appartamento, piuttostochè metterne due insieme ». E i danni furono realmente tali e così manifesti, che l'improvvido concetto non tardò ad essere revocato.

Nel 1817 la legislatura di Pensilvania decretò l'erezione del carcere di Pittsborgo, e nel 1821 quella del penitenziario di Cherry-Hill. In queste due prigioni si rinunciò all'idea delle classificazioni, che aveva formato la base delle precedenti, e si adottò invece il sistema di sottomettere ogni condannato al regime cellulare. Solamente si conservò il malaugurato principio della privazione del lavoro. Questa assoluta solitudine, senza alcuna distrazione ed interruzione, eccede le umane forze; essa consuma inesorabilmente il colpevole; non lo riforma, l'uccide.

La deplorabile esperienza che di queste tristi verità fecesi nel carcere d'Auburn indusse gli uomini più competenti a pensare seriamente ad ulteriori riforme. Pensarono costoro che se, da una parte, la solitudine che fa riflettere il delinquente, e che lo separa dal consorzio de' suoi eguali, esercita su di lui benefica un' azione, dall'altra parte però, era conveniente non privarlo affatto ed assolutamente dei mezzi di azione nè ridurlo alla condizione d'un martire dell'isolamento. Si deliberò quindi di lasciare i condannati nelle loro celle durante la notte, e di farli lavorare, durante il giorno, in officine comuni, conservando un assoluto silenzio. Tale il sistema che divenne famoso sotto il nome di *Sistema d'Auburn*, ed il quale ottenne fin da principio un immenso successo. Un fatto che tosto si vide con viva soddisfazione d'ogni anima onesta, si fu che la direzione d'una prigione affidata una volta ad oscuri e spesso tristi carcerieri, divenne ambita da uomini altolocati e benemeriti, poichè Elam Lynds, antico capitano dell'esercito degli Stati-Uniti, ed il giudice Powers, integerrimo magistrato, si onorarono a' loro propri occhi e nella pubblica opinione, assumendo la suprema gestione del carcere d'Auburn.

Nell'anno 1825 la legislatura di Nuova-York deliberò d'applicare siffatto sistema in altre prigioni. Fu eretta allora quella di Singsing; ed il modo col quale essa venne fabbricata merita di essere riferito: e noi lo faremo colle parole dell'autore che abbiamo ultimamente citato: « Il sig. Elam Lynds, dic'egli, abbandona lo stabilimento d'Auburn, prende secolui cento detenuti avvezzi ad ubbidirgli, li conduce sul luogo dove la prigione divisata doveva edificarsi, e là, accampato, sulle rive dell' Hudson, senza asilo per ricettarlo, senza muraglie per racchiudere i suoi pericolosi compagni, li pone all'opera, facendo di ciascuno di essi un muratore od un falegname, e non avendo, per mantenerli nell'obbedienza, altra forza, tranne la fermezza del suo carattere e l'energia della sua volontà.

« Durante vari anni, i condannati, il cui numero fu successivamente aumentato, lavorarono così a fabbricare la propria prigione; ed oggidì il penitenziario di Singsing contiene mille celle, tutte edificate dai delinquenti che vi stanno racchiusi.

« All'epoca stessa (1825) vedesi nascere (prosiegue il chiaro autore) nella città di Nuova-York uno stabilimento d'un'altra natura, ma che non occupa un posto minore fra le innovazioni onde tracciamo l'istoria. Vogliamo parlare della casa di rifugio instituita pei giovani delinquenti. Non v' ha stabilimento che meglio sia d'accordo con l'esperienza.

« È noto che la più parte degli uomini ai quali la giustizia criminale ha inflitto i suoi rigori, furono

(1) Beaumont, *Système pénitentiaire aux États-Unis*. 1a parte, Cap. 1, vol. 1, pag. 144.

disgraziati prima di divenire colpevoli. L'infortunio è sovratutto pericoloso per coloro ch'esso ha colpiti in ancor tenera età; ed è ben raro che l'orfano senza patrimonio e senz'amici, o il bambino abbandonato da'suoi parenti, evitino gli inganni che sono tesi alla loro inesperienza e non passino in poco tempo dalla miseria al delitto. Impietosite dalla sorte dei giovani delinquenti, varie caritatevoli persone di Nuova-York concepirono il disegno d'una casa di rifugio, destinata a servir loro d'asilo, ed a procurare loro l'educazione ed i mezzi di esistenza che la fortuna aveva loro rifiutato: 3,000 dollari (156,000 fr.) furono il prodotto d'una prima soscrizione; e così sorse, per opera d'una associazione di beneficenza, uno stabilimento eminentemente utile, e che vale forse più delle prigioni penitenziarie, poichè queste puniscono il delitto, nell'atto che la casa di rifugio ha per oggetto di prevenirlo ».

Mentre lo Stato di Nuova-York introduceva questi mirabili perfezionamenti nel sistema penitenziario, quello di Pensilvania conservava il prisco metodo dell' isolamento senza lavoro. Lo stabilimento di Pittsborgo, aperto nel 1827, conteneva in tante celle separate un gran numero di condannati a perpetua ed oziosa solitudine. Ma questa solitudine che, per principio, doveva essere assoluta, in fatto non lo era. La viziosa costruzione di quel penitenziario permetteva di sentire da una cella ciò che facevasi nella cella vicina; talchè ogni condannato trovava, nel confabulare con quelli che gli stavano accanto, un continuo mezzo di distrazione, che è quanto dire di reciproca corruzione.

I pravi effetti verificati nelle sue prigioni indussero finalmente lo Stato di Pensilvania ad esaminore il modo di ovviarvi. A ciò fu creata una commissione composta d'uomini egregi, i quali, dopo maturo studio, conclusero proponendo il sistema di Auburn.

Ma, per consiglio dell'eminente filosofo Liviogston, la Pensilvania adottò un sistema misto, consistente nell'abbandono dell'isolamento senza lavoro, ma nella conservazione dell'assoluta separazione dei carcerati. Il prigioniero, solo di giorno e di notte, riceveva nella sua cella una occupazione ordinata e metodica. Questi due principii vennero applicati nel nuovo carcere di Cherry-Hill, vera combinazione di quelli di Pittsborgo e di Auburn.

Ma quest'ultimo sistema, cioè il lavoro in comune durante il giorno con l'isolamento notturno, continuò ad avere la preferenza negli altri Stati dell'Unione Americana.

Frattanto la filosofica idea della riforma delle carceri, passato l'Atlantico, veniva accolta in Europa, e studiata dai più eminenti pubblicisti. Gli Stati liberi e più inciviliti furono naturalmente i primi ad imitare l'esempio delle repubbliche anglosassoni del Nuovo-Mondo.

La Svizzera vide sorgere penitenziari aventi un carattere peculiare, cioè la piccolezza delle loro dimensioni epperò l'esiguità della loro popolazione, talchè ben furono nominati da un bravo scrittore (1), penitenziari in miniatura. Quello di Losanna venne aperto nell'anno 1826; e l'anno precedente avea veduto inaugurarsi quello di Ginevra.

La gloria di aver primo segnalato all'Inghilterra i vizi del suo sistema carcerario e la necessità urgente di una riforma, appartiene a quell'anima generosa di Howard, che consacrò la vita ad ogni maniera di opere di beneficenza. Assecondato da sir Wiliam Blackstone, egli ottenne che il parlamento promulgasse, nel 1776, il primo atto per lo stabilimento di nuove prigioni. Ma solamente nel 1785 quella legge fu mandata ad esecuzione nel penitenziario di Glocester, in cui si applicò il sistema dell'isolamento cellulare. Alcuni anni dopo, l'illustre Bentham proponeva il suo disegno penitenziario *panottico*, offrendo di erigerlo e di amministrarlo a sue spese, a condizione solo di un contratto che mettesse un migliaio di detenuti a sua disposizione. Ma il re Giorgio III, da cui il filosofo era aborrito, si rifiutò.

Nel 1812 fu costrutto il penitenziario di Milbank, destinato a servire di carcere centrale per l'Inghilterra e pel Galles. Da quell'epoca in poi, l'attenzione del governo, del parlamento e del pubblico inglese più non cessò di portarsi sul gravissimo argomento del regime carcerario; ed una folla di *gaol-acts* (leggi sulle prigioni) vennero promulgate.

La Francia, il Belgio, il Piemonte ed altri paesi del continente seguirono l'esempio; ma lungo ed inopportuno sarebbe il riferire qui le singole disposizioni prese, all'obbietto nostro bastando l'avere indicato le origini della grande riforma.

§ II. — *Questioni di economia sociale sul sistema penitenziario.*

Quattro principali principii, siccom'è noto, furono invocati dalle diverse scuole di filosofi e di giuristi, per dar fondamento al sistema penale, cioè: 1° il principio dell'*espiazione*, che attribuisce alla società ed al governo che la rappresenta il diritto di punire il colpevole, con lo scopo di fargli espiare, con la sofferenza di un male, il male che ha

(1) Ducpetiaux, *Des progrès et de l'état actuel de la réforme pénitentiaire*, tom. II, n. VII.

commesso; 2º il principio della *controspinta* il quale, ammettendo che ogni delitto suppone una causa che stimola o *spinge* a delinquere, dichiara necessario creare nella pena un mezzo riattivo contro questo stimolo; 3º il principio dell'*esempio*, che fonda la legittimità e l'efficacia delle pene sopra l'azione intimidatrice che lo spettacolo dei puniti esercita sull'animo di coloro che sono proclivi a delinquere; 4º il principio *penitenziario*, che, riconoscendo nella pena i tre caratteri, di espiazione, di controspinta e di esemplarità, le ne attribuisce però ancora un quarto, cioè il pentimento, il miglioramento del colpevole.

I mezzi coi quali quest'ultimo principio (il più moderno e certamente il più filosofico di tutti) viene mandato ad applicazione, sono: 1º la *solitudine*, che obbliga il delinquente a starsi riflettendo in cospetto del suo delitto, e che lo separa dal consorzio de' suoi compagni di malvagità; 2º il *lavoro*, che, invece di essere (come nelle antiche galere) un'aggravazione della pena, è un beneficio pel condannato, e che insegnando al colpevole come si possa vivere onestamente col proprio sudore, lo allontana dall'ozio che fu quasi sempre il primo passo ad una vita criminosa; 3º l'*azione morale* dei direttori, sorveglianti, cappellani ed, in genere, l'ambiente (a così esprimermi) di moralità e di virtù che il condannato è chiamato a respirare.

La prima questione che si presenti si è: se tutte le prigioni e case di detenzione debbano essore organizzate giusta questo sistema di emendamento; o se pure devansi dividere in varie categorie i condannati, statuendo che alcune di esse vadano soggette al regime penitenziario ed altre ad un sistema diverso di penalità. I mezzi di emendamento e di riforma del colpevole che abbiamo di sopra enumerati, per produrre un effetto utile sensibile, è necessario che possano essere applicati durante un tempo non troppo breve, e tale che basti a far dimenticare le abitudini viziose del condannato, ed a ricondurlo a migliori sentimenti di moralità e di buona condotta. Sembra dunque evidente non potersi sottoporre al sistema penitenziario i condannati a poche settimane di prigionia e per lievi colpe. Arroge che il grandissimo numero di questi condannati darebbe al legislatore ed al governo un problema assai difficile da risolvere, imponendogli la necessità di riunire un sufficiente numero di abili sorveglianti, e locali abbastanza vasti per assegnare una cella ad ogni detenuto. Il legislatore inoltre dee supporre che la perversità, nei piccoli condannati, non è tale nè sì profondamente radicata, da indurlo a spiegare contr'essi tutto il rigore dei metodi adoperati per ottenere la rigenerazione dei peggiori furfanti (1). Ad ogni modo però, è strettissimo debito per la pubblica amministrazione il non confondere in carceri promiscui i delinquenti per lievi colpe con quelli abbronzati nel crimine; e, se non è possibile, per le accennate ragioni di convenienza, applicare l'assoluto regime separatista ai condannati a breve termine, urge pur tuttavia di non esporli alla contaminazione di mali esempi e di una scuola di peggiori delitti.

Nè, lo confessiamo, sapremmo, a questo proposito, ammettere senza restrizione la divisione fatta da un egregio trattatista (2) dell'imprigionamento *repressivo*, e dell'imprigionamento *penitenziario* facendo riposare il primo esclusivamente sul principio dell'intimidazione ed il secondo su quello dell'emendamento, e quello applicando ai delinquenti minori, questo ai maggiori. « Noi pensiamo (dice il citato prof. Mittermaier) che questa proposizione ha il difetto di essere troppo assoluta, e che vi hanno essenziali distinzioni da farsi. Statuendo una linea di separazione troppo ricisa fra l'incarceramento penitenziario ed il repressivo, sembrerebbe doversene indurre che quest'ultimo esclude l'idea del miglioramento morale, e che il primo esclude l'idea dell'intimidazione. Ora, questa esclusione sarebbe un vizio; perocchè, eziandio in uno stabilimento penitenziario, le cose devono essere ordinate per modo, che il prigioniero consideri il suo soggiorno nel penitenziario come un grandissimo male, la cui sola apprensione basti per impedire la perpetrazione di nuovi delitti, e per rimuovere qualunque tentazione di recidiva; ma se il principio dell'intimidazione viene neglettto, l'imprigionamento cesserà d'essere riguardato come una pena, e sembrerà anzi a molti un soggiorno degno d'invidia. Al contrario, più il soggiorno della prigione sarà penoso, e meglio sarà raggiunto lo scopo della legge, supponendo però che i provvedimenti interni siano tutti diretti in guisa da convergere verso il supremo fine della morale redenzione.

« Egli sarebbe, inoltre, un errore il voler basare il carceramento repressivo sul principio esclusivo dell'intimidazione; perocchè, anche qui bisogna fare quanto è possibile per giungere al miglioramento morale; qui pure bisogna stabilire l'isolamento, in quanto ciò è necessario per impedire la mutua corruzione, ed operare una rigenerazione nei sentimenti dei condannati; qui pure bisogna

(1) V. un notevole scritto del prof. Mittermaier sul *Sistema penitenziario*, nella *Revue étrangère et française de législation*, di novembre 1836.

(2) Ch. Lucas, nell'opera intitolata: *De la réforme des prison*, *ou de la théorie de l'emprisonnement*.

accordare una educazione morale e religiosa ai detenuti, e dare al loro tempo un utile e conveniente impiego. Fa d'uopo soltanto, in questa specie di carceramento, sopprimere parecchi provvedimenti applicabili unicamente a condannati a lungo termine (almeno a più d'un anno): per esempio, la speranza d'ottenere remissione d'una parte della pena, e la riserva d'una porzione disponibile nel frutto del lavoro del detenuto ».

E poichè ci occorse poc'anzi accennare al gravissimo subbietto delle recidive, noteremo con profondo dolore che non si verificarono il più delle volte le magnifiche e splendide speranze che l'introduzione del sistema penitenziario aveva in sui primordi fatto concepire a tale riguardo. Questo sistema (dicevano i suoi troppo caldi ammiratori) facendo lavorare i condannati, istruendoli, moralizzandoli, li restituisce trasformati alla società, nel cui seno, invece di commettere nuovi delitti, diventeranno onesti e virtuosi cittadini. Or bene, le ufficiali statistiche dimostrano pur troppo che, dopo le riforme introdotte nella legislazione penale e nelle prigioni, le recidive, lungi dal diminuire, sonosi frequentemente aumentate (1). Si hanno da deplorare rivelazioni come quella fornita dal direttore della casa centrale di Clairvaux, il quale c'informa che, sopra 655 casi di recidiva registrati durante l'anno 1834, 506, al dire dei condannati stessi, non ebbero altra causa fuorchè il desiderio di rientrare nel carcere (2). Questo fatto evidentemente dipende dalla eccessiva mitezza con la quale si era creduto dovere trattare quei malfattori, che perciò finivano per considerare la vita di prigione come un benefizio.

Ma, indipendentemente da questo vizio d'interna amministrazione, vorremmo ricordare ai troppo sentimentali filantropi ch'essi disconoscono profondamente l'umana natura se spingono le loro speranze nelle riforme carcerarie fino al segno da credere di potere con esse modificare profondamente la ripartizione numerica e la riproduzione dei delitti. Dagli studi degli statistici più riputati risulta, come nel nostro articolo Statistica criminale si vedrà, che la media annua degli accusati o dei condannati in un paese qualunque subisce lievissime varianti e che, come disse il sig. Quetelet (3), la parte delle prigioni, dei ferri e del carnefice sembra fissata, per la società, con altrettanta regolarità quanta ve ne ha nei redditi del governo. Ogni anno, osserva Guerry (1), vede riprodursi lo stesso numero di delitti, nello stesso ordine, nelle medesime regioni; ogni classe di delitti ha la sua distribuzione particolare ed invariabile per sessi, per età, per stagioni; tutti sono accompagnati, giusta proporzioni definite, di fatti accessori, indifferenti in apparenza, e dei quali nulla v'ha che spieghi il ritorno, di guisa che il prodotto annuo delle raccolte o delle tasse non potrebb'essere valutato anticipatamente con maggiore precisione e certezza, di quella che è dato apportare nel valutare previamente il numero dei furti e degli assassinii. Ed un fatto ancora più singolare si è che la totale cifra dei delitti di ogni anno non riceve alcun sensibile aumento dall'accrescimento delle recidive, od, in altri termini, la media dei delitti resta sempre la stessa, qualunque sia quella delle recidive (2). Le quali osservazioni confermano questa grande verità, dimostrata con estrema evidenza dal citato sig. Quetelet, cioè: « *che ciò che si riferisce all'umanità considerata in complesso, è dell'ordine dei fatti fisici;* più è grande il numero degl'individui, e più la volontà individuale scomparisce lasciando predominare la serie dei fatti generali che dipendono dalle cause, giusta le quali esiste e si conserva la società ».

Or bene, a fronte di queste cause permanenti e generali; a fronte di questa costanza imponente di fatti criminosi, chi non vede essere un madornale errore il supporre che si possa di sbalzo modificare, con questa o quella instituzione carceraria, la proporzione dei delitti, il loro numero, la loro natura, la distribuzione delle recidive? Nel mondo morale, non meno che nel mondo fisico prevale quella gran legge di natura, in vista di cui quest'ultima *nulla fa e nulla lascia fare per salto*; e non è se non per lenti e graduali procedimenti che possono introdursi radicali variazioni nella costituzione intima della società.

Forsechè perciò diremo del tutto inefficace il sistema penitenziario a diminuire il numero delle recidive, ed assolutamente eguali ed indifferenti per questo rispetto tutti i regimi carcerarii? Altro non resterà dunque al pubblicista, all'economista, al filantropo, che incrociarsi sul petto le braccia, e stare impassibile in cospetto di tutti gli orrori, di tutte le iniquità onde le antiche prigioni erano ed ancora sono in molti luoghi il teatro?... Dio ci scampi da questo brutale e stupido fatalismo. Se noi non sappiamo fare interamente nostra la in-

(1) V. l'art. *Systèmes pénitentiaires*, di Moreau-Christophe, nel *Dictionnaire de l'écon. polit.* di Guillaumin.
(2) V. il giornale *Le Droit*, del 28 settembre 1836, N. 298.
(3) V. tutto il Cap. III del lib. III del suo bellissimo *Essai de physique sociale*: nonchè il Cap. III della Sezione II del non meno bello suo libro intitolato: *Du système social*, ecc.

(1) *Essai sur la statistique morale*, pag. 69.
(2) Moreau-Christophe, *loc. cit.*

genua fiducia di quei propugnatori della riforma carceraria, i quali sperano di radiare affatto le recidive dal bilancio della criminalità, riteniamo però che molto siasi fatto e molto più ancora possa farsi di bene in questa via.

Le orribili galere predisponevano certamente il colpevole alla ripetizione del delitto assai più potentemente dei carceri cellulari: ivi, infatti, il condannato, posto a continuo contatto d'esseri depravati, non poteva, anco volendolo, sfuggire al contagio della depravazione. Il marchio infame ond'era ferito dal carnefice lo avvertiva perpetuamente che una invalicabile separazione esisteva fra lui e la società degli onesti. Vestito in modo singolare, carico di catene, percorreva le vie popolose delle città, esposto ogni giorno alla insultante curiosità del pubblico; e tutte le precauzioni sembravano essersi prese per impedirgli in eterno il ritorno alla via del bene e del retto operare. Non vi può esser dubbio che il sistema penitenziario, che affida il colpevole alla solitudine, al lavoro, alla direzione d'uomini probi ed intelligenti, che studia con minuziose cure di separarlo da' suoi compagni d'infortunio, non solo perchè questi non lo corrumpano, ma acciocchè non possano tampoco riconoscerne le sembianze, deve, coll'andare del tempo, e massime se combinato ed armonizzato con tutte le più provvide instituzioni sociali, esercitare una influenza salutare ed attenuatrice sul numero dei delitti e delle recidive.

Esaurita così questa necessaria digressione sopra un argomento della più vitale importanza, facciamo ora ritorno alle generali nostre considerazioni sul regime carcerario cellulare.

Cinque differenti sistemi furono ad ora ad ora ed in diversi paesi applicati per attuare il principio penitenziario: 1° isolamento assoluto del condannato, di giorno e di notte, senza lavoro (era il sistema di Filadelfia prima del 1829); 2° isolamento di giorno e di notte, con lavoro (sistema di Filadelfia, dopo il 1829); 3° isolamento notturno, con lavoro in comune e silenzio assoluto (sistema d'Auburn); 4° isolamento durante la notte, con lavoro in comune, silenzio assoluto, ed inoltre, classificazione dei condannati ed impiego della speranza della grazia o della diminuzione della pena come mezzo di emulazione e d'incoraggiamento (sistema di Ginevra); 5° lo stesso sistema, con impiego dell'isolamento assoluto rispetto a certi condannati.

1°. *Sistema di Filadelfia prima del 1829.* — Questo sistema, che teneva i prigionieri interamente separati gli uni dagli altri, racchiusi in celle individuali, sì di giorno che di notte, senza lavoro, senza passeggiata, senza distrazione, senza potere proferire una parola o far segno o scambiare sguardo con chicchessia; e ciò per molti anni, per una vita intera, si palesò (siccome già vedemmo) eccedente troppo le umane forze. Quel sistema non migliorava il colpevole, ma lo abbrutiva; non era una pena, ma un martirio; non educava, ma faceva impazzire ed uccideva con la peggiore delle morti (1).

2°. *Sistema nuovo di Filadelfia.* — Il severo puritanismo dei quaccheri dovette cedere all'influenza d'idee più miti, ed ammettere ne' suoi stabilimenti penitenziari il lavoro, le visite, l'istruzione morale e religiosa, e l'aggiunta di una cella annessa alla cella principale, affinchè il condannato possa muoversi dall'una all'altra, oppure (il che avviene al piano terreno) l'addizione di un cortiletto individuale. Questo mitigato sistema non produce le funeste conseguenze del *solitory confinement* puro. Il condannato, essere, per lo più, abituato a vivere nell'ignoranza di tutte le leggi umane e divine, trova, nella visita dei direttori spirituali e temporali, un conforto, un sussidio ineffabile. Mentre era una chimera, col sistema precedente, lo sperare che il delinquente potesse trovare nella sua anima un po' di quella rassegnazione che è dato solamente ai cuori come quelli di Silvio Pellico apportare nella vita del prigioniero, questo secondo regime, invece, non chiude per lui ogni adito ai sentimenti più dolci e più riparatori della religione e della morale. Tuttavia, questo sistema non adegua ancora tutte le condizioni per tutelare lo spirito ed il corpo del prigioniero. L'isolamento assoluto, cui questo è sottoposto, impedisce all'insegnamento religioso di essere convientemente impartito. «È infatti mestieri, dice nel citato luogo il sig. Mittermaier, che l'ecclesiastico addetto alla prigione visiti individualmente ogni condannato nella sua cella, ed intraprenda là dentro la di lui istruzione religiosa, oppure egli è ridotto a predicare nei corridoi, facendosi ascoltare dai detenuti dalla porta della loro cella. Ora, l'ultimo mezzo è insufficiente, ed il primo è impossibile; perocchè il cappellano non può materialmente restare, ogni giorno, con ciascun detenuto durante un periodo di tempo abbastanza lungo, affinchè la sua parola possa portare alcun frutto; e, s'ei si limita a brevissimi colloqui quotidiani, o se le sue visite, sufficientemente lunghe, hanno luogo ad epoche troppo lontane le une dalle altre, non vi sarà alcun buon effetto ottenuto. Fa d'uopo, con tale sistema, o moltiplicare all'infinito il numero dei sacerdoti addetti

(1) Carlo Dickens, l'insigne romanziere inglese, fece una viva e terribile pittura degli effetti di questo sistema.

slla prigione, o rinunziare a fornire ai detenuti una istruzione religiosa conveniente, che è quanto dire rinunaiare all'agente più efficace di morale miglioramento ». — Difficilissima inoltre è, in cotesto sistoma, la bnona vigilsnzs sui detenuti, perchè esige una eccessiva moltiplicaziono di agenti e di impiegati, le cui brevi apparizioni nelle celle sono al tutto insufficienti all'uopo, e che mancsno perciò di quella poderosa unità di vedute, di principii, di metodi, che solo è dato conseguire quando il direttore stesso può tutto vedere, e profittare largamente della propria personale esperienzs. Arroge finalmente, che il sistems dell'assoluto isolamento non consente di dare sl lavoro ed alle sttitudini del carcerato tutto l'utile impiego di cui sono suscettibili; gisochè questo impiego deve avere il doppio scopo di riuscire produttivo allo stabilimento penitenziario, e di somministrare al prigioniero i mezzi di gnadagnare onorevolmente la soa sussistenza il dì dells sus liberazione. Ma se ogni condannato è confinsto continusmante nella sua piccols stanzuccia, molto difficile sarà il trovare un genere di lavoro adattato slle cognizioni professionali di ciascuno di essi, e che possa materialmente eseguirsi nell'angusto spszio della cella. Sonvi inoltre molti condsnnati, educati nell'ozio, nell'abbandono, nell'ignoranzs, privi affatto d'ogni industriale capacità: a costoro è necessario, primatutto, un tirocinio che ripari al tempo perduto, che metta il condannato in grado di educare sè stesso e di esercitare un mestiere; a tale effetto, si metterà, dunque, in ogni cells isolata un capo d'officina, un maestro incaricato di istruire il detenuto? L'ipotesi, solo ennnciata, da sè medesima si confuta. In poche parole il sistema dell'assoluto isolamento è un sistema di forza materiale, che tiene il condannato sotto i chiavistelli come una belva feroce nella sua gabbia, ma che è contrario essenzialmente al principio dells rigenerazione o dell'emendsmento, il qnsle riposa interamente sull'uso della forza morale, che strappa a'suoi vizi il condsnnato e lo migliora (1).

3° *Sistema d'Auburn* — Consiste questo nello isolare i condannati in celle individuali, ma soltanto durante ls notte, e nel fsrli lavorare, prendere il vitto, pssseggiare in comune, durante il giorno, con la sola sepsrazione morale del silenzio, e con classificszioni per moralità, ed inoltre con l'impiego dello staffile o del bastone come mezzo di repressione. « Definire questo sistems, ben dice il sig. Morean-Cristophe (2), è lo stesso che palesarne l'insufficienza, la barbarie ed il pericolo ». — Il suo capitale difetto consiste nel far dipendere la buona o cattiva riuscita del regime carcerario dsll personale abilità, onestà ed oculatezza del direttore, cui compete la classificazione dei delinquenti *per moralità* (e meglio si potrebbe nomare *per immoralità*), e l'uso dei tremendi mezzi repressivi. Un direttore come il sig. Elam Lynds otterrà ottimi effetti, siccome quelli che, nella prima parte del presente articolo, abbiamo indicati; ma un uomo meno retto e meno sapiente cadrà in inevitabili errori. « L'ingegno, disse il signor Livingston (1), e la fermezza temperats dslla moderazione; la conoscenza della natura umana ed il coraggio personale del Capitano Lynds, che introdusse questo sistema, e che cominciò con istabilire un sorvegliante per ovviare a tutti gli ostacoli che gl'impiegati potrebbero mettere sll'esecuzione del suo disegno, fecero apprincipio molto bene; egli introdusse l'ordine, l'economis, il lavoro e la nettezza; rimediò a molti abusi, ed il suo sistema, sotto la sua personale direzione, comecchè suscettibile di molte obbiezioni, è ancora così superiore ne' suoi effetti a tutto ciò ch'erasi prsticato fino allora, che lo si è considerato come un modello che l'universo dovrebbe imitare, ed io non dubito che, nelle sue mani, non abbia a produrre vantaggiose conseguenze. Ma quale abbiamo noi certezza d'incontrare le stesse preziose qualità riunite in un altro individuo?... »

La classificazione per moralità, del resto, lascia sussistere in gran parte tutti i vizi del carcere promiscuo; perocchè, se il riunire in comune *tutti* i carcerati è lo stesso che agevolarne la scambievole corruzione, a questo pericolo non si ovvia certamente col riunirli in tante classi con la loro speciale qualificazione. Nè credasi che il ritegno morale del silenzio equivalga alla separszione fisica ed assoluta dei condannati, giacchè è ben noto che, senza parlare colle labbra, senza muovere accento, carcerati riescono, con mille e spesso molto ingegnosi artificii, a comunicsre fra loro. L'immoralità poi del metodo delle battiture, che avvilisce il colpevole e degrada il sistema, non ha bisogno di essere dimostrata.

4° e 5°. — *Sistema di Ginevra.* Questo sistema che prende da quello di Auburn il metodo dell'isolamento notturno e del lavoro in comune con silenzio, aggiungendovi la speranza di grazia o riduzione di pena e l'isolamento assoluto per certi condannati più depravati ed incorreggibili, è, fra tutti, quello che meglio si palesa meritevole del nome di si-

(1) V. Lucas, *op. cit.* tom. I, pag. 127 — e Mittermaier, *art. cit.*

(2) *Art. cit.* del *Dictionnaire de l'écon. polit.*

(1) V. in Lucas, *Du système pénitentiaire*, etc., vol. II, pag. 131 e seg.

stema penitenziario ed emendatore. I mezzi dei quali a tale effetto esso dispone, sono, come vedesi, d'una natura affatto morale; la speranza d'un premio, od il timore d'un castigo non degradante, non brutale, come le battiture, ma morale anch'esso, quale si è l'aggravazione della solitudine, sono armi potenti sull'animo del detenuto.

A questi cinque sistemi penitenziari, bene caratterizzati e fra loro distinti, un sesto potrebbe aggiungerseno sotto il nome di *sistema misto od ecclettico*; il quale consiste nel prendere dai metodi penitenziari propriamente detti ciò che hanno di applicabile ai carceri comuni, conservando questi ultimi, e facendo così una specie di amalgama transitorio. Questo ibrido sistema, di tutti il peggiore, venne applicato in varie parti di Svizzera e d'Inghilterra e nelle case centrali di Francia. Ma un tal metodo, suggerito solo da idee di male intesa economia, portò seco tutti i difetti delle mezze misure e degli incompleti tentativi di riforma: locali male adattabili alla nuova loro destinazione; l'isolamento, anche notturno, o nullo o imperfetto; la reciproca corruzione dei carcerati, furono le conseguenze di questa malaugurata esperienza che, bene a torto, servì a portare lo scredito sopra quel sistema penitenziario, del quale così ingiustamente usurpava il nome.

L'entrare in più minute e specifiche particolarità concernenti l'organizzazione interna dei penitenziari, e le disposizioni disciplinari, amministrative o legali che vi si riferiscono, eccederebbe troppo lo scopo ai nostri studi assegnato, che quello era soltanto di registrare il line sociale ed economico della riforma carceraria, non che i principali caratteri cho contraddistinguono le varie forme di sua applicazione.

§ 3. — *Questione finanziaria sul sistema penitenziario.*

Come la più parte delle grandi migliorie sociali, quella relativa al sistema carcerario incontra i suoi più gravi ostacoli nella questione finanziaria e nei forti sacrifizi pecuniari ch'essa impone allo Stato che voglia intraprenderne l'immediata e generale attuazione.

Ma « a questa obbiezione, argutamente osserva il signor Moreau-Christophe, noi risponderemo che, in economia sociale, del pari che in economia domestica, si è meno la somma della spesa che occorre considerare, anzichè il suo risultato. Altrimenti bisognerebbe dire: la correzione dei carcerati costa meno nel sistema attuale delle nostre prigioni, di quello che costerebbe il loro miglioramento nel sistema d'Auburn o di Filadelfia; dunque è più *economico* il conservare il sistema corruttore, del quale godiamo ».

L'economista deve saper estollere i suoi sguardi a più alta e degna meta di quella che costituisce un gretto risparmio dell'oggi foriero e cagione di grandi spese e perdite dell'indomani. Dacchè la esperienza più costante ha provato che il carcere promiscuo è un perenne fomite di morale infezione, ove si tramano dai carcerati vaste congiure, che scoppiano poi terribili nel seno della società; dacchè il numero dei delitti e delle recidive è maggiore nei paesi ove il sistema delle prigioni è male organizzato; dacchè ogni delitto è una doppia perdita per la società, che vede sciupati i suoi capitali e scemata la sua attività produttiva; dacchè v'ha danno emergente e lucro cessante nel voler perpetuare gli antichi errori ed abusi, l'economia politica si unisce alla morale, alla politica, alla giurisprudenza nel reclamare pronta, compiuta, radicale la riforma carceraria. Quand'anco questa dovesse costare molti e molti milioni ai paesi che la intraprendono, le sole economie, che frutterebbe il cambiato sistema, per la diminuzione della durata media delle carcerazioni, per lo scemamento delle spese giudiziarie e di detenzione preventiva, per la diminuzione del numero dei delitti e delle recidive, per la riduzione dei dispendi di polizia e di vigilanza, per l'aumento del prodotto del lavoro dei prigionieri, ecc. ecc., sarebbero più che sufficienti a compensare largamente il sacrificio.

Un fatto che nocque non poco alla diffusione del sistema penitenziario e che indusse molti a credere che enormi spese fosse questo per costare, si fu lo spreco d'inutili prodigalità che vennero sciupate nella costruzione dei primi stabilimenti cellulari. Muraglie gigantesche, torri merlate, vaste porte di ferro, diedero a molte di quelle prigioni l'aspetto di formidabili castella del medio evo, senza che ne ridondasse il benchè menomo vantaggio reale all'instituzione in sè medesima.

Il penitenziario di Filadelfia, per esempio, (Cherry-Hill) costò più di 432,000 dollari, ossia 2,289,000 fr., il che porta il prezzo d'ogni cella a 1,624 dollari, ovvero 8,607 fr. e 53 cent. La sola muraglia di cinta, perfettamente inutile, costò circa 200,000 dollari, o 1, 060,000 franchi (1).

Giova inoltre notare che nel sistema di Filadelfia, la costruzione degli edifizi è molto più dispendiosa che in quello di Auburn. In quel primo sistema, infatti, dovendosi il prigioniero tenere perpetuamente rinchiuso, fa d'uopo che la sua cella sia spaziosa, bene aereata, provveduta di tutto ciò che è necessario in un luogo dal quale l'abitante

(1) V. Beaumont et Tocqueville, *Du système pénitentiaire*, 1.ère partie, Chap. IV, sect. 4, vol I, pag. 270 e seg.

non esce giammai; occorre inoltre che alla cella sia annessa una piccola corte con muro di cinta.

Le prigioni edificate sul sistema di Auburn costarono, generalmente, assai meno; ma vi sono però anche fra esse grandi disparità, dipendenti dalla maggiore o minore economia ed oculatezza di chi le edificava.

Il penitenziario di Washington, pel distretto di Colombia, costò 180,000 dollari (954,000 fr.) o 1125 dollari (5,962 fr. 50 cent.) per cella. Quello di Westherfield non costò che 35,000 dollari (185,000 fr.), o 150 dollari 86 cent. (799 fr. 44 cent.) per cella.

In questo genere di edificii, come in qualunque altra maniera di pubbliche costruzioni, gli architetti difficilmente resistono alla tentazione di dare sontuose e magnifiche proporzioni all'opera loro; gli impresari, dal canto proprio, esagerano al possibile le spese per assicurarsi un margine a maggiori guadagni. Tocca all'autorità il vigilare, il frenare e l'imporre viste di più sana economia.

Negli Stati-Uniti (siccome a suo luogo abbiamo veduto) vennero talvolta adoperati i prigionieri stessi a fabbricare le carceri. Per tal guisa vennero, tra le altre, costrutte quella di Singsing, di Blackwell-Island, di Baltimora. Tuttochè a prima giunta cotale sistema si presenti siccome il meno dispendioso, uomini pratici vi sono però i quali pensano che sarebbe più economico il far costrurre i penitenziari da uomini liberi.

Un consolante fenomeno che l'esperienza ha abbondantemente dimostrato, si è che le carceri cellulari, se costano di più per prima costruzione che le antiche prigioni comuni, sono però assai meno dispendiose per la manutenzione a l'esercizio. La regolarità e l'ordine che vi regnano impediscono i guasti; la buona disposizione facilita la sorveglianza con un personale d'impiegati molto minore; e sovratutto poi, il lavoro dei condannati fornisce un pingue provento. Fin dal primo anno di sua instituzione, il penitenziario di Westherfield, nel Connecticut, rendette 1,017 dollari e 16 cent. (5,390 fr. 95 cent.), fatta deduzione delle spese; ed il prodotto andò d'anno in anno aumentando; talchè nel 1831, rendeva già di netto più di 41,000 franchi. In tre anni, a partire dal giorno di sua fondazione, il penitenziario di Baltimora fruttò allo Stato del Maryland più di 235,000 franchi, dedotte tutte le spese. In Europa, in mezzo a condizioni geografiche, economiche e politiche tanto diverse, ed, in generale, tanto deteriori, non si ottennero certo sempre e dovunque gli stessi splendidi vantaggi che si erano conseguiti in America; ma si può, in genere, stabilire per canone che il reddito del lavoro dei detenuti è immansamente più proficuo nei penitenziari che nelle antiche carceri comuni. (V. CARCERI, GALERE, STATISTICA CRIMINALE).

Pennese — (*Tecnologia marittima*). — Marinaio incaricato d'invigilare alla nettezza interna ed esterna della nave, e di notare sopra apposito registro le merci che entrano ed escono dal bastimento, nonchè di difenderle da ogni guasto. (V. MARINAI e NAVIGAZIONE.)

Pennington James — (*Biografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *A letter to Kirkeman Finloy, on the importotion of foreign corn, and the value of the precious metals in different countries* (Lettera sulla importazione del grano straniero e sul valore dei metalli preziosi in vari paesi). Londra, 1840, in-8°.

Pensione — (*Economia politica*). — Nome col quale si indica, in generale, la somministranza periodica (per lo più annuale) di una somma fissa, fatta da una amministrazione finanziaria qualunque ad un titolare, in riconoscimento di servigi anteriormente prestati, od a qualsiasi altro titolo.

§ 1. — *Pensioni amministrative o politiche.*

I bilanci dello Stato, quelli dei Comuni, quelli degli stabilimenti di beneficenza ed altri portano inscritta numerose pensioni pagabili ai loro impiegati nell'età avanzata e dopo un determinato numero d'anni di servizio. In principio, nulla di più giusto del sistema delle pensioni, che si fonda sulla previdenza; che incoraggia il lavoro, lo spirito d'ordine ed il sentimento del dovere; che assicura una onesta agiatezza nei dì dello vecchiaia all'uomo che ha impiegato abilmente e produttivamente l'età della forza e della speranza.

Siffatto sistema costituisce una bella applicazione della legge dei grandi numeri alla formazione dei capitali. L'individuo ridotto a' suoi mezzi personali difficilmente potrebbe, risparmiando e ponendo in serbo ogni anno una piccola frazione de' suoi stipendi, comporsi un capitale sufficiente per dargli una rendita nella vecchiezza. Il Governo, invece, o quell'altra pubblica amministrazione da cui lo stipendio è pagato, agevolmente può, facendo una debole *ritenuta* su tutti i salari ch'essa somministro a' suoi impiegati, ed investendo ad interesse composto la totalità di queste ritenute, capitalizzarla in modo, da potere assicurare agli impiegati medesimi una sovvenzione competente.

Questa sovvenzione non è, da parte di chi la dà, un'elemosina nè un dono gratuito, poichè essa va gradatamente formandosi con gli annuali contributi del pensionando; ma è, per quest'ultimo,

cionullameno, un grande beneficio, poich'egli non sarebbe mai, di per sè solo, riuscito a provvedersela. Di più, egli profitta delle quote o ritenute fornite da tutti quelli, fra suoi colleghi, che sono morti prima di aver potuto raggiungero quel numero d'anni di servizio che, per legge, è prescritto per dare diritto alla pensione per l'impiegato o pe' suoi eredi.

Grande, potente aiuto e sprone all'operosità, ed efficace elemento di calma e di serenità morale è, per l'uomo che lavora e stenta, pel padre di famiglia che ha la coscienza delle pratiche necessità della vita, il pensiero che le sue quotidiane fatiche servono non solamente a procurare a lui ed a'suoi cari la giornaliera attuale sussistenza, ma eziandio a preparare a' suoi anni cadenti, oppure, lui morto, alla vedova ed ai figli, un peculio sufficiente a mantenere onorata la vita.

Al finanziere chiamato a regolare le pensioni da somministrarsi incombe il dovere di calcolare esattamente tutti gli elementi della operazione. Questi elementi sono: la media probabile d'individui che arriveranno all'età di prestati servigi richiesta per godere la pensione, e, per conseguenza, le tavole di mortalità e le probabilità di vita; la ritenuta da farsi sugli stipendi dei pensionandi, ossia la quota da prendersi sui loro salari, onde non sottoporre a sacrifici nè l'azienda, nè il pensionando; il modo d'impiegare e di far circolare il capitale formato con le ritenute.

Quando questi calcoli siano fatti a dovere, ed instituiti sopra i dati che l'osservazione e la scienza finanziaria somministrano; quando le pensioni, delle quali è gravato il bilancio di una amministrazione, siano tutto realmente dovute e costituiscano il premio, il correspettivo di servigi effettivamente prestati, nulla (lo ripetiamo) può esservi di più giusto e di più commendevole di questo sistema.

Se non che, troppo sovente le pensioni delle quali rigurgitano le colonne del passivo nei pubblici bilanci sono il frutto dell'arbitrio, della malversazione, della corruzione, del nepotismo e dello spreco del capitale sociale. Quante volte si è visto il vile cortigiano, che tutta sua vita passò nell'ozio, nei vizi, nella adulazione, percepire pingui e lucroso pensioni formate coi sudori delle classi laboriose, con le estorsioni praticate a danno dei contribuenti! Quante volte le pensioni invece di servire di guiderdone ai servigi prestati alla patria, alla scienza, all'umanità, furono il premio dell'indolenza o, peggio ancora, della bassa servilità di un parassita senza onore! Simili abusi erano (egli è ben vero) assai più frequenti per lo addietro che oggidì: la pubblicità a cui, appo le civili nazioni, è sottoposto l'impiego del pubblico denaro, forma un freno, non sempre inefficace, ai turpi mercati fra chi dispone del potere e chi vende la sua anima; sonvi, pur tuttavolta, ancora macchie dolorose da cancellare, sperperi da impedire, errori e colpe da correggere, in questo come in quasi tutti i rami di pubblica amministraziono.

Oltre alle pensioni degli impiegati, calcolato nell'indicato modo sulla base delle ritenute, sonvi casi nei quali è lecito, utile e doveroso che i governi od i corpi morali concedano pensioni non formate col salario stesso del beneficato, ma da lui guadagnate con meriti speciali. Il duca di Wellington salva l'Inghilterra e chiude con una splendida vittoria una guerra sanguinosa: la nazione britannica assegna al suo eroe una lautissima pensione per rimeritarlo delle gesta gloriose. Nel 1831, il Governo Sardo, volendo porgere ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti ed ai valenti in ogni sorta di umana disciplina un attestato di stima od un incoraggiamento solenne, creando l'Ordine cavalleresco del Merito Civile di Savoja, allogava ai decorati una modica pensione. Quando il Governo Francese volle abbandonare al dominio e vantaggio pubblico la bella macchina inventata da Niepce e da Dagnerre, decretava per questi due egregi una pensione annua vitalizia. Le virtù del guerriero, quelle del cittadino, dello scienziato, dell'industriale illustre, sono in questi diversi casi sufficiente motivazione e ragion d'essere della pubblica munificenza.

§ II. — *Casse speciali di pensioni.*

Abbiamo insino a qui parlato di quelle pensioni, che chiamar potremmo amministrative o politiche, siccome quelle che sono accordate in considerazione di pubblici servizi. Evvi però un altro genere di pensioni, che si ispirano a principii puramente economici, delle quali è questo il luogo di tenere più ampio discorso. Vogliamo alludere alle pensioni per la vecchiezza, create mercè del versamento di volontari contributi in apposite casse, coll' intento di assicurare ai titolari una rendita annua nell'età avanzata.

Le Casse che somministrano siffatte pensioni, sono o pubbliche o private, a seconda che a capo loro sta il Governo od una associazione di particolari cittadini.

N.° 1. — *Casse pubbliche di pensioni per la vecchiezza.* La previdenza individuale è spesso insufficiente ed inabile per provvedere negli anni della gioventù alla costituzione di una rendita per la cadente età. L'idea di associare all'azione individuale quella del Governo doveva quindi presentarsi prima

di ogni altra por risolvere il propoato problema; e le casse pubbliche di pensioni precedettero le casse private.

Il primo disegno di uno stabilimento di questo genere fu concepito e svilnppato a Londra, nell'anno 1782, dal matematico Mazères, appartenente ad una famiglia francese profuga dopo la revoca dell'editto di Nantes. Egli proponova d'organizzare un sistema di rendite vitalizie calcolate sulle probabilità di sopravvivenza e garantite dal Governo; il *maximum* della rendita era fissato a 20 lire sterline. Su questo progetto fu presentato, nell'anno 1773, un *bill* alla Camera dei Comuni, che lo approvò; ma fu respinto da quella dei Lordi. Riprodotta nel 1786 da Pitt, la proposizione ebbe di nuovo sorte infelice. Si fu solamente nel 1833 che l'instituzione potè essere creata in Inghilterra: il *maximum* dello rendite vitaliaie è di 765 franchi, e il *minimum* di 102 franchi; esse possono essere immediate o differite, a beneplacito del costituente. Ma, nonostante la mirabile attitudine degli Inglesi per siffatte imprese, essa non ba ancora ottenuto il meritato successo: dal 1833 al 1849 non si contarono che settemila acquisitori di rendite. Cesserà però ogni meraviglia per questo fatto, ove si rifletta che i tre milioni di membri che compongono le società d'amici trovano nei regolamenti di queste società medesime la promessa più o meno efficace di una pensione; che, inoltre, la tassa dei poveri, fornisce ai vecchi ed agli informi un sussidio; e che, finalmente, le compagnie private d'assicurazioni sulla vita fanno una attiva concorrenza alla cassa delle pensioni governativa. Alcuni anni sono, un membro del governo inglese estimava a 3,750,000,000 il capitale delle compagnie d'assicurazione sulla vita esistenti nella Gran-Bretagna. Vero è che non sempre queste società fioriscono per buona e savia amministrazione. Dal 1844 al 1 gennaio 1853 si formarono a Londra 149 compagnie d'assicurazioni mutue sulla vita, e 355 avevano emesso programmi. Sulle 149 società fondate, 90 non esistevano più alla fine dell'anno 1853. Nel 1852 contaronsi 72 compagnie progettate; 18 furono realmente fondate, delle quali 6 solamento continuano attualmente le loro operazioni. Sopra 25 compagnie che, non ha guari, fecero pubblici i loro bilanci, l'ammontare dei premi ricevuti nell'annata sommava a circa 12 milioni di franchi; ma questa somma erasi ridotta per le spese d'amministrazione a poco più di 2 milioni (1).

Allo scopo medesimo cui mirava la Inghilterra l'instituzione immaginata dal Mazères, tendono in parte le TONTINE (V.), erette da gran tempo in Francia, associazioni di molte persone che mettono in comune un fondo destinato ad essere ripartito, ad un'epoca determinata, fra i superstiti, con gli interessi accumulati della porzione dei premorti. Ma soltanto nei moderni tempi venne in Francia creata una instituzione, sotto il nome di *Caisse de retraite*, destinata a dare pensioni, previa la malleveria dello Stato. Una Commissione, formatasi spontaneamente, d'uomini altolocati nella pubblica opinione, nel 1844, sotto la presidenza del signor Molè, e composta dei signori Gasparin, Passy, Vivion, Wolowski ecc., dopo avere raccolto il maggior corredo possibile di dati e d'informazioni di fatto, pubblicò un bel rapporto su questo argomento. Ivi, tra le altre assennate osservazioni leggevasi la seguente: « All'opposto di ciò che succede nelle famiglie agiate, in cui le rendite vitaliaie non sembrano poter essere costituite a profitto degli ascendenti tranne a detrimento degli eredi, la costituzione invece di una pensione di ritiro in testa dei capi di famiglia che vivono di salario, nelle classi, nelle quali l'eredità è quasi ognora sconosciuta, impedisce i vecchi di essere a carico dei loro figliuoli, permette loro di finire i propri giorni in mezzo a loro, circondati di cure, cui la pensione ch'essi apportano rende più facili e più affettuose ». La rivoluzione di febbraio 1848 impedì che le conclusioni di quella Commissione venissero, siccom'erano in procinto di essere, formolate in legge.

La questione fu ripigliata nel 1849 nel seno dell'Assemblea costituente e della legislativa, per opera dei signori Ferouillat e Benoit d'Azy. Si agitarono allora vari importanti quesiti, che qui conviene riferire:

1. È egli utile che lo Stato intervenga nello stabilimento d'una cassa di pensioni per la vecchiaia? E se sì, a qual titolo deve egli intervenire? Non varrebbe forse meglio lasciare alla privata industria, alle compagnie d'assicurazione sopra la vita, la cura di offrire alla individuale previdenza le combinazioni diverse che l'interesse personale può suggerire? Il sig. Benoit d'Azy, nel suo luminoso rapporto, dimostrò ampiamente che l'intervento dello Stato era necessario sia per dare agli operai una fiducia ed una sicurezza nell'investimento dei loro fondi di risparmio, che una privata associazione non varrebbe a presentare; sia per aumentare il prodotto utile dell'operazione pei ricorrenti, i quali dovrebbero rilasciare alla privata compagnia un benefizio, del quale il Governo fa senza.

2° — Più controversa questione fu quella se a

(1) Questi e vari altri dei dati che seguono ci sono forniti dalla recentissima ed eccellente opera del sig. E Laurent, intitolata: *Le paupertsme et les associations de prévoyance*, Parte IV.

dovesse accentrare l'instituzione in una cassa sola governativa, oppure frazionarla in un gran numero di casse dipartimentali o distrettuali. Il relatore, sig. Benoit d'Azy, stava risolutamente pel primo sistema, il quale (a dir suo) era il solo che potesse assicurare l'applicazione di quella legge dei grandi numeri, senza cui l'avvenire della instituzione sarebbe presto compromesso. A ciò rispondeva il signor Michele Chevalior che, dando alle casse di pensioni il carattere locale e municipale, si stimolava il salutare spirito comunale, unico mezzo per neutralizzare l'eccessiva centralizzazione che governa la Francia, e vi spegne così sovente ogni individuale iniziativa; facevasi meglio penetrare nei costumi l'idea e l'abitudine del risparmio e della previdenza; s'incoraggiavano le donazioni immediate ed i legati, i quali se può sperarsi che si facciano in virtù dello spirito locale, non si faranno mai, invece, a favore di una cassa centrale e governativa.

3° — I versamenti dovranno essere obbligatorii o facoltativi? In altri termini: lo Stato deve egli fare a chiunque vive d'un giornaliero salario, una *obbligazione legale*, di rilasciare una parte della sua mercede per assicurarsi una pensione per la vecchiezza, come fa pe' suoi impiegati; oppure deve esso limitarsi ad offrire la *facoltà* di versare il risparmio nelle sue mani, con obbligo, dal canto suo, di conservare, far fruttificare e restituire poscia, sotto forma di pensione vitalizia, nelle condizioni predeterminate, l'accumulato capitale? Ecco un altro gravissimo problema, che venne in quella stessa occasione disaminato.

Per uomini che abbiano piena consapevolezza dei principii generali della scienza sociale, e che per esperienza conoscano inoltre la pratica degli affari, la questione non poteva restare un solo istante dubbiosa.

Al sistema dei versamenti obbligatorii s'oppone prima di tutto il sacro dogma della libertà del lavoro. Con quale diritto, infatti, può la pubblica autorità imporre all'uomo, che si guadagna faticando la vita, l'obbligazione di sottrarre una determinata porzione de' suoi beni, per destinarla, non già a sopperire (come in materia di tributi) alle comuni necessità della politica convivenza, ma a'di lui proprii bisogni? Il risparmio, la previdenza è una virtù, e le virtù non si comandano per legge. Quell'obbligo morale, inoltre, che ha ogni uomo ragionevole di porre in serbo per le future eventualità una parte de'suoi presentanei guadagni, non è nè può essere eguale ed uniforme per tutti; colui che ha già una famiglia deve mettere in disparte una porzione maggiore di quella di colui che è ancora libero o solo o di se medesimo padrone; quegli che ha già un capitale, un peculio, che ha un libretto della cassa di risparmio, che fa parte di una società di mutuo soccorso, può permettersi di consacrare alla cassa di pensioni una somma minore di quella che deve investirvi un altro, che non ha ancora attinto altrimenti alle fonti della previdenza. A fronte di tanta varietà nelle condizioni morali ed economiche degli individui, come mai e con qual principio di ragione o di giustizia potrebbe il Governo imporre una legale uniformità d'obbligazione?

Arroge la immensa difficoltà d'applicazione del progettato sistema. Nella numerosa classe dei braccianti, gli uni sono accentrati nelle città, nelle officine; altri si trovano, per lo contrario, disseminati nelle campagne: questi lavorano alla giornata, quegli a cottimo; altri si muovono perpetuamente da paese a paese. Or bene: come mai oscutere tutti questi uomini, posti in mezzo a così diverse circostanze? Che se taluno si sottrarrà al prescritto pagamento, bisognerà costringervelo forzosamente, come in materia di tasse. Ed allora, chi impedirà alle popolazioni di considerare il beneficio come un odioso aggravio?

Ma v'ha di più: obbligare l'operaio a risparmiare una parte del suo salario, è lo stesso che supporre *legalmente* un salario tale che permetta il risparmio; e, per logittima conseguenza, è lo stesso che ammettere nello Stato l'obbligo correspettivo di supplire all'insufficienza delle mercedi, o a sottoporle a regolamenti, cose tutte incompatibili coi veri e sani principii della scienza economica, e che conducono direttamente al più pretto socialismo (V. Diritto al lavoro, Operai, Salario).

In vari Stati di Germania (come la Sassonia, la Baviera, la Prussia), ed in alcuni cantoni Svizzeri (per esempio, quello d'Argovia), l'assicurazione generale è obbligatoria e nelle mani del Governo. Ebbene, oltre agli altri accennati sconci, si osserva che, in quei paesi, il premio d'assicurazione è più alto e più oneroso, che non in quelli dove l'assicurazione è libera e volontaria.

4.° Per le quali cose l'idea della ritenzione obbligatoria venne abbandonata. Vi si voleva sostituire quella di un premio di 25 franchi ai centomila braccianti agricoli o manifatturieri i quali avessero primi operato, nel quinquennio, un annuo versamento di 15 franchi almeno. « Una tale liberalità dello Stato, dicevano gli autori della proposta che partiva dal Governo stesso, è necessaria per fare penetrare nelle moltitudini la più cristiana, la più politica, la più consolante delle instituzioni, e sarà largamente compensata nell'av-

venire da preziosi vantaggi, perocchè la somma accordata alla cassa delle pensioni tende a scemare il bilancio degli ospiai, degli ospedali, dei depositi di mendicità ed anche delle prigioni. »

Ma anche questo progetto dei premi ai primi deponenti, sebbene meno vizioso di quello della ritenzione obbligatoria, peccava esso pure contro i buoni principii. Esso infatti non era che una indiretta e subdola applicazione della teoria dell'assistenza pubblica e della beneficenza legale; era una delle mille forme sotto le quali può celarsi quell'intervento dello Stato nelle private faccende, il quale, allorchè non è imperiosamente richiesto dalle esigenze dell'ordine pubblico e della morale, è sempre tanto pericoloso. Il sistema dei premii venne quindi anch'esso abbandonato.

Sciolte queste fondamentali questioni di massima, la legge francese costitutiva della cassa delle pensioni per la vecchiezza fu approvata il 18 giugno 1850. Eccone le principali disposizioni:

La cassa dei depositi e delle consegne, o i suoi preposti nei dipartimenti, i ricevitori generali e i tesorieri, ricevono i depositi, che devono essere di 5 franchi almeno, e senza frazioni di franco. Questi depositi possono essere fatti a vantaggio di qualunque persona avente più di tre anni e godente la qualità di francese. Tuttavia, gli stranieri ammessi in Francia a godere dei diritti civili, ed i minori nati in Francia da parenti forestieri, possono (purchè adempiano le condizioni prescritte dagli art 9 e 10 del Codice Napoleonico o dalla Legge 22 marzo 1849) essere ammessi a far versamenti. All'atto del primo versamento, il deponente deo dichiarare se il capitale è o no riservato, vale a dire, se fa l'intero abbandono dei fondi versati o se si stipula il rimborso alla morte del titolare. Le tariffe, che servono al calcolo delle annualità vitalizie, sono stabilite in questa doppia ipotesi, e sono inoltre calcolate sulle basi dell'interesse composto e delle probabilità di morte giusta le tavole di Deparcieux. I versamenti si fanno a qualunque epoca; e non esiste obbligo di effettuarli nelle mani dello stesso ufficiale che ha ricevuto le rate precedenti. Ogni versamento costituisce un contratto distinto e dà luogo alla liquidazione della rendita vitalizia che gli corrisponde, la quale viene inscritta sul libretto di fronte al relativo versamento, All'epoca fissata per l'entrata in godimento, la cassa dei depositi fa inscrivere nel gran libro del debito pubblico la rendita vitalizia risultante da tutti i versamenti effettuati e ne rimette il titolo al proprietario, che deve fornire fede di vita, e che può riscuotere la sua pensione a trimestre nelle casse pubbliche I versamenti danno interesse a partire dal primo giorno del trimestre che segue; il libretto costa 25 centesimi. Il maximum della pènsione è fissato a 600 franchi; essa non può sequestrarsi fino a concorrenza di 360 franchi. L'epoca dell'entrata in godimento può essere fissata, a scelta del deponente, a partire da ogni anno d'età compito da 50 a 60 anni. In caso di matrimonio, viene aperto ad ognuno dei coniugi un conto speciale e separato, e qualunque versamento fatto dall'uno di essi profitta per metà ad ambidue: eccellente combinazione che esclude dalla famiglia gli interessi opposti od egoisti, e che in parte adegua lo scopo della *reversibilità* propriamente detta, cioè di quel sistema che assicura alla vedova una parte della pensione del marito. Taluno voleva applicare questo sistema nella sua integrità e pienezza; ma non si tardò gran fatto a riconoscerne l'inattuabilità: una vedova di venticinque anni, infatti, può raccogliere la pensione di un uomo di sessanta e goderne ella medesima durante cinquanta anni; non v'ha base di calcolo possibile. La comunanza di versamento e di pensione coniugale può essere revocata dal giudice in caso di separazione. I versamenti possono venire operati o dai titolari stessi, oppure da terzi nel loro interesse. Così, il padre di famiglia può assicurare una pensione a'suoi figli, il capo-officina, il negoziante a'suoi operai o commessi, il padrone al suo domestico; e, per tal modo, si stringono vieppiù i legami famigliari e sociali di benevolenza e di gratitudine.

In sulle prime, la Cassa francese pareva non dover fare ottima prova: al 31 x.bre 1851, non aveva ricevuto ancora che una somma di fr. 1,200,000. — Ma ben tosto, la quiete pubblica meglio assicurata, il ritorno della società allo stato normale, il rinascimento della fiducia e del credito pubblico, diedero alla instituzione un sì grande impulso che, al 31 dic.bre 1852, vi si trovavano più di 31,000,000 di franchi versati da più di 20,000 persone. All'epoca stessa, la Cassa aveva già fatto operare nel gran libro del debito pubblico l'iscrizione di più che 600,000 fr. di rendite vitalizie, e l'ammortimento di un capitale di 6,000,000 sul debito costituito in rendite perpetue. La media dei versamenti, che non era stata che di 187 fr. nel 1851, s'innalzò a 1095 fr. nel 1852.

Ma quest' ultima cifra indicava manifestamente una deviazione dai principii e dallo scopo della instituzione, poichè i cospicui capitali apportati alla cassa non provenivano evidentemente dal minuto risparmio. Era inoltre necessario di modificare le tariffe col fine di far cessare o scemare almeno la perdita cagionata al pubblico tesoro dalla pre-

stazione di rendite vitalizie calcolate a 5 p. 100, quando i fondi impiegati in rendite pubbliche non potevano più dare che un reddito assai inferiore. A rimediare a questi inconvenienti, fu promulgata la legge del 28 maggio 1853, la quale ridusse l'interesse, sul quale le nuove tariffe dovevano essere calcolate, a 4 1/2 per 0/0; prescrisse un intervallo di due anni almeno tra il versamento e l'epoca di entrata in godimento della rendita; e ridusse a 200 fr. il capitale che potrebb'essere versato in un anno a conto dello stesso deponente.

L'effetto di questi provvedimenti fu di diminuire notevolmente i versamenti. Negli anni 1854 e 1855 la cassa (che, nel periodo precedente, avea ricevuto più di trenta milioni in venti mesi) non introitò che tre milioni. Il quale risultamento argomentava essere, in proporzione, assai modica la massa di capitali che le classi inferiori francesi vanno formando cull'annuale risparmio. Vero è che concomitavano sfavorevoli circostanze politiche: la guerra, il caro dei viveri, la crisi commerciale e finanziaria, i prestiti pubblici per soscrizione che attiravano molti piccoli capitali, ecc. Tuttavia, per quanto queste condizioni potessero esercitare una influenza, era evidente però che la eccessiva tenuità dei versamenti dipendeva in principal modo dalle restrizioni oppostevi dalla legge, poichè, in quell'epoca medesima, gli affari delle casse di risparmio andavano progredendo.

In vista di tali considerazioni, si promulgò la legge del 7 luglio 1856, che, ad imitazione delle casse inglesi e belgiche, portò da 600 a 750 fr. il maximum della rendita vitalizia; concedette ai deponenti il benefizio delle tariffe fino a 65 anni, invece di limitarlo ai 60; permise l'entrata in godimento della rendita vitalizia immediatamente, invece di prescrivere l'intervallo di due anni dopo il versamento; autorizzò i deponenti che fissarono l'ingresso in godimento della loro pensione ad una età inferiore a 65 anni, di domandare, con una nuova dichiarazione, al momento della liquidazione, che l'epoca dell'apertura ne sia differita.

Questa legge produsse un grande incremento nei versamenti: prima del 1856, questi erano, in media, in numero di 32,000 all'anno; salirono, in quell'anno, a 43,000, a 55,000 nel 1857, a più di 66,000 nel 1858.

Il numero totale dei versamenti ricevuti dopo l'11 maggio 1851, giorno in cui la cassa cominciò le sue operazioni, fino al 31 dicembre 1858, fu di 296,239; ed il loro valore, di 51,658,815 fr. 29; il che dà, per versamento medio, la cifra di 174 fr. circa.

I versamenti fatti con capitali riservati sono sempre i più numerosi; quelli con capitali alienati sono sempre i più importanti. I versamenti fatti alla cassa francese, nel succennato periodo, si dividono come segue: 146,043 versamenti, per più di 25 milioni, a capitali alienati; 150,196, per oltre 26 milioni a capitali riservati; il che dà una media di 172 fr. per versamento di capitale alienato, ed una di 176 fr. per versamento a capitale riservato. Il numero dei conti aperti ai deponenti è di 81,517. L'introito totale, compresivi i frutti delle rendite, è di oltre 58 milioni di fr. La cassa ha fatto iscrivere nel gran libro, per 11,036 titolari, 2,704,109 franchi di rendite vitalizie, il che dà, in media, 245 fr. per ogni titolare. La cassa è giunta a quel periodo nel quale potrà propriamente stabilirsi in una situazione normale capace di assicurarle un attivo di 4 1/2 0/0 di reddito, ossia di quell'interesse sul quale sono calcolati gli oneri formanti il suo passivo. « Conseguito questo punto essenziale, dice il rapporto del 1859, la cassa più non avrà che a preoccuparsi dell'incognita risultante dall'impiego delle tavole di Deparcieux nel calcolo delle sue tariffe, non che della bilancia da stabilirsi tra le perdite subite originariamente sotto l'impero della tariffa del 5 per 0/0, e le compensazioni ch'essa può sperare di ottenere a poco a poco sotto l'influenza della nuova tariffa del 4 1/2 per 0/0 ».

Frattanto la bella instituzione va man mano diffondendosi e pigliando radice nell'opinione e nelle abitudini della Francia. La maggior parte delle compagnie di strade ferrate ne hanno profittato per assicurare una pensione di ritiro ai loro impiegati. La compagnia della ferrovia del Nord, per esempio, preleva una ritenzione del 3 per 0/0 sugli stipendi de' suoi impiegati ed operai, e ne fa alla cassa il versamento onde assicurare loro rendite vitalizie per l'epoca in cui cesseranno le loro funzioni. Varie altre specie di imprese industriali sieguono lo stesso metodo: tali, la Società degli *Omnibus* di Parigi; quelle delle manifatture di specchi di Saint-Gobain, delle saline di Dieuze, d'armi di Chatellerault, la stamperia del signor Dupont, la gioielleria del signor Savart, la libreria del signor Hachette ecc. ecc.

Per quanto grandi e commendevoli siano questi risultamenti ottenuti dalla Cassa francese, essi (dobbiamo confessarlo col signor Laurent) sono ben lontani dall'adeguare lo scopo che si propone una tale instituzione. Un grandissimo numero, il maggior numero anzi delle persone, che potrebbero vantaggiarsi dei benefizi ch'essa è destinata ad arrecare, non ne profittano. Ciò dipende primieramente dacchè nella popolazione francese l'idea e l'abitudine

del risparmio non è ancora abbastanza panotrata o diffusa: come osservava più volte il sig. M. Chevalier, là dove l'inglese *risparmia* e mette a frutto, il francese (e noi possiamo aggiungore: anche l'italiano) *tesoreggia* improduttivamonte. In secondo luogo, l'instituzione della cassa non è abbastanza conosciuta: moltissimi sono i francesi delle classi inferiori e medie che ne ignorano l'esistenza. Nuoce, da ultimo, in supremo grado la soverchia centralizzazione di questo ramo di pubblico servizio: in generale i dipartimenti che circondano Parigi apportano il massimo contributo di versamonti; negli altri, questi sono eccessivamente scarsi, ed, in alcuni, quasi nulli. Se la Cassa avesse maggiormente propagati i suoi agenti in tutte le parti del paese, i frutti che ne ridonderebbero sarebbero al certo immensamente maggiori. Converrebbe inoltre cho i parrochi e predicatori dal pergamo, i maestri di scuola e tutti, insomma, coloro che possono esercitare una influenza con la parola, col consiglio e con l'esempio, facessero conoscere i maravigliosi risultamenti che possono ottenersi versando i propri risparmi alla cassa di pensioni, risultamonti dei quali forniremo qui alcuni esempi.

Il versamento annuo di 15 fr., cominciato a 3 anni, produce, a 50 anni, una rendita vitalizia di 215 franchi.

Continuato fino a 55 anni, questo stesso versamento assicura una pensione di 333 fr.; e, fino a 60 anni, di 542 fr.

Una somma fissa di 694 fr. posta sulla testa di un bambino di 3 anni, assicura a quest'ultimo, se giunse all'età di 50 anni, una rendita vitalizia di 600 franchi.

Un versamento unico di 500 fr, fatto a 25 anni, produce, a 60 anni, una rendita vitalizia di 300 franchi.

L'uomo che ha 20 anni, e cho vuole godere, a 55 anni, del maximum legale di 750 fr., devo versarne 1,493; e so vuole goderne a 60 anni, dee versare 926 fr.

Abbiamo creduto bene di esporre con qualche particolarità il sistema della Cassa di pensioni francese, siccome quella cho servì di modello a simili instituzioni create in altri paesi.

La Prussia e la Sassonia, in Germania, possiedono pure Casse pubbliche di pensioni. Il Belgio ne ha una assai florida.

Nel paese nostro ne fummo privi tino all'anno 1859, nel quale una legge fu promulgata, di cui ecco le principali disposizioni.

È creata una cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia; essa costituisce un ente morale ed è posta sotto la guarentigia dello Stato. L'amministraziono è affidata alla cassa dei depositi e prestiti. Le somme destinate a costituire rendite vitalizie possono essere sborsate sia dai titolari di queste, sia dai terzi. Tanto quelli che costituiscono le rendite, quanto i titolari delle medesime possono indistintamente essere regnicoli o stranieri (In ciò la legge nostra è più liberale della francese). I minori, compinto l'anno 18 di loro età, possono costituire rendite vitalizie senza l'autorizzazione prescritta dalle leggi civili. La donna maritata può, senza autorizzazione del marito, costituire a sè medesima una rendita vitalizia. Le somme collocate nella cassa prima del matrimonio e le rendite corrispondenti continuano, anche dopo del matrimonio, ad appartenere esclusivamente a quel solo dei coniugi, in favore del quale furono intestate. Chi sborsa il capitale può fissare a sua volontà l'anno dell'età del titolare della rendita, a contar dal quale egli intende che questa gli sia pagata, purchè tale anno cada fra il 50° ed il 65° di età compiuto. Le somme collocate nella cassa dopo il 65 anno d'età del titolare non danno diritto a liquidazione di rendita maggiore di quella che è stabilita dalle tariffe per detta età. Nessuno dei pagamenti fatto alla cassa per costituire una rendita vitalizia può essere minore di L. 5, nè contenere frazione di lira. Nell'interesse dei terzi, le somme collocate nella cassa non si considerano definitivamente pagate se non dopo un anno. Quando i complessivi versamenti per costituire una rendita a favore di una persona eccedano in un trimestre la somma di L. 100, la cassa dovrà affiggere in una sala della sua residenza centrale, e lasciare affisso per un intero trimestre a vista del pubblico un elenco contenente: 1° il nome e cognome di chi effettuò il pagamento; 2° il nome, cognome e paternità di chi è titolare della rendita; 3° la somma o le somme sborsate; 4ª la data degli sborsi eseguiti. Dalle disposizioni di cui sopra sono eccettuate le somme provenienti dalle casse di risparmio, dalle società di soccorso mutuo, o da qualunque stabilimento pubblico, e quello che da società o stabilimenti privati sono impiegato per costituire rendite vitalizie a favore dei loro agenti od operai. Può pattuirsi che, dopo la morte del titolare della rendita, il capitale venga restituito sia all'erede del titolare medesimo, sia a chi sborsa il capitale della rendita od a' suoi aventi causa. In difetto di patto espresso, il capitale s'intende ceduto alla cassa. Le tariffe delle rendite tengono conto: 1° degli interessi composti sul capitale impiegato calcolati al 5 per %; 2° della probabilità di morte del titolare della rendita così rispetto all'età in cui s'impiega il capitale, come rispetto a

quella da cui s'intende che la rendita cominci ad essere goduta; 3° della restituzione o della cessione del capitale. Le tavole di mortalità prese per base del calcolo sono quelle dette di *Deparcieux*, compiute quanto ai tre primi anni della vita sulle tavole più accreditate. Il motivo per cui si aggiunse questo elemento alle tavole primitive di Deparcieux, si è che queste tavole, pubblicate in Francia nel 1756, sono anteriori di quasi mezzo secolo alla diffusione del sistema di vaccinazione, e non comprendono i tre primi anni della vita, nel complessivo periodo dei quali di gran lunga maggiore che negli altri si verifica la mortalità. Risulta infatti (diceva davanti al senato il senatore Farina relatore per la Legge) dai calcoli da Casper istituiti a Berlino che mentre prima dell'applicazione del ritrovato dell'immortale Jenner perivano di malattie infantili 39 individui per ogni centinaio, ora non ne periscono più che 24 per ogni cento. Nè questo vantaggio si restrinse ai fanciulli soltanto, chè nella mortalità medesima degli adulti esiste, secondo il sovracitato Autore, un utile mutamento dopo la vaccinazione, stantechè prima moriva un individuo per ogni 28, ed al presente non ne muore che uno ogni 34. Risultato quest'ultimo che è confermato dalle osservazioni di un veramente egregio nostro collega, desunte dalle informazioni statistiche sul movimento della popolazione degli Stati di Terraferma, pag. 679, da cui risulta che la mortalità media pel decennio dal 1828 al 1837 fu di 34, 29, non ostante la reiterata apparizione del cholera in molti luoghi dello Stato. Nulladimeno, confrontando i risultamenti delle tavole di Deparcieux redatte sulle liste delle tontine del 1689 e del 1696 coi risultamenti dei calcoli sovra indicati, abbiamo trovato come le stesse diano una mortalità che, anche congiunta con quella del 24 per °/₀ per le malattie infantili, della quale si può ritenere non essersi tenuto conto nelle tavole di Deparcieux, che cominciano solo dopo il terzo anno di età, non giunse al 26 per °/₀, ed è consegnentemente di gran lunga inferiore a quella calcolata da Casper, e risultante dai dati statistici nel nostro paese raccolti ». (V. MORTALITÀ). — La cassa, nel liquidare, come sovra, le rendite sulle tariffe suddette, ne sottrae il decimo, destinato a coprire le spese e le perdite, ed a premiare le società di mutuo soccorso ed altre di previdenza. — Il massimo della rendita per ciascun titolare è di L. 1,200. La rendita vitalizia non può espropriarsi, sequestrarsi o cedersi che per la parte che supera le L. 365 annue. Con decreto reale, previo il parere della Commissione di sorveglianza, può essere accordata ai titolari resi inabili al lavoro, per ferite o per infermità legalmente provate, prima che sia compiuto l'anno stabilito, una pensione vitalizia proporzionata alle somme da essi sborsate. Questa pensione è sostituita alla rendita vitalizia costituita a favore del titolare. L'avente diritto ad una rendita vitalizia prima del 650 anno di sua età può, nel trimestre che precede il giorno in cui avrebbe facoltà di cominciare a riscuotere la rendita, chiedere che se ne protragga il godimento ad un altro anno di sua età, purchè non ecceda il 65.mo anno. La rendita, il cui godimento è così protratto, sarà aumentata proporzionatamente al tempo, ma non potrà mai superare le 1,200 lire, nè potrà pretendersi la restituzione d'alcuna parte del capitale, se mai il calcolo della rendita, accresciuta in ragione del tempo protratto, desse un prodotto più alto. Colui che pattuì la restituzione del capitale può, al tempo della liquidazione definitiva, cederlo tutto od in parte alla cassa, e la rendita viene proporzionatamente accresciuta, in modo che però non ecceda mai le L. 1,200. Gli utili della cassa sono destinati: 1° a coprire le spese e le perdite; 2° a premiare le Società di mutuo soccorso e le altre Società di previdenza, in ragione della somma delle rendite vitalizie per la vecchiaia da loro costituite.

N° 2. — *Casse private di pensioni per la vecchiezza.* — Oltre alle casse di rendite vitalizie fondate e presiedute dal Governo, delle quali abbiamo tenuto finora discorso, evvi un'altra specie di instituzioni, le quali talvolta si propongono lo scopo di assicurare ai loro interessati pensioni per la vecchiezza. Vogliamo alludere alle Società di soccorso mutuo le quali, non limitandosi a sovvenire i loro membri in caso di malattia o d'interruzione di lavoro, non di rado promettono loro un'annua sovvenzione, da prestarsi dopo un determinato numero d'anni.

Molte *Società d'amici*, in Inghilterra, adottarono questo principio, e l'esempio ne fu spesso seguito sul continente. Gli effetti però, in genere, furono poco felici. — Per quanto un'associazione di mutua assistenza si componga di molti membri, e riceva perciò da loro una cospicua massa di contribuzioni, la sfera d'azione di siffatte corporazioni è di sua natura troppo limitata e ristretta, per potere ottemperare a quella legge dei grandi numeri che, siccome notammo apprincipio, è l'imprescindibile base di un buono e regolare servizio di pensioni. Indi avviene pur troppo frequentemente che, quando sopraggiunge, per le società, l'epoca fissata per pagare le pensioni, esse sono costrette a riconoscere di essersi imposto un onere superiore alle forze loro; più non possono somministrare ad un tempo i sussidi agli infermi e soccorrere la vecchiezza; e vedonsi così, dopo venti o trent' anni

di esistenza, miseramente fallire, frustrando le speranze illusorie dei loro soci.

I legislatori credettero opportuno d'intervenire per rimuovere questo inconveniente, che essi paventavano capace di screditare l'instituzione benefica delle società di previdenza. La legge del 1850 in Francia, concernente coteste instituzioni, vietò loro assolutamente di costituire pensioni ai loro membri. Ma la nuova legge del 1852 non seguì così rigorosa misura: il suo autore stimò giustamente che una proibizione assoluta sarebbe dannosa: e che non bisognava opporsi ad uno de' più cari voti degli operai. Si limitò, per conseguenza, a proibire le promesse di pensioni nei casi in cui le società non contino un numero sufficiente di membri onorari capaci di assicurare loro un supplemento di capitale.

Nei paesi, del rimanente, ove esiste la pubblica cassa di pensioni per la vecchiezza, le società di mutuo soccorso, che vogliono assicurare ai loro membri una rendita vitalizia, possono ricorrere a quello stabilimento centrale, in quella guisa stessa che vi ricorrono (come vedemmo) le compagnie industriali per fornire pensioni ai loro impiegati. È questo il più facile e sicuro mezzo al quale sia loro dato appigliarsi. Così, le Società di soccorso mutuo diventano agenti intermediari fra i particolari individui e la cassa generale delle pensioni (V. Mortalità, Previdenza e Società di soccorso mutuo).

Percival Tommaso — (*Biografia*) — Celebre medico inglese, nato nel 1740, morto nel 1804; autore di uno scritto intitolato: *Observations on the state of the population in Manchester and other adjocent places* (Osservazioni sullo stato della popolazione in Manchester e nei luoghi vicini). Londra, 1778, in-8°.

Perdita — (*Filologia e diritto commerciale*) — Voce esprimente, nel suo più generale significato, la privazione o cessazione della proprietà, o del possesso o godimento di una cosa, di un capitale, di un titolo o diritto qualsiasi.

In tutte le industriali imprese e speculazioni, l'uomo corre probabilità di guadagni o di perdite variabili a seconda del suo ingegno, della sua perizia, dell'onestà sua e degli altri, e, finalmente, di quel complesso d'altre condizioni che, nella nostra incapacità di determinarne esattamente l'influenza ed il valore, noi chiamiamo buona o cattiva fortuna.

Alla fine d'ogni operazione o di ogni esercizio finanziario, l'abile ed ordinato speculatore instituisce un *conto di profitti e perdite*, nel quale determina i lucri o i danni che l'impresa o l'annata gli ha apportati (V. Contabilità e Libri di commercio). Uno dei principali pregi di una buona scritturazione commerciale consiste appunto nel palesare ad occhio veggente e con somma facilità, appena essa apparisca, una perdita qualunque, nel farne conoscere le cause, gli elementi, l'ammontare.

In diritto commerciale, certe perdite forniscono argomento a speciali disposizioni di legge; tale è, per esempio, la perdita di lettera di cambio; tale quella che avviene per sinistro di mare; tali quelle per fallimento. (V. Abbandono; Assicurazione; Avaria; Cambiale; Fallimento; Naufragio, ecc.).

Pereire Emilio — (*Biografia*). — Antico Sansimoniano e moderno banchiere francese; già collaboratore del *Globe*, del *National*, della *Revue Encyclopédique;* poscia direttore delle ferrovie di San Germano e di Versailles; amministratore delle ferrovie del Nord; ed in altro molteplici imprese industriali. Ma la sua capitale speculazione, quella che gli dà un segnalato posto nella storia commerciale e finanziaria dell'epoca nostra, è la fondazione del famoso Credito mobiliare (V.). Pubblicò vari scritti, tra i quali citeremo: *Examen du budget de 1832. Reformes financières. Examen théorique et pratique de l'amortissement*; ecc. Paris, 1832, in-8°. — *De l'assiette de l'impôt.* Paris, 1832, in-8°. — *Considérations sur les finances de France et des États-Unis.* Paris, 1832, in-8°.

Pereire Eugène — (*Biografia*). — Autore di una interessante pubblicazione intitolata: *Tableaux sur les questions d'intérêts et de finances.* Paris, 1857, in-fol.°

Perenzione. — (*Filologia legale*). — È l'estinzione di un diritto. (V. Estinzione e Prescrizione).

Pericolo — (V. Rischio).

Perier Casimiro — (*Biografia*). — Celebre finanziere e ministro francese, nato nel 1777, morto nel 1832. — Entrato dapprima nelle armi, giunse al grado d'ufficiale superiore del genio. Dedicossi quindi al commercio bancario, nel quale fece pingue fortuna. Nominato deputato, sotto il governo della Ristorazione, figurò tra i più chiari oratori dell'opposizione. Dopo la rivoluzione del 1830 salì al potere e morì ministro di Luigi Filippo. Restano di Perier vari discorsi ed opuscoli sopra materie finanziarie, notabili per lucidità ed energia di esposizione.

Periodicità — (*Economia politica*). — Una delle leggi d'ordine e d'armonia che governano l'universo, è quella della periodicità, che sottopone certi fenomeni a regolari riproduzioni, a ritorni prestabiliti. Le stagioni, le rivoluzioni siderali, la vegetazione, le migrazioni di molte specie di animali vanno soggette a questa legge.

All'impero di essa non si sottraggono tampoco

le cose umane. Sebbene la dottrina dei *Corsi e ricorsi* di Giambattista Vico, in virtù della quale gli storici eventi si ripetono fatalmente in un circolo perpetuamente identico a sè stesso, non sia vera in modo assoluto, in quantochè prescinde da una dottrina superiore, che è quella dell'*indefinito progresso*, essa esprime però una parte notabilissima della destinazione delle umane genti; le quali se, come perfettibili, vanno sempre innanzi nelle vie del bene e del vero, non compiono però questo progressivo avanzamento in linea perfettamente retta, ma bensì per una serie di curve che potrebbero assomigliarsi ad una gigantesca spirale.

Stando poi restrittivamente nel mero campo delle cose economiche, la legge di periodicità appariace, a chi ben consideri, manifesta; talchè molto è da meravigliare che nessun economista l'abbia sinora avvertita, nè collocata nel novero dei generali principii della scienza economica.

Nella ricerca dei mezzi per soddisfare i suoi molteplici bisogni, l'uomo comincia dovunque dal coltivare le industrie che hanno il suolo per base: la pastorizia, l'agricoltura, le miniere, la caccia, la pesca. In un più elevato stadio di ricchezza, di civiltà epperò di audacia, egli si dedica alle manifatture ed al commercio; ed, a misura che di tal modo vede ampliarsi l'orizzonte della sua attività, cerca di far crescere in pari misura i suoi agi ed il suo benessere. Le operazioni fiduciarie, il sistema del credito, sotto le sue mille svariatissime forme, vengono poscia a moltiplicare ancor più i suoi mezzi d'azione. Ma, al tempo stesso, si aumentano i rischi, i pericoli, in mezzo ai quali il lavoro si esercita e si agitano i privati interessi. La sete di guadagno, l'avidità di far pronta fortuna stimolano capitalisti e lavoratori ad ardite e temerarie imprese; nell'ardente ricerca della ricchezza, l'uomo non conosce più limite al possibile; sorgono allora le matte specolazioni, l'aggiotaggio, i giuochi di borsa. Grandi fortune istantaneamente si formano; più grandi ancora e più numerose vanno rapidamente in rovina. Scoppiano le crisi, i fallimenti, i disastri. Le dure ma efficaci lezioni dell'esperienza avvertono gl'imprenditori che è tempo di fermarsi e di moderare l'eccessiva frenesia di lucro. Allora al periodo dell'eccitazione, dell'*overtrade*, sottentra quello della prostrazione e dello scoraggiamento. Le vaste combinazioni del credito, dell'associazione sono abbandonate, e i capitalisti si ripiegano sulle più solide ma meno promettenti industrie territoriali. Ai tulipani d'Olanda succedono le imprese agrarie; alla febbre del sistema di Law, la foga dei *réaliseurs* e poscia l'odio a qualunque tentativo bancario. Ma trascorso un periodo di calma, durante il quale si elaborano nuovi capitali, rientra la sicurezza negli animi, si ripiglia fiducia nelle proprie forze e nell'avvenire, appariscono nuovi progettisti, società di strade ferrate, di miniere, di navigazione, l'ardore di far pronti e vasti lucri rinasce, e si percorre di bel nuovo il ciclo ascendente, finchè, toccato il sommo dell'arco, si precipita un'altra volta al fondo.

Tale è, in riassunto, la storia universale eterna, direbbe Vico, del commercio e dell'industria; tale è la serie di fatti che può sola spiegare quel singolare fenomeno, da molti economisti avvertito, ma di cui niuno diede finora ragione, della periodicità con la quale si manifestano quelle malattie economiche della società, che conosciamo sotto il nome di Crisi (V.).

La legge di periodicità si manifesta sotto una folla di altre forme e di bisogni e di instituzioni. Così, le mode sogliono ripetersi, riprodursi, copiarsi le une dopo le altre a periodi sensibilmente regolari (V. Moda). — Così, quando il mondo era oppresso dalla barbarie e dal feudalismo, quando le strade mal sicure, le angherie dei prepotenti, i vincoli commerciali incagliavano i traffichi e gli affari, si cercò di rimediarvi con la periodicità di fiere e di mercati, che, a determinati tempi raccogliendo i lontani produttori e consumatori, ravvicinando la offerta e la domanda, ridonavano vita alla circolazione ed agli scambi (V. Fiere e mercati).— Così, allorchè le cresciute transazioni, le relazioni moltiplicate fra i popoli fecero sentire più vivo il bisogno di regolarizzare l'arte delle comunicazioni e dei trasporti, si applicò la legge di periodicità alle poste, al servizio delle vetture pubbliche e delle diligenze, alle ferrovie, alle vaporiere. (V. Ferrovie, Poste, Navigazione). La certezza di poter trovare immancabilmente, ad ora prefissa, un mezzo per trasferire se stesso o le sue merci da luogo a luogo, aumenta e stimola ed incoraggia la intraprendenza del commerciante. — Così, del pari, l'apertura e la chiusura periodica delle Borse e dei Portifranchi; la periodica liquidazione delle operazioni a termine, sono altrettante espressioni di un bisogno universalmente sentito, sono altrettante manifestazioni di quella che noi ci crediamo sufficientemente autorizzati a chiamare la Legge di periodicità.

Periti e **Perizie** — (*Economia e Diritto*). — Il perito è colui che, esercitando pubblicamente un'arte o professione qualunque, è in grado di emettere un ponderato giudizio, onde accertare un fatto, assegnare il valore di una cosa, e stimare i danni che ad un oggetto sono avvenuti.

Il perito non dee confondersi coll'arbitro: il

primo, infatti, si limita a dichiarare un fatto, senza assumere alcuna qualità di giurisdizione; il secondo, invece, oltre all'accertamento dei fatti, è incaricato di giudicare, comporre, conciliare un litigio (V. ARBITRAMENTO).

La perizia è l'esame fatto dai periti e conseguato nella loro dichiarazione relativa.

Un gran numero di controversie in materia civile, e la massima parte di quelle che avvengono in materia industriale e commerciale, si risolvono mediante le previe perizie, dirette ad accertare lo stato dei fatti, il valore delle cose contestate, i danni questionati.

Possono, primieramente, distinguersi le perizie *preventive* dalle *contenziose*. Le prime sono quelle che hanno per oggetto di fornire gli elementi di una operazione successiva. Voglio, per esempio, far eseguire un lavoro di mobiglia o di muratura; voglio comprare o vendere uno stabile, ecc., e, prima di decidermi all'impresa, faccio eseguire un estimo o perizia preventiva. — Le seconde, invece, hanno per fine di somministrare gli elementi ed il criterio alla decisione di un piato.

Queste ultime sono o *officiose* od *ufficiali*, a seconda che i periti sono scelti di comune concerto dalle parti, mediante spontanea particolare convenzione, oppure vengono delegati d'uffizio dal giudice in dipendenza di una sentenza.

In qualunque caso, il perito deve limitarsi ad accertare i fatti, ad esporre il vero e reale stato delle cose, senza pronunciare giudizio alcuno sul punto legale che può essere in controversia. Spesso i periti si credono in diritto di farla piuttosto da avvocati, ed è questo uno sbaglio ed una colpa grave.

Ai periti d'uffizio, acciocchè bene si penetrino della gravità delle loro funzioni e dei loro doveri, viene deferito un preventivo giuramento di bene e fedelmente adempiere la ricevuta missione, ed un altro successivo di averla realmente a dovere adempita.

A termini del Codice di Commercio, varie sono le materie nelle quali può occorrere l'intervento dei periti: tale, per esempio, la vendita volontaria e la giudiciale dei bastimenti, la loro costruzione, le avarie, il contributo, il falso in materia di cambiali, o di conti, o di registrazioni, o di corrispondenze, la questione di identità fra le cose somministrate con quelle risultanti da commissione o da fattura, ecc. ecc.

In materia industriale ed agraria si presentano pure frequentissimi i casi di perizie. Nel valutare una bottega, una manifattura, una miniera, si tengono a calcolo i capitali esistenti nello stabilimento di cui si tratta, le forze motrici, le macchine, i prodotti, le materie raccoltevi, la clientela di cui è fornito, ecc. ecc.

« Uno stimatore di beni di suolo, diremo poi con un moderno trattatista della materia (1), deve conoscere per lunga esperienza la suscettibilità comparativa delle produzioni del terreno, ed essere in grado di saper bene analizzare le circostanze tutte che concorrono a rendere un fondo più o meno ferace, poichè è necessario che egli non deduca ciecamente le sue conseguenze dall'apparato di vegetazione che si rileva sulle località, nè dalle notizie che si desumono dagli appunti del passato registrati nei libri; mentre consiste essenzialmente la difficoltà dell'arte del perito nel saper, come agronomo esperto e come avvisato economista, rilevare se nel sistema di coltura del podere esaminato vi siano difetti da correggere o abusi da reprimere; sono i principii della scienza che devono tracciare la strada della giusta valutazione dei beni-fondi. »

Permuta — (*Economia politica e diritto*). — È la forma primitiva, più semplice ed altresì più imperfetta dello scambio; e consiste nel baratto che due contraenti fanno, dandosi reciprocamente la cosa desiderata in cambio della cosa posseduta, senza intervento di moneta o di valutazione in moneta.

Entrambi, abbiamo detto noi stessi in altro lavoro (2), pria di conchiudere il contratto, fanno un calcolo che può riassumersi così: io aderisco allo scambio, se questo mi procura la soddisfazione ch'io cerco, mediante uno sforzo, una fatica, una spesa minore di quella cui dovrei soggettarmi volendo io medesimo produrre col mio proprio lavoro l'oggetto desiderato. Per conseguenza, i barattanti considerano: 1° se il lavoro che ognun di loro dovette sostenere per creare il prodotto che ora concede altrui per averne in cambio altra merce, sia uguale o maggiore o minore del lavoro fatto dall'altra persona; 2° se quel lavoro medesimo sia più o men grave e penoso di quello cui dovrebbe sottoporsi volendo fare direttamente il prodotto domandato. Ambidue pongono così in bilico il *servizio* che rendono e quello che ricevono; tantochè, quando i due servizi, o i due prodotti vengono effettivamente permutati, sono, per coloro almeno che fanno il contratto, *equivalenti*, qualunque sia la materiale diversità delle cose scambiate.

Questi ovvii principii sono tra i più essenziali di tutta la scienza.

(1) Orlandini, *Trattato sulla stima dei beni-fondi*, pag. 403.
(2) *Trattato teorico-pratico di economia politica*, Ediz. 2a, vol. I, pag. 36.

La permuta potè bastare alle società primitive ed imperfette e ad un poco attivo e poco complicato commercio. Ma è agevole comprendere quanto dovette riuscire incomoda e difficile, allorchè la divisione del lavoro e l'arte degli scambi ebbero fatto qualche progresso. Ecco un agricoltore, che ha pieno il granaio di biade, ch'ei non può tutte consumare: accanto a lui un beccaio ed un fabbroferraio bramano provvedersi di grano, mà non possono somministrare in iscambio che i prodotti del loro negozio, mentre l'agricoltore è già fornito di carne e di ferro. Tutti e tre sono dunque nella impossibilità di far baratto e di rendersi scambievole servizio. Similmente, il proprietario di uno stabile non ha alcuno dei mille oggetti di mobiglia e di consumo a lui necessari. In qual modo potrà egli permutare la casa, unica ed indivisibile con questi minuti ed innumerevoli prodotti? Per fermo, l'umanità sarebbe stata molto infelice, se trovato non avesse un mezzo per agevolare gli scambi.

Questo mezzo fu la *moneta*. Scegliere una merce da tutti accettata, da tutti desiderata, di valore proprio fornita, autenticata in modo pubblico e solenne; adottarla come tipo di equivalenza dei prodotti scambiati, e come misura del loro valore, tale fu l'espediente al quale gli uomini ricorsero per rimediare agli sconci che la permuta accompagnavano (V. Moneta; Scambio; Valore).

La permuta però, se cessò di esistere come unica ed universale forma dello scambio, si conserva ancora come uno dei diversi contratti che lo scambio può rivestire; e come tale, è dalle leggi regolata.

La permuta, dice l'art. 1708 del Codice Civile, è un contratto con cui le parti si danno rispettivamente una cosa per averne un'altra. — Inesatta è questa definizione, siccome quella che può tanto riferirsi alla vendita quanto alla permuta; giacchè anche nella vendita si dà una cosa, che è la moneta, per averne un'altra. Per istabilire la vera differenza che passa tra la permuta e la vendita, Pardessus osserva che, ogniqualvolta in un contratto l'equivalente è stipulato in derrate, in metalli non coniati, in merci di qualsiasi specie, quel traffico prende il carattere ed il nome di permuta; la quale, del resto, in materia commerciale produce identici effetti a quelli della vendita, ed è regolata dalle stesse dottrine.

La permuta si effettua mediante il solo consenso, come la vendita, e con le solennità istesse per quella richieste (Cod. civ., art. 1709).

Se uno dei permutanti ha già ricevuta la cosa datagli in cambio, e provi in seguito che l'altro contraente non è proprietario della stessa cosa, non può essere costretto a consegnare quella che egli ha promesso in contraccambio, ma solamente a restituire la cosa ricevuta (art. 1710).

Il permutante il quale ha sofferto l'evizione della cosa ricevuta in permuta, può a suo arbitrio domandare il risarcimento dei danni ed interessi, o ripetere la sua cosa (art. 1711).

La rescissione per causa di lesione non ha luogo nel contratto di permuta. — Se però siasi convenuta a carico di uno dei permutanti una rifatta in denaro che superi il valore dell'immobile da lui dato in permuta, tale contratto si considera come una vendita, e la lesione potrà perciò essere proposta da colui che ha ricevuta la rifatta (art. 1712).

Tutte le altre regole stabilite per il contratto di vendita si applicano anche alla permuta (art. 1715). (V. Vendita).

Perreciot Claudio Giuseppe — (*Biografia*). — Storico e magistrato francese, nato nel 1728, morto nel 1798. Autore di uno scritto intitolato: *De l'état civil des personnes et de la condition des terres dans les Gaules dès les temps celtiques jusqu'à la rédaction des coutûmes, 1784 et 1786*, 2 vol. in-4.º

Pesca — (*Economia politica e commercio*). — Una delle industrie estrattive di maggiore importanza. Del pari che la caccia, essa fu uno dei primi mezzi che l'uomo adoperò per procacciarsi il nutrimento ed anche varie materie di vestiario ed utensili o strumenti; la pesca è, senza dubbio, cronologicamente, anteriore all'agricoltura.

A diverse gravi questioni economiche dà luogo la materia delle pesche così marittime come fluviali e lacuali.

§ 1. *Della pesca marittima*. — L'esercizio della pesca marittima diede ai popoli che primitivamente la intrapresero grandi vantaggi sui popoli interterranei, e mirabilmente li predispose ai progressi della civiltà. La necessità di avventurarsi su fragili barchette al più infido degli elementi; quella di perfezionare i mezzi di navigare e di impadronirsi della cercata preda, infusero loro coraggio, ardire e destrezza. Le fatte pescagioni li provvedevano non solo di abbondante vitto, ma eziandio di preziose materie prime per le loro industrie nascenti: conchiglie, ossa, lische, pelli, olii, e simili altri elementi di lavoro e di benessere. Raccolti i primi capitali, accresciute le dimensioni dei loro legni, i popoli pescatori non tardarono a divenire popoli navigatori e commercianti. Mentre le tribù cacciatrici o pastorali di rado uscivano dalla stretta cerchia delle loro abituali migrazioni, le genti pescatrici, all'incontro, percorrevano vasti spazi di mare e i lidi dei continenti e delle isole, praticando su larga base gli scambi, vedendo cose nuove, impa-

rando arti o perfezionamenti, abbandonando vieti pregiudizi od errori. Dallo sviluppo della navigazione nascova, in mezzo a loro, lo spirito colonizzatore; o l'eccesso delle loro popolazieni, invece di rovesciarsi, torrente devastatore, sulle più civili contrade, siccome avveniva fra' popeli pastori o cacciatori, recavasi a popolaro lueghi deserti o barbari ancera. Indi la potenza politica era spesso la conseguenza ultima delle imprese pescliereccie.

Si è specialmente nel Modio Evo, sotto l'influenza delle leggi ecclesiasticho sui cibi magri, che la pesca prese un grande sviluppo. Il grande consumo di pesci che l'Italia, la Spagna o le altre nazioni cattolicho facevano, segnatamente duranto la quaresima, divenno un potento incoraggiamento ai popoli marittimi per dadicarsi all'arte di prendero e di conservare i frutti del mare per farne poscia smercio lucroso.

Oltre alla piccola poaca che si fa in tutti i mari, vi banno tro specio di poscagioni, alle quali si dedicano da secoli flotte più numerose, ben dice Dunoyer, di quelle che a Salamina o ad Azio decisero delle sorti del mondo; e sono qnelle dell'aringo, del merluzzo o della balena. Non saranno inntili nè inopportuni alcuni pocnliari eenni su ciascuna di queste tre pescho.

Pesca dell'aringo. — Delle tra grandi pesche è questa la più antica, e qnella che a' dì nostri conserva tuttora la più grande importanza. I primi popoli che prendessero a farla in vaste proporzioni furono i Norvegi ed i Danesi. E forse quell'Eirik-Raudi che nel IX aecolo scoperso la Groenlandia e che spinto da una precella spprodò, cinquecento o più anni prima di Colombo, al nuove continente, altre nen era che un pevaro pescatore d'aringhi. Nell'anno 960 si fn coi prodotti di una pingua raccolta di questi animali, che gli abitanti della Nervegia poterone sottrarsi alle disastroso conseguenzo di una gran carestia dei prodotti del loro suolo.

Ma, appena la Lega Anseatica sorse cen quella potente organizzaziono cho abbiamo altreve descritta (V. ANSEATICA LEGA), i Danesi ed i Norvegi furono costretti ad ammettere gli arditi pescatori dell'Ansa a dividero seco loro il frutto dei mari dol Nord. Indarno i re di Danimarca si opposero alla fondazione delle pescberie anseatiohe di Sbanoer; indarno cercarono con sanguinose rappresaglio di allontanarno i loro fortunati rivali. Dal Sund fino a Bergen o dall'isola di Rugen fino in Curlandia in fondo al Baltico, quei di Brema, di Ambnrgo, di Lnbacca spadivano i loro lagni cho tornavano carichi di preziose poscagioni.

L'Inghilterra che, anche in questa industria, doveva un giorno assumere il primato, non vi pigliava in allora cho debolo una parte. Risulta però da un atto destinato a dar norme ai redditi del monastere d'Everham, fondato nell'anno 709 da Kenrodo, re di Murcia, che, fin da quell'epeca, la pesca dell'aringo era esercitata da navigli inglesi. In Francia, intorne all'anno 1070, trovasi nella carta costitutiva del cenvento di Santa-Caterina presso Rouen, cho lo salino della valle di Dieppo avovano da pagare a quella ecclesiastica corporaziono un annuo tributo di cinque mila aringhi; nel 1088 Roberto, duca di Nermandia, tissa all'epoca della *harangaison* la tenuta della fiera da lui accordata all'abbazia di Fécamp (1).

Se nen cho nna arcana rivoluzione si verificò, prodotta forse da influenze climatologicho, o dalla soverchia attività con la qualo i pesci erano perseguitati, o da ambe queste cause insieme, fra gli abitanti dell'onda marina. Un bel giorno, quei milioni d'aringhi che viaggiano in così numerose squadro che i pescatori li assimilano a vasti banchi di sabbia, abbandonando l'antica strada, presero a dirigere in altra via le loro migrazioni, rifiutando il secelaro tribnte ai commercianti della Lega Anseatica. Allargandosi di più in alto mare, s'indirizzarono verso il lido dell'Inghilterra, per gettarsi, da un lato, più a settentrione, sulle coste di Scozia e d'Irlanda, e, verso sud-est, su quelle dell'Olanda.

Fu questa una delle circostanze che prepararono la ricchezza e la potenza dei Paesi Bassi; i quali (come ben disse Voltaire) vanno debitori ad un piccolo pesce delle lero prodigiese devizie. L'arto di conservare coll'affumicazione o colla salatura il pesce, da loro perfezionata, permise di ampliare immensamente la sfera di questo genere di traffico; e l'imperatore Carlo V ebbe ben d'ondo prostrarsi dinnanzi alla statua di Guglielmo Beuckels, l'autore di quella semplice ma importante scoperta.

Nel secolo XV affluivano ogni anno nei paraggi di Scandinavia più di 40|m. barche addette a questa pescagione; o nel XVII, l'illustre ed infelice Gran-pensionario De-Witt scriveva che siffatta industria impiegava nen meno di 1000 bastimenti olandesi.

L'Inghilterra, la Scozia o l'Irlanda prendeno anch'esse oggidì un'attiva parte alla pesca dell'aringa (2).

Pesca del merluzzo. — Nel 1497, il veneziano Sebastiane Cabeto, a'servigi d'Enrico VII re d'In-

(1) V. art. *Pêches*, nel *Dictionnaire de l'écon. polit.*, di Guillaumin.

(2) Vedi un interessante articolo nei *Nouvelles Annales de la Marine*, dispensa di luglio 1860, intitolato *Note sur la pêche et la salaison du hareng*.

ghilterra, scoperse il gran banco di Terra-Nuova, e segnalò la grande abbondanza del merluzzo in quei paraggi, senza che però a tal preda muovessero ancora numerosi bastimenti. Ma, nel 1525, Giovanni Verazzani fiorentino, a nome di Francesco I re di Francia, prendeva possesso di quell'isola; ucciso dai selvaggi, l'italiano navigatore era seguito da Giacomo Cartier, di Saint-Malò, che vi fondava uno stabilimento coloniale. E così, i Francesi erano i primi a dedicarsi attivamente a quella pesca, che per la fondazione delle colonie del Canadà e dell'Acadia, rimase florida nelle loro mani fino al trattato di Utrecht, nel 1713, e fino a quello di Parigi, nel 1763, trattati i quali, in uno coi possedimenti continentali dell'America settentrionale, tolsero alla Francia il pingue prodotto di quei mari.

Nel secolo XVIII furonvi anni nei quali l'Inghilterra impiegò in questa pesca ben 24,000 uomini. Gli Scozzesi attualmente occupano non meno di 11,893 battelli, aventi 52,047 uomini d'equipaggio nelle due pesche del merluzzo e dell'aringo. Trenta mila Americani almeno fanno loro concorrenza; e recentemente la questione delle pesche minacciò di rompere la pace del mondo.

Pesca della balena. Come le belve delle foreste, così pure i grossi animali acquatici scompariscono a misura che l'uomo coi suoi mezzi di distruzione ai avanza. Conviene andare ognidì più lontano per trovarli; e questa pesca sfugge gradatamente alle nazioni europee, per restare quasi esclusivamente agli Americani del Nord ed agli abitanti dell'Australia. È la natura stessa delle cose che vuole inesorabilmente così; ed i mezzi artificiali che, come vedremo, furono ideati per sottrarsi a questo decreto della Provvidenza, non valgono ad impedirlo. Del che sarà agevole convincersi sol che si volga un rapido sguardo sulla storia della pesca della balena e dei grossi cetacei, destinati non già, come le altre pescagioni, a procurare agli uomini sostanze alimentari, ma bensì l'olio, le ossa, lo sparmacceti e le altre materie prime industriali di cui sono abbondantemente forniti.

I piccoli porti del golfo di Guascogna, fin dal secolo XIII, spedivano navigli in caccia delle balene, che in allora frequentavano quelle acque: la città di Baiona aveva stabilito, nell'anno 1261, un dazio su tutte le lingue di balena importate nel suo porto. L'Inghilterra, che allora possedeva gran parte delle coste di Francia, ne ritraeva pingue profitto, come prova la concessione che Eduardo III fece ad un gentiluomo, per nome Pietro de Poyanne, di un dazio di 6 lire sterline per ogni balena entrata nel porto di Biaritz; ed il premio doveva essere assai cospicuo, dacchè era dato in benemerenza di straordinari servigi renduti da quel signore all'Inghilterra, armando per lei a sue proprie spese una flotta. Nel XIV secolo e nel susseguente, più di 10 o 12 mila Baschi ritraevano da questa pesca lauto guadagno. Più tardi, i porti della Roccella, di Dunkerke ed altri si associavano a quei di Guascogna; e la distruzione delle balene divenne così attiva, che questi animali abbandonarono le coste francesi e la pesca andò in rapida decadenza.

I Baschi, industri e pertinaci, rinvigorirono le dimensioni dei loro bastimenti, ed andarono a rintracciare il cetaceo fin nei ghiacci polari, ove li aveano preceduti i Norvegi, ed ove non tardarono a seguirli gli Olandesi.

Nell'anno 1610, il capitano Jonaa Poole venne spedito dalla *Compagnia moscovita* di Londra alla ricerca di quel famoso passo del nord-ovest, che ai nostri giorni soltanto, dopo tanti stenti e sacrifici, venne trovato dal fortunato capitano Mac-Clore. Arrestato dai ghiacci polari, drizzò le prore verso lo Spitzberg, ove incontrò una grande moltitudine di morse, di foche e di balene. Reduce in patria, fece sì attraente descrizione di questa vergine ricchezza, che la Compagnia affrettossi ad armare due navi per muoverne in cerca: la *Maria-Margarita* e l'*Elisabetta*, e le spedì allo Spitzberg.

Sebbene la compagnia inglese, oltre all'avere ottenuto dal Governo privilegi ed immunità, avesse procurato di tenere nel più grande segreto lo scopo della sua spedizione, il fatto però non tardò a divulgarsi nel mondo commerciale; e gli Olandesi, abilissimi nel cogliere il destro per tentare tutto ciò che poteva aumentare il loro traffico e la loro ricchezza, armarono molti navigli per la stessa destinazione.

Di qui una profonda ed ostinata rivalità fra i due popoli, che, in mezzo a lotte sanguinose, si perpetuò per più d'un secolo, finchè l'abbassamento della Olanda e la grandezza dell'Inghilterra non furono definitivamente assicurati.

Ma, per ciò che spetta i primordii di questa lotta accanita, e la materia speciale delle pesche, la perseveranza neerlandese ebbe il sopravvento sull'audacia britannica: nonostante il pingue suo capitale, la Compagnia moscovita dovette cedere il campo ai pescatori delle Province-Unite, la cui prosperità assunse quind'innanzi un inaudito sviluppo, sebbene nessun privilegio, nessuna protezione governativa li tutelasse, come tutelata era l'inglese Compagnia.

Tanto numerosi e ricchi erano i balenieri olandesi, ch'essi fondarono, nello Spitzberg, una vera

città portata a bei pezzi dall'Olanda, la città di Smoovemberg (ossia *montagna di grasso*). Al comparire della primavera, le navi dei Paesi Bassi vi portarono una intera popolazione che, al sopraggiungere dell'inverno, tornava in patria. L'Olanda impiegava allora in quel commercio 1,200 navi, e 30,000 marinai. Ogni armamento costituiva una Società formata da un falegname, da un bottaio, da un maestro veliere, da un equipaggio ecc.; e poscia questa associazione di operai ripartiva fra' suoi membri gli utili, senza dover prelevare alcun diritto di commissione, alcun interesse di capitale ad inutili intermediari.

Ma, dopo un secolo e mezzo di prosperità, gli Olandesi perdettero questa abbondevolo fonte di ricchezze per la stessa causa che la aveva tolta ai Baschi. Le balene divennero più rare, andarono a nascondersi più a settentrione, rifugiandosi nei sempiterni e solitari ghiacci dell'Oceano artico. Bentosto il prodotto non bastò più a coprire le spese; e la guerra marittima dello scorcio del passato secolo compì la rovina di questa lucrosa industria.

Gli Inglesi tentarono allora d'impadronirsi della pesca abbandonata: la loro cresciuta potenza marittima permetteva loro di accordare efficace protezione ai loro pescatori in tutte le parti del mondo; assegnando fortissimi premi d'incoraggiamento a chiunque intraprendesse la pesca della balena, procurarono di adescarvi la popolazione nautica e di assicurarsi così buoni e provetti marinai per la flotta. E così, a forza di sacrifici da parte dello Stato, riuscirono gli Inglesi a determinare un certo numero d'armamenti; senzachè però questi raggiungessero mai le vaste proporzioni che, sotto un regime di libertà, avevano saputo conseguire gli Olandesi (1).

Ma una potente concorrenza non tardò a suscitarsi agli Inglesi. Compiuta appena la guerra per la loro indipendenza, gli Americani vittoriosi si dedicarono alla grande pesca con quella mirabile energia che in ogni impresa li contraddistingue. Invece di voler lottare infruttuosamente con la natura, cercando nei paraggi settentrionali dell'Atlantico le diradate balene, andarono a perlustrare lo stretto di Magellano e l'Oceano Pacifico. Visitavano la coste di Patagonia, del Chilì, del Perù; trovavano i cetacei nel mare del Giappone; combinavano le operazioni della pesca con lucrosi scambi cogli indigeni delle miriadi d'isole Oceaniche; andavano a vendere nella Cina i loro carichi, ed invece di tornare carichi d'olio, riportavano tè, legno di santalo ed altre preziose merci dell'India.

Per siffatto modo operando, gli Americani impressero alla loro flotta baleniera un tale sviluppo, che, nel 1847, essa contava 725 navi, montate, in media, da 35 uomini d'equipaggio, con facoltà, per conseguenza, di assicurarsi, in tempo di guerra, una riserva di 25,000 eccellenti marinai. Nell'anno 1850 la pesca della balena in America impiegò non meno di 4,320 uomini. Riunendo i risultamenti di quell'anno e del precedente, trovasi che il numero delle navi impiegatevi fu 299; quello dei marinai, 8,970; il valore dei bastimenti e dei carichi oltrepassava 87 milioni di franchi; l'importazione dell'olio costituiva 32 milioni di franchi; e quella delle ossa di balena, 10 milioni e 500 franchi.

Verso la fine dell'anno 1848, il capitano di una nave baleniera americana, il *Superior*, avendo osservato la notabile diminuzione delle balene nei paraggi dov'esse solevano venire pescate, decise di penetrare nel mare Artico per lo stretto di Behring, per vedere se ivi le sue ricerche fossero più fortunate. Le speranze del capitano Bays non andarono deluse; chè, in poche settimane, egli era riuscito ad impadronirsi di uno straordinario numero di balene, e rientrava nel porto con la sua neve carica d'olio eccellente. I suoi arditi e procaccianti connazionali si affrettarono ad imitarne l'esempio; e, nella successiva campagna, ben 154 bastimenti, portanti 30 uomini in media ciascuno, mossero alla pingue caccia. Questa flotta baleniera riportava 206,850 barili d'olio e 2,481,600 libbre di ossa di balene. Negli anni consecutivi, la preda andò ancora aumentando.

Altre pesche marittime. — Dopo le tre grandi pesche, altre se ne collocano, certo meno importanti, ma le quali però impiegano esse pure numerose braccia e capitali vistosi. Tali sono: quella delle sardelle e delle acciughe, nel Mediterraneo, e specialmente nel Genovesato e sulle coste di Romagna e di Sicilia; quella delle perle, segnatamente nel Golfo Persico e nei mari indiani; quella del corallo; quella del tonno, ecc.

Quest'ultima pesca è assai importante in Italia. Il Governo toscano appaltava ogni anno l'esercizio delle sue tonnare per la somma di 36,000 fr., e la quantità dell'annuo prodotto, su quei paraggi, ammontava a 267,470 chilogrammi. Di assai maggiore rilievo è la pesca del tonno nell'isola di Sardegna, da cui si esporta, anno medio, 992,000 chilogrammi di tonno e 50,800 chilogrammi di tonnina. Negli antichi Stati Sardi, la media dalle

(1) V. un articolo di De Lajonkaire, nel vol. 37, pag. 336 del *Journal des Economistes*, 1 serie.

spedizioni per la pesca all'estero è, giusta il sig. P. Maestri, la seguente:

Genere di pesca.	*Battelli.*	*Tonnellate.*	*Uomini d'equipaggio.*
Pesce	310	1,037	1,755
Corallo	30	131	171
Media generale	340	1,168	1,926

La Sicilia ha 1,904 barche da pesca navigate da 8742 marinai; gli antichi Stati Romani v'impiegarono 481 legno; la Toscana 72 navi con 784 uomini. Alla pesca del corallo, in un quinquennio, andarono dalla Toscana, in media annua, 37 navi con 411 individui (1).

§ II. — *Dei premi d'incoraggiamento dati alla grande pesca.*

Col doppio scopo di promuovere l'industria della pesca e di educare una numerosa generazione di ottimi marinai formanti una poderosa riserva per la flotta militare, gli Stati, nei quali il sistema protezionista venne in tutte le sue parti applicato, sancirono il principio di concedere forti premi agli armatori che intraprendono spedizioni per le pesche lontane dell'aringo, del merluzzo o della balena.

L'Inghilterra consacrava, per l'addietro, cospicue somme a questo oggetto; ma accortasi dell'inutilità del dispendio, edotta dei veri principii di sana economia, quella grande nazione rinunziò a questa come alle altre forme del sistema regolamentario.

Non così la Francia, la quale ostinatamente conserva il retaggio degli antichi errori economici e commerciali, che Colbert ed i suoi successori le hanno lasciato. Ad edificazione dei nostri lettori, riferiremo qui alcuni fra i più rilevanti fatti che alla storia dei premi dati alla pesca si riferiscono (2).

Nell'epoca della maggiore sua potenza coloniale, la Francia possedeva in America, la Guiana nel mezzogiorno; nelle Antille, la Martinica e la Guadalupa, e la bellissima San-Domingo; sul continente settentrionale, la Luigiana ed il Canadà. Ma quella nazione, che è troppo militare per poter essere colonizzatrice, perdette, a poco a poco, le migliori sue colonie; e segnatamenta, pei trattati d'Utrecht e di Parigi (1713-1763), quelle del Canadà e della Luigiana.

Questa perdita nocque ai coloni delle Antille francesi, i quali facevano con quei due paesi i loro principali scambi; ed i quali, impediti dall'assurdo sistema restrittivo di commerciare con altri paesi, domandarono, in compenso, alla metropoli, di aiutarli almeno a nutrire a buon mercato i loro negri. A tale effetto la Francia, per far abbondare sui mercati delle Antille il merluzzo, statuì, nel 1785, un premio di 5 franchi per quintale di pesce agli armatori che dedicassero a cotale pesca i loro legni; ed il premio, due anni dopo, fu portato a 18 fr. per quintale.

« La grande rivoluzione, dice il sig. Orazio Say, ebbe per effetto l'emancipazione di San-Domingo; le guerre dell'Impero interruppero qualunque comunicazione marittima. Nel 1815, la Francia ricuperava solamente la Guadalupa e la Martinica fra le Antille, e l'isola Borbone nel mare delle Indie. La pace e l'emancipazione della maggior parte delle antiche colonie aprivano in quel momento il commercio del mondo a tutti i popoli; e, se la Francia avesse compreso i suoi veri interessi, essa avrebbe potuto aprirsi allora su tutti i punti le più attive relazioni; la sua marina mercantile avrebbe assunto ogni dì maggiore importanza e sarebbe venuta in seguito ad aumentare, occorrendo, la sua marina militare. Per ciò ottenere, era mestieri scegliere una moderata tariffa doganale, eguale per tutti; ammettere con un sol dazio gli zuccheri, essenziale elemento del carico delle navi, qualunque ne fosse la provenienza; dichiarare le nostre piccole colonie aperte al commercio straniero, e non considerarle che come punti militari. Sventuratamente il paese era ricaduto nelle mani di persone che nulla avevano dimenticato, nulla imparato, e l'antico sistema coloniale restrittivo non mancò d'essere riposto in vigore. La metropoli riserbò il suo mercato agli zuccheri coloniali, ed impose, in contraccambio, ai coloni l'obbligazione di comperare soltanto in Francia gli oggetti a loro necessari... Nel numero degli articoli di consumo abituale nelle colonie era ognora il merluzzo; i premi di pesca ebbero adunque anch'essi la loro ristorazione... »

Il sacrificio imposto al tesoro, che è quanto dire alla nazione, per incoraggiare e proteggere le grandi pesche, andava d'anno in anno assumendo sempre maggiori proporzioni, come scorgesi dalle cifre seguenti:

1817	365,000 fr.
1818	500,000 »
1821	1,500,000 »
1825	2,000,000 »
1828	2,800,000 »
1829	4,400,000 »
1830	5,000,000 »

(1) Maestri. *Industria manifatturiera in Italia*, nella *Rivista contemporanea*, luglio 1858.

(2) La più parte delle notizie che seguono circa ai premi ci sono fornite da un articolo del sig. Hor. Say nel *Journal des Économistes*, tomo 28, 1 serie, pag. 170 e seg.; da un articolo del sig. Lajonkaire nel medesimo giornale, tomo 32, pag. 320; e dall'art. *Pêches* del *Dictionnaire de l'économie*, di Guillaumin.

Il Governo orleaneso, non cho il Parlamento convocato dopo la rivoluzione di luglio si commossero al cospetto di questo baratro che progressivamente ingbiottiva somme vieppiù colossali. Il ministro D'Argout presentò, nell'anno 1832, una legge, la quale ordinava che i premi non potrebbero essere dati che in virtù di legge speciale; e, nell'atto istesso, il ministro dichiarò che si procederebbe gradatamento all'aboliziono di questo aggravio del pubblico tesoro.

Ma il partito protezionista ehe prevaleva nella opiniono e nel governo della Francia, i forti e potenti interessi cbe orano implicati nella quistione dei promi prevalsero sulle intenzioni riformatrici del ministro: i porti di mare, dicevasi ad alta voce, aaranno rovinati, i marinai ridotti alla miseria, le colonie affamate, la potenza della marina militare gravemente compromessa.

Questi timori trionfarono; i premi alla gran pesca furono conservati e sanzionati con nuove leggi del 1836, del 1841 e del 1851.

Quest'ultima leggo accorda, fino all'anno 1861, i premi in ragione di 120 franchi per tonnellata; per cui una navo di 600 tonnellate riceve 72 mila franchi.

Un così enorme sacrificio si giustifica (dicesi) dal vantaggio cbe ba lo Stato nell'assicurarsi un buon somenzaio di ottimi uomini di maro per la flotta. Il pescatore (aggiungesi) si avvezza alle più duro fatiche, alle più gravi difficoltà della vita marittima, acquista coraggio, destrezza, intraprendenza, abitudine di disciplina, e forma il migliore marinaio del mondo.

Ma in ciò evvi una madornale illusione. Prima di tutto egli è assai dubbio se coloro i quali hanno, per molti anni della loro vita, fatta la gran pesca, e che si sono avvezzati ad una esistenza essenzialmento libera ed avventurosa, piuttosto simile a quella del pirata o del corsaro che a quolla del disciplinato marinaio della flotta, vadano sovente ad ingrossare le file dei marinai militari. Tanto più che ogni uomo divenuto abile nella caccia della balena è sicuro di trovare vistosi salari sui bastimenti esteri, ed è perciò poco disposto a servire sui vascelli dello Stato, dai quali non è anzi raro vederlo disertare.

Qual è del resto la cifra del contingento sul quale lo Stato può fare assegnamento fra la gente di mare dedita alla gran pesca? Il totalo degli esercenti questa professiono non eccede, in Francia, i dodici mila uomini; fra i quali non pochi se ne trovano che, per età, non sono ancora, ed altri che non sono più acconci al militare servizio. Qualunque sia, del resto, questo numero, se dividiamo la somma pagata in premi per la quantità di pescatori portati sull'iscrizione marittima, troviamo che l'istruzione professionale data a ciascuno di essi, con questo costoso sistema, pesa sullo Stato per la somma di fr. 350 all'anno; per lo cbe, calcolando a tre auni almeno il tempo durante il quale è necessario cho un marinaio navigbi per potersi dire formato, ne consiegue cbe ognuno di questi marinai costa alla finanza 1,050 fr. In verità, per un eventuale e molto incerto vantaggio, il paese sopporta un gravame certo ed eccessivamente dispendioso.

Ma, a formarsi un'idea della totalità di questo gravame, non basta tener conto del semplico premio d'armamento della pesca; ma bisogna inoltre calcolare l'artificiale elevazione del prezzo, gravante sul consumatore, e derivante dalle loggi proibitivo doganali che escludono dal mercato le estere pescagioni. Pel morluzzo, ad esempio, al premio di 750 mila o di un milione di franchi sugli armamenti, fa d'uopo aggiungere più di due milioni di spese suppletive cagionate dalla elevazione protettiva dei prezzi. E siccome il merluzzo è essenzialmente consumato dalle classi inferiori, è agevole lo scorgere la flagranto ingiustizia cbe si commette a danno di questo ultimo ed a favore di pochi armatori.

Il prodotto dello pescbe francesi è, in mezzo a tali gravose condizioni, consumato por duo terzi dai nazionali; l'altro terzo viene esportato o alle colonie francesi od all'estero. E qui sottentrano i premi all'esportazione, giusta una scala differenziale fra i diversi paesi di destinazione. La somma cbe è annualmente prelevata, a questo nuovo titolo, sui contribuenti, ragguaglia altri tre milioni e mezzo di franchi circa.

« Il merluzzo, dice il citato sig. Say, cbe vendesi alle colonie 22 franchi al quintale, costa all'armatore 46 fr. 70 c.; ma, per indennizzarlo di questa perdita, il tesoro pubblico gli dà 25 fr. di premio. Per lo cbe, quando un colono mangia un merluzzo, il contribuente franceso fa più della metà della spesa della refezione a cui non piglia parte alcuna. Lo stesso dicasi per le spedizioni all'estero: il contribuonto è qui pure chiamato a colmare il deficit ebe presenterebbero le cattive operazioni. Il premio è graduato nella proporzione reputata necessaria per determinare gli stranieri ad accordare al nostro pesce la preferenza ».

So non che quest'ultimo scopo è assai difficile a raggiungersi; ed al merluzzo francese si preferisce, in generale, all'estero, quello di altre provenienze, che è di migliore qualità; indi, novella aggravazione del premio por istabilire l'equilibrio·

Varie sono le cagioni per le quali il prodotto della pesca francese è di qualità inferiore. — Il merluzzo pescasi principalmente sulle coste del Labrador, su quelle di Terra-Nuova, e sul gran banco che sta ad oriente di quest'isola e ad occidente dell'Irlanda. Gli armatori americani, pei quali le spese di navigazione sono comparativamente tenui, pescano in gran copia nei loro propri paraggi. Gli Inglesi possiedono Terra-Nuova, la cui parte meridionale è la sola boschiva ed acconcia perciò alle operazioni di disseccamento del pesce. La Francia non ha che i nudi isolotti di San-Pietro e di Miquelon, ed i trattati le accordano soltanto il diritto di sbarcare temporaneamente sovra alcuni punti dell'isola grande il suo pesce per farne la preparazione.

I pescatori francesi sono dunque costretti a limitarsi a coprire col sale il pesce che prendono sul gran banco, senza disseccarlo: questo prodotto, riportato in Francia, chiamasi merluzzo verde. In quanto al rimanente, le minori comodità spiegano abbastanza l'inferiorità del merluzzo francese a paragone dell'inglese ed americano; e certamente i capitali ed il lavoro non si porterebbero verso questa infelice industria, se non vi fossero artificialmente attirati dai premi.

Ma, quando ad una professione mancano i naturali incentivi e solamente la assistono fittizii favori, sono inevitabili gravissimi abusi. Non di rado vidersi armatori francesi, col solo scopo di lucrare il premio, caricare di fretta merluzzi male condizionati, e portarli alle Antille, dove a mala pena poterono servire d'ingrasso per la terra. Nonostanti le più severe misure di vigilanza prese dalla dogana, i carichi di merluzzo sono sovente avariati: basti il dire che, su tre navi piene di pesce, mandate a Porto nel 1849, due carichi dovettero gettarsi in mare.

I premi alla pesca del merluzzo non servono adunque nè ad assicurare un buon contingente di marinai alla flotta, nè ad incoraggiare realmente una fruttuosa industria; servono solamente ad aggravare in modo enorme il povero contribuente a benefizio esclusivo di alcuni privilegiati.

Assurdo pel merluzzo, il sistema de' premi lo è più ancora per la balena. Abbiamo, di sopra, veduto come questo cetaceo fugga gradatamente dagli antichi suoi mari e si nasconda ai due poli. Gli Inglesi, vedendo infruttuosi i loro sforzi, rinunziarono al regime dei premi; la Francia si ostina a conservarlo. Ma, in quel mentre che gli Stati-Uniti d'America, senza spendere un obolo del pubblico denaro, hanno numerose flotte di balenieri, la Francia, nonostanti i suoi sacrifici, non possiede che 17 bastimenti di questo genere!....

Crediamo, dopo ciò tutto, inutile aggiungere parola per dimostrare l'incongruenza del sistema dei premi alla gran pesca. Questa, del pari che qualunque altra industria, non può fiorire che là dove, sotto l'egida della libertà, trovi, nelle naturali condizioni economiche, elementi di vitalità e di progresso.

§ III. — *Della pesca fluviale e lacuale.*

Una profonda differenza giuridica, che ne porta per conseguenza una economica, sussiste tra la pesca nel mare e quella che si fa nei fiumi, nei laghi e stagni. Il mare non appartenendo a nessuno ed essendo d'uso comune, a tutti è lecito perciò di cercarvi i prodotti della pescagione. Ma nelle acque interterranee, la cosa procede ben altrimenti: queste acque sono, in generale, di privato dominio; e la proprietà delle acque porta seco quella della pesca. Quand'anco poi si tratti di acque non appropriate, esse sono considerate di demanio pubblico.

In quella guisa stessa però che, in materia di caccia, l'autorità sociale si crede in diritto nell'interesse del più gran numero dei cittadini, di limitare la proprietà e la libertà dei privati, interdicendo la caccia in certe epoche, nelle quali essa sarebbe troppo distruttiva, per la medesima ragione esistono, nei civili paesi, legislazioni sulla pesca fluviale e lacuale, destinate ad impedire lo sciupio e la distruzione delle specie natanti.

Queste disposizioni legislative però, in alcuni casi troppo minuziose e vessatorie, in altri mal congegnate o fatte con poca vigilanza osservare, vengono frequentemente eluse con danno gravissimo della pubblica e privata economia.

Quantunque la maggior parte di cotali disposizioni riguardino la pesca nelle acque interranee, siccome pur tuttavolta molte di esse applicansi eziandio alla pesca marittima, stimiamo perciò conveniente di trattarne promiscuamente sotto questo doppio punto di veduta, riferendoci precipuamente a ciò che avviene nel nostro paese.

§ IV.—*Della polizia della pesca.*

Se la libertà dell'industria non dev'essere confusa con una disordinata licenza, e se ai governanti, custodi del pubblico bene, incombe il dovere ed il diritto di sottoporre le arti a quelle norme di ragione e di giustizia le quali, senza creare inutili ed inopportuni vincoli, impediscono però che una improvvida sete di pronto guadagno esaurisca le fonti della sociale ricchezza, niuno al certo negherà la convenienza, anzi la suprema necessità di tutelari regolamenti in materia di pesca, destinati a porre un freno agli abusi che una continua espe-

rienza dimostra praticarsi in questa importantissima industria.

In materia di pesca marittima, il principale fra questi abusi consiste nella pesca del *fregolo*, nome sotto il quale vengono le nova ed il pesce non ancora giunto a completo sviluppo. La quale sorta di preda manomette uno stuolo infinito di animali, e cagiona il progressivo diradarsi di parecchie qualità molto stimate ed utili alla consumazione. Sotto le denominazioni di ***gianchetti***, ***pignoretti***, ***musellini***, ***trigline***, ***pagaretti*** e ***mescolanza***, si pescano continuamente nel mare di Liguria quantità innumerevoli di pesciolini i quali, se lasciati fossero stagionare, diventerebbero bèn altrimenti produttivi e moltiplicherebbero la propria razza, nell'atto che, invece, esportati prima del tempo, lasciano depauperate quelle acque o condannano ad inevitabile miseria le venture generazioni di pescatori.

Simile e forse peggiore malgoverno si fa della pesca fluviale; nella quale non di rado si adoperano sostanze velenose, stupefacienti od inebbrianti, come la coccola di Levante, la noce vomica, la fuliggine, la calce viva, il *ciclamen*, acciecando, stordendo od uccidendo, con questi mezzi, migliaia e migliaia di pesci che la corrente strascina ed in gran copia sottrae alla sconsigliata avidità di coloro che, pel guadagno d'un giorno, sacrificano le risorse di tutto l'avvenire. Allo stesso deplorabile risultamento trae spesso la pesca notturna fatta con fiaccole ardenti alla prora di piccoli barchetti, e con tridenti o *fuscine*, adoperate a modo di getto contro i pesci, molti dei quali, così feriti, periscono inutilmente, non potendo essere raccolti nelle tenebre. A distruggere il fregolo, usasi pure intercettare il corso dei rivi, rigagnoli ed altre acque defluenti, dove esso suole nelle apposite stagioni venire deposto e fecondato.

Se la statistica industriale ed economica del paese nostro fosse così accuratamente fatta e studiata come sarebbe desiderabile, e como si fa appo le più incivilite nazioni, si vedrebbe con cifre, ahi troppo eloquenti, a quali deplorabili disastri conducano queste pratiche degne di gente barbara e simili a quella del selvaggio che, per cogliere il frutto, abbatte l'albero che lo porta.

In Inghilterra, dove gli storici ed i pubblicisti sonosi ognora occupati di tutto ciò che possa concernere la economica prosperità, si hanno dati positivi sul progressivo depauperamento che la mal regolata pesca cagiona nelle acque, dati che, per analogia, riuscir possono fecondi d' insegnamento anche per noi. Nel 1610, una celebre compagnia di Londra (*the London adventurers' company*), prendeva per mille marchi l'anno l' affittanza della Foyle e della Baune, due fiumi dell'Irlanda. Lord. Strafford scriveva ancora, nel 1638, che la rendita ordinaria della sola Foyle ammontava a 1000 lire sterline (25,000 fr.). Ebbene, quantunque il valore della moneta fosse, a quell'epoca, dieci volte maggiore di quello ch' esso è oggidì, pure la rendita della Foyle, della Banne e della Moy, più non ammontava, nel 1835, che a 1250 lire ster. (32,250 fr.). Dacchè vennero in uso le reti fisse, la distruzione dei salmoni e degli altri pesci di quei fiumi assunse spaventevoli proporzioni. Prima dell'anno 1842 (epoca in cui la legislazione inglese cominciò a permettere quelle funeste reti), il prodotto delle pescherie irlandesi sommava, in media, a duecento tonnellate per ciascuna di esse; ed i proprietari di ogni pescheria ne ritraevano un reddito di mille, duemila ed anche tremila sterline. Or bene, nel 1851, la pescheria della Foyle venne messa all'incanto, che rimase deserto; e tutte le altre presentano eguale deperimento (1).

I mari che circondano l'Italia, e specialmente quelli delle due Liguri riviere, erano una volta ricchi d'abbondante pescagione; la quale va giornalmente diminuendo e minaccia di privare le miserabili popolazioni litorane di una delle principali sorgenti della propria alimentazione. Ella è, per fermo, cosa altamente lagrimevole e, diremmo, vergognosa che, in un tempo nel quale la scienza e l'ingegnosa industria dei due mondi hanno trovato ed applicano tutto giorno i mezzi di ripopolare le acque e di moltiplicare artificialmente il loro animale prodotto (mezzi che, nel seguente §, *Della Pescicoltura*, esporremo) presso di noi, invece, si prosegua sconsigliatamente a distruggere questo ramo di ricchezza; e che, invece di contentarci di godere il frutto d'un capitale che la natura ci dava generosa, con ogni sforzo ci adoperiamo ad annientare il capitale medesimo.

La pubblica amministrazione più di una volta si preoccupò di questo grave ed importante problema; e, riconosciute inefficaci le antiche provvidenze delle Regie Costituzioni, il Governo nominò nel 1847 una Commissione composta di eminenti personaggi (2), con lo scopo di esaminare le que-

(1) V. un bell'articolo intitolato: *Le saumon et les pêcheries de l'Irlande*, nella *Revue Britannique* di febbraio 1853, p. 371 e seg

(2) Erano S. E. il conte Borelli, presidente del Senato di Genova, il magg. gen. cav. Ferrero della Marmora, il prof. Agostino Sassi, il cav. Giacomo Oneto, membro della Camera di Commercio di Genova, e l'Avv. Generale di S. M, Relatore della Commissione. Alla squisita gentilezza di quest'ultimo (S. E. il conte A. Pinelli, ora Presidente della Corte d'Appello di Genova, Senatore del Regno, ecc.) andiamo debitori della graziosa comunicazione di un gran numero di documenti relativi a tale questione; e ben volontieri cogliamo questa occasione per ringraziare il benemerito e dotto Magistrato, della cui amicizia altamente ci onoriamo.

stioni relative alla polizia della pesca, ed i lavori di quella Commissione servirono a spargere sul rilevante quesito preziosi lumi, dei quali speriamo si valga quandochessia la patria legislazione, e che ci serviranno di guida principale nella presente trattazione.

Una prima e fondamentale domanda, alla quale fa d'uopo rispondere, si è: se e sino a qual punto sia lecito alla pubblica autorità l' intervenire con leggi e regolamenti di polizia nel moderare l'industria piscatoria.

Nel rispondere a questa domanda, conviene distinguere la pesca marittima da quella che si fa nelle acque interterranee.

Antica fra i giureconsulti è la massima che la libertà della pesca in mare è di diritto naturale e primitivo (1); e che al Governo non compete facoltà d'ingerirvisi se non in quanto possa concernere la pubblica evidente utilità. Si verifica, per esempio, questa condizione nel caso delle *tonnare* e delle *mandraghe*, il cui stabilimento richiede un apparato permanente ed assai ragguardevole di reti e di attrezzi sinchè dura il tempo della pesca; laonde il Governo deve vigilare acciò non ne risulti impedimento alla navigazione lungo la costa, e non ne nascano conflitti fra gli utenti. Un' altra considerazione dalla quale fluisce nello Stato il diritto di limitare la pesca marittima, si è quella del mare *territoriale* o *litorale* (V. MARE), entro i cui limiti estendesi la sovranità del principe, a tutela e difesa del paese. Nelle acque soggette a questa sovranità (ed è noto che esse comprendono tutto quello spazio fin dove va il getto delle artiglierie) è naturale e logico che possano essere poste norme e regole non prescrittibili all' esercizio della pesca, come a quello dell' approdo e della navigazione.

Un terzo principio si è sovente invocato dai legislatori per mettere vincoli alla pesca, ed è la protezione da accordarsi ai pescatori nazionali contro la concorrenza dei forestieri. Così, per esempio, l' ATTO DI NAVIGAZIONE (V.) di Cromwell statuiva che la pesca, *nei mari d'Inghilterra*, non potesse esercitarsi che da navi inglesi. In Francia, il Valin sottoponeva alla giurisdizione dello Stato tutta la pesca fino al punto dove lo scandaglio cessa di toccare il fondo del mare (2). La Francia e l' Inghilterra, volendo, con un trattato del 2 agosto 1839, porre un termine alle differenze, che spesso degeneravano in sanguinose risse tra i pescatori delle due nazioni, determinarono che l' esercizio della pesca loro sarebbe rispettivamente riservato entro il limite di tre miglia dal proprio lido, alla bassa marea. In quanto a noi, confessiamo di essere così poco amici del sistema protettivo in generale, da non sapere legittimare le restrizioni apposte con questo solo oggetto alla pesca estera. Se non che potrebbesi forse fare al principio della libertà una eccezione nel caso in cui trattisi di povere popolazioni liturane, per le quali la pesca *al largo*, sia non già propriamente una fonte di guadagno, ma l'unica fonte del loro sostentamento, come avviene appunto in vari luoghi della nostra Liguria. Ivi l'estera concorrenza può realmente arrecare così gravi danni, da richiedere che il Governo intervenga, con obbligare, per esempio, gli stranieri a riportare uno speciale permesso per esercitare la pesca nelle acque fronteggiauti (1).

Ma, fra tutte le condizioni che concorrere possono a limitare la libertà della pesca marittima, nessuna è, a nostro avviso, così potente, siccome quella della necessità di proteggere il prodotto delle acque da quelle molteplici cause di distruzione che l' imprevidenza e l' avidità pongono in opera, come accennammo in principio del presente paragrafo. Impedire lo sperpero del fregolo, tale è il nodo principale della questione, il punto obbiettivo delle disposizioni di polizia.

Senonchè a queste disposizioni medesime si fanno due sorta d'obbiezioni che quivi occorre riferire e confutare.

Si oppone, in primo luogo, che vietando la preda del fregolo, si priverebbe, in certe stagioni, il povero ceto dei pescatori persino del necessario sostentamento, non avendo essi quasi altro per cibarsi, fuorchè quella minuta pescagione.

« Basterebbe per avventura l'osservare, dice a questo proposito il Rapporto inedito della citata Commissione, che la condizione ittiologica del mare ligustico, ossia le varie specie che lo popolano, dalle accurate osservazioni che si sono fatte non risultano punto diverse, nei loro elementi, da quelle del bacino occidentale del Mediterraneo ove proibizioni siffatte vengono rigorosamente osservate. La scienza, del rimanente, ha bensì posto quasi fuori di contestazione che una volta sola dell'anno ciascuna sorta di pesce attende alla moltiplicazione, e che l'apparizione nel Mediterraneo, a cagion d'esempio, in primavera, delle sardelle ed, in autunno, delle alici od acciughe, coincide con tal fenomeno, che si fa manifesto con la dissemina-

(1) *Et quidem mare commune omnium est et litora, sicut aer, et est saepissime rescriptum non posse quem piscari prohiberi* (Ulpiano, L. 13, § ult. Digest. de iniur.).

(2) *Ordonnance de* 1681, liv. IV, tit. 1. — V. anche Vattel liv. 1, §. 287 e 289.

(1) V. art. 108. *Regolamento per la marina mercantile.*

zione dei gianchetti, la quale ha luogo principalmente dal 15 gennaio a tutto marzo. Laddove, se parlasi della propagazione della maggior parte delle altre famiglie di pesci e di quelle specialmente che stanziano lungo il nostro littorale, obbediscono all'impulso propagatore dal principio di estate, salve tuttavia alcune eccezioni. Ma non sussiste poi che, nella stagione in cui si fa preda delle divisate sorta di gianchetti, non siavi altra pescagione che servir possa al nutrimento ed al guadagno della classe, misera al certo e ben degna d'interessamento, dei pescatori. È di fatto che la pesca, per certa sorta di pesci, è produttiva in tutto l'anno; alcune altre poi, quali il muggine che pescasi in autunno ed in inverno, il rumbo che spesseggia appunto nella stagione in cui si prendono i gianchetti, sono una prova che nè alimento all'industria, nè agevolezza di sostentamento può mancare per la sottratta libertà di pescare il fregolo, il quale è così la base, dalla cui conservazione tale proficuo andamento dipende. Tenue risorsa altronde è quel genere di pescagione nella stagione in cui si prende ed in cui se ne fa scialacquo a vilissimo prezzo; e se pur qualche profitto ne deriva, esso tutto ridonda a favore degli incettatori che mettono in sale i gianchetti e ne fanno smercio in Piemonte ed in Lombardia ».

La seconda obbiezione che si fa consiste nel dire che nullo è il vantaggio che può derivare dall'impedire la devastazione del fregolo; poichè i gianchetti appartengono alle specie migranti delle sardelle e degli alici, le quali, se non sono liberamente pescate sotto forma di fregolo, vanno a popolare altri mari; talchè il solo mezzo per ritrarre dal loro passaggio qualche profitto, si è appunto di pescarle nel primo periodo della loro vita.

« Deesi, in primo luogo, avvertire, diremo con la prementovata relazione, che non poca esagerazione v'è in quella pretesa ridondanza che, all'epoca della moltiplicazione, si ritrovi in tali sorta di pesci; la legge della Provvidenza ha, così in queste, come in altre specie, regolato talmente il processo di loro conservazione, che non può ottenersi altrimenti se l'apparire di tal fenomeno diviene, in qualsiasi paese, il segnale di una caccia data a queste torme di minuti pesci. Altronde, fosse anche più inesauribile che non è la fecondità di certe sorta di pesci, quali appunto sono le sardelle e le alici, lo sperperamento del loro fregolo non è senza danno per altre qualità che vanno con esse confuse, quale si è, a cagion d'esempio, il *rossetto*, pescagione assai delicata che trovasi da ottobre sino a tutto maggio solamente; e che, per lo sterminio che se ne fa nell'inverno ed in primavera, giammai riuscì di sapere se cresca a maggiore lunghezza di un pollice. Col proibire poi d'infestare la propagazione dei pesci migranti non si rimane privi del reale profitto che dà la pesca di quelli che sono già pervenuti a sufficiente sviluppo; nè è da credersi che, appena cessa questa sorte di pesci di trovarsi allo stato di fregolo, istantanea ne sia la disparizione dai nostri mari. Certo bensì è che la perturbazione che si opera in una specie, in vari modi influisce sulle altre, e così su quelle anche di pesci stazionari, e finale risultato ne è il progressivo spopolamento dei fondi marini ».

Per le quali cose, resta evidente la legittimità e l'opportunità di proibire la pescagione del fregolo, sia determinando le dimensioni delle reti e delle maglie adoperate dai pescatori, sia esercitando sulle coste una continua e rigorosa vigilanza.

Ma l'uso di maglie abbastanza piccole e serrate per ottenere la devastazione del fregolo, non è il solo genere di abuso che si debba, a questo proposito, reprimere. Un altro grave disordine è quello sconvolgimento che si opera nei fondi marini coll'uso di reti e di attrezzi che li radono violentemente. Viene per tal modo corrosa o devastata quella zona algosa, nella quale stanno i cosidetti *arzigli*, ossia quei seni e fondi nei quali si annidano e moltiplicano le varie generazioni di pesci.

I più formidabili fra tali ordigni sono le così dette *bilancelle* (vulgo *paranzelle*, ed in Nizza come in Provenza chiamate *dreges* o *draguea* ed anche *boeufs*), reti, la cui parte principale consiste in un lungo sacco a maglia fitta, la cui apertura è inferiormente munita d'un grosso canape carico di pesanti piombi ed anche di lame taglienti; e la rete viene trascinata sul fondo del mare tra due barche spinte a forza di remi o di vele. Questa maniera di reti non si adopera che a grandi distanze (quattro o cinque miglia) dal lido, per evitare le scogliere e le *zecche*, onde è questo tutto cosparso. Ma altre ve ne sono, che si usano in maggiore vicinanza della spiaggia: tali sono certe reti (dette *tartanoni* o *gangani* in Liguria), le quali tiransi per mezzo di lunghi canapi, una estremità dei quali è fissa su di un'ancora. Tali sono le così dette *sciabeghe* (espressivamente chiamate anche in Genova *restelli*), immense reti, che vengono tirate con lunghe corde dalla riva. Tutta la popolazione di un comune si riunisce, e *tira la sciabega*; il prodotto (d'ordinario assai pingue) si divide in due grandi porzioni, una delle quali tocca intera al proprietario della maglia, al capitalista diremmo noi, l'altra ai pescatori, cioè ai braccianti; i quali se la ripartono a loro volta

in tante quote proporzionali alla forza, al sesso, all'età di ogni lavoratore.

L'uso di queste macchine da pesca è tremendamente dannoso, siccome quello che non solo spopola del fregolo le acque, ma eziandio esporta, manomette, distrugge il fondo marino dalla natura predisposto e preparato alla conservazione e moltiplicazione del pesce.

Il proibire simili esterminii e scialacqui è non pure un diritto ma anzi un espresso dovere della sovranità, tutrice dei comuni interessi; e se l'ignoranza, l'avidità e la miseria delle popolazioni pescherecce sono abbastanza cattive consigliere per indurla a cotali azioni di lesa natura e di conculcata ragione, tocca al potere sociale l'opporvisi con tutti i mezzi che la legge e la pubblica forza gli concedono (1).

Fin qui della pesca marittima. — Se, di presente, noi volgiamo uno sguardo a quella che si fa nei fiumi, torrenti, laghi, stagni, serbatoi e peschiere, non minori abusi ci occorre d'incontrarvi, nè minore necessità d'un'assidua sociale vigilanza e tutela. Si intorbidano e sofisticano le acque, per uccidere i pesci; si adoperano maglie e reti così fitte e serrate che il fregolo vi si raccoglie; si smuovono e raschiano le erbe e le pietre ove questo si depone; si intercetta il corso dei rivi e delle altre acque defluenti con reti fisse che le spopolano del loro totale prodotto; ecc. ecc.

Nei corsi d'acqua non navigabili, appartenendo per legge il diritto di pesca ai proprietari dei beni confrontanti sino alla metà del loro alveo, è più difficile l'impedire simili abusi, senza correre il rischio di ledere e manomettere il diritto di proprietà; sebbene sia possibile sempre regolare la pesca, come lo si fa per la caccia.

Ma, ammesso che il diritto di pesca segue la ragione del diritto di proprietà delle acque, ed essendo i nostri fiumi e torrenti dichiarati di regio dominio dalle RR. Costituzioni (art. 420) e dal Regolamento 2° annesso alle R. Patenti 29 maggio 1817, ne siegue naturalmente che la pubblica autorità può senza dubbio limitare, nell'interesse della sociale comunanza, i tempi ed i modi d'esercizio della pesca fluviale e lacuale.

Sarebbe pur tuttavia un uscire dai limiti alle indagini economiche assegnati, il voler esporre particolarmente le singole disposizioni a ciò riflettenti. A noi basta lo avere indicato la necessità, lo scopo ed i limiti di una sana polizia della pesca, destinata specialmente a tutelare il fondo capitale su cui questa industria si esercita, contro le malversazioni che l'imprevidenza e l'ignoranza possono commettere.

A compiere il nostro lavoro, ci resta di presente ad indicare i risultamenti di una delle più utili e benemerite arti che le scienze progredite abbiano inventato a benefizio dell'umana convivenza.

§ V. — *Della Pescicoltura.*

« La pescicoltura, in quanto ha per oggetto di ritrarre dai fiumi, dai corsi d'acqua, dagli stagni e dai vivai quasi improduttivi, le ricchezze alimentari che possono venirvi sviluppate, e di abbandonarle al consumo, tocca, dice un moderno trattatista della materia (1), al gran problema delle sussistenze, ed assume perciò le proporzioni d'una questione di pubblica economia e di prosperità generale ». E l'importanza di quest'arte è oggimai divenuta tanto più grande in quantochè, per gli sforzi perseveranti di benemeriti scienziati, la sua sfera d'azione ha oggimai cessato di essere limitata ai soli depositi d'acque dolci, ma fu estesa ed applicata con mirabile successo alla produzione degli animali marini.

La pescicoltura, come arte di allevare e mantenere i pesci, venne praticata presso i più antichi popoli; ma, come arte di moltiplicarli artificialmente, essa è di data relativamente moderna. La sua invenzione sembra dovuta ad un frate, per nome Pinchon, dell'abbazia di Réome in Francia, vivente verso la metà del secolo XIV; il quale, raccogliendo le uova di pesce in appositi recipienti, procedeva, dietro l'osservazione della natura, alla loro fecondazione. Ma le prime memorie scientifiche su questa materia furono pubblicate, nella seconda metà del secolo scorso, da un ufficiale tedesco di nome Jacobi; il quale gettò le fondamenta di una dottrina, della quale si occuparono poscia Bloch, Spallanzani, Cavolini, Castel, Baar, Vogt, Rusconi ecc. I primi stabilimenti *ittiogenici* ossia le prime *pescifatture*, se così possiamo denominarle, furono create con uno scopo meramente scientifico; al quale però bentosto si aggiunse quello industriale e commerciale.

Si è in Inghilterra che si cominciò ad usare i metodi insegnati dai naturalisti per aumentare il prodotto della pesca. Nel 1838, lord Grey, proprietario di una parte del fiume Tay, frequentato dai salmoni del mare del Nord, tentò di rimediare alla diminuzione dei prodotti della sua pesca, per mezzo di artificiali ripopolamenti di quelle acque. L'esempio fu seguito, nel 1841, dal sig. Drummond per moltiplicare le trote in vari corsi d'acqua a lui ap-

(1) V. uno scritto del conte Giov. d'Harcourt, intitolato: *La pêche côtière*, Paris, 1846, in-8.°

(1) Koltz, *Multiplication artificielle des poissons*. — Préface.

partenenti. Il duca di Devonshire ed altri ricchi signori britannici si dedicarono con ardore e successo a questo genere di lucrosa speculazione.

La Francia, il Belgio, la Germania profittarono anch'esse della bella scoperta. Una delle più meravigliose esperienze si sta ora appunto facendo nella prima di queste contrade; e noi la giudichiamo di tale importanza, da meritare di essere qui per disteso riferita (1).

Nel mese di giugno 1858, il *Moniteur* pubblicava un rapporto nel quale il naturalista sig. Coste domandava al Governo i sussidi necessari a riconoscere, con una prova decisiva, se, conformemente alle promesse della scienza, *il mare potrebbe venir messo in coltivazione come la terra*, e se si potrebbe produrre, sul fondo delle rade e dei seni marittimi, una vera seminagione di ostriche, creando così nelle profondità delle acque una specie di poderi *simili in tutto ai poderi agricoli terrestri*. Lo Stato venne generosamente in aiuto della scienza: concedette al sig. Coste la baia di Saint-Brieuc per farvi la sua esperienza, destinata a servire, in caso di buon riuscimento, di imitabile modello ai privati; accordò bastimenti ed uomini e denari, niun sacrificio parendogli soverchio al nobile scopo.

Quella rada offre uno spazio di dodici mila ettari, un fondo solido, pulito, composto di sabbia madreporica e conchilifera, leggermente mista a marna e fango. Ad ogni marea, l'onda vi porta, con una rapidità di una lega all'ora, un'acqua del continuo rinnovata che, frangendosi sui numerosi scogli, impregnasi d'una grande quantità d'aria e per tal modo riceve proprietà vivificanti ottime per lo sviluppo dei giovani animali.

Nel marzo e nell'aprile 1858, cioè a dire nell'epoca in cui l'ostrica è pronta a deporre la sua innumerevole generazione (cioè *da due a tre milioni di embrioni, di germi d'ostriche novelle* per ogni parto), vennero raccolte in vari luoghi tre milioni di ostriche. Questa provvista venne distribuita fra un certo numero di battelli; i quali, rimorchiati da una vaporiera dello Stato, furono condotti nel golfo di Saint-Brieuc. Sopra una carta ridotta del golfo erano previamente indicate dieci linee longitudinali sulle quali dovevano essere depositate le ostriche; e le dieci linee erano, sulle acque, contrassegnate da banderuole fissate a corpi galleggianti, formando quasi altrettanti solchi simili a quelli di un campo di biade. I battelli, percorrendo quelle linee, depositavano dei cesti acconciamente disposti e pieni di ostriche; talchè il fondo del mare ne fu letteralmente seminato.

Nelle condizioni ordinarie, la riproduzione e la moltiplicazione delle ostriche presenta grandi difficoltà; un immenso, infinito numero di quei germi, che la madre deposita, sono esportati dalle correnti; e non possono svilupparsi e diventare adulti se non quei soli che incontrano sul loro passaggio certi corpi estranei, come scogli, rami di piante marine ecc., capaci di fornir loro un punto d'appoggio ed un asilo.

Queste condizioni favorevoli, che la natura non attua che in certi casi, possono venire imitate dall'arte. Su questo principio è, fin dalla più remota antichità, fondata l'industria degli abitanti delle rive del Lago Fusaro (l'Acheronte di Virgilio), nel regno di Napoli, industria inventata forse da un Sergio Orata, ed esercitata fin dal secolo d'Augusto. Quella singolare industria, ben dice il sig. Coste (1), rende al tesoro, nonostante la sua ristretta applicazione, 30,000 fr. annui di reddito; ma essa sarebbe assai più lucrativa se, dalle mani disinteressate del principe, la proprietà del lago passasse nelle mani della speculazione.

Or bene, ciò che in piccole proporzioni si fa da secoli in Italia, volle tentarlo, su vasta scala, il signor Coste in Francia. Dopo avere depositato in fondo al golfo di Saint-Brieuc i tre milioni d'ostriche, dispose in loro prossimità molti ammassi di corpi estranei sui quali i giovani molluschi uscenti dalla materna conchiglia potessero fermarsi, svilupparsi e crescere.

L'esperienza ottenne pieno successo. Nel gennaio 1859 il *Moniteur* conteneva un rapporto del sig. Coste all'Imperatore, in cui leggevansi queste belle parole: « Corrono appena sei mesi dacchè l'impresa è in via d'attuazione, e già le promesse della scienza si traducono in vivente realtà. I tesori che la perseverante applicazione de' suoi metodi accumula sopra quei campi in piena germinazione oltrepassano i sogni delle sue più ambiziose speranze. Le ostriche madri, le conchiglie onde si è seminato il fondo, sono cariche di piccoli animaletti; le spiagge stesse ne sono inondate. Le fascine che vi vennero disposte portano nei loro rami, e sui più piccoli loro brindilli, mazzi d'ostriche in sì grande profusione, che rassomigliano a quegli alberi de' nostri giardini che, in primavera, nascondono i loro rami sotto l'esuberanza dei loro fiori: si crederebbero quasi altrettante petrificazioni...»

Abbiamo voluto citare per disteso questa bella

(1) Pei dati e le notizie che seguono, ci serviamo dell'eccellente relazione che dell'esperienza del sig. Coste fece il sig. Figuier, nella *Quatrième année (1860) scientifique et industrielle*, pag. 261-271.

(1) *Voyage d'exploration sur le littoral de la France et de l'Italie*, pag. 111.

esperienza, perch'essa ci sembra mirabilmente acconcia ad invogliare gli industriosi nostri concittdini ad imitarla. Fra tutte le scienze, la fisiologia non aveva finora ricevuto grandi applicazioni indnstriali: mentre la fisica, la chimica e sovratutto la meccanica portavano alle arti produttrici della ricchezza un immensu tributo di elementi e di soccorsi, le dottrine relative all'organizzazione animale fino al presente non avevano trovato la via per trasformarsi anch' esse in fonti inesanribili di prosperità pubblica e privata. Ma in questo secolo che, come fu ben detto, ha rendnto il potere della scienza nna parte essenziale della scięnza del potere, anche questo progresso si è compinto, e l'arte di moltiplicare artificialmente gli animali, di migliorarne le razze, di perfezionarne le qualità, ha ricevuto nell'agricoltura, nella pastorizia, nella pescicoltnra tali applicazioni da far concepire le più vaste speranze. I lidi della Liguria che, come mostrammo nel precedente paragrafo, vanno, per una singolare imprevidenza di chi pur sarebbe tanto interessato a mantenerli fecondi, perdendo il loro prodotto, possono, se l'intelligenza o la perseveranza si adoprino, ripopolarsi di molluschi, di pesci, che ò quanto dire di ricchezze. E le strade ferrate permettono oggidì di smaltiro sopra un immenso mercato questi prodotti, che la scienza può moltiplicare senza confini.

L'Italia, così ricca di seni e di golfi, bagnata sopra sì grande estensione di coste dal mare; l'Italia i cui scienziati, come notammo più sopra, si occuparono sempre e primi con ardore di questo bel problema (1), è ottimamente acconcia a dare alla pescicoltura uno sviluppo, del quale è difficile prevedere le proporzioni ed i limiti.

E ciò tanto più è vero, in quantochè varie popolazioni marittime italiane, guidate piuttosto dall'empirismo cho dalla scienza, vanno già da secoli praticando metodi ingegnosissimi d'ittiogenia, ai quali non manca che di essere generalizzati ed in più vasta scala e con più regolare sistema attuati, per divenire inesaurihili sorgenti di henessere e di floridezza.

Abbiamo, a questo proposito, citato di sopra la antichissima industria del lago Fusaro; ricorderemo ora quella della laguna di Comacchio, valendoci delle preziose informazioni raccolte dal già lodato sig. Coste (2).

(1) Anche attualmente non mancano egregi naturalisti in Italia quali, coll'insegnamento, con gli scritti e coll'opera dell'esempio, vanno facendo in questo senso un efficace e benemerito apostolato. Citeremo, tra gli altri, con particolare estimazione, i professori De-Filippi, a Torino, e Lessona, a Genova.

(2) *Voyage d'exploration* etc., pag. 19 e seg.

Quella laguna, situata sulle rive dell'Adriatico, tra la foce del Po ed il territorio di Ravenna, forma un immenso padule, di 140 miglia di circonferenza e di 1 a 2 metri di profondità, che una semplice striscia di terra divide dal mare, col quale il porto di Magnavacca le offre una permanente comunicazione.

La forte e procacciante popolazione di que' dintorni osservò di buon'ora un particolare istinto che trae certe specie di pesci a risalire i corsi d'acqua, in innumerevoli legioni, qualche tempo dopo la loro nascita, a rimanere in quell'asilo finchè siano giunti a sufficiente sviluppo, ed a ritornare al mare quando sono fatti adulti; singolare fenomeno, che si ripete ogni anno, sovra tutti i pnnti del globo, ove sono foci di fiumi o canali che sboccano in mare o cui il mare alimenta.

Scorgonsi, infatti, ad epoche periodiche, presso le foci di quei corsi d'acqua, sorgere alla superficie milioni di piccolissimi pesciolini diafani, che si avanzano in masse stipate e che basterebbero (dice il signor Coste) a ripopolare tutte le acque del pianeta terrestre, se fossero dovunque leggi protettrici che li preservassero dalle cause di distruzione, o che ne ordinassero il trasporto in sorbatoi ove potesseru, come a Comacchio, convertirsi in abbondanti raccolte di carne alimentare. Ma tale e tanta è l'imprevidenza delle umane società, ch' esse permettono che questi tesori vengano manomessi dalle improvvide popolazioni.

Non così gli abitanti di Comacchio i quali, avvezzi ad osservare in vastissime proporzioni il periodico riprodursi di quel grande e bellissimo fenomeno, cercarono da lunga pezza di trarne loro prò, ricorrendo ad un doppio meccanismo che, dopo avere attirato que' banchi di semenza nella loro laguna, li trascina poscia, quando i pesci sono adulti, verso magazzini ove la raccolta da sè medesima si riduce. Ecco in breve, il loro ingegnoso procedimento.

Per dare un facile accesso nella laguna a quella vivente semenza ed incitarla ad entrarvi, essi aprirono, in vari luoghi, larghi tagli attraverso alle dighe naturali che separano la laguna medesima dal Reno e dal Volano, due antichi rami del Po, e che oggigiorno fiancheggiano ai due lati il vasto padule. Sopra quei bosfori o canali, stabiliscono ponti, per lo più a doppia arcata, ed a questi ponti articolarono forti chiuse messe in movimento da una manivella o vite. Queste chiuse sono altrettante porte, dalle quali si dà adito alla semenza, e che vengono serrate appena quest' ultima si è diffusa nei vari bacini della laguna.

Il canale Palotta, dal porto di Magnavacca, mette il mare in comunicazione con la laguna; ed acconce chiuse, anche in questa parte stabilite, permettono di mescolare le acque dolci alle salse, in quelle proporzioni che si stimano migliori.

Un vastissimo lavoro d'indigamento divide la laguna in un gran numero di compartimenti, ciascuno dei quali è in diretta comunicazione con uno o più rami dell'Adriatico, ed, al tempo stesso, con le acque dolci dell'una o dell'altra delle due fiumane limitrofe.

Il giorno 2 febbraio d'ogni anno, i *Vallanti* od operai della laguna, vanno a tutti i punti di questa ove sono le chiuse: gli uni quindi sulle rive del Volano, gli altri su quelle del Reno, altri infino verso il canale Palotta. Ivi sotto la direzione di appositi ingegneri, aprono le chiuse e lasciano liberi tutti i passaggi fino allo scorcio d'aprile.

Le acque della laguna allora, delle quali le pioggie d'inverno hanno alzato il livello al di sopra di quello dell'Adriatico, determinano, scorrendo attraverso ai canali che le mettono in comunicazione colle due fiumane e coll'arteria Palotta, altrettante correnti, che possono moderarsi od accelerarsi a talento. Or bene, a quell'epoca istessa i novelli pesciolini recentemente nati abbandonano spontaneamente il mare, per entrare nei canali cui per precoce istinto risalgono; essi, guidati quindi dalle numerose correnti, affluiscono a miriadi a miriadi nella laguna; e per tre mesi si accumulano nei compartimenti pittorescamente chiamati *compi*, precisamente come i grani, dei quali l'agricolture copre la terra nell'epoca della seminagione.

Verso la fine d'aprile chiudonsi tutte le porte, e la laguna ritorna ad essere un bacino idraulico ermeticamente chiuso; ed ogni compartimento ha la sua quantità di semenza, sequestrata e costretta ad abitarlo fino a completo sviluppo.

Viene l'epoca della pesca, o della messe di cui noi non descriveremo i tecnici procedimenti; le valli si animano allora d'insolita attività; e Iddio benedice l'industria ed il lavoro! Bonaveri racconta che, durante la notte del 4 ottobre 1697, si pescarono nella laguna più di 1000 *borgazzi* o ceste di anguille ed altri pesci, ed in una sola valle 200 borgazzi. Ora, ogni borgazzo racchiude 40 *pesi* e ciascun peso corrisponde ad 8 chilogr. 63 gr.; per lo che in quella notte, la valle segnalata da quello storico diede 64,504 chilogr.; e tutta la laguna 322,520 chilogr. Durante l'autunno del 1792, Spallanzani vide prendere in una sola notte d'ottobre, nel bacino di Caldirolo, 800 pesci da 8 chil. e 63 gr. ciascuno, di pesce.

La produzione della laguna fu:

Nel 1781	di	785,666 chil
1782	»	894,960 »
1783	»	633,664 »
1784	»	710,938 »
1785	»	544,800 »

Dal 1798 al 1813, cioè nello spazio di 16 anni, l'annua produzione media fu di 967,560 chilogr. E di poco inferiore si conservò fino al 1825; ma un disastro avvenuto in quest'ultima epoca nelle condizioni climatologiche ed idrauliche della laguna, la ridusse per quello e pei successivi otto anni a circa un terzo. Dal 1833 in poi vi fu nuovamento moto ascendente che ora continua, senza che però il prodotto della laguna abbia ancora potuto raggiungere il suo pristino livello.

Doppio è il commercio del pesce di Comacchio, a seconda che si vende il prodotto fresco o preparato Quest'ultimo richiede una apposita e complicata industria, che qui non descriveremo per necessario studio di brevità, e che alimenta il lavoro ed i capitali di una parte notabile della popolazione.

Un paese che, nelle sue tradizioni economiche, possiede fatti come quelli relativi al lago Fusaro ed alla laguna di Comacchio; un paese che esercita da secoli la pesca del tonno, quella del corallo, delle acciughe, delle sardelle, ecc., è (lo ripetiamo) mirabilmente preparato e disposto ad usufruttare i più perfezionati metodi della moderna pescicoltura coll'intento di aumentare le proprie alimentari provviste, la sua ricchezza ed il suo commercio (1).

Pescicoltura — (V. Pesca).

Pesi — (V. Misure).

Peso pubblico — (*Pratica commerciale*). — Uffizio nel quale, a comodo dei venditori e dei compratori, è lecito a chiunque il far pesare, misurare, stazzare le merci che formano oggetto di un contratto, mediante il pagamento di una tassa fissata e l'osservanza di speciali regolamenti.

Nelle contestazioni che si sollevano sui pubblici mercati, intorno alla quantità delle merci vendute

(1) A chi bramasse più compiute o tecniche informazioni sulla pescicoltura, della quale non incumbeva a noi che toccare semplicemente la parte economica, consiglieremmo di ricorrere alle opere seguenti: *Instructions pratiques sur la pisciculture*, par M. Coste. Paris, 1856. — *La pisciculture et la production des sangsues* par Jourdier, Paris, 1856. — *The artificial production of fish*, by Piscarius. Londra, 1852: — *Traité de Pisciculture*, par Koltz Paris, 1858. — *Eléments de pisciculture*, par Lamy. Paris, 1855. — *Treatise on the production o fishes*, by Asdworth. London, 1853, ecc. ecc.

o comprate, si ha ricorso al peso pubblico, come a legale sanzione decisoria.

Le bollette rilasciate dai preposti ai pesi pubblici fanno fede in giudizio sino ad iscrizione in falso.

I pesi pubblici sono, generalmente, dipendenze e privative dell'amministrazione comunale; la quale, per solito, ne concede a privato appaltatore l'esercizio per mezzo dei pubblici incanti.

Pesselier Carlo Stefano — (*Biografia*). — Finanziere francese, nato nel 1712, morto nel 1763, autore degli scritti intitolati: *Idee générale des finances*, 1759, 1 vol. in foglio; — e *Doutes proposés à l'auteur de la Théorie de l'impôt* (il march. di Mirabeau). Paris, 1761, 1 vol. in-12.

Pestalozzi Giovanni Enrico — (*Biografia*). — Uno dei fondatori della moderna pedagogia, nato a Zurigo nel 1746, e morto nel 1827. Continuamente occupato della ricerca dei più efficaci mezzi per migliorare moralmente e materialmente le umane condizioni, egli si consacrò con zelo pari al successo, che fu grandissimo, all'educazione dei giovinetti; e, persuaso che la più poderosa causa di miseria è l'ignoranza o la depravazione, cercava la soluzione dei problemi sociali molto meno nelle instituzioni politiche, che nel perfezionamento intellettuale, morale e corporeo dell'umanità.

Gli scritti di Pestalozzi, benchè in generale riguardanti l'educazione e la filosofia sociale, hanno un'alta importanza economica pei molti punti di contatto esistenti fra coteste scienze e quella della ricchezza. Tre poi fra le sue opere hanno più esplicitamente una tendenza economica: la prima è intitolata *Ansichten über Industrie, Erziehung und Politik* (Idee sull'industria, sull'educazione e la politica); la seconda: *Ueber Gesetzgebung und Kindermord* (Sulla legislazione e sull'infanticidio): e la terza: *Lienhart und Gertrud* (Leonardo e Geltrude), 4 vol. in-8°. — Quest'ultima è un romanzo morale ed economico, in cui vengono con molta energia e vivacità di colori dipinte le condizioni delle classi campagnuole, nonchè i mezzi per migliorarle.

Petit-Pied Nicola — (*Biografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Lettres touchant la matière de l'usure, par rapport aux contrats de ventes rachetobles des deux côtés*. Lille (Utrecht), 1731, in-4°.

Petitti di Roreto Conte Carlo Ilarione — (*Biografia*). — Illustre e benemerito pubblicista ed economista piemontese, morto nel 1850. Sebbene non dotato di uno di quegli eminenti ingegni che fanno dare passi innanzi alla scienza, Petitti esercitò il più benefico influsso sullo sviluppo degli studi sociali in Italia. Ricco di vasta dottrina, ebbe, in tempi difficili, il coraggio di professare apertamente verità invise dagli uomini potenti sotto il passato regime. Sotto la dominazione francese in Piemonte, entrò nella carriera amministrativa nella quale, sotto il governo di casa Savoia, giunse a gradi eminenti cattivandosi sempre la pubblica estimazione. — Le opere sue di maggiore interesse economico sono quelle intitolate: *Dell'amministrazione della pubblica beneficenza o del buon governo della mendicità*. Torino, 1837, in-8°. — *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse*. Torino, 1845, 1 vol. in-8°. — *Studi sul bilancio del 1850*. Torino, 1850, 1 vol. in-8°. — *Del giuoco del lotto* (opera postuma, 1 vol. in-8°).

Petty Sir William — (*Biografia*). — Celebre inglese, nato nel 1623. Studiò medicina in Olanda ed in Francia. Reduce in patria, si segnalò per varie invenzioni meccaniche; e, dopo avere insegnato la musica, divenne professore di medicina a Oxford e poscia medico dell'esercito in Irlanda. Avendo quivi osservato che le terre confiscate pei soldati dell'oste repubblicana, erano state male distribuite, si fece incaricare d'un nuovo riparto, mediante una retribuzione d'un penny per acro. In questa speculazione lucrò più di 3000 lire sterline e n'ebbe occasione per comporre un *Atlante dell'Irlanda* assai pregiato, ed un'opera originale intolata: *Anotomia ossia descrizione dell'Irlanda*. In altre operazioni industriali e finanziarie riuscì ad accumulare pingue fortuna. Più volte fu eletto al Parlamento; e fu uno dei primi e più operosi membri della celebre Società reale di Londra. Morì il 16 dicembre 1687. — Intelligenza pressochè universale, carattere fortemente temperato, attività ed intraprendenza congiunte a senno ed a prudenza consumata, fanno di Petty uno degli uomini più segnalati non solo d'Inghilterra, ma d'Europa. I suoi scritti d'ordine economico sono improntati di tutte queste belle sue doti, e lo dimostrano uno dei più valenti precursori della scuola economica inglese. Essi portano i titoli seguenti: *A treatise of taxes and contributions, showing the nature and measures, of crown lands, assessments, custony, poll money, lotteries, benevolences* ecc. (Trattato delle tasse e contribuzioni, indicante la natura e l'estensione dei beni, dei tributi diretti, delle rendite doganali, ecc. ecc.). London, 1769, in-4°. — *Quontulumcumque, or a tract concerning money, adressed to the marquis of Halifax* (Libercolo sulla moneta ecc.). London, 1682, in-4°. — *Political survey (or anatomy) of Ireland* (Descrizione politica dell'Irlanda). London, 1691, 1 vol. in-8°. — *Several essays on political aritmetick* (Vari saggi sull'aritmetica politica). London, 1755, 4.a edizione.

Peuchet Giacomo — (*Biografia*). — Nato nel

1760, morto nel 1830. Benemerito per le opere seguenti: *Dictionnaire universel de géographie commerçante*. Paris, 1799-1800, 5 vol. in 4°. — *Essai d'une statistique générale de la France*. Paris, 1802, in-4°. — *Statistique élémentaire de la France, contenant les principes de cette science*, etc. Paris, 1805, 1 vol. in-8°. — *Statistique générale et particulière de la France et de ses colonies* etc. Paris, 1803, 7 vol. in-8° ed 1 vol. in-4°. — *État des colonies et du commerce des Européens dans les Indes; depuis 1783 jusqu'en 1821* etc. Paris, 1821, 2 vol. in-8°.

Peyssonel De — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1727, morto nel 1790, autore di varii scritti, tra' quali un *Traité sur le commerce de la mer Noire*. Paris, 1787, 2 vol. in-8°.

Pfeiffer G. Federico de — (*Biografia*). — Economista prussiano, nato nel 1718, morto nel 1787, autore delle opere seguenti: *Der deutsche Seidenbau* (La sericoltura germanica). Berlino, 1748, in-8°. — *Der Cameralishen Cathechismus* (Catechismo finanziario), in-8°. — *Lehrbegriff sæmmtlicher œkonomischer und Kameralissenschaften* (Sintesi delle scienze economiche e finanziarie). Manheim, 1770-78, 4 vol. in-4°. — *Geschichte der Steinkohlen und des Torfes* (Storia del carbon fossile e della torba), 1774, in-8°. — *Vermischte Verbesserungs-Vorschlaege und freie Gedanken über verschiedene den Nahrungszustand, die Bevœlkerung und Staatswirthschaft der deutschen betreffende Gegenstoende* (Progetti di miglioramento, ed idee su vari soggetti concernenti le sussistenze, la popolazione e l'economia politica in Germania), Frankf-üb-Mein, 1777-78, 2 vol. in 8°. — *Polizeiwissenschaft* (Scienza della polizia), 1779, in-8°. — *Der Antiphysiacrat, oder umstoendliche Untersuchung des sogenannten physiocratischen Systems*. (L'antifisiocrate, ovvero esame particolareggiato del sistema fisiocratico), 1780, in-8°. — *Die Manufacturen und Fabriken Teuchlands nach ihren heutigen Lage betrachtet*. (Le manifatture e le fabbriche di Germania nel loro stato attuale, ecc.), 1780-81, 2 vol. in-8°. — *Grundriss der Finanzwissenschaft* (Abbozzo della scienza finanziaria), 1781, 1 vol. in-8°. — *Berichtigungen berümter-staats-finanz-polizei-cameral-commerz und œkonomischer schriften dieses Iahranndert* (Critica di celebri scritti di questo secolo sulla politica, le finanze, il commercio, l'economia, ecc.), 4 vol. in 8°. — *Allgemeine Grunasætze von der Gluckseligkeit der Staaten* (Principii generali della felicità degli Stati), 1782, in-8°. — *Grundriss der Staatswirthschaft* (Elementi di Economia politica), 1782, in-8°. — *Grundsætze der universal-Cameralwissenschaft* (Principii della universale scienza camerale, ecc.), 1783-84, 2 vol. in-8°.

Pfeil Guglielmo — (*Biografia*). — Consigliere supremo delle foreste nel reame di Prussia, autore di ottimi scritti tecnici sul regime dei boschi e di uno intitolato: *Grundsætze der Forstwissenschaft in Bezug auf die National — Œkonomie und die Staatsfinanzwissenschaft* (Principii della scienza forestale in relazione coll'economia politica e colla dottrina delle finanze), Zullichau, 1822-24, 2 vol. in-8°.

Philips Erasmo — (*Biografia*). — Pubblicista inglese di raro merito, autore (sotto il velo dell'anonimo) di uno scritto intitolato: *The state of the nation, in respect to her commerce, debts and money* (Dello stato della nazione in relazione col commercio, col debito e con la moneta). Londra, 1726, in 8°, 2ª edizione.

Pillet-Will Conte — (*Biografia*) — Valente amministratore e pubblicista e benemerito filantropo, nato in Savoia, ma residente in Francia, ove fu une dei principali fondatori della cassa di risparmio, autore di vari scritti, fra cui citeremo i seguenti: *Rapport au conseil général du commerce sur les jurandes et maîtrises*. Paris, 1821. — *Examen analytique de l' usine de Decazeville*. Paris, 1832, 1 vol. in-4°. — *De la dépense et du produit des canaux et des chemins de fer. De l'influence des voies de communication sur la prospérité industrielle de la France*. Paris, 1837, 2 vol. in-4°.

Pianca — (*Pratica commerciale*). - Nome col quale, nella tecnologia marittima, s'indica la tavola di legno che viene posta tra la nave e la sponda su cui devono essere tradotte le merci, per operarne lo sbarco o l'imbarco.

Di qui tolse origine la denominazione di *giorni di pianca* data ai giorni che sono impiegati nel fare lo scarico od il carico, giorni che danno luogo al pagamento di un diritto suppletivo quando l'operazione non sia compiuta nell' epoca prestabilita.

Piantagioni e **Piante** — (*Economia pubblica ed agraria*). — Le piantagioni d'alberi costituiscono una parte essenzialissima dell' economia agricola, di cui non è certamente nostro istituto il dare qui le regole pratiche e tecniche, ma bensì l'esporre le considerazioni economiche relative.

« La sterilità naturale, dice un valente agronomo italiano (1), non si vince che colle piantagioni. Ne basti l'esempio della Liguria, dove instancabili lavoratori seppero cercar pertugi ne' massi pietrosi onde recarvi a spalla con istento gravissimo la terra necessaria per piantarvi un olivo ».

Nell'amministrazione di un podere, le piante, sia che abbiano per loro principale prodotto i frutti,

(1) Berti-Pichat, *Istituzioni di agricoltura*, vol. III, pag. 1525 e seg.

o la foglia, o il legname, costituiscono un ramo essenzialissimo. Le piantagioni di gelsi (a citare un esempio) hanno trasformato l'aspetto ed il magisterio agronomico stesso.

Un ostacolo che spesso si oppone alle piantagioni si è la piccola proprietà e la scarsezza di capitali del possidente, al quale può applicarsi il noto verso

Nec cultura placet longior annua.

L'uomo inoltre suole essere poco stimolato ad avventurare forti sborsi in imprese, il cui frutto suol farsi aspettare molti anni; e di questa specie, lo confessiamo, sono appunto le piantagioni. Ma il sacrificio fatto dal padre di famiglia è largamente compensato dal godimento che immancabile e copioso assicura ai figli.

Artificiali ostacoli crearono pure alle piantagioni certi pubblici provvedimenti dettati dal sistema regolamentario. Così, per esempio, appo di noi le R. lettere Patenti del 16 agosto 1826 imposero alla proprietà boschiera delle province più vicine al litorale un diritto di prelazione a favore della R. marina, che può avvocare il legname d'alto fusto per le sue nautiche costruzioni. E le Patenti del 1° dicembre 1833 estesero tale diritto all'azienda delle fortificazioni e fabbriche militari, proibirono i dissodamenti, non permisero le esportazioni di legname che sotto la osservanza di onerose condizioni.

Siffatta immistione della pubblica autorità nella proprietà privata ebbe per effetto di allontanare quest'ultima dallo intraprendere piantagioni che la avrebbero sottoposta a quel vessatorio ingerimento amministrativo. E così la legge incauta ebbe, come sempre in simili casi, conseguenze diametralmente opposte a quelle che i suoi autori si proponevano. Il legname, invece di farsi più abbondante per le pubbliche e marittime costruzioni, divenne di mano in mano più scarso e costoso.

Ai comuni, alle province spetterebbe il dovere di procurare, coi mezzi che stanno solo in loro potere, l'incoraggiamento a vaste opere di piantagioni sui nostri monti; il cui dorso sterile e denudato potrebbe ridivenire, fra mezzo secolo, copiosa fonte di ricchezza, se, col mezzo di enfiteusi o d'altro sistema, si procedesse a farvi un opportuno rimboschimento.

Le piantagioni, così *utili* in generale, diventano *essenziali* e *necessarie* in certi casi speciali e segnatamente:

1° Nelle colline e montagne sassose, le quali, senza di esse, non danno alcun frutto, o presentano soltanto, nel loro povero maggese, un magrissimo pascolo a' bestiami;

2° Nelle pianure sassose, dove le piantagioni con lentezza bensì, ma con certa e progressiva elaborazione, depongono spoglie, residui, detriti, che preparano un buon suolo coltivabile;

3° Nelle torre leggere, a sottosuolo pietroso o ciottoloso, dove il terreno superficiale è troppo scarso per concedere larga raccolta di cereali;

4° Nelle pianure sabbiose, ove dalle sole piantagioni può ottenersi un efficace ritegno alla mobilità delle arene e delle dune. Il Bremontier adoperò, com'è noto, con immenso successo questo metodo, per arrestare le dune moventisi della Guascogna, che minacciavano i bei vigneti di quella parte della Francia;

5° Negli arenili del lido marittimo ove alcune piante possono allignare e dare un reddito sicuro. In una raccolta scientifica recentissima (1) troviamo la notizia della possibilità di ottenere ottimi risultamenti piantando nelle sabbie litorane la *Glaucia*, pianta che dà un olio commestibile ed utilizzabile nelle industrie (V. AGRICOLTURA; BOSCHI; DUNE; LEGNAME).

Piatte — (*Tecnologia commerciale-marittima*) — Specie di barche specialmente addette a servire al carico e scarico dei grani, delle granaglie e d'altri commestibili, non che dei sali, così chiamate nel porto di Genova a cagione della loro forma larga e *piatta* (V. DOCKS e PORTO).

Pietre — (*Economia industriale e politica*). — Costituiscono le pietre una delle più importanti categorie di materie prime per le arti.

Esse formano gli essenziali elementi dell'industria delle costruzioni; l'agricoltura ritrae da un gran numero di esse ottimi mezzi di emendamento delle terre; le manifatture ne adoperano molte sia come strumenti, sia come materie da trasformare; gli oggetti di lusso del più alto valore sono le pietre preziose (2).

Innumerevoli sono le *pietre da fabbrica*; ed ogni paese suole adoperare quelle specie che trovansi in esso più abbondanti. — Ma a questa principalissima classe di pietrami fa d'uopo aggiungere: la *pietra da calce*, con cui si fabbrica questo cemento; la *pietra focaia*, che, percossa coll'acciaio, dà la scintilla; la *pietra da macchie*, che ha la proprietà d'assorbire i corpi grassi, e togliere dalle stoffe le macchie untuose; la *pietra litografica*, che alimenta una delle più moderne ed interessanti industrie, di cui Senefelder fu il padre; la *pietra cote*

(1) *Annales de chimie et physique*, dispensa di giugno 1860.

(2) V. Beudant, *Traité élémentaire de minéralogie*, tom. I, liv. V, pag. 662.

o *di paragone*, che serve a discernere il prezioso metallo; le *pietre da affilare*, che giovano ad arruotare gli strumenti da taglio; la *pietra do mocina*, da cui i molini traggono le loro ruote, ecc. ecc.

Le pietre preziose, il diamante, il rubino, il topazio, lo smeraldo, l'ametista ecc., possono acquistare, in ragione della loro grossezza e delle altre loro qualità, prezzi enormi e costituire, pel rispetto economico, ricchezze straordinarie. Il valore del *Reggente*, della *Stello del Sud*, della *Montagna di luce*, del *Sancy* e di altre celebri pietre ben conosciute dai lapidari, si conta a molti e molti milioni di franchi.

Al quale proposito riferiremo la curiosa osservazione fatta da vari scienziati e ripetuta in un bello scritto del sig. Babinet (1), che il prezzo delle pietre preziose e specialmente del diamante è rimasto pressochè invariabile da parecchi secoli. Ciò ben si comprende: il prezzo delle cose necessarie alla vita o abbastanza comuni per poter alimentare un gran numero di transazioni giornaliere, subiscono tutte le oscillazioni, tutte le vicende d'una domanda e d'una offerta egualmente variabili. Ma il mercato delle gemme è talmente ristretto, è sì limitata la loro quantità e quasi costante il numero delle persone che le possono possedere, che devono generalmente subire minori cambiamenti nel loro valore; ed è facile il capire perciò come da secoli il diamante perfetto pesante un carato (205 $^1/_2$ milligrammi) si paghi circa 200 franchi; se pesa il doppio, si duplichi questo prezzo, il che dà 400 franchi, e poi si raddoppi ancora, cioè 800 franchi; se pesa 10 carati, 20,000 franchi, ecc. ecc.

Nel nostro articolo Lusso abbiamo trattato le questioni suntuarie onde le pietre preziose furono spesso l'occasione e l'oggetto. Ci limiteremo qui a riferire questa arguta riflessione del citato Babinet (2): « Quando i primi d'una società possono comperare diamanti, gli ultimi possono comperare alimenti; ma quando i primi sono ridotti ai soli alimenti od al disagio, egli è gran tempo che gli ultimi sono morti di fame (V. Miniere) ».

Pigione — (V. Locazione).

Pilota — (*Diritto commerciale e pratica marittimo*). — Nel senso esatto e tecnico della parola, è colui che sta alla prora della nave, osserva i venti e provvede alla direzione del bastimento. A bordo, si dà il nome di pilota all'ufficiale d'equipaggio destinato a dirigere il viaggio ed a condurre la nave, sotto gli ordini immediati del capitano. Per adempiere a questo incarico egli deve essere quasi continuamente al timone, fare di tratto in tratto relazione al capitano della rotta della nave, essere esperto dell'uso delle carte marine, del loch, degli scandagli, del sestante, del cronometro e degli altri strumenti necessari per prendere le altezze, per determinare le latitudini e le longitudini, ed, insomma, di quanto può influire sulla buona navigazione. Sembra anzi che da questa varietà di cognizioni nel piloto, sia derivata l'etimologia del suo nome; giacchè originariamente esso fu chiamato *perdoctus* (dottissimo), come il più istruito dell'equipaggio; indi, per corruzione, fecesi poscia *pedotto*, e per metatesi *pedota* e infine *pilota* (1).

Vi sono tre specie di piloti: gli uni incaricati di dirigere i bastimenti in alto mare; gli altri lungo le coste; ed i piloti di ambe queste due prime specie fanno parte, come ufficiali dell'equipaggio della nave ch'essi dirigono; i terzi, finalmente, sotto il nome di *piloti pratici* o *lomenatori*, soggiornano presso i porti, i canali ed i passi difficili, e s'incaricano di guidare ed introdurre le navi che ne fanno domanda.

Si è propriamente pei primi piloti che s'esigono tutte le cognizioni che abbiamo di sopra accennate, bastando per gli altri la pratica ed empirica esperienza.

Il pilota che, per imperizia, cagiona qualche avaria ad un bastimento, perde i diritti alla sua mercede ed è tenuto ai danni ed alle spese (2).

Se si rende reo di naufragio doloso, la pena può essere della morte (art. 709, 710 del Codice penale).

Regolamenti speciali vi sono circa ai doveri ed ai diritti dei piloti (V. Navigazione e Pilotaggio).

Pilotaggio — (*Pratico marittima e diritto commerciale*). — Due significati ha questa parola. — Giusta il primo, è la scienza del piloto, per condurre un bastimento sul mare: dirigere il viaggio, far la stima del cammino, osservare l'altezza per avere la latitudine, determinare la longitudine, conoscere i venti, le correnti ecc. sono gli elementi del pilotaggio (3).

Nel secondo significato, pilotaggio esprime il diritto che occorre di pagare acciocchè il bastimento possa entrare nel porto. In questo senso, a tenore dell'art. 384 del Codice di commercio, l'assicuratore non è tenuto alle spese di pilotaggio, rimorchio e lamanaggio, nè ad alcuna specie di diritti

(1) Babinet, *Études et lectures sur les sciences d'observation*, III volume, pag. 28.
(2) *Ibid*, pag. 89.

(1) V. Jal, *Glossaire nautique*, pag 1178, V.° *Pilote*.
(2) V. Melano da Portula, *Dizionario di diritto e di economia*, V.° *Pilota*.
(3) V. *Encyclopédie méthodique, Dictionnaire de marine*, V°. *Pilotage*.

imposti sul bastimento e sulle merci. E, secondo l'art. 436, le spese di pilotaggio, lamanaggio e rimorchio per entrare nei seni e nei fiumi, o per uscirne, non sono avarie ma semplici spese a carico del bastimento (V. Assicurazione, Avaria, Navigazione, Pilota).

Pinheiro-Ferreira Silvestro — (*Biografia*). — Giureconsulto ed economista portoghese, nato nel 1769, morto nel 1845, autore (oltre a varie opere di diritto delle genti) della seguente in lingua francese: *Précis d'un cours d'Économie politique*. Paris, 1840, 1 vol. in-8°.

Pinkerton Giovanni — (*Biografia*). — Poligrafo scozzese, nato nel 1758, morto nel 1826, che scrisse poesie, storie, opere d'antiquaria, di geografia, di mineralogia. Sebbene non direttamente riguardante l'economia politica, e deturpata da un eccessivo dogmatismo non che da una morbosa vanità, l'opera seguente di Pinkerton contiene dati interessanti per l'economista: *An essay on medals, or an introduction to the knowledge of ancient and modern coins and medals*, ecc. (Saggio sulle medaglie, ovvero introduzione alla conoscenza delle antiche e moderne monete e medaglie). London, 1784, 2 vol. in 8°.

Pinto Isacco — (*Biografia*). — Ebreo inglese, morto nel 1787. Autore di un *Saggio sul lusso*, e di un *Trattato della circolazione e del credito*, in cui, di mezzo a molte idee sane e giuste, sostenne parecchi singolari paradossi, quello tra gli altri, che l'Inghilterra vada debitrice dello sviluppo delle sue ricchezze all'ingenza del suo debito pubblico.

Pirata e **Pirateria** — (*Diritto e pratica commerciale*). — Il pirata è il ladro e l'assassino che assale a mano armata i bastimenti in mare, come i masnadieri aggrediscono i viandanti sulla terra. La pirateria è la sua infame professione. — L'etimologia del nome è probabilmente da ricercarsi nel vocabolo *Pyra* che, fra gli antichi Ateniesi, significava *frode* e *furto* (1).

A termini di diritto pubblico e commerciale, passa fra *pirata* e *corsaro* questa differenza, che, cioè, quest'ultimo può essere legalmente autorizzato mercè le lettere di marco, durante una guerra marittima, a dar la caccia ai bastimenti nemici, mentre il primo è assolutamente fuor della legge, ed assale qualunque nave, senza distinzione di nazionalità.

I pirati sono il flagello dei mari; e tutte le potenze civili fanno a gara per purgare la navigazione da questa magagna. Le spedizioni di Venezia contro gli Uscocchi; quella, famosissima, di Carlo quinto contro Barbarossa; le crociere delle Potenze coloniali nel mar della Sonda, sulle coste del Rif ed in altri mari infestati da pirati; la conquista d'Algeri operata dalla Francia nel 1830; la spedizione sarda contro Tunisi; la guerra della Spagna col Marocco nel 1860, queste ed altre molte sono le imprese che i potentati europei fecero da secoli a tale oggetto umanitario e civile.

I segni caratteristici e sintomatici del pirata sono, oltre al fatto stesso delle sue depredazioni, la mancanza di commissione, di lettere di marca, di congedo o passaporto, di ruolo d'equipaggio, e di altri titoli valevoli a far fede della legalità della spedizione; o una doppia commissione per parte di due diverse potenze.

Dalla forma sottile e veliera dei bastimenti, dalla navigazione circospetta ed insidiosa, i pratici nocchieri possono spesso discernere a distanza un pirata, e procurare di preservarsene.

A termini del Codice penale, la depredazione commessa in qualsivoglia luogo con circostanza di omicidio, ferite, percosse, violenze o minaccie, costituisce il crimine di grassazione (art. 643). La grassazione, accompagnata da omicidio, è punita di morte (art. 644). Ma oltre a queste generiche disposizioni di diritto comune, altre più specifiche riguardanti la pirateria si riscontrano nelle R. lettere Patenti 13 gennaio 1827, che sono del tenore seguente:

« Qualunque individuo faciente parte dell'equipaggio di un bastimento armato che navighi, senza essere od essere stato munito pel viaggio di alcuna carta constatante la legittimità della sua spedizione, sarà condannato, cioè, se sia il capitano, capo, o comandante del bastimento, alla pena di morte, e se sia tutt'altro individuo dell'equipaggio, alla pena della galera perpetua (art. 72).

« Il capitano o patrone di un bastimento armato che navigherà colle carte o spedizioni di bordo rilasciate da due o più Stati o Potenze, sarà condannato alla galera perpetua (art 73).

« Gli individui facienti parte dell'equipaggio con R bandiera, i quali commettessero delle depredazioni o violenze contro qualche bastimento pure con R bandiera, o con quella di uno Stato o Potenza non ostile, saranno puniti nel modo seguente: il comandante e gli uffiziali del bastimento, colla morte; e gli altri individui dell'equipaggio, con la galera perpetua. Se le depredazioni e le violenze siano state precedute, accompagnate o susseguite da omicidio o ferite, la pena di morte sarà pronunciata contro tutte le persone dell'equipaggio indistintamente (art. 74).

« Nelle stesse pene prescritte dall'art. precedente

(1) V. Jal, *Glossaire nautique*, pag. 1177, V.° *Pirate*.

incorreranno gli individui facienti parte dell'equipaggio con bandiera estera, i quali, fuori dello stato di guerra e senza essere muniti di lettere di marca, commettessero le violenze e le depredazioni enunciate dall'art. precedente (art. 75).

« Il capitano di un bastimento armato in corso e mercanzia, o quegli che ne faccia le veci, il quale facesse fuoco, e predasse un bastimento senza avere prima inalberata la sua bandiera, sarà condannato a venti anni di galera (art. 77).

« Chiunque fra i Regii sudditi prenderà servizio a bordo di corsari di Stati o Potenze nemiche, sarà condannato alla pena di morte (art. 78).

« Nella stessa pena incorreranno quelli fra i Regii sudditi che avranno partecipazione nei corsari nemici, od avranno ingerenza o maneggio nelle prede fatte dai medesimi a danno de' Regii sudditi, come, per esempio, ritirandole o facendole ritirare nei loro magazzini, o in quelli da essi dipendenti, procurandone la vendita o la spedizione in altri paesi, o comprandole per conto proprio o per conto di amici che non siano proprietari delle cose predate (art. 79).

« Qualunque Regio suddito che, avendo preso il comando, anche con regolare licenza, di qualche corsaro estero, commettesse delle ostilità verso dei bastimenti con Regia bandiera, o verso i loro equipaggi, od il loro carico, sarà punito di morte (art. 81).

« Chiunque, facendo parte di un bastimento qualunque, commettesse, fuori lo stato di guerra, a mano armata, degli atti di depredazioni, o grassazioni, o riscatto sulle coste de' Regii Stati, sarà punito di morte (art. 82).

« Gli individui imbarcati su bastimento con Regia bandiera, che se ne impadronissero con frode e violenza, o lo dessero in preda al nemico, sarebbero puniti con la galera perpetua, o con la morte (art. 83 e 84).

« Con la pena meno grave inflitta agli autori dei sommenzionati delitti, sono puniti i ricettatori dolosi dei depredatori o degli oggetti depredati, coloro che avranno loro prestato aiuto, o che in altro modo se ne rendessero complici (art. 85).

« I beni dei condannati pei delitti sovra menzionati, e i loro bastimenti, saranno confiscati; il prodotto della vendita di questi ultimi verrà ripartito, giusta quanto è prescritto per le prede marittime, quando siano arrestati in mare (art. 86).

Gli articoli 87, 88, 89, 90, 91, 92, dichiarano delitti di pirateria e baratteria i fatti dolosi d'investimenti, naufragio o perdita, distornamento del bastimento o del carico, viveri, attrezzi ed effetti a bordo, imprestito di somme sul corpo ed attrezzi del bastimento, dazione in pegno di merci od altro del carico, furto di cose spettanti al bastimento, al carico, od alle persone imbarcate, deteriorazione volontaria e per dolo di una parte o della totalità dei viveri, degradazione degli attrezzi, falsi rapporti asseverati con giuramento, falsificazione di polizze di carico.

« Chiunque avesse subornato od istigato a commettere i delitti menzionati di sopra, sempre che il delitto sia seguito, sarà punito con la massima pena a cui venga condannato l'autore principale (art. 95).

« Gli ufficiali consolari residenti all'estero, tosto che giunga a loro notizia uno dei delitti sovra indicati, dovranno procedere a tutti gli atti ed esami necessari per constatarlo, ed all' arresto dei delinquenti se siavi luogo (art. 96).

Il bastimento predato in tempo di guerra da un pirata e poi ripreso da un vascello da guerra o da un corsaro, viene restituito al suo proprietario, con obbligo, da parte di quest' ultimo, di pagare un *diritto di riscosso* (1).

La preda fatta in mare da un pirata è a carico dell'assicuratore della cosa predata. La sola eccezione che possa opporre l'assicuratore, sarebbe l'allegazione di colpa del capitano, nel caso in cui questi avrebbe potuto evitare il pericolo, oppure fare resistenza se la sua nave era armata. Ma queste allegazioni sono difficilmente provate ed ammissibili.

Affinchè la pirateria sia a carico dell' assicuratore, bisogna ch'essa sia fatta sul mare: le merci sbarcate non sono più a suo pericolo, a meno che esse non sieno state gettate alla costa da naufragio e poscia predate (2) — (V. ASSICURAZIONE; BARATTERIA; CAPITANO; CORSA e CORSARO; NAVIGAZIONE; PREDA; PROPRIETARII DI BASTIMENTI).

Piroscafo — (V. NAVIGAZIONE e VAPORE).

Pitkin Timothy — (*Biografia*). — Statista americano, autore di un'opera intitolata: *A statistical view of the commerce of the United States of America, including an account of banks, manufactures, internal trade* ecc. (Statistica del commercio degli Stati-Uniti d'America ecc.) New-Haven, 1845, 1 vol. in-8.°

Place Francis — (*Biografia*). — Economista inglese, autore di uno scritto intitolato: *Illustrations and proofs of the principle of population* (Esempi

(1) V. La Raccolta dei trattati di Martens, tom. III, pag. 565, ed Hautefeuille, *Droits et Devoirs des nations neutres*, tom. III, pagina 409.

(2) V. Alauzet, *Des assurances*, tom II, pag 35; Pouget, *Droit maritime*, tom. II, pag 49; Pothier, *Du contrat d' assurance* n° 55; Merlin, *Repertoire* V° *Police et contrat d' assurance*, 1° partie, n° 16.

e prove del principio di popolazione), 1822, 1 vol. in-8.°

Platone — (*Biografia*). — Uno dei più grandi filosofi che illustrino i fasti dell' ingegno umano. Nacque in Atene, nell'anno 429, e, secondo altri, nell'anno 430 av. G. C.

A noi non incombe esaminare le dottrine metafisiche e morali dell'autore del *Parmenide*, del *Timeo*, del *Fedro*, o del *Fedone*; ma bensì dobbiamo far cenno delle idee sociali ed economiche dell'autore della *Repubblica* e del *Libro delle Leggi*.

Se Aristotele (V.) dev'essere considerato come il capo e l' inizistore della filosofia sperimentale, di quella filosofia che osserva, discute i fatti e i fenomeni, per indurne le teorie e le leggi che li governano, Platone vuole essere invece riguardato come lo stipite di quella scuola di filosofi, i quali da principii e postulati messi *a priori* intende dedurre la spiegazione de' fenomeni e dei fatti. Attraverso ai secoli e con mille varianti dipendenti dalle accidentalità di luogo, di tempo, di talenti e di tendenze individuali, questa scuola si è perpetuata insino a noi, e conta oggi ancora un gran numero di rappresentanti. Il poetico linguaggio, la eloquenza, lo splendore di forma ondo sogliono ammantarsi i parti di questa dottrina, non bastano (a parer nostro) a compensare l' intrinseca infecondità, le pericolose utopie, la mancanza di senso pratico, di cui essa diede sempre le prove più manifeste; e, per quanto sia grande e sincera la ammirazione che noi professiamo per la mente sovrana di Platone, noi siamo pur tuttavia convinti che, se i suoi scritti hanno giovato ad educare e svolgere il senso del bello ed a promuovere l' educazione intellettuale del genere umano, siano però riusciti piuttosto dannosi che utili al progresso delle scienze che si fondano sull' osservazione, e segnatamente delle scienze sociali.

È singolare pur tuttavolta il fatto, giustamente notato dal sig. Baudrillart (1), che, mentre Platone può reputarsi il primo dei socialisti e dei comunisti, in quanto propugnava una società fondata sopra un' arbitraria organizzazione, differisce però intrinsecamente da tutti i successivi utopisti in questo che essi partirono dal principio democratico portandolo all' esagerazione, ed egli invece avversò la democrazia e ideò una repubblica retta da un' aristocrazia di magistrati e di guerrieri fortemente organizzata.

L' influenza profonda ed organica delle idee e delle instituzioni dell' Oriente si fa sentire in Platone, il quale (ad imitazione dell' Egitto e dell' India) ammette tre classi o caste gerarchicamente divise: i magistrati, i guerrieri ed i braccianti. Per una felice inconseguenza però, il filosofo non applicò rigorosamente il principio che aveva consacrato, e concedette la mistura delle cose, non vedendo che, se questa mistura è permessa, non vi hanno più caste e che la fusione resta allora una semplice questione di tempo. « Voi siete (diss'egli) tutti fratelli, ma il Dio che vi ha formati fece entrare oro nella composizione di quelli che sono acconci a governare gli altri; epperò ei sono più preziosi. Mischiò argento nella formazione dei guerrieri, ferro e bronzo in quella dei braccianti. Ma potrà accadere che un cittadino della stirpe d'oro abbia un figlio della razza d'argento; che un altro della razza d' argento generi un figlio della stirpe d'oro, e che la stessa cosa avvenga rispetto alla terza classe ».

Dopo avere ripartite le caste, Platone ideò la comunanza dei beni fra tutti i cittadini; nè, qui fermandosi, dichiarò: « che le donne siano comuni, che comuni siano i figli, e che tutte le immaginabili cure si pongano per togliere dal commercio della vita persino il nome della proprietà ».

« Abolire la famiglia e volere perpetuare le caste, osserva assennatamente un critico (1), è una contraddizione invero poco filosofica, e, per ispiegarla, convien credere che nel pensiero dell'illustre utopista, l'una di queste esagerazioni fosse l'espiazione dell'altra ».

Nonostanti i fondamentali errori economici di Platone, dobbiamo confessare pur tuttavolta ch'egli ebbe, quasi diremmo, il presentimento di alcuni dei più capitali principii di quest'ordine di dottrine. Tale è, per esempio, quel notabilissimo squarcio in cui accenna i vantaggi della divisione del lavoro. « Ciò che dà origine alla società, dic'egli, non è forse l'impotenza in cui trovasi ogni uomo di bastare a se stesso, ed il bisogno che prova di molte cose? — Sì. — Il bisogno adunque di una cosa avendo indotto l'uomo a congiungersi ad un altro uomo, e ad altri ancora, la moltiplicità di questi bisogni ha riunito in una stessa regione molti uomini collo scopo di aiutarsi a vicenda, e noi abbiamo dato a questa società il nome di Stato; non è egli vero? — Sì. — Ma non si comunica ad altri se non ciò che si ha, e per ricevere ciò che non si possiede, e ciò perchè in tale scambio trova ciascuno il proprio tornaconto. — È indubitato. — Edifichiamo dunque col pensiero uno Stato. I nostri bisogni ne formeranno il fondamento. Ora, il primo ed il maggiore dei nostri bisogni non è

(1) Art. *Platon*, nel *Dictionnaire de l'écon. polit.* di Guillaumin.

(1) Reybaud, *Études sur les réformateurs*.

egli il vitto, da cui dipende la conservazione della vita e dell'essere nostro? — Sì. — Il secondo bisogno è quello del ricovero; il terzo, quello del vestimento. — Ciò è vero. — Ed in qual modo, lo Stato potrà egli sovvenire a cotesti bisogni? Non sarà egli perciò necessario che l'uno sia coltivatore, un altro architetto, e tessitore un terzo. Aggiungeremo noi ancora un calzolaio od alcun altro simile artigiano? — Alla buon'ora. — Qualunque Stato è adunque essenzialmente composto di quattro o cinque persone. — Così pare. — Ma che, è forse d'uopo che ciascuno faccia per tutti gli altri il mestiere che gli è proprio? che l'agricoltore, per esempio, prepari il vitto per quattro, e che vi impieghi, per conseguenza, quattro volte più tempo e fatica? Ovveramente non sarebb'egli meglio che, senza darsi pensiero degli altri, egli impiegasse la quarta parte del suo tempo a preparare il suo alimento, e le tre altre parti a fabbricarsi una casa, a farsi gli abiti e le scarpe? — Ei mi è avviso, Socrate, che il primo sistema sarebbe da preferirsi. — Ciò non mi reca meraviglia; perocchè, nell'atto che tu parli, io considero che noi non nasciamo tutti con le stesse attitudini, e che uno ha maggiore disposizione a fare una cosa, l'altro a farne un'altra. Che ne dici? — Sono del parer tuo. — È egli da preferire che ciascuno faccia più mestieri, o che ciascuno si limiti al suo? — Che ciascuno al suo si ristringa. — È evidente altresì, mi sembra, che una cosa è mal fatta quando non si fa nel tempo voluto. — Ciò è chiaro. — Perocchè non è l'opera che attenda il comodo dell'operaio; bensì questo deve adattarsi alle esigenze di quella. — Non v' ha dubbio. — Ne consiegue che più cose si fanno, che si fanno meglio e più agevolmente, quando ciascuno fa quella per la quale è acconcio, nel tempo indicato, e libero da ogni altra cura. — Sicuramente. — Per la qual cosa, ci è d'uopo di più che quattro cittadini per i bisogni onde abbiamo parlato. Se, infatti, noi vogliamo che tutto vada per bene, l'agricoltore non dee fare da se medesimo il suo aratro, nè la sua vanga, nè gli altri strumenti aratorii. Lo stesso dicasi dell'architetto, a cui fanno di mestieri molti strumenti, del calzolaio, del tessitore, ecc. ».

Abbiamo creduto opportuno di citare intero questo squarcio (ed altri non pochi avremmo potuto riferirne), non solo perchè esso palesa le idee economiche di Platone, ma eziandio perchè è indizio e specchio fedele del modo col quale l'antichità riguardava e risolveva, senza fare una scienza a parte, i problemi sociali, considerandoli come parti integranti e della filosofia e della politica.

Playfair William — (*Biografia*). — Fratello del celebre matematico e geologo inglese, John Playfair; nacque nel 1759. Fu dapprima impiegato in uno stabilimento meccanico; poscia, disegnatore in una fabbrica a Birmingham; venuto quindi a Londra, si diede alla professione di scrittore e pubblicista. Fondò, in appresso, a Parigi una casa bancaria, con esito poco felice; tornò in Inghilterra, ove con pari disgraziato successo tentò varie imprese commerciali, finchè morì, nell'indigenza, nell'anno 1823. — Fra i suoi scritti, il più notabile è quello intitolato: *An inquiry into the permanent causes of the decline and fall of powerful and wealth nations* (Ricerche sulle cause permanenti della decadenza delle nazioni ricche e potenti). Londra, 1805, 1 vol. in-8°. — Pubblicò inoltre un *Manuale di statistica dell'Europa*: un *Indice delle forze attuali della Francia*; un *Quadro del debito e delle finanze dell'Inghilterra*; ecc. ecc.

Plumart de Dangeul — (*Biografia*). — Pubblicista francese del secolo scorso; autore di un'opera di cui si finse traduttore, sotto il titolo di: *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne par rapport au commerce, ecc., traduit de l'anglais du Chev. John Nichols*. Parigi, 1754, 1 vol. in-12. — Tradusse inoltre in francese l'opera di Ulloa (V.) sul *Ristabilimento delle manifatture e del commercio di Spagna*.

Podere — (*Economia agraria*). — Possessione volgarmente detta *cascina*, consistente in un corpo di stabili, cioè campi, prati, boschi, vigneti, oliveti, case, ecc., riuniti in una stessa proprietà ed in una sola coltivazione. Podere differisce da *tenuta* o *tenimento*, in ciò che quest'ultimo può consistere di un solo podere o comprendere più poderi (1).

Non attende certamente il lettore da noi una esposizione completa delle regole che presiedono alla gestione di un podere. Diremo solamente quali sieno gli elementi costitutivi cui deve avere di mira chiunque si dedica ad una impresa agraria, per assicurarsi le condizioni di buon successo. Imperocchè la prima cura del proprietario, del fittavolo o del coltivatore qualunque, il quale brama non affidare all'evento i suoi capitali ed il suo lavoro, quella esser deve d'indagare minutamente le varie circostanze, in mezzo alle quali il suo podere si trova e la sua speculazione è per esercitarsi.

Fra gli elementi onde discorriamo, alcuni sono essenzialmente tecnici, altri economici.

N. 1° — *Elementi tecnici*. — Così denominiamo quelle condizioni che s' attengono propriamente all'*arte* rurale.

(1) Ci è guida in questo articolo la classica opera del Conte di Gasparin, *Cours d'agriculture*, passim, e specialmente vol. V.

Prima fra esse è la *terra* stessa sulla quale il podere è costituito, e di cui conviene determinare la superficie, la stratificazione geologica, la composizione mineralogica e chimica, le proprietà fisiche, ecc.

a) In quanto alla *superficie*, il proprietario od il fittavolo che entra in possesso di un podere, deve innanzitutto procurarsi un tipo del fondo, il quale indichi le differenti particelle ond'è composto il fondo medesimo, la natura delle loro coltivazioni, cioè se prati, campi, boschi ecc. Vi sono pure tracciate le circostanze altimetriche del suolo, le sue accidentalità o pendenze.

Il tipo è accompagnato da una leggenda portante il nome ed il numero di ogni appezzamento, nonchè la sua estensione superficiale.

Nel tempo stesso occorre di visitare i confini, osservare i metodi di delimitazione, cioè se per fossati, siepi, piantagioni, palafitti, ecc. Là dove l'indicazione dei confini mancasse, importa assai premuovere un'azione in delimitazione coi vicini, onde evitare le incertezze, fonti immancabili di liti e processi.

L'accertamento geometrico del fondo deve sempre essere accompagnato dall'accertamento legale, vale a dire dai titoli di proprietà, dallo stato ipotecario, dai contratti d'affitto, di colonia, ecc., dalla cognizione delle servitù attive e passive, e di quanto può interessare l'impresa.

b) La scelta delle varie coltivazioni, piantagioni ed opere da praticarsi sul terreno dipende dalla sua *stratificazione e costituzione geologica*. A precurarsi la quale, l'imprenditore deve fare aprire in ogni singolo appezzamento e dovunque le circostanze superficiali indicano un cangiamento nella natura del suolo e del sottosuolo, delle fosse di un metro di profondità, esaminando la sezione del terreno e notandone la descrizione. Indi, per aver sempre e facilmente presenti le varietà osservate nel suolo, si prendono tubi di vetro di un metro di lunghezza, e di cinque centimetri di diametro interno, chiusi in fondo, che si riempiono della terra del fosso, avendo cura che ogni strato del tubo corrisponda per natura e per spessore a quell del fosso. Questi tubi portano il nome ed il numero dell'appezzamento cui appartengono, e sono deposti nel gabinetto dell'imprenditore, al quale servono di rappresentazione sensibile delle differenti parti del fondo.

c) Importa assai conoscere la *composizione mineralogica e chimica* dei terreni che presenta il podere; e vi si giunge col mezzo di osservazioni microscopiche, e di analisi chimiche, delle quali sarebbe qui inopportuno il fare minuta descrizione.

d) *Le condizioni climatologiche e meteorologiche* devono quindi richiamare l'attenzione dell'agricoltore, il quale procurerà, sia con osservazioni proprie, sia con informazioni auricolari o scritte, di conoscere la temperatura media delle singole località, le temperature massime e minime, le altezze barometriche, la pluviometria, le nevicate mensili, il numero di giorni di gelo e lo spessore del ghiaccio, l'umidità relativa dell'aria, l'evaporazione, la direzione media dei venti, ecc.

e) Conoscere esattamente la *fertilità* delle varie parti del podere, è di tutta necessità per istabilire i sistemi e generi di coltivazione. Ma è assai difficile il procurarsi positive notizie a questo proposito, giacchè il proprietario anteriore è d'ordinario interessato ad esagerare magnificando la cifra del prodotto, ed il fittavolo o colono tende invece ad indebolirla. Usando però alquanta accortezza, paragonando le dichiarazioni di cotestoro e quelle dei subalterni e dei vicini, si può giungere ad una approssimazione della verità.

N. 2°. — *Elementi economici.* — Comprendiamo in questa categoria tutti gli elementi di calcolo sulle utilità e sui valori.

a) Il primo di questi è il *capitale*, il quale o è subordinato all'impresa, o questa è subordinata a quello. Nel primo caso, quando cioè si ha un capitale disponibile sufficiente per adattarlo alle condizioni dell'impresa, dopo aver determinato il sistema da seguirsi, si calcola l'ammontare del capitale da consacrarvi. Nel secondo caso, quando il capitale è limitato, si regola questo sull'estensione del podere e del cómpito.

È evidente che non vi può essere perfetta gestione che nel primo caso, il solo nel quale l'intelligenza e la capacità dell'intraprenditore sia compiutamente libera.

b) Rilevantissima questione è quella delle *forze meccaniche* che è più conveniente adoperare sul podere.

In generale, è assai più economico servirsi della forza degli animali piuttostochè di quella dell'uomo, del quale è più conveniente mettere in opera l'intelligenza che i muscoli. Sonvi bensì casi d'eccezione nei quali il lavoro manuale e diretto dell'uomo è preferibile ed anche necessario; tale è il caso dell'orticoltura, o di minuti lavori.

Il cavallo, il mulo, il somaro, il bue, la vacca, sono gli animali fra i quali l'imprenditore deve fare scelta per l'eseguimento de' suoi lavori. Su questa scelta influiscono potentemente le abitudini locali che giammai, e specialmente poi in agricoltura, non possono venire contrariate di fronte. È però sempre opportuno il ponderare le ragioni

che hanno determinato la preferenza e vedere se non potrebbe essere utile di tentare un cambiamento nelle abitudini summentovate. Il cavallo è sopratutto conveniente nei paesi da terre leggiere, in cui si devono operare carreggi in pianura, dove i foraggi sono abbondanti e fini. Il mulo è preferibile nei paesi caldi e secchi; esso più facilmente si assimila un'alimentazione più carica di sostanze legnose, mangia più volontieri la paglia ed i foraggi grossolani. Dell'asino può dirsi press'a poco lo stesso; ed è specialmente opportuno lo adoperarlo dove sono norie od altre macchine idrauliche da manovrare, ortaglie da trasportare e simili. Il bue è acconcio alle terre forti che domandano arature profonde e faticose, alle località ove i carreggi sono da eseguirsi sovra rapide pendenze. Le vacche, in genere, non devono essere messe a lavoro, ma utilizzate solo pel latte e per la riproduzione, a meno che non siano molto numerose sul podere relativamente alla terra ch'esse devono coltivare, e che, per conseguenza, non sieno obbligate a lavorare troppo diuturnamente.

L'imprenditore deve accuratamente informarsi degli operai che deve impiegare ne'suoi lavori, dell'ammontare dei loro salari, del sistema da seguirsi nel contrattare con loro.

Sonvi poderi nei quali non esistono operai fissi nè animali da tiro permanentemente annessi al fondo, e dove il tutto si fa mercè di braccianti presi a giornata od a cottimo, e di bestie da soma tolte in affitto. Siffatto sistema, che ha in suo favore il vantaggio di molta semplicità e di una notevole economia, non è però praticabile se non sopra tenute di poca estensione, ed in mezzo a paesi dove la mano d'opera sia a buon mercato.

Hannovi invece amministratori rurali, i quali riducono il numero dei lavoranti fissi allo stretto necessario per le arature, servendosi poi di braccianti giornalieri, per tutti gli altri lavori, come mietiture, vendemmie, dissodamenti, fossati, ecc. Ma questo metodo, per riuscire conveniente, richiede che si abbia certezza di poter sempre trovare le braccia necessarie a siffatte operazioni; il che si verifica ne' luoghi ove la piccola e molto suddivisa proprietà fa sì che i possidenti coltivatori non hanno sulle loro proprie terre sufficiente lavoro per impiegare utilmente tutto il loro tempo.

Nei casi più ordinarii e non compresi in coteste posizioni eccezionali, fa d'uopo procurarsi le braccia lavoratrici mediante contratti stabili, ed a termine più o meno lungo. Non discuteremo qui la questione vertente tra il sistema del masserizio e quello delle affittanze o locazioni, perchè in appositi articoli ne abbiamo lungamente trattato.

(c) Un elemento economico importantissimo per l'imprenditore agronomo, si è quello del concime e delle sostanze riparatrici della terra; come pure quello, intimamente collegato con esso, delle rotazioni da seguirsi nella coltivazione del fondo. Ma a questo proposito ripeteremo la stessa osservazione già fatta più volte, rimandando il lettore ai luoghi speciali in cui cotali materie abbiamo peculiarmente disaminate.

(d) L'estensione da darsi all'impresa agraria, i capitali sì fissi che circolanti da investirvi; la natura delle coltivazioni; i miglioramenti e le bonificazioni da introdurre sul podere, dipendono tutte da una condizione economica primordiale, dal campo cioè di smercio o, in altri termini, dallo sbocco promesso ai prodotti. La prossimità d'una strada, d'un canale, d'una ferrovia, d'un mercato, d'un centro di consumo determina la direzione da darsi alla speculazione rurale, e può rendere buona una impresa che in altre condizioni sarebbe cattiva.

A meno casi di eccezione, non è senza grave pericolo che si possono coltivare prodotti i quali non si consumino nel paese, o che il commercio non abbia l'abitudine di comprare. « Abbiate, dice il sig. De-Gasparin, una bella raccolta di zafferano nel Puy-de-Dôme, o di *garanza* nell'Alta-Garonna, di colza in Valchiusa, di seta in Germania, e voi sarete obbligato di consegnarla ad un commissionario, sovra una lontana piazza di commercio; il suo costo sarà gravato di spese di commissione, di trasporto, di senseria, di star del credere, ecc. Voi opererete tanto più svantaggiosamente in quantochè non sarete commerciante, e che voi non sarete che in relazione accidentale col vostro committente.

« Fra le specie di prodotti che si vogliono coltivare, fa d'uopo ancora scegliere le varietà che sono preferite dai consumatori; qui, vendesi grano duro; là grano tenero; formentone rosso, o bianco; vino colorato, o vino chiaro, ecc. Non basta, insomma, che i prodotti siano buoni, ma è mestieri che abbiano le qualità esteriori di quelli che sono più ricercati. Siffatta necessità di conformarsi agli usi commerciali del paese ove si esercita la coltivazione, pone limiti assai angusti alla scelta delle piante che possono entrare nelle rotazioni; ma occorre piegarsi a coteste esigenze, se non vuolsi correre il rischio di trovarsi ingombro di merci che non è possibile il vendere.

« Bisogna informarsi adunque accuratamente innanzitutto dei differenti prodotti che sono generalmente coltivati, e che, per conseguenza, hanno il loro smercio bell'e stabilito; in seguito, di quelli che sono di consumo generale nel paese, benchè provenienti da remoti paesi; e nulla toglie di col-

tivare anche questi allorchè la loro produzione non urta con le condizioni agricole dell'impresa ».

È necessario, in generale, proporzionare il genere di coltura allo stato sociale ed economico del paese. Nelle contrade (come, ad esempio, il mezzodì della Russia) che giacciono ancora in uno stadio poco avanzato di civiltà, dove la popolazione è scarsa, le granaglie e i prodotti ingombranti e voluminosi formano il gran fondo della coltivazione. Nelle regioni invece, più progredite, circondate da grandi agglomerazioni urbane, ricche, popolose, è utile calcolo il ristringere la produzione frumentaria, per dedicarsi invece alle coltivazioni più fine e *commerciali*, al gelso, all'indaco, al colza, all'olivo, il tutto (ben inteso) compatibilmente sempre con le circostanze climatologiche e telluriche.

Ma al buono e felice riuscimento di qualunque agraria speculazione non basta avere presenti tutti gli accennati elementi sì tecnici che economici; occorre inoltre o prima tutto che il coltivatore del podere abbia amore al suo mestiero, tenga in estimazione la propria condizione sociale. *Coli ab ergastulis* (disse un antico) *pessimum est*, UT QUIDQUID AGITUR A DESPERANTIBUS. Ciò non è vero soltanto degli schiavi, ma eziandio dei contadini rozzi, incolti, malcontenti di sè e della società, poco fidenti nel proprio lavoro e nel progresso dell'arte loro. In ogni opera umana, prima condizione del successo è il credere in esso e l'aver fiducia di ottenerlo.

Il massimo ordine, la regolarità più perfetta devono regnare nell'agraria intrapresa. Un buon sistema di contabilità rurale è, per conseguenza, di tutta necessità. Per vero dire, non a tutte le specie di poderi e di coltivazioni è egualmente indispensabile una scrittura perfettamente compiuta e quale i trattatisti la insegnano. Il fittavolo ed il colono che trovasi ancora nello stadio degli alterni riposi e del maggese, e che non confida i suoi capitali che ai campi di grano o d'avena, può contentarsi della tenuta dei libri in partita semplice. Ponendo da un lato le sue spese, dall'altro le sue entrate, egli può facilmente, nella rudimentale sua posizione, darsi ragione, a fin d'anno, del risultamento delle sue operazioni. Ma quando più svariate sono le coltivazioni, quando un più sapiente metodo di rotazioni è stato introdotto nel podere, quando lo allevamento del bestiame vi occupa un posto importante, allora questo regime primitivo più non è sufficiente. La perdita od il beneficio sono allora ben più malagevoli a determinarsi; e possono provenire dal lato da cui meno si aspettavano; importa, d'altronde, assaissimo di accorgersi in tempo delle parti deboli o passive dell'impresa, onde fermarsi nel tentativo di false operazioni, e onde potere rivolgere i capitali e le forze nelle direzioni meglio promettenti. Ora, questi insegnamenti non possono ottenersi che col metodo della contabilità per doppia scrittura, la quale divide ed analizza tutte le spese e tutte le entrate, attribuendole distintamente ai vari capi che cagionano le une o che producono le altre.

Ma di ciò, come di altri punti relativi alle campestri imprese, bastino questi cenni, o quanto noi abbiamo esposto in altre parti di questo *Dizionario* (V. AGRICOLTURA, BESTIAME, CEREALI, CONCIME, CONTABILITÀ, ecc.).

Podere-Modello — (*Economia pubblica ed agraria*). — Instituzione destinata a somministrare un pubblico insegnamento d'agricoltura. — Prima di additare l'organizzazione di questa sorta di stabilimenti e di esaminare fino a qual segno giunga la loro efficacia ed utilità, conviene risalire ad alcune preliminari considerazioni.

L'agricoltura, quale oggi la s'intende e si pratica nei paesi più progrediti ed in mezzo alle più favorevoli condizioni, differisce profondamente dal modo col quale la trattavano gli antichi. Una superficiale osservazione ha fatto credere a taluni che l'epoca nostra fosse esclusivamente dedita a perfezionare le industrie manufattriei; e che ai progressi di queste ultime non andassero punto paralleli quelli dell'industria rurale. I magnifici trovati della meccanica, della chimica e delle altre scienze positive, e le loro splendide applicazioni alle fabbriche ed officine di vario genere, indussero il volgo a pensare che gli sforzi dell'ingegno e dell'intraprendenza umana siensi concentrati nel perfezionamento delle trasformazioni d'ogni materia prima, piuttostochè nella diretta produzione delle materie prime medesime.

Ma una più accurata e diligente indagine dei fatti che si svolgono ad occhio veggente non può tardare a convincere chiunque dell'errore che in così pensare si commette. Non solo non è vero il supposto antagonismo fra le arti manifattrici e le georgiche; non solo queste ultime hanno fatto, nell'epoca nostra, progressi non meno giganteschi di quelli delle prime; ma, ben piuttosto, possiamo francamente affermare che se, fra le varie applicazioni dell'umano lavoro, alcuna ve n'ha che sulle altre riporti il vanto per istraordinarie trasformazioni da lei subite sotto l'influsso dello spirito scientifico del secolo XIX, questa è precisamente l'agricoltura.

I progressi industriali o, osiamo dirlo, i progressi umani sono essenzialmente solidari fra loro; e le nazioni che primeggiano per numero, ric-

chezza, vastità e perfezione di officinali stabilimenti, sono quelle atesse che occupano il primo posto per agraria coltura. Le acienze fisiche, le meccaniche, le chimiche, le fisiologiche ed anatomiche atesse trovano nelle svariate diramazioni del lavoro della terra le loro più belle e più mirabili applicaaioni.

Ma se al dì d'oggi l'agricoltura costituisce un immenso complesso di scientifiche applicazioni, non ne diacende però ch'essa sia, nel preciso senso della parola, *uno scienza*. In quella guisa stessa che non esiste una *scienza monifatturiera*, non esiste tampoco una *scienza agraria*. Al pari di tutte le altre industrie, essa accoglie tutte le risultanze dell'oaservazione e dell'esperienza acientifica, ne fa auo pro, le trasforma in ricchezze od in agenti produttori di ricchezza; ma conserva pur sempre il auo aostanziale carattere di mera arte. È lecito bensì, come modo di dire, come espressione sintetica, parlare di una *scienza dell'ogricoltura*, affermare che *l'ogricolturo è una scienza*, nel senso di negare ch'ella aia un cieco empirismo, e per dimoatrare ch'essa ha bisogno d'invocare il sussidio d'un largo corredo di avariate dottrine. Ma se si volesse far entrare nell'insegnamento dell'agricoltura la dimostrazione di tutte le scienze alle quali essa deve ricorrere; ae del complesso di tutte queste scienze s'intendesse formare una *scienza agricola*, ai dovrebbe fare una vera enciclopedia; bisognerebbe comprendervi la geologia e la mineralogia, per lo studio delle qualità del terreno; la fisica e la chimica, per quello della composizione del suolo, dei concimi, degli emendamenti; la meteorologia, per investigare l'influenza del clima e dei fenomeni atmosferiei; la fisiologia vegetale e l'animale; la meccanica; il calcolo; la geometria; nè ciò bastando, sarebbe d'uopo abbracciare anche le scienze morali, politiche, giuridiche ed economiche, per tutto ciò che ai riferisce alla proprietà, alla trasmissione degli stabili, al credito, alle taase, ecc. ecc. Ora, lo domandiamo, qual uomo si sentirebbe da tanto da intraprendere un tale insegnamento, che sarebbe l'esposizione della quasi totalità delle cognizioni umane? (1)

Ma ae ad un aol uomo è impeaaibile il professare un così universale insegnamento, è lecito pur tuttavolta il concepire uno stabilimento d'istruzione agraria, abbastanza vasto e ben congegnato, fornito di un personale e di un materiale sufficiente, per potere adeguare il cómpito al quale le forze individuali non bastano. In quel modo istesso, diffatti, che esistono *Scuole d'Arti e Mestieri*, *Istituti Tecnici* per le industrie e per i commerci, noi comprendiamo del pari una *Scuola ograria*, un *Istituto ogronomico*, ove s'insegnino le molteplici applicazioni scientifiche all'agricoltura.

Affrettiamoci però a confessare che la creazione di un siffatto stabilimento sarebbe pur aempre, in pratica, assai più difficile che quella di qualunque istituto tecnologico d'altra natura. « In agricoltura, dice a questo proposito un assennato scrittore (1), la materia messa in opera non è in alcun luogo identica a se medesima. Il ferro, all'incontro, è dovunque ferro: l'operaio meccanico lo trova dovunque lo stesso; e dovunque egli porta la sua abilità a laverarlo. L'operaio agrieola si riconosce iguorante in cospetto d'una nuova terra, che talvolta assai poco differisce da quella ch'egli era avvezzo a coltivare; tutte le sue cognizioni acquisite gli fanno difetto in presenza delle innumerevoli modificazioni di quel maraviglioso ed incomprensibile strumento di produzione. Sonosi, per vero dire, classificati i terreni in categorie: distinguonsi i calcarei dagli argillosi; insegnasi che la marna conviene al tale suolo, e il tale altro richiede l'argilla. Sventuratamente, questi principii sono quasi sempre presentati come definitivamente acquisiti alla scienza e destinati a dare un risultamento certo: il giovane che esce dalla acuola con una intera fiducia nella loro infallibilità, non esita a farne in grande l'applicazione, e troppo sovente, per una o per altra cagione, il risultamento è disastroso. In quanto alle difficoltà di stabilimento inerenti alla natura stessa dell'officina agraria, esse nen possono essere paragonate a quelle che presenta la fondazione d'una scuola industriale. Per insegnare le diverse applicazioni della chimica alla tintura delle stoffe, per esempio, basta avere un certo numero di fiale chiuse allo smeriglio ed alcuni apparecchi; per dimostrare le applicazioni della chimica all'agricoltura, occorre una grande superficie di terreno, un materiale considerevole, infine un intero podere. Altre difficoltà risultano dalla lunga durata delle esperienze agrarie. Per seguitare la nestra comparazione, il professore di chimica industriale mostrerà in pochi istanti l'effetto del tale reagente; potrà, in alcuni giorni, presentare a'auoi alunni l'oggetto che sarà stato immerso in un bagno di nuova composizione. Sarà meatieri di più

(1) Sonvi pur tuttavia alcuni esempi, fortunatamente assai rari, di tanto coraggio. Conosciamo un autore che, per fare un Trattato d'Agricoltura, comincia dall'insegnare l'Aritmetica, l'Algebra, la Geometria, la Fisica, la Chimica, la Geologia, la Storia Naturale, la Giurisprudenza, l'Economia politica, ecc., ecc., ed, in ognuna di queste scienze, corregge cattedraticamente gli *errori* commessi da coloro che hanno avuto il *torto* di dedicarsi ad una sola di essei...

(1) Jules de Vroil, art. *Fermes-Écoles*, del *Dictionnaire de l'Écon. polit.*, di Guillaumin.

di un anno al professore di chimica agraria perch'egli stesso possa sapere il risultamento dell'impiego del tale concime; un secondo anno gli sarà necessario per conoscere se la materia ch'egli ha sparso sulla terra l'ha migliorata durevolmente, o se non ha operato che come stimolante atto a dare soltanto un buon raccolto per lasciare poi la terra più povera di prima. La dimostrazione dei mezzi da impiegarsi per perfezionare le differenti specie d'animali è ancora più lunga; occorrono parecchi anni prima che si possano estimare i risultati degli incrociamenti fra le razze. D'onde vedesi che l'assimilazione tra le scuole industriali e le agricole, in quanto ai mezzi, è impossibile. Essa è egualmente impossibile in quanto ai risultamenti; perocchè, se le prime hanno accelerato i progressi dell'industria, non può dirsi altrettanto delle seconde, dal momento che si scorge che i paesi ove l'agricoltura è più avanzata sono precisamente quelli dove siffatte scuole non esistono, e che in altri esse sono così recenti che non possono aver esercitato alcuna influenza sui progressi della loro agricoltura ».

Noi abbiamo altrove (V. AGRICOLTURA) indicati i singolari e veramente meravigliosi perfezionamenti che nell'arte di coltivare il terreno e più ancora in quella di allevare e migliorare il bestiame fecero gli Inglesi; eppure in Inghilterra vere scuole pubbliche di scienza e d'arte agronomica non esistono. Il Governo non si occupò mai, nel paese del *self-government*, a creare vasti stabilimenti nei quali s'insegnassero le applicazioni agrarie delle diverse discipline. Vero è che alla deficienza dell'impulso governativo ha supplito quello di una aristocrazia intelligente, ricchissima, amante e per interessi e per predilezione dei progressi rurali. Essa fondò associazioni destinate ad assegnare ai fittavoli ed agricoltori premii cospicui in denaro; aperse concorsi, mercati, fiere, festività agricole; stabilì ne' suoi latifondi scuole elementari pei figli de' suoi contadini. Ma raramente pensò a fondare scuole agrarie propriamente dette, estimando che la migliore delle scuole di questa natura fosse l'esercizio e l'esempio dei perfezionamenti agronomici. Il solo od almeno il più importante stabilimento d'istruzione di tal genere, è quello di Cirencester, fondato nel 1845 a spese d'una società d'azionisti e posto sotto il patronato del principe Alberto. Consiste in una casa di educazione comune ed, al tempo stesso, in una scuola d'agricoltura. Il suo insegnamento agricolo è insieme teorico e pratico; i corsi durano un anno, e sono fatti da quattro professori. Vi è annesso un podere dell'estensione di duecento ettari di superficie divisi in quattro serie, di cui ciascuna ha una differente e particolare rotazione.

Ciò che abbiamo detto dell'Inghilterra può in gran parte ripetersi dell'Olanda; maraviglioso paese il cui terreno coltivabile fu quasi interamente conquistato sul mare per un prodigio d'ingegno e di perseveranza dell'uomo; paese che produce in copia bestiame, granaglie, lino, tabacco; paese dove i poderi rurali sono, in generale, perfettamente organizzati ed amministrati; senzachè, tuttavia, vi esista una sola scuola d'agricoltura, un solo stabilimento rurale modello.

Nel Belgio l'agricoltura fu condotta ad un grado di perfezione che temeva pochi confronti, senza che possedesse alcuna instituzione di questa natura, se ne togliamo un insegnamento agrario privato o comunale assai limitato. Si fu solamente nel 1849 che il Governo belgio fondò, tutt' ad un tratto, otto poderi-modelli.

In Lombardia, prima del recente progetto di Corte-Palasi; ed in Piemonte, tranne la scuola di veterinaria, quelle della Veneria e quella di fognatura tubulare, quest'ultima di fresco fondata, non si avevano scuole professionali agricole; eppure niuno negherà che la valle del Po è una delle meglio coltivate del mondo. Lo stabilimento di Pisa in Toscana, nel quale insegnansi le matematiche, la fisica, la botanica, la chimica, la geologia ecc. applicata all'agricoltura, è piuttosto una accademia che una scuola agraria. Le lezioni del marchese Cosimo Ridolfi sono il frutto dell'iniziativa privata.

La Svizzera, sì procacciante ed industre, non ha poderi-modelli, se eccettuiamo lo stabilimento d'Hofwyl fondato da Fellemberg presso Berna, che, dopo la morte di questo illustre educatore, dovette soccombere.

In Germania, l'opinione pubblica ed i Governi sono, in generale, proclivi a credere che ogni cosa si possa e si debba insegnare dalla cattedra. Ivi tutte le scienze, tutte le arti, tutti i mestieri hanno lezioni di professori; e ne ha pure in gran copia l'agricoltura.

In Prussia, il Governo impartisce un insegnamento agrario officiale diviso in due gradi: l'inferiore, che vien dato in appositi poderi, è destinato semplicemente alla pratica dei lavori manuali; il superiore, che si svolge nei così detti *Istituti Regii* o nelle *Accademie Reali d'agricoltura*, mira all'istruzione teorica e scientifica degli agricoltori. La maggior parte di quegli stabilimenti appartengono a privati proprietari che ne godono i proventi, e sono sussidiati dall'erario pubblico. Il più celebre degli Istituti agricoli prussiani, quello di Moeglin, venne fondato, nel 1806, da Thaer, ed è presentemente

diretto dal di lui figlio. Quello stabilimento, renduto famoso per la dottrina de'suoi direttori, servì di modello a quello di Regenwalde, istituito in Pomerania nel 1842; a quello di Proskaw, in Slesia, nel 1847; a quello di Poppelsdorf, nella Prussia renana, nel 1848, ecc. — La Reale Accademia di Eldena, in Pomerania, fu creata, nel 1837, sovra una proprietà dell'università di Greiswalde, ed a speso di questo corpo scientifico. In quella grande instituzione s'insegnano, oltre all'agricoltura, tutte le scienze amministrative e finanziarie, che in Germania portano il generico nome di *Scienze camerali (Cameralwissenschaft)*. Gli alunni sono esterni; pagano minervali e godono certi privilegi. Per essere ammessi, devono subire esami; e, ciò che è strano, si esige da loro il certificato di aver fatto gli studi classici. Esistono due scuole preparatorie, sussidiate dallo Stato, in cui si formano i candidati all'Accademia. L'insegnamento pratico, o del secondo grado, non ebbe origine prima del 1846, anno in cui lo Stato fondò otto poderi-modelli, amministrati da' privati loro proprietari e dalla regia finanza sussidiati. Esistono, finalmente, in Prussia varie scuole speciali, destinate all'insegnamento delle irrigazioni, della coltivazione del lino, della pastorizia, ecc. — Nonostante però tutto questo lusso d'insegnamenti, non apparisce punto che l'agricoltura prussiana s'accosti pur da lontano alla perfezione dell'inglese, che non ha nè poderi-modelli nè tante scuole.

Nel reame di Wurtemberg, nei Regii dominii, si coltivano per conto dello Stato vari poderi-modelli. L'istituto reale e forestale di Hohenheim, fondato nel 1818, comprende 2,330 ettari di superficie in terre e boschi. Il direttore lo coltiva a suo talento, col solo obbligo di rendere conto delle spese e degli introiti al ministro dell'interno; il deficit è a carico dello Stato. Gli alunni pagano una pensione; sono liberi di scegliere o tutto il programma compiuto dell'insegnamento che è assai vasto, o una parte soltanto puramente pratica. In quest'ultimo caso, nulla pagano; ed anzi, essendo considerati come operai, ricevono un salario pel lavoro che prestano. Oltre all'insegnamento delle varie scienze attinenti all'agricoltura, lo stabilimento comprende una scuola d'orticoltura, una d'irrigazione, una di coltivazione e preparazione del lino, ed una officina per la fabbricazione degli strumenti rurali. Due altre scuole agricole, meramente pratiche, vennero aperte, nel 1843, in Elvangen ed in Ochsenhausen.

Sebbene non esistano in Baviera pubblici poderi-modelli propriamente detti, sonvi però vari stabilimenti d' istruzione agricola. A Schleissenheim, presso Monaco, sorge la scuola centrale d'agricoltura, con una tenuta amministrata a spese governative, con due gradi d'insegnamento. Un'altra simile scuola, situata presso Nuremberg, è mantenuta da azionisti e da sussidi de'comuni, del re e del governo.

L'Austria possiede un gran numero di scuole speciali per la coltivazione del lino e per altri rami d'agronomia. Ed, in genere, può affermarsi che tutti gli Stati alemanni hanno la loro scuola d'agricoltura.

L'esempio della Germania fu seguito in Russia, dove dal 1845 al 1850 vennero eretti sei poderi-scuola e cinquanta poderi-modelli, ai quali, in questi ultimi anni, altri, comecchè con minore profluvio, ne furono aggiunti. Il centro e, quasi diremmo, l'università di questo insegnamento è l'istituto agricola di Gorigoretz, che, al pari degli altri minori, è mantenuto a pubblica spesa.

In Francia, fino a tempi molto moderni, l'insegnamento agricola ed, in generale, l'impulso ai progressi rurali venne piuttosto dall'azione privata che dal Governo.

L'illustre Mathieu de Dombasle, nel 1822, raccolse, per mezzo di sottoscrizioni volontarie, un capitale col quale fondò, a Roville, nel dipartimento della Meurthe, un podere, cui diede il nome di *podere esemplare*. Questo stabilimento però stava per cadere in rovina, quando il Governo venne in suo soccorso, nell'anno 1831, mediante sovvenzioni ministeriali, creazione di borse franche, compra di strumenti perfezionati. Ma troppo tenui siuti eran codesti; ed il podere di Roville dovette soccombere, e con lui perì il suo fondatore che aveva in esso identificato la propria esistenza (1843).

« La storia di Roville, ben dice il sig. De Vroil, dee servirci di lezione. A parer nostro, essa dimostra, una fiata per tutte, l'impossibilità di dirigere con profitto una coltivazione nella quale il direttore stesso dà l'insegnamento agricolo. Raramente la scienza del professore trovasi riunita nello stess'uomo colle diverse attitudini necessarie per fare la fortuna d'un' industriale. L'uno fa torto all'altro, e se l'impresa va male, non si sa a chi darne colpa, se al coltivatore od allo scienziato. E la più grande sventura sta in ciò che si affievolisce di tal modo l'autorità dell'insegnamento. Quando Mathieu de Dombasle ha dovuto soccombere, tutti possono rinunziare a questa ambizione. I servizi ch'egli ha renduti all'agricoltura sono immensi, irrepugnabili: la pubblicazione de' suoi *Annali*, la fabbricazione de' suoi strumenti perfezionati lo diedero un potente impulso. Ma egli è lecito il domandare se, senza farsi imprenditore d'industria, non avrebbe egli potuto prestare alla società

gli stessi servigi, con la pubblicazione delle sue opere, per esempio, o con insegnamenti pubblici, o con perlustrazioni agricole, a guisa di professorato nomade che, esercitato da un uomo così valente, non poteva avere che i migliori risultamenti».

Estendendo a più generale espressione questi concetti, noi osiamo francamente asserire che si forma del tecnico insegnamento una idea completamente erronea chiunque crede (e la più parte dei dilettanti della materia lo credono) che il còmpito del professore consista nell'insegnare a' suoi discepoli i singoli processi pratici e manuali della professione a cui l'insegnamento si riferisce. Suppongasi che si tratti di una cattedra di chimica applicata alle arti: se il maestro suppone di potere esporre a' suoi uditori i metodi migliori per tingere una stoffa o per saldare un oggetto di metallo, e realmente si mette all'opera ed in loro cospetto eseguisce il lavoro, può esser certo che un operaio . tintore od ottoniere che si trovi fra suoi discepoli farà meglio o più perfettamente di lui l'operazione, ed egli così perderà ogni efficacia ed ogni autorità sull'animo de' suoi ascoltatori e spettatori. Il dovere del professore tecnico consiste nel dare, in chiaro, perspicuo ed ordinato linguaggio, i principii e le teorie che devono servire di guida ai singoli mestieri, nel far discendere la scienza dalle Accademie e dai libri nell'officina e nella manifattura, nell'additare i nuovi perfezionamenti e progressi che trasformano cotidianamente il magistero delle industrie tutte. Una lunga pratica dell'insegnamento tecnologico, e la direzione di un grande stabilimento di questo genere allo nostre cure affidata, ci ha pienamente convinto di queste verità che, per la dignità della scienza e nell'interesse dell'istruzione professionale, non vorremmo giammai poste in non cale da chi intende a questa maniera di studi e d'instituzioni.

Ma, tornando ai poderi-modelli della Francia, ricorderemo quello di Grignon, fondato nel 1827, sopra un magnifico stabile della corona presso Parigi, col patto di un tenue canone ch'esso dovea pagare in miglioramenti. Una vasta società d'azionisti fornì un cospicuo capitale, destinato alle spese di esercizio o d'insegnamento. Sotto migliori auspici non poteva nascere un'impresa di tal fatta. Ma nonostanti queste felici condizioni, lo stabilimento correva sullo stesso fatale pendio di quello di Roville, quando lo Stato intervenne e lo salvò. Ogni anno gli furono impartiti sussidi, che successivamente s'innalzarono alla enorme somma annuale di fr. 60,000.

Nel 1830 venne creato il podere di Grand-Jonan, presso Nantes, a spese d'una società d'azionisti; ma, come i due precedenti, ebbe bisogno bentosto di stranieri soccorsi che, nel 1833, gli vennero dapprima impartiti dal Consiglio dipartimentale, poscia, nel 1842, dallo Stato, il quale lo eresse in istituto regio d'agricoltura.

La sorte medesima e le stesse fasi ebbe a subire lo stabilimento della Saussaie, presso Lione, fondato nell'anno 1840.

Accanto a questi tre istituti agricoli, esistevano in Francia venticinque poderi-scuole, nei quali l'insegnamento era veramente pratico, allorquando intervenne il celebre decreto del 3 ottobre 1848, col quale, applicando all'agricoltura quel sistema d'ingerimento governativo e di centralizzazione, che allora appunto venne portato al suo apogeo in Francia, l'insegnamento rurale fu posto a carico dello Stato.

Esso venne, col citato decreto, diviso in tre gradi. Nel primo stanno i *poderi-scuole;* nel secondo, le *scuole regionali;* nel terzo, l'*istituto nazionale agronomico*. « La *ferme-école*, dice l'art. 3°, è una impresa rurale condotta con abilità e profitto e nella quale un certo numero di tirocinanti, scelti fra i lavoratori ed ammessi a titolo gratuito, eseguiscono tutti i lavori, ricevendo, contemporaneamente ad una rimunerazione del loro lavoro, un insegnamento agrario essenzialmente pratico ». Essa è diretta dal proprietario o fittavolo, a' suoi rischi e pericoli. Gli stipendi del direttore o del personale insegnante, la pensione degli allievi ed i premi che loro saranno conceduti, sono pagati dallo Stato. Ne verrà stabilita una, apprincipio in ogni dipartimento, poscia in ogni circondario. La Francia sarà divisa in *regioni colturali*, in ciascuna delle quali sarà una scuola regionale, stabilimento ad un tempo *sperimentale* o *modello* (art. 7). Vi saranno allievi paganti pensione, ed altri godenti borse gratuite. Un istituto agronomico, ossia scuola normale superiore d'agricoltura, sarà stabilita a Versailles. Essa è sperimentale. Lo Stato vi mantiene quaranta posti gratuiti. I corsi sono gratuiti e pubblici. Le scuole regionali e l'istituto di Versailles sono mantenuti ed amministrati dal Governo.

Tale è il vasto e complicato e costosissimo sistema d'insegnamento agrario creato presso i nostri vicini. I frutti ch'esso ha dato sono ben lontani dall'adeguare le speranze concepite da' suoi fondatori.

Questa rapida ma fedele rassegna delle instituzioni esistenti presso le principali nazioni d'Europa per l'istruzione agronomica basta, se non andiamo errati, a mostrare qual giudizio gli uomini imparziali debbano portare intorno all'efficacia ed all'utilità di siffatti stabilimenti. Il fatto che essi non

esistono nei paesi più avanzati nell'agricoltura, e che sono invece oltre modo moltiplicati in quelli dove l'arte rurale lascia ancora molto a desiderare, ci sembra molto difficile a conciliare con le magnifiche promesse che ci vengono facendo i loro autori.

Ma forsechè perciò dovremo noi assolutamente condannare l'istituzione in sè medesima? Forsechè niun vantaggio è sperabile che si possa ritrarre dall'esperienza di poderi-modelli e di poderi-scuole? Noi siam ben lungi dal venire a questa conclusione. Solamente vorremmo che il Governo si tenesse possibilmente estraneo alla fondazione ed all'amministrazione di cotesti stabilimenti. Alle province, ai Comuni, alle associazioni private deve essere lasciata essenzialmente la cura di conoscere e di estimare gli speciali bisogni dell'istruzione agricola in ogni singola località; ad esse deve spettare il diritto e stare a cuore di provvedervi in quel modo ed in quella misura e con quelli indirizzi che stimano migliori, come appunto si pratica in Inghilterra ed in Olanda.

Ciò che al Governo realmente incombe ed il dovere al cui adempimento egli non consacrerà mai nè cure nè spese soverchie, si è di agevolare, diffondere, promuovere fra le popolazioni rurali l'istruzione primaria elementare. Quelle somme che egli fosse tentato di spendere in vasti e sontuosi poderi-modelli, noi lo consiglieremmo a prodigare invece nella creazione di scuole di primi elementi pei figli del contadino. Quando la maggioranza delle agresti popolazioni sapranno leggere, scrivere, calcolare; quando le loro menti non saranno più tanto ingombrate di pregiudizi ed errori; quando diventeranno più accessibili ai progressi, ai perfezionamenti, alla verità; sarà allora possibile il far penetrare in mezzo a loro gli insegnamenti professionali, le macchine agrarie, la pratica delle buone rotazioni, ed ogni altro ramo d'istruzione per cura delle locali autorità, e delle particolari associazioni e sovratutto per l'iniziativa delle classi più ricche e più elevate.

E qui raccomandiamo ai proprietari di persuadersi che è loro proprio tornaconto che il villano sia dirozzato e fatto capace di conoscere i propri diritti e doveri. Il contadino ignorante, rozzo e miserabile è atto a commettere le stragi della Galizia, mentre il campagnuolo dell'Inghilterra e della Scozia è avvezzo a considerare i suoi *Landlords* come protettori e padri.

Al clero delle campagne è, a questo proposito, affidata una molto bella missione; s'egli sa e vuole esercitarla. Il parroco, che gode tanta morale autorità, può essere, nelle rurali contrade, il più efficace propagatore del progresso, l'apostolo, ad un tempo, della religione e della civiltà (V. AGRICOLTURA, PODERE, TECNOLOGIA).

Poivre Pietro — (*Biografia*). — Amministratore francese, nato nel 1719, morto nel 1786. — Destinato dapprima ad essere missionario, partì per la China e per l'Indocina, onde impararvi le lingue orientali e farvi il tirocinio del suo santo ed arduo ministerio. Ma la sua indole audace lo rimosse da questo, e lo spinse in avventure d'altro genere. Pugnò contro gl'Inglesi, corse gravi pericoli, tornò in Francia, e propose alla Compagnia delle Indie vari progetti suggeritigli dalle sue osservazioni in Asia, e specialmente: 1° di stabilire un commercio diretto con la Cocincina; 2° di trapiantare nelle isole di Francia e di Borbone le spezierie la cui coltivazione era fino allora concentrata nelle Molucche. La grandezza e l'utilità delle sue idee piacquero a segno ch'ei venne incaricato di metterle ad esecuzione. Nonostanti gravi contrarietà, Poivre adempì la sua missione; ma, reduce nel 1757, trovò la Compagnia francese delle Indie in piena decadenza. Laonde egli si ritirò in una campagna presso Lione, occupandosi d'agricoltura e di economia politica. Se non che, la quiete del suo ritiro fu interrotta dalla chiamata del Governo, che lo nominò intendente regio nelle isole di Francia e Borbone, ove rimase dieci anni, restituendo a quelle colonie l'ordine e la buona amministrazione cui da gran tempo più non erano abituate. Tornato in patria, finì i suoi giorni in mezzo alle rurali occupazioni. — I suoi scritti, raccolti ed editi da Dupont de Nemours, sotto il titolo d'*Œuvres complètes*, Paris, 1797, in-8°, contengono precise considerazioni economiche.

Politica — (*Economia sociale*). — È l'arte di governare le umane società. — Sebbene essa propriamente non costituisca una scienza (e appositamente la diciamo un'*arte*), abbisogna pur tuttavolta del soccorso di un gran numero di scienze, i documenti delle quali essa è incaricata di mettere in pratica. La morale, la legislazione nei moltepliei suoi rami, l'economia politica costituiscono la base fondamentale su cui la politica compie la sua elaborazione. A noi non ispetta qui lo svolgere in tutte le sue parti l'ampia tela sulla quale questa si eseguisce; bensì soltanto intendiamo accennare i rapporti ch'essa ha con la scienza economica.

Due errori egualmente gravi e funesti vediamo tutto giorno commettersi: l'uno da quei politici, i quali stimano potersi la cosa pubblica condurre colla semplice guida del sentimento e dei principii filosofici, senza avere riguardo alcuno alle

leggi che reggono lo sviluppo della ricchezza, gli interessi materiali e le economiche instituzioni; l'altro da quegli economisti che reputano del tutto indifferente agli affari commerciali, agricoli ed industriali la questione politica, la forma di governo e l'indirizzo da darsi alla somma delle cose. Gli uni disprezzano la scienza economica perchè la ignorano: gli altri o ne esagerano soverchiamente l'importanza credendola capace di risolvere da sè sola tutti quanti i problemi sociali, o non vedono l'enorme influenza che sulla vita economica delle nazioni ha il loro stato economico. Eppure, la storia dell'umanità è piena di fatti solenni che provano con estrema evidenza due grandi verità, cioè: 1° Non esservi generosità di sentimenti, nobiltà d'intenzioni, gloria d'eserciti o di governanti, prosperità di conquiste, splendore insomma di politica, che valga a salvare i popoli dall'ultima inevitabile rovina, quando il loro reggimento sia tale che esaurisca le fonti della loro ricchezza, o violi le leggi dell'equa sua ripartizione; 2° che i più copiosi doni di natura, le più vaste accumulazioni di capitali, le migliori virtù economiche, quale la previdenza, il risparmio, l'attività, il lavoro ecc., non bastano ad assicurare la floridezza materiale delle nazioni, quando le loro instituzioni politiche son tali che conculcano i supremi principii d'indipendenza, di libertà, di dignità nazionale. L'indifferentismo dei politici per la scienza economica, e quello degli economisti per le forme politiche, sono egualmente assurdi ed ingiustificabili.

Una delle leggi storiche le quali emergono dall'esame comparativo degli annali del mondo sì antico che moderno, si è che la società umana siegue due successive fasi nel suo sviluppo: nella prima essa tende a costituirsi e ad organizzarsi come *corpo politico*; nella seconda, si ordina come *ente economico*. Ogni nazione comincia a produrre i suoi organi di conservazione e di accentramento; e passa in seguito, a sviluppare e congegnare quelli di produzione, di distribuzione e di consumo. Indi è che le questioni economiche propriamente dette non hanno, alle origini sociali, tutta quella immensa importanza che assumono in epoche posteriori ed in mezzo ad una più avanzata civiltà. La scelta di un capo che difenda e guidi la tribù, quella di un giudice che componga le liti interne, quella d'un sacerdote che accentri in sè il potere spirituale, sono, nel primo stadio della vita delle genti, cure di assai maggior rilievo che non sia l'ammontare dei salari, le convenzioni fra capitalisti e braccianti, l'instituzione di pesi, di misure, di strade ecc. Non è a dire perciò che l'evoluzione economica non proceda anch'essa di pari passo, in quel primitivo periodo, con l'evoluzione politica: ma la prima è, se così posso esprimermi, allo stato d'*istinto* piuttostochè di *riflessione*, si compie all'insaputa degli interessati. Nasce allora il diritto di proprietà, nascono scambi e contratti; ma niuno sa ancora rendersi ragione dei principii fondamentali che regolano queste faccende e questi interessi, nel mentre che, invece, tutti conoscono l'importanza di creare una forza difensiva, una magistratura, un culto, cioè vere instituzioni politiche.

A misura però che la costituzione sociale si rassoda, che la vita nazionale si fa più sicura e più regolare, che si moltiplicano le relazioni interne ed esteriori, che crescono i bisogni e che i mezzi di soddisfarli si agevolano e si perfezionano, lo sviluppo economico assume una attività, una energia sempre maggiore. Ciò che prima era istinto diventa coscienza ossia ragionata consapevolezza. La creazione dell'*ordine industriale* tien dietro a quella dell'*ordine politico*. Allora sorgono innumerevoli instituzioni economiche, destinate ad organizzare il lavoro, a rendere produttivi i capitali, a facilitare gli scambi e la circolazione delle ricchezze, ad estendere i commerci ecc. ecc.

Quest'ordine invariabile e fondato sulla natura stessa delle cose, questa legge di successione e di subordinazione della vita economica alla vita politica, non può essere violata impunemente. « Mosè, dice un moderno sposso paradossale ma non di rado profondo pensatore (1), aveva istituito l'eguaglianza davanti alla legge, la libertà dell'industria, e fino ad un certo segno la garanzia del lavoro e delle proprietà. Sotto il rispetto della produzione e della distribuzione delle ricchezze, la sua legislazione fu per avventura la più perfetta dell'antichità. Il lavoro, disonorato in Grecia ed in Roma, abbandonato agli schiavi, era, appo gli Ebrei, il principio della fortuna pubblica o la sorgente del benessere dei cittadini. Sventuratamente, il legislatore nulla avea fatto per l'organizzazione politica. Niun accentramento; a meno che non vogliasi dare questo nome alla comunanza d'un culto vacillante, ed al privilegio sacerdotale dei leviti: ma tanto varrebbe dire accentrata l'odierna Europa, perchè i suoi abitanti sono tutti battezzati in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito-Santo. Niuna divisione dei poteri: assemblee alla porta delle città assistenti ai contratti, giudicanti le liti; una semi-democrazia guidata da preti: niun vestigio di amministrazione. Una società, a così dire, acefala, non potendo vivere, ne seguì che il popolo, accanto alla sua teocrazia, creò un monarcato; così furono

(1) P. J. Proudhon, *De la création de l'ordre dans l'humanité*. Chap. V. pag. 377.

due, tre sovranità, in vece di una. Volle in seguito sventura che i re non seppero nè dominare, nè esterminare il sacerdozio, nè dividere il loro proprio potere. Rimassero despoti. È nota la triste fine di quel popolo, i cui principii furono sì prosperi, e che parve un istante nascondere nel suo seno i destini del mondo ».

In proporzioni più vaste, lo stesso fenomeno ci presenta la storia dell'Italia nel Medio Evo. Non vi ha popolo antico o moderno i cui annali offrano un più meraviglioso periodo, una più singolare contemporaneità di tutte le grandezze e di tutte le glorie, uno spettacolo più attraente, più vivido di quello che ci offre l'italiano popolo nei tre secoli che corsero prima della scoperta del Nuovo-Mondo. Nelle arti belle, nelle scienze, nelle industrie, nella navigazione, nel commercio, nelle armi, in tutto, parvero allora gli abitanti del bel paese voler toccare il sommo della perfezione. Ma quel magnifico edificio tutt'ad un tratto crollò non lasciando di sè altra memoria che vaghe rovine, e l'ammirazione del genere umano; la venuta di stranieri eserciti bastò a rendere per quasi altri tre secoli schiava la più bella contrada del mondo, a farle dimenticare il suo antico primato, a porla pedissequa a quelle nazioni che da lei avevano imparato gli elementi del viver civile. — D'onde ciò? — Dacchè lo sviluppo *esterno* e politico non era quivi compiuto come l'*interno* e sociale; dacchè ogni repubblica, ogni città, ogni borgata aveva pensato a farsi ricca e bella e fiorente, prima di pensare a farsi forte nella forza nazionale e collettiva; dacchè l'unità della patria si era sacrificata alla libertà ed all'autonomia dei singoli centri d'azione, da cui raggiavano prodigi di bellezza e di grandezza, ma a cui non convergevano gli elementi della comune conservazione.

Dopo trecento e più anni di martirio, la nazione italiana sembra di presente aver compreso l'antico fatale errore; chiunque fra suoi figli ha fior di senno ha certezza che, per ritornar grande e felice, essa ha primatutto bisogno di rendersi forte e di sè secura. L'aspirazione a libertà, a indipendenza, ad unità, che da due generazioni agita gli italiani e tien desta e commossa l'Europa, non è frutto soltanto di poetiche idee, di generosi istinti, di nobili speranze e di grandi memorie; ma è eziandio il portato di un calcolo, istintivo in molti, in alcuni riflesso e voluto, il quale dimostra che la perdita dell'indipendenza, dell'unità e della libertà, è lo stesso che decadimento economico, povertà, angustie, impossibilità di progresso.

V'ha una genia di utopisti e di sedicenti riformatori sociali, i quali pretendono potersi il riordinamento economico effettuare sotto qualunque forma di governo ed indipendentemente dalle istituzioni politiche. Idea vera e giusta, se intendesi con essa significare che, dato un regime fondato sugli eterni principii del giusto e dell'onesto, poco montano le gradazioni e le mezze-tinte; che gli Americani di Nuova-York, repubblicani, sono ricchi e industriosi come gli Scozzesi e gli Olandesi, monarchici. Ma idea falsa ed erronea, se (come fanno certi Sansimoniani e Furieristi) vuolsi affermare assolutamente indifferente al progresso sociale il vivere politico delle nazioni. Ci dicano, di grazia, quali migliorie economiche siano possibili nel Veneto sotto l'Austria, a Roma sotto il Clero, a Costantinopoli sotto il Sultano! Il despotismo, la superstizione, la forza brutale sono colpiti di tanta ed irremediabile naturale sterilità ed impotenza che, quand'anco quei reggitori volessero concedere maggiori larghezze e migliori instituzioni ai popoli loro, esse rimarrebbero infeconde, e sarebbero semente gettata in terreno sassoso. V'ha nei popoli retti a mal governo una forza che chiameremmo centrifuga e repulsiva, la quale rispinge e rifiuta persino il bene che venga loro da quelle mani che sogliono mostrarsi tanto malefiche. Per quei popoli non evvi altra alternativa che questa: od entrare per opera propria od altrui in una sfera d'azione politica opposta all'attuale, o precipitare inevitabilmente da un triste presente ad un avvenire ognora più calamitoso.

Ma se, da una parte, non è (come crediamo aver dimostrato fin qui) indifferente la politica all'economico progredire delle genti, non meno erroneo è, dall'altra parte, il credere che si possano incamminare sulla retta via d'un buon regime politico i popoli trascurando o non appagando sufficientemente i loro interessi economici.

È questo un errore che commettono troppo spesso coloro che, animati delle migliori intenzioni del mondo, procedono con idee puramente teoretiche e senza il necessario corredo di pratiche cognizioni, a tentativi di riforma politica i quali, abborracciati all'infretta, non mettono radice nel seno della nazione e cadono ben tosto miseramente screditando e la riforma stessa ed i riformatori. Chi indagasse le cause per le quali così sovente le rivoluzioni non riescono, e trionfano invece le più calamitose reazioni una, nè certo la meno efficace, la troverebbe nella imprevidenza con la quale i promotori delle prime, esclusivamente preoccupati delle loro viste politiche e delle forme di governo, trascurano di soddisfare i legittimi interessi economici delle masse, incorrono in false ed erronee misure concernenti la produzione o la distribuzione delle ricchezze.

La Convenzione francese, che in politica portò il culto della libertà sino all'idolatria, in economia sociale seguitò, invece, le dottrine restrittive e regolamentarie. Robespierre, come economista, era un retrogrado. Le leggi di maximum, quelle degli assegnati furono fatali errori che potentemente contribuirono a precipitare la caduta del regime repubblicano ed a favorire il ritorno del despotismo di un solo.

Gli opifici nazionali, i regolamenti sulle giornate di lavoro e sui salari, le utopie del palazzo del Lussemborgo, i malaugurati tentativi socialistici capitanati da L. Blanc, affrettarono la rovina della seconda repubblica francese e la ristorazione dell'Impero.

Una delle cure principali che devono stare a cuore dei reggitori liberali dell'Italia, si è quella di cattivare alla causa della libertà le masse popolari, facendo loro sentire i reali ed effettivi benefizi ond'essa è apportatrice. Se da una parte, esigo dura necessità che le masse stesse vengano gravate di tasse per fornire al regime nuovo i mezzi materiali per rassodarsi, vincere i suoi nemici e costituirsi, occorre, dall'altra, rimarginare le ferite fatte dal fisco con agevolare ed incoraggiare l'agricoltura, le arti produttrici della ricchezza, col rimuovere i privilegi e i vincoli che ne inceppano la buona e giusta distribuzione, con imprimere insomma ne' cuori e nelle menti l'idea ed il sentimento che la libertà non è soltanto un bene morale e politico, non solamente rialza e nobilita la umana dignità, ma ridonda eziandio a sommo bene economico accrescendo la pubblica e la privata prosperità.

E che ciò sia realmente, tutta la storia eloquentemente lo dimostra. Dall'antica Cartagine alla Grecia, dalle Italiane Repubbliche alle Fiandre e all'Olanda, dall'Inghilterra agli Stati-Uniti d'America, tutti i popoli che toccarono il colmo della ricchezza, del progresso industriale e commerciale, furono sempre i popoli politicamente più liberi e governati con maggiore larghezza e sapienza civile. Per contro, la caduta dell'Impero Romano; quella della Monarchia Spagnuola di Carlo V.; le lagrimevoli sorti della Francia Borbonica; quelle più dolorose ancora dell'Italia, divisa, oppressa dallo straniero, mostrano a caratteri indelebili che la servitù e la tirannide esauriscono le intime sorgenti della materiale floridezza; o che non v'ha apparente splendore militare e politico che valga a salvare una contrada da inevitabile decadimento, quando le eterne leggi dell'economico sviluppo sono conculcate.

Quanto più le umane società si affinano e si perfezionano; quanto più crescono i bisogni ed i mezzi di soddisfarli; quanto si moltiplicano le ricchezze, si estendono i commerci, si intrecciano gli interessi e le transazioni; tanto più cresce la necessità dell'ordine, della sicurezza, della protezione dei privati averi, della libertà dei contratti, cose tutte che solo un buon sistema politico può dare. Un turco si adatta a vivere sotto condizioni tali che fanno indietreggiare sgomentato un francese od un inglese; ed il lazzarone di Napoli trova un paradiso là dove l'abitante di Torino o di Genova vedrebbe una perpetua minaccia ed una legittima cagione d'insorgere armata mano.

Egli è precisamente uno dei più consueti e dei più lagrimevoli effetti di un cattivo ordinamento politico, quello di scemare e di togliere agli individui ed ai popoli il senso del bene morale ed economico, di distruggere in essi ogni elaterio di volontà e di energia ad operare, a produrre, a desiderare il proprio miglioramento interno ed esterno; mentre, per lo contrario, un buono e civile sistema governativo incoraggia e promuove lo sviluppo delle individualità, assicurando un premio ad ogni fatica, ad ogni merito. I popoli schiavi, e lungamente abituati alla schiavitù perdono il sentimento della personale risponsabilità, cioè il più attivo fomite di progresso sociale. Basta paragonare i paesi dove s'impiantò il dominio della razza spagnuola, a quelli dove si stabilì quello della stirpe anglossassone, l'America del Sud alla Settentrionale, il Regno di Napoli alle Isole Britanniche, per vedere quanto possano essere profondamente disformi e secolarmente durevoli le conseguenze di un buono o di un cattivo reggimento.

Queste verità, sulle quali noi non facciamo che cenni fugaci, ma che meritar potrebbero in opera speciale più lunga trattazione, vorremmo sempre presenti agli occhi così dei politici come degli economisti, onde fossero sì gli uni che gli altri persuasi della suprema necessità di prestarsi scambievole soccorso nell'opera solidaria del perfezionamento sociale (V. Amministrazione, Centralizzazione, Governo, Polizia).

Polizia — (*Economia sociale*). — Instituzione destinata a conservare l'ordine pubblico, ed a proteggere la proprietà, la libertà e la sicurezza individuale.

Basta questa semplice definizione a chiarire come siffatta instituzione in grado eminente interessi l'industria, il commercio ed, in generale, l'andamento economico della società; il quale non può che venire profondamente turbato là dove, o per manco di polizia o per una deplorabile deviazione di essa,

sono messe in pericolo le sostanze o le persone dei cittadini.

Due sono adunque gli errori che, in materia di polizia, possono commettersi, come due sono i principii opposti che si contendono il dominio nell'ordine politico, cioè l'autorità e la libertà; principii dalla cui sapiente conciliazione dipende la salute dei popoli. Gli uni, esagerando il principio di autorità, danno alla polizia una onniveggenza ed onnipotenza che riesce esiziale al vivere civile; gli altri, abusando del sacro principio di libertà, escludono ogni vigilanza della polizia e trascinano alla licenza ed all' anarchia la convivenza sociale.

« Una numerosa scuola, dice a questo proposito un valente scrittore (1), la quale ha troppo sovente dominato i governi dei quali essa pioggiava le abituali tendenze, li suppone investiti di una capacità generale, che li chiama naturalmente ad intervenire in una folla d'atti della vita privata dei cittadini, negli affari del commercio e della industria, ed a sostituirsi all' attività individuale, ad erigersi in direttori universali delle facoltà e quasi delle azioni di ognuno. Questa teoria riposa sopra il più falso dei principii. È impossibile ammettere che il governo, per quanto illuminato sia, possegga egli solo tutte le cognizioni, tutto il genio della nazione, e possa così concentrarne tutte le forze nelle sue mani. Ma la falsità del principio non è il solo vizio della teoria; essa ha inoltre per conseguenza di portare la più grave offesa allo sviluppo della pubblica ricchezza per gli incagli ond' essa grava i cittadini, paralizzati nei loro sforzi e scoraggiati nelle loro imprese. Tuttavia essa trovò numerosi apostoli, non solamente nelle file dei piaggiatori del potere, che cercavano a carpire i suoi favori impadronendosi delle innumerevoli funzioni delle quali si adopravano ad investirlo, ma eziandio fra certi utopisti che pretendevano migliorare la sorte del popolo e riparare, se non distruggere, l'ineguaglianza delle condizioni, mercè dello spianatoio che proponevano di passare su tutte le intelligenze. — Il sentimento degli abusi di questo regime suscitò un' altra opinione estrema, che propone, in certo qual modo, di rinunziare ad ogni idea di governo, spogliandolo delle sue attribuzioni anche più necessarie, e di privare i cittadini della protezione e dei lumi che hanno diritto di aspettarsi da lui ».

Fra questi due estremi sta un termine medio e conciliativo, il quale accorda alla autorità del governo ed alla polizia quel tanto di azione e di efficacia che è necessario e sufficiente ad assicurare l'ordine e la pace del civile consorzio, senza permettere d'invadere il campo della intemerata individuale libertà.

La polizia è di sei specie diverse, cioè: *politica*, *civile*, *amministrativo*, *sanitaria*, *industriale* e *commerciale*. Alcune osservazioni sopra ciascuno di questi rami dell'autorità poliziaria metteranno in chiaro la loro natura, non che l'influenza che ciascuno di essi esercita sull'economia della Società (1).

§ I. *Polizia politica*. — È quella che ha per oggetto di tutelare la sicurezza dello Stato contro gli attentati sì interni che esterni che la metterebbero in pericolo. Impedire le ribellioni, le sommosse, le insurrezioni, sventare le trame e le congiure tendenti a violare l'integrità del territorio, l'indipendenza, la libertà della patria od a cambiare violentemente le forme di governo, tale è lo scopo della polizia politica.

Questi delitti ch'essa cerca di *prevenire*, mentre il sistema penale li *reprime*, possono essere eccitati dalle pubblicazioni della stampa, preparati in riunioni pubbliche o private, aiutati da comunicazioni che deludono la vigilanza governativa, eseguiti con le armi alla mano. Per prevenirli, la legge ha dovuto sottoporre a regole speciali la stampa, il diritto di riunione, le corrispondenze e l'uso delle armi.

Si è specialmente in questa prima diramazione della polizia che si introducono gli abusi e gli eccessi di potere, dei quali abbiamo fatto parola più sopra. Si è qui che riesce singolarmente delicata e difficile la pur necessaria conciliazione fra il principio di autorità e quello di libertà.

In quanto alla stampa, nei paesi retti a sistema assoluto, essa è sottoposta ai vincoli più stretti e più tirannici: revisione preventiva da parte non solo del potere politico, ma eziandio dell'autorità ecclesiastica; indice dei libri proibiti; esclusione di ogni discussione giornaliera e periodica nei pubblici fogli; tali e simiglianti strumenti adopera la tirannide contro la propagazione delle idee coi mezzi tipografici. Quale risultamento ottiene essa? malgrado i divieti e le pene, e spesso a cagione di esse, i libri si leggono e si diffondono subdolamente; quanto è maggiore la pressione dell'autorità per impedire la pubblicazione e la lettura di scritti politici, tanto è più ardente nei giovani la sete di procurarseli in via clandestina; le idee più temerarie, le più audaci utopie piacciono allora alle immaginazioni, cui non corregge e non frena alcuna libertà di moderata controversia. Frattanto i capricci d'un revisore, spesso ignorante, governano sì importante materia; s'egli permette la stam-

(1) Vivien, Art. *Police* nel *Dictionn. de l' Econ. polit.* di Guillaumin.

(1) Seguitiamo, in questa materia, gli insegnamenti forniticì dall'eccellente opera del signor Vivien, intitolata: *Etudes administratives, passim*, e specialmente Vol. II, pag. 114, e seg.

pa d'un articolo che offenda estere potenze, compromette il governo ond'egli è il rappresentante e l'agente. Il paese, privo di pubblicità, non conosce sè stesso; gli interessi non hanno organi per palesarsi, associarsi e procurare il bene comune. Osteggiare la libertà della stampa è palesarsi nemici del più potente strumento di civiltà.

Ma questa libertà giammai non deve degenerare in licenza. La stampa può rendersi colpevole di provocazioni pericolose; può mutarsi in fermento di guerre civili, in arma di calunnia, di disordine, di rivoluzione. Porre la stampa sotto il regime dell'arbitrio è consacrare il despotismo, l'ignoranza e la barbarie; dichiararla inviolabile, anco ne' suoi trascorsi, è un compromettere la pubblica salvezza e tranquillità.

Le leggi che concernono la stampa prendono innanzitutto di mira i suoi primi e necessari strumenti: a nessuno è permesso di possedere torchi e di farne uso, se non in virtù d'un decreto della pubblica potestà. Il nome e l'indirizzo dell'editore figurano sopra ogni esemplare uscito da un'officina tipografica; ed il deposito di un certo determinato numero di copie in pubblici luoghi o ciò designati, è ordinato per ogni prodotto librario. La stampa periodica è sottoposta a speciali prescrizioni; un gerente risponsabile e passibile d'arresto personale non che di pene pecuniarie; una cauzione preventiva; in vari paesi, la firma dell'autore apposta ad ogni articolo; tali sono le disposizioni che riguardano il giornalismo, questa sesta grande potenza del mondo odierno.

Nell'interesse della morale o dell'ordine pubblico, è sommamente desiderabile che l'industria del giornalismo venga esercitata da uomini di un merito reale e riconosciuto; poichè in mano dei dappoco, essa può divenire uno dei più pericolosi congegni che lo spirito disorganizzatore possa inventare. Ma perchè i valenti si pongano a questa opera, fa d'uopo ch'essa prometta loro una decorosa posizione, o che offra condizioni almeno così vantaggiose come quelle presentate dalla media delle altre carriere cui è loro dato di aspirare. Nè ciò puossi ottenere se non nei paesi dove la vita politica è abbastanza penetrata nelle moltitudini, per assicurare a questo ramo di produzione un sufficiente consumo. L'offerta dee sempre corrispondere alla domanda. Senza dichiararci assolutamente ostili al *piccolo giornalismo*, noi facciam voti però perchè il maggior numero dei pubblici fogli appartengano alla categoria dei *giornali a grande formato*. Chiunque non conosca per pratica e per diuturna osservazione coteste faccende, non può agevolmente farsi un'idea dell'influenza che sulla moralità, sull'onestà, sulla decenza di una effemeride esercitano le sue dimensioni. Non pretendiamo certo affermare che *tutti* i grandi giornali siano più intelligenti, più pacati, più morali; ma reputiamo per fermo che l'essere tali è più facile e più frequente fra i grandi che non fra i piccoli fogli. Ciò dipende forse da quello stess'ordine di cagioni per cui un uomo che veste con decoro e politezza più difficilmente discende ad atti di ebbrietà o di sconcezza che il pezzente. Non sapremmo perciò disapprovare quelle misure di polizia che, senza opporsi direttamente alla pubblicazione di piccoli giornali, tendono a favorire quella dei più considerevoli.

Al regime della stampa si riannettono pure i provvedimenti relativi agli affissi, ai gridatori di giornali, ai librai ed altri rivenditori di prodotti tipografici.

Il diritto di riunione e di associazione, al par di quello di pubblicare i propri pensieri, forma una delle prerogative dell'uomo libero e civile. È nota l'estensione e l'importanza che hanno assunto in Inghilterra i *Clubs* (1). Nella maggior parte dei paesi del Continente però, l'uso di questo diritto diede luogo sovente a gravi sconci, e fu spesso il preludio di politiche agitazioni. Utilissima è quindi la vigilanza che a questo proposito esercita la polizia.

Si è egualmente nell'interesse della sociale sicurezza che vennero sottoposte a speciali disposizioni di polizia le linee telegrafiche, sì aeree che elettromagnetiche, nessuna delle quali può essere stabilita se non dal governo o con la sua autorizzazione. La rapidità di questo mezzo di comunicazione avrebbe, se lasciato interamente a disposizione dei privati cittadini, potuto occasionare gravi inconvenienti, non solo per l'ordine pubblico, ma eziandio per le transazioni commerciali, che avrebbero potuto di tal modo giacere esposte a fraudolente mene dei tristi. I telegrafi però, stabiliti o autorizzati dallo Stato, possono servire alle particolari corrispondenze, mediante apposita tariffa, purchè i dispacci siano redatti in linguaggio comune ed intelligibile e l'amministrazione, nell'interesse dell'ordine pubblico e dei buoni costumi, può rifiutarsi a trasmetterli. Del resto il più inviolabile segreto è imposto all'amministrazione medesima, non essendovi (ben dica il sig. Vivien) un delitto pubblico più odioso e più turpe che la violazione delle corrispondenze.

Alla stessa categoria di disposizioni appartengono quelle concernenti le armi e la polvere da sparo. Le armi possono, nelle mani criminose, diventare

(1) Uno dei più recenti e luminosi scritti sui Clubs inglesi comparve nella *Revue des Deux Mondes*, nei primi mesi dell'anno 1860, per opera del sig. A. Esquiros.

un imminente pericolo per la sicurezza pubblica e privata; e, per ovviarvi, si è generalmente instituito un particolare regime per la fabbricazione, la vendita, l'importazione e l'esportazione delle armi da guerra, per l'esercizio della professione d'armaiuolo, e pel porto d'armi. Più restrittive ancora sono le provvidenze riguardanti la produzione, il traffico e l'uso della polvere da fuoco. Guidato ad un tempo da una idea d'ordine e da uno scopo fiscale, il governo se ne è, quasi dovunque, riserbato il monopolio.

I passaporti rientrano nella stessa classificazione di polizia onde abbiamo sinora tenuto parola. Essi furono inventati al doppio fine di tutelare la sicurezza personale di coloro che li ottengono, e di proteggere quella della società, poichè il loro oggetto è di accertare l'identità di colui che li possiede. Sventoratamente una lunga e ripetuta esperienza ha provato che i passaporti assai male adempiono al loro scopo, poichè il briccone che viaggia può molto facilmente procurarsi carte, almeno apparentemente, in perfetta regola, mentre l'onest'uomo può talora trovarsi estremamente vessato da una polizia irragionevolmente severa sul tema del passaporto. Egli è perciò che i governi più civili e più liberi hanno ai tempi nostri rinunziato agli antichi rigori in questa materia.

§ II. — *Polizia civile.*

Tale è il nome che diamo a quel ramo della polizia che ha per iscopo di provvedere alla sicurezza delle persone e delle proprietà particolari. Essa è forse la parte più importante non solamente della polizia, ma del governo stesso in generale considerato. « La polizia politica, osserva saviamente il Vivien, ha dei nemici; la polizia civile non ne ha: essa non eccita lagnanze se non se quando non consegue il suo scopo, e coloro stessi che pensano che il Governo non debba prendere alcuna provvisione contro gli atti che minacciano la sua propria sicurezza, trovano buonissime tutte quelle che tendono a difendere la loro borsa o la loro esistenza ».

La protezione delle persone forma la cura più assidua e più efficace della polizia civile; e chi volesse formarsi una idea della somma importanza di cotesto ufficio, non avrebbe che a paragonare il grado di personale sicurezza, onde l'individuo gode in Francia, in Inghilterra o in Piemonte, ove siffatte disposizioni esistono e vengono accuratamente osservate, con quelle che si ha negli Stati-Uniti (paese, per altre parti, così civile) ove sono trascurate.

Per attuare questa protezione, la polizia considera il cittadino nell'interno della sua famiglia, nella città che abita e nei viaggi che intraprende.

In quanto alla vita di famiglia, è massima generale di civile sapienza, che il cittadino deve tutelarsi da sè medesimo e provvedere alla propria incolumità, non dovendosi l'autorità sociale ingerirsi di scrutinare ciò che accade fra le domestiche pareti, se non per reprimere i delitti di cui possono per avventura essere il teatro. È da notarsi però che le vite e la sanità delle persone possono essere minacciate dalla introduzione di sostanze venefiche; e la legge ha dovuto provvedere a rimuovere questo pericolo. Chiunque si propone di dedicarsi al commercio delle sostanze predette, deve farne previa dichiarazione ed ottenerne speciale permesso, sottoponendosi alle precauzioni che la legge ha ordinate. Del pari, la polizia esercita la sua vigilanza sui mercati, per escluderne le derrate e le merci guaste e corrotte, il cui consumo tornare potrebbe nocivo alla salute.

A preservare il cittadino dalla importunità di mendicanti fastidiosi o di vagabondi pericolosi, la polizia instituisce speciali depositi o ricoveri, e sorveglia le strade; i mentecatti che, privi di personale risponsabilità, potrebbero danneggiare gravemente sè stessi ed altrui, vengono pure raccolti in particolari ospizi, onde a suo luogo abbiamo distesamente trattato.

Le case, nelle quali il cittadino ha fissato sua stanza, possono non presentare la solidità e la sicurezza necessarie: la pubblica autorità può ordinarne la demolizione.

La stessa protezione che il cittadino assiste nella sua dimora, lo protegge nella città, nel borgo, nel paese ov'egli vive. La demolizione degli edifizi rovinanti difende, al tempo medesimo, i loro abitatori ed i passanti. Sono vigilati i luoghi mal famati che servire possono di refugio ai malfattori. Se la polizia si vede costretta di tollerare certe case, vergognosi asili del libertinaggio, le sottopone però ad un severo regime ed assegna loro speciali quartieri, ove possono meno gravemente urtare la pubblica moralità.

Nei suoi viaggi e nei mezzi di trasporto che adopera, il privato cittadino trova egualmente vigile la polizia. Le vetture delle ferrovie, i battelli a vapore, le pubbliche carrozze non possono mettersi a pubblico servizio se non se dopo accurate e ripetute visite e verificazioni.

A queste generali disposizioni la polizia civile un gran numero d'altre ne aggiunge destinate a provvedere a casi particolari d'urgenza: un mentecatto fa atti di violenza: essa lo racchiude in un manicomio. — Un bambino giace abbandonato sulla

pubblica strada: essa lo mette in un ospizio; — un cittadino è scomparso: essa fa indagini per rintracciarlo; — accade una morte subitanea, per cause ignote o sospette: essa procede, col soccorso d'uomini periti, all'esame del caso; — l'incendio s'appicca ad una casa: manda pompieri a sedarlo; — in poche parole, dovunque è un pericolo, una minaccia contro la sicurezza o l'ordine pubblico, la polizia civile interviene con un rimedio, una istruzione, un consiglio, una cautela.

Nè la sua benefica azione si limita a tutelare materialmente le persone; ma si estende eziandio ai più cari e delicati interessi morali della società, vigilando sui giuochi e reprimendo i proibiti ed i clandestini; dirigendo e moderando i teatri e gli spettacoli; erigendo e mantenendo stabilimenti scientifici.

La missione più importante e più sacra però della civile polizia è quella di tenere perpetuamente d'occhio le classi malvagie e pervertite della società, di lottare instancabilmente, abilmente, coraggiosamente con esse, di preservare dai loro attentati le sostanze e le vite dei cittadini. È qui che risplende in tutta la sua luce l'utilità, la necessità di questa tutelare instituzione. V'ha, nelle intime latebre della popolazione, di quella segnatamente delle grandi città, una massa di miserabili, oziosi, corrotti, ignoranti ed insieme astutissimi, viventi in perpetua guerra col civile consorzio, i quali spiano del continuo le occasioni ed i mezzi di sottrarre col furto, colla frode, colla violenza e, se occorre, col sangue, gli averi dei pacifici abitatori. La polizia accetta la sfida che questo esercito dei malfattori le intima, ne studia i passi, i movimenti, ne impara i costumi, il linguaggio, le abitudini, tenta scoprirne le trame per isventarle, e, quando non riesce a giungere in tempo per prevenire il delitto, insegue, raggiunge il delinquente e lo affida alle mani della giustizia.

§ III. — *Polizia amministrativa.*

Se la polizia politica tende a proteggere l'ordine pubblico, se la civile a guarentire la sicurezza privata, la polizia amministrativa ha per oggetto di provvedere a tutti gli incumbenti necessari per ammannire la sussistenza della popolazione, per facilitare la circolazione, per rimuovere tutte le cause che possono compromettere la pubblica salubrità.

I grandi centri di popolazione urbana hanno estremo bisogno che una giornaliera e quotidiana provvigione di viveri affluisca a loro, onde non mettere a repentaglio la prima e la più urgente delle necessità dei corpi viventi. Ad assicurare alle capitali ed alle grandi città questo cotidiano sostentamento dee provvedere la pubblica autorità; non già con mezzi diretti e vessatorii, quali adoperavano gli imperatori romani, e quali usano ancora oggidì non pochi mal consigliati Governi; ma bensì coll'attirare il produttore ed il venditore mediante tutte quelle agevolezze che lo fanno sicuro di uno smercio lucroso e rimuneratore.

Aprire ampi mercati, vaste tettoie, luoghi di ricovero, stabilimenti che offrano comodi ed agiatezza al deposito delle derrate ed alle contrattazioni; statuire, con ispeciali regolamenti, le forme delle negoziazioni; prestare con pubblici pesi la garanzia dell'autorità alle vendite; vigilare alla rettitudine ed alla bontà dei tipi di peso e misura adoperati; il tutto senza ledere mai il supremo principio della libertà del commercio e dell'industria, tale è il primo e rilevantissimo cómpito della polizia amministrativa.

Agevolare la circolazione è il secondo: e lo adempie procurando che le vie siano libere, pulite, illuminate durante la notte, adacquate nella stato; che i conduttori di vetture ed altri veicoli siano pronti ai servizi del pubblico, nè possano imporgli vessazioni e soprusi; che la navigazione lungo le coste, sui fiumi, laghi e canali sia sicura e non intercettata da private usurpazioni.

Terzo ed ultimo oggetto della vigilanza della polizia amministrativa è la salubrità: la cura degli spurghi o cunicoli; la vigilanza sugli animali bovini ed ovini; la distruzione dei cani erranti; la ventilazione degli anfiteatri, e delle sale di dissezione; la confisca dei rimedi segreti e delle farmacie clandestine; la sorveglianza delle fabbriche e dei depositi d'acque minerali, di vini, di commestibili ecc., tali e simiglianti sono le attribuzioni di questo ramo della polizia.

§ IV. — *Polizia sanitaria.*

Per quest'ultimo punto la polizia amministrativa intimamente si riannette alla polizia sanitaria; la quale anzi altro non sarebbe che una diramazione, una dipendenza della prima, se, per la sua grande importanza, non meritasse di venire considerata come un ente a parte.

Fra i provvedimenti di polizia sanitaria, alcuni sono d'ordine generale, altri d'ordine locale. I primi sono quelli che non interessano questo o quel comune, questa o quella provincia in ispecie, ma la società tutta quant'è. Tali le misure quarantenarie, i lazzaretti, le precauzioni contro la propagazione delle malattie contagiose.

Gli altri spettano essenzialmente all'autorità comunale. Accenneremo i principali: L'interesse dell'agricoltura è concorde con quello della salu-

brità pubblica nel richiedere che i corsi d'acqua siano mantenuti in modo da non diventare fomiti d'infezione pei circostanti paesi, e da impedire che un elemento destinato da natura a spargere la prosperità e la vita sul suo passaggio, non diffonda invece germi di malattie e di morte. Indi è che i proprietari fronteggianti i corsi d'acqua non navigabili nè flottabili, sono obbligati ad operarne il pulimento, in conformità dei regolamenti ed usi locali.

Le paludi e gli stagni possono nuocere alla salubrità pei vapori pestilenziali che esalano; indi è che una cura speciale della polizia sanitaria quella esser deve di promuovere le bonificazioni ed i prosciugamenti.

La legislazione relativa agli stabilimenti pericolosi, incomodi ed insalubri, ha, ad un tempo, stretti rapporti con la polizia civile, con la sanitaria e con l'industriale. Al quale proposito osserveremo col già citato sig. Vivien che « la maggior parte dei provvedimenti prescritti in considerazione della pubblica utilità e che costituiscono il complesso delle leggi di polizia, presentano un carattere misto; e se, per esporli con chiarezza e giusta un ordine logico, è sovente necessario di formarne distinte categorie, questa classificazione però non è mai rigorosa ».

§ V. — *Polizia industriale.*

Ha questa per oggetto di tutelare e garantire il mantenimento dell'ordine, nel più lato senso della parola, nel mondo dell'industria, considerandolo così negli agenti come nei prodotti del lavoro, tanto negli operai come nelle opere.

Rispetto agli operai, la polizia industriale mira innanzitutto a proteggere i fanciulli e gli adolescenti contro gli eccessi di fatica e contro l'abuso della loro inesperienza; ed ecco un nuovo punto di contatto fra i vari rami della polizia. Nel nostro articolo Fanciulli lavoranti abbiamo a disteso trattato questa materia.

L'operaio adulto non ha più bisogno di quella speciale tutela che la società gli prestava fanciullo. Essa però ha ancora il diritto ed il dovere di esercitare una attiva vigilanza sopra una popolazione di braccianti che di giorno in giorno si fa più numerosa. A ciò provvede col regime dei Libretti (V), in molti paesi renduti obbligatori e che noi vorremmo solo volontari ed a beneplacito dei contraenti.

Il salario del lavoro industriale viene fissato dalle libere scambievoli convenzioni tra padroni e lavoranti: guai se la legge volesse intervenire sostituendo la propria azione a quella della domanda e dell'offerta! (V. Salario). Ma, per assicurare appunto il libero influsso di questa azione, la legge vieta sotto severe pene i concerti dolosi tendenti a far sottentrare ai generali e naturali principii economici influenze arbitrarie o violenze (V. Concerto). Per assicurare poi il buon accordo ed il mantenimento della giustizia nei rapporti fra padroni e lavoranti, la legge ha istituito in varii paesi tribunali ed autorità particolari (V. Pacieri).

Tutto ciò in quanto agli agenti della produzione; rispetto ai prodotti, vi fu un tempo in cui l'ingerenza della polizia era minutissima e sopramodo vessatoria; il *livre des métiers* in Francia, ed il regime delle Corporazioni d'arti e mestieri (V.), dovunque sottoponevano la fabbricazione a processi, a metodi, a sistemi superiormente ordinati e regolati. Non era lecito ad alcuno, sotto severe penalità, dipartirsi dalle prescrizioni tecnologiche di chi comandava. Fortunatamente oggidì questi vincoli sono quasi dovunque e pressochè all'intutto scomparsi: il lavoro è libero, la mistura delle varie materie, i disegni, i colori, le dimensioni, il peso, la disposizione degli oggetti, tutto viene lasciato alla libera e spontanea scelta del produttore. Le sole sue regole sono il gusto e i bisogni del pubblico, da una parte, e, dall'altra, la sua propria abilità ed i mezzi ond'ei dispone.

Sonvi però a questo principio parecchie restrizioni, credute più o meno legittimamente necessarie al benessere dell'industria e della società.

L'inventore d'un nuovo processo industriale ha diritto ad un premio, e la legge glielo accorda, concedendogli una privativa, che limita per un certo numero d'anni l'azione della libera concorrenza (V. Brevetti). — V'hanno prodotti che devono il loro valore alla forma od ai disegni ond'ei son ornati e rivestiti: la legge dà al proprietario dei modelli od a colui che ha comandato l'opera un godimento esclusivo sufficiente a rimunerarlo od a rimborsarlo (V. Disegno). — Sonvi del pari città, sonvi stabilimenti il cui nome ispira fiducia e raccomanda i prodotti che ne provengono; l'origine di questi prodotti è attestata da marche o da segni speciali. La legge circonda queste marche di una ben dovuta protezione (V. Marche di fabbrica). — Le materie d'oro e d'argento sono sottoposte a peculiari formalità destinate a guarentire la pubblica fede (V. Marchio).

§ VI. — *Polizia commerciale.*

Quello stesso regime di libertà che è impartito all'industria presieder deve al commercio. Sotto la sola condizione di pagare le Tasse (V.), imposte per far fronte ai pubblici servigi e segnala-

tamente quella di PATENTE (V.), qualunque cittadino è libero di dedicarsi al negozio.

V'hanno però a questo principio non poche eccezioni nell'interesse dell'ordine pubblico, della moralità e delle persone bisognose, per le speciali loro condizioni di età, di sesso o di mente, di peculiare protezione. Il MINORE, la DONNA maritata non possono fare il commercio se non vi sono autorizzati nelle forme volute dalla legge. Il traffico è pure vietato all' interdetto, al sacerdote, ai pubblici funzionari ed, in generale, a tutte le persone la cui posizione sociale è dalle leggi dichiarata incompatibile con la mercatura (V. le accennate Sigle e COMMERCIANTE).

La stessa libertà che è, sotto queste limitazioni, conceduta al cittadino di fare il commercio, gli appartiene egualmente per associarsi, a tale effetto, con altri; ed il Codice di commercio statuisce il carattere e le condizioni legali delle varie specie di SOCIETA' (V). Fra queste specie però una ve n'ha, la società ANONIMA, la quale, in ragione della sua peculiare natura e dei pericoli che si è temuto potesse presentare se lasciata in balia di sè stessa, non può costituirsi che con la speciale autorizzazione del governo.

Questa medesima precauzione, non che la vigilanza particolare dell'autorità sociale per mezzo di appositi delegati, è stata eziandio introdotta per le imprese di TONTINE e di ASSICURAZIONI sulla vita (V.); imprese nelle quali si è temuto che l'ignoranza o la mala fede potessero troppo agevolmente compromettere alcuni fra i più sacri e delicati interessi dei cittadini e dell'ordine pubblico.

V'hanno poi certi generi di commercio che furono pur troppo dovunque e sono ancora in molti luoghi l'oggetto di restrizioni e di vincoli senza numero: tale è quello dei CEREALI; tali son quelli della CARNE, del PANE, dei LIBRI, ecc. (V.). I dettami della economia politica hanno finalmente persuaso i governi delle nazioni più incivilite a rinunziare a queste inutili e dannose pastoie e ad affidarsi invece al regime di libertà.

La missione della polizia commerciale non è già di creare arbitrarie difficoltà per questo o quel ramo di negozio, ma bensì di tutti circondarli di una vigilante protezione comune, abbastanza oculata e previdente per impedire il male, ma non mai tirannica per modo da osteggiare il libero svolgimento della attività, del lavoro e dei capitali.

A tal fine appunto tendono le leggi ed i regolamenti sulle MISURE e sui PESI; sulle MONETE e sulle ZECCHE; sui TRIBUNALI di Commercio e sulle BANCHE ecc. ecc. (V.).

Conclusione. — Noi abbiamo, nelle pagine precedenti, esposto una sintesi delle incumbenze, dei doveri e delle attribuzioni della polizia, da cui fosse agevole al lettore il vedere gli stretti rapporti che questo rilevantissimo ramo di pubblica amministrazione ha con l'economia politica. Il grande problema che la polizia è quotidianamente chiamata a risolvere, consiste nel tutelare l'ordine pubblico e la sicurezza privata, senza ledere od almeno restringendo quanto è meno fattibile la individuale libertà.

Polizza — *(Diritto e Pratica commerciale).* — Vale, in generale, quella cedola o quell'atto scritto in cui vien redatto un contratto.

Nel Codice di Commercio si contemplano in modo particolare due specie di polizze, quella, cioè, di ASSICURAZIONE e quella di CARICO, delle quali occorre qui il fare speciale trattazione, a complemento di quanto abbiamo nei due accennati articoli stabilito.

I. — POLIZZA D' ASSICURAZIONE. — È noto che il contratto d'assicurazione marittima nacque e si sviluppò dal più antico contratto di CAMBIO MARITTIMO (V.). Probabilmente adunque le polizze usitate per redigere quest'ultima convenzione servirono di modello alle polizze d'assicurazione. Le più antiche formole di vere polizze di sicurtà che sieno pervenute sino a noi, sono quelle di Firenzo nell'anno 1526, e quelle inserite nelle ordinanze dei Paesi Bassi del 1563 e del 1570.

L'art. 2, cap. I del Guidone del mare fa cenno di assicurazioni verbali, detto *di confidenza.* Sarebbe difficile il dire se queste abbiano preceduto le assicurazioni scritte, o se siensi introdotte per consuetudine dopo che queste erano già in vigore. Lo statuto di Venezia del 1586 contiene alcune regole riguardanti coteste verbali assicurazioni. Ma gli abusi ai quali esse potevano dar luogo, massime servendo di maschere a scommesse ed a giuochi d'azzardo, indussero i legislatori a proibirle e ad ordinare che i contratti di sicurtà fossero sempre redatti in iscrittura.

La celebre ordinanza francese del 1681, prescrivendo la reduzione, permetteva di farla in iscrittura privata. Fu questo un progresso relativamente a certe legislazioni anteriori, come, ad esempio, quella di Barcellona, le quali ordinavano la redazione in atto pubblico, sotto pena, non solo di nullità, ma eziandio di ammenda. Questo eccessivo rigore non era punto necessario nè giostificato, che la maggior parte delle altre legislazioni non imitarono.

Esse, invece, si attennero al sistema della polizza privata. La redazione in iscritto fu però rite-

nuta necessaria in un contratto di stretto diritto, in cui ogni clausola ha un valore ed una influenza, in cui le reticenze, gli inganni, gli sbagli, così agevoli a commettersi nelle convenzioni orali, possono avere le più gravi e le più deplorabili conseguenze.

Non si può quindi che applaudire al legislatore il quale, nell'art. 362 del Codice di commercio, ha ordinato che il contratto di assicurazione sia fatto in iscritto, sotto pena di nullità, aggiungendo poscia: può essere fatto per iscrittura privata.

L'art. 84 del Codice medesimo dichiara che i sensali di assicurazione estendono i contratti, ossia le polizze di assicurazioni, in concorrenza dei notai: essi ne attestano la verità con la loro firma. Le parti contraenti possono redigerle esse medesime.

Le compagnie d'assicurazione hanno tutte certe formole stampate contenenti le convenzioni che avranno luogo fra le parti. Siffatte formole variano secondo gli usi d'ogni paese; e sovente, per indicare che una assicurazione è stata fatta giusta le condizioni usitate, per esempio a Brema od a Londra, dicesi semplicemente: la polizza di Brema o di Londra. Oltre al riempimento dei vani lasciati in queste module stampate, vi si aggiungono poi a mano le clausole o convenzioni particolari che i contraenti hanno pattuito per compiere, modificare od anche abrogare le enunciazioni stampate.

Tutte queste clausole hanno lo stesso grado di efficacia e di forza; talchè se tutte possono coesistere, se non v' ha tra loro contraddizione, sono tutte egualmente obbligatorie. In caso diverso, le clausole scritte devono prevalere sulle stampate.

La polizza non può contenere alcun intervallo in bianco (art. 362), e ciò ad effetto di ovviare alle falsificazioni che siffatte lacune potrebbero tanto agevolare. Però fu saviamente deciso dai tribunali che l'esistenza d'un intervallo in bianco in una polizza, comecchè dia luogo a sospetti, non rende tuttavia nulla la polizza, quando non importa l'omissione d'una clausola sostanziale dell'atto.

Le polizze sono sovente firmate da parecchi assicuratori; se colui che ha firmato pel primo, ha enunciato di volere derogare a qualche clausola, sia stampata sia manoscritta, nel corpo dell'atto, tutti quelli che sottoscrivono dopo di lui la stessa polizza, sono presunti avere ciò fatto sotto la stessa condizione.

Un principio simigliante regge la materia della data. Ogni assicuratore deve apporre la data della obbligazione ch'ei sottoscrive; se però questa menzione fosse omessa, e se la stessa polizza contenesse varie assicurazioni successive ed indipendenti le une dalle altre, le obbligazioni non datate sarebbero presunte portare la data medesima, non già della obbligazione datata che le precede, ma bensì della obbligazione datata che le segue; se poi non vi sono obbligazioni posteriori, o se, essendovi, sono esse pure senza data, queste obbligazioni tutte varranno dal giorno della chiusura della polizza, cioè dal giorno in cui il notaio o sensale di assicurazioni ha apposto la data della formazione del contratto.

L'art. 363 del Cod. di Comm., così concepito: la stessa polizza può contenere più assicurazioni sia quanto alle merci, sia quanto alla quantità del premio, sia quanto ai diversi assicuratori, non risolve alcune questioni pratiche che possono suscitarsi, per sapere se vi sia una assicurazione unica o varie distinte assicurazioni contenute nella medesima polizza.

Quando vi sono vari contratti separati, riguardanti merci di diversa natura, comecchè appartenenti alla stessa persona, a meno di una disposizione espressa, non può ammettersi l'unità di assicurazione.

Ma, a provare la diversità dei contratti, non basterebbe punto addurre la diversità degli assicuratori, o quella delle merci, o quella dei premii; e la decisione intorno al punto: se vi sia una o più assicurazioni, dipende tutta dalle circostanze o dal prudente criterio dei giudici.

La polizza d'assicurazione può essere all'ordine ed anche al portatore; nel qual caso sono applicabili i principii che regolano la circolazione e la negoziazione dei *titoli di credito* (V.) muniti di queste clausole.

Nel mettere la data sulla polizza d'assicurazione non basta indicare l'anno, il mese ed il giorno, ma bisogna (a termini dell'art. 362) notare eziandio se il contratto fu stipulato prima o dopo mezzogiorno.

La polizza, giusta l'articolo stesso, deve esprimere il nome ed il domicilio di quello che fa assicurare e la sua qualità di proprietario, o di commissionario; il nome e la designazione del bastimento; il nome del capitano; il luogo dove le merci sono state o debbono essere caricate; il porto o la rada d'onde il bastimento ha dovuto o debbe partire; i porti o le rade dove debbe caricare o scaricare; i porti o le rade dove debbe entrare; la natura ed il valore o la stima delle merci e degli oggetti che si fanno assicurare; i tempi nei quali i rischi debbono cominciare e finire; la somma assicurata; il premio od il costo dell'assicurazione; la sottomessione delle parti al giudicio d'arbitri in caso di controversia, se così siasi convenuto; e generalmente tutte le altre condizioni nelle quali le parti abbiano convenuto.

V'hanno formole consacrate dalla consuetudine e formanti, a così dire, un linguaggio tecnico o convenzionale, per esprimere nella polizza le clausole speciali con le quali le parti ampliano o limitano i loro obblighi rispettivi.

Queste clausole e le relative formole possono riguardare: 1° la cosa assicurata; 2° la designazione del rischio posto a carico dell' assicuratore; 3° il numero e l'estensione dei pericoli; 4° il premio pattuito. — Gioveranno qui alcuni cenni su questi diversi punti.

1° — Fra le clausole riguardanti la cosa assicurata, notabilissima è quella indicata con la formola: *per nave a merci così estimate d'accordo, volendo o non volendo.* Essa suol mettersi onde esonerare l' assicurato dall' obbligo di provare il preciso valore della cosa assicurata; talchè quand' anco nel valore da lui dichiarato siavi eccesso, l' assicuratore ha, con tale formola, rinunciato al diritto d' impugnare per siffatta clausola il contratto, a meno che fossevi intervenuta frode e falsificazione, nel qual caso la sopradetta clausola sarebbe senza effetto. L' uso però introdusse la regola di potere impugnare la clausola *volendo a non volendo* allorchè l' eccesso superi di un quarto il valore reale calcolato (a seconda delle convenzioni) o al luogo d'acquisto, od a quello di destinazione.

Accade talora che ad un negoziante importa che non si sappia da altri ch'egli possiede una merce cui vuol fare assicurare. Egli allora dà ad un altro il mandato di procedere all'assicurazione, senza dichiarare il nome del proprietario: questo mandatario usa, in tal caso, nella polizza, le formole: *per conto di chi spetta*, o *di chicchessia*. Il mandatario stesso deve però produrre la polizza di carico e la prova del mandato.

2° — Riguardo all' esistenza ed alla designazione del rischio, una prima clausola usitata nelle polizze, è quella che risulta dalla formola: o *buono od a cattiva notizia*; con la quale si rinuncia al calcolo legale delle distanze stabilito dall' art. 396 del Cod. di Comm., e si ammette la possibilità di provare il sinistro anche contro la presunzione ivi sancita.

Quando l'assicurato vuole riserbarsi la facoltà di imbarcare il carico sovra uno od altro bastimento, o di affidare la nave a questo, o a quel capitano, a sua scelta, mettesi la clausola *quovis*, voce latina che vale: *con quello che vuoi*. È da notarsi però che questa clausola non sana mai l'INNAVIGABILITÀ (V.) del bastimento, nè conferisce il diritto di ripartire fra più navi il carico.

Perchè l'assicurato goda un tale diritto, è necessario inserire la clausola: *una o più navi, uno o più bastimenti*. E se si è determinata la quantità di merci da mettersi sopra ogni legno, questa proporzione debbe osservarsi; altrimenti la quantità eccedente che fosse sopra un bastimento resterebbe a rischio dell'assicurato.

Mercè la clausola: *con facoltà di fare scali*, vien permesso al capitano di sostare volontariamente in porti intermedi, invece di compiere direttamente e senza approdo il viaggio. Questa facoltà però deve essere intesa ed usata ragionevolmente: in altri termini, se il capitano può fare gli scali per raccogliere acqua, caricare o scaricare merci, non gli è lecito tuttavia fermarsi per mero capriccio o per troppo lungo tempo. La facoltà medesima non comprende quella di dirottare e di approdare a porti non compresi nella linea della navigazione assegnata alla nave. Per conferire un tale potere, fa d'uopo esista la clausola: *con facoltà di dirottare, fare scali e dritta e o sinistra.*

La *facoltà di retrogradare*, o *andare avanti e indietro*, se non va unita a quella *di dirottare*, è limitata semplicemente al viaggio assicurato, e fra i due termini di partenza e d'arrivo.

Con la clausola *di più veri nomi o di chi per esso*, l' assicuratore rinuncia all' indicazione precisa del capitano.

3° — La legge ha determinato l'estensione dei rischi ceduti dall'assicurato all'assicuratore, quando e parti conservano il silenzio. Ma è loro permesso di estendere i rischi medesimi con patti particolari. A tal fine tende la clausola: *compresa la barotteria del capitano e dell'equipaggio*, mercè cui l'assicuratore si assume i danni provenienti non solo da forza maggiore, ma eziandio da negligenza, colpa o frode del capitano e della gente di bordo, a meno che siano avvenuti anche per colpa dell' armatore, il cui fatto non può mai essere assicurato. Sono casi di baratteria la fuga dolosa con intenzione di defraudare tutto o parte del carico, gli illeciti cambi marittimi, i dirottamenti non permessi, il naufragio od altro disastro procurato, i gettiti fraudolenti ecc. ecc. (V. BARATTERIA).

Se la clausola precedente estende i rischi, quella detta di *franchigia* li restringe. Le formole con le quali si esprime variano col variare dei rischi che s'intende affrancare.

Per la clausola *franco di avaria* l'assicuratore è esonerato da tutti i danni non costituenti un sinistro maggiore, per cui si fa lecito l'ABBANDONO (V., e V. anche AVARIA).

Sogliono le polizze di assicurazione portare in calce una tabella di merci, divise, a seconda della loro natura e dell' estensione relativa de'pericoli che presentano, in varie categorie, statuendosi che,

ove sopravvenga un sinistro, ai farà una deduzione d'un tanto per $_0/^0$, e l'assicuratore pagherà solo l'eccedenza di questa quota riserbata. Quattro sono per lo più siffatte categorie: nella prima la franchigia è totale per l'avaria particolare, e del 5 per $^0/_0$ per l'avaria generale; nella seconda è del 3 per $_0/^0$ sovr'ambe le avarie; nella terza, del 5 per $_0/^0$, e nella quarta, del 10 per $_0/^0$. Se l'assicurazione è fatta per lotti e relativa ad una determinata quantità di merci, con la condizione di regolare l'*avaria a lotti* (non mai minori di duemila lire), la franchigia, come l'assicurazione stessa, dev'essere fissata sui rispettivi numeri dei lotti sui quali cade l'avaria. Quando mancano i lotti, l'avaria si regola in massa.

4° — Qualunque siano le evenienze che si verificano dopo la stipulazione del contratto, il premio pattuito resta identico, sebbene abbiano potuto crescere o diminuire notabilmente i rischi assuntisi dall'assicuratore. Ma se le parti hanno pattuito che, sopravvenendo una guerra marittima, il premio sarà aumentato, questa clausola dev' essere osservata.

Tali sono le principali indicazioni che, per legge o per consuetudine, soglionsi inserire nelle polizze di sicurtà. Per maggiori spiegazioni, rimandiamo il lettore al nostro articolo Assicurazione (1).

II. — Polizza di carico. — Atto nel quale vengono dichiarate le merci caricate sopra una nave, ossia, segnendo la definizione dell' Azuni, scritto dato dal capitano di nave al caricatore delle merci, contenente la ricevuta e ricognizione delle merci caricate sulla nave medesima ad oggetto di trasportarle in un dato luogo.

Le polizze di carico, osserva l'autore citato, differiscono dal contratto di noleggio, perchè questo è una convenzione con la quale si prende a locazione tutta o in parte determinata una nave, e quelle invece non sono che ricevute particolari che dà il capitano di essa nave per gli effetti appartenenti a diverse persone onde trasportarli in prefissi luoghi. Ciascuna polizza quindi non riguarda che una parte del carico, mentre invece il contratto di noleggio segue per la totalità o per una porzione determinata della nave.

Siccome però il capitano, nel ritenere presso di sè il contratto di noleggio, deve tuttavolta spedire le polizze delle merci in essa caricate, indi è che la polizza di carico tien luogo di contrattu di noleggio o, se vuolsi, serve a provare l'adempimento di questo contratto, facendo fede della natura e quantità delle cose formanti il carico, non che del loro caricamento seguito nei modi e giusta i patti convenuti. Egli è perciò appunto che la polizza di carico è dai Francesi detta *connaissement*, perchè *fa conoscere* l'eseguimento dato al contratto di noleggio.

A termini dell'art. 311 del Cod. di commercio, la polizza di carico debbe esprimere la natura e la quantità, come anche la specie o qualità degli oggetti da trasportarsi. Essa indica: il nome del caricatore; il nome e l'indirizzo di quello a cui è fatta la spedizione; il nome ed il domicilio del capitano; il nome e la portata del bastimento; il luogo della partenza e quello della destinazione; il prezzo del noleggio. Porta in margine le marche ed i numeri degli oggetti da trasportare. È datata, e può essere all' ordine, od al portatore, od a persona nominata.

In virtù dell'art. 312, qualunque polizza di carico debb'essere fatta in quattro originali almeno: uno pel caricatore; uno per colui al quale le merci sono indirizzate; uno pel capitano; uno pel proprietario od armatore del bastimento. I quattro originali sono firmati dal caricatore e dal capitano, entro ventiquattr'ore dopo fatto il carico. Il caricatore è obbligato di rimettere al capitano, nello stesso spazio di tempo, le spedizioni delle merci caricate, ossia le quietanze di pagamento o le bolle a cauzione delle dogane.

La polizza di carico, formata nel modo sovra stabilito, fa fede fra tutte le parti interessate nel carico, come pure fra esse e gli assicuratori (art. 313).

In caso di diversità fra le polizze di un medesimo carico, quella che è presso del capitano fa fede, se è riempita di mano del caricatore o del suo commissario; e quella che è presentata dal caricatore o da colui al quale è fatto l'indirizzo fa fede se è riempita di mano del capitano (art. 314).

Qualsiasi commissario o persona a cui è fatto l'indirizzo, che abbia ricevuto le merci mentovate nelle polizze di carico o nei contratti di noleggio, è in obbligo di darne ricevuta al capitano che gliela domanda; e ciò sotto pena di tutte le spese e dei danni ed interessi, compresi quelli di ritardo (art. 315).

Quantunque dal contesto dei citati articoli di legge possa apparire che la forma in cui hanno da essere redatte le polizze di carico sia rigorosamente determinata, nel fatto però il difetto nella polizza di alcuna delle mentovate indicazioni e formalità, non importa punto la nullità del contratto. Che anzi l'assoluta mancanza di polizza non porta tampoco alcuna decadenza di diritto nè

(1) V. Alauzet, *Traité général des Assurances*, tom. I, pag. 336 e seg. — Emérigon, *Traité des Assurances*, Ch. 2, sect. 1.ère — Pothier, *Du contrat d' assurance*. — Virgilio, *Elementi di diritto commerciale*, pag. 176 e seg.

a pregiudizio del noleggiatore nè a danno del capitano. Tanto in caso di irregolarità, quanto in quello di assoluto difetto di polizza, le parti sono ammesse a giustificare il fatto del carico mediante i manifesti, le spedizioni delle dogane, le lettere d'avviso al caricatore, la dichiarazione dell'equipaggio, ed anche con ordinarie prove testimoniali.

Ove accada che la polizza che sta a mani del capitano scritta e sottoscritta dal caricatore, e quella che tiene il caricatore scritta e sottoscritta dal capitano, siano fra loro in disaccordo e contraddizione, il tribunale prende norma dalle informazioni, dalle circostanze, dalle presunzioni e da altri amminicoli atti ad illuminare la sua coscienza.

Siccome però, rispetto ai terzi, la negligenza di alcuna formalità può privare la polizza di carico di ogni valore, i mandatari quindi che avessero commesso tale negligenza ne sono tenuti risponsabili verso i loro mandanti.

Se il capitano ricusa di firmare le polizze a termini dell'art. 312 del Codice di Commercio, il caricatore può ottenere contro di lui, ed a spese del capitano medesimo, sentenza che equivale alla di lui firma.

Le 24 ore, di cui parla il citato art. 312, cominciano a decorrere appena è caricata tutta la merce menzionata nella polizza firmata, qualunque sia lo stato di caricamento della nave.

Se il caricatore ritarda o rifiuta la firma, compete al capitano lo stesso diritto che vedemmo poc'anzi appartenere al primo contro il secondo. Oltre le spese della sentenza, in questo caso, il caricatore viene inoltre condannato a pagare i danni del ritardo arrecato pel suo rifiuto alla partenza del bastimento.

Alloraquando le polizze di carico si sottoscrivono dalle parti senz'avere prima proceduto ad una verificazione delle merci caricate, usano talvolta i capitani apporre alla loro firma la riserva: *senza approvare — che dice essere — presunto contenuto — ignoto*, od altre clausole restrittive, le quali non di rado diedero luogo a fastidiose controversie. Per evitare ogni questione, ed escludere siffatte riserve, faranno assai bene i caricatori, prima di venire alla firma del contratto, a procedere, d'accordo col capitano, ad una particolareggiata disamina degli oggetti caricati.

Se, durante il viaggio, il capitano è obbligato a far aprire i colli, le casse od altri involucri, per salvare le merci da un qualunque pericolo, deve fare di questa operazione risultare da apposito processo verbale, in cui faccia constare del peso e della qualità.

La polizza di carico, siccome vedemmo, a tenore dell'art. 313 del Cod. di Comm., fa fede non solo fra le parti contraenti, ma eziandio fra esse e gli assicuratori. Ma era necessario prevedere il caso in cui le merci caricate fossero proprietà del capitano; caso in cui essendo egli al tempo stesso noleggiatore, caricatore e conducente della nave, potrebbe crearsi con la polizza di carico un titolo onde giustificare di avere effettivamente caricato le merci assicurate. Ma l'art. 374 del Codice di Commercio dispone che in caso di perdita delle merci assicurate e caricate per conto del capitano sul bastimento che esso comanda, egli è tenuto di giustificare agli assicurati la compra delle merci e di esibirne loro una polizza di carico sottoscritta da due dei principali dell'equipaggio. E per evitare le conseguenze della frode con la quale il capitano e la gente dell'equipaggio potrebbero fare false polizze in caso di perdita della nave, od in altre circostanze, l'art. 375 ordina che qualunque persona dell'equipaggio ed ogni passeggiero che porti da paesi stranieri merci assicurate nei Regi Stati, è obbligato di lasciare una polizza di carico nei luoghi ove si effettua il carico a mani del Regio Console ed in mancanza a mani di un distinto negoziante nazionale o dell'autorità locale.

Fra le altre carte di bordo, il capitano è dall'art. 242 obbligato ad avere seco le polizze di carico ed il contratto di noleggio.

Abbiamo veduto che, giusta l'art. 311, la polizza può essere all'ordine, ed allora può venire girata, negoziata come gli altri titoli di credito mercatabili. In tal caso, comechè il citato testo di legge non lo dichiari, la girata però deve soddisfare alle condizioni imposte dall'art. 150 del Cod. di Comm. (V. Girata).

La polizza che ha la clausola all'ordine conferisce al giratario la proprietà delle merci senza che vi possa essere fatta opposizione, tranne i casi di perdita della polizza o di fallimento del possessore, a termini dell'art. 163 del Cod. di Comm. (V. Fallimento; Opposizione, Pagamento; Titoli).

Se la polizza è al portatore, i diritti che ne risultano possono legittimamente essere invocati dalla persona che ritiene l'esemplare spedito dal caricatore.

Del rimanente, quando la polizza è all'ordine od al portatore, non è più lecito al caricatore di ritirare le sue merci prima della conclusione del viaggio e senza avere restituito tutti gli esemplari che fossero spediti.

Mediante la girata e trasmissione della polizza all'ordine, si estingue il privilegio del venditore, presumendosi qui, come in materia di lettera di

VETTURA (V.), che le merci così trapassate sono uscite dalle di lui mani. Il datore a CAMBIO MARITTIMO (V.) ha privilegio sulle merci del carico; e quantunque queste merci non possano mai diventare sua proprietà se non mediante aggiudicazione, egli però può vendere il suo credito e, per conseguenza, il privilegio sulle merci che al suo credito va annesso. Rispetto agli altri creditori sulle merci, il loro privilegio si estingue dal momento che queste escono dalle mani del debitore per passare in quelle del cessionario.

Il capitano che ha sottoscritto la polizza di carico è obbligato a consegnare le merci che ha caricate alla persona, nel luogo, modo e tempo pattuito, senza alterazione alcuna nella loro qualità e quantità, quali sono nella polizza descritte, a meno ch' egli possa giustificare che l' alterazione è provenuta da sinistro. Il capitano stesso è responsabile, verso i caricatori, dei danni da sua colpa o negligenza provenienti.

La quietanza che il destinatario fa al capitano per le merci da questo consegnategli, libera il capitano medesimo; il quale perciò non deve far diritto ad alcuna opposizione di proprietà che fosse fatta per avventura al consegnatario designato nella polizza. Il consegnatario però deve presentare la polizza di carico che tale lo costituisce (V. CAPITANO; CARICO; NAVIGAZIONE e NOLEGGIO) — (1).

Pompery Edoardo di — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore degli scritti sotto indicati: *La France et les Colonies, ou le sucre indigène*, 1836, in-8°. — *Le docteur de Tombouctou, Essai de science sociale et de philosophie*, 1837, 1 vol. in-8°. — *Lettre à George Sand, sur sa polémique avec Monsieur Lerminier à l'occasion de Mr de Lamennais*, 1838, in-8°. — *Exposition de la science sociale constituée par Fourier*, 1840, in-12° — *Théorie des l'association et de l'unité universelle*, 1841, in-8°. — *Despotisme ou socialisme*, 1849, in-18°.

Poncelin de la Roche-Tilhac G. C. — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di un *Tableau géneral du commerce de l'Europe avec l'Afrique, les Indes Orientales et l'Amérique*, ecc. Parigi, 1787, 1 vol. in-8°.

Poncet de la Grave Guglielmo — (*Biografia*). — Magistrato e pubblicista francese, nato nel 1725, morto nel 1803, autore, tra altri scritti di ordine storico, di un opuscolo intitolato: *Considérations sur le célibat, relativement à la politique, à la population et aux bonnes mœurs*, Paris, 1801, in-8°.

(1) V. Azuni, *Giurisprudenza mercantile*, V.° *Polizza di carico*; e Melano da Portula, *Dizionario di diritto e di economia*, V. *Polizza di carico*.

Pons E. P. — (*Biografia*). — Economista tedesco, autore di un' opera intitolata: *Die staats-Œconomie, erste Abtheilung, Physik der Gesellschaft* (La economia nazionale, prima parte, Fisica sociale). Berlin, 1836, in-8°.

Pons Gaspare de — (*Biografia*). — Spagnuolo, consigliere di finanze sotto il re Filippo II, autore di vari *projectos* e piani finanziari, e di uno scritto al di sotto di mediocre, pubblicato nel 1595, col titolo: *Sobre leges sontuarios* (Sulle leggi sontuarie).

Ponti ed argini — (*Statistica ed economia pubblica*). — Sotto la denominazione di *Corpo dei ponti ed argini* (*Corps des ponts et chaussées*), esiste in Francia una corporazione d'ingegneri incaricata della costruzione e manutenzione delle vie di comunicazione.

Questa instituzione, figlia dello spirito regolamentario e centralizzatore della Francia, sorse nel 1740. Trudaine, intendente delle finanze, e l'ingegnere Peronnet le diedero grande importanza, fondarono una scuola speciale destinata a reclutare il personale di quell'amministrazione, ed intrapresero numerosi lavori pubblici. Dopo la creazione della scuola Politecnica, il corpo degli ingegneri si forma cogli allievi di questo grande stabilimento, mediante concorso; tre anni di studi in una scuola di applicazione, detta scuola dei ponti ed argini, compiono il loro tirocinio professionale.

Questo corpo è certamente uno dei più istruiti e benemeriti della Francia, alla quale ha renduto e rende ragguardevolissimi servigi. Ma il principio del privilegio e dell' ingerimento governativo sul quale riposa, ha suscitato l' avversione degli economisti. In Inghilterra i lavori e le costruzioni pubbliche si fanno da ingegneri civili, non costituiti in corporazione, nè punto dipendenti dal governo. E certamente le opere eseguite in Inghilterra in fatto di strade, ponti, canali, ferrovie, non sottostanno, nè per importanza, nè per eccellenza di esecuzione, a quelle fatte in Francia.

« Non conviene, dice nel suo *Corso* G. B. Say, che i lavori, dei quali il pubblico dee pagare le spese, siano diretti dall'amministrazione o da' suoi agenti. Essi sono interessati a far durare a lungo i lavori ed a moltiplicare i dispendi. Da gran tempo, in Francia, gli uomini che hanno a cuore gli interessi dello Stato reclamano contro il corpo degli ingegneri dei ponti ed argini, il quale, comechè composto in generale d' uomini di molto merito, non impedisce che noi abbiamo strade spesso impraticabili e che manchiamo delle più necessarie costruzioni. Questo corpo costa molto e poco produce. Come tutte le corporazioni, nuoce allo sviluppo dell'industria personale ed all'emulazione

che fa nascere, in altri paesi, buoni ingegneri civili liberi.... Egli è un cattivo calcolo per una nazione quello di avere scienziati patentati che pigliano parte nell'amministrazione, che sono sostenuti dallo spirito di corpo, e che fanno uso di una autorità diversa da quella della scienza e della natura delle cose. L'amministrazione è responsabile dei loro sbagli, e gli errori dei loro calcoli ricadono sui popoli. »

A queste considerazioni, che certo sono teoricamente molto saggie, l'ingegnere Dupuit, uno dei membri più valenti della corporazione dei ponti ed argini, oppose molte osservazioni pratiche tendenti a provare i grandi vantaggi che il corpo succennato apporta alla Francia, ed i pericoli che accompagnerebbero la sua abolizione. La questione può avere una certa importanza locale pel paese dove il corpo degli ingegneri dei ponti ed argini sussiste; ma per noi essa è di poco rilievo; e ci basti quindi lo averla accennata, senza entrare in più minute disputazioni (V. Lavori pubblici).

Popolazione. — (*Economia politica e statistica*). — « Questo titolo di *Popolazione*, ben dice un egregio scrittore francese (1), comprende, senza dubbio, il più vasto subbietto della politica economia, perocchè potrebbesi naturalmente, nel trattare le questioni che alla popolazione si rannettono (ed anche restringendosi alla cerchia del Lavoro e della sua rimunerazione), percorrere il campo intiero della scienza, e scrivere un corso compiuto di Economia politica. Infatti, la popolazione è, ad un tempo, lo scopo ed il mezzo dell'industria umana, che crea la ricchezza. Si è per lei e da lei che si opera la produzione; si è da lei puro che si compie il consumo. »

In tanta vastità d'argomento, la difficoltà consiste nel delimitare esattamente l'obbietto delle proprie ricerche, onde non invadere il campo di altre numerose questioni con le quali quella che stiamo per trattare ha sì intime e molteplici relazioni, e le quali in altri articoli dell'opera nostra abbiamo partitamente trattate. La prima nostra cura sarà adunque di formolare il più esattamente possibile la questione, scendendo poscia all'esame delle varie soluzioni che le furono date.

§ I. — *Genesi storica ed enunciato della questione — Fatti e dottrine sulla popolazione — Gli Economisti precursori di Malthus — Malthus, il suo sistema ed i suoi avversari.*

I fatti economici non sono separati e sconnessi, ma intimi legami li avvincono e fra loro esistono strette e complicate relazioni. Lo stato di floridezza o di povertà, così per gli individui come per le nazioni, dipende da un grandissimo numero di cagioni, alcune delle quali sono perennemente e continuamente operanti, altre vengono messe in azione soltanto in virtù di certe determinate circostanze.

Questo essenziale e fondamentale concetto, delle mutue rispondenze e reciprocanze dei fenomeni sociali, non era intraveduto nè dai pubblicisti nè dagli uomini di Stato prima dell'epoca in cui sorse una nuova scienza che, sotto il nome di economia politica, appunto mirò del continuo ad assegnare i rapporti fra i vari elementi e le varie leggi del sociale organamento.

La miseria ritenevasi generalmente un fatto solitario e dipendente da cause o puramente individuali, od occasionali, o fortuite. L'aumento della popolazione riguardavasi isolatamente come un bene assoluto, e come un assoluto male avevasi la sua diminuzione, senza alcun riguardo all'incremento od allo scemare delle ricchezze, dei capitali, delle forze produttive. Che se talvolta v'era chi tentasse sollevarsi a più scientifici e razionali pensamenti, scorgere qualche rapporto fra i termini del problema, fare alcuna induzione dagli effetti veduti alle ignote ma presentite cagioni, per lo più errava scambiando le apparenze con la realtà ed il primo aspetto con la vera natura delle cose. Indi Rousseau, a cagione d'esempio, imputava della miseria e del pauperismo la distribuzione, da lui creduta artificiale ed arbitraria, de'beni e la proprietà individuale (1). Altri, invece, affermava che il male proveniva da deficienza di braccia, per cui la provincia o la nazione non potevano usufruttuare tutte le naturali ricchezze. Indi suggerivansi tutti i provvedimenti acconci ad incoraggiare l'aumento della popolazione; ed il *crescite et multiplicamini* divenne in molti paesi assioma politico, massima di governo (2).

Indi avveniva che nell'ordinare le pubbliche e civili instituzioni, non balenasse mai alla mente dei legislatori il pericolo di offerire un soverchio stimolo all'aumento delle vite, sproporzionato con quello dei pani per sostentarle. Niuno preoccupavasi di vedere se la beneficenza pubblica e legale avesse bisogno di osservare certe regole, certi limiti, certe cautele, per non degenerare in malefi-

(1) Garnier, art. *Population*, nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, di Guillaumin.

(1) *Discours sur les causes de l'inégalité* etc.

(2) Quasi tutti gli scrittori di cose sociali anteriori alla fine del secolo scorso, più o meno esplicitamente professavano questa dottrina, di cui uno dei più assoluti propugnatori fu il celebre pastore Süssmilch, nell'opera intitolata: *Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlichen Geschlechts, aus der Geburt, der Fortpflanzung und dem Tode erwiesen.*

cio sociale, per non trasformarsi in un premio all'ozio ed all'imprevidenza. Tasse sul celibato; incoraggiamenti al matrimonio; franchigie e rinumerazioni ai padri di numerosa prole; ruote pei trovatelli; distribuzione di soccorsi; ospizi d'ogni maniera; questi e somiglianti provvedimenti formavano il solito arsenale col quale la pubblica amministrazione reputava sanare le piaghe sociali, far guerra all'indigenza, accrescere le forze vive dello Stato. Intanto i principi guerrieri e conquistatori i quali, lungo tempo prima ch'essa fosse cinicamente formolata, professavano la massima che *i popoli non sono che carne da cannone*, trovavano molto opportuna e commendevole una teoria che forniva loro un gran numero di docili strumenti, una moltitudine di soldati.

Questa abitudine, di considerare isolatamente la *popolazione* senza volgere un simultaneo pensiero alle *sussistenze*, non prevaleva solo nelle cose di governo e nelle opere legislative, ma informava eziandio gli studi degli storici e dei filosofi. E i primi, agitando con molto apparato di erudizione il quesito: se il mondo antico fosse più popolato dell'odierno, solevano, per lo più, ricisamente rispondere con l'affermativa, non tenendo conto alcuno dei mezzi di produzione infinitamente cresciuti. L'inglese Whiston asserì con tutta la sicurezza di un uomo che ha davanti a se le più positive tavole censuarie, che, verso l'èra del diluvio, il nostro pianeta contenea più centinaia di miliardi di abitanti. Il gesuita Petaviu dichiarava, dal canto suo, che, 283 anni dopo Noè, la popolazione del globo era 155 volte più numerosa che ai tempi di Luigi XIV. La Spagna, che oggidì conta meno di 15 milioni di abitanti, ne possedeva, al dire di Mirabeau, 52 milioni nell'epoca di Giulio Cesare; e l'Italia giusta i computi di Wallace convalidati da Giuseppe Micali, avea 30 milioni di popolo nell'epoca etrusca, cifra che la penisola non ha mai ragguagliato di poi.

La statistica odierna, così guardinga nelle sue affermazioni, tutta fondata su cifre positive, dura fatica a comprendere come le anzidette conclusioni siansi coraggiosamente desunte da pochi e sparsi cenni, sfuggiti ad antichi storici, spesso più poeti ancora che storici.

Quando, infatti, scorgiamo Serse assalire la Grecia con 1,800,000 combattenti, potremmo facilmente farci illusione sulle sterminate masse che dovevano essere congregate nell'Asia, dove non sapessimo che, per la guerra, *tutti* i giovani persiani venivano arruolati in decine, e queste in centinaia, in migliaia, in miriadi; e questo irresistibile meccanismo, che traeva al cenno di una sola volontà prodigiose congerie d'armati, potè ben sommergere tutto l'Oriente e minacciare l'Occidente, senzachè la popolazione totale di quell'imperio oltrepassasse *nove* milioni.

La nazione che diede i 10,000 eroi di Maratona, era sì poco numerosa che (fatta ragione del territorio che occupava) non avea più di 460 abitanti su quello stesso spazio, sul quale l'odierno Belgio nutrisce 4000 persone.

Stando ai due censimenti fatti da Mosè e da Davide, l'aumento annuo della popolazione israelitica era di un individuo sopra 682. Che direbbe mai l'epigrammatico Voltaire (il quale vedeva in quella moltiplicazione un prodigio di rapidità) se potesse sapere che la popolazione del nostro Piemonte cresce ogni anno di 1 abitante sopra 62, quella del Belgio di 1 sopra 60, quella di Baden di 1 sopra 49, e quella dei già Stati Romani (che pure rappresenta il minimo aumento in Europa) di 1 sopra 264?

Il solo Stato dell'antichità, del rimanente, sul quale rimangano notizie censuarie degne di fiducia, è l'Impero Romano, l'opera più meravigliosa che l'ingegno e la potenza dell'uomo abbiano saputo creare. Durante 800 anni, la difficile operazione statistica del censo venne regolarmente compiuta dagli amministratori di Roma. Ora, l'Impero, sotto Vespasiano, nel più grande splendore di sua prosperità, aveva una superficie di circa 208,000 leghe quadrate, e una popolazione di 75 milioni di uomini liberi. Aggiuntivi gli schiavi (che tutt'al più formavano un'uguale cifra) eranvi dunque 720 abitanti per lega quadrata, vale a dire una popolazione relativa minore della metà di quella dell'Inghilterra o della Francia attuali.

Più deserte d'assai erano le barbare contrade di Europa. La Gallia, quando Cesare vi scriveva con la punta della spada i suoi Commentari, conteneva 8 milioni d'abitanti sopra 33 mila leghe quadrate, la quinta parte circa dell'attuale popolazione vivente su quella superficie medesima.

Chi non sa quali sperticate esagerazioni il terrore dei popoli occidentali e la poetica fantasia degli storici (sopratutto dei tedeschi) abbiano divulgato intorno alle cosidette orde innumerevoli che da settentrione o da oriente vennero a dividere il romano impero? E v'ha chi, facendo risalire ai primi albori dell'istoria quelle prodigiose trasmigrazioni, ama figurarsi sterminate genti che discendono, come un fiume, dalla Casmiria, e s'innoltrano nella vuota e silenziosa Europa, e poscia lo une alle altre si sovrappongono: prima i Gaeli, poi i Cambri, i Pelasghi, gli Elleni, i Traci, i Goti, gli Slavi, indi i Magiari, i Turchi, i Cosacchi. E questa processione di popoli (come argutamente la chiama

Carlo Cattaneo) acquista nel secolo V furiosa volocità; e le moltitudini succedono allora, nei libri degli storici che tengono a loro disposizione sciami e diluvi di popoli, alle moltitudini, come onde d'immenso mare.

Ma la scienza storica ha fatto debita ragione di queste epiche e romanzesche leggende, mostrando come spesso superficiali scrittori abbiano veduto nelle spedizioni coloniali o nelle militari conquiste d'una casta o d'un esercito, una radicale trasfusione di razze, uno spostamento d'intere ed enormi masse di popolazioni. L'ultima delle grandi conquiste barbariche, quella del vincitore della battaglia d'Hastings, la prima crociata, e le invasioni delle genti iberiche nel Nuovo Mondo, rappresentano la forma comune e quasi lo specchio di tutte quelle pretese effusioni di popoli. Quando Montesquieu spiega la invasione dei popoli germanici, supponendoli accalcati dalla conquista romana nell'estremo settentrione, e poscia, rotti gli argini, prorompenti come torrente rigonfio sul mezzodì, non vede che una parte della verità. I popoli invasori dei secoli IV, V e VI non erano punto eccessivamente numerosi in senso *assoluto*, ma lo erano *relativamente* agli scarsi mezzi di loro sussistenza; e fu certo questa una delle più efficaci cagioni della conquista.

Mancano esatti riscontri sulla popolazione d'Europa in quel lungo periodo di otto o dieci secoli che chiamiamo Medio Evo: pria del Concilio di Trento, non si tenea regolare e costante registro dei nati e dei morti. È certo però, come nota l'egregio cavaliere Cibrario, che molte ragioni opponevansi allora all'accrescimento delle popolazioni: e, in prima, il sistema politico (funesto retaggio dei Romani) che niegava ogni onore al lavoro manuale ed all'industria, condannandovi mani servili. È bensì vero che i municipii trafficatori, le città italiche, anseatiche e sveve, aveano di buon'ora scosso il giogo di quella barbara opinione; ma non estesero mai il beneficio alle campagne. E, se nell'angusta cerchia delle mura cittadinesche, il lavoro era così altamente onorato che le arti conferivano in più luoghi titolo di nobiltà, fuori del municipio sussistè gran tempo la servitù; cui s'aggiungevano le guerre incessanti e le ruberie, onde la desolazione delle terre, le pessime condizioni igieniche, e, per ultima conseguenza, la scarsità della popolazione.

Si è nelle moderne società che le più lunghe paci, l'agiatezza più diffusa, le fiorenti industrie, le leggi più tutelari ed altre diverse cagioni favorirono una moltiplicazione d'abitanti ignota nei tempi anteriori. L'Inghilterra, sotto Elisabetta, aveva una popolazione di 5,000,000 d'abitanti; sotto Guglielmo d'Orange, 118 anni dopo, ne contava solo 500,000 di più: d'onde un incremento annuo di appena 1 individuo sopra 1220. Nel secolo XIX quest'aumento è due o tre volte più rapido. La Francia, nel secolo di Luigi XIV, non vedea crescere il numero de' suoi abitanti che di 1 sopra 680; a' dì nostri l'annuale aumento è di 1 sopra 170 individui. Nel 1790 la federazione americana contava quattro milioni d'anime; in meno di tre quarti di secolo, è già cinque volte più numerosa; e, procedendo con la stessa ragione composta, toccherà, sulla fine del secolo, 100 milioni. L'infelice popolazione dell'Irlanda si è già raddoppiata tre volte nel periodo di 150 anni, e minaccia di duplicarsi una quarta, prima che mezzo secolo sia volto.

Contemporanea a questo smisurato incremento venne miseramente dilatandosi quella fatal piaga del pauperismo, la quale è bensì (checchè ne dicano i socialisti) un fatto di tutti i paesi, ma che apparisce però ognor più mostruosa in confronto della moderna civiltà, precisamente come le ombre d'un quadro riescono più spiccate se si trovino accanto a parti della tela vivamente illuminate.

Si è coll'intento di rimediare a questa dolorosa infermità, che, dal secolo XVII in poi, vennero moltiplicandosi nelle varie regioni d'Europa quegli editti pauperarii, i quali mentre apportavano momentaneo sollievo a pochi indigenti, facevano però pullulare vieppiù numerosi i miserabili, assicurando un pane all'ozioso e dando un funesto incoraggiamento alla imprevidenza. La *tassa dei poveri*, promulgata sotto Elisabetta in Inghilterra, produsse in eminente modo questi deplorabili effetti, e destando l'attenzione dei pubblicisti, servì di occasione agli studi, che d'allora in poi più non cessarono di farsi, sul gran problema della popolazione.

Fino allora, come notammo apprincipio, i legislatori, gli uomini di Stato, i filosofi ammettevano senza contrasto che là dov'è popolazione è forza, è ricchezza. Luigi XIV, con un editto di novembre 1666, offriva esenzione dai pubblici tributi a chiunque si accasasse prima dei 20 anni, ed a chiunque avesse almeno 10 figli legittimi. Pitt, in Inghilterra, nel 1797, propose un bill, per ricompensare i padri di numerosa prole. Napoleone I promise ad ogni famiglia che avesse 7 figli maschi, ch' ei ne prenderebbe uno a carico dello Stato. Il re di Sardegna, nel 1819, esentava da qualunque contribuzione i sudditi che, nel ducato di Genova, avessero almeno 12 figli. Era universale opinione, insomma, che fosse necessario promuovere l'aumento delle braccia e delle bocche, dei produttori e dei consumatori, senza darsi il benchè menomo pensiero dei mezzi per mantenerli.

Ma quando i fatti accennati di sopra, inavvertiti

dapprima, cominciarono ad apparire manifesti e solenni; quando i filosofi, meditando sulla storia, ed i pubblicisti, sottoponendo a più rigorosa ed accorata indagine il fenomeno della miseria, si avvidero non essere questo un fatto isolato e per sè stante, ma bensì congiunto col vario meccanismo delle sociali instituzioni; la fede negli antichi aforismi si scosse; e si cominciò a dubitare se fosse vero il principio che la popolazione crea da sè ed in misura sempre bastevole le sussistenze. E, procedendo rapidamente di induzione in induzione, si osservò che l'equazione, fino allora ammessa, fra la popolazione e le sussistenze, non si verificava; chè anzi mentre la popolazione ha in sè medesima il principio fecondo e spontaneo della propria riproduzione, le ricchezze, con le quali essa si mantiene e soddisfa i suoi bisogni, non possono accrescersi che lentamente e faticosamente. La filantropia frattanto, invece di abbandonarsi assolutamente alle cieche ispirazioni del cuore compassionevole, cominciò a consultare eziandio le ragioni della prudenza; ed i benefattori si accorsero che, per sollevare efficacemente la miseria, non basta, e di gran lunga, spargere fra la poveraglia le monete sottratte all'incauta pietà dei ricchi ed al malvolere dei contribuenti.

Questi primi tentativi per formolare la questione della popolazione, questi che dir si potrebbero i presentimenti della moderna scienza sociale, trovarono primieramente un eco fra gli scrittori italiani di politica economia, i quali furono in ciò precursori di quell'immortale Malthus che associò poscia perennemente il suo nome alla teoria di popolazione, come in altre parti della scienza furono precursori di Adamo Smith e di Davide Ricardo.

Ecco le parole veramente ammirabili con le quali Cesare Beccaria (1) esponeva fin dal 1769 i suoi pensieri sulla popolazione. — « È da osservarsi moltissimo, che la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di qua e al di là dei quali non può oltrepassare. L'uomo, tal quale si conserva e si propaga, è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione. Queste cose sono prodotte dalla terra, e la terra può crescere la sua riproduzione fino ad un certo segno, ma non indefinitamente, e l'uomo ha bisogno dell'aiuto d'altri animali e della propagazione loro in suo servizio, e questi consumano necessariamente parte di questi prodotti. *Dunque la popolazione crescerà fino a che possano crescere i mezzi della sussistenza;* e questi mezzi in un dato luogo possono crescere, primo, finchè la terra sia giunta al suo colmo di feracità per mezzo della perfezione dell'agricoltura; secondo, finchè vi possano essere prodotti trasportabili da un altro in questo luogo in pagamento de' servigi ed opere fatte in favore di stranieri coltivatori e proprietari, e questi salari e questi servigi ed opere saranno proporzionate al numero appunto di quei coltivatori e proprietari, anch'essi limitati in numero dai mezzi di sussistenza somministrati dalle rispettive lor terre.

« Finalmente la propagazione della nostra specie può diminuire, ma non indefinitamente, almeno prescindendo dalle indefinite e straordinarie rivoluzioni fisiche o morali, perchè le medesime intrinseche cagioni che fanno diminuire i prezzi di sussistenza, come l'avvilimento del valore de' prodotti e la difficoltà della circolazione, che riduce in poche mani la ricchezza rappresentativa, sono quelle che isolano la nazione ridotta a questo stato da tutte le altre, onde ritornano ad essere sovrabbondanti quei mezzi stessi che prima erano scarsi. È perciò egualmente stolida la paura di coloro che temono ad ogni minimo cambiamento di politiche costituzioni di veder sparire le popolazioni, come è chimerica la speranza di quelli che facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere che quello possa indefinitamente crescere, *e cresciuto basti questo solo perchè ogni felicità ed ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttostochè questi una conseguenza di quella, si deve aver per punto fisso e reale d'ogni ricerca e d'ogni regolamento di questi mezzi di sussistenza, che da niente altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni* ».

Come vedesi, specialmente da queste ultime parole, la teoria della popolazione avea, nel genio ed ai tempi di Beccaria, fatto già un immenso progresso. All'antico dettato, che occorresse promuovere con ogni mezzo la moltiplicazione degli abitanti senza guardare all'aumento dei prodotti, l'immortale lombardo sostituiva, e non arbitrariamente ma per logico e scientifico procedimento, la massima opposta che, cioè, fosse mestieri incoraggiare la produzione delle ricchezze, sicuri essendo che l'incremento della popolazione verrebbe pedissequo.

Era d'uopo che questo principio astratto fosse condotto a pratiche applicazioni, e che di questo criterio nuovo s'informassero quelle civili instituzioni che sul movimento della popolazione esercitare possono una influenza. Fra siffatte instituzioni, nessuna ha più immediato rapporto col problema

(1) *Elementi di Economia pubblica*, Cap. II, § 31, nel vol. XVIII della Raccolta del Custodi.

della popolazione, di quelle di pubblica beneficenza, le quali, come vedemmo, erano generalmente inspirate dalla dottrina che non solo il civile consorzio non corresse pericolo alcuno nello stimolare l'aumento della popolazione, ma che anzi a questo fine supremo tendere dovessero gli sforzi del legislatore.

Contro questa fatale sentenza si levò un altro egregio economista italiano Lodovico Ricci, di Modena, il quale con potenza di ragionamento e col soccorso di fatti incontrastabili prese a dimostrare quanto tornasse malefica la cosidetta beneficenza legale. Citeremo qui alcune osservazioni del dotto scrittore modenese (1): « L'esperienza insegna, dice egli, che i poveri si trovano addensati non colà dove per natura abbonda, ma dove per volontà si presta il soccorso, nè s'incontrano rari dove è scarsa la raccolta o l'avanzo de' proprietari è minore, ma solo colà dove più si nega sovvenimento. Possono bensì la sterilità del suolo, gli errori de' maestrati e tanti altri guai mandar deserto una classe d'utili e laboriose persone; ma se pronti non sieno i soccorsi, conviene che le torme dei poveri o si scuotano dall'indolenza, o emigrino, o periscano, onde il numero loro trova necessariamente uno stato e quasi una costante misura, e obbedisce a *quel generale principio che ivi solo può essere più o meno numerosa una classe d'uomini, dove ciascuno trova più o men facile sostentamento*... A dir tutto in breve, *la facilità di sussistenza, seconda i più sicuri principii, è lo principal cagione di maggior o minor costante popolazione; i soccorsi non sono che facilità di sussistenza, epperò sono principal cagione delle costanti torme dei poveri* »...

La scienza economica non aveva mai, prima del Ricci, profferito con tanta forza di logica deduzione sentenze così severe contro la malconsigliata beneficenza legale. Giammai si erano così chiaramente intraveduti i legami che passano tra i vari fenomeni economici, tra la popolazione e le sussistenze, tra i pubblici sussidi ed il pauperismo, fenomeni che si era abituati a credere casuali e senza necessario nesso fra loro.

Riferiremo ancora, a conferma, lo squarcio seguente del medesimo Ricci: « Pia, ma non forse molto economica istituzione dee riputarsi il dotare le zitelle, o premiare lo stato coniugale, a fine di minorare la classe de' celibi. Possono larghi sussidi locali moltiplicare i matrimoni, possono alcuni incauti essere condotti allo stato coniugale da un premio; ma non perciò si moltiplica la popolazione, la quale non prospera se non dove si aumenta la frugalità e la fatica. Non può in una società vivere più di quel numero di coniugati che basta a riparare l'ordinaria mortalità; o se si ottenga di aumentare il numero de' maritaggi, avviene ciò che veggiamo sì spesso intervenire, che la prole è più scarsa in ciascun matrimonio. Quando per l'adescare della dote si sollecita un collocamento, la nuova prole che partecipa al vitto e a tutti i mezzi del sostentamento, ne ritarda un altro, o ne vieta in più modi la fecondità; e il numero della schiatta umana non ubbidisce che ai principii o ai mezzi di sussistenza e di frugalità. *Bisogna aumentare gli operosi e temperanti per moltiplicare gli uomini. La natura pose tanti incitamenti alla propagazione della specie, che l'uomo non abbisogna di conforti per abbracciare lo stato coniugale, e basta solo che le leggi lo proteggano* ».

Questi principii, posti in sodo dalla scuola italiana, trovarono un ardente e sistematico propugnatore nel frate veneto Giammaria Ortes, mente singolare, che ad una straordinaria potenza di raziocinio accoppiava le più strane aberrazioni. Il suo libro comincia con le seguenti assai chiare parole (1): « Prima di pormi a ragionare della popolazione nelle nazioni per rapporto all'economia nazionale, stimo bene prevenire i lettori di ciò di che si saran essi già accorti se avran letto qualche altro precedente mio scritto, cioè che le mie dottrine su questo proposito, come sugli altri, saran diverse e spesso contrarie alle spacciate sinora da tutti gli altri scrittori che abbian trattato l'istessa materia. *Tali scrittori sogliono tutti insegnare, giovar molto ad una nazione l'accrescervi la popolazione, col supposto di accrescervi così la ricchezza ed in conseguenza la grandezza e potenza nazionale che da quella ricchezza dipendono. Io, all'incontro, intendo che la popolazione in qualunque nazione abbia o contenersi fra certi limiti, nè più ristretti nè più estesi di quei che convengono per provvedere da se stessa alla sua sussistenza senza ricorrere ad altri, oltrepassando i quali limiti o mancando da quelli, non posso dirsi nè libera, nè sicura, nè per la sua sussistenza indipendente da altre nazioni* ».

Ciò posto, assume l'Ortes, nel primo Capitolo dell'opera sua, di dimostrare che *la popolazione tende a svilupparsi indefinitamente, giusta una progressione geometrica;* e ragiona così: « Io metto in commercio attivo e passivo di pensieri, di parole e di azioni, quattro persone, tutte all'età di 20 anni,

(1) *Sulla riforma degli Istituti pii della città di Modena*, passim, e specialmente Parte II, Cap. 1, e Parte V, Cap. V. (V. nel vol. XLVIII della collezione del Custodi).

(1) *Riflessioni sulle popolazioni delle nazioni per rapporto all'Economia nazionale* — Prefazione — Vol. XXXI della Collezione del Custodi, e *Supplemento* alla Collezione medesima.

due maschi e due femmine, delle quali vivono ancora due dei genitori ed uno degli avi. È facile il concepire che queste quattro persone, spinte dal più natural desio, muoveranno insieme a congiungersi due per due all'uso della generazione. Suppongo che da ciascuna coppia d'uno con una nel corso de' 20 anni nascano mezzanamente 6 figli, dei quali due muoiano insieme col vecchio loro bisavo prima di pervenire altresì a 20 anni di vita e che di tutti i nati e di tutti gli estinti la metà sian maschi e l'altra metà sian femmine, computato l'un matrimonio coll'altro. Suppongo ancora che tutti i figli nati in quei 20 anni di unione per quei due matrimonii sian pur essi atti ad accoppiarsi ai 30 anni mezzanamente dopo gli sponsali dei loro genitori, computata ogni cosa sottosopra e ad un dipresso. Dunque a capo ai 30 anni dei due matrimoni di quei quattro fra il prima e il poi si troveran vivi 2 avi, 4 genitori ed otto figliuoli, atti pur tutti questi agli sponsali. Posto che questi all'istesso modo si uniscan con quattro coniugazioni nei 20 anni seguenti, ne rimarranno colle regole stesse procreati 24 figliuoli, dei quali mancandone iotanto 8 coi bisavi prima degli altri 20 anni, dopo ad anni 30, dalle seconde e 60 dalle prime coniugazioni si troverao vivi 4 avi, 8 genitori e 16 figli pur atti ad accoppiarsi in matrimonio. Accoppiati adunque questi 16 come gli altri con 8 matrimoni all'età pur di sottosopra ai 20 anni, ne sortiranno 48 figliuoli nei primi 20 anni appresso, 16 dei quali mancando di vita prima dei 20 anni coi bisavi loro allo stesso modo degli altri, dopo a 30 anni dalle terze, 60 dalle seconde, 90 dalle prime nozze, si troveranno vivi 8 avi, 16 genitori e 32 figliuoli capaci a generarne degli altri. E così procedendo di mano in mano, e numerando ad ogni 30 una nuova generazione fra il prima e il poi, e 6 figli per ciascun matrimonio, supplendo ai più sterili coi più fecondi, tutti i viventi procreati da quei primi 7 si troveranno corrispondere ai tempi nella maniera qui espressa:

Anni.	*Persone viventi.*	*Totale.*
0	1×2×4	=7
30	2×4×8	=14
60	4×8×16	=28
90	8×16×32	=56
120	16×32×64	=112
150	32×64×128	=224
ecc.	*ecc.*	*ecc.*

« Dove si vede che lasciando operare la natura con tutte le sue forze e secondo le sue inclinazioni, 7 persone, a capo di 150 anni, crescono a 224, e che, in conseguenza, procedeudo di questo passo, col *crescere i tempi aritmeticamente e per incrementi uguali, e crescendo i viventi geometricamente o per aumenti simili*, quei 7 moltiplicano, col corso del tempo, al modo seguente:

Anni.	*Persone viventi.*
0	7.
150	224.
300	7,168.
450	229,376.
600	7,340,032.
750	234,881,024.
900	7,516,192,268.

« Vale a dire che, a capo a 900 anni, le 7 proposte persone ascenderanno a tante, quanto eccedono i viventi tutti che coprono la terra, e l'abbian coperta da più secoli innanzi, e che procedendo più oltre la popolazione vivente ascenderebbe ad eccessi incomparabilmente maggiori. Lo stesso, dal più al meno, avverrebbe agli animali irragionevoli, ciascuna specie de' quali stando al solo istinto di propagare, col decorso del tempo, porterebbesi a enormi misure ».

Bisogna confessare che era impossibile esporre più apoditticamente di quello che fece l'Ortes la legge dell'indefinita potenziale forza di propagazione delle razze viventi. Ma, dopo avere così posto in chiaro il principio che muove la moltiplicazione delle genti ed assegnata la legge di *sviluppo* della popolazione, era mestieri indicare qual è il *limite* di questo sviluppo; in altri termini, bisognava additare la causa o le cause che impediscono a quella *potenza* di propagazione di tradursi costantemente all'*atto*. E ciò appunto fece Ortez nei Capi II e III, intitulati quello: *Generazioni negli animali limitati da forza;* e questo: *Generazioni negli uomini limitate da ragione.*

Questa parte dell'opera del veneto economista può dirsi la *Teoria degli ostacoli* opposti dalla natura alla esuberante propagazione delle specie viventi; ed egli dimostrò in essa che, mentre fra gli animali inferiori, siffatti ostacoli provengono da cause fatali e fisiche, le quali distruggono tutti gli esseri che eccedono la misura assegnata dai mezzi di sussistenza; fra gli uomini invece, oltre a questa categoria di cagioni, ve n'ha un'altra meno dolorosa, cioè l'uso della ragione per infrenare gli eccessivi incrementi della popolazione. « Natura adunque (dic'egli) coll'inspirare nell'uomo l'umana ragione, gli fece conoscere questa verità che per qualsivoglia popolazione che derivi dalla progressione suddetta, non si esige soltanto certo tempo che mai non manca, e certa propensione alla generazione alla quale gl'uomini sono sempre disposti, ma si ri-

chiode ancora certa quantità di prodotti configurati in beni ad essa corrispondenti, de' quali poter quella popolazione cresciuta sostenersi e sussistere. Questi prodotti configurati in beni, e consistenti in alimenti, vestiti ed abitazioni, del genere vegetale ed animale, quai sono in uso della vita umana, non possono estrarsi che da terre ed animali su di esse; ed essendo tali terre e tali animali limitati, non possono dunque quei prodotti che se ne estraggono essere configurati in beni che a misura limitata ».

D'onde si vede che l'Ortes aveva osservato queste essenziali verità, cioè: 1° La tendenza di tutte le specie viventi, epperò anche della umana, a moltiplicarsi indefinitamente; 2° La limitazione necessaria dei mezzi di esistenza; 3° L'esistenza di un gran numero di cause distruttive che l'esuberante popolazione riconducono nei limiti assegnati dai mezzi di sussistenza; 4° La possibilità, finalmente, per l'uomo di antivenire all'azione di queste distruttive cause, adoperando la ragione e la previdenza, sia infrenando i ciechi istinti e gli eccessivi incrementi della popolazione, sia aumentando col lavoro e con la fatica i mezzi di esistenza e lo ricchezze.

Tali sono le dottrine che, sul tema della popolazione, sviluppavano gli economisti italiani del secolo XVIII. Noi abbiamo stimato prezzo dell'opera il riferirle con certa tal quale diffusione, acciocchè il lettore potesse, col confronto di quelle che ora dobbiamo esporre, formarsi un giusto concetto della parte notabilissima che gli illustri connazionali nostri presero ai progressi di questo ramo della scienza.

Non per questo, tuttavolta, noi pretendiamo attribuire agli italiani economisti l'onore di aver posta nei suoi veri termini e realmente creata la *Teoria della popolazione*, quale oggi la si comprende. In tutte le parti dell'umano scibile, l'autore di un sistema non è già (siccome molti credono) colui che intravede ed espone alcune verità, alcuni principii, ma bensì colui che, sebbene posteriore a cotesto primo iniziatore, stabilisce e dimostra il nesso logico fra quelle verità e quei principii e le loro conseguenze, e che dà una formola concreta o definitiva al sistema. Così, quantunque Gerone d'Alessandria osservasse la forza elastica del vapore d'acqua, ed altri molti fisici italiani, francesi ed inglesi ne facessero applicazioni più o meno perfette all'industria, l'inventore della macchina a vapore è pur nondimeno Giacomo Vatt. Leibniz è giustamente reputato il creatore del calcolo infinitesimale, sebbene l'italiano Cavalieri ne avesse già fatto cenno prima di lui. Lo scopritore della circolazione del sangue è Harvey, nonostanti le precedenti osservazioni di Cesalpino, di Fabrizio d'Acquapendente e di frà Paolo Sarpi. Così del pari, il pastore inglese Malthus dee riguardarsi siccome il vero autore della *Teoria della popolazione*, senza disconoscere però i meriti altissimi degli italiani economisti e specialmente dell'Ortes che più di tutti si accostò a quel sistema che da Malthus ebbe compiuto svolgimento.

« Il nome di Malthus, osserva saviamente un dotto economista italiano (1), è una di quelle parole, che Bentham diceva *pregiudicate* ». Ed, invero, tutti si credono in diritto di parlare di Malthus, e la maggior parte di coloro che lo giudicano il più severamente non lo conoscono, non si diedero mai la pena o, per meglio dire, il piacere di leggerne le opere, trovando più facile di maledirlo che di studiarlo. Nè solamente Malthus non è conosciuto, non solamente la sua vera dottrina è ignorata, ma i suoi nemici sono riusciti ancora a creare, a foggiare un Malthus che non ha mai esistito, una teoria ch'egli non ha mai professata. Lo dipingono uomo dal duro cuore, dalle intenzioni malevole, dal mediocre ingegno: asseriscono aver egli insegnato una teoria immorale, avversa al matrimonio; ne fanno una specie di ateo, che non vede regnare sugli umani destini che una cieca ed ineluttabile fatalità; il suo libro, dicono essi, è un insulto alla Provvidenza di Dio ed alla virtù degli uomini. « Esistono (disse nel 1836 Carlo Comte in una seduta dell'accademia francese delle scienze morali e politiche, leggendo una notizia biografica sopra Malthus) poche opere così famose come il *Saggio sul principio di popolazione*; poche ve ne sono, delle quali siasi maggiormente parlato, e sul quale molte persone non prive d'istruzione abbiano portato o portino ancora tutti i giorni giudizi più erronei. Le false idee che ne diedero, or sono più di trenta anni, gli scrittori popolari interessati a denigrarlo, sonosi sparse nel mondo, e divennero, presso certo numero d'individui, altrettanti inveterati pregiudizi. Sovente sentonsi con meraviglia uomini che, non avendolo mai letto, e non conoscendo alcuna delle critiche che assalirono la sua opera al momento in cui comparve, ripetono con asseveranza, come verità universalmente ammesse, le accuse più prive di fondamento, delle quali quell'opera fu allora l'oggetto ». E Bastiat (2) esclama quasi sdegnato: « Ella è cosa appena credibile che scrittori senza alcun merito, senza valore alcuno, ignoranti all'eccesso, siano giunti a forza di ripetersi gli uni dopo gli altri, a screditare nell'opinione pubblica un autore grave, coscienzioso, filantropo, ed a far pas-

(1) Messedaglia, *della Teoria della popolazione*, § 1.
(2) *Harmonies économiques*, pag. 422, 2.ème édit.

sare per assurdo un sistema che almeno meritava di essere studiato con attenzione ».

Bramosi appunto, dal canto nostro, di far conoscere in ogni sua parte il sistema, poche parole diremo dell'uomo. Onesto pastore di una chiesa protestante, affettuoso padre di numerosa famiglia, buon cittadino, studioso, ritirato, osservatore diligente, Malthus è il vero tipo del filosofo inglese, che, non pago alle teoriche speculazioni, aspira sovratutto a tradurle nella pratica, a benefizio della umanità e delle classi più bisognose. « Se i principii che mi sono sforzato di stabilire, dic'egli (1), sono erronei, io desidero nella sincerità della mia anima di vederli compiutamente confutati; ma se sono veri, il soggetto è sì importante, esso tocca così davvicino alla felicità del genere umano, che è impossibile che una volta o l'altra non vengano in piena luce, che non si diffondano, e divengano dominanti, facciansi o no sforzi per divulgarli ». — « Si disconoscono all' intutto i miei principii, soggiunge in altro luogo (2), allorquando si vuole dipingermi come un nemico della popolazione. I nemici ch'io combatto sono il vizio e la miseria. « Io ho provato (3) altrettanto rammarico quanta sorpresa, osservando che gran parte delle obbiezioni mosse ai principii ed alle conseguenze del mio *Saggio sul principio di popolazione*, partivano da uomini che m'inspiravano vero rispetto pel loro morale e religioso carattere, e dei quali perciò avrei avuto sommamente caro il conseguire l'approvazione ed il suffragio ». — « È probabile che avendo trovato l'arco teso troppo in un senso, io, con l'intento di raddrizzarlo, lo abbia curvato soverchiamente nel senso opposto. Ma io sarò sempre pronto a togliere dal mio libro tutto ciò che a giudici competenti sembrerà avere un effetto contrario allo scopo e nuocere ai progressi della verità. Per deferenza a tali giudici, io ne ho già levato quei passi che avevano dato luogo a maggiori obbiezioni. . . Ma, prima o dopo questi cangiamenti, ogni imparziale lettore deve, cred'io, riconoscere che il pratico scopo che l'autore ebbe anzitutto in mira, qualunque errore egli abbia potuto commettere nei propri giudizi, si è quello di accrescere il benessere e di migliorare la sorte delle classi inferiori della società... » (4).

Tale è il linguaggio, col quale Malthus parlava di sè e de' suoi avversari intenti a dilaniarne la fama. Noi crediamo che, per ogni anima onesta, questo linguaggio basti ad escludere ogni sospetto di malafede o di cattivo intendimento.

Premesso questo cenno sull'uomo, scendiamo ora al sistema. Nella cui esposizione, noi ci proponiamo due fini sostanzialmente identici, ma nella forma diversi. Primieramente, cioè, tracceremo la teoria della pupolazione, quale è venuta formandosi nella scienza da Malthus in poi, senza svincerci al metodo da quest'ultimo seguito. Il libro di Malthus, con tutti i suoi pregi, ha alcuni gravissimi difetti: le varie sue parti non sono che imperfettamente connesse, ed il filo logico delle dottrine scomparisce sovente sotto a lunghe ed inopportune digressioni, simili a certi fiumi che da quando a quando nascondono sotto alle sabbie il loro corso; i suoi argomenti, sparsi e divulsi, non si presentano con quella forza di cui sarebbero stati suscettibili, s'egli avesse meglio saputo far spiccare i principii fondamentali, sceverandoli dalle conseguenze e dalle proposizioni secondarie. Malthus, come la più parte degli autori inglesi, non ebbe quel talento *di fare un libro* che possiedono così eminentemente i francesi. Noi procureremo quindi, nel paragrafo seguente, di esporre la sua teoria con un ordine più razionale e più logico di quello ch'egli ha tenuto, spogliandolo di tutti quegli accessorii che per avventura ne hanno oscurato il concetto.

Ma, volendo noi presentare al lettore un'idea compiuta ed adeguata del sistema di Malthus, giudichiamo necessario soggiungere a questa prima parte del nostro lavoro una seconda, in cui offriremo un fedele riepilogo dell'opera dell'illustre pastore inglese. Questo doppio cómpito ci obbligherà forse a far qualche ripetizione, a tornare più d'una volta sullo stesso argomento; ma crediamo che, lungi dal muovercene lagnanza, ce ne sapranno grado tutti coloro che bramano conoscere a fondo un così importante sobbietto.

§ II. — *Teoria della popolazione: Sistema di Malthus.*

Basta volgere uno sguardo sul mondo dei viventi e percorrerne la scala dall'infima delle piante al più perfetto degli animali, per iscoprire le infinite cure con le quali Natura provvede alla conservazione delle specie organizzate. Mentre gli individui vanno soggetti a innumerevoli cause di distruzione, o i più soccombono per mancanza di spazio e di alimento, le razze non si estinguono mai, tanta è la moltiplicità dei germi che vengono alla luce. Uno sconfinato numero di codesti germi va perduto pria di giungere a maturità di sviluppo; ma alla natura che monta? Bastano i pochi superstiti

(1) Malthus, lib. IV, Cap. 14.
(2) Id., lib. IV, Cap. 15.
(3) Id., lib. IV, append.
(4) Id., *ultima pagina del libro.*

a perpetuare le famiglie alle quali appartengono.

Questa sovrabbondanza di semi sembra impartita agli esseri in *ragione inversa dell'intelligenza e della forza, con cui ogni specie può resistere alla distruzione.*

Nel regno vegetale incalcolabili sono i mezzi di riproduzione che un solo individuo può fornire. L'asvatta è un albero dell'India che, dove estrinseci ostacoli non l'impedissero, putrebbe con un solo fusto boscare ed ombreggiare in tempo non lungo tutta la terra. I suoi rami, sovrapponentisi a guisa di palchi, gittano aeree radici le quali, abbarbicatesi al suolo, mettono nuove propaggini, finchè, coll'andar dei secoli, il ceppo principale forma una selva di altissime e biancheggianti colonne producenti sempre nuova prole. Una pianta di tabacco basta a produrne 360,000. Uno stelo di papavero porta 32,000 grani di semente, e un olmo ne dà 100,000 all'anno. Gregorio Fontana ha computato che se tutti i germi di un piede di giusquiamo venissero ripiantati, basterebbero quattro anni per coprire di questo vegetale tutta la superficie terrestre.

Gli animali inferiori, la cui vita è quasi vegetativa, si riproducono con la stessa fecondità. Nel grande Oceano sorgono ad ogni tanto nuove isole madreporiche, formate dalla sovrapposizione di piccoli ma innumerevoli zoofiti. Un ragno aviculare mette fuori 2,000 uova; un'ape 6,000; e una sola coppia di aringhi potrebbe in 10 anni popolare tutte le acque del pianeta, dove nessuna causa esteriore si opponesse alla naturale loro moltiplicazione. Ma la vita e la morte sono in perpetua alternativa, e la lotta di questi due principii sembra formare la legge fundamentale della natura organizzata. Legge confusamente adombrata nei miti di tutte le religioni, le quali presentano sotto svariate forme il dualismo fatale, l'antagonia di due clementi, l'uno fecondatore e benefico, l'altro distruttivo e sterminatore.

Gli animali vertebrati non possono moltiplicarsi così rapidamente come gli altri, sovratutto nelle grandi specie. E finalmente nella razza umana, la facoltà di riproduzione è meno possente che in tutte le altre. La distruzione è tal fenomeno al quale l'uomo, nelle superiori sue condizioni di essere sensibile e intelligente, non doveva, nell'economia della natura, andar soggetto al grado medesimo degli animali inferiori. Non era mestieri dotarlo di quella illimitata fecondità che nella natura bruta, è l'unica fatale guarentigia della conservazione delle razze.

Tuttavia, *fisicamente*, la specie umana non si sottrae alla legge, in virtù di cui gli esseri viventi hanno potenza di moltiplicarsi più di quello che lo spazio e l'alimento consentano.

E notisi che dico *fisicamente*, poichè altra cosa è la *potenza fisiologica* di moltiplicare, altra la *moltiplicazione reale*. L'una è la potenza assoluta organica, astrazione fatta da qualunque ostacolo o limitazione esteriore; l'altra è la risultante effettuale di questa forza medesima, neutralizzata da tutte le resistenza che si oppongono alla compiuta di lei attuazione.

Ora, la potenza prolifica dell'umana specie permetterebbe ad ogni coppia matrimoniale di produrre (termine medio) nello spazio d'una generazione sei figli; dei quali, due muoiono ordinariamente nella prima età, e quattro sopravvivono ai genitori. Ognuno dei superstiti diventa stipite potenziale di nuove generazioni; talchè una sola coppia potrebbe dare al paese che abita 6 persone nello spazio di 33 anni; 12 in 66; 24 in un secolo; 192 in 200 anni; più di 98,000 in 500; ed oltre a tre miliardi in 1,000. Se nessun ostacolo avesse neutralizzato questa virtuale progressione, tutti gli attuali abitanti d'Europa potrebbero discendere da una sola famiglia che si fosse formata nel secolo X dell'èra cristiana.

Sta in fatti che una sì rapida moltiplicazione della specie umana parve realmente avverarsi, ogniqualvolta furono propizie le esteriori circostanze. — Gli Ebrei entrarono in Egitto in numero di 70 persone: in quella fertile contrada trovarono mezzi così abbondanti di sussistenza, vissero gran tempo così pacifica e sicura vita, che quattrò secoli dopo (mutati i destini) ne uscirono in ischiera di 600,000 atti alle armi, non compresi quindi nè i bambini, nè i vecchi, nè le donne, nè i leviti. Un uomo e quattro femmine, scampati da un naufragio, approdarono nel 1590 nell'isola dei Pini, presso Madagascar, e vi moltiplicarono di guisa, che quande gli Olandesi, meno di due secoli dopo, scopersero quel rifugio, vi trovarono 12,000 abitanti. Nell'America del nord, dove un vasto continente offre in gran copia l'alimento non solo ma i comodi della vita, dove le famiglie coloniche conducono tranquilla esistenza patriarcale non turbata mai dalla guerra, dalle atre cure della miseria, dai contagi, la popolazione regolarmente si duplica in ogni periodo di 25 anni.

Tale è la nativa potenza del principio riproduttore, che i più grandi disastri, le più sterminatrici calamità non possono durevolmente eliderne l'influenza. Le stragi, le fami, le epidemie lasciano un momentaneo vuoto nelle file, che i successivi progressi della popolazione non tardano a riempiere ed a largamentè compensare. Dopo la famosa peste di Marsiglia del 1720, la quale seppellì ben

50,000 abitanti, si moltiplicarono i matrimonii, e la popolazione riprese bentosto l'antico equilibrio. Un'orribile pestilenza devastò Londra nel 1666, e 15 anni dopo più non rimaneva vestigio della strage fatta tra gli abitanti. Lo stesso avvenne in Prussia dopo il contagio del 1720, che aveva immolato il terzo della popolazione. Il numero degli Europei, ben lungi dall'essere scemato, dopo quella spaventosa guerra dei 7 anni, che sacrificò un'ecatombe di più d'un milione di combattenti, andò anzi rapidamente crescendo; fenomeno che si è rinnovato nel secolo nostro, dopo le sanguinose imprese napoleoniche. È noto come il gran Federico dopo la giornata di Rosbach, ripetendo un cinico motto di Condè, nel contemplare il campo di battaglia, dicesse: *Una notte di Berlino riparerà queste stragi.*

Ora, non ostante l'eloquenza di tanti fatti, i legislatori di quasi tutti i tempi e paesi parvero dubitare che gl'istinti di natura siano sofficienti ad assicurare la propagazione del genere umano; tante e così assidue cure spesero per fomentare lo sviluppo della popolazione, tanti gli stimoli e gl'incoraggiamenti coi quali favorirono i matrimonii. La legge e l'opinione pubblica colpivano d'infamia l'Ebreo che ritardasse soverchiamente il coniugio; e la figlia di Jefte pianse il proprio celibato come grande argomento di mestizia e di lutto. I Lacedemoni erano severissimi contro coloro che protraevano il matrimonio oltre l'età dal legislatore prescritta; e fra gli Ateniesi i pubblici negozi non potevano conferirsi se non a coniugati. Benchè il divorzio fosse rarissimo presso gli Spartani, e Lisandro (perchè lo dimandò) fosse punito dagli Efori, pure la sterilità era ammessa come causa di separazione, ed il re Aristone vi fu per questo motivo autorizzato. Presso i Romani il tribunale censorio imponeva ai celibi una tassa; e la legge Pappia Poppea esentava dai tributi i padri di almeno tre figli. I moderni (massime da Colbert in poi) accordarono allo stesso fine le famose *franchigie* ai genitori di numerosa prole, esenzioni da tributi, incolumità dalla leva militare, sussidii in denaro. Le facilità offerte all'esposizione dei pargoli, mediante i *curli* e le *ruote*, mentre incoraggiano l'egoismo, l'imprevidenza, la sregolatezza e l'abbandono dei figli legittimi, mentre rilassano i sacri nodi della famiglia, furono anch'esse considerate come stimoli all'aumento delle popolazioni.

Si è contro questi improvvidi e fallaci sistemi, i quali non altro ottengono che moltiplicare i miserabili, che Malthus volle specialmente indirizzato il suo libro. — Al pari di tutti i grandi intelletti, ei partiva da un semplice principio di senso comune. Egli è fuor di dubbio (diceva) che la natura assicurò la conservazione dell'umanità, dotandola (a similitudine di tutte le altre specie viventi) di una grande potenza di riproduzione. Il numero degli uomini giungerebbe naturalmente ad oltrepassare la cifra che il suolo può mantenere, se la previdenza non neutralizzasse l'impulso della forza prolifica. Ma l'uomo è previdente, e la sua ragione e la sua volontà posson ostare a questa fatale progressione. È questa la base razionale e morale del sistema di quel sommo economista.

Malthus non ha mai preteso asserire ciò che gli venne apposto dall'inettezza dei suoi calunniatori, che cioè la moltiplicazione della specie umana sia, *nel fatto*, eccessiva. L'uomo che, dopo Smith, più efficacemente contribuì a rendere l'economia politica scienza sperimentale, non ignorava che il genere umano non ha finito ancor d'impossessarsi del globo terraqueo, vaste regioni del quale sono tuttavia squallide solitudini. Non ignorava che, quando si eccettui il mezzogiorno dell'Asia, l'Europa ed alcune delle sue colonie, il rimanente della terra può chiamarsi ancor poco meglio d'un deserto. Malthus sapeva che, attesa la vastità del globo, la popolazione potrà per secoli e secoli dirsi rara. Ma è sempre eccessiva (diceva) ovunque non vi è previdenza ed industria.

L'umana specie è soggetta ad un gran numero di bisogni, a soddisfaro i quali adopera e trasforma gli elementi che presenta il grande teatro della natura. È d'uopo che l'uomo sia nutrito, vestito, ricoverato: a queste necessità altre se ne aggiungono, le quali, perciò che sieno d'ordine più ideale, non lasciano però di richiedere materiali oggetti per venir appagate: libri, quadri, chiese, teatri, scuole. Tutti questi prodotti ed i servigi che rappresentano, costituiscono la ricchezza dell'umanità. Quanto è maggiore la loro abbondanza, tanto la società è più ricca, ed altrettanto è povera quanto più quelle ricchezze scarseggiano. Ora la produzione di queste ricchezze medesime rappresenta una somma di fatiche sostenute dall'uomo coll'intento di evitare il dolore di una privazione.

Per contrario, la moltiplicazione dei viventi ha per istimolo e per guarentigia la potenza dell'istinto e dei naturali sentimenti. Laonde la popolazione crescerebbe inevitabilmente giusta una proporzione più rapida che non la ricchezza, se l'uomo non vi ostasse con l'energia della ragione e della volontà. Accanto ad ogni pane (diceva Buffon) nasce un uomo: è d'uopo dunque non far nascere più uomini che pani.

E osservisi che queste idee così semplici eppur così vilipese quando gli economisti le annunziano,

erano e sono instintivamente applicate dal genere umano prima che Malthus od altri venisse teoricamente a professarle. Prendendo per base il movimento attuale della popolazione, si trova che il di lei raddoppiameuto esigerebbe in Turchia 555 anni, 227 in Isvizzera, 138 in Francia, 106 in Ispagna, 100 in Olanda, in Germania 76, 43 in Russia ed in Inghilterra, 25 negli Stati Uniti.

Perchè mai queste enormi differenze? Non abbiamo alcun motivo per credere ch'esse dipendano da cause fisiologiche: l'uomo e la donna sono costituiti ad un modo in Europa ed in America. È d'uopo adunque che la potenza generatrice assoluta venga più o meno limitata da ostacoli esteriori. Si è questo appunto che volle asserire Malthus, quando parlò di quella famosa progressione geometrica che suscitò tanto scalpore contro di lui. Malthus non ha mai detto che gli uomini, *nel fatto*, si moltiplichino realmente giusta una proporziono geometrica. Disse al contrario che questo fatto non si manifesta; e non diede quella progressione che come formola della potenza organica virtuale della moltiplicazione. Inettissima è dunque la prima obbiezione mossa al pensatore inglese da chi, opponendogli *il fatto*, disse: la pruva che la potenza di riproduzione non è indefinita nell'uomo sta in ciò, che in molti paesi la popolazione è straordinaria. E chi l'ha mai negato?

Un fisiologo, analizzandu il polmone umano, trova che quest'organo può essere affetto dalle tali e tali malattie. Viene un ignorante e mostra al fisiologo un polmone sano, gridandogli: la vostra scienza vi ha ingannato, poichè vi hanno polmoni intatti perfettamente. Non avrà il fisiologo ragione di ridere a questa strana argomentazione?

Due sono le fondamentali proposizioni, sulle quali la dottrina di Malthus è appoggiata. La prima può enunciarsi come segue: *Dove, nessun ostacolo si opponesse al naturale sviluppo della popolazione, questa crescerebbe indefinitamente giusta una progressione geometrica senza limiti assegnabili.* Data una specie di esseri, ciascuno dei quali sia dotato di potenza riproduttiva pari a quella dell'essere che lo ha generato, si ha necessariamente una più o meno rapida ragione geometrica. Si faccia per un momento astrazione da qualunque ostacolo fisico o morale, e si consideri in sè medesima la potenza organica di propagazione; è chiaro che, se lo stipite genera due individui dotati della potenza medesima, la generazione di questi due sarà 4, quella che verrà immediatamente dopo sarà 8, la quarta 16 e via di seguito. Ma siccome la prima generazione non sarà tutta spenta al nascere della seconda e della terza, e si troveranno coesistenti sul medesimo spazio i figli dello stipite e i figli dei figli, ognun vede qual rapida legge segua la moltiplicazione *virtuale* dei viventi. Così per il frumento, ammettendo cinque spiche ad ogni germe e 20 grani ad ogni spica, un grano ha la potenza virtuale di produrne 10 milioni in 5 anni. Per la specie umana, ragionando sulle basi ammesse da Eulero, il periodo del raddoppiamento virtuale sarebbe di 12 anni e $^1/_2$: otto periodi formano precisamente un secolo, e l'aumento, sopra questa base di tempo, sarebbe come 512 a 2. Or bene, Malthus ricercandu in quale spazio di tempo una data popolazione potrebbe raddoppiarsi (nell'ipotesi che la potenza astratta si traducesse ad atto, vale a dire che nessun ostacolo la neutralizzasse) fissò questo periodo a 25 anni. E lo fissò tale, non già perchè credesse che il raddoppiamento non potesse avvenire con maggior celerità, ma perchè l'osservazione sperimentale avеagliene offerto l'esempio presso un popolo il quale (benchè infinitamente lontano dalla sua ipotesi) vi si accosta più d'ogni altro, presso il popolo americano. E questo fu per avventura il maggior torto di Malthus: scegliendo come limite della fecondità umana il periodo di 25 anni osservato agli Stati-Uniti, egli credeva sottrarsi a qualunque taccia d'esagerazione o d'astrattezza, poichè (pensava) chi oserebbe accusarmi di estender troppo la latitudine del possibile, s'io mi fermo al reale? Ma egli non osservava che mescolando così il *virtuale* col *reale*, e dando per misura alla legge di *moltiplicazione*, astrazion fatta dalla legge di *limitazione*, un periodo risultante da *fatti governati da queste due leggi*, esponevasi a non essere compreso. E si è ciò appunto che avvenne. I suoi oppositori si servirono della confusione ch'egli avea fatta di due leggi distinte, per negargli l'una col mezzo dell'altra. Ma si sostituisca pure al periodo di 5 lustri adottato da Malthus un altro periodo di 40, di 50, di 100 anni; oppure, facciasi meglio, non si prenda alcun periodo determinato per assegnare il termine, la legge di raddoppiamento, rimane certo però che nella specie umana, al par che in tutti gli esseri organizzati, la potenza virtuale riproduttiva oltrepassa in una proporzione enorme tutti i fenomeni di rapida moltiplicazione che furono osservati nel passato o che potranno manifestarsi nell'avvenire. Basta a noi, basta a Malthus che si riconosca che la potenza organica di riproduzione è superiore alla moltiplicazione reale.

Eccoi ora alla seconda proposizione Malthusiana. *Se da una parte, la popolazione tende virtuolmente a svilupparsi giusta una progressione geometrica, dall'altra, i mezzi di sussistenza, o le derrate, e tutte in generale le ricchezze* (come ben eoresso G. B. Say),

i mezzi di esistenza non possono aumentarsi che in una proporzione aritmetica. Un uomo può generarne due, questi quattro, i quali ne produrranno otto e via di seguito, e i membri di due o tre generazioni, giusta questa legge crescenti, si troveranno contemporaneamente agglomerati sullo stesso spazio; ma la fecondità del terreno non segue questa legge, talchè possa dirsi che ad ogni nuova generazione potenziale di viventi vi sia pure un potenziale duplicamento dei mezzi di sussistenza. In primo luogo, la superficie territoriale è limitata; inoltre, la forza produttiva della terra non è dovunque uguale: ella si esaurisce più o meno rapidamente, e i concimi, le dissodazioni (vale a dire i capitali, che costan fatica e tempo a prodursi) son necessari a fecondarla. Mentre senza i sussidi del lavoro e del capitale, la terra esinanisce ed invecchia, l'umanità, allo incontro, non invecchia giammai, e agli individui stanchi e spossati succedono alternativamente i giovani baldi e robusti. Se formiamo adunque un'equazione composta del termine *popolazione* e del termine *ricchezza*, troviamo che lo sviluppo *virtuale* di questi due termini non è lo stesso. La popolazione *tende* a crescere geometricamente, nell'atto che le derrate e le ricchezze in generale non possono moltiplicarsi che giusta una progressione aritmetica. Se ammettiamo (sono parole di Malthus) che, con un ottimo regime e con saggi incoraggiamenti, il prodotto territoriale di un paese possa raddoppiarsi nel primo periodo di 25 anni, la nostra ipotesi eccede forse i termini del possibile. Ma poniamo pure che, fra cinque lustri, la produzione attuale sia duplicata: questo raddoppiato prodotto non conterrà però in sè medesimo il principio di un nuovo raddoppiamento, talchè, decorsi altri 25 anni, si possa avere un prodotto quadruplo dell'attuale. Al contrario, l'esempio dell'America dimostra che non solo la popolazione può raddoppiarsi entro un primo periodo di cinque lustri; ma eziandio che, compiuto questo periodo, la nuova generazione ha in sè medesima gli elementi per raddoppiarsi nuovamente e divenir quadrupla della sua cifra presente. Mentre la *doppia* fertilità del suolo non può, per sè stessa indipendentemente da nuovi capitali, esser cagione d'una *quadruplice* fertilità, la *doppia* popolazione ha invece in sè medesima la potenziale tendenza a *quadruplicarsi*. Queste proposizioni sono, dopo quanto precede, di tutta evidenza.

Ma onde avviene che questa tendenza non si traduce in atto, e che la forza assoluta e virtuale moltiplicazione non si converte nella moltiplicazione effettiva e reale?

Malthus risponde al quesito con la parte più importante della sua teoria, con la *legge delle limitazioni e degli ostacoli.*

I vegetali e gli animali sono interamente passivi nella lotta dei due principii che governano la natura vivente. La profusione dei loro germi è infinita, ma le condizioni dello sviluppo di questi germi son limitate; per la qual cosa la maggior parte non giungono a maturità di sviluppo e soccombono inconsci a quelle cause estrinseche di distruzione, che sole possono mantener l'equilibrio tra il numero degli esseri ed i mezzi di sussistenza. Miliardi e miliardi di semi vegetali cadono ogni anno sulla terra, ove trovano un principio di vita; ma bentosto periscono o aduggiati da piante più alte e più frondose, o distrutti dal rigore degli elementi o dagli animali. Fra questi ultimi le specie selvatiche si divoran tra loro, e le domestiche sono decimate dall'uomo.

Insomma, rispetto ai viventi d'ordine inferiore, la forza limitativa della moltiplicazione non si manifesta che sotto una sola forma, la *distruzione.*

Ma l'uomo, ente non solo passivo ma attivo, dotato di ragione, di previdenza, può modificare e modifica realmente, in ciò che lo concerne, l'azione di questa forza. Non v'ha dubbio che, in quanto è fornito d'organi materiali, in quanto è animale, subisce egli pure la legge di limitazione nella prima di lei forma. Non è possibile che il numero degli uomini oltrepassi i mezzi di sussistenza, poichè altrimenti bisognerebbe dire che esistono più uomini di quelli che possano esistere — manifesta contraddizione. Se la ragione, la previdenza in lui sono giacenti od estinte, l'uomo diventa bruto, discende al grado dei vegetabili: allora la razza umana fatalmente si moltiplica giusta la legge fisiologica, comune a tutte le specie; e quando un popolo è abbastanza barbaro per giacere in simili condizioni morali, i soli ostacoli che mantengano l'equilibrio tra il numero dei viventi e i mezzi di esistenza, sono gli ostacoli *repressivi*, le fami, le guerre, i contagi, la miseria. I quali flagelli esisterono forse soltanto nella cupa mente di Malthus, o non piuttosto la storia è piena del loro lagrimevole racconto? Perchè mai le nude e squallide tribù dell'Oceania, costrette a disputarsi i pochi mezzi del vivere, stanno assorte in quelle diuturne atroci lotte, nelle quali il vincitore fa l'orribile scoperta che la palma della mano nemica è il più ghiotto brano di carne umana? Perchè il selvaggio della Nuova Olanda uccide il suo figlio lattante allorchè è morta la madre che dovea nutrirlo, e il rossiccio Americano strozza per atto di pietà il cadente genitore? E nelle immense regioni bagnate dall'Obi, perchè mai le generazioni cadono ater-

minate dal vaiuolo? Perchè gli antichi tolleravano l'infanticidio, e in Madagascar il soverchio della popolazione si toglie ancora coll'immolare i fanciulli? E venendo nella nostra Europa, per qual motivo la vita umana ha più lunga durata nella florida Scozia, dove la popolazione è men densa, che nella misera Irlanda, dove le generazioni si succedono con tremenda rapidità? Queste sventure dei popoli barbari, o arretrati nell'industria e nel morale progresso, hanno tutte una comune causa, l'esuberanza (cioè) d'una popolazione la quale, per non saper esercitare la più nobile prerogativa della umana natura, soggiace a quella stessa legge di limitazione che impedisce alle piante e agli animali di tutti svolgere i loro germi e di invadere intera la superficie terrestre.

Ma l'uomo è previdente e perfettibile, sublime privilegio dell'animo suo: facendo entrare questa legge medesima nella sfera della sua volontà, può dirigerla, e trasformarla da forza cieca e fatale in forza intelligente e benefica. Gli ostacoli *repressivi* possono trasmutarsi per lui in ostacoli *preventivi*. La storia c'insegna che quanto più cresce e si diffonde la luce dell'incivilimento, tanto più sviluppasi questo morale ritegno, questa previdenza di cui Malthus fece sì calda apologia. Mentre il selvaggio, seguendo il costume dei bruti, non ubbidisce che all'istinto, o non conosce altra legge che la fisica possibilità, l'uomo civile invece guarda l'avvenire, pensa alla futura famiglia, oppone al senso la ragione, e raro avviene ch'ei sacrifichi sè medesimo e la prole ad un'ombra non dirò di piacere ma d'obblio. Diverse sono le forme sotto le quali questa previdenza si manifesta, diverse le instituzioni con le quali l'intelligenza o la virtù umana oppongono ostacoli alla soverchia moltiplicazione *potenziale* degli uomini. Oltre a quella santa ignoranza degli anni primi, la sola ignoranza (dice Bastiat) che sia delitto dissipare, e su cui veglia la buona madre come sopra un tesoro; oltre al pudore (misteriosa tutela dei giovani cuori), — che mai significa quella potenza dell'opinione che indice così severe leggi alle relazioni dei sessi, che copre di vituperio i trasgressori, e che (con un rigore che sarebbe inesplicabilmente ingiusto se avesse diversa origine da quella che qui lo assegniamo) versa l'obbrobrio non solo sugli autori ma eziandio sui frutti innocenti della colpa? D'onde gli onori e il culto pressochè religioso, di cui in ogni tempo si volle privilegiata la verginità? Quando nella Scrittura vuolsi indicare qualche nuovo calamitoso portento aggiungesi che le fanciulle erano uscite dai loro chiostri; nella voluttuosa Grecia dovevano coprirsi in pubblico d'un velo la faccia; e alle Vestali in Roma era commosso il simbolo tutelare della repubblica. Nella moderna civiltà, oltre all'essersi, col Cristianesimo, moltiplicati e purificati, almeno in sui primordii della nuova fede, siffatti instituti, veggiamo col progredir dei costumi crescere ogni giorno quel delicato senso di onore, quella austera riserbatezza, quelle precauzioni senza numero, le quali che altro mai sono salvo che svariate forme manifestanti la legge di limitazione nell'ordine intelligente, morale, *preventivo*, e per conseguenza esclusivamente proprio del genere umano? A dispetto dei sognatori d'un'assoluta egualità, evvi nell'uomo una ingenita tendenza all'aristocrazia: voglio dire un imperioso bisogno di alzarsi a primeggiare non solo per antica opulenza e illustri parentele, ma per fortunata industria e per agiata condizione civile. Le nostre classi medie (nelle quali sta oggidì riposto il più ampio tesoro di ricchezze materiali e morali) discendono dalle popolazioni curve un giorno sotto il bastone del feudatario. Ma questa lenta trasmutazione, questo progressivo incremento del viver sociale, come mai avrebbe potuto avvenire, se ad ogni nuovo capitale accumulato fosse immediatamente una novella generazione sopraggiunta a consumarlo?

Or suppongasi che queste diverse barriere vengano spianate, ed aprasi libero il varco alla forza di moltiplicazione: chi può dubitare che questa non sia per agire con tale potenza, da rendere (come fra' bruti) necessario l'intervento della legge di limitazione manifestata nell'ordine fisico e repressivo, vale a dire, per mezzo dell'indigenza, delle malattie, della morte? Se fissiamo a 16 anni (termine medio) l'apparir della pubertà, e se gli atti dello Stato Civile provano che l'età media dei matrimonii non è (in un dato paese) prima dei 24 anni, dobbiamo da ciò concludere che, in quel paese medesimo, la parte morale e preventiva della legge di limitazione sottrae regolarmente 8 anni all'azione della legge di moltiplicazione; dobbiamo concluderne che quella popolazione, senza aver letto Malthus, senza sapere che questo buon padre di famiglia abbia mai esistito, applica la dottrina di Malthus.

La popolazione d'una contrada (dice G. B. Say) può mantenersi nella cifra determinata dalla somma dei prodotti, in due modi diversi: o mediante una esistenza più lunga degli stessi individui, o mediante più frequenti rinnovazioni. Una persona che visse 40 anni, occupò nel mondo lo stesso posto che due persone le quali successivamente ne vissero 20 ciascuna. Ma forsechè è indifferente che si avveri l'uno o l'altro caso? Nel primo, non vi fu che una nascita e una morte: nel secondo,

questi due pericoli, dolorosi per l'umanità, dovettero ripetersi due volte. Uno degli effetti del progressivo incivilimento si è di scemare (proporzionatamente alla popolazione totale) il numero delle nascite, e molto più ancora quello delle morti; mentre invece il carattere più distintivo della barbarie sta nel moltiplicarsi delle une e delle altre. Nel primo caso gli uomini giungono in folla alla pienezza del loro sviluppo fisico e morale, la popolazione è forte, intelligente e virile; mentre all'incontro, ella perdura in continua infanzia, quando le generazioni succedonsi rapidamente sulla faccia della terra, senza potersi vantaggiare dell'esperienza del passato, nè spinger lo sguardo in un lontano avvenire. Se v'ha punto ineluttabilmente dimostrato in statistica, si è l'aumento della vita media. La probabilità d'esistenza per le persone di 20 anni non era, sul finire del secolo XVII, che di 29 anni; oggi è di 40. La mortalità generale, che nel 1800 era di 1 sopra 42 abitanti, al presente è di 1 sopra 46. Il quale benefico e stupendo risultamento sarebbe impossibile se, invece di crescere l'intensità e la potenza dell'ostacolo preventivo, le generazioni (ciecamente moltiplicandosi, e sostituendo la *Provvidenza* alla *previdenza*) in piena balìa s'abbandonassero dell'ostacolo repressivo.

Tale è la dottrina di Malthus, la quale giudico dover qui per maggior chiarezza riassumere in poche e concise proposizioni.

L'uomo è *generatore d'uomini e produttore di ricchezze*. Al pari di tutti gli esseri viventi, egli è dotato di quasi illimitata potenza generativa; talchè se nessun ostacolo s'opponesse allo sviluppo della popolazione, questa crescerebbe in ragione geometrica senza limiti assegnabili. Al contrario, la potenza produttiva delle ricchezze opera con meno energia; talchè i mezzi d'esistenza non possono crescere che tutt'al più in proporzione aritmetica.

Da questa sostanziale disarmonia tra le due potenze ne verrebbe l'assurdo di una popolazione vivente senza ricchezze (cioè senza mezzi di vita), se due specie d'ostacoli non si opponessero alla indefinita azione della potenza *generatrice*; talchè quest'ultima ne vien tenuta in equilibrio colla potenza *produttrice*.

La prima categoria di ostacoli comprende tutte le cause che aumentano le morti; la seconda quelle che diminuiscono le nascite. La prima domina in tutta la natura organizzata, ed impedisce, per via di distruzione, lo svolgimento di un numero infinito di germi. La seconda è esclusivamente propria dell'uomo, il quale ha potestà di trasformare la limitazione repressiva in limitazione preventiva.

D'onde due insegnamenti: l'uno *morale*, per l'individuo, l'altro *politico* per la società. Il primo consiglia all'uomo di sviluppare la parte più nobile di sua natura, l'intelligenza che prevede il futuro, e la volontà che padroneggia l'istinto. Il secondo comanda ai legislatori d'astenersi dagl'improvvidi incoraggiamenti e stimoli all'aumento della popolazione.

Così delineata, ne' suoi essenziali caratteri, la teoria Malthusiana, scendiamo di presente ad una più analitica esposizione della medesima, desumendola dall'opera stessa dell'immortale autore.

Quest'opera stessa comprende due parti distinte: l'una, a cui appartengono i due primi libri, ha per oggetto di raccogliere i *fatti*, le *esperienze*, le *osservazioni*; l'altra che abbraccia i due libri 3° e 4°, induce dai fatti raccolti le *leggi* ed i *precetti*.

§ III. — *Segue l'esposizione del sistema di Malthus.*

N.° 1. — *Fatti ed osservazioni.* — La prima parte del libro di Malthus potrebbe chiamarsi la patologia del genere umano, siccome quella che è destinata ad esporre i mali che, nelle varie parti del mondo ed in mezzo alle diverse condizioni sociali, sono prodotti dal principio di popolazione. Questa parte dell'opera, piena di una pellegrina ed immensa erudizione, non potrebbe essere epilogata in un sunto quale è quello che facciam noi; ci contenteremo quindi di offerirne i punti più salienti e principali.

Malthus comincia dall'esaminare lo stato della popolazione presso le genti che occupano l'infimo grado dell'umana civiltà, quali sono gl'indigeni della Terra del Fuoco, di quella di Van-Diemen, delle Isole Andaman, della Nuova-Olanda, ecc. Le relazioni dei viaggiatori, che hanno visitato quei lontani paraggi, attestano che la costante occupazione dei miseri abitanti è quella di cercarsi un magro vitto coi rozzi ed imperfettissimi loro strumenti di caccia e di pesca. Il loro aspetto annunzia l'estremo grado di miseria, ed il più orrido complesso di ferocia e d'indigenza. Molti furon trovati sulla riva in preda agli orrori della fame e nell'ultimo periodo di quella deplorabile esistenza. Le tribù litorane della Nuova Olanda vivono di pesce e di un grosso verme o larva, che trovano nel tronco dell'albero da gomma, schifoso nutrimento che porta il nome di *ca-bro*. L'unione dei sessi è precoce; e la condotta degli uomini verso le loro consorti porta l'impronta della brutalità e della barbarie. Non solo i più faticosi lavori sono lasciati alla parte più debole dell'umana specie, ma le batture e le violenze sono gli abituali trattamenti che le vengono impartiti. Indi la poca sanità delle

donne, la frequenza degli aborti, la sterilità di non poche fra quelle femmine infelici. Se la madre muore nel tempo dell'allattamento, il padre pone, sul cadavere, il figlio pieno di vita, o lascia cadere sovra di lui una grossa pietra; tosto i suoi amici compiono la tomba: orribile costumanza, che gl'indigeni giustificano dicendo che, siccome non si troverebbe altra donna che volesse farsi seconda madre del bambino, l'ucciderlo è pietà e commiserazione. A siffatte cagioni che spengono la generazione nascente, bisogna aggiungere quelle che la distruggono adulta. Tali le frequenti guerre; le tradizionali vendette; la sconcia sudicezza delle abitazioni; il pessimo vitto; le epidemie ed i contagi frequenti che mietono orrendamente quelle popolazioni. Eppure, nonostanti questi disastri, è tale e così continua la tendenza della popolazione a moltiplicazioni ed a raggiungere il limite delle sussistenze, che il più piccolo disavanzo in queste ultime, la menoma accidentalità che diminuisca l'ordinaria raccolta dei prodotti naturali basta per precipitare quelle tribù nel fondo dell'indigenza e dei patimenti. Una moltiplicazione di viventi senza previdenza, ed una distruzione continua di vita senza tregua e senza riposo, tali sono i due termini in cui si riepilogano i movimenti della popolazione in quel primo periodo della vita sociale.

Volgendosi poscia alle nazioni indigene dell'America, Malthus riferisce le osservazioni degli storici e dei viaggiatori, dalle quali risulta come le tribù del Nuovo-Mondo, all'epoca della scoperta, giacessero in uno stato non meno precario di quello in cui trovansi gli indigeni dell'Oceania. Ignoranti, indolenti ed imprevidenti, quei selvaggi, simili alle belve delle loro foreste, consumavano abitualmente la preda anco eccedente i presenti bisogni, senza porne in serbo parte alcuna per l'indomani. Come avviene a tutti i popoli cacciatori, immensi spazi erano necessari per nutrire scarsa popolazione. La parte più miserabile di quelle genti era, senza alcun dubbio, il sesso femminile; talchè apparisce la giustezza dell'osservazione di Robertson: « Si è talvolta disputato se le arti e l'incivilimento abbiano migliorato lo stato degli uomini: e, nella vanità delle loro controversie, i filosofi hanno suscitato dubbi a questo proposito. Ma che l'incivilimento abbia accresciuto la felicità delle donne, ella è una verità, sulla quale nessuno potrebbe muovere dubbiezza ». Mentre la vita dell'uomo selvaggio si alterna fra l'ozio ed i piaceri, sua moglie è condannata ai più duri lavori, e le sue fatiche si succedono senza tregua. I suoi servizi sono ricevuti senza riconoscenza nè favore. In alcuni distretti, ove estrema è la degradazione, si videro madri talmente comprese da orrore per la loro situazione, che facevano perire le loro figlie appena nate, per liberarle d'un tratto dal peso dei loro infortunii. Queste cagioni, unite al libertinaggio schifoso di cui sono le vittime, scemano naturalmente la fecondità delle donne. La barbara usanza di Lacedemone antica, di esporre ed uccidere i neonati deformi, fu ritrovata dai viaggiatori presso parecchie tribù americane. I missionari parlano delle perpetue malattie alle quali vanno soggetti gl'indigeni dell'America-Meridionale: della scarsità somma di vecchi che s'incontrano fra loro; della brevità della loro vita media. Il vaiuolo e le febbri maligne sono i più formidabili loro flagelli. Devastatrici, continue, sanguinose sono le guerre: gli Irochesi esprimono la risoluzione presa di portare le ostilità presso un popolo vicino con questo parole: *Andiamo a mangiare quella nazione.* Quando invocano il soccorso d'un alleato, lo convitano a bere brodo fatto con la carne dei loro nemici. Presso gli Abenakis è consuetudine che un corpo di guerrieri, entrando in paese nemico, si divide in più squadre, a ciascuna delle quali il capo dice: vi do da mangiare il tal villaggio, o il tale altro; e questo barbaro linguaggio sussiste ben anco fra varie tribù che hanno rinunciato all'usanza di mangiare i loro prigionieri. La quale usanza, che certamente esiste presso molti popoli, nacque dal sentimento del bisogno, comechè in seguito abbia potuto conservarsi o rinnovarsi per altre cagioni. Ma in America, del pari che nella Nuova-Olanda e nella Diemenia, a malgrado di tutte queste circostanze distruttive, la popolazione manifesta sempre la sua invincibile tendenza a raggiungere e ad oltrepassare i mezzi di sussistenza, e non è ricondotta entro ai limiti da questi mezzi fissati, se non mercè delle sventure e delle violenze summentovate.

Lo stesso spettacolo ci presentano le innumerevoli isole dell'Oceania, in molte delle quali l'antropofagia è stata positivamente osservata da molti viaggiatori, alcuni dei quali ne furono anzi le vittime. Il celebre Cook, molto alieno per solito dall'esagerare i vizi delle nazioni selvaggie, dice, parlando dei naturali dello stretto della Regina Carlotta: « Se avessi prestato ascolto ai consigli di tutti i nostri sedicenti amici, avrei sterminato la razza intera di quegli insulari; perocchè ogni villaggio, ogni casolare levava verso di me una voce per domandarmi di distruggere il villaggio, l'abitato limitrofo... Gli abitanti della Nuova-Zelanda vivono in perpetua paura di essere sterminati dai loro vicini. Non v'ha quasi tribù la quale non creda di avere subìto, per parte di

un'altra tribù, qualche ingiustizia od oltraggio, di cui essa è del continuo occupata a trarre vendetta. La speranza di fare un buon pasto esalta forse ancora questo sentimento... La maniera con la quale eseguiscono i loro neri disegni, è sempre la stessa: si scagliano notturni sul nemico che vogliono distruggere. Se lo sorprendono indifeso, uccidono tutti, senza distinzione di sesso e di età. Finito il massacro, celebrano la vittoria sul campo di battaglia, ove si satollano con gli alimenti che vi trovano, indi talora esportano i corpi di coloro che hanno sgozzati, e vanno a divorarli a loro bell'agio nelle proprie dimore, con atti tali di brutale ferocia, cha la penna si rifiuta a descriverli... »

Ma per quanto la guerra, il cannibalismo, l'infanticidio ed altre distruttive cagioni comprimano in quelle regioni la popolazione, i frequenti ritorni delle carestie dimostrano ch'esse non bastano a mantenere il numero degli abitanti al dissotto del livello assegnato dalle sussistenze. Nelle isole, dove, come in quelle d'Otbaiti, la fertilità del terreno assicura abbondevoli mezzi di vita, la prostituzione e la dissolutezza, congiunte all'ozio ed all'imprevidenza, producono gli stessi effetti. Ivi, non che nelle Sandwich, nelle Marianne ed altrove esistono regolari società, conosciute sotto il nome di *Earee*, delle quali l'infanticidio e la prostituzione formano le leggi fondamentali. Esse sonn composto esclusivamente di persone scelte fra le più alte classi della società; la vita licenziosa e turpe che menano i loro membri non trova riscontro che nei misteri d'Eleusi, di Sibari, di Corinto e della infame Dea Bona dei Romani; quando una donna Earea partorisce, gli astanti applicane al naso od alla bocca del neonato un panno umido che lo soffoca istantaneamente.

Lo strano sistema di disciplina vigente presso gli Spartani; quella obblivione di tutti i sentimenti morali, che fu troppo sovente l'oggetto di una vana ammirazione (osserva a questo proposito, coll'abituale suo senno, Malthus) non ba potuto esistere che presso un popolo esposto del continuo alle privazioni ed ai doleri che impone la guerra, e perpetuamente minacciato dalle più crudeli sciagure. Instituzioni siffatte non sembrano indicare, presso i popoli che le mantengono, una maggiore forza d'animo nè un vero patriottismo. Provano piuttosto uno stato di grande miseria ed abitudini selvaggie; il che presenterebbe Sparta e tutta la antica Grecia come non pervenute mai al più alto grado di civiltà. Le virtù selvaggie, come le merci, vengono in più grande abbondanza, là dove se ne sente maggiore il bisogno e se ne fa più attiva la domanda. Allorquando si esigono con tanto ardore la pazienza, l'indifferenza ai mali ed alle privazioni, ed i più stravaganti sacrifici, v'ha molto male da presagire della felicità del popolo e della sicurezza dello Stato.

Dopo avere così disaminato, con una folla di particolarità, di notizie e di fatti che non possiamo naturalmente qui minutamente riferire, i fenomeni relativi alla popolazione presso le genti primitive e selvaggie, l'illustre Autore si volge a fare eguale analisi dello stato sociale appo gli antichissimi popoli pastori in Asia ed in Europa; e, con una erudizione prodigiosa, con una critica storica, dà spiegazione delle irruzioni barbariche del medio-evo ricorrendo al suo principio di popolazione, il quale costrinse quelle nomadi tribù a rovesciarsi sui paesi più ricchi e più civili, onde sopperire ai loro deficienti mezzi di sussistenza. Interessantissimi per lo statista, il geografo e l'etnografo, i documenti raccolti ed i riscontri fatti da Malthus sulle condizioni delle razze nomadi del centro dell'Asia, sono di una importauza secondaria per noi nel tema presente.

Egli passa quindi alla ricerca degli ostacoli che incontra la popolazione nell'Africa. Mentre molte parti di questa contrada sono deserte e sterili, perchè la natura stessa si è opposta per molte cause d'insalubrità alla moltiplicazione degli abitanti; altre, invece, ve ne hanno ammirabilmente fertili e che divenir potrebbero la lieta sede di popoli avventurati, se non vi fossere estrinseci elementi di distruzione e di spopolamento. Tali sono, primatutti, le guerre continue, in preda alle quali sono gli abitanti. Vi si distinguono, infatti, due specie di guerre: l'una, chiamata *killi*, che consiste in aperte e dichiarate ostilità; l'altra, *tegria*, che si compone di furti e di saccheggi. I frequenti bottini e l'incertezza della proprietà che ne consegne, esercitano sul lavoro e sull'industria la più funesta influenza; e, dove si aggiunga l'azione del clima contrario all'umana attività, si comprenderà di lieve come quei popoli, così energicamente feroci nella lotta coi loro simili, siano inerti ed indolenti nei brevi intervalli di riposo. Nonostante però questa doppia cagione di miseria, la popolazione, alimentata dai prepotenti istinti generativi della stirpe negra, tende sempre ad eccedere gli scarsi mezzi di vitto. L'Africa fu, in ogni tempo e specialmente dopo la scoperta dell'America, il principale mercato produttore di schiavi. Incredibile è la moltitudine di questi infelici che, nel corso degli ultimi tre secoli, furono trasportati dall'una all'altra riva dell'Atlantico. E, nondimeno, non si scorge che questa esportazione di negri abbia lasciato alcun vuoto. Mungo Park, nel ricordare come numerose sieno in Africa

le annate di carestia, enumera appunto la penuria fra le cause più potenti che mantengono l'usanza della schiavitù. Il pensiero conceduto dalle leggi ai padroni di vendere i loro schiavi domestici in caso d'urgente bisogno, indica come al servaggio ed al commercio di umana carne non si ricorra che per assoluta necessità. Duranti tre consecutive annate di fame, sulle rive della Gambia, un gran numero di persone caddero nella schiavitù. Non pochi uomini liberi si offrivano al Dottore Laidley, supplicandolo di attaccarli alla sua catena, affine di essere nutriti. Terribili e quasi ributtanti sono le pitture che i viaggiatori ci fanno delle malattie e della mortalità a cui vanno soggette le africane popolazioni.

Dai climi torridi ed ardenti del mezzogiorno, passa Malthus a perlustrare le algide zone del settentrione; e nella estrema Siberia egli scorge imperare le medesime leggi naturali che ritrevò dominanti nella Gambia o nell'Abissinia. Gli abitanti del Kamsciatkà, gli Ostiachi dell'Obi, i Samoiedi sono decimati dal vaiuolo. Le abitudini di schifoso sudiciume, l'incuria, l'ignoranza, l'imprevidenza, moltiplicano ed aggravano le cause di malattia e di morte. La popolazione, pur tuttavia, vi s'innalza sempre fino al limite che le scarse sussistenze comportano.

Parlando quindi delle fertili regioni dell'Asia Occidentale, egli osserva che la causa fondamentale della scarsa popolazione della Turchia, paragonata all'estensione di quello Stato ed alla bontà e feracità del terreno, è incontrastabilmente la natura del suo governo. La tirannia, la debolezza, le cattive leggi, la pessima amministrazione, l'incertezza somma della proprietà, oppongono all'agricoltura ed alle arti ostacoli tali che i prodotti diminuiscono d'anno in anno, e con loro diminuisce la popolazione. In un'epoca come la nostra, che è appunto spettatrice inorridita delle iniquità della turca dominazione, sarebbe inutile che qui ci dilungassimo a descrivere minutamente gli effetti che a tutti oggi son manifesti. Se a queste cagioni si aggiunga la poligamia, la quale (siccome è noto) diminuisce la fecondità delle donne; la peste che spesso ivi esercita le sue devastazioni; le altre malattie, siano endemiche o epidemiche, le quali in Asia sono così frequenti e numerose, ovvio è lo spiegarsi come in un paese così naturalmente florido e ridente, scarsa e miserabile sia la popolazione.

Le antiche leggi di Manù, in India, incoraggiano con ogni religioso mezzo il matrimonio, e rappresentano un erede maschio come un bene della più alta importanza. Alle donne di condizione inferiore era permesso di ottenere un figlio dal fratello o da altro prossimo parente del defunto marito. A questi incitamenti religiosi o legislativi venivano ad aggiungersi quelli del clima, per promuevere i precoci matrimoni e la moltiplicazione eccessiva delle nascite. Laonde le classi inferiori furono naturalmente ridotte alla più estrema miseria, e si avvezzarono a contentarsi della più parca e meno abbondante alimentazione. Questa frugalità fu ancora accresciuta, e sparsa eziandio nelle classi più alte della società, dall'opinione che la riponeva fra le più eminenti e meritorie virtù. Indi è che la popolazione ristrinse il limite delle sue sussistenze; e gli alimenti che tutto il paese produrre poteva vennero insensibilmente a distribuirsi fra la maggior parte del popolo, in porzioni tanto piccole quanto può permetterlo lo stretto bisogno di essere nutriti. In questo stato di cose, osserva il chiaro autore, un cattivo raccolto non può che riuscire profondamente dannoso; e l'India per conseguenza fu, in ogni tempo, soggetta alle più spaventevoli inopie. Gli ostacoli distruttivi, che risecano l'eccedente popolazione, agiscono principalmente fra i sudra nelle infime classi della società indiana. Fra le caste più elevate imperano, invece, le cause privative o preventive, che diminuiscono le nascite.

L'immensa popolazione dell'impero chinese, che i più accurati calcoli portano da trecento a quattrocento milioni di enime, attrae poscia tutta l'attenzione dell'inglese filosofo, e per ispiegare quel singolare fenomeno, non è punto mestieri (osserva egli) di supporre, con Montesquieu, che il clima della China sia straordinariamente favorevole alla propagazione della specie umana, o che le donne vi siano più feconde che in qualsiasi altra contrada del globo. Le cause che produssero un tale effetto, sono, al dire di Malthus, le seguenti:

Primieramente, la fertilità del suolo e la sua situazione nella parte più calda della zona temperata, che è la più propizia alle produzioni del suolo. — In secondo luogo, il grande incoraggiamento dato all'agricoltura, fin dalle origini della monarchia; incoraggiamento che ha diretto i lavori del popolo verso la più grande produzione possibile degli oggetti di alimentazione. — Da ultimo gli stimoli e le provocazioni al matrimonio indussero alla precocità delle unioni gli abitanti, alla minuta divisione delle terre, per cui la China è divenuta forse più popolosa, avuto riguardo ai suoi mezzi di sostentamento, che qualunque altro paese nel mondo.

Il matrimonio è considerato dai Chinesi come uno stretto dovere. La permissione di esporre e di abbandonare i figli tende a facilitare il connubio

e produce un incremento della popolazione. Pei ricchi, l'effetto di questi incoraggiamenti alla figliazione è di suddividere la proprietà, il che a sua volta notabilmente contribuisce ad aumentare la popolazione. Il principio dell'eguale riparto dei beni paterni ed il gran numero di figli tra i quali questo riparto si fa, assottigliano talmente i patrimoni, che pochi sono, nella China, le persone che possano vivere senza lavorare. È ivi adagio popolare, che le fortune durano raramente fino alla terza generazione. Rispetto ai poveri, l'effetto degli incoraggiamenti al matrimonio è di ridurre il prezzo del lavoro manuale al minimo saggio, e perciò di condannare alla più estrema miseria le classi braccianti. Nelle insopportabili strettezze in cui vivono, i poveri non hanno in generale ribrezzo dal sacrificare un gran numero di bambini. Nelle *Lettere edificanti* contengonsi molte e molte prove di questa barbara usanza; citeremo, tra gli altri, lo squarcio seguente: « Quando gettasi, senza pietà, nelle onde un tenero frutto che si è or ora prodotto, può egli dirsi che gli si è data e ch'egli ha ricevuto la vita, dacch'ei la perde appena ha cominciato a goderne? La povertà dei parenti è la causa di questo disordine: stentano a nutrire sè stessi, nè possono pagare una nutrice, nè sopperire alle altre spese necessarie pel mantenimento dei loro figli; si è ciò che li dispera, e non potendo decidersi a lasciare morire due persone, per farne vivere una sola, avviene che la madre, per conservare in vita suo marito, consente a toglierla a suo figlio. Tuttavolta il sacrificio è duro alla loro materna tenerezza; ma' si determinano a questo partito; e credono di potere disporre della vita dei loro nati, onde prolungare la loro propria. Se andassero ad esporre in luogo appartato i bambini, le grida che questi manderebbero sarebbero troppo strazianti per le loro viscere: che fanno essi adunque? Gettano lo sventurato figliuolo nelle acque d'un fiume, onde perderlo tosto di vista, e privarsi in un istante d'ogni speranza di rimedio ». Queste parole sono d'un mandarino chinese; e dipingono al vivo lo stato di deplorabile angustia, in cui l'eccesso della popolazione tiene le infime classi della chinese società.

Tracciato per cotal guisa l'animato e desolante quadro delle sofferenze onde il non frenato *principio di popolazione* è apportatore alle nazioni barbare o semicivili dell'epoca moderna, Malthus ne indaga il riscontro presso i popoli antichi. E, cominciando dalla Grecia, una prima prova dell'eccesso della popolazione egli vi riscontra nelle innumerevoli emigrazioni e colonie dalla stirpe ellenica formate. Ma la facoltà di formare all'estero trapiantamenti di popoli è necessariamente limitata; e, dopo un certo lasso di tempo, diviene difficile; e talora anche impossibile, di trovare un territorio vacante, sul quale mandare il soverchio degli abitanti. Fu d'uopo adunque che i Greci cercassero altri rimedi. Egli è probabile che la pratica dello infanticidio prevalse in Grecia fin dai più remoti tempi; ed in quella guisa che in varie parti dell'America la si trovò originata dalla difficoltà di allevare molti bambini nel corso d'una vita vagabonda e disagiata, è da credere che la stessa cagione producesse in Grecia identici effetti, e che perciò Solone, permettendo l'esposizione dei fanciulli, non fece che sanzionare una consuetudine inveterata nella nazione.

Lo studio d'infrenare la popolazione e di tenerla in limiti tali che fossero proporzionati coi mezzi di sussistenza, sembra avere continuamente preoccupato i filosofi ed i legislatori della Grecia. Platone, nelle Leggi, vuole che nella sua Repubblica il numero dei cittadini liberi, e quello delle abitazioni, non si elevi mai a più di cinquemila e quaranta. Per mantenere questo numero, ogni capo di casa si eleggerà un successore fra' suoi figli e gli trasmetterà la porzione di terra da lui posseduta. Mariterà le sue figlie uniformandosi alle leggi che verranno promulgate. Gli altri suoi figli saranno dati in adozione a quei cittadini che non avranno figliuoli propri. *Se il numero dei figli è troppo grande o troppo piccolo, il magistrato vi provvederà, e vigilerà a che il numero delle famiglie giammai non si allontani da quello che fu stabilito.* I figli nati dai migliori cittadini saranno affidati a nutrici, abitanti un quartiere separato; *gli altri e tutti quelli che nasceranno mutilati o deformi, saranno sepolti in qualche luogo riposto e solitario.* L'età dei matrimonii è, per le donne, fissata a vent'anni, ed a trenta anni per gli uomini. Una donna potrà dare figli allo Stato da venti fino a quarant'anni. Un uomo, da trenta a quarantacinque. Più presto o più tardi, è un delitto da punirsi come l'adulterio e la dissolutezza. I figli nati fuori dei limiti fissati dalla legge, saranno esposti ed abbandonati.

Queste idee di Platone palesano il vivo timore ch'egli nutriva che la popolazione, abbandonata a sè stessa, crescesse oltre i limiti conceduti dai mezzi di sussistenza. Esecrandi sono per certo gli espedienti ch'egli propone per ovviarvi; ma appunto per questo provano ch'egli comprendeva bene la grandezza del pericolo. Egli sapeva che la guerra era già di per sè un potente mezzo di distruzione; eppure, non bastandogli questo, suggerisce di immolare i figli di tutti i cittadini meno meritevoli d'onore; di distruggere tutti i deformi,

tutti quelli nati fuori delle età e delle forme prescritte dalle leggi alla procreazione; e dopo tutte queste precauzioni, vuole ancora che il magistrato regoli e moderi il numero dei matrimoni. Quale più convincente prova potrebbe desiderarsi dei pericoli continui dai quali era la società greca minaceista in virtù del principio di popolazione, e della convinzione che Platone nutriva della grande energia della poteoza procreatrice, non che della necessità di mettervi ostacolo?

Aristotele sembra avere sentito questa necessità in una guisa ancora più positiva. Egli fissava l'età del matrimonio a trentasette anni per l'uomo ed a diciotto per la donna; il che è quanto dire che condannava al celibato un gran numero di femmine. Nè bastandogli lo avere protratto cotanto pel sesso virile l'epoca della procreazione, egli teme ancora che nascano troppi figli, e propone di regolarne il numero in ogni famiglia. A tal fine, se una donna diviene incinta dopo aver già raggiunto questo numero limitato, il frutto del suo seno dovrà essere spento prima di essere dato alla luce. L'aborto provocato è adunque per lo Stagirita un legittimo rimedio allo eccesso di popolazione. Dopo l'età prescritta nella quale è lecito aver figli (che è per gli uomini, 54 anni), i due sessi possono avere libero connubio; ma tutti i figli nascituri debbono venire distrutti.

Queste dottrine dei filosofi greci mostrano quale e quanta fosse l'estensione che essi dar volevano all'ostacolo preventivo, per tenere in giusti confini la popolazione. — In quanto all'ostacolo distruttivo, basta volgere uno sguardo sulla storia delle guerre dei Greci, per formarsi un'idea dell'irrefrenata energia con la quale esso operava. Continue, sanguinosissime erano quelle lotte: nelle loro piccole armate, combattenti corpo a corpo, la mortalità proporzionale era di gran lunga maggiore che nei grandi eserciti moderni. Chi legge Tucidide, poi, vede quanto devastatrici riuscissero le pestilenze.

Le desolazioni prodotte dalla guerra fra i piccoli Stati dell'Italia, durante quel periodo nel quale i Romani facevano i primi sforzi per acquistare il predominio, furono più grandi ancora di quelle onde la Grecia era stata il teatro. Ma questa causa di distruzione non essendo sufficiente, a quel che pare, a ristringere lo sviluppo della popolazione, si ebbe, come in Grecia, ricorso all'infanticidio. Una legge di Romolo vietava di esporre i fanciulli prima dell'età di tre anni compiti, il che prova la consuetudine di esporli appena nati.

Le distribuzioni gratuite di granaglie ai poveri, testificano a qual grado giungesse la pubblica miseria. Sotto Augusto, eranvi duecentomila persone che pigliavano parte a coteste elargizioni, il cui effetto era di incoraggiare l'ozio e l'imprevidenza, epperò di far pullulare quella poveraglia che tante volte mise a repentaglio la salvezza dello Stato.

Giammai forse la depravazione dei costumi non giunse tant'oltre quanto a Roma; e non fu questa certamente la meno efficace delle cagioni che concorsero, in quel vasto impero, a raffrenare lo sviluppo della popolazione, tendente sempre per naturale impulso a sorpassare i mezzi di sostentamento.

Fatto così un rapido cenno degli ostacoli alla popolazione nel mondo barbaro e nel mondo antico, Malthus consacra il secondo libro della sua opera all'esame degli ostacoli che la popolazione stessa incontra nei vari Stati dell'Europa moderna e civile.

E, pigliando le mosse dall'estremo settentrione, egli osserva che in Norvegia, dove la mortalità annuale media è di 1 sopra 48 abitanti, l'ostacolo distruttivo ha scarsa influenza, o che poderosa, invece, la ha l'ostacolo preventivo. Il rapporto dei matrimoni alla popolazione vi è infatti, da 1 a 130, vale a dire minore di quello che presentano tutti gli altri paesi, la sola Svizzera eccettuata. Fra le cause che operarono in quel paese per diminuire il numero dei matrimoni, egli registra il sistema militare che vi è in uso, ed in virtù del quale ogni figlio di contadino o d'operaio vi è soldato. Per lo innanzi, l'officiale comandante del distretto poteva prendere i contadini all'età che giudicava conveniente, e preferiva in generale quelli da venticinque a trenta. Appena arruolato, un uomo non poteva ammogliarsi senza un certificato del ministro della sua parrocchia, che facesse fede ch'egli aveva di che nutrire una moglie ed i figli. Dopo essersi munito di questo certificato, occorreva ancora che ottenesse il permesso dell'officiale. La difficoltà di avere questo certificato e questo permesso, e le spese relative, allontanavano coloro che non si trovavano in circostanze molto favorevoli, dal matrimonio prima dello spirare de' suoi dieci anni di servizio militare. Ma tutti questi ostacoli vennero tolti, e piena libertà è data a ciascuno di accasarsi all'età che meglio gli aggrada; e negli arruolamenti si prendono giovani, per lo più di venti anni, i soldati. I militari biasimano questo sistema, affermando che l'uomo del Nord a vent'anni non è ancora giunto al suo pieno sviluppo. Ed i pubblicisti temono che ne saranno incoraggiati i precoci e troppo numerosi matrimoni. L'essere in Norvegia poco densa la popolazione, ed il non esservi che poche città ove possa rifugiarsi l'eccesso delle famiglie campagnuole, fa sì che il numero di famiglie ad-

dizionali che può mantenere una nuova domanda di lavoro è distintamente noto. Ivi non esiste quella cieca fiducia che, nel resto dell'Europa, incita sovente le classi inferiori a moltiplicarsi senza misura; e la Norvegia è, dice Malthus, il solo paese ove il viaggiatore senta esprimere nel popolare linguaggio il timore di un soverchio di popolazione, e dove si comprenda universalmente il pericolo a cui questa sventura espone le classi inferiori della società. Forte argomento questo che prova l'elevato grado di civiltà a cui quel popolo ha saputo innalzarsi.

In Svezia la mortalità media, paragonata alla popolazione totale, era, secondo Wargentin, durante i nove anni anteriori al 1663, nel rapporto di 34 ³/₄. Quel paese non produce tante granaglie cho bastino a nutrire la totalità degli abitanti; e frequenti sono le cattive raccolte, d'onde notevoli oscillazioni nei prezzi. Or bene, ella è una istruttiva osservazione di Wargentin, dedotta dai registri dello stato civile, che le nascite, i matrimoni e le morti crescono e diminuiscono a seconda del variare delle raccolte dei cereali. Ecco alcuni esempi:

		Matrimoni.	*Nascite.*	*Morti.*
Annate sterili	1757	18,799	81,878	68,054
	1758	18,584	83,299	74,370
Annate abbondanti. . . .	1759	23,210	85 579	62.662
	1760	23,383	90,635	60,083

Questi fatti provano una fiata ancora che la popolazione ha una forte tendenza a crescere; che non solo essa segue con molta prontezza il progresso medio delle sussistenze, ma che basta che queste ricevano un occasionale aumento perchè la popolazione aumenti subito in proporzione; d'onde avviene ch'essa oltrepassi ognora il suo medio saggio d'incremento; e che, in conseguenza, essa vi sia forzosamente ricondotta dai periodici ritorni d'una deficienza nei mezzi di sostentamento mercè le malattie e la mortalità cresciuta.

Lungamente si ferma, dopo ciò, il nostro autore a considerare i vari movimenti della popolazione in Russia; ed i documenti e i risultati numerici che egli adduce a tale proposito sono di tal natura che non possono venir qui epilogati. Particolare attenzione egli accorda ai pubblici stabilimenti degli esposti, notandone la prodigiosa mortalità; e ne trae argomento per dimostrare quanto impropriamente siffatti istituti sono detti filantropici. Li trova però più scusabili che altrove in un paese, come la Russia, ove esiste il servaggio; giacchè ogni fanciullo educato in quelle case diventa uomo libero; e così l'ospitale diventa un correttivo della istituzione della schiavitù.

Uno dei più singolari fenomeni scoperti da Malthus (ed egli ne fa cenno speciale nel capitolo relativo all'Europa centrale), si è *la dipendenza del numero dei matrimoni da quello delle morti.* Montesquieu, dic'egli, osservò con ragione che, dovunque trovasi un posto ove due persone possano agiatamente vivere, ivi si fa un matrimonio. Ma, per la maggior parte dei paesi d'Europa, nello stato attuale di questa parte del mondo, non evvi luogo ad aspettarsi, se si consulta l'esperienza, che i mezzi di provvedere al mantenimento d'una famiglia subiscano un aumento subitaneo e considerevole. Indi è che, per far posto ad una nuova coppia matrimoniale, fa d'uopo, in generale, che una coppia antica sia distrutta. Per lo che si scorge che, eccettuati i casi in cui una causa qualunque produce una grande mortalità, e quelli in cui si opera qualche grande cangiamento favorevole nello stato dell'agricoltura e del commercio, il numero annuale dei matrimoni è regolato principalmente dal numero annuale delle morti. Queste due quantità hanno l'una sull'altra una reciproca influenza. Sonvi pochi paesi ove gli uomini che compongono la moltitudine popolare abbiano sufficiente previdenza, per differire di accasarsi fino all'epoca in cui hanno legittime speranze di potere allevare convenientemente tutti i loro figli. Per la qual cosa, quasi dovunque, una parte della mortalità è dovuta a che il numero dei matrimoni è troppo grande. E dovunque altresì una grande mortalità, sia che provenga da questa causa, o dal gran numero di città e di centri manufatturieri, o dall'insalubrità dell'aere, giammai non manca d'aumentare di molto il numero dei matrimoni. Delle quali verità adduce Malthus una moltiplicità di prove statistiche derivate dai registri censuari della Olanda e della Germania.

La conclusione pratica a cui questi fatti conducono è sempre la stessa, cioè: la naturale potenza di propagazione, la spontanea tendenza al matrimonio sono tali, che non occorrono artificiali incentivi per istimolarvi la populazione. *Qualunque diretto incoraggiamento al matrimonio produce necessariamente un aumento di mortalità.* Dice Montesquieu, nelle sue Lettere persiane, che, durante le guerre del secolo di Luigi XIV, la tema di essere arruolato aveva indotto un gran numero di giovani ad ammogliarsi, senza avere di che sostentare una famiglia, e che da tanti matrimoni erano nati moltissimi figli che la miseria, la fame e le malattie fecero rapidamente scomparire.

La singolarità di alcuni fatti presentati dalle statistiche della Svizzera, e la mirabile conferma che essi porgono alla sua teoria, inducono Malthus a consacrare a quel piccolo paese uno dei più lunghi capitoli dell'opera. — Verso la metà del secolo scorso si sparse in quella contrada una specie di

terror panico riguardo alla sua popolazione: era universale lamento che questa andava rapidamente diminuendo; e che l'agricoltura, l'industria, il commercio erano minacciate d'inevitabile decadimento, in forza della progressiva mancanza delle braccia. Gli autori che annunciavano questo timore consideravano questo fatto come tanto evidente e sicuro, che non vi fosse punto bisogno di prove; o d'altro non si occupavano che di trovare i rimedi al paventato infortunio, domandando leggi che vietassero l'emigrazione, che incoraggiassero i matrimoni, che invitassero gli stranieri a venirsi a stabilire nel paese, che instituissero case di trovatelli, ecc. ecc.

Ma un sig. Muret, ministro a Vevey, non tenendosi pago a tante declamazioni, volle indagare un po' più accuratamente i fatti; e una serie di laboriose ricerche sui registri parrocchiali, gli permise di raccogliere un grandissimo numero di osservazioni, ch'egli classificò in tre periodi, di 70 anni ciascuno; il primo dei quali finiva nel 1620; il secondo, nel 1690; il terzo, nel 1760. Avendo riconosciuto che il numero delle nascite era alquanto minore nella seconda epoca che nella prima, e nella terza che nella seconda, il Muret si affrettò anch'egli a concludere che il fatto del progressivo spopolamento era realmente indubitabile.

Ecco ora le osservazioni che, circa questa conclusione, fa il Malthus: « Ammettendo le premesse di questo ragionamento, la consognenza non è forse così sicura come questo autore stima. Altri fatti, consegnati nella sua memoria, m'inducono a credere che la Svizzera, durante quello spazio di tempo, fu costantemente in uno stato di progressivo incivilimento. Insensibilmente, le abitudini di prudenza e di previdenza vi divennero più comuni; la salubrità del paese andò crescendo; *un più gran numero di fanciulli raggiunseio età d'uomo; e, con un minore numero di nascite, la popolazione si mantenne e ricevette anzi l'incremento che le circostanze potevano consentire.* Per conseguenza, il rapporto delle nascite annuali alla popolazione, durante l'ultimo periodo, potè essere minore che nel primo, senzachè la popolazione abbia sofferto diminuzione. Il Muret fa vedere, con esatti calcoli, che, nel primo periodo, la mortalità fu estremamente scarsa, e che molto considerevole fu il numero di fanciulli che toccarono la pubertà. La stessa cosa non può avere avuto luogo precedentemente, attese le frequenti pestilenze dalle quali, come nota il medesimo autore, la Svizzera era desolata... *Ma d'onde proviene*, dice il Muret, *che il nostro paese dove i ragazzi sfuggono in maggior numero alle crisi della infanzia, dove la vita media è più lunga che dovunque altrove, è precisamente quello ove la fecondità è la più grande? D'onde mai proviene che, fra tutte le parrocchie, quella che ci dà la più lunga vita media, è quella altresì che ha minore aumento di popolazione? Per risolvere siffatta questione, oserei avventurare una congettura: forsechè ciò avviene perchè, a mantenere dappertutto lo stesso equilibrio di popolazione, Dio ha regolato provvidamente le cose in guisa, che la forza della vita, in ogni paese, sia in ragione inversa della fecondità?...* Per ispiegare il fenomeno, soggiunge Malthus, il sig. Muret ricorre dunque ad un miracolo; eppure il nodo non era degno di tale sforzo: *non dignus vindice nodus.* Il fatto osservato non ci sfurza punto ad ammettere la strana ipotesi che la salute delle donne sia in ragione inversa della loro fecondità. Sonvi, senza dubbio, fra diversi paesi, molte differenze nel grado di salubrità, provenienti dalla differenza del suolo o della situazione, ed eziandio da quella delle occupazioni e delle abitudini. Quando, per l'azione di queste cause o d'altre qualsiasi, viene a regnare una grande mortalità, ne siegue tosto un aumento nella proporzione delle nascite. Perocchè, da un lato, il lavoro essendo più domandato, si formano più matrimoni; e, dall'altro, i matrimoni, contraendosi ad una età meno avanzata, sono più fecondi. Al contrario, là dove opposte cagioni consorvano la salute e la vita, se le abitudini d'un popolo si oppongono all'emigrazione, la necessità di ovviare all'eccesso di popolazione, si farà con forza sentire; bisognerà perire o mettere ostacolo a'suoi progressi. Indi i matrimoni si formeranno tardi; il loro numero diminuirà gradatamente, a misura che crescerà la popolazione; e questi tardivi matrimoni saranno naturalmente meno fecondi ».

In altri termini, quantu più cresce la civiltà e con essa la dose di virtù, di intelligenza, di pulitezza e di agiatezza delle nazioni, tanto diminuisce l'azione degli ostacoli repressivi e distruttivi. Ed allora sottentra vieppiù potente l'azione della prudenza, della *contenzione morale*, o, in breve, degli ostacoli preventivi. L'esempio della Svizzera ed i fatti citati dal Muret sono di questa teoria malthusiana la più evidente riprova.

Passando alla Francia, Malthus adduce un gran numero di prove statistiche tendenti a dimostrare che le guerre e la ghigliottina della grande rivoluzione, sebbene abbiano distrutto un fortissimo numero di vite, non lasciarono pur tuttavia alcun durevole vuoto nella popolazione, tanta fu la prontezza e, direi quasi, l'avidità con la quale questa ultima si affrettò a colmare subitamente la lacuna. L'antico adagio che *la natura ha orrore del vuoto*, se non è esattamente vero del mondo fisico, lo è però del mondo economico.

Con la sua solita sapienza, Malthus assegna le cause che imprimono alla popolazione francese un grado eminente di fecondità. Fra siffatte cause, egli enumera in primo luogo la divisione della terra in piccole proprietà. Questo frazionamento del suolo non è, come nel nostro articolo AGRICOLTURA abbiamo veduto, molto favorevole all'aumento del prodotto netto ed alla ricchezza nazionale disponibile e capitalizzabile; ma tende, invece, ad accrescere il prodotto brutto, ed ha sempre una forte propensione ad incoraggiare l'incremento della popolazione. In secondo luogo, la condizione delle classi inferiori, e segnatamente dei contadini, si è notabilmente migliorata dopo la rivoluzione; e, per conseguenza, ha offerto un forte stimolo alla popolazione. Prima di quell'epoca, infatti, il regime feudale e gli aggravi personali e pecuniarii imponevano alla massa degli abitanti una sorte disagiata e sconfortevole, cui la rivoluzione fece sottentrare il benefico principio dell'eguaglianza civile. I salari del lavoro sono cresciuti, e con essi la possibilità di mantenere le famiglie.

In Inghilterra, l'ostacolo preventivo esercita una grandissima influenza. Nelle classi ricche, il vizio e la dissipazione degli uni, l'ambizione aristocratica degli altri, concorrono a rendere rari, tardivi e poco fecondi i matrimoni; nelle classi medie la prudenza ed il desiderio di non discendere nella scala sociale e di non imporre a sè ed alla famiglia gravi e dolorosi sacrificî, producono press'a poco gli stessi effetti. I figli dei fittavoli e dei piccoli mercanti sono esortati dai loro parenti a non accasarsi prima di avere un podere od un commercio che li ponga in grado di sostenere il peso d'una famiglia. Il più delle volte sieguono questo consiglio; ed in conseguenza, si ammogliano tardi. Dai registri che furono pubblicati nel 1800 risulta che il rapporto dei matrimoni alla popolazione in Inghilterra, è di 1 a 1 23 $^1/_5$, e, per conseguenza, minore che in alcun altro paese, tranne la Norvegia e la Svizzera. Nella prima metà del secolo XVIII, il D.r Short estimava questo rapporto ad 1: 115; e questo estimo era molto probabilmente esatto. Vi fu dunque nel rapporto dei matrimonii una sensibile diminuzione, nell'atto che, pei progressi dell'agricoltura e del commercio, la popolazione è cresciuta più rapidamente che non avesse fatto per lo innanzi. Questa diminuzione nel numero dei matrimoni è, soggiunse Malthus, in parte l'effetto di quella che si è verificata, nello stesso spazio di tempo, nella mortalità. Da un gran numero di cifre statistiche dedotte dai censimenti ufficiali anteriori all'anno 1811, l'Autore desume numerose conferme della sua teoria, per dimostrare che, col crescere della civiltà e della ricchezza, gli ostacoli repressivi perdettero in Inghilterra quella stessa influenza che vi andarono guadagnando invece gli ostacoli preventivi; che, quantunque il rapporto delle nascite sia diminuito, la popolazione andò crescendo per la corrispondente diminuzione nella mortalità; che la vita media si è prolungata e con essa aumentossi la quantità di forza, di benessere e di felicità della popolazione.

Le stesse osservazioni presenta Malthus a riguardo della Scozia; e le osservazioni contrarie offre l'Irlanda.

Dopo avere dedicato un capitolo all'esame dei fatti relativi alla fecondità dei matrimoni, ed un altro agli effetti delle epidemie, egli riassume tutta la prima parte dell'opera in un capitolo, intitolato: *Conseguenze generali alle quali conduce il quadro della società precedentemente delineato.* « Tutto ben ponderato, dice egli, si può affermare che i diversi paesi sono popolati in proporzione della quantità d'alimenti che producono o che vi si possono ottenere, e che la felicità vi è in ragione della liberalità che vi regna nel riparto di questi alimenti, o, in altri termini, in ragione della quantità d'alimenti che può comperare l'operaio col frutto d'ogni giornata di lavoro. I paesi graniferi sono più popolosi dei paesi paschivi: ed i paesi da riso, più di quelli da frumento. Ma la felicità di queste diverse contrade non dipende dal numero dei loro abitanti, nè dalle loro ricchezze, nè dalla loro antichità. Dipende dal rapporto tra la popolazione e la quantità degli alimenti... L'osservatore, esaminando attentamente la storia del genere umano, si accerta che, in tutti i paesi ed in tutte le situazioni in cui l'uomo visse o vive tuttodì, possono ammettersi siccome indubitabili le proposizioni seguenti: *L'aumento della popolazione è necessariamente limitato dai mezzi di sussistenza. — La popolazione cresce coi mezzi di sussistenza, o meno che operino ostacoli particolari e facili a discoprirsi. — Questi ostacoli e tutti quelli che tengono la popolazione al di sotto dei mezzi di sussistenza, sono il ritegno morale, il vizio e la sventura.* Paragonando lo stato della società nell'Europa moderna, con quello della società dei paesi barbari o del mondo antico, abbiamo chiaramente veduto che nella moderna Europa, gli ostacoli distruttivi hanno minore forza per scemare la popolazione, e che, all'incontro, gli ostacoli privativi ne hanno una maggiore, di quella che abbiano per lo innanzi avuta in questa parte del mondo, o che giammai abbiano avuta presso i popoli che fecero minori progressi nelle vie della civiltà. La guerra, principale causa di spopolamento presso le genti selvagge, è oggidì meno distruttiva. Dacchè le città sono meglio fabbricate e le strade meglio fatte, dac-

chè una meglio intesa economia politica permette una più equa distribuzione dei prodotti della terra, le pestilenze, le malattie violente, le fami sono più rare e meno funeste. In quanto agli ostacoli privativi, ossia alle cause che ovviano preventivamente all'aumento della popolazione, bisogna confessare che quella fra cotali cause che ho chiamata *ritegno morale*, non ha, nello stato attuale della società, molta influenza sugli uomini. Sono tuttavia persuaso che, sugli uomini stessi, questa influenza è più grande negli Stati civili dell'Europa che in quelli che sono ancore nello stato selvaggio. E quanto meno, non si può dubitare che il numero di donne che praticano questa virtù è, ai nostri tempi ed in questa parte del mondo, molto superiore a quello ch'era un tempo ed a quello che è ancora presso i popoli meno civili. Ma checchè se ne estimi, se si considera la cosa in modo generale, il ritegno relativamente al matrimonio, comprendendovi essenzialmente tutti i casi nei quali i matrimoni sono impediti dal timore di un aggravio di famiglie, si può dire, con sicurezza di non andare errato, che questo ostacolo è quello che, nell'odierna Europa, agisce con maggior forza per contenere la popolazione al livello dei mezzi di sussistenza ».

Tale è la parte prima dell'opera di Malthus, vasta collezione di fatti, di osservazioni e di esperienze, desunte dalla storia antica e moderna, dalla statistica, dai viaggi dell'autore stesso e di altri. È agevole il vedere come, anche in questa sezione del suo lavoro, l'illustre autore non abbia saputo dare alle copiosissime notizie ch'egli esponeva quella coesione logica, nè quelle reciprocenza di relazioni, che uno scrittore più bramoso di far viva impressione sui lettori non avrebbe mancato d'introdurvi. Malthus non ha seguito l'ordine cronologico nella esposizione dei fatti relativi alla popolazione; ha spesso diluito in lunghe digressioni alcuni concetti fondamentali che dovrebbero spiccare meglio sugli altri; il suo stile, che poteva prendere dalle narrate cose una vivacità ed un brio acconcio ad imprimerle nelle menti e nei cuori, è calmo, severo, ma freddo e disanimato.

N.° 2. — *Teorie e sistemi*. — Questi difetti medesimi, che in parte spiegano il mal successo incontrato da Malthus, riscontransi in grado anche più eminente nella parte seconda dell'opera sua, destinata a delineare le dottrine che dai fatti premessi si deducono.

Essa comincia col terzo libro, intitolato: *Dei differenti sistemi od espedienti che furono proposti, o che ottennero favore nella società, in quanto influiscono sopra i mali prodotti dal principio di popolazione.* Scopo di questo libro è di palesare le illusioni, gli errori e le aberrazioni nelle quali incorsero gli utopisti ed i sedicenti riformatori della società umana, per avere disconosciuto, nelle loro teorie, il principio di popolazione.

I primi avversari coi quali si cimenta il forte dialettico sono quelli che oggidì si chiamano *socialisti*, e che Malthus appellava autori di *sistemi d'eguaglianza*. Una preliminare osservazione che in questo luogo può farsi, si è che, se il sommo pensatore avesse potuto assistere alle evoluzioni che il socialismo ha fatte nell'epoca odierna, avrebbe certamente dato a questi capitoli dell'opera sua una molto maggiore estensione di quella ch'egli giudicò sufficiente, e che alcuni suoi amici dichiaravano anzi soverchia quando tutto si riduceva a confutare Wallace, Condorcet, Owen e Godwin.

È noto che gli scritti di quest'ultimo furono una delle principali cause occasionali, che indussero la mente di Malthus a studiare il gran problema della popolazione. Devesi notare altresì che Godwin aveva tutte le qualità letterarie che a Malthus mancavano e difettava di quelle doti dialettiche e filosofiche onde quest'ultimo era si largamente fornito. Malthus era più profondo osservatore che abile scrittore; Godwin, abilissimo e vivace espositore, non aveva mai intraveduto la necessità di portare nelle scienze sociali quello stesso spirito d'osservazione e d'analisi a cui vanno dei loro mirabili progressi debitrici le scienze fisiche e naturali.

Il grande errore di Godwin e di tutta la scuola socialistica, l'errore che domina tutti i loro libri e le loro teorie, consiste nell'attribuire alle umane instituzioni tutti i vizi e tutte le calamità che turbano ed affliggono l'umano consorzio; di credere che la proprietà, la famiglia, il riparto dei beni sono tutte cose artificiali, arbitrarie, mutevoli a capriccio del legislatore; di supporre, quindi, che tutte le sventure, tutti i dolori cesserebbero ove si attuassero quelle leggi e quegli ordini politici e sociali ch'essi suggeriscono.

A combattere questo errore, a mostrare come la umana convivenza vada soggetta ad immutabili leggi di natura; a chiarire la vanità delle supposte riforme ideate da Godwin; a porre sovratutto in luce l'inevitabile influenza del principio di popolazione, consacrò Malthus alcune delle più ammirabili pagine dell'opera sua; e noi riputiamo conveniente il qui riferirle almeno per sunto.

Supponiamo, dice egli, che nella Gran-Bretagna od in altro paese dell'odierna Europa, si potessero rimuovere tutte le cagioni del vizio e della sventura. In tale ipotesi, la guerra e le contese hanno fine. Non più grandi manifatture, o lavori malsani. Gli uomini più non si stipano nelle città per darsi

all'intrigo, al commercio, ad illeciti piaceri. Solazzi semplici, ragionevoli, salutari, sostituisconsi al giuoco, al vino, alla dissolutezza. Le città sono circoscritte da una cinta vasta e tale da permettere abbondanza d'aria e di luce. La maggior parte però degli abitanti vivono dispersi nella campagna od in piccoli e graziosi villaggi. Insomma, la società assume l'aspetto di un vero paradiso terrestre. Inoltre, tutti gli uomini sono eguali; sbandita ogni aristocrazia di titolo o di fortuna; i lavori di lusso sono scomparsi; quelli dell'agricoltura e delle arti più necessarie sono equipartiti in modo che nessuno ne sia gravato. Il riparto dei prodotti vien fatto secondo giustizia, e ciascuno ha quanto gli abbisogna. Tutto va a seconda dei desideri di Godwin. Costui considera il matrimonio come una frode ed un monopolio: supporremo adunque, con lui, che il commercio dei sessi sia stabilito sul principio della più perfetta libertà.

A quest'ultimo proposito, giova osservare però che un tale sistema sarebbe eminentemente favorevole allo sviluppo della popolazione. Non già che la vaga venere favorisca, chè anzi contraria questo sviluppo. Ma il sig. Godwin crede, e Malthus con lui, che, nonostante la libertà lasciata ai sessi, non si abbandonerebbero questi al confuso o vario commercio; ma si creerebbero legami fondati sulle reciproche convenienze. Ora, l'indissolubilità del matrimonio, qual è attualmente stabilita, allontana certamente un gran numero di persone dal vincolarvisi. Un commercio, esente da ogni giuridico legame, non ispirerebbe gli stessi timori e provocherebbe le più precoci e numerose unioni; e, per conseguenza, la più attiva prolificazione.

Se a questo incoraggiamento dato alla popolazione si aggiunga l'influenza di quel benessere universale che abbiamo di sopra supposto possibile, si vedrà che il numero degli abitanti dovrà crescere in modo inaudito. Sonvi paesi dell'America ove la popolazione si raddoppia ad ogni trascorrere di quindici anni. Anco minore sarebbe forse il periodo di raddoppiamento nell'Eden del sig. Godwin; ma noi, per rimanere piuttosto al di qua che al di là del vero, supporremo che questo periodo sia, come negli Stati Uniti d'America, di 25 anni.

Quale sarebbe, a fronte di tale aumento nella popolazione, l'incremento sperabile nelle sussistenze? Il sig. Godwin crede che, nel suo giardino incantato, basterebbe che ogni uomo lavorasse mezz'ora al giorno per produrre il bisognevole. Noi crediamo bensì che tutte le accennate condizioni e la direzione del lavoro verso l'agricoltura aumenterebbero notabilmente la produttività del paese, sebbene, invece della mezz'ora del sig. Godwin, reputiamo che sarebbero necessarie molte ore di giornaliero lavoro. Ma, qualunque sia la massa di fatiche e di capitali che verranno investiti sul suolo, chiunque conosce anche mediocremente la natura della produzione territoriale difficilmente potrà ammettere che questa possa raddoppiarsi nel periodo di 25 anni.

Tuttavia, per abbondare nel senso del Godwin, supponiamo che realmente, trascorsi 25 anni, il prodotto totale sia raddoppiato. Alla fine di questo periodo, il nutrimento sarà sufficiente per mantenere la popolazione raddoppiata, e portata (supponiamo) alla cifra di 22 milioni.

Ma sopravviene il successivo periodo. La popolazione continua a crescere, a raddoppiarsi. Dove si prenderanno nuove terre da dissodare? Dove i concimi ed i capitali necessari a migliorare le già coltivate? Nessun uomo ragionevole potrà immaginare che sia fattibile accrescere, nel secondo periodo, il prodotto nella stessa quantità di cui si è aumentato nel primo. Tuttavia noi ammetteremo questa ipotesi, giacchè possiamo largheggiare di molto con gli avversari. Ebbene, dopo questa concessione avremo dunque alla fine del secondo periodo un prodotto totale capace di nutrire 33 milioni d'abitanti; ma gli abitanti saranno 44 milioni...

In faccia a questa sproporzione fra le due cifre, fra le due progressioni, che diventa, ahimè! quel delizioso quadro di felicità che ci avevamo raffigurato poc'anzi, e nel quale ogni uomo, vivente nel seno dell'abbondanza, senza ansietà sul futuro, tenevasi alieno dall'egoismo e dalle vili passioni? Lo spirito di benevolenza, che l'abbondanza fa nascere ed alimenta, viene compresso dal sentimento del bisogno. L'istinto della propria conservazione, stimolato in tutti i cuori dall'urgente pericolo, si sveglia, e suggerisce a ciascuno di provvedere a sè. Per non soffrire la fame e per non veder perire i propri cari, ciascuno procura di raccogliere quanto più può del prodotto comune. I disinteressati rapporti, ideati da Godwin e da noi ammessi nel primo periodo, fanno luogo ad una società fondata sulla reciproca diffidenza e sulla rapina.

Ma passiamo al terzo periodo di 25 anni; e vedremo 44 milioni d'individui privi di mezzi di sostentamento. Alla fine del primo secolo, la popolazione ammonterà a 176 milioni, mentre supponendo anche quello straordinario aumento del prodotto che abbiamo sopra accennato, non vi sarà che il vitto per 55 milioni; di modo che vi saranno 121 milioni privi d'ogni mezzo per vivere. Egli è ben vero che i milioni eccedenti non avranno mai

avuto la possibilità di esistere e non saranno mai venuti al mondo, perchè, come osserva giustamente Godwin stesso, v'ha nella società umana un principio, in virtù del quale la popolazione è perpetuamente mantenuta a paraggio coi mezzi di sussistenza. Ma questo principio, che per Godwin è alcunchè di occulto e di misterioso, è invece per noi perfettamente chiaro e manifesto. Esso è la sventura od il timore salutare della sventura: la sventura, cioè la morte, il vizio, i flagelli distruttivi, nel caso che la popolazione eccessiva venga alla luce; il timore della sventura, cioè il morale ritegno, se la società è abbastanza progredita e civile per fermarsi sull'orlo del precipizio che una esuberante popolazione le apre dinnanzi.

Ripigliando la soprascritta ipotesi, si scorge che, più presto o più tardi, deve necessariamente venire un periodo di tempo nel quale svaniscano i sogni dorati ed il terrestre giardino di Godwin; un periodo nel quale o vi sieno più bocche di quelle che possono essere alimentate, ed allora le morti e i flagelli che riconducano i termini del problema in equazione, o gli uomini diventino ansiosi del loro futuro, previdenti e prudenti e laboriosi.

In entrambi i casi, è agevole vedere come spontaneamente, naturalmente nascerebbero quelle leggi e quelle instituzioni sociali, che Godwin ed i socialisti affettano di credere arbitrarie ed artificiali. L'aculeo della necessità si farebbe sentire, difatti, ben tosto nella società che abbiamo immaginata; e non andrebbe gran tempo che ne risulterebbero alcune violazioni delle provviste riserbate sia al pubblico, sia ai privati. Non appena siffatti attentati si rinnoverebbero frequentemente, che le menti più ragionevoli e più previdenti non tarderebbero ad accorgersi che un tal fatto, congiunto al progressivo aumento della popolazione, farebbe inevitabilmente scemare il prodotto annuale da ripartirsi fra gli abitanti. L'urgenza del pericolo stimolerebbe a provvedere ai mezzi di ovviarvi. I soci si convocherebbero in assemblea, vi si esporrebbero i pericoli della situazione; finchè (vi si direbbe certamente), finchè noi abbiamo vissuto nell'abbondanza, poco importava che alcuni lavorassero meno degli altri, perchè ce n'era per tutti, e poi lo spirito di scambievole beneficenza suppliva ad ogni bisogno. Ma oggi i bisogni eccedono i mezzi per provvedervi; il prodotto diventa tutti i giorni più insufficiente e la popolazione più numerosa. Una imperiosa necessità ci sforza ad accrescere la somma dell'annuo nostro prodotto. Ma ciò non si può ottenere senza aumentare il lavoro di ciascuno. Se non che, onde ognuno lavori più che per lo passato, è necessario ch'egli abbia certezza di godere i frutti delle sue fatiche. L'instituzione della proprietà si presenterà quindi non come un arbitrario trovato, ma bensì come l'unico rimedio a quel pericoloso stato di cose. La comunanza dei beni farà così spontaneamente e necessariamente luogo alla loro riduzione in privato dominio.

Ciò che diciamo della proprietà ripetasi ora della famiglia e del matrimonio. Coloro che avessero riconosciuto la vera causa della generale miseria, farebbero manifesto che la certezza acquistata da ogni padre di famiglia di vedere tutti i suoi figli mantenuti dalla sociale benevolenza, rendeva assolutamente impossibile di far produrre alla terra di che nutrire tutta quella crescente popolazione. Quand'anco (direbbero essi certamente) tutta l'attenzione e tutto il lavoro onde tutti i membri della società sono capaci, si dirigessero verso questo solo oggetto; quand'anco la proprietà fosse perfettamente guarentita; quand'anche si riuscisse ad ottenere il più grande prodotto annuo possibile; tuttavia l'aumento dell'alimentazione non pareggierebbe giammai quello della popolazione, che (come vedemmo) è infinitamente più rapido. Bisogna dunque opporre all'eccessiva moltiplicazione un ostacolo. Il più semplice ed il più naturale è quello di obbligare ogni padre a nutrire e mantenere tutti i suoi figli. Dare ad ogni uomo la responsabilità de' suoi atti e delle loro conseguenze, tale è il più razionale principio che possa reggere la sociale convivenza. Quando ciascuno sappia che, pel mantenimento della famiglia, non può contare sugli altri, nessuno vorrà dare la luce ad esseri sventurati, ogniqualvolta si sentirà nell'incapacità di sostentarli. Indi la consecrazione della famiglia, l'instituzione del matrimonio.

E così quelle instituzioni che, a detta dei socialisti, sono il frutto dell'arbitrio, della frode, del despotismo, sono invece i naturali portati delle leggi eterne che presiedono all'umana consociazione. E così, similmente, quel principio di popolazione, che i settari disconoscono e pongono in non cale, è invece il possente regolatore dei destini della nostra specie ed il più gagliardo argomento in favore delle summentovate instituzioni e contro alle avventate teorie dei loro avversari.

Ridotti per tal modo al silenzio ed alla dimostrata impotenza i fautori dei così detti sistemi di eguaglianza, Malthus si fa la domanda: se il principio di popolazione possa venire neutralizzato dall'emigrazione considerata come rimedio all'eccesso delle popolazioni europee.

A primo aspetto, sembra che l'affermativa non possa essere dubbia: immense sono ancora le contrade nelle quali scarso è il numero degli abitanti

ed in cui il lavoro umano o non sollecita affatto o provoca con tenuissimi sforzi la naturale fecondità. Se adunque vi hanno paesi nei quali soverchia la popolazione, che mai vi può esser di più ovvio e di più ragionevole che di spargere sui paesi, dove possono essere prodnttive, queste forze che a casa loro sono d'imbarazzo e pericolo e non altro?

Ed effettivamente l'umanità siegue da secoli questo consiglio della ragione. Nel nostro articolo Emigrazione abbiamo dimostrato quanto i trapiantamenti de' popoli dall'una regione ad altre abbiano giovato ai progressi della società del genere umano.

Ma l'esperienza e la storia ci mostrano quanti pericoli, quante difficoltà accompagnino i tentativi di fondare nuove colonie (V.); qnanti ausaidi e capitali accumulati richieggano per presentare qualche probabilità di buon successo. L'emigrazione può, senz'altro, considerarsi come un palliativo, ma non mai come un mezzo atto a neutralizzare l'influenza del principio di popolazione.

Tre lunghi capitoli dell'opera di Malthus sono poscia destinati ad esaminare l'azione delle leggi pauperarie, delle quali il tipo più famoso è la celebre *Tassa dei Poveri* stabilita in Inghilterra nel 1563, e confermata o mndificata da un gran numero di decreti posteriori. Erigere la beneficenza in legge, rendere ai ricchi obbligatorio il soccorso prestato ai poveri, parve agli autori di quella legge un ottimo sistema, un efficace mezzo per sanare la piaga del pauperismo che, come lebbra divoratrice, invadeva il corpo sociale. Contro questa illusione sorse Malthus: Non trasformate, diss'egli, l'elemosina in nn allettamento alla spensieratezza ed all'infingardaggine; non create una sovvenzione legale che non ad altro sarà efficace che a moltiplicare la schiatta dei miserabili e ad aggravarne i mali. Gettando l'obolo ad un bisognoso, voi fareto pullulare intorno cento accattoni; per un vero indigente che soccorrete momentaneamente, voi fate mille vagabondi ed oziosi. Lungi dallo spargere sulla sociale infermità del pauperismo un farmaco riparatore, voi la incancrenite e la rendete insanabile. Togliendo a quei che lo hanno il denaro e dandolo a quelli che ne difettano, voi create un comunismo velato, che avrà le più funeste conseguenze. Voi non potete, così facendo, migliorare la condizione del povero, senza danneggiaro almeno altrettanto quella della società. Il privato cittadino che fa elemosina ad un indigento, non impone privazione ad alcuno o la impone a sè solo. Il ricco possidente o la pubblica amministrazione che dissoda un terreno inculto, o ne dà ad un povero il prodollo, fa ad un tempo il vantaggio di questo e della società. Ma se io dò a questo povero del denaro prelevato dalla borsa dei contribuenti, e se il prodotto totale del paese non viene accresciuto, io non faccio che dare al sussidiato un titolo rappresentativo di una parto della ricchezza sociale, autorizzandolo a prelevarne una porzione maggiore di quella che prima ei ne prendeva. Ora, è evidente ch'egli non può ricevere questo aumento senza diminuire la porzione degli altri. Finchè si tratta di un solo individuo, la sottrazione ch'egli fa al fondo comune, è minima ed insensibile; ma moltiplicatela pel numero di individui che si trovano nel medesimo caso di lui; ed avrete una misura del danno sociale che voi producete. Le distribuzioni pecuniarie danno alle classi povere il diritto di comandare molte derrate di più di quelle che il loro lavoro e la loro industria permettevano loro di sperare, nello stato attuale del paese; e, per conseguenza, non essendo punto aumentata la quantità totale delle derrate medesime, la facoltà di comandarne è d'altrettanto diminuita fra le classi più elevate.

Frattanto i poveri, fatti per legge sicuri che la società s'incarica di provvedere ai loro bisogni ed a quelli delle loro famiglie, si moltiplicano fuor di misura. Cessa in loro ogni ritegno morala; i precoci matrimoni diventano comuni fra la povera gente. Invece di cercare nel lavoro e nelle fatiche una guarentigia contro il bisogno e la fame, molti si danno all'ozio, avendo certezza che la società fornirà loro il necessario per vivere; e così la Tassa dei Poveri diventa un pericolosissimo incentivo alla popolazione. Questo balzello, che in sui primordii non prendeva ai contribuenti che 20 milioni di nostre lire all'anno, cominciò a toglierne 40 ai tempi della guerra d'America, 100 sul cadere del secolo scorso, 200 nel 1818, e così progressivamente; ed a misura che le pubbliche elargizioni crescevano, vieppiù luride e minacciose forme e spaventevoli proporzioni la pubblica miseria assumeva (V. Beneficenza; Pauperismo; Tassa dei Poveri).

Nei successivi capitoli del terzo libro, Malthus esamina in tutte le sue parti l'influenza che sul problema della popolazione possono esercitare l'agricoltura, le manifatture, il commercio, le leggi sui grani ed altre circostanze politiche e sociali. Inutile sarebbe il far qui un'analisi di questa parte dell'opera dell'inglese economista, siccome quella che ci condurrebbe fuori troppo del campo che nel presente articolo dobbiamo trattare. Come apprincipio abbiamo osservato, la questione della popolazione è così complessa e per tanti molteplici

nodi connessa a tutte le altre questioni economiche, che, ove non si circoscrivesse l'obbietto delle proposte ricerche, si potrebbe benissimo offrire un compiuto trattato di economia politica, passando ad una ad una in rassegna le relazioni che passano tra un tale quesito e tutte le altre sociali teorie.

Della speranza che è lecito nutrire di poter sanare o diminuire almeno, nell'avvenire, i mali cagionati dal principio di popolazione, — tale è il titolo dell'ultimo libro dell'opera di Malthus. Egli avea precedentemente dimostrato, in mille diverse guise, che, presso i popoli tutti, se la popolazione è mantenuta al livello delle sussistenze, ciò avviene in virtù di cause repressive, che possono riassumersi in due tristi parole: *vizio* e *sventura*. Procedendo alla ricerca di una terza causa men contraria alla virtù ed alla felicità umana, l'autore fa un seducente quadro di una società in cui il *ritegno morale* fosse praticato, e mostra che la maggior parte dei mali che affliggono l'umano consorzio potrebbero essere evitati o grandemente attenuati quando la ragione e la previdenza avessero sufficiente impero per impedire i troppo precoci matrimoni e per indurre ogni uomo che voglia stringere i nodi nuziali a provvedere prima ai mezzi di sostentare la famiglia.

In qual modo e con quali principii debba essere diretta ed esercitata la carità; come si possano gradatamente abolire le erronee leggi sui poveri; quali ragionevoli speranze sia dato di concepire sopra un futuro miglioramento nello stato sociale; tali e somiglianti argomenti vengono svolti da Malthus in quest'ultima parte del libro, piena di una folla di considerazioni morali ed economiche della più alta importanza, ma che si rifiutano a qualunque tentativo di riepilogo e di sintesi.

Da questo rapido ma fedele sunto dell'opera di Malthus, si scorge evidentissimamente:

1º Che il sommo filosofo volle portare in una questione sociale quel metodo stesso che aveva condotto la moderna sapienza alla soluzione delle questioni fisiche e naturali, il *metodo di osservazione*. Egli, infatti, comincia dal raccogliere un grandissimo numero di dati, di notizie, di fenomeni, e passa poi, col soccorso del ragionamento, ad indurre da questi fenomeni le leggi che li governano.

2º Che se ottimo fu questo *processo logico* seguito da Malthus, poco felice fu, all'incontro, la *forma* con la quale ei lo espone. Diffuso, prolisso, freddo ed inanimato, il suo stile ha nociuto estremamente alle dottrine ed alla riputazione del loro autore.

In quanto alle conclusioni generali del sistema, esse possono riassumersi così:

1º La popolazione tende a svilupparsi assai più rapidamente che le ricchezze. Questa tendenza non può venire impedita se non che da due ordini di cause, cioè o dalla distruzione delle vite eccedenti il numero che sta in equilibrio con le ricchezze, o dalla previdenza che rallenta lo sviluppo della popolazione.

2º In ogni tempo ed in ogni paese gli ostacoli repressivi hanno sempre agito ed agiscono con grande energia. Agisce pure l'ostacolo preventivo, ma con molto minore potenza.

3º La prevalenza degli ostacoli repressivi sul preventivo è molto maggiore nei tempi antichi che nei moderni, nei paesi barbari che nei civili. Quanto più progredisce la civiltà, tanto più cresce l'azione del ritegno morale.

4º Questa legge che domina nell'ordine delle genti, impera egualmente in quello delle classi sociali. Le più rozze e le più povere sono le più imprevidenti e quelle che si moltiplicano più rapidamente; sono perciò quelle sulle quali l'ostacolo repressivo esercita le maggiori sue stragi. Le più educate, le più colte, le più ricche ottemperano maggiormente all'ostacolo preventivo.

5º Tutte le leggi e le instituzioni che tendono ad incoraggiare il matrimonio o lo sviluppo della popolazione, sono essenzialmente funeste, siccome quelle che moltiplicano le vittime dell'ostacolo distruttivo.

§ III. — *Gli esageratori e avversari di Malthus, ed i mezzi proposti per controbilanciare il principio di popolazione.*

Il peggior nemico che possa incontrare un gran pensatore è, senza dubbio, un avventato disceppolo che esageri, per non averle intese, le sue dottrine. Tal fu la sorte del povero Malthus. Alcuni scrittori, dimenticando affatto la teoria degli ostacoli preventivi, colla quale Malthus aveva altamente riconosciuto l'impero che la libertà morale dell'uomo esercita sui fisici istinti, raffigurarono l'umanità quasi soggetta da un fato inesorabile alle sventure prodotte dall'esuberanza della popolazione. La storia per costoro non è che un avvicendarsi perpetuo di due successivi periodi, nel primo dei quali la popolazione cresce fino ad oltrepassare il limite che le sussistenze consentono, e nel secondo vengono le fami, le pesti, le guerre, i più spaventevoli disastri insomma, che riconducono violentemente il numero degli abitanti alla cifra fatale. Quando le ricchezze abbondano, il popolo si moltiplica, perchè (a servirci della energica figura di Buffon) la produzione di un pane provoca il nascimento di un uomo; e si moltiplica a segno da

determinare i terribili flagelli che formano l'aumento della popolazione, per ricominciar poi sempre da capo la dolorosa alternativa.

È facile scoprir l'errore di questi pretesi Malthusiani. È vero pur troppo che quando un popolo, rinunziando a servirsi del più bel dono che la natura facesse all'uomo, della ragione, moltiplica sè stesso più rapidamente che le sue ricchezze, quando troppo precoci sono i matrimonii, e troppo lente le accumulazioni dei capitali, quel popolo prepara alle venture generazioni quelle calamità con le quali la natura rivendica e sancisce le conculcate sue leggi. Ma è vero altresì che i popoli possono sottrarsi a queste sventure. E lo possono per due motivi: il primo, perchè usando la prudenza, frenano l'eccessivo aumento della popolazione; cosa che è tanto più facile quanto più cresce la civiltà, la quale offre agli individui una folla di più nobili soddisfazioni intellettuali e morali, ignote al popolo barbaro, le quali largamente compensano le genti incivilite del fisiologico sacrificio che seppero imporsi. In secondo luogo, la ricchezza che, presso i popoli primitivi, o riman stazionaria o cresce lentamente, si moltiplica rapida invece presso le nazioni inoltrate nella via dell'incivilimento. Così, mentre da una parte diminuiscono le nascite, dall'altra si aumentano i prodotti; e l'uomo, invece di soggiacere all'impero della fatalità, divents padrone del proprio destino e lo rende ogni dì migliore.

Con diversi argomenti fu la dottrina di Malthus assalita. Alcuni scrittori, fra'quali l'inglese Godwin, negarono che la popolazione tends (come sull'esempio dell'America asseriva Malthus) a raddoppiarsi ad ogni periodo di 25 anni. Adducevano gli esempi d'altri paesi, dove il raddoppiamento non avviene che in 100, 200 o più anni; e ne dedussero erroneo il sistema del filosofo-economista. La superficialità, la leggerezza di questa obbiezione ci esonera dal confutarla. Ammettiamo pure che la popolazione tenda a svilupparsi con una potenza minore di quella che Malthus le attribuiva. Rimarrà pur sempre vero che agli uomini costa minor fatica il fare bimbi che il far ricchezze: finchè da una parte vi sarà un *piacere*, una potente *attrattiva*, dall'altra una *fatica*, sarà sempre necessario di consigliare agli uomini di scegliere tra due mali il minore, di preferir, privi di mezzi di sussistenza, il celibato coi suoi sacrificii, anzichè il matrimonio con la miseria. Tutta la teoria di Malthus è qui. Ciò che è vero degl'individui lo è pure delle nazioni e dell'umanità tutt'intera. Quando un indigente o un inesperto giovane vuole ammogliarsi, bisogna supporlo ben solitario sopra la terra, perch'egli non abbia da trovare un amico che lo induca a rinunziare al suo fatale disegno, o per lo meno ad aggiornarlo a tempi migliori, un consigliero che gli ponga innanzi agli occhi la fame della prole infelice, la famiglia giacente nell'obbrobrio e nell'abbandono. Questo consiglio che l'uom prudente non rifiuta all'amico, Malthus lo diede al genere umano: mostrò, da una parte, i terribili effetti che l'improvidenza produce fra i popoli dimentichi della ragione, e fece, dall'altra, un appello al senso morale, al senso comune per trattenere le nazioni sull'orlo del precipizio.

Tra gli oppugnatori di Malthus, alcuni (fra i quali duole annoverare il sommo Romagnosi) rinunziando agli argomenti economici, si appigliarono ad un supposto argomento religioso per abbattere la sua dottrina. Gesù Cristo (dicono costoro) mostrò agli uomini i corvi, *i quali non seminano ma mietono, nè posseggono cantine nè granai, eppure nemmen Salomone fu mai così ben vestito come un di loro.* La Provvidenza (proseguono) sa di che abbisogni l'umanità, nè è supponibile che ella abbia voluto prendersi giuoco dei dolori nostri, ponendoci nel bivio o di morir di fame o di disobbedire alla legge: *Crescite et multiplicamini*; d'imporre una privazione al nostro stomaco od una al nostro cuore. È iniquo ed empio supporre che il sommo Ordinatore della natura faccia nascere creature senza provvedere ai mezzi di conservarle durante il corso possibile della vita loro. Il Maltbusismo forma dunque la più esecranda, la più spaventosa delle eresie sorte ad affliggere la Chiesa di Cristo.

In primo luogo (rispondiamo a questi pseudo-eloquenti avversari) che quando trattasi una questione scientifica, le gratuite ipotesi non valgono, e bisogna usare non la teologica e rettorica facondia, ma il preciso linguaggio della scienza. Piuttosto che gridare eretico chi asserisce che bisogna essere prudenti per non esser troppo tardi puniti dell'imprudenza, gioverebbe vedere se il Dio *che ha vestiti i corvi*, abbia vestiti anche gli uomini; gioverebbe esaminare se i bisogni dell'uomo siano così facili ad essere soddisfatti come quelli dei bruti; se, dato ancora che il pane non fosse mai per mancare ad una popolazione benchè eccessivamente numerosa, non rimanesse ancora una lunga serie di bisogni di più eccelsa natura, a soddisfare i quali non bastano i doni gratuiti di Dio, ma richiedesi il sudore della fronte, il diuturno lavoro dell'uomo. Noi primi crediamo non esservi stoltezza e iniquità

maggiori che quella di ammettere bensì un Dio, ma un Dio imprevvido e indifferente alle sue creature; crediamo alla Provvidenza, e siam convinti che questa buona madre invigila gli umani destini, sebbene la parvità della nostra mente non possa formarsi esatta nozione nè della vera natura nè del modo d'operare della Divinità. Ma qui trattasi una questione di fatto. È vero o no che la Provvidenza ha creato due specie di ricchezze: le une spontanee, illimitate, gratuite; le altre occulte, onerose, difficili ad esser guadagnate, e solo in premio di lunghe fatiche? È vero o no che i mezzi di sostentamento, le vesti, i mezzi di educazione e di istruzione appartengono a quest' ultima categoria? E se così è, sarà empia una dottrina che grida amorosamente agli uomini: fate di non crescer in numero più rapidamente di quel che crescano le vostre ricchezze onerose, poichè altrimenti sarete infelici voi e le vostre famiglie! È un fatto che là dove l'uomo si abbandona in piena balia dei sensi, non ascoltando i consigli della prudente ragione, la *procreazione* procede più rapida che non la *produzione*. Il numero dei viventi cresce colà in una proporzione maggiore che non i mezzi di sostentamento: la carestia, le stragi, le guerre, i contagi hanno cura di porvi orrendo riparo. Questo è il fatto; rispondete con altri fatti, invece di fabbricare le facili ipotesi.

Ma v'ha di più. Noi scriventi (e abbiamo per uso di portare alta la fronte in fatto di probità e di sincero e caldo desiderio del bene) abbiam bisogno di tutta la moderazione che ispira la fredda e scientifica contemplazione della verità, per non respingere, levati a sdegno, sugli avversari l'indegna accusa che fanno a Malthus, di aver (cioè) promulgato un'empia eresia e di aver offeso la Divinità.

Voi, o signori, paragonate l'uomo al corvo e ad altri animali, e ben vi sta. Ma, di grazia, questa Divinità che voi invocate, non ha forse dato all'uomo una nobile facoltà che appunto lo distingue (e lo distingue sola) dai bruti, la ragione? Sì, le bestie si moltiplicano (è vero) senza limite e senza freno: ma guardate il destino dei nove decimi dei loro neonati: molti cadono per fame o preda di belve più forti, molti soccombono alle intemperie, e pochi, pochissimi sopravvivono alle cause distruttive che li circondano, poichè la natura, tanto sollecita della conservazione della specie, poco o nulla si è curata di quella dei singoli individui. Augurate voi la sorte medesima all'umanità, quando citate l'analogia con altri viventi? Forse Iddio ci ha privilegiati della ragione, capace di vedere le conseguenze più lontane dei nostri atti, perchè noi non avessimo a servircene? Faremo noi come lo stupido che grida: *video melioro proboque...* con quel che segue? La coscienza ci dice che possiamo vincere i moti istintivi del cuore, come voi dite, e del cuore unito ai sensi, diciamo noi; e lasceremo frattanto inerte, torpida la volontà, schiava dei sensi medesimi? Perchè vi ha una *Provvidenza*, sarà utile e decoroso non aver *Previdenza*?... Iddio non ha forse detto all'uomo: aiutati ch' io ti aiuterò? Chi offende la Divinità: quegli che ricorda al suo simile di aver un' anima immortale e libera, dominatrice della carne, o colui che lo incoraggia a gettarsi improvvidamente e ad occhi bendati in un avvenire, nel quale non v'ha di sicuro che la miseria? colui che ricorda all'uomo i suoi doveri di sposo e di padre, o quegli che gli dice di non consultare che il proprio beneplacito, senza badare al futuro?

Conchiudiamo: Malthus non dice già agli uomini: *non vi ammogliate*, ma bensì *ammogliatevi solo quando siate certi che nè a voi nè ai figli mancheranno i mezzi di sostentare la vita.*

Ma vi hanno pensatori (fra i quali il citato Romagnosi) che non si contentano di siffatti ragionamenti. L' eccesso di popolazione (dicono essi) e il pauperismo, che ne consegue, non dipendono già, come pretende Malthus, da una naturale tendenza della popolazione stessa a svilupparsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza, ma derivano da qualche grande abuso sociale. Prendiamo ad esempio l' Inghilterra. In questa nazione vediamo coesistere insieme la più fiorente prosperità, da una parte, e la più obbrobriosa e turpe miseria dall'altra: forsechè questa piaga dell'indigenza britannica è un frutto del naturale sviluppo della popolazione? No, essa emana da ben altre cagioni, emana da una infausta legislazione la quale, concentrando la proprietà in pochissime mani, esclude la gran maggioranza dalla possidenza; emana dal sistema dei latifondi, che lascia forzosamente incolti immensi territori capaci di fornire alimento a quelli che oggi gemono nella povertà; emana da quella assurda legislazione commerciale che governò per tanti secoli la Gran Bretagna, nutrendo l' indolenza e il monopolio dei privilegiati, e opprimendo il popolo con l'artificiale carezza dei prezzi. Non si citi dunque (conchiudono gli avversari) il pauperismo britannico in appoggio della teoria Malthusiana. Forsechè abbiamo qualche esempio, nel quale, *posto uno stato normale sociale*, siasi verificato questo eccesso di popolazione?

A questa domanda, così nettamente formulata dal buon Romagnosi, io, Malthusiano, rispondo:

No. In una società *incivilita* e veramente *normale* l'eccesso di popolazione non si è mai verificato nè può verificarsi. Ma forsechè perciò è men vera la teoria di Malthus? L'argomento addotto in contrario, ben lungi dal contraddire a questa teoria, a mio avviso, la conferma.

E valga il vero. Che dice la nostra teoria? Che quando gli uomini si moltiplicano improvvidamente, l'eccesso che ne risulta è un sopraccarico divoratore, e la società subisce allora gli stessi mali che verrebbero da un'ostinata carestia di parecchi anni. Ma (soggiunge qui la teoria) a misura che i popoli progrediscono nella civiltà, la cresciuta prudenza, l'aumentata produzione, i migliori ordinamenti sì privati che pubblici, sono altrettante cagioni che allontanano dalla società il terribile flagello. Or, se in una società normale, come voi dite, nella quale cioè quei progressi sono realmente avvenuti, tanta sventura non si è mai avverata, qual è la conseguenza che la logica v'impone di dedurne? Forsechè è fallace la teoria? Dovete anzi concluderne che è vera, essendosi attuata la di lei predizione. I popoli normalmente costituiti non soccombono al sopraccarico di popolazione, appunto perchè la ritenutezza morale, la prudenza è fra loro cresciuta a segno da impedir la soverchia moltiplicazione, e da aumentare in giusta misura le ricchezze. Certo le cause da voi citate possono contribuire e contribuiscono di fatto, in Inghilterra ed altrove, ad allargare la fatal piaga del pauperismo. E nessuno ha mai più vivamente che gli economisti Malthusiani domandato la riforma delle viziose legislazioni sulla proprietà, sul lavoro, sul commercio. Ma questa riforma da noi tanto desiderata, non sarà che un palliativo, senza la più difficile riforma dell'uomo interiore. Se volete efficacemente combattere Malthus, non dovete limitarvi a dirgli: le tali e tali cagioni accessorie, accidentali modificano gli effetti di quella causa primordiale su cui tu, o Malthus, hai scritto un libro. Ma dovete dimostrargli che questa causa fondamentale non esiste; ch'egli fu un ignorante fanatico predicando la previdenza; che fu immorale ed osceno, inculcando l'impero della ragione sul cuore e sui sensi.

Ma forse voi stimate che una esuberante moltiplicazione dei viventi sia assolutamente impossibile in natura. Credete che basti aprire a tutti l'adito alla possidenza, togliere gli impacci del monopolio, per sanare compiutamente la piaga del pauperismo e tutte le altre che, a dir nostro, hanno la medesima, unica causa. Io qui potrei rispondervi che in Francia la suddivisione delle proprietà, giunta a tale che oggidì la si deplora universalmente come soverchia, non bastò a guarire il male, e ad impedire la miseria, i tumulti e le rivoluzioni; e che la libertà commerciale, già da 20 anni iniziata in Inghilterra, non riuscì a far tacere i Cartisti ed a sbandire il proletariato. Ma voi replichereste certamente che queste ed altro riforme, so non hanno pienamente sanato il male, l'hanno però grandemente diminuito; ed io sono in ciò pienamente d'accordo con voi; ma, lo ripeto, questo fatto che prova la necessità di sradicare gli abusi, i monopoli, gli errori della legislazione, non basta, e di gran lunga, ad infermare menomamente la malthusiana teoria. Del resto i fatti statistici sono una prova così elastica, che possono servire alle più contrarie dottrine.

Io non ricorrerò dunque ai fatti; mi contenterò di farvi una semplice inchiesta: Credete voi che in una società *normale* i giovanetti, appena giunti alla pubertà, stringano (non dirò tutti, ma almeno il maggior numero) i nodi del matrimonio? Credete voi che la potenza generatrice sia in loro totalmente soddisfatta, e che gli uomini obbediscano con tutto l'ardor di natura al precetto biblico: *crescite et multiplicamini*?

Se rispondete di sì al quesito, allora spiegatemi di grazia il fatto accertatissimo fra tutti, che cioè fra i popoli barbari o semi-barbari i precoci matrimoni sono assai più frequenti che fra i popoli inciviliti e *normali*. Che se invece concedete che presso questi ultimi la potenza generatrice è frenata dalla ragione, che, in luogo di ammogliarsi a 15 anni, la maggior parte degli uomini aspettano d'essere *più maturi e più ricchi*, allora siete malthusiano, vi dico, e potete agevolmente spiegarvi il fatto per voi sì meraviglioso e per me sì naturale, che cioè i popoli *normalmente* inciviliti non vadano soggetti al sopraccarico di popolazione.

Al principio del ritegno morale o della limitazione preventiva venne ancora opposto ch'esso è aristocratico ed inefficace.

È aristocratico, dicono, perchè al ricco permette di abbandonarsi alle gioie della famiglia e di circondarsi di numerosa figliuolanza, ed il povero condanna al celibato ed alla solitudine. — Questo argomento si assomiglia a quello derivato dalla religione e dall'Evangelio, argomento da noi confutato poc'anzi. Che giova spargere un carattere d'odiosità *morale* sopra un fatto *fisico*, sopra una legge *naturale* ed *inevitabile*? Quando si sarà chiamata aristocratica la verità, essa non cesserà per questo di esser vera. Ma poi, raccomandare al povero di non entrare troppo presto in matrimonio, di non assumere il sacro carattere di sposo e di padre se non

se quando abbia i mezzi per adempierne gli augusti doveri, è lo stesso che esortarlo ad una astinenza che devo avere per effetto di abilitarlo ad avere una famiglia felice; è lo stesso che porre in azione la parte morale dell'essere umano e le migliori sue facoltà; è lo stesso che impedire una eccessiva offerta di braccia che diminuirebbe i salari ed i lucri delle classi inferiori; è lo stesso, insomma, che fornire al povero il più valido dei mezzi per innalzarsi nella sociale gerarchia. Il rimprovero d'aristocrazia è qui tanto fuori di luogo, quanto lo sarebbe se fosse scagliato a chi consiglia al povero di non avventurarsi in dispendi ed in imprese a cui bastano soltanto le ricchezze del dovizioso.

Dicono inoltre, come avvertimmo, gli avversari che l'accennato principio della contenzione morale è inefficace, perchè le unioni coniugali, sebbene contratte in avanzata età, possono essere molto feconde, e tanto più feconde quanto furono più tarde e quanto i coniugi sono in migliori condizioni per avere una progenie bene costituita; perchè, inoltre il celibato, anche temporaneo, la castità e l'astinenza assoluta, sono assai difficili e penose a praticarsi, massime nel seno della società dove i due sessi non si trovano separati come nei monasteri e conventi. — Noi non neghiamo la difficoltà; confessiamo anzi che il principio del ritegno morale sarebbe insufficiente, se si limitasse a consigliare agli uomini di non assumere i vincoli del matrimonio in età troppo precoce.

Ci sia lecito riferire qui le parole che, a questo proposito, scriveva testè un economista francese, il signor Garnier (1): « La previdenza comprendo non solo i protratti matrimoni, non solo il celibato per quelli che possono praticarlo, ma eziandio la prudenza durante il matrimonio. Malthus non comprese in termini abbastanza espliciti questa prudenza in ciò ch'egli chiamò *moral restreint;* ma è chiaro che bisogna sottintenderla. »

Ma contro questa dichiarazione si solleva il sig. Proudhon, dicendo (2): « Se è vero che il ritegno morale, subitamente divenuto ritegno fisico e posto a soluzione del problema della popolazione, sia utilmente praticabile fra coniugi, lo sarà pure fra scapoli: ora questo è appunto il lato immorale della cosa, non preveduto dagli economisti; il piacere essendo voluto e ricercato per se medesimo, senza la conseguenza di progenitura, il matrimonio diventa un'istituzione superflua; la vita dei giovani una sterile fornicazione; la famiglia si estingue, e con la famiglia la proprietà. Il movimento economico resta senza soluzione, e la società torna allo stato barbaro. Malthus e gli Economisti morali rendono il matrimonio inaccessibile; gl'economisti fisici lo rendono inutile; gli uni e gli altri aggiungono alla mancanza di pane la mancanza di affezioni, provocano la dissoluzione del legame sociale. E ciò chiamasi ovviare al pauperismo, reprimere la miseria! Profondi moralisti! Profondi politici! Profondi filantropi!... »

A questa diatriba ecco come risponde il sig. Garnier, uno degli economisti *fisici*, che Proudhon prende qui specialmente di mira (1): « Se il matrimonio ha per iscopo la procreazione dei figli, ha pure per fine non meno evidente le cure da prestarsi a questi figli medesimi, acciocch'ei possano trovare, dall'epoca del loro concepimento fino a quella in cui sappiano bastare a se stessi, le condizioni necessarie d'esistenza, tanto sotto il rapporto materiale ed igienico, quanto sotto l'intellettuale e morale: di guisa che i coniugi mancano al primo, al più assoluto dei loro doveri, se hanno un numero maggiore di figli di quelli che possono nutrire ed allevare degnamente, collocandoli in una posizione atta a soddisfare i loro bisogni. Al padre di famiglia, per certo, incombe il diritto di usare, in tale faccenda più che in ogni altra, il suo libero arbitrio, e di far atto di creatura intelligente, morale e risponsabile.

« Sarà egli immorale non volendo avere che un numero limitato di figli, proporzionato alle sue sostanze ed all'avvenire che la sua tenerezza cerca di preparare loro, e se non si condanna a tal fine all'astinenza più rigorosa ed assoluta? È inutile discutere su questo punto, e noi ci limitiamo ad appellarcene a tutte le coscienze illuminate, ed a quella dello stesso sig. Proudhon, divenuto anche egli capo di famiglia. Veggasi se sia più morale, più conforme al grido della coscienza umana il far nascere figli che vivranno tra le privazioni, oppure impedire che nascano.

« Ci è impossibile di vedere, nel matrimonio in cui il numero dei figli dipende dalla prudenza e dalla previdenza dei parenti, che « la mancanza di affetti sia aggiunta alla mancanza del pane. » Si è precisamente il contrario che è vero.

« Ci è pure impossibile di comprendere come i consigli della prudenza conducano all'abolizione del matrimonio ed alla dissolutezza della gioventù. La prudenza non ha ella per effetto di rendere il matrimonio più prospero e più attraente? E l'espe-

(1) Art. *Population*, nel *Dictionn. de l'Econ. Polit.*
(2) *Contradictions économiques*, tom. II, pag. 417.

(1) *Loc. cit.*

rienza non prova essa forse che l'imprevidenza è una delle cause del concubinato e della demoralizzazione, sia per la provocata violazione del patto coniugale, sia per quella colpevole trascuratezza con la quale si crea una famiglia senza credersi obbligati a mantenerla?

« V'ha inoltre una considerazione da non trascurarsi: ed è che il matrimonio può benissimo ammettersi, a parte la famiglia, come naturale associazione per la reciproca assistenza fra coniugi. Così riguardato, ed anche all'infuori dello scopo di progenitura, il matrimonio è tutt'altro che una superflua instituzione... »

Molte delle osservazioni qui fatte dal sig. Garnier sono giuste, assennate, morali; e noi crediamo che, *nel loro complesso*, rispondano molto bene alla declamatoria invettiva del sig. Proudhon. Confessiamo pur tuttavolta che il nostro senso morale si rifiuta ad ammettere certe conseguenze che dalla dottrina del *ritegno fisico* del Garnier si potrebbero derivare. Che l'uomo prudente, prima di impegnarsi nei nodi matrimoniali, provveda ad assicurarsi per se e per la prole i mezzi di onorata esistenza; che il marito e padre procuri di non dare al mondo un essere senza far quanto sta in lui per preparargli le condizioni necessarie al suo materiale, morale ed intellettuale sviluppo; che l'uomo prudente colpito da sventura e fatto certo di non poter dare la vita che ad esseri infelici e miserabili, si astenga dal procrearli; tutto ciò noi professiamo e reputiamo conforme alla morale, alla virtù, alla religione. Ma, nel senso che il sig. Garnier sembra dare alle sue parole quando dice che *l'uomo può nel matrimonio prefiggersi un limitato numero di figli, senza tuttavia condannarsi all'astinenza*, v'ha qualche cosa, lo ripetiamo, che urta l'idea purissima e sacra che dell'unione coniugale noi ci siamo sempre formati; v'ha qualche cosa che viola quel principio (che lo stesso sig. Garnier ammette) del rispetto dovuto alla compagna della propria vita: *maxima debetur sponsae reverentia;* v'ha qualche cosa che trasforma la donna e madre in un brutale strumento di piacere. Or ciò noi respingiamo; e lo respingiamo non a malincuore come un doloroso sacrificio fatto alle nostre idee di moralità, ma bensì come una cosa che, oltre all'essere immorale, è non necessaria. Siam convinti, infatti, che dove gli uomini praticassero il ritegno morale nel senso da noi dato all'espressione; dove non s'accostassero al matrimonio che con la volontà e coi mezzi di reggerne i pesi; dove la potenza di lavorare fosse sempre tenuta in equilibrio con la potenza di procreare, e ciò con la solerzia, con l'attività, coll'industria e col risparmio, il ritegno fisico (nel significato che il Garnier dà alla parola nella surriferita sua frase) sarebbe superfluo ed inutile.

Vedute così le principali obbiezioni che da varie scuole di moralisti e di pubblicisti vennero fatte al sistema di Malthus, giova ora indicare i mezzi che furono proposti tanto da fautori quanto da avversari dell'inglese economista per ovviare alle conseguenze del principio di popolazione più o meno esplicitamente da loro ammesso e confessato, dichiarando però preventivamente dal canto nostro che, fra questi mezzi, i più sono immorali, altri atroci, tutti poi inefficaci. Il solo mezzo che sia in potere dell'essere ragionevole è, da una parte, la prudenza, dall'altra, il lavoro.

Siffatti mezzi possono dividersi in due grandi e distinte categorie, secondochè suppongono ed invocano leggi e fatti fisici e naturali, o che ricorrono ad espedienti economici e politici. Chiameremo perciò i primi sistemi *fisiologici*, ed *economici* i secondi.

Un medico inglese, il signor Loudon, attinse alla storia naturale ed alla fisiologia uno dei mezzi della prima classe, ch'egli crede acconcio a risolvere il problema della popolazione. Egli parte dal principio dell'antipatia tra le funzioni delle mammelle e quelle dell'utero; e suppone che l'allattamento prolungato, almeno a tre anni, renda più difficile la concezione, e che, per conseguenza, una donna (giusta i suoi calcoli), seguendo questo metodo non possa dare alla luce più di tre o quattro figli. Ma noi concorriamo nell'opinione del sig Garnier, il quale fa osservare che, ammettendo anche tutti i dati del sig. Loudon (d'altronde molto disputabili e disputati), è facile vedere che, figliando ad ogni trienoio, le famiglie possono diventare assai numerose ed oltrepassare i limiti dei loro mezzi di sostentamento. Da 20 a 50 anni, infatti, la donna può ancora dare alla luce 10 figli.

Un'altra scuola di fisiologi pone in campo una osservazione degna di assai maggiore riguardo ed attenzione di quella che abbiamo veduto prodotta innanzi dal sig Loudon, comecchè anch'essa non vada esente da dubbiezze e disputazioni.

Il fenomeno della generazione era rimasto un mistero fino a questi ultimi tempi. Ma la scienza dell'ovologia, iniziata fin dal 1821 e dal 1826, dagli inglesi Power e Girvood, perfezionata dal tedesco Baër nel 1827, e dai francesi Negrier e Pouchet (dal 1831 al 1838), ha dimostrato nel modo più positivo che ogni mese l'uovo matura nel seno della donna, lacera il suo involucro e si apre una strada dall'ovaia alla matrice. È questo fatto

che produce la mestruazione. Or bene, la concezione non ha luogo che al momento in cui l'emorragia annunzia l'apparizione dell'uovo, vale a dire durante i mestrui, ed alquanti giorni prima e dopo di questi. V'ha dunque sterilità necessaria durante una gran parte del mese.

Da questa legge fisiologica molti medici hanno creduto di poter desumere un mezzo quasi infallibile per impedire l'esuberanza della popolazione regolando in conformità della medesima i rapporti sessuali (1).

Per debito di esattezza riferiamo queste dottrine, pur confessando ch' esse ci sembrano per più d' un riguardo disputabili. — Disamineremo noi, dopo ciò, seriamente i pretesi rimedi fisici che propongono, per l'eccesso della popolazione, i più celebri fra i moderni socialisti? Fourier, dopo aver premesso che, col suo *Falanstero*, le produzioni della terra verrebbero quadruplicate, osserva però che tale è la potenza prolifica, che bentosto la popolazione raggiungerebbe il limite delle sussistenze. Sebbene con questa osservazione egli si ponga perfettamente d'accordo con Malthus, ch'egli però non cessa di sprezzare col titolo di *corifeo dell'economismo*, Fourier pretende di aver trovato il modo di ovviare al pericolo di una popolazione esorbitante, senza ricorrere alla previdenze, ma appigliandosi a vari espedienti da lui giudicati molto più efficaci; e sono: 1° l'esercizio integrale di tutte le passioni ed il *lavoro attraente*, che hanno per effetto di tener l'uomo alieno dall'atto della procreazione: 2° la *gastrosofia*, ossia la scienza di pascersi bene, e di acquistare un grado di pinguedine, che renda poco capaci dell'atto medesimo; 3° la vigoria delle donne, ch'egli crede sempre in ragione inversa della loro fecondità; 4° finalmente, i costumi (e noi potremmo dire invece le scostumatezze) della società falansteriana, costumi ch'egli chiama *fanerogami*, destinati a produrre lo stesso effetto che la poligamia produce in Oriente.

Il sig. Pietro Leroux pone in deriso e confuta acerbamente le utopie di Fourier, e propone, dal canto suo, un rimedio destinato a tener sempre le sussistenze in giusta proporzione con la popolazione. E questo sistema è ciò ch' egli chiama *Circulus*, vale a dire il principio, in virtù del quale ogni uomo fornisce una sufficiente quantità di concime per assicurare una tale fertilità alla terra da fornirgli ampio sostentamento!..... *Risum teneatis* (1).

Uno scrittore tedesco, il sig. Weinhold, consigliere di reggenza in Sassonia, propose, come rimedio all'eccesso di popolazione, il mezzo stesso che la Chiesa cattolica adoperava per aver buoni soprani e che usano i Turchi per affidare a custodi forzosamente fedeli le donne dei loro harem (2). — Uno scrittore inglese, sotto il pseudonimo di Marcus, osò suggerire di ovviare alla popolazione soverchia con asfissiare senza dolore alcuno i neonati mediante un preparato di acide carbonico (3). — Un dottor G... propone l'estrazione del feto e l'eradiazione dei germi che si fossero formati nonostante la volontà dei genitori (4). — Simili nefandezze non hanno bisogno di essere confutate; ma ciò che sorprende e addolora si è la mala fede con la quale i nemici di Malthus hanno attribuito a quest'ultimo, onesto e virtuoso padre di famiglia, gli orribili concetti di questi uomini indegni per ogni riguardo d'invocare il suo nome e le sue dottrine.

Scendiamo ora alla esposizione dei mezzi economici, legislativi o sociali che furono a più riprese ideati per impedire il soverchio della popolazione.

Fuvvi chi propose di ristringere per legge il numero dei matrimoni; e questo sistema, invocato, come a suo luogo vedemmo, da Platone, venne messo in pratica in alcuni Stati della Germania. Ma è primieramente da osservare che le più semplici nozioni giuridiche si oppongono a provvedimenti di simil natura. Con quale giustizia, infatti, può egli il legislatore ingerirsi tanto nelle private faccende, da imporre condizioni d'età, di fortuna ed altre a chi intende contrarre i vincoli coniugali? Dove andrebbe il santo e tutelare principio dell'eguaglianza davanti alla legge, se questa potesse arbitrarsi a stabilire siffatte differenze fra gli individui nell'esercizio di uno dei fondamentali diritti della vita civile? Ma la limitazione forzosa dei matrimoni, oltre all'essere lesiva della giustizia e di tutti i più rispettabili principii, sarebbe perfettamente inefficace; perchè di tanto crescerebbero le nascite illegittime, quanto si sarebbero scemate

(1) V. su questo argomento il dott. Leroy-Dupré, *Guide médical et hygiènique des familles*, pag 520 — V. anche più per disteso esposta questa dottrina in Devay, *Hygiène des familles*, tom. II, pag. 106-115; in Pouchet, *Ovulation spontanée;* in Coste e Raciborski in parecchie *Memorie* inserite fra gli atti dell'Accademia delle Scienze francese; in Lucas, nel suo libro sull' *Hérédité physique*. — Vedi anche il curioso libro di Michelet, intitolato *L'Amour*.

(1) Leroux. *Malthus et les économistes*; e *Lettres sur le Fourierisme*

(2) *De l'excès de population dans l'Europe centrale*

(3) Ne parla Rossi nelle sue *Lezioni*, e G. Cavaignac nella *Réforme* del 23 novembre 1844.

(4) Lo cita Proudhon, nelle *Contradictions économiques*, t. II, pag 453.

le legittime. Alle umane tendenze non si può far forza con una legge; e là dove non può abbastanza l'individuale previdenza, sperasi invano di sostituirvi l'azione del legislatore.

Meno riprovevole, ma pur erronea anch'essa è l'opinione di quei pubblicisti che, per antivenire all'eccessivo aumento della popolazione, domandano che venga proibita l'immigrazione degli stranieri. «L'immigrazione, dice Destutt de Tracy (1), è sempre inutile ed anche dannosa, a meno che non sia quella di alcuni uomini che apportano nuovi lavori e cognizioni. Ma allora sono i loro pregi e non le loro persone che riescono profittevoli, e cotali uomini non sono giammai molto numerosi. È lecito senza ingiustizia vietare l'immigrazione, e si è precisamente a ciò che i governi non hanno mai pensato». Questa dichiarazione del francese economista, presa in modo assoluto, non può accettarsi. Le immigrazioni, considerate nella storia del genere umano, appariscono uno dei più efficaci e provvidenziali mezzi della diffusione della civiltà e del perfezionamento sociale. Si è per questa via che l'incivilimento greco ha potuto propagarsi, nell'antichità, sopra una così vasta superficie. Si è per tal modo che i moderni europei hanno portato le arti e gli elementi del ben vivere nelle due Indie ed in America. Si è colla immigrazione che si è formata, nel settentrione del Nuovo-Mondo, una delle più grandi e potenti nazioni della terra. Non dobbiamo disconoscere però che v'hanno certe immigrazioni il cui effetto è di provocare una dannosa concorrenza alle popolazioni alle quali esse affluiscono, di far ribassare i salari e di produrre, almeno momentaneamente, un sovraccarico di braccia ed una corrispondente deficienza nei mezzi di sostentamento. Ma, nonostante questo inconveniente, noi reputiamo che il divieto all'immigrazione non sia in verun caso giustificabile agli occhi della morale e della buona politica. Le nazioni sono solidarie fra loro; e quando la plebaglia parigina volle, nell'anno 1848, scacciare tutti gli operai stranieri dalla Francia, commise una delle più flagranti violazioni di quegli stessi principii che la Rivoluzione aveva proclamato e fatto trionfare nel diritto pubblico europeo.

Se non può, da una parte, ammettersi il divieto dell'immigrazione, non è dato tampoco, dall'altra, aver grande fiducia negli incoraggiamenti all'emigrazione, suggeriti da taluno come un valido rimedio all'eccesso di popolazione. L'emigrazione, ben diretta e praticata con quella prudenza e con quei riguardi che in apposito articolo (V. Emigrazione) abbiamo indicato, può, non v'ha dubbio, riuscire un eccellente partito per rimediare a sofferenze individuali, per procurare ad una o a più famiglie un più agiato vivere ed una condizione più sopportabile. Ma sarebbe un farsi stranamente illusione il credere ch'essa possa servire di reale e durevole correttivo dell'esuberante incremento di una vasta e numerosa popolazione. È gran tempo che gli Irlandesi emigrano dalla loro patria e vanno a popolare le città e le campagne degli Stati Uniti d'America; ma questa perpetua esaustione è ben lontana dall'aver bastato a diminuire i dolori e la miseria di quel popolo, che si moltiplica troppo più rapidamente delle sue ricchezze. Computando a 500 mila gli emigranti che annualmente abbandonano, a' dì nostri, l'Europa, non si ha che una assai debole frazione comparativamente alla cifra esprimente l'eccesso delle nascite sulle morti.

Anche per gli individui, del resto, l'emigrazione è spesso la fonte di crudeli disinganni.

«V'hanno, ben dice Pellegrino Rossi (1), filantropi i quali gridano alle popolazioni: Non prestate ascolto ai consigli degli Economisti; fondate senza scrupolo famiglie; l'emigrazione verrà al vostro soccorso, voi condurrete lungi da qui giorni felici nella capanna di Bauci e Filemone. A nostra volta, noi prenderemo per mano gli uomini imprudenti, e li condurremo nel porto dove s'imbarcano gli emigranti, su quella calata coperta di poveri, di mendicanti, costretti a spogliarsi di tutto il poco che possiedono per pagare il loro passaggio, per farsi stipare in fondo al bastimento come altrettanti negri, lasciando dietro di loro le ricordanze dell'infanzia, le consolazioni del suolo nativo, non avendo innanzi a loro che pericoli e sofferenze, un avvenire cupo e minaccioso, senza altro pegno di sicurezza fuorchè promesse imprudenti e fallaci, i sogni d'un filantropo o le menzogne d'uno speculatore. Noi li condurremo sui lidi ove sono gettati quegli emigranti, quelli almeno che sopravvivono al viaggio; il loro piccolo capitale è consumato; e su quella terra americana, che altri noma la terra della libertà per eccellenza, sebbene non sia tampoco permesso esprimervi un voto per l'abolizione della schiavitù, essi arrivano poveri, sconosciuti, sprovvisti di tutto. Che diventano essi? Fu loro detto in Eidelberga, a Glaris, che troverebbero la terra promessa, alti salari, e si trovano in presenza d'intraprenditori che già, in virtù dello sviluppo della popolazione, non hanno

(1) *Traité d'économie politique*, pag. 211.

(1) *Cours d'économie politique*, 1° vol., XIX lezione.

un urgente bisogno del loro lavoro. Fa quindi mestieri vendersi a vil prezzo, lungi dalla patria, da coloro i cui soli sguardi sarebbero una consolazione, in mezzo ad un popolo ignoto, parlante forse una lingua non conosciuta, professante una religione diversa da quella che è da loro amata. Ecco ciò che chiamano un mezzo di provvedere all'eccesso di popolazione; è, non v'ha dubbio, un mezzo di ristabilire il livello; ma in che mai differisce esso, se non per la lentezza dal supplizio e per un sovraccarico di angoscie, da quest'altro mezzo più semplice, la morte in casa propria. I signori filantropi rassomigliano un po' troppo a quei medici che, per isbrigarsi de'loro malati, li mandano a morire lontano. »

Non faremo qui parola di un altro sistema che, secondo i suoi numerosi fautori, è il migliore farmaco contro i mali della miseria e dell'eccesso della popolazione, del sistema, cioè, della carità legale ed officiale, perchè in un gran numero di articoli di questo *Dizionario*, ed anche in altra parte del presente articolo medesimo abbiamo dovuto trattarne (V. Beneficenza *ed articoli ivi richiamati*). Noi speriamo che il lettore, il quale avrà voluto meditare le considerazioni da noi esposte in que' luoghi, sarà, al par di noi, perfettamente convinto che un tale rimedio, lungi dal guarire il male che è inteso a sanare, lo rende vieppiù grave e pericoloso. La carità legale è il più potente ed il più sicuro degli espedienti per produrre uno sviluppo della popolazione soverchio ai mezzi di sussistenza.

Dopo questa lunga enumerazione dei supposti trovati per neutralizzare gli effetti del principio di popolazione, noi ci crediamo in diritto di conchiudere che niuno di essi adegua, e di gran lunga, l'intento. Ben altri sono i mezzi che la ragione e l'esperienza insegnano all'uomo ed alle nazioni per ovviare alle calamità onde questo principio potrebbe essere tristamente fecondo. E cotali mezzi non sono essenzialmente che *due* tanto per l'individuo quanto per la società.

Il primo consiste nella già tante volte ricordata previdenza, che allontana dai precoci matrimoni, che comanda di astenersi dall' offrire incoraggiamenti alla moltiplicazione degli abitanti. E su questo mezzo non insisteremo più a lungo.

Il secondo sta nel praticare tutti quei principii e tutte quelle verità che la scienza economica insegna per aumentare la potenza produttiva dell'umana industria applicata a tutte quante le arti e segnatamente all' agricoltura. Mentre il primo mezzo tende a moderare la *popolazione*, il secondo stimola la *produzione*; e così si mantiene l'equilibrio fra i due termini del problema, termini il cui scostamento è tanto funesto all'umanità. L'abolizione dei monopoli, dei vincoli doganali, delle restrizioni, degli improvvidi sistemi regolamentari, la riforma degli abusi finanziari ed economici, possono, facendo cessare una folla di cause d'impoverimento, incoraggiare il lavoro, promuovere l'incremento della ricchezza. La buona educazione ed istruzione, infondendo nelle masse il sentimento della dignità e la nobile ambizione d'innalzarsi nella scala sociale, conduce allo stesso risultamento. Aumentare, insomma, il capitale sì materiale che morale; stabilire la massima sicurezza delle proprietà; tutelare l'applicazione della giustizia nei vari rapporti sociali; sviluppare nelle popolazioni il senso della personale risponsabilità, tali sono i soli ma immancabili suggerimenti che la Scienza dia, a questo proposito, ai legislatori ed ai governi (1).

§ IV. — *Leggi statistiche della popolazione e fatti osservati.*

Esposta fin qui, in ogni sua parte, la teoria economica della popolazione, stimiamo opportuno discendere di presente ad una delineazione delle leggi che la statistica ha permesso di assegnare, non che dei fatti ch'essa ha raccolto intorno allo importante problema che stiamo esaminando.

Ma, prima di tutto, giova domandare: se veramente esistano, nel senso scientifico della parola, *leggi* statistiche della popolazione. Una legge suppone la costanza nella riproduzione degli stessi effetti, data una stessa causa operante. Or bene, possediamo noi un numero d'osservazioni sufficienti per autorizzarci ad affermare che, nei vari rapporti sotto i quali la popolazione può venir considerata, questa costanza sussiste?

A prima giunta, un ignaro di queste materie direbbe forse di no senza esitare. Che esistano *leggi* (direbb'egli) nel mondo dei corpi inerti, nello sviluppo delle piante, nella successione geologica dei terreni, ed in altri fenomeni appartenenti al mondo della materia, si comprende e si ammette. Ma che in una specie di fatti, che non dipendono solamente da condizioni fisiche e materiali, ma eziandio e più dalla volontà e dal libero arbitrio dell'uomo, sia possibile assegnare *vere leggi* che li governino, è cosa sommamente difficile a potersi riconoscere.

Ma queste difficoltà e questi dubbi scompari-

(1) Oltre alle fonti citate nel corso del presente articolo, V. anche gli articoli sul problema della popolazione, esistenti nel *Journal des Économistes*, 1 serie, vol. III, pag. 210; e 1850, IV vol., pag. 5; 1855, I vol., pag. 53, III vol., pag 28, e IV vol., pag 318; 1856, vol. II, pag 84, e vol. IV, pag. 150; 1857, vol. I, pag. 363.

scono tosto appena si faccia una importante distinzione. Fino a tantochè si parla di fatti morali dell'individuo, la sua volontà incoercibile e libera si sottrae all'impero di leggi assoluto ed invariabili; ma, appena dall'individuo passiamo alle moltitudini, appena ci solleviamo ad applicare alla osservazione dei fatti sociali il *principio dei grandi numeri*, tutte le cause variabili o perturbatrici scompariscono e sottentrano le sole cause costanti. È questa la base razionale su cui sono fondate le leggi statistiche concernenti il numero e la natura dei delitti, la quantità dei matrimonii, delle nascite, delle morti ecc. ecc.

Or bene, la quantità di osservazioni che negli Stati inciviliti sonosi raccolte intorno ai movimenti delle popolazioni, è tale e tanta da permetterci di dedurne con la maggiore sicurezza possibile alcune proposizioni generali, alcune espressioni numeriche, le quali appunto si è convenuto di chiamare Leggi statistiche della popolazione.

Queste leggi ed i fatti dai quali esse sono desunte riposano sopra due distinte operazioni amministrative: i Censimenti ed i Registri dello Stato Civile (V. *queste sigle*).

I censimenti, nei paesi retti a civile governo, fanno conoscere principalmente: 1° La popolazione divisa per sesso, per stato civile, per culto, per nazionalità, per residenza urbana o rurale; 2° il numero delle famiglie; 3° quello delle case. In alcuni luoghi, come in Francia, in Prussia, in Baviera ed in Austria, aggiungono a coteste nozioni quelle concernenti le principali infermità che affliggono le popolazioni, segnatamente l'alienazione mentale, il sordo-mutismo, la cecità. La popolazione specifica d'ogni paese si desume paragonando la cifra degli abitanti accertata dal censimento con la superficie della contrada. Paragonando fra loro le operazioni censuarie ed i loro risultamenti in varie successive epoche, si ottiene la media dell'aumento annuo delle popolazioni, o, per conseguenza, si può determinare il periodo probabile del loro raddoppiamento (1).

I registri dello Stato Civile notificano il numero annuale delle nascite, dei matrimoni e delle morti. In parecchi articoli di questo Dizionario (V Matrimonio; Nascite; Mortalità), noi abbiamo già esposto vari dei più notabili insegnamenti che la scienza statistica fornisce sotto questi vari rapporti.

Innanzi di scendere ora a riassumere le altre nozioni di fatto che vi si riferiscono, crediamo prezzo dell'opera di avvertire una specie di errori che molto frequentemente si commettono da chi troppo leggermente e senza il necessario corredo di svariate cognizioni economiche e statistiche si avventura in questa maniera d'indagini.

In una folla di libri, di articoli da giornale, di discorsi parlamentari e d'altre pubblicazioni di vario genere, non è raro veder fare i più singolari ragionamenti e ricavare le più assolute conclusioni dalle cifre statistiche concernenti la popolazione, senza che gli autori mettano menomamente in dubbio la legittimità delle premesse da cui partono e del processo logico di cui si servono. Per misurare il grado di prosperità dei popoli, per paragonarli fra loro, per determinare il progresso od il regresso economico d'una nazione, si ricorre alle risultanze numeriche del movimento della popolazione, come ad una guida infallibile ed indiscutibile. Il tale vuol provare che una forma di governo, da lui avversata, è dannosa al paese: cita una diminuzione, più o meno accertata, avvenuta nell'annuo aumento della popolazione; e, senza guardare ad altro, crede di avere pronunciato un argomento senza risposta. Un altro brama mostrare la superiorità civile del proprio Stato a confronto di un altro: affastella un cumulo di cifre, tendenti a provare che quello prevale per densità di popolazione, per numero assoluto o relativo d'abitanti, per maggiore rapidità nel periodo di raddoppiamento; e non ammette dubbiezza sulla efficacia del suo raziocinio.

E nondimeno, la possibilità di giungere a risultati soddisfacenti, seguendo un tale sistema, va soggetta ad una folla di restrizioni o di condizioni speciali, ciascuna delle quali è meritevole di una peculiare o minuta disamina. E gravissimi sono gli errori ai quali uno rischia di esporsi, ove, in simili controversie, tenga conto esclusivo di alcuni elementi e ne trascuri alcuni altri, che pure esercitano notabilissima influenza sulla soluzione del problema.

Supponiamo, a cagione di esempio, che taluno abbia osservato che, nel tale o tal altro paese, il numero dei matrimoni o quello delle nascite è assai maggiore che nel paese vicino, o in un'epoca piuttosto che in un'altra presso la stessa nazione. Egli s'affretterà, per avventura, ad inferirne che, nel luogo o nel tempo di maggior prevalenza di connubii o di nascite, la ricchezza è più grande e migliore lo stato economico della società. Ciò può essere vero, ma può anche essere completamente falso, secondo i casi. Se i mezzi di sostentamento abbondano, se la vita è facile ed a buon mercato, un effetto che risulta da queste cagioni è, senza dubbio, d'incoraggiare i matrimoni e di moltiplicare

(1) V. Art. *Population* (*Lois statistiques de la*) di Legoyt, nel *Dictionnaire d'Econ. polit.*

il numero degli abitanti. Ma questo effetto medesimo può anche derivare da cause differenti ed opposte. La miseria e lo scoraggiamento induce talvolta gli sciagurati a moltiplicarsi rapidamente, siccome avviene in Irlanda; ed è provato pur troppo che la degradazione morale è un potente stimolo per le precoci unioni (1). Ed, in tal caso, se da una parte son più numerose le nascite, lo sono ben anco le morti, e le generazioni si rinnovano con una celerità che non permette di conservare a disposizione della società un sufficiente numero d'individualità utili e produttive. Si è ciò appunto che accade là dove le nascite sono eccessivamente numerose; queste son tali perchè il loro numero si regola e proporziona con quello delle morti.

Piuttosto che la cifra delle nascite, quella delle morti può servire di misura dell'agiatezza e del grado d'incivilimento d'un popolo, come pure d'indicazione al pubblicista che voglia esaminare se la popolazione abbia o no raggiunto per anco il limite ch'ella non può oltrepassare senza condannarsi al pauperismo. Interrogando i registri mortuari, e scrutando se la proporzione dei decessi annuali, paragonata al numero totale dei viventi, aumenti o diminuisca, puossi, senza dubbio, trarre dai risultamenti ottenuti qualche guida od indizio meritevole di fede intorno allo stato economico e civile della popolazione. Ma anche qui si cadrebbe in errore se, per avventura, si limitassero le ricerche alla proporzione *assoluta* delle morti, senza aver riguardo alle sue *relazioni* con le varie età dei defunti. Imperocchè la proporzione assoluta stessa può rimanere numericamente identica in più modi ed in più casi essenzialmente diversi. Se, per esempio, la mortalità, per una causa qualsiasi, venisse, in un paese florido e prospero, a colpire con energia la classe degli uomini utili e produttivi e risparmiando al tempo stesso quella dei bambini; rimanendo del resto identico il numero delle morti e quello delle nascite, infallibilmente accadrebbe che quella popolazione, dopo vari anni, si troverebbe danneggiata ed avrebbe perduti molti elementi di prosperità; eppure la perdita ch'essa avrebbe subita non sarebbe punto accusata e rivelata dalla osservazione statistica che fosse stata fatta di tale maniera (2).

La cifra delle morti, per sè stessa ed isolatamente esaminata, può benissimo servire a due utili e conclusivi insegnamenti quando la ricerca dello statista si limita ad indagare se il tale anno fu più o meno felice, più o meno disastroso di un altro. Imperocchè, quando una grande carestia, una pestilenza, una guerra od altra calamità affligge il corpo sociale, uno dei primi effetti che ne risultano è veramente la crescente mortalità.

Ma se, invece di restringersi a questo caso speciale, l'indagine si estende a rintracciare, in generale, il grado e gli elementi di forza, di benessere e di prosperità di un paese, la cifra delle morti, come quella delle nascite, è per sè insufficiente all'uopo; e ciò che essenzialmente importa allora di vedere si è la proporzione degli individui che vivono abbastanza a lungo per potersi rendere utili e per accrescere effettivamente la ricchezza e la potenza sociale. In altri termini, bisogna allora paragonare numericamente le individualità utili a quelle che non sono tali; e gli elementi di questo paragone si deducono dalle tavole di mortalità e dalle tavole di popolazione, ricercando quante persone, sopra un numero dato di abitanti, si trovino in età ed in grado di contribuire al generale benessere, e quanti invece si trovino ancora nella fanciullezza. Riferiremo, a questo proposito, le seguenti considerazioni ed informazioni fornite dall'eminente scienziato che citammo poc'anzi (1):

« Si può, dic'egli, dividere una popolazione in due parti, l'una avente meno, l'altra avente più di quindici anni. Egli è bensì vero che io suppongo, per tal modo, che l'uomo non può a 30 o a 40 anni rendersi punto più utile che a 16 o che ad 80; ma è questo uno sconcio che incontransi pure negli altri metodi d'indagazione, e che si potrebbe far scomparire, d'altronde, attribuendo una maggiore importanza a certi anni della vita che a certi altri, se una estrema esattezza non diventasse in simil caso illusoria. Per formarci una idea alquanto precisa del modo col quale le popolazioni si compongono, io ho riunito qui i dati più esatti che mi fu lecito raccogliere relativamente ad alcuni fra i principali paesi: si troveranno quindi indicati separatamente i numeri relativi alle due categorie che ho stabilite fra gli individui produttivi e quelli il cui mantenimento può essere considerato come un aggravio per la società.

Osservi il lettore che i risultati della presente tabella formata dall'illustre matematico-economista belga furono notabilmente modificati in questi ultimi anni, come si vedrà dalle notizie che porgeremo più sotto, non che da quelle che negli articoli NASCITE e MORTALITÀ abbiamo raccolte. Ma noi la offriamo, ad ogni modo, come un utile esemplare di questo genere d'interessanti ricerche.

(1) V. un articolo del sig. D'Ivernois, inserito nella *Bibliothèque Universelle de Genève*, marzo 1830.

(2) Quetelet, *Physique sociale*, tom. I, pag. 314.

(1) Quetelet, *op. cit.*, vol. I, pag. 332.

ETA'	Gran-Bretagna 1821 MARSHALL	Irlanda 1821 MARSHALL	Inghilterra 1821 MARSHALL	Inghilterra a Galles 1823 a 1830 BICKMANN	Francia av. 1781 *Annuaire*	Belgio 1819 *Annuaire*	Svezia 1820 MARSHALL	Stati-Uniti 1830 MARSHALL
Al di sotto di 5 anni	1647	1535	1472	1487	1201	1297	1307	1800
Da 5 a 10 »	1385	1355	1300	1307	981	1089	1010	1455
Da 10 a 15 »	1209	1218	1119	1114	939	946	894	1243
Da 15 a 20 »	1046	1219	1000	992	897	883	899	1112
Da 20 a 30 »	1558	1760	1583	1574	1638	1680	1711	1781
Da 30 a 40 »	1180	1150	1176	1181	1404	1341	1362	1091
Da 40 a 50 »	878	771	931	934	1161	1017	1087	688
Da 50 a 60 »	815	600	663	659	892	793	855	430
Da 60 a 70 »	348	273	460	456	577	604	586	253
Da 70 a 80 »	160	96	227	228	255	279	240	110
Da 80 a 90 »	40	23	62	63	50	66	41	31
Da 90 a 100 »	3,4	3	5,5	5	4,8	4,9	1	4
Al di sopra di 100 »	0,1	0,5	0,3	0,2	0,2	0,1	0	0,2
Al disotto di 15 anni	4241	4108	3891	3908	3121	3332	3211	4498
Al disopra	5758,5	5895,5	6105,8	6092	6879	6668	6782	5500,2
RAPPORTO . . .	1,36	1,43	1,57	1,56	2,20	2,00	2,11	1,22

Premesse queste generali considerazioni intorno alle cautele che aver si debbono nell' interpretare i dati statistici concernenti la popolazione ed i suoi movimenti, onde evitare i gravi errori nei quali è facile troppo l' incorrere; scenderemo ora alla esposizione di alcuni fatti di maggiore importanza che la statistica ha osservati e raccolti.

In questa parte del nostro lavoro, senza trasandare le cifre riguardanti gli altri paesi del mondo incivilito, abbiamo giudicato conveniente di esporre con principale cura e con maggiore diffusione quelle concernenti l'Italia, riferendo poi in fondo a ciaschedun articolo, o là dove meglio l'economia del discorso suggerisce, le corrispondenze e le comparative notizie relative alle altre nazioni. Qui come sempre ci mosse studio speciale di essere utili alla nostra cara patria, la quale, chiamata ora a più lieti destini, sente più che mai il bisogno di conoscere sè stessa meglio di quello che l'oppressione straniera e la clericale superstizione le abbiano fino al presente conceduto di fare.

N° 1. — *Popolazione assoluta e relativa.* — Giusta gli studi di uno dei migliori nostri statistici (1), la popolazione totale delle regioni italiane, al 1 gennaio 1857, poteva calcolarsi di oltre *ventisette milioni* d'abitanti, distribuiti come segue:

REGIONI ITALIANE	Data del censimento	POPOLAZIONE accertata dal censimento	POPOLAZIONE presunta al 1° gennaio 1857	Superficie territoriale in chilometri quadrati	Popolazione relativa per ogni chilometro quadrato
Napoletana.	1854	6,843,355	6,986,906	79,233. 00	88. 18
Siciliana	1854	2,231,020	2,294,373	25,393. 50	90. 35
Lombarda	1855	3,009,505	3,057,765	21,585. 45	141. 66
Veneta	1855	2,493,968	2,526,606	23,881. 59	105. 80
Piemontese e Ligure . . .	1848	3,785,160	3,997,607	40,161. 09	99. 54
Sarda	1848	547,142	568,098	24,096. 06	23. 58
Romana.	1849	3,019,359	3,127,027	41,434. 63	75. 47
Toscana	1856	1,779,338	1,794,658	22,882. 76	81. 27
Modenese	1855	609,139	616,883	6,019. 66	102. 47
Tirolese	1851	538,524	551,882	15,741. 65	35. 06
Triestina	1851	527,539	549,314	8,524 46	64. 44
Parmense	1854	508,784	514,083	6,201. 13	82. 90
Corsa	1852	236,251	243,982	8,746. 91	27. 89
Maltese	1851	123,496	129,207	374. 67	433. 80
Ticinese.	1850	117,759	119,955	2,675. 05	44. 84
Grigione	1850	14,506	15,037	853. 91	17. 61
Monaco e San Marino . . .	1848-52	13,327	13,759	80. 30	222. 8
TOTALE	. . .	26,398,142	27,107,139	327,085. 82	82. 87

(1) P. Maestri, *Annuario statistico italiano*, 1858, pag. 381.

Finora questa vasta popolazione era divisa in un gran numero di Stati; e parecchie delle regioni italiche trovavansi soggette a dominazioni straniere. I maravigliosi avvenimenti di questi ultimi tempi portarono profonda mutazione in questo stato di cose. Il Piemonte, meritatosi per lunghi sacrifici e per ripetute prove di civile sapienza l'onore di farsi centro di quell'opera unificatrice ch'era il voto di tutti gli italiani, formò in brev' ora uno Stato di *ventidue* milioni di abitanti. Quando sarà riuscito (e speriamo e crediamo avverrà bentosto) a riunire in una sola nazione, retta da unico e libero governo, *tutta* la Penisola, questa costituirà, per numero di abitanti, per forza militare e politica, per ricchezza d'industria, non meno che per glorie antiche e recenti, una delle maggiori potenze d'Europa. E della grande rivoluzione le conseguenze economiche non saranno certo men ragguardevoli delle politiche: cessate le tante doganali barriere che dividevano le varie regioni italiche; creata una poderosa marineria nazionale; da un libero regime commerciale incoraggiato e promosso lo svolgimento di tutte le industrie, l'Italia potrà usufruttare quegli elementi di prosperità che, se non fossero stati da estranie maligne influenze inceppati, le avrebbero permesso di lottare vittoriosa coi più floridi mercati produttori del mondo.

Non meno favorevole è l'aspetto che presenta all'economista ed allo statistico la popolazione relativa dell'Italia, di quello che ci offra la sua popolazione assoluta. — Dividendo, infatti, la totale popolazione italiana (27,107,139) pei chilometri che rappresentano la complessiva estensione della sua superficie, si ottiene il numero 82 87 che esprime la popolazione relativa. Questa media densità è minore di quella dell'Inghilterra propria la quale, giusta il censimento del 1851, aveva 87 24 abitanti per chilometro. Anche più largo è l'intervallo che ci separa dal Belgio, il quale ha 147 abitanti per chilometro quadrato, ed occupa, per questo riguardo, il primo posto fra le nazioni di Europa. L'Olanda ne ha sulla stessa superficie, 90. Ma la media densità della nostra popolazione supera di gran lunga quella della Francia, che ha poco più di 67 abitanti per ogni chilometro quadrato; quella della Prussia, che ne ha 54; e della Russia, che non ne conta più di 9. Estimando la superficie totale dell'Europa a 9,900,000 chilometri quadrati, e la sua popolazione a 270,000,000 di abitanti, si ha per numero medio di viventi sopra ogni chilometro di questa parte del globo, la cifra di 27. Talchè si vede che la popolazione relativa dell'Italia supera quella dell'Europa nel rapporto da 3 ad 1. E, siccome sul globo intero, fatta ragione delle terre abitabili, non vivono che 6 persone per ogni chilometro quadrato, così il rapporto in cui sta la densità della popolazione italiana a quella della popolazione mondiale, è di 13 ad 1.

Arroge che la media di 82 87 abitanti per chilometro quadrato trovasi di gran lunga superata in varie regioni italiche più feraci ed industriose che qui sotto indicheremo:

DESIGNAZIONE GEOGRAFICA DELLE REGIONI ITALICHE PIÙ POPOLOSE	Estensione in chilometri quadrati	POPOLAZIONE assoluta	POPOLAZIONE relativa per chilom. q.
Pianura insubrica (territori di Milano, Pavia, Lodi)	4,178	1,032,500	247
Campania (territorio di Napoli e Terra di Lavoro)	6,740	1,610,232	239
Toscana settentrionale (Lucchese e Pistoiese)	2,060	366,000	177
Le Marche (Ancona, Macerata, Fermo)	3,314	539,000	157
Riviere Liguri (da Porto Maurizio a Serravezza)	4,785	735,000	154
Piemonte e Monferrato	15,234	1,860,000	122
La Venezia (meno il Friuli ed il Bellunese)	14,000	1,680,000	120
L'alta Valle del Calore (Principato Ulteriore)	3,224	375,000	116
L'Agro Fiorentino	5,105	594,000	116
La Lombardia senza la pianura insubrica e la Valtellina	15,407	1,710,000	110

Le parti men popolose dell'Italia non sono già le più montuose, ma bensì quelle abbondonate ai paduli ed infestate dalla mal'aria; il che prova, una fiata di più, quale incremento nel numero degli abitanti portar potrebbe al bel paese un regime economico e politico il quale permettesse e promuovesse la coltura de' campi ed il dissodamento e bonificamento de' terreni inculti ed insalubri. Gran parte della Maremma Toscana è la triste reliquia che ci lasciareno le guerre del secolo XVI e le irruzioni delle orde del connestabile di Barbone; l'Agro Romano è il lugubre testimonio del mal governo clericale; le paludi dell'isola di Sardegna sono i retaggi lasciatici dalla mala pianta dello spagnolismo feudale. Rimosse che siano tutte queste cause di rovina, la prosperità e la ricchezza devono tornare a quei luoghi d'onde le cacciò per tanti secoli lo squallore prodotto da infami reggimenti.

Ecco, desunto dalla stessa pubblicazione d'onde

cavammo i precedenti, il quadro delle regioni men popolose dell'Italia:

Designazione geografica delle regioni italiane meno popolose	Estens.ne in chilomet. quadrati	Popolazione assoluta	Popolazione relativa per chil. q.
Agro e Camp. romana	4,640	158,000	34.00
Volterrano	1,505	48,000	31.89
Civitavecchia e sua Campagna	967	20,701	21.50
Maremma grossetana	4,443	76,697	17.35
Prov. di Nuoro in Sard.	3,586	58,882	16.42
» Sartene in Corsica	1,843	29,735	16.13
» Ozieri in Sardegna	1,865	24,456	13.11
» Lanusei »	1,270	27,530	12.13
» Tempio »	2,138	22,660	10.60

Uno dei migliori indizi dello sviluppo industriale ed economico, la relativa densità delle popolazioni esercita una grande influenza sullo svolgimento dei principali fenomeni sociali, e sovratutto sui prezzi e sui salari; influenza che non è ancora stata sufficientemente studiata. Abbiamo perciò creduto doppiamente utile di raccogliere qui le succennate informazioni statistiche.

N.º 2. — *Popolazione divisa per regioni, provincie, comuni, città, campagne, ecc.* — Compiesi nel momento in cui scriviamo quella grand'opera di rinnovazione e di unificazione in Italia, a cui accennavamo più sopra, ed uno dei cui principali e più immediati risultamenti è quello di cambiare affatto le antiche circoscrizioni amministrative Mentre queste variavano nei diversi Stati in cui la Penisola era finora divisa, talchè le provincie, i distretti e i comuni non avevano fra loro analogia alcuna di valore economico e statistico, trattasi ora di introdurvi uniformità di sistema. Sarebbe quindi inutile affatto l'entrare in minuti particolari statistici a questo proposito, i quali non potrebbero fornire che o uno stato di cose già passate per sempre, od uno di transizione momentanea, o previsioni più o meno fondate per lo avvenire.

Bensì noi ci permetteremo di esprimere il voto che, nel dare alla nuova Italia la sua circoscrizione amministrativa, vengano osservati e rispettati gli elementi onde si compone la nostra vita e la nostra tradizione nazionale; e se difficile e travagliosa e piena di sacrifici e di pericoli fu ed è l'opera del conquisto della indipendenza, dell'unità e della libertà della patria, non meno ardua al certo quella sarà di rassodare e di assicurare durevolmente questi beni nel regime civile che dobbiamo darci. Trattasi di conciliare cose che spesso hanno esigenze, se non contrarie, certo diverse: l'unità della nazione e la vita propria delle varie sue parti.

La popolazione italiana, composta di tante *famiglie* di popoli, tutte illustri per antiche glorie locali, tutte potenti di esistenza particolare, non potrà mai per fortuna accomodarsi all'accentramento francese, nè all'arbitraria divisione del *dipartimento*. Ma di ciò basti questo sol cenno: non è questo il luogo di entrare in minuti dettagli.

Ma qualunque sia per essere la novella ripartizione dell'Italia in *regioni, provincie, distretti o circondari o mandamenti*, v'ha però una unità elementare che, con pochissime ed insignificanti variazioni, conserverà pur sempre l'essere suo attuale: voglio parlare del comune.

Or bene, se noi consideriamo la popolazione italiana divisa per comuni, troviamo che (1):

Nº 1929	comuni	non toccano i	500	abit.
» 2127	»	stanno fra 500 e	1000	»
» 2594	»	» 1000 e	2000	»
» 1366	»	» 2000 e	3000	»
» 719	»	» 3000 e	4000	»
» 352	»	» 4000 e	5000	»
» 634	»	» 5000 e	10,000	»
» 231	»	» 10,000 e	20,000	»
» 57	»	» 20,000 e	50,000	»
» 19	»	al disopra di	50,000	»
10,028				

Se paragoniamo di presente questa tabella con quella dei comuni della Francia, noi troviamo per quest'ultima i dati seguenti (2):

431	comuni	di meno di			100	abitanti
2,528	»	da	101	a	200	»
4,075	»	»	201	a	300	»
4,654	»	»	301	a	400	»
4,049	»	»	401	a	500	»
11,908	»	»	501	a	1,000	»
4,413	»	»	1,001	a	1,500	»
2,100	»	»	1,501	a	1,999	»
877	»	»	2,000	a	2,499	»
539	»	»	2,500	a	2,999	»
815	»	»	3,000	a	4,999	»
275	»	»	5,000	a	9,999	»
96	»	»	10,000	a	19,999	»
59	»	più di			20,000	»

Di comuni che passino i 50,000 abitanti, la Francia non ne ha che 9. L'Italia, invece, con una popolazione che appena pareggia i tre quarti della popolazione francese, e con una estensione due quinti minore di quella della Francia, ha 19 co-

(1) Maestri, *l. c.*

(2) Cifre date dal sig. Alfredo Legoyt sui dati del censimento del 1856.

muni che passano 50,000 abitanti, e 57 comuni la cui popolazione sta fra i 20 ed i 50 mila. L'Austria non ha che 17 città popolate di più che 30 mila abitanti; ed 8 sole ne novera il vasto impero di Russia che abbiano più di 50,000 anime.

Nel Belgio sono (1):

496	comuni	con meno di	. . . . . .		500	abitanti
805	»	da	501	a	1000	»
945	»	da	1,001	a	3000	»
243	»	da	3,001	a	10,000	»
15	»	da	10,001	a	15,000	»
12	»	da	15,001	a	70,000	»
4	»	al dissopra di	. . . . .		70,000	»

Presso di noi i centri urbani superiori a 70,000 abitanti sono 12. — Questo fenomeno, della moltiplicità cioè delle grandi città, ciascuna delle quali ha una gloriosa storia e indole propria, è uno dei più notabili che offra l'economia nazionale italiana.

Giusta il barone di Reden, la popolazione agricola sarebbe: in Russia di 72 per 100; in Austria, di 69; in Francia, di 62; in Prussia, di 61; in Inghilterra, di 32. Nel Belgio, essa è di 51 per 100. Queste cifre significano che, in Inghilterra, il lavoro agrario di 32 uomini, e nel Belgio quello di 51, provvedono a quel consumo di 100 persone, il quale, in Francia, esige il lavoro di 62 uomini, e in Russia di 72 abitanti. Il quale raffronto conferma il ben noto fatto dei progressi straordinari che l'agricoltura ha fatto in Inghilterra e nel Belgio.

Or bene, esaminando anche per questo riguardo la statistica italiana, noi abbiamo ragione di andare lieti dei risultamenti ch' essa ci presenta; poichè non li troviamo punto inferiori a quelli che ci offre il Belgio. Infatti, gli agricoltori, nelle province napoletane, nella Venezia, nella terra-ferma sarda, in Romagna, in Toscana, nel Modenese, nelle isole di Corsica, e di Malta e nel territorio di Monaco, sono 7,586,295; cifra che appena s'accosta alla metà della popolazione totale dei paesi summentovati, la quale è di 17,600,000. Il rapporto adunque sarebbe di 50 per 100. Però, fatta ragione con le altre parti della Penisola, nelle quali l'agricoltura è men florida; ritenuto che non di tutta la popolazione conosciamo i rapporti precisi, queste indicazioni non possono considerarsi come interamente concludenti e compiute.

Le arti che traggono il loro alimento dalla terra e quelle che si riannodano alla navigazione ed al commercio saranno sempre, del resto, quelle che attrarranno a sè la maggior porzione della popolazione italiana; cui non pertanto è pure riserbato un cospicuo sviluppo manifatturiero, appena i tempi le concedano di utilizzare tutti gli elementi industriali, dei quali l'ha dotata la natura.

Calcolasi dai più autorevoli statistici che, sopra 10,000 abitanti, in Europa, 2019 appartengano alla popolazione delle città, e 7981 a quella delle campagne. In Isvezia, in Svizzera, in Norvegia e nella Danimarca la cifra delle genti urbane tocca il suo minimo, non oltrepassando, in media, 946 sopra 10,000 abitanti. In Olanda, in Sassonia, in Prussia, nel Belgio, in Italia ed in Inghilterra si riscontra l'opposto massimo.

N.° 3. — *Popolazione rispetto ai sessi.* In una popolazione di 22,230,233 abitanti (perchè non si sono potuti aver su questo particolare dati sicuri ed esatti per tutti i paesi italiani), si riscontrarono in Italia 11,194,879 maschi e 11,035,354 femmine. Il numero de' maschi supera dunque il numero delle femmine nella ragione notevolissima del 13 per 1000. Gli è come dire che v'ha prevalenza numerica delle forze più attive (1).

Riserbandoci a discutere questo grave problema statistico dei rapporti numerici fra i due sessi in altro più acconcio luogo (V. Sessi, V. anche Donna, Matrimonio e Nascite), abbiamo voluto qui riferire testualmente le parole dell'egregio statista, siccome quelle che annunciano un fatto molto singolare e tale che porrebbe, a tale proposito, l'Italia in una condizione eccezionale e diversa da quella di pressochè tutti gli altri paesi partecipi della civiltà europea.

Quasi dovunque, infatti, la popolazione comprende un numero di femmine maggiore di quello degli uomini. Ecco, infatti, i dati che abbiamo raccolti, per dieci Stati europei:

Paesi.	*N.° delle donne per ogni 1000 uomini.*
Austria (1850)	1,005
Prussia (1849)	1,001
Belgio (1853)	1,005
Francia (1846)	1,018
Gran-Bretagna (1851)	1,054
Olanda (1850)	1,040
Assia ducale (1849)	1,019
Assia reale (1840)	1,056
Baviera (1846)	1,045
Svezia (1835)	1,069

Questi rapporti, presi in vari paesi ed in epoche diverse, accennano dovunque e sempre la superiorità numerica delle femmine sui maschi. Ognun

(1) Cifre del sig. Euschling, capo dell'ufficio di statistica nel Belgio, *Journal des Économistes*, pag. 87.

(1) Maestri, *l. c.*

vede quindi l'importanza di verificare il fatto enunciato dal sig. Maestri per riguardo all'Italia. Secondo il sig. Legoyt, il Piemonte e la Sardegna sono i soli paesi che offrano una eccezione alla regola, presentando una prevalenza numerica del sesso maschile sul femminile nel rapporto da 5,024, a 4,976.

La statistica ha ricercato se la prevalenza numerica del sesso femminile sul mascolino si verifichi anche nelle grandi città, ed ha trovato risultamenti assai discrepanti infra di loro. Così per esempio, mentre contansi, a Berlino, a Parigi, a Roma, a Pietroborgo, più uomini che donne; s'incontrano, invece, più donne che uomini a Napoli, a Firenze, a Brusselle, a Vienna, a Londra ed a Stoccolma. Forse queste differenze dipendono da circostanze puramente locali, quali sarebbero: l'esistenza di particolari industrie che impiegano più uomini che donne, o viceversa; la cifra più o meno grande dei presidii militari, ecc. ecc. Fra le varie capitali europee, Pietroborgo presenta, nei rapporti numerici sessuali, una vera anomalia, giacchè non vi si trovano che 53 donne per 100 uomini. A spiegare questo fatto singolare concorrono forse e la consuetudine russa di non ammettere che pochissime donne nella domesticità, ed i rigori del clima che non permettono, massime in inverno, che le immigrazioni maschili.

N.° 4. — *Popolazione rispetto allo stato civile.* — La popolazione europea, sopra 10,000 abitanti, novera 3,062 fanciulli o celibi del sesso maschile, 2,918 del femminile; 1,726 uomini e 7,222 donne in istato coniugale; 182 vedovi, e 435 vedove.

Queste proporzioni, con poche varianti, riscontransi nei differenti Stati in cui l'Europa è divisa. Nelle antiche province del nostro Regno italiano (Stati Sardi), trovasi il rapporto più alto fra gli scapoli e le fanciulle: i primi stanno alle seconde, come 3.094 sta a 2,711; il qual fatto è la naturale conseguenza di quello che riferivamo poc'anzi, cioè della grande prevalenza del sesso maschile sul femminile, osservata in quelle province medesime. La Sassonia offre invece il minimo opposto: ivi il rapporto tra i celibi e le zitelle è come 2,949 a 2,951.

Può a tutta prima sembrare difficile a spiegarsi l'esistenza di una differenza, quantunque lieve, tra il numero dei coniugati e quello delle coniugate. Ma ciò dipende dacchè, al momento in cui ebbero luogo i censimenti dai quali i due numeri sono desunti, uno dei due coniugi era assente. La differenza dunque, nel fatto, non sussiste; ma risulta solamente da una circostanza accidentale delle operazioni censuarie

In quanto al maggior numero di celibi maschi, che si osserva in quasi ogni popolazione, dipende dacchè l'età del matrimonio è molto più tarda per l'uomo che per la donna.

In tutti i paesi ove lo stato civile delle persone fu diligentemente osservato, si trovò che il numero delle vedove non rimaritate è molto maggiore di quello dei vedovi passati a seconde nozze. Ciò può, fino ad un segno, provare che, più fedeli alla memoria d'un primo consorte, le donne sono generalmente meno proclivi che gli uomini a contrarre un nuovo nodo. Ma noi siamo lungi dal credere col sig. Legoyt che sia questa l'unica spiegazione da darsi al fatto in discorso. L'uomo è, in qualunque condizione sociale, più padrone di sè e del proprio destino di quello che sia la donna; e, generalmente, se, vedovo del primo letto, desidera una seconda moglie, non gli è difficile il trovarla, avendo anche figli della prima; quando invece, la vedova con figli, meno casi estremamente eccezionali, è ineluttabilmente condannata a perenne vedovanza. Bisogna dunque confessare che il succennato fenomeno non è tanto il frutto della libera elezione delle donne, quanto della inferiore condizione che, per questo riguardo, vien loro imposta da natura.

N.° 5. — *Matrimoni.* — Se c'è un fatto che debba dirsi perfettamante volontario e dipendente dal libero arbitrio dell'individuo, è, senza dubbio, il matrimonio. Ma se dall'individuo ci volgiamo alle masse, se applichiamo la legge statistica dei grandi numeri, incontriamo quella mirabile riproduzione delle stesse cifre e delle stesse proporzioni numeriche di cui più sopra facevamo cenno. « Da vent'anni, scriveva nel 1818 parlando del Belgio il sig. Quetelet (1), il numero dei matrimoni, tenendo conto dell'aumento della popolazione, è rimasto annualmente lo stesso; ed è quasi eguale a quello delle morti nelle città. Sebbene quest'ultimo numero non sia, come il primo, sotto l'influenza del libero arbitrio, esso ha variato in proporzioni più larghe; e si può dire che la popolazione belga ha pagato il suo tributo al matrimonio con maggiore regolarità, che non alla morte; tuttavia, per morire, non si prende consiglio come per maritarsi. D'anno in anno, non solamente il numero totale dei matrimoni rimane press'a poco costante, ma inoltre questa costanza s'osserva nei numeri che indicano i matrimoni fra scapoli e donzelle, tra scapoli e vedove, tra vedove e celibi, tra vedove e vedovi. Questi ultimi numeri, comechè deboli, procedono con una singolare regolarità ».

Ecco una tabella statistica relativa ai matrimonii

(1) *Du système social et des lois qui le régissent*, pag. 66.

in varie delle principali nazioni d'Europa, che ci fornisce un valente autore di siffatte materie (1).

PAESI	PERIODI	Popolazione media	NUMERO MEDIO dei matrimoni	NUMERO MEDIO dei coniugi	Coniugi sopra 1000 abit.ti
Prussia . . .	1840-43-46 49	15,711,198	140,014	280,028	178
Sassonia . .	1840-50	1,820,118	15,505	31,010	170
Inghilterra .	1841-51	16,917,247	135,549	271,098	160
Olanda . . .	1840-49	2,958,540	21,847	43,694	148
Svezia . . .	1831-40	3,013,485	21,506	43,012	142
Belgio . . .	1841-50	4,219,682	28,967	57,934	136
Baviera . . .	1837-43	4,377,898	28,549	57,098	130
Francia . . .	1841-51	34,988,352	280,330	560,660	106

D' onde si vede che, fra questi diversi Stati, sotto il rapporto della freqoenza de'matrimoni, la Prussia rappresenta il *maximum*, e la Francia il *minimum*, con una differenza del 40 p. 0|0.

Gli altri paesi d'Europa si classificano nell'ordine seguente: Antiche provincie del regno italiano (Stati Sardi) 1 matrimonio sopra 55 abitanti; Baden e Wurtemberg, 1 sopra 141; Napoli e Toscana, 1 sopra 140; Portogallo, 1 sopra 143; Svizzera, 1 sopra 133; Annover, 1 sopra 131; Danimarca, 1 sopra 129; Norvegia, 1 sopra 127; Austria, 1 sopra 110.

I costumi, gli usi e la religione degli abitanti esercitano una grande influenza sulla più o meno notabile frequenza dei matrimoni. Il loro numero è diminuito da cause eccezionali e temporanee, come una grande carestia, una forte epidemia. In genere, nei paesi protestanti osservansi molti più matrimoni che nei paesi cattolici.

Il numero dei matrimoni è più grande nelle vaste città che nel resto della popolazione; il rapporto dei matrimoni alla popolazione è, infatti, di 1 a 111 a Parigi, mentre non è che di 1 a 123 nella intera Francia; di 1 a 104 a Londra, e di 1 a 121 nella Gran-Bretagna; di 1 a 101 a Berlino e di 1 a 112 nella Prussia totale; di 1 a 105 a Vienna e di 1 a 110 in Austria. Ma se, invece di fermarci alle grandi metropoli, paragoniamo le città in genere alle campagne, troviamo che, generalmente, in queste ultime il numero dei matrimoni è maggiore che nelle prime. I quartieri abitati dalle classi braccianti ed infime sogliono, in tutte la città, offrire un numero di matrimoni eccezionalmente grande.

Si è domandato se il numero dei matrimoni tenda ad andare diminuendo od aumentando in Europa. Osservazioni in ambo i sensi furono presentate; ma, in genere, sembra esservi piuttosto diminuzione che aumento. Ecco infatti alcune cifre comparative:

	Anni.	*Coniugi sopra mille abitanti.*
Olanda	1840	311
	1850	305
Prussia	1840	331
	1849	329
Sassonia	1832	354
	1840	350
Svezia	1825	355
	1855	339

In Inghilterra però si è osservato un aumento dei matrimoni, da 1 sopra 127 abitanti, pel periodo 1841-1845, ad 1 sopra 121 pel periodo 1846-1850; nell'Annover, da 1 su 133, nel periodo 1824-1833, ad 1 su 123, nel periodo 1834-1843; in Baviera, ad 1 su 152, dal 1830 al 1832, ad 1 su 149 dal 1833 al 1835.

Riguardo alla fecondità dei matrimoni si nota che, in Francia, il numero medio delle nascite (non compresi gli aborti), per ogni coppia matrimoniale, fu, nel periodo 1841-1845, di 3,22, a nel periodo 1846-1850, di 3,20, con una diminuzione quindi poco sensibile di 0,62 p. 0|0. Più notevole differenza osservossi nel Belgio, ove tale fecondità si elevò da 4,32, nel periodo 1841-1845, a 4,12 dal 1846 al 1850, con una diminuzione perciò di quasi 5 p. 0|0. In Prussia, le nascite diminuirono nel rapporto di 4,25 nel periodo 1816-1821, a 4,10 nel periodo 1834-1849, diminuzione di 3,66 p. 0|0. In Austria, il numero delle nascite si è accresciuto nel rapporto da 4,30 nel periodo 1833-1841, a 4,42 nel periodo 1845-1847, aumento di 3,80 p. 0|0. In Inghilterra, ha diminuito da 3,82 nel periodo 1842-1845, a 3,70 nel periodo 1846-1849, ossia di 3,24 p. 0|0. In Olanda diminuì da 4,65 nel periodo 1840-1845, a 4,40 nel periodo 1845-1850, ovvero di 5,68 p. 0|0. —

(1) Heuschling, *Étude sur la population*, nel *Journal des Économistes*, 2.ème serie, tom. X, pag. 98.

Dalle quali cifre si può inferire che il numero delle nascite per ogni matrimonio tende, in Europa, a diminuire.

L'età alla quale i due sessi contraggono matrimonio, è un punto molto importante, sia perchè influisce sulla fecondità delle unioni, sia perchè è sintomo della maggiore o minore prudenza delle popolazioni.— In generale, sembra potersi affermare che il numero d'uomini ammogliati prima di 24 anni va regolarmente diminuendo, prova certa che le considerazioni di savia previdenza vanno facendo progresso ed esercitano una influenza viemmaggiore sull'animo degli uomini. Cotesto numero era in Austria (solo paese che ci fornisca dati sicuri a questo proposito), di 3,195 sopra 10,000 matrimoni, nel 1830; nel 1850 non era più che di 2,720, accusando così una diminuzione di oltre 17 p. 0|0. Sopra ogni 10,000 matrimoni contansi, in Inghilterra, 238 mariti e 1,132 mogli aventi meno di 20 anni; in Baviera, 41 e 424 soltanto rispettivamente; negli antichi Stati Sardi, 448 e 2,709; nel Belgio 272 mariti aventi meno di 21 anni e 952 mogli della stessa età.

Dalla conoscenza dello stato civile dei coniugi si possono dedurre utili schiarimenti intorno al movimento della mortalità, poichè il numero delle seconde nozze deve, a parità d'altre circostanze, essere più alto negli Stati dove la mortalità è maggiore, che non in quelli dove più lunga è la vita media. — Or bene, si è, a questo riguardo, trovato, in una gran parte d'Europa, che, sopra 10,000 matrimoni, in media, 7,930 sono formati fra celibi d'ambo le parti, 550 fra celibi e vedove, 1,100 fra vedovi e ragazze, 400 fra vedovi e vedove. Il numero dei *protogami* è adunque di 7,930, o quello dei *poligami* di 2,050, ossia circa $^1/_4$. Il numero delle vedove contraenti un secondo matrimonio è 950; quello dei vedovi binubi, 1,500, novella riprova del minor numero di vedove che passano a secondo letto, tanto più che il numero totale delle vedove è, in quasi tutte le popolazioni, maggiore di quello dei vedovi. La Francia e l'Inghilterra sono forse i paesi dove il numero proporzionale di prime nozze sia maggiore, d'onde sembrerebbe potersi inferire esservi più lunga la vita media. La Baviera e l'Austria offrono invece l'opposto estremo.

È interessante conoscere la legge di riparto dei matrimoni fra i vari mesi dell'anno. Questa legge è determinata dagli usi locali; nei paesi cattolici, il maggior numero dei connubii ha luogo nel carnovale; nei protestanti in autunno. Così in Inghilterra ed in Svezia, la più gran copia di matrimoni si celebra in ottobre, novembre e dicembre; in Francia, in gennaio, novembre e febbraio; negli Stati Sardi, in gennaio, febbraio ed aprile; nel Belgio, in maggio, aprile e novembre. In Inghilterra, il *minimum* dei matrimoni si verifica in gennaio, febbraio e marzo; in Svezia, in febbraio, luglio ed agosto; in Francia, nel Belgio e negli Stati Sardi, in agosto, marzo e dicembre (V. MATRIMONIO).

N.° 6.— *Nascite e morti.*—(*V.* NASCITE e MORTALITÀ).

N.° 7.— *Periodi di roddoppiamento.* — Eulero ha calcolato la tavola seguente, per determinare in quanti anni può raddoppiarsi la popolazione di uno Stato, fatta ragione dell'eccedenza delle nascite sulle morti.

Popolazione di 100,000 obitonti, mortalità di 1 sopra 36:

Se le nascite stanno alle morti nel rapporto di	L'eccedenza delle nascite sarà:	Quest'eccedenza starà alla somma dei viventi nel rapporto di	Il raddoppiamento della popolazione si verificherà in
10 a 11	227	$\frac{1}{361}$	$250\frac{1}{12}$ anni
» a 12	555	$\frac{1}{180}$	125 »
» a 13	722	$\frac{1}{138}$	96 »
» a 14	1100	$\frac{1}{90}$	$62\frac{1}{4}$ »
» a 15	1388	$\frac{1}{72}$	$50\frac{1}{4}$ »
» a 16	1666	$\frac{1}{60}$	42 »
» a 17	1943	$\frac{1}{51}$	$35\frac{3}{4}$ »
» a 18	2221	$\frac{1}{45}$	$31\frac{2}{3}$ »
» a 19	1499	$\frac{1}{40}$	28 »
» a 20	2777	$\frac{1}{30}$	$25\frac{2}{10}$ »
» a 22	3332	$\frac{1}{24}$	$21\frac{1}{3}$ »
» a 25	4165	»	17 »

Osserveremo però, col già citato signor Legoyt, che il calcolo dei periodi di raddoppiamento d'una popolazione non può riposare sopra rigorose fon-

damenta, sia perchè impreveduti avvenimenti (come guerre, epidemie, emigrazioni, profonde modificazioni nell'essere economico delle nozioni) possono cambiare le condizioni d'incremento dalle quali si era partiti nell'instituire il calcolo stesso; sia perchè queste condizioni non furono sinora studiate sufficientemente e per un bastevole numero d'anni. — Riferiremo tuttavolta i dati seguenti.

Giusta la proporzione d'aumento calcolata da vari statistici, il medio periodo di raddoppiamento della popolazione dei 16 più importanti Stati dell'Europa, è, in numeri rotondi, di 109 anni. I termini estremi della serie da cui è desunta questa media, sono 40 anni per l'Inghilterra, e 185 anni per la Baviera. In Norvegia, il periodo è di 54 anni; in Sassonia, 59; in Prussia, 69; in Danimarca, 72; in Svezia, 79; nel Belgio, 82; in Svizzera, 101; in Olanda, 104; nell'Annover, 107; nel Wurtemberg, 120; nel Portogallo, 123; negli Stati-Sardi, 124; in Francia, 128; in Austria, 172.

N.º 8. — *Popolazione rispetto alle età.* — Citeremo i dati seguenti che il sig. Legoyt ha desunto dai censimenti della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, degli Stati-Sardi, del Belgio, della Stiria, della Sassonia e della Danimarca.

Prendendo in complesso le cifre fornite da questi censimenti, risulta che, sopra 100,000 individui della popolazione generale, se ne contano 33,199 aventi meno di 15 anni;

9,264 da 15 a 20	5,847 da 40 a 45
8,911 da 20 a 25	5,296 da 45 a 50
8,264 da 25 a 30	4,476 da 50 a 55
7,135 da 30 a 35	3,489 da 55 a 60
6,524 da 35 a 40	7,684 al dissopra di 60.

In Inghilterra riscontrasi il *maximum* di individui inferiori a 15 anni (36,047); ma vi si avvera pure il *maximum* d'uomini da 20 a 30 anni (17,871); il *minimum* di uomini di questa età trovasi in Francia (16,346). Per gli altri Stati, questa quantità è: 17,698 in Sassonia; 17,280 negli Stati-Sardi; 17,260 in Stiria; 17,071 in Danimarca; 16,918 nel Belgio. Da 30 a 40 anni, la Francia rappresenta il *maximum* (14,753). Per gli altri Stati valgono i rapporti seguenti: Stati-Sardi (14,610; Stiria (14,210); Sassonia (13,773); Belgio (13,530); Danimarca (13,289); Inghilterra (12,182). — Da 40 a 50 anni: Francia, 12,465; Belgio, 11,830; Stiria, 11,080; Danimarca 10,923; Sassonia 10,863; Stati-Sardi, 10,830; Inghilterra 9,629. — Da 50 a 60 anni: Francia, 10,170; Stiria, 8,140; Danimarca, 7,686; Stati-Sardi, 7,770; Belgio, 7,680; Sassonia, 7,608; Inghilterra, 6,426. — Al di sopra di 60 anni: Francia, 10,149; Belgio, 8,690; Danimarca, 7,843; Stati-Sardi, 7,160; Stiria, 7,240; Sassonia, 7,136; Inghilterra, 7,123.

Tutte queste cifre però sono talmente esagerate a favore della Francia, che noi confessiamo di dubitare alquanto della loro credibilità (V. ETÀ).

N.º 9. — *Infermità e malattie.* — (V. MALATTIE e OSPEDALI).

N.º 10. — *Case e famiglie.* — Un fatto assai notabile si è che il numero delle famiglie, per ogni 10,000 abitanti, non offre notabile differenza presso i principali Stati d'Europa. Esso è, in media, di 2,163, ossia di 4,62 persone per ogni famiglia. Si è in Francia che questo rapporto è più elevato (2,429); ed in Prussia tocca il *minimum* (1,948). Talchè la formazione e composizione delle famiglie sembra obbedire a certe influenze che uniformemente ne determinano il numero.

Variabile invece è il numero delle case; e ciò è naturale, essendo differentissimi tra paese e paese gli usi locali relativamente alla coabitazione di parecchie famiglie in uno stesso edificio. Gli Inglesi, per esempio, usi ai loro *cottages*, gelosissimi della loro personale e famigliare indipendenza, amantissimi della domestica casa (*at-home*), devono, a parità di popolazione, avere più case che gli Italiani o gli Spagnuoli avvezzi a stiparsi in alti casamenti. Il numero delle case varia tra 2,476 per 10,000 abitanti nel Portogallo, e 4,14 solamente nel Belgio. In media, per 11 Stati Europei, può calcolarsi di 1,546, ossia un po'meno di 6,5 persone per casa.

Nel 1846	eranvi	nel Belgio. . .	829,561 case.
1835	»	in Francia . .	6,805,402 »
1851	»	in Inghilterra.	3,835,368 »
1849	»	in Olanda. . .	504,294 »
1850	»	in Austria. . .	5,297,946 »
1849	»	in Prussia . .	1,945,182 »

Talchè, tenuto conto delle rispettive popolazioni, contansi in Prussia 12 case per ogni 100 abitanti, 14 in Austria, 16 in Olanda, 18 in Inghilterra, 19 nel Belgio, 20 in Francia.

N.º 11. — *Popolazione secondo l'origine.* — Dal punto di veduta economico è spesso importante il sapere in quale proporzione gli stranieri si mescolino fra le popolazioni indigene d'ogni paese.

Nelle contrade dotate di libere instituzioni, e nelle quali perciò la legislazione offre più sicuro un asilo ai profughi politici d'altre nazioni, il numero de' forestieri residenti è naturalmente maggiore di quello che s'incontra ne' paesi retti a forma dispotica. Così, mentre non si contavano che 12 stranieri su 10,000 abitanti in Austria nel 1851, se ne noveravano invece 312 in Olanda nel 1849; 298 in Isvizzera nel 1850; 218 nel Belgio nel 1846; 117 negli Stati Sardi nel 1848, e 107 in Francia nel 1851.

Ma, oltre al numero degli stranieri residenti, e più di questo, è interessante conoscere la composizione etnografica delle varie nazioni. La maggiore o minore omogeneità delle popolazioni e delle razze coesisteoti sul medesimo suolo è spesso uno degli elementi più efficaci a misurare la rispettiva forza e potenza delle nazioni e degli Stati. Il corpo compatto e vigoroso della stirpe gallica, o quello energico e mirabilmente armonizzato della anglosassone bastano a spiegare la poderosa grandezza ed influenza politica della Francia e dell'Inghilterra.

Per l'Italia, il sig. Bernardino Biondelli pubblicò un *Prospetto topografico statistico delle colonie straniere in Italia*, che fu riprodotto nell'Annuario statistico del Correnti, e dal quale desumiamo la tabella seguente:

PROVINCE	Tedeschi	Slavi	Francesi	Valacchi	Albanesi	Greci	Catalani	Arabi	Ebrei	Zingari	TOTALE
Illiria italiana . . .	12,000	190,000	»	320	300	2,500	»	»	3,200	100	208,420
Lombardia e Venezia	40,000	20,000	»	»	»	3,100	»	»	7,530	60	70,690
Province Sarde . . .	»	»	78,000	»	»	100	8,000	»	6,820	100	99,450
» Parmensi . . .	»	»	»	»	»	»	»	»	680	»	680
» Modenesi . . .	»	»	»	»	»	»	»	»	2,710	»	2,710
» Toscane . . .	»	»	»	»	»	2,000	»	»	7,060	»	9,060
» Romane	»	»	»	»	»	150	»	»	12,790	80	13,020
» Napoletane e Sicule	»	»	»	»	88,410	18,000	»	»	2,000	150	108,560
» Ticinesi	350	»	»	»	»	»	»	»	»	»	350
Malta	»	»	»	»	»	»	»	140,000	»	»	140,000
TOTALE . . .	58,780	210,000	78,000	320	88,710	25,850	8,000	140,000	42,790	490	652,940

Vari Governi pubblicano la cifra dello emigrazioni e delle immigrazioni nell'intervallo tra l'ultimo ed il penultimo censimento. Ma i documenti di tal fatta sono ancora troppo scarsi, perchè sia dato dedorne dati generali. In generale però in Europa quasi tutti i paesi presentano un eccesso dell'emigrazione sulla immigrazione; il contrario avviene, naturalmente, negli Stati-Uniti d'America. In Prussia, l'eccesso dell'emigrazione sull'immigrazione fu, dal 1847 al 1849, di più di 80,000. In Inghilterra, le emigrazioni tendono a pareggiare l'eccesso annuale delle nascite sulle morti.

In quanto al movimento interno delle popolazioni, V. FERROVIE e STRADE.

Tali sono le principali osservazioni statistiche, che intorno alla popolazione ed ai suoi movimenti convenisse riferire in questo luogo. Vede da esse il lettore che fino al presente le leggi statistiche propriamente denominate sono assai poche; ma, senza dubbio, il novero di positivi insegnamenti, in questo ramo di scienza sociale, andrà rapidamente crescendo, a misura che si aumenteranno e perfezioneranno le operazioni censuarie nei paesi inciviliti.

BIBLIOGRAFIA.

BOTERO G. — *Delle cause della grandezza delle città.* Roma, 1588.

GRAUNT John — *Natural and political observations upon the bill of mortality.* Londra, 1662, 1 vol. in-4º.

HALE Matthew — *The primitive origination of mankind considered and explained.* Londra, 1677, 1 vol. in-folio.

HALLEY E. — *An estimate of the degrees of mortality of mankind.* Londra, 1693.

CUMBERLAND D. — *Origines gentium antiquissimae.* Londra, 1724, 1 vol. in 8º.

MOIVRE — *Annuities upon lives.* Londra, 1750, 1 vol. in-8º.

FRANKLIN B. — *Observations concerning the increase of mankind peepling of countries.* Filadelfia, 1751, 1 vol. in-8º.

DEPARCIEUX — *Essai sur la probabilité de la durée de la vie humaine.* Parigi, 1746, 1 vol. in-8º.

SHORT Thomas — *New observations natural, moral, civil, political and medical on city, town and county bill of mortality.* Londra, 1750, 1 vol. in-8º.

GORBYN MORRIS — *Observations on the past growth and present state of the city of London.* Londra, 1751, in folio.

HUME David — *Essay on the populousness of ancient nations.* Edimburgo, 1752.

MIRABEAU — *L'ami des hommes, ou Traité sur la population.* Avignone, 1756, et suiv., 3 vol. in-4º.

A collection of the yearly bills of mortality from, 1857 to 1658 inclusive. Londra, 1759, 1 vol. in-folio.

BECHER I. — *Politischer Discurs von den eigentlichen Ursachen des Auf-und-Abnehmens der Staedte und Laender.* Lipsia, 1759, 2 vol. in-8º.

FAIGUET DE VILLENEUVE — *Discours d'un bon*

citoyen sur les moyens de multiplier les forces de l'état et d'augmenter la population. 1760.

Wallace — *Various prospects of mankind, nature and providence.* Londra, 1701, 1 vol. in-8°.

Auffray I. — . *Le luxe considéré rélativement à la population.* Lione, 1762, in-8°.

Bigland Ralph — *Observations on marriages, babtisms and burials.* Londra, 1764, in-4°.

Messance — *Recherches sur la population des généralités d'Auvergne, de Lyon, de Rouen* ecc. Parigi, 1766, in-4°

Short Th. — *A comporative history of the increase and decrease of mankind in England and general countries abroad.* Londra, 1767, 1 vol. in-4°.

Bruckner — *Théorie du système onimal.* Leida, 1717, 1 vol. in-8°.

Jaubert P. — *Des causes de la dépopulation et des moyens d'y remédier.* Londra e Parigi, 1767, in-12°.

Price Ricc. — *Observations on reversionary payments, annuities* etc. Londra, 1769, 1 vol. in-8°.

Young Art. (Anonimo) — *Proposals to the legislature for numbering the people.* Londra, 1771, in-8°.

Süssmilch G. P. — *Götliche Ordnung in den Verænderungen des menschlichen Geschlechts*, ecc. Berlino, 1775-76, 3 vol. in-8°.

Mohean — *Recherches et Considérations sur la population de la France.* Parigi, 1778, 1 vol. in-8°.

Saint-Cyran — *Calcul des rentes viagères sur une ou plusieurs têtes.* Parigi, 1779, 1 vol. in-4°.

Price Ricc. — *An essay on the population of England.* Londra, 1780, in-8°.

Wales W. — *An inquiry into the present state of population in England and Wales.* Londra, 1787, in-8°.

Maidstone John Howlett — *An examination of D.r Price's Essay on the population of England.* Londra, 1781, in-8°.

Herzberg — *Ueber di Bewœlkerung der Staaten.* Berlino, 1785, in-8°.

Herrenschwand — *De l'économie politique moderne, discours fondomental sur la population.* Londra, 1786, 1 vol. in-8°.

Ricci Lod. — *Sulla riforma degli Istituti pii della città di Modena.* 1787, in-8°.

Messance — *Nouvelles récherches sur la population de la France.* Lione, 1788, in-8°.

Black Will — *A comparative vew of the mortality of the human species of allages.* Londra, 1788, 1 vol. in-8°.

Ortes Giam. — *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni, per rapporto all'economia nazionale.* Venezia, 1790, 1 vol. in-8°.

Lanjuinais. — *Discours sur la question de savoir s'il convient de fixer un maximum de population pour les communes de la république.* Parigi, 1793, in-8°.

Ferber K. C. — *Ueber die Ehe und Ehelosigkeit.* Berlino, 1796, in-8°.

John I. D.—*Ueber den Einfluss der Ehe auf die allgemeine Gesundheit und Bevœlkerung.* Praga, 1797, in-8°.

Malthus I. R. — *An essay on the principle of population, as it affects the future improvements of society.* Londra, 1798, 1 vol. in-8°.

D'Ivernois Sir. F. — *Tableau historique et politique des pertes que la révolution et la guerre ont causées au peuple français dans sa population*, ecc. — Londra, 1799, in-8°.

Weyland — *The principles of population and production.* Londra, 1800.

Graham — *Inquiry into the principle of population.* 1800.

Gray — *The principles of population and production investigoted.* 1800.

Willaw Rob. — *Reports on the diseases in London.* Londra, 1801, in-8°.

Heberden Will. — *Observations on the increase and decrease of different diseases in London.* Londra, 1801, in-4°.

Poncet de la grave. - *Considérations sur le celibat, rélativement à la politique, à la population et aux bonnes moeurs.* Parigi, 1801, 1 vol. in 8°.

Censures of the population of Great Britain (dal 1801 in poi di decennio in decennio).

Robert L. M. — *Influence de la révolution française sur la population.* Paris, 1803, 2 vol. in-12°.

Gross G. F.-K. — *Welches ist das zweckmoessigste Mittel Auswanderungen zu verhüten.* Stoccarda, 1804, in-8°.

Newenham Thom. — *A statistical and historical inquiry into the progress and mognitude of the population of Ireland.* Londra, 1805, 1 vol. in-8°.

Mühlert Ed. A — *Vermehrung der schwedischen Mortalitaestafel.* Gottinga, 1806, in-4°.

Duvillard — *Analyse et tableau de l'influence de la petite vérole sur la mortalité de chaque âge* ecc. Parigi, 1806, in-4°.

Sauvegrain J. B. F. — *Considérations sur la population et la consommation du bétail en France.* Parigi, 1806, in-8°.

Sumner G. B. — *A treatise on the records of the creation ecc. showing the consistency of the principle of population* ecc. Londra, 1813, 2 vol. in-8°.

Milne I. — *A treatise on the valuation of annuities and ossuronces on lives* ecc. Londra, 1815, in-8°.

De Candolle-Boissier — *Examen de quelques questions d'economie politique sur les blés, la population* ecc. Ginevra e Parigi, 1816, in 8°.

De Gagern C. F. — *Ueber die Answanderungen der Deutschen.* Francoforte, 1817, in-8°.

GODWIN — *Inquiry concerning political justice and ist influence on morals and happiness.* Londra, 1793, 2 vol. in-8º.

GODWIN (Trad. di CONSTANCIO) — *Recherches sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine.* Parigi, 1821, 2 vol. in-8º.

PLACE F. *Éclaircissement et preuves des principes de population* ecc. Londre, 1822, in-8º.

REIFFEMBERG — *Mémoire sur la question : quelle a été la population des fabriques et manufactures, et du commerce dans les Pays-Bas pendant les quinzième et seizième siècles.* Brusselle, 1822, in-4º.

EVERETT (Traduz. di FERRY) *Nouvelles idées sur la population* ecc. 1826.

WEINHOLD — *Von der Uebervoelherung in Mitteleuropa und deren Folgen auf die Stadten und deren Civilisasion.* Alla, 1827, in-8º.

QUETELET — *Recherches sur la population, les naissances, les décès* ecc. Brusselle, 1827, in-8º.

WEINHOLD — *Ueber die Population und die Industrie.* Lipsia, 1828, in-8º.

WEINHOLO — *Von der überwiegenden Reproduction des Meuschenkapitals gegen das Betriebskapital und die Arbeit.* Lipsia, 1828, in-8º.

FINLAISON I. — *Report on the evidence and elementary facts on which the tables of life annuities are founded.* Londra, 1829, in fol.

DE MOREL-VINDÉ — *Sur la population, ou Observations sur le système professé par M. Malthus et ses disciples.* Paris, 1829.

SENIOR N. W. — *Tow lectures on population te which is added a correspondance betwen the author and M. Malthus.* Londra, 1829, in 8º.

SADDLER T. — *The law of population*, ecc. Londra, 1830, 2 vol. in 8º.

THACKRAY C. T. — *The effects of arts, trades and professions and of civic states and habits of living on health and longevity.* Londra, 1832, 1 vol. in-8º.

SMITS Ed. — *Recherches sur la reproduction et la mortalité de l'homme aux différents âges.* Brusselle, 1832, in-8º.

BULAU —*Der Staat und die Industrie.* Lipsia, 1834.

QUETELET — *Sur l'homme et le développement de ses facultés.* Parigi, 1835, 2 vol. in-8º.

CASPAR — *Die wahrscheinliche Lebendaner des Menschen.* Berlinn, 1835, 1 vol. in-8º.

DUNOYER C. — *Mémoire à consulter sur quelques-unes des principales questions que la révolution de juillet a fait naître.* Parigi, 1835, in-8º.

SCHMIDT — *Untersuchung über Bevœlkerung, Arbeitslagn und Pauperimus.* Lipsia, 1836.

RICHERAND — *Sur la population dans ses rapports avec la nature des gouvernements.* Parigi, 1837, 1 vol. in-8º.

Annual reports of the registror general. Londra, 1839 ed anni seguenti.

MOSER L. — *Die Gesetze der Lebeusdauer.* Berlino, 1839, 1 vol. in-8º.

ALISON Arc. — *The principles of population and their connexion with human happiness.* Londra, 1840, 2 vol. in-8º.

HOFFMANN — *Ueber die Besorguisse welche die zunahme der Bevœlkerung erregt.* Berlino, 1842, fascic. in-8º.

Solution du problème de la population et de la subsistance, soumise à un médecin. Parigi, 1842, 1 vol. in-8º. (Trad. dall'inglese).

PRICHARD I. C. — *Researches into the physical history of Mankind.* Londra, 1841-44, 4 vol. in-8º.

BERNOUILLI C. — *Handbuch der populationistik.* Ulma, 1841, 1 vol. in-8.

LEROUX P. — *Malthus et les Économistes, ou y aura-t-il toujours des pauvres?* Parigi, 1846, in-8.

THORNTON W. T. — *Over-population and ist remedy ; or an inquiry into the extents and causes of the distress prevailing among the labouring classes.* ecc. Londra, 1846, 1 gr. vol. in-8º.

DOUBLEDAY T. — *The true law of population shown to be connected with the food of the people.* Londra, 1847, 1 vol. in-8º.

CADOR L. — *Subsistances et population.* Parigi, 1850, 1 vol. in-8º.

SPENCER Herb. — *A theory of population, deduced from the general law of animal fertility* (Estratto dalla *Westingter-Review*). Londra, 1852, in-8º.

DE LAVERGNE L. — *L'agriculture et la population.* Parigi, 1857, 1 vol. in-12º.

MESSEDAGLIA A. — *Della teoria della popolazione.* Verona, 1858, 1 vol. in-8º.

Per le questioni generali sulla popolazione, veggansi tutti i trattatisti complessivi di economia politica, non che un gran numero di scritti ed articoli inseriti nelle effemeridi scientifiche, da noi citati nel corpo del nostro articolo.

Portatore — (*Filologia commerciale*). — È colui che *porta* un valore od un titolo di credito. — I titoli di credito *al portatore*, o *pagabili al portatore* sono quelli il cui importo è dovuto a chiunque ne è detentore al momento della scadenza. Si presume perciò solo che gli appartengano ; ed il possessore non è tenuto ad alcuna giustificazione del suo possesso. Laonde colui che pretendesse rivendicare un effetto al portatore ed a vista, adducendo ch'esso gli fu derubato o che lo aveva smarrito, dovrebbe provare non solamente la sua allegazione, ma eziandio la mala fede del detentore. I titoli al portatore si trasmettono mercè la semplice tradizione, senza bisogno di girata.

Il biglietto di banca è un titolo *al portatore ed a vista*, perchè è pagabile al possessore in qualunque tempo egli si presenti alla banca per riscuoterne il valore (V. Banca, Biglietti, Cambiale, Credito, Titoli).

Porter Giorgio R. — (*Biografia*). — Celebre economista inglese, nato in sullo scorcio del passato secolo, morto nel 1852. Parente di Davide Ricardo, fu in prima impiegato in affari commerciali; venne nel 1832 incaricato dal Governo britannico d'organizzare il servizio della statistica nel *Board of Trade*; e si è per sua cura e per suo merito se le *Statistical tables*, che da allora in poi si pubblicarono sul commercio, sull'industria e sulle finanze del Regno-Unito, acquistarono tanto pregio e divennero di tanta utilità. Questa importantissima pubblicazione porta il titolo generale di: *Tables of the revenue, population, commerce etc., of the united — Kingdom and ists dependencies, from 1820, downwards, compiled from official returns.* — (Tavole delle rendite, della popolazione, del commercio ecc., del regno-Unite e delle sue dipendenze, dal 1820 in poi, compilate sovra informazioni officiali). Londra, 1833 ed anni successivi in fol. — Porter pubblicò inoltre le due opere seguenti, di cui la seconda è un vero capolavoro: *The effect of restrictions on the importation of corn considered with reference to the landowners, farmers and labourers* (Effetto delle restrizioni all'importazione del grano considerato in relazione ai possidenti, ai fittavoli ed agli operai). Londra, 1839, in-8°. — *The progress of the nation in ists various social and economical relations* (I progressi della nazione nei suoi vari rapporti sociali ed economici). London, 1836-43, 3 vol. in-8°.

Porto — (*Economia commerciale*) — Spazio ove il mare trovasi circondato da terre, eccettuato il lato dell'apertura più o meno larga che vi dà accesso.

Si distinguono i porti in *naturali* ed *artificiali*, a seconda che sono formati da naturali accidentalità del terreno, o da opere d'arte. Pochi sono i porti interamente ed assolutamente naturali, nei quali, cioè, non siano state necessarie opere umane per riparare le navi dai venti e dal mare e per facilitarne l'approdo.

I porti si dividono, in secondo luogo, in *militari* ed in *mercantili*, a secondachè la loro unica o principale destinazione è a ricettare bastimenti da guerra o da commercio. A misura che questo ultimo prende estensione e sviluppo, prova vieppiù viva ed urgente la necessità di vasti spazi, di facili e sicuri ancoraggi, e d'ogni maniera agevolezze nel movimento delle navi e nelle relative transazioni. E, per conseguenza, la separazione dei porti mercantili dai militari diventa ogni giorno più reclamata dagli interessi economici.

Amministrativamente vanno puro distinti i porti in varie *classi*, a seconda della loro ampiezza, ubiquazione ed importanza relativa. *Di prima classe* sono quei porti che servono, non solo al commercio locale della città o della provincia cui appartengono, ma bensì al traffico generale dello Stato od anche a quello di transito internazionale. Tale sarebbe, in Inghilterra, il porto di Bristol o di Liverpool, in Francia quelli di Hâvre o di Marsiglia, in Italia quello di Genova, ecc.

La bontà d'un porto di commercio si misura da vari elementi, ed in ispecie:

1° Dalla sicurezza che presenta alle navi che vi debbono stanziare, e dalla facilità di ingresso e di uscita;

2° Dalla profondità delle acque necessaria a ricevere i bastimenti, o dalla maniera con la quale si possono questi ancorare ed ormeggiare;

3° Dall'abbondanza e dal facile accesso degli scali, dalla posizione e disposizione dei magazzini, sia pel deposito delle merci, sia pel transito;

4° Dall'esistenza di cale d'alaggio, di bacini, di scali in ferro e d'altri stabilimenti, destinati al raddobbo dei bastimenti;

5° Dalla difesa militare del porto e della città cui appartiene.

In quanto al primo punto, è di tanta evidenza la necessità di soddisfare alla condizione ivi enunciata, che non occorre speciale spiegazione a persuadersi che, senza di essa, non si ha vero porto. Le ingentissime spese che provvidissimamente andiamo facendo, noi Liguri-subalpini, per prolungare i moli del porto di Genova, sono appunto destinate a questo importantissimo obbietto, e tendono a rendere realmente porto questo che per lo passato poteva piuttosto chiamarsi rada che porto (1).

La necessità di una sufficiente profondità è divenuta essa pure più grande e più manifesta, dacchè alle piccole costruzioni nautiche sono grado a grado venuti sostituendosi i grandi e giganteschi bastimenti che pescano molto a fondo. Anche per questo rispetto, il porto nostro principale lascia ancora molto a desiderare.

Ma più grave vizio esso patisce di scali e calate. « Il più gran difetto del porto di Genova, commercialmente parlando (scrive il succitato Raffaele Pareto), è il poco sviluppo degli scali, e la sua cattiva posizione, in sito di basso fondo, nel quale non possono trasportarsi le navi per sca-

(1) V. Pareto, *Studi sul porto di Genova*, 1856.

ricare direttamente le mercanzie, onde fa d'uopo servirsi di battelli chiamati *piatte*, e scaricare così prima in questi, per scaricare poi nuovamente la mercanzia sulle calate, chiamate *ponti* ».

Molto si è fatto in questi ultimi anni per riparare a questo inconveniente, e lo sviluppo delle calate è stato di molto accresciuto. Ma esso hanno pur sempre, in generale, il grave aconcio di non essere accessibili ai bastimenti di grande portata.

La mancanza di quegli scali in ferro e di quei piani inclinati, i quali permettono di procedere rapidamente e con somma economia, alle riparazioni ed al raddobbo dei bastimenti, danneggia pur essa gravemente gli interessi del nostro porto e del nostro commercio. L'Inghilterra, gli Stati-Uniti, la Francia e l'Olanda ne sono a dovizia fornite; e celebri sovra tutti sono gli scali dell'ingegnere Clark a Londra, il quale tanto felicemente applicò al sollevamento delle carene fuor d'acqua il torchio idraulico.

Noi non facciamo qui che accennare siffatte caratteristiche dei buoni porti commerciali, non entrando in considerazioni tecniche, le quali non sono di nostra competenza (V. DOCKS, NAVIGAZIONE, PORTOFRANCO).

Portofranco — (*Economia commerciale*). — Doppio è il significato che può darsi a questa parola. Nel senso preciso e proprio, essa denota quella piazza marittima che tutta intera gode franchigia dai dazi doganali, in cui cioè possono entrare le merci di provenienza marittima, senza pagare i diritti che le merci stesse pagano in tutti gli altri porti. — In un senso più ristretto, chiamasi portofranco quella parte di una piazza marittima che, in vicinanza del porto, riceve in franchigia le merci, destinate a rimanervi in deposito nei magazzini. Quest'ultimo è il senso in cui adoperasi presso di noi la voce portofranco. Il portofranco di Genova è appunto, nè più nè meno, un deposito doganale.

Non è qui il luogo di esaminare fino a qual segno questa riunione di magazzini soddisfi alle esigenze del commercio moderno. La questione fu da noi trattata altrove (V. DOCKS, DOGANE, MAGAZZINAGGIO, WARRANTS).

Parlando ora dei portifranchi propriamente detti, cioè delle città godenti franchigia, osserveremo che si è soltanto sotto un Governo politicamente dispotico od economicamente mal consigliato, che puossi ammettere il principio di accordare a certi porti un privilegio così enorme, una esenzione così strana dai pubblici aggravi. Se vi ha massima inconcussa di scienza finanziaria, se vi ha domma di giustizia distributiva, si è per fermo che tutti i cittadini e tutte le parti dello Stato devono contribuire all'erario nazionale in proporzione delle loro ricchezze; e, dal momento che si ammette che i consumi od il transito delle merci devono essere presi come segni e come misura di ricchezza contributiva, con qual ragione si potrebb'egli mai far pagare ad una parte della nazione in occasione di questi consumi e di questo transito, ed esentarne un'altra parte!

Arroge che bene spesso il privilegio torna dannoso e funesto a quei porti stessi ai quali viene conceduto. Citeremo il famoso esempio di Marsiglia, alla quale i restaurati Borboni vollero, in premio della devozione che quella città aveva palesato alla loro causa, accordare la qualità di *portofranco*, a detrimento delle altre piazze marittime della Francia. Ma le restrizioni che il Governo si vide obbligato a mettere a questa concessione, formando intorno alla città privilegiata una linea impenetrabile di dogane, indussero ben tosto i commercianti di Marsiglia a domandare, come un nuovo favore, l'abolizione del favore precedente, che li sottoponeva a vessazioni ed a difficoltà senza numero. Marsiglia giubilò quando ritornò sotto il dominio del diritto comune che governava tutta la Francia (V. LIBERTÀ COMMERCIALE e PROTEZIONISMO).

Portogallo — (*Storia commerciale*). — Nella storia del commercio, questa piccola regione della penisola iberica vanta alcuni fasti gloriosi, che qui conviene riassumere.

L'età dell'oro del Portogallo, come venne giustamente chiamata, fu quella che corse dal regno di Giovanni I nel 1412 fino a quello di D. Sebastiano nel 1580. Fu breve periodo, ma bastò ad assicurare a quel popolo una gloria immortale.

Liberatisi dal giogo dei Mori, i Portoghesi andavano meritamente superbi della rivendicata indipendenza. Dotati di spirito avventuroso e cavalleresco, agognavano al tempo stesso di togliere a Genova ed a Venezia il dominio dei mari e il monopolio del più ricco dei commerci, quello dell'Asia. Ma lo stato ancora imperfettissimo della geografia e quello non ancora abbastanza progredito della navigazione opponevano un formidabilo ostacolo alle loro spedizioni: benchè l'Africa sia vicinissima alle coste lusitaniche, pure il Capo Non era l'ultimo limite dei viaggi lungo la sponda occidentale di quella parte del mondo; e il nome stesso di quel promontorio indicava esser confine cui non era lecito oltrepassare. Credeva il volgo che la torrida zona avesse aere non respirabile, e che il varcarla sarebbe delitto punito dalla divinità, quasi sacrilegio.

Intanto re Giovanni I saliva al trono nel 1411. Il di lui figlio Enrico, all'indole marziale che in

quell'età formava il carattere d'ogni personaggio di nobil sangue, accoppiava quelle doti cbe sogliono fiorire in secoli più illuminati. Voglioso di incoraggiare i sudditi di suo padre ad intraprendere ardite navigazioni, fermò sua stanza nel borgo di Lagres sul capo di S. Vincenzo, dove la vista dell'interminato Oceano alimentava il di lui ardore e la speranza di conoscerne i segreti. Larghi guiderdoni promise a quei capitani che volessero avventurarsi ad oltrepassare il Capo Non.

Il primo tentativo (come suol avvenire d'ogni grande impresa) non fu molto considerevole. Nel 1418 una sola nave fu allestita, da due avventurieri, Giovanni Gonzales Zarco e Tristano Vaz, i quali approdarono in un'isola sconosciuta, che denominarono Porto Santo. Nell'anno seguente questi due, ai quali s'aggiunse Bartolomeo Parestrello, intrapresero con tre navi una nuova spedizione, il cui frutto fu la scoperta di Madera. La navigazione, fatta più ardita da questi primi successi, procedette oltre, e Gilianes visitò il capo Bojador, indi il fiume Senegal e tutta la costa cbe giace tra i Capi Bianco e Verde.

Ma appena i Portoghesi cominciarono a metter piede presso la Zona torrida, le immaginazioni si infiammarono; e strane paure, alimentate dal vedere la natura e persin l'umana figura assumere nuove forme e sconosciute, s'impadronirono dei cuori.

Per imporre silenzio alle dicerie degli avversari e tranquillare gli spiriti volgari, il principe Enrico si volse alla più alta autorità cbe allora avesse la terra, a Papa Eugenio IV; il quale, cedendo alle preci del generoso principe, assicurava ai Portogbesi navigatori la signoria di tutti i lidi cbe avessero scoperti o fossero per iscoprire dal Capo Verde al Senegal.

Da quel giorno l'ardimento e la sete di conquista, rinforzati ancora dal sentimento religioso, si consacrarono con nuovo vigore alle marittime scoperte. Da ogni parte d'Europa convenivano a Lisbona e a Lagres navigatori desiosi di unire i loro sforzi a quelli dei Portogbesi. Il veneziano Giovanni Gadamosto col genovese Antoniotto Uso scoprì l'arcipelago del Capo Verde, s'inoltrò nel Senegal, nella Gambia, nel Rio Grande, e scrisse una relazione del suo viaggio che rimarrà immortale modello di tal fatta di scritti. Pietro d'Escobar passò la linea equinoziale, Ferdinando Po inoltrossi alle isole di S. Tommaso, del Principe e a quella cui lasciò il suo nome. Martino Behaim ed Alfonso d'Averio perlustrarono la costa del Congo e quella di Benin.

Nell'agosto 1486 Bartolomeo Diaz partiva da Lisbona e navigando verso il sud oltrepassava senza avvedersene l'estrema punta meridionale dell'Africa, quando l'equipaggio, non vedendo termine al periglioso viaggio, domandò ad alte grida il ritorno. Durante il quale, Diaz s'imbattè in un promontorio, cbe si avvide bon tosto essere la punta africana, e cbe, pei soffertivi temporali, nomò *Capo delle Tempeste* (Cabo Tormentoso). Ma quando D. Giovanni II ebbe udita la relazione del suo capitano, sperando cbe da quella parte fosse per dischiudersi la nuova via alle Indie, e volendo incoraggiare con un felice augurio gli scopritori mutò il sinistro nome in quello di *Capo di Buona Speranza*.

Nell'anno 1490, un uomo di venerando aspetto compariva a Lisbona: offriva alla corte i suoi servigi esponendo grandiose idee ed annunziando una scoperta la cui importanza oscurerebbe quella di tutti i suoi precessori. Ma quell' uomo era troppo grande per essere così facilmente compreso; era povero ed Italiano! Fu reietto. Poco dopo si sparge la fragorosa novella che un Nuovo Mondo era stato trovato da quello straniero, che nomavasi Cristoforo Colombo! Lungi dall'abbattere l'energia dei Portogbesi (sia detto a loro encomio), questa notizia li accese di magnanima emulazione.

Correva l'anno 1497, quando re Emanuele affidò a Vasco di Gama, personaggio d'illustri natali, di gran prudenza e valore, l'incarico di oltrepassare, con una flotta e col titolo d'ammiraglio, il Capo scoperto da Diaz. La squadra partì da Lisbona nel luglio, la men favorevole stagione, e dovette lottare contro fiere tempeste pria di giungere alla baia di Sant'Elena. Il 20 novembre varcò il Capo di Buona Speranza, visitò le isole di Mozambico, le città di Quiloa e di Melinde, il Capo Guardafui prospiciente verso l'Arabia, e il 18 maggio 1498 approdò alla costa del Malabar. La città di Calicut era allora l'emporio di quel commercio, del quale gli Arabi avevano il monopolio quasi esclusivo; e il sovrano, detto lo Zamorino, dopo aver ricevuto con grande onore i Portoghesi, tese loro insidie cbe Vasco di Gama seppe sventare con mirabile intrepidezza. Nel marzo 1499 l'ammiraglio fece ritorno verso l'Europa, ed in settembre di quell'anno trovavasi in vista di Lisbona; ma, prima d'entrarvi, volle recarsi al romitaggio di Nostra Donna, a renderle grazie della fortunata sua navigazione. Singolari tempi, in cui il valore cavalleresco, e talvalta eziandio l'istinto della più rozza militare fierezza, andava congiunto a sì vivo sentimento religioso!

Il re Emanuele comprese subito tutta l'importanza di quel grande avvenimento, e prese il titolo abbastanza pomposo di Signore della Navigazione e del Commercio dell'Africa, dell'Arabia, della Persia e delle Indie. Tutta la nazione si unì al suo prin-

cipe nell'entusiastica brama di acquistare gloria e ricchezze in quei lontani paesi. Un numeroso patriziato riguardò, d'indi a poi, come un'onta il non aver guadagnato in Africa o in India i gradi della cavalleria. Fu quindi agevole, un anno dopo il ritorno di Gama, armare una più grossa spedizione, composta di 13 navi e di 1500 uomini sotto gli ordini di Alvarez Cabral; il quale, spinto a caso sulle coste del Brasile, salpò dall'America e giunse a Calicut, ove concluse collo Zamorino un trattato, che permise ai Portoghesi di trafficare liberamente in tutta l'estensione de' suoi domini.

Ma Cabral aveva appena spiegato le vele per ritornare, che tutti i Portoghesi lasciati in India furono proditoriamente messi a morte dagl'indigeni e dai Mori, ingelositi da quella impensata concorrenza degli Europei. Cabral, rivoltate le prore, trasse dalla mancata fede aspra vendetta, incendiando gli arabi navigli nel porto, bombardando Calicut, alleandosi coi principi di Cochin, di Ceylan e di Cananor, nemici dello Zamorino. Nella state del 1501 venne in Europa con un carico dei più preziosi prodotti dell'India.

Il governo lusitanico, alla notizia del tradimento ond'erasi macchiato lo Zamorino, decise di cogliere il pretesto e di usare la forza per istabilire il suo commercio e le sue colonie in quelle ricche contrade. Furono allestiti venti legni, ripartiti in tre squadre: Gama salpò colla maggior divisione, di dieci vascelli, fondò fattorie a Sofala e a Mozambico, e, giunto a Calicut, s'impadronì di tutti i bastimenti musulmani che eranvi ancorati. Atterrito, lo Zamorino gli spedì incontro messaggeri per trattare con lui, profferendosi pronto ad acconsentire allo stabilimento d'un banco portoghese. Ma Gama rifiutò di scendere a patti, se prima il fedifrago non gli dava piena soddisfazione dell'assassinio commesso sovra i suoi compaesani, e mostrando agli araldi dello Zamorino un orologio a sabbia disse: Ove fra tre giorni la mia domanda non venga appagata, si aspetti il vostro signore alle più tremende vendette. Giammai, dai tempi romani, erasi mostrato da un conquistatore tanto orgoglio: e l'orologio di Gama rassomiglia invero alla verga di Popilio. Trascorso il prefisso termine, senza che ricevesse risposta, Gama fece barbaramente impiccare agli alberi della capitana cinquanta marinai del Malabar che avea sorpresi nel porto, e il giorno seguente cominciò a bombardare la città. Distruttane gran parte, si recò a Cochin, ove rinnovò il trattato conchiuso col principe di quel luogo da Cabral; indi lasciate alcune navi e una guarnigione nel forte di S. Giacomo dai Portoghesi costrutto, drizzò le prore verso l'Europa.

Il comandante del forte, Pacheco, videsi tosto assalito dallo Zamorino con 50/mila uomini. Ei non ne aveva che 150! Leonida co' suoi trecento, alla vigilia di morir per la patria, si assise festoso a funebre banchetto. Pacheco all'incontro, ricorrendo allora il giorno di Pasqua 1504, volle che tutti i suoi celebrassero colla Santa Comunione il dì solenne della battaglia. Durante un intero anno ei difese non solo il forte, ma il territorio del suo alleato principe di Cochin, ed obbligò lo Zamorino a ritirarsi dopo aver subito grandi perdite. Nasce spontaneo il desiderio di sapere in qual modo l'eroe portoghese fosse ricompensato: vittima delle calunnie de' suoi nemici, che la naturale asprezza del suo carattere soldatesco gli aveva procurati assai numerosi, fu tratto in catene a Lisbona.

Ma il nome dei Portoghesi già risuonava glorioso e temuto in tutta l'India. Gli Arabi non erano più animati dallo spirito guerriero dell'epoca dei califfi; limitandosi al traffico ed alla navigazione, avean trascurato le armi; prendevano le merci asiatiche e le portavano in Aden ed in Ormuz, fortezze dominatrici del Golfo arabico e del persico, e ponendosi in relazione coll'Egitto e coll'Asia Minore, facean i trasporti in Alessandria e nelle piazze del mar Nero, ove gl'Italiani le ricevevano sulle loro flotte. Il re Emanuele comprese che, per fondare un impero portoghese nell'India, bisognava far prendere al traffico dell'Europa coll'Asia la via diretta per mare, e fortunatamente per lui, tutti gli abitanti, nutrendo la stessa convinzione, si prestarono volonterosi a questo divisamento.

Nel 1505, Francesco Almeyda partì con una flotta di ventidue vele, e col titolo di viceré; giunto nell'India, obbligò i piccoli principi della costa a prestargli omaggio ed a lasciargli erigere fortezze sui loro territorii; nel 1506, s'avanzò fino all'isola di Ceylan, ottenne dal sovrano un trattato, col quale quest'ultimo obbligavasi a dare ogni anno ai Portoghesi 250,000 libbre di cannella.

Da quell'istante è difficile il dire se più si debba ammirare il valore o inorridire per la crudeltà dei conquistatori lusitanici. Le terre dello Zamorino furono saccheggiate, incendiate; e divenne proverbiale nell'India la maledizione: *cada su te lo sdegno degli Europei come cadde sulla città di Dabul*, ch'era stata dai fondamenti distrutta.

I Maomettani, scorgendo che nulla potevano omai sperare dallo Zamorino per la conservazione del loro traffico, si volsero a Kansù, soldano d'Egitto, i cui interessi erano, al par dei loro propri, minacciati dalla grande rivoluzione commerciale che si andava compiendo. Gl'infedeli trovarono calda e cordiale alleata contro i re cattolici del Portogallo,

la cristianissima repubblica di Venezia, la quale fornì al sultano larghi sussidii d'uomini e di danaro. Al principio del 1508 la flotta Egiziana salpò da Suez e si diresse sulle coste indostaniche, ove aspettavala imperterrito Lorenzo figlio d'Almeyda. Nella battaglia, i Portoghesi fecero prodigi di valore, ma dovettero infine cedere al numero, e il loro giovane capitano vi rimase ucciso. All'udire la fiera novella, il vicerè, collo stoicismo d'un romano, si rallegrò che suo figlio fosse morto per la gloria del suo paese. Assalì presso Diu l'armata nemica, e dopo lunga sanguinosissima tenzone, riportò completa vittoria. — Era suo luogotenente, ma poco sottomesso e disciplinato, un eroe, per nome Alfonso Albuquerque, da gran tempo geloso della gloria del suo comandante. Il giovane guerriero si era fatto un potente partito nella flotta e nell'esercito; Almeyda portò lagnanza al trono della mal celata ostilità del suo subalterno. Ma re Emanuele, avvezzo all'ingratitudine, diè ragione a quest'ultimo e lo innalzò al grado di capitan generale delle truppe nell'India. A tal colpo, Almeyda non resse; si licenziò dalla dignità che occupava e partì per Lisbona, ove gli sarebbe probabilmente toccata la sorte di Pacheco, se, più fortunato di lui, non fosse stato ucciso dai Cafri del Capo di Buona Speranza, ove aveva dovuto sbarcare.

Albuquerque, rimasto solo al comando, mostrò un genio ed un valore superiori a quelli di tutti coloro che in India lo avevano preceduto. La prima sua impresa fu contro Goa, opulenta città nell'isola di Ticuarin, separata dal continente per mezzo del fiume di Mandova. Apparteneva al re di Decan, e, dopo Calicut, reputavasi la più importante piazza della costa. Dopo un lungo e difficile assedio, i Portoghesi la presero d'assalto il 25 novembre 1510, e la fecero sede del vicerè. Capitale dell'impero indo-portoghese, Goa giunse bentosto ad una inaudita prosperità.

Da quel giorno, Albuquerque seguì un sistema di conquista diametralmente opposto a quello del suo predecessore. Almeyda, tutto fidando nelle spedizioni marittime, avea trascurato la terra, non istimando possibile di conservare con poca gente e in mezzo a nemici popoli, vasti dominii continentali: e in sui primordii egli aveva ragione. Ma or che le coste erano dei Portoghesi, conveniva ch'essi dilatassero la loro signoria nell'interno, per assicurarsi a spalle. Non seguiremo Albuquerque in quelle sue gloriose e cruente imprese, la più famosa delle quali fu quella diretta sopra Malacca, emporio del sud-est dell'Asia, dove affluivano (come oggi a Singapore) da una parte i navigli del Giappone, della China, delle Filippine, delle Molucche e delle Isole della Sonda, e dall'altra quelli dell'India, della Persia o dell'Arabia, a scambiare i loro prodotti.

Colle sue grandi conquiste, Albuquerque erasi meritato il titolo di *Marte Portoghese;* egli aveva tolto ai Musulmani il monopolio del commercio. Ma per impedir loro di mai più riprenderlo, e per recare un colpo mortale agli Arabi, egli concepì allora la gigantesca idea di chiudere il mar Rosso ed il golfo Persico, d'onde le loro flotte partivano, troncando così ogni loro comunicazione coll'India. Nel fervore delle sue ambiziose speranze, divisava persino di deviare il corso del Nilo, onde affamare ed isterilire l'Egitto. Si volse dapprima contro Aden, emporio secolare del sud-ovest dell'Arabia; ma, riuniti dal supremo pericolo, gli Arabi supremi sforzi gli opposero, e nel 1513 Albuquerque dovette levare l'assedio di quella fortezza. Più fortunato sul golfo Persico, egli costrinse a capitolare Ormuz, la chiave di quel mare, ove fondò una fattoria, che divenne centro del commercio di tutta l'Asia Occidentale. — Ma, al colmo della gloria, lo aspettava la ben nota ingratitudine del suo sovrano; il quale ingelosito del suo vicerè, gli mandò un successore in Lope Suarez. Il colpo fu mortale per Albuquerque già infermo, il quale pria di perire vergò una lettera al suo principe, in cui leggonsi queste parole che si direbbero scritte colla punta della spada: *io ho un figlio, fatelo grande; gli ordino di chiedervelo sotto pena della mia paterna maledizione.*

Dopo la morte d'Albuquerque, la decadenza dell'impero portoghese cominciò a farsi sentire. I popoli sono come gli individui: l'uomo che fa fortuna al giuoco, e che da un giorno all'altro passa dalla miseria e dall'abbiezione alla ricchezza ed alla potenza, non sa conservare i suoi beni con quella cura, che adopera invece colui che per lenti e faticosi risparmii è riuscito ad accumulare pingue sostanza. Del pari, una nazione che una fortunata serie di prosperi eventi e di militari conquiste abbia condotto al sommo della gloria, non si mantiene in fiore così a lungo come quella la cui grandezza fu premio di arduo virtù e di perseveranti imprese. Gl'Italiani del Medio Evo seppero restar grandi per quattro secoli: cent'anni bastarono a rovinare l'impero portoghese. Era impossibile che tante dovizie non accendessero la cupidigia: l'orgoglio, la crudeltà e l'insolente brigantaggio rendettero esecrabile il nome lusitanico. I vicerè deboli e inetti, che si succedettero rapidamente, più non ispirarono l'ammirazione per le loro qualità personali, nè per l'ardimento delle loro imprese. Il fanatismo intollerante aggiunse a tanti elementi di decadenza le persecuzioni religiose: l'Inquisizione ed i Gesuiti, trapiantati in India, ne fecero

il teatro dei loro *Auta-da-fé*. Inoltre il Portogallo era troppo piccolo, e troppo scarsa la sua popolazione per alimentare a lungo l'immigrazione; e la colonia andò a poco a poco affralendosi. La riunione del Portogallo alla Spagna contribuì ad accelerar la caduta; poichè, sebbene le Indie orientali fossero un grande acquisto per la Corte di Madrid, questa pur nondimeno era troppo occupata dall'argento americano, per consacrare le sue cure al commercio asiatico. L'Olanda e l'Inghilterra ne raccolsero il pingue retaggio, come a suo luogo racconteremo.

Ma pria di passare alla narrazione di nuove vicende, or che abbiamo seguito dall'origine fino alla sua rovina l'impero portoghese, gioverà fermarci alquanto a descrivere le vie commerciali, le leggi, le instituzioni che lo alimentavano e lo reggevano.

Al momento in cui la Spagna prese possesso del Portogallo e delle colonnie da quest'ultimo fondate, la potenza lusitanica ne' mari dell'India comprendeva, sulla costa sud-est dell'Africa, Sofala, Monomotapa, Mozambico, Quiloa, Melinda e l'isola di Socotora; all'ingresso del Golfo Persico, l'isola e la città d'Ormus, e nel mar istesso, le isole di Bahrein, celebri per la pesca delle perle, e l'imanato di Mascate sulla costa dell'Arabia; la costa indostanica dal golfo di Cambaia fino al capo Comorino; una linea di fortezze nell'isola di Ceylan. Sulla costa di Coromandel, i Portoghesi possedevano Negapatam e Meliapour. Nell'India Transgangetica, dominavano a Malacca che, dopo Goa ed Ormus, era il loro emporio principale, e tenevano in soggezione i principi di Siam e del Pegù. Eran padroni assoluti delle Molucche, ed avevano fattorie nell'Arcipelago della Sonda. Nella China, signoreggiavan il porto di Macao; e se al Giappone non avevano stabilimenti, vi esercitavano però il contrabbando.

In tutte queste contrade, gli abitanti dividevansi in due classi: i Portoghesi e gli Indigeni. Questi ultimi erano o gli abitanti primitivi od immigranti, Maomettani la più parte d'origine araba, con un piccol numero di Chinesi commercianti. I Portoghesi, a loro volta, suddividevansi in tre categorie: la prima era formata da quelli ch'eran venuti dal Portogallo; la seconda (detta dei *Castiri*) componevasi dei nati di parenti portoghesi nell'India; la terza comprendeva i meticci ed i mulatti, i primi generati dalla mistura dei Portoghesi cogli indigeni, i secondi da quella coi negri. Egli è un fatto fisiologico assai singolare, che nessuna delle Potenze europee che si succedettero nelle Indie, produsse un sì gran numero di questi individui di razza mista quanto i Portoghesi, e molti anzi attribuiscono a questa cagione la rapida decadenza dell'impero lusitanico nell'Indie, perocchè affievolendosi la razza europea, si formò una stirpe mista, poco interessata a mantenere la dominazione della corte di Lisbona.

Tutte le Potenze coloniali moderne applicarono ai loro possedimenti ed al loro traffico il regime del monopolio e della restrizione. Ma, consenzienti ed unanimi in questo sistema, ne variarono però la forma o le applicazioni. Mentre l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra usavano spesso concedere il commercio colle colonie a compagnie privilegiate, il Portogallo lo lasciò libero a tutti i nazionali, ma ad essi soli. Qualunque altro popolo, senza eccettuarne tampoco gli Spagnuoli dopo la riunione dei due reami, veniva ne rigorosamente escluso. Ma questa libertà interna del commercio riceveva innumerevoli restrizioni. Il Governo aveva preso l'iniziativa delle scoperte e delle conquiste; per gran tempo aveva, da solo, fatto le spese e sopportato ingenti sacrifizi; quindi esso, con una ragione più che apparente, riserbava a sè stesso i maggiori profitti di quel dovizioso negozio.

Come a Venezia, era uso a Lisbona di non intraprendere isolate spedizioni transmarine; ed il commercio facevasi da flotte appartenenti al Governo, sulle quali era permesso ai privati di caricare merci pagando una tassa di 30 per $^{0}/_{0}$ sul valore. I legni onde quelle armate si componevano erano di tre specie in ordine di grandezza, nomati *galioni*, *caravelle* e *carache*; alcune di queste ultime aveano persino una portata di 2000 tonnellate. Tutti i prodotti potevano formar l'oggetto delle speculazioni private, eccetto il pepe, del quale la Corona erasi riserbata il monopolio. L'andata ed il ritorno duravano abitualmente diciotto mesi.

Nella esposizione che abbiamo fatta di sopra delle conquiste dei Portoghesi, accennammo come essi obbligassero frequentemente i principi indiani a stringere trattati con esso loro. In quelle stipulazioni, i sovrani dei luoghi promettevano di non vendere che ai Portoghesi certe mercanzie, di non ricevere nei loro Stati gli Arabi ed altri nemici della Corte di Lisbona, e in generale di non trafficare cogli stranieri senza il di lei assentimento. I Portoghesi, dal canto loro, si obbligavano a comperare le merci dai principi a prezzi regolati d'accordo, e a somministrare alle stesse condizioni i prodotti che i principi domandavano. Prendevano pure il carico di purgare i mari dai pirati che li infestavano, e di vegliare alla difesa marittima del paese. Spesso pattuivano ancora in quei trattati che fosse proibito agl'Indiani di navigare in quelle acque senza un'espressa licenza, che usavano concedere

per un anno, prescrivendo il porto di partenza, quelli di scalo, e la natura del carico. Il traffico del pepe, delle armi e delle munizioni da guerra era, senza eccezione, vietato a chiunque non fosse Portoghese.

Se il commercio diretto fra le colonie e la metropoli era libero a tutti i sudditi, quello che si faceva fra le diverse parti dell'India era riserbato, in gran parte, alla Corona. Solamente da quando a quando il re permetteva, in ricompensa di splendidi servigi, a qualche alto impiegato, di fare colla China, col Giappone, e con Malacca, Monzambico ed Ormus una o più speculazioni determinate.

Possiamo farci un'idea delle ricchezze che i Portoghesi ricavarono dalle Indie, pensando che Lisbona provvide, durante tutto il secolo XVI, delle merci dell'India tutti i mercati d'Europa. Esisteva in quella metropoli una grande fattoria, la *Casa da India*, la quale riceveva tutti i prodotti delle colonie asiatiche, e di là doveano essi passare pria di diffondersi negli altri paesi.

Il Portogallo abbondava di buoni legnami da costruzione; e le foreste da Leiria fino al Mondego, lungo le rive del Tago, fornirono la materia prima di molte flotte, tra le altre dell'*Invincibile armada*, che Filippo II armò così inutilmente contro Elisabetta d'Inghilterra.

Come gli antichi Cartaginesi, i re di Portogallo avvolgevano nel mistero le loro spedizioni indostaniche e l'interno regime delle loro colonie: sicchè scarse ed imperfette notizie ce ne restano. Il vicerè godeva di poteri civili e militari pressochè illimitati, del cui esercizio dovea però rendere stretto conto al suo ritorno in Europa. Questo savio temperamento di una grande autorità del rappresentante del re, finchè era in funzioni, e di una severa disamina della sua gestione, era necessario per afforzare il dominio portoghese in quelle remote contrade. Ma troppo presto il Governo di Lisbona abbandonò quel provvido sistema: il potere del vicerè fu considerevolmente ristretto: si stabilì che ei non durerebbe in carica che tre anni; fu creato un Consiglio di Stato, senza il cui consenso ei non poteva prendere alcuna deliberazione importante; l'impero coloniale fu diviso in vari governi indipendenti gli uni dagli altri; cose tutte che contribuirono senza dubbio ad affievolire la potenza portoghese.

La maggior parte delle pubbliche rendite era somministrata dalle dogane, dal monopolio del pepe e poscia da quello di altre spezierie, non che dai tributi dei principi soggetti. Nel 1584, dedotte le spese e senza contare i tributi, questo prodotto lasciò un sopravanzo di 247,861,762 reis, ossia di 3,872,875 franchi, che allora rappresentavano un capitale assai più cospicuo di quello che a' dì nostri formerebbero. Ma, dopo la riunione del Portogallo alla Spagna, questo sopravanzo scomparve, facendo anzi luogo ad un disavanzo, che la metropoli era obbligata di coprire con invii di apezierie.

Tutte le forze navali erano poste sotto gli ordini d'un ammiraglio che ubbidiva al vicerè. Due flotte partivano ogni anno da Goa, l'una pel settentrione fino ad Ormus, l'altra pel mezzodì fino al capo Comorino. Più piccole squadre stazionavano a Malacca, alle isole della Sonda, a Mozambico. I soldati e marinai potevano, a complemento della paga (che era esigua), fare un piccolo commercio, come i capitani italiani erano usi di fare colla loro *balletta* o *paccotiglia*.

Abbiamo narrato di sopra, come Cabral approdasse per caso al Brasile, ove pochi mesi prima aveva ancorato lo spagnuolo Vincenzo Yanes Pinzon, uno dei compagni di Colombo. Quell'immensa regione, coperta di foreste e di paludi, non attirò in sulle prime l'avidità e le cure degli emigranti, e fu destinata ad uso di colonia penitenziaria pei colpevoli. Come poscia l'Australia in mano agl'Inglesi, così il Brasile in quella dei Portoghesi divenne un luogo di deportazione. Fra i condannati trovavansi famiglie ebree intelligenti, attive, procaccianti, le quali dedicandosi al negozio, vi cominciarono la loro fortuna e quella del paese che abitavano. Fecero venire da Madera canne da zucchero, che nel Brasile rapidamente si propagarono; e i coloni presero a far regolari spedizioni di quel prodotto in Europa, ove era bensì conosciuto, ma poco usitato. Quando il Governo Portoghese vide quale splendido avvenire il commercio dello zucchero riserbasse alla sua colonia americana, si consacrò più attivamente a migliorarne le condizioni, e nel 1594 vi spedì Tommaso Souza come primo governatore. Fu costui il fondatore di San Salvatore o Bahia e d'altre piazze forti e città, fece eseguire vasti dissodamenti, sottomise le tribù indigene dell'interno e cominciò un'èra di prosperità pel Brasile. Ma, sotto il dominio della Spagna, questo prontamente decadde; e fu solamente quando gli Olandesi la rapirono alla corona di Madrid, che quella colonia acquistò una grande e durevole importanza. Quando poi nel 1654 il Portogallo ricuperò il Brasile, si occupò con tarda sollecitudine dell'unico stabilimento coloniale che del suo vasto impero gli rimanesse. La scoperta delle miniere di diamanti e d'oro vi attirò molti coloni, ma nocque profondamente all'agricoltura, dalla quale amigrarono i capitali e le braccia.

Il Portogallo non si rialzò più mai dall'abbiezione in cui era caduto. L'indole neghittosa degli abitanti li tenea lontani dal lavoro e dall'industria. Lo spirito di restrizione e di monopolio esauriva le fonti della ricchezza, ed incagliava il commercio. La brama di far pronta fortuna nelle miniere rimuoveva dalle vie più produttive la popolazione. I pregiudizi religiosi, la superstizione, gli orrori del Santo Uffizio tenevano nell'ignoranza, nello sgomento e nell'inazione lo spirito pubblico. Indarno la Casa di Braganza, ricuperato il trono e assicurata l'indipendenza portoghese nel 1640, tentò ristorare l'antica potenza; indarno il Marchese di Pombal, abile ministro e filosofo, cercò rialzare la prosperità materiale del paese, e cacciò i Gesuiti dal reame. Il trattato di Methuen pose il commercio del Portogallo, segnatamente quello dei vini, in mano agl'Inglesi; il terremoto di Lisbona del 1755; le invasioni straniere, segnatamente quella dei Francesi; la ribellione del Brasile precipitarono nell'ultima rovina il Portogallo, che dopo essere stato la prima potenza del mondo, discese al grado di uno Stato di minima importanza così politica come commerciale.

Possedimenti — (V. Colonie).

Possesso — (*Diritto civile e commerciale*). — Il possesso è la ritenzione di una cosa, od il godimento di un diritto, che uno tiene od esercita per se stesso, o per mezzo di un altro che ritiene la cosa o esercita il diritto in nome altrui (Cod. Civ. art. 2363).

D'onde si scorge che il possesso è il risultamento del fatto che una persona abbia in suo potere una cosa od un diritto, di cui può servirsi ed impedire che altri se ne serva.

Per la qual cosa il *possesso* distinguesi dalla *proprietà*, in quantochè, nel primo, il diritto è un mero corollario del fatto preesistente; mentre, invece, nella seconda, il diritto è indipendente da qualunque fatto di occupazione e simili. Ed, inoltre, se il possesso non conferisce che il diritto di servirsi della cosa ed impedire che altri se ne serva; la proprietà, per lo contrario, importa il diritto di godere e di disporre della cosa nel modo più assoluto, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti.

Il diritto di possesso, secondochè nota il Troplong, non ha data anteriore a quello di proprietà, poichè il primo non è che il fatto, in virtù del quale il diritto di proprietà viene dichiarato. Laonde il possesso è il segno esteriore della proprietà; e la legge, fino a prova contraria, presume che il possessore sia proprietario. Per indurre la prescrizione (V.), ossia il consolidamento definitivo del diritto di proprietà, è necessario un possesso continuo e non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco, ed a titolo di proprietà (Cod. Civ. art. 2364).

Non dovendo noi entrare in controversie puramente giuridiche, non esamineremo le note distinzioni tra possesso naturale e civile, giusto ed ingiusto, reale e fittizio ecc. Noteremo soltanto, ed in modo generale, che per acquistare il possesso, si richiede la ritenzione della cosa e la volontà di conservarla; che il possesso di parte di una cosa indivisibile basta per indurre il possesso dell'intiera cosa; che dal possesso nascono le azioni possessorie; che la prova testimoniale non basta per far constare il possesso intenzionale, nè dei diritti incorporati, ma che la prova deve essere scritta; che, trattandosi di cose mobili, il diritto del cessionario munito di possesso primeggia quello del cessionario del solo titolo di proprietà: *en fait de meubles possession vaut titre*.

Le regole del possesso in materia civile si applicano eziandio in materia commerciale, eccettuata solo la cambiale, soggetta a regole particolari (V. Possessore di Cambiale).

Si presume che ciascuno possieda per se stesso, ed a titolo di proprietà, quando non si provi che sissi incominciato a possedere in nome altrui (Cod. Civ., art. 2365).

Quando siasi incominciato a possedere in nome altrui, si presume sempre che si possieda collo stesso titolo, quando non si provi in contrario (art. 2366).

Gli atti meramente facoltativi, e quelli di semplice tolleranza non possono servire di fondamento nè per il possesso, nè per la prescrizione (art. 2367).

Il possessore attuale, il quale provi di avere anticamente posseduto, si presume che abbia posseduto nel tempo intermedio, salva la prova in contrario (art. 2369).

Possessore di Cambiale — (*Diritto commerciale*). — Colui nelle cui mani è legittimamente passata la cambiale, e che perciò ha il diritto di riscuoterne l'ammontare alla scadenza.

Cominciamo ad esporre i *doveri*, poscia scenderemo ai *diritti* che competono al possessore della lettera di cambio.

§ 1. — *Doveri del possessore.*

Quando la cambiale è tratta a tanti giorni, mesi od usi di vista, il possessore deve presentarla all'accettazione del trattario entro i termini fissati dalla legge (V. Accettazione).

Questi termini, entro i quali dee adempiersi l'obbligo della *presentazione all'accettazione*, sono:

Di tre mesi, se la lettera è tratta e pagabile nello Stato;

Di sei mesi, se è tratta dall'Europa sulle nostre piazze;

Di otto mesi, se è tratta dagli scali settentrionali d'Africa e del Levante;

Di un anno per le coste africane occidentali, pel Capo di Buona Speranza e per le Indie Occidentali;

Di due anni per le cambiali tratte dalle Indie Orientali.

Gli stessi termini sono reciprocamente stabiliti per le cambiali tratte dai Regii Stati sui luoghi sovra indicati; e questi termini sono duplicati in tempo di guerra marittima. Però la fissazione di questi termini stessi può essere derogata dalle speciali convenzioni delle parti (Cod. di Comm., art. 174).

Talvolta i commercianti raccomandano ai loro corrispondenti lettere di cambio, pregandoli di presentarle all'accettazione. Il raccomandatario dee fare questa presentazione nel più breve termine possibile, sotto pena di rispondere dei danni ed interessi che dal suo indugio potessero derivare.

Quando il trattario, cui è presentata la lettera per l'accettazione, rifiuta d'accettarla, il possessore dee levare il *protesto di non seguita accettazione* (V. PROTESTO).

Il possessore dee richiedere il pagamento della lettera alla SCADENZA (V.). Se la lettera è *pagabile in fiera*, scade nel penultimo giorno della fiera medesima, a meno che questa duri un sol giorno. Se è pagabile *a giorno fisso*, il possessore dee presentarsi per riscootere al giorno indicato. Se è *pagabile a vista*, scade nel momento in cui si presenta. Le cambiali a tanti giorni di data o vista scadono col numero di giorni in esse indicati, a partire dal giorno successivo a quello della loro data od a quello della loro accettazione rispettivamente. Quando la lettera è tratta pagabile a tanto settimane, a tanti mesi, a tanti usi di vista, il possessore dee domandarne il pagamento allo spirare delle settimane, dei mesi od usi indicati, partendo sempre dal termine come sovra stabilito. L'uso è presso di noi di trenta giorni; e varia nelle altre piazze. Una tale indicazione di scadenza diviene però ogni dì più rara in commercio. I mesi decorrono giusta il calendario gregoriano; e se la scadenza si verifica in giorno di festa, la lettera si considera scaduta il dì precedente (Cod. di Comm. art. 142, 143, 144) — Tutte le dilazioni di grazia, di favore, di uso, di consuetudine per il pagamento della lettera vennero abolite, nè il giudice può alcuna concederne (art. 148, 171).

Se la lettera è puntualmente pagata, il contratto di cambio è finito, ed altro dovere non incombe al possessore. Se, invece, il trattario non paga, il possessore dee fare il *protesto per rifiuto di pagamento* (V. PROTESTO).

Pel caso di smarrimento della lettera e per altre contingenze speciali che impongono peculiari doveri al possessore, V. PAGAMENTO.

§ II. — *Diritti del possessore.*

Il primo e precipuo suo diritto è l'azione solidaria che il contratto di cambio gli attribuisce contro tutti i giranti anteriori e contro il traente pel soddisfacimento della cambiale. Il girante che viene azionato dal possessore, il quale ha adempito a tutti i suoi doveri, è in obbligo di pagare immediatamente la lettera, salvo ad usare verso i giranti a sè anteriori ed al traente tutti i diritti che competevano al possessore (art. 153).

Ove la cambiale non venga accettata dal trattario o dal domiciliatario al bisogno, il possessore ha facoltà di chiedere ai giranti od al traente cauzione pel pagamento della lettera, o pagamento integrale della cambiale, non che delle spese accessorie che fossero occorse (art. 133, 141).

Quando la lettera non fu pagata alla scadenza, e fu dal possessore levato il protesto di non seguìto pagamento, egli ha diritto di farsi rimborsare dal traente o da un girante a sua scelta, dell'ammontare e delle spese accessorie comprese nel conto di RITORNO, e che danno luogo alla RIVALSA O RITRATTA (V.), ossia a quella nuova cambiale che il possessore trae sul traente o sopra uno dei giranti della lettera non pagata, onde rimborsarsi del suo ammontare o delle spese sofferte (art. 192) — (V. CAMBIALE e CAMBIO).

Posta — (*Economia politica e statistica*). — Nome col quale s'indica quel servizio pubblico che ha per iscopo di fare regolarmente e periodicamente il trasporto delle persone e delle corrispondenze (1).

§ I. — *Cenno storico sulle Poste.*

Appena una società abbia potuto compiere, nella vita civile, quei primi progressi dai quali dipende la sicurezza degli individui e delle proprietà, uno

(1) Tra le fonti alle quali abbiamo attinto le notizie raccolte in questo articolo, citeremo: un articolo della *Revue Britannique*, IV serie, maggio 1838; un articolo della stessa *Revue*, marzo 1841; uno nel *Journal des Économistes*, I serie, tom III, pag 19 e seg.; uno dello stesso *Journal*, tom. XV, pag 337 e seg.; uno dello stesso *Journal*, tom XXI, pag. 443 e seg; l'art. *Poste*, di Dubost nell'*Encyclopédie du commerçant*, *Dictionnaire du comm et des march*, edito da Leon; l'art *Poste* del *Dictionnaire de l'Économie politique* di Guillaumin; gli *Annuaires de l'Économie politique et de la Statistique*, *passim in parte qua.*

dei più importanti bisogni che si fa tosto nel di lei seno sentire, si è quello di promuovere una libera e poco costosa circolazione delle persone, delle cose o delle notizie. Imperocchè siffatta circolazione è, al tempo stesso, un potente incoraggiamento allo sviluppo della ricchezza, ed una condizione dell'intellettuale perfezionamento della nazione.

Non è dunque da recar meraviglia se, fin dalla più remota antichità, le storie ci presentano, presso i popoli tutti, alcuna più o meno perfetta instituzione destinata al rapido trasporto delle notizie e degli uomini. La Bibbia ci ricorda, nel libro di *Ester*, che Assuero re dei Medi spedì corrieri in tutte le provincie del suo impero, incaricati di diffondervi l'ordine di revocare l'editto contro gli Israeliti. Erodoto attribuisce a Ciro, re di Persia, l'invenzione delle poste; e Montaigne rammenta come, stando a Senofonte, quel medesimo principe, per ricevere più agevolmente nuove ed informazioni da tutte le parti del suo impero, facesse sperimentare quanto tragitto potesse fare in media un cavallo nello spazio di un giorno, di un sol tratto; e come, a questa distanza, egli stabilisse uomini incaricati di fornire cavalli a coloro che viaggiassero con tale incarico. Svetonio attribuisce l'invenzione di queste stazioni di cavalli ad Augusto. E, quello che è certo si è che la storia di questo monarca, del pari che quella di Cesare e poscia quella di Carlomagno, fanno menzione di viaggi eseguiti con meravigliosa celerità, mediante appunto siffatto sistema. Ed anzi, molto prima, cioè durante la guerra d'Antioco, Sempronio Gracco, generale della repubblica romana, si trasferì, con tale espediente, in tre giorni da Amfissa a Pella, e le stazioni delle quali ei si servì, erano, dice Montaigne, poste già stabilite, e non già create di fresco a tal uopo.

Sotto l'impero romano, le poste dei cavalli erano servite mercè di prestazioni forzose imposte ai municipii ed ai contribuenti.

Quando Fernando Cortez fece la conquista del Messico, trovò, nell'impero degli Aztechi, organizzato un servizio postale. I dispacci, consistenti in tavolette dipinte, ed, occorrendo, anche i viaggiatori erano portati da uomini esercitati alla corsa, e ridotti all'ufficio di bestie da soma. Nella bellissima *Storia della conquista del Messico* del Prescott troviamo che, sulle grandi strade, eranvi stazioni ad intervalli di due leghe l'uno: il corriere portava alla stazione immediatamente vicina la tavoletta geroglifica su cui era inscritto il dispaccio; e, così trasmesso di stazione in stazione, questo giungeva alla Capitale. I corrieri, dall'infanzia avvezzi, correvano con incredibile velocità; e se essi non facevano quattro o cinque leghe all'ora, siccome vorrebbe darci ad intendere un vecchio cronista, certo è almeno che i dispacci percorrevano da 100 a 120 miglia (da 260 a 320 chilom.) per giorno. Imbandivansi spesso alla mensa di Montezuma pesci presi alla vigilia nel golfo del Messico.

Ma tanto nell'antichità nostra, quanto nel Messico, le poste non erano destinate che al servizio del governo e dei grandi; il pubblico non ne profittava; e la immensa moltitudine degli abitanti, ignara dell'elementare sapere, non ne provava tampoco il bisogno.

Durante il medio-evo, se ne togliamo il breve periodo di Carlomagno, l'instituzione delle poste scomparisce nel rovinoso turbine della barbarie. Il primo documento autentico che attesti l'usanza del trasporto di dispacci, appartiene all'anno 1315, nel quale una ordinanza del re di Francia Luigi X autorizzò l'università di Parigi a mantenere in ogni diocesi messaggeri incaricati del trasporto delle lettere e dei bagagli de' suoi agenti o scolari, che è quanto dire di quasi tutti coloro che, in quella epoca, sapevano leggere e scrivere.

Nell'anno 1464 il re di Francia Luigi XI emanò un'Ordinanza con la quale creò un'amministrazione postale ad uso esclusivo del principe e del *gran mastro dei corridori di Francia e dei sovrani alleati*, con agenti stipendiati dallo Stato, non già forniti per via di requisizioni e di prestazioni, como erasi usato anticamente. Sebbene quel servizio fosse originariamente riserbato a solo vantaggio del governo, non indugiò tuttavia gran fatto ad essere usufruttato anche dai privati cittadini; e l'ordinanza di Luigi XI può a buon diritto considerarsi come il tipo ed il modello di tutte le amministrazioni postali create appo le moderne civili nazioni (1).

(1) L'importanza di siffatto documento ci induce a qui riferirlo, tradotto, per disteso. Esso era del tenore seguente:

ISTITUZIONE e STABILIMENTO *che il re Luigi XI, nostro sire, vuole e ordina farsi, di certi corridori e portatori de' suoi dispacci in tutti i luoghi del suo reame, paese e terre di sua obbedienza, pel comodo de' suoi affari, e per la diligenza del suo servizio e de' suoi affari predetti.*

«1. Il detto signore e re avendo messo in deliberazione coi signori del suo consiglio che è molto necessario ed importante a' suoi affari ed al suo Stato di sapere diligentemente notizie di tutte le parti, e di farvi, a suo beneplacito, sapere le sue proprie; d'istituire e stabilire in tutte le città, borghi, borgate ed altri luoghi ove occorrerà, un numero di cavalli correnti di tratta in tratta, mediante i quali i suoi comandi possano essere prontamente eseguiti, ed egli possa avere notizie da' suoi vicini quando il vorrà, vuole ed ordina quanto segue:

«2. Che è sua volontà e beneplacito che d'ora in poi siano stabilite specialmente sulle grandi strade del suo reame, di quattro in quattro leghe persone fedeli e che faranno giuramento di bene e lealmente servire il re per tenere e mantenere quattro e cinque ca-

In Italia, la divisione in piccoli Stati, spesso pur troppo acerrimi nemici fra loro, ritardò per gran tempo lo stabilimento di regolari comunicazioni postali; e basta leggere gli scritti famigliari e le lettere dei nostri grandi scrittori dei secoli XVI e XVII, per vedere quante difficoltà e quanti ostacoli incontrassero allora le corrispondenze. Lo stesso Nicolò Machiavelli, ambasciatore e segretario di una potente repubblica, accenna quasi ad ogni messaggio alla rarità e scarsezza di mezzi di trasmissione, all'incertezza delle partenze e degli arrivi dei *cavallari*. Non parlo poi delle lagnanze che incontriamo in tutti gli epistolografi del tempo, per lo smarrimento, i ritardi e gli incagli d'ogni genere opposti all'invio od al ricevimento delle loro lettere.

Anche in Francia, nonostante la citata ordinanza di Luigi XI, durò a lungo il disordine postale. L'Università, cioè la maggioranza delle persone letterate, conservava i suoi usi speciali, i suoi privilegi. Le guerre religiose e civili, onde è

valli di leggera corporatura, ben equipaggiati e propri a correre al galoppo durante il cammino della loro tratta, il cui numero potrassi aumentare in caso di bisogno.

« 3 Pel bene e mantenimento della presente istituzione e stabilimento e generale osservanza di quanto ne dipenderà:

« 4. Il re nostro signore vuole ed ordina che vi sia nella suddetto istituzione e stabilimento e generale osservanza, e per farne lo stabilimento un ufficio intitolato *Consigliere gran mastro dei corrieri di Francia;* che starà presso la sua persona dopo che avrà fatto il detto stabilimento, e per ciò gli sarà fissata una buona commissione.

« 5. E le altre persone che saranno così da lui stabilite di tratto in tratto saranno chiamati *mastri* tenendo i cavalli da corsa pel servizio del re.

« 6. I detti mastri dovranno, e loro è comandato di montare senza ritardo, e condurre in persona, se loro è ordinato, i corrieri e le persone mandate da parte del detto signore aventi passaporto e certificato del *gran mastro* dei corrieri di Francia, pagando il prezzo ragionevole che sarà detto qui in seguito.

« 7. Porteranno anche i detti *mastri corrieri* tutti i dispacci e lettere di Sua Maestà che loro saranno mandati da parte sua e dei governatori e luogotenenti delle sue provincie ed altri ufficiali, basta che vi sia certificato e passaporto del suddetto *gran mastro dei corrieri di Francia* per le cose che partiranno dalla Corte, e fuori di questa, dei detti governatori, luogotenenti ed ufficiali, che è pel servizio del re, il quale certificato sarà attaccato al detto pacco e mandato con un invio dal commesso del detto *gran mastro dei corrieri di Francia* che sarà da lui stabilito in ciascheduna città frontiera di questo regno ed altre città di passaggio secondo il bisogno; indirizzando il detto invio al suddetto mastro dei corrieri, per portare senza ritardo i detti pacchi, o mostrare quelli che saranno mandati per gli affari del re.

« 8. E affinchè si possa sapere se vi fu ritardo, e da dove sarà dipeso, il detto signore vuole ed ordina che il *gran mastro* dei corrieri ed i suoi commessi tengano conto del giorno e dell'ora in cui avranno consegnati i pacchi al primo *mastro corriere*, ed il primo al secondo e così di seguito da tutti i mastri corrieri, sotto pena di essere privati della loro carica, e dello stipendio, privilegi ed esenzioni che loro sono accordate dalla presente istituzione.

« 9. Ai quali *mastri corrieri* è proibito di soffittare qualunque cavallo a chi che sia, e di qualunque qualità possa essere, senza ordine del re e del *gran mastro dei corrieri di Francia*, pena la vita. Non volendo il detto signore che il comodo di questo stabilimento sia per altri che pel suo servizio, considerati gl'inconvenienti che possono sopravvenire a' suoi affari, se i cavalli servono a qualunque persona indifferentemente senza il suo sigillo e quello del *gran mastro*.

« 10. E affinchè il Santo Padre ed i principi stranieri coi quali Sua Maestà ha amicizia ed alleanza, per cui ai loro corrieri è libero il passaggio di Francia, non abbiano a lagnarsi del presente regolamento, Sua Maestà intende conservar loro la libertà del passaggio, secondo sta negli ordini, permettendo loro se credono di usare del comodo del suddetto stabilimento, pagando ragionevolmente e sottomettendosi agli ordini contenuti.

« 11 Ma per evitare le frodi che potranno commettere i corrieri e messaggeri andando e venendo in questo regno, i quali per non volersi manifestare agli uffizi del *gran mastro*, ed ai suoi commessi che risiederanno in ciascuna città frontiera ed altre di questo regno, passeranno da vie oblique e appartate per nascondere la conoscenza del loro viaggio ed entrata in questo regno, prendendo per ciò fare altri cavalli e guide:

« 12. Sua Maestà vuole e loro ordina di passare dalle strade maestre, e città frontiere per manifestarsi agli uffiai del gran mastro, e prendere passaporto ed ordini come sarà detto, pena la confisca di persona e beni

« 13. I corrieri e messaggeri saranno visitati dai commessi del gran mastro ai quali dovranno mostrare le loro lettere e denari per conoscere se non v'ha nulla che porti pregiudizio al servizio del re, e che contravvenga ai suoi diritti ed ordini, dei quali il commesso sarà ben istruito per fare il suo dovere, per cui gli sarà dato dal gran mastro pieno ed intiero potere di ciò fare, in virtù di quello che a lui verrà attribuito dalla presente istituzione e dalle lettere di commissione che gli saranno spedite.

« 14. Dopo che il commesso avrà visto e visitato i pacchi dei corrieri, e riconosciuto che non v'ha nulla di contrario al servizio del re, li sigillerà di un sigillo che avrà le armi del gran mastro e poi li renderà al detto corriere col passaporto che Sua Maestà vuole sia nella forma che segue:

« 15. Mastro conducente i cavalli del re dal tal luogo al tal altro colla sua guida e valigia, nella quale sono il numero di tanti pacchi di lettere sigillate dal sigillo del nostro gran mastro dei corrieri di Francia, le quali sono state da me vedute e non vi ho nulla trovato che pregiudichi al re nostro sire, per cui non gli suscitate alcun impedimento non portando altre cose proibite che la tale somma per fare il suo viaggio; e sarà firmato dal commesso e non da altra persona

« 16. Il quale passaporto resterà nelle mani dell'ultimo mastro corriere ove il detto corriere verrà arrestato, per essere portato all'uffizio generale del gran mastro, e dei passaporti sarà fatto un registro chiamato *registro dei passaporti*.

« 17. I commessi dovranno, e loro è ordinato tosto che i corrieri stranieri saranno arrivati, e avranno saputo il loro nome, il motivo del loro viaggio, e il luogo ove vanno, di spedire un biglietto per darne avviso al loro gran mastro che ne avvertirà Sua Maestà, se il detto corriere non andasse alla Corte, e prendesse un'altra strada di quella ove fosse il detto signore, per manifestarlo al detto gran mastro dei corrieri, per condurlo dal re, sia che fosse o no mandato da lui.

E se trovati qualcuno dei detti corrieri stranieri, e altri, entrando in questo regno e uscendo da quello per strade oblique, e falsi passaggi appartati, o carichi di lettere o altre cose pregiudizievoli al re nostro sire, i detti commessi li metteranno in mano dei governatori o loro luogotenenti se assenti, e le lettere o pacchi che saranno stati presi saranno dal commesso mandati al loro gran mastro de' corrieri, il quale li porterà al re per sapere su di essi la sua volontà e piacere.

« 18. E siccome la carica del consigliere gran mastro dei corrieri di Francia è di molta importanza, ed esige fedeltà, accurata discrezione e sapere, e che per mezzo della detta carica gli articoli della istituzione e stabilimento anzi detto devono essere ben osservati e custoditi, ed essendo questo stabilimento molto utile al servizio e all'intenzione del re, richiede sia coperta da persone notabili:

« 19. Il detto signore vuole ed ordina che nessuno possa essere incaricato del detto offizio se non è riconosciuto fedele, segreto, diligente, e molto dedito a raccogliere da ogni contrada, regione, regno, terra o signoria, le cose che gli potranno servire e per portargli le nuove e pacchi che gli arrivano per ambasciate, lettere od

pieno il secolo XVI, paralizzavano questo ramo di pubblico servizio. Grande progresso fu quello di cui si fece autore un certo sig. D' Almeras, il quale, nel 1627, sostitui una tariffa regolare e legale alle tasse arbitrariamente fissate fin' allora dagli speditori e dai privilegiati agenti postali; la quale riforma era stata agevolata da un'altra, di pochi anni anteriore, voglio dire dalla creazione di corrieri ordinari, con partenze ed arrivi a giorno fisso.

L'amministrazione postale, così regolarizzata in Francia, non tardò a divenire una fonte di rendite pubbliche, una ruota nella vasta macchina finanziaria di quel paese. Il primo tentativo in questa via era, per verità, già stato fatto dal grande Sully, ministro di Enrico IV, il quale versò, in corrispettivo dell' ottenuto appalto delle poste, una somma di 32,500 scudi nel R. erario. Il cardinale di Richelieu abolì, nel 1629, il posto di controllore generale delle poste, sostituendovi tre intendenti generali, funzionanti alternativamente, ed obbligati a fornire alle casse una finanza di 350,000 lire. Altri funzionari, sotto il titolo di *consiglieri, mastri, controllori delle poste provinciali* ecc. vennero creati negli anni appresso; e tutti obbligati a versare denaro, in compenso del lucro a loro assegnato. Sotto l'amministrazione di Louvois, l'appalto delle poste venne, nell'anno 1672, affidato ad un Lazaro Patin, per cinque anni, mediante la somma di 1,200,000 lire all'anno.

Non sarà pei nostri lettori senza interesse il conoscere il sistema di tassazione delle lettere, usitato in quel tempo, nella monarchia francese; per lo che noi ne forniremo alcuni esempi:

Decreto di Consiglio del 9 aprile 1644.

	LUOGHI	Distanze da Parigi	TASSA DELLE LETTERE semplici	doppie o con busta	pesanti più di 1 oncia
Da Parigi a	Clermont-Ferrand	96 leghe	4 soldi	5 soldi	7 soldi
	Grenoble	143 »	4 »	5 »	7 »
	Lione . . .	116 »	4 »	5 »	7 »
	Macon. . .	99 »	4 »	5 »	7 »

Decreto di Consiglio del 12 maggio 1644.

LETTERE D'INGHILTERRA	Distanze da Calais	TASSA DELLE LETTERE semplici	doppie o con busta	pesanti più di 1 oncia
Per Dieppe	43 leghe	6 soldi	10 soldi	18 soldi
» Parigi	65 »	10 »	18 »	25 »
» Rouen	51 »	6 »	10 »	18 »

Decreto di Consiglio del 27 novembre 1688.

	LUOGHI	Distanze da Parigi	TASSA DELLE LETTERE semplici	doppie o con busta	pesanti più di 1 oncia
Da Parigi a	Douay	54 leghe	6 soldi	7 soldi	10 soldi
	Dunkerke	67 »	7 »	8 »	12 »
	Fismes	33 »	7 »	8 »	12 »
	Lilla	$57 \frac{1}{2}$ »	6 »	7 »	10 »
	Tournay	64 »	6 »	7 »	10 »

Abbiamo stimato opportuno di riferire con qualche particolare diligenza le vicende dell' antica

altro che riguardi in particolare ed in generale lo stato degli affari del re e del regno, e fara delle cose richieste e necessarie, memorie e scritture.

« 20. Vuole ed ordina che quegli che copre la detta carica sia compreso tra' suoi consiglieri e altri ufficiali ordinari, contato e pagato nello stato della sua casa, e come un suo consigliere e maestro di casa ordinario si trovi in ogni luogo ove sarà il re. Sapere e vedere giustamente ciò che potrà toccare gli affari del detto signore, e avvertirlo e servirlo di ciò che sarà necessario e riguarderà lo Stato.

« 21. Vuole ed ordina che il gran mastro abbia intiero potere di mettere e stabilire ovunque farà mestieri i detti mastri corrieri, rimandarli se non fanno il loro dovere, a provvedere al posto loro come gli parrà meglio, anche accadendo vacanze per morte e rinunzia od altro dalle loro cariche, gli diede potere di provvedervi e nominare altri al loro posto e rilasciare lettere, facendoli giurare fedeltà e farne atto sulle loro lettere.

« 22 Vuole ed ordina che il detto consigliere gran mastro per l'intrattenimento del suo stato, dopo di aver giurato al re nelle mani del suo cancelliere di bene e lealmente servire, abbia per stipendio ordinario la somma di ottocento lire tornesi le quali saranno prese sulle più comuni rendite del detto signore, oltre i diritti ed emolumenti ordinari che prenderà come officiale domestico ordinario della casa del detto signore che con e tre lettere gli verranno ordinati e pagati.

« 23. E inoltre avrà pensione di mille lire per altra lettera del detto signore pel suo uffizio, che gli verranno assegnate ed ordinate ciascun anno

« 24. Vuole ed ordina che tutti i mastri corrieri che saranno dal gran mastro stabiliti, abbiano pure pel loro trattamento e loro stato, per stipendio ordinario a ciascuno cinquanta lire tornesi, a ciaschedun commesso che avrà vicino alla sua persona od in altri luoghi ove abbisognerà, avrà cento lire pel suo trattamento. e vuole che gli uni e gli altri mentre serviranno, godano delle medesime esenzioni e privilegi che gli ufficiali domestici e commensali della sua casa.

« 25 E acciò i mastri corrieri abbiano mezzo di mantenere e nutrire le loro persone ed i loro cavalli, e che possano comodamente servire il re;

« 26. Vuole ed ordina che tutti quelli che saranno mandati da parte sua, od altrimenti, col passaporto e certificato del gran mastro o dei suoi commessi, paghino per ciaschedun cavallo che avranno bisogno, compreso quello della guida che li condurrà, la somma di dua soldi per ciascuna corsa di cavallo durante quattro leghe, eccettuato il gran mastro, che dovranno montare senza ricever nulla nè da lui nè dalle sue genti che condurrà per suo servizio, andando a far le sue cavalcate allo stabilimento e per gli affari di Sua Maestà; e parimenti non pagheranno nulla i suoi commessi che dovranno correre per affari urgenti del re almeno tre o quattro volte all'anno.

« 27. E quanto ai pacchi mandati dal detto signore, o che gli verranno indirizzati, i mastri corrieri dovranno portarli in persona senza indugio dall'uno all'altro senza pretenderne pagamento, contentandosi dei diritti a stipendi che loro sono attribuiti.

« 28. Vuole ed ordina i suddetti articoli ed istituzioni del detto grand'ufficio di consigliere gran mastro de' corrieri di Francia, e le altre cose suddette siano sempre osservate a custodite senza infrazioni. »

amministrazione postale francese, siccome quella che diede prima l'esempio della regolarità in un ramo di pubblica gestione, che rimase a lungo trascurato negli altri paesi. In Inghilterra, infatti, le poste periodiche non furono stabilite che sotto Carlo I; in Alemagna, a' tempi di Carlo V; ed in Ispagna soltanto sotto il regno di Filippo V.

Il servizio postale trovasi oggimai condotto, appo tutte le incivilite nazioni, ad un eminente grado di perfezione; forma un ramo importante dell'organamento finanziario ed amministrativo; ed il crescente prodotto orariale ch' esso procura attesta chiaramente i progressi della ricchezza e della istruzione.

Sonvi però vari gravissimi problemi economici riguardanti l'organizzazione delle poste, i quali invocano i più alti principii della scienza ed i risultamenti meglio accertati della statistica, per venire condotti a conveniente soluzione : 1ª quale sia il sistema migliore per assicurare un pingue provento all'erario ed, al tempo stesso, un buon servizio al pubblico, nell'amministrazione delle poste? — Quali norme e regole abbia l'esperienza insegnato per provvedere ad una buona organizzazione postale? — Se, a termini di sana scienza finanziaria, i porti delle lettere siano realmente una materia imponibile ben scelta? — Se il monopolio governativo delle poste sia necessario od utile, e se non si possa in questa faccenda opportunamente ricorrere, ed in quale misura, all'azione dei privati?

Esaminiamo questi diversi punti.

§ II. — *Organizzazione della posta delle lettere e basi di loro tassazione.*

Che il governo, il quale gerisce il servizio postale, si faccia pagare dal pubblico, il quale ne trae profitto, un compenso per rimborsarsi delle spese e dell'utile arrecato, non sembra potersi contrastare. Ma che, per accrescere il provento ch' egli ne ricava, ponga una tassa quanto più può elevata, non è ammissibile nè in via di giustizia, nè in via di economica utilità.

Non in via di giustizia, poichè qualunque diritto postale elevato ad un limite maggiore di quello che porta il semplice rimborso delle spese del servizio, è un vero tributo imposto ai cittadini. Ma qualunque tributo, per essere giusto, dee colpire ogni contribuente in proporzione del suo reddito. Ora è evidente che questo principio è violato da un aumento della spesa postale oltre lo indicato limite. Porciocchè l'uso che uom fa della posta non si commisura punto all'ammontare del reddito d' ogni cittadino. Quest' uso più o meno frequente dipende da circostanze affatto diverse da quella della maggiore o minore ricchezza del contribuente. Il milionario non adopera, perciò che milionario, più sovente il servizio postale di quello che vi ricorra il mediocre negoziante. V' hanno piccoli industriali che ricevono e scrivono più lettere in un mese, di quello che ne scriva in un anno un dovizioso possidente.

In secondo luogo, diciamo che la sovratassa postale non si giustifica in via di economia. Imperocchè l'esperienza dimostra che i progressi del benessere, la quantità della produzione nazionale e la prosperità del commercio dipendono precipuamente dall'agevolezza e dal buon mercato di tutti i mezzi di comunicazione e di transazione fra i cittadini. Ora, l' alta tassa del porto delle lettere rende estremamente difficili le corrispondenze, ed incaglia oltremodo gli affari. Laonde i rapporti commerciali restano angostiati, e si uccidono sul nascere molte operazioni, che avrebbero potuto servire ad accrescere la ricchezza nazionale ed a migliorare lo stato della società.

Principal cura dell'amministrazione finanziaria di un paese, quella deve essere di procurare che i provvedimenti ai quali essa ricorre per procacciarsi un introito, non esauriscano altre sorgenti le quali avrebbero, altrimenti, potuto dare maggiori entrate all'erario. Ma questo disastroso effetto emerge necessariamente da una improvvida sopratassa postale. Quando il porto è alto troppo, un gran numero di lettere non si scrivono ; molte utili imprese che avrebbero portato lucro ai privati, ricchezze alla nazione, e sovente al fisco, si trascurano e non si fanno. E il tesoro, per aver voluto sforzare la produttività di un ramo di finanza, ne estingue o ne fa esinanire cento altri.

La tariffa postale non deve essere dunque da un buon finanziere considerata come una tassa propriamente detta, ma bensì unicamente come un mezzo per rimborsare l'erario delle spese d'amministrazione.

In quanto al sistema da seguirsi nel formare questa tariffa, due diverse opinioni si trovano a fronte. Secondo l'una, bisogna stabilire un prezzo di trasporto proporzionale al peso d'ogni lettera ed alla distanza che deve percorrere. Lo Stato perciò debb' essere diviso in tante Zone, a ciascuna delle quali corrisponda un dato prezzo per le lettere trasportate. Secondo l' altra, la tassa delle lettere dev'essere uniforme entro le frontiere dello Stato, qualunque sia la distanza ch'essa percorre.

Il primo metodo era, non ha guari, in uso dappertutto ; ma la complicazione estrema che apportava nell' amministrazione postale, gli incagli che arrecava alle corrispondenze ed al commercio, indussero a rinunziarvi. Fu calcolato che un di-

rettore delle poste in Francia, per decidere il destino di 100 lettere, doveva instituire 24,000 indagini differenti, attese le molteplici combinazioni cui il sistema dava luogo.

Il primo paese ove s'introdusse l'uniformità della tariffa postale, è l' Inghilterra; ed è prezzo dell'opera il riferire qui con qualche diligenza i risultamenti di quella bella esperienza economica.

§ III.— *Storia e statistica della moderna riforma postale.*

1. — *Posta delle lettere in Inghilterra.* — La tassa delle lettere era basata, in Inghilterra, come negli altri paesi, sulla progressiva combinazione del peso e della distanza; indi una complicazione burocratica senza fine. Inoltre la scala tariffale progrediva per modo da rendere i porti di lettere siffattamente onerosi, che i cittadini cercavano con tutti i mezzi possibili d' eluderla, sia mandando le lettere per mezzo di particolari occasioni, sia abusando della franchigia postale accordata ai membri delle due Camere ed alla maggior parte dei pubblici impiegati. Conseguenza di tutto ciò si era che la tassa delle lettere, oltre all'essere un tributo mal ripartito fra i cittadini delle varie parti del Regno-Unito, riusciva poco produttiva all'erario. Eravi bensì una certa tolleranza riguardo al peso, dacchè qualunque lettera scritta sopra un solo foglio di carta non contava che come lettera semplice, per quanto grande fosse il foglio; ma questa larghezza era più che compensata dalla fiscalità con la quale si tassava con doppio e triplice importo ogni lettera contenente sia la più piccola carta, sia il menomo conto inscritto in cifre sul foglio semplice medesimo.

Il sig. Rowland Hill fu il primo a portare accurata attenzione sugli inconvenienti di un tale sistema: egli osservò come, nonostante l'aumento della popolazione ed i progressi notabilissimi della istruzione, nonostante l'incremento del prodotto di tutte le altre tasse, quello della posta restasse stazionario. Questo prodotto, ch'era stato, nel 1815, del valore di 38,932,000 lire nostre, più non era, nel 1835, che di 38,508,000. Rowland Hill annunziava che, riformando il vizioso sistema della tassazione delle lettere, questo prodotto era suscettibile di aumentare di ben 50 milioni.

In sulle prime, le proposte del riformatore incontrarono l'indifferenza o l' incredulità degli uni e la manifesta avversione degli altri. I burocratici, che in Inghilterra, come dovunque altrove, non vogliono essere disturbati nelle loro abitudini, si spaventavano all'idea di una radicale innovazione da introdursi nella amministrazione delle corrispondenze. Ma il sig. Rowland Hill, con una lodevole perseveranza, quale i soli inglesi sanno avere, continuò, nelle vie parlamentari ed in quelle della pubblicità, a propugnare il suo progetto. L'opinione pubblica, scossa una volta, si pronunciò con quella irresistibile potenza che suole manifestare in quel libero paese; ed il sistema di Rowland Hill, giudicato dapprima un'utopia, passò in legge il 5 dicembre 1839, epoca in cui tutte le lettere semplici, circolanti in tutta l'estensione del Regno-Unito, furono sottoposte alla tassa uniforme di 10 centesimi (1 penny) (1).

Ma l' uniformità della tassa non era il solo obbietto che si era proposto il sig. Rowland Hill. Egli voleva inoltre semplificare quanto più fosse possibile l'amministrazione, e procurare ad un tempo i maggiori comodi al pubblico, con un provvedimento tendente a facilitare e ad accrescere le affrancazioni. Le lettere non affrancate, il cui importo deve essere riscosso al momento della consegna al destinatario, rendono necessaria una doppia contabilità; e ritardano oltremodo la distribuzione, essendosi calcolato che 120 lettere tassate domandano tre ore per essere distribuite, mentrechè, invece, 120 lettere franche possono distribuirsi in 16 minuti. L'obbligare il privato, che vuole affrancare la lettera, a recarsi ad un apposito ufficio di affrancamento, lo condanna a perditempi ed a noie inevitabili. Per fare scomparire tutti questi inconvenienti, il sig. Rowland Hill domandava che l' amministrazione emanasse bollettini timbrati, la cui vendita potesse aver luogo, oltrechè agli uffici postali, presso tutti i cartolari, e la cui apposizione sulle lettere le costituisse affrancate. Così il pubblico avrebbe potuto procurarsi previamente tutti i mezzi necessari per fare prontamente la sua corrispondenza, o sottrarsi alle pastoie che incagliavano la circolazione epistolare; e l'amministrazione, per la cresciuta quantità delle affrancazioni, si sarebbe trovata alleggerita di un peso e di una difficoltà non indifferenti. Il 16 maggio 1840 il sistema di

(1) L'opinione popolare designava l'autore della riforma come l'uomo al quale dovevasi affidare la nuova amministrazione postale. Ma l'aristocrazia non l' intendeva così; ed al colonnello Maberly si volle concedere la direzione delle poste, dandogli Rowland Hill come semplice aggiunto consigliere, con nomina per soli due anni. La naziona inglese però volle riparare degnamente l' ingratitudine del governo verso il primo promotore della riforma: fu aperta una sottoscrizione per dare al sig. Rowland Hill un pubblico attestato di riconoscenza e di stima. Ed, affinchè più esteso fosse il numero dei concorrenti in quell'atto egualmente onorevole per chi lo faceva e per colui al quale era diretto, si limitò ogni soscrizione ad un massimo di 10 lire sterline e 10 scellini; la sola Banca d' Inghilterra e le corporazioni amministrative del municipio di Londra vennero ammesse eccezionalmente a sottoscrivere per 100 sterline ciascuna. La lista produsse 15,725 lire, 6 scellini, 8 e 1/2 denari (391,000 fr.). Così il popolo inglese sa rimunerare coloro che contribuiscono ai suoi civili progressi! Riccardo Cobden fu ancora più generosamente premiato per la riforma commerciale da lui iniziata (V. Lega).

Rowland Hill fu applicato in tutta la sua estensione; e tosto se ne videro i mirabili effetti. Nel 1837 e nel 1838, si era riconosciuto che il numero delle lettere messe annualmente in circolazione, nei tre regni, era da 80 a 84 milioni; nel 1840, questa cifra s'innalzò subito a 168,000,000 di lettere.

Nel 1846 la Camera dei Comuni ordinò la pubblicazione di una statistica postale comprendente il periodo trascorso dal 1839 al gennaio 1846. Noi crediamo opportuno di riferire qui i principali dati che si rilevano da quel lavoro.

Cominciando da quelli che riguardano la posta del solo distretto di Londra, troviamo che, nelle quattro settimane di ciascun mese di gennaio, durante quei sette anni, il numero delle lettere che passarono negli uffici della metropoli, fu:

ANNI	Lettere non francate	Francate all' uficio	Munite di franco-bollo	TOTALI
1840	1,596,134	505,817	»	2,102.281
1841	333,433	1,974.684	2 047.120	4 355,237
1842	351,134	2.166,960	2.760.757	5,278.851
1843	312,839	2 431.231	2,972,828	5,716,898
1844	433,270	2,524 838	3 079,418	6,037.526
1845	504 519	2,613,848	3 681,926	6.800,293
1846	551,461	2,899,306	4,435,966	7,886,733
Quattro settimane in media avevano dato:				
1839	1,358,651	263,496	»	1,622,127

Dunque: 1° aumento enorme (da 1 a 5) nel numero totale delle lettere poste in circolazione; 2° aumento progressivo nel numero delle lettere affrancate e nella loro proporzione con le non affrancate; 3° aumento ancora più notabile nel rapporto tra le lettere affrancate con bollettino e quelle francate all'ufficio; ecco gli importantissimi risultati di quella statistica.

Eguali sono quelli che riguardano la circolazione delle lettere in tutto il Regno-Unito. Prendiamo i numeri relativi ad una settimana del mese di gennaio di ciascun anno.

ANNI	Inghilterra	Irlanda	Scozia	TOTALI
1841	2.917,226	386,555	380,242	3,684,023
1842	3,214.165	421,273	423,245	4.258,683
1843	3.312,910	462,148	415,132	4.250,190
1844	3,579,741	487,953	454,058	4,521,752
1845	3,995,041	532,146	513,955	5,041,142
1846	4,619,699	625,687	587,023	5,832,409
Prima della riforma:				
1839	1,252,977	176,931	153,063	1,585,973

Le lettere che erano passate per la posta nel 1839 non eccedevano 80 milioni. Nel 1844 furono 242,091,685; e nel 1845, 271,410,790.

Si è osservato che, nel mese d'aprile, suole verificarsi una diminuzione, proveniente forse dalla coincidenza delle feste di Pasqua, che sospendono per vari giorni gli affari. In compenso, evvi un notabilissimo aumento nel mese di febbraio, dovuto (dicesi) alla ricorrenza di S. Valentino, giorno in cui, per antica usanza, molte ragazze scrivono ai giovani dei quali sperano fare altrettanti mariti. Nei giorni di lunedì, la circolazione delle lettere aumentasi a Londra, regolarmente, di 30 %; le feste del Natale la scemano, invece, di 70 o 80 %.

La statistica del 1846 si occupò, oltre al numero delle lettere, anche della questione finanziaria. E verificò una diminuzione nel prodotto postale, che era stata dal signor Rowland Hill preveduta. Egli aveva fatto osservare che l'amministrazione delle poste deve essere considerata non tanto come un mezzo fiscale, quanto come un agente di progresso e d'incivilimento; mentre l'antica tassa esorbitante, restringendo la sfera delle corrispondenze epistolari, aveva (come vedemmo di sopra) per effetto di rendere stazionario e d'immobilizzare il provento erariale, la diminuzione della tassa condurrebbe, invece, dopo un temporaneo deficit, ad un progressivo aumento del prodotto.

Ecco i risultamenti numerici che confermarono queste previsioni:

ANNI compiti al 5 gennaio	Reddito brutto	Spese d'amministrazione	Reddito netto	Spese di posta portate a carico dei diversi dicasteri	Prodotto netto
	L. st.	*L. st.*	*L. st.*	*L. st.*	*L. st.*
1839	2.316,278	686,768	1,659,509	45,156	1,614,353
1840	2,390.763	756,999	1,633.764	44.277	1,509,486
1841	1,359,466	858,677	500,789	90,761	410,028
1842	1,499,418	938,168	561,249	113,255	447,993
1843	1,578,145	977,504	600,641	122.161	478,479
1844	1,620.867	980,650	640,277	116,503	523,714
1845	1,705,067	985,110	719,957	109,232	610,724
1846	1,901,580	1,125,594	775,986	115,194	660,791

Il prodotto netto della posta delle lettere, in Inghilterra, nel 1846, ragguagliava dunque circa 18 milioni di franchi. Questo reddito, in seguito alla radicale riforma che ridusse il porto di tutte le lettere alla tassa uniforme di 10 centesimi, aveva ribassato subitamente dei tre quarti; ma si rialzò ben tosto fino a raggiungere la metà di ciò ch'era nel 1839. Il che è quanto dire che, in sei anni, si verificò un miglioramento da 1 a 2, senza parlare dell'immenso beneficio che la popolazione ne ha ritratto sotto altre forme.

La statistica ha ben di rado potuto fornire una più eloquente prova di fatto di quella verità economica, che cioè la diminuzione dei prezzi aumenta in una proporzione assai maggiore il consumo.

Le quali verità ricevono nuova conferma dalle conseguenze che portò in Inghilterra la riduzione del prezzo del servizio degli articoli di denaro.

I diritti percepiti sui trasporti di denaro furono ribassati il 20 novembre 1840 nel modo seguente:

Per qualunque somma non eccedente 2 lire (51 franchi) da 6 denari a 3 denari (da 60 a 30 cent.);

Per qualunque somma superiore a 2 lire fino a 5 lire (da 51 a 127 fr. 50 cent.), da 1 scellino 6 denari, a 6 denari (da 1 fr. 80 cent. a 60 cent.).

In conseguenza delle facilitazioni offerte da questo ribasso di tariffa, che pone in alcuni casi la tassa a $^1/_3$ per $^0/_0$ del valore, il progressivo movimento delle operazioni della posta fu, in entrate e spese riunite, per un trimestre di ciascun anno, come segue:

Trimestre finito	N° d'articoli	SOMME		
		Lire	*S.*	*D.*
Al 5 aprile 1839	54,623	92,734	0	5
Al 5 genn. 1840	78,428	127,836	8	8
Id. id. 1841	355,924	651,281	11	10
Id. id. 1842	766,672	1,629,276	2	2
Id. id. 1843	980,004	2,052,729	2	8
Id. id. 1844	1,109,720	2,375,559	3	4
Id. id. 1845	1,229,847	2,572,661	5	6
Id. id. 1846	1,421,371	2,966,376	8	9

Prendendo un anno intero finito al 5 gennaio 1846, trovasi che la posta inglese ha fatto 5,167,629 operazioni, che diedero luogo ad un movimento di fondi di 10,811,864 lire, 14 soldi, 11 denari, ossia circa 276 milioni di fr; movimento *trentatre volte* più grande che prima della riforma!

Il movimento postale, in Inghilterra, andò aumentandosi in questi ultimi anni, come può vedersi dal quadro seguente:

ANNI	N.° delle lettere	Prodotto brutto	Prodotto netto
		L. st.	*L. st.*
1847	322,146,243	1,963,857	825,112
1848	328,830,184	2,181,016	984,496
1849	337,399,199	2,143,679	740,429
1850	347,069,071	2,165,349	840,787
1851	360,647,187	2,264,684	803,898
1852	370,000,000	2,422,168	1,118,004

Talchè, a quest'ultima epoca, il prodotto lordo superava già quello che la posta dava nel 1839 prima della riforma (2,346 278) ed il prodotto netto era di poco inferiore al corrispondente di quell'epoca (1,659,509).

Nell'anno 1856, il numero delle lettere trasportate fu di 478,393.803, delle quali 388,309,853 nell'Inghilterra e nel Galles, 41,851,008 nell'Irlanda, e 48,232,942 in Iscozia. La posta trasportò circa 71 milioni di numeri dei diversi giornali, e 3,000,000 di pacchi di libri od opuscoli; 550,000 numeri di giornali e 2,400,000 lettere non poterono essere consegnate a destinatarii specialmente a motivo delle illeggibili soprascritte.

L'esempio dell'Inghilterra fu seguito negli altri paesi inciviliti La Francia adottò la tariffa uniforme con decreto del 24 agosto 1848.

2. — *Posta delle lettere in Francia.* — Nell'anno 1842 l'amministrazione delle poste in Francia aveva trasportato 104 milioni di lettere al prezzo *medio* di 37 centesimi. Sopra questo numero, 77 milioni erano trasportate da un ufficio ad altro al prezzo *medio* di 43 centesimi; contavansene 24 milioni a 20 centesimi; 16 milioni a 30 centesimi; 13 milioni a 40 centesimi; 8 milioni a 50 centesimi. I giornali e gli stampati ammontavano al numero di 155 mila al giorno circa. Il prodotto netto della regia era alquanto inferiore a 18 milioni.

In sulle prime, il progresso del numero delle lettere trasportate dopo la riforma, non fu, in Francia, così rapido come in Inghilterra. Ma recentemente esso ha assunto proporzioni grandissime, frutto della cresciuta istruzione popolare e della ricchezza nazionale aumentata, come può scorgersi dal quadro seguente.

ANNI	NUMERO DELLE LETTERE		NUMERO TOTALE delle lettere	PROPORZIONE DELLE LETTERE	
	affrancate	tassate		affrancate	tassate
1847 . . .	12,618,000	113,382,000	126,480,000	10 0/0	90 »
1848 . . .	12,214,040	109,926,360	122,140,400	10 »	90 »
1849 . . .	23,740,200	134,527,800	158,268,000	15 »	85 »
1850 . . .	31,900,000	127,600,000	159,500,000	20 »	80 »
1851 . . .	33,000,000	132,000,000	165,000,000	20 »	80 »
1852 . . .	39,820,000	141,180,000	181,000,000	22 »	78 »
1853 . . .	40,849,240	144,722,760	185,542,000	22 »	78 »
1854 . . .	104,068,650	108,316,350	212,385,000	49 »	51 »
1855 . . .	198,489,450	35,027,550	233,517,000	85 »	15 »
1856 . . .	221,773,024	30,241,849	252,014,873	88 »	12 »
1857 . . .	227,629,710	25,292,232	252,921,942	90 »	10 »
1858 . . .	228,696,750	25,410,750	254,107,500	90 »	10 »

Il quadro seguente fa vedere la progressione seguita nella vendita dei francobolli, dalla loro istituzione fino al 1858.

ANNI	Prodotto del franco-bolli		Numero dei franco-bolli venduti	OSSERVAZIONI
	Fr.	*Cent*		
1849	4,446,766	36	21,232,665	
1850	5,020,060	74	21,523,175	
1851	5,934,722	50	25,848,113	
1852	6,602,765	64	28,589,540	
1853	7,213,599	37	31,254,226	
1854	17,098,535	43	83,359,350	Legge del 20 maggio 1854, che accorda un premio all'affrancazione.
1855	28,533,595	»	148,433,000	
1856	32,700 065	»	169,508,750	
1857	35,602,495	»	185,947,200	
1858	38,094,665	»	199,913,850	

Il prodotto delle lettere trasportate fu come segue:

1847	45,048,120	franchi
1848	43,941,056	»
1849	32,186,156	»
1850	35,622,732	»
1851	38,588,515	»
1852	40,633,199	»
1853	42,899,745	»
1854	46,543,604	»
1855	45,835,279	»
1856	47,882,826	»
1857	48,055,169	»
1858	48,864,874	»

Il numero ed il prodotto dei giornali, stampati e carte legali fu come segue:

Anni.	*Numero.*	*Prodotto.*	
1847	90,275,466	2,708,264	franchi
1848	129,193,500	3,875,805	»
1849	146,528,433	4,395,853	»
1850	94,622,300	2,838,669	»
1851	33,967,500	1,019,025	franchi
1852	94,863,666	2,845,911	»
1853	99,536,933	2,987,247	»
1854	115,774,433	3,476,197	»
1855	123,647,266	3,709,418	»
1856	127,321,445	3,682,520	»
1857	144,306,800	3,968,437	»
1858	152,205,100	4,160,605	»

Quadro indicativo delle lettere cadute in scarto.

ANNI	Numero delle lettere scartate	Proporzione delle lettere scartate al totale delle lettere trasportate	OSSERVAZIONI
1847	3,706,000	2. 93 0/0	1. Fra le lettere scartate nel 1857, 109,667 lo furono per essere completamente illeggibile la soprascritta. Nel 1858 questa circostanza si verificò per lettere 101,295.
1848	3,987,000	3. 26 »	
1849	4,351,000	2. 75 »	
1850	4,363,000	2. 73 »	
1851	4,059,000	2. 46 »	2. Il numero delle lettere bianche, cioè senza indirizzo, nel 1857 fu di 1,715.
1852	3,836,000	2. 12 »	
1853	3,106,785	1. 67 »	3. Il numero delle lettere senza soprascritta, nel 1858, fu di 1,715.
1854	3,261,930	1. 53 »	
1855	3,349,498	1. 43 »	4. La stessa costanza sensibile si osservò nel numero di lettere contenenti valori, perdute e non ritrovate, numero che si mantiene alquanto inferiore ad 1 1/2 per 100,000 lettere.
1856	2,867,904	1. 13 »	
1857	2,734,493	1. 08 »	
1858	2,370,477	0. 93 »	

3.— *Posta delle lettere negli Stati-Uniti d'America.* — Negli Stati-Uniti d'America, il trasporto delle lettere non è considerato come materia imponibile; ma l'immensa estensione della repubblica, la scarsezza delle strade comparativamente alla superficie territoriale, la dispersione della popolazione ed il grande movimento commerciale, vi rendono il servizio postale peculiarmente importante e difficile ad un tempo. La tariffa, in prima assai modica, poi

accresciuta nel 1845, ribassata di nuovo nel 1852, non diede giammai notevoli risultamenti finanziari. Dal 1837 al 1845 le entrate e le spese della posta lasciavano una lieve deficienza a carico dello Stato; dal 1846 al 1850, l'eccedenza degli introiti è mediocre, di circa 300,000 dollari.

La tariffa del 3 marzo 1851 è moderatissima; 3 cent. per ogni lettera semplice del peso di 14 grammi $^1/_2$, spedita ad una distanza di 3000 miglia (4827 chilometri), o al dissotto; 6 cent. per le maggiori distanze.

Il numero delle lettere circolanti nell'interno dell'Unione non trovasi indicato nelle statistiche pubblicate dall'amministrazione. Ecco il numero di quelle scambiate fra gli Stati-Uniti e l'Europa, nei due anni 1856 e 1857.

ANNI	LINEE INGLESI		LINEA DI BREMA		LINEA PRUSSIANA		LINEA AMERICANA	
	Lettere	Giornali	Lettere	Giornali	Lettere	Giornali	Lettere	Giornali
1856	3,842,228	3,196,104	361,657	16,396	978,442	47,734	3,099,997	3,973,264
1857	3,879,076	3,322,052	332,330	29,841	1,057,327	90,378	2,627,336	4,394,094

4. — *Poste in Italia.* — Le infelici condizioni politiche in cui giacque fino ai dì nostri la Penisola; la sua malaugurata divisione in tante separate ed ostili sovranità, oggi solo fortunatamente e, speriamo, per sempre cessata; il sospetto, anzi l'avversione con la quale dalla maggior parte di quei governi riguardavasi la statistica, ci rendono impossibile la pubblicazione di dati postali relativamente a tutte le nuove province del Regno italico.

Per le antiche, fu, in questa occasione, come in tutte le altre consimili, nostra cura d'indirizzarci alle superiori amministrazioni, sottoponendo loro una serie di quesiti, con preghiera di apporvi le relative risposte. E la squisita gentilezza degli uomini egregi preposti (1) alla Direzione delle Regie Poste ci fornì gli elementi d'una informazione statistica, che osiamo dire completa quanto allo stato presente delle cose era dato ottenerla.

Le notizie contenute nei numeri III, IV, V e VI dei quadri seguenti furono desunte dai registri d'ufficio e dagli spogli dei bilanci attivi e passivi, e quindi sono di una rigorosa esattezza. Quelle di cui ai quadri I e II sono calcolate approssimativamente sulla cifra del prodotto e basate sopra statistiche ordinate dal Ministero interpolatamente durante quindici giorni dell'anno. Se queste non sono di una matematica esattezza, puossi tuttavia con fondamento asserire che poco si discostino dal vero.

Non si è potuto distinguere in quale proporzione stieno le lettere franche alle lettere non francate; poichè, operandosi negli anni addietro la francatura promiscuamente a denaro contante e con francobolli, non si hanno bastevoli elementi per instituire calcoli che si accostino a precisione.

Gli è certo però che l'uso di francare preventivamente le lettere non si è generalizzato fra noi, come lo è nei paesi ove è accordato un premio all'affrancamento. Quest'ottimo ed utilissimo sistema è in vigore in Inghilterra, in Francia, nel Belgio ed in Germania; e giova sperare che verrà pure fra noi introdotto, se pure il Parlamento non sarà trattenuto da considerazioni finanziarie nelle sue deliberazioni intorno alla nuova legge postale che verrà, crediamo, fra non molto sottoposta alla sua sanzione.

Il movimento ascendente che osservasi nei totali prodotti postali annunciati nel quadro VI è, senza dubbio, l'effetto in gran parte della riforma postale attuata nell'anno 1851; ma vuolsi ascrivere altresì allo svolgimento delle libertà politiche ed economiche ed alla più diffusa istruzione. I quali elementi, imprimendo un più vigoroso impulso al movimento intellettuale, commerciale ed industriale del paese, contribuirono potentemente al maggiore incremento delle corrispondenze, che da per sè sola la riduzione delle tasse postali sarebbe stata impotente a produrre in uguale misura.

Il progressivo aumento nelle spese se, a prima vista, sembra poco sensibile, non ostanti i miglioramenti che vennero man mano introdotti nella amministrazione durante l'ultimo decennio, lo si deve attribuire alla costruzione delle ferrovie, sulle quali il Governo erasi, nell'atto della concessione, con provvido consiglio riservato il trasporto dei dispacci postali, che per lo avanti effettuavasi con ingente spesa col mezzo dei corrieri dell'amministrazione, o con servizi affidati all'industria privata, e quindi potè effettuare importanti economie.

(1) Oltre a S. E. il sig. cav. Jacini, ministro dei lavori pubblici ed al segretario generale sig. commend. Boschi, dobbiamo qui particolari ringraziamenti al sig. commend. Barbavara, direttore generale delle poste, ed a tutti gl'impiegati superiori di quella direzione, che ci furono larghi dei loro lumi e delle più preziose informazioni.

I.

Numero delle lettere trasportate dall'Amministrazione delle poste durante gli anni sotta indicati

ANNI	Num. delle lettere	OSSERVAZIONI
1849	7,024,625	
1850	7,500,000	
1851	10,941,615	Riforma postale - Legge 19 novembre 1850.
1852	12,130,290	
1853	12,839,850	
1854	13,595,975	
1855	14,121,505	
1856	15,839,815	
1857	15,840,480	
1858	16,016,185	
1859	17,429,942	

II.

Numero delle stampe trasportate dall'Amministrazione delle poste durante gli anni sotto indicati:

ANNI	N.° delle stampe	OSSERVAZIONI
1849	2,260,888	
1850	2,306,976	
1851	4,891,650	Riforma postale - Legge 19 novembre 1850.
1852	5,778,550	
1853	6,317,300	
1854	6,471,200	
1855	7,335,800	
1856	7,580,650	
1857	7,888,400	
1858	7,742,550	
1859	13,014,588	Aumento delle stampe per l'annessione delle provincie italiane, ove i nostri giornali non erano prima ammessi.

III.

Numero e valore dei francobolli smaltiti durante gli anni sottoindicati:

ANNI	NUMERO DEI FRANCOBOLLI						VALORE
	Da Cent. 5	Da Cent. 10	Da Cent. 20	Da Cent. 40	Da Cent. 80	TOTALE	
1851	43,148	»	208,180	12,892	»	264,220	48,950 20
1852	82,403	»	328,726	28,079	»	439,208	81,096 95
1853	146,517	»	468,014	66,216	»	680,747	127,415 05
1854	183,692	»	497,280	59,575	»	740,547	132,470 60
1855	297,947	»	635,279	92,935	»	1,026,161	179,127 15
1856	464,543	»	913,816	144,093	»	1,522,452	263,627 55
1857	1,514,497	»	1,974,941	651,215	»	4,140,653	731,199 05
1858	675,058	635,452	2,082,963	536,955	105,978	4,036,406	813,455 10
1859	625,009	1,315,275	2,308,165	528,024	130,855	4,907,328	940,304 55

IV.

Numero e valore dei vaglia rilasciati dagli uffici di posta durante gli anni sotto indicati:

ANNI	Num. dei vaglia	VALORE
1850	141,119	1,684,186 10
1851	161,201	3,140,207 14
1852	194,892	4,729,988 48
1853	224,327	6,331,234 93
1854	272,490	7,617,895 36
1855	315,840	9,225,594 15
1856	338,129	10,213,899 77
1857	346,943	10,135,574 38
1858	357,696	10,187,072 88
1859	499,814	11,792,562 69

V.

Numero e valore delle lettere cadute in rifiuto durante gli anni sottoindicati:

ANNI	Numero delle lettere	VALORE	Numero delle lettere senza indirizzo o con indirizzo imperfetto
1849	295,096	59,987 66	996
1850	344,702	47,992 22	1,030
1851	344,724	48,008 82	1,120
1852	307,157	46,358 09	1,211
1853	312,947	49,663 55	1,250
1854	340,250	51,334 12	1,390
1855	360,575	58,704 74	1,513
1856	381,977	62,008 40	1,673
1857	395,192	73,457 27	1,700
1858	375,778	66,479 91	1,943
1859	447,211	86,680 64	2,187

VI.

Prodotto e spese dell'Amministrazione delle poste durante gli anni sottoindicati:

ANNI	Prodotto lordo	Spesa	Prodotto netto	OSSERVAZIONI
1849	3,144,383 18	1,482,538 96	1,661,844 22	
1850	3,127,917 58	1,675,950 98	1,451,966 60	
1851	2,874,219 01	1,709,124 39	1,165,094 62	Riforma postale — Legge 18 novembre 1850.
1852	3,215,188 89	1,939,763 47	1,275,425 42	
1853	3,441,556 16	2,291,205 99	1,150,350 17	
1854	3,445,464 98	2,305,434 36	1,140,030 62	
1855	3,646,401 16	2,234,436 85	1,411,964 31	
1856	3,774,201 62	2,279,186 39	1,495,015 23	
1857	3,737,629 99	2,259,824 80	1,477,805 19	
1858	3,820,765 28	2,339,595 »	1,481,170 28	
1859	4,084,272 58	2,548,646 81	1,535,625 77	

5. — *Altri paesi.* — Soggiungeremo qui i dati seguanti relativi alla statistica pestale dell'Austria e del Belgio.

Austria. — Numero delle lettere trasportate :

Nel 1851	31,196,000
1852	36,591,800
1853	41,711,090
1854	46,769,500
1855	51,338,500
1856	54,195,400
1857	58,414,500

Belgio :

ANNI	NUMERO DELLE LETTERE nel raggio di 30 chilom	oltre il raggio di 30 chilom.	TOTALE	Lettere da e per l'estero
1847	2,723,474	3,728,526	6,452,000	2,571,529
1850	3,455,886	4,402,440	7,858,326	2,988,000
1851	4,077,829	4,816,491	8.894,320	3,491,436
1856	6,346,325	7,669,154	14,015,479	4,950,000

Nell'anno 1857 il numero delle lettere trasportate nell'interno dello Stato fu di 14,924,223, all'estero 5,125,000. — Il numero dei giornali spediti, 22,820,634; quelle degli altri stampati, 4,842,874 — Il prodotto totale delle poste belgiche 4,833,972 fr.; e la spesa, 2 821,447 fr.

Tralasciamo di riferiro, per altri paesi, dati statistici che sarebbere, per l'obbietto nostro, meno importanti, e che in melti casi riuscirebbero inesatti, attesa la peca cura con la quale è non di rado trattato questo ramo di statistica.

Puossi, del resto, ritenere eome legge generale della soggetta materia, ehe il movimento postale è dovunque in ragione diretta dello state della istruziene, della libertà politica e commerciale e della industriale sttività dei singeli paesi.

§ IV. — *Del monopolio postale.*

Che la lettera non possa riguardarsi come vera materia imponibile; che la tariffa postale debba essere calcolata in vista di coprire semplicemente le spese d' amministrazione; che il provento erariale debba piuttosto provenire dall'aumento delle lettere e dei pieghi trasportati in virtù del buon mercato del trasporto, anzichè dalla sopratassa; che a tale effette, come pure alla semplificaziene dell'esercizio postale, giovi la uniformità di tariffa sul metodo di Rowland Hill; quali mirabili effetti siano risultati dall' applicazione di questo metede in tutti i paesi che lo hanno adottato; tali sono le impertanti notizie che abbiamo procurato di raccogliere nelle pagine antecedenti.

Una grave questione che ora ci resta da esaminare si è: se sia necessario o, per lo meno, assolutamente vantaggioso che le State amministri per suo proprio conto le peste, e so meglio convenga che le affidi a privata gestione.

Nell'accingerci a risolvere un tale quesito, ceminceremo dal notare essersi generalmente riconesciute che l'amministrazione delle poste cesta allo Stato assai più cara di quello ehe verrebbe a privati. E la prova si è che procurasi almeno di semplificarla al possibile dando quasi dappertutto in locazione la posta dei cavalli. Ma il rimanente del servizio postale, cioè l' iscrizione e la spedizione delle persone, delle lettere e dei pieghi è retto da pubblici impiegati. E nondimeno, è facile il vedere che un tale sistema non solamento costa assai più care, ma riesce al pubblico melto meno vantaggioso di quello della privata intraprendenza.

In primo luogo, infatti, lo Stato è obbligato a pagare una folla d'impiegati, direttori, ispettori, distributori, maestri di posta ecc. ecc., i quali tutti sono retribuiti approssimativamente nelle stesse

proporzioni degli altri funzionari pubblici, sebbene l'amministrazione postale non richieda che una conoscenza del tutto mediocre degli affari. Gli stipendiati e commessi di private compagnie eseguirebbero con molto minori retribuzioni le stesse incumbenze.

Secondariamente, i pubblici impiegati non hanno lo stesso stimolo ed interesse a ben servire il pubblico, che avrebbero i capitalisti ed imprenditori che assumessero siffatto incarico. Sicuri di riscuotere i loro salari qualunque sia il numero di viaggiatori e di lettere che ricorrono alle poste, essi non hanno alcuno sprone ad offrire al pubblico quei comodi nè ad usargli quei riguardi, che il privato imprenditore sente necessità di adoperare. I fastidi ed il tedio a cui li espone il loro ufficio, spesso disaggradevolissimo, li rende anche talvolta duri e grossolani, talchè, in molti paesi, la rusticità degli impiegati postali è divenuta proverbiale. V'hanno (ben lo sappiamo) lodevolissime eccezioni; e ci gode l'animo di riconoscere che, nel nostro Stato, la cortesia e la condiscendenza formano, in generale, le doti degli agenti delle poste. Ma ciò dipende dall'indole buona della popolazione e dalle ottime norme educative che informano da secoli le nostre pubbliche amministrazioni; e niuno negherà, crediamo, che queste qualità sarebbero anche più comuni se (come nel sistema che propugniamo) coloro che sono addetti al servizio delle corrispondenze fossero più direttamente interessati a soddisfare il pubblico.

Sonvi certe combinazioni, certi assestamenti burocratici che possono riuscire comodi per gli impiegati, ma che certamente sono fastidiosi per i cittadini; ed i quali, per la solita tenacità delle abitudini e tradizioni amministrative, non si mutano così facilmente dal Governo come si muterebbero dai privati imprenditori. Citeremo un esempio: allorchè giunge un corriere in Genova, in qualunque ora della giornata, gli uffici della distribuzione si chiudono, e chiusi restano per una o due ore, fino a che l'operazione del *casellamento* delle lettere ultime arrivate sia compiuta. Talchè resta a chiunque impedito, per quel tempo di chiusura, il ritirare le lettere ch'egli possa avere alla posta, fossero anche giunte coi primi corrieri della giornata o con altri dei giorni anteriori, e da qualunque direzione siano venute. Or, perchè, domando io, il cittadino che sa di avere nella sua casella una lettera di Torino o di Milano, giunta da ieri, ha da aspettare che sieno casellate le lettere giunte da Firenze o da Napoli stamane alle 10 antimerid.? Perchè (mi si risponde) bisogna che gli impiegati casellino alfabeticamente le lettere giunte da queste ultime direzioni; e, se la casella dovesse rimanere ai distributori per raccoglierv i le lettere di Torino e di Milano, l'opera del casellamento non potrebbe aver luogo senza confusione ed incaglio. Tale fu sempre la risposta che i regii impiegati ci fecero ogniqualvolta esponevamo loro la nostra sorpresa che, in una città di traffico come Genova, l'ufficio postale avesse da rimaner chiuso, per ripetuti intervalli, una buona metà della giornata. Or bene, noi crediamo di non ingannarci affermando che, ove le poste fossero in mano di privati e risponsabili intraprenditori, questo sconcio non accadrebbe, e che l'espediente per rimediarvi sarebbe tosto trovato. Basterebbe collocare lo scaffale delle caselle in modo che un impiegato distributore potesse rimanere da una parte in faccia allo sportello del pubblico per consegnare le lettere ai richiedenti; e che un altro impiegato casellatore restasse dalla parte opposta e dietro allo scaffale, occupato a riporre le lettere nuovamente arrivate nella retro-casella. Finito il collocamento di queste lettere, non si tratterebbe che di levare una tavoletta da un cartone di separazione tra la casella prospiciente il pubblico e la retro-casella, per far entrare le lettere ultimamente collocate nel fascio di quelle anteriormente riposte. Con questo semplice mezzo, si eviterebbe al pubblico una incomodissima interruzione del servizio, senza cadere nel temuto inconveniente della confusione e del disordine amministrativo. Siamo entrati in una così minuta particolarità, perchè ci pareva atta a provare l'assunto della preminenza del sistema, da noi propugnato, della privata gestione sopra quello della amministrazione governativa.

Credesi comunemente che sia assolutamente necessario che le poste siano rette dai funzionari dello Stato, perchè i privati cittadini non presentano lo stesso grado di sicurezza quanto alla spedizione dei pieghi e sovratutto dei valori. Ma, di grazia, si consegnano forse alle poste valori così grandi come quelli affidati ai bastimenti ed ai vetturali, e gli oggetti sono essi, per avventura, meno sicuri nelle mani di costoro, di quello che siano alle poste? Non si formeranno forse bentosto società d'assicurazione che si incaricheranno di guarentire i valori consegnati alle poste dirette da privati? (1).

Per le quali cose tutte, noi reputiamo che il monopolio postale governativo non sia punto di quelli che si giustificano per una necessità finanziaria, come quello dei sali e tabacchi, o per una considerazione d'ordine pubblico, come quello delle

(1) La questione trovasi minutamente disaminata nel bel trattato di *Scienza delle finanze* del tedesco De Jacob, lib. I, § 424 e seg., vol. I, pag. 265 e seg.

polveri da sparo; crediamo che il servizio postale potrebbe benissimo essere affidato ad una compagnia o, meglio, a più compagnie locali, corrispondenti e messe in regolare rapporto fra loro. Non v'ha dubbio che, ove si adottasse un simile sistema, sarebbe mestieri convalidarlo con un complesso di speciali regolamenti, di sorveglianza e di controlli, che qui sarebbe lungo ed inutile l'enumerare.

Se non è necessario il monopolio del servizio epistolare, molto meno ancora si giustifica quello, in molti paesi esistente, della posta dei cavalli. Questo monopolio costituisce tra l'amministrazione, il maestro di posta ed il pubblico, un contratto, che, in generale, può dirsi oneroso per tutti. In virtù di questo contratto, il maestro di posta è obbligato a tenere sempre disponibile un certo numero di cavalli proporzionato ai presunti bisogni della località dov'ei si trova, ed a darli in uso ai richiedenti ad un prezzo prestabilito. L'amministrazione si serve de'di lui cavalli pel trasporto delle sue corriere. Il pubblico, a compenso della sicurezza legale di avere sempre cavalli disponibili, è tenuto ad impiegare pei trasporti a tappe regolari i cavalli ed il ministerio del maestro di posta, al prezzo stipulato fra quest'ultimo e l'amministrazione, o di pagargli, in caso contrario, una assai onerosa indennità.

Per giustificare questo monopolio, è stato osservato che, siccome è pel pubblico un grande vantaggio lo aver sicurezza di trovar sempre a sua disposizione cavalli di posta ad ogni ricerca e bisogno, è ben giusto ch'egli si adatti al lieve sacrificio necessario per provvedergli questo benefizio. Arroge che le svariate combinazioni, le quali alla sola amministrazione pubblica sono possibili, e la concessione d'una privativa al maestro di posta permettono di mantenere tappe e stazioni postali sopra strade di scarso movimento, e dove, sotto un regime di libertà, non avrebbero potuto stabilirsi.

Ma, diremo coll'autore dell'art. *Postes* nel *Dizionario* di Guillaumin, « il monopolio dei maestri di posta non fa eccezione alle leggi della scienza, e produce gli stessi risultamenti che gli altri monopolii artificiali cagionano. L'attrattiva di un brevetto a cui il tempo può conferire valore determina talvolta, è vero, taluni a stabilire stazioni di posta sopra vie poco frequentate, alle condizioni dai regolamenti prescritte. Ma chi vantaggiano codeste stazioni? I viaggiatori in posta che passano talora su quelle strade in assai scarso numero, e che sono la sola classe di persone che consumi direttamente i servizi dei maestri di posta. Questi viaggiatori medesimi hanno perduto cento volte più sulle strada frequentate di quello che abbiano guadagnato a poter prendere vie di traversa. Infatti, su tutte le grandi linee, i prezzi stabiliti della tariffa sono talmente superiori a quelli che emergono dalla libera concorrenza che la maggior parte delle imprese di messaggerie trovano più vantaggioso di servirsi di liberi provveditori di cavalli, pagando ai maestri di posta il tributo imposto dai regolamenti. Per lo che il privilegio dei maestri di posta aggrava il pubblico d'una tassa sopra tutte le strade un po' frequentate, vale a dire sulle quali esistono reali bisogni. Questo privilegio è dunque pregiudizievole agli interessi de' viaggiatori in posta, ai messaggisti, e, per conseguenza, a tutti coloro che viaggiano nei veicoli delle messaggerie.

« Questo privilegio è egli almeno vantaggioso ai maestri di posta? È, senza dubbio, assai comodo a quelli delle grandi strade e dei grandi centri il prelevare un tributo sopra tutte le vie. Ma questo benefizio costa sovente assai caro. Infatti, per una serie di convenzioni tacite od espresse, in virtù dell'uso i brevetti di maestri di posta furono, tempo addietro, l'oggetto di compre e di vendite: i primi titolari, i secondi anche forse, hanno riscosso il prezzo del monopolio e della prima *gioia*; ma quelli che acquistarono il brevetto videro, in un gran numero di luoghi, la loro proprietà diminuita o distrutta dallo stabilimento delle ferrovie. Se fossero stati maestri di posta liberi, non avrebbero perduto in questa crisi che una clientela, perdita assai minore e più facile ad essere riparata. Sulle strade poco frequentate, all'incontro, il privato, sollecitato dall'attrattiva di un monopolio, consente a formare uno stabilimento, che i bisogni commerciali non richiedono: questo stabilimento langue e colui che lo ha fondato trova sovente di aver fatto un cattivo affare.

« Finalmente, il privilegio è nocivo alla amministrazione stessa delle poste, la quale paga, pel trasporto delle sue valigie, un prezzo molto alto, che la concorrenza degli imprenditori farebbe certo ribassare. Per lo che il monopolio nuoce definitivamente a tutti: crea proprietà artificiali, prezzi fittizii che escono completamente dalle condizioni commerciali ordinarie. Se lo stabilimento delle ferrovie ne ha diminuito gli inconvenienti, sopprimendone l'uso sulle grandi linee, il monopolio conserva ancora tutta la sua autorità sulle linee secondarie, e quando queste saranno trasformate in vie ferrate, andrà a farsi sentire sulle strade di terzo e di quarto ordine.

« Fuvvi chi niegò che il servizio della posta dei cavalli possa farsi senza monopolio. Un esempio vale a rispondere a questa singolare asserzione: in Inghilterra, gli imprenditori di cavalli, lungi di pre-

levare un tributo, pagano una imposta speciale, eppure non si può dire che, da un mezzo secolo ad oggi, il servizio della posta dei cavalli sia negletto nella Gran-Bretagna ».

Esaminati così i grandi problemi economici relativi al regime postale, crediamo inutile discendere a più minuti particolari sopra questioni secondarie, concernenti il servizio delle poste sulle strade ferrate, i trattati internazionali sulla tariffazione delle corrispondenze, le poste marittime ecc. Relativamente a quest'ultimo punto, noteremo soltanto come la navigazione a vapore abbia permesso di applicare anche a siffatto genere di comunicazioni il fecondo principio della Periodicità (V.), ed abbia potentemente giovato alla rapidità, alla sicurezza ed alla regolarità delle relazioni fra popoli e popoli (V. Navigazione e Strade).

Postille — (*Diritto comune* e *commerciale*). — Note con le quali si conferma, si chiarisce, o si modifica il senso di un atto o scritto qualunque.

Qualunque annotazione (prescrive l'art. 1440 del Codice Civile) posta dal creditore appiè, in margine od a tergo di un documento che sia continuamente rimasto presso di lui, fa fede, quantunque non firmata, nè datata da esso, quando tenda a dimostrare la liberazione del debitore. — Lo stesso ha luogo per qualunque annotazione posta dal creditore a tergo, in margine od appiè di un originale in duplo di una scrittura o di una quietanza, purchè tale originale in duplo si trovi presso il debitore.

Le postille consistenti in trasposizioni sui libri dei commercianti e sui registri dei sensali e degli agenti di cambio sono severamente proibite (Cod. di Comm., art. 20 ed 86).

Le postille aggiunte agli atti e documenti di qualunque specie sono ufficiose od ufficiali. Sarebbe, per es., ufficiosa la postilla con la quale un industriale, che vuole acquistar credito alla sua impresa, fa apporre attestazioni di varie persone in fondo al manifesto o programma dello stabilimento, dichiaranti il suo ben servito.

La postilla ufficiale, invece, è una addizione, un supplemento all'atto primitivo o principale; come, per es., una clausola o correzione o modificazione aggiunta ad un contratto notarile od altro. La postilla, in tal caso, va soggetta alle stesse formalità che sono prescritte per l'atto principale; debb'essere riconosciuta, approvata ed, occorrendo, autenticata. A queste condizioni, essa diventa obbligatoria come l'atto, di cui fa parte integrante (V. Contratti, Obbligazioni).

Postlethwaite James — (*Biografia*). — Pubblicista inglese, autore di una tavola di *Probability of life*, inserita nella collezione degli *Yearly bills of mortality;* e di un'opera intitolata: *History of the public revenue from the revolution to the present time.* (Storia dei pubblici introiti dalla rivoluzione al dì d'oggi). Londra 1758, 1 vol. oblungo.

Postlethwayt Malachia — (*Biografia*). — Scrittore inglese indefesso e laborioso, nato nel 1707, morto nel 1767, autore di varie pubblicazioni di ordine economico e commerciale, fra le quali godettero nel secolo scorso particolare riputazione le seguenti: *The universal dictionnory of trade and commerce* (Dizionario universale di commercio). Londra, 1751, 2 gr. vol. in foglio. — *Great' Britain's commercial interest explained ond improved.* (L'interesse commerciale inglese spiegato e migliorato). London, 1759, 2 vol. in-8°.

Poterat March. De — (*Biografia*). — Diplomatico francese, nato nel 1740, morto nel 1808, autore di un'opera intitolata: *Observations politiques et morales de finance et de commerce.* Lausanne 1780, in-8°.

Potherat de Thou — (*Biografia*). — Autore di 1 vol. in-8°, intitolato: *Recherches sur l'origine de l'impôt en France.* Paris, 1838.

Pothier Ab. Remigio — (*Biografia*). — Sacerdote illuminato, che oppugnò l'opinione volgare de' teologi contro il mutuo interessato, in un opuscolo intitolato: *Éclaircissement sur le prêt, l'usure et le traffic d'argent.* Reims, 1809, in-8°.

Potter W. — (*Biografia*). — Pubblicò, anonimo, l'opera seguente: *The tradesman's Jewel, or o sofe, easie, speedy ond effectuol mean for the incredible odvoncement of trade and multiplicotion of riches,* etc., *by matring bills become current instead of money* (La gioia del commerciante, ovvero mezzo certo, agevole, rapido ed efficace per accrescere incredibilmente la ricchezza, sostituendo la carta alla circolazione metallica). London, 1659, in-4°.

Poulett Scrope — (V. Scrope).

Poullain Enrico — (*Biografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Traités des monnayes pour un conseiller d'Éstat.* Paris, 1709, in-12°.

Poullin de Vieville Nic. L. Giust. — (*Biografia*). — Magistrato francese, nato nel 1754, morto nel 1816, autore di pubblicazioni intitolate: *Nouveau côde des tailles, ou recueil chronologique et complet jusqu' à présent des ordonnances, édits, déclarations, orrêts et règlements rendus sur cette matière, sur les impositions,* ecc. Paris, 1761-84, 6 vol. in-12. — *Essai sur l'histoire ancienne des toilles.* Paris, 178... in-12°.

Poussielgue G. B. Stefano — (*Biografia*). — Autore delle opere seguenti: *De la contribution en nature.* Paris, 1801, in-8°. — *Des finances de la France en 1817.* Paris, 1817, in-8°.

Poussin Guglielmo-Tell — (*Biografia*). — Francese al servizio militare degli Stati-Uniti, autore delle opere di cui seguono i titoli: *Travaux d'améliorations intérieures projetés et exécutés par le gouvernement des États-Unis d'Amérique*. Paris, 1834, 1 vol. in-4° e atl. in fol. — *Chemins de fer américains, historique de leur construction, prix de révient et produit* ecc. Paris, 1836, in-4°. — *Examen comparatif de la question des chemins de fer, en 1839, en France et à l'étranger*, ecc. *Notice sur les chemins de fer anglais, ou résumé analythique des principaux renseignements contenus dans les publications officielles* ecc. Paris, 1840, 1 vol. in-8°. — *Considérations sur le principe démocratique qui régit l'Union américaine, et de la possibilité de son application à d'autres États*. Paris, 1841, 1 vol. in-8°. — *De la puissance américaine, origine, institutions, esprit public, ressources militaires, agricoles, commerciales et industrielles des États-Unis*. Paris, 1848. — *La Belgique et le Belges depuis 1830*. Paris, 1845, 1 vol. in-8°.

Pownall Tommaso — (*Biografia*). — Celebre politico inglese, ch'ebbe una parte notevolissima nelle vertenze anglo-americane le quali condussero alla costruzione degli Stati-Uniti; nacque nel 1722, morì nel 1805. — Fra i vari suoi scritti, il seguente tocca a questioni politiche: *The administration of the colonies* (Amministrazione delle colonie). Londra, 1763, 1 vol. in-8°.

Pradt Ab. Domenico Dufour de — (*Biografia*).— Celebre ecclesiastico francese, che prese parte notevolissima negli avvenimenti politici dei tempi suoi, nato nel 1759, morto nel 1837. — Fra i vari suoi scritti, noteremo i seguenti, mediocri anzichenò, nei quali si trattano alcune questioni economiche: *Les trois âges des colonies, our de leur état passé, présent et à venir*. Paris, 1801-1802, 3 vol. in-8°. — *De l'état de la culture en France, et des améliorations dont elle est susceptible*. Paris, 1802, 2 vol. in-8°. — *Voyage agronomique en Auvergne*. Paris, 1803, 1 vol. in-8°.

Prati — (*Economia agraria*). — Non è e non può essere nostro intendimento l'entrare in discussioni tecnico-agronomiche sopra la coltivazione a prato, sulle regole dei pascoli, delle falciature, delle irrigazioni, sulle varie specie erbacee, sulla economia e conservazione dei fieni ecc. ecc. Questa materia però, del pari che tante altre onde è cenno in vari articoli del nostro *Dizionario*, presenta argomento ad alcune considerazioni puramente economiche, che non dobbiamo passare sotto silenzio.

Economicamente considerate, le praterie possono riguardarsi come il gran serbatoio dei due elementi precipui dell'agricola prosperità, cioè della forza motrice e della fertilizzazione del suolo.

I motori inanimati, come il vento, l'acqua, il vapore, che pigliano sì gran parte nelle operazioni delle altre industrie, non hanno che una piccola importanza in quelle dell'agricoltura; la quale prende dagli agenti animati i motori applicati ai lavori meccanici. Nei paesi che hanno, da una parte, numerosa popolazione e, dall'altra, scarsa accumulazione di capitali, questi lavori sono eseguiti dalle sole braccia dell'uomo: è ciò che accade in molte province della China; ciò avveniva, in parte almeno, nell'antica agricoltura romana con schiavi. Ma, appena la ricchezza e la civiltà abbiano fatto qualche progressi e permesso all'uomo di utilizzare più acconciamente le proprie sue forze, l'agricoltura ricorre agli animali domestici, i quali diventano i suoi più potenti ausiliari. Fra i quali animali, l'uomo ha dovuto di preferenza scegliere quelli che congiungono la forza alla docilità, cioè gli erbivori. Indi la necessità di consacrare una porzione di terreno alla produzione degli erbaggi; i quali, successivamente elaborati dalla animale economia, forniscono ed alimentano la forza motrice e meccanica del podere.

In secondo luogo, finchè l'agricoltura giace nel suo infimo periodo, la fertilità sulla quale fa unico o principale assegnamento è quella insita naturalmente nel suolo, o quella che viene impartita dall'atmosfera, senza aggiungervi od aggiungendovi poca fertilità artificiale mediante i concimi. Ma, in un secondo e più elevato stadio, il coltivatore non tarda a riconoscere che la fecondità del terreno si esaurirebbe ove non fosse del continuo riparata e mantenuta; che, mentre non usando od usando scarsamente gli ingrassi, il lavoro manuale è eccessivo e tenue il prodotto, quest'ultimo si aumenta, invece, e la fatica diminuisce ove si adoperino le concimazioni. Suppongasi che, nel primo caso, la mano-d'opera sia eguale a 2, ed il valore prodotto eguale a 3; suppongasi che, nel secondo, il concime sia eguale a 2, la mano-d'opera a 2, ed il valore ottenuto eguale a 6, è evidente che torna vantaggioso coltivare col soccorso del letame. Da ciò una seconda potentissima ragione per riserbare una porzione del suolo alla produzione di quei vegetali che, oltre al divenire forza motrice, diventano eziandio, elaborati dagli animali, forza riparatrice e riproduttrice. — Giungere (come dicono gli Inglesi) alla produzione del grano e delle altre derrate mediante la produzione della carne, tale è il problema che si propone una agricoltura perfezionata.

Un'altra considerazione d'economia generale contribuisce a conferire sommo rilievo alla coltivazione foraggiera ed alla moltiplicazione conseguente del

bestiame. Il vitto animale entra, per una forte proporzione, nell'alimentazione umana, e vi entrerà sempre più a misura che questa aumenterà la sua ricchezza ed il suo benessere. L'uomo mangia la carne degli animali, consuma il latte prodotto da una delle loro secrezioni, si veste con la loro pelle e con le loro lane, impiega il loro grasso, i loro residui in vari usi. Quando la selvaggina ed il pesce più non bastarono a provvedere a' suoi bisogni, cominciò ad allevare animali domestici, principalmente erbivori; e venne a domandare erbe, fieno, praterie all'agricoltura.

Se a queste considerazioni d'ordine generale, si aggiunga che la coltivazione delle piante da foraggio è per sè stessa migliorante e riparatrice pel terreno, quando si applichi un sapiente metodo di rotazioni; che l'ingrassamento del bestiame offre modo a ridurre in piccolo volume un considerevole valore di prodotti vegetali; che questo valore si può per sè stesso trasportare a grandi distanze fino al mercato di vendita; tosto si comprenderà di quale importanza economica sia la coltura delle praterie (V. Agricoltura, Bestiame, Foraggi, Pascolo).

Pratica e Teoria — (*Economia sociale*). — In ogni ordine di applicazioni della umana attività, fa d'uopo distinguere due parti o (per parlare il linguaggio dei filosofi) due *momenti*: quello della cognizione e quello della utilizzazione delle cose conosciute. Prima bisogna sapere, poi si passa al fare. La scienza, disse Ampère, scopre e conosce; la tecnologia applica. Ogni arte, ogni industria suppone una dottrina; ed ogni verità dottrinale è suscettibile di servire a qualche uso benefico all'umanità. Non v'ha *pratica* che non abbisogni di una *teoria*; e, reciprocamente, la bontà delle teorie si misura dalla fecondità pratica di cui sono fornite.

In tanta solidarietà e reciproca dipendenza fra questi due supremi termini del problema umano, può, a prima giunta, recare qualche meraviglia il vedere la separazione e spesso la manifesta e dichiarata ostilità fra gli uomini di teoria e quelli di pratica. Se non che, bene considerando la cosa, è altrettanto agevole rendersi ragione di questo antagonismo, quanto è desiderabile che lo si faccia cessare.

Vi fu un tempo in cui le scienze e le arti non solo procedevano d'accordo, ma erano, per così dire, compenetrate ed esercitate dagli individui medesimi. Nel medio evo la fisica e la chimica professavansi dai tintori e dai fonditori di metalli; i migliori meccanici erano i tessitori ed i costruttori di navi; i soli economisti erano i mercatanti ed i banchieri. Le scienze eran bambine e così potevano assai facilmente obbedire alla tendenza di farsi arti; e le arti, dal canto loro, somministravano il campo più vasto e svariato delle scientifiche osservazioni ed esperienze.

Ma venne il sedicesimo secolo, epoca portentosa di luce intellettuale. La filosofia positiva, procedendo da Galileo, ampliò con immensa operosità il teatro delle verità conosciute. L'indagine delle grandi leggi della natura è, per sè medesima, tanto attraente e bella, che i cultori delle scienze se ne trovarono innamorati e soddisfatti. La scuola dei pensatori disse allora come Petrarca:

Altro diletto che imparar non provo.

Ma, in virtù di questo stesso smisurato progresso, la scienza, bastando a sè medesima, si separò dall'arte; l'antico amplesso fra la teoria e la pratica fu diviso. Le discipline teoriche si costituirono in altrettanti tutti a parte, si divisero in più rami, ognuno dei quali bastò ad occupare la più lunga e laboriosa vita di scienziato. E questa divisione del lavoro intellettuale, questo meraviglioso concentramento delle più eminenti facoltà dei dotti sopra la ristretta cerchia delle specialità, delle monografie, aiutò potentemente l'avanzamento delle singole dottrine. Ma portò un deplorabile divorzio fra le scienze e le industrie, fra gli uomini di teoria e quelli di pratica. I primi temevano quasi di offendere la dignità del vero, comunicando al volgo le verità raccolte o sulle dotte carte, o nei reconditi gabinetti, o nelle lontane esplorazioni; i secondi, avvezzi più a fare che a studiare, sogghignavano a chi parlasse loro di principii, di teorie e di leggi scientifiche.

Questo divorzio, per ciò che concerne le verità dell'ordine matematico, fisico, chimico e naturale, è, a' dì nostri, cessato; la Tecnologia (V.), frapponendosi alla scienza ed all'arte, ha riaccostato le due sorelle da gran tempo divise ed ostili.

Ma, nelle cose economiche, il divorzio sussiste pur troppo ancora; e nulla è più comune quivi che di udire messe in opposizione la *pratica* e la *teoria*.

Gli uomini avvezzi all'amministrazione, alla burocrazia, al maneggio degli affari sono ancora molto proclivi a ripetere l'insulto che un gran capitano faceva agli economisti, chiamandoli *ideologi*. Essi sono persuasi che la sola pratica sia fondata sui fatti e sull'esperienza e che la teoria, concetto più o meno ingegnoso dell'intelletto, non sia praticamente applicabile, e tutt'al più non possa servire che come una ginnastica mentale.

Dall'altra parte, non pochi economisti e pubblicisti, alieni troppo da quello spirito d'osservazione,

senza cui vera e feconda scienza non esiste, architettarono sistemi di sociale ordinamento, foggiati nel loro gabinetto, senza avere riguardo alcuno alle leggi naturali del comune consorzio, alle pratiche necessità della vita. Altri, meno temerari, ma pur sempre illusi, poterono introdurre nel regime economico della società o nelle varie instituzioni che la governano, varie riforme, alcune delle quali, eccellenti per sè medesime, richiedono temperamenti, preparativi e transizioni ch'essi non volevano ammettere, pretendendo di sbalzo applicare i propri concetti. Costoro non s'accorgevano che il meglio è molto spesso il peggiore nemico del bene; che per volere il troppo, sovente s'impedisce l'attuazione del possibile; e, finalmente, che le abitudini, i costumi, gli attriti che, nel mondo della realtà, incontrano le migliori idee, devono essere rispettati e tenuti a calcolo nel procedere all'attuazione di queste medesime idee.

Or bene — noi domanderemo prima di tutto agli *uomini pratici*, se credano sinceramente che possa sussistere una pratica senza teoria, o se non piuttosto dovrebbe, in tal caso, chiamarsi un pretto e cieco empirismo. Gli amministratori e gli agenti d'affari, che oggidì sono sì teneri della pratica e sì ostili alle teorie economiche, hanno mai riflettuto che quella pratica, di cui fanno tanta stima, originariamente fu la figlia d'una teoria, l'applicazione d'un concetto allora nuovo e teorico? Quando, nel secolo XII, si crearono le prime Banche, si fece al certo una grande, una arditissima novità, e gli uomini di pratica di quel tempo avranno lamentato l'introduzione di un fatto che sconcertava lo inveterate loro consuetudini. Eppure questo fatto non tardò a palesarsi fecondo di immensi vantaggi alla società ed al commercio. Venne il secolo XVII: le banche, le quali prima non erano che di semplice deposito, si trasformarono in banche di sconto e di circolazione emettenti biglietti da usarsi in commercio come moneta. Ecco una seconda innovazione, a cui si ribellarono a tutta prima gli uomini di pratica, gli uomini che nella loro pratica vedevano il *non plus ultra* del sistema del credito. E nondimeno la novella istituzione sorse e prosperò, e l'economia pubblica e privata ne ebbe incalcolabili beneficii. Oggi la scienza dei Carey, dei Coquelin, dei Seneuil dice agli amministratori delle odierne banche: v'ha qualche cosa da fare, le vostre instituzioni hanno bisogno di essere in molte parti riformate, occorre applicare il principio della libertà bancaria, è mestieri togliere le banche dalla ingerenza e dalla infeudazione governativa, e al cambiamento guadagneranno tutti, e le banche, ed il pubblico ed il governo medesimo. Contro questi consigli dei teorici insorgono nuovamente i pratici, riconoscono la bontà scientifica e dottrinale dei ragionamenti e delle deduzioni, ma dichiarano la impossibilità pratica di applicare ciò ch'essi chiamano ricisamente utopia. E non rammentano che utopia si battezzò in addietro quella stessa pratica, della cui eccellenza essi più non dubitano attualmente.

Ciò che diciamo delle banche, ripetasi di tutte le instituzioni economiche e sociali, nelle quali i pratici puri non ammettono progresso ed innovazione possibile. Percorrete collo sguardo i codici civili e commerciali di quasi tutte le nazioni d'Europa, e vi troverete una folla di disposizioni figlie di antiche e viete teorie, le quali urtano direttamente coi moderni dettati di una scienza più provetta e matura: quivi un articolo che limita l'interesse del denaro nei mutui; là un sistema ipotecario che soffoca e spegne il credito territoriale ed agrario; qui una disposizione che sanziona e legittima le arbitrarie alterazioni nell'intrinseco della moneta, autorizzando il debitore a sdebitarsi con la restituzione di un numero di monete dello stesso nome di quello dello stipulate, qualunque siano le variazioni introdotte nel loro peso e titolo; là ostacoli d'ogni maniera opposti alle molteplici applicazioni di quel principio di associazione da cui il mondo è in diritto di aspettarsi i più grandi e radicali benefizi; e così via dicendo. Or bene, chi annunzia la necessità di correggere questi errori, di colmare queste lacune, odesi fare la stessa risposta che i protezionisti facevano a Cobden quando domandava l'attuazione della libertà di commercio, o quella che i vecchi amministratori facevano a Rowland Hill allorchè proponeva il suo sistema postale. Rimontate all'origine di tutte le più belle, di tutte le più utili instituzioni, e sempre incontrerete la stessa opposizione degli uomini di pratica, gli stessi ostacoli da loro suscitati contro i così detti teorici che aspiravano ad introdurle. Questo fatto, ne sembra, bastar dovrebbe a persuadere i pratici illuminati che, lungi dal disprezzare le teorie e le conquiste della scienza, incumbe loro il dovere di assecondarne i pronunciati, d'accettarne i consigli e di portare volenterosi il loro efficace tributo alla grand'opera del sociale perfezionamento.

Dall'altra parte, però, non minore è il debito che spetta ai teorici ed agli scienziati di portare la più grande deferenza ed il rispetto più ossequente ai temperamenti ed alle cognizioni preziosissime che possono apportare gli uomini incanutiti nella esperienza degli affari e nel meccanismo amministrativo. Quando si vedono i rovinosi disastri ai quali vanno così spesso incontro le instituzioni

meglio promettenti, ideate e condotte talora da uomini di sommo ingegno e di rara dottrina forniti, per avere posto in non cale gli insegnamenti e le norme che la pratica suggeriva, non si può a meno di comprendere tutta l'alta importanza che a questa ultima fa mestieri accordare in ogni maniera di tentativi e di cambiamenti. Sul quale proposito, il lettore troverà altre affini e complementari considerazioni nei nostri articoli SCIENZE ed UTOPIE, non che in quelli ivi richiamati.

Pratt John Tidd. — (*Biografia*). — Giureconsulto inglese, autore di parecchi commentarii alle leggi relative ai poveri, alle società di soccorso mutuo, alle strade, all'*income-tax* ecc., e di un'opera intitolata: *The history of saving banks in England, Wales, Ireland and Scotland, with the period of the establishement of each institution* occ. (*Storia delle Casse di risparmio nel Regno Unito*). Londra, 1842, 1 vol. in-8°.

Preda marittima — (*Diritto marittimo pubblico* e *privato*). — Arresto di nave, eseguito in tempo di guerra, con animo di depredarla, d'impadronirsene e di torno la proprietà al padrone della medesima. — Quando tutti questi estremi concorrono nell'atto del catturamento, la preda dicesi *propria* od *assoluta*; allorchè, invece, il predante non si propone per oggetto d'impadronirsi della nave, ma soltanto di prendere gli effetti del nemico trovantisi a bordo, o le merci di contrabbando che vi fossero caricate, la preda è *impropria*.

Si distingue pure la preda in *giusta* ed *ingiusta*. La prima è quella fatta da nemico dichiarato e secondo le regole della GUERRA (V). La qual giustizia, nota l'Azoni (1), non si riconosce soltanto dall'aperta dichiarazione di guerra, e da'diritti stabiliti dal gius delle genti, ma ben anche dacchè la nave, o le merci caricatevi provengano da un porto, e siano destinate ad un altro o assediato od a cui sia legittimamente proibito l'accesso anche ai neutrali; oppure allorquando esercisca un commercio proibito e di contrabbando, dando questa contravvenzione un diritto di depredare e confiscare tanto le merci quanto le navi di coloro che lo commettono. La seconda dicesi quella depredazione che è fatta da un pirata, da un amico, da un neutrale, o da chiunque altri contro i principii del diritto delle genti.

Nell'art. CORSA e CORSARO abbiamo spiegato come, nelle guerre marittime, i belligeranti autorizzino privati individui per catturare i bastimenti nemici o reputati tali. La preda non può essere legittimamente fatta se non dalle forze pubbliche o dalle private regolarmente autorizzate con lettere di MARCO (V.).

A questa regola però si fa eccezione nel caso in cui la preda vien fatta da un bastimento che respingendo l'attacco contro lui diretto da una nave nemica, giunse ad impadronirsi dell'aggressore. Se il bastimento che, difendendosi, fa la cattura, non era munito di lettere di marco, la preda da lui fatta è giusta e legittima; ma resta proprietà del sovrano pel cui conto è reputata eseguita, a meno che una legge particolare dello Stato non ne attribuisca la proprietà al catturante (1).

Evvi al sovraenunciato principio un'altra assai singolare eccezione, relativa alla preda fatta da prigionieri di guerra che, evadendosi, s'impadroniscono di un bastimento nemico per consumare la loro fuga. Un decreto della Convenzione nazionale francese, del 18 vendemmiale anno II, decide che, in questo caso, la preda è legittimamente acquistata ai catturanti. Però sembra che si debbano distinguere varie specie di prigionieri. Colui che è ritenuto in cattività da una forza materiale e permanente, ha certamente il diritto d'infrangere le sue catene e, per conseguenza, d'impadronirsi di tutti i mezzi necessari alla sua fuga; in tal caso, egli obbedisce, in certa guisa, alle necessità della sua difesa, e non eccede i confini del naturale suo diritto. Lo stesso può dirsi di colui che è prigioniero sotto cauzione: fuggendo ed esportando la nave necessaria alla sua liberazione, egli altro non fa che attuare il caso preveduto per cui la cauzione è stata data. Ma eguale diritto non può riconoscersi in colui che è prigioniero sopra parola. Costui non può, senza mancare a tutte le leggi dell'onore, ricuperare, nè per violenza, nè per astuzia, la sua libertà.

Sono *di buona preda*, cioè legittimamente catturabili, tutti i bastimenti spettanti a nemici dello Stato, o comandati da pirati scorrenti il mare senza commissione di alcuna potenza. Fino ai giorni nostri, per *nemici dello Stato*, s'intesero tutti i cittadini dello Stato nemico, per quanto appariscano inoffensivi: il più pacifico commercio può di tal modo essere reputato ostile. Contro questo selvaggio principio di diritto marittimo è insorta la coscienza dei popoli inciviliti; e giova sperare ch'essa tardi o tosto sia per trionfare della tradizionale iniquità di tale massima.

Una eccezione, del resto, che è da gran tempo ammessa a siffatto principio, riguarda la pesca ed i pescatori, i quali non sono reputati buona preda. La miseria di questa classe di persone ha strap-

(1) *Giurisprudenza mercantile*. V.° *Preda*

(1) V. Martens, *Droit des Gens moderne*, § 12. — Emerigon, *Des Assurances*, t. I, pag. 561. — Valin, *Traité des prises*. pag. 23.

pato siffatta concessione; la quale, del resto, fa la condanna del sistema cui si riferisce, perchè se l'umanità vieta di sottoporre i pescatori agli orrori della guerra, essa non consente tampoco che vi sieno assoggettati gli altri pacifici mercatanti.

L'Inghilterra, in ciò più logica ed insieme più barbara delle altre potenze, rifiutò, in una celebre occasione, di accettare la eccezione relativa alla pesca. Nei primi anni della guerra per la rivoluzione francese, essa dichiarò di buona preda i legni pescherecci catturati da' suoi corsari. La Convenzione nazionale, con suo decreto del 18 vendemmiale anno II, incaricò il Consiglio esecutivo di riclamare i battelli da pesca predati dagli Inglesi ed in caso di rifiuto, di far rappresaglia. Ma la Francia abbandonò bentosto questo sistema di ritorsione; ed il Comitato di salute pubblica ordinò, con decreto del 27 termidoro anno III, che fossero restituiti in libertà i pescatori inglesi catturati. Il governo inglese stesso rinunziò alle sue contrarie pretese; e divenne universale il principio che i bastimenti pescherecci sono, a così dire, neutrali, i quali non diventano predabili se non se quando, cessando di essere adoperati nella pesca, portano soccorso al nemico, sia trasportando cose diverse dal pesce fresco, sia nascondendo armi, sia facendo segnali d'intelligenza.

I bastimenti pirati sono sempre di buona preda: conseguenza del diritto di legittima difesa. Essi sono i nemici di tutti; tutti hanno quindi il diritto di combatterli e di prenderli.

Oltre ai bastimenti nemici od alle merci nemiche, vengono pure generalmente considerate come buona preda le merci dei sudditi della nazione del catturante, trovate sopra nave nemica. I prodotti appartenenti alla nazione del catturante si trovano in una particolare condizione. Il loro sovrano ha potuto vietar loro di comunicare col nemico, di servirsi di navi a quest'ultimo spettanti pel loro commercio, sotto pena di vedere confiscate le loro merci; ed è loro dovere di ottemperare a questa legge, che emana dalla legittima autorità cui sono soggetti.

I bastimenti neutrali non possono essere predati se non in certi determinati casi, nei quali cessa la loro Neutralità V.). Quando il neutrale presta soccorsi ad uno dei belligeranti, trasporta merci di quest'ultimo, o è carico di contrabbando di guerra, o pretende violare un blocco effettivo e dichiarato, perde tutti privilegi che la sua imparzialità gli accordava, e diventa di buona preda. Gli è solo restando propriamente e realmente neutrale, ch'egli può sottrarsi alle conseguenze della guerra. Ma la prova della neutralità spetta a colui che si asserisce neutrale.

Veduto così chi possa esercitare e contro chi possa essere esercitato il diritto di preda, giova ora disaminare in quali luoghi ed in quali tempi questo diritto possa venire esperito.

Sul quale proposito è regola generale, in quanto ai luoghi, che la preda non può mai essere fatta nei mari territoriali di una potenza neutrale. Infatti, il territorio neutrale, cui siffatti mari sono assimilati, è un asilo che i belligeranti non possono violare commettendovi atti di ostilità, senza fallire alle leggi dell'ospitalità.

Questa regola si applica non solo ai bastimenti nemici, ma eziandio a quelli appartenenti alla nazione neutrale, nelle acque della quale si trovano, mentre il catturante pretende esercitare contro di loro il diritto di preda. Nell'art. Neutralità abbiamo accennato in quali casi i belligeranti hanno diritto di indagare se un bastimento è o no neutrale, di esaminare quale sia la loro destinazione, per vedere se infrangono le leggi della neutralità. Ma questo diritto può solo esercitarsi quando il belligerante ha un interesse reale a fare queste indagini e verificazioni. E tale interesse esiste solamente quando il bastimento è in alto mare ed in corso di viaggio, perchè allora soltanto può cadere il sospetto che la sua destinazione sia colposa. Fino a tanto che una nave neutrale resta nelle acque del suo sovrano, i belligeranti non hanno diritto di chiederle conto delle sue intenzioni ulteriori e, molto meno, per conseguenza, di catturarla a motivo di queste intenzioni medesime non ancora manifestate.

E se l'inseguimento e la lotta avesse avuto luogo in alto mare, e poi il bastimento, in seguito, si fosse rifugiato in acque neutrali? — Il catturante dovrebbe, in questo caso, fermarsi al confine delle due acque, nè potrebbe predare la nave inseguita. Infatti, la sovranità dello Stato neutrale, sotto la cui protezione quest'ultima è venuta a collocarsi, non può farsi dipendere dalla circostanza, a lui compiutamente estranea, del luogo nel quale eventualmente ebbe principio il combattimento. Tutto ciò che entra nel suo territorio cade issofatto nella sua giurisdizione, indipendentemente da qualsiasi fatto compitosi in mari da lui non dipendenti.

Vollero taluni distinguere il caso in cui il bastimento che viene a rifugiarsi sotto la protezione del neutrale fu l'aggressore e cominciò egli stesso il combattimento in alto mare, dal caso in cui il bastimento che cerca asilo è quello che fu inseguito.

A quest'ultimo accordano essi l'incolumità nelle acque neutrali, e la negano al primo. Il diritto di legittima difesa, dicono costoro, non conosce limite

alcuno di territorio, e può essere esercitato dalla nave, che fu aggredita, anche nelle acque altrui, perch'essa ciò facendo non vuole arrecare ingiuria al sovrano locale, ma bensì soltanto rispingere l'ingiuria dell'aggressore. Tale è la dottrina sostenuta dall'illustre Casaregis. Ma conviene riconoscere che, se questo giureconsulto mostra rara sagacia ed un senno profondo nelle questioni di diritto privato, non di rado si appalesa inferiore a sè stesso in quelle che al diritto pubblico si riferiscono. Il diritto di incolpata difesa, del pari che qualunque altro diritto, ha limiti e soffre restrizioni dipendenti da altri diritti coi quali può trovarsi in collisione. Se, nel modo di esercitarsi, questo diritto non dovesse ottemperare a condizioni, a restrizioni di sorta, chi non vede ch'esso agevolmente degenererebbe in un inumano abuso della forza? Il diritto di difesa pertinente a colui che fu in alto mare assalito, cessa di sua natura quando il suo aggressore ha preso la fuga ed è venuto a rifugiarsi sopra un territorio neutrale, nel quale nessuna ostilità può venire legittimamente praticata. Chi oserebbe ancora chiamare difesa l'atto ostile di colui, il cui aggressore è fuggito, e contro del quale perciò nissuna difesa è più necessaria?

La nave che, trovandosi nelle acque territoriali d'un neutrale, fosse assalita da un bastimento nemico, può bensì difendersi e combattere, ma non predare; perocchè la preda non è nè conseguenza nè condizione necessaria della difesa che, di sua natura, non può, in tal caso, consistere che nel rispingimento della attuale aggressione.

Ad evitare le violente collusioni ed a viemaggiormente proteggere la neutralità contro l'evenienza di una violazione, i regolamenti di molti Stati determinano che, quando due vascelli fra loro nemici trovansi nella rada o nel porto di una potenza neutrale, l'uno di essi non possa mettere alla vela prima di ventiquattr'ore dopo il momento che l'altro ha levato l'ancora, a meno che colui che parte per l'ultimo non dia sufficiente e valida cauzione di non commettere atti ostili (1).

Dal principio generale che niuna preda può aver luogo nelle parti del mare appartenenti ad una potenza neutrale, emerge per primo corollario che i bastimenti nemici o neutrali sono in salvo finchè si trovano in un porto neutrale

La stessa soluzione deve indubbiamente applicarsi al caso in cui i bastimenti sono in rada chiusa, il cui accesso, cioè, è difeso da forti, o da artiglieria; non che quando giacciono in qualunque parte del mare territoriale, che si misura (come abbiamo altrove spiegato) dal tratto a cui giunge la portata del cannone (V. Mare).

Fecesi tuttavolta questione se la preda, che non può aver luogo nei porti o nelle rade chiuse assimilate ai porti, possa operarsi in una rada aperta di cui nulla difende l'ingresso. Ma i più autorevoli pubblicisti (1) dichiarano che anche in queste rade i navigli sono in salvo come nelle rade chiuse.

Fuvvi chi, eccessivamente estendendo i diritti della neutralità, asserì che una nave non può legittimamente venire catturata dopo essere stata segnalata dal faro d'un porto neutrale, pretendendo che il fatto del segnalamento equivale all'ingresso della nave nel porto medesimo. Ma la futilità di questo argomento analogico è troppo evidente, per meritare seria confutazione. Se la nave è oltre al tiro del cannone, non può il segnale proteggerla; se trovasi entro alla portata di questo tiro, il segnale è inutile.

La preda non può tampoco venire esercitata nei fiumi o corsi d'acqua d'una potenza neutrale.

Il metodo di eliminazione che abbiamo seguito ci conduce dunque alla conclusione che le prede non possono venire eseguite che in alto mare, oppure nei luoghi (come porti, rade ecc.) dipendenti dal territorio degli Stati belligeranti.

Che le navi nemiche possano venir predate in ambedue queste circostanze, non è dubitabile. Non così per ciò che riguarda le navi neutrali nei casi in cui, per infrazione della neutralità, sono catturabili. Hubner (2) e Steck (3) affermano che i bastimenti neutrali non sono giammai buona preda in alto mare, qualunque siano il loro carico e la loro destinazione, a meno di speciali convenzioni tra le rispettive potenze; e che il solo luogo ove possano venire legittimamente preai, è la cinta d'assedio o di blocco. Ma un tale sistema non può evidentemente sostenersi innanzi al tribunale della sana logica. Imperocchè se fosse vero che i bastimenti neutrali non sono predabili che nelle sole acque occupate dai belligeranti, diventerebbe inutile la laboriosa ricerca, che pure da tutti i pubblicisti vien fatta, degli oggetti il cui commercio può essere riputato ostile ed autorizzare la preda delle navi neutrali medesime, essendo perfettamente noto che, in caso di violazione di blocco, i belligeranti possono catturare il legno che la commette, senza riguardo alcuno alla natura del suo carico. L'alto

(1) Questa massima era sancita dai regolamenti delle repubbliche di Genova e di Venezia, e da quello della Toscana. Essa dovrebb'essere adottata da tutte le civili nazioni moderne.

(1) Massé, *Droit commercial dans ses rapports etc.*, tom. I, pag. 342; Azuni, Hubner, ecc.

(2) *De la saisie des batiments neutres*, 1ª parte. cap. 8, § 7.

(3) *Essais*, pag. 122.

mare è bensì libero ai pacifici e neutrali mercatanti; ma a condizione però ch'essi non ne facciano un uso abusivo e contrario al diritto delle genti. Ed il diritto che hanno i belligeranti d'impedire qualunque commercio ostile diventerebbe illusorio, se, per catturare i finti neutrali, dovessero inseguirli nei porti e nelle rade nemiche. Noi concluderemo quindi da tutto ciò che il diritto di preda può venire esercitato in alto mare, senza distinziane fra il caso in cui si pratica contro un nemico e quello in cui si esperisce contro un neutrale che infrange le leggi della neutralità.

Un'altra questione si è suscitata riguardo al caso in cui il bastimento, contro il quale il belligerante vuole esercitare il diritto di preda, incontra in alto mare un vascello da guerra di potenza neutrale, sotto il cui cannone viene a rifugiarsi. Fuvvi chi volle assimilare questa ipotesi a quella del mare litorale, dicendo: in quella guisa medesima che niuna nave è predabile nelle acque del mare territoriale del neutro, perchè protetta dalle costui artiglierie, così del pari non è predabile quando trovasi sotto la protezione delle bordate di un vascello neutrale, intorno al quale è una specie di mare territoriale su tutta la superficie d'acqua a cui estendesi il tiro de'suoi cannoni.

Ma questa pretesa analogia tra il mare che lambe le rive d'uno Stato e quello che circonda un vascello od una flotta, non regge. Infatti nota il Massè (1), evvi questa differenza fra il possesso esercitato dal sovrano delle coste sul mare adiacente, e quello del vascello vogante in pieno mare, sulla parte d'acqua che occupa, che il primo è fisso e permanente, nell'atto che, invece, il secondo è passaggero ed ambulatorio. Si è appunto questa fissità e permanenza che dà origine alla sovranità ed alla giurisdizione che il sovrano delle coste esercita sullo spazio egualmente fisso, permanente e determinato che costituisce il mare litorale. Siccome questo spazio è invariabile e sempre si conserva identico, siccome perciò tutti lo conoscono, o si presume che lo conoscano, ognuno quindi è obbligato a rispettarlo del pari che il territorio di cui è un'appendice od una parte integrante o necessaria. Lo spazio, e converso, occupato da un vascello, o da una flotta in alto mare, non essendo mai lo stesso, variando perpetuamente, non conferisce che un diritto attuale e momentaneo sull'acqua occupata e necessaria alle manovre, ma non dà alcuna sovranità nè giurisdizione veruna sulle acque circostanti. La flotta od il vascello che naviga in pieno mara può bensì lagnarsi ed impedire che il combattimento fra due belligeranti incagli la libertà de' suoi movimenti; ma non ha diritto di prendere l'uno sotto la sua protezione e d' impedire all' altro di esercitare la preda. La quale soluzione si applica non solamente al caso in cui il bastimento inseguito porta bandiera diversa da quella del vascello o della flotta sotto il cui cannone cerca protezione; ma a quello eziandio in cui essa è della stessa nazione, a meno che non sia sotto Convoglio (V.) diretto dal vascello o dalla flotta medesima. Quest'unica eccezione è dettata dal principio che i bastimenti sotto scorta militare non essendo soggetti al diritto di Visita (V.), non possono a *fortiori* essere passibili di preda.

Un sentimento di umanità ha indotto taluni ad affermare che il diritto di preda non possa esercitarsi da una potenza belligerante sopra i bastimenti nemici o reputati tali, che sono gettati dal naufragio e dalla tempesta sulle coste dei belligeranti. Ma questa dottrina non vale a fronte del principio, che le leggi della guerra permettono di combattere con armi ineguali il proprio nemico e non obbligano punto a rispettarlo quand'egli giace senza difesa. Ben è vero che la civiltà dei tempi ha fatto abolire l'infame diritto di Naufragio (V.), mercè cui in tempo di pace il sovrano delle sponde, sulle quali una nave era gettata dalla fortuna di mare, si arrogava la facoltà d'impadronirsene. Ma, in tempo di guerra, il catturante non usa già di questo preteso diritto di naufragio, bensì del diritto di guerra, che lo autorizza ad impadronirsi dei beni del suo nemico.

Fin qui dei *luoghi* nei quali possono farsi le prede: veniamo ora ai *tempi*, nei quali questo diritto può venire esercitato.

Innanzitutto, è fuor di questione che questo diritto non può essere esperito che durante la guerra. Ma la difficoltà consiste nel determinare a quale epoca la guerra si reputa cominciata, a quale finita.

Una massima universalmente ammessa si è che niun belligerante può prendere e dichiarare di buona preda i bastimenti nemici che si trovano nei suoi porti al momento in cui interviene la dichiarazione di guerra (1). Si deve assegnare loro un termine sufficiente per ritirarsi; e questo termine suole essere preventivamente fissato nei trattati di pace (2). I sudditi, dice Steck (3), i quali, sotto la fede dei trattati, del diritto delle genti e della pace,

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 345 e seg.

(1) V. Azuni, *Droit maritime de l'Europe*, vol II, pag. 287.

(2) V. Trattato d'Utrecht, art 19. — Trattato del 26 settembre 1786 tra Francia ed Inghilterra, art. 2. — Trattato del 1787 tra Francia e Russia, art. 45, ecc ecc.

(3) *Essais*, pag. 29.

navigano e fanno il loro commercio, non possono giustamente soffrire della rottura fra due potenze intervenuta, se prima non è loro fatta nota. Le dichiarazioni di guerra, prosegue il chiaro autore, non sono stabilito ed adottato dal diritto pubblico, se non per notificare ai popoli le contese dei loro sovrani, e per avvertirli che questi si trovano in istato di guerra e, per conseguenza, che i sudditi stessi devono temere, per le loro persone e sostanze, un nemico. Se così non fosse, più non vi sarebbe pubblica sicurezza veruna; ogni individuo sarebbe in pericolo ogniqualvolta uscisse dai limiti del suo paese, od entrasse in un porto straniero.

Ma, se tale è la sentenza razionale dei pubblicisti, contraria è però la pratica consuetudine delle potenze; le quali, dichiarando ad altri Stati la guerra, sogliono d'ordinario impadronirsi delle navi pertinenti a' sudditi del nemico e trovantisi nei loro porti. Anche i belligeranti che, per ispirito di umanità, condannano quest'uso, pure lo sieguono, per tema che l'avversario sia meno generoso. Ciascuno comincia col prendere, per non essere solo a venir preso; specie di rappresaglia anticipata, che la barbarie del diritto di guerra ha quasi oggimai legittimata. È vero però che se, dopo il fatto, si verificasse che l'altro belligerante non adoprò lo stesso rigore, lo Stato che ha predato e catturato, dovrebbe restituire ciò che ha indebitamente preso.

Lo stesso principio di diritto delle genti che si oppone alla cattura dei bastimenti trovantisi nel porto nemico all'atto della dichiarazione di guerra, non tollera tampoco che vengano predati i bastimenti che navigano in alto mare al momento dello scoppio delle ostilità, o che arrivano in un porto nemico prima che la rottura sia giunta a loro notizia. Fa mestieri accordare agli uni ed agli altri un tempo sufficiente per ritirarsi, passato il quale, se sono trovati in mare, si suppone che abbiano voluto esporsi a tutte le eventualità della guerra e diventano predabili.

Le quali regole, applicabili ai nemici, lo sono, a ben più forte ragione, ai neutrali. La potenza che si crede in diritto di confiscare merci neutrali sopra nave nemica, o merci nemiche sotto bandiera neutrale, non può operare queste confische quando le merci furono caricate prima che i caricatori o gli armatori avessero potuto avere notizia della dichiarazione di guerra. Se vuolsi proibire ai neutrali di fare in tempo di guerra ciò ch'essi hanno la facoltà di fare in tempo di pace, fa d'uopo almeno (dice il Massè), acciocchè ei possano astenersi dal fatto riputato ostile dai belligeranti, che lo stato di guerra sia loro fatto noto, o possa essere presunto tale per la trascorrenza di un termine sufficiente di tempo dopo la rottura della pace. Indi è che vari trattati (1) hanno stabilito uno termine per la predabilità de' bastimenti neutrali o delle loro mercanzie.

Tutto ciò finchè si tratta degli atti del neutrale i quali assumono un carattere di semplice ostilità, senza però contribuire a rinforzare la condotta stessa della guerra, quale sarebbe il trasporto di merci ad un porto bloccato nemico. Ma non così dovrebbe decidersi nel caso di contrabbando di guerra. Quivi, infatti, oltre all'atto ostile, vi ha un fatto che fortifica uno dei belligeranti e che perciò l'altro belligerante ha interesse d'impedire. Egli perciò può sequestrare le armi e munizioni che, sotto bandiera neutrale, si dirigono ad un porto nemico, benchè il neutrale che faceva il trasporto ignorasse la dichiarazione di guerra. Siccome però il neutrale, appunto per questa sua ignoranza, non commetteva propriamente colpa, il belligerante, che può sequestrare il contrabbando di guerra, non lo può tuttavia confiscare e dichiararlo di buona preda; chè la confisca è una pena, e non può esservi pena ove non è colpa. Il sequestrante non ha diritto di ritenere le merci di contrabbando militare, se non pagandone il valore ed il nolo.

Non è qui il caso di sobbarcarci nella tanto disputata controversia se, per rendere legittima una guerra, sia necessaria una previa esplicita dichiarazione (2). Ci basti il riconoscere che, qualunque sia la forma con la quale le ostilità sono aperte, o trattisi, cioè, di guerra dichiarata, o di semplice rottura della pace senza previo manifesto, esiste pur sempre la presunzione che, trascorso un sufficiente termine, i nemici ed i neutrali conoscano lo stato di guerra e siano perciò dichiarabili di buona preda.

Oltre alle questioni relative all'epoca del cominciamento della guerra, si presentano, per l'esercizio del diritto di preda, quelle riguardanti l'epoca in cui le ostilità hanno termine. — In quella guisa medesima che, al principiare della guerra, non è valida la preda se non in quanto il predato ebbe in tempo utile conoscenza della mossa d'armi, così del pari, reciprocamente, quando la guerra finisce, una preda non è legittimamente fatta se non se in quanto il predante non ha avuto reale o presunta natizia dello stato di pace.

(1) V. trattato del 1877 tra Francia ed Inghilterra, e trattato tra la Francia e l'Olanda del 1678.

(2) Possono vedersi, in proposito, Alb. Gentile, *De jure belli et pacis*, lib. 2, cap. 1. — Grotius, *De jure pacis et belli*, lib. 3, cap. 3, § 6, n. 1. — Hubner, *De jure civ.*, lib. III, sez. 4, cap. 4, n. 27. — Zouchæus, *De jure sociali*, parte 2ª, sez. 10. — Bynkershoeck, *Quaest. juris publici*, lib. I, cap. 2, ecc.

Fra le due potenze che cessano le ostilità, la pace è fatta subito che interviene il trattato o che posano le armi. Ma, per riguardo a tutte e singole le persone che possono esservi attivamente o passivamente interessate, è impossibile che le ostilità cessino dovunque ad un solo e stesso istante: coloro che sono più vicini al luogo di conclusione della pace, ne sono naturalmente informati prima; e più tardi vengono a conoscere il nuovo fausto avvenimento quelli che sono più lontani. Indi è che i diplomatici sogliono, nello stipulare i trattati di pace, fissare un tempo, a seconda della ubiquazione dei luoghi, passato il quale le prede fatte *hinc inde* debbano essere dichiarate nulle e soggette a restituzione. Certo è che, quando interviene questa esplicita dichiarazione, vengono annullate tutte le prede fatte trascorso il prescritto termine, quand'anco il predante non avesse avuto cognizione della fatta pace. E reciprocamente, le prede fatte, prima dello spirare del termine, da un corsaro che ignorava lo stato di pace, sono valide.

Ma qual giudizio dobbiam noi pronunciare se la preda fatta prima dello spirare del termine fissato, fu eseguita da un corsaro che pur conosceva la pace intervenuta? Sarà egli, il predante, in facoltà d'invocare il termine prescritto dal trattato? Non sembra difficile la soluzione di questo dubbio per chiunque rifletta che la stipulazione del termine non ha punto per oggetto diretto di autorizzare espressamente le prede durante il tempo compreso in questo termine stesso, nella quale ipotesi dovrebbe ammettersi che tutte le prede fatte in cotal tempo sono valide. Ma lo scopo della fissazione del termine è, invece, di supplire alla mancanza di cognizione della pace. Or, se la cognizione presunta della scadenza del termine opera la nullità della preda, a più forte ragione, la cognizione positiva e reale deve produrre lo stesso effetto. Laonde la preda fatta da un corsaro che ha conoscenza della conclusione della pace è nulla, quand'anco abbia avuto luogo prima dello spirare dei termini prescritti per la cessazione delle ostilità; ed anzi il predante deve, in tale caso, pagare danni-interessi al predato.

A questa regola è però fatta eccezione ed è valevole la preda quando il bastimento predato fu l'aggressore. *Imputet sibi* se, avendo voluto continuare la guerra, si è sottoposto a tutte le sue conseguenze.

Poniamo il caso che il trattato di pace non abbia fissato termine alcuno per la cessazione delle ostilità. In questa circostanza tutte le prede posteriori al trattato sono nulle o, più esattamente parlando, restituibili, quand'anco il predante non avesse avuto cognizione della pace, perchè, col non fissare termine per l'eseguimento delle loro stipulazioni, le parti belligeranti hanno evidentemente sottinteso che queste sarebbero eseguite all'atto stesso della loro conclusione. Vero è che il predante che, ignaro della soscrizione della pace, ha fatto una preda, non incorre in colpa; e, per conseguenza, non è tenuto a pagare danni ed interessi; ma deve restituire la preda siccome quella che è stata fatta dopo il momento in cui la legittima predabilità era per espressa legge cessata.

Ci restano ora a registrare le formalità alle quali le prede sono vincolate, e le quali hanno per principale oggetto di impedire i predanti di nascondere la preda onde sottrarla alla vigilanza dell'autorità superiore.

È primatutto da stabilirsi che qualunque corsaro che vuole sottoporre a visita i bastimenti neutrali ch'esso incontra, per vedere se, avendo infranta alcuna legge della neutralità, possano essi costituire buona preda, è obbligato, dopo essersi fermato fuori del tiro del cannone, a fare un colpo di artiglieria, per avvertire i bastimenti medesimi della sua intenzione e per intimare loro di fermarsi. Questa formalità è necessaria unicamente per le navi neutrali, le quali non possono essere arrestate se non se dopo avere riconosciuto la loro ostilità. In quanto ai bastimenti nemici, il predante può assalirli senza previo avviso. Ma, tanto nell'un caso quanto nell'altro, il corsaro deve issare bandiera nazionale prima di agire, sotto pena di perdere il prodotto della preda, che viene confiscata a profitto dello Stato. È tuttavolta, siccome puossi agevolmente comprendere, assai difficile accertare il mancamento a questa formalità.

Fatta appena la preda, il capitano predante deve tosto impadronirsi di tutte le carte del bastimento catturato, e metterle in un cassetto od in un sacco alla presenza del capitano predato, il quale viene invitato di suggellare il tutto col suo sigillo; e, se egli si rifiutasse, deve sigillarsi altrimenti.

Il predante deve inoltre chiudere i boccaporti ed altri luoghi del bastimento nei quali trovinsi merci; — astenersi da qualunque violenza contro le navi che si sottomettono senza resistenza; — impedire il saccheggio o la sottrazione degli effetti e delle carte.

Sotto pena di morte, è vietato al corsaro di calare a fondo o di abbruciare il bastimento preso, ad oggetto di celare la preda.

Il predante, inoltre, deve trarre o mandare la preda nel porto ove ha armato in corsa. Se trattasi d'un bastimento nemico o di nave neutrale, interamente soggetti a confisca, compreso il carico,

il predante deve condurre o mandare al porto la nave col carico, a meno che la preda sia riscattata, nelle forme che indicheremo nell'articolo RISCATTO. — Se trattasi di bastimento nemico, con carico neutrale epperò non confiscabile, il bastimento preso deve essere condotto o spedito nel porto; ma, appena quivi arrivato, il carico è rilasciato. Il rilascio deve aver luogo anche prima dell'arrivo nel porto, se il mezzo se ne presenta o se il capitano del bastimento predato lo richiede. — Se, invece, trattasi di un bastimento neutrale, il cui carico sia confiscabile in tutto od in parte, e se il capitano offre di cedere il carico o la parte confiscabile, deve essere immediatamente rilasciato, ed il corsaro esporta solamente e trae al porto gli oggetti confiscati. Se però il suo bastimento non basta a contenere questi oggetti, si può condurre il bastimento arrestato, salvo a liberarlo appena eseguito lo scarico delle merci predate. Quest'ultima soluzione medesima si applica al caso in cui il capitano della nave neutrale arrestata si rifiuti a consegnare la merce confiscabile. In tutti i casi in cui i predanti catturano solamente le merci, sono tenuti ad impadronirsi delle carte e di condurre seco almeno due dei principali ufficiali del bordo, sotto pena di essere privati della parte che può loro spettare nella preda.

Potendo, il predante deve inviare o condurre la preda al porto dove ha armato in corsa; se è costretto da forza maggiore a condurre o spedire la preda in alcun altro porto, deve darne immediato avviso a' suoi armatori, ai quali spetta il diritto di vigilare al destino delle prede fatte dai loro capitani.

Ma, come osserva Valin, essendo assai di sovente troppo pericoloso di adempiere scrupolosamente l'obbligazione di menar la preda nel porto di armamento, si introdusse l'usanza di portarla nel più vicino porto dello Stato, a cui sia fattibile di approdare; e se la tempesta o la tema dell'inimico fa preferire qualche porto estero, il capitano corsaro non incorrerà rimprovero se darà immediato avviso all'armatore del porto ove ha condotto la preda, ed ivi attenderà gli ordini dell'armatore medesimo.

I proprietari della nave o del carico predato possono ricuperarne il possesso in due diversi modi: o mediante il pagamento di una somma pattuita col corsaro, per ottenerne la restituzione; si è ciò che chiamasi RISCATTO; oppure mediante il ricupero che un vascello od un corsaro della propria nazione fa di viva forza, dell'oggetto predato, dalle mani del catturante; ciò dicesi RICUPERO, RIPRESA, o RISCOSSA. — Siccome noi tratteremo in appositi articoli (V. *le accennate sigle*) dei diritti e doveri che nascono da questo doppio fatto che può intervenire nella materia delle prede, giudichiamo qui inutile il favellarne.

Sarà invece opportuno l'accennare i principii che informano il diritto pubblico per riguardo alle sentenze o giudizi ed alle ripartizioni delle prede.

Nell'articolo CORSA abbiamo esposto come il diritto di esercitare la corsa medesima sia una delegazione fatta dal sovrano ai privati armatori. Dal quale fondamentale principio discende per immediato che il corsaro che eseguisce una preda, opera in nome del sovrano da lui rappresentato, e che, per conseguenza, deve egli attenersi scrupolosamente alle condizioni alle quali piacque al sovrano istesso di subordinare la fattagli concessione. Queste condizioni riguardano o il modo col quale il diritto di preda deve essere esercitato (e di queste abbiam parlato sin qui), ovveramente i requisiti per la dichiarazione della validità della preda, o infine le regole del suo riparto tra i predanti.

Siccome lo abbandonare interamente questa materia al beneplacito degli armatori e dei corsari, avrebbe inevitabilmente condotto a violenze e ad abusi, che avrebbero ridondato a disdoro della potenza sotto la cui bandiera si fossero commessi, tutti i governi civili hanno quindi riputato opportuno di costituirsi giudici delle prede fatte sotto i propri colori.

Furonvi, è bensì vero, molti pubblicisti che posero in dubbio la competenza dei governi a giudicare delle prede fatte (massime in odio a potenze neutrali) da armatori veleggianti sotto la bandiera dei governi medesimi. Vi si oppone, dicevano, la nota massima che niuno può essere ad un tempo giudice o parte; e se fosse lecito ai governi di pronunciare sulla validità delle prede, fatte da corsari da loro stessi autorizzati, sarebbe lo stesso che costituirli giudici in causa propria.

Ma a questa obbiezione risponde egregiamente, a parer nostro, l'impareggiabile Massè (1): « È noto, dice egli, non esservi giudice fra le nazioni, il quale possa, interponendo la sua autorità, risolvere pacificamente le loro contese. Per la ragione medesima, non può esservene alcuno per pronunciare tra'belligeranti, sulla legittimità dei mezzi che adoprano per nuocersi a vicenda, quando, ricorrendo alla guerra, hanno rimesso alla forza la decisione del loro diritto. Infatti, in quella guisa stessa che una guerra può essere ingiusta nel suo principio stesso, così del pari illegittimi e contrari al diritto delle genti possono essere i mezzi impiegati a farla,

(1) *Op. cit.*, vol I, pag. 263 e seg.

sia nel loro principio, sia nella loro applicazione; ma in questo caso come nel precedente, non v'ha tribunale umano chiamato a giudicare tra gli oppressori e le vittime. Se si potesse convenire di un giudice durante la guerra, per pronunciare, sia sulla forma, sia sulla sostanza degli atti di ostilità, sarebbe sicuramente più agevole di convenirne durante la pace, e di attuare i sogni dei filantropi ed i progetti di pace perpetua (V. PACE). Ora, qualunque siasi la opinione che uom si formi della corsa marittima; sia che la si consideri come un esercizio legittimo, o come un abuso dei diritti della guerra, non è però meno certo che essa costituisce un fatto relativo alla guerra, un atto di sovranità, delegata, bensì, ma di cui, per la delegazione stessa ch'ei fa del suo potere, lo Stato assume la risponsabilità. Una preda marittima è un atto ostile fatto in nome del Governo che ha commissionato il predante; e se questo Governo ha, nel suo proprio interesse, sottomesso la validità della preda a certe condizioni, a lui solo può spettare di esaminare, sempre nel proprio interesse, se queste condizioni si sono osservate. Non vi ha giudice della validità d'una preda marittima, più di quello vi sia giudice della validità della presa d'una fortezza.

« Ciò che ha potuto contribuire a fuorviare le opinioni su questo punto, ed a far vedere una questione di competenza giudiziaria là dove non c'era che una questione di sovranità, si è il nome di *giudizio delle prede* impropriamente applicato alla decisione che interviene sulla validità di una cattura. Questa decisione, qualunque sia la forma che le si dà, e quella nella quale essa è preparata, non ha, in sostanza, nulla di contenzioso; essa è puramente graziosa od economica, poichè il predato, qualunque siasi l'ingiustizia onde fu vittima, non ha alcuna azione utile contro il predante, ch'ei non può citare davanti alcun'altra autorità umana, se il sovrano del predante non consente a prestare ascolto alle sue lagnanze e ad accoglierc, nel caso in cui le trova fondate. Ciò è sì vero, che le autorità alle quali il giudizio della cattura è rimesso, non aspettano, per istruire il processo e pronunciare il giudizio, che vi sia richiamo da parte del catturato; agiscono d'ufficio e meno nell'interesse del catturato, che in quello della nazione alla quale appartiene il catturante. Dunque, dacchè non v'ha nè piato, nè giudizio possibile, non evvi tampoco giudice.

« Dacchè non vi ha giudice necessario della validità delle prede, conviene concluderne che, se il sovrano del predante, per salvaguardare la sua morale risponsabilità ed i suoi interessi, trova opportuno di controllare l'esercizio che i suoi corsari fanno del diritto ch'egli ha loro conferito, si è per lui ciò una pura facoltà della quale ei può usare o no, e di cui è perfettamente naturale ch'ei si riserbi l'esercizio, giacchè si sarebbe, in certa qual guisa, un abbandono della sua sovranità nella remissione ch'ei facesse ad un terzo indipendente del diritto di giudicare degli atti suoi o di quelli de' suoi delegati.

« Questi principii e le loro conseguenze, evidenti per rispetto alle prede fatte sopra i sudditi del nemico, non lo sono punto meno relativamente a quelle fatte sopra i sudditi neutrali. La preda eseguita a danno sia dei bastimenti sia delle merci dei neutrali, suppone sempre, a torto od a ragione, un atto d'ostilità da parte loro. Se i belligeranti si credono allora in diritto di trattarli come nemici, questo trattamento non potrebbe avere alcun controllo superiore, perocchè è questo ancora un atto di sovranità, e gli atti di sovranità non hanno giudice, altrimenti cesserebbero di essere tali. Se i belligeranti, siccome accade pur troppo sovente, trattano a torto i neutrali quali nemici, l'illegittimità del fatto non ne cambia punto la natura: il neutrale potrà bensì trovarvi una causa di guerra ed impiegare la forza per farsi rendere giustizia, se il belligerante non consente a rendergliela di di buon grado, o se la via sempre aperta dei negoziati diplomatici non conduce ad alcun favorevole risultamento; ma non potrà convenirlo davanti ad alcun tribunale alla cui giurisdizione sia sottoposto.

« Non potrebbe quindi, nell'un caso come nell'altro, esservi altro giudice della validità delle prede, che lo Stato od il Sovrano del predante esso medesimo, il quale solo può pronunciare sulla legittimità o sulla convenienza degli atti ostili commessi da' suoi delegati ».

La quale soluzione, fondata, ci sembra, sopra i più rigorosi principii di ragione, è applicabile non solamente al caso in cui la preda fu condotta in uno dei porti della potenza della quale è suddito il predante, ma lo è eziandio al caso in cui la preda fu trasferita nel porto d'altra potenza.

Questa potenza, infatti, non può essere che o nemica o neutrale. Nella prima ipotesi (del resto poco probabile) il predante divenendo predato, nulla resta più a decidersi relativamente alla validità della preda da lui fatta, poichè vi ha ricupero o ripresa. — Nella seconda, o la preda fu eseguita in alto mare, o sotto il cannone della potenza neutrale. Se in alto mare, non ha la potenza neutrale pretesto alcuno per attribuirsi giurisdizione sopra un fatto compiutosi fra persone

estranee alla sua autorità ed in luogo ove questa autorità in alcun caso non si estende. Se nel mare litorale della potenza neutrale fu eseguita la preda, ha quella certamente il diritto di fare rispettare il suo territorio e, per conseguenza, d'ordinare il rilascio della preda, ma non ha quello d'ingerirsi a giudicare se la preda sia valida o no in sè medesima.

Ciò è evidente quando si tratti del trasferimennto in porto neutrale di preda nemica. Ma supponiamo ora che trattisi di una preda neutrale trasferita in un porto del pari neutrale. Due diversi casi possono qui presentarsi: o la preda neutrale è condotta in un porto appartenente ad altra terza potenza; o essa è trasportata in un porto neutrale della stessa nazione del catturato. Nel primo caso, il sovrano neutrale non può avere una giurisdizione più estesa sul belligerante predatore e sul neutro catturato di quella che ne abbia quando il catturato è nemico del predante. L'essere neutrale il predato non suddito della potenza presso la quale fu condotto, è un fatto nel quale questa potenza non deve punto interloquire; nè può essa frammettersi nei piati fra altre nazioni sovrane.

Più controversa assai è, nel secondo caso, la questione: quando, cioè, la preda neutrale fu condotta in un porto neutrale della potenza cui il predato appartiene.

Lampredi afferma che il sovrano neutrale non ha diritto alcuno di giudicare della preda. Azuni vuole, al contrario, che la preda sia in ogni caso restituita al catturato per autorità del suo sovrano. Galiani, frapponendosi a queste due estreme opinioni, riconosce nel sovrano neutrale la facoltà d'ordinare la liberazione della preda, ma solamente nel caso in cui la giudica fatta contrariamente al diritto delle genti. Quest'ultima opinione sembra inspirarsi ai veri principii, che rimangono invece egualmente offesi dalle prime due. Il sovrano nel cui territorio è condotto un neutrale catturato, è il naturale protettore di quest'ultimo; e, dovunque estendesi la propria giurisdizione, ha, non che il diritto, il dovere di esaminare le circostanze della preda. Se giudica che questa non fu eseguita giusta le regole del diritto della guerra, egli può, egli deve far liberare il catturato; è questo un corollario del suo dovere di protezione sui propri sudditi. Se, all'incontro, egli riconosce legittimamente fatta la preda, deve chiamarla buona a favore del predante; è questa una conseguenza della neutralità, la quale sarebbe violata da lui, ove, riconoscendo legittima la preda, commettesse l'ingiustizia di spogliarne il catturante.

Questi principii sui giudizi delle prede sono quelli che logicamente derivano dal diritto delle genti. La maggior parte dei trattati di pace e di commercio dichiarano, al postutto, che il giudice del predante conoscerà della legittimità della preda; e l'autorità dei consoli nei porti neutrali fu riconosciuta da un tacito consenso dovunque non venne espressamente stabilita per trattati.

In quanto al riparto della preda, giova prima di tutto rammentare che, se essa è annullata, gli oggetti catturati vengono rimessi a colui cui furono tolti; ed egli può inoltre, come abbiamo veduto, ottenere, secondo i casi, restituzione dei danni ed interessi. Le spese di procedura sono a carico del catturato, a menochè le circostanze della preda sieno tali da renderla, da parte del predante, una assoluta iniquità: se questi può in qualche modo venire scusato, per commesso sbaglio o per altro involontario errore, le spese gravitano sul catturato, anche quando la preda è, dopo giudizio, rilasciata.

Se la preda è dichiarata valida, si procede tosto alla vendita nella forma prescritta dai regolamenti; ed il prodotto viene ripartito fra gli armatori, il capitano corsaro, l'equipaggio ecc., giusta le norme dei regolamenti medesimi.

Rispetto agli assicuratori, le conseguenze della preda possono riassumersi come segue:

La depredazione della nave o del carico, sia che provenga da nemici dichiarati, o ingiustamente da neutrali o da amici, è sempre un caso fatale a carico degli assicuratori, attesa principalmente la formola solita apporsi nelle polizze d'assicurazione, per cui essi si sottopongono ad ogni rischio di *roppresaglio*, o *ruberio di omici o di nemici*.

Questa massima però va contemperata con quella che negli art. Baratteria e Capitano abbiamo accennata, per cui gli assicuratori non sono per regola risponsabili di quei sinistri che ripetono l'origine loro da colpa del capitano dei bastimenti. Talchè, se la depredazione della nave fosse avvenuta in seguito ad un contegno imprudente del capitano, non ne risponderebbero, in generale, gli assicuratori; e quando, per convenzione, ne rispondessero, competerebbe loro il diritto di regresso contro il capitano medesimo e contro gli armatori per tutti i delitti e mancamenti che furono cagione del disastro, a meno che gli assicuratori abbiano espressamente assunto a proprio rischio anche la colpa e negligenza del capitano.

Non esigendosi, dice l'Azuni (1), da un capitano di nave mercantile la stessa bravura e coraggio che si vuole in quello di una nave armata in guerra, ne viene di conseguenza che, incontrandosi egli

(1) *Giurisprudenza mercantile*, art. *Preda*.

col nemico, e conoscendosi di forza inferiore, ammaini tutte le vele e la sua bandiera; e non si renda perciò biasimevole, nè sia da condannarsi la di lui condotta in guisa da renderlo risponsabile dei danni accaduti, salvochè si provasse la negligenza e viltà sua nell'essersi lasciato predare potendo resistere al nemico e liberarsene.

Il caso di preda è caso di Abbandono (V.); e l'assicurato, appena ha notizia della seguita depredazione, ha tosto il diritto di rinunziare la nave, nonostante qualunque speranza di poterla ricuperare.

Gli assicuratori od i proprietari della nave predata possono in due diversi modi ricuperare il loro perduto interesse: il primo è il riscatto che il capitano o chiunque altri fa della nave o del carico caduto in mano del nemico, pagando una somma pattuita; il secondo consiste nella ripresa della nave o del carico dalle mani del predatore o di chiunque altro, in cui potere la cosa predata si ritrovi. Come già abbiamo accennato, di queste materie tratteremo in altri appositi articoli (V. Ricupero e Riscatto).

Uno dei più importanti effetti della preda, in materia di diritto privato, è quella di rompere il contratto di noleggio e di polizza di carico. Dall'istante, infatti, che il nemico si è impadronito della nave, la proprietà cessa di risiedere sul capo dell'armatore e passa nel predante; in conseguenza ciò che il capitano della nave giudica opportuno di fare e di spendere nell'interesse comune, lo compie non più come rappresentante dell'antico proprietario della nave, ma bensì come mandatario o piuttosto come *negotiorum gestor* della nave e del carico. Dal quale principio emerge il corollario che le spese fatte dal capitano più non possono dal giorno della preda essere considerate come esecutive del suo contratto di noleggio, ma bensì come anticipazioni fatte nell'interesse, o della nave, o del carico, rispettivamente (1) — (V. Capitano, Corsa, Navigazione, Pirata).

Preemzione — (*Diritto ed economia commerciale*). — Etimologicamente da *pre* — avanti, ed *emere* — comprare, vale il diritto che compete a taluno di offrirsi a fare, prima d'altri, la compra di un dato oggetto.

Si è specialmente in materia di dogane che si fa uso della preemzione, nel senso che l'amministrazione gabellaria, o, per essa, i suoi preposti hanno diritto di ritenere per proprio conto le merci imposte *ad valorem*, sempre quando siavi fondata presunzione che la dichiarazione del valore sia inesatta o falsa, e ciò mediante pagamento del valore dichiarato e di un decimo di più da farsi nella quindicina che segue alla notificazione del processo verbale di contravvenzione.

Fu trovato questo generalmente un comodo mezzo di coercizione per reprimere la mala fede del dichiarante; e conviene riconoscere ch'esso è anche giusto, siccome quello che, da una parte, si limita a cogliere in parola il dichiarante stesso, e, dall'altra, evita lo sconcio che vi sarebbe ove gli si menasse buona una dichiarazione patentemente inesatta, in virtù della quale gli si farebbe legalmente una condizione migliore di quella del probo ed onesto negoziante, che dichiara la verità.

Ma se, in principio, nulla si può opporre al diritto di preemzione, il suo pratico esercizio non va scevro da gravi difficoltà.

E, in primo luogo, che mai devesi egli intendere per *valore dichiarato?* Quale sarà il valore presunto, sul quale i doganieri prenderanno norma per giudicare se vi fu o no frode? È esso quello del luogo di compra, oppure quello del luogo dove la merce è introdotta per essere venduta?

Sembra doversi stabilire che la dichiarazione da aversi in mira è quella del luogo di compra, perchè essa è più facilmente estimabile, e, come fatto passato, può meglio venire controllata che non il valore del luogo della vendita futura. Ma, per riconoscere il valore di compra, l'amministrazione doganale dovrà essa starsene contenta alle esibite fatture? ovveramente avrà diritto di procedere a perizie ed indagini? Quest'ultimo mezzo che, in apparenza, sembra il più logico e concludente, in fatto però presenterebbe gravi inconvenienti e pericoli, giacchè il perito della piazza, per es., di Genova difficilmente conoscerà i veri prezzi in comune commercio di una merce sulle piazze di Canton, del Brasile, di Buenos-Ayres, ecc., prezzi continuamente variabili.

Un'altra questione non meno importante a risolversi, si è se gli agenti delle dogane debbano riputarsi investiti del diritto di procedere alla preemzione di loro propria autorità. È evidente che ove ciò si ammettesse, inevitabili abusi ed arbitrii ne ridonderebbero a danni del privato commercio. Si è quindi generalmente statuito che la preemzione debba sempre venire ordinata dall'autorità superiore; ed, a maggiore malleveria di giustizia, molti vorrebbero che dovesse precedervi un avviso del pubblico ministero.

Rispetto al modo di disporre degli oggetti preemti, sarà lecito di entrare in trattative col dichiarante, o si dovrà procedere mediante vendita ai pubblici

(1) V. Friguet, *Traité des avaries communes et particulières*, tom. I, pag. 411, n.° 465.

incanti? Quest'ultimo sistema è, senza dubbio, il più conforme alle massime di sana amministrazione (V. DOGANA).

Prelazione — (*Diritto civile e commerciale*). — Preferenza che la legge accorda, in certi determinati casi, al creditore.

Questa preferenza risulta dalle IPOTECHE e dai PRIVILEGI; e si verificano molti casi ad essa relativi in materia di FALLIMENTO, di NAVI e di SOCIETÀ (*V. tutte queste sigle*).

Premio — (*Economia e diritto commerciale*).— Nel senso esatto, questa parola significa ricompensa; ma, in materia di assicurazione, acquista un significato tecnico speciale che più sotto indicheremo.

1.° — *Dei premi d'incoraggiamento in genere, ed in ispecie dei premi doganali.* — Varie sono le pubbliche instituzioni che assegnano ed impartiscono onorificenze o premi pecuniari agli uomini segnalati per meriti singolari. E quando siffatte distinzioni sono con savia parsimonia elargite, quando non dipendono dall'arbitrio e non conducono al nepotismo ed alla corruzione, esercitano, non v'ha dubbio, una eccellente influenza sociale, siccome quelle che stimolano alle egregie virtù ed agli eminenti servigi renduti alla patria, alla scienza ed alla civiltà.

Ma, oltre a questi premi d'ordine generale, il protezionismo e l'amministrazione doganale ne hanno introdotto una categoria affatto particolare nell'economia industriale e commerciale della società. Certe industrie, come la grande PESCA (V.), danno diritto, in vari paesi, agli esercenti ad una sovvenzione, considerata come necessaria ad incoraggiare i capitali e le braccia ad investirsi in cotal fatta d'impieghi. Le dogane poi fanno uso di somiglianti premii, per proteggere questo o quel ramo di commercio o d'industria nazionale. Sotto il nome inglese di DRAWBACK (V.), che significa *restituzione di dazio*, intendesi, nel linguaggio della scienza positiva finanziaria, la restituzione che la dogana fa, all'atto della uscita, dei dazi che, all'entrata, essa non per altro aveva percepiti che nella presunzione d'un consumo all'interno, sopra merci che non trovarono consumatori nel paese, o che poterono con vantaggio essere rispedite all'estero.

Quando una merce è destinata previamente alla riesportazione, sia perch'essa non fa che traversare semplicemente il paese in transito, sia perchè essa vi soggiorna unicamente collo scopo di subire una ulteriore manipolazione, la dogana si contenta di accertare l'entrata facendo contrarre all'introduttore, mediante una *bolla-a-cauzione*, l'obbligazione di giustificare più tardi la sortita. Questo espediente è solo possibile quando si tratta di materie delle quali basta riconoscere semplicemente il peso, per ottenere il discarico della bolla-a-cauzione. Tale è il caso pei ferri e per le lame destinate alla fabbricazione di macchine o di caldaie a vapore.

Ma quando trattasi, invece, di materie prime soggette a manipolazioni tali che ne alterino l'essere chimico o fisico, il processo dell'entrata in franchigia con bolla-a-cauzione più non è praticabile. Ciò avviene, per esempio, per gli zuccheri, o per le lane, i cotoni e le altre materie tessili; giacchè, nelle raffinerie e nelle filature, è impossibile di riconoscere la porzione della fabbricazione che sarà offerta all'interno consumo. Il produttore, in tal caso, lavora sopra materie che hanno già pagato integralmente i dazi. Effettuandosi l'esportazione, il dazio riscosso dalla dogana viene restituito con tutta l'esattezza che è conceduta dalla natura stessa della cosa. Ma, per ottenere questo effetto, un semplice accertamento del peso non basta; bisogna tenere conto del calo che ha avuto luogo nel corso della fabbricazione. Per tal modo, siccome 100 chilogrammi di zucchero greggio non producono che 73 chilogrammi circa di zucchero raffinato, si restituisce, per la sortita di 73 chilogrammi, il dazio che fu pagato per 100. Per i tessuti di lana o di cotone, riesce ancora più malagevole il rendersi preciso conto dei dazi che hanno potuto pagare le materie impiegate nella fabbricazione; si fanno dunque calcoli approssimativi, ed il rimborso dei dazi diventa, in questo caso, per una porzione, un vero premio gratuito (1).

Ma oltre alle semplici restituzioni di dazi, si è eziandio introdotta, nel meccanismo finanziario di molte nazioni, l'usanza di accordare al traffico di certe manifatture, che si vogliono proteggere, incoraggiamenti pecuniari, che sono i veri premi doganali. Contro questa usanza si sollevarono giustamente gli economisti; e noi giudichiamo prezzo dell'opera di riferire qui le savie considerazioni che in proposito espone G. B. Say (2).

« Si comprende, dice egli, che il negoziante il quale riceve una gratificazione alla sortita, può senza perdita per sè medesimo, dare all'estero la sua merce ad un prezzo inferiore a quello a cui essa gli costa quando vi è trasportata. Noi non possiamo, dice Smith, sforzare gli stranieri a comperare da noi esclusivamente gli oggetti del loro consumo; per conseguenza, noi li paghiamo affinchè ci accordino questo favore.

« Infatti, se una data merce, mandata da un negoziante inglese in Francia, costa quivi a questo

(1) V. l'art. *Primes* di Horace Say, nel *Dictionnaire de l'Écon. polit.* di Guillaumin.

(2) *Traité d'économie politique*, pag. 186 e seg.

negoziante, compreso il prolitto della sua industria personale, 100 franchi, e se questo prezzo non è inferiore a quello a cui è possibile procurarsi la stessa merce in Francia, non vi sarà alcun motivo perch'egli possa vendere la sua merce ad esclusione di ogni altro. Ma se il governo inglese accorda, al momento della esportazione, un premio di 10 franchi, e se, mediante questo premio, la merce è data per 90 franchi, invece dei 100 ch'essa vale, essa ottiene la preferenza; ma, di grazia, non è forse questo un regalo di 10 franchi che il governo inglese fa al consumatore francese?

« Si comprende invero come il negoziante trovi il suo tornaconto in quest'ordine di cose. Egli fa lo stesso lucro che farebbe se la naziono francese pagasse la sua merce al suo vero valore; ma la nazione inglese perde, in siffatto mercato, dieci per cento con la nazione francese. Questa non manda che un ricambio del valsente di 90 franchi in correspettivo della merce che le fu spedita, del valsente di 100.

« Quando un premio è accordato, non al momento dell' esportazione, ma fin dall'origine della produzione, il prodotto potendo essere venduto ai nazionali del pari che agli stranieri, è un regalo del quale approfittano i consumatori del paese come quelli del di fuori. Se, come ciò accade talora, il produttore mette il prèmio in scarsella, o continua a mantenere il prezzo della mercanzia al suo stato naturale, allora è un regalo fatto dal governo al produttore, il quale è inoltre pagato del comune profitto della sua industria.

« Quando un premio induce a creare, sia per l'uso interno, sia per quello dell' estero, un prodotto che non avrebbe altrimenti luogo, ne risulta una deplorabile produzione, perch'essa costa più che non vale.

« Suppongasi una merce che, ultimata, possa vendersi a 24 franchi e nulla più; suppongasi ancora ch'essa costi per ispese di produzione (comprendendovi sempre il beneficio dell'industria che la produce) 27 franchi. Egli è chiaro che nessuno vorrà incaricarsi di fabbricarla, onde non sottoporsi ad una perdita netta di 3 fr. Ma se il governo, *per incoraggiare questo ramo d'industria*, consente a sopportare questa perdita, vale a dire, se accorda sulla fabbricazione di questo prodotto un premio di 4 franchi, allora la fabbricazione avverrà, ed il tesoro pubblico, cioè la nazione, avrà subito una perdita di 3 franchi.

« Scorgesi da questo esempio il genere di vantaggio che risulta da un incoraggiamento dato ad un ramo d'industria qualunque che non vale a tutelarsi da per se stesso. Egli è un volere che s'intraprenda una industria svantaggiosa, e nella quale si fa uno sfavorevole scambio fra le anticipazioni e i prodotti.

« Se vi ha qualche benefizio a ritrarre da una industria, essa non ha bisogno d'incoraggiamento; se non vi ha beneficio a sperarne, essa non merita di venire incoraggiata. Indarno si direbbe che lo Stato può avvantaggiarsi di un'industria che non darebbe alcun lucro ai privati; imperocchè come mai può lo Stato fare un profitto, se non per le mani dei privati?

« Osserverassi per avventura che il governo ricava di più sotto forma d' imposta sul tale prodotto, di quello che non gli costi sotto forma d'incoraggiamenti; ma allora egli paga con una mano per ricevere dall'altra; diminuisca egli l' imposta di tutto l'ammontare del premio, e l'effetto rimarrà lo stesso per la produzione, ed intanto si risparmieranno i dispendi dell'amministrazione dei premi, e parte di quelli dell'amministrazione delle imposte.

« Comechè i premi siano una spesa che diminuisce la massa delle ricchezze che possiede una nazione, sonvi tuttavolta casi nei quali conviene di fare questo sacrifizio, come quello, per esempio, in cui si vuole assicurarsi dei prodotti necessari alla difesa dello Stato, quand'anco essi vengano a costare più del loro valore. Luigi XIV, volendo rimontare la marina francese, accordò 5 franchi per ogni tonnellata a tutti coloro che equipaggerebbero bastimenti. Egli voleva creare dei marinai.

« Tale è pure il caso in cui il premio non è che il rimborso d'un dazio precedentemente pagato.

« Fors'anco un governo fa bene ad accordare alcuni incoraggiamenti ad una produzione che, sebbene cagionante una perdita in sui primordi, deve pur tuttavolta dare evidentemente profitti a capo di pochi anni. Smith però non è di questo parere.

« Non evvi alcun incoraggiamento, dico egli, « che possa portare l'industria d'una nazione al « di là di ciò che il capitale di questa nazione « possa mettere in attività. Non può che sviare « una porzione di capitale da una certa produ- « zione per dirigerla ad un' altra, e non si può « supporre che questa produzione sia più vantag- « giosa alla società, di quella che sarebbe stata « naturalmente preferita... L'uomo di Stato che vo- « lesse dirigere la volontà dei privati, per rispetto « all'impiego della loro industria e dei loro capi- « tali, s'incaricherebbe non solamente d'un'inutile « cura, ma eziandio di un cómpito che sarebbe « molto spiacevole di vedere affidato ad un sol « uomo, ad un consiglio, per quanto savi si vo- « gliano supporre, e che sovrattutto non potreb- « b'essere in peggiori mani che in quelle d'ammi- « nistratori abbastanza stolti per immaginarsi di

« essere capaci di assumerselo... Quand'anco la na« zione, per mancanza di tali regolamenti, dovesse « non acquistare giammai un certo ramo d'indu« stria, essa non sarebbe per questo più povera « in futuro, ed avrebbe anzi potuto impiegare i « suoi capitali in più lucrosa maniera. »

« Smith ha per certo ragione, prosiegue il Say, ma sonvi circostanze che possono modificare questa proposizione generalmente vera, che ognuno è il miglior giudice dell'impiego della sua industria e de'suoi capitali.

« Smith scrisse in un'epoca ed in un paese in cui il popolo era ed è ancora molto illuminato sui propri interessi ed assai poco disposto a trasandare i profitti che possono risultare dagl'impieghi di capitali e d'industria, quali ch'essi sieno. Ma non tutte le nazioni sono già pervenute a tal punto. Quante ancora ve ne sono dove, per pregiudizi che il governo solo può vincere, il popolo rifugge da vari eccellenti impieghi di capitali! Quante vi sono città o provincie ove sieguonsi, per cieca tradizione, sempre gli stessi investimenti del denaro! Qui non si sa collocarlo che in mutui ipotecari su terre; là, in solo case; altrove, nei fondi pubblici. Qualunque novella applicazione della potenza del capitale è, in siffatti luoghi, un oggetto di diffidenza e di sprezzo, e la protezione accordata ad un impiego di lavoro e di denaro veramente profittevole può divenire un beneficio pel paese.

« Finalmente, v'hanno industrie che possono dare una perdita ad un imprenditore che vi si dedichi senza soccorso, o che pur tuttavia sono destinate a procurare larghi benefizi quando gli operai vi si saranno addestrati, e quando i primi ostacoli saranno superati.

« Si possiedono attualmente in Francia le più belle manifatture di seterie e di panni che siano al mondo; forse ciò si deve ai saggi incoraggiamenti di Colbert. Egli anticipò 2000 franchi ai fabbricanti per ogni telaio battente; e, sia detto di passaggio, questa specie d'incoraggiamento aveva un vantaggio affatto particolare: comunemente il governo preleva sui prodotti della industria privata contribuzioni, il cui ammontare è perduto per la riproduzione. Qui una parte delle contribuzioni era impiegata in modo produttivo. Era una parte del reddito dei privati che andava ad impinguare i capitali produttivi del reame.

« Non è questo il luogo di esaminare come gli incoraggiamenti, in generale, aprano l'adito alla dilapidazione, ai favori immeritati ed a tutti gli abusi che s'introducono negli affari dei governi. Un abile uomo di Stato, dopo avere concepito il disegno più evidentemente buono, è sovente trattenuto dai vizi che debbono necessariamente introdursi nella sua esecuzione. Uno di questi inconvenienti è di accordare, siccome quasi sempre accade, gli incoraggiamenti e gli altri favori onde i governi dispongono, non già a quelli che sono abili a meritarseli, ma a quelli che sono abili a sollecitarli.

« Io non pretendo, del resto, biasimare le distinzioni nè tampoco le ricompense pecuniarie accordate pubblicamente ad artisti o ad artigiani, in premio d'uno sforzo straordinario del loro ingegno o della loro destrezza. Gli incoraggiamenti di questo genere eccitano l'emulazione ed aumentano la massa dei lumi generali, senza spostare l'industria ed i capitali dal loro impiego più vantaggioso. Cagionano, d'altronde, una spesa poco considerevole a confronto di ciò che costano, in generale, gli altri incoraggiamenti. Il premio per favorire l'esportazione dei grani ha costato all'Inghilterra, al dire di Smith, in certi anni, più di sette milioni de'nostri franchi. Io non credo che giammai il governo inglese, nè alcun altro abbia speso in premi d'agricoltura la cinquantesima parte di questa somma in un anno. »

2.° — *Premio d' assicurazione.* — È il prezzo dell'assicurazione: ossia la somma data o promessa dall'assicurato in correspettivo del rischio di cui l'assicuratore si rende garante in caso di sinistro della cosa assicurata (*periculi pretium*). Il premio è condizione essenziale dell'assicurazione.

La più antica ordinanza di Barcellona, del 1435, richiedeva che il pagamento del premio si facesse subito ed in contanti, all'atto della stipulazione del contratto di sicurtà. Quella del 1458, della stessa piazza, o la successiva del 1484 ripetono la stessa prescrizione, sotto pena di nullità dell'assicurazione.

Lo statuto di Firenze, del 1523, esigeva anch'esso l'immediato pagamento del premio.

Lo stesso dicasi delle antiche leggi commerciali dei Paesi Bassi, del codice svedese del 1667, dell'ordinanza di Amsterdam del 1610, che decretava che ogni premio non eccedente il 7 per cento dovrebbe essere pagato al contante, disposizione che la successiva ordinanza del 1620 estese, a pene di nullità, a qualunque siasi premio.

Ma questa obbligazione andò a poco a poco in disuso, ed odiernamente il premio può essere stipulato a termine più o meno lungo.

È evidente che in quella guisa stessa che non si può, a termini di sana economia, prefiggere il prezzo delle cose, così del pari non vi ha nessuna regola per fissare l'ammontare del premio. Quello che è sufficiente o necessario in un'epoca, può di-

ventare o troppo forte o troppo tenue in un'altra. Nelle città, dice l'Alauzet (1), i miglioramenti portati nelle costruzioni, lo stabilimento e la buona direzione dei soccorsi possono diminuire il numero e l'importanza degl'incendi; come, sul mare, le più estese cognizioni nautiche, le migliori costruzioni navali, possono rendere più rari i naufragi. Inoltre influiscono notabilmente gli straordinari eventi, ed il premio può variare da un giorno ad un altro, se un nuovo rischio, per esempio, una guerra sopravviene.

Non si può tampoco determinare in che cosa debba il premio consistere: esso può essere stipulato in denaro, in merci, ed anche in servizi estimabili in moneta; può consistere in una cosa da darsi o da farsi, non solamente nell'interesse dell'assicuratore, ma eziandio in quello d'un terzo.

Nelle assicurazioni mutue, il premio consiste in una semplice obbligazione condizionale, ed è perciò indeterminato. E può esserlo in qualunque siasi caso, purchè si prefiggano le basi, giusta le quali devrà essere più tardi fissato.

Il premio può ancora talvolta essere implicito, e non espresso: tale è il caso in cui il noleggiatore prenda a suo carico i rischi della nave che ha noleggiato; poichè si presumerebbe ch' egli ricupera sulla differenza del prezzo del nolo l'equivalente del premio di assicurazione. È necessario però che l'esistenza del premio implicito risulti chiaramente e manifestamente; altrimenti non vi ha contratto di assicurazione, come non vi ha questo contratto nel caso in cui, dopo avere detto che vi sarà un premio, la convenzione non specifichi quale e quanto sarà.

In quanto all' ammontare del premio, siccome esso è il correspettivo del rischio, per essere equo e giusto, deve non essere nè insufficiente nè eccessivo. Ma questo principio è di difficile applicazione, poichè, a meno che vi sia stata frode o dolo, nè l'assicuratore potrà provare che il premio stipulato fu troppo tenue, nè l'assicurato che fu troppo forte. Non si può quivi, come in materia di vendita, invocare una lesione, giacchè è malagevole il poter provare che la persona che si pretende lesa fu moralmente costretta a firmare il contratto. Se però, in un luogo ove si fanno frequenti assicurazioni e dove perciò si stabilisce un prezzo corrente de'premi, si stipulasse un premio evidentemente eccessivo, potrebbe bene l'assicurato essere ammesso a provarne l'illegittimità; perocchè, in tale ipotesi, dovrebbesi presumere che vi sia stata sorpresa o frode.

(1) *Traité des assurances, De la prime.*

Il premio non è dovuto all'assicuratore che dal momento che gli oggetti assicurati furono esposti ai risici; ma dal momento che gli stessi cominciano ad essere esposti ai risici medesimi, il premio è dovuto in totalità, per quanto il viaggio sia abbreviato.

Quando, prima che cominci, il viaggio è rotto, e quindi l'assicurazione annullata per mancanza di risici, l'assicurato deve pagare l'indennità del 1/2 per cento, sia che trattisi di bastimento o di merci. Questa indennità, che nomasi *diritto di polizza*, è egualmente dovuta all'assicuratore sull'eccedenza del valore degli oggetti assicurati, che fosse stata stornata.

Il premio è dovuto sempre eguale quale fu stipulato, sia durante la pace, sia sopravvenendo la guerra, a meno che vi sia patto espresso in contrario.

Però, nonostante l'accennato principio dell'invariabilità del premio, quando l'assicurazione ha per oggetto merci per andata e ritorno, se, giunta la nave alla prima destinazione, non fa carico alcuno di ritorno, o se fa un carico solo parziale ed incompiuto, l' assicuratore non può ritenere che i due terzi proporzionali del premio pattuito, ove non siavi in contrario espressa stipulazione.

Se nella polizza si pattuì che il premio fosse dovuto a pronti contanti, o invece a respiro sopra i così detti *biglietti di premio*, ed alla scadenza l'assicurato non effettua il pagamento, può l' assicuratore far rescindere il contratto. Lo stesso diritto gli compete quando, prima della scadenza del biglietto di premio, l'assicurato cada in fallimento; ed, in tal caso o in previsione di esso, può pure l'assicuratore domandare una cauzione.

L'assicuratore ha, pel pagamento del premio, un privilegio sopra corpo, attrezzi ed armamento della nave (V. ASSICURAZIONE, NAVIGAZIONE, POLIZZA).

Prenditore — (*V.* CAMBIALE e *sigle ivi accennate*).

Prescrizione — (*Diritto comune e commerciale*). — Il rispetto per le legittime aspettative dei cittadini e la sicurezza del futuro godimento dei frutti del loro presente lavoro, sono fra i precipui fondamenti della economica prosperità delle nazioni. La potenza produttiva delle umane facoltà e l'accumulazione delle ricchezze e dei capitali si arresterebbero il giorno che l'uomo potesse dubitare della conservazione avvenire dei beni da lui raccolti nell'anteriore periodo della sua vita.

Di qui le leggi tutelari della proprietà e del credito. Se il proprietario viene religiosamente protetto contro le eventuali usurpazioni dell' aver suo; se il creditore è assistito nella ripetizione

dei valori a lui dovuti, ciò avviene perchè al loro diritto corrisponde, nella società, il dovere di sanzionarlo e di manlevarlo da ogni ingiusta offesa.

Ma in virtù di questi medesimi principii, il rispetto per la proprietà e pel credito non deve andare tant'oltre, da nuocere a quella sicurezza sociale che ne è fondamento. Se il proprietario ha per molti e molti anni trascurato di usare del suo diritto; se il creditore ha per lungo tempo negletto di ripetere il dovutogli; se, frattanto, la proprietà del primo fu detenuta, coltivata, lavorata da un altro possessore; e se il debitore del secondo, considerandosi liberato, ha fatto fruttificare il capitale dovuto; se, insomma, il proprietario ed il creditore hanno cessato d'imprimere la propria personalità sui beni e sui diritti loro, mentre il possessore ed il debitore lo fecere in vece loro, la società presume cessate le aspettative dei due primi, e protegge quelle dei secondi, che ne presero il posto. Imperocchè, è evidente che ove, sotto specie di proteggere la proprietà ed il credito, si lasciasse indefinitamente sospesa una specie di spada di Damocle sul capo di chi, da lungo lasso di tempo possedendo e lavorando, ebbe tutta ragione di credere di avere acquistato un diritto sulla cosa, si verrebbe precisamente a spegnere quel principio di attività che, col rispetto ai diritti acquisiti, si vuole giustamente fomentare ed incoraggiare.

Da questi principii emana la teoria della prescrizione, la quale è un mezzo di acquistare o di liberarsi pel trascorso di un certo lasso di tempo e sotto le condizioni determinate dalla legge. Talchè, nell'uno e nell'altro caso, la prescrizione è una specie di penale inflitta al proprietario ed al creditore negligente, penale che consiste nella perdita della cosa o del diritto ch' egli ha trascurato di far valere durante un tempo abbastanza lungo per far presumere ch' esso non gli appartiene o ch'egli vi ha rinunciato.

La prescrizione di cui parliamo, è assoluta oppure condizionata e bisognosa di ulteriore prova. La prima si verifica nelle prescrizioni lunghe, di trenta, venti o dieci anni; le quali fanno, in favore del possessore o del debitore, una presunzione talmente autorevole da non ammettere più nè prova contraria, nè verificazione oltre al tempo trascorso. Le prescrizioni brevi, all'incontro, di cinque anni, o di meno, danno luogo ad una presunzione che ha spesso bisogno di essere corroborata dall'affermazione giurata del debitore che pretende valersene. Ciò si verifica, per esempio, per la prescrizione delle lettere di cambio e dei biglietti ad ordine (V. Codice di comm., art. 204); come per quella che viene opposta ai mercanti ed ai fornitori, agli operai, ai commessi, ai padroni di pensione.

Affinchè i diritti nascenti dalla prescrizione siano posti in essere e possano venire invocati dal possessore e dal debitore, è necessario che il proprietario ed il creditore abbiano realmente negletto, nel prescritto tempo, di far valere i loro diritti. S'essi furono nell'impossibilità di farli valere, siccome allora non vi ha negligenza, così non evvi prescrizione. Questa è, per conseguenza, sospesa da tutte le circostanze che pongono il proprietario od il creditore nella impossibilità d'agire, sia per rientrare in possesso della cosa, sia per ripetere il credito. *Contra non valentem agere* (dice la scuola) *non currit praescriptio.*

La prescrizione è inoltre interrotta da tutti gli atti del proprietario o del creditore che indichino da parte sua la volontà di riclamare ciò che gli appartiene.

Fra la *sospensione* e l'*interruzione* della prescrizione vi ha questa notabile differenza, che, cioè, il tempo durante il quale la prescrizione è decorsa prima di essere sospesa è computato al debitore, il quale può aggiungerlo al tempo decorso dopo che la prescrizione è incoata, per compiere il lasso di tempo necessario a prescrivere; mentre invece l'interruzione cancella il tempo anteriormente decorso, talchè l'atto interruttivo diventa il punto di partenza d'una nuova prescrizione che non si rannoda punto alla precedente, e che non si compie se non se quando il lasso di tempo necessario a prescrivere è volto, a partire dall'atto interruttivo medesimo.

La prescrizione può, in generale, essere invocata da tutti gli aventi interesse e, per conseguenza, eziandio dal Fideiussore (V.).

La libertà dell'uomo è imprescrittibile, qualunque sia la natura dei contratti che l'abbiano temporaneamente vincolata (V. Locazione *d'opera* o Schiavitù).

Non si possono con la prescrizione acquistare diritti contrari al buon costume, alle leggi riguardanti l'ordine pubblico, perchè da un vizio radicale d'origine non può nascere diritto.

La prescrizione non può in caso alcuno alterare lo stato delle persone e le relazioni di famiglia (V. Stato Civile).

Non si prescrive tampoco contro le leggi generali di polizia, qualunque sia lo speciale loro obbietto.

V'hanno cose di loro natura imprescrittibili: tali sono il mare, i porti, i fiumi, i torrenti, gli stagni dipendenti dal demanio pubblico, fintanto che conservano la loro destinazione.

Non si può rinunciare preventivamente al diritto

di prescrizione; si può però rinunciare alla prescrizione già acquistata (Cod. civ. art. 2355).

La rinuncia alla prescrizione è espressa o tacita. Quest'ultima risulta da un fatto il quale faccia supporre l'abbandono di un diritto acquistato (art. 2356).

Quegli che non può alienare, non può rinunciare alla prescrizione acquistata (art. 2357).

I giudici non possono supplire d'ufficio alla non opposta prescrizione (art. 2358).

La prescrizione può opporsi in qualunque stato della causa, ed anche nei giudizi di appellazione, eccetto che vi sia stata una rinunzia espressa o tacita di chi aveva diritto di opporla (art. 2359).

I creditori o qualunque altra persona interessata a far valere la prescrizione, possono opporla non ostante che il debitore o proprietario vi rinunzi (art. 2360).

Non si può prescrivere il dominio delle cose che non sono in commercio (art. 2361).

Lo Stato per quei beni e diritti che non sono inalienabili, o la cui alienazione può seguire con rinuncia alla facoltà del riscatto; la Chiesa; i Comuni; gli stabilimenti pubblici, i Corpi e le persone morali qualunque, sono soggetti come i particolari alle stesse prescrizioni e possono egualmente opporle (art. 2362).

Premesso che il possesso è la ritenzione di una cosa, od il godimento di un diritto che uno tiene ed esercita per sè stesso, o per mezzo d'un altro che ritiene la cosa od esercita il diritto in nome di lui, se ne deduce che, per indurre la prescrizione, è necessario un possesso continuo e non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco ed a titolo di proprietà (art. 2363 e 2364).

Si presume sempre che ciascuno possieda per sè stesso ed a titolo di proprietà, quando non si provi che siasi incominciato a possedere in nome altrui (art. 2365).

Quando siasi incominciato a possedere in nome altrui, si presume sempre che si possieda collo stesso titolo, quando non siavi prova in contrario (art. 2366).

Gli atti meramente facoltativi e quelli di semplice tolleranza non possono mai servire di fondamento nè pel possesso nè per la prescrizione (art. 2367).

Gli atti di violenza non possono egualmente servire di fondamento ad un possesso per indurre la prescrizione. Il possesso atto a produrre la prescrizione non incomincia se non dopo cessata la violenza (art. 3368).

Il possessore attuale, il quale provi di avere anticamente posseduto, si presume che abbia posseduto nel tempo intermedio, salva la prova in contrario (art. 2369).

Per compiere la prescrizione, può il possessore unire al proprio possesso il possesso del suo autore, qualunque sia la maniera con cui vi è succeduto, tanto a titolo universale o particolare, quanto a titolo lucrativo od oneroso (art. 2370).

Quelli che possedono in nome altrui non possono mai prescrivere per qualunque decorso di tempo. E così il conduttore, il depositario, l'usufruttuario e tutti gli altri, che ritengono precariamente la cosa altrui, non possono prescriverla (art. 2371).

Similmente non possono prescrivere i successori a titolo universale di coloro che ritenevano la cosa altrui in virtù di uno dei titoli enunciati nel precedente articolo (art. 2372).

Ciò non ostante, le persone indicate nei due precedenti articoli possono prescrivere, se il titolo del loro possesso si trova immutato o per una causa proveniente da un terzo o in forza delle opposizioni fatte dalle medesime persone al diritto del proprietario (art. 2373).

Quelli ai quali i conduttori, depositari ed altri possessori a titolo precario hanno trasferita la cosa con un titolo traslativo della proprietà, possono prescrivere la stessa cosa (art. 2374).

Nessuno può prescrivere contro il proprio titolo in questo senso che nessuno può cangiare riguardo a sè medesimo la causa ed il principio del suo possesso (art. 2375).

Si può prescrivere contro il proprio titolo in questo senso che si può colla prescrizione acquistare la liberazione della contratta obbligazione (art. 2376).

Abbiamo di sopra accennato i principii generali che presiedono alla sospensione ed alla interruzione della prescrizione. Ecco ora le espresse disposizioni di legge che governano questa materia.

La prescrizione può essere interrotta o naturalmente o civilmente (art. 2377).

È interrotta naturalmente la prescrizione, quando il possessore è privato per più di un anno del godimento della cosa o dal precedente proprietario, o anche da un terzo (art. 2378).

È interrotta civilmente in virtù di una citazione giudiziale, di un'ingiunzione, o di un sequestro intimato a quello cui si vuole impedire il caso della prescrizione (art. 2379).

La citazione giudiziale, fatta anche avanti il giudice incompetente, interrompe la prescrizione (art. 2380).

Si ha come non interrotta la prescrizione, se la citazione è nulla per difetto di forma, se l'attore

recede dalla domanda, se lascia perimere l'istanza, se è rigettata la sua domanda (art. 2381).

La prescrizione è interrotta quando il debitore o il possessore riconosca il diritto di quello contro cui era incominciata (art. 2382).

L'interpellazione fatta a norma degli articoli antecedenti ad uno dei debitori solidari, o la ricognizione del diritto fatta da uno di questi interrompe la prescrizione contro gli altri ed anche contro i loro eredi. — L'interpellazione fatta ad uno degli eredi di un debitore solidario, o la ricognizione del diritto fatta da questo erede non interrompe la prescrizione riguardo agli altri coeredi, quando anche il credito fosse ipotecario, se l'obbligazione non è indivisibile. — Questa interpellazione o ricognizione non interrompe la prescrizione riguardo agli altri condebitori, che per quella parte cui è obbligato lo stesso erede. — Per interrompere la prescrizione per il tutto, riguardo agli altri condebitori, è necessaria l'interpellazione a tutti gli eredi del debitore defunto, ovvero la ricognizione per parte di tutti questi eredi (art. 2383).

L'interpellazione fatta al debitore principale, o la ricognizione da lui fatta del diritto interrompe la prescrizione contro il fideiussore (art. 2384).

La prescrizione ha luogo contro qualunque persona, a meno che sia contemplata in qualche eccezione stabilita da una legge (art. 2385).

La prescrizione non corre contro i minori e gli interdetti, nè contro gli assenti dallo Stato per causa di R. servizio civile o militare, nè contro i militari in servizio attivo, in tempo di guerra, ancorchè non assenti dallo Stato, salvo però quanto è prescritto nell'art. 2410 (*V. infra*) (art. 2386).

La prescrizione non ha luogo fra coniugi (art. 2387). La prescrizione non corre durante il matrimonio rispetto al fondo dotale proprio della moglie, a meno ch'essa avesse cominciato a decorrere prima del matrimonio medesimo. Non corre parimente durante il matrimonio, rispetto al fondo specialmente ipotecato per la dote e per l'esecuzione delle convenzioni matrimoniali (articoli 1541 e 2388).

La prescrizione corre contro la donna maritata per i beni parafernali, ancorchè il marito ne avesse l'amministrazione, salvo a lei in questo ultimo caso il regresso contro il marito. Non corre però durante il matrimonio nel caso in cui il marito, avendo alienato i beni propri della moglie senza il di lei consenso, fosse garante della vendita, ed in tutti gli altri casi nei quali l'azione competente alla moglie desse luogo a regresso contro il marito (art. 2389).

La prescrizione non corre riguardo ai beni vincolati a maggiorasco o fedecommesso in pregiudizio degli ulteriori chiamati (art. 2390).

La prescrizione non corre riguardo ad un credito dipendente da qualche condizione sino a che la condizione sia verificata; riguardo ad un'azione in garanzia, sino a che abbia avuto luogo l'evizione; riguardo ad un credito a tempo determinato, sino a che sia scaduto tal tempo (art. 1391).

La prescrizione non ha luogo contro l'erede beneficiario, riguardo ai crediti che ha contro l'eredità. Essa corre contro un'eredità giacente, quantunque non le sia deputato un curatore (art. 1392).

La prescrizione corre ancora durante i termini stabiliti per fare l'inventario e per deliberare (art. 2393).

Le cause che sospendono il corso della prescrizione a termini dei precedenti articoli, non possono essere opposte al terzo possessore che ha per sè un possesso non interrotto di anni sessanta (art. 2394).

La prescrizione si calcola a giorni e non ad ore. Nelle prescrizioni che si compiono a mesi si calcola sempre il mese di trenta giorni (art. 2395).

La prescrizione si acquista quando è compito l'ultimo giorno del termine. — Ove però l'ultimo giorno sia feriato, la prescrizione non si compie che col giorno immediatamente successivo non feriato (art. 2396).

Tutte le azioni tanto reali che personali si prescrivono col decorso di trenta anni, senza che quegli che allega questa prescrizione sia tenuto ad esibiro un titolo, o senza che gli si possa opporre l'eccezione derivante da mala fede (art. 2397).

Il debitore di una rendita può essere astretto a somministrare a proprie spese un nuovo documento al suo creditore, o agli aventi causa da esso dopo ventotto anni dalla data dell'ultimo documento (art. 2398).

Si prescrivono col decorso di mesi sei le azioni degli osti e dei trattori per l'alloggio e la cibaria che somministrano (art. 2399).

Si prescrivono col decorso di un anno le azioni dei maestri ed institutori di scienze ed arti, per le lezioni che danno mensualmente;

Degli uscieri, per la mercede degli atti che notificano, o delle commissioni che eseguiscono;

Dei mercanti, per le merci che vendono ai particolari non mercanti;

Di coloro che tengono pensione od hanno case di convitto, per il prezzo della pensione dei loro convittori, e dell'istruzione de' loro allievi od apprendisti;

Dei domestici salariati ad anno o a tempo minore, come pure degli operai e dei giornalieri,

per il pagamento delle loro giornata di lavoro, somministrazioni e salari (art. 2400).

Si prescrivono col decorso di due anni le azioni dei maestri ed institutori di scienze e di arti stipendiati a tempo più lungo di un mese;

Le azioni dei medici, chirurgi e speziali per le loro visite, operazioni e medicinali (art. 2401).

Le azioni dei notai pel pagamento delle loro spese ed onorario si prescrivono col decorso di cinque anni dalla data degli atti ricevuti (art. 2402).

La prescrizione ha luogo nei casi sovraennunziati quantunque siavi stata continuazione di somministrazioni, di servigi e di lavori. — La prescrizione non cessa di correre se non quando vi sia stato un conto approvato, polizza od altra scrittura, o una citazione giudiziale non presentata (art. 2403).

Nondimeno coloro cui fossero opposte tali prescrizioni possono deferire il giuramento a coloro che le oppongono, sul punto di accertare se la cosa sia realmente pagata. Il giuramento potrà essere deferito alla vedova, se questa vi ha interesso, ed agli eredi, ovvero ai tutori di questi ultimi, se sono minori, affinchè dichiarino se sappiano o no che la cosa sia dovuta (art. 2404).

I segretari dei Tribunali ed i patrocinatori sono liberati dal rendere conto delle carte relative alle liti cinque anni dopo che le medesime saranno state decise od altrimenti determinate (art. 2405).

Gli uscieri dopo due anni dall'esecuzione della commissione, o dalla notificazione degli atti di cui erano incaricati, sono parimente liberati dal renderne conto (art. 2406).

Potrà però anche alle persone designate in questo articolo deferirsi il giuramento all'oggetto di dichiarare che ritengano o sappiano dove esistano gli atti e le carte sovramenzionate (art. 2407).

Si prescrivono col decorso di cinque anni le annualità arretrate delle rendite perpetue e delle vitalizie;

Quelle delle pensioni alimentarie;

Le pigioni delle case ed i fitti dei beni rurali;

Gli interessi delle somme imprestate, e, generalmente, tutto ciò che è pagabile ad anno, od a termini periodici più brevi (art. 2408).

Dopo dieci anni, l'architetto e gli intraprenditori vengono liberati dalla garanzia delle opere che hanno fatte o dirette (art. 2409).

Le prescrizioni, di cui trattasi negli articoli precedenti dal 1399 in poi, decorrono contro i minori e gli interdetti e contro le altre persone menzionate nell'art. 2386, salvo quanto ai minori ed interdetti il loro regresso contro i tutori (art. 2410).

Riguardo ai mobili, il possesso produce a favore de' terzi l'effetto stesso del titolo. — Ciò non ostante, colui cui fu derubata alcuna cosa, o che l'abbia perduta, ove, quanto alla cosa perduta, non siano seguite la consegna e le pubblicazioni prescritte dagli art. 686 e 687 (1), può ripeterla pel corso di tre anni, da computarsi dal giorno del furto, o dalla perdita, da quello presso il quale la trova; salvo a questo il regresso contro quello da cui l'ha ricevuta (art. 2411).

Se l'attuale possessore della cosa derubata o perduta l'ha comprata in una fiera o mercato, ovvero all'occasione di una vendita pubblica, o da un mercante venditore di simili cose, il proprietaria originario non può farsela restituire se non che rimborsando al possessore il prezzo che gli è costata (art. 2412).

Fin qui abbiamo riferito e i principii generali di diritto comune sulla prescrizione, e le prescrizioni speciali di cui nel Codice Civile, molte delle quali interessano direttamente gl'industrianti ed i commercianti.

Ma oltre a quelle sinora registrate, esistono altre prescrizioni particolari ammesse dal Codice di Commercio, che dobbiamo ora enunciare. Esse riguardano:

1° *Le Società.* — Dopo il fine o la dissoluzione della società, se l'atto di società che ne stabilisce la durata o l'atto di dissoluzione è stato rimesso, affisso ed inserito, in conformità delle disposizioni della legge, i soci sono liberati da ogni solidarietà verso i creditori sociali, trascorsi che sieno anni cinque dal giorno in cui la società è finita, e dal giorno in cui l'atto di dissoluzione è stato, come sopra, rimesso, affisso ed inserito, e ciascun socio non rimane più obbligato verso i creditori che per la quota di partecipazione che avea nella società; ferma però contro il socio stralciario l'azione solidaria sino alla concorrente dei fondi sociali indivisi che ancora ritenesse (art. 69).

Qualora la scadenza del credito sia posteriore al termine od alla dissoluzione della società, la prescrizione di cui nell'articolo precedente non corre che dal giorno della scadenza (art. 70).

2° *Le cambiali.* — Tutte le azioni relative alle lettere di cambio ed ai biglietti all'ordine si prescrivono dopo cinque anni dal giorno del protesto

(1) Così concepiti: 686. — Chi trova una cosa è obbligato di restituirla al precedente possessore, quando i contrassegni della cosa, od altre circostanze la facciano conoscere. — Che se egli non la conosca, salvo che si tratti di oggetto non eccedente il valore di lire due, dee farne indilatamente la consegna al Sindaco del Comune del luogo del ritrovamento, od a quell'Autorità che fosse preposta a tale oggetto. — Nell'uno e nell'altro caso, non facendo la restituzione o la consegna, l'inventore sarà considerato come ritentore doloso di roba altrui. —

687. Il Sindaco o l'Autorità di cui nell'articolo precedente, rendono nota al pubblico la consegna anzidetta.

o dell'ultima istanza giudiziale, se non vi è stata condanna, o se il debito non è stato riconosciuto per atto separato. — Se non vi fu nè protesta nè domanda giudiziale, la prescrizione dei cinque anni comincia dal giorno della scadenza. — Nulladimeno, i pretesi debitori sono in obbligo, se ne sono richiesti, di affermare con giuramento di non essere più debitori; e le loro vedove, se vi hanno interesse, i loro eredi od aventi causa saranno in obbligo di affermare con giuramento anch'essi di credere di buona fede che nulla più sia dovuto.

3° *I trasporti per terra o per acqua.*— Ogni azione contro il commissionario ed il vetturale, per motivo di perdita od avaria delle merci, è prescritta dopo sei mesi per le spedizioni fatte nell'interno dello Stato, e dopo un anno per quelle che sono fatte all'estero; da computarsi, pei casi di perdita, dal giorno in cui il trasporto delle merci avrebbe dovuto essere fatto, e, pei casi di avarie, dal giorno in cui fu consegnata la merce; e ciò senza pregiudizio dei casi di frode o d'infedeltà (art. 117).

4° *Il commercio marittimo.* — Il capitano non può acquistare la proprietà del bastimento per via di prescrizione (art. 460).

L'azione di abbandono, se non è giudizialmente intentata contemporaneamente all'atto d'abbandono, è prescritta ove non sia promossa contro sei mesi dall'atto istesso dell'abbandono (art. 461).

Ogni azione proveniente da un contratto di cambio marittimo o da una polizza di assicurazione, è prescritta dopo cinque anni dopo la data del contratto (art. 462).

Sono prescritte:

Tutte le azioni di pagamento per nolo di bastimento, salari e stipendi degli ufficiali, dei marinai ed altre persone dell'equipaggio, un anno dopo il viaggio terminato;

Per alimenti somministrati ai marinai per ordine del capitano, un anno dopo la somministrazione dei medesimi;

Per somministrazioni di legnami ed altre cose necessarie alle costruzioni, all'allestimento ed alle vettovaglie del bastimento, un anno dopo che tali somministrazioni sieno state fatte;

Per salari di operai e per opere fatte, un anno dopo la ricevuta delle opere;

Ogni domanda di consegna di merci, un anno dopo l'arrivo del bastimento;

Non ostanti le prescrizioni di cui in questo articolo ai quali fossero opposte possono deferire il giuramento all'opponente, in conformità dell'articolo 2404 del Codice Civile (art. 463).

La prescrizione non può aver luogo, se è intervenuta obbligazione per iscrittura privata o per atto pubblico, assestamento di conto od interpellanza giudiziale (art. 464) — (V. ABBANDONO; ASSICURAZIONE; AVARIE; CAMBIALE; CONTRATTO; FALLIMENTO; OBBLIGAZIONE; PAGAMENTO; SOCIETÀ; VETTURALE).

Presentante e **Presentazione** — (*Filologia commerciale*). — Presentante è colui che esibisce, e Presentazione è l'esibizione di un titolo per domandarne l'accettazione od il pagamento (V. ACCETTAZIONE, CAMBIALE e TITOLO).

Prestazione d'opera — (V. LOCAZIONE DI OPERA).

Prestazioni — (*Economia politica*). — Nome che venne dato per antonomasia alle tasse pagate in natura; e specialmente al tributo delle giornate di lavoro richiesto per la riparazione e la manutenzione delle strade vicinali.

L'uso dei tributi in natura era molto comune nell'antichità, quando la principale e quasi l'unica fonte di ricchezza era la terra; quando scarseggiavano sommamente le ricchezze mobiliari ed industriali ed in ispecie quelle consistenti in capitali monetari; quando difficile e lenta era la circolazione dei valori di qualsiasi maniera, epperò la loro conversione in valori pecuniari; quando, finalmente e sovratutto, non esisteva il potente meccanismo del credito che tanto agevola la circolazione e la conversione medesima.

Indi è che, nell'impero romano, una notabile porzione del tributo fondiario delle provincie, la decima, consisteva nella prestazione di prodotti in natura. Reciprocamente, gli impiegati pubblici del pari in natura ricevevano una parte delle loro retribuzioni e dei loro stipendi. I governatori delle provincie erano per cotal modo provveduti del sale, del pane, della legna; e la parola *solario* trae appunto l'origine sua dalla fornitura del primo di questi prodotti. Se dobbiamo fede a Lampridio, questa cura del governo di sopperire direttamente ai bisogni de'suoi funzionari andava tant'oltre, da fornire loro concubine allorchè essi erano celibi.

Più ancora che nel mondo romano, le prestazioni moltiplicaronsi sotto il feudale regime. Ogni castello, ogni città, e borgata aveva diritto e dovere di riscuotere o di pagare canoni, livelli, servigi personali o reali innumerevoli.

La più generalmente usitata fra quelle prestazioni era la così detta *corvata*, il cui nome compendia i gemiti e le angoscie delle povere popolazioni (*misera plebs contribuens*), curve, come il nome stesso ci dice, sotto il peso dei lavori obbligatori sulle strade signorili, locali o regali.

Sopra 717 parrocchie della provincia del Berrì, in Francia, dice il Necker nella sua opera sulla Amministrazione delle Finanze, 517 erano annualmente comandate per la corvata, ed esse fornivano 40 mila operai e 12 mila carrettieri con 24 mila cavalli o paia di bovi. — Moltiplicando questi vari sussidi per otto giorni di corvata, tempo richiesto generalmente ogni anno, si aveva un totale di 320 mila giornate di operai e di 96 mila giornate di carrettieri. Estimando quindi la giornata d'uomo a 15 soldi, e la giornata di veicolo a 4 franchi, il sacrificio dei corvabili doveva valutarsi a 624 mila lire. — Finalmente, risultava da una lunga esperienza che, nonostante l'impiego di tali forze, non erasi fatto giammai più di sei leghe di strada in un anno, e sovente non se ne erano fatte che due sole leghe. — L'assemblea del Berrì, pigliando cognizione della quantità di capitali che sarebbe stata necessaria per pagaro in denaro i lavori stradali, riconobbe che una somma di 210 mila franchi sarebbe stata sufficiente, sia per la manutenzione delle strade esistenti, sia per la costruzione annua di sei leghe di nuove strade.

Questo esempio, e lo scegliamo tra mille, basterebbe a dimostrare i gravissimi inconvenienti del sistema finanziario delle prestazioni di lavoro, ed a palesare il notevole progresso fattosi nell'età moderna presso tutti gli Stati che vi hanno rinunziato.

Questo sistema ha, prima di tutto, il più grave difetto che possa incontrare un regime tributario qualunque, quello cioè di essere sempre ripartito con ingiusta ineguaglianza e spesso anzi in ragione inversa degli averi del contribuente. Esso obbliga infatti a tante giornate di lavoro così il padre di famiglia il quale non ha che il lavoro delle sue braccia per vivere, come colui che possiede un capitale. Per quanta cura metta l'autorità amministrativa a scegliere nel modo migliore i giorni nei quali le prestazioni debbono essere richieste, essa non può pur mai evitare lo sconcio di danneggiare gravemente un gran numero d'interessi particolari. Il prestatario trovasi tolto a'suoi lavori, alle sue abitudini, per contribuire ad un lavoro, del quale o non prova o non conosce che molto indirettamente l'utilità.

I lavori poi, che vengono in cotal guisa eseguiti, sono sempre mal fatti, attesa la mala voglia degli operai, la mancanza di buona direzione, i perditempi e gli sprechi incredibili di forza e di capitali.

Il carattere distintivo del regime dei lavori fatti per prestazione, dice il signor Courcelle-Seneuil (1), è l'assenza di qualunque risponsabilità a tutti i gradi della gerarchia; nè quelli che comandano nè quelli che eseguiscono sono punto seriamente responsabili della loro attività o della loro inerzia.

Se le prestazioni di lavori sono, per tanti titoli, riprovevoli, peggiori ancora sono oggidì reputate le prestazioni di prodotti in natura. L'impossibilità di conservare e di custodire le derrate, le enormi spese di percezione e d'amministrazione, le facili frodi hanno indotto i civili governi a rinunziare ad un sistema contributivo che, se trovò la sua ragione di essere in altri tempi ed in mezzo ad altre condizioni sociali, troppo vivamente urterebbe con le odierne basi della scienza finanziaria (V. Tasse).

Prestito — *(Diritto civile e commerciale)*. — È il contratto per cui uno consegna ad un altro una data quantità di cose le quali coll'uso si consumano, coll'obbligo a quest'ultimo di restituirgli altrettanto della stessa specie e quantità (Cod. Civ., art. 1914).

Il prestito o mutuo è gratuito o lucrativo; in quest'ultimo caso il mutuatario paga al mutuante un frutto od interesse.

Il prestito o mutuo si distingue pure dal comodato, in ciò che il primo s'applica a cose che coll'uso si consumano, come derrate, merci e specialmente denaro; ed il secondo s'applica alle cose che non si consumano coll'uso e che devono essere restituite dal comodatario tali quali furono da lui ricevute.

Il comodato è essenzialmente gratuito, poichè non si può stipulare un prezzo per l'uso di cosa che deve essere restituita identicamente ed in natura, senza far degenerare il comodato in locazione (V.). Indi è che il comodato non è usitato nel commercio, dove tutto è interessato.

Il prestito o mutuo propriamente detto differisce dalla locazione in questo, che trasferisce nel mutuatario la proprietà della cosa prestata, la quale, venendo in qualunque modo a perire, perisce per di lui conto; nel mentre che, invece, la proprietà della cosa locata non cessa di spettare al locatore (art. 1915).

Se, come abbiamo veduto, in diritto civile il prestito risulta da un contratto, mercè cui uno dà all'altro una certa quantità di cose fungibili, col patto che questi restituirà altrettanto della specie e qualità; in diritto commerciale, la parola prestito ha un più esteso significato, e vale qualunque obbligazione che può di sua natura, per qualsiasi causa, creare un debito pagabile in moneta od in altra cosa fungibile.

Laonde, per dar luogo ad un prestito fra com-

(1) Art. *Prestation*, del *Dictionnaire de l'Econ. polit.*, di Guillaumin.

mercianti, non è punto necessario che sia fra loro esplicitamente intervenuto un contratto, per cui l'uno abbia dichiarato di prestare all'altro qualche cosa; ma basta che abbia avuto luogo infra di loro una operazione mercantile liquidata, la quale abbia costituito l'uno debitore dell'altro. Per la qual cosa ogni vendita a respiro suppone un vero prestito commerciale. Una casa a cui vengono indirizzate delle merci, o che permette al mittente di far tratta sopra di lei sul valore totale o parziale, prima che la merce sia stata venduta, fa un prestito al mittente. Le rimesse fatte in conto corrente sono altrettanti prestiti. Il commerciante che, essendo in conto corrente con un corrispondente, risulta debitore di quest'ultimo, ha ricevuto da lui un prestito. Lo scontista che anticipa al portatore d'una cambiale la somma da questa rappresentata, fa un prestito restituibile alla scadenza del titolo. Dal che si scorge sotto quante forme possa celarsi il prestito mercantile. Ed anzi fuvvi chi volle vedere questo contratto anche nella società in accomandita, considerando gli accomandanti come altrettanti prestatori. Ma ciò è un errore, perchè il socio, anche accomandante, fa parte della società, ente morale i cui interessi sono i di lui propri; ed, in quanto è socio, egli non ha personalità distinta da quella della compagnia cui appartiene.

A termini dell'art. 1916 del Codice civile, l'obbligazione risultante da un prestito in denari è sempre della medesima somma numerica espressa in contratto. Accadendo aumento o diminuzione nelle monete prima che scada il termine del pagamento, il debitore deve restituire la somma numerica prestata, e non è obbligato a restituire questa somma che nella specie in corso al tempo del pagamento. — Con la quale disposizione il legislatore si è fatto l'eco ed il complice di tutti i vieti errori e pregiudizi sul valore della moneta, creduto arbitrario e posto così in balìa del beneplacito del sovrano. Se il legislatore si fosse limitato a parlare delle variazioni che *naturalmente* possono seguire nel valore delle monete, ed avesse detto che, quali che sieno queste variazioni, il debitore non deve che la somma numerica stipulata, avrebbe avuto perfettamente ragione; perchè il mutuatario che contrasse un debito dieci anni fa di mille marenghi d'oro o di 20 mila franchi d'argento, si libera ora restituendo questo numero di dischi, sebbene il loro potere di scambio sia oggi minore di quello ch'esso era prima che il metallo californiano od australico invadesse il mercato mondiale. Ma, dicendo che il debitore non è obbligato a restituire che la somma numerica prestata, *accadendo aumento o diminuzione nelle monete* prima della scadenza, il legislatore ha supposto che sia lecito al sovrano l'alterare *artificialmente* il valore delle monete, e che un decreto suo basti per autorizzare il debitore che prese a prestito 100 *franchi* di 5 grammi di argento al titolo di $^9/_{10}$, a restituire 100 *franchi* al titolo di $^5/_{10}$ (V. Moneta e Pagamento).

L'art. 1917 corregge in parte l'errore contenuto nel precedente, dicendo: La regola contenuta nell'antecedente articolo non ha luogo quando siensi somministrate monete d'oro o d'argento, e ne sia stata pattuita la restituzione nella medesima specie e quantità. Ove ne venga alterato il valore intrinseco, o le monete non si possano ritrovare, o siano messe fuori di corso, si renderà l'equivalente alla bontà intrinseca che le monete stesse avevano al tempo in cui furono mutuate.

Se furono prestate verghe metalliche o derrate, qualunque sia l'aumento o la diminuzione del loro prezzo, il debitore non deve in ogni caso che restituire la stessa quantità o qualità (art. 1918).

Il mutuo fatto ad un figlio di famiglia, benchè maggiore, senza partecipazione e consenso del padre od altro ascendente alla cui podestà sia soggetto, è nullo, quantunque l'obbligazione siasi palliata sotto l'apparenza di un altro contratto, o siasi in altro modo fatta frode alla presente legge (art. 1919).

Non può il mutuante ripetere la somma mutuata, nè dal figlio di famiglia, nè dal padre ed ascendente suddetti e rispettivi loro eredi, e nemmeno dai fideiussori intervenuti al contratto (art. 1920).

L'obbligazione non si convalida per la emancipazione del figlio di famiglia, in qualunque modo essa avvenga (art. 1921).

Se però il figlio di famiglia ha restituito la somma mutuatagli, non la può più ripetere. Se ha restituito una parte, non è obbligato a restituire il rimanente (art. 1922).

Se il padre ha approvato e ratificato l'obbligazione, o se egli paga senza riserva una parte qualunque del capitale o degli interessi, l'obbligazione non può più essere rivocata. — E lo stesso ha luogo se il figlio, dopo che è sciolto dalla patria potestà, abbia ratificato la sua obbligazione, o vi abbia senza riserva soddisfatto anche in parte come sopra. Ma questa ratifica o pagamento non nuoce al padre ancora vivente nè ai fideiussori (art. 1923).

Cessa la disposizione dell'art. 1919 nei seguenti casi:

1° In virtù dell'art. 5 del Codice di commercio per rapporto ai figli di famiglia maggiori di età, esercenti il commercio, i quali, ciò stante, saranno considerati quai padri di famiglia in tutto ciò che riguarda il loro commercio: ed inoltre se il figlio di famiglia mutuatario possiede beni propri e dei

quali non competa al padre od all'ascendente, sotto alla cui podestà vive, o l'usofrutto o l'amministrazione, per la concorrenza di tali beni;

2° Se viva separatamente dal padre ed abbia la direzione dei propri affari, anche prima del trascorso dei cinque anni richiesti per la tacita emancipazione a termini dell'art. 242 (art. 1924) — (V. Emancipazione, Minore e Patria potestà).

Cessa pure la disposizione dell'art. 1919, se il mutuo è stato fatto al figlio di famiglia lontano dalla casa paterna, per cause necessarie alle quali il padre sarebbe tenuto di provvedere, oppure sia stato fatto il mutuo in vantaggio dello stesso padre, per la concorrente di tutto ciò e quanto si proverà essere tornato in vantaggio del medesimo (art. 1925).

Nel mutuo il mutuante è obbligato alla stessa risponsabilità stabilita coll'art. 1913 (1) pel comodato (art. 1926).

Il mutuante non può prima del termine convenuto ridomandare le cose imprestate (art. 1927). Non essendosi fissato il termine della restituzione, il giudice può concedere al mutuatario una dilazione secondo le circostanze (art. 1928). — Essendosi soltanto convenuto che il mutuatario paghi quando gli sarà possibile o quando ne avrà i mezzi, il giudice gli prescriverà un termine al pagamento a norma delle circostanze (art. 1929).

Il mutuatario è obbligato di restituire le cose ad esso date a mutuo nella stessa quantità e qualità, ed al tempo convenuto (art. 1930). — Se si trova nell'impossibilità di soddisfarvi, è obbligato a pagarne il valore, avuto riguardo al tempo ed al luogo in cui doveva, a termini della convenzione, farsi la restituzione della cosa. Se non è stato determinato nè il tempo nè il luogo, il pagamento si fa secondo il valore corrente nel tempo e nel luogo in cui fu fatto l'imprestito (art. 1931).

Se il mutuatario non restituisce le cose imprestate, od il loro valore nel termine convenuto, deve corrisponderne l'interesse dal giorno della domanda giudiziale (art. 1932).

È permessa la stipulazione degli interessi nel mutuo di denaro, di derrate e di altre cose mobili (art. 1933).

Il mutuatario che ha pagati interessi non convenuti, non può ripeterli nè imputarli sul capitale (art. 1934).

La quietanza per il capitale rilasciata senza riserva degli interessi, ne fa presumere il pagamento e ne produce la liberazione (art. 1935).

(1) Così concepito: Quando la cosa comodata abbia difetti tali che possano recar pregiudicio a colui che se ne serve, il comodante ne è risponsabile, se, conoscendone i difetti, non ne ha avvertito il comodatario.

La meta degli interessi, anticamente fissata dalla legge (art.i 1936 e 1937 del Cod. civ.), è fatta libera dalla legge 5 giugno 1857. E ci asterremo dal qui trattare la grande controversia della libertà degli interessi convenzionali, avendola noi altrove per disteso disaminata (V. Interesse). — (V. anche Anatocismo, Credito, Moneta, Pagamento, Usura; —Riguardo ai *prestiti pubblici*, V. Credito pubblico, Finanza e *sigle ivi richiamate*).

Presunzione — (*Diritto civile e commerciale*). — È la conseguenza, l'illazione che la legge od il giudice deduce da un fatto noto ad un fatto ignoto (Cod. civ., art. 1462).

Fra le presunzioni altre sono *legali*, altre *prudenziali*. — Le prime sono quelle che una legge speciale attribuisce a certi atti o a certi fatti. Tali sono, a cagione d'esempio: 1° Gli atti che la legge dichiara nulli per la loro qualità, come presuntivamente fatti in frode delle sue disposizioni; 2° I casi nei quali la legge dichiara che la proprietà o la liberazione risulta da certe determinate circostanze; 3° L'autorità che la legge attribuisce alla cosa giudicata; 4° La forza che la legge dà alla dichiarazione od al giuramento della parte (art. 1463).

La presunzione legale dispensa da qualunque prova colui, a favore del quale essa ha luogo. Non è ammessa prova veruna contro la presunzione della legge quando, sul fondamento di questa presunzione, essa annulla certi atti, o nega l'azione in giudicio, eccettochè la legge non abbia riservata la prova in contrario, e salvo ciò che è prescritto riguardo al giuramento ed alla confessione giudiziale (art. 1465).

Le presunzioni prudenziali sono quelle che, senza risultare da un testo esplicito di legge, si deducono però dalle norme comuni dell'esperienza umana. — Tali sono, per esempio: 1° il pagamento dell'ultima rata il quale, fino a prova contraria, fa presumere quello delle rate antecedenti; 2° l'asseverazione di un fatto prestata da molte persone che vi hanno interesse; 3° la dichiarazione di circostanze false od erronee, per cui si presume che anche le altre allegazioni siano infondate; ecc.

Tali sono le norme generiche delle presunzioni. Riguardo ai casi specifici in cui esse si verificano nelle materie commerciali, v. gli articoli speciali relativi ai singoli contratti ed alle varie circostanze che possono dar luogo a simili presunzioni, come per es. Assicurazione, Fallimento, Pagamento, Prestito e simili (V. anche Prova).

Preventivo e **Presuntivo** — (*Terminologia finanziaria e commerciale*). — Appellativi coi quali si designano i conti fatti anticipatamente per opposizione ai *consuntivi* o finali. — Così nei bilanci

tanto pubblici quanto privati, chiamasi bilancio preventivo quello che si fa prima del cominciare d'un esercizio od anco finanziario, classificandovi tutte le entrate e tutte le spese presunte colle norme dell'esperienza e dei dati che si posseggono.

Triste quello Stato, quella associazione o qual padre di famiglia che non si faccia ogni anno il suo bilancio preventivo, o che lo faccia in modo arbitrario o fallace; si espone alle più grandi ed imminenti probabilità di perdita e di rovina.

Il difetto più frequente, e che pur devesi con maggior cura evitare, nei bilanci preventivi, quello si è di esagorare la parte attiva e di calcolare troppo mitemente la parte passiva. Laonde pur troppo sovente accade che le spese eccedano la misura prestabilita e che non la ragguagliano le entrate. Indi la dura necessità degli Storni e quella, più spiacevole ancora, di ricorrere inconsultamente al Credito (V. *queste sigle* e Bilancio, Contabilità e Conto).

Preventivo Sistema — (*Economia sociale*). — Appellativo col quale si distingue quel politico ed amministrativo regime che, per opposizione al *sistema repressivo*, invece di aspettare che il male si svolga per poscia reprimerlo, preferisce impedirne l'origine e la manifestazione.

Parlando in generale, non v'ha dubbio che, nella economia del corpo sociale, del pari che in quella del corpo umano, val meglio prevenire il male, anzichè doverlo in seguito guarire o respingere. L'igiene è, in quanto interessa l'individuo, da anteporsi alla clinica ed alla patologia.

Ma la questione verte sui mezzi da adoperarsi per conseguire lo scopo. Imperocchè dalla loro scelta dipende non solamente l'ottenere od il fallire questo fine nobilissimo, ma eziandio il portare l'ordine od il più deplorevole disordine economico nella società. S'ingannerebbe a partito colui che per giudicare della bontà di un sistema politico, si limitasse ad esaminarne le probabili conseguenze *dirette*; spesso gli effetti più gravi e più disastrosi sono gli *indiretti* e quelli che oseremmo chiamare *effetti di ripercussione*.

La massima fondamentale del sistema preventivo — che, cioè, conviene impedire al male di nascere, — intesa in un senso troppo assoluto, ed estesa oltre i suoi giusti confini, ha indotto la maggior parte dei governi ad ampliare eccessivamente, con danno gravissimo della libertà e della prosperità dei popoli, la loro azione ed autorità. Sotto pretesto di togliere all'attività individuale la possibilità di seguire le cattive vie, l'hanno privata di qualunque iniziativa anche nelle buone; e crearono quel falso sistema di concentramento, di ansiosa tutela, di evirazione della umana risponsabilità, contro il quale riagisce l'istinto popolare, in ciò concorde con la scienza e con la ragione.

Guidati da un sì fallace criterio, non v'ha ramo della intellettuale od industriale vita delle nazioni, che i governi non abbiano invaso e regolato a loro capriccio.

Per impedire alla società di ricadere nelle tenebre dell'ignoranza o di essere corrotte e traviate da erronee dottrine, i Governi s'impossessarono del pubblico insegnamento, moltiplicarono i vincoli e le pastoie alla libera manifestazione del pensiero e della parola. — Per preservarci dalla irreligione e dall'ateismo, presero a stipendiare i ministri del culto e fecero del sacerdote un impiegato pubblico come il doganiere. — Per impedire che le amministrazioni locali commettano sbagli ed errori nella gestione dei loro interessi, le presero sotto la loro immediata e continua vigilanza, tolsero ogni libertà d'azione al municipio ed alla provincia, concentrarono nella capitale il sangue e la vita del corpo sociale. — Sotto specie di incoraggiare l'industria nazionale e di assicurare il lavoro delle classi più povere e più numerose, cinsero lo Stato di un cordone doganale, respinsero i prodotti delle estere manifatture, sacrificarono i milioni di consumatori alle poche centinaia di produttori. — Si è per evitare i pericoli e gli inconvenienti che all'igiene ed alla salute delle persone ed alla ricchezza pubblica e privata possono arrecare le mal governate miniere, che l'autorità centrale si assunse il carico di vigilarle sotto il rapporto della salubrità, sotto quello dell'arte e sotto quello dell'amministrazione. — Per rimuovere gli sconci che potrebbero emergere dall'esercizio poco avveduto di un gran numero di professioni liberali ed industriali, la legge le sottopone all'obbligo di diplomi, di lauree, di autorizzazioni preventive e ad una indeterminabile sequela di formalità, ecc. ecc.

Più non la finiremmo, se volessimo tutte riferire le restrizioni e le usurpazioni degli individuali diritti che il mal concepito sistema preventivo ha suggerito alla più parte dei Governi.

Indi, che è mai avvenuto? Siccome la riazione è sempre proporzionale all'azione, quanto più ingigantirono le esigenze dell'autorità, tanto più si moltiplicarono le proteste, le infrazioni, le ribellioni, ora manifeste ed aperte, ora subdole e latenti, della offesa libertà. La quale, impedita di esercitarsi nelle legittime sue vie, si gittò pur troppo sovente in malaugurati eccessi, che danneggiarono egualmente la sua e la causa dell'ordine pubblico. Il contrabbando, la frode, gli abusi di potere, le falsificazioni furono le deplorevoli forme sotto le quali si ma-

nifestò il malcontento ed il malessere dello classi oppresse e vincolate. Il senso morale delle popolazioni fu falsato e corrotto dall'abitudine pur troppo invalsa, ed in parte giustificata, di considerare il potere, l'autorità, il governo come i naturali nemici della individuale libertà. E così quel sistema, i cui fautori dicevano di volere con esso prevenire, impedire il male, divenne, all'incontro, la fonte dei peggiori mali che affliggere possano l'umano consorzio.

V'ha bensì una bella e nobile missione preventiva da compiersi dai depositari della pubblica autorità; ma questa missione non consiste già nell'impastoiare e nel tenere in perpetua tutela le ingenite od acquisite facoltà dei cittadini, bensì nel procurare ch'esse spontaneamente si dirigano sul retto sentiero. Un buon ordinamento dell'ISTRUZIONE e della EDUCAZIONE; una POLIZIA organizzata in modo da assicurare l'ordine pubblico e la privata sicurezza; una POLITICA larga, generosa, liberale; tutte, insomma, le sociali instituzioni congegnate in modo che il cittadino onesto sia sicuro nella persona e negli averi, e che il disonesto sia parimenti sicuro di non poter sottrarsi alla vigilanza degli esecutori della legge, ecco i principii che presieder debbono al regime preventivo razionalmente, sapientemente inteso. Ma, adempito a questi obblighi, il Governo debbe lasciare libero sviluppo alle individuali facoltà, educare i cittadini al sentimento della personale loro responsabilità (V. *oltre alle accennate sigle*, AMMINISTRAZIONE, CENTRALIZZAZIONE, GOVERNO, LIBERTÀ).

Previdenza — (*Economia sociale*). — Virtù che consiste nel mettere l'uomo in guardia contro i pericoli che lo circondano e che lo minacciano, adoperando le sue facoltà naturali ed acquisite a rimuoverli o ad attenuarne l'influenza.

Fra tutte le qualità morali, niuna forse ve n'ha atta a produrre più importanti e più benefici risultamenti economici.

Nell'infanzia dell'umanità come in quella dell'individuo, la previdenza è minima: il bene presente esercita allora una influenza quasi esclusiva, il domani non esiste, l'orizzonte è limitato al godimento dell'ora fugace, e se uno sguardo tenta talvolta di squarciare il velo del futuro, è solamente guidato dal cieco desiderio, non mai dall'oculato timore.

Ma appena l'uomo comincia a dirozzarsi, appena l'istinto riceve i primi bagliori della ragione, e sovratutto appena le dure ma efficaci lezioni della esperienza vengono a dimostrare quanti pericoli attorniino chi, cedendo ai moti della inconsiderata passione, non cerca frenarla e dirigerla, tosto sorge nell'animo il bisogno, che poi diventa salutare abitudine, di prevedere e di provvedere. Allora l'abitatore delle vergini contrade d'America o d'Oceania cessa di consumare in un giorno le provviste che ha faticosamente raccolto, e ne mette porzione in serbo pel dì in cui la sua caccia o la sua pesca fossero men fortunate. Allora ei più non s'appaga d'un mal sicuro ricovero in una grotta o nel cavo tronco di un albero, ma con le pelli dogli atterrati quadrupedi e col legname si fabbrica una rozza capanna. Egli s'accorge che col soccorso di alcuni strumenti, della freccia e dell'arco, riesce a far più abbondevole preda, e si prepara i mezzi, di mano in mano più perfezionati, di soddisfare alle suo necessità. Di progresso in progresso, di accumulazione in accumulazione, egli si forma un copioso capitale, frutto di lavori anteriori, di forze risparmiate con lo scopo di sussidiarsi nelle successive emergenze della vita. L'agricoltura comincia allora ad essere possibile, e poi le altre industrie, e la divisione dei lavori, e, a dir tutto in una, la civiltà, che può per tal modo considerarsi come la legittima e primogenita figlia della previdenza.

Un fatto degno di altissima considerazione si è che questa virtù, appena nata nel cuore dell'uomo, diventa ognora più potente, mette più larghe e numerose radici, a misura che si vanno svolgendo i benedetti suoi frutti. *Vires acquirit eundo.* L'uomo più ricco è in generale più previdente del povero; chi ha più da perdere è più sollecito di conservare e di acquistare. Il nullatenente che, per un fortunato caso, raccoglie una pingue sostanza, è più proclive a sprecarla che il laborioso padre di famiglia il quale, con le sue fatiche e co' suoi risparmi, assicurò a sè stesso ed a' suoi cari una modesta agiatezza. Si può dire che la forza della previdenza procede giusta la legge dei quadrati delle distanze, od anche, ch'ella opera come i capitali posti ad interesso composto. Costa più all'uomo che incomincia la sua carriera nella vita il porre in serbo 100 lire, privandosi delle immediate soddisfazioni ch'esse potrebbero procurargli, di quello che non pesi il risparmiarne 1000 a colui che si è già formato un piccolo capitale.

Egli è in virtù di questa medesima legge, che noi veggiamo le grandi famiglie aristocratiche moltiplicarsi meno rapidamente delle classi proletarie. Mentre il miserabile, che nulla spera o nulla teme, si ammoglia anzitempo ed in pochi anni si circonda di una turba di figli infelici ch'egli non può nè nutrire, nè educare, il ricco capitalista, all'incontro, geloso del lustro della propria famiglia, conscio della importanza sociale che la sua fortuna gli assicura, rifugge dai precoci matrimoni e dalla divisione del suo asse fra un troppo gran numero di discendenti.

La previdenza però, che è fonte di prosperità e di ricchezza, non deve degenerare in meticolosa paura, che recide i nervi della volontà e prostra le intelligenze. L'industria moderna non avrebbe certo compiuti i prodigi onde siamo testimoni, se, invece del nobile ardimento che ha mostrato nell'intraprendere le intentate vie del progresso, avesse preferito attenersi all'antico adagio: chi va piano va sano. Si è precisamente dall'armonico beninsieme tra l'audacia nel vedere lo scopo e nel misurare la strada che vi conduce, e la prudenza che prevede e sceglie i mezzi migliori per arrivarvi, che dipende il perfezionamento delle umane condizioni, l'avanzamento della civiltà.

Sotto il generico nome di *instituzioni di previdenza* vanno compresi tutti gli stabilimenti che hanno per iscopo di offrire alle classi inferiori della società i mezzi possibilmente più efficaci per prepararsi col risparmio attuale un sicuro aussidio negli eventuali bisogni dell'avvenire.

In tutti i tempi ed appo tutte le società, almeno mediocremente civili, fu sentita l'utilità di questo genere di instituti; ma si è solamente nell'epoca nostra ch'essi hanno preso un largo sviluppo e si poterono organizzare sopra basi razionali e scientifiche. Qui come dappertutto l'istinto ha preceduto alla riflessione.

Le antiche corporazioni d'arti e mestieri erano in parte vere instituzioni di previdenza, in quanto aggregavano insieme gli individui di un medesimo ordine, di una stessa professione, e, obbligando ciascuno di essi ad un sacrificio personale o pecuniario, gli assicuravano certi speciali vantaggi, come l'assistenza in caso di malattia, la protezione contro gli abusi dei prepotenti, una sepoltura, ecc. Ma quelle instituzioni, fondate sopra un principio di coazione, mancavano di uno dei principali caratteri della previdenza esattamente intesa, cioè della libertà morale che sola può farne una virtù.

Le Casse di risparmio, le Società di soccorso mutuo, le Assicurazioni sulla vita ed altre simiglianti creazioni della moderna filosofia civile costituiscono altrettante membrature di quel vasto e sapiente sistema di economico miglioramento, che tende a rendere più agiata e più decorosa l'esistenza delle classi più povere e più numerose; sistema che oggi è ancora appena in sul nascere, ma che, ove abbia raggiunto il suo compiuto svolgimento, è destinato a produrre la più profonda e la più benefica fra le rivoluzioni sociali (*V. le accennate sigle*).

Prevost Pietro — (*Biografia*). — Ginevrino, nato nel 1751, morto nel 1839. Letterato, fisico e filosofo di segnalato merito. In economia politica si meritò il plauso o la riconoscenza universale traducendo in francese le opere di molti maestri stranieri e pubblicando savie riflessioni negli opuscoli seguenti: *De l'Economie des anciens gouvernements comparée à celle des modernes*. Berlin, 1783, in-8°. — *Trois lettres adressées au Journal de Génève sur une question de finances*. Neufchatel, 1789, in-8°. — *Dialogue sur le prix des pommes de terre*. Génève, 1817, in-8°. — *État des finances d'Angleterre au commencement de la guerre d'Amérique*. Berlin, 1782, in-8°. — *Traité des caisses d'épargne*. Paris, 1836. — *Manuel des caisses d'épargnes*. Paris, 1851, 1 vol. in-8°.

Prevost Guglielmo — (*Biografia*). — Figlio del precedente, cui aiutò nella traduzione del *Saggio sul principio di popolazione di Malthus*. Tradusse egli stesso in francese il *Discorso sull'origine, sui progressi, sui peculiari oggetti e sull'importanza dell'Economia politica*, di Mac-Culloc.

Prevost Seatbon — (*Biografia*). — Agente principale della Cassa di risparmio di Parigi, e benemerito di questo stabilimento, del quale compilò tutti i reso-conti annuali. Pubblicò inoltre: *Notice sur les caisses d'épargne*. Paris, 1832, 1 vol. in-8°.

Prevost de Saint Lucien Rocco-Enrico — (*Biografia*). — Poligrafo francese, nato nel 1740, morto nel 1808, autore di due opere, intitolate: *Moyen d'extirper l'usure, ou projet d'établissement d'une caisse de prêt public sur tous les biens des hommes* (anonimo). Paris, 1775, in-12°. — *Projet d'un réglement pour l'organisation d'une nouvelle administration des monts-de-piété, présenté le 30 pluviose an XII au gouvernement*. Paris, 1804, in-8°.

Prezzo — (*Economia politica*). — È il valore delle cose espresso in moneta, ossia la quantità di moneta con la quale trovasi comunemente sul mercato a poter comprare un prodotto.

Negli articoli Moneta, Scambio e Valore abbiamo dichiarato quali sieno le ragioni e le circostanze, in virtù delle quali gli uomini, appena giunti a formare una società mediocremente civile, sentono il bisogno di sostituire alla permuta diretta dei prodotti in natura un sistema alquanto più complicato di contrattazioni, nel quale, col soccorso di una merce mezzana chiamata appunto *moneta*, riescono più agevolmente e più sicuramente ad effettuare il cambio dei prodotti del loro lavoro e delle dominate forze della natura. L'intervento della moneta nelle operazioni contrattuali degli uomini non altera punto l'essenza delle operazioni medesime, fondate sempre sul gran principio della equivalenza dei servigi, come non altera tampoco la natura ed i fattori del valore, che sono

l'*utilità* delle cose e lo *sforzo* ch' esse costarono a venire prodotte; ma introduce un elemento nuovo nella valutazione delle cose, cioè il confronto del loro valore col valore della merce monetaria. — È questa la ragione per la quale il Prezzo non deve giammai confondersi col Valore, come la specie non deve confondersi col genere. I prezzi, non vi ha dubbio, ossia i valori delle cose espressi in denaro, indicano i rapporti del valore relativo delle cose; ma, quando si parla di prezzo, alle altre moltiplici cagioni che fanno variare la potenza di scambio delle cose, conviene aggiungere quelle che influiscono sul valore proprio dell'oro e dell'argento onde la moneta è formata.

Quali sono gli elementi costitutivi e determinanti il prezzo dei prodotti? Qual è la legge economica dei prezzi?

A tal quesito venne risposto con due diverse formole, che caratterizzano altrettante scuole di economisti.

La legge che regola i prezzi (dicono gli uni) viene espressa dal *rapporto tra l'offerta e la domanda*. Io ho una somma di 100 franchi, colla quale voglio comprare del grano; vo sul mercato, e trovo in corrispettivo di detta somma otto ettolitri di frumento. Domani ritorno in piazza con la stessa quantità di danaro, ma i frumentari rifiutano di darmi la medesima quantità di grano in cambio della mia moneta, mi offrono solamente sette ettolitri. Se io rimonto alla origine di questa mutazione, la troverò immancabilmente cagionata da uno di questi due fatti: 1°) O la quantità totale di grani, esistente ieri sul mercato, era maggiore di quella del giorno successivo; 2°) o la quantità totale di grani, domandata dai compratori in quest'ultimo giorno, superava quella ch' essi chiedevano nel precedente. Insomma, il prezzo del grano nel secondo giorno, era più alto che nel primo, perchè era cresciuta la domanda, o perchè l'offerta era diminuita. Dall'osservazione di questo semplice fenomeno i partigiani della prima formola concludono una cosa essere tanto più *caro*, quant' è meno offerta e più domandata; ossia che il prezzo d' un prodotto è ***in ragione diretta della domanda*** che il pubblico ne fa, e ***in ragione inversa dell'offerta*** che ne fanno i venditori.

Esposta in questi termini generalissimi, la legge, dice il Rossi, è piuttosto un assioma che una proposizione. Se molte persone desiderano e cercano di comprare un oggetto, il quale non possa trovarsi che in una data quantità, il prezzo dell' oggetto tenderà a costituirsi in ragione composta del numero dei concorrenti e della proporzionale scarsità dell'oggetto medesimo. È facile osservare il fatto in una vendita all' incanto, all' asta pubblica. Se venti o trenta individui vogliono acquistare un oggetto, il quale non può naturalmente appartenere che ad un solo, il prezzo di questo prodotto sarà maggiore di quello che sarebbe se non vi fosse che una sola persona a ricercarlo. Uno de'più bei poemi di Giorgio Byron fu venduto a 10,000 esemplari in un sol giorno; è certo che i librai spacciarono quel volume ad un prezzo assai maggiore in quella giornata di così attiva ricerca, che in qualunque altra epoca posteriore. Due giorni dopo la pubblicazione della *Nouvelle Héloise* di Rousseau, questo romanzo, impazientemente atteso dal pubblico, imprestavasi agli avidi lettori ad un fitto di 12 franchi per ora. In oggi collo stesso prezzo se ne può comprare la proprietà in una bella edizione. Ciò diponde dacchè, da una parte, è cresciuta (colle ristampe) l'offerta di quel libro, dall'altra, è diminuita la domanda che il pubblico, oggi più colto, fa delle declamazioni del misantropo delle *Charmettes*.

La formola dunque non ammette contraddizione: è vera perchè esprime scientificamente un fatto autenticato dal senso comune.

La sola osservazione che si potrebbe fare in proposito si è che l' aumento e la diminuzione dei prezzi è raramente in un rapporto esatto col variare corrispondente della offerta e della dimanda. Mi spiego. Suppongasi che, fatto il raccolto dell'anno presente, si riconosca che la quantità del frumento offerto sul mercato è di 1/6 minore di quella dell'anno scorso. L'aumento del prezzo, in tale ipotesi, non sarà probabilmente solo di 1/6, ma forse del doppio o del triplo, attesa l' ansietà del pubblico pauroso della carestia. L' aumento del valore è più sensibile che non la diminuzione della quantità. Ciò è avvenuto in gran parte d' Europa, durante la carestia parziale del 1847. Ciò più recentemente ancora si è avverato in California e nell'Australia, dove la scoperta dei terreni auriferi ha convocato una esuberante popolazione, la quale crescendo più rapidamente che i mezzi di sussistenza, fece prodigiosamente aumentare i prezzi delle derrate alimentari, e li fece aumentare in una proporzione maggiore dell'incremento della dimanda; tanto più che questa cagione d' incremento dei prezzi si combinava in quei due paesi con lo svilimento del prezioso metallo offerto in gran copia sul mercato.

Ma, indipendentemente da questi fatti che modificano la legge dei prezzi, rimane pur sempre avverato che questi ultimi sono in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta dei prodotti.

Ciò è innegabile (dicono i fautori della seconda formola): la legge vostra è vera, ma non ha che un

difetto, quello (so così possiamo esprimerci) di esser troppo vera, cioè di non insegnarci assolutamente nulla di nuovo sulla natura del problema che stiamo analizzando. Noi cerchiamo la *legge del prezzo*, e la prima formola ci dice essere questo in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta. Sì, rispondiamo; ma resta a vedere come si determinino codesta offerta e codesta domanda; qual sia la legge, giusta la quale la domanda e l'offerta crescono o diminuiscono. La prima formola è dunque piuttosto la storica e descrittiva *posizione*, che la *soluzione* scientifica del problema.

Il primo a far queste osservazioni fu l'illustre Davide Ricardo, seguito poscia da Mill, Malthus, Torrens, Senior, e da tutta quasi la scuola inglese.

Il prezzo delle cose (dicono questi scrittori) è determinato dal *costo di produzione*. Per sapere qual sia il prezzo di un oggetto, d'uopo è di conoscere la quantità di forze produttive che hanno concorso a crearlo. Abbiamo due case. La fabbricazione dell'una ha costato 100,000 franchi di capitale e 300 giornate di lavoro; per quella dell'altra bastarono invece 50,000 franchi e 150 giornate. Con questi dati possiamo affermare che il prezzo del primo edifizio è doppio del secondo.

Per giungere a questa conclusione, Ricardo è partito da principii molto semplici. Nessuno (disse egli) produce per il solo piacere di produrre, come nessuno compra pel mero diletto di comprare; il primo lo fa per ottenere un guadagno, il secondo per soddisfare un bisogno. Finchè il capitale e il lavoro impiegati dal fabbricante otterranno, nel prezzo di vendita, la loro ricompensa, la produzione potrà continuare: ma se, al contrario, le spese di produzione non verranno coperte, compensate dallo smercio del prodotto, la produzione di quel dato oggetto si fermerà o il capitale e il lavoro investitivi cercheranno altri impieghi. Similmente, se il produttore domandasse al compratore un prezzo più alto che il reale costo di produzione di quel dato oggetto, il compratore o fabbricherebbe egli medesimo il prodotto cercato, o andrebbe a provvedersene altrove. È chiaro dunque che il prezzo d'un oggetto si equipara al costo di sua produzione; non può essere *inferiore* al medesimo, perchè altrimenti il produttore non avrebbe fabbricato l'oggetto, costituendosi volontariamente in perdita; non può essere *superiore*, perchè lo vieta la concorrenza di tutti gli altri produttori, pronti sempre ad offrire l'oggetto ad un prezzo pari al puro costo di produzione.

Tale è il genuino senso della formola di Ricardo. È essa migliore che quella precedentemente esposta? — Instituiamone l'esame.

È vero ciò che dice Ricardo, che, cioè, l'uomo non produce per il solo piacere di produrre, ma bensì nella speranza di ottenere un guadagno. Quindi è vero altresì che quando la vendita di un prodotto non compensa le spese di produzione, il produttore preferisce il più delle volte rinunziare alla sua industria, anzichè costituirsi volontariamente in perdita. Ma forsechè è *necessariamente* vera la conseguenza che Ricardo deduce da queste premesse, che, cioè, il prezzo di un oggetto *non può mai essere inferiore al suo costo di produzione?*

Innanzi tutto, è d'uopo osservare che quando parlasi di *spese di produzione*, come regolatrici del prezzo dei prodotti, non sono già le spese *realmente fatte* dal produttore che debbon prendersi in considerazione, ma bensì quelle che il compratore o il concorrente del produttore dovrebbe fare, se volesse produrro egli medesimo. Un esempio porrà in chiaro l'importanza di questa proposizione.

Poniamo che, per fare un ritratto al dagherotipo, si richieda al giorno d'oggi un costo di produzione (comprendendovi l'ammortimento del capitale, il lavoro e il profitto del ritrattista) uguale a 10 fr. Finchè non mutisi questa condizione di cose, tutti i compratori di cotal prodotto dovranno pagar questa somma, e non meno; poichè altrimenti il ritrattista, non compensandosi delle spese, rinunzierebbe alla produzione. Ma suppongasi che domani un nuovo perfezionamento venga introdotto nella macchina di Daguerre, o nel processo della operazione, talchè il ritratto invece di costar 10 franchi, possa invece prodursi con 8 soltanto. In questo caso tutti i compratori preferiranno rivolgersi al ritrattista possessore della nuova invenzione. Tutti gli altri fabbricanti saranno nell'alternativa o di abbandonare il mestiere, o di vendere eglino pure i ritratti al prezzo di 8 franchi e non più a quello di 10. Ma rinunziare alla professione in cui uno fu istruito, per abbracciarne un'altra ignorata affatto da lui, non è cosa sì facile. D'altronde è bensì vero che, vendendo i ritratti ad 8 franchi, i produttori a cui costano 10, perdono 2 franchi; ma è vero altresì che rinunziando alla produzione perderebbero essi ancora di più, cioè tutto il capitale (macchina, strumenti ed altri oggetti) divenuto inutile. Indi è che la maggior parte degli antichi ritrattisti continueranno ancora a produrre o vendere con 2 franchi di perdita, durante un corto tempo, nel cui decorso impareranno ad applicare essi pure il nuovo processo, o si porranno in caso di abbandonare l'usato mestiere, per imprenderne un nuovo, col menomo danno possibile. Ora, in tutto questo periodo, il prezzo dei ritratti sarà egli uguale al costo della produ-

zione? Sì, lo sarà per quell'unico produttore che ha trovato il modo di fabbricare con un risparmio di due franchi. Ma, per tutti gli altri, il prezzo di vendita sarà necessariamente inferiore al costo di produzione.

Ciò che dico dei ritratti, possiam dirlo di qualunque prodotto. Figuriamo che una compagnia di negozio porti oggi sul mercato 50 pezze di panno o di velluto, la cui produzione abbia costato 500 franchi ciascuna. Poco dopo sopravvengono tre o quattrocento pezze della medesima stoffa, le quali non ne costarono che 250. La nostra compagnia dovrà adattarsi a perdere la metà del suo capitale posto in vendita; dovrà uniformarsi al prezzo corrente sul mercato, poichè altrimenti tutti i compratori lascerebbero in disparte il suo panno, rivolgendosi soltanto a chi lo vende a metà meno. Ognuno, che abbia una leggera cognizione delle cose di commercio, sa che molto spesso un negoziante è costretto a vendere con perdita, piuttosto che rinunziare alla produzione esponendosi a una perdita anco maggiore.

Da ciò concludiamo che il prezzo generale del mercato *si equilibra sulle spese da farsi*, *non sulle spese fatte*, o (a meglio dire) sulla menoma spesa, non avuto riguardo al costo eventualmente maggiore. Le spese fatte sono certamente importanti per il produttore che le ha dovuto subire; s'egli ha fatto male i suoi computi, se non ha pensato che domani si potrà forse produrre lo stesso oggetto ad un costo minore, andrà in rovina. Ma qui la questione sta a vedere qual è il regolatorio del prezzo, e il produttore improvvido appunto si rovina, perchè il regolatorio del prezzo son le spese possibili, non le spese fatte, il costo futuro, non il costo passato della produzione. Che se il produttore fosse sempre sicuro di ricuperare le sue anticipazioni, di vendere cioè ad un prezzo esattamente uguale al costo di produzione, egli non correrebbe mai, diremo col Rossi, il risico di rovinarsi, i fallimenti sarebbero impossibili; e il fatto prova pur troppo il contrario.

È erroneo dunque il dire che il prezzo di vendita non possa essere mai *inferiore* al costo di produzione. Vedremo ora che non è men fallace l'affermare che non possa mai essere *superiore*.

Se il produttore (asserisce Ricardo) domandasse al compratore un prezzo maggiore del costo di produzione, il compratore medesimo si rivolgerebbe ad altri produttori, sicuro di trovare chi si contenterebbe di più modico guadagno; o, in ultima ipotesi, il compratore produrrebbe egli medesimo. L'altrui concorrenza, conclude l'illustre inglese, è la remora, la sanzione che impedisce ai prezzi di salire oltre il costo di produzione.

Queste proposizioni sono evidenti, data solo una condizione preliminare; che, cioè, *la concorrenza sia sempre possibile*. Che se vi hanno casi, in cui il produttore possa non temere di venire abbandonato dai compratori, ed esser sicuro del fatto suo, allora manca la condizione fondamentale della formola Ricardiana, e questa diventa non più la legge generale dei prezzi, bensì *una legge speciale dei prezzi di quei prodotti nel cui commercio la concorrenza è possibile*.

Or, che vi sian casi nei quali è esclusa la concorrenza, basta a provarlo l'esistenza dei Monopolii. Quando la produzione di un dato oggetto è libera ed aperta a tutti, il produttore non può esigere in corrispettivo dell'oggetto medesimo, fuorchè un valore eguale al suo; vale a dire un servigio che esattamente compensi il servigio da lui venduto a chi acquista l'oggetto da lui fabbricato. E tale (giova ripeterlo) è la più comune condizione delle cose; nella maggior parte dei casi è possibile la concorrenza, ed è perciò necessario che il produttore si contenti di rientrare nelle sue spese di produzione, senza esigere un premio maggiore delle sue fatiche. Ma se questa è la più frequente delle contingenze, non è però la sola che possa avvenire. Vi hanno dei casi in cui taluno, possessore di un monopolio o naturale o artificiale, non è tenuto in freno da altri competitori, e può quindi domandare, in cambio dei suoi prodotti, un valore più alto di quello ch'ei dà. Si ricorra agli esempi.

Poniamo pure che l'arte architettonica faccia immensi progressi, che una casa possa in avvenire fabbricarsi con metà delle spese oggi necessarie a costrurre un eguale edifizio; forsechè, in tale ipotesi, le case tutte si venderanno ad un pari prezzo, al prezzo fissato dal puro costo di produzione? No, perchè esisteranno sempre i naturali monopolii dei bei climi, delle amene posizioni; e colui che avrà fabbricato una casa in codeste ottime circostanze, potrà sempre esigerne un prezzo maggiore del mero e material costo di produzione, od un prezzo superiore a quello fissato dalla comune concorrenza.

Altro esempio. Figuriamo che, in grazia di nuovi perfezionamenti, una data industria possa vendere i suoi prodotti a miglior mercato che per lo innanzi; che ciò che costava 10 costi 8 soltanto ad esser prodotto. Forsechè, come dico Ricardo, il prezzo di vendita subirà lo stesso ribasso avvenuto nel costo di produzione? Osserviamo. Se quella data industria non esige, a venir esercitata, che un mediocre capitale, si formeranno pronta-

mente molte nuove fabbriche, le quali facendo concorrenza alle antiche, le obbligheranno a vendere le loro merci ad un prezzo minore che per lo passato. Ma se, per intraprendere l'industria di cui si tratta, richiederannosi forti somme, molte o costose macchine, un gran numero d'operai, allora sarà difficile che si avveri l'invocata cancorrenza. Le grandi fortune sono poche, e il numero dei concorrenti diminuisce in ragion diretta dell'entità del capitale necessario Gl' individui che possano dispurre immediatamente d' ingenti somme, son pochi in qualunque paese; e, tra questi pochi, pochissimi che abbiano ingegno, coraggio, intraprendenza, da avventurare le loro sostanze nelle faccende industriali. Quindi è che, in tal caso, gli antichi fabbricanti non vincolati dalla concorrenza, muniti di un natural monopolio, continueranno a vender le merci all'antico prezzo, *benchè il costo di produzione sia diminuito.* Essi, i produttori, e non il pubblico consumatore, profitteranno del risparmio introdotto nelle spese di produzione.

Tutto ciò non contraddice punto al nostro fondamentale principio, che, cioè, in regola generale, i servigi si proporzionano ai servigi, e che le utilità sono gratuite. Ma ciò prova soltanto esservi dei casi in cui la concorrenza vien limitata da monopolii naturali o artificiali. Questi ultimi possono certamente, e debbono anzi in buona giustizia abolirsi; ma i primi resteranno nella natura delle cose finchè duri il mondo.

Concludiamo. La formola di Ricardo non può venir accettata qual legge generale dei prezzi; poichè questi possono talora essere *inferiori*, talvolta *superiori* al costo di produzione.

Ma che perciò? Dobbiamo noi forse ripudiare assolutamente la formola della scuola inglese? Sarebbe questo un grande errore, una villana ingratitudine verso uno dei maestri della scienza.

Ricardo fece una grande scoperta, quando dimostrò che *generalmente* i prezzi si equiparano al costo di produzione; perciocchè rimase per cotal guisa provato che gli uomini nòn possono *generalmente* attribuire un valore se non ai soli prodotti del loro lavoro, lasciando perpetuamente gratuite le utilità naturali. Bastiat non fece che sviluppare con immenso ingegno questo fecondo principio del filosofo inglese, allorchè dichiarò che, nel far lo scambio dei loro prodotti, gli uomini non si domandano reciprocamente salvochè il mero compenso dei servigi che rendono colle loro fatiche, e che le utilità vengono date *pardessus le marché.*

Ma la formola di Ricardo, così bella come principio fondamentale dell' economia politica, è incompleta come legge dei prezzi. Possiamo dir di lei ciò che Ricardo stesso dicea dell'altra formola che regola i prezzi sul rapporto tra l'offerta e la domanda: che, cioè, esprime un lato della verità, ma non la verità tutta intera.

Se, dato un impulso ad un corpo che si muova nel vacuo, la speculazione del matematico ci dimostra questo corpo moversi all' infinito, l'esperienza del fisico ci fa, al contrario, vedere, che il moto va grado a grado rallentandosi fino al riposo. La meccanica razionale insegna che quando un grave è lanciato in direzione orizzontale, pria di cadere, descrive una data curva esattamente determinata *a priori.* Ma, nello stabilir questa curva, l'analisi suppone una condizione che realmente non esiste, suppone, cioè, il vuoto. La meccanica applicata e la balistica modificano la legge della curva, calcolando la resistenza dell'aria che il grave incontra nella sua traiezione.

Ciò che accade nella matematica avviene pure nell' economia. In tesi generale, è un fatto che i soli valori (cioè i prodotti dell' umano lavoro) son gli elementi dello scambio. Ma vi hanno cause occasionali e modificatrici di questa legge dell' economia astratta, le quali ne turbano talora l'applicazione, e vogliono esser considerate dall'economia pratica ed applicativa.

I prezzi son regolati dal costo di produzione, dice l' economia teoretica. Ma, ciò affermando, suppone sempre possibile la illimitata concorrenza, la illimitata libertà dei produttori e dei compratori. Sopravviene l'esperienza e dice: questa condizione non sempre si avvera; si modifichi dunque la formola generale.

Per giungere alla vera formola, alla legge pratica e sperimentale, è d' uopo distinguere in ogni prodotto due diverse sorta di prezzi. Il primo è il prezzo *Corrente*, e vien giornalmente determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda sul mercato. Il secondo è il prezzo *Naturale* o meglio *Originario*, ed esprime il Costo di produzione, ossia il prezzo che verrebbe attribuito alle cose, se non si considerassero che le circostanze attinenti all'atto della produzione, astrazion fatta dall'estensione ed energia della domanda da un lato, e dell'offerta dall'altro.

Ora, è un fatto riconosciuto che, per la maggior parte dei prodotti, il prezzo corrente tende ad avvicinarsi al costo di produzione, al prezzo originario, ed a confondersi con esso lui. Quest'ultimo è (diremo con Chevalier) il centro immobile verso cui tende l'oscillante prezzo di vendita; e la offerta e la domanda, osserva il sig. Scialojà, possono perciò appunto compararsi ad una forza centrifuga varia-

bile, che vien sempre corretta da una forza centripeta costante.

Smith, Say ed i più illustri fautori della prima formola aveano dunque ragione, dicendo che il prezzo vien regolato dal rapporto tra la domanda e l' offerta, se intendevano parlare del prezzo corrente; ma dimenticavano questa tendenza a confondersi col prezzo originario e naturale Ricardo, dal canto suo, avea ragione, quando asseriva che il prezzo dipende dalle spese di produzione; ma errava confondendo il prezzo naturale col prezzo corrente o di vendita, da cui talvolta si distingue nella pratica, e sempre deve distinguersi in teoria.

Possiamo, dopo quest' analisi, formolare la vera Legge dei prezzi, cioè comprendere in una sola sintetica formola e il criterio del prezzo corrente e quello del prezzo originario, dicendo che: *Il prezzo d'un prodotto è in ragione diretta della domanda che il pubblico ne fa, e inversa dell'offerta che ne fanno i produttori; e tende a conformarsi al costo di produzione, per quanto il consentono le speciali condizioni del mercato.* —

Dopo le cose dette fin qui, è al tutto inutile l'osservare che il prezzo di un prodotto qualunque non è mai cosa arbitraria o dipendente da leggi scritte e da accidentali convenzioni. Esso, come il valore di cui non è che la espressione in moneta, si costituisce naturalmente sul rapporto dei servigi scambiati. Se il servigio prestato da colui il quale vende una cosa, diventa, per una circostanza qualunque, maggiore che il servigio renduto gli da quello che, in correspettivo, gli cedea per lo innanzi una data somma di denaro, il prezzo della cosa spontaneamente crescerà, il possessore del numerario dovrà, per ottenerla in ricambio, dare una quantità maggiore di moneta. « Il prezzo è una tal ragione (dice l' abate Genovesi) che ha termini piantati dalla natura, e non dal capriccio degli uomini ». Indi è chiaro quanto assurde, dannose ed ingiuste sieno quelle leggi con le quali l'autorità civile pretende talora determinare i prezzi di certe derrate. In questi casi il consumatore paga il tributo ad un prezzo abusivo e a lui od al venditore dannoso; non si opera più uno scambio, bensì uno spostamento di valori a vantaggio o del venditore o del compratore. Avviene lo stesso, dice G. B. Say, come se l'autorità promulgasse un decreto così concepito: — Ogni volta che voi comprerate la tal cosa, darete al mercatante, o questi darà a voi la tal somma in soprappiù del natural valore dei servigi scambiati. — Quando il legislatore fissa il prezzo di certe mercanzie, come se questo prezzo potesse rimaner sempre uniforme, incorre in questo dilemma: o egli determina il giusto prezzo, quello che risulterebbe dalla libera discussione dei contraenti, e allora la sua legge è inutile; oppure il prezzo ch'egli stabilisce è maggiore o minore di quello che i contraenti avrebbero liberamente pattuito, e allora la legge è sovranamente ingiusta; danneggia il produttore se il prezzo legale è minore del prezzo naturale, defrauda il consumatore nel caso contrario. E siccome i prezzi sono perpetuamente mutevoli, così fissando (contro la natura delle cose) un prezzo invariabile, il legislatore viene necessariamente, in un modo o nell'altro, a ledere la giustizia, a scoraggiare la produzione ed a turbare le transazioni della società civile.

Premessa così la teorica generale dei prezzi, restano a farsi alcune peculiari osservazioni che la dilucidano e la chiariscono ancora. La prima e la più importante di esse può enunciarsi così: *Quando il rapporto delle quantità di due derrate offerte sul mercato varia in progressione aritmetica, il prezzo loro varia in progressione geometrica.*

A dimostrare questa legge, basta ricordare ciò che avviene in ordine alle fluttuazioni del prezzo del grano. « Non è raro, dice il sig. Tooke (1), d' incontrare persone che, ragionando sui prezzi del frumento o delle altre derrate, tengono per fermo che le variazioni nei prezzi devono essere proporzionali o presso a poco proporzionali alle variazioni delle quantità che si trovano offerte sul mercato. Se le cose avvengono diversamente, costoro non mancano di attribuire la causa di questa pretesa anomalia ad alcuna perturbazione straordinaria sopravvenuta nella circolazione od a qualunque altro accidente... Ma la storia della nostra agricoltura prova chiaramente che in tutte le epoche d'abbondanza o di scarsità delle raccolte, le variazioni dei prezzi si sono manifestate in una proporzione superiore, al di là di qualunque paragone, alla differenza delle quantità. Questa istoria attesta altresì che, in tutte le epoche di transizione della penuria all'abbondanza, l'agricoltura ha fatto sentire grida di sgomento.

« Il fatto che una tenue deficienza nella produzione del grano, relativamente al medio ammontare del consumo, cagiona un aumento fuori di proporzione con la grandezza della deficienza; questo fatto è dimostrato dalla storia dei prezzi, in epoche nelle quali nulla nella situazione politica e commerciale del paese poteva esercitare una influenza perturbatrice.

« Alcuni scrittori hanno tentato di dedurre dalla

(1) *A history of prices*, vol. I, chap. II, intitolato: *Effects of quantity on prices.*

osservazione di questi fatti una regola esatta di proporzione tra una data deficienza del raccolto e l'aumento probabile del prezzo. Gregory King stabilì la seguente regola di proporzione pel prezzo del grano:

La deficienza di

			Al di sopra del prezzo comune
1 decimo alza il prezzo di			3 decimi
2	»	—	8 »
3	»	—	1,6 »
4	»	—	2,8 »
5	»	—	4,5 »

Ma, osserva molto assennatamente il Tooke, siffatte regole non possono venire in modo assoluto accettate. « Tutto ciò che puossi, in generale, affermare, dice egli, si è che una deficienza nella provvista del grano, più assai che in quella di un gran numero d'altri prodotti, provoca un aumento del prezzo che oltrepassa di molto la proporzione della deficienza. E, dopo lieve riflessione, la ragione di tal fatto diventa evidente.

« L'aumento del prezzo, superiore alla proporzione della deficienza, è cagionato dalla concorrenza di coloro che vanno a comprare le loro ordinarie provviste di sussistenze, e che non ne trovano a sufficienza od almeno nella abituale quantità. Data una deficienza, la proporzione nella quale aumenterà il prezzo dipenderà dai mezzi pecuniari delle più basse classi della società. Nei paesi nei quali i mezzi pecuniari delle classi inferiori sono limitati alla potenza di ottenere una grossolana sussistenza, come in Irlanda ed in molti paesi del continente, ed ove nè il Governo, come in Francia, nè le leggi dei poveri o le volontarie contribuzioni dei ricchi, come in Inghilterra, non suppliscono alla insufficienza dei mezzi popolari nelle epoche di penuria, una parte della popolazione, più o meno considerevole, a seconda del rigore della carestia, dove perire od almeno soffrire tutti i mali che accompagnano l'insufficienza delle provviste e la sostituzione di una alimentazione malsana ed inferiore alla alimentazione comune e normale. La crescente concorrenza dei compratori essendo così limitata alle classi che si trovano al di sopra delle più miserabili, l'aumento non può elevarsi molto al di sopra della deficienza della quantità. Ma, in Francia, dove il Governo ha l'abitudine di sovvenire, nei tempi di penuria, alla sussistenza delle classi inferiori, particolarmente a Parigi; ed, in Inghilterra, dove le leggi dei poveri somministrano un fondo pel mantenimento delle classi inferiori, e dove le contribuzioni volontarie dei privati contribuiscono ancora ad impinguare cotesto fondo, è evidente che la concorrenza dei compratori deve accrescersi molto di più ed il prezzo elevarsi molto al di sopra della proporzione della deficienza.

« Si è mediante tale aumento dei prezzi che i fittavoli ottengono grandi guadagni durante le loro affittanze, e che i proprietari conseguiscono rendite più cospicue al rinnovare delle affittanze medesime.

« Supponiamo che i prezzi si alzino soltanto in proporzione della deficienza del raccolto; supponiamo che un acro coltivato a grano produca in una buona annata comune 33 buscelli che, venduti in ragione di 6 scellini per buscello, danno lire 9,18, e che, in una cattiva annata, lo stesso acro produca i due terzi soltanto di questa quantità, ossia 22 buscelli. Se questi sono venduti in ragione di 9 scellini, il totale sarà ancora di lire 9,18, ammettendo che le spese di coltivazione restino identiche nei due casi. Il fittavolo non perderà nè guadagnerà pel fatto della diminuzione della sua raccolta (supponendo, ben s'intende, che la diminuzione sia generale). Sarà questa una generale calamità, nella quale fittavoli e possidenti avranno la parte loro, a titolo di consumatori.

« Ma ben differente sarà, in virtù dello stabilito principio, lo stato delle cose. Se il deficit è d'un terzo d'un raccolto comune, il buscello di grano potrà alzarsi a 18 scellini ed anche al di là. Ora, 22 buscelli a 18 scellini daranno lire 19,10, nell'atto che 33 buscelli a 6 scellini non davano che lire 9,18, il che costituisce un benefizio netto di 100 per 100 pel produttore. Per vero dire, è questa una situazione estrema, che non potrebbe a lungo protrarsi; essa suppone che non resti se non una debole provvista degli anni antecedenti, e che non si possa attendere soccorso alcuno immediato dall'importazione. Tuttavolta, se il deficit esiste in realtà od anche soltanto *in apprensione*, il risultamento deve essere di tal fatta; talora anzi l'aumento de' prezzi è anche più forte ».

La quale dottrina può rendersi ancora più evidentemente manifesta con un esempio, del quale si valse primo, se non erriamo, Necker. Chiudete, egli disse, 100 uomini in un recinto, senz'altra comunicazione col di fuori, se non se quella periodicamente stabilita con un inserviente che sia incaricato di portare loro ogni giorno il pane di cui hanno bisogno per vivere. Supponete che ogni mattina entri costui con 100 razioni di pane e che, nell'atto di distribuire queste razioni, egli prelevi il prezzo da ciascun consumatore. Supponete che entri un mattino l'inserviente ed annunzi che, pel dì successivo, non vi saranno che 90 razioni da distribuire, e che, quindici giorni dopo, non ve ne

saranno che 80 e via di seguito. Il primo deficit non sarà che di un decimo della provviata. Ma quale credete che sarà l'aumento del prezzo che subirà il pane, supposto che i 100 affamati abbiano libertà di dibattere il valore del pane col venditore? È chiaro che tutti i 100 temeranno di essere compresi fra quei dieci che debbono restare privi di razione giornaliera; e questo timore influirà sul prezzo non nella proporzione di $^1/_{10}$ del primitivo valore, ma bensì in una proporzione molto e molto maggiore, forse nella proporzione dell'unità intera; ed il prezzo del pane subirà un raddoppiamento. L'aumento sarà anzi, nell'ipotesi, anco maggiore di questa misura, in virtù dell'annunzio di una nuova riduzione dopo quindici giorni e così di seguito.

Or bene, ciò che in questo esempio accade nell'immaginato recinto, avviene in realtà sul mercato del mondo, ogniqualvolta le quantità offerte subiscano una notabile diminuzione.

Questo fatto però, che si verifica pel grano ed, in genere, per tutte le derrate di primaria necessità, è meno sensibile e sovratutto meno costante quando trattasi di oggetti o di lusso o meno essenziali. In tal caso, infatti, l'immediata conseguenza dell'aumento del prezzo, suscitato dal deficit nell'offerta, è una diminuzione considerevole nella domanda, e così il prezzo è subito ricondotto sulla via del ribasso. Che se la diminuzione della domanda non è abbastanza energica ed efficace per far tosto ribassare il prezzo, e questo si sostiene abbastanza elevato, l'allettamento presentato ai capitali ed al lavoro invita altri produttori a far concorrenza ai primi, ad aumentare l'offerta dei prodotti divenuti più rari, ed il ribasso del prezzo è allora l'immancabile risultante di due componenti, cioè della diminuzione della domanda e dell'aumento dell'offerta.

Scendiamo ora ad un altr'ordine di considerazioni, aventi però con le precedenti uno stretto legame. — Noi abbiamo apprincipio fatto manifesto il naturale meccanismo di due forze contrarie, che possono assimilarsi alla centripeta ed alla centrifuga del mondo fisico, le quali tendono a conservare il prezzo corrente in un certo equilibrio col costo di produzione o, in altri termini, ad impedire che le oscillazioni del primo si allontanino troppo ampiamente dal punto immobile del secondo.

Infatti, quando il movimento dell'offerta e della domanda fa discendere il prezzo corrente al di sotto del costo di produzione, tosto si scorge manifestarsi un fenomeno di spontanea *contrazione* nell'offerta, che induce un corrispondente rialzo nel prezzo. Imperocchè, se trattasi di lavoratori, il cui salario sia ribassato, una parte di essi si ritirano dalla produzione; se trattasi di capitali, il cui interesse sia diminuito, una porzione si svolge dal mal retribuito impiego, e cessano le accumulazioni; se finalmente trattasi di prodotti, il cui prezzo cessa di essere rimuneratore, la produzione loro diminuisce.

A fronte di questo fenomeno di contrazione, uno ne succede di *espansione* o di dilatazione nel caso opposto, cioè quando il prezzo si rialza in modo da oltrepassare il limite delle spese di produzione: se trattasi di lavoratori, l'attrattiva di una rimunerazione superiore al comune ammontare delle mercedi, invita un crescente numero di braccia od anche incoraggia l'aumento della popolazione; se trattasi di capitali, il risparmio è incoraggiato ad accumularne di nuovi; se, finalmente di prodotti, la produzione aumenta.

Questa legge di pulsazione economica, se così ci è lecito chiamarla, si verifica o tende a verificarsi sempre ed in qualunque forma di umana società.

Ma, come la maggior parte delle leggi che regolano il mondo economico, essa va soggetta ad un gran numero di cause perturbatrici che ne alterano e ne modificano, ora in un senso, ora nell'altro l'attuazione.

Queste cause accidentali provengono da due diversi ordini di fatti, gli uni dei quali sono *naturali* o gli altri *artificiali*.

I fatti naturali sono, a cagion d'esempio, l'incertezza e l'incostanza delle raccolte, la scoperta di nuove miniere aurifere od argentifere, l'estensione subitanea del mercato mondiale prodotta dal ritrovamento di intere regioni per lo innanzi ignote, e simili.

I fatti artificiali sono l'eccessivo incremento della popolazione, le guerre, i monopoli, i cangiamenti nei sistemi tributari o commerciali dei popoli.

In quanto all'influenza perturbatrice che sui prezzi esercitano l'instabilità e l'incostanza delle raccolte, noi non aggiungeremo ulteriori sviluppi alle osservazioni del Tooke che abbiamo di sopra riferito, dalle quali si è veduto quali squilibrii un'impreveduta deficienza nella quantità dei prodotti campestri possa apportare nei loro valori commerciali.

Rispetto alle nuove miniere di preziosi metalli, le gravi alterazioni ch'esse cagionar possono nel regime dei prezzi, vennero da noi partitamente disaminate in altre parti del nostro libro (V. AMERICA, ARGENTO, METALLI *preziosi*, MONETA, ORO). Ci limiteremo ad accennare come l'oro proveniente dai giacimenti siberiani, californiani ed australici abbia, nel periodo degli ultimi dieci anni, impresso

un notevole aumento ai prezzi di quasi tutte le cose. Secondo il sig. Levesseur (1) i prezzi dei prodotti naturali aumentò, in media, di 67,19 per 100; e quello dei prodotti manufatti di 14,94 per 100. Riportiamo alcune preziose informazioni diligentemente raccolte da questo autore.

» Se noi vogliamo, dice egli, avere il rapporto del denaro con la produzione in generale, conviene unire insieme i prodotti naturali, i manufatti e le materie prime.

« Noi troviamo dunque:

Nel 1847 —	91,8	ribasso di	8,2 0/0	sopra	1846
1848 —	96	ribasso di	7	»	»	1847
1849 —	91,2	aumento di	6	»	»	1848
1850 —	96,4	aumento di	5	»	»	1849
1851 —	95,8	ribasso di	1	»	»	1850
1852 —	101	aumento di	5	»	»	1851
1853 —	112,8	aum.to di	11	»	»	1852
1854 —	119	aumento di	5	»	»	1853
1855 —	118,6	aumento di	1	»	»	1854
1856 —	130	aumento di	9	»	»	1855

« L'aumento del 1856 sopra il 1847 è di 41,61 per 100, vale a dire che 141 franchi 61 cent. non potevano, in media, comperare più merci nel 1856, di quelle che ne compravano, nel 1847, 100 franchi. Il denaro, in Francia, aveve dunque perduto, nel 1856, 29 per 100, o sia circa $^2/_7$ del suo valore, svilimento enormo in sì brevo spazio di tempo, ed al quele si durerebbe fatica a credere, se esso non fosse dimostrato da cifre irrefutabili. Noi non siamo tuttavolta che in sull'esordire d'una rivoluzione, di cui non ancora veggiamo il termine, e noi non possiamo dimenticare, per quanto inauditi ci sembrino tali cambiamenti, che nel secolo XVI l'aumento dei prezzi delle merci fu, in cento e venti anni, di 1200 per 100; e che i metalli preziosi perdettero allore gli $^{11}/_{12}$ del loro valore. Noi non siamo in una siffatta condizione, ed è certo che l'umana attività e l'estensione del traffico fermeranno il ribasso molto al di qua di nn tal limite.

« Evvi, cionondimeno, une osservazione importante da farsi sopra questa cifra di 29 p. 100. Egli è evidente che, qualunque sia la moneta adoperata, erano necessarie nel 1856, in Francia, circa sette pezze da 1 franco o l'equivalente di sette pezze, per quelle contrattazioni nello quali cinque pezze erano sufficienti dieci anni prima. Ma bisogna seeverare, in questo generale rincaro, le varie cause che hanno contribuito a produrlo, vedere ciò che è permanente e ciò che non è che momentaneo, e non attribuire unicamente all'oro un cambiamento del quale non egli solo è colpevole. Se fuvvi rincaro, ciò dipese ancora decchè da parecchi anni la penuria del grano fece salire il prezzo di tutte le sostanze elimentari al di là della proporzione naturale; si è che noi abbiamo sostenuto una guerra lontana e costosa, per la quale il Governo dovette fare immense provviste e produrre il rialzo mercè di nna considerevole domanda di prodotti; si è infine che l'industria ha fatto, da veri anni, grandi progressi, e convocando nn numero di consumatori maggiore di quello di una volta a pigliar parte ai godimenti della vita, essa ha creato fra i compratori nna concorrenza che doveva infallibilmente cagionare il rialzo: singolare effetto dei progressi dell'industria, i quali producono ad un tempo il ribasso creando una maggior copia di prodotti, e l'aumento creando un maggior numero di consumatori. La penuria, la guerra e lo sviluppo dell'industria producente un incremento nella concorrenza dei consumatori: tre cause che hanno contribuito, con lo svilimento dell'oro, a produrre il rincaro. Fra queste tre cause, due sono passeggere: la guerra cessò col trattato del 30 marzo 1856, e la penuria col raccolto del 1857. Ma la terza è permanente, e contribuirà coll'oro ad alzare in modo definitivo il prezzo di tutte le cose.

» Resteremo nei limiti i più probabili del vero, dicendo che la guerra e la penuria aumentarono i prezzi dei prodotti naturali di 20 per 100 in media, e quello dei prodotti manufatti di 2 por 100; che la specolazione, la quale portò sì in alto i prezzi, ha oltrepassato il ribasso di metalli, e l'ha esagerato in modo fittizio di circa 5 per 100; che per conseguenza resta un aumento permanente

Di 42,19 per 100 sui prodotti naturali;

Di 7,94 per 100 sui manufatti;

Di 25 per 100, in media, su tutte le merci in generale.

« Sopra questo aumento di 25 per 100, 5 per 100 all'incirca sono dovuti allo sviluppo dell'industria, ed all'aumento del numero dei consumatori: restano dunque 20 per 100 che sono un effetto dell'abbondanza dei metalli preziosi.

« Quando le cause passeggere avranno cessato di agire, occorreranno ancora 125 franchi per comperare ciò che, dieci anni or sono, costava 100 franchi: in altri termini, sarà mestieri di uno scudo di 5 FRANCHI per procurarsi la stessa quantità di merci che si avevano per lo innanzi per 4 FRANCHI: LA MONETA AVRÀ PERDUTO 20 PER 100, OSSIA $^1/_5$ DEL SUO VALORE. Se facessimo astrazione della causa permanente che denominiemo sviluppo dell'industria, troveremmo che la sola abbondanza dei pre-

(1) *De la question de l'or*, pag. 192 e seg., e *passim*.

ziosi metalli ha prodotto un ribasso di 16,67 per °/₀ sul loro valore» (1).

Tra le cause naturali che influire possono sui prezzi, abbiamo di sopra enumerato le variazioni succedute nell'estensione del mercato degli scambi, massime per effetto di scoperte geografiche. Il più celebre esempio che offra la storia di questo genere di avvenimenti è, senza dubbio, quello della memoranda epoca di Cristoforo Colombo. La scoperta d'America e quella del passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza, quasi contemporanee, ampliarono subitamente in inaudito modo il teatro sul quale esercitar si doveano gli scambi e le relazioni internazionali. La prima conseguenza che ne emanò si fu di neutralizzare in parte l'azione deprimente che sul valore della moneta esercitavano le produzioni argentifere del Nuovo Mondo. Imperocchè mentre, da una parte, le continue importazioni d'argento proveniente dal Messico e dal Perù tendevano a togliere all'argento gran parte della sua potenza di scambio, dall'altra, lo estendersi del vastissimo mercato sul quale questo metallo circolava tendeva a mantenerne e, fino ad un certo segno, ad aumentarne il valore. Dalla simultanea azione di queste due forze in contrario senso operanti dovette sorgerne una terza, risultante di amendue, in virtù della quale il valore argenteo, se scapitò a paragone de' tempi anteriori, non precipitò tuttavia in quell'eccessivo svilimento a cui sarebbe altrimenti disceso (V. AMERICA). Sebbene in minori proporzioni, il fenomeno medesimo si è riprodotto nel periodo trascorso dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, durante il quale le nuove scoperte geografiche e più ancora le comunicazioni ed i trasporti indefinitamente agevolati diedero al traffico un impulso ignoto nelle epoche antecedenti.

Fra le cause che portano la perturbazione nei prezzi, abbiamo altresì accennato l'esorbitante aumento della POPOLAZIONE. Nell' articolo a quest'ultima relativo, noi abbiamo indicato le disastrose conseguenze del suo aumento eccessivo e sproporzionato coi mezzi di sussistenza; ed abbiamo veduto che quando il numero delle braccia offerte eccede quello degli impieghi disponibili, accade un doppio fenomeno egualmente pernicioso alle classi lavoratrici, cioè un aumento nelle spese di produzione ed un ribasso nei salari. Allora le sussistenze e tutte le altre materie alla vita necessarie, essendo più domandate, devono necessariamente aumentare di prezzo. Egli è ben vero che l'agricoltura, stimolata dal lucro promessole, intraprende nuove coltivazioni; ma, siccome i terreni migliori sono già occupati, essa deve discendere a quelli d'inferiore qualità, sui quali il costo di produzione è maggiore (V. RENDITA).

I cambiamenti nel sistema tributario e tariffale, le guerre, i monopoli ecc., sono cause artificiali che perturbano il naturale svolgimento dei prezzi. Supponiamo, per esempio, che un dazio doganale venga alzato. Quali effetti avrà tale provvedimento? Esso priverà, innanzitutto, del loro anteriore smercio quelle estere industrie che producono gli articoli sui quali cade il dazio; o, per conseguenza, le obbligherà a vedere con perdita i generi, dei quali i loro magazzini restano ingombri. Nell'interno dello Stato, per reciproca, i produttori degli oggetti similari, liberati dalla concorrenza degli stranieri, potranno alzare i loro prezzi al di sopra del giusto limite rimuneratore (V. LIBERTÀ *del commercio*, PROTEZIONISMO ecc.) — (1).

In virtù delle enumerate cause perturbatrici, i prezzi delle mercanzie variano non solo da un'epoca ad un'altra, ma eziandio fra i diversi paesi. Esistono ancora, nella maggior parte degli Stati, regolamenti restrittivi che impediscono alle derrate ed alle merci di potersi offrire dovunque allo stesso prezzo. Nel così detto mercato generale, non v'ha, ben dice il Chevalier (2), altro spazio libero fuorchè quello formato da un piccolo numero di porti franchi, la cui popolazione è minima, e dai depositi instituiti in alcune metropoli commerciali, ma nei quali la merce resta separata mediante muraglie impenetrabili dai consumatori.

Il principio benefico e fecondo del libero scambio, sebbene vada ogni giorno facendo rapidi passi nella legislazione dei popoli inciviliti, è ancora pur troppo lontano dal suo pieno trionfo. E quand'anco questo principio fosse riuscito a propagarsi dovunque, e la libertà commerciale fosse divenuta la legge universale del mondo, esisterebbero pur sempre molteplici e gravissimi ostacoli al pareggiamento generale dei prezzi, cioè al far sì che una data quantità d'oro o d'argento monetato potesse dovunque servire a comprare una stessa quantità di soddisfazioni d'una medesima specie. Ciò che alcuni economisti chiamano *il prezzo naturale* delle cose, ossia il complesso del loro costo di produzione, varia da una località ad un'altra; ed il buon mercato che può esistere sopra un punto non basta a determinare il buon mercato

(1) Importanti osservazioni su questo stesso argomento possono leggersi nella *Edimburg Review*, N° 227, July 1860.

(1) V. un bell'articolo sulla *Formazione dei prezzi*, del signor De Molinari, nel *Journal des Économistes*, 1ª serie, tom. XXIX, pag. 111 e seg.

(2) *De la monnaie*, section XI, chap. I, pag. 363.

dappertutto, a motivo delle spese di trasporto che, massime per certi articoli voluminosi o ponderosi, sono considerevoli, coi loro accessori di assicurazioni e di commissioni. Egli è specialmente in virtù di questa cagione che i cereali hanno prezzi molto diversi nei vari paesi; lo stesso dicasi dalla carne da macello; lo stesso del carbon fossile, del ferro e delle altre principali materie prime; e questo alemento esercita una potente influenza sull' indole e sulla potenze industriale delle varie contrade.

Non minori differenze s' incontrano se si misura la potenza di scambio dei metalli preziosi dalle quantità di lavoro umano ch' essi comandano, o, in altri termini, se, invece di considerare il prezzo delle merci, s'indaga quello del lavoro.

Nella Turchia, nella Persia, negli Stati Barbareschi, in qualunque paese insomma, diremo col citato Chevalier, dove l'autorità pubblica e gli nomini potenti non conoscono alcun freno, una tenue quantità d'oro o d'argento comanda molto lavoro; e ciò perchè, in quei paesi, poco abbondante è il capitale disponibile, rara, epperciò d'alto valsente la moneta, vile, per contro, il pregio e l'abilità dei lavoratori.

Nelle contrade dove la popolezione relativa è scarsa, dove esistono vasti spazi che permettono di allevare con poca spese numeroso bestiame, il vitto animale è a bassissimo prezzo, nel mentre che esso è ancora così deplorevolmente caro nei nostri paesi. Irktutsk, la più settentrionale città di qualche importanza, che trovasi in Siberia, conta novecento case, la più parte di legno. Ivi per 5 centesimi di nostra moneta comprasi nna libbra di bue; per 10 centesimi, otto libbre di farina; per la stessa somma, una pernice. Nella città di Biisk, nell'Altai orientale, in Russia, correvano nel 1837 i prezzi seguenti: libbra di carne, 2 centesimi; *poud* di farina di segalo (1), 25 centesimi; *poud* di burro, 2 franchi. Nella città di Cincinnati, negli Stati Uniti d'America, il prezzo della carne di maiale è naturalmente assai mite per la enorme quantità di questi quadrupedi ivi mantenuti. Calcolasi che, nel 1848, il numero di porci macellati e salati negli stabilimenti di quella gran valle, fu di 1,581,000.

In generale, può stabilirsi per regola che i prezzi delle derrate e sostanze alimentari tendo piuttosto ad incarire a misura che crescono ne'vari paesi la civiltà e la popolazione. Imporocchè la produzione ed il commercio di cotesti generi non sono come la produziono ed il traffico degli articoli manufatti, il cui approvvigionamento di materie prime può, da una parte, considerarsi fino ad un certo segno, come inesauribile, e la cui consumazione, dall'altra parte, non soggiace all'impero di una assolutamente inesorabile necessità. Quando cresce il numero delle bocche da sfamare, si passa bensì alla coltivazione delle terre non ancora dissodate, o si domandano maggiori quantità all'estera importazione; ma in entrambi i casi il costo di produzione più o meno si aumenta e, per conseguenza, il prezzo si alza.

I perfezienamenti dell'arte agricola neutralizzano fortunatamente, fino ad un dato punto, l'azione di questa causa. Nel nostro art. Agricoltura ed in altri ivi richiamati abbiamo dimostrato come quest'arte non sia, quale la pensano certuni, stazionaria ed incapace di progressi. Ma per quanto questi possano essere grandi, non riescono però mai a neutralizzare l'influenza contraria delle accennate cagioni.

Si è forse sotto l'impressione di cotesti innegabili fatti che il sig. Thiers, in un celebre discorso parlamentare da lui pronunciato nel 1848, asserì che nei paesi ricchi *tutto* è più caro. Questo elogio della carestia fatto dal famoso uomo di Stato francese, è abbastanza conforme alla volgare opinione, stendo alla quale l' elevazione dei prezzi di tutte le cose sarebbe ad un tempo un segno ed una conseguenza della ricchezza e della prosperità delle nazioni.

Ciò sembra, infatti, a prima giunta, verissimo: chi vive in una piccola città di provincia può, con poche migliaia di lire di ennno reddito, procurarsi una agiatezza che, in una vasta e pepolosa e commerciante metropoli, esigerebbe una fortuna doppia o tripla. I viveri, il salario della mano d'opera, le merci più usuali e più necessarie banno a Parigi un valore più alto che a Genova, a Londra più che a Parigi. Qual conclusione più naturale può trarsi da questi fenomeni, di quella che i prezzi delle cose siano, per legge costante, in ragione diretta della ricchezza e della civiltà?

Eppure questa asserzione è erronea: non è esatto il dire che *tutto* sia più caro nei paesi ricchi. — « Thiers, osserva il Chevalier nell'opera già citata, avrà verosimilmente voluto dire che, in certi paesi, i quali difatti sono ricchi, come l' Ingbilterra, gli *alimenti* sono più cari che in altri, come l'Alemagna o la Russia, dove c'è assai meno ricchezza, la qual cosa è perfettamente vera. Ma se il pane e la carne sono più cari a Londra che a Vienna e a Pietroburgo, è primieramente perchè la popolazione vi è più dansa, il che, soprattutto sotto l'influenza di una legislazione doganale restrittiva, aveva determinato a produrre frumento e bestiame

(1) La libbra russa equivale a 410 grammi; il poud a 40 libbre russe, ossia a 16 chilogr. 38.

sopra torreni dove ciò riesce più difficile ed in condizioni poco favorevoli. Riguardata da un certo punto di vista, l'abbondanza dei capitali nella Gran Bretagna non è una causa di rincarimento per le sussistenze; essa tende, al contrario, a ribassare i prezzi, poichè, resi accessibili all' agricoltura, ed impiegati con intelligenza, i capitali tendono energicamente ad accrescere la potenza produttiva del lavoro agricolo, come di qualunque altro lavoro, ed a far ribassare il prezzo delle derrate in proporzione. Se l' Inghilterra fosse anche più ricca, intendo dire se avesse, per una stessa popolazione, anche più capitale, una parte di questo capitale servirebbe a migliorare sempre più le terre, a perfezionare maggiormente la coltura, e, per conseguenza, tenderebbe a far ribassare anche il prezzo delle derrate.

« Sarebbe, in secondo luogo, un ingannarsi grandemente il credere che, in Inghilterra, *tutto* sia più caro. Se certi oggetti, necessarissimi ne convengo, vi sono a prezzi elevati più che altrove, altri oggetti che qualunque uomo incivilito, e sia pure un semplice operaio, apprezza di molto, e può, senza farsi illusione, giudicare di sua competenza, vi sono a più basso prezzo: vi si veste ad assai migliore mercato; vi si scalda assai meglio con la stessa somma di denaro; il povero vi ha mille oggetti diversi a sua disposizione: sono compensi, almeno parziali, al caro degli alimenti. E poi i salari vi sono più forti, il che tende con energia a ristabilire la bilancia in favore dell' artigiano e dell'operaio de'campi e delle città. »

In poche parole, bisogna evitare qui di cadere nel noto sofisma: *post hoc, ergo propter hoc*. I due fatti, della generale ricchezza e del caro di certi oggetti, sono, senza dubbio, spesso concomitanti; ma non sono punto conseguenza l' uno dell' altro. L'elevazione di un gran numero di prezzi, la quale si verifica in vari paesi ricchi, non è un effetto della loro ricchezza, ma bensì della densa popolazione, dell' attività industriale e del movimento degli affari.

Sonvi, del resto, due ben diverse maniere di caro prezzo: il primo dipende da scarsità di offerta, da ostacoli opposti alla produzione, da un cattivo regime economico, insomma da cause *negative* e *privative*; l'altro, invece, dipende da abbondanza di domanda, da attivo ed energico consumo, ossia da cause *positive*. Il primo, che raggiunge il suo massimo tipo in una città assediata, è sventura, è povertà; il secondo, che appunto si verifica appo le nazioni floride e ricche, è indizio di commerciale grandezza. I progressi delle arti e delle industrie tendono, d' altronde, a scemare anche questa seconda specie di caro prezzo, ed a sostituirvi il buon mercato.

Quando si pensa che ogni uomo è, al tempo stesso, produttore e consumatore; e che se i suoi interessi, come produttore, lo portano a desiderare il prezzo elevato, il suo tornaconto come consumatore gli fa bramare il buon patto di tutte le cose; quando si riflette, inoltre, che, se ogni uomo produce un sol genere di oggetti, ne consuma però un grandissimo numero, riesce evidente che non s' inganna punto l' umanità, nelle sue eterne ed universali aspirazioni, ubbidendo alle quali fa voti perchè *tutto* si accosti al massimo buon prezzo possibile.

Un'ultima questione che deve occuparci, in materia di prezzi, e che tenne lungamente divisi gli economisti e gli eruditi, è quella della possibilità di formarsi una giusta ed esatta nozione dei prezzi delle cose nelle varie epoche della storia. Gli storici, infatti, riferiscono un gran numero di dati e di cifre esprimenti il valore venale di diversi oggetti; e dalla conoscenza del vero significato di quelle cifre e di quei valori molto spesso dipende il giudizio che deve portarsi sulla civiltà e sullo stato sociale delle popolazioni, in mezzo alle quali i prezzi accennati correvano.

Giulio Romano, scolaro di Raffaello, dipingendo le pareti della famosa *Libreria* della cattedrale di Siena, riceveva dalla Signoria uno stipendio di 20 soldi al giorno. Ecco il prezzo della giornata di lavoro di uno de'più grandi maestri del secolo XVI. Ma qual valore rappresentavano i 20 soldi d'allora? Quale ne rappresentano oggi? Qual è la somma di soddisfazioni, di consumi, di ricchezze permutabili a cui davano allora ed a cui danno di presente diritto quelle poche monete?

Ad un erudito francese de' giorni nostri venne vaghezza di scrutare a quanto ammontassero le rendite di cui godeva il poeta Racine; e trovò che, in media, l'illustre tragico lucrava da quattro a cinque mila franchi all'anno. Sappiamo, d'altra parte, che Racine aveva cavalli e carrozza, una villeggiatura, e che trovava modo di esercitare anche la beneficenza a favore, tra gli altri, del suo rivale Corneille, non meno grande e più povero di lui. Ebbene, oggidì un uomo il cui reddito fosse di 4 a 5 mila franchi, per quanto si vedano in questo genere de' miracoli, io credo che non potrebbe punto gratificarsi di tanto lusso.

Nel codice Teodosiano trovo che un buon cavallo è tassato, nell' anno 401 dell'E. V., 18 soldi d'oro, somma equivalente a circa 271 fr. 98 cent. di nostra moneta. Oggi non compro più certamente con questa somma un buon cavallo; vi fu dunque

variazione. Ma che cosa ha variato: il valore dei cavalli divenuto maggiore, o quello della moneta divenuto minore?

Queste e simiglianti questioni si presentano ogniqualvolta s'incontrano nelle storie cenni di somme, indicazioni di prezzi, menzione di valori. Laonde, dopo avere nelle precedenti pagine esaminato le variazioni de'prezzi in riguardo ai *luoghi*, ragion vuole che ci occupiamo di presente di quelle che avvengono per rispetto ai *tempi*; o, in altri termini, che consacriamo alcune considerazioni al famoso problema conosciuto fra gli economisti sotto il tecnico nome di *valutazione delle somme storiche*.

Ma più complicato di quello che a prima giunta apparisca, è il problema medesimo. Trattasi, infatti, di ricercare, dapprima, il peso ed il titolo delle monete d'oro o d'argento nelle quali i prezzi storici sono espressi, onde poterle ridurre in monete odierne, metallo per metallo e peso per peso. Fatta così tale riduzione, occorre poscia determinare, se e come ciò è fattibile, il valore relativo dei metalli preziosi nell'epoca storica di cui si tratta e nell'epoca odierna, onde dal paragono dedurre un'idea della entità dei prezzi esaminati.

Di queste due indagini, la prima è incomparabilmente la più facile. L'antiquaria e la numismatica hanno, almeno per certi popoli dell'antichità, raccolto un numero sufficiente di monete e di medaglie, per poter misurare con una grande approssimazione, se non con rigorosa esattezza, il peso assoluto ed il titolo delle unità tipiche alla cui specie quelle monete o medaglie appartenevano.

Giova osservare però che, anche a questo proposito, una grave ed assai dibattuta controversia fu suscitata. Il dotto Conte Germano Garnier (1) ha creduto di potere asserire che tutte o quasi tutte le somme mentovate dagli storici antichi erano enunciate in una moneta di conto affatto diversa dalla moneta effettiva e corrente, della quale ci restano gli avanzi nei musei archeologici. Se questa dottrina fosse accertatamente vera, bisognerebbe concluderne che tutti i calcoli che sono stati fatti sul valore delle cose nell'antichità poggiano sul falso, siccome quelli che partirebbero dall'erroneo supposto che le medaglie e le monete rappresentino la moneta in cui i prezzi trovansi espressi dagli storici. Lasciando per ora di discutere questo sistema di Garnier, ci atterremo alla comune ipotesi, e supporremo cioè possibile la riduzione delle monete antiche in moderne con la semplice ispezione o col paragone dei loro rispettivi peso e titolo.

(1) *Histoire des monnaies* — e due Memorie dello stesso A. negli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni, Anni 1817 e 1818.

Appianata per tal modo siffatta difficoltà, resta l'altra assai più ponderosa, quella, cioè, relativa alla determinazione del valore relativo delle monete antiche nell'epoca in cui erano in circolazione.

I metalli preziosi sono merci ed, al pari delle merci tutte, di tutte le cose che si scambiano, che si vendono e che si comprano, non hanno un valore assoluto ed immutabile, ma bensì un valore che va soggetto ad aumenti ed a diminuzioni, a seconda della loro offerta o della loro domanda. La potenza di scambio dell'oro e dell'argento (che è quanto dire appunto il loro valore) tende a diminuire quando la loro quantità esistente in commercio è maggiore, come tende ad aumentare quando essa quantità è minore, a paragone della quantità richiesta dai bisogni del commercio.

Or bene, se vi ha una costante verità di fatto, si è che la massa d'oro e d'argento esistente in Europa ha subito grandi mutazioni nei vari secoli; e che dalla caduta dell'impero romano in poi, e segnatamente dal secolo XVI infino a noi la potenza di scambio dei metalli monetati subì una grandissima diminuzione. Possiamo quindi stare sicuri che, in generale, le somme onde si è fatta parola nelle antiche storie rappresentano effettivamente valori molto più grandi di quelli che sarebbero rappresentati dalla stessa quantità d'oro o d'argento ai giorni nostri.

Ma in quale proporzione questo ribasso del valore pecuniario si è egli operato? E, più generalmente, qual è la unità di misura con la quale ci è dato di valutare le variazioni in più od in meno subite dal valore delle monete ed, in conseguenza, dai prezzi delle cose?

Per rispondere con rigore scientifico a simili quesiti, sarebbe mestieri possedere un valore tipico ed invariabile il quale, paragonato successivamente con quello di una data quantità d'oro o d'argento, potesse servire di unità di misura e manifestarci così le variazioni subite dal valore di questi metalli nelle successive epoche prese in esame. Quando infatti vogliamo conoscere le variazioni che ha subite durante un certo numero d'anni, l'altezza di un albero, paragoniamo quest'albero ad una unità di cui conosciamo perfettamente il valore e lo sappiamo invariabile, cioè al metro, al piede, al palmo. Quando ci occorre determinare le variazioni della temperatura di un dato luogo, abbiamo una unità di misura nella legge (che noi ben conosciamo) di dilatazione di un corpo, del mercurio, per esempio, o dell'alcoole, e via discorrendo.

Ma sventuratamente, in materia di valori e di

prezzi, questa unità invariabile e tipica di misura non esiste. Tutte le merci, al pari dell'oro e dell'argento, o un gran numero di esse anche più di questi ultimi, vanno soggette a variazioni di quantità, di domanda, di valore e di prezzo.

In cospetto di tale insuperabile difficoltà, si cercò di attenuarla prendendo per termine di paragone qualche merce di un uso comune e regolare, della quale perciò si suppose che il valore commerciale fosse meno mutevole, meno sottoposto a frequenti e notabili oscillazioni di quelle di tutte le altre merci, sia perchè cotal merce tipo rappresenta sempre una eguale quantità di sforzo umano, sia perchè in tutti i tempi è uguale il bisogno che ne ha il mondo.

Ma la scelta di questa merce, tipo approssimativo, divise a sua volta gli scienziati.

Fuvvi chi credette di aver trovato il richiesto carattere di stabilità nel salario giornaliero di un uomo comune, di un operaio semplicemente manuale. Supposero i fautori di questa opinione che, in tutti i tempi, la mercede d'un bracciante, che non possegga alcun merito speciale, alcuna abilità acquisita, abbia dovuto proporzionarsi a ciò che è strettamente necessario per sostentare la vita. E, siccome questo necessario non va soggetto a grandi variazioni, si credette di poterlo considerare come invariabile.

« Due quantità di lavoro, dice Adamo Smith (1) primo e grande propugnatore di questa dottrina, qualunque sia il tempo ed il luogo, sono di eguale valore per colui che lavora. Nello stato abituale della sua salute, del suo coraggio, della sua abilità e destrezza, l'anticipazione ch'egli fa, nei due casi, della sua fatica, deve essere identica per lui. Il prezzo che paga è dunque lo stesso, qualunque sia la quantità di cose ch'ei riceve in ricambio. Se ne riceve una più o meno grande quantità, è il valore di queste cose che muta, non già il valore del lavoro col quale egli le compra. Dovunque, in tutti i tempi, ciò che non si ottiene che con molta fatica e con molto lavoro, è caro; ciò che costa poco lavoro, è a buon mercato. Il lavoro, non variando mai nel suo valore, è adunque la sola reale misura con la quale il valore di tutte le cose può, in ogni tempo ed in ogni luogo, venire estimato ».

A queste riflessioni del maestro il suo commentatore il conte Germano Garnier soggiunge le seguenti (2): « Quando un operaio affitta o scambia il suo lavoro per un salario, vi hanno, come in qualunque scambio, due termini, cioè, la cosa offerta dall'operaio e la cosa offerta dal padrone. La prima è, di sua natura, invariabile; l'altra può del continuo variare. L'operaio nulla può aggiungere alla sua offerta; il suo lavoro non può essere nè più nè meno del suo lavoro. Il padrone può aggiungere alla sua offerta quanto gli piace di aggiungervi, a seconda che ha bisogno di quel lavoro, e del prezzo che consente ad accordargli ».

Tale è il ragionamento sul quale Smith e Garnier fondano la loro teoria. Ecco le considerazioni, con le quali G. B. Say la confuta:

« Il commento di Garnier, dice egli, pone in evidenza il difetto dell'argomento di Smith, in quella che lo sviluppa; e, sotto questo rapporto, non è privo di utilità.

« Garnier dice: *La cosa offerta dall'operaio, il lavoro, è invariabile: ei non può aggiungere nulla alla sua offerta; il padrone può aumentare la sua*. Ciò non è punto esatto; la facoltà di accrescere o di diminuire l'offerta è scambievole. Quando un operaio, invece di 40 soldi per giorno, riduce la sua domanda a 30 soldi, offre più lavoro di quello che egli offrisse per lo stesso prezzo; offre quattro giornate per sei franchi, invece di offrirne tre. »

« La quantità offerta, la quantità domandata possono variare relativamente al lavoro, come relativamente a qualunque altra merce; il suo valore di scambio è dunque una quantità variabile. La stessa intensità di lavoro, la stessa fatica, la fatica impiegata, per esempio, ad elevare cento piedi cubici d'acqua all'altezza d'un metro, si paga evidentemente in un paese, in una certa epoca, il doppio di ciò ch'essa pagasi in un altro paese, in una altra epoca; e siccome questo salario è raddoppiato, così esso lo è qualunque sia la materia nella quale si fa pagamento; siccome si dà, quando le giornate sono care, una volta più di grano, se si paga in grano, una volta più di rame se si paga in rame, una volta più d'argento, di vino, o di stoffe, che quando le giornate sono a buon patto, non si può quindi dire se è il valore di tutte queste cose che varia, e che si è il prezzo delle giornate che solo resta invariabile.

« Adamo Smith, Garnier ed altri dopo di loro asseriscono che due quantità di lavoro, qualunque sia il luogo ed il tempo, sono di eguale valore *per colui che lavora*. Ma qui non trattasi di questo valore arbitrario: non è questo valore ciò che chiamasi esattamente il prezzo del lavoro. Questo prezzo è il valore contraddittoriamente dibattuto e fissato tra il venditore di lavoro, ossia l'operaio da un lato, ed il compratore di lavoro, ossia il

(1) *Ricchezza delle nazioni*, traduzione di Garnier, Ediz. del 1822, tom. V, pag. 125.

(2) V. 3ª parte, cap. IV, intitolato: *Du prix courant et de la manière dont il s'établit*,

padrone dall'altro. Ora, questo valore dibattuto, poscia riconosciuto, è variabile di sua natura secondo i tempi, secondo i luoghi. Il lavoro è più caro quando si danno più cose per averlo; è meno caro quando si danno meno cose. L'operaio vende il suo lavoro a buon mercato, quando non può venderlo a caro prezzo; vive male quando non può vivere bene; e quando vivesi male dei prodotti del lavoro che si fa, si è tanto perchè il lavoro è a buon mercato relativamente alle derrate, quanto perchè le derrate sono care relativamente al lavoro ».

Osserveremo inoltre che Smith e Garnier partono dal falso supposto che si possa considerare il lavoro d'un manuale come spoglio di qualunque abilità acquisita ed astrazion fatta da qualsiasi merito speciale. Ora ciò, nella più parte dei casi, è impossibile, e l'idea di valutare il lavoro muscolare, rudimentale (se così possiamo chiamarlo); indipendentemente da ogni capitale personale che a quello vada annesso, è pura finzione. L'uomo più infimo in una popolazione incivilita e colta porta con sè, a sua insaputa, una massa più o meno grande di cognizioni, almeno empiriche, delle quali è privo un principe di selvaggi. E ciò che dà il bracciante delle nostre città, è qualche cosa di più di quello che dava il bracciante del medio evo o quello dell'antichità.

Un' ultima osservazione cui dà luogo la proposta di Smith e di Garnier, si è che, non meno delle facoltà personali dell' operaio, è variabile quello *stretto necessario* che i due citati economisti credono costante. Il necessario per un operaio inglese è una quantità di viveri, di abiti, di benessere molto maggiore di quella che rappresenta il necessario di un *Cooli* dell'India. Il sobrio spagnuolo si contenta di una alimentazione che pel russo vorace non basta a sostentere la vita. Il morigerato e dignitoso giornaliero ligure ha stretto bisogno di una rimunerazione che sarebbe giudicata eccessiva dal povero lazzarone di Chiaia, pronto a vendervi la sua mercenaria testimonianza in una lite per pochi quattrini.

Tutto è adunque variabile nel mercato del lavoro, e ciò che l'operaio dà e ciò ch' egli riceve; talchè è impossibile adottare questo elemento come unità di misura nella valutazione delle somme storiche.

Ciò che non si riscontra nella giornata di lavoro, cioè l'invariabilità, potrassi forse trovare nel prezzo del grano? Lo ha creduto G. B. Say (1). La produzione del frumento, dice egli, non può andare soggetta a grandi e durevoli variazioni. Non è dato nell'agricoltura introdurre alcuna di quelle radicali trasformazioni, di quelle macchine, alcuno di quei perfezionamenti, i quali centuplicano da un momento all' altro la potenza produttiva di certe arti, com'è avvenuto, a cagion d'esempio, nel cotonificio dopo l'invenzione del telaio di Arkwright. La creazione dell'aratro è anteriore ai tempi storici.

Dall'altra parte, soggiunge il chiaro A., un paese non può mai avere una popolazione superiore a quella ch'esso può nutrire; o, in altri termini, il rapporto tra la quantità di granaglie domandata dalla popolazione, e quella offerta dal terreno, si conserva sempre identico, qualunque sieno, del rimanente, i progressi o i regressi che fa così il numero degli abitanti come la civiltà e la ricchezza loro generale. Or se, da un lato, è invariabile, o quasi la produzione, se, dall'altro, è invariabile o quasi il bisogno; o, per meglio dir tutto in una, se la proporzione tra la domanda e l'offerta non muta, il prezzo deo conservarsi costante. Avvengono benissimo da un anno all' altro notevolissimi cambiamenti nelle reccolte e, per conseguenze, nei valori delle granaglie; ma queste variazioni, che sono sensibilissime a brevi intervalli, si compensano o scompariscono quando si prendano ad esaminare lunghi periodi (V. Cereali e Medie).

Tale è il ragionamento di Say; e bisogna confessare ch'esso ha dello specioso. Ma lo stesso A. cita poco dopo un esempio il quale ci sembra la migliore confutazione della sua teoria. Nell'orazione di Demostene contro Formione vien detto che una *medimna* di grano valeva allora in Ateno cinque *dracme*. La medimna equivaleva a 52 litri, e cinque dracme contenevano 157 1/2 grani, peso di marco, di argento puro. Dunque 52 litri di grano vendevansi a 157 1/2 grani d'argento; e, per conseguenza l'ettolitro, a 303 grani d'argento. — A Roma, invece, ai tempi di Cesare, risulta da precisi calcoli che l'ettolitro di grano vendevasi 270 grani d'argento fino.

Ecco dunque una grandissima differenza tra il prezzo del grano in Atene, e quello che correva in Roma. Say spiega eccellentemente questo divario dicendo che Atene, città di commercio, possedeva molto denaro e poco grano, derrata ch'essa era costretta a far venire dal Bosforo e dall'Eusino; mentre Roma aveva a sua disposizione le pingui campagne dell'Italia, della Sicilia e della costa settentrionale d'Africa. Queste considerazioni dell'illustre economista sono, senza dubbio, fondatissime, ma esse servono appunto a mostrare che il prezzo del grano è una cattiva unità di misura dei valori storici; imperocchè alla distanza di tanti

(1) *Cours complet*, III partie, chap. 13 e seg.

secoli, chi potrà mai dirsi sicuro di avere esattamente estimato tutte le circostanze locali che possono avere determinato questa o quella differenza nei prezzi di cotale derrata? Ammettiamo invero che, se fosse dato di potere fare preciso assegnamento di tutti gli infiniti elementi geografici e sociali e politici ed economici influenti sul proposto problema; se si potesse spogliare il prezzo del grano, in tutte le epoche ed in tutti i luoghi, da ogni azione accidentale della natura di quelle succennate per Roma e per Atene, si troverebbe vera la legge indicata da Say; ma si è precisamente questa opera di eliminazione che noi osiamo francamente affermare impossibile, trattandosi di epoche così lontane da noi, sulle quali non è conceduto possedere le necessarie informazioni.

Il grano, del rimanente, diremo col sig. Coquelin (1), è, ebecchè se ne opini, suscettibile di variazioni notabilissime, non già accidentali soltanto, ma molto durature; o, per averne la prova, non è necessario di trasportarsi nel passato. Il grano, infatti, è egli forse allo stesso prezzo sopra i mercati francesi ed inglesi? Vi si osservano, al contrario, differenze molto grandi, che vanno talvolta dal semplice al doppio, ed anche oltre. Qui pure senza dubbio, vi hanno circostanze che determinano e spiegano le differenze, non potendo aver luogo un effetto senza cagione; ma il difficile sta appunto nel valutare e, talvolta anche nel discoprire e sceverare esattamente l'una dall'altra, queste diverse cause delle differenze. Ora, una misura che, per essere determinata e adoperata, ha bisogno di tante e così difficili dilucidazioni e discriminazioni, non è ella una cattiva misura?

Quanto più si esamina questo argomento, osserva giustamente il già citato Coquelin, viemmeglio si resta convinti che, se vogliamo renderci approssimativamente ragione del valore relativo dei metalli preziosi, nei tempi antichi, non basta prendere per termine di paragone un solo oggetto, qualunque esso sia. Nè il prezzo del grano, nè l'ammontare dei salari possono condurre ad una soddisfacente soluzione. Che v'ha egli dunque da fare per giungere, quanto è possibile, al cercato risultamento? Ciò che ne sembra necessario, si è di ricercare, rapporto al tempo che si ha in esame, il prezzo di un gran numero degli oggetti più usuali e meno soggetti a subire grandi variazioni nel loro valore: il grano od il pane, la carne, il pesce, il vino comune, il salario giornaliero del lavoro, ecc. »

(1) Art. *Évaluation des sommes hystoriques* nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, di Guillaumin.

Alla stessa conclusione giunge il sig. Levasseur (1); ad essa pervennero tutti coloro che fecero un accurato studio della quistione, guidati non già dall'incerto lume di una erudizione indigesta, ma bensì dalle vere e genuine nozioni economiche sul valore e sul prezzo.

E qui diam fine a questo lungo articolo, nel quale, esposta primieramente la teoria generale del prezzo, abbiamo esaminato le varie quistioni pratiche ad essa relative (V. Valore).

Price Riccardo — (*Biografia*). — Celebre matematico, filosofo, pubblicista ed economista inglese, nato nel 1723, morto nel 1791. — Fra i numerosi suoi scritti, quelli che riguardano gli studi economici sono i seguenti: *Observations on reversionary payments, annuities* (Osservazioni sulle tontine, sulle annualità ecc.). London, 1769, 1 vol. in-8°. È questo uno dei migliori e per lungo tempo più popolari libri, per testimonianza del sig. Mac-Culloch, che sieno comparsi alla luce intorno alle assicurazioni sulla vita. — *An appeal to the public on the subject of the national debt* (Appello al pubblico sul subbietto del debito nazionale). London, 1774, in-8°. — Celebre scritto che suggerì a Pitt l'idea della creazione della cassa di ammortimento del debito pubblico. — *Two tracts on civil liberty, the war with America and the debt and finances of the kingdom* (Due trattati sulla libertà).

Prichard G. C. — (*Biografia*). — Celebre medico ed etnografo inglese, autore, tra le altre, dell'opera seguente, in cui il problema della popolazione è studiato con rara profondità di dottrina: *Researches into the physical history of mankind* (Ricerche sulla storia fisica dell'umanità). Londra, 1841-47, 4ª ediz., 5 vol. in-8°.

Priezac Daniele de — (*Biografia*). — Poligrafo francese, nato nel 1590, morto nel 1662. — Tra i numerosi e svariati suoi scritti, meritano qui speciale menzione, per le considerazioni economiche contenutevi, quelli intitolati: *Discours politiques*. Paris, 1652-1654, 2 vol. in-4°.

Prigioni — (V. Carceri, Galere, Penitenziario).

Primogenitura — (V. Sostituzioni e Successioni).

Principale — (*Terminologia commerciale*). — In un sistema di enti economici, è quella parte più importante, dalla quale tutte le altre dipendono. Così, nel prestito del denaro, il principale è il capitale mutuato; nella vendita e nella locazione, è la cosa venduta e locata, e così via dicendo.

(1) *De la question de l'or.*

Il principale trae seco l'accessorio; ed è principio di diritto che le convenzioni obbligano non solo a ciò che trovasi in esse espresso, ma a tutte eziandio le conseguenze che sono portate dall'equità, dalla legge, dalle consuetudini (V. ACCESSORII, CONTRATTI, OBBLIGAZIONE).

Diecsi pure principale il capo-fabbrica, il padrone di un negozio, l'imprenditore d'industria (V. COMMESSO, INSTITORE).

Prinsep C. R. — (*Biografia*). — Arguto scrittore inglese, autore di *A letter to the earl of Liverpool on the present distress of the country, and the efficacy of rising the standart of our silver currency* (Lettera sull'attuale sfacelo economico, e sulla utilità di alzare il tipo della moneta argentea); 1816, in-8°. — Pubblicò pure *An essay on money* (Saggio sulla moneta). London, 1818, in-8°. — Tradusse pure in inglese il *Traité d'économie politique* di G. B. Say.

Prittvitz Guglielmo di — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, autore delle due opere seguenti: *Die Kunst reich zu werden oder gemeifasslische Darstellung der Volkswirthschaft* (L'arte di diventare ricco, ossia Trattato elementare di Economia politica). Manheim, 1840. — *Theorie der Steuern und Zoelle*, ecc. (Teoria delle tasse e doi dazi doganali). Stoccarda, 1842, in-8°.

Privativa — (*Economia politica*). — È, in generale, la facoltà esclusiva che taluno possiede di fare una cosa, di esercitare un commercio, una industria, senza incorrere l'altrui competenza.

Si possono distinguere le privative in due generali categorie, a seconda che spettano al Governo per una ragione fiscale, o sono concedute a privati cittadini o a compagnie con un fine protezionista e regolamentario.

Della prima specie è la fabbricazione e la vendita del SALE, del TABACCO, delle polveri e dei piombi (V. anche FINANZE).

Alla seconda classe appartengono i brevetti ed i privilegi accordati agli inventori, perfezionatori e fabbricatori industriali (V. BREVETTI, MONOPOLI e PROPRIETÀ INDUSTRIALE E LETTERARIA).

Privilegio — (*Diritto civile e commerciale*). — Da *privata-lex*, significa qualunque diritto di preferenza o di esclusione che possa a taluno competere per legge, o in virtù di speciale concessione.

Economicamente, la parola *privilegio* adopraasi talvolta come sinonima di *monopolio*; ed in questo senso ne abbiamo a lungo trattato altrove (V. LIBERTÀ, MONOPOLIO *e voci ivi richiamate*).

Giuridicamente, il privilegio è un diritto che la qualità del credito attribuisce ad un creditore per essere preferito agli altri creditori anche ipotecari (Cod. civ. art. 2150).

Potendo riuscire utile, anche al commerciante, massime nelle cause di fallimento, il conoscere le disposizioni generali del diritto civile che regolano la materia dei privilegi, giudichiamo prezzo dell'opera il riferire qui le prescrizioni della nostra legislazione a ciò attinenti.

Fra i creditori privilegiati la preferenza viene regolata secondo le diverse qualità dei privilegi (Cod. Civ., art. 2151).

I creditori privilegiati che sono nel medesimo grado sono pagati in proporzione eguale (art. 2152).

I privilegi sono costituiti sopra beni mobili o immobili, o sopra gli uni e gli altri insieme (art. 2153).

Il Regio Fisco, oltre i privilegi che gli competono come a qualunque privato, ne ha alcuni per cause ad esso particolari.

I privilegi sopra i mobili sono o generali o speciali sopra determinati mobili. I primi colpiscono tutte le cose mobili del debitore, i secondi cadono sopra alcune di esse solamente (art. 2155).

I creditori privilegiati sopra la generalità dei mobili sono quelli enunciati in appresso, e si esperimentano nell'ordine seguente:

1°. Le spese di giustizia, cioè quelle di sigilli, inventario ed ogni altra fatta per l'interesse comune dei creditori;

2°. Le spese funebri, secondo le consuetudini locali;

3°. Le spese d'ultima infermità, con che in niun caso si estendano ad un tempo anteriore di un anno al giorno del decesso;

4°. Le spese per le vesti indispensabili da lutto della vedova, e gli alimenti necessarii alla medesima nei dieci mesi dalla morte del marito, con che lasci intanto nella massa del patrimonio di esso la dote e le altre ragioni che spettassero alla stessa vedova in forza del contratto di matrimonio;

5°. I salari dovuti ai domestici e servitori della famiglia, per un'annata;

6°. Le somministrazioni di commestibili e merci per gli alimenti ed indumenti del debitore e della sua famiglia, fatte nei sei ultimi mesi se da venditori al minuto, e nell'ultimo anno se da altri negozianti, o da quelli che tengono pensione od hanno case di convitto (art. 2156).

Sono preferiti sovra determinati mobili:

1°. Le pigioni ed i fitti degli immobili, sovra i frutti raccolti nell'anno, le derrate esistenti nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti da' fondi medesimi, e sopra il valore

di tutto ciò che serve a guarnire la casa appigionata, o il fondo affittato, e di tutto ciò che serve alla coltivazione del medesimo; cioè per l'anno corrente e i due antecedenti, e per quanto dee scadere se i contratti di locazione sieno fatti per atto pubblico, ovvero essendo fatti per iscrittura privata abbiano una data certa; e solo per l'annate corrente, e susseguente, quando non esista contratto per atto pubblico, o essendo questo per iscrittura privata non siavi data certa. In entrambi i casi gli altri creditori hanno il diritto di locare nuovamente la casa o la possessione, cioè nel primo caso per il tempo che rimaso sino al termine del contratto, e nel secondo caso per l'anno successivo al corrente, e di convertire a loro vantaggio le pigioni o i fitti, col peso però di pagare al proprietario tutto ciò che gli fosse come sovra dovuto con privilegio, e di cautelarlo inoltre pel credito non ancora scaduto.

Lo stesso privilegio ha luogo a favore del locatore per i danni recati agli edifizii o fondi locati, per le riparazioni locative, restituzione delle scorte e tutto ciò che concerne alla esecuzione del contratto.

Saranno tuttavia preferite al credito del locatore sovra i frutti della raccolta dell'annata le somme dovute per le sementi, coltivazione e raccolta dell'anno medesimo; sui mobili che guarniscono le case cadenti nell'affittamento; i crediti degli operai per le riparazioni locative fatte alle case medesime ne'sei mesi precedenti, come pure sul valore degli utensili; i crediti per mezzo dei medesimi nel caso in cui sieno stati venduti nell'ultimo anno.

Il privilegio come sovra attribuito al locatore sui mobili che guarniscono la casa od il fondo locato, comprende non solo quelli di pertinenza dell'inquilino od affittuario, e del subinquilino o subaffittuario, ma anche quelli che fossero di proprietà altrui, finchè si trovano nella casa o fondo locato, salvo che si tratti di cose furtive, ovvero sia provato che il locatore fosse informato al tempo della introduzione, che la proprietà delle cose introdotte spettava ad altri che al conduttore.

Il privilegio sopra i frutti esistenti ha luogo anche quando i frutti appartengono al subaffittuario.

Il privilegio sopra il lavoro di tutto ciò che serve a guarnire la casa od il fondo locato, e di tutto ciò che serve alla coltivazione de' fondi, se tali cose appartengono al subaffittavolo, ha luogo per la quantità che questi deve, senza tenersi conto delle anticipazioni.

Il locatore può sequestrare i mobili dell'affittavolo o subaffittavolo, onde è guarnita la sua casa, o fornito il fondo locato, qualora sieno stati trasportati altrove senza il suo assenso, e conserva sopra essi il privilegio, purchè abbia proposta l'azione per rivendicarli nel termine di quaranta giorni allorchè si tratti de' mobili di cui era fornita la possessione, o nel termine di giorni quindici se si tratti de' mobili di cui era guarnita la casa, senza pregiudizio però dei diritti acquistati da terzi dopo il trasporto.

2°. Il credito sovra il pegno di mobili di cui il creditore sia in possesso.

3°. Le spese fatte per la conservazione o miglioramento de'mobili esistenti ancora presso coloro che hanno fatto le dette spese.

4°. Il prezzo delle cose mobili vendute nel precedente anno, ove le medesime si trovino nelle mani od in potere del debitore.

Se la vendita è stata fatta senza mora, il venditore può eziandio rivendicare questi effetti sinchè si trovano in possesso del compratore, ed impedirne la rivendita, purchè la domanda per rivendicarli venga proposta entro i quindici giorni dal fattone rilascio, e gli effetti si trovino in quello stato medesimo in cui erano al tempo della consegna.

Il privilegio del venditore, non che il diritto di rivendicazione, non avranno però effetto in pregiudizio del proprietario della casa o del fondo, quando non sia provato che il proprietario fosse al tempo dell'introduzione informato che il prezzo de'mobili che guarniscono la casa od il fondo affittato era ancora dovuto.

Non resta derogato alle leggi e consuetudini commerciali concernenti alle rivendicaziona.

5°. Le somministrazioni e le mercedi di un albergatore, sopra gli effetti del viandante che sono stati introdotti e sono tuttora nel suo albergo.

6°. Le spese di trasporto sovra gli effetti trasportati che rimangono ancora presso il conducente, ovvero che sono stati da questo rimessi nelle ventiquattr'ore precedenti, ove si trovino ancora presso il consegnatario.

In caso di concorso di varii creditori privilegiati, i privilegi contemplati a' numeri 3, 5 e 6 saranno preferiti a quelli del venditore; e nel concorso de' privilegi contemplati a' numeri 5 e 6 si darà la preferenza a quello indicato nel numero 6.

7°. I crediti che risultano per abusi e prevaricazioni commesse dagli uffiziali pubblici nell'esercizio delle loro funzioni, sui capitali dati da essi per malleveria, e sugli interessi che ne fossero dovuti.

8°. I crediti delle comunità, corporazioni e pub-

blici stabilimenti per fatti dipendenti dalle funzioni de' loro uffiziali, sulle malleverie in numerario, cui fossero essi sottoposti.

Sulle malleverie di cui in questo numero e nel precedente, dopo i crediti specificati, avranno pur privilegio quelli che per atto autentico avranno somministrato il danaro per le stesse malleverie (art. 2157).

Sono creditori privilegiati sopra gli immobili, e nell'ordine seguente:

1°. Gli intraprenditori, gli architetti ed altri che hanno impiegate le loro opere o provvisto a costruire, od a riparare o migliorare un immobile, purchè da perito deputato d'ufficio dal Tribunale di Prefettura, nella cui giurisdizione è situato l'immobile, siasi preventivamente disteso processo verbale ad oggetto di comprovare lo stato de'luoghi relativamente a' lavori che il proprietario abbia dichiarato di voler far eseguire, e che i lavori sieno stati egualmente da un perito deputato di ufficio verificati entro tre mesi al più dalla loro ultimazione.

L'ammontare però del credito privilegiato non può eccedere il valore comprovato col secondo processo verbale, e si riduce al maggior valore che ha lo stabile al tempo dell'alienazione, o che deriva dai lavori fatti intorno al medesimo.

2°. Il venditore od altro alienante sovra gli immobili alienati, per il prezzo o per la rifatta in caso di permuta, e per l'esecuzione de'pesi imposti nell'atto di alienazione.

Essendovi più alienazioni successive, il prezzo delle quali sia dovuto in tutto o in parte, il primo alienante è preferito al secondo, il secondo al terzo, e così progressivamente.

3°. I coeredi, i socii ed altri condividenti sovra gli immobili caduti nell'eredità, società o comunione, pel caso di evizione dei beni tra di essi divisi, o per le rifatte e le compensazioni stipulate.

Ove siavi più divisioni successive, si osserverà tra i coeredi ed i socii la stessa regola stabilita nel numero precedente.

4°. Quelli che avranno prestato danaro per pagare i creditori di cui nei numeri precedenti: essi godranno rispettivamente sullo stabile dello stesso privilegio, secondo l'ordine sovra accennato, purchè sia comprovato autenticamente con l'atto d'imprestito che la somma era destinata a tal impiego, e con la ricevuta dei detti creditori che il pagamento sia stato fatto col danaro imprestato (art. 2158).

Il terzo possessore avrà pure privilegio sopra lo stabile di cui è stato spropriato, per le riparazioni ed i miglioramenti fatti al medesimo, sino a concorrente della minor somma che risulterà tra lo speso ed il miglioramento al tempo del rilascio, ovvero del deliberamento contro di lui seguito. Questo privilegio avrà, rispetto agli altri privilegi, lo stesso grado di quello di cui nel num. 1 del precedente articolo (art. 2159).

I privilegi che si estendono sopra i mobili e sopra gl'immobili, sono i privilegi generali indicati nell'art. 2156. I medesimi però non si esercitano sopra gli immobili che in difetto di mobili; e sotto l'osservanza tra essi dello stesso ordine stabilito relativamente ai privilegi generali sopra i mobili (art. 2160).

Esercendosi tali privilegi sopra i mobili, il privilegio per le spese di giustizia, di cui al num. 1 di detto art. 2156, è preferito a tutti i privilegi speciali contemplati nell'articolo 2157, per le spese che possono riflettere i mobili soggetti al privilegio speciale

Gli altri privilegi generali, di cui in detto articolo 2156, sono parimenti preferiti a' privilegi speciali del locatore o del venditore, di cui ai numeri 1 e 4 dell'art. 2157, ma sono posposti agli altri privilegi in detto articolo contemplati (art. 2161).

Ove per mancanza di mobili i detti privilegi generali contemplati nell'art. 2156 si esercitino sugli immobili, quelli di cui alli numeri 1, 2 e 3 di detto articolo sono preferiti a' privilegi speciali, di cui negli articoli 2158 e 2159; gli altri privilegi generali vi sono posposti (art. 2162).

I privilegi non hanno effetto sopra gli immobili, se non in quanto siano stati resi pubblici con la iscrizione sui registri del conservatore delle ipoteche nel modo e nei termini stabiliti dalla legge (art. 2202).

I privilegi sopra i mobili non sono soggetti alla iscrizione (art. 2203).

Sono eccettuati dalla formalità della iscrizione i privilegi pei crediti di cui all'art. 2156, quantunque colpiscano anche gli immobili (art. 2204).

I privilegi non eccettuati dall'obbligo dell'iscrizione che non siano stati iscritti nei termini stabiliti, si convertono in semplice ipoteca, la quale non ha effetto se non dalla data dell'iscrizione (art. 2213).

Oltre a queste disposizioni generali di civile diritto in materia di privilegi, altre peculiari ne esistono per ciò che concerne la mercatura. Esse riguardano i privilegi accordati dal Codice di commercio al Commissionario, al Sensale, al Vetturale, ai creditori di somme afferenti alla Navigazione, ed a quelli del commerciante dichiarato in istato di Fallimento (*V. queste sigle*).

Avendo noi esaminato nei loro speciali luoghi la

natura e l'estensione di questi diversi privilegi, ci asterremo qui, a scanso di inutili ripetizioni, dal farne distinta enumerazione.

Probabilità NELLE COSE MORALI, E COMMERCIALI — (*Economia sociale*). — La teoria delle probabilità, disse l'immortale Laplace (1), altro non è fuorchè il buon senso ridotto a calcolo. Ciò è sì vero, che in tutti i tempi, anche assai prima che questa eletta parte delle scienze matematiche venisse aggiunta all'albero enciclopedico, gli uomini istintivamente e per intuito fecero un uso continuo di una imperfetta specie di calcolo delle probabilità. Infatti, ciò che chiamasi AZZARDO (V.), ossia il complesso delle cause variabili, incerte e più o meno ignote, esercita una incontrastabile influenza sopra tutte le cose di questo mondo, sia ch'elle appartengano all'ordine fisico, al morale od all'economico. Pioverà egli in questa giornata, o farà bel tempo? Vivrò io abbastanza per vedere adulti ed educati i miei figli? Vincerò io o perderò questa partita al giuoco? La mia causa davanti ai tribunali sarà essa giudicata a mio favore, o contro di me? Accadrà o no la guerra fra le tali o tali altre potenze? La specolazione che intraprendo riuscirà essa a buon fine?... Tali e somiglianti quesiti si andaron facendo gli uomini daccbè mondo è mondo; e sempre procacciarono risolverli, raccogliendo e fra loro paragonando con tutta la diligenza di cui l'interesse personale è sicura fonte, tutti i dati, tutti gli elementi che potevano esercitarvi una influenza favorevole od avversa.

Or bene, ciò che per lo innanzi facevasi in modo più e meno incerto ed imperfetto dalle menti anco più giudiziose, il calcolo delle probabilità insegnò a farlo con metodi più regolari e precisi. Imperocchè esso ad altro non tende che a distribuire con ordine la serie delle osservazioni, ad estimare il valore dei documenti onde si fa uso, a distinguere quelli che esercitano sugli avvenimenti un più diretto influsso, ed a combinarli poscia per guisa che i risultamenti ottenuti dal loro esame si allontanino il meno possibile dalla verità, e ci permettano infine di calcolare il grado di fiducia che possiamo annettere ai risultamenti medesimi. In breve, il calcolo delle probabilità sostituisce, nello studio dei futuri contingenti, la scienza all'empirismo, la riflessione illuminata e metodica al cieco e disordinato istinto.

Tutto il calcolo delle probabilità è basato sopra un solo principio generale che, sulle tracce di Condorcet (2), enuncieremo nel modo seguente:

Se sopra un numero dato di combinazioni egualmente possibili, ve n'ho un certo numero che danno luogo ad un avvenimento, ed un altro numero che originano l'avvenimento contrario, la probabilità di ciascuno dei due avvenimenti sarà eguale al numero delle combinazioni che lo producono, diviso pel numero totale.

La probabilità di un avvenimento può dunque definirsi: il numero di combinazioni nelle quali l'avvenimento ha luogo, diviso pel numero totale delle combinazioni possibili.

Così, per esempio, prendendo un dado di sei facce e supponendolo fatto perfettamente, sicchè, al gettare il dado, ciascuna delle facce possa egualmente presentarsi, siccome ve n'ha una sola che contenga sei punti, e le cinque altre contengono numeri differenti di punti, $^1/_6$ esprimerà, per conseguenza, la probabilità di ottenere questa faccia, e $^5/_6$ la probabilità di non ottenerla.

Dal che si scorge che il numero delle combinazioni che favoriscono un avvenimento e quello delle combinazioni che lo contrariano, sono insieme eguali al numero totale delle combinazioni possibili, e che, per conseguenza, la somma delle probabilità di due avvenimenti contradditorii è eguale all'unità.

Se di presente supponiamo che una delle due probabilità sia nulla, l'altra da sè sola sarà dunque eguale all'unità; ma una probabilità è nulla solamente quando nessuna combinazione può apportare l'avvenimento che ne dipende; l'avvenimento contradditorio, in tal caso, ossia quello la cui probabilità è 1, deve necessariamente accadere, o, in altri termini, è *certo*.

Possiamo dunque affermare che, se qualunque probabilità viene espressa con una frazione, la certezza si esprime, invece, coll'unità.

Da questi semplici principii discendono alcune importanti verità logiche, o sono:

1° Che, se si conosco il numero delle combinazioni che producono un avvenimento, ed il numero delle combinazioni che non lo producono, e se il primo supera il secondo, vi ha motivo di credere che non accadrà;

2° Che questo motivo di credere aumenta contemperaneamente al rapporto del numero delle combinazioni favorevoli col numero totale;

3° Ch'esso cresce proporzionalmente a questo rapporto medesimo.

Pochi schiarimenti basteranno per dare a queste tre proposizioni tutta l'evidenza desiderabile.

Basta, in quanto alla prima, riflettere che, per piccola che si supponga l'eccedenza di una probabilità sull'altra, e se si consideri una serie di avvenimenti simili, quell'avvenimento che ha in suo

(1) *Traité des probabilités* — Introd.
(2) *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions*, — *Discours préliminaire*.

favore la più grande delle due probabilità, accadrà più spesso dell'altro. Ho in una borsa tre pallottole, due bianche ed una nera. Siccome sono due le circostanze che possono condurre all'estrazione del bianco, ed una sola quella che può dare il nero, è logico, è necessario il concluderne che la probabilità di estrarre una pallina bianca è maggiore di quella di cavare una nera, e precisamente nel rapporto di 2 ad 1, o, in altri termini, la prima probabilità è di $^2/_3$, la seconda essendo di $^1/_3$ solamente. Sarà dunque razionale il credere che il numero di volte in cui si estrarrà una palla bianca sarà maggiore del numero di volte in cui verrà fuori una nera.

La seconda proposizione poi non è che una conseguenza della prima, e la terza discende logicamente dalla seconda. Infatti, se le probabilità fossero eguali, i motivi di credere sarebbero pure eguali per l'uno come per l'altro avvenimento. Se invece le probabilità sono differenti e l'una eccede l'altra nella proporzione di un terzo, è chiaro che il motivo di credere che l'avvenimento assistito dalla maggiore probabilità sia per accadere, è più forte che il motivo di credere che sia per verificarsi l'avvenimento assistito dalla probabilità minore. Così, nell'esempio succennato, dovendosi estrarre una pallina dalla borsa, io avrò ragione di credere che una pallina bianca verrà più facilmente estratta che la pallina nera.

Siccome, finalmente, il numero delle combinazioni possibili sta, nel citato esempio, come 2 a 3, mentre il numero delle combinazioni contrarie non istà che nel rapporto da 1 a 3, ne siegue manifestamente che il motivo di credere che avvenga l'estrazione della pallina bianca è proporzionale al primo degli accennati rapporti. Talchè se le palline invece di essere tre, fossero dieci, e ve ne fossero nella borsa nove bianche ed una nera, il motivo di credere che si estrarrà una bianca, aumenterebbe nella stessa proporzione dell'aumento del rapporto delle combinazioni favorevoli al numero totale.

Si è sopra questi motivi di credibilità che si fonda la maggior parte dei nostri giudizi e delle cognizioni nostre, e che si guida il corso della nostra vita. Consci od inconsapevoli, noi fondiamo sopra questi principii la quasi totalità delle nostre operazioni economiche, delle commerciali nostre specolazioni. Pochissime sono le *certezze* delle quali l'uomo è in possesso; e il più delle volte egli non dispone che di semplici probabilità.

Se vi ha un principio che espressamente od implicitamente sia ammesso dall'intelligenza di tutti gli uomini di sana ragione, si è che *le leggi della natura sono costanti, invariabili, e che i fenomeni da noi osservati ci fanno conoscere queste leggi*. Il solo motivo che abbiamo di credere alla verità di questo principio si è che un grandissimo numero di volte si è osservato che un dato fenomeno accadeva giusta certe leggi costanti. Da parecchie migliaia d'anni gli uomini hanno osservato che il sole spunta sull'orizzonte e tramonta a certi determinati intervalli. Da questa osservazione dipende che io ho tutto motivo di credere che il sole spunterà domani dopo essersi nascosto stassera. Ma questo mio giudizio, questa mia credenza non è punto, esattamente parlando, una certezza, ma è semplicemente una grandissima probabilità fondata sopra una osservazione ripetuta un grandissimo e, se vuolsi, un indefinito numero di volte. Il motivo che io ho di credere che il sole si leverà domani è della stessa natura di quello che ho di credere che sopra dieci milioni di palline bianche mescolate ad una nera, non sarà la nera quella che estrarrò per la prima; e la sola differenza che esista tra queste due opinioni è quella della loro maggiore o minore probabilità.

« Il principio dell'attrazione, dice a questo proposito il sig. Quetelet in una stupenda opera che avremo occasione di citare altre volte nel corso del presente articolo (1), ha permesso di spiegare con una ammirabile semplicità i fenomeni del nostro sistema planetario; fece dipendere dalla risoluzione d'un problema di meccanica analitica, la determinazione dei vari movimenti che l'osservazione avea riconosciuti nei corpi celesti. Inoltre, questo principio, sottoposto al calcolo, rendette evidenti molti fatti che sarebbero sfuggiti alla sagacia degli osservatori più provetti e muniti dei più dilicati istrumenti. E nondimeno, chi oserebbe pretendere che questo principio sia la più compiuta espressione di una legge della natura? Chi potrebbe affermare ch'esso non sia un caso particolare d'una legge molto più generale? O che i risultamenti che se ne deducono, non sono valori sufficientemente approssimati, perchè le quantità trascurate non siano estimabili nello stato attuale della scienza? Nonostanti le ragioni che noi abbiamo di non attribuire i caratteri della certezza al principio dell'attrazione universale, sotto l'attuale suo enunciato, noi però ce ne serviamo col più grande successo per calcolare i fenomeni del nostro sistema planetario e per predirne i ritorni con una precisione tale, che fa l'oggetto della generale ammirazione degli uomini ».

Altrettanto può asserirsi della maggior parte dei

(1) *Lettres à S. A. R le duc regnant de Saxe-Cobourg-Gotha sur la Théorie des probabilités appliquée aux sciences morales et politiques* — Lettre I.

principii della fisica e di tutte le scienze che riposano sull'osservazione. Lo stesso, *a fortiori*, deve affermarsi delle verità storiche, delle verità dell'ordine morale e dell'economico: noi crediamo che Cesare ha esistito, ch'egli ha conquistato le Gallie e fatto un gran numero di altre guerre vittoriose, ch'egli ha scritto i mirabili suoi Commentarii, e che fu ucciso in senato dai pugnali de' cospiratori. Noi crediamo ed abbiam ragione di credere tutto ciò, perchè un grandissimo numero di memorie, di tradizioni, di documenti ee ne informano; perchè l'esperienza ci insegna che quando un fatto od una serie di fatti è attestata da moltissime persone, convalidata da monumenti, creduta dal genere umano, vi è un immensa probabilità che questa serie di fatti sia vera. Ma tra la probabilità, anche immensa, e l'assoluta certezza, ci corre grande intervallo. E chi pretendesse asseverare che l'esistenza di un solo e medesimo individuo che portò il nome di Cesare è certa, che è certo che questo individuo unico ha compito le accennate imprese, commetterebbe un gravissimo errore.

Fino ai tempi nostri nessuno storico aveva osato dubitare dei fatti che Tito Livio ci racconta intorno ai primi secoli di Roma: Romolo e Remo, Numa Pompilio, Virginia, gli Orazi e i Curiazi, questi e molti altri nomi di quel periodo storico, erano ammessi unanimemente come l'espressione di altrettanti avvenimenti certissimi ed incontrastabili. Ma Niebuhr ed i moderni critici hanno dimostrato con estrema evidenza che la più parte di quelle pretese avventure non sono che ingegnose favole o miti, e che nessun serio motivo di fiducia abbiamo nelle narrazioni che li concernono. Or quelle che è accaduto alla storia dei primi tempi di Roma, può benissimo avvenire per altre epoche storiche, per altri celebri individui, la cui esistenza e le cui gesta sono oggi reputate certe, e domani potrebbero essere dimostrate pure invenzioni.

Le quali considerazioni non debbono già trascinarci in un desolante pirronismo, nè farci rivocare in dubbio i benefìcii della scienza, gli insegnamenti della storia; ma debbono soltanto renderci guardinghi a non confondere la certezza, che è propria solamente di alcune poche verità, quali sono le matematiche, coi diversi gradi di probabilità, che sono variabili all'infinito. La probabilità che Aristotele siasi affogato nelle onde dell' Euripo per disperazione di non aver potuto trovar la causa delle maree, è molto minore della probabilità che Cesare abbia conquistato le Gallie; questa ultima è una nozione che si accosta alla certezza molte di più che la prima; ma non è neppur essa una verità così certa come è certo che il quadrato costrutto sull'ipotenusa è eguale ai quadrati elevati sui due cateti.

Gli stessi raziocini che abbiamo fatti riguardo alle verità della scienza e della storia, sono perfettamente applicabili a quelle della vita pratica. Vedo due uomini alti entrambi un metro e 80 centimetri, l'uno alla distanza di dodici metri, l'altro alla distanza di ventiquattro; e li vedo di altezza eguali. Eppure se io non potessi formare giudizio alcuno giusta la loro distanza, la loro forma, il grado di luce ecc., l'uno mi sembrerebbe assai più alto dell'altro. Qual è dunque il motivo ch'io ho per giudicarli eguali? Questo motivo si è che una costante esperienza mi ha insegnato che, nonostante la disparità delle loro immagini apparenti, certi corpi (i corpi degli uomini adulti) veduti di tal modo nelle stesse circostanze, sono sensibilmente eguali. Il mio giudizio è dunque fondato sopra una semplice probabilità. Ma il motivo di credibilità che nasce dalla probabilità ha forza sufficiente per divenire involontario ed irresistibile e per far sì che il giudizio, fondato su questo motivo, si confonda assolutamente con la sensazione stessa. Mi basta lo aver veduto i due uomini nelle accennate condizioni per giudicarli eguali (1).

Ma affinchè i giudizi fondati sulla probabilità abbiano questo valore, il quale tanto si approssima alla certezza che volgarmente si confonde con essa, una condizione è necessaria. Fa d'uopo cioè che, nella formazione di siffatti giudizi, si abbia riguardo ad una legge universale che governa tutte le cose di questo mondo, cioè alla *legge dei grandi numeri*. Per enunciare in che questa legge consista e quale sia l'influenza ch'essa esercita sul calcolo delle probabilità, ci varremo delle parole di un insigne matematico (2).

« Se si osservano, dice egli, numeri molto considerevoli di avvenimenti di una medesima natura, dipendenti da cause costanti e da cause che variano irregolarmente, ora in un senso, ora nell'altro, vale a dire senza che la loro variazione sia progressiva in un senso determinato, si troveranno, tra questi numeri, rapporti pressochè costanti. Per ogni specie di cose, questi rapporti avranno un valore peculiare, da cui si allontaneranno tanto meno, quanto più aumenterà la serie di avvenimenti osservati, e ch' essi raggiungerebbero rigorosamente se fosse possibile di prolungare questa serie all'infinito. A seconda che le amplitudini di variazione delle cause irregolari saranno più o

(1) V. Condorcet, *loc. cit.*

(2) Poisson, *Recherches sur la probabilité des jugements* — *Préambule*, pag. 7.

meno grandi, sarà d'uopo del pari di numeri più o meno grandi di avvenimenti perchè i loro rapporti giungano sensibilmente alla permanenza; la osservazione stessa paleserà, in ogni speciale questione, se la serie delle esperienze venne sufficientemente prolungata; e, giusta i numeri dei fatti osservati, e la grandezza delle disparità che esisteranno ancora tra i loro rapporti, il calcolo somministrerà regole certe per determinare la probabilità che il valore speciale verso cui questi rapporti convergono è compresa tra limiti così ristretti come si voglia...

« Questa legge dei grandi numeri osservasi negli avvenimenti che noi attribuiamo ad un cieco azzardo, sol perchè non ne conosciamo le cause, o perchè queste sono troppo complicate. Così, nei giuochi, nei quali le circostanze che determinano la estrazione d'una carta o la gettata d'un dado, variano all'infinito e non possono essere sottoposte ad alcun calcolo, le differenti giuocate si presentano però giusta rapporti costanti, quando la serie delle prove fu bastevolmente prolungata. Di più, quando si avrà potuto calcolare, secondo le regole di un dato giuoco, le probabilità rispettive delle giuocate che possono accadere, si riconoscerà che esse sono eguali a questi rapporti costanti, conformemente al noto teorema di Giacomo Bernouilli. Ma, nella maggior parte delle questioni di eventualità, la determinazione *a priori* delle probabilità dei diversi avvenimenti è impossibile, e si è, al contrario, soltanto mediante l'osservazione dei risultati ottenuti che si può giungere a conoscere le probabilità medesime; non si potrebbe, per esempio, calcolare anticipatamente la probabilità di perdita di un bastimento in un viaggio di lunga corsa; ma vi si suppliace col paragone del numero dei sinistri con quello dei viaggi: quando quest'ultimo è molto grande, il rapporto dall'uno all'altro è presso a poco costante, almeno in ogni mare e per ciascuna nazione in particolare; il suo valore può essere preso per la probabilità dei sinistri futuri; e si è sopra questa naturale conseguenza della legge dei grandi numeri, che sono fondate le assicurazioni marittime. Se l'assicuratore non operssse che sopra un numero poco considerevole di affari, sarebbe una semplice scommessa, che non avrebbe alcun valore su cui egli potesse fare assegnamento; se egli opera sopra grandissimi numeri, è una speculazione il cui successo è press'a poco certo ».

A meglio chiarire questa importantissima legge dei grandi numeri, sui quali riposa la legittimità di tutte le conclusioni dedotte col calcolo delle probabilità, citiamo alcuni esempi.

Io voglio scegliere, in un paese per me nuovo, il luogo ove fissare la mia abitazione: interrogo un amico, da gran tempo abitante in quella città, e gli domando consigli circa alla strada dove l'esposizione è migliore, il clima più salubre, dove gli abitanti sono più tranquilli, più morigerati e meglio educati. Egli m'addita la tal via, dicendomi: l'anno scorso, vedete, nelle case fiancheggianti la strada, non è morta una sola persona, mentre nelle strade vicine fu grande mortalità; non si commise un solo delitto, la pulizia non ha dovuto intervenire neppure una sola volta. Questi fatti hanno, senza dubbio, un certo valore, ma bastano essi forse ad autorizzarmi a giudicare della indicata strada così favorevolmente come fa l'amico mio, il quale, sopra questi fatti unicamente, fonda il suo consiglio di andarvi ad abitare? Chi non sa che un annata è troppo breve periodo per poterne argomentare a tutte le altre annate anteriori o successive? Chi mi dice che quell'annata non sia stata precisamente un caso d'eccezione e che, ordinariamente, in quella stessa strada non sogliano invece verificarsi molta mortalità e molti delitti? Ma se invece l'amico mi portasse validi e credibili documenti dai quali constasse che, sopra un periodo di venti o cinquant'anni, la mortalità di quella tal via fu minore che nelle altre parti della città; e che, nello stesso lungo spazio di tempo, la popolazione di quel quartiere si palesò la più quieta, la più laboriosa, la meno facinorosa della città, io avrò allora tutta ragione di credere alla probabilità di una buona scelta, stabilendovi il mio domicilio.

Se, per conoscere la vita media di una data popolazione, per esempio della popolazione italiana, io prendo ad esaminare i registri parrocchiali di un villaggio o quelli di una sola città, io seguo un falso cammino, perchè non so se legittima sia l'illazione da un caso particolare al caso generale. Ma se, per lo contrario, sopra un grandissimo numero di fanciulli nati in diversi luoghi, trovo che una certa quantità muore ad una data età, un'altra ad una età differente e così di seguito, nonostanti le innumerevoli vicissitudini della vita degli uomini, se poi divido la somma delle diverse età pel loro numero totale, il quoziente, ossia appunto la vita media, mi darà una quantità indipendente dalle variazioni, una quantità costante.

I fenomeni del mondo fisico, siccome quelli del mondo morale e del sociale sono sotto l'influenza di un gran numeru di cause che ne determinano lo sviluppo. Queste cause possono dividersi in tre categorie, cioè:

Cause costanti;
Cause variabili;
Cause accidentali.

Le cause *costanti* sono quelle che operano, in modo continuo, con la stessa intensità e nello stesso senso.

Le cause *variabili* agiscono, in modo continuo, con energia e con tendenze che cambiano, sia giusta leggi determinate, sia senza alcuna legge apparente. Fra le cause variabili, alcune ve ne sono che hanno uno speciale carattere di periodicità; tali sono le stagioni.

Le cause *accidentali* non si manifestano che fortuitamente ed agiscono indifferentemente in tutti i sensi.

Esaminate coteste varie cause col criterio della legge dei grandi numeri, si ha il grado rispettivo della loro probabilità. La probabilità delle cause costanti è fissa, o in altri termini, esse hanno in proprio favore un numero *determinato* di probabilità.

Le cause variabili hanno per sè un numero *variabile* di probabilità, o, in altri termini, una probabilità che può uscillare entro a limiti più o meno larghi.

La causa accidentale, finalmente, non ha, propriamente parlando, probabilità alcuna favorevole; ma influisce però sull'ordine di successione dei fenomeni. Così, per esempio, estraendo delle palline da un' urna, in cui trovansi palline bianche ed altre nere, che hanno una probabilità relativa di essere estratte, le cause accidentali non introducono alcuna pallina nuova dell'uno o dell'altro colore; ma esse fanno sì che l'ordine nella estrazione è più o meno regolare, è più o meno conforme all'ordine calcolato, sebbene a lungo andare la loro rispettiva azione si neutralizzi (1).

Or bene, operando sopra un grandissimo numero di casi simili, l'azione delle cause variabili e quella delle cause accidentali si compensa e si regolarizza per modo che si ottengono medie sensibilmente costanti. Si stabilisce allora una specie di equilibrio tra gli estremi, tra il più ed il meno, equilibrio che esprime appunto la media proporzionale.

Tali sono i principii filosofici che presiedono al calcolo delle probabilità; e nei limiti entro i quali dobbiamo circoscriverci, ci basterà lo averli enunciati, senza entrare negli sviluppi, dei quali sono suscettibili.

Siffatti principii ed il calcolo che ne dipende furono dapprima applicati alla soluzione dei soli problemi delle scienze fisiche e naturali, e segnatamente all'astronomia ed alla meteorologia.

Più tardi ed assai recentemente si pensò a farne l'applicazione anche nelle scienze statistiche, economiche e sociali. — Passeremo fra poco in rapida rassegna le principali questioni di siffatto ordine, sulle quali il calcolo delle probabilità ha sparso a'dì nostri una luce che i nostri maggiori tampoco non sospettavano; ma premetteremo una importante osservazione generale.

Egli sarebbe difficile, ben dice il Quetelet (1), di citare un fatto sociale influenzato unicamente da cause accidentali, specialmente se si prende un periodo sufficientemente lungo. Osservando, per esempio, i prezzi del grano per un certo numero d'anni, si riconosce che il frumento conserva un valore medio sensibilmente costante. Nel Belgio, duranti i 25 anni trascorsi dal 1825 al 1849 inclusivamente, il prezzo medio dell' ettolitro di grano bianco fu di 19 fr. 15 c., ed i valori estremi furono raggiunti nel 1846 e nel 1825: in quest'ultimo anno, il prezzo fu di 12 fr. 23 c.; e, nel primo, di 24 fr. 53 cent. L'una di queste due quantità è doppia dell'altra, e la media cade pressochè ad eguale distanza dei due valori limiti. Se le variazioni dei prezzi fossero meramente accidentali, la media presa sovra un gran numero d' anni resterebbe sempre la stessa; ed ogni allontanamento da questa media, sia in più, sia in meno, avrebbe la sua particolare probabilità: più l' allontanamento sarebbe grande e meno sarebbe probabile.

Si è su questa base che lo stesso sig. Quetelet ha ideato una teoria ch'egli chiama *Legge delle possibilità*. Questa legge è fondata sul fatto avverato che: sopra un numero dato di fatti numerici, si può calcolare anticipatamente quanti s'accorderanno con la media, quanti se ne allontaneranno giusta un dato valore, giusta un valore doppio, triplo e così di seguito fino ai due limiti estremi. Per esempio, prendendo i prezzi del grano di giorno in giorno duranti i 25 anni dal 1825 al 1849, ossia ottenendo più di nove mila valori, potrebbesi calcolare *a priori* quante volte il prezzo abbia dovuto essere di circa 19 fr. 25 cent., quante 18 fr. 15 cent., quante 20 fr. 15 cent., quante 17 fr. 15 cent., o 21 fr. 15 cent., e via di seguito (2).

Il primo problema statistico nel cui studio il calcolo delle probabilità siasi fatto intervenire, fu quello concernente il rapporto delle nascite dei due sessi. « Nell'ignoranza in cui siamo, dice a questo proposito un valente matematico contemporaneo (3),

(1) Quetelet, *op. cit.*, Lettre XXIII.

(1) Art. *Probabilités*, del *Dict. de l'Écon. polit.* di Guillaumin.

(2) Veggansi nelle lettere XV e XVI della citata opera di Quetelet sulla *Teoria delle probabilità*, alcune belle considerazioni su ciò ch'egli chiama *Scala delle possibilità*.

(3) Cournot, *Exposition de la Théorie des Chances et des Probabilités*, chap. XIII, pag. 295 e seg.

circa alle condizioni fisiologiche determinanti la procreazione d'un sesso o d'un altro, uno dei più curiosi problemi della zoologia consisterebbe nell'assegnare, mercè dell'osservazione, per ogni specie animale, la probabilità di una nascita maschile, e quella di una nascita femminile. Egli è *a priori* infinitamente poco probabile che i gradi di queste probabilità siano rigorosamente eguali; perocchè il rigore matematico non si trova giammai nei prodotti complessi delle forze naturali; e, da un altro lato, l'ammirabile armonia che regna nelle opere della natura, ci dà motivo di credere che si troverebbero rapporti fra i costumi d'ogni specie vivente, la missione che le è affidata, ed i valori assegnati dall'osservazione alle probabilità di procreazione dei due sessi ».

La Statistica criminale, concernente il numero dei delitti, quello dei giudizi e delle pene, la loro diversa natura; quella della giustizia civile e commerciale, diedero luogo ad altri preziosissimi insegnamenti che nell'indicato articolo esporremo.

Il contratto di assicurazione (V.), suscettibile di tante svariate forme, ignoto agli antichi giureconsulti e destinato a divenire, mediante i progressi delle instituzioni commerciali e lo spirito d'associazione, uno degli atti più comuni ad un tempo e più importanti della vita civile, riposa anch'esso sulla dottrina delle probabilità e sulla valutazione dei fatti contingenti ed eventuali.

La osservazione medesima può ripetersi per quella immorale instituzione del giuoco del Lotto (V.), che sventuratamente si conserva tuttora presso un così gran numero di nazioni, e della quale abbiamo a suo luogo lungamente ragionato.

Le società di soccorso mutuo, quelle di assicurazioni sulla vita, le tontine ed altre speculazioni di affine natura non possono far senza di calcolare le probabilità relative alla durata della vita umana ed alla quantità di giorni di malattia a cui l'uomo trovasi esposto nelle varie condizioni di età, di professione, di posizione sociale, ecc. Gli elementi per determinare queste probabilità sono somministrati dalle tavole di mortalità e da quelle di malattia (*V. questi vocaboli*).

Le tavole di mortalità indicano, sopra un numero dato d'individui aventi tutti la medesima età, quanti furono dall'osservazione trovati superstiti dopo 1, 2, 3 anni ecc., fino all'età in cui più non ne esiste alcuno. La serie di queste sopravvivenze esprime la legge di mortalità, e fornisce il grado di probabilità di vita a ciascuna delle successive età.

Se designiamo per *yà* il numero d'individui notati sopra una tavola come viventi ad una data epoca, e per *ya* il numero d'individui notati viventi nell'età immediatamente precedente, la frazione $\frac{y\grave{a}}{ya}$ esprimerà la probabilità di vivere un anno che ha un individuo appartenente a quella età precedente medesima.

Sia, per esempio, la tavola seguente, la quale dà, a partire da 21 anni, la lista dei viventi e dei morti ad ogni età, sopra 10,000 individui e la mortalità per cento:

Età	Viventi	Morti	Mortalità per cento	Età	Viventi	Morti	Mortalità per cento
21	10,000	90	0,90	58	6,656	120	1,80
22	9,910	83	0,84	59	6,536	141	2,16
23	9,827	79	0,80	60	6,395	155	2,42
24	9,748	76	0,78	61	6,240	166	2,62
25	9,672	74	0,77	62	6,077	170	2,80
26	9,598	74	0,77	63	5,907	177	3,00
27	9,524	77	0,78	64	5,730	195	3,35
28	9,447	76	0,80	65	5,535	212	3,76
29	9,371	81	0,86	66	5,323	229	4,23
30	9,290	83	0,89	67	5,094	247	4,77
31	9,207	83	0,90	68	4,847	267	5,40
32	9,124	83	0,91	69	4,580	300	6,41
33	9,041	81	0,90	70	4,280	283	6,62
34	8,960	79	0,88	71	3,997	275	6,87
35	8,881	76	0,86	72	3,722	275	7,38
36	8,805	74	0,84	73	3,447	274	7,96
37	8,731	71	0,81	74	3,173	275	8,65
38	8,660	69	0,80	75	2,898	261	9,00
39	8,591	60	0,70	76	2,637	261	9,89
40	8,531	58	0,68	77	2,376	261	10,98
41	8,473	61	0,72	78	2,115	247	11,68
42	8,412	66	0,79	79	1,868	247	13,23
43	8,316	75	0,90	80	1,621	233	14,40
44	8,271	94	1,14	81	1,388	220	15,84
45	8,177	108	1,32	82	1,168	192	16,47
46	8,069	117	1,45	83	976	165	16,90
47	7,952	122	1,54	84	811	151	18,64
48	7,830	125	1,60	85	660	137	20,83
49	7,705	125	1,62	86	523	124	23,68
50	7,580	124	1,63	87	399	96	24,13
51	7,456	111	1,62	88	303	83	27,27
52	7,335	118	1,61	89	220	69	31,26
53	7,217	115	1,60	90	151	55	36,36
54	7,102	111	1,57	91	96	41	42,85
55	6,991	110	1,57	92	55	27	50,00
56	6,881	111	1,61	93	28	14	50,00
57	6,770	114	1,69	94	14	14	100,00

Data questa tavola di mortalità, voglio sapere qual sia la probabilità che ha un individuo d'una determinata età di vivere durante un certo numero d'anni: per esempio, quale probabilità ha un individuo in età di 70 anni di vivere ancora 6 anni. Siccome, al principiare del settantesimo anno, 4,280 individui sopravvivono ancora, e siccome a capo di sei non ne sopravvivono più che 2,637, ne risulta che vi sono 2,637 dati sopra 4,280 che questo individuo abbia ancora ad esistere dopo trascorsi sei anni; o, in altri termini, la sua probabilità di

vivere sei anni è eguale a $\frac{2,637}{4,280}$. Il pericolo di morire, ossia la probabilità di morte per questo stesso individuo è eguale ad $1 - \frac{2,637}{4,280}$, ossia $\frac{1,643}{4,280}$. Se la probabilità di vivere fosse stata uguale a quella di morire, vale a dire, se, a capo di 6 anni, non si fossero più trovati superstiti che la metà di 4,280 persone, ossia 2,140, in tal caso 6 anni avrebbero espresso la *vita probabile* d'un individuo all'età di 70 anni.

Spesso, invece di dover indagare qual sia la probabilità di vita di una sola persona, occorre di determinare il grado di probabilità che due o più persone aventi una diversa età godono di trovarsi insieme superstiti alla fine di un dato periodo. È evidente che siffatta probabilità è eguale al prodotto delle probabilità di vivere dei due o più individui presi a parte. Per esempio, la probabilità che due persone, A e B, l'una avente 20 anni e l'altra 25, raggiungano entrambe 45 anni, è eguale al prodotto della probabilità di un individuo di 20 anni di vivere ancora 25, per la probabilità di un individuo di 25 di viverne ancora 20, ossia eguale a $\frac{8,177}{10,000} \times \frac{8,177}{9,671}$. La probabilità che A sopravviva e che B sia morto prima che abbiano raggiunto 45 anni, è eguale alla probabilità che possiede A, di vivere ancora a capo di 25 anni, moltiplicata per la probabilità di B, di morire prima dallo spirare di 20 anni.

Siffatti calcoli devono essere famigliari a tutti coloro che intraprendono operazioni fondate sulla eventuale durata della vita umana. Tali sono, per esempio, le annualità vitalizie.

Moltiplicando una somma di denaro da doversi pagare o ricevere nel caso in cui un avvenimento incerto si avveri, per una frazione esprimente le probabilità favorevoli a questo avvenimento, il prodotto che si ottiene esprime il valore della speranza matematica di ricevere o quello del timore matematico di dover pagare la somma in questione. Or bene, le tavole di mortalità mostrano che l'individuo a cui è dovuta una rendita vitalizia ha ad ogni anno una probabilità differente di riceverla; ogni annualità ha, per conseguenza, un valore diverso da quello delle altre; talchè, per estimare il valore presente d'una rendita vitalizia, fa d'uopo conoscere tutti i valori delle diverse annualità, e farne la somma.

Calcoli e formole speciali, fondate sempre sugli stessi principii determinanti la probabilità, esistono per valutare le rendite vitalizie non immediate, ma differite ad un certo numero d'anni purchè la persona redditiera sia ancora superstite; le rendite temporanee, che cioè devono durare fino ad un'epoca determinata; le assicurazioni sulla vita ecc. Negli articoli Assicurazioni, Rendite, e Società di soccorso mutuo abbiamo trattato questi diversi argomenti (V. anche Pensioni).

Ciò che abbiamo detto finora relativamente all'uso delle tavole di mortalità per determinare le probabilità di vita, non che delle riscossioni o dei pagamenti che ne dipendono, dicasi del pari dell'uso delle tavole di malattia, le quali esprimono le quantità di giorni di infermità che subisce, in media, un individuo d'una data età durante un anno. Questa quantità media è la somma delle probabilità giornaliere di malattia; e se vuolsi sapere, mediante la tavola, la probabilità che ha una persona di un'età data d'essere malato un giorno nell'anno, basta dividere per 365 il numero segnato nella tavola: il quoziente indica la probabilità cercata.

Sonvi società che assicurano ai loro membri o clienti la cura medica durante il tempo delle loro malattie eventuali.

È agevole comprendere la natura del calcolo sul quale riposano simili contratti d'assicurazione: sia m il numero medio dei giorni di malattia cui è esposto durante un anno un individuo avente A anni; sia a la somma dovutagli per la cura durante un giorno; egli si assicurerà dunque durante un anno pagando una somma eguale ad $a \times m$. Disgraziatamente (come abbiamo notato negli articoli Malattie e Società di soccorso mutuo) imperfette ed incomplete sono ancora le osservazioni sulle quali riposano le tavole di malattia; e poca è finora l'utilità che se ne è perciò potuta ricavare per siffatte combinazioni.

Fin qui abbiamo parlato di quelle applicazioni economiche del calcolo delle probabilità che si riferiscono ai semplici interessi privati, alle contrattazioni individuali.

Sonvi altre applicazioni d'un ordine assai più elevato, quelle cioè che riguardano i grandi interessi delle nazioni od anche dell'umanità tutta intera. Dato l'eccesso annuo delle nascite sulle morti e sulle emigrazioni, si può calcolare il periodo di probabile raddoppiamento d'una popolazione (V. Popolazione). Applicando la legge dei grandi numeri alle osservazioni statistiche, ottiensi il valore medio e probabile di un gran numero di fatti sociali della più alta importanza, quali sono, per esempio: il numero e la natura dei delitti che si commetteranno in un dato tempo ed in una data popolazione; il numero di figli illegittimi che nasceranno; il numero di donne che si prostituiranno; il numero di naufragi, di fallimenti, d'incendi, che avranno luogo ecc. ecc.

Ma oltre al calcolo delle probabilità propriamente detto, che si esercita sopra dati numerici e

sopra quantità accertate dalla statistica, gli avvenimenti politici ed i fenomeni sociali sono suscettibili eziandio dell'applicazione di un'*arte di congetturare* la quale, senza avere l'esattezza matematica, può tuttavolta riuscire di grande utilità al benessere delle nazioni.

Niuno negherà per esempio, che da certi dati esteriori facili ad apprendersi, sia possibile prevedere e precenizzare le grandi catastrofi politiche. Non era necessario essere nè un genio nè un profeta, per vedere che l'Inghilterra di Giacomo e Carlo Stuardo e del Duca di Buckingham s'incamminava ad una rivoluzione; che la Francia di Luigi XV, sotto il regime del *Pacte de Famine* e del *Parc aux cerfs*, in mezzo alla elaborazione intellettuale degli enciclopedisti e dei fisiocrati, andava incontro ad una radicale rinnovazione sociale.

Date, del pari, cèrte condizioni ed instituzioni economiche, non è gran fatto malagevole preconizzare i progressi o la decadenza avvenire della ricchezza di un popolo. Fondasi una banca di circolazione e di sconto in un paese che, per lo innanzi, era privo di siffatto stabilimento. La replicata esperienza degli effetti che sogliono risultare dall'erezione delle banche, ci permette di argomentare *a priori* le conseguenze che ne risulteranno per riguardo al sistema monetario ed alla circolazione della piazza. Dall'aspetto delle campagne e dallo stato delle messi, lo speculatore può arguire il prezzo che, nella prossima stagione, avranno le derrate sul mercato. Un periodo di eccessiva attività nelle intraprese industriali e commerciali suole essere seguito da un periodo di stagnazione e di diffidenza; ed una gran parte dell'abilità dell'uomo d'affari precisamente consiste nel sapere instituire su questi dati i suoi calcoli. Un buon finanziere, un oculato ministro deve similmente prevedere l'incidenza delle varie imposte, l'introito che daranno i diversi rami di tributo, quali ne saranno le spese di percezione ecc. ecc.

Tutte queste ed infinite altre *probabilità*, non sempre nè egualmente suscettibili di un calcolo rigoroso al par di quello che si può invece adoperare rispetto alle probabilità numeriche e matematiche propriamente dette, compongono quella che noi abbiamo appunto chiamata l'*Arte di congetturare*, arte che è di tanto momento in tutto ciò che s'attiene agli interessi così pubblici come privati (1) — (V. Aritmetica politica — Matematica *applicata alle scienze sociali*, Medie, Statistica).

(1) Può consultarsi l'opera del sig. Noirot, intitolata *L'art de conjecturer*, la quale però è ben lontana dal tenere le promesse fatte dal titolo che porta.

Procedura — (*Diritto commerciale*). — Si dà questo nome al complesso dei mezzi legali adoperati per formare una domanda, istruirla e promueverne il giudizio.

Non ispetta a noi il discutere, nella loro generalità, i vari sistemi procedurali, che i giureconsulti hanno ventilato, o che applicarono le legislazioni, per conciliare, quanto è fattibile, l'interesse dei privati cittadini di vedere prontamente e con la minima possibile spesa decise le loro cause, con quello della giustizia che le vuole maturamente ponderate.

Ridurre gli incumbenti a quel grado di semplicità che non lasci appigli ai cavilli dei legulei e dei causidici, nè alla malevolenza dei temerari litiganti; statuire e graduare le tariffe per modo che non diano luogo a dubbie e controverse interpretazioni; restringere i termini nei limiti del mero necessario ad illuminare la mente del giudice; rendere le spese giudiziali le meno gravose possibili, affinchè il ricorso alla giustizia non sia un privilegio dei ricchi e degli agiati, ma riesca accessibile anche alle più modiche e basse fortune; graduare per guisa i giudizi che ogni privato cittadino possa con tutta facilità rendersi consapevole delle varie competenze e del periodo entro il quale potrà fare assegnamento sulla definitiva cosa giudicata; tali sembrano dover essere le basi precipue sulle quali riposar deve un buon sistema procedurale.

La procedura nanti i tribunali di commercio deve, di sua natura, uniformarsi in modo peculiare all'indole speciale del traffico, che consta di rapide e molteplici combinazioni, che vive di celere circolazione dei capitali, e che assai male si accomoderebbe alle complicate e lente formalità, le quali talvolta si richiedono nelle procedure civili, criminali ed amministrative.

A questa esigenza della mercatura veggiamo con soddisfazione procurare di uniformarsi il nostro legislatore; il quale già col Codice del 1° aprile 1855 aveva cercato di imprimere forme più spedite ai giudizi commerciali, e viemmeglio vi si adoperò al nuovo Codice del 1° maggio, 1860, studiandosi però, al tempo stesso, di conciliare, meglio di quello che innanzi fatto si fosse, la rapida definizione degli affari con le esigenze della giustizia e della prudenza.

Infatti, il termine a comparire, sulla citazione dell'attore, che era, giusta l'art. 521 del primo Codice, almeno di un giorno, fu portato tassativamente a dieci giorni dall'art. 68 del Codice nuovo.

Si faceva eccezione per le cause marittime, in cui siano interessate persone non domiciliate nel luogo di residenza del tribunale, e così pure per

quelle in cui si tratti di attrezzi, viveri, equipaggi e riparazioni di navi pronte a far vela e di altre materie urgenti e provvisionali; nei quali casi (diceva l'art. 523) l'assegnazione nello stesso giorno e d'ora in ora può avere luogo senza alcun decreto, e la causa può essere, nonostante la contumacia, giudicata immediatamente.

A questa eccezione, l'art. 508 ne aggiunge altre, a quella segnatamente concernente le lettere di cambio, per le quali i termini del protesto non avrebbero potuto conciliarsi con quello a comparire fissato come sovra dall'art. 68.

In tutti questi casi, come in quegli altri nei quali è richiesta pronta spedizione, il *procedimento sommario semplice* che è la regola nanti i tribunali di commercio, fa luogo alla forma del *procedimento sommario ad udienza fissa*, il quale corrisponde al sommario della cessata procedura.

Una differenza assai notevole tra i due Codici è quella, per la quale il convenuto deve deliberare sulla domanda dell'attore entro il termine della citazione; per cui la contestazione di lite è nota prima dell'udienza, a cui è poi portata la causa; e così le parti possono essere meglio informate ed il giudizio procede più sicuro e spedito (art. 507 e 511 Cod. nuovo).

Per gli incumbenti della istruttoria, non si banno tra i due Codici differenze di gran momento. Troppo lungo d'altronde ed inutile sarebbe il qui riferire il testo della legge su questi incumbenti, che possono da chiunque riscontrarsi nel Codice.

Un punto importante da notarsi, si è che l'art. 525 del Codice nuovo, relativo alla forma delle sentenze, non infligge in modo assoluto la nullità, come faceva l'art. 544 del Codice antico, per inosservanza di forme, ma vuole la nullità solo nel caso di compiuta incertezza sulla natura dell'incumbente cui la forma violata si riferisce. Il quale cangiamento è l'effetto di uno spirito di minor rigore e di meggiore provvidenza, da cui il Codice nuovo è animato e che lasciavasi desiderare nel Codice precedente, in cui le nullità si erano a larga mano inflitte (art. 152).—(V. PROVE e TRIBUNALI DI COMMERCIO) — (1).

Cosa altamente deplorabile ed alla quale desideriamo pronto rimedio, si è la moltiplicità di sistemi procedurali che (figli dei passati regimi) governano tuttora le materie commerciali nelle varie parti d'Italia. A nessuno (per esempio) dei cittadini delle antiche provincie del Regno augureremmo mai

(1) Possono consultarsi il *Commentario al Codice di procedura*, di Bernardi, Galeani e Conforti, e quello dei professori Mancini, Scialoia e Pisanelli.

di avere una contestazione per fallimento di un suo debitore in Lombardia, dove le lentezze del più eteroclito dei processi concorsali finiscono per divorare l'attivo e per tradire le più legittime aspettative.

Processo verbale — (*Diritto e pratica commerciale*). — È l'atto col quale un ufficiale, agente o rappresentante qualunque dell'autorità politica, amministrativa o giudiziaria rende conto di ciò che egli ha fatto nell'esercizio delle sue funzioni, e di ciò che fu detto o fatto in sua presenza.

I processi verbali legalmente e regolarmente compilati, in certi casi fanno fede in giudizio fino a prova contraria, a seconda dei regolamenti che hanno tratto alle cose verbalizzate.

In materia commerciale, occorre frequente uso dei processi verbali relativamente alle contravvenzioni alle leggi daziarie, di cui somministrano la prova.

Procura e **Procuratore** — (V. COMMISSIONE e MANDATO).

Prodotto netto — (*Economia politica*). — È ciò che resta del *prodotto lordo*, dopo sottratte le anticipazioni. — In qualunque operazione produttiva, in qualunque industria è un prodotto lordo o totale ed un prodotto netto, che consiste appunto nel residuo attivo di questo prodotto totale, dedottene le spese, prelevato il costo di produzione.

La celebre scuola dei Fisiocrati, fondata da Quesnay in Francia, fece del prodotto netto un privilegio della sola agricoltura. Il lavoro dell'uomo nelle manifatture e nel commercio, dicevano quegli Economisti (1), non ottiene per risultamento che il solo ed esatto compenso delle materie che ha consumato, e quindi non dà prodotto netto, mentre invece il lavoro del coltivatore, aiutato dalla potenza naturale ed intrinseca della terra, *crea* nuove materie, ricchezze prima non esistenti, le quali, oltre al risarcire il costo di produzione, lasciano un sopravanzo, un gratuito guadagno, che è appunto il prodotto netto.

Il prodotto delle terre, aggiungevano essi (2), si divide in prodotto *lordo* e prodotto *netto;* siccome, in generale, il prodotto non si ottiene che per mezzo delle spese antecedentemente fatte, con esse in origine è un prodotto lordo, cioè *una massa più o meno consistente di produzioni, gravata dal peso della restituzione di tutte le spese che le diedero origine*. L'avanzo di questa massa, dalla quale sono state prelevate queste spese, dicesi prodotto *netto;* questo è *tutto guadagno* per la società, poichè e per

(1) V. Quesnay, *Massime di governo economico*, nella *Biblioteca dell'Economista*, vol. I, pag. 51 e seg.

(2) Mercier de la Rivière, *L'ordine naturale delle società politiche*, cap. II, vol. suecitato, pag. 454 e seg.

sè stesso, e per tutti i riguardi, esso è un accrescimento di ricchezza per la società. Non ignora alcuno che senza gli anticipi del coltivatore, la terra non ci darebbe quasi produzione alcuna. Bisogna adunque che nella società vi sia una parte delle sue ricchezze mobiliari consacrate alle anticipazioni, dal cui ufficio non possono distornarsi. Nasce da ciò che la società, pria che possa disporre arbitrariamente del prodotto delle terre, debba per una necessità fisica prelevare da questi stessi prodotti l'ammontare dei diritti privilegiati pel risarcimento degli interessi del coltivatore: senza ciò, questi anticipi, ed in conseguenza i prodotti, non si potrebbero più rinnovare.

Così, pria che il Sovrano ed i proprietari dei fondi possano nelle loro qualità esercitare alcun diritto sul prodotto delle terre, interessa assolutamente che il *prodotto netto* venga svincolato dal *prodotto lordo*; così questo prodotto netto, questo prodotto affrancato e liberato dalle indennità dovute al coltivatore, è il solo che possa e debba essere ripartito fra i proprietari dei fondi ed il Sovrano; così a questo riguardo la natura stessa ha messo i limiti, oltre i quali il Sovrano non può estendere la sua comproprietà; se egli avventurasse di sorpassarli, di violare i sacri diritti del coltivatore, lo farebbe sempre a detrimento delle anticipazioni della coltura, ed, in conseguenza, della riproduzione; avvegnachè le terre si fecondano in ragione delle anticipazioni che ricevono.

Dai quali principii i Fisiocrati deducevano per immediate conseguenze:

1° Che il valore pagato dal fittavolo al proprietario della terra non può estendersi oltre il limite di questo prodotto netto, cioè dell'eccedente del prodotto sulle spese di produzione, computando fra queste ultime il mantenimento del coltivatore;

2° Che i tributi pubblici non possono essere prelevati che sulla porzione di ricchezza sociale rappresentata da questo medesimo prodotto netto, e che, per conseguenza, la sola agricoltura deve essere chiamata a pagarli;

3° Che le industrie fabbrili ed il commercio, oltre all'andare esenti da tasse, debbono essere lasciate in possesso della assoluta libertà, onde possano esercitarsi nei modi più acconci e produttivi.

Da questa semplice esposizione si scorge come i Fisiocrati non si facessero uno idea esatta della produzione della ricchezza. Essi non vedevano che nè nell'agricoltura, nè in altra qualsiasi industria l'umana potenza non va più in là di una mera trasformazione; che, come dice Mill, l'uomo non produce mai materia, ma bensì soltanto utilità. Essi confondevano, in altri termini, il concetto di produzione con quello di creazione (V. Produzione).

Il concorso delle forze e degli agenti della natura non è già limitato solamente ai lavori campestri, ma si estende a qualunque operazione produttiva. Laonde non solo nell'agricoltura, ma in tutte le arti, il risultamento ottenuto dall'impiego delle forze umane e delle materie o delle potenze del mondo esteriore, è suscettibile di dare, oltre allo stretto compenso delle fatiche, un eccedente, un sopravanzo, ossia un prodotto netto.

Quando un agente naturale esiste in quantità limitata, ed è monopolizzato da un individuo o da una classe di individui, esso dà allora origine a quel fenomeno che i moderni economisti chiamano Rendita (V.), ed il quale ha molta analogia col *Prodotto netto* dei Fisiocrati. In tal caso infatti, i possessori del monopolio possono, nel fare lo scambio dei loro prodotti coi prodotti altrui, domandare un *di più*, oltre alla rimunerazione del loro costo di produzione, che domandar non potrebbero ove in quel ramo di produzione la libera ed illimitata concorrenza fosse possibile. Questo fenomeno si verifica in modo particolare in ciò che riguarda la terra e l'agricoltura, perchè dalla terra e dall'agricoltura vengono messi sul mercato i prodotti più indispensabili alla vita. Quando le migliori terre di un paese sono già coltivate, e quando, per un aumento nella popolazione, è questa costretta a passare al dissodamento delle terre di mano in mano più sterili, il prezzo del grano si aumenta, perchè il costo di produzione sui terreni d'inferiore qualità è maggiore; ed allora i proprietari delle terre migliori, potendo vendere le loro derrate ad un prezzo più alto del costo di produzione, lucrano una differenza, che è appunto la rendita. Ma, come proveremo nello speciale articolo a questa destinato, la rendita non è un fatto esclusivamente proprio dell'agricoltura, e può verificarsi in qualunque specie d'industria.

La questione del prodotto netto, inteso nel senso dei Fisiocrati, non ha più oggidì che un interesse puramente storico per la scienza; laonde non ci fermeremo ulteriormente a disaminarla.

Ma l'espressione *prodotto netto* ha dato luogo ad un'altra questione d'interesse più pratico.

« Per un privato cittadino, disse G. B. Say (1), il *prodotto brutto* è ciò che rende un'impresa, una operazione, quando non siansene ancora dedotte le *spese*; il *prodotto netto* è ciò ch'essa ha renduto, fatta defalcazione delle spese medesime. Ma, per una nazione, il prodotto lordo ed il prodotto netto

(1) *Traité d'Économie politique* (Epitome), tom. III, pag. 318.

sono una sola e medesima cosa, perocchè le *spese* fatte e rimborsate da un imprenditore, sono *profitti* acquistati da un altro.

« Il valore intero dei prodotti, ossia il loro valoro brutto, si distribuisce tutto in profitti fra i differenti produttori; la somma di questi profitti è adunque eguale al valore brutto dei prodotti.

« Il reddito di una nazione è, per conseguenza, il valore brutto di tutti i prodotti, senza defalcazione alcuna, neppure di quelli ch'essa trae dall'estero; perocch'ella non può averli acquistati se non dando in iscambio prodotti suoi propri ».

Ed in altra parte aggiunge lo stesso Autore (1): « È l'intiero valore dei prodotti quello che si distribuisce nella società. Io dico il loro valore *intiero*; poichè se il mio profitto non si eleva che ad una porzione del valore del prodotto, il dippiù compone il profitto de'miei comproduttori. Un fabbricante di panno compra della lana da un fittaiuolo; egli paga differenti lavori d'operai, e vende il panno che ne proviene ad un prezzo che gli rimborsa le sue anticipazioni e gli lascia un profitto. Egli non riguarda come un profitto, come cosa cooperante a comporre il reddito della sua industria, se non quello che gli rimane di *netto*, pagato tutte le sue spese; ma cotali spese sono state l'anticipazione che egli ha fatta ad altri produttori di diverse porzioni di redditi, delle quali si rimborsa sul valore lordo del panno. Ciò ch'egli ha pagato al fittaiuolo per la lana era il reddito del coltivatore, dei pastori, del proprietario del podere. Il fittaiuolo non riguarda come un reddito *netto* se non ciò che gli rimane dopo che i suoi operai e il suo proprietario sono stati pagati; ma ciò che ha loro pagato è stato una porzione dei loro redditi: era un salario per l'operaio, era un fitto pel proprietario, vale a dire, per l'uno, il reddito che ricavava dal proprio lavoro, per l'altro il reddito che ricavava dalla terra. Ed è il valore del panno che ha rimborsato tutto questo. Non si può scorgere alcuna porzione del valore di cotesto panno, la quale non abbia servito a pagare un reddito. Il suo valore intiero vi è stato impiegato, anche la porzione di quel valore che ha servito al ristabilimento del capitale fisso del fabbricante. Egli ha logorato i suoi telai; li ha fatti accomodare da un macchinista; il prezzo di tale riparazione fa parte del reddito del macchinista, ed è pel fabbricante un'anticipazione, come le altre, la quale gli è rimborsata dal valore del prodotto terminato. — Si vede da tutto ciò che la parola *prodotto netto* non può applicarsi che ai redditi di ciascun imprenditore privato, ma che il reddito di tutti i privati presi insieme, o della società, è eguale al *prodotto lordo*, che risulta dalle terre, dai capitali e dall'industria della nazione ».

Contro questa teoria di G. B. Say si levò energicamente Enrico Storch (1). Tutto il ragionamento del francese economista, dic'egli, può essere confutato da una sola osservazione. Se il reddito annuo di una nazione fosse eguale al suo prodotto lordo, questo prodotto dovrebbe essere per intiero *consumabile*, vale a dire atto a soddisfare immediatamente i nostri bisogni; ora, tutti i prodotti che costituiscono il capitale fisso non sono mai consumabili, e quelli di cui si compone il capitale circolante non lo divengono se non quando passano nel fondo di consumazione. I miglioramenti fondiari, le fucine, i porti, i cantieri, i tribunali, le scuole, le macchine e gli strumenti, le materie prime, le monete, i servigi resi alla produzione piuttosto che al produttore; tutti questi prodotti capitali e tanti altri, servono essi immediatamente ai nostri piaceri ed ai nostri godimenti? Che dico! possono essi nemmeno impiegarsi alla soddisfazione immediata dei nostri bisogni più urgenti?..

Se si trova questo ragionamento troppo astratto, prosegue lo Storch, c'è un mezzo per ridurlo a termini più semplici. Ciò che lo complica si è che la nazione si compone di una moltitudine d'individui che lavorano gli uni per gli altri, e nella quale i capitali si trasmutano perpetuamente in redditi, nella stessa guisa che i redditi si convertono in capitali. Figurismoci dunque una famiglia che basti col proprio lavoro a tutti i suoi bisogni, come ce ne sono tanti esempi nell'interno della Russia e sui confini occidentali degli Stati-Uniti d'America; domandismoci poscia se il reddito di una tale famiglia è eguale al prodotto lordo risultante dalle sue terre, dal suo capitale e dalla sua industria? Può essa abitare i suoi granai e le sue stalle, mangiare le sue sementi ed i suoi foraggi, divertirsi co' suoi strumenti aratorii? Secondo la tesi di Say, bisognerebbe rispondere affermativamente a tutti cotali quesiti. Or ciò è assurdo. In una società numerosa, nella quale la divisione del lavoro ha fatto progressi, il valore che è stato capitale in una mano, spesso diventa reddito in un'altra: ma basta questa circostanza per conchiudere che la società non ha capitale, o ch'essa non ha reddito alcuno? È parimenti vero che la spesa di un individuo diventa reddito di alcuni altri: ne segue perciò che la società non abbia che dei red-

(1) *Traité*, II, 72.

(1) *Corso di Economia politica*, Appendice, pag. 860 e seg. nel vol. IV della *Biblioteca*.

diti, senza avere spese?... Un falso principio non può condurre che a false conseguenze: qualora si ammetta che il reddito di una nazione è eguale al suo prodotto lordo, vale a dire che non c'è capitale da dedurne, bisogna parimente ammettere che essa possa spendere improduttivamente l' intiero valore del suo prodotto annuo senza fare il minimo danno al suo rendito futuro. L' assurdità di questa conseguenza è troppo evidente....

A queste osservazioni di Storch, altre ne aggiunse Pellegrino Rossi (1) in confutazione dell'asserzione di G. B. Say. Gli è evidente, diss'egli, che una nazione non produce se non alle condizioni medesime alle quali ubbidisce un individuo. Se vi ha produzione vera, il prodotto netto non sarà mai la medesima cosa che il prodotto lordo o totale, perchè non è dato all' uomo di fare qualche cosa dal nulla. Difatti, perchè il prodotto netto fosse eguale al prodotto lordo o totale, sarebbe d' uopo che il prodotto nazionale fosse ottenuto senza anticipazioni o consumazioni di sorta. La società può essere risguardata come un' aggregazione di individui, come un insieme di fatti e d'interessi individuali, oppure come un essere morale, *sui generis*, che ha la sua vita e le sue forze proprie. Nel primo punto di veduta, è difficile di comprendere come il prodotto sociale possa mai essere altra cosa che la somma dei prodotti individuali. Ora, nessun individuo, nemmeno un semplice operaio, ha un prodotto perfettamente uguale al suo prodotto lordo; dunque il prodotto netto non può mai essere, nemmeno per la società, uguale al suo prodotto lordo o totale. Sia il prodotto netto di un individuo qualunque uguale a $x - y$: che cosa occorrerà egli affinchè, addizionando mille volte, duemila volte $x - y$, si abbia in seguito $2{,}000\ (x - y) = 2{,}000\ x$? Occorrerebbe provare che, in tutti i casi $y = 0$. Ora, y, rappresentando le spese di produzione, è sempre o quasi sempre una quantità positiva più o meno elevata; dunque il preteso risultato è cosa impossibile. — Alla stessa conclusione si arriva considerando la società come una persona *sui generis*, come un gran produttore. Non è concesso ad essa più che alle persone fisiche di produrre senza l'impiego e senza la trasformazione di un capitale, capitale che il prodotto lordo deve ristabilire prima che si pensi al prodotto netto. Quando la Francia ha raccolto mille ettolitri di frumento, essa ha consumato, distrutto cento, duecento ettolitri del suo migliore frumento impiegandolo nelle sementi. Quando le sue navi tornano in porto cariche di merluzzo, d'olio di balena, le recano esse un prodotto netto? Non si deve adunque calcolare il logoramento dei bastimenti o delle macchine, la custodia ed il mantenimento dei porti, delle strade, dei canali, la marina militare necessaria alla protezione del commercio, e così via discorrendo?

In poche parole, o bisogna ammettere che l'antico assioma, *ex nihilo nihil fit*, è un solenne errore, o conviene dichiarare falsa la supposta identità del prodotto lordo e del prodotto netto per le nazioni.

Il sig. A. Clemont (1) ha voluto riprendere e giustificare la teoria di G. B. Say; ma confessiamo che egli non ci sembra essere punto riuscito a combattere gli addotti argomenti di Storch e di Rossi (V. PRODUZIONE, RICCHEZZA e VALORE).

Produzione — (*Economia politica*). — Da *pro=ducere*, condurre a vantaggio, rendere utile; e significa modificazione impressa ad una cosa con lo scopo di adattarla a soddisfare gli umani bisogni.

§ 1. — *Concetto essenziale della produzione.*

Un grave errore si commise dai Fisiocrati e si commette tuttogiorno dal volgo, supponendo che la produzione consista nel porre in essere oggetti non preesistenti; errore di cui fu conseguenza la famosa teoria di quei francesi Economisti, a termini della quale la sola agricoltura merita, fra le industrie, il titolo di produttiva, siccome quella che, sola, crea cose e materie nuove, aggiunge enti nuovi a quelli onde l'uomo poteva innanzi trarre suo pro (V. PRODOTTO NETTO).

Qualunque sia il genere d'industria in cui il lavoro umano si esercita, esso non produce mai oggetti, ma bensì utilità. Il lavoro di tutti gli uomini insieme riuniti non riuscirebbe a creare la più piccola particella di materia, come non riuscirebbe a distruggerne, ad annichilarne un solo atomo. Tessere una pezza di panno altro non è che ricomporre in un modo peculiare, o più acconcio all'uso cui sono destinati, i fili di lana. Far germogliare e crescere una raccolta di grano od una piantagione di alberi, altro non è che porre una certa materia, chiamata seme, in condizioni tali ch'essa possa assimilarsi gli elementi di altre materie, tratte dall'aria, dalla terra e dall'acqua, onde formare una nuova combinazione chiamata pianta.

Succede nella natura una perenne opera di composizioni e di decomposizioni, reciprocamente dipendenti per modo che quelle sostanze materiali che si dissolvono diventino le parti costitutive di

(1) *Del prodotto netto della terra*, Lez. I. vol. IX della *Biblioteca dell'Economista*, pag. 185 e seg.

(1) Art. *Produit net*, nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, di Guillaumin.

altre sostanze materiali che si formano. La vita e la morte sono due momenti dell'esistenza dell'universo, compenetrati per guisa, che l'uno è sempre la necessaria conseguenza dell'altro. Le così dette generazioni spontanee sono nna fola nata nell'immaginazione di alcuni pseudofilosofi, i quali avevano dimenticato la profonda verità dell'antico adagio: *ex nihilo nihil fit.*

Non è dato all'uomo, lo ripetiamo, creare materia; suo unico ufficio si è di dare alla materia proprietà tali che, da inutile o da meno utile ch'ella era prima, la rendano più profittevole ai di lui bisogni.

Di tre generali specie sono le utilità che l'uomo produce;

1° Le utilità fissate ed incorporate negli oggetti esteriori, mediante un lavoro destinato a dare a cose materiali quelle proprietà che l'uomo conosce più acconcie a servire ad esseri umani. — A questa classe appartengono tutte le produzioni *industriali* propriamente dette, le quali si dividono a loro volta in quattro categorie:

a) Quelle derivate dalle arti *estrattive*, cioè dalla caccia, dalla pesca, dalle miniere;

b) Quelle derivate dalle arti *agricole*, cioè dalla agricoltura propriamente detta e dalla pastorizia;

c) Quelle derivate dalle arti *manifattrici;*

d) Quelle derivate dalle arti *commerciali.*

2° Le utilità fissate ed incorporate negli esseri umani, mediante un lavoro impiegato a dare agli esseri umani stessi quelle qualità che meglio possono disporli ad essere utili a sè medesimi ed altrui. — A questa classe appartengono le produzioni derivate dalle arti che, per un deplorabile abuso di linguaggio, proseguiamo a chiamare *liberali*, voco che aveva un significato quando nell'antichità vi erano anche arti da schiavi, ma che ha perduto ogni senso razionale dacchè la libertà del lavoro forma il diritto comune. Tali produzioni sono:

a) Quella dell'educatore, professore, maestro di scuola, che conferisce all'intelligenza ed al cuore dei discepoli il più prezioso dei capitali, il capitale intellettivo e morale;

b) Quella del sacerdozio, che assiste e consacra le grandi solennità della vita, la nascita, il matrimonio, la morte, che consola nell'afflizione, rialza dall'abbiezione e dal vizio, insegna la virtù;

c) Quella del medico, che provvede alla conservazione della vita, alla rimozione delle cause di morte;

Ed, in generale, quelle produzioni che sono il risultamento del lavoro di chiunque fa l'occupazione della propria esistenza il ricercare il miglioramento delle condizioni morali o fisiche dell'umanità.

3° L'utilità che non è fissata nè incorporata in oggetto nè in persona alcuna immediatamente, ma che consiste in un semplice servizio prestato, in un piacere procurato, in un dolore, pericolo od inconveniente qualunque rimosso. — A questa categoria appartiene, prima di tutto, la produzione delle utilità a cui è destinato il *governo*; la cui principale missione si è appunto di guarentire la maggior possibile sicurezza pubblica e privata; di tutelare, con l'esercito e la flotta, l'indipendenza dello Stato, con tribunali e con un buon ordinamento della polizia, gli averi e le vite dei cittadini; di mantenere la pace, la libertà, l'ordine nei rapporti sociali. Tutti gli impiegati e funzionari pubblici che a questo gran fine contribuiscono, producono una utilità incontrastabile e somma, una utilità che è condizione essenziale delle altre due precedenti, perch'esse senza di quella non potrebbero sussistere; ma una utilità che differisce da entrambe, in quantochè, invece di compenetrarsi, siccome queste, direttamente in alcuna persona o cosa, esercita il suo influsso sopra tutto il corpo sociale, e solo mediatamente rifluisce e ripiove sugli individui onde questo si compone.

Noi prevediamo che questa triplice classificazione delle utilità, e questa grande estensione che noi diamo al concetto di produzione, urterà *prima facie* i pregiudizi di coloro (e sono pur tanti) i quali non hanno l'abitudine di meditare le fondamentali verità della politica economia. Chiamisi pure (diranno per avventura costoro) produttivo non solo il lavoro del minatore e quello dell'agricoltore, ma quello eziandio del manifattore e del fabbricante, poichè asseriste voi che niuno di questi crea oggetti materiali, e tutti si propongono realmente di porre in essere certe proprietà utili delle cose materiali. Ma ciò che non possiamo accettare si è il mettere sulla stessa linea anche il lavoro del commerciante, il quale non muta menomamente le parti costitutive delle cose ch'egli si limita a trasportare, a vendere, a comprare, e scambiare. Molto meno possiamo attribuire lo stesso carattere ai lavori della seconda e della terza categoria, i quali non solo non trasformano le cose, ma nettampoco si esercitano sov'esse, ed unicamente hanno per oggetto d'influire sugli uomini e sulle condizioni della umana convivenza.

A simiglianti obbiezioni è agevole il rispondere, ed il dimostrare che dal momento che gli avversari ci concedano (e non possono, per le addotte ragioni, negarlo) che niun lavoro è creativo, e che la produzione soltanto consiste nel procurare una utilità, non sono punto più liberi di rifiutare questa potenza e questo carattere alle indicate classi di lavori e di lavoratori.

Non possono rifiutarla al commercio, perocchè se il trasporto, la vendita, la compra e lo scambio delle merci sono condizioni essenziali per trarre da esse merci tutta l'utilità di cui sono suscettibili, è evidente corollario che il commercio è eminentemente produttivo e che esiste una produzione commerciale, come ne esiste una estrattiva ed agricola. Domanderemo, infatti, quale utilità avrebbe l'agricoltura della Russia meridionale a produrre una quantità di granaglie di gran lunga superiore a quella onde la popolazione di tal contrada abbisogna, se nei porti di Odessa e di Taganrog non vi fossero le navi ed i commercianti, che prendono il frumento dell'Ucrania e lo portano a Genova ed a Marsiglia. Domanderemo come riuscirebbero le manifatture e le miniere a trarre ed a comunicare al mondo tutta l'utilità dei prodotti che elaborano, se non vi fossero strade o ferrovie e veicoli, per trasportarle ai luoghi di consumo, e magazzini e mercati, per depositarle, e banchieri e banche, per aprire la pingue vena del capitale e del credito sul campo delle transazioni di cui quelle materie formano l'oggetto. All'utilità di un sacco di grano contribuisce non meno il mugnaio che lo trasforma in farina, o il carrettiere ed il navigante che lo trasportano dal luogo di origine a quello di destinazione, che l'agricoltore il quale ha preparato il terreno e mietuto le spighe.

Troppo più ancora è manifesta l'utilità dei lavori intellettuali e morali, perchè altri possa osare di negare loro la qualità di produttivi. E come? Sarà produttiva l'opera dell'ignorante fabbro che contribuisce a produrre una macchina a vapore, e nol sarà quella di Giacomo Watt, senza il cui genio la macchina a vapore non esisterebbe? Sarà produttiva la giornata di lavoro del povero Savoiardo che fabbrica i rocchetti da orologio, e nol sarà quella di Galileo che scopre la legge d'isocronismo del pendolo? Sarà produttivo il sudore del colono e del pastore che conduce al pascolo il bestiame, o nol saranno le veglie di Bakowell, che trova il modo di creare nuove razze di utili animali? Il medico che conserva le forze del lavoratore, che lo salva dalla morte; l'avvocato che ne difende i capitali dalle aggressioni e dalle usurpazioni dei tristi; il maestro e l'educatore, che lo forniscono dai più preziosi fra gli strumenti di lavoro; il sacerdote, il giudice, il soldato, l'amministratore che mantengono nel civile consorzio il rispetto delle leggi divine ed umane, l'incolumità dello Stato e del cittadino, non sono essi i più utili produttori di beni e di ricchezze di un inestimabile valore?

Per le quali cose, con tutto il rispetto che ci ispira il profondo sapere di Giovanni Stuart Mill, noi non possiamo che scostarci dalla opinione da lui espressa nei suoi celebri *Principii di economia politica*, nei termini seguenti (1): « Nel linguaggio scientifico, dice egli, qualunque lavoro è *improduttivo*, quando si traduce in un godimento immediato senza incremento nella massa dei mezzi di godimenti permanenti. Conviene del pari chiamare *improduttivo* il lavoro stesso che conferisce un profitto permanente, grande o piccolo, quando questo profitto non è accompagnato da un aumento di prodotto *materiale*. Il lavoro che consiste nel salvare la vita di un amico non è un lavoro produttivo, a meno che questo amico non sia un lavoratore produttivo, producente più di quello ch'ei consuma. Agli occhi d'un uomo religioso, salvare un'anima è, per fermo, un servigio assai più importante che salvare una vita; ma non ne siegue già che questo uomo debba chiamare il missionario o l'ecclesiastico lavoratori produttivi, a meno che, come i missionari del mare del Sud fecero talvolta, questo ecclesiastico, questo missionario non insegni a'suoi catecumeni le arti dell'incivilimento, nel tempo stesso che le religiose dottrine. Egli è evidente che più una nazione mantiene di missionari e di ecclesiastici, e meno essa possiede di prodotti destinati al mantenimento degli altri cittadini, al godimento ed al consumo della restante popolazione; nell'atto che, al contrario, più essa spende pel mantenimento di agricoltori e di fabbricanti, purch'ella il faccia giudiziosamente, e più le resterà di prodotti destinati al soddisfacimento d'altri bisogni. A pariti d'altre circostanze, una nazione perde sulla massa do'suoi prodotti per gli uni, e l'aumenta per gli altri.»

O c'inganniamo grandemente, o in queste osservazioni è una singolare incoerenza. Trova il sig. Mill che il missionario merita il titolo di produttivo lavoratore quando, insieme alle verità evangeliche, insegna le arti della civiltà; e poi gli nega cotale qualità quando si limita alla propagazione del cristianesimo. Ma noi vorremmo ch'egli ci dicesse qual è il limite dove la civiltà comincia e dove il cristianesimo incomincia; e viceversa. La sola predicazione della morale evangelica è, a parer nostro, un fatto, un germe d'altissima civiltà; e noi non oseremmo, in verità, affermare, che il servigio a quest'ultima renduto dal sig. dott. Livingstone quando insegna agli Africani gli elementi della tessitura o l'utilità di una buona misura del tempo, sia intrinsecamente maggiore di quello che lo stesso apostolo le presta quando insegna a perdonare le offese e ad esercitare scambievole benevolenza.

(1) Lib. I, cap. III, § 4.

Per essere pienamente consentanei alla logica, fa d'uopo o niegare assolutamente la produttività a qualunque lavoro che non dia materiali risultamenti, ed allora è tanto improduttiva l'opera del sig. Livingstone nel primo, quanto nel secondo caso; oppure accordare il carattore della produttività a qualunque siasi specie di lavoro, sia muscolare, sia mentale, sia morale, che lasci dopo di sè una utilità, un miglioramento sia individuale, sia sociale, sia mediato od immediato.

Il solo lavoro veramente improduttivo è quello che non dà alcun risultamento utile; o poco importa ch'esso si eserciti sotto forma materiale e corporea, o sotto forma spiritoale. È improduttivo quindi così il lavoro di un alchimista o di un cercatore del moto perpetuo, sebbene si adoperi sopra fisiche sostanze, come quello di un declamatore letterato, che vada sciorinando sonetti a Melibeo o a Dafni, o dissertazioni sull'utilità d'insegnare l'economia politica in lingua latina. Nè l'uno nè l'altro di questi lavoratori, per quanto possano faticare moltissimo, aggiungono un atomo alla ricchezza della nazione; anzi ne sottraggono una parte; poichè tutti i prodotti consumati da individui che nulla producono, rappresentano una perdita netta per la società cui appartengono.

Ma, se la nazione perde evidentemente qualche cosa tutte le volte che conta nel suo seno lavoratori improduttivi, ciò non toglie però che costoro possano per avventura arricchirsi col loro inutile lavoro. Un lavoratore improduttivo può ricevere da coloro che traggono piacere dal suo lavoro, una rimunerazione talvolta assai pingue; ma il suo beneficio resta bilanciato dalla loro perdita. Quando un sarto fa un abito e lo vende, oltre al trapasso che si opera del prezzo di questo prodotto dalla borsa del compratore in quella del vendicatore, vi ha un secondo fenomeno economico, cioè la fattura dell'abito, la produzione di una utilità che prima non esistova. Quando, invece, un ciarlatano vende cerotti ed elisiri, v'ha un trasferimento, una spostazione di moneta dalla mano dei gonzi a quella del furbo speculatore sull'altrui ignoranza; ma la ricchezza sociale non è aumentata, chè anzi rimane scemata di tutto quel tanto che il ciarlatano consuma.

Una società, una nazione (ed è questa un'arguta osservazione del citato sig. Mill), può del pari aumentare la sua ricchezza mercè del lavoro improduttivo de' suoi membri, a spese d'altre nazioni, in quella guisa stessa che può far così un individuo a spese d'altri individui. La Grecia, soggiogata dai Romani, mandava nella capitale dell'impero i suoi retori e i suoi declamatori, che insegnavano ai giovani delle classi superiori ciò che queste ultime consideravano come il colmo della sapienza. Erano per certo costoro lavoratori improduttivi, ma, siccome tornati in patria, vi portavano il ricco capitale che avevan raccolto, l'opera loro ridondava ad aumento di dovizie per la Grecia. I capitani e soldati di ventera, che venivano, nei secoli di mezzo, ad offrire la loro spada alle repubbliche ed ai principi dell'Italia, erano, senza dubbio, i più improduttivi, anzi i più distruttivi lavoratori; ma, quando si riducevano, dopo l'avventurosa loro carriera, nei loro castelli con l'accumulato frutto delle loro militari campagne, accrescevano notabilmente la ricchezza del loro paese. Ma, in tutti questi casi, la ricchezza del genere umano non avea ricevuto aumento veruno; anzi il più delle volte era stata grandemente diminuita.

Veduto sin qui in che consista la produzione delle ricchezze, giova di presente analizzare i fattori, gli elementi, dal cui concorso ella risulta.

§ II. — *Fattori od elementi dello produzione.*

Questi elementi sono essenzialmente tre: gli *agenti naturali*; il *lavoro*; il *capitale*.

La nomenclatura economica ha, in questi ultimi tempi, subito una importante riforma, dacchè vi si è introdotta l'espressione *agenti naturali*. Gli antichi economisti dicevano che i fattori della produzione sono la *terra*, il *lavoro*, ed il *capitale*; e sotto la denominazione di *terra* intendevano, non solo il terreno propriamente detto, ma eziandio le forze e le sostanze tutte della natura, comprendendovi quindi anche l'acqua, l'aria, la luce, il calorico ecc. Ciò era un dare al vocabolo in esame una estensione che esattamente esso non tollera e che, per lo contrario, ben s'addice all'espressione *agenti naturali*.

Fra gli agenti naturali, altri sono *illimitati*, altri *limitati*. La luce, l'aria, il vento appartengono alla prima categoria; la potenza vegetativa del suolo, alla seconda.

Spesso però la limitazione o l'illimitazione di un agente della natura dipende dalle circostanze, in mezzo alle quali viene utilizzato dall'uomo. La terra, in una nuova colonia fondata in una vergine contrada, può venire considerata come illimitata; poichè ne esiste una superficie maggiore di quella che, per molte generazioni, non sarà necessaria alla popolazione della colonia: in uno Stato da secoli abitato ed incivilito la terra è, invece, essenzialmente limitata; ed anche in un paese nuovo, la terra, in quanto essa trovasi in prossimità delle città, dei centri, delle strade, dei mercati, è limitata. Sulle rive di un lago o d'un fiume, l'acqua, adoperata direttamente come sostanza potabile o ad uso di

pesca, è in quontità illimitata; è limitata, per lo contrario, ove la si adoperi nella irrigazione. Il carbone fossile, i minerali e le altre sostanze utili, che si trovano nelle viscere della terra, sono oncora più strettameote limitate dell'acqua o della terra; poichè non solomente esse sono localizzate, ma eziandio esauribili. Per quanto sia grande la ricchezza di combustibile minerale nascosta nel suolo inglese, pure è matematicamente possibile il prevedere il lontano giorno in eui quel prezioso tesoro sarà esaurito. Ma, in quel giorno, l'umanità avrà, senza dubbio, trovato un altro mezzo più potente per procurarsi una fonte di calore o di forza motrice. La pescagione marittima è, in generale, un dono della natura di illimitata quantità; e, nondimeno, egli è gran tempo che il malaugurato uso delle *sciabeghe* e dei *tartanoni* ha spopolato di natanti i mori della Liguria; e da molti anni, del pari, nell'Oceano Artico, la pesca della balena è divenuta insufficiente al bisogno.

La limitazione, sia assoluta, sia relativa, degli agenti naturali dà origine ad un importante fenomeoo, conosciuto, nella scienza economica, sotto il nome di Rendita (V). A torto alcuni economisti, della scuola di Davide Ricardo, credettero la rendita limitata alla sola terra: tutti gli agenti naturali sono suscettibili di dare questo lucro eccedente il costo di produzione, del quale nell'accennato articolo dovremo in modo speciale intrattenerci. Ci limiteremo per ora ad osservare che fino a tanto che un agente naturale è illimitato in quantità, non può, a meno di essere monopolizzato per violenza o per frode, avero alcun valore sul mercato, dappoichè nessun uomo è disposto a pagare cosa ch'ei può ottenere gratuitamente. Ma appena una limitazione comparisce, appena, cioè, la quantità del naturale agente non è più abbastanza grande perchè tutti coloro che ne abbisognano possano appropriarselo senza pagamento, questo agente acquista allora una potenza di scambio, un valore. Quando, in un dato luogo, trovansi le cascote d'acqua men copiose di quello che sarebbe neccesario alle domanda di forza motrice, sonvi allora molti individui disposti a dore un prezzo per ottenere una di queste cascate (1).

Un'altra distinzione da farsi in materia di agenti naturali cado fra quelli cbe esistono o vengono prodotti spontaneamente, e sono *ipso facto* suscettibili di servire alla soddisfazione degli umani bisogni; e quelli, invece, che, per divenire capaci di utile uso, richieggono un lavoro preparatorio. Esistono caverne o sotterranei, o cavi alberi che possono offrire all'uomo un rifugio; esistono frutti, radiche, miele selvatico ed oltre sostanze atte alla alimentazione. Osservisi però che, anche per godere ed usufruire cotesti oggetti, fa d'uopo che l'uomo li cerchi, li colga, li conservi, se li appropriì; o, in altri termini, è sempre necessario, da parte sua, un lavoro.

A parte poi questi pochi casi di eccezione, non aventi reale importanza che per la vita dell'uomo selvaggio, gli oggetti naturali, in genere, non sono utili alla soddisfazione degli umani bisogni, se non dopo avere subito una preparazione, una trasformazione mediante il lavoro.

Nella appropriazione e nella utilizzazione successivo degli elementi naturali, l'umanità segue una legge di progresso e di graduazione perfettamente assegnabile. Le materie più direttamente necessarie allo soddisfazione dei bisogni immediati della vita, e più agevolmente modificabili e trasformabili, sono le prime a venir elaborate dall'uomo; il quale non passa ad impadronirsi delle sostanze di un ordine più elevato se non se quando egli stesso si è alzato nella doppia scala de' suoi bisogni e delle sue facoltà. Fin dalle origini sociali l'uomo ha saputo lavorare il legno e la pietra; ma si richiedette in lui o nella sua civiltà un notevole avanzamento, primo che potesse dominare egualmente i metalli e specialmente il ferro. Fra le forze del mondo fisico, quello dell'acqua cadente e quella del fuoco, perchè più immediatamente sensibili e più agevolmente domabili, vennero usufruite prima di quella dell'elettrico. La luce, che nell'armonia della natura è poderosissimo agente di produzione vegetale ed animale, non divenne però agente di produzione industriale se non nei moderni tempi; e il dagherrotipo non potè essere costrutto se non se dopo che la fisica o la chimica ebbero fatto i più meravigliosi progressi. Quanti secoli passarono avanti che il lavoro dell'uomo giungesse a servirsi, come di possente ausiliario, di quella forza elastica del vapore d'acqua, cho pure potè essere agevolmente osservata fin dal primo dì che una pentola piena di questo liquido e chiusa con coperchio fu messa sul fuoco! ...

Il secondo agente della produzione, il lavoro, consiste in qualunque esercizio ordinato e metodico delle umane facoltà fatto con uno scopo di utilità. Il lavoro può essero manuale o spirituale, a seconda che mette in azione le facoltà del corpo o quelle dello spirito umano.

La trasformazione che il lavoro fa subire agli agenti ed alle sostanze naturali può variare indefinitamente. Talvolta il lavoro lascia alla materia sulla quale si esercita la sua forma primitiva quasi intatta, senza modificarne che alcune proprietà più

(1) Mill, *op. e lib. cit.*, Cap. I, § 4.

ó meno riposte e segrete: tale è l'effetto che produce sugli animali la loro addomesticazione. Tal altra, il lavoro cambia e snatura interamente gli elementi sui quali si adopera, in modo che riesca impossibile il riconoscerli Chi potrebbe nel vapore che agisce sullo stantufo ritrovare l'acqua che scorreva nel fiume? Nel minerale di ferro, la scure, il badile, l'aratro, che ne saranno formati? Vi ha egli alcunchè di simile tra la porcellana delle nostre mense ed il granito decomposto ond'ossa è uscita? Tra la silice delle sabbie e la soda, ed il vetro o il cristallo che orna le nostre case?

Ma guai all'uomo se, per operare sul mondo esteriore, per acconciare le cose a servire a' suoi molteplici bisogni, esso non avesse altro mezzo fuorchè le sole sue braccia, il solo suo attuale lavoro! Esso ha un intelletto capace di acorgere i rapporti delle cose, una mente capace di prevedere il futuro. Egli sa che, dopo aver lavorato per appagare le sue odierne necessità, gli giova lavorare ancora per prepararsi o strumenti o sussidi di un lavoro avvenire, o materie ed elementi acconci a soddisfare gli stessi od altri bisogni in una epoca successiva. L'accumulazione che risulta da questo previdente lavoro costituisce il terzo elemento della produzione, il capitale.

Senza questo elemento, niuna produzione è possibile, a meno che si tratti di una industria affatto grossolana e povera. Senza capitale, il lavoratore non avrebbe nè abitazione, nè strumenti, nè materie prime, nè alimenti, nè, in poche parole, tutto quel cumulo di servigi che il lavoro presente domanda, per essere possibile, al lavoro passato.

La potenza produttiva dell'uomo, delle nazioni e dell'umanità si misura dalla quantità di capitale posseduto ed impiegato nella riproduzione; ed il grado di civiltà e quello stesso di felicità privata e pubblica dipendono fino ad un certo segno da questa condizione medesima. Fino a tanto che scarsa ed imperfetta rimase l'accumulazione dei capitali, il genere umano ebbe bisogno di una sciagurata instituzione, il cui fine era appunto quello di supplire alla deficienza di poderosi e perfezionati strumenti di produzione; ebbe, cioè, bisogno della schiavitù. Ella è una confessione che può forse riuscire dolorosa a farsi, ma che è pur vera, che la schiavitù fu una dura o non evitabile necessità per la società pagana; la quale non avrebbe potuto sopperire a' più urgenti suoi bisogni, se condannato non avesse al più umile o gravoso lavoro la grande maggioranza de' suoi membri; e, per piegarli a questa condanna, fu giuoco forza togliere loro i diritti d'uomini, e farne altrettante cose. Il medesimo vizio deturpa ancora molte nazioni dell'antico o del nuovo mondo; e la più tristamente efficace fra le sue cagioni appunto risiede nella relativa deficienza del capitale ond'esse dispongono.

Uno dei più benefici effetti dell'aumento dei capitali consiste nella progressiva riduzione di un gran numero di ricchezze onerose e dispendiose, in ricchezze gratuite e godibili da tutte le classi sociali. Fino a tanto che, infatti, un prodotto non può ottenersi che con un grande dispiegamento di umane forze; fino a tanto che, per mettere un tal prodotto sul mercato, richiedesi una somma di fatiche ingente e costosa, il suo prezzo, necessariamente alto, ne limita alle sole classi ricche il godimento ed il consumo. Ma quando l'ingegno e la perseveranza hanno accumulato e moltiplicato i mezzi per produrre siffatta specie di oggetti; quando una parte del lavoro a ciò necessaria è stata messa a carico delle cieche forze della natura, con acconci strumenti dominate e dirette; quando, insomma, si fa concorrere alla produzione dell'oggetto medesimo una maggior proporzione di capitale, il prezzo diminuisce, la *sfera di consumabilità* di quella merce si estende, e la massa di bisogni che possono trovarvi soddisfazione considerevolmente si aumenta.

Se prendiamo una industria qualunque ad esempio, ci sarà agevole convincerci di questa grande e consolante verità. La prima e la più essenziale di tutte le produzioni, quella delle granaglie e delle altre derrate campestri, quanto era mai stentosa e povera e scarsa in quel primitivo periodo dell'umanità in cui l'agricoltore non poteva disporre che delle proprie sue braccia, sussidiate da pochi, rozzi ed imperfetti strumenti! Ma appena egli ebbe inventato la marra, il badile, l'erpice, i suoi lavori divennero più facili ed insieme più produttivi. La loro potenza d'azione si accrebbe ancora a mille doppi, quando egli vi aggiunse gli animali domestici e l'aratro; quando egli imparò l'arte di sostituire, con le concimazioni e con gli emendamenti, nuovi elementi riparatori a quelli che la vegetazione aveva sottratti al suolo; quando col sapiente metodo delle rotazioni riuscì a dare alla terra una vera perpetuità di produzione senza stancarla e senza esaurirla. Nella navigazione, del pari, la potenza produttiva dell'umano lavoro era minima quando il nudo selvaggio non avea che il cavo tronco di un albero ed un paio di grossolani remi per tragittare un braccio di mare od un fiume; ma, allorchè egli ebbe imparato a servirsi, colla vela, della forza del vento; quando la scienza delle costruzioni navali gli permise di ampliare le dimensioni e di perfezionare le qualità nautiche del suo bastimento; quando, colla bussola, riuscì a guidarsi nell'infinito

oceano; quando potè applicare la regolarità dei propulsori meccanici e della macchina a vapore al suo difficile mestiere; quando, in breve, con un continuo incremento de' suoi capitali materiali e scientifici, divenne padrone delle forze di natura, tramutandole da ostili in ausiliarie, da minacciosi pericoli in docili strumenti, l'audacia del navigatore non conobbe più altri limiti fuorchè quelli del mondo sul quale è egli chiamato ad esercitare l'arte sua.

Senza ripetere, con altre esemplificazioni, la stessa verità, noi possiamo dunque affermare che la funzione del capitale nell'opera della produzione, la sua *istrumentalità*, consistono nel servire di punto di coesione fra gli altri due elementi della produzione medesima, fra il lavoro, cioè, e gli agenti della natura. Questa funzione è, in realtà, la funzione stessa del lavoro sotto una forma indiretta; poichè per creare il capitale richiedesi una applicazione di lavoro anteriore all'ottenimento di una ricchezza consumabile. Ma l'applicazione di questo lavoro alla produzione del capitale, destinato ad essere consumato durante la riproduzione, non è punto meno necessaria al conseguimento delle ricchezze consumabili, di quello sia l'applicazione diretta ed immediata del lavoro all'opera attuale della produzione della ricchezza stessa.

§ III. — *Del grado di potenza produttiva dei tre fattori della produzione.*

Dopo avere veduto in che consista l'essenziale concetto di produzione; quali sieno i fattori che alla produzione stessa concorrono e quali funzioni ciascuno di essi adempia, occorre di presente esaminare una terza questione fondamentale economica che trae dalle due precedenti la origine sua, vale a dire: da quali circostanze dipendano i differenti gradi di potenza produttiva onde godono i tre summentovati fattori?

Se vi ha cosa evidente, ella è per fermo che la loro efficacia produttiva varia notevolmente a seconda dei tempi e dei luoghi. Con una eguale estensione di territorio, con pari popolazione e con apparente equipollenza d'altri elementi, sonvi contrade che producono molto più di altre; ed uno stesso paese assai più produce in un'epoca data che in altre posteriori od anteriori. Da che questa differenza? D'onde e perchè la produzione totale annua dell'Inghilterra supera di gran lunga quella delle Francia, comechè questa sia più vasta e più popolosa della sua rivale? In virtù di quali specifici elementi l'Italia del secolo XIV produceva una massa di ricchezze molto più grande di quella che dava nel secolo XVII? Per quali ragioni l'America meridionale, dotata di tante felicissime condizioni di prosperità, sottostà per enorme intervallo in ricchezza, in fecondità produttiva, all'America Settentrionale, che naturalmente sarebbe meno privilegiata di lei?

Lungo troppo ed in gran parte vano sarebbe il ricercare, per ogni singolo paese partitamente, le cause moltiformi ed infinite le quali possono determinare siffatte variazioni. Giova però riassumere qui, fra cotali cagioni, quelle d'ordine più generale.

o) La più manifesta, ma non però sempre la più efficace tra coteste cagioni, si è il complesso di ciò che volgarmente si chiamò i *vantaggi naturali*. Tale è, in primo luogo, la fertilità del suolo: dai deserti africani fino alle pianure alluvionali del Gange o del Nilo, dalle aride scogliere della Liguria alle pingui valli del Po o del Garigliano, immensa è la distanza e svariatissime le gradazioni di naturale fecondità. Il clima esercita un'influenza non punto minore di quella del suolo: il povero Lapone o il miserabile Eschimese non potranno mai aspirare allo stesso grado di potenza produttiva cui giunge l'uomo nelle zone temperate dell'Europa o dell'America. La geografia delle piante e quella degli animali, le linee isotermiche del globo, le topografia de' luoghi, ed altre fisiche condizioni possono sovente bastare a porgere spiegazione del maggiore o minor grado di ricchezza e di civiltà delle diverse nazioni. Sonvi luoghi come, per esempio, il settentrione della Scozia, dove può maturare l'avena, ma non il frumento; altri ve ne sono, come l'Irlanda, ove il frumento può venir coltivato, ma dove l'eccessiva umidità compromette sovente la raccolta. A misura che ci avanziamo verso il Mezzogiorno, o, nella regione temperata d'Europa, verso il Levante, troviamo qualche nuovo ramo di agraria produzione che diventa possibile, e che, un po' più avanti nelle stesse direzioni, offre più sicuro e più grande profitto. La vigna, il grano turco, il fico, l'olivo, la seta, il riso, i datteri, le piante tutte henno una patria, una zona cui non è loro concesso varcare. Nè solamente le produzioni dell'agricoltura, ma quelle eziandio delle arti tutte sono più o meno soggette a questa azione del clima. Il viaggiatore Pallas non poteva maneggiare i suoi strumenti di fisica e d'astronomia nelle gelide pianure della Siberia, con la stessa facilità e con gli stessi agi coi quali adoperavali nei climi temperati. Se i templi di Karnak e di Luxor non fossero stati devastati dagli uomini, l'azione del tempo sarebbe stata impercettibile sopra quelle moli di granito, sulle quali ci è dato ancora poter leggere iscrizioni scolpitevi nelle età antistoriche; mentre, invece, a S. Pietroborgo, sotto un cielo meno be-

nigno, i monumenti costrutti in granito or fa appena un mezzo secolo, sono già fatti vecchi e cadenti per le alterazioni apportatevi dal gelo e dall'estivo calore. La seta fabbricata in Inghilterra non è mai sì bianca e lucente, come quella prodotta nelle filature di Novi o di Milano.

Immensa è l'azione del clima sul numero e sulla intensità dei bisogni degli uomini: immensa quindi devo essere sulla natura, sulla quantità e qualità delle produzioni destinate a soddisfarli. L'abitante delle zone equinoziali, ammollito, affievolito dai continui calori, ha pochi desiderii e minore voglia di lavorare per appagarli. L'uomo delle temperate latitudini, costretto a premunirsi contro le variabili stagioni, tenuto in continua attività dalle mutevoli vicende atmosferiche, non infiacchito dal caldo, nè intirizzito dal freddo, ha una massa straordinaria di esigenze, ed una potenza grandissima di lavoro.

Il possesso di ricchezze minerali è una circostanza fisica influentissima sul grado di produttività delle diverse nazioni. Alla ricchezza, alla grandezza industriale e commerciale dell'Inghilterra, alla sua potenza marittima, politica e militare ha contribuito enormemente il gigantesco sviluppo delle sue miniere di ferro e di carbone.

La posizione marittima od interterranea è fra tutte le condizioni naturali di un popolo quella che più direttamente contribuisca a determinare la direzione e la fecondità del suo lavoro produttivo. È difficile il dire se alla civiltà del genere umano ed alla grandezza delle nazioni che giunsero al più alto grado di questa civiltà medesima abbiano giovato più i progressi delle scienze e le più preclare invenzioni dello spirito umano, ovveramente la facilità delle comunicazioni e dei trasporti e delle scambievoli relazioni, che dalla prossimità dei mari, dei fiumi navigabili e delle altre vie naturali risultano. Certo è che noi veggiamo nella storia l'incivilimento trasmettersi di costa in costa, da popoli navigatori ad altri più navigatori di loro, da Tiro a Cartagine, a Atene, a Venezia, a Genova, al Portogallo, alla Spagna, alle città Anseatiche, all'Olanda, all'Inghilterra.

Tali sono i principali vantaggi materiali che la natura può dare o niegare alle diverse nazioni, predisponendole o rendendole meno accessibili ad un'alta destinazione nelle arti produttive. L'ingegno dell'uomo, la sua industria, la sua perseveranza possono modificare l'efficacia di cotali elementi; distruggerla ed eliminarla affatto non mai. Ciò ne guida alla seconda cagione di varietà nella potenza produttiva dei popoli.

b) «I vantaggi naturali, ben dice il Mill, sono, ***coeteris paribus***, troppo evidenti per essere passati sotto silenzio. Ma l'esperienza ha dimostrato che, in quella guisa medesima che la fortuna od i natali per un individuo, quei vantaggi sono un nulla per le nazioni a confronto di ciò che sta in poter loro di ottenere in virtù della loro propria natura o delle loro capacità. Nè oggi, nè mai, le nazioni più privilegiate per clima e per fertilità del suolo furono le più fortunate nè le più ricche. — Dobbiamo confessarlo, però, si è in queste contrade fertili, ma povere, che il popolo ha maggiori godimenti. La vita umana vi è con sì poco dispendio mantenuta, che i poveri sentono raramente l'inquietudine dell'indomani, ed in quei climi dove l'esistenza è già di per se stessa un piacere, il lusso che maggiormente preferiscono altro non è che il riposo. Quando li anima la passione, quei popoli spiegano una grande energia; non hanno però quella energia costante, coraggiosa che si manifesta con un non interrotto lavoro. Troppo poco s'inquietano delle cose future, per pensare ad instituzioni politiche profondamente elaborate; indi è che l'incertezza della protezione per la proprietà industriosamente acquistata viene, per logica conseguenza, a scemare ancora la loro energia pel lavoro. Il successo nella produzione, del pari che qualunque altra specie di successo, dipende più dalle qualità degli agenti umani che dalle circostanze in mezzo alle quali essi operano; e sono le difficoltà, non le agevolezze, che alimentano o mantengono la mentale e fisica attività.»

Abbiamo voluto riferire per intero queste belle parole dell'insigne filosofo ed economista inglese, perchè esse spiegano con la massima evidenza l'azione di una delle più efficaci cause di ricchezza e di sociale progresso.

L'indolenza è così naturale alla grande maggioranza degli uomini, che non vi ha da recar meraviglia se essi sono troppo spesso proclivi a giustificare la loro inettitudine e il grado comparativamente minore di agiatezza e di civiltà di cui godono, adducendo come causa dell'altrui prosperità il possesso di vantaggi naturali ond'essi dal canto loro son privi. Fu questo (pur troppo dobbiamo confessarlo) per gran tempo il supremo difetto degl'Italiani. Se la loro patria, un dì maestra al mondo e dominatrice dei mari e ricchissima d'arti e d'industrie, decadde, non ne accusavano essi già sè medesimi e le loro discordie, e la loro inerzia e il *dolce far niente*, ma bensì le cambiate vie della navigazione, o la mancanza di carbone fossile e di ferro, e non so quante altre circostanze eventuali ed estrinseche. Non furono certo queste circostanze senza qualche deplorevole efficacia sulle nostre sorti; ma di tutte avremmo po-

tuto riportare vittoria o da tutto desumere anzi nuovo incentivo e nuovo vigore, se ce ne fosse bastato l'animo. Ed ora che la lunga educazione della sventura ci ha ammaestrati, ora che alla scuola di un secolare martirio l'Italia si è ritemprata a risorgere, tutto ci fa sperare che le accennate circostanze più non varranno ad impedirci di riprendere il nostro degno posto nel consesso delle nazioni produttive e civili.

La storia della prima fra le arti, dell'agricoltura, fu sapientemente divisa dal Boyer in cinque periodi: il primo, detto *forestale*, è quello durante il quale la terra, non ricevendo quasi alcuna cura dall'uomo, non dà che boschi e piante arborescenti; il secondo, chiamato *paschivo*, è quello in cui il suolo, ammantandosi naturalmente d'erba e rara essendo ancora l'umana popolazione, questa si contenta generalmente di tenere le gregge al pascolo; il terzo, detto *periodo cereale*, è quello in cui la popolazione diventando più numerosa, comincia a coltivare con qualche abbondanza il frumento o le altre granaglie per l'alimentazione dell'uomo; il quarto, detto *periodo commerciale*, è quello nel quale, crescendo ancora e divenendo più attiva la popolazione, intraprende generi di coltivazione che esigono una quantità maggiore di lavoro o di capitale; l'ultimo, infine, è il periodo *orticolo*, che rappresenta il massimo grado di produzione.

Or bene, il passaggio dall'uno all'altro successivo periodo d'industria rurale è, senza dubbio, renduto più o meno agevole dalle naturali condizioni di clima, di suolo, di geografica posizione; ma esso è determinato principalmente dall'attività, dall'energia e dalla perseveranza della popolazione. Con un ubertosissimo terreno, con un clima mitissimo, la Cocincina giace ancora nel primo periodo, nel forestale, in una grandissima parte della sua superficie; mentre l'Olanda, col suo suolo paludoso, e l'Inghilterra, col brumoso suo cielo e coll'umida sua terra, sono già da gran tempo pervenute al periodo commerciale ed all'orticolo.

Siccome però, nelle cose umane, è sempre col bene misto il male, giova quindi riconoscere che questa mirabile attività ed energia di lavoro, la quale forma la ricchezza dei popoli civili, degenera pur troppo sovente in una sete insaziabile di beni che, mentre logora la vita degl'individui, spegne talora nelle intere generazioni o miseramente in loro ottunde il senso delle più nobili cose e dello spirituali facoltà. Vogliamo con queste parole accennare a quella malattia dell'*industrialismo* la quale, se venne dagl'intelletti malinconici e pessimisti esagerata, non forma meno perciò una delle più dolorose piaghe dell'epoca nostra.

Lo scopo, a cui l'umanità dovrebbe aspirare e ch'essa ha di rado conseguito, si è un giusto mezzo tra l'apatica inerzia degli orientali e la febbrile laboriosità della razza anglo-sassone. Lavorare con ardore, ancora una volta ci serviamo di una bella frase di Mill, quando si lavora, e sovratutto impiegar nel lavoro lo spirito al tempo stesso che le braccia; ma dare al lavoro che non mira se non al lusso, meno ore nella giornata, meno giornate nell'anno, e meno anni nella vita, tale è il fine che proporre si devono gli uomini ragionevoli ed i popoli civili.

c) La superiorità naturale dell'ingegno, e la superiorità acquisita dell'istruzione costituiscono il terzo elemento che determina e gradua la produttività del lavoro delle varie nazioni.

Il negro africano può, senza dubbio, elevarsi dal basso stato in cui giace ad una più tollerabile condizione di consorzio e di ricchezza; ed un dovere delle più avanzate genti europee, ch'esse non sembrano avere ancora sufficientemente compreso, si è appunto di aiutarlo a salire con gli elementi di civiltà e di forza ond'esse dispongono. Ma, per quanto sia grande la nostra fiducia nella perfettibilità di quella stirpe infelice e nella efficacia dei sussidi che prestare le possono le razze più privilegiate, noi temiamo però che giammai sarà ad essa conceduto di poter toccare quella meta a cui queste ultime sono pervenute. Duriamo tanta fatica ad immaginare un Omero, un Galileo, od anche un Watt etiope, quanta a comprendere che altri possa ideare un tipo di bellezza fisica negra paragonabile all'Apollo del Belvedere od alla Venere di Gnido. Le facoltà mentali che la natura ha dato alla razza caucasea le assicurano, almeno per molti e molti secoli, una incontrastabile superiorità produttiva sullo altre varietà della specie umana.

Ciò che in grado massimo affermiamo intorno alla differenza di attitudini fra le grandi famiglie di popoli in cui l'umanità è divisa, in gradi minori ma pur sempre notabili devesi dire della differenza stessa fra le varie nazioni ed i diversi individui. L'indole eminentemente pieghevole della mente italiana, atta del pari a raggiungere con Dante il sommo della poesia, con Raffaello e con Michelangelo quello dell'arte, con Galileo e con Volta quello della scienza, con Colombo quello di tutte le doti necessarie al navigatore, assicurerà per sempre alla razza italiana una invincibile superiorità sulla slava, a cui se la natura diede mirabili facoltà imitative, negò pur tuttavia, almeno in un grado eminente, quella dell'invenzione.

Abbiamo a suo luogo esposto di quale incalco

labile vantaggio riesca alla produzione il soccorso di quella parte di capitale che consiste in macchine ed in perfezionati strumenti di produzione. Ma queste macchine e questi strumenti non sono il privilegio che dei popoli dotati di vivo ingegno e di scienza ricca e svariata.

Il primo strumento poi d'ogni produzione, l'uomo medesimo, vuol essere educato, istruito e convenientemente preparato ad usare le naturali sue facoltà, per trarne tutto il frutto ond'ello sono capaci.

d) Debbonsi annoverare, da ultimo, tra le più poderose cagioni che decidono del grado di produttività dell'umano lavoro, le politiche e civili instituzioni e le abitudini sociali dei popoli.

Là dove una dispotica e tirannica autorità preme sotto il torchio di esuberanti imposte la privata ricchezza, come in Turchia; là dove il misticismo, come in certe comunità cattoliche del medio evo, condanna quasi delitto qualunque aspirazione delle classi laboriose verso una esistenza più agiata e più felice, indarno è lo sperare che l'operosità si sviluppi e che la produzione raggiunga il massimo grado di suo incremento.

Un popolo avvezzo a governare se medesimo, amante dell'ordine, geloso custode delle sue libertà, conscio della potenza dello spirito d'associazione, sarà necessariamente un popolo laborioso, produttore e ricco.

Ma sarebbe un eccedere i limiti assegnati alla presente trattazione il voler entrare in più minuti e particolareggiati sviluppi intorno a queste verità, che noi dobbiamo qui contentarci di avere semplicemente enunziate, rimandando il lettore a quegli altri articoli dell'opera nostra, in coi ciascuna di esse ha naturale suo luogo e speciale svolgimento (V. segnatamente CIVILTÀ, INDUSTRIA, RICCHEZZA, *ed altri articoli ivi richiamati*).

Professioni — (*Economia sociale*). — La professione è l'esercizio abituale di una particolare specie di lavoro.

Fino a tanto che la società è imperfetta o che le industrie giacciono nell'infanzia, ogni uomo adopera le sue facoltà in molte occupazioni di loro natura diverse. La soddisfazione de' suoi bisogni è raccomandata direttamente al suo lavoro individuale ed a quello della sua famiglia; e lo scarso numero di rozzi strumenti, che i lavoratori mettono in uso, permette a ciascuno di essi di passare agevolmente da una operazione ad un'altra.— Ma, non appena la divisione del lavoro ha fatto alcuni progressi; non appena i procedimenti delle varie operazioni produttive si perfezionano, si complicano e diventano più bisognosi di uno speciale tirocinio; non appena, coll'aumentarsi dei lumi e dell'agiatezza, crescono le esigenze dei consumatori; e tosto sorge la necessità di un riparto delle varie professioni fra le diverse classi sociali.

All'ordine, alla disciplina, al buon andamento della società sommamente importa che la distribuzione delle professioni fra i cittadini si operi in modo regolare e conveniente; e la politica, l'economia pubblica, l'amministrazione e la legislazione non possono rimanere indifferenti in presenza di questo problema. Indi è che noi veggiamo, nelle storie di tutti i tempi e dei popoli tutti, occuparsene attivamente i legislatori.

Che se, anzi, fuvvi a questo riguardo un eccesso, si verificò appunto nelle soverchie e troppo minute prescrizioni che gli ordinatori delle genti stimarono dovere emanare. Di siffatto vizio peccava in supremo grado l'antichissimo sistema delle caste, mercè cui la società veniva divisa in altrettanti strati ricisamente separati gli uni dagli altri, ed i suoi membri tutti erano, dal nascere al morire, confitti nel posto a loro superiormente assegnato, nella professione ereditariamente trasmessa, senza possibilità di progresso, senza speranza di miglioramento. Questo malaugurato regime castale che isterilì, dovunque fu istituito, la pianta della civiltà, lasciò traccie profonde nelle antiche società greca e romana, mediante la schiavitù, l'interdizione delle pubbliche funzioni ad una numerosissima parte della popolazione, l'esistenza delle corie, delle centurie, dei ennizi, la profonda separazione tra patrizi e plebei. Sotto altri nomi, lo stesso principio operò nel medio evo, mercè l'organizzazione della feodalità, le maestranze, le corporazioni d'arti e mestieri.

Nell'età moderna, tutti questi vincoli artificiali, tutte queste assolute classificazioni scomparvero sotto l'influsso di uno spirito di individuale libertà ignota agli antichi.

Ben è vero che questa libertà, riconosciuta in principio giuridico appo tutte le civili nazioni, soggiace, nel fatto, a non poche inevitabili restrizioni nascenti dalla natura stessa delle cose e dall'organizzazione spontanea degli umani interessi. Il principio ereditario ha troppe e troppo profonde radici nel cuore dell'uomo, nelle abitudini e nei costumi dei popoli, per poter essere interamente sbandito dal sistema di riparto delle varie professioni. Il figlio del contadino è d'ordinario contadino anch'esso, e l'operaio delle manifatture suole avviare alle manifatture i suoi figli. E un alto elemento d'ordine e di progresso sociale risiede in questa conservazione delle *tradizioni professionali* nelle famiglie, mediante cui le generazioni pre-

senti mettono a profitto gli insegnamenti e l'esperienza delle passate generazioni. Ma, in siffatta distribuzione dei mestieri, è innegabile che la libertà personale ha oggidì una parte immensamente più grande e più energica di quella che abbia mai posseduto nelle epoche anteriori; è certo che l'individuo può non solamente passare da una professione ad un'altra di una stessa classe, ma eziandio muoversi dall'una classe ad una differente. La concorranza è maggiore, maggiore quindi la risponsabilità e, per conseguenza, più facile e meglio assicurato il progresso sociale.

Possiamo forse perciò essere autorizzati ad affermare che, nelle moderne società, le professioni siano sempre e dovunque distribuite nel miglior modo possibile? Che non vi siano anche qui gravi inconvenienti da deplorare?

Un tale ottimismo non è permesso a chiunque abbia portato uno sguardo indagatore sulle odierne condizioni del civile consorzio, ed a chi abbia agevolmente potuto persuadersi che una delle più dolorose piaghe che lo affliggono, è l'esistenza di un gran numero di *false posizioni*, provenienti precipuamente da alcuni radicali vizi che esistono nel riparto delle arti e delle professioni.—Il *nemo sua sorte contentus* non fu, per avventura, giammai tanto vero come oggidì.

Il più delle volte le professioni sono scelte, in quanto alla specie, se non in quanto al genere, o da giovinetti inesperti che si lasciano guidare dalle splendide illusioni dell'apparenza, o da genitori che obbediscono ad inveterati pregiudizi ed a calcoli fallaci.

Il primo di questi mali è frutto di quel deplorabile rilassamento dell'autorità famigliare che pur troppo si osserva in molte delle attuali società. Sotto pretesto che non bisogna violentare le vocazioni e le tendenze dei figli, e che gli antichi erano troppo tirannici nell'applicare il paterno impero, i parenti lasciano troppo sovente in balia di un imberbe presuntuoso l'atto il più grave della sua vita, quello di eleggere la strada nella quale egli dovrà trascorrere tutta la sua esistenza. Poi, quando gli anni e l'esperienza hanno portato il consueto lor frutto, e mostrato sotto l'orpello delle apparenze la trista realtà delle cose, quando viene il tardo pentimento, l'infelice che non può omai retrocedere e che trovasi per sua e per altrui colpa fuori del vero suo centro d'azione, maledice indarno una libertà che aveva formato il più ambito oggetto de'suoi giovanili desideri.

I parenti poi, quando si occupano con la dovuta cura di quest'arduo loro cómpito, cedono il più delle volte a false prevenzioni, o volgari pregiudizi. Fra tutti il più funesto è quello che spinge una folla di cittadini a indirizzare i loro figli alle professioni così dette liberali.

« Forsechè, domanda il sig. Courcelle-Seneuil (1), ciò dipende dacchè esse sieno più delle altre lucrose, o più utili di queste? No; ma, nell'antichità, esse erano giudicate sole degne d'uomini liberi e nobili, nell'atto che le professioni industriali e commerciali aggiudicavansi agli schiavi, ai liberti, agli stranieri domiciliati nello Stato. Indi il secolare pregiudizio che attribuisce alla carriera delle armi, alle funzioni pubbliche, alle cure forensi e letterarie una speciale considerazione che non ha più la sua ragione di essere. »

Una folla di giovani affluiscono tutti gli anni nella società, muniti d'un diploma, d'una laurea, mercè cui si estimano costituiti in grado più eminente di quello occupato dai loro concittadini dediti alle industrie ed ai commerci. Ma, tra perchè la superiorità intellettuale è veramente un privilegio di pochi, tra perchè il più delle volte pur troppo l'indirizzo degli studi classici, letterari e scientifici è ben lontano dal soddisfare alle esigenze ed alle condizioni cui un retto sistema di educazione e d'insegnamento dovrebbe uniformarsi, così avviene che di quella turba di poveri laureati solo uno scarsissimo numero riesce a farsi una posizione sociale elevata, ed una minorità soltanto ottiene una condizione di fortuna appena mediocre, lasciando l'immensa maggioranza nelle strettezze e nel disagio.

Or bene — finchè si è scolari di retorica e di filosofia, si può benissimo declamare più o meno eloquentemente contro le *infami* ricchezze, e sull'*aurea* povertà. Ma quando sopravvengono gli anni e la famiglia e le austere cure della vita; quando si paragona la propria togata miseria all'agiatezza ed all'opulenza cui si elevarono quei nostri coetanei che, giovinetti, chiamavamo spregiativamente commessi ed apprendisti; quando ci accorgiamo che la nostra mente levigata e splendente di sonetti e di fiori retorici, più non saprebbe piegarsi alla partita doppia, nè le nostre mani, usa a fare acrostici, non potrebbero più incallirsi in una officina; quando, insomma, ci accorgiamo di avere sbagliato strada, senza essere più in tempo per entrare in un'altro, quante lacrime allora e quanto dolore!... È questa una delle più gravi e pungenti piaghe della società; e forse potrebb'essa servire ad un vero filosofo osservatore di tema per ispiegare molti mali, molte sofferenze, molti

(1) Art. *Professions*, nel *Dictionnaire de l'Économie politique* di Guillaumin.

disordini che, a prima giunta, appariscono senza cagione reale, e che, invece, una profonda ed efficacissima ne hanno nella falsa ed erronea direzione data a' destini di una gran parte della gioventù.

Ma, senza addentrarci più oltre in questo spinoso problema di sociale filosofia, ci limiteremo ad osservare come la mancanza di una buona e normale distribuzione delle professioni porti le più funeste conseguenze nell'ordine puramente economico. Ne deriva, infatti, ora l'eccessiva produzione d'un dato genere di ricchezze, ora l'insufficienza di un altro genere. Là una formidabile concorrenza, epperò bassi salari, vili guadagni; quivi monopolio, epperò scandalose fortune.

Ma a questi mali quale rimedio? — A udir certuni, altro mezzo non v'ha per ovviarvi, fuorchè di far ritorno all'antico sistema regolamentario. Intervenga, dicono essi, il governo, l'autorità sociale; distribuendo qui gl'incoraggiamenti, là i freni e gli ostacoli; a seconda del bisogno ricondorca forzosamente l'ordine e l'armonia ove regna l'anarchia ed il disordine.

Due scuole apparentemente opposte ed ostili, ma effettivamente concordi nei risultamenti e nelle aspirazioni, propugnano questa tesi. L'una è quella dei fautori del passato, di coloro che vorrebbero ricondurre la società al diritto divino in politica, all'indice ed alla tortura in materia di scienza, alle corporazioni ed ai regolamenti di fabbrica in fatto d'industria. L'altra è quella dei pretesi riformatori, di coloro che asseriscono la necessità di rinnovare da capo a fondo gli ordini sociali. Retrogradi e socialisti sono qui pure perfettamente d'accordo.

Avendo noi consacrato speciali articoli alla disamina di coteste teorie (V. Centralizzazione, Governo, Politica, Socialismo, Società, ecc.), non ci intratterremo qui nella loro confutazione.

Il solo e vero rimedio, dal quale è lecito sperare che gli accennati mali sociali possano venire efficacemente guariti, noi lo vediamo in quella medesima libertà che le indicate due scuole avversano ed osteggiano. Essa sola, la libertà, avrà potenza di sviluppare talmente l'istruzione e l'educazione nelle masse popolari, da farle capaci dei loro veri interessi. Essa sola, ponendo in chiaro gli sconci che inevitabilmente derivano e i dolori che emanano da una cattiva e sconsigliata scelta delle professioni, agirà come un potente stimolo e come un freno irresistibile sulle volontà individuali. Bisogna aver fede nella personale risponsabilità, se vuolsi che gli uomini si facciano degni di migliorare le proprie condizioni (V. Arti, Lavoro, Mestieri, Operai, Salari).

Profitto — (*Economia politica*). — Come la più parte sventuratamente delle parole tecniche della nomenclatura economica, la voce *profitto* non ha ancora un senso perfettamente fissato ed accettato universalmente nella scienza.

Fa d'uopo innanzitutto distinguere il significato che a questo vocabolo si dà nel linguaggio volgare, da quello ch'esso riceve nell'idioma scientifico.

Volgarmente, profitto è sinonimo di *utile*, di *guadagno*, di *beneficio*, di *frutto*, e si dice di qualunque lucro che un imprenditore ritrae dalla propria operazione produttiva.

G. B. Say ha accettato questo significato generico della parola *profitto*, procurando solo di dare alla sua definizione un maggiore apparente rigorismo scolastico. «Il profitto, diss'egli, è la parte che ogni produttore ricava dal valore d'un prodotto creato, in iscambio del servigio che ha contribuito alla creazione di questo prodotto. Il possessore di facoltà industriali ricava dunque un profitto industriale; il possessore di capitale ricava un profitto de' suoi capitali; il possessore di fondi di terra ricava un profitto territoriale» (1).

Come vedesi, l'illustre economista francese assume la parola *profitto* in un senso troppo generico, e la adopera per esprimere la parte che tocca a ciascun individuo nei risultamenti della produzione. Ora, poco importa alla scienza l'avere questa parola generica; e, d'altronde, la scienza stessa, in ciò unisona col volgare linguaggio, ha già altre parole, come guadagno, reddito e simili, per significare questa idea.

Ciò che realmente monta, si è di dare un nome speciale e preciso a ciascuna delle parti in cui il valore del prodotto è distribuito. Ognuna di questo parti, infatti, subisce, ne'suoi aumenti, nelle sue diminuzioni, nelle sue variabili vicende, leggi particolari, e forma perciò il testo di altrettante suddivisioni della scienza economica. L'operaio ha certamente un reddito di cui vive, un profitto nel senso generalissimo usato da Say; ma noi lo chiamiamo Salario, per distinguerlo dalla Rendita del proprietario del suolo, e dal Profitto del capitalista.

Il merito di avere costituito questa parte della nomenclatura economica spetta incontrastabilmente alla scuola inglese, la quale, da Adamo Smith in poi, ha concordemente dato il nome di *profitto* alla porzione del prodotto che, in qualunque impresa industriale, tocca al capitalista in rimunerazione del concorso prestato dal suo capitale alla produzione.

(1) Say, *Traité d'Économie politique*, liv. II, chap. V, pag. 351.

Il capitale può contribuire in due diverse maniere all'opera produttiva: o essendovi direttamente impiegato dal suo proprietario; od essendo da questo anticipato, prestato al produttore. Nel primo caso, il compenso, il guadagno del capitalista conserva il nome di profitto; nel secondo, il profitto viene designato collo specifico appellativo d'INTERESSE (V).

Non crediamo, invero, che si possa ragionevolmente tacciare di pedanteria questo rispetto che noi professiamo per la nomenclatura scientifica, dal momento che si ammetta (verità che una lunga esperienza ha confermato) che nulla nuoce di più ai progressi di una dottrina qualunque, che l'incertezza e l'ambiguità del suo tecnico linguaggio.

Fino a tanto che, dice Smith, per produrre una cosa, la rozza e primitiva industria non impiega che le forze del lavorante, l'intiero prodotto del lavoro si appartiene al lavorante medesimo; e la quantità del lavoro comunemente impiegata in acquistare o procurare alcuna mercanzia è allora la sola circostanza che può regolare il prezzo, ossia la potenza di scambio della mercanzia medesima. Ma tosto che i capitali sono accumulati nelle mani di taluni individui, alcuni di loro naturalmente li impiegheranno a porre in opera braccianti ed industriosi, a cui apprestano materiali e sussistenza, onde trarre un *profitto* sulla vendita dei loro prodotti, e su ciò che il lavoro di essi braccianti aggiunge al valore dei materiali. Nel cambiare la manifattura compita, con moneta, con lavoro o con altri oggetti, oltre a ciò che è sufficiente per pagare il prezzo dei materiali ed il salario degli operai, qualche cosa deve essere data altresì per compensare l'imprenditore dell'opera, il quale rischiava nell'affare il suo capitale. In questo caso adunque il valore aggiunto ai materiali nella lavorazione si divide in due parti: l'una paga il salario dei lavoranti, l'altra i profitti dell'imprenditore sull'intero capitale dei materiali e dei salari ch'egli ha anticipati (1).

Egli è sopra queste considerazioni di Smith che si fondava Pellegrino Rossi quando affermava sapientemente (2), che: Quanto più i profitti comporranno la parte principale del reddito di ogni cittadino, tanto più sviluppato sarà l'incivilimento dell'umanità. Dove non ci fossero che salari, non vi sarebbe che miseria ed ignoranza; dove la rendita riboccasse, la situazione non sarebbe migliore. Ma dove i profitti abbondano, non solamente in quantità, non solamente in profondità, se così posso esprimermi, ma eziandio in estensione, dove la massa più considerevole degli uomini partecipa ai profitti, ivi è il vero sviluppo della società, ivi può dirsi che sia benessere e grandezza nazionale, ivi può dirsi che si avvicina il momento in cui il lavoro propriamente detto, il travaglio muscolare soprattutto potrà essere abbandonato, quasi per intero non più ad uomini fatti macchine, come nel mondo antico, ma a macchine fatte uomini, alle macchine ed agli animali, riserbandosi l'uomo l'esercizio de' suoi talenti acquisiti, delle sue facoltà intellettuali, avendo egli allora ritrovata tutta la sua dignità e potendo dire con giusta fierezza: *Mens agitat molem!* Il capitale è il termometro della civiltà e della potenza nazionale. Paragonate le società del mondo antico fra loro. Ebbene, non vedete voi che erano divise in due grandi sezioni, o, per meglio dire, in due sezioni differentissime, una delle quali aveva, senza dubbio, grandi delitti a rimproverarsi, ma aveva nel medesimo tempo una certa dignità che non le si può negare? È, perchè essa viveva di profitti; profitti illegittimi, senza dubbio, poichè l'uomo era ridotto a schiavitù, poichè il lavoro che noi asseriamo dover essere fatto un giorno essenzialmente da animali e da macchine, era fatto nel mondo antico da uomini ridotti alla condizione di macchine. In conseguenza, quello stato di cose non vantaggiava che un piccolo numero di uomini, i quali usufruttavano gli altri. — Ed oggidì paragonate le società diverse le une colle altre; paragonate l'America del Sud, malgrado il suo bel clima, malgrado la sua naturale fertilità, con la Svizzera, coll'Inghilterra, col Norte della Francia, coi paesi ai quali la natura ha distribuito le ricchezze con mano tanto avara. D'onde nasce la differenza? È, perchè gli uni hanno lavorato, e perchè lavorando hanno accumulato; è, perchè così hanno formato un capitale; ond'è che la massa degli uomini che vivono di profitti aumenta ogni giorno. Ed ecco come codesti paesi, malgrado la resistenza di un suolo ingrato, sono arrivati ad un grado d'incivilimento e di potenza sconosciuto alle nazioni, le quali, invece di dedicarsi al lavoro, sonosi abbandonate all'ozio, e che, invece di vivere sotto governi ragionevoli, hanno vissuto sotto governi dispotici ed assurdi.

Dopo avere per tal modo determinata la significazione della parola *profitto*, veduto io che essa consista e qual sia la sua importanza sociale, giova di presente esporre la teoria dei profitti.

E primatutto vediamo distintamente gli elementi che compongono il profitto. Quando si dice: il pro-

(1) Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. VI

(2) Rossi, *Distribuzione delle ricchezze*, lez. VI, pag. 377 del vol. IX della *Biblioteca dell'Economista*.

fitto che dà l'industria agraria è alquanto minore del profitto del commercio, sebbene vi siano altri compensi; quando si afferma che la tale impresa rende un profitto del 6 p. 0|0 e la tal'altra del 10 p. 0|0, quando si pronunciano tali e simili sentenze, si suppone tacitamente che altri conosca quali siano i fattori, dal cui complesso il profitto onde si discorre risulta. Ma si è solo con una analisi alquanto fine e sottile che si riesce a distinguere ed a sceverare questi diversi fattori.

Conviene, in primo luogo, distinguere il profitto *lordo* dal profitto *netto*. Consiste il primo nella totale rimunerazione del capitalista; il secondo, invece, è ciò che resta di siffatta rimunerazione, dedotto ciò che è necessario a ricostituire, ad ammortizzare il capitale ed a pagare al capitalista i rischi ch'egli corre avventurando il suo capitale.

In altri termini il profitto lordo consta di tre elementi: *fondo d'ammortimento, premio d'assicurazione* e *profitto netto*.

Il fondo di ammortimento è quella parte del profitto totale che è destinata a mantenere il capitale, a riparare i guasti e le deteriorazioni. Un armatore che impiega le sue navi nel traffico, un fabbricante che usa le sue macchine in un'officina, un proprietario che affitta le sue case, hanno anzitutto diritto ad un compenso per le inevitabili perdite di valore che questi oggetti subiscono. Senza questo compenso, verrebbe più o meno tardi il giorno in cui i loro capitali perirebbero; ed il primo interesse del capitalista, in ciò perfettamente concorde, come abbiamo veduto, coll'interesse della società, si è che il capitale si conservi.

Il capitalista inoltre, che pone nell'industria o nella circolazione un capitale, ha diritto ad un risarcimento dei rischi eventuali a cui si espone di perdere il suo capitale medesimo. Ciò è vero tanto del capitalista che impiega il suo capitale, quanto di quello che lo dà a prestito od in affitto, con la sola differenza che, in quest'ultimo caso, il rischio (almeno nell'opinione del capitalista) è maggiore, poichè oltre ai pericoli inerenti alla natura dell'impresa, sonvi allora quelli altresì dipendenti dalla persona cui il capitale è affidato. Varie circostanze influiscono ad aumentare o a diminuire questo rischio, o questa opinione del rischio. V'influisce primamente il credito *personale* del debitore, vale a dire la fiducia che il pubblico od individualmente il creditore nutriscono della di lui moralità e solvibilità. Vi influiscono poi sommamente le condizioni sociali e politiche in un paese prospero e ricco, retto da un governo liberale, moderato, giusto, nazionale, dove tacciano le passioni di parte, e rare sieno e generalmente aborrite le rivoluzioni; il rischio di perdere i capitali è naturalmente minore e minori sono, per conseguenza, il premio di assicurazione ed il profitto medio.

Dedotti che sieno questi due primi elementi del profitto lordo, resta il terzo ed ultimo, ossia il profitto netto, che è il compenso a cui ha diritto il capitalista.

Quest'ultimo fattore del profitto subisce l'influenza di quelle leggi che determinano il valore di tutte quante le cose, e che si riassumono nella legge della Offerta e della Domanda (V. anche Prezzo). Quando l'industria è attiva, quando i capitali sono molto ricercati, il profitto netto aumenta; diminuisce invece nelle epoche e nei paesi, in cui languono gli affari e scarsa è l'attività.

Contro ai profitti dei capitalisti si è ai giorni nostri levata una scuola di scrittori, i quali accusano cotesta classe sociale di vivere a spese delle classi inferiori e lavoratrici. Ci sarà agevole il confutare questa gratuita asserzione che, sparsa nelle opinioni popolari, ha suscitato rancori e miserie sociali inenarrabili. E lo faremo dimostrando che *i vantaggi derivanti dall'incremento dei capitali ripiovono sulle classi povere e laboriose più abbondantemente assai che sulle classi agiate e ricche, e che l'aumento delle ricchezze dei capitalisti torna a specialissimo vantaggio di coloro che non hanno ancora potuto elevarsi a tale condizione.* = Questa dimostrazione servirà di compimento alla esposizione della legge dei profitti, intorno alla quale ci stiamo occupando.

Giova innanzi tutto richiamare alla mente alcune preliminari osservazioni.

Distribuzione della ricchezza significa partecipazione di tutti i produttori al valore del prodotto. Tutti i produttori, per quanto innumerevoli, riassumonsi in due generali categorie, in quelle cioè dei *capitalisti* e degli *operai*. I *proprietari* degli agenti naturali adoperati nella produzione non partecipano (in quanto sono proprietari) alla distribuzione, perchè le utilità sono gratuite. Si è solamente in qualche rara eccezione, cioè nel caso di monopolio, che i proprietari medesimi prelevano, come tali, una porzione del prodotto, che allora chiamasi *rendita*. La regola generale si è che i proprietari non godono tranne il frutto del lavoro o presente od accumulato, col quale cooperano alla produzione, sollecitando, usufruttando le gratuite forze della natura. Data dunque una ricchezza, il prezzo di vendita della medesima si distribuisce in due parti; l'una delle quali, il *salario*, va a rimunerare il *lavoro*, e l'altra, il *profitto*, ricompensa il *capitale*.

Abbiasi una ricchezza il cui costo totale sia 20. Il capitale ed il lavoro abbiano contribuito in pro-

porzioni uguali a produrla. Nella distribuzione, il capitalista e l'operaio si partiranno esattamente a metà quel valore; e si avrà l'equazione: 10 *profitto* = 10 *salario*.

Suppongasi ora che il capitale s' aumenti, e che invece di contribuire per metà soltanto alla produzione, vi cooperi per due terzi, talchè un solo terzo rimanga a carico del lavoro. Forsechè nella distribuzione il capitalista prenderà i due terzi del valore, lasciando un terzo solamente all'operaio? No, perchè la rimunerazione del capitale (cioè il profitto) non procede già in ragione *diretta*, ma bensì in ragione *inversa* dell'aumento del capitale medesimo. Tanto il capitalista quanto l'operaio si vantaggeranno dell' incremento del capitale, perchè questo ha per effetto di accrescere la cooperazione gratuita della natura, e quindi di favorire il tornaconto comune. Ma accanto a questo *comune vantaggio* d'entrambe le classi di produttori, avverrà una diminuzione nella *parte proporzionale* prelevata dai capitalisti nella distribuzione del prodotto.

« *A misura che i capitali s'aumentano, la parte* ASSOLUTA *dei capitalisti nella distribuzione del prodotto aumenta, e la loro parte* RELATIVA O PROPORZIONALE *diminuisce. — Al contrario gli operai vedono aumentare la parte loro in entrambi i sensi.* »

Questa proposizione enunciata dall' illustre Bastiat verrà meglio intesa, ove noi la esprimiamo col soccorso di alcune cifre.

Rappresentiamo la totale ricchezza accumulata dall'umanità in quattro epoche successive, con le cifre 1000, 2000, 3000, 4000.

Se il profitto del capitale è nella prima epoca del 50 p. 0,0, nella second' epoca diventerà 40, soltanto 35 nella terza, 30 nella quarta, e per conseguenza il salario del lavoro s' innalzerà successivamente dal 50 p. 0[0 a 60, 65, 70 p. 0[0. L'aumento della ricchezza totale recherà sempre un vantaggio *assoluto* al capitalista, aumentando il benessere dell'operaio e nel senso *assoluto* o nel *relativo*.

Di guisa che la distribuzione si farà nel modo seguente:

	Prodotto totale.	*Parte del capitale.*	*Parte del lavoro.*
Epoca prima	1000	500	500
Epoca seconda	2000	800	1200
Epoca terza	3000	1050	1950
Epoca quarta	4000	1200	2800

Tale è la gran legge della distribuzione. La di lei dimostrazione dividesi in tre punti:

1° È d' uopo provare che la parte *relative* o *proporzionale* del capitale diminuisce.

2° Che la parte *assoluta* del capitale aumenta.

3° Che la parte del lavoro aumenta ed in modo *assoluta* ed in modo *relativo*.

I.) Non dovremo spendere molte parole per dimostrare il primo punto. Allorchè studiavamo analiticamente la legge dei profitti (V. CAPITALE ed INTERESSE), vedemmo come *a misura che i capitali diventano più abbondanti, il loro interesse diminuisce.* Il profitto non è che il prezzo di locazione dei capitali; laonde se questi aumentano, il loro profitto deve diminuire; in una città dove abbondano le case, i fitti sono meno rilevati che in un'altra, dove le abitazioni scarseggiano. Per qual motivo l' interesse del danaro, dal 40 p. 0[0 (qual era in Grecia ed in Roma) venne grado a grado monomandosi fino al 5 od al 6 p. 0[0? Per qual motivo l'usura è men alta in Ispagna che al Messico, in Francia meno che in Ispagna, in Inghilterra meno che in Francia, in Olanda meno che in Inghilterra? Precisamente perchè in ciaschedun paese l'interesse è in ragione inversa dell'abbondanza dei capitali. Precisamente perchè i capitalisti, cooperanti alla produzione, devono successivamente contentarsi d' una porzione sempre minore, a misura che aumenta la ricchezza totale. La ricchezza della società si compone della massa di cose godibili accumulate nel di lei seno, delle derrate, dei lini, delle lane, delle sete, delle case, del ferro, dei legnami, dei bastimenti, delle strade, dei canali; cose tutte sul cui valore il capitale preleva una parte proporzionale ognor minore. Se duecent' anni addietro prelevava un terzo, non restando che due terzi di quel valore a rimunerare il lavoro, in oggi si contenta forse del quarto, e dovrà via via appagarsi d'una frazione minore, finchè la ricchezza totale continuerà ad aumentarsi. Resta dunque provato il primo punto, che cioè la quota *relative* dei profitti tende a subire una graduale diminuzione.

II.) Il motivo per cui l' interesse del capitale tende a ribassarsi, è che il capitale aumenta. È dunque *possibile* che il *guadagno totale* dei capitalisti si accresca, sebbene la loro *quota proporzionale* diminuisca. Un uomo ha un reddito maggiore con 200,000 franchi al 4 p. 0[0, che con 100,000 al 5 p. 0[0, sebbene nel primo caso egli prelevi una parte relativa minore. Ciò che è vero dell'individuo è pur vero dell'umanità tutt' intera. — Or ciò che abbiamo enunciato come *possibile*, è realmente *necessario*. La diminuzione della quota proporzionale *non può* seguire una proporzione talmente rapida, che la somma totale degl' interessi sia meno grande allorchè abbondano i capitali che quando scarseggiano. Se il genere umano aveva ieri un capitale di 100, sul quale i capitalisti pre-

levavano 5 d'interesse, quando il genere umano avrà un capitale di 200, i capitalisti non preleveranno (è vero) che 4, ma saranno più ricchi, perchè *l'aumento del capitale sarà più rapido che la diminuzione dell'interesse.* E si noti che la faccenda dove avvenire esattamente così. Non è possibile che l'elevasione progressiva del capitale dalla cifra 100 alla cifra 200 faccia discendere l'interesse da 5 p. 0|0 a 2 p. 0|0, poichè altrimenti il capitalista che aveva 5,000 franchi di reddito con 100,000 franchi di capitale non avrebbe più che 4,000 franchi di reddito con 200,000 franchi di capitale. Risultato contradditorio ed impossibile, strana anomalia, che incontrerebbe il più semplice ed il più gradevole dei rimedi, poichè allora, per aumentare il proprio reddito, basterebbe consumare e godersi la metà del proprio capitale. È d'uopo ritenere che la combinazione di questi due fatti correlativi, *aumento del capitale* e *diminuzione dell'interesse*, si compie *necessariamente*, in guisa che il *prodotto totale* e complessivo cresca sempre in profitto dei capitalisti. Il capitalista dei tempi romani prelevava nella distribuzione della ricchezza una quota proporsionale maggiore di quella prelevata dal capitalista oggi vivente, perchè ad ogni valore di 100 franchi il primo ne prendeva 40 o 20, mentre il secondo deve contentarsi di 4 o 5. Ma se si pongono in bilico i guadagni totali assoluti dei due capitalisti, si scorge che l'odierno percepisce un benefizio maggiore, perchè la somma del capitale è più rapidamente e più energicamente cresciuta che non sia diminuita la quota dell'interesse.

III.) Facendosi la distribusione della ricchezza tra due soli ordini di persone (i capitalisti e gli operai) è chiaro come tutto ciò che gli uni non prendono sul valore di un prodotto, spetti necessariamente agli altri. Quanto più diminuisce l'interesse del capitale, altrettanto cresce il salario del lavoro. Dunque se la costante tendenza dei capitali è di prelevare una parte proporsionale successivamente minore, ne segue che la tendensa costante dei salari è di prelevare una parte proporzionale sempre maggiore. Abbiasi una ricchezza del valore di 100, nella cui produsione il capitale contribuisce per metà, cioè per 50. Alle Antille, dove l'interesse è del 10 p. 0|0, il capitalista prenderà 5 sul valore totale del prodotto, e non rimarranno che 95 da distribuire agli operai: in Olanda, invece, dove l'interesse è del 2 p. 0|0, il capitalista non prenderà che 1, e 99 parti sopra 100 rimarranno ai lavoratori. Dunque sta vero che la parte *relativa* del salario aumenta. Ma cresce eziandio la parte *assoluta*, cioè il guadagno totale. Ciò non abbisogna di dimostrazione, o (a dir meglio) questa dimostrazione fu data là dove abbiamo provato come l'aumento del capitale influisca a vantaggio del povero, e come, a guarire il morbo della miseria, unico ineluttabile rimedio sia la moltiplicazione dei capitali.

Rimangono dunque dimostrati i tre punti della legge trovata da Bastiat, che cioè — A misura che aumentano i capitali, la parte *assoluta* dei capitalisti nella ricchezza totale aumenta, e la loro parte *relativa* diminuisce. Al contrario, gli operai vedono crescere i loro guadagni nell'un senso e nell'altro. »

Quando l'astronomo, dopo una faticosa serie di computi e d'osservazioni, riesce alla scoperta di una fra quelle grandi leggi che governano l'armonia dell'universo, dimenticando l'aridità delle precedenti elucubrazioni, per ammirare il magnifico risultato cui esse l'hanno condotto, non può non esclamare: Sei pur sublime e benefica, o natura, la quale ogni cosa fai convergere all'ordine finale del gran tutto! — E all'economista (diremo col nostro sommo maestro) non sarà egli conceduto fare una simile sclamazione, contemplando l'ordine o l'armonia che presiede ai fenomeni sociali, quando ei giunge al ritrovamento d'una legge provvidenziale, qual si è quella che abbiamo poc'anzi dimostrato?

La società dividesi in due grandi classi d'individui. Una superficiale osservazione induce a credere i loro interessi opposti e contraddittorii, ad affermare che il bene degli uni è il danno degli altri, che gli operai gemono sotto l'oppressura dei capitalisti. Ma ecco che la ragione, la scienza, addentrandosi nell'arduo problema, scoprono fallaci e menzognere queste paurose asserzioni; c'insegnano che il capitale, ben lungi dall'essere il tiranno del povero, è l'unico rimedio della povertà; così una verità scientifica ed astratta diventa il concreto legame di conciliazione tra gli opposti partiti, e le passioni si calmano e si compongono al cospetto sereno del vero. — Se Bacone diceva che poca e scarsa filosofia fa atei e molta filosofia rende credenti, noi diremo, con non minore ragione, che una gretta scienza economica fa maledire l'ordine sociale, ma che una compiuta e soda dottrina induce ad ammirare le leggi d'ordine e d'armonia che presiedono all'umano consorzio (V. Capitale, Distribuzione, Interesse, Produzione, Ricchezza).

Progresso — (*Economia sociale*). — Non è istituto nostro il dare qui una teoria generale del progresso dell'umanità considerato in tutte le varie sue parti ed applicazioni, ma bensì solamente d'indicare quelle considerazioni e quei fatti che al per-

fezionamento economico ed industriale più direttamente si riferiscono.

Sebbene noi teniamo per fermo che in tutte le esplicazioni della propria attività, in tutti gli svolgimenti delle facoltà sue e, per conseguenza, in tutti gli ordini della vita sì individuale che sociale, sì morale che fisica ed intellettuale, l'uomo sia un essere essenzialmente perfettibile, sebbene nutriamo la consolante convinzione che il genere umano sia oggidì per ogni riguardo migliore e più felice che nei secoli addietro, e che le generazioni che verranno, saranno di tanto superiori alla nostra, quanto quest'ultima avanza quelle che l'hanno precedota, comprendiamo pur tuttavolta benissimo come altri, di noi meno fidente in questa che diremmo *Religione del progresso*, possa con qualche apparenza di ragione dubitare della piena e rigorosa applicazione di una tale teoria a tutto ciò che s'attiene ai politici reggimenti e fors'anco alle potenze morali dall'umana natura. Noi (lo ripetiamo) crediamo fermamente che, sia nelle private come nelle pubbliche e civili virtù, non solo l'età presente nulla abbia da invidiare alle antiche, ma di gran lunga le soverchii; ma ammettiamo pur nondimeno che una scuola di filosofi possa più o meno plausibilmente discutere questa verità, a provar la quale è difficile lo addurre di quegli argomenti di fatto, decisivi ed irrefutabili che comandano l'immediata adesione d'una mente ragionevole.

Non così in materia di progressi economici ed industriali. — Su questo campo stimiamo che ogni dubbiezza, ogni disputa, ogni contraddizione sia impossibile e vana. La storia delle invenzioni e delle scoperte parla troppo chiaro da sè, e la storia del viver sociale e famigliare delle genti viene a troppo evidente conferma della prima, perchè sia lecito nutrire la menoma incertezza sugli immensi e continui perfezionamenti che l'ingegno, la perseveranza e l'esperienza hanno introdotti nelle arti tutte che alla produzione della ricchezza si attengono, non che su quelli, ben maggiori ancora, che inevitabilmente, fatalmente dovranno, col volgere dei secoli, praticarvisi.

Senza rimontare molto addietro nell'ordine dei tempi, basta rappresentarsi alla mente le immense, innumerevoli conquiste che lo spirito umano ha fatte sulle forze fisiche della natura nell'ultimo periodo di cinquanta o sessant'anni, per convincersi della verità di ciò che quivi affermiamo.— L'uso del ferro e del carbon fossile generalizzato, la macchina a vapore inventata, il telegrafo elettrico, le arti tessili portate ad un grado di perfezione inaudito, le infinite applicazioni delle scienze chimiche e meccaniche alle varie manifatture, il sistema delle rotazioni in agricoltura, l'allevamento del bestiame ridotto a metodi tanto semplici nei loro principii quanto stopendi nei loro risultamenti, la navigazione estesa a tutti i mari, le ferrovie poste a far scomparire le distanze fra i diversi popoli, il credito e le svariate sue forme ed istituzioni erette a nuova vita del traffico, la libertà del commercio sancita nelle legislazioni, — queste e simiglianti altre glorie dell'epoca nostra, compitesi nel corso di circa mezzo secolo, ci assicurano che la pagina che alla presente età è serbata nella storia non sarà, per questo riguardo almeno, nè volgare nè oscura.

Ma se tutto ciò è chiaro ed evidente di per sè stesso, se a chiunque abbia fior di senno non è dato niegare il progresso industriale, giova riconoscere però che la più parte degli uomini (e parlo anche dei più culti e dotti) non si danno piena ed esatta ragione della *legge* che questo progresso medesimo siegue nel suo sviluppo, anzi molti di essi non sospettano tampoco che una legge regolatrice di quello vi sia.

E nondimeno essa esiste, e, nello stato attuale degli economici studi, riesce possibile lo assegnarla con sufficiente precisione.

Giova, prima di tutto, osservare che l'essenza del progresso industriale consiste nel diminuire successivamente la somma di fatiche umane, in pari tempo aumentando la somma di prodotti e di soddisfazioni.— *Far più con meno*, è questa la perpetua aspirazione dell'uomo e dell'umanità.

Riesce a quest'intento il genere umano, sostituendo progressivamente al lavoro delle braccia quello delle cieche forze di natura; di quelle forze che originariamente non erano che a sgomento, a terrore e ad oppressione dell'essere intelligente e senziente, e che poscia si trasformano a poco a poco in sue docili ausiliarie.— Gli schiavi o lavoratori dell'antichità erano *uomini fatti macchine;* la moderna scienza e la moderna industria hanno creato *macchine fatte uomini*.— L'intelligenza, impadronendosi degli agenti naturali, regolarizzandone e dirigendone l'azione, è riuscita ad ottenere il doppio scopo di scemare la fatica muscolare, e d'accrescere l'effetto utile conseguito.

In questa progressiva conquista dell'uomo sulla natura, dello spirito sulla materia, si manifesta un ordine, una gradnazione, di cui è facile oggimai il veder la costante attuazione. — L'uomo cominciò per dominare le forze naturali più agevoli ad essere scoperte e dirette e, ad un tempo, più necessarie a' suoi bisogni: la forza vegetativa del suolo, la impulsiva del vento, la motrice dell'acqua appartengono a questa categoria. Ma, a misura che,

soggiogando parte a parte questi elementi del mondo fisico, l'uomo divenne più potente; a misura che, soddisfatti i primi ed infimi bisogni, cominciò a provarne altri d'ordine più elevato; a misura che il suo intelletto, edotto e rinvigorito dall'accumulata serie delle acquistate cognizioni, divenne capace di meglio e più addentro scrutare le leggi dell'universo, ei volse la sua infaticabile attività alla ricerca di altri agenti, di altre forze utilizzabili. La potenza elastica del vapore d'acqua, le infinite applicazioni del calorico, il magnetismo, l'elettricità, le leggi fisiologiche della natura vivente, studiate, scrutate, conosciute, dominate, divennero strumenti di produzione, di ricchezza, di perfezionamento e di civiltà. E di mano in mano che così andava accrescendosi il tesoro dei mezzi onde l'umano ingegno dispone, miglioravansi, affinavansi e rendevansi più poderosi gli antichi strumenti; — in altri termini, mentre compivasi il progresso *estensivamente*, continuavasi anco *intensivamente*.

Aumentandosi per così guisa la potenza produttiva dell'umano lavoro, crescendo l'offerta delle cose utili, doveva necessariamente diminuirne il prezzo, e così estendersene viemmaggiormente a tutte le classi sociali il consumo ed il godimento.

Adunque: 1° successivo passaggio dall'appropriazione dei materiali e delle forze più facili ad essere dominate, alla scoperta ed all'utilizzazione di forze e di materiali di mano in mano meno agevoli a conoscersi ed impiegarsi; 2° successivo e graduale accomunamento dei prodotti dell'umano lavoro ad un numero ognora maggiore di viventi, e, per conseguenza, continuo miglioramento delle umane condizioni, ecco i due caratteri essenziali che costituiscono la *legge* del progresso industriale ed economico.

Proibizioni — (*Economia politica*). — Propriamente parlando, la proibizione è l'assoluto divieto opposto all'importazione ed all'esportazione di una merce qualunque. — Ma i dazi così elevati che riescono ad impedire ed a ristringere indefinitamente il commercio di un popolo cogli altri popoli, possono considerarsi siccome equivalenti ad altrettante proibizioni.

Sono queste le abituali armi delle quali si serve il sistema protettivo per inceppare il traffico internazionale e per assicurare ciò che i suoi fautori chiamano una *protezione* all'industria contro la straniera concorrenza. La dogana non è punto per costoro una pubblica instituzione incaricata di prelevare sul commercio una porzione dei tributi necessari per far fronte ai generali bisogni del paese; ma si invece si tramuta in un arsenale posto al servizio di pochi privilegiati, i quali si servono delle armi raccolte contro i consumatori. I dazi e proibizioni sono gli strumenti bellici onde questo arsenale dispone.

« La parola *proibito*, dice uno scrittore francese (1), è scomparsa dalle tariffe di tutti i popoli vicini della Francia; non si ritrova più nè nella tariffa dell'Inghilterra, nè in quella del Zollverein: si è soltanto nella tariffa francese che essa è ad ogni volger di pagina inscritta. Oltre alle proibizioni motivate sopra considerazioni d'ordine pubblico, come quelle delle armi e munizioni da guerra, o di tutto ciò che è incriminato di contraffazione e di frode, sonvi ancora quelle che hanno per oggetto di proteggere le fonti di rendita fiscale, come le carte da giuoco ed il tabacco; le proibizioni che vengono in seguito, e che sono le più numerose, sono quelle che altro effetto non hanno fuorchè di proteggere le produzioni analoghe interne. Si è per tal modo che sono proibite le pelli ed il cuoio lavorato e tutti gli articoli fatti di queste materie, la selleria, il *plaqué*, la coltelleria, il sapone, i tessuti di lana e di cotone, non che molte altre cose ancora. In quanto ai dazi proibittivi, essi riguardano la maggior parte dei manufatti non colpiti di proibizione ».

Le recenti riforme doganali operate in Francia hanno, con grande irritazione dei signori protezionisti (2), notabilmente modificato, nel senso liberale e progressivo, questo stato di cose. (Vedi CONTRABBANDO, DOGANA, LIBERTÀ, PROTEZIONISMO).

Proletarii — (*Economia sociale*). — Sotto questo nome s'intendono i nullatenenti, i *capite-censi* dell'antica Roma, quelli che non son ricchi che di numerosa *prole* e figliuolanza. Laonde *proletariato* si prende quasi sinonimo di PAUPERISMO (V. quest'ultimo vocabolo, non che BENEFICENZA PUBBLICA).

Proprietà — (*Economia sociale*). — Un errore nel quale incorsero non pochi scriventi sul diritto di proprietà, si è di essersi limitati a considerarlo sotto una sola delle diverse forme che esso diritto può assumere, cioè sotto la forma del dominio territoriale. — Ora la possidenza stabile è certamente uno de' più notevoli modi, in cui il gius di proprietà si manifesta e si esercita; ma non è il solo. Il proprietario d'una somma di danaro, d'una nave, d'una quantità di merci, di una ricchezza mobiliare, insomma, lo è al titolo e col diritto me-

(1) *Dictionn. de l'économ. politique*, di Guillaumin, art. PROHIBITIONS.

(2) Per vedere sino a qual segno di asprezza e di violenza possa giungere lo spirito dei protezionisti, leggasi l'opuscolo recente del signor Casimir Perier intitolato: *Le Traité avec l'Angleterre*.

desimo del proprietario d'una tenuta campestre.

E l'errore di cui parliamo non fu punto un errore innocente, ma divenne forse la prima origine delle tante declamazioni, anzi delle maledizioni scagliate contro la proprietà; la troppo famosa sentenza — *la proprietà è il furto* — non fu che l'ultimo corollario d'una serie di paralogismi, figliati dall'essersi troppo incompletamente considerato il punto della questione. Un problema mal formolato sarà sempre un problema mal risoluto Tentiamo ora del nostro meglio colmare questa lacuna.

Per produrre le ricchezze, l'uomo ha bisogno di ricevere dalla natura la *materia* su cui applicare il suo lavoro, e le *forze* colle quali dee sussidiarlo. Ora, tra tutte le naturali materie e forze, nessuna è tanto visibile, tanto tangibile, tanto *materiale* (se così ci è conceduto esprimerci) quanto quel complesso di agenti fisico-chimici, che chiamasi *terra*. Indi è che, più d'ogni altra, la possidenza del suolo ha attirato l'attenzione de' pubblicisti che trattarono della proprietà: videro essi la possidenza stabile, e nulla più.

Trattavasi di giustificare questa proprietà; di rispondere, cioè, alla domanda: *con qual diritto il proprietario possiede il suolo?* E qui gli antichi giuristi, non sapendo elevarsi fino all'idea generatrice del lavoro, non sapendo fare la fisiologia dello scambio che ne deriva, nè distinguere l'utilità dal valore, nè scorgere come l'uomo non iscambii nè possegga se non i valori, e come le utilità siano necessariamente gratuite, recarono in mezzo la strana e gretta teoria dell'*occupazione*. Il proprietario (dissero quei giureconsulti) possiede il suolo perchè lo ha occupato: la terra apprincipio era comune a tutti gli uomini, ma taluni, più forti, più astuti o più fortunati degli altri, se ne impadronirono, la trasmisero ai loro eredi e discendenti, e questi vennero riconosciuti proprietari, quasi per diritto d'usucapione. Tale è la genesi del diritto di proprietà, che i giuristi avevano immaginato. Rousseau non fece che ripetere, maledicendola, questa teoria, quando scagliò il celebre anatema contro il primo uomo che, piantata una siepe tra due campi, disse al suo vicino: *questo è mio, quello è tuo.*

È d'uopo tuttavia confessare che alcuni di quei pubblicisti non si contentarono di stabilire il *diritto* di proprietà sopra il mero *fatto* dell'occupazione. Accanto al fatto *materiale* collocarono una ragione *morale*; e di questa teoria il migliore interprete fu, a mio avviso, Ugone Grozio. Le cose (dis'egli) che sono d'uso *inesauribile* ed *innocente* per se stesso, non sono suscettibili d'appropriazione, poichè nessuno avrebbe un *legittimo interesse* ad arrogarsi l'uso esclusivo di cose, il cui uso comune non ne diminuisce punto l'utilità, nè cagiona alcun danno. L'occupazione non diventa base razionale del diritto di proprietà, salvochè nel caso in cui si eserciti sopra cose, *il cui uso è naturalmente limitato, e la cui utilità non è possibile che a condizione di essere posseduta da un solo.* Ma dal momento che una cosa è talmente abbondante che, qualunque sia la quantità che uno ne prende, ne rimane pur sempre agli altri quanta possono desiderarne, ne risulta necessariamente che, ciascuno potendo appropriarsi la quantità ond'ha bisogno, tutti gli altri possono far lo stesso, e la cosa rimane forzosamente *comune.* È noto come Grozio applicasse questa sua teoria alle questioni di Gius delle Genti, e massime a quella, tanto controversa a'suoi tempi, della *libertà dei mari;* dicendo che il mare e tutte le altre cose simili non possono diventar mai proprietà private nè di una nazione nè di un individuo, perchè la loro quantità è così illimitata, che basta a tutti gli uomini e a tutte le nazioni. Quelle cose, all'incontro, il cui uso è limitato, le quali si consumano per l'uso medesimo, e che non possono servire a tutti simultaneamente, cessano d'esser *comuni* appena *occupate*, perchè il diritto dell'occupante non è compatibile coll'uso comune.

Tale è il più alto concetto della proprietà a cui gli antichi dottori abbian saputo elevarsi.

Ma il senso comune e più ancora il senso morale riluttava a questa pretesa dimostrazione. Sorsero le scuole ostili al diritto di proprietà. — Innanzitutto (dicevano gli oppugnatori) il diritto non può fondarsi sopra un semplice fatto, che poteva avvenire o no. Molto meno poi può fondarsi sopra un fatto, qual è l'allegato, vale a dire sopra una usurpazione. Se la terra anticamente era comune, qual facoltà (parliamo di facoltà morale e giuridica) ebbero i primi occupanti di appropriarsela? Qui sta il nodo della quistione. Il dire che gli attuali possidenti hanno diritto perchè acquistarono per eredità, per compra o per altro titolo, non è risolvere, ma spostare il problema. I primi occupanti ebbero o no diritto di occupare? Il quesito è tutto qui. Sta vero che vi hanno cose le quali non possono essere occupate che da uno o da pochi, ma perchè e con qual diritto le occupa Tizio e non Sempronio? Indarno s'invoca una specie di usucapione, di prescrizione: la legge positiva ha fatto egregiamente a porre la prescrizione tra i modi d'acquistare la proprietà, perchè in una società già bell'e costituita, è necessario che il possesso lungo, non interrotto sia rispettato; perchè

non bisogna ingannare le aspettative di chi, possedendo, ha lavorato sul fondo; perchè, infine, non si deve proteggere e quasi premiare l'improvvido e indolente proprietario che si è lasciato da gran tempo spodestare, riponendolo nel dominio del fondo che ha trascurato. Ma qui non si tratta di legge scritta, bensì di diritto naturale, anteriore a tutte le leggi; non di società già formata, ma della base prima su cui tutta la società riposa. La vostra teoria (concludono gli oppositori) non ha valore scientifico: o trovatene un'altra, o il diritto di proprietà non è giustificato.

Anche noi (lo confessiamo) ci metteremmo nella schiera di questi argomentanti, se non vi fosse altra dimostrazione su cui fondare codesto diritto, fuorchè la sovr'allegata. Ma crediamo che là dove inciampò una scuola di giuristi, gli economisti (non tutti, ma i più grandi fra i più recenti) abbiano risoluto il nodo e scoperto una gran verità, una verità che in un prossimo avvenire (osiamo predirlo) verrà accettata come uno dei più inconcussi cardini della filosofia civile.

In quella guisa medesima che la nozione dello *scambio* si deriva per filo logico da quella del *lavoro*, e da entrambe fluisce quella del *valore*, così da quest'ultima rigorosamente si deduce il concetto giuridico-economico di *proprietà*. Ciò che veramente ci convince, essere l'economia pervenuta allo stadio di vera scienza, si è appunto il vedere come le diverse teorie che la costituiscono, siano logicamente concatenate fra loro, e possano l'una dall'altra, con rigorosa argomentazione, ricavarsi. Per lo che appunto pria di esporre la teoria della Proprietà, ci è d'uopo ricapitolare alcuni principii fondamentali di filosofia economica.

L'uomo, per soddisfare i suoi bisogni, ha d'uopo delle cose esteriori, che chiamansi beni o ricchezze. La facoltà che hanno queste di appagare gli umani bisogni, dicesi utilità. Le ricchezze sono di due sorta: nelle une pose natura una utilità immediata e spontanea, talchè l'uomo, per goderne, non deve sostener fatica o deve subirla lievissima: basta che egli apra le palpebre per ricevere l'impressione della luce o la bocca per aspirare il fluido atmosferico. Nelle altre vi ha bensì un'utilità, ma limitata da un ostacolo, e la natura disse all'uomo: Tu non godrai siffatte ricchezze, se prima non avrai rimosso l'ostacolo medesimo, traducendo dalla potenza all'atto l'utilità virtuale in esse racchiusa. Finchè l'argento era commisto ai minerali nelle viscere della terra, era certamente una ricchezza, perchè conteneva una utilità, ma una utilità meramente potenziale, la quale divenne godibile soltanto dal momento che l'uomo cominciò a depurare il metallo. Il lavoro dell'uomo è appunto la forza con cui si vince l'ostacolo, affine di ottenere l'utilità.

Ma quando l'uomo ha compiuto un dato lavoro o ottenuto una certa utilità, forsechè è finita tutta la serie dei fenomeni economici? Forsechè il lavoratore, prodotta una cosa utile, la consuma egli direttamente, adoperandola per soddisfare i propri bisogni? Forsechè *tutti* gli uomini producono *tutte* le cose, o non piuttosto l'idea di scambio è inseparabile da quelle di ricchezza, di società, d'utilità e di lavoro? No, gli uomini non possono vivere nella solitudine; la maggior parte dei loro bisogni non verrebbe mai soddisfatta, se ognuno volesse personalmente produrre tutte le cose per lui godibili. La naturale differenza delle attitudini generò dunque la divisione del lavoro, sicchè ogni individuo non produce che una o poche specie di ricchezza; e scambia tutto ciò che di questa avanza al suo personale consumo, con tutte le altre ricchezze, che ei non produce e delle quali ha bisogno.

Or, su qual base si opera cotesto scambio? I due elementi che hanno concorso alla produzione, cioè o la *natura* o *l'uomo*, sono forse qui pareggiati? In altri termini, quando due individui fanno scambio dei rispettivi prodotti, e dicono: *l'uno è equivalente all'altro*, fanno entrar nel computo di siffatta equivalenza entrambi i suddetti elementi? Il possidente domanda un *tanto* in correspettivo delle sue fatiche; o un altro *tanto* ancora in compenso delle facoltà del suolo, dei gas, dell'acque, insomma delle forze naturali, che hanno contribuito alla produzione delle derrate campestri? Il manifatturiere, oltre alla mercede del suo lavoro, richiede forse una retribuzione per la forza della gravitazione, per quella del vapore e per le altre mille, onde si è giovato nella produzione?

Bada bene, o lettore, che dalla risposta che farai a tali quesiti, dipende la giustificazione o la condanna della proprietà. Imperocchè se risultasse che, nello inevitabile scambio dei prodotti, ciascun proprietario riceve qualche cosa di più (foss'anche minimo), ciò solo darebbe a Proudhon ragione d'affermare che *la proprietà è il furto*; poichè se la natura pose nel mondo i materiali e le forze che compongono l'universo, nol fece già per l'utilità d'uno o di pochi, ma per quella di tutti. Ma se all'incontro, si può dimostrare che questa usurpazione non solo non avviene, ma che è impossibile che avvenga; che, in virtù della necessità medesima delle cose, l'uomo, anche volendolo, non potrebbe impadronirsi degli elementi comuni e gratuiti della natura; se gli uomini, nel fare lo scambio, non mettono e non possono mettere a calcolo salvochè

i servigi reciprocamente renduti, cioè l'equivalenza dei lavori, l'utilità intrinseca delle cose rimanendo forzosamente gratuita; se tutto ciò è vero, la proprietà allora non ci apparisce più come frutto di una fortunata violenza o d'una arbitraria convenzione sociale, ma bensì come il legittimo corollario di questo sacro principio, che neppure i comunisti osano contraddire: che cioè, *ogni uomo deve poter godere liberamente i frutti del suo lavoro, sia consumandoli direttamente, sia scambiandoli coi frutti del lavoro altrui sulla base di loro equivalenza.*

Ed è qui il punto dove la teoria della proprietà si connette, come accennammo più sopra, con quella del valore.

Nel fare lo scambio dei loro prodotti, gli uomini instituiscono un' equazione tra i servizii che reciprocamente si prestano; ma l' utilità che natura ha posto nelle cose scambiate, rimane gratuita.

Se il medico il quale, sanandomi da una mortal malattia, mi salva la vita, esigesse perciò da me, non già soltanto la rimunerazione del suo servizio (comprendendovi le cure prestatemi, i capitali spesi nello studio della sua scienza, i frutti insomma del suo lavoro), ma pretendesse di più una mercede in premio dell' utilità intrinseca che io ho ricevuto dall'opera sua, quand'anche io fossi più ricco di Creso, non potrei giammai ricompensarlo dell'incomparabile servizio.

Il medico potrebbe bensì, *in un caso soltanto*, elevare fino a questo limite le esorbitanti sue pretese; nel caso cioè in cui egli fosse *solo* al mondo capace di guarirmi. Possessore di un natural monopolio, sicuro che io non potrei ricorrere ad altri per farmi guarire, potrebbe allora mettermi nel bivio o di lasciarmi morire, o di pagargli più del dovuto. Ciò che impedisce dunque al medico di estendere tanto oltre le sue esigenze, obbligandolo a limitarle in proporzione non dell'utilità, ma del valore, si è la concorrenza di tutti gli altri medici, tra i quali io posso trovare chi mi curi e guarisca ad un prezzo minore, ad un prezzo meramente rimuneratore delle sue fatiche.

Il medico non è che il produttore d'una certa utilità, della guarigione delle malattie: rimove gli ostacoli che si oppongono allo statu di salute. Egli non crea già la salute, ma adopera il suo lavoro per distruggere le cause che la turbano ed impediscono. Fa esattamente ciò che fanno tutti i produttori, i quali non creano le utilità, ma le traducono dalla potenza all'atto.

Or ciò che s'è qui detto del medico, possiamo dirlo di tutti i produttori. Prendiamo ad esempio il produttore delle derrate campestri, il tant' odiato proprietario del suolo.

Applicando il suo lavoro, od il lavoro d' altre persone pagate da lui (che è la cosa medesima), a quel complesso di materie e di forze che chiamasi terra, il proprietario ne ricava certi prodotti, grano, fieno, legname che sono altrettante utilità. Va sul mercato e cerca di scambiare queste utilità con altre ch'ei non ha prodotto e delle quali abbisogna. Trova un manifatturiere pronto a cedergli i suoi tessuti in corrispettivo di quelle derrate o del denaro che la vendita di queste gli ha procurato. Forsechè il proprietario potrà dire al manifatturiere: io acconsento bensì allo scambio, ma non già allo scambio qual si fa comunemente *tra valori equivalenti*, bensì ad uno scambio nel quale io riceva qualche cosa di più dell'esatto compenso pel mio lavoro? In altri termini: invece d'un prezzo misurato sulle *spese di produzione* delle mie derrate, voglio un prezzo che, oltre al risarcirmi di codeste spese, mi procuri di più un premio arbitrario corrispondente all'intrinseca utilità delle derrate che vendo?

Supponiamo che il proprietario tenga questo discorso al manifattore: che farà quest' ultimo? Si volgerà ad altro produttore di derrate, ad altro proprietario, e così di seguito, finchè trovi l'uomo assennato e giusto che si contenti del prezzo vero, del prezzo cioè che corrisponde possibilmente al costo di produzione. Ed egli troverà indubitabilmente questo proprietario, giacchè tutti i produttori di derrate si faranno concorrenza per esitare i loro prodotti, e ciascuno di loro, per essere preferito a tutti gli altri, offrirà la sua merce ad un prezzo minore, e questa loro gara non si fermerà tranne a quel punto in cui il proprietario potrà colla ricevuta mercede reintegrarsi delle spese fatte, compensarsi del lavoro compiuto nella produzione.

Il *solo* caso nel quale i proprietari in generale potrebbero sottrarsi alla sanzione della concorrenza e pretendere un premio eccezionale, sarebbe quello in cui *tutti* si ponessero d'accordo nel rifiutare lo scambio proposto sulle basi dell' equità, il caso cioè in cui facessero fra loro un doloso concerto. Ma è egli possibile questo caso? Suppongasi pure che *tutti* i proprietari d'una contrada, del Piemonte per esempio, o dell' Italia, stringessero tra loro questo patto: che ne avverrebbe? I consumatori delle derrate campestri viventi in quel paese si volgerebbero ad altre nazioni, ai proprietari di altre terre, e questi proprietari consentirebbero, la Dio mercè, a vendere in Italia i loro cereali al puro costo di produzione, non aggiungendo al costo primitivo tranne quel soprappiù che fosse dovuto alle spese del trasporto. Si dirà che la *coalizione* può estendersi ai proprietari di tutto il

mondo? A chi facesse quest'obbiezione, l'unica risposta che daremmo sarebbe di consigliarli a fare la prova della nostra teoria, volgendosi ad un medico psichiatro par farsi curare da una pericolosa malattia mentale.

Oltre a questo caso ipotetico, in cui *tutti* i proprietari si fossero concertati per domandare in iscambio dei loro prodotti qualche cosa di più del correspettivo del loro valore, cioè dello sforzo fatto per ottenerli, qualche cosa in ragione dell'intrinseca utilità del suolo, evvi il caso non ipotetico ma reale di quei *singoli* proprietari che, posti in condizioni eccezionalmente favorevoli, possono effettivamente conseguire questo lucro, eccedente il costo di produzione. È questo il fenomeno economico che chiamasi Rendita, fenomeno di somma importanza, o la cui teoria è troppo complicata per potere essere qui esposta incidentemente. Ma alla discussione di questa teoria noi consacreremo un lungo ed apposito articolo (V. *l'accennato vocabolo*), in cui dimostreremo: 1° Che la rendita non è un fatto esclusivamente proprio della possidenza stabile, ma che si verifica in qualunque specie di industria e di produzione; 2° Che questo fatto eccezionale adempie nell'economia sociale una funzione eminentemente utile, giusta e provvidenziale, talchè male potrebbero giovarsene i nemici della proprietà e della civile convivenza per argomentare in favore della loro tesi.

Dopo ciò, noi possiamo legittimamente aggiungere alle proposizioni fondamentali della scienza già stabilite, la seguente: *gli uomini non sono per regola generale proprietari che dei valori; le utilità non entrano nel dominio delle proprietà individuali, ma passano, mercè lo scambio, gratuitamente dalle mani degli uni a quelle degli altri.*

E notisi che questa teoria ha per sè il consentimento ragionato e pratico dell'umanità. Quando (dice Bastiat) un notaio fa l'inventario d'una successione, quando siffatta operazione viene fatta da un negoziante o dal proprietario d'una tenuta, o quando è affidata ai sindaci d'un fallimento, che mai iscrivono costoro sulle carte timbrate, a misura che un oggetto si presenta loro alle mani? Forse la sua *utilità*, il suo merito intrinseco? No, si è unicamente il suo valore, cioè l'equivalente della fatica che qualunque compratore sostenor dovrebbe per procurarsi un simile oggetto. Quando i periti vogliono determinare la proprietà d'un privato, si occupano essi di sapere se una cosa è più utile d'un'altra, considerano forse le soddisfazioni che quelle cose possono dare? Stimano essi un martello più che una curiosità chinese, od un bicchiere d'acqua più che un diamante? No, essi pongono a calcolo non già i naturali elementi e vantaggi, le gratuite utilità d'ogni oggetto inventariato, ma soltanto la fatica, il valore che qualunque acquirente dovrebbe sopportare o domandare altrui per procurarselo. E quando l'operazione è compiuta, quando il pubblico conosce l'ammontare dei valori posti in bilancio, dice unanimemente: Ecco ciò onde l'erede, il commerciante, il possidente è *proprietario*.

Quando i comunisti dicono che la natura volle *accomunare* a tutti gli uomini i suoi doni, affermano in parte il vero. Sì, la natura fece comuni fra tutti gli uomini i suoi doni. Forse il possesso delle materie e delle forze che la natura stessa compongono? Ma queste materie e queste forze per sè stesse sono nulla: diventano solamente un bene, una ricchezza, quando il lavoro dell'uomo sopravviene a fecondarle. E quando il lavoro dell'uomo le ha fecondate, quelle ricchezze che ne risultano sono composte di due distinti elementi; dell'elemento di natura, cioè dell'utilità, o dell'elemento umano, cioè del valore. Ma gli uomini non vivono isolati, la divisione del lavoro li spinge necessariamente alla società ed allo scambio. Or si è nello scambio che apparisce appunto quella comunanza dagli avversari invocata. I valori rimangono legittimamente appropriati ad ogni singola personalità, perchè i valori sono il frutto di personali fatiche; ma le utilità si scambiano gratuitamente, sono cioè comuni tra gli uomini tutti.

Allorquando esponemmo la teoria della Produzione della Ricchezza (V. Produzione e Ricchezza) abbiamo accennato su qual principio economico si fondi la perfettibilità dell'umana natura. Se l'uomo è essenzialmente progressivo, si è perchè agli antichi bisogni soddisfatti sottentrano in lui sempre nuovi bisogni, la cui soddisfazione richiede un novello sviluppo d'intelligenza e di forze, che costituisce in sostanza il Progresso (V.). La proprietà è la condizione necessaria di questo successivo svolgimento delle umane potenze.

Nella sua quotidiana lotta cogli ostacoli opponentisi all'effettiva utilità delle cose, l'uomo procura di ottenere un effetto utile sempre maggiore con un dispendio di forza sempre minore. L'uomo selvaggio o non coltiva la terra, o la smove appena colle sue mani, assistito da rozzi strumenti; l'uomo civile, aggiogando i buoi, si crea un possente ausiliario por ottenere più compiutamente l'utilità del campo, la produzione delle biade. Inventando il carro e le ruote, diminuisce l'ostacolo che impediva la pronta locomozione; adoperando le vele, sostituisce alla forza delle proprie braccia quella dei venti, e costruendo la macchina a vapore, fa sottentrare alle

manuali sue fatiche il lavoro instancabile di un altro poderoso elemento di natura. L'universale aspirazione degli uomini è di scemare l'ostacolo, aumentando il prodotto, *di far più con meno*, e, per conseguenza, di associare al proprio lavoro una somma sempre maggiore dei gratuiti agenti naturali. Ed allorchè questo fine viene conseguito, non è già colui che l'ha ottenuto, non è già il produttore solo che ne trae tutto il profitto, ma, in virtù dello scambio, è un vantaggio acquistato dall'umanità. L'uomo che inventò l'aratro, sostituendolo alla marra, e che potè con quel nuovo strumento produrre in maggior abbondanza e con minor fatica i cereali, beneficò tutto il genere umano. Se per l'innanzi era mestieri dare una data somma di valori in cambio di una data quantità di grano, da quell'epoca in poi bastò un valore minore per ottenere la stessa quantità di frumento. Abbiamo veduto che la *causa motrice, impellente* del progresso è la scala dei successivi bisogni; che il *modo*, la *forma* del progresso medesimo è la sostituzione dell'opera della natura al personale lavoro dell'uomo nella produzione delle ricchezze; ora possiamo aggiungere che l'*effetto ultimo* di codesto progresso è la trasmutazione continua dei lavori in altrettante utilità. *Le ricchezze onerose tendono ogni dì o convertirsi in ricchezze gratuite.* Questa è la legge suprema e provvidenziale dell'umano progresso.

Or questo mirabile effetto, questo perfezionamento incessante delle umane condizioni, sarebbe impossibile senza la proprietà. Se l'uomo non potesse dire: questo è mio, quello è tuo, se cioè non agisse il fomite del personale interesse, la maggior parte delle ricchezze rimarrebbero eternamente valori onerosi, e non vi sarebbero altri beni gratuiti tranne quelli che la natura avesse costituiti tali fin dal principio dei secoli. Si ripigli il citato esempio dell'inventore dell'aratro. Suppongasi l'agricoltura ridotta alla sola marra e ad altri manuali strumenti. Sorge un uomo di genio, doma il toro, lo pone al giogo e gli fa trascinare il vomere nel sudato solco. Quest'uomo produce le biade con un costo di produzione minore che tutti gli altri suoi competitori. Per fare vittoriosa concorrenza a questi ultimi, venderà ai consumatori i suoi cereali ad un prezzo alquanto minore del prezzo generale corrente sul mercato. Ma non ribasserà già immediatamente il prezzo fino a pareggiare questo ribasso al risparmio da lui effettivamente ottenuto sulle spese di produzione. Serberà per sè un lieve guadagno eccezionale, che sarà il meritato premio di sua invenzione. Ma gli altri proprietari, gli altri agricoltori faranno a gara per iscoprire il mezzo col quale il loro competitore è riuscito a poter esitare le derrate ad un prezzo minore di quello al quale essi devono ancora attenersi. Alcuni d'essi, i più ingegnosi, i più procaccianti, saranno i primi a rapire il segreto al primo inventore, e potranno a volta loro ribassare alquanto la tariffa dei prezzi. Questa concorrenza avrà fatto diminuire d'un grado ancora il valore del grano, il quale tenderà così ad accostarsi al puro costo del nuovo metodo di produzione. I possessori dell'aratro continueranno bensì a percepire tuttora un leggero profitto, premio della solerzia dei primi imitatori. Così a poco a poco l'invenzione finirà per diventare a tutti comune: ogni proprietario agricoltore farà uso dell'aratro, vale a dire produrrà con minore fatica e spesa le biade. Allora il prezzo di quest'ultime scenderà al suo limite inferiore, s'equiparerà cioè al mero costo effettivo di produzione. I consumatori, che è quanto dire gli uomini tutti, potranno più agevolmente e più abbondevolmente nutrirsi. Il progresso avrà così trasformato un valore oneroso in una gratuita utilità.

Ma, supponete che nessuno sia e abbia diritto di essere proprietario: è egli credibile che sorga l'ingegnoso e felice inventore del bene augurato perfezionamento? Noi vedemmo ch'egli non vi fu indotto da altro motivo, salvochè dal personale vantaggio che se ne riprometteva. Toglietegli la proprietà del suo campo, del suo aratro, del suo profitto: egli e tutti i suoi compagni, tutti i suoi successori useranno perpetuamente l'antica marra, o piuttosto le unghie, come il selvaggio, per coltivare la terra. Il personale interesse, che i declamatori maledirono, è la prima sorgente del miglioramento sociale: la proprietà dei valori, che i comunisti vorrebbero distruggere, è la prima base della comune utilità. I comunisti vogliono il *comunismo della miseria;* la natura e noi vogliamo il *comunismo della ricchezza.*

Gli avversari della proprietà confessano questa costante tendenza del progresso economico a trasformare successivamente in ricchezze gratuite gli onerosi valori; ma, invece di trovare in cotal fatto una obbiezione, vi ravvisarono una conferma di loro strana ed insociale teoria. Noi riconosciamo (dicono essi) che la proprietà non si esercita che sui valori; concediamo che, stante la legge dello scambio, le utilità non sono mai appropriate, ma sono comuni. Ora, da ciò appunto che tutti i giorni un qualche nuovo valore viene trasformato in utilità, ne segue che la sfera della proprietà tende ogni dì a restringersi. E verrà tempo in cui, cessati affatto tutti i valori, cessi per conseguenza anco la proprietà che ne dipende, o tutti i beni

della terra siano dai viventi goduti in comune. Se questa progressiva distruzione e demolizione de a proprietà è un fatto costante, necessario, provvidenziale, perchè mai non accelerarne il compimento? Perchè non introdurre fin d'ora questa comunione, che è visibilmente lo scopo prefisso all'umana convivenza?

È facile svelare il sofisma.— In primo luogo, non è punto vero in natura che le quantità evanescenti debbano necessariamente giongere ad annichilazione assoluta: ad un numero potete togliere successivamente un'indefinita serie di parti frazionarie, senza pur giunger mai al perfetto zero. Ella è, senza dubbio, una consolante verità, verità che dimostra quale ordine provvidenziale ed armonico governi l'umano consorzio, che il valore di quasi tutti i prodotti tenda costantemente a diminuirsi; ossia che, per procacciarsi una data quantità di cose utili, l'uomo sopporti una fatica, un lavoro, una spesa ognora minore. Ma che perciò? Per poterne legittimamente concludere che questo svanire continuo dello sforzo umano, questo scemar dei valori debba produrre la final demolizione della proprietà, è d'uopo supporre che, quando l'uomo riesce a risparmiare una data somma della sue produttive potenze, egli la lasci nell'inerzia, invece di usufruttarla e procurarsi nuove soddisfazioni, delle quali appunto doveva prima far senza. Or, questa ipotesi è patentemente assurda. Se, quando il primo agricoltore sostituì la marra all'uso delle unghie, e pervenne ad agevolare alquanto la produzione delle biade, si fosse fermato a quel punto, e i suoi discendenti si fossero tenuti paghi a tal prime progresso, non si sarebbe mai inventato l'aratro, nè sarebbero stati domati i buoi, creato il metodo delle rotazioni, gli amendamenti, i prati artificiali, che tanto moltiplicarono l'agraria produzione. La più fondamentale verità economica (non sarà mai troppo ripetuto) si è che gli umani bisogni non costituiscono una quantità fissa e determinata, ma sono preordinati in guisa che, quando gli inferiori vengono appagati, altri ne sorgono di più elevata natura, e così indefinitamente, senza che si possa assegnare limite ove cessi questa lor progressiva evoluzione. Ed ogni nuovo bisogno che nasce a stimolare l'umana attività, provoca un novello lavoro; e questo lavoro dà origine a nuovi valori, che è quanto dire alimenta una nuova proprietà, la quale piglia il luogo della proprietà antica, del valore che il progresso ha annichilato, trasformandolo in gratuita utilità.

Basta non ismarrir mai il nesso logico delle nozioni economiche, e cogliere quella rigorosa figliazione delle teorie, per cui dall'idea di lavoro si deduce quella di scambio, da questa quella di valore, dalla quale infine si deriva quella di Proprietà, per veder quanta vanità si racchiuda nelle declamazioni che gli utopisti vanno ripetendo contro la pretesa *usurpazione dei proprietarii*. Quando ascoltate (dice il già più volte citato Bastiat) un uomo scagliarsi contro l'ordine sociale, contro la proprietà del suolo, traetelo in mezzo a una vergine foresta, o ad una pestilenziale palude. Io voglio (ditegli) liberarvi dal giogo che vi opprime, sottrarvi alle lotte atroci della concorrenza, all'egoismo dei ricchi, al monopolio dei proprietari. Eccovi una terra simile, anzi identica a quella che occuparono i primi agricoltori. Essi dovettero asciugarla, sboscarla, bonificarla, smoverla, concimarla, coltivarla: fate voi lo stesso; prendetene quanta volete, a centinaia, a migliaia di ettari. Tutto ciò che la farete produrre sarà vostro, nè più soggiacerete a questi monopolisti propriatari onde siete la vittima. Senza tema d'esagerazione può dirsi che, se quest'uomo accettasse il partito, non riuscirebbe a produrre un ettolitro di grano nel corso d'un biennio. Ora, è noto che oggidì, in questa orribile organizzazione sociale che i comunisti maledicono, il più povero operaio si provvede un ettolitro di frumento col prezzo di quindici giornate di suo lavoro. Producendo manifatture di ferro, di lana, di cotone, ottiene in mercede il suo salario. Scambia questo salario con il grano, o il pane di cui ha bisogno; e, siccome questo scambio si fa giusta quella tal legge che rende necessariamente gratuite le utilità, quindi è che l'operaio non paga tranne il correspettivo di quei lavori che i proprietari hanno dovuto compiere per trasformare le terre e portarle dal loro stato primitivo alla condizione presente. Questa infame organizzazione sociale, fondata sulla proprietà, permette adunque al povero operaio di scambiare il prodotto di quindici giornate del suo lavoro con un prodotto che (dove volesse crearlo egli medesimo, soggettandosi a tutti quei lavori che i proprietari hanno dovuto compiere) gli costerebbe due anni di fatica. Il che è quanto dire che, sotto il regime della proprietà, il proletario può procurarsi 48 ettolitri di grano col prezzo stesso che, senza la proprietà, gli basterebbe appena a provvedersene un ettolitro solo. Quarantasette ettolitri di frumento vennero adunque, grazie agli sforzi dei proprietarii, trasformati da valori onerosi in gratuite utilità!

Se abbiamo tanto insistito sopra questa bella teoria giuridico-economica della proprietà, si è perchè volevamo mostrare che l'economia politica, qual è oggidì costituita, più non merita l'accusa che fa-

cevasi ai giureconsulti e agli economisti antichi, di ravvisare cioè la proprietà unicamente come *utile* o *necessaria*, non mai come *giusta e fondata in diritto*. Incorrevano quegli scrittori in siffatto errore, perchè non sapeano scorgere l'intimo nesso che lega la teoria della proprietà alle altre teorie economiche precedenti. La proprietà non è giustificabile, se si prende come un fatto isolato e indipendente dagli altri fenomeni della sociale economia. Ma, quando si consideri la legge dello scambio, la natura del valore, quando una fina analisi penetri nell'indole e nella produzione della ricchezza, quando si scopra che *gli uomini non sono proprietari che dei valori*, *e che le utilità rimangono necessariamente gratuite e comuni*, allora la proprietà trovasi completamente giustificata, e gli avversari di buona fede sono ridotti al silenzio.

Dimostrata la proprietà *legittima in Diritto*, possiamo ora scendere a provarla *necessaria in Fatto*.

Gli oppositori, nell'accusare di monopolio e di usurpazione i possidenti, partono quasi sempre da un grossolano errore di fatto, dall'opinione, cioè, che *la terra sia produttiva e ferace per sè medesima, indipendentemente dall'umano lavoro*. Ora, la fecondità produttiva della terra non è che *potenziale*, al par di quella della forza dei venti adoperati dalla navigazione, delle rocce usate nella costruzione degli edifizi, di tutti insomma i materiali somministrati dalla natura. Se il lavoro umano non preparasse la vela su cui il vento dovrà esercitare la sua pressione, o i ferri per staccare i macigni dalla montagna, e le strade e i carri per trasportarli, il vento stesso e la miniera rimarrebbero in sempiterno inutili all'uomo, tuttochè in loro fosse bensì una virtuale utilità. Lo stesso accade al terreno. È provato che le lande incolte, nelle quali vive l'uomo selvaggio, somministrano appena, colle erbe dei loro maggesi, materia da nutrire a stento *un solo* individuo, sopra ogni lega quadrata di superficie; mentre invece, quando l'umano lavoro sia venuto a fecondare col sudore la terra, lo stesso spazio serve ad alimentar lautamente almeno 1200 *persone*.

Ora, togliete all'agricoltore la proprietà del suo campo, sottraetegli lo stimolo che fomenta il suo lavoro, e la terra tornerà a coprirsi dell'asprezza primitiva; i pingui colti si muteranno in infeconde sodaglie. Nella Tartaria e nell'Arabia, dove nessuno è proprietario di un lembo di suolo, quattro o cinque tribù, composte in tutto di poche centinaia di luridi e selvaggi pastori, occupano quello spazio medesimo che, nella civile Europa, outre *cinquantamila viventi*.

Si lasci pur sussistere il *possesso* (dicono alcuni), ma si tolga la *proprietà*; ossia la proprietà, da *eterna* e *inamovibile* e *individuale*, qual è, si muti invece in *temporanea* e *transitoria* e *collettiva*; talchè tutti successivamente gli uomini occupino il terreno, e partecipino al lauto banchetto dei proprietari. — È d'uopo nascere col genio del paradosso, per avventurare una simile proposta!

Si dia ad un agricoltore il transitorio possesso d'un campo, in guisa ch'egli non abbia diritto di chiamarlo *suo* che durante un dato tempo, e debba poscia trasmetterlo al suo successore. O bisogna supporre quest'uomo un eroe, pronto a sacrificarsi pel suo simile, o altrimenti ecco il modo nel quale egli si comporterà. Tra i diversi lavori onde il terreno è suscettibile, ei preferirà quelli che costano men di fatica, e danno più presto il loro frutto; e non è necessario essere profondi agronomi, per sapere che i lavori più utili nell'agricoltura sono precisamente quelli che richiedono maggiori cure e anticipazioni, e il cui produttivo risultamento si fa più lungamente aspettare. Si tratterà egli di piantare un albero? Il temporaneo possessore sceglierà la pianta che cresce più presto, e che quindi (giusta una ben nota legge di natura) più presto muore. Si dovrà fare una riparazione i cui utili effetti debbano farsi sentire in un lontano spazio di tempo? Egli cercherà di farne senza, per non sottostare a una spesa, i cui vantaggi debbono essere goduti da chi verrà dopo di lui ad occupare il terreno. Invece di erigere un solido muro, pianterà una fragile siepe; invece di abbellire la sua tenuta, cercherà di stancare (come gli agronomi dicono) la terra, poco importandogli del successivo deperimento. Ma non è d'uopo ricorrere ad un'astratta ipotesi per vedere ciò che il provvisorio possessore farà. L'utopia immaginata dai nostri avversari non ha tampoco il merito della novità: viene applicata da secoli, non già in un altro emisfero ed in ignote contrade, ma nel bel mezzo dell'Europa, nella infelice Sardegna. Ecco ciò che leggiamo nel libro dell'egregio La Marmora: « Chiamasi *Vidazzone* in Sardegna una porzione di terreno coltivata a cereali durante un anno. Dividesi a questo fine il territorio d'un villaggio in due o tre parti; e annualmente una di queste parti è dedicata alla coltura, mentre che le altre restano scrupolosamente abbandonate alla pastorizia comune. Da questa disposizione risulta che i possessori delle terre comprese nella categoria dei vidazzoni, per conformarsi all'obbligazione generale imposta a tutto il cantone, devono sottoporre le terre medesime alla ripartizione fissata; indi è che, sopra tre annate, non avendone essi sovente che una sola in cui possano realmente profittare del

loro possesso, non hanno perciò alcun interesse al miglioramento del fondo, e rinunziano totalmente alle piantagioni d'alberi, i quali, essendo inutili pel possessore, non gli offrono alcun risultato durante le due altre annate sacre alla pastorizia. Questi vidazzoni compongonsi in parte dei terreni affittati a coloro che si presentano per seminarli, e i quali non hanno, dopo il raccolto, alcun interesse a lasciare il campo in buono stato, non avendovi più essi alcun diritto, ed essendo difficile che la stessa porzione di terreno che hanno coltivata ritorni in loro potere all'epoca della successiva ripartizione periodica del cantone ».

Se all'uomo togliete lo stimolo del personale interesse, che è quanto dire la certezza di godere (egli e i cari suoi) i frutti del suo lavoro, in altri termini, se togliete la proprietà individuale e inamovibile, lo riducete infallibilmente all'inerzia. Perchè mai gli agronomi e gli economisti consigliano ai proprietari di concedere ai loro fittavoli la locazione delle loro terre per un periodo di tempo piuttosto lungo? Appunto perchè il fittavolo che sa di poter raccogliere o lasciare ai suoi figli il frutto de' suoi sudori, lavora meglio e con maggiore alacrità, che quegli il quale dovrà fra breve cedere ad un altro il suo campo. La principal cagione per cui l'ubertosa Spagna giace per metà incolta, si è quella terribile consuetudine della *Mesta*; in virtù della quale i pastori della Cantabria e de' Pirenei scendono ogni anno, sul cader dell'autunno, alla pianura, devastando col gregge innumerevole le private proprietà, sulle quali hanno un tradizionale diritto di pascere i loro armenti. Tutte queste che, andiamo citando, sono violazioni della privata proprietà, sono pratiche attuazioni più o meno complete di quel sistema che vuole dimezzare il dominio territoriale, e da assoluto tramutarlo in condizionale da individuale in collettivo. Dagli effetti che queste parziali applicazioni producono, possiamo argomentare quelli che dall'attuazione compiuta del sistema sarebbero per derivare. Rispettare le legittime aspettative degli uomini, è la prima condizione dell'ordine sociale. Ora l'uomo che è proprietario solidale con cento, con mille, l'uomo che è possessore temporaneo, non nutre alcun'aspettativa che lo stimoli al lavoro. Racconta Pellegrino Rossi che in una delle migliori provincie d'Italia un convento di frati possedeva, nel secolo scorso, un podere, da cui ritraeva 50,000 fr. di entrata. Venne la rivoluzione e con essa l'abolizione dei dominii ecclesiastici; lo stabile passò dalle mani del clero in quelle d'un privato, il quale riuscì a cavarne ben 200,000 franchi annui, cioè il quadruplo del reddito primitivo. Or, perchè questo incremento? Perchè appunto il singolo proprietario aveva, per migliorare la sua terra, un personale interesse, che i conventuali non sentivano nè potevano sentire. Tutti sanno in qual deplorabile stato giacciano le *comunaglie*, appunto perchè proprietà collettive, e se v'ha buon consiglio che la scienza finanziaria possa dare ai Governi, si è quello di vendere ai privati quei *Demanii* regii o nazionali, che nutrono l'indolenza, e lasciano incolte vastissime superficie di territorio.

Nessuno può affermare qual sia il limite cui dovrebbe fermarsi la fecondità della terra, sotto l'influsso del pertinace lavoro dell'uomo e dei perfezionamenti dell'intelligenza applicata all'agricoltura. In Francia, prima del 1815, il raccolto totale del frumento era di 30 milioni di ettolitri, in oggi oltrepassa gli 80 milioni. Un ettaro di terra produceva allora in quella contrada (termine medio) ettolitri otto o mezzo di grano; ora ne produce 13; e in Inghilterra e Lombardia ne produce fino a 22. In Francia vennero sottoposti a nuova coltura quasi due milioni d'ettari di terreno, prima abbandonati all'erba e ai cardi selvaggi. Ognun sa che la solerzia e l'ingegno dei proprietari e fittavoli inglesi giunge non solo a raddoppiare il numero dei bestiami, ma ad accrescere la grossezza media degli animali e a migliorare sostanzialmente le razze. Qual differenza tra questo stato di cose in paesi dove la proprietà è piena, sicura ed assoluta, e la Tartaria, o la Sardegna, dove è la vantata comunanza o il possesso temporaneo dei beni!

« Dacchè il destino dell'uomo (dice uno dei più eloquenti nostri scrittori) fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costrusse le case, li argini, i canali, le vie. Sono forse tremila anni dacchè il popolo, curvo sui campi di questa primitiva landa, la va disgombrando dalle reliquie dell'asprezza nativa; i colossi della formazione erratica si dileguarono sotto l'assiduo scalpello; l'immensa congerie prese forma di case, di recinti, di selciato. Le acque che scendono torbide d'argilla dai colli, o pregne di calce dei monti, benchè guidate con altro fine, involsero di limo le grette ghiaie, e le mobili arene, stendendo sul piano inosservata spontanea marnatura, che lentamente s'ingrossa e si affonda nella corteccia della terra. Chi potrebbe fare estimazione dei tesori che vi stanno indivisibilmente incorporati? Quella terra *per nove decimi non è opera della natura, è opera delle nostre mani:* è una patria artificiale. La lingua tedesca chiama con una medesima voce l'arte di edificare

e l'arte di coltivare; il nome dell' agricoltura (*ackerbau*) non suona coltivazione ma costruzione; il colono è un edificatore (*bauer*). Sì, un popolo deve edificare i suoi campi come le sue città. E in quel modo che in queste una casa è spesso abitata a sovrapposti piani da diverse famiglie, così lo strato fecondo dei campi può farsi atto a nutrir quasi gente sopra gente. Immaginiamoci che un uomo iniziato nelle più semplici congetture dell'economia pubblica avesse detto trent'anni sono ai nostri contadini, quando più si disperavano delle tradite vendemmie e della minaccevole carestia, dover essi pensare a mettere in disparte altro pane, altre vesti per nuovo popolo di centomila famiglie che dovea pullular nel mezzo di loro; per ogni cinque famiglie doversi far luogo a una sesta; — nè questa nuova progenie dover essere tutta di poveri braccianti, doversi crescere insieme anche il numero; — essere mestieri fornirli di palazzi, di cavalli, di cocchi e assai più belli e fastosi che non per l'addietro. Se alcuno, confidando nei presagi di un'ovvia scienza, avesse così parlato, lo si sarebbe udito con incredulità o con terrore piuttostochè con meraviglia. Eppure il prodigio è compiuto. Noi, già sì folti allora, che il nostro numero sembrava una calamità, siamo cresciuti d'altri quattrocentomila viventi (*l'autore parla della Lombardia*). Abbiamo costrutti nuovi piani di casa, e nuovi piani di campo. E forse fra trent'anni, alla nostra moltitudine si aggiungeranno altri 400,000 fratelli. Eppure il suolo della patria li nutrirà. Ma quella che deve nutrirli non è l'ispida landa di Beloveso, ella è la patria artificiale che sopra si disse; ella è la terra edificata da un'arte a cui dito umano non può prefinire il limite supremo della sua potenza » (*Carlo Cattaneo*).

Abolite la proprietà, o tentate d'attuare il sogno della proprietà collettiva e promiscua (termini contradditorii, non che in economia, in filologia), applicate l'utopia del possesso transitorio; e poi vedremo a che riescirà questa nostra patria artificiale, e come si nutriranno i nuovi venuti!

Ma è così agevole all'ignoranza il negar risolutamente le verità ch'ella non riesce a comprendere, che noi non dobbiamo stancarci di moltiplicare le prove in favore dell'ordine sociale, assalito da argomenti che i sofisti credono irrepugnabili e che il senso comune sa pur vittoriosamente confutare.

Il mondo (dicono costoro, ripetendo una frase di Cicerone) è un vasto teatro, in cui i primi venuti occuparono i posti migliori, talchè gli ultimi sopraggiunti non trovano più dove collocarsi. Gli occupatori non ebbero altro merito, altro titolo, fuorchè la fortuna di venir prima degli altri. Dopo aver coltivato ogni angolo dell'antica sua dimora, la razza europea manda dappertutto coloni impazienti d'impossessarsi del suolo. Le due Americhe dal polo nord al polo sud, l'Asia dai gelidi Samoiedi fino all'isola di Ceylan, l'Africa dalle coste settentrionali fino al Capo di Buona Speranza, tutta l'immensa Oceania, ecco lo sterminato campo su cui spargesi lo stuolo degl'ingordi occupatori. Frattanto coloro che nascono nelle già invase contrade, rimangono diseredati; la condizione dei nullatenenti del continuo peggiora, mentrechè i felici usurpatori che li han preceduti nuotano nella opulenza.

Senza entrare nella questione di Diritto, già sopra definita quando mostrammo che i proprietari del suolo non meritano la taccia d'usurpatori più di quello che la meritino i proprietari di qualunque altra materia o forza della natura, ci limiteremo ad esaminare questa declamatoria obbiezione dal mero punto di vista d'una questione di fatto.

In primo luogo, è grande errore il credere che tutte le terre suscettibili di coltura siano state occupate. Più di nove decimi del nostro pianeta sono tuttavia squallide solitudini. L'immenso continente americano, la cui superficie misura quasi dodici milioni di miglia, ragguaglia appena quattro abitanti per miglio, mentre in Europa vi hanno regioni che ne nutrono quattrocento, ottocento e perfino mille. Si può dire che, dopo quaranta secoli di storia, l'umana famiglia non ha ancora preparato la sua stanza; e sterminate contrade imputridiscono sotto l'ingombro d'una selvaggia fecondità. Nella ricca e prospera e civile Inghilterra ben *tre settimi* del territorio rimangono senza coltura; e un *dodicesimo* circa del suolo bonificabile della Francia giace abbandonato.

Ma lasciamo pure le disputabili statistiche, ed accettiamo, se vuolsi, la figura di Cicerone. Sia la terra un immenso teatro, nel quale i primi venuti occuparono i luoghi migliori, e la seconda e la terza schiera s'impadronì dei posti lasciati vacanti, finchè gli ultimi a giungere rimasero diseredati. Il paragone regge in quanto concerne il mero fatto dell'occupazione, ma non è più se guardiamo a ciò che segue. Gli spettatori che vanno al teatro, quando sonosi convenientemente collocati, non hanno più altra cura che quella di tender l'orecchio e aguzzar la pupilla, contemplando la rappresentazione. Accade forse lo stesso nell'occupazione del suolo? Bastò forse al primo occupante il fatto della *presa di possesso*, per raccogliere dalla terra gli spontanei suoi frutti? Nell'immaginazione dei

poeti fuvvi bensì un'Età dell'Oro, in cui corsero di latte i rivi e stillarono miele le piante; ma, nella realtà delle cose, il terreno è avaro di beni a chi non vi sparge abbondante sudore. Nè è d'uopo ricorrere all'ipotesi per comprendere come il fatto dell'occupazione sia il menomo fra i titoli del proprietario. Nella settentrionale America se ne fa ogni giorno l'esperienza. Schiere di operai e di nullatenenti abbandonano le floride città delle sponde dell'Atlantico, e se ne vanno pellegrini verso Occidente; nelle immense valli irrigate dai più maestosi fiumi dell'universo, trovano sterminati territorii senza padrone. Rinnovano essi la storia dei primi occupatori: forsechè divengono immediatamente ricchi, e la novella loro possidenza li muta da semplici operai in opulenti signori? Lo dicano le lunghe e pertinaci loro fatiche, le privazioni imposte alle famiglie, la pazienza, l'industria, i risparmi e tutte le più difficili virtù, a prezzo delle quali i proprietari di quelle lande riescono dopo molte faticanti generazioni, a trasformarle in produttivi terreni. Ecco quali furono i posti migliori occupati dai primi venuti sul gran teatro della creazione! Senza i loro stenti, questo teatro, che or sembra sì ameno e ridente, somiglierebbe ancora alle vergini selve americane. Portiamoci (dice il Thiers) col pensiero in Olanda, ed ammiriamo quelle verdi e pingui praterie, sulle quali errano pascolando innumerevoli armenti. Se conficchiamo in terra un bastone, a tre o quattro pollici di profondità incontriamo la sterile sabbia. Quell'erba che, convertita in latte e poscia in formaggio, circola, enorme ricchezza, nel mondo intero, vien prodotta sopra un terriccio di creazione puramente artificiale. Gli industri ed eroici Olandesi hanno dapprima eretto faticosamente quelle dighe, colle quali imposero all'Oceano di rispettare le sottoposte pianure. Sottratta così la sabbia all'acqua salina, lasciaronla lungo tratto esposta all'acqua del cielo e ai raggi del sole; la ridussero in frantumi, in polvere, e poi, con abbondante concime, la mutarono in fertilissima terra. Ma il lavoro di cento generazioni bastò appena ad operare questa prodigiosa metamorfosi: e se noi separiamo cotal somma di lavoro dalla fecondità della natura, che resta egli mai dell'antico allegorico teatro?... Le acque del mare o un deserto infecondo.

Per quanto i viaggiatori europei abbiano esteso il corso delle loro peregrinazioni, dappertutto essi trovarono la proprietà riconosciuta, in prima come un semplice fatto, e poscia come un diritto tanto più rispettato quanto è maggiore il grado d'incivilimento a cui giunsero i popoli successivamente osservati. Il selvaggio cacciatore ha la proprietà del suo arco, delle sue frecce o del bestiame che ha ucciso. Il nomade pastore ha la proprietà delle sue tende e delle sue gregge. E prova che egli intende godere di questo diritto si è che, quando fa con altre genti lo scambio delle derrate e degli armenti, misura esattamente il valore dell'oggetto che dà con quello dell'oggetto che riceve. A poco a poco la tribù vagante piglia ferma stanza sul territorio che impara a coltivare, e alla proprietà mobiliare ecco aggiungersi la stabile possidenza. Indi la difesa delle proprietà non è più abbandonata ai singoli individui, ma la società ne assume la tutela. Col progredire della civiltà, il sentimento della proprietà, ben lungi dall'affievolirsi, mette nei cuori sempre più forme radici, e la giuridica nozione che ne nasce, vieppiù si perfeziona. Le innumerevoli popolazioni dell'Oriente, che da sei mila anni giacciono in una infanzia che può dirsi perenne, non hanno una idea esatta e distinta della proprietà individuale. E se in Egitto o in Turchia, nonostante il clima ridente e il feracissimo suolo, le terre rimangono incolte e il popolo non sa scuotere il giogo d'una secolare barbarie, ciò vuol in gran parte attribuirsi al niun rispetto professato dalla legge alla proprietà, sicchè il sultano o il bascià può impossessarsi degli averi del defunto, defraudandone i legittimi discendenti. Nella storia dell'Europa è agevole scoprire il successivo perfezionarsi e compiersi del sentimento e del concetto giuridico della proprietà. Presso gli antichi, i privati cittadini aveano il material possesso de'beni, ma il supremo dominio, il vero diritto di proprietà risiedea nello Stato. Vennero i Barbari e il sistema feudale, e la proprietà seguì, fedele ancella, le vicende della politica dominazione. I vassalli facean coltivare le terre dai servi della gleba, ma ripeteano il loro diritto dal beneplacito e dalla concessione del sovrano. Si distingueva il dominio *utile* del vassallo, del valvassore e del valvassino, dal dominio sommo e *diretto* del signore. Di rimpetto a un *bene allodiale* v'erano cento *benefizi feudali*. Il barone potava uccidere la cacciagione nutrita e trovata sul fondo altrui. Se, nel diritto romano, la terra apparteneva allo Stato, nel Medio Evo due sole caste, la patrizia e la clericale, se la disputavano; la folla veniva esclusa. In Francia due terzi del territorio appartenevano alla nobiltà di spada e di toga. La superficie di ciascuno di quei fondi era di 750 ettari, in termine medio. Il conte di Sciampagna possedea 1800 terre feudali; il duca d'Orleans 1109; il conte di Tolosa avea per vassalli 100 castellani, 50 città e 60 borghi. L'ordine dei Templari dominava 9000 castelli, i cavalieri di Geru-

salamme 19,000; o 30,000 quelli di Rodi. I progressi della civiltà infransero gli antichi vincoli che menomavano e rendevano incompleta la proprietà, e l'uomo, affrancando sè stesso, volle eziandio liberare i suoi averi; dichiarò sè medesimo proprietario della sua terra, indipendentemente dalla Repubblica, dal despota e dal castellano; e il territorio si frazionò in immenso numero di piccole parti. La confisca venne abolita; la proprietà, *individualizzandosi*, assume forme più assolute o più confacenti alla sua natura. Così la storia della proprietà coincide con quella dell'incivilimento; e quanto più cresce e si diffonde quest'ultimo, altrettanto la prima si perfeziona.

Gli avversari della proprietà l'hanno sempre combattuta in nome dell'*Eguaglianza*. Nessun vocabolo venne più abusato di questo, col quale si può esprimere o la più santa e la più consolante delle verità, o il più funesto e letale degli errori.

In quella guisa che si distinguono due sorta di monopolii, così tra gli uomini due diverse specie d'*ineguaglianze* dobbiamo riconoscere. Alla prima appartengono quelle arbitrarie e fattizie disparità di diritti e di doveri, che i legislatori hanno pur troppo voluto quasi sempre costituire tra le varie sorta di cittadini. Ma le altre ineguaglianze dipendono da intrinseche e incancellabili differenze, poste tra gli uomini dalla natura madre. Sia che portiamo i nostri sguardi sul mondo fisico, sia che li volgiamo al mondo morale, tutto cospira a rivelarci un numero infinito di varietà e di discrepanze, risolventisi poscia nella universale armonia. Quella mano stessa che ha diversamente distribuito i climi, le piante, gli animali, alternato le valli e le montagne, le acque e i continenti sulla faccia del globo, ha pur creato innumerevoli disparità nel genere umano. Quali profonde e radicali differenze tra le cinque razze in cui questo viene dai naturalisti diviso, a cominciare dalla aperta e spaziosa fronte, dalla forte intelligenza e dall'artistica bellezza dell'Europeo, e procedendo giù per la scala sino al nero Etiope, cui la natura ha persino negato la facoltà di esprimere col rossore o col pallore le interne emozioni dell'animo! Quante *aristocrazie*, create non dall'arbitrio dell'uomo, ma dalla provvida natura! Or, se i progressi dell'incivilimento tendono invincibilmente a spianare o distruggere le artificiali differenze, mettono, all'incontro, in sempre maggiore evidenza quelle che sorgono spontanee dalla natura degli uomini o delle cose.

Quando gli oppugnatori della proprietà gridano in favore della comunanza dei beni, credono forse che la disparità delle fortune appartenga alla categoria delle artificiali disuguaglianze? Suppongano, di grazia, che una generazione di uomini si associi sovra il principio della più assoluta egualità, e si stabilisca in un paese deserto, dividendone tra tutti i membri il territorio in parti perfettamente uguali. Suppongano infine che tra quegli uomini non esistano altre differenze fuorchè quelle che la natura ha posto nei loro organi, nelle loro facoltà! Ora, io dico che non passeranno trenta anni, che questa vagheggiata ma effimera parità sarà totalmente distrutta. Non tutti quegli abitanti avranno lo stesso numero di figli, e quella parte di ricchezza che sarà soverchia pel celibatario, non basterà al padre di numerosa famiglia. Non avranno tutti lo stesso grado d'ingegno e d'attività; chi coltiverà meglio la propria terra, chi saprà imporsi maggiori privazioni e far più ampii risparmi, diverrà in breve più ricco degli altri; o sarebbe sovrana ingiustizia punirlo delle sue virtù, sottraendogli la ricchezza faticosamente accumulata. Pochi anni dopo la fatta ripartizione, esisteranno in gran numero uomini i quali non possedendo fondi sufficienti per la loro sussistenza, saran costretti a lavorare per altri, e ridursi alla condizione di salariati; ed ecco spontaneamente e per necessario destino infranta la sognata eguaglianza.

Certamente se io *individualmente* m'impadronissi dei beni d'uno dei nostri più ricchi possidenti, farei una pessima azione, in morale, ma un buon calcolo di domestica economia: diventerei ricco. Ma se *tutti gli uomini* facessero questo calcolo, se tutti ponessero in massa i loro averi per poscia distribuirli tra loro sulla base dell'assoluta eguaglianza, la parte che toccherebbe a ciascuno sarebbe sì piccola, che ne risulterebbe non già la parità di ricchezza, ma quella bensì di miseria. Abbiamo da positivi calcoli che in Francia ogni abitante verrebbe, in tale ipotesi, a fruire una rendita giornaliera di 75 centesimi; in Inghilterra di 1 franco o 45 cent.; negli Stati Uniti di America 1 franco e 70 centesimi. È chiaro che, se l'utopia della equidivisione dei beni si attuasse, sarebbero in molto maggior numero quelli che vi perderebbero, che non coloro che potessero applaudirsi di averci fatto un guadagno.

La sognata eguaglianza è un letto di Procuste; guai a chi ha da natura il delitto di non attagliarsi alla prefissa misura!

Fin dove può estendersi l'utile ingerenza della legislazione circa la suddivisione delle proprietà? La legislazione (rispondiamo) deo limitarsi a non accumulare in poche mani la possidenza, con vincoli artificiali.

Anticamente la boria aristocratica, il desiderio di mantenere integro l'ambito lustro della ricchezza

territoriale, e di circondarsi di numeroso satellizio di devoti vassalli, accordava ai soli primogeniti il diritto di succedere, negli aviti beni, al padre. I fedecommessi, le manimorte, le primogeniture, i maggioraschi, immobilizzavano la proprietà del suolo: e in alcuni paesi (in Inghilterra p. e.) vige ancora, sebbene corretto da innumerevoli temperamenti, questo mostruoso ordinamento sociale. Un duca di Northumberland percepisce 3,600,000 lire d'annua entrata; un lord Breadalbane può camminare 80 miglia in linea retta, senza uscire dalle sue terre. Quindi i fertili campi, convertiti in oziosi giardini; quindi la vastità dei parchi, grandi come provincie, la quale oppone sovente insuperabile ostacolo a quei progressi agrarii, possibili solamente quando il proprietario può invigilare personalmente alla buona amministrazione de' suoi dominii, o quando (come appunto avviene in Inghilterra) il sistema degli affitti e l'abbondanza dei capitali vengono a mitigare gli inconvenienti della soverchia estensione dei latifondi. Quindi la piaga del pauperismo, che affligge le nazioni, dove la proprietà è serbata a pochi, e la gran massa del popolo geme oppressa dal privilegio. Ma, nella miglior parte d'Europa, le riforme legislative iniziate sul finir del secolo scorso van togliendo questi importuni vincoli, che ingombravano il fecondo campo della proprietà. Il Codice Civile è la più efficace e la più feconda delle rivoluzioni. Vennero aboliti i fedecommessi, le sostituzioni, i maggioraschi, le manimorte: tutti i figli d'un medesimo padre possono egualmente benedirlo equo distributore, possono dividersi i beni lasciati da lui, venderli e disporne a loro talento. Il numero dei proprietarii viene perciò moltiplicandosi, e forse di soverchio; talchè in molti paesi del Continente lo aminuzzamento delle terre è oramai divenuto una delle più dolorose piaghe sociali, cui però il ben inteso tornaconto dei privati riuscirà a trovare più efficaci rimedii di quelli che le antiche restrittive legislazioni avessero saputo immaginare. Il territorio di Europa, poc'anzi immobilizzato in poche privilegiate famiglie, ora è diviso tra 9,000,000 o più di proprietarii; sicchè si conta un possidente sopra 21 abitanti. In Italia, in particolare, ve ne ha 1 sopra 15; nell'Olanda e nel Belgio 1 sopra 10; in Francia 1 sopra 9. Col crescere il numero dei possidenti, sonosi del pari aumentate le guarentigie dell'ordine pubblico; e si è viemmeglio assicurata la comune moralità, perchè l'agiatezza favoriace l'esercizio delle private e pubbliche virtù Anche le classi aristocratiche hanno ottenuto un vantaggio da tal mutamento. Se, per lo innanzi, un nobile abbisognava di tôrre ad imprestito un capitale, difficilmente trovava chi glielo affidasse (a meno di esigerne enorme usura), non potendo allora il creditore prendere nessuna malleveria d'ipoteca sui fondi del debitore. La libera alienabilità dei beni ha diffuso i beneficii del credito sulle classi sociali cui il privilegio aduggiava.

Crediamo di aver provato con le cose anzidette come la proprietà, già dimostrata giusta e legittima in Diritto, sia necessaria in Fatto.

Vi hanno scrittori i quali, rinunziando a combattere la proprietà, vorrebbero soltanto abolire l'eredità dei beni; gli uni bramerebbero devoluta in tutto o in parte allo Stato la successione dei defunti cittadini; altri propongono sistemi e mezzi finanziario-legali, con cui tendono a vietare od a ristringere sia la testamentificazione, sia la legittima successione. Senza perdere gran tempo esaminando partitamente queste diverse teorie, ci contenteremo di enunciar qui in generale i motivi pei quali sono tutte egualmente fallaci, e le ragioni, in virtù delle quali affermiamo che *ammettendo la proprietà, è d'uopo ammettere anche l'eredità dei beni, e che combattendo quest'ultima si va più o meno indirettamente a ferire la prima.*

Innanzitutto, toccando la quistione dal lato giuridico, si domanda: *qual è l'essenza della proprietà?* Dalle cose altrove discorse risulta ch'ella è *la libertà lasciata ad ognuno di disporre a suo talento delle cose ch'egli ha diritto di chiamar sue.* Togliete ad un uomo questa facoltà, vale a dire, vincolate il modo col quale egli è per usare delle cose sue, e sarà *usufruttuario, fittavolo, possessore,* ciò che volete insomma, ma più non sarà proprietario. *La proprietà è la libertà applicata alle cose, come la libertà è la proprietà applicata alla persona.*

Se l'essenza della proprietà sta nel non ammettere vincoli e restrizioni nel *jus utendi* (gli antichi dottori energicamente aggiungevano *et abutendi*), è chiaro che si deve permettere al proprietario di poter vendere e donare liberamente la cosa propria Ora, l'uomo che detta il suo testamento, che cosa fa egli se non una donazione? Vorrete proibirgli di donare, cioè a dire, vorrete vincolare la sua libertà entro un dato periodo prima della sua morte? Ebbene, la donazione si farà un po' prima. È chiaro adunque che non si può abolire il diritto di *eredità testamentaria,* senza distruggere con esso anche il diritto di proprietà.

Ma non è contro la successione testamentaria, bensì contro la intestata, contro la legittima, che si sollevano i più alti clamori. Ma una semplice considerazione mostrerà, crediamo, l'inanità di questa nuova obbiezione.

Chi sono le persone che la Legge chiama alla

successione del defunto, quando questo si tacque, o in favor delle quali la legge riduce le disposizioni testamentarie, quando queste sono lesive dei loro diritti? Sono i più prossimi, i figli, i più intimi parenti del trapassato.

A chi si vorrebbe (secondo i nostri riformatori) devolvere, in tutto od in parte, la successione, spogliandone i legittimi eredi? — Allo Stato, dicono, alla comunanza sociale.

Or bene: tra i figli del defunto da una parte o i discendenti de' suoi figli, o, insomma tra coloro nelle cui vene scorre un sangue congiunto a quello del morto, e lo Stato dall'altra, vale a dire una astratta e collettiva persona composta di persone fisiche, la più parte indifferenti o ignote, alcune forse nemiche del trapassato, tra questi due ordini di persone, quale ha più diritto? Mi pare che la quistione si risolva dalla semplice sua posizione.....

Ma l'assurdo degli avversarii si fa vieppiù manifesto, se dalla questione di diritto passiam a quella di fatto.

Come mai gli aggressori del principio di eredità non s'accorgono che l'uomo lavora per la sua posterità con tanta e forse con maggiore energia, di quella ch'egli ne adopera a pro di se medesimo? Che l'amor della famiglia, il vivo desiderio che tutti proviamo di fondarla, di mantenerla, di prosperarla, è il movente principale non solo dell'attività che sviluppiamo, ma ben anche delle privazioni cui volontieri ci sottomettiamo, sol perchè gioveranno ai nostri cari? Come non s'avveggono che l'uomo lavora per l'avvenire, più ancora che pel tempo presente; e che i risparmi ch'egli fa, l'ordine col quale conduce gli affari, la fama che cerca acquistare al suo nome, sono tutti frutti della speranza ch'ei nutre *di non morir tutto intiero*, di lasciar dietro di sè le anime riconoscenti di quelli che avrà beneficati?

Aboliscasi l'eredità dei beni, si devolva la proprietà degli estinti alla comunanza sociale, si vieti il far testamento, che ne avverrà? Ogni uomo lavorerà sol quanto basti a prosperar sè medesimo, pria di morire, ciascheduno procurerà consumar tutto l'aver suo, e quindi, non facendosi mai quelle accumulazioni di ricchezza che sono la base dell'umano progresso, ogni generazione dovrà ricominciare da capo il lavoro dei secoli, senza tradizione, senza retaggio del passato. Se eccettuate le anime singolarmente buone (che possono esser molte, senza che noi siamo perciò punto obbligati a supporlo, nessuno presterà ai vecchi, agli infermi quell'assistenza che così spesso è consigliata o avvalorata dalla speranza d'un compenso, d'un benefizio.

Da qualunque parte esaminiamo le teorie degli utopisti, dappertutto veggiamo che la miseria e lo squallore stenderebbero sulla società un velo funerale, se eglino potessero attuare quei sogni coi quali promettono aprirci le porte del paradiso Oh val meglio lasciar la società qual è costituita, contentandosi di cooperare al graduale progresso di lei, ammirando quell'armonia che la governa in modo non meno sublime, non men perfetto di quello con cui si comporta la natura con tutto il creato, a cominciare dall'immenso ordinamento degli astri, fino al più impercettibile degli insetti o al più umile dei fiori!

Proprietà artistica, industriale e letteraria. — (*Economia sociale*). Nomi (come in seguito dimostreremo, assai impropri) coi quali le legislazioni moderne indicano il privilegio accordato agli autori di opere scientifiche, letterarie, artistiche o industriali, di godere per un numero determinato d'anni la *privativa* delle opere stesse.

§ 1. — *Cenno Storico* (1).

L'idea di accordare agli autori di un lavoro esclusivamente o principalmente intellettuale una protezione, un premio, una proprietà sulle opere loro, è essenzialmente moderna. Le antiche civiltà erano troppo esclusivamente fondate sulla cieca forza, ed al tempo stesso troppo scarsa era l'importanza delle industrie, delle arti ed eziandio delle scienze, perchè a questo genere di ricchezza fosse conceduta quell'alta considerazione sociale che merita e che presso i moderni ha acquistata. La possidenza territoriale si cattivò tutta l'attenzione degli antichi legislatori; la proprietà mobile e più ancora la proprietà intellettuale dovevano naturalmente essere lasciate in non cale, o tenute in un grado di notabile inferiorità, fino a tanto che esse non entravano che per un'assai tenue proporzione nel complesso della pubblica ricchezza. La cosa cambiò necessariamente e profondamente nel seno della moderna società, appena le moltiplicate invenzioni, i progressi scientifici, gli accumulati capitali diedero ai beni di questo genere una importanza insudita e prevalente. Si sentì allora l'urgente necessità di tutelare gli autori ed i proprietari di questi beni contro le altrui offese ed usurpazioni. E grandissimo fu il beneficio che ne risultò alla sociale convivenza, la quale vide rapidamente e continuamente perfezionarsi le arti utili e profittevoli, i cui cultori più non furono abbandonati all'oppressione dei

(1) Ci vagliamo, in questo cenno storico, principalmente delle preziose notizie, raccolte dal Sig. A. C. Renouard, nella 1.a parte del suo bellissimo *Traité des droits d'auteur*, non che di quelle dell'art. *Propriété littéraire* del *Repertoire de législation*, di Dalloz, vol. XXXVIII, pag. 140 e seg.

prepotenti, nè posti fuor della legge, ma finalmente ammessi a godere dei benefizi del diritto comune.

Delle varie forme che assunse la *proprietà intellettuale* (così chiameremo il complesso delle leggi tutrici del diritto degli autori d' opere letterarie, scientifiche, industriali ed artistiche), quella della proprietà letteraria fu cronologicamente la prima. E così doveva essere, daechè l'arte libraria fu pure la prima a cui uno dei più grandi trovati che onorino lo spirito umano, la tipografia, abbia impresso una radicale trasformazione.

Nei primi tempi che seguirono l'invenzione della stampa, pochi erano i libri nuovi e molti gli antichi che si ripubblicavano. I tipografi, in generale allor uomini dotti ed eruditi, facero lavori ammirabili per illustrare, discutere, rettificare i testi di manoscritti e di pergamene preziose. Ma accadeva sovente che impudenti imitatori, profittando delle pubblicazioni dei loro più solerti e più abili colleghi, riproducessero, con minore scienza e con minori spese e fatica, quei testi medesimi. Questa usurpazione dell' altrui lavoro destò giuste querele da parte degli offesi; i quali però, invece d'invocare la protezione di una regola generale che conservasse, a titolo di diritto, l' indennità dovuta agli autori ed agli editori, sollecitavano private, particolari guarentigie; talchè si crearono in folla privilegi individuali a favore della tale edizione o del tale stampatore. Il primo di siffatti privilegi che sia conosciuto è quello che la repubblica di Venezia accordò, nel 1494, ad Hermann Lichtenstein per la stampa dello *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais, sotto pena di 10 ducati per lo smercio di qualunque esemplare contraffatto. — Aldo il vecchio, l' inventore del carattere italico, (che perciò fu gran tempo chiamato *aldino*) ottenne, per l' uso esclusivo di questo carattere, privilegi molto analoghi ai nostri brevetti d'invenzione.

Spesso questi privilegi erano sottoposti a condizioni destinate ad impedire che il titolare ne abusasse a danno del pubblico. Così, in una privativa accordata dal parlamento di Parigi, per due anni, il 26 gennaio 1516, sulla domanda di Giuseppe Bade, libraio giurato dell'Università, per le *Institutiones Oratoriæ* di Quintiliano, leggesi la condizione di non vendere l' opera a prezzo maggiore di sedici soldi.

Non raro avveniva che si concedessero simili privilegi a persone che non erano nè autori nè librai. Per esempio, un privilegio perpetuo per le opere di Ronsard fu dato, il 16 gennaio 1597, dal Re di Francia a maestro Giovanni Galandio, professore del collegio di Roncourt, *in considerazione delle speciali sue benemerenze.*

La creazione di questo nuovo ente giuridico suscitò un gran numero di questioni intorno alle prolungazioni dei privilegi, ed alla distinzione tra'privilegi d'opere antiche e quello di nuovi scritti.

Era agevole, infatti, comprendere le ragioni di naturale equità che legittimavano, a profitto degli autori od editori d' opere nuove, un privilegio di esclusivo godimento, onde impedire ai contraffattori di appropriarsi il frutto dell'altrui lavoro. Le medesime considerazioni assistevano gli editori d' opere antiche, la cui ristampa avea richiesto cure peculiari. Ma, per le opere antiche le quali non esigevano alcun lavoro speciale, e che uno stampatore non avea tampoco il merito di aver pubblicate pel primo appropriandosele così con una specie di diritto di primo occupante, i privilegi non si appoggiavano ad alcun motivo di giustizia, o non costituivano che gratuiti regali fatti a scapito del pubblico. Questa capitale distinzione diede luogo a controversie assai lunghe, prima di passare nel diritto comune.

A misura che il numero dei privilegi conceduti venne aumentandosi, sentissi la necessità di regolarne con qualche massima generale l'esercizio e di tutelarne il godimento. Questo bisogno si manifesta in molte legislazioni del primo periodo del secolo XVII. L'art. 22 di un regolamento francese del 20 novembre 1610 è così concepito: « Visitando le merci dei librai, ciò che si troverà stampato o contraffatto in pregiudizio dei privilegi ottenuti dai librai e stampatori di questa città sarà preso e sequestrato dal Sindaco o dai maestri o guardie. »

L'art. 19 degli Statuti, parimente francesi, del 1618 rinnova questa disposizione; e l'art. 33 regola ciò che concerne le contraffazioni ed i prolungamenti dei privilegi, cose tutte che fino allora non erano state regolate che dalla giurisprudenza. E quel regolamento lasciando nel pubblico dominio i libri antichi, e restringendo, in conformità della giurisprudenza già adottata dal parlamento di Parigi, le prolungazioni di privilegi al solo caso in cui vi sarebbe aumento nell' opera, consacrava un principio che ora tutto nell'interesse della concorrenza e della istruzione. In quanto ai privilegi per opere nuove, la concessione non erane regolamentata; restavano, sia relativamente ai diritti che conferivano, sia relativamente alla loro durata, abbandonati all'arbitrio dell'autorità. Questo regime adunque non era favorevole nè agli autori ed editori, nei quali non riconosceva alcuna proprietà letteraria od alcun altro diritto consimile, nè al pubblico, ch'esso lasciava sotto la perpetua minaccia di restrizioni e di vincoli tanto più pregiudicevoli quanto meno preveduti.

Del resto, il *sentimento* della proprietà letteraria non esisteva neppure. Quando l'autore di un'opera aveva ottenuto il pane di un mecenate e l'applauso dei dotti, ciò gli bastava. A nessuno veniva in mente che potesse chiamarsi *proprietario* di un'opera colui che l'avea pubblicata. Del che abbiamo molte riprove; ma basti una per tutte: certo Gioachino Perion traduce in latino e stampa a Parigi verso il 1540 la *Politica* di Aristotele. Un altro individuo, senza domandargliene il permesso, fa poco dopo ristampare quella traduzione. La sola cosa di cui si dolga Perion, in una serie di libelli e di satire scritte contro il suo contraffattore, si è che questi erasi irriverentemente permesso di correggerlo. Della violazione di un diritto di proprietà non una sola parola.

Poco e nulla nel XVII secolo occupavasi la legislazione del diritto degli autori, per ciò costituiti in assai peggiore condizione che gli editori. Quando un libraio erasi impadronito di un manoscritto, ed aveva ottenuto un privilegio, l'autore non poteva impedire per niun modo la stampa. I letterati, dal canto loro, ben di rado si preoccupavano del loro diritto d'autori. Labruyère diede, scherzando, in dote alla figlia del suo libraio il manoscritto de'suoi mirabili *Caratteri*.

Ma col progredire degli studi, l'arte di scrivere libri, non più limitata ai grandi signori od ai protetti dalla corte e dai ricchi, divenne una professione, a cui si consacrarono uomini che dalle proprie fatiche avevano bisogno di ritrarre i mezzi onde campare la vita. L'idea della giustizia e della necessità di un compenso dovuto a chi consacra le forze dell'intelletto al miglioramento del proprio simile, cominciò a penetrare nella pubblica opinione, segnatamente in Francia, ove il secolo XVIII fu straordinariamente fecondo di lavori importanti così in letteratura come nelle scienze.

Di qui nacquero i celebri decreti del Consiglio del 30 agosto 1777, che consacravano un sistema affatto nuovo in questo ramo della legislazione. Ecco le basi di siffatto sistema: nessuno poteva far stampare un *nuovo libro*, senza averne ottenuto *privilegio*; quando l'autore stesso ottenevalo, egli *lo trasmetteva a' suoi eredi a perpetuità*, se pur non lo avesse anteriormente ceduto; - se invece, lo cedesse ad un libraio, il privilegio non durava che *quanto la vita dell' autore*; - i privilegi accordati ai librai e stampatori non potevano durare meno di *dieci anni*; - Se l' autore sopravviveva all' epoca dello spirare del privilegio, una prolungazione di questo non poteva essere ottenuta se non allora-quando il libro avesse ricevuto un *aumento* almeno di *un quarto*; - il privilegio conferiva un diritto esclusivo di pubblicazione e di vendita; la contraffazione era proibita sotto pena di *6000 lire di multa* per la prima volta, della stessa multa e della *perdita* dell'ufficio in caso di *recidiva*; - le edizioni contraffatte venivano *sequestrate e messe al pilone* - i possessori del privilegio potevano inoltre ottenere, contro i violatori del loro diritto, riparazione dei danni ed interessi. - Durante che il privilegio era in vigore, il *governo non poteva* rilasciarne ad alcuno un altro per stampare la stessa opera; ma spirato appena il prefisso termine, il governo rilasciava a tutti i librai e stampatori una permissione di stampare e di vendere l'opera stessa.

Quella legislazione adunque consacrava, a favore degli autori, un diritto di proprietà perpetua. La rivoluzione francese apportò un doppio e radicale cambiamento a questo stato di cose: da una parte, cioè, essa abolì il sistema dei privilegi; non fu più in virtù di una speciale concessione di monopolio, ma bensì in virtù del diritto comune, che gli autori ebbero la proprietà delle opere loro; - dall'altra parte, essa (mercè la legge 19-24 luglio 1793) consacrava il principio del diritto *vitalizio* dell'autore al godimento esclusivo della sua opera, e determinava il tempo durante il quale, dopo la di lui morte, i suoi cessionari ed eredi potrebbero continuare l'esercizio del suo diritto. — Il Decreto del 1º gennaio anno XIII regola i diritti degli eredi od aventi causa sulle opere pubblicate; quello del 5 febbraio 1840 riconosce nella *vedova* un diritto vitalizio ed estende a *venti* anni il diritto dei figli. — Il Codice penale francese del 1810 (art. 425, 426, 427, e 429) contiene parecchie disposizioni sul delitto di contraffazione.

Il movimento letterario che nacque dalla pace del 1815, e lo stabilimento della libertà della stampa sotto la ristorazione diedero agli spiriti una naturale tendenza a favorire i diritti degli autori. Nel 1825 e nel 1826 una commissione composta di pubblicisti, di letterati e d'artisti, fu nominata in Francia, coll'incarico di preparare un progetto di legge sulla proprietà letteraria. Questa commissione pubblicò i suoi lavori; ma il progetto di legge non ebbe poi seguito. — La maggioranza della commissione si pronunciò contro il sistema di proprietà assoluta e perpetua che alcuni de'suoi membri sostenevano. — Ed è, a questo proposito, degno di nota come questo principio della perpetuità, che è la logica conseguenza e la condizione essenziale di un vero diritto di proprietà, da quando a quando ricomparisca nella storia delle idee di questo ramo della legislazione; e come esso sia sempre stato respinto non in virtù di ragioni giuridiche, ma bensì in virtù di considerazioni di con-

veniensa o di pubblico vantaggio. Si sentiva da tutti che una *proprietà temporanea* non è una proprietà; ma si preferiva essere meno coerenti coi principii, anzichè sacrificare alla perpetuità dei diritti d'autore i diritti ed il bene del pubblico. La Commissione francese del 1826 proponeva di estendere il diritto degli eredi od aventi causa *a cinquant'anni*, *con obbligo di ristampare nei vent' anni successivi alla morte dell' autore*. Lo stesso diritto veniva creato per le opere drammatiche, per le opere di disegno e di musica. — Una commissione, riunitasi in Francia, nel 1836, sotto la presidenza del sig. de Segur, fissò anch'essa a *cinquant'anni* la durata dell'esclusivo godimento degli eredi od aventi causa dell'autore. Il 5 gennaio 1839 il sig. Salvandy, ministro della pubblica istruzione, presentò un progetto alla Camera dei pari, che fu difeso dal sig. Villemain, di lui successore, ed adottato il 1° giugno 1839. La durata della proprietà letteraria veniva fissata a *trent'anni*. — Nel 1841 il sistema della *perpetuità* ricompare nella Camera dei deputati francese; ma, di nuovo combattuto, cedette il luogo alla durata di *trent'anni*.

Da quell'epoca in poi le basi fondamentali della legislazione sulla proprietà letteraria non furono più cambiate in Francia, comechè nelle disposizioni particolari e secondarie siansi state introdotte importanti modificazioni. Così, a termini dell'antica giurisprudenza, gli autori *stranieri* non avevano diritto alla protezione della legge *francese* se non relativamente alle opere *pubblicate in Francia*. Ma un decreto dei 28-31 marzo 1852 dichiarò che la contraffazione sul territorio francese d'opere pubblicate all'estero era un delitto.

Nelle fin qui narrate vicende della francese legislazione sulla proprietà letteraria, abbiamo veduto i principii che furono successivamente applicati a proteggere gli autori de'libri. Poco o nulla erasi fatto a favore degli autori di opere drammatiche e teatrali. Una attrice famosa si doleva che bisognasse pagare assai caro le tragedie di Corneille, nell'atto che per dieci scudi Hardi forniva una commedia. E, per vero dire, gli scrittori drammatici erano abbandonati alla discrezione dei comici. Quinault, pel primo, volle che i diritti dell'autore fossero fissati alla *nona parte* della serale entrata. Questa convenzione particolare divenne la base di pubblici regolamenti nel 1685, e nel 1697. Fu ammessa la regola che gli autori, nel teatro della Commedia francese, percepirebbero il *nono* del provento netto e depurato delle spese ordinarie. Questo diritto non cessava se non quando i comici avessero provato, per due proventi inferiori a 300 lire in estate ed a 500 lire in inverno, che la commedia non era gradita dal pubblico. Questo sistema durò fino al 1757. La parte dell'autore fu quind'innanzi del *nono* pei drammi in 5 atti, del *dodicesimo* per quelli in 3 atti, e del *diciottesimo* per quelli in 1 atto. Il dramma apparteneva ai comici quando esso era (come dicevasi) *caduto nelle regole*, vale a dire quando l'entrata era due volte di seguito, o tre volte in più periodi, al di sotto di 1200 lire d'inverno e di 800 lire d'estate.

Questi regolamenti però non assicuravano bastevolmente i diritti degli autori, sempre in balìa dei comici. Le satire di Beaumarchais, che dipinge al vivo gli abusi che questi ultimi si facevano lecito di commettere, fecero tale impressione nel pubblico, che il 9 dicembre del 1780 un nuovo regolamento fu promulgato che fissava la parte dell'autore a 142 l. 16 s. sopra 1000 l. pei drammi in cinque o quattro atti, a 107 l. 5 s. su 1000 l. per drammi in un numero minore di atti. Un altro decreto del 13 marzo 1784 regolò i diritti degli autori musicali. Una legge del 19 gennaio 1791 dichiarò che le opere degli autori morti da *cinque anni* potevano essere rappresentate su tutti i teatri indistintamente, o che gli eredi o cessionari dell'autore erano proprietari dell'opera durante lo spazio di *cinque anni* dopo la di lui morte. Altre modificazioni furono in appresso introdotte nei diritti degli autori drammatici, che qui sarebbe inopportuno il riferire.

Veduto per tal modo lo svolgimento storico della proprietà letteraria ed artistica in Francia, nazione che ne diede prima l'esempio, passiamo di presente a considerarne brevemente le vicissitudini negli altri paesi.

L'Inghilterra, che fin dal 1671 aveva pensato, colla sua legge sulle *patenti*, ad assicurare una privativa agli autori di scoperte e d'invenzioni industriali (V. Brevetti), non creò che più tardi una compiuta legislazione sulla proprietà letteraria. Lo statuto dell'anno ottavo della regina Anna, capo 9, 1710) è il primo atto legislativo sul *Copy-right* (diritto di copia), ossia sul diritto, in virtù del quale si riproducono sotto una forma materiale le produzioni intellettuali in fatto di scienza, letteratura o belle arti. Quello statuto prescrive che, a datare dal 10 aprile 1710, l'autore d'un libro già stampato od i suoi cessionari avranno durante 21 anno un diritto esclusivo di ristampa; che gli autori d'opere non ancora stampate avranno il privilegio di ristampa per quattordici anni; che, spirato questo periodo, se l'autore vive ancora, un secondo periodo di quattordici anni gli apparterrà.

Le disposizioni dello Statuto di Anna regina furono estese alle arti del disegno e della incisione da uno Statuto dell'ottavo anno di Giorgio II (1735),

riconfermato da Georgio III (1767), il quale ampliò a 28 anni la durata del privilegio. Un atto del medesimo Georgio III (1775) conferisce alle università un privilegio perpetuo per tutti i libri ad esse legati o donati, coll'obbligo però di stampare questi libri coi torchi di quelli stabilimenti ed a profitto dell'istruzione in essi impartita

Un atto del 27° anno di Georgio III (1787) dà pei disegni di stoffe un privilegio di due mesi, privilegio che fu poscia portato a tre mesi (1794).

Con successivi atti dello stesso re (1801 e 1814) tutte le anteriori disposizioni furono ridotte in corpo di legge, ampliate ed ordinate.

La legge che regola attualmente la proprietà intellettuale in Inghilterra, è lo Statuto 5-6, Vittoria, Cap. 45, che abroga tutte le leggi anteriori, e che consacra e protegge tre distinte specie di proprietà: 1° quella della corona e de' suoi cessionari; 2° quella delle università e di certi collegii; 3° quella degli autori privati. — La regina ha l'esclusivo e perpetuo diritto, como capo dello Stato, di far stampare gli atti del Parlamento, i proclami ecc., e, come capo della Chiesa, i libri di liturgia e la Bibbia in lingua inglese. — Le due università di Oxford e di Cambridge, i collegi che ne dipendono, le quattro università di Scozia, il collegio della Santa e Indivisibile Trinità di Dublino, i collegi di Eton, Westminster e Winchester, hanno la perpetua proprietà dei libri, come sopra si è detto.

In quanto ai diritti degli autori, lo Statuto decide che il diritto di proprietà sopra qualunque libro pubblicato *dopo la promulgazione dello legge*, cioè dopo il 1° luglio 1842, *durerà per tutta la vita dell autore e sette anni dopo la suo morte*. Se però questo termine di sette anni spira prima che sieno passati quarantadue anni dopo la prima edizione del libro, il diritto di proprietà si protrarrà fino allo spirare di questo periodo di quarantadue anni. — I libri pubblicati dopo la morte dell'autore sono la proprietà esclusiva dei *proprietari del manoscritto* o dei loro *successori* o *cessionari* durante quarantadue anni a datare dalla pubblicazione. — La *controffazione* è punita con la *confisca* e con la condanna ai *danni interessi*. — Il *compositore drammatico* ed il *musico* hanno, durante quarantadue anni, e fino alla loro morte, se allo spirare dei 42 anni sopravvivono, la facoltà esclusiva di faro rappresentare le loro opere. — Le sculture, le incisioni ed altre opere d'arte godono, per speciali leggi, corrispondenti privilegi.

Negli Stati-Uniti d'America la legge del 3 febbraio 1831 accorda agli autori di libri ed altre produzioni intellettuali una privativa di 28 anni.

Sotto l'antica legislazione olandese, accordavansi (come già in Francia) semplici privilegi personali agli autori; ed erano di *cinque*, *dieci* o *vent'anni*, raramente più lunghi. — Una legge del 1796 riconobbe il *diritto assoluto* di proprietà, anche a favore degli eredi e dei cessionari; principio che fu di nuovo proclamato da una legge del 1814. — Ma la massima della *perpetuità* fu abrogata con una legge del 1817, la quale decise che il *diritto di copio* non durerebbe che *vent'anni* oltre la morte dell'autore. — Nel Belgio l'autore ha la proprietà delle sue opere durante la sua vita, e la vedova e gli eredi conservano lo stesso diritto durante l'esistenza loro.

In Germania un decreto della Dieta del 9 novembre 1837, *obbligatorio per tutti gli Stati onde la Confederazione si compone*, prescrive che i diritti degli autori siano riconosciuti e protetti in tutti gli Stati germanici almeno per *dieci anni*. Questo minimum può protrarsi, ma non oltre a *venti anni*, a benefizio degli autori, editori e proprietarii di *grandi* opere di scienza o d'arte *richiedenti forti spese*. — Queste disposizioni furono modificate dalla stessa dieta nel 1845, con nuovo decreto che accorda agli autori, *durante tutta la loro vita*, il diritto esclusivo di pubblicare le loro opere. I loro cessionari hanno questo diritto per *trent'anni*. — Dopo la dissoluzione della dieta nel 1848, a tutti gli Stati del Zollverein sono applicabili le disposizioni della legge prussiana dell'11 giugno 1837, a termini della quale gli autori hanno la *proprietà vitalizia* delle opere loro: gli eredi ne godono per *trent' anni* dopo la morte degli autori. — Le basi stesse sono ammesse dalla legislazione austriaca del 1846, con la differenza che questa lascia all'autorità il potere di prolungare i termini per certe *grandi* e *costose* opere.

In Ispagna, la legge pubblicata il 10 giugno 1847 accorda agli *autori originali* ed ai *traduttori in versi* di opere scritte in lingue viventi il godimento della proprietà di esse opere *durante la vita loro*, trasmissibile ai loro eredi per *cinquant'anni*. La stessa regola si applica ai traduttori in versi od *in prosa* delle opere scritte nelle lingue morte. In quanto ai traduttori in prosa d'opere scritte nelle lingue viventi, appartiene loro bensì la proprietà del loro scritto durante la vita loro, ma il diritto non è trasmesso che per *venticinque anni* ai loro eredi

In Portogallo, la legge dell'8 luglio 1851 accorda agli autori la proprietà vitalizia delle loro opere, trasmissibile per *trent'anni* agli eredi.

Secondo la legge russa, l'autore o traduttore d'un libro conserva, durante sua vita, il diritto di stampare e di vendere la sua opera. Gli eredi hanno sull'opera stessa un diritto esclusivo durante

venticinque anni. Se cinque anni prima dello spirare di questo termine, una nuova edizione è pubblicata, il tempo che resta a decorrere prima della chiusura del termine è aumentato di dieci anni.

In Italia si attende ancora una legge generale ed uniforme che regoli nelle varie provincie la proprietà letteraria. Nell'antica legislazione piemontese gli autori hanno il diritto esclusivo di stampare e di vendita delle loro opere durante *quindici anni*, purchè *dichiarino* di volersene servire, e *depositino* un esemplare delle opere nella segreteria di Stato per gli affari interni, ed uno in ciascuna delle biblioteche dell'Università di Torino, dell'Accademia delle Scienze e degli Archivii di Corte (Lett. pat. del Re Carlo Felice, del 28 febbraio 1826). La legge sulla stampa del 23 marzo 1848 non contiene alcuna nuova disposizione sulla proprietà letteraria; soltanto l'art. 91 annunzia la riserva di proporre una legge concernente l'introduzione dall'estero di libri e stampe. Il Codice Civile, all'art. 440, dichiara che le produzioni dello spirito sono la proprietà dell'autore, coll'obbligo di osservare le leggi ed i regolamenti a ciò relativi. Veggansi pure gli art. 395, 396, 397 del Codice penale. Parecchi trattati internazionali hanno provveduto a regolare i rapporti esteriori di reciprocità in ciò che concerne i diritti d'autore. Una convenzione poi, stipulata nel 1840 tra la Sardegna, la Toscana ed il Regno Lombardo-Veneto, fissò le norme della proprietà letteraria fra questi diversi Stati.

Nelle provincie napolitane un decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, dichiarò in vigore le leggi piemontesi sulla proprietà intellettuale; il che non toglie però che la pirateria libraria dei contraffattori si continui impunemente; e chi scrive queste pagine ne è una delle vittime.

In Romagna l'editto del 25 settembre 1826, emanato da papa Leone XII, garantiva agli autori ed artisti la *proprietà vitalizio* delle opere loro, e, dopo la loro morte, questa proprietà passava per *dodici anni* ai loro legittimi eredi.

Si desidera nel Regno d'Italia una buona legge sui diritti d'autore, che tolga le incertezze da questo ramo di legislazione e la più deplorabile anarchia dal commercio librario (V. Libri – *Commercio dei*).

Non parleremo qui della legislazione sui Brevetti d'Invenzione, sulle Marche di Fabbrica, sui Disegni Industriali, e sulle altre privative che le odierne legislazioni concedono per incoraggiare e proteggere il lavoro, l'industria ed il commercio, le quali tutte possono considerarsi come altrettante forme della proprietà intellettuale, avendone noi tenuto discorso in appositi articoli di questo Dizionario.

Scenderemo invece a discutere la teoria stessa di questa proprietà, di cui abbiamo ricapitolato la storia.

§ II. — *Teoria della proprietà intellettuale.*

Esiste egli un *diritto di* proprietà intellettuale, di cui la proprietà letteraria sarebbe una tra le varie forme? — Il produttore di ricchezze immateriali — scrittore, artista, inventore, scopritore — è veramente *proprietario* di queste ricchezze? — Può egli invocare in suo favore ragioni della stessa natura di quelle sotto la cui protezione si mette il proprietario di uno stabile o di un oggetto mobile? — Ovveramente il diritto che la legge gli accorda sulle sue opere, non è che un privilegio di una specie particolare, destinato a ricompensare il servigio per lui renduto alla società — privilegio giusto, senza dubbio, e legittimo e necessario, qualora venga tenuto ne'suoi giusti limiti, ma per niun modo assimilabile al diritto di proprietà?

Poche questioni d'ordine sociale e giuridico furono dibattute più a lungo e con maggiore copia d'argomenti di questa. Poche questioni di diritto filosofico hanno tanta e sì vitale importanza pel diritto positivo; poichè, se la proprietà intellettuale è una vera e genuina proprietà, come ad esempio la fondiaria, la legge deve circondarla ed assisterla con tutta la protezione, con tutti i favori che a quest'ultima concede, deve estenderla, rinvigorirla quanto più le è fattibile; e gli interpreti e custodi della legge devono dare a siffatta proprietà la maggiore ampliazione che la legge stessa comporti. — Se, per contrario, la proprietà intellettuale e letteraria è un privilegio, se, per conseguenza, trae seco tutti i mali e gli inconvenienti onde i privilegi, *anche dettati dalle più legittime cagioni*, sogliono essere accompagnati, fa d'uopo che legislatore, magistrati e giuristi si adoprino a restringerla nei più angusti confini possibili *compatibilmente con lo scopo ch'essa è destinata a conseguire.*

Alcuni semplicissimi principii giuridici ed economici ci condurranno logicamente alla soluzione di un tale quesito.

Ogni lavoro merita compenso, ogni prestazione di servigi conferisce diritto ad un ricambio di servigi equivalenti: giustizia lo vuole, utilità sociale lo comanda. — Ma in due diversi modi chi lavora può offrire il frutto delle sue fatiche: o vendendolo a chi se ne rende compratore, previo contratto; è ciò che chiamasi propriamente locazione d'opera; e il compenso, in questo caso, è un salario, uno stipendio, un prezzo scambievolmente, liberamente dibattuto; oppure, ponendo sul mercato il proprio servigio od il prodotto che lo rappresenta, e av-

venturandosi, a tutto suo rischio e pericolo, alle mutevoli vicende della offerta e della domanda, senza che altri gli abbia prima richiesto il suo lavoro nè promesso una mercede. Quest'ultima forma di prestazione di servigi può fino ad un certo segno assimilarsi alla locazione d' opera propriamente denominata: solamente, l'affittuario dell'opera, invece di essere, come nel primo caso, una determinata ed individuale persona, è la società tutta intera, è il civile consorzio a cui finale beneficio il servigio è prestato. Se il servigio è reale, se il lavoro fatto dal locatore dell'opera, o, se vuolsi, dal gestore de'negozi sociali, è utile, se la società trovasi, mercè di questo lavoro, in possesse di un incremento di beni, di ricchezze, di godimenti, essa è debitrice di un premio, di un guiderdone, di un prezzo verso il prestatore del servigio.

L' autore di uno scritto scientifico o letterario, l' artista che dipinse o scolpì o musicò una squisita forma del bello, l' industriale che inventò o perfezionò una macchina, un processo di fabbricazione, apportano al civile consesso un benefizio che li costituisce creditori di tutta la comunanza sociale. Sono locatari d'opera, o, se meglio si crede, sono *negotiorum gestores* nell' interesse degli affari sociali, e come tali, hanno diritto ad una rimunerazione equivalente.

Fuvvi, è vero, una celebre scuola di giuristi, capitanata dall'illustre Pothier, (1) la quale pretese non potersi estendere i principii della locazione d'opera alla prestazione dei servigi dipendenti dall' esercizio delle professioni liberali, e doversi quelli limitare semplicemente ai lavori manuali; essere le facoltà intellettuali ed i loro prodotti troppo nobili cose per potersi valutare e pagare; dare luogo non ad un oneroso contratto di locazione, ma sì ad uno gratuito di mandato; avvilirsi il sublime ministerio dello scienziato e dell'artista, quando gli si assegni un turpe lucro pecuniario...

Ma (come abbiamo altrove dimostrato) la odierna giurisprudenza (2), meglio edotta della natura e delle funzioni dell' umano lavoro, illuminata dai dettami della scienza economica e della filosofia del diritto, palesò quanta vanità si raccogliesse in coteste assurde declamazioni della vecchia scuola, la quale sotto pretesto che le liberali ed intellettuali professioni sono nobili troppo per essere rimunerate, condannava coloro che le esercitavano od a morire di fame, od a tendere la mano dell'accattone ad un superbo mecenate. No, non è punto vero che l'opera di uno scrittore, il quadro o la statua d'un artista, le scoperte d' uno scienziato o le invenzioni di un industriale siano cose inapprezzabili, e che non esista criterio alcuno per estimarne il valore. Questi e simiglianti servigi personali ed immateriali hanno un prezzo che, come i prezzi de' servigi manuali e corporei, è in ragione diretta della domanda e inversa della offerta. L'opera d'un mediocre scrittore, d'un avvocato, medico, pittore o scultore di secondo ordine, è meno altamente rimunerata dell'opera d'un pensatore o d'uno scienziato insigne, o di quella d'un Raffaello o d'un Canova, per la semplicissima ragione che abbondano gli autori di cattivi libri o di pessimi dipinti o di statue mal proporzionate, mentrechè i sommi sono in tutte le arti rarissimi. Ridicolo e falso è poi il credere che colui il quale a queste arti si consacra, avvilisca l'ingegno pretendendo alle sue fatiche un compenso, e che la società le deturpi ed offenda pagandone i prodotti. È questo un pregiudizio della specie e dell'origine stessa di quello che faceva una volta reputare vile e degradante l'esercizio della mercatura e dell'industria, nobile invece l'ozio cortigianesco. L'infingardo e vano patriziato francese e spagnuolo sdegnava un tempo di lavorare, ma non credeva di contaminarsi usando ogni sorta d' oppressure sui vassalli e di malversazioni del pubblico denaro; nell' atto che l' operosa nobiltà della seta e della lana in Genova, in Firenze, in Venezia, capitanando le spedizioni navali, dirigendo banchi e manifatture, arricchiva sè medesima ed illustrava il paese nativo. Così e del pari, finchè per l'ipocrita tema di abbassare i lavori dell' intelletto, non si vollero pagare gli scrittori, furono questi costretti a discendere al grado di mendichi ossequenti a chi gettava loro un obolo in mezzo ad una corte sprezzante o corrotta; e la dignità d'autore effettivamente non si rialzò se non il giorno in cui, guadagnando una onesta agiatezza, poterono anche essi, gli operai dell'intelligenza, aspirare a quella indipendenza personale, che più non era da gran tempo niegata agli operai delle officine.

Rimangono dunque, se mal non m'appongo, per le cose dette, posti in sodo due principii: primo, cioè, che il produttore di ricchezze immateriali fa con la civile società un contratto *sui generis* il quale, se ad alcuno dei contratti dal diritto civile riconosciuti può assimilarsi, trova unicamente analogia con quello di locazione d'opera, combinato con la gestione di negozi; secondo, che la società deve a cotesto produttore e lavoratore un compenso, una mercede.

Siffatta mercede è varia e moltiforme, come son

(1) Pothier, *Du Mandat*, n. 23 — Vedi anche Merlin, *Répertoire* V o *Notaire*, § VI, n. 4.

(2) Vedi Duvergier *Du Louage*, tomo 1, n. 63. — Zachariæ *Droit Civil*, tomo III, pag. 34 ec.

varie le specie d'immateriali prodotti si quali corrisponde. La pubblica estimazione, il conferimento di alte dignità e di personali onorificenze, costituiscono la parte morale e non per certo la meno pregiata nè la meno ambita del premio. La parte materiale e pecuniaria si concreta, per l'industriale, in un brevetto d'invenzione; pel fabbricante, nella privativa dei segni e delle marche; pel compositore di musica, nella proprietà del suo spartito; per lo scrittore, nella *proprietà letteraria*, cioè: nel diritto di respingere, per un certo determinato tempo, la molesta altrui concorrenza, riserbando a lui esclusivamente il diritto di vendere, cedere od altrimenti usufruttare i parti del proprio ingegno.

Ma questo diritto dell'autore (che noi riconosciamo sacro ed inviolabile, non che necessario ad incoraggiare e promuovere lo svolgimento scientifico e letterario) è egli realmente una proprietà? Porta esso i caratteri che la universale coscienza del genere umano attribuisce in tutti i secoli ed in tutti i paesi alla proprietà d'un campo, d'una casa, d'un titolo di credito, d'una somma di denaro?

Quanto abbiamo stabilito e dedotto fin qui già sarebbe sufficiente a dimostrare che ben altra è la natura giuridica della rimunerazione dell'autore, ed a chiarire, che se lo scrittore ha diritto ad una mercede, non è già a titolo di *proprietario delle sue idee*, ma bensì a quello di *lavoratore e di prestatore d'opera*, ch'ei la riceve. Egli è un operaio di scienza, di civiltà, di progresso, cui la società paga un salario, come il capo-fabbrica paga un salario ai suoi braccianti. Il soldo di questi ultimi è previamente determinato e pattuito, perchè l'utilità della opera loro può essere ed è previamente valutata; quello del primo rimane incerto fino al dì che la società, rappresentata dai compratori e dai lettori dei di lui libri, ne riconosce e ne paga il pregio. Ma questa differenza nella forma, niuna ne porta nella sostanza; poichè, in ambi i casi, è un lavoro fatto ed offerto da una parte, ed un lavoro domandato e pagato dall'altra. La così detta *proprietà letteraria* altro dunque non è che la retribuzione di un lavoro, il prezzo d'una locazione d'opera, il compenso di una gestione d'affari, sotto la forma di un privilegio che la legge civile concede all'autore in riconoscimento del suo lavoro e del servigio da lui prestato alla comunanza sociale. — Nulla di più inesatto e di più falso, a creder nostro, nulla di meno *proprio* del nome di *proprietà* attribuito a questo privilegio.

E, valga il vero: due caratteri sono essenziali e fondamentali nel diritto di proprietà: — l'*esclusività* e la *perpetuità*; — tolti i quali, la proprietà più non esiste. Io sono proprietario del mio orologio, del mio campo, della mia casa, perchè questi oggetti, dal momento che legalmente mi appartengono, non possono essere che esclusivamente miei; perchè è materialmente, fisicamente impossibile ch'essi appartengano contemporaneamente a due persone giuridiche diverse. Possiamo bensì essere in due, in dieci, in mille i comproprietari di uno stabile, ma il diritto della proprietà nostra è un solo ed *esclusivo*. — Esso è inoltre *perpetuo*: perocchè, se vi fosse un momento nel quale il diritto dovesse esinanire e spegnersi, e la cosa propria cessare di esser tale, si avrebbe un titolo di temporaneo *possesso*, non uno di *proprietà*.

Or bene — si tenti, di grazia, applicare questi due caratteri alla supposta *proprietà delle idee*, — e si vedrà a quali conseguenze la logica inesorabilmente trascini.

Watt concepisce l'idea del parallelogramma articolato o quella del regolatore a forza centrifuga: quest'idea è *sua*, ben sua, finch'ei la tiene racchiusa nella sua mente; è libero di non comunicarla ad altri e di portarla seco nel sepolcro. Ma viene il giorno ch'ei la fa passare, direbbero i filosofi, dall'Io nel non-Io, ch'ei la fa entrare in altre intelligenze; da quel giorno, l'idea è fatta patrimonio del genere umano, il quale conserverà per l'immortale meccanico tutta la sua venerazione e riconoscenza, lo circonderà, se occorre, d'agi, di ricchezze, di onori, ma non ammetterà punto in lui un diritto di proprietà su quell'idea, come ammette in me un diritto di proprietà sull'orologio o sulla casa. Chi toglie a me, me invito, la casa o l'orologio, è riconosciuto ladro; e tale è gridato in ogni paese; e tale sarebbe ove anco non esistesse un codice civile ed una legge penale, perchè la proprietà è di diritto di natura, anteriore ad ogni codice scritto, ad ogni umana legge. Basta che esista società, anche imperfetta e rozza e primitiva, perchè il sentimento ed il diritto della proprietà vengano dai congregati uomini riconosciuti e fatti rispettare. Chi accoglie, invece, l'idea del regolatore a forza centrifuga, chi se ne serve a fabbricare una macchina a vapore, non vien giudicato colpevole se non so quando è intervenuta una legge che espressamente accordi all'immortale costruttore di Soho un privilegio temporaneo che escluda l'altrui concorrenza.

Le idee (ripeteremo qui una osservazione già fatta parlando dei Brevetti) sono così poco esclusive, così poco appropriabili, che non solo possono passare da una prima mente in una seconda, in una terza, e via dicendo, ma possono altresì nascere contemporaneamente in due o tre

e più intelligenze diverse. Guglielmo Leibniz scopre il calcolo infinitesimale, inventa un potentissimo strumento d'analisi. Quasi alla stess'epoca, comechè per diversa via, Isacco Newton fa un quasi identico trovato, crea il calculo delle flussioni. Newton è egli un ingiusto aggressore? È forse assimilabile al ladro che notturno s'introduce in tua casa, per rubarti il fatto tuo? Se prestiamo ascolto a Leibniz, quasi saremmo tentati di credere di sì, tanto acerbe sono le censore che il sommo tedesco scaglia all'illustre inglese. Ma questi non è men vivace nel rimandargli l'accusa. Ecco due *proprietari*, che invocano esclusivo diritto di dominio sopra una idea, e che si chiamano reciprocamente *ladri*. D'onde ciò? Entrambi concepirono realmente l'idea, entrambi ne sarebbero proprietari se la proprietà delle idee fosse possibile *in rerum natura*. Ma sostituite all'idea un orologio, un biglietto di banca, una casa, un campo: sarebb'egli fattibile che due ne fossero contemporaneamente ed a titolo opposto proprietari?.... Se no, d'onde la differenza?

La differenza viene da ciò, che le cose corporali e limitate possono appartenere esclusivamente a taluno; le idee, per converso, non ammettono, non tollerano nè esclusività nè occupazione. Nel grande litigio fra Newton e Leibniz, la posterità ha pronunciato inappellabile un giudizio: essi, va ella dicendo da circa un secolo e mezzo, hanno ragione entrambi, ed ambidue hanno torto; hanno ragione nel credersi l'uno e l'altro veri inventori, veri creatori; hanno torto nell'accusarsi vicendevolmente di plagio. La verità che hanno scoperta è una; vi giunsero per diverso cammino; sono immortali e benemeriti tutti e due, come lo è un terzo, l'italiano Cavalieri, che prima di loro od a loro insaputa, aveva intraveduto quella stessa verità. Ma nessuno dei tre ne è *proprietario;* l'unica, la grande proprietaria è l'umanità, e il calcolo sublime è un sublime comunismo.

Guai al mondo, guai alla letteratura ed alle scienze, se la nozione di proprietà fosse applicabile alle idee, come lo è alle cose materiali! Il progresso sarebbe un sogno, una chimera, i più stupendi perfezionamenti dell'uman genere dovrebbero reputarsi delitti. Chi potesse o volesse fare l'inventario di tutti i *furti*, onde si è renduto colpevole il Tasso per fare la *Gerusalemme liberata*, troverebbe nel divino poeta un Cartouche od un frà Diavolo di nuovo genere: usando l'ottava rima, egli *rubò* un'idea primitivamente concepita dal Boccaccio, perfezionata dal Poliziano, dal Bojardo, dal Berni, dall'Ariosto. Ovidio, Virgilio, Omero, Lucrezio, Lucano vennero messi a contribuzione, per fornirgli similitudini, immagini, parità senza numero. L'isola di Alcina suggerì l'idea del giardino di Armida; la storia delle Crociate fornì personaggi ed episodi d'ogni genere; la duchessa Eleonora avrebbe quasi potuto incriminare il poeta di furto della sua stessa persona, per avere egli osato riprodurla stupendamente in Sofronia. Or bene, nessuno ha mai ardito muovere queste accuse al povero Tasso; nessuno le fece a Dante, a Milton, a Shakspeare, a Goethe; e perchè? perchè le idee non sono appropriabili, non possono dar materia ad esclusivo dominio, non hanno il primo carattere delle cose riducibili in proprietà.

Molto meno ancora sono suscettibili di rivestire il secondo, cioè la *perpetuità* del dominio. Suppongasi applicato questo carattere all'idea del primo fisico che scoperse nel vapore d'acqua la forza elastica. Gerone d'Alessandria è dunque proprietario di questa scoperta: ei la trasmette a' suoi eredi, e questi la tramandano ai loro discendenti. Viene il giorno che G. B. Della Porta, o Branca, o Lionardo da Vinci, o il marchese di Worchester si impadroniscono di questa idea, la perfezionano e tentano ridurla a pratiche ed industriali applicazioni. Se esiste la proprietà delle idee, i successori e gli aventi-causa di Gerone avranno diritto di trarre cotesti grandi uomini davanti ai tribunali come usurpatori del fatto altrui. E con loro saranno egualmente ridotti all'impotenza Salomone di Caus, Papin, Cawley, Newcomen, Savery e Giacomo Watt: la macchina a vapore sarà impossibile.

Io ben so che quasi nessuno fautore della proprietà intellettuale ha avuto mai il coraggio di giungere a queste estreme conseguenze (1); ma se i difensori di questa proprietà fallirono alla logica, non è questa, in verità, una valida ragione perchè alla logica dobbiamo chiudere gli occhi anche noi. E la logica c'insegna che se la proprietà intellettuale e letteraria esiste, deve essere perpetua, perchè il singolare e stranissimo concetto di una vera proprietà temporanea non è ancora stato inventato

(1) Nel precedente sunto storico abbiamo veduto che l'idea della perpetuità si è più volte presentata nelle legislazioni sulla proprietà letteraria, ma che dovette sempre retrocedere dinanzi alle assurde e disastrose conseguenze alle quali conduceva. Si esitò sempre tra la logica che inesorabilmente deduceva dal concetto di proprietà quello di perpetuità, ed il buon senso che respingeva ambe queste idee. In un congresso sulla Proprietà Letteraria, testè tenuto nel Belgio, l'idea della perpetuità del privilegio degli Autori trovò nuovamente caldi propugnatori. Questi furono più coerenti dei legislatori che lo limitano alla vita dello scrittore; ma, per esserlo completamente, avrebbero dovuto ammettere anche la perpetuità dei brevetti d'invenzione, e però condannare Giacomo Watt e Stephenson e Fulton come ladri dell'idea di Gerone. Ben è vero che se questa dottrina prevalesse, invece di possedere nella macchina a vapore il più potente strumento per dominare le cieche forze della natura, il genio dell'uomo non possederebbe, nell'*eolipila* del filosofo d'Alessandria, che un inutile giocattolo da fanciulli!...

nella scienza del giure. Se esiste la proprietà letteraria, e se questa è intera e reale proprietà, Alessandro Manzoni ha diritto di trasmettere ai suoi figli, e questi ai più longinqui loro discendenti, la proprietà dei *Promessi Sposi*, insieme con la proprietà delle terre, delle case, delle venerande reliquie del sommo scrittore. E se Manzoni od uno de' suoi aventi-causa avrà venduto ad un editore il maraviglioso romanzo del genio lombardo, questo editore ed i suoi eredi i più remoti avranno diritto di statuire per ogni copia di quel libro il prezzo di mille lire, e di non cederne un esemplare se non a chi effettivamente sborsera mille lire nelle mani loro. Ora supponiamo di vivere fra dugento anni, in mezzo ad una popolazione italiana calda amatrice delle cose belle, bramosa di educarsi e di migliorarsi nella lettura dei capo-lavori del nazionale ingegno. La gioventù ricerca avidamente il libro, in cui sa di poter attingere i morali insegnamenti ed i puri modelli estetici ond'è ripieno. Ma il libro è *proprietà* d'un editore, il quale pretende mille lire per copia. Chi può impedirglielo? Non è egli legittimo, incommutabile proprietario di ciò che ha ricevuto per eredità dal suo autore che comperava quel capo-lavoro? La necessaria e logica conseguenza della proprietà letteraria quale essa s'intende comunemente, è dunque la più odiosa delle restrizioni poste alla diffusione del sapere, alla coltura del buon gusto, alla soddisfazione dei bisogni intellettuali; essa è una artificiale carestia dei prodotti dell' ingegno. E pazienza ancora se, così operando, si migliorasse notabilmente la condizione dello scrittore! L'umanità potrebbe ben volentieri rassegnarsi ad un grande sagrificio, per assicurare agi e ricchezze ad uomini del valore di Alessandro Manzoni. Ma ciò non è: il povero uomo di genio non suol essere, non è quasi mai un abile commerciante: egli avrà venduto il caro pàrto della sua mente per poche lire ad un avido ed astuto libraio; forse anco, anteponendo di gran lunga la gloria al denaro, gliel'avrà ceduto gratuitamente, per trovare un tipografo che lo mettesse a contatto col pubblico; e frattanto, il tipografo, il libraio, fatto proprietario del libro, avrà diritto di porre sul genere umano una taglia più abominevole di tutte le bannalità feudali, più detestabile di tutti i diritti baronali del medio evo.

A tanto di assurdità irremissibilmente conduce la teoria della proprietà letteraria, ove questa vogliasi intendere vera e genuina proprietà. E ciò è sì vero, che i legislatori, pur ammettendo questa teoria, indietreggiarono davanti ai corollarii che ne emanano; preferirono l'incoerenza all'iniquità; e crearono una proprietà chimerica, ibrida, monca, ridicola, una proprietà che non è proprietà. L'autore, dissero, è proprietario delle sue idee, de' suoi libri, ma lo è soltanto per quindici o per venti anni; altri protrassero il termine fino alla morte dell'autore; altri lo portarono a sette, a venti, a trenta anni dopo ch'egli è disceso nella tomba...

Nuova, strana proprietà, invero, la cui estensione e durata dipende dal mobile e capriccioso talento degli uomini, dal beneplacito d'un legislatore! Giacomo Leopardi muore a 37 anni. Supponete che a 35 egli abbia stampato uno de' suoi libri immortali: sotto una legislazione che limita la proprietà letteraria alla durata della vita, il sommo recanatense ne avrebbe goduto per due anni. Accanto a lui un erudito pedante, un autore di cattive grammatiche o di regie Parnassi, riescirà a vivere l'età di Matusalem, ed a vendere per trenta o quarant' anni le sue dotte quisquilie. E poi si dica che la proprietà letteraria è stata inventata a proteggere, ad incoraggiare l'ingegno!...

La nozione di proprietà, di questo diritto assoluto, esclusivo, perpetuo, mal s'accomoda a tali storpiature, a siffatti mostruosi contorcimenti. I quali però cessano e scompariscono, e tutto rientra nell'ordine e nello stato normale, quando al privilegio degli autori si dia il vero carattere giuridico che noi abbiamo in principio stabilito. Se questo privilegio (comunque inesattamente chiamato dalla legge *proprietà letteraria*) altro sostanzialmente non è che un prezzo del lavoro, un compenso del servigio prestato alla società, nulla si oppone, anzi tutto invincibilmente trae alla fissazione di un termine, alla prescrizione di un periodo entro il quale il privilegio debba durare, e spirato il quale debba cessare. Qui non è più d'uopo fare violenza alle parole ed alle cose, per dare alla società, al legislatore il diritto di prestabilire una durata del privilegio: la quale, non volendo offendere la giustizia distributiva, dovrebb'essere uguale per tutti, cioè di un dato numero d'anni dopo la pubblicazione dell'opera.

Che la *proprietà letteraria* come vera proprietà non sussista, e sia semplicemente un privilegio necessario bensì ad incoraggiare gli studi, a premiare il lavoro intellettuale, a promuovere l' incremento del sapere, è dottrina non da noi solamente ma da uomini insigni sostenuta, quali lord Macaulay in Inghilterra (1), de Broglie, Demolombe,

(1) La proprietà letteraria, dic'egli (*), è monopolio, e produce tutti gli effetti che il comun senso dell' umanità al monopolio attribuisce.... Ora, il monopolio è un male, e questo male non dev'essere

(*) *A speech delivered in the House of Commons on the 5 th of febr. 1841 on the Copyright.* — Vol. I pag. 275 ediz. Tauchnitz.

e Renouard in Francia, Marzucchi, Salvagnoli, Mari, Mamisni, Ferrara e Manzoni in Italia, ecc.

Il sig. Ferrara anzi va ancera più in là di noi, poichè non solo dichiara insussistente il supposto diritto di *proprietà letteraria*, ma parrebbe voler abolire assolutamente ogni *diritto d'autore*. — Noi crediamo che ciò sarebbe un oltrepassare la meta: il rifiutare all'autore una temporanea privativa sullo smercio dell'opera sua, sarebbe (a creder nostro) lo stesso che togliere all'ingegno ed al lavoro intellettuale un potente stimolo, un giusto premio ed incoraggiamento. La coltura delle scienze e delle lettere diventerebbe allora il monopolio dell'aristocrazia, e segnatamente dell'aristocrazia del danaro, la quale pur troppo presso di noi, meno rare eccezioni e tanto più commendevoli quanto più rare, non suole fare prova di consacrarsi attivamente all'incremento dell'umano sapere. In quanto agli uomini, ai quali fu matrigna la fortuna (e chi facesse una statistica dei più grandi scienziati e scrittori, agevolmente vedrebbe che il maggior numero appartengono a questa categoria) dovrebbero o rinunziare al culto delle lettere e delle nobili discipline, o abdicare alla propria indipendenza ponendosi allo stipendio di una qualche setta, di un partito, o di un Mecenate. Il Clero, così ricco e potente pur troppo da noi, potrebbe avere ai suoi servigi scrittori e polemici quanti ne volesse, senza che la civiltà e la scienza potessero contrapporre agli oscurantisti ed ai retrivi una sufficiente resistenza. — La libertà, in nome della quale il sig. Ferrara vorrebbe abolire ogni diritto di autore, sarebbe la prima a soffrirne. — Reputammo tanto più necessaria questa dichiarazione da parte nostra, in quantochè taluno suppose che noi pure, per ciò solo che non possiamo consentire a dare il giuridico carattere di *proprietà* ad un privilegio che, tenuto in giusti confini, crediamo necessario e giusto, domandassimo l'abolizione assoluta dei diritti d'autore. E fuvvi persino chi insinuò che eravamo in contraddizione con noi medesimi perchè, non ammettendo la proprietà letteraria, ci siamo dichiarati pronti a difendere davanti ai tribunali il nostro diritto d'autore contro i contraffattori che lo hanno più volte impudentemente violato (1). Queste dichiarazione noi la ripetismo solennemente, e non temiamo punto che altri possa chiamarci incoerenti coi nostri principii. Che cosa stabiliscono questi principii? Che il lavoro dello scrittore merita dalla società un compenso, una retribuzione, come tutti gli altri lavori; che questo compenso, oltre all'essere altamente reclamato dalla giustizia, è renduto necessario per l'utilità sociale, giacchè senza di quello le lettere e le scienze sarebbero minacciate di inevitabile scadimento; che la forma più comoda e più ragionevole sotto la quale possa questo compenso concedersi, si è quella di un privilegio che per un certo numero d'anni permetta all'autore ed a' suoi aventi causa di godere il frutto pecuniario delle sue fatiche; che però questo privilegio non può assumere (a meno di fare violenza alle parole ed alle idee) il nome di proprietà letteraria; che dandogli questo nome e questo carattere, si cade irreparabilmente in uno dei due gravissimi sconci seguenti: o di fare del diritto d'autore una vera proprietà (come faceva l'antica legislazione olandese, e come la vorrebbe logicamente il congresso di Brusselle), cioè una proprietà perpetua ed assoluta, ed allora creare la più odiosa delle restrizioni alla diffusione dei lumi; oppure di creare una proprietà temporanea, ibrida, monca, eccezionale, una proprietà *sui generis* e diversa da tutte le proprietà, ed allora fallire patentemente alla logica e commettere la più grande delle *improprietà*.

Tale e non altra è la nostra dottrina. Essa coincide con quella che l'illustre sig. di Renouard (1) ha con irrepugnabile forza di ragionamento e di

esteso d'un giorno più di quello sie mestieri per asseguire il bene cui si suol giungere con esso ... Questo è il principio fondamentale delle proprietà letterarie: essa è una tassa sui lettori, posta con lo scopo di beneficare gli scrittori. La tassa è per sè eccessivamente cattiva (*an exceedingly bad one*), poichè essa colpisce uno de' più innocenti e salutiferi fra gli umani piaceri; e non dimentichisi mai che una tassa sopra un piacere innocente è un premio ai piaceri viziosi.

(1) Questa accusa ci fu data da un cortese anonimo, autore di uno scritto, d'altronde assai pregevole, intitolato: *Osservazioni intorno ad un parere legale sopra una questione di proprietà letteraria.* Genova, 1861. — Il *parere* di cui è cenno in questo titolo, è una nostra scrittura, pubblicata testè a Firenze, intorno ad una celebre questione di proprietà letteraria insorta tra Felice Lemonnier ed Alessandro Manzoni. Questo breve scritto non ebbe altro merito che quello di provocarne uno dell'illustre letterato, intitolato: *Lettera di Alessandro Manzoni al prof Gerolamo Boccardo*, in cui pur dissentendo da noi sulle fattispecie, l'insigne scrittore conviene perfettamente nella nostra teoria sulla proprietà letteraria. Veda adunque il gentile anonimo di sopra citato, che siamo in buona compagnia nel dichiararci pronti a difendere il nostro diritto d'autore (che ora appunto i contraffattori di Napoli stanno, con nostro grave pregiudizio, conculcando), senza punto ammettere che questo diritto sia una proprietà. Nello stesso caso di Manzoni, nello stesso caso nostro fu il Renouard, fu il Demolombe (dall'anonimo ricordato) il quale, dopo avere impugnato la nozione delle proprietà letteraria, sclamò che denunzierebbe l'atto di chi s'impadronisse de' suoi lavori nel Belgio *comme un attentat reprimé par les règles universelles de la morale et de l'honnêteté.* — La questione fra il Lemonnier ed il Manzoni, poc'anzi mentovata, fornì, oltre agli accennati scritti, occasione ad una importante controversia, in cui presero parte in vario senso i sigg. Montanelli, Marzucchi, Salvagnoli, Mari, Pomba ed altri. E quando quella controversia ad altro non avesse giovato, che a provare la necessità di una revisione della legislazione sui diritti d'autore, sinora tanto mal definiti, avrebbe pur sempre recato una grande utilità.

(1) *Traité des droits d'auteurs dans la littérature, les sciences et les beaux-arts*, III. partie, § 1 e 9. — e *Du droit industriel dans ses rapports avec les principes du droit civil sur les personnes et sur les choses*, liv. III Chap. VI

prove e con molta dottrina giuridica, formulato nei teoremi seguenti;

1.º Gli autori hanno diritto a profittare del prodotto delle opere loro;

2.º La società acquista, per la pubblicazione delle opere, un diritto a conservarne l'uso ed il godimento;

3.º Una legge sopra questa materia non potrebbe essere buona, tranne alla doppia condizione di non sacrificare nè il diritto degli autori a quello del pubblico, nè il diritto del pubblico a quello degli autori;

4.º Qui sono in cospetto due sistemi: l'uno parte dall'idea d'una proprietà perpetua, come tutte le proprietà sono e devono essere; l'altro muove dal concetto di un diritto temporaneo di privativa;

5.º La riproduzione della opere intellettuali non è e non può essere, di natura sua, un oggetto di proprietà, e l'espressione *proprietà letteraria* deve essere respinta, come una assurda improprietà, dal dizionario della lingua giuridica ed economica;

6.ª Un libro non è che la prestazione di un servizio alla società civile; e l'autore ha diritto a ricevere dalla società un giusto prezzo del servizio prestato;

7.º La guarentigia d'un diritto esclusivo di copia sulla riproduzione dell'opera è il miglior modo per concretare il salario dalla società civile dovuto all'autore;

8.ª Un privilegio perpetuo (che è quanto dire una proprietà), come pure un privilegio limitato a brevissimo tempo deluderebbe i diritti che appartengono all'autore;

9.º Per conciliare e soddisfare compiutamente questi diritti di ambe le specie, il privilegio deve esistere durante tutta la vita dell'autore e durante un certo tempo (venti o trent'anni per esempio) dopo la sua morte.

Questa è la dottrina di Renouard, che noi abbiamo risolutamente abbracciata e di cui ci siam fatti i deboli ma caldi sostenitori in Italia, siccome quella che ci sembra conforme alle grandi massime fondamentali di civile sapienza.

Proprietari di nave — (V. Armatore e Navigazione).

Proroga — (*Filologia legale*). — È qualunque dilazione accordata dal creditore o dal tribunale a chi è obbligato a dare o a fare qualche cosa. — In materia cambiaria nessuna proroga o dilazione può venir conceduta (V. Cambiale).

Protesto — (*Diritto commerciale*). — Nome generico dell'atto col quale il possessore di lettera di cambio accerta e notifica a chi di diritto la non-accettazione od il non-pagamento della lattera stessa.

Distinguonsi appunto due sorta di protesti: quello *per rifiuto di accettazione*; e quello *per rifiuto di pagamento*.

Nell'art. Accettazione abbiamo indicato l'obbligo che al possessore di cambiale incombe di praticare tutte le opportune diligenze onde procurare il soddisfacimento della cambiale, e, tra le altre, quella di presentarla nei termini legali alla accettazione.

Se il trattario rifiuta di accettarla, il portatore deve fare il protesto di non accettazione, presso un notaio, assistito da due testimoni, all'ultimo domicilio del trattario. Non trovandosi il domicilio, si fa precedere l'atto di perquisizione. — Dicansi le stesse cose riguardo al protesto per rifiuto di pagamento.

Il protesto è un atto particolare al commercio, ed è sottoposto a rigorose disposizioni, dalle quali non è permesso in niun caso esimersi; nè alcun altro atto potrebbe supplirvi. Le clausola che, per avventura, il traente avesse apposta alla cambiale: *senza spese e senza protesto*, risolverebbe la lettera di cambio in un semplice assegno o mandato di pagamento privo di tutte le prerogative che contraddistinguono la cambiale. Se uno dei giranti oppone siffatta clausola, essa è nulla e si ha per non avvenuta.

I notai non possono rifiutarsi di fare l'atto di protesto o di rilasciarne copia, sotto comminazione di multa e di destituzione.

Il protesto per mancanza di pagamento deve essere fatto all'indomani della scadenza, e se questo giorno è legalmente feriato, al giorno seguente.

Le formalità che riguardano l'atto di protesto sono di tutto rigore in quanto concernono l'identità della cambiale, la richiesta dell'accettazione o del pagamento, i motivi di rifiuto del trattario: ma ove vi fosse qualche errore od ommissione che non compromettesse la sostanza dell'atto medesimo, lo si dovrebbe riguardare come valido e regolare.

Levato appo il notaio il protesto, il possessore della cambiale, per conservare i suoi diritti contro i coobbligati per la stessa, deve farlo noto agli stessi. Può esercitare il suo regresso collettivamente od individualmente. S'egli esercita il suo regresso contro l'ultimo girante, gli fa notificare il protesto e dove questi non effettui il rimborso, deve il possessore entro quindici giorni dalla data del protesto citarlo innanzi al tribunale.

Si è quistionato intorno alla legislazione da seguirsi quando la lettera di cambio ha circolato in diversi paesi e passato nelle mani di molti stra-

nieri. In quanto al protesto, in sè medesimo, non può esservi difficoltà: deve esser fatto giusta la legge del luogo ove l'effetto sarebbe pagabile. Ma riguardo alla notificazione ed al regresso, non è nè la legge del paese ove il titolo è stato fatto nè quella del paese ove era pagabile che devesi considerare: ogni soscrittore ha contratto una obbligazione personale conformemente alla legge del suo paese, e si è questa legge che devesi osservare contro di lui. Ad un girante italiano si applicherà dunque la legge italiana, ad uno spagnuolo la spagnuola, e la britannica ad un inglese ecc.

Protezione e Protezionismo — (*Economia politica*). — È quel sistema economico che si propone di assicurare in tutto od in parte il monopolio del mercato nazionale alla industria del paese, escludendo con proibizioni assolute o con dazi gravosi la concorrenza dei prodotti stranieri. Avendo in parecchi altri luoghi di questo *Dizionario* trattato delle varie parti in cui questo sistema si divide e delle conseguenze alle quali conduce (V. Bilancia del Commercio, Liberta' del Commercio, Proibizione, Regolamentario *Sistema* ecc.), ci limiteremo qui a quelle considerazioni d'ordine generale che emergono dai principii stessi sui quali il protezionismo si fonda.

Due sono essenzialmente questi principii: il primo che *la ricchezza d'un popolo si misura esattamente sulla quantità d'oro e d'argento che questo popolo possiede*; il secondo che *importa sovratutto incoraggiare il lavoro nazionale, assicurandogli a qualunque costo un mercato ed un prezzo rimuneratore de' suoi prodotti.*

Il primo di questi due principii, che era un assioma accettato come inconcusso ed indiscutibile fino ai tempi di Adamo Smith, è diventato l'oggetto della giusta derisione di chiunque abbia appena assaporato le più elementari nozioni di politica economia. Se quel principio dovesse ammettersi, ne verrebbe per logico corollario che la ricchezza dell'Italia non scemerebbe di un atomo, se i 25 milioni di Italiani continuassero a possedere lo stesso numero di chilogrammi d'oro e di argento, quand'anco per una causa qualunque vedessero diminuire della metà la fertilità del loro territorio, e la potenza produttiva della loro marineria e delle loro manifatture ed officine, ed il numero delle loro abitazioni, e la quantità delle loro mobiglie, e tutte quante le loro provviste di grani, di ferro, di materie prime e di prodotti finiti di qualunque specie e materia. La manifesta assurdità della conseguenza ci esonera dal diffonderci lungamente a confutare il principio da cui quella emana. Persino i ragazzi sanno oggidì che la ricchezza della società non consiste nella maggiore o minore quantità di uno qualunque dei trentasei metalli conosciuti dai chimici, ma bensì nel complesso di tutte le cose atte a soddisfare i bisogni del genere umano. L'oro e l'argento sono bensì una parte, e preziosissima ed importante della sociale ricchezza, sia perchè direttamente soddisfano alcuni di questi bisogni nella loro qualità di materie prime di varie industrie, sia perchè servono mirabilmente, coniati in dischi circolanti, ad agevolare gli scambi di tutti gli altri prodotti e le transazioni. Ma questo doppio uso dei metalli preziosi è ben lontano dal conferire loro il privilegio di essere la ricchezza per eccellenza; chè anzi, in quanto al primo, esso non ha che una importanza affatto secondaria, come secondario è il bisogno a cui si riferisce, se lo paragoniamo ai bisogni del vitto, del vestito ecc. a cui si riferiscono le altre ricchezze consumabili, ed in quanto al secondo, siccome lo scopo e lo studio continuo delle civili nazioni si è di fare il massimo numero di scambi possibile con la minor possibile quantità di moneta, chiaro è che la ricchezza sociale, ben lungi dall'essere in ragion diretta della moneta posseduta, è sovente in proporzione inversa della quantità di metallo tenuto in circolazione.

Queste (lo ripetiamo) sono nozioni elementarissime di economia politica. Sonvi pur nondimeno tuttora fautori del sistema restrittivo che ammettono come incontrovertibile l'antidiluviana dottrina della identità fra la ricchezza d'un popolo e la quantità di moneta ch'esso possiede. E, partendo da questa dottrina, ragionano così: coll'impedire l'entrata delle merci estere, noi costringiamo i forestieri a pagarci in contanti lo scambio de' prodotti che noi mandiamo loro, e al tempo stesso impediamo l'uscita dell'oro e dell'argento che, altrimenti, andrebbero al di fuori a pagare le nostre compere: per guisa tale la nazionale ricchezza deve aumentarsi a vista d'occhio.

Questo ragionamento, oltre al peccare per la erronea base, è fallace eziandio nelle sue deduzioni; quand'anco fosse vero che l'oro e l'argento compongano tutta la ricchezza della società, non ne seguirebbe punto che il sistema proibitivo dovesse aumentare questa ricchezza più di quello che farebbe un sistema liberale. Non è punto vero, infatti, che lasciando libertà agli scambi esteriori, i metalli preziosi se ne vadano dal paese. Giacchè la più volgare esperienza insegna che i prodotti che un paese importa sono pagati con quelli che esso esporta; e quando le importazioni aumentano, a meno che l'incremento non sia subitaneo ed enorme, come nel caso di una grande carestia, le esportazioni si aumentano anch'esse; ed i me-

talli preziosi (dopo che gli uomini hanno la cambiale) non viaggiano che per saldare le tenui differenze.

Arroge che l'oro e l'argento *non possono rimanere* in un paese in quantità maggiore di quella che è necessaria al servizio degli scambi come moneta, aggiuntevi solo le altre quantità, assai tenui, destinate al vasellame, all'oreficeria, ed alla tesaurizzazione, se pure fra gli abitanti vige lo sciocco costume di nascondere dei tesori. Al di là di queste quantità, tutti i metalli preziosi che si fossero per avventura introdotti nel mercato, ne escono inevitabilmente, non ostanti tutti gli espedienti legislativi fatti per impedire l'uscita. Come tutte le merci, infatti, l'oro e l'argento ribassano di valore, quando la loro offerta eccede la quantità domandata dai bisogni locali; e l'interesse personale suggerisce ai banchieri (che sono i commercianti di metalli preziosi) ad esportarli verso i paesi dove, per essere minore l'offerta, più alto è il loro valore. La stessa pena di morte dall'antica legislazione spagnuola minacciata a chiunque esportasse preziosi metalli, non valse ad impedire questo fenomeno. •

Ma, senza insistere più a lungo sulla confutazione del primo fra i due principii sui quali si fonda il sistema restrittivo, scendiamo di presente alla disamina del secondo, che propriamente costituisce quella essenzialissima parte di siffatto sistema, la quale ha nome di *protezionismo*.

Bisogna (giusta questa teoria) che le leggi doganali siano ordinate per modo da assicurare all'industria nazionale il monopolio od almeno l'incontrastabile preminenza sul proprio mercato. E ciò ottiensi, sia respingendo con assolute proibizioni le merci straniere, sia diminuendone e rendendone vieppiù gravosa l'importazione con dazi doganali. È questo che chiamasi *protezione* del lavoro nazionale. Così, *per proteggere* il fabbricante di cattivi tessuti di cotone o di lana, si esclude la introduzione di buoni tessuti stranieri a modico prezzo. *Per proteggere* i naviganti nazionali, si stabiliscono dazi differenziali sulle bandiere estere; *per proteggere* la pesca nazionale, si creano premi vistosi a favore degli armatori del paese e gravosi diritti od intiera proibizione sull'entrata del pesce straniero, e così via di seguito. In poche parole l'aforismo sul quale riposa la tesi proibizionistica si è che l'industriante nazionale, per ciò solo che nazionale, ha un diritto assoluto, esclusivo, perpetuo, imprescrittibile, ad essere il provveditore de' suoi concittadini, precisamente come il feudatario che usava delle bannalità, aveva diritto di macinare egli solo le granaglie de' suoi vassalli e dei suoi dipendenti. Sia ch'egli lavori bene o male, sia ch'egli abbia trascelto un'industria che s'addice o no alle peculiari condizioni del paese, sia che amministri o no con ordine e con intelligenza il suo negozio, sia ch'egli abbia o no il senno e la volontà di perfezionare i suoi prodotti, le sue macchine, tutto ciò non importa, ed il mercato interno è suo inalienabile dominio: la legge deve assicurarglielo!...

L'effetto immediato e naturale della rimozione della concorrenza straniera, si è di aumentare il prezzo della merce, e di obbligare, per conseguenza, il consumatore a pagare, sotto forma di supplemento di prezzo, un canone, un tributo ai fabbricanti. Tra questo sistema ed il comunismo non evvi che un passo: ambidue violano la proprietà; la sola differenza sta in ciò che il secondo la prende tutta, e il primo solo in parte.

Il sistema protezionista subordina il consumatore (che è quanto dire *tutti*) ai capi-officina, che sono una parte assai piccola della nazione; nè a tutti questi capi-officina, ma a quelli soltanto, per singolare privilegio, che non hanno capacità di reggere alla straniera concorrenza, creando così un'aristocrazia di nuovo genere, composta di coloro che non sanno o non vogliono far bene il fatto loro. Ed il solo titolo che vanti questa aristocrazia per imporre al pubblico la sua bannalità, consiste precisamente nella di lei ignoranza, inerzia o negligenza. Bisogna assolutamente confessare che la giustizia distributiva dei protezionisti è ben altra da quella che il genere umano professa da che mondo è mondo.

Ma, per legittimare questa strana dottrina, i suoi fautori invocano un curioso sofisma. Sicuramente (dicono essi) che il protezionismo impone al pubblico certi sacrifici; ma siccome questi sacrifici direttamente vantaggiano lo svolgimento del lavoro nazionale, ed accrescono la comune ricchezza, trovano quindi il loro compenso in sè medesimi. — È egli vero o no (prosieguono costestoro) che in un paese dove poca è l'industria, scarsa l'istruzione professionale, tenue insomma la potenza produttiva, se si lasciasse libero accesso ai prodotti rivali di una industria perfezionata ed abilissima, molte manifatture dovrebbero chiudersi e cessare? E questa cessazione non sarebb'ella una pubblica sventura, siccome quella che diminuirebbe la quantità di lavoro e di ricchezza annualmente prodotta?

Molto vi sarebbe a ridire sulla questione pregiudiziale che il sistema proibitivo aumenti, anche nelle industrie protette, la somma del nazionale lavoro; e sarebbe assai ovvio il moltiplicare le prove a dimostrare che i protezionisti, a tale riguardo,

fannosi stranamonte illusione. Il fatto si è che in Piemonte e nella Liguria la filatura e la tessitura del cotone non fecero mai tanti progressi, nè giammai impiegarono tante braccia, come dopo che, nel 1853, furono abolite le restrizioni doganali ed aperto l'adito alla forestiera concorrenza. Così, del pari, il setificio in Inghilterra non diede mai lavoro a tante manifatture ed a tanti operai come dopo l'epoca in cui si cessò dal proteggerlo con assoluta proibizione. La filatura del cotone non cominciò a far passi da gigante nello Zollverein se non dopochè l'introdozione dei filati esteri non fu più gravata che di dazi del 6 o del 7 per 0|0, mentre in Francia, sotto il pressoio del regime proibitivo, non si sviluppa che in modo estremamente tenue ed esile.

Ma, lasciando anche in disparte siffatta questione di fatto, giova attaccare alla radice stessa il sofisma protezionista. Pretendere che il far lavorare, senza riguardo al modo ed alla bontà relativa del lavoro, sia un arricchire la società, è lo stesso che asserire che onde un lavoro riesca vantaggioso alla società medesima, basta ch'esso fornisca ad un dato numero di uomini l'occasione di muovere le braccia. A questo cômpito, le tribù negre della Gambia, che coltivano la terra con un corno di bufalo e che, per conseguenza, lavorano estremamente per ottenere quello stesso risultamento produttivo che l'agricoltura europea ottiene con molto minore fatica, sarebbero degne dell'invidia dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia.

Il grande e fondamentale errore dei protezionisti sta nel criterio col quale misurano l'utilità del lavoro. Essi la fanno consistere nella quantità della *fatica fatta*, mentre invece debbe riporsi nella importanza dell'*effetto ottenuto*.

Ciò che fa il merito del lavoro, ciò che è cagione che il lavoro può arricchire l'individuo come la società, si è il risultamento conseguito in virtù del lavoro medesimo, vale a dire la quantità e la qualità dei prodotti ch'esso ha fabbricati. Se, per una data somma di fatiche e di spese, un privato od una nazione riescono ad ottenere una massa di prodotti tale e di tal bontà da potere reggere sopra un medesimo mercato alla competenza di quei privati e di quelle nazioni che producono più e meglio l'identico oggetto, quel privato o quella nazione possono dire di lavorare vantaggiosamente. In caso diverso, cioè se da una medesima quantità di lavoro e di spesa essi non ottengono che una massa minore od una qualità peggiore di prodotti, a paragone dei loro rivali, è giuocoforza confessare che lavorano malamente. Ed il popolo presso cui questo fenomeno succede è meno ben nutrito, vestito, riparato, o, per dir tutto in breve, *meno ricco* dei paesi vicini. — È questo un così ovvio ragionamento, che dovremmo meravigliarci che i protezionisti non riescano a farlo, se non fossimo abituati a vedere che le nozioni più semplici sono precisamente quelle che certi intelletti durano più fatica a percepire.

Con costosi procedimenti chimici e fisici i Genovesi ed i Napoletani potrebbero produrre in casa loro il ghiaccio per le loro botteghe da caffè, pei loro ospedali e pei loro usi domestici. Ma siccome questo espediente sarebbe soverchiamente dispendioso, preferiscono farsi venire di là dai monti il ghiaccio; e nessuno ha mai sognato di consigliarli a proibire l'importazione di questo oggetto, sotto pretesto che, producendolo in casa, lavorerebbero di più e quindi si accrescerebbe la loro ricchezza. — I Norvegi e gli Svedesi s'impoverirebbero, se nel loro algido clima volessero produrre il vino con tralci da stufe, invece di comprarlo dagli Italiani e dagli Spagnuoli, dando loro in ricambio le derrate e le merci che il loro suolo fornisce o ch'essi sanno fabbricare nelle loro officine. Il capitale ed il lavoro assorti e divorati da queste industrie fattizie ed innaturali sarebbero assai male impiegati, perchè il risultamento ottenuto sarebbe troppo scarso a paragone di quello che in altre più omogenee industrie è dato di ottenere.

In poche parole: il fondamento di una buona economia nazionale non è già d'impiegare la massima quantità assoluta di lavoro, ma bensì d'impiegare in ogni cosa il lavoro ed il capitale nella guisa più produttiva, vale a dire in quella guisa che dà la maggior massa e la migliore qualità possibile di prodotti.

Or bene — in nome di quello stesso principio per cui si condannerebbe la fabbricazione del ghiaccio artificiale a Genova, la produzione del vino in Dalecarlia, o quella del caffè nelle valli dei Carpati, la logica impone di condannare egualmente l'operazione che consiste nel fabbricare ferro in Francia a 50 per 0|0 più caro che in Inghilterra, od a filare il cotone in paesi dove questa industria costa il 20 per 0|0 di più che nei paesi vicini.

Ogni contrada ha il suo clima speciale, le sue peculiari attitudini produttive, ed è insania lo sprecare le forze e l'attività in altre vie nelle quali la produzione è più difficile e più costosa; ed insania peggiore è il favorire con la legislazione un tale spreco.

Noi non crediamo qui necessario di entrare in più particolareggiate considerazioni, bastandoci lo avere dimostrato erroneo il principio fondamentale su cui il protezionismo riposa.

Proudhon P. I. — (*Biografia*).— Uno dei più celebri polemici economisti e socialisti dell'epoca nostra, nato a Besançon nel 1809.— Fu apprincipio correttore o compositore di stamperia nella sua natale città; indi stampatore nella piazza medesima; impiegato poscia in una casa di commercio a Lione; rappresentante del popolo nell' assemblea costituente del 1848. — Spirito attivo, pensatore, originale; mente nutrita a forti e svariati studi; carattere fermo ed audace; intelligenza proclive a discutere tutto, ad innovare anche col pericolo di cadere nel paradosso, il sig. Proudhon può considerarsi come uno degli uomini che abbiano maggiormente giovato e danneggiato ad un tempo al progresso degli studi economici.— Giovato, diciamo, in quanto egli suscitò un gran numero d' importanti questioni là dove gli intelletti più torpidi di molti fra suoi coetanei non iscorgevano che dogmi assoluti ed indiscutibili assiomi; ed in quanto contribuì con la possente e mordace sua dialettica a dimostrare la vanità delle speculazioni de' socialisti volgari. Danneggiato, aggiungiamo, in quanto, con le tendenze eccessivamente critiche e negative del suo spirito, creò il dubbio, la sfiducia e lo scetticismo nelle anime non abbastanza forti per nutrire convinzioni proprie e profonde; ed in quanto cooperò a scalzare dallo fondamento la fede di un gran numero di persone nei grandi principii della proprietà, della famiglia e dell' ordine sociale. — Sarebbe, del resto, impossibile e contrario alla economia del nostro *Dizionario* l'istituire qui particolareggiata disamina delle teorie dal sig. Proudhon sostenute; la qual cosa abbiamo in miglior luogo fatta in parecchi articoli dell' opera nostra (V. specialmente Comunismo; Credito; Interesse; Proprieta'; Socialismo).— Ci terremo paghi perciò a riferire quivi, giusta il consueto, i titoli delle opere dal sig. Proudhon pubblicate finora: *De la célébration du Dimanche, considérée sous les rapports de l'hygiène publique, de la morale, des rélations de famille et de cité*. Besançon, 1839, 1 vol. in-12.° — *Qu'est-ce que la propriété? Ou récherches sur le principe du droit et sur le gouvernement*, 1er Mémoire. Paris, 1830, 1 vol. in-12.° — *Qu'-est-ce que la propriété?* deuxième mémoire. *Lettre à M. Blanqui ainé*. Paris, 1841, 1 vol. in-12.° — *Avertissement aux propriétaires*, ou *Lettres à M. Considerant sur une défense de la propriété*. Paris, 1841, 1 vol. in-12.° — *De la création de l'ordre dans l'humanité*, ou *Principes d'organisation politique*. Paris, 1843, 1 vol. in-12.° — *Système des contradictions économiques*, ou *Philosophie de la misère*, Paris, 1846, 2 vol. in-8. — *De la concurrence entre les chemins de fer et les voies navigables*. Paris, 1845, 1 vol. in-12.° — *Solution du problème social*, 2 disp.° in-8.° — *Organisation du crédit et de la circulation et solution du problème social sans impôt, sans emprunt* etc. Paris, 1848, 1 fasc. in-12.° — *Rapport du citoyen Thiers, précédé de la proposition du citoyen Proudhon, rélative à l'impôt sur la révenu* etc. Paris, 1848, 1 vol. in-12.° — *Idées révolutionnaires* (*Les Malthusiens*, *la Réaction*, *Programme révolutionnaire* etc.) Paris, 1849, 1 vol. in-12.° — *Le droit ou travail et le droit de propriété*, 1848, 1 vol. in-12.° — *Résumé de la question sociale. Banque d'échange*, etc., Paris, 1848, 1 vol. in-12.° — *Banque du peuple* etc., 1848, 1 vol. in-12.° — *Intérêt et principal, discussion entre M.M. Proudhon et Bastiat sur l'intérêt des capitaux*. Paris, 1849, 1 vol. in-12.° — *Les confessions d'un Révolutionnaire*. Paris, 1850, 1 vol. in-12.° — *Idée générale de la révolution au XIX siècle*. Paris, 1851, 1 vol. in 12.° — *La révolution sociale démontrée par le coups d'Etat de 2 décembre*. Paris 1852, 1 v. in-12.° — *La Justice dans la Réligion* etc. Paris, 1859. — *La guerre et la paix*. Paris, 1861, 2 vol. in-12°.

Prove — (*Diritto e pratica commerciale*). — Nomasi *prova*, in generale, tutto ciò che persuade la mente di una verità; ed, in ispecie, *prova giuridica* dicesi qualunque maniera determinata dalle leggi per stabilire la certezza d'un fatto litigioso.

Il giudice non può decidersi se non in considerazione di prove giuridiche, vale a dire di quelle prove che adempiono a tutte le condizioni necessarie per potere essere ammesse davanti ai tribunali. Non può, per conseguenza, riferire il suo giudizio alla conoscenza personale che per avventura egli avesse dei fatti sui quali è chiamato a pronunciare. Una tale conoscenza personale, acquistata all'infuori delle funzioni di giudice, e con mezzi che non abbiano subito l'esperimento della contraddizione, non può avere alcun carattere legale, nè produrre alcuna giuridica conseguenza.

Le prove giuridiche sono di più maniere: sonvi le prove *generali*, che s'applicano a qualunque genere di atti e d'obbligazioni; e le prove *speciali*, che non si applicano se non ad alcune particolari obbligazioni. Sonvi le prove *necessarie*, che sono compiute ed assolute, talchè non hanno mestieri di essere rinvigorite ed avvalorate da altre prove; e le prove *facoltative*, la cui forza dipende dal grado di fiducia che i giudici stimano di dover loro accordare, e che possono essere corroborate o combattute da altre.

Considerate per rispetto alla loro fonte, le prove sono: *scritte*, quando consistono nella testimonianza scritta; *orali*, allorchè risultano dalla verbale di-

chiarazione; ed *induttive*, se, per via di ragionamento, permettono di inferire da un fatto certo un fatto ignoto.

Il Codice di commercio non tratta esplicitamente delle prove che nell' art. 118 relativo alle prove ammesse in materia di vendita, dichiarando che questo contratto può provarsi:

1° *Con atti pubblici*, rogati, cioè, nanti notaio con le formalità dalla legge richieste (Debbono in commercio farsi con atto pubblico, e quindi provarsi con lo stesso, le vendite dei bastimenti, le vendite agli incanti ecc.);

2° *Con le scritture private*, nelle quali, oltre la corrispondenza delle parti, possono anche comprendersi i libri degli agenti di cambio, e quelli del venditore e compratore;

3° *Con note di un agente di cambio*, le quali fanno fede pienissima quando sieno sottoscritte da entrambo le parti;

4° *Con una fattura accettata* (In giudizio la vendita si prova eziandio con una fattura priva di accettazione);

5° *Con la prova testimoniale*, in quei casi nei quali il tribunale crede conveniente lo ammetterla;

6° *Con ogni altro mezzo legale*, cioè con le copie degli atti, colle tessere e tacche di riscontro, con atti di ricognizione e di conferma, colle presunzioni, colla confessione delle parti, col giuramento (V. Cod. Civ. art. 1409 e seg.).

Ma intorno a questo articolo 118 del Codice di Commercio occorrono due avvertenze d'ordine generale.

La prima, cioè, che, sebbene esso non parli che delle compre o vendite, è tuttavolta applicabile a tutti i contratti commerciali, per la prova dei quali non è richiesto un mezzo speciale di comprovazione. Sonvi, è vero, alcuni mezzi di prova in esso articolo enumerati che alle sole vendite possono applicarsi: tali le note degli agenti di cambio e le fatture. Ma oltri ve ne sono che si applicano generalmente a qualunquesissi atto di commercio, massime ove si consideri che tutti gli atti di commercio o si risolvono in ultima analisi in una compra-vendita, o traggono in ultima analisi ad uno compra o ad una vendita.

La seconda, che l'ordine nel quale l'art. 118 enumera le prove, indica nel tempo stesso l'ordine nel quale esse devono essere ammesse, sia ch'elle concorrano insieme, sia che si suppliscano le une alle altre. D'onde consegue che, ove si produca un atto pubblico, si è esonerati dal ricercare se esista una scrittura privata; che la produzione di una tale scrittura esonera da quella di una nota di agente di cambio, e così di seguito.

Posti questi principii generali, preghiamo il lettore di voler ricorrere ai singoli articoli di questo *Dizionario*, che trattano dei vari generi di prove (V. AGENTE; ATTO; CONFESSIONE; CONTRATTO; CORRISPONDENZA; LIBRI DI COMMERCIO; FATTURA, SCRITTURA, TESTIMONIO, ecc.).

Provvista dei fondi —(*Diritto e pratica commerciale*). — È il valore che il traente di una lettera di cambio è obbligato a provvedere al trattario, per l' estinzione della lettera stessa. Se il trattario, nonostante la mancanza di fondi, paga la cambiale, il traente, oltre il rimborso dell'ammontare della medesima, deve ancora indennizzare il primo di tutte le spese occorse. — L'accettazione della lettera di cambio se forma, rimpetto al portatore, prova della provvista dei fondi, non la fa però rispetto al traente; talchè, in caso di contestazione, quest'ultimo è tenuto a provarla (Art. 129 Cod. di Comm.). La provvista dei fondi può consistere in somme, merci, crediti esigibili od in qualunque altro valore.— Quando la lettera sia tratta per conto ed ordine di un terzo, l'obbligo della provvista è a carico di chi diede l'ordine, ma se l'accettante dichiara, nell'accettare la cambiale, di pagarla per conto di chi materialmente la traeva e non per chi ne dava l'ordine, anche il materiale traente resta obbligato (V. ACCETTAZIONE; CAMBIALE; CAMBIO; TRAENTE; TRATTARIO).

Prudhommes —(V. PACIERI DI COMMERCIO).

Pubblicazioni periodiche —(*Bibliografia economica ed Economia sociale*). — Fra i mezzi di pubblicità o di diffusione che l'invenzione della stampa diede alla scienza, alla politica, alla verità ed agli errori, nessuno è al certo più potente di quello delle pubblicazioni periodiche. — Eccederemmo di gran lunga i confini dell'opera nostra assegnati, ove intraprendessimo una compiuta trattazione della storia, della statistica e della critica del giornalismo, nelle varie sue forme o specie; ma, d'altra parte, troppo manchevole sarebbe il nostro lavoro, se tralasciassimo interamente di accennare quelle considerazioni che all'influenza sociale ed economica di quest'organo di pubblicità si riferiscono.

§ 1. — *Del giornalismo in generale.*

Sebbene gli antichi non usassero giornali propriamente detti, avevano però gli *Acta populi et urbis*, gli *Acta Senatus* e, più tardi, gli *Acta diurna*, che offrivano qualche analogia coi processi verbali dei nostri corpi politici ed amministrativi. — Anche dopo l'invenzione della stampa, il giornalismo periodico propriamente detto durò tempo non breve ad introdursi. Nel 1457 alcuni tipografi di Magonza

e di Straaburgo intrapresero la speculazione di pubblicare sopra fogli volanti le notizie di maggior rilievo, specialmente quelle riguardanti le guerre coi Turchi. Nel 1563 cominciarono a Venezia le *Notizie scritte*, ch'erano redatte a mano, come indica il nome, perchè il governo ne proibiva la stampa: chiamavansi anche *Gazzette*, perchè la lettura se ne pagava una *gazetta*, piccola moneta spiccia.

I primi giornali veramente periodici comparvero appo le altre nazioni d'Europa; ed ecco i titoli e le date delle prime pubblicazioni di questo genere nei vari paesi (1):

Frankfurter Oberpostamsnteitung, 1615, a Francoforte, edito da Egenolf Emmel.

Nieuwe Tydigen, 1619, Auversa, di Abramo Verbvenen.

The Weekly News fram Italy, Germany etc., 1622, Londra, di Nicola Bourne e Tommaso Archer.

La Gazette, 1631, Parigi, di Teofrasto Renandot.

The Boston News Letter, 1690, a Boston in America.

Per formarsi un'idea della rapidità dei progressi fatti, da qnolle opoche in poi, dal giornalismo, non cbe della massa di capitali e di lavoro che questa industria raccoglie, basti considerare queste semplici cifre statistiche:

Gran Bretagna. — Numero di giornali stampati nell'anno 1855:

In Inghilterra	412
Nel Gallea	21
In Scozia	102
In Irlanda	108
Totale . . . N.º	643

Il *Times*, il Leviathan dei giornali, non traeva nel 1815 cbe 5,000 copie; nel 1834 ne trasse 10,000; nel 1844 23,000; nel 1852 40,000; nel 1854, 51,648.— Il nnmero totale di fogli messi in circolaaione dal giornalismo inglese in tale anno fu di 107,052 053.

Stati Uniti d'America — Nel 1854 il numero dei giornali era di 1,713; la totale circolaaione loro di 2,211,512; ed il complessivo numero di copie stampate in nn anno, 309,868,095.

Francia. — La stampa periodica di Parigi diede

	N di fogli.
Nel 1828	28,000,000
1836	43,000,000
1843	61,000,000
1844	62,283,200
1845	65,000,000
1846	79,000,000

(1) Ricaviamo le principali fra queste notizie dall'eccellente articolo *Newspapers* dell'*Enciclopedia Brit.*, vol. XVI, pag. 181 e seg.

Germania. — Non computandosi le rassegne scientifiche e letterarie, la Germania aveva nel 1859 un totale di 1551 giornali, dei qnali 632 appartenenti alla sola Prnssia, 127 alla Baviera, 74 all'Austria ecc.

Del giornalismo italiano nulla finora ci dice la statistica; e ci troviamo nella impossibilità di fornirne notizie sufficientemonte esatte c precise.

Non essendo qui il loogo di ragionare della legislazione, ci asterremo dall'entrare in peculiari consideraaioni circa al regime preventivo e repressivo, circa il sistema fiscale cui la stampa periodica è assoggettata ecc.

§ II. — *Delle rassegne periodiche in generale.*

La prima pubblicazione periodica destinata a propagare le dottrine scientifiche e letterarie fu il famoso *Journal des savants*, cominciato a Parigi il 30 maggio 1765, e'continnato felicemente fin qui. Il paese dove queato genere di pubblicazione acquistò maggior perfezione e fortnna, è l'Inghilterra, dove la prima rassegna fn la *Monthly Review*, cominciata nel 1749, seguita poscia dalla *Edimburgh*, dalla *Quarterly*, dalla *Westminster* ecc., ecc. La più celebre delle riviste francesi è attnalmente la *Revue des Deux Mondes*, accanto a cui giova collocare la *Revue Britannique*, l'*Européenne* ecc. La più antica pubblicazione di qnesto genere in Germania è la *Göttinger Gelehrte Anzeige*, ed una sequela pressochè innnmerevole di altre opcre periodiche ne imitò l'esempio. — In Italia dopo il *Caffè*, dopo il *Raccoglitore*, l'*Antologia*, ed altre efiemeridi sorte sullo scorcio del passato secolo, o nei primi anni del nostro, meritano speciale ricordo il *Politecnico*, la *Rivista contemporanea* ecc.

Checchè ne dica una malinconica scuola di pedanti, immensa è l'utilità di questo genere di pubblicazioni, cbe rendono accessibilo a tntte le côlte intelligenze lo scibile nelle diverse sue ramificazioni; e che, ponendo in luce i rapporti cbe queste fra loro collegano, impediscono che la divisione e specializzazione del lavoro intellettuale, così vantaggiosa ai progressi dello spirito umano, degeneri in un dannoso isolamento.

Non parleremo qni dello rassegne scientifiche non destinate alla pubblicaaione di miscellanee, ma bensì a quella di lavori esclusivamente attinenti a questo od a quel ramo di scibile. Non vi ba oggidì scienza od arte od applicazione qualunque di arti e di scienze che non possegga nno o più suoi organi di periodica pnbblicità, i quali tengono lo studioso ed il cultore di quelle diverse discipline al corrente dei progressi cb'esse vanno nei diversi paesi facendo.

§ III. — *Delle rassegne economiche in ispecie*

Le idee da noi espresse nella Prefazione del presente *Dizionario* circa alla connessione dell'economia politica con gli altri rami dell'albero enciclopedico e sulla necessità che l'economista possegga uno svariato corredo di cognizioni sulle varie discipline, massime sulle esatte e positive, ci esonerano dallo accennare l'utilità che egli può ritrarre dalla lettura di alcune delle più celebrate fra le rassegne indicate nel § precedente. In quanto a noi, dichiariamo di avere molto sovente trovato in quelle pubblicazioni un profitto ed una istruzione (anche attinenti ai nostri peculiari studi) superiori a quanto avevamo potuto rintracciare nei più famosi trattati speciali.

Venendo ora alle pubblicazioni periodiche aventi per loro esclusivo obbietto le scienze economiche, dobbiamo in capo di lista ricordare quel *Journal des Economistes* (*Revue mensuelle de la science économique, et des questions agricoles, manufacturières et commerciales*), il quale, fondato il 16 dicembre 1841 dal benemerito signor Guillaumin, con la collaborazione dei più eminenti economisti e pubblicisti francesi, forma tuttavia l'organo principale ed autorevolissimo della scienza che professiamo.

Non faremo speciale discorso di due altre pubblicazioni francesi, cioè: 1.ª il *Journal d'agriculture, commerce, arts et finances*, fondato nel 1765 da Dupont de Nemours e dai principali fisiocrati e 2.ª il *Journal* (poi *Mémoire*) *d'économie politique, de morale et de politique*, scritto da Roederer nel 1796 e segg., perchè queste pubblicazioni, da gran tempo cessate, non possono considerarsi come giornali scientifici propriamente detti, ma bensì come organi delle opinioni di un secolo o di alcuni privati individui.

Rammenteremo invece il bel *Journal d'Agriculture* di Barral e Bixio; l'*Economist* (*weekly commercial times, banker's Gazette, and railway monitor* ecc., ecc.) eccellente pubblicazione inglese; la tedesca *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, pubblicata dalla facoltà di economia politica dell'Università di Tubinga; gli italiani *Annali universali di statistica*, dei quali in apposito articolo abbiamo renduto conto; pubblicazioni tutte che formano, a così dire, il pane quotidiano di chiunque si dedica di proposito agli economici studi (V. Libri - *Commercio dei*).

Pubblicità — (*Economia politica e commerciale*). — Senza discorrere qui in generale de'vantaggi che la pubblicità apporta al regime politico delle nazioni o alla diffusione dell'umano sapere, ci limiteremo ad una osservazione che è interamente e direttamente del dominio della scienza economica.

Sia che riguardiamo agli interessi del produttore o a quelli del consumatore, sia che esaminiamo quelli, in generale, del civile consorzio, dobbiamo riconoscere che quanto è più estesa e perfetta la pubblicità data ai fatti riguardanti le industrie ed il commercio, tanto è più assicurato e protetto il tornaconto di tutti e di ciascuno. Le frodi, gli inganni, gli immorali artifizi dell'aggiotaggio diventerebbero impossibili, se la pubblicità fosse dovunque portata fino all'estremo limite cui può essere materialmente condotta. E giova notare che quasi tutte le più grandi invenzioni, quasi tutti i più radicali perfezionamenti che i progressi delle arti e delle scienze hanno a'dì nostri permesso di introdurre nella vita sociale, ebbero appunto per comune effetto di ampliare la pubblicità, e, per consegnenza, di restringere il campo sul quale la subdola mala fede può esercitarsi. Tale fu il risultamento ch'ebbero la stampa, il giornalismo, le ferrovie, il telegrafo, tutti quei trovati, insomma, che propagano nelle nazioni e nel mondo le cognizioni e le notizie.

I vantaggi economici ed industriali della pubblicità furono, in generale, molto prima e molto meglio e più adeguatamente compresi in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi, che non presso di noi, frutto per avventura della maggior libertà politica di cui quelle nazioni poterono innanzi a noi godere. Chè anzi il ciarlatanismo, prevalendosene, portò fino all'esagerazione l'applicazione di questo principio. Basta, per convincersene, percorrere collo sguardo la quarta pagina dei giornali quotidiani. Ciò non toglie però che sia altamente desiderabile che lo spirito delle nostre classi industriali smetta intieramente quell' antica abitudine cui, per vero dire, sembra oggi disposto ad abbandonare, di trincerarsi nel segreto e nell' isolamento, e ricorra più largamente al fecondo e vivificante sistema della pubblicità (V. Affissi; Annunzi; Industria; Manifatture ecc.).

Purves Giorgio—(*Bibliografia*). — Autore di una pregevole opera intitolata: *All classes productives of riches* (Tutte le classi sono produttive di ricchezza). Londra, 1817, 1 vol. in-8.º

Q

Quantità — (*Economia politica*). — È uno degli elementi del valore e del prezzo delle cose, in quanto che questo si stabilisce e proporziona a seconda del rapporto tra le quantità offerte e le quantità domandate (V. Offerta e Domanda, Prezzo e Valore).

Quarantena e **Polizia sanitaria** —(*Economia sociale e legislazione marittima*.).— Ci apprestiamo a trattare un tema che, pei molteplici rapporti che ha con la pubblica igiene, con la polizia amministrativa, con l'economia commerciale delle nazioni, presenta una tal vastità, da richiedere, non che un articolo, un grosso volume, ad essere adeguatamente svolto.— Ma, non dovendo noi esaminarlo che sotto il solo ultimo degli accennati rispetti, potremo più agevolmente ristringerci in brevi confini.

Le regioni dell'Oriente, celebri per la loro vetusta civiltà, lo sono eziandio di trista celebrità siccome culla malaugurata di quel contagio pestigeno, di cui non la più antica certo ma una delle più famose apparizioni in Europa è quella che con tanto vivi colori descrisse Tucidide in Atene 423 anni prima dell'E. V.

È da credere che, fino dai più remoti tempi, le più culte regioni dell'Occidente abbiano preso precauzioni per premunirsi contro l'importazione della pestilenza per le ampie vie del commercio marittimo. Ma quelle precauzioni dovevano essere bene imperfette se, fino al secolo XIV, potè l'orrendo malore propagarsi da quando a quando e seminare nelle nostre contrade la desolazione e la morte.

Si fu nell'ultima delle accennate epoche che i Veneziani, principali possessori allora del traffico del Levante, crearono il sistema dei Lazzaretti, col quale, opponendo una insuperabile barriera al contagio, ne troncarono la diffusibilità.

I Dalmati, i Genovesi e poscia i popoli tutti delle rive settentrionali del Mediterraneo seguirono il provvido esempio. Ma, oltrechè il regime quarantenario era in sui primordi (come suole accadere di tutte le umane instituzioni) incompiuto e monco, fa d'uopo il dire altresì che, allontanandosi il pericolo, il rigore di quel regime allentavasi e cessò interamente nell'anno 1522 per opera specialmente del Pontefice Adriano VI. Indi il pestifero morbo ricomparve più fiero che mai, e devastò varie contrade marittime dell'Europa. Spaventevole fu il disastro ch'ebbe a patirne nel 1720 Marsiglia: nello spazio di quindici mesi, la metà della popolazione di quella città dovette soccombere. Scossi a quella terribile lezione, i Marsigliesi rinnovarono e perfezionarono l'antico sistema dei lazzaretti italiani, con un bell'insieme di tutelari instituzioni che, imitate nelle città marittime dell'Italia e della Spagna, preservò il litorale da nuove invasioni. Videsi, è vero, da quell'epoca in poi, ricomparire talvolta qualche caso di peste bubonica; ma, tosto soffocato nei lazzaretti, il tremendo flagello non potè più mai mostrarsi che di straforo smettendo la spaventevole sua forma epidemica.

Talchè la storia della peste in Europa presenta tre epoche bene distinte: la prima anteriore al secolo XIV, durante la quale la malattia infierì sovente in modo formidabile.—La seconda, compresa tra il 1404 ed il 1720, suddividesi in due periodi, nel primo dei quali l'introduzione dei lazzaretti mitigò e frenò il luttuoso infortunio, e nel secondo il rilassamento delle provvide cautele riaperse l'adito alla terribile infermità. — La terza epoca, cominciando dalla peste di Marsiglia, comprende il più sapiente regime quarantenario moderno, che ha salvato l'Europa.

Ma il grande beneficio era pur troppo compensato da gravissimi inconvenienti. Se, trincerandosi ne'suoi lazzaretti, l'Occidente rassicurava l'umanità minacciata, i rigori della polizia sanitaria incagliavano però quelle relazioni commerciali, che formano la vita, la ricchezza e la civiltà dei popoli moderni. La scienza salutare era messa in mora di trovare alcun altro riparo contro la peste, il quale conciliasse gli interessi della pubblica salute con quelli della economia mercantile. E questo riparo non poteva ritrovarsi che in un sistema di radicali miglioramenti nell'organizzazione sociale dell'Oriente, atti a purgare quei paesi dalle fonti

d'infezione che li deturpavano, ed a ristabilire, almeno in parte, l'equilibrio tra la civiltà asiatica ed africana e l'europea. Il sagace Mahoumud, imperatore di Turchia, e Mehemet Alì, pascià d'Egitto, videro la suprema necessità di guarire le piaghe che affliggevano la politica esistenza dei loro popoli; ed il primo di questi principi riformatori, assistito e sorretto dai consigli delle potenze cristiane, inspirato dalla scienza e dal coraggio di due medici, cioè dal francese Bulard e dal piemontese Lago, i quali (rinnovando l'eroismo dei dottori compagni di Napoleone nella spedizione d'Egitto) si chiusero per tre mesi nella torre di Leandro, piena di pestiferati, per istudiare meglio il tremendo malore, creò nel 1837 un sistema sanitario destinato ad impedire i funesti effetti dell'ignoranza, del fanatismo e dell'incuria dei Mussulmani.

Ma alcuni spiriti impazienti ed animati da quel malefico genio della contraddizione, che turba pur troppo sovente il progressivo andamento delle umane cose, traendo partito dalla malaugurata incertezza e disputabilità che regna ancora in molte parti delle mediche discipline, presero ad impugnare vivamente le precauzioni quarantenarie introdotte nell'Oriente, cui essi dicevano troppo infeste al commercio per le lentezze inevitabili che apportano alle sue operazioni. Invocando l'autorità di antichi medici, come Capiraccio, Montano, Chicoigneau, Mercuriale e quella dell'Accademia Medica di Parigi, asserivano che tutte le malattie credute contagiose altro non sono che infezioni epidemiche, moventi da determinate condizioni atmosferiche; non trasmettersi cotali infermità sulle navi, se queste non diventano, per la loro sudiceria e per le proprie condizioni antiigieniche, fomite diretto ed unico del male; non essere necessarie perciò e riuscire supremamente vessatorie le quarantene, al cui ufficio bastare invece le buone regole igieniche, e le cause atte a modificare in bene le condizioni climateriche e sociali.

La quale dottrina, ripetutamente e con inaudita perseveranza propugnata, cagionò un generale rilassamento nella legislazione quarantenaria in Europa, ed una grande e deplorabile disparità e disuguaglianza nelle misure sanitarie dai vari paesi marittimi adottate. Rilassamento e disparità che andarono a segno che in Inghilterra le navi con patente netta provenienti dal Levante furono accettate a libera pratica; presso di noi la quarantena fu ridotta a 7 giorni; nel Lazzaretto d'Orzova, limitrofo alla Turchia, a 10 giorni; in quelli dello Stato Romano, a 25 giorni per la patente brutta, ed a 14 per la netta; in quelli di Russia, a 4 giorni per le navi provenienti dalla Turchia Europea, ed a 14 per quelle che muovono dall'Egitto e dalla Siria; in quelli di Grecia, a 24 ore di osservazione se venivano dalla Turchia Europea, ed a 14 giorni se dalla Siria o dall'Egitto; in quelli di Malta o delle Isole Ionie, a 24 ore d'osservazione pei bastimenti salpati dalla Turchia, e di 5 giorni per quelli venienti dall'Egitto; in quelli dell'Austria, compresa Trieste, a 5 giorni d'osservazione; e sovente in libera pratica; in quelli di Francia, a 8 giorni con un medico a bordo, ed a 10 senza medico.

Dalla quale disformità di sanitario regime gravissimi inconvenienti ed economici e sociali derivavano. Ed in prima, i porti nei quali maggiore era la rilassatezza, vedevano naturalmente affluire una mole commerciale molto più cospicua che quelli dove più grande era il rigore. La diminuzione dei rigori quarantenarii divenne per tal modo un'arma di cui si servivano le diverse potenze marittime per farsi una reciproca guerra commerciale e per riportare il vanto del traffico. Indi avveniva che vedevansi merci, sbarcate a Marsiglia od a Trieste e trasportate poi a Genova od a Livorno, circolare subito in libera pratica in queste piazze, dove se avessero fatto capo subito, sarebbero state sottoposte a quarantena.

Che se, in tanto disordine, la peste più non venne a funestare le nostre regioni, ciò non dipese già da che (come affermano gli assoluti anticontagionisti) il germe pestigeno non sia trasmissibile per contatto, ma bensì da che questo germe da gran tempo fu soffocato in Oriente. E fu soffocato grazie a quell'eccellente sistema sanitario, di cui abbiamo fatto cenno più sopra. « Consiste esso, diremo con un illustre professore da un cui scritto abbiamo desunti preziosissimi dati per questo nostro articolo (1), per la Turchia in un Consiglio Superiore di Sanità, avente facoltà deliberativa come nelle facende sanitarie, così nelle amministrative, e presieduto da un ministro dell'Impero, in cui i membri europei sono in maggiorità, ed a cui tutto ciò che ha relazione colle cose sanitarie si riferisce; in cinquantasette uffizi di sanità, collocati nei luoghi aventi importanza quarantenaria, composti ciascheduno di un direttore turco e d'un medico laureato in una Università europea, senza il consenso del quale il direttore non può eseguire alcuna provvidenza, tenuti d'informare due

(1) Prof. Comm. Riberi — *Relazione fatta al Senato sul progetto di legge per la sanzione della Convenzione sanitaria internazionale*, pag. 18 e seguenti.

volte per mese il Console residente nel loro distretto dello stato della sanità pubblica ed aventi sotto la loro dipendenza un numero maggiore o minore di guardiani, scritturali e preposti, disseminati questi ultimi ed incaricati di fare una sorveglianza continua sulle provenienze della terra e del mare, d'informarsi della sanità pubblica e di riferirne al proprio Uffizio. Quasi ognuno di questi Uffizi era, nei primi tempi in cui la peste regnava ovunque, munito d'un lazzaretto di cui lo scopo era d'accettare in quarantena le sole provenienze destinate ai luoghi dove esisteva l'Uffizio; ma a mano a mano che la peste si spegneva nell'interno dell' Impero, i lazzaretti centrali furono soppressi, superstiti i soli lazzaretti delle città del litorale per commercio importanti.

« Non si parla per brevità della visita dei cadaveri all' oggetto di verificare il genere di morte e di molte altre provvidenze sanitarie dettate dall'amore del bene. Scopo di questo sistema sanitario è d' invigilare lo stato della salute pubblica; d'impedira l' introduzione della peste e d'attuare immediatamente i provvedimenti idonei a spegnerla od a impedirne la diffusione nel caso che si manifestasse. Conformato ai migliori modelli europei ed adattato alle particolarità del paese, questo sistema corrisponde allo scopo della sua instituzione ed è tale che le Potenze europee, con la maggioranza che hanno nel Consiglio Superiore di sanità di Costantinopoli, possono vantarsi d'esser elle stesse le direttrici dell' Amministrazione sanitaria ottomana e di farne, per mezzo dei loro delegati, il sindacato, oltrechè agli Uffizi sanitari secondarii sono pur addetti medici europei.

« In quanto all'Egitto che, per le sue sepolture troppo superficiali, per il suo sudiciume, per le sue incomode e nocive abitazioni, per le inondazioni periodiche del Nilo favorevoli alla putrefazione delle sostanze organiche e per i venti cocenti del deserto che coadiuvano alla scomposizione delle materie capaci di corruttela, fu con presunzione, ma non con certezza gravato d'essere la culla della peste, giacchè è oggigiorno perduta la traccia del luogo della sua prima evoluzione, il suo sistema sanitario al quale il nostro benemerito piemontese Drovetti conferì a dar un benefico impulso, è nel tempo stesso quarantenario, igienico e medico, e consiste in un' Intendenza avente sede in Alessandria, composta d' un presidente egiziano, d' un aggiunto e d' un segretario europei, di due persone di leggi e di alcuni negozianti; avente per iscopo d'opporsi alla propagazione delle epidemie, massimamante della peste, di provveder all'igiene pubblica, ed avente pure per l'esecuzione di ciò nel litorale cinque Deputazioni, composte d'un direttore o deputato mallevadore, d'un medico, d'un farmacista, d'un' esperta e d'un tale quale numero di guardie; e nell'interno circa diciannove Uffizi, cioè uno per ogni capo-luogo di provincie, otto al nuovo Cairo, due al vecchio ed uno a Boulak, composti ciascheduno d'un medico in capo, d'un medico aggiunto, d'un aiutante arabo, d'un'esperta e d'alcune guardie di sanità, oltre ad un medico di seconda classe, un aiutante, un' esperta ed una guardia di sanità in ogni distretto di provincia, dipendenti dal medico in capo. Hanno pure coteste Autorità l'incarico delle vaccinazioni e delle ispezioni cadaveriche, senza di cui è vietato il seppellimento. Aggiungasi che in ogni provincia vi ha uno spedale e che sono ovunque stabiliti soccorsi gratuiti di medici e di medicine per gl' indigenti. Le funzioni dell'Intendenza, delle Deputazioni, degli Uffizi e dei medici dei distretti sono così connesse che ne risulta una vigilanza costante insino in mezzo alle più piccole borgate. Accrescono questa sorveglianza due ispettori a disposizione dell'Intendenza, la quale, per quest'eccellente organamento di cui si tacciono per brevità molte particolarità, è sempre messa circostanziatamente a giorno di quanto succede in ogni angolo del paese.

« Con queste provvidenze sanitarie, le quali in qualche parte disgradano quelle d'alcuni porti europei, generalmente attuate, al dire di medici distinti, con severità e perseveranza e rafforzate per giunta da un' utile deliberazione, cioè di non accettare pel servizio quarantenario fuorchè medici con diploma e previo esame, è certo a non moverne disputa che la peste la quale era quasi divenuta lo stato naturale dell'Oriente, ha dopo lunga lotta battuta la ritirata e finalmente disertò mano mano la Turchia europea fino dall'anno 1840, l'Asia Minore e la Siria nell'anno 1843 e l'Egitto nell'anno 1844. È ciò confessato da trafficanti, da viaggiatori, da consoli, da ambasciatori, da competenti Commissioni mediche russe, austriache, turche, francesi, aborrenti da asserzioni le quali, se false, insieme con la rovina della loro patria, loro trarrebber addosso lo sdegno dei governi e l'esecrazione dei contemporanei e della posterità. Tant'è: quest'è un fatto che ha acquistato il valore d'una cosa dimostrata. E questi fausti eventi così bene convinsero le popolazioni turche dell'efficacia delle leggi sanitarie, ch'esse, dato il bando al fatalismo, e sia ciò prova del progresso delle loro idee, aggiustan ora fede ai medici, specialmente europei, a cui ricorrono con confidenza e prontezza, e che il fatalismo ha in esse lasciato luogo alla circo-

spezione od al timore della pesto; ondochè il loro aoccorso torna utile alla atessa vigilanza amministrativa: tant' è vero che la ragione finisce sempre per avere ragione.

« Nè questo silenzio dells peste fu, com'altre volte, spontaneo, superstiti i suoi focolari, ma forzato porchè rimasero questi spenti e lo prova la circostanza dell'avere la peste, mentre non era ancora scomparsa da ogui angolo dell'Oriente, fatto capolino nei lazzaretti d'undici città del litorale e ventitrè volte in quelli di Costantinopoli, senzachè nè questa, nè quelle sieno stato contristate dal rio flagello: e lo prova sncora la sus scomparsa universa e contemporanea in tutto l'Oriente, ciò che, giudice la storia, non era auccoduto mai, ed il negarlo non giova. E ciò cho più provs l'utilità di quell'instituziono è lo acorgere che in Costantinopoli, cotanto sevora nell'applicazioue delle leggi sanitarie quando qua e là divampava ancora qualche fomito pestilenziale, le navi provenienti dall'Egitto e dalla Siria con patente netta, aono da alcuni anui sottoposte, dopo lo sbarco delle merci nel lazzaretto, a soli 5 giorni di contumacia, ad altrettanti giorni i passeggeri dopo la loro entrata nel lazzaretto, ed a giorni 10 le merci coal detto suacettive purgate nel lazzaretto stesso; il che equivale a quattro giorni di contumacia per le navi e pei passeggieri, perchè il giorno d'entrata e quello d'uscita sono contati come giorni interi. E la stessa regola quarantenaria è dalla Siria applicata alle provenienze d'Egitto; solo quello d'Erzerum soggiacciono alla norma della patente soapetta per l'incompiuto organamento sanitario dal lato della Persia. »

Ma questa grande opera riformatrice, che attaccando il morbo nella steaaa e primitiva sua sede, l'Oriente, opponeva un radicale rimedio alla propagazione della peste, e rendendo posaibile e razionale la aoppressiono delle lunghe quarantene, conciliava gl'interessi dell'umanità con quelli dol commercio, per quanto dovesse roputarsi nna delle più splendide conquiste della civiltà europea sull'asiatico immobilismo, non adeguava ancora completamente il concetto e lo scopo cbo propor si devu un buono e perfetto organamento di polizia aanitaria. Faceva inoltre mestieri d'introdurre la masssima possibile uniformità in questo ramo di legislazione appo le diverse nazioni; uniformità applicabile non solo alle misure preventive contro la pesto bubonica, ma eziandio a quelle riguardanti il cholera-morbus, la febbre gialla e tutte le altre infermità contagiose e trasmiasibili. Bisognava che le varie potenze prendessero scambievolmonte l'impegno di aottoporsi ad un sistema comuno, olaborato dal aenno di tutte. A tale effetto concepivasi il magnifico divisamonto di riunire in nna conferenza a Parigi i delegati di tutte le civili nazioni, incaricati di discntere e combinaro i principii aui quali si sarobbero formolate le leggi ssnitarie di ogni singolo paeso.

« Il Congrosao di Parigi, disse uno de'suoi membri, degno rappresentante della sapienza medica italiana (1), non poteva essere di sua natura un congresso scientifico. Era una riunione d'uomini della Scienza e della Pratica, i quali avevano il mandato di fondare aull'esamo dei fatti un trattato internazionale aanitario, per avere forza di legge presso le nazioni marittime rappreaentato alla Conferenza. Il Congresso di Parigi (proseguo a ragione quel chiaro nostro concittadino) aegna, a mio credere, nna pagina gloriosa nei fasti dell'odierna civilizzazione. Era riserbato a questo tempo il aoddisfare ad un voto e ad un desiderio dei modici i più illustri o dogli economisti i più insigni di tutta Europa. Per esso è dimostrato che non v'ba differenza internazionale, per quanto grave e difficile voglia riputarsi, la quale non possa essere superata e vinta per le vie pacificho della discussiono. »

I benemeriti lavori di quella Conferenza permisero di stipulare, in data del 3 febbraio 1852, una Convenziono, a cui tenne dietro nn Regolamento internazionsle di Sanità. La Convènzione ed il Regolamento furono renduti obbligatorii nel regno nostro con legge del 2 dicembre 1852, e posti in esecnzione con altro regolamento del 9 di quollo stesso mese ed anno (2).

Prima di proseguiro oltre nell'esamo teorico delle altre questioni economiebe generali che al regime sanitario ai riferiscono, giova arrestarei alquanto a riferire le principali dispoaizioini di quella legislazione.

La Convenzione internazionale preacrive innanzi tutto, per qnalnnque bastimento, la produzione di ona patente di sanità (Conv. 3 febb. 1852, art. 1). Sono eccettuati da quest'obbligo, nei tempi ordinari, i battelli da pesca, quelli dei piloti, le scialuppe delle Dogane e de'guarda-coste, o le navi cbe fanno il cabotaggio fra i diversi porti dello stesso paese (Art. 20 Reg. int. 3 febb. 1852). Ciascun bastimento non può avere che una sols patente, e la patente non può essere cho o *netta* o *brutta*, a seconda che l'autorità che la rilascia

(1) Comm. Prof. Angelo Bo, *Discorso per l'inaugurazione dell'Accademia di Scienze mediche e naturali in Genova*, pag. 11 e seq.

(2) Una legge del 30 giugno 1861 regola la parte amministrativa e fiscale del regime quarantenario.

è o non in grado di accertare che nel luogo di partenza non regni alcuna delle tre malattie reputate importabili o trasmissibili, peste, colera e febbre gialla. Nel dubbio, la patente è brutta (Art. 21, 26 Reg. 3 febb. 1852 e art. 3 Conv. 2 febb. 1852).

Le patenti di sanità sono conservate a matrice, giusta un modulo uniforme. Portano le firme delle autorità incaricate di rilasciarle, apposte dentro le 24 ore che precedono la partenza. Se questa è ritardata, la patente è nuovamente vista dall'autorità che l'ha rilasciata, con dichiarazione se lo stato sia rimasto lo stesso od abbia sofferto variazione (Art. 24, 135, 136, 137, 138 Reg. 9 dicembre 1852 ed art. 28 Reg. intern. 3 febb. 1852).

Oltre al nome del capitano e della nave ed alle indicazioni relative al tonnellaggio, alle merci, agli uomini d'equipaggi, ai passeggieri ecc., la patente dee menzionare esattamente lo stato sanitario del luogo e lo stato igienico della nave. Se vi sono dei malati a bordo, deve farsene menzione (Art. 23, Reg. interno cit.).

Occorrendo, dopo il rilascio della patente, alcuna variazione nel numero delle persone dell'equipaggio o dei passeggieri, l'impiegato sanitario dee farne nota a parte (art. 144 reg. cit).

Le navi addette al cabotaggio nel litorale dello Stato, non obbligate a patente, devono munirsi di un permesso sanitario di cabotaggio, valevole per un anno. Ove la destinazione fosse per un punto distante più di dieci leghe dal luogo di partenza, il permesso dove portare la vidimazione dell'autorità sanitaria locale (art. 146, 147 eod. art. 20 Legge 2 dicembre 1852). Nel caso si manifestasse qualche malattia sospetta in alcuna parte marittima dello Stato, qualunque provenienza diventa soggetta a patente (art. 150 Reg. cit).

All'estero, le patenti sono rilasciate dalle autorità sanitarie locali, ma possono essere visate dai consoli nazionali. Nei luoghi ove non esistono locali amministrazioni sanitarie, le patenti sono rilasciate dai consoli nazionali od anche da quelli d'altre potenze europee (art. 22 e 126 Reg. int. 3 febb. 1852, art. 27 Legge 15 agosto, 1858, ed art. 154 Reg. 9 dicembre 1852).

Una nave priva di patente si espone ad essere considerata come avente patente brutta. E come tale sarebbe irremissibilmente trattata se provenisse da paesi anche notoriamente sani, dove però avessero già regnato malattie endemiche trasmissibili. Tocca alla sola autorità sanitaria il decidere dei casi di allegata forza maggiore o di perdita fortuita che abbiano cagionato la mancanza di patente (art. 6 eod, ed art. 69 Reg. Int. 3 febb. 1852).

Le misure sanitarie prescritte dalla Convenzione sanitaria distinguonsi in tre diversi capi, a seconda che riguardano il tempo anteriore alla partenza della nave, o quello durante la traversata, o finalmente quello posteriore all'approdo.

Premesso che la prima precauzione da prendersi contro i morbi è di assicurare lo stato igienico del bastimento, il Regolamento internazionale ordina: che nessuna nave possa prender carico, prima che l'autorità sanitaria abbia proceduto ad una visita per accertar le condizioni igieniche, e per esaminare se siano adempiute le misure preventive di salubrità e nettezza; — che l'autorità medesima, stimandolo opportuno, possa procedere ad una seconda visita della nave dopo eseguito il carico; — che gli uomini componenti l'equipaggio siano visitati da un medico, e venga impedito l'imbarco di quelli che fossero affetti da morbo trasmissibile (art. 8, 9, 10, 12, 13 eod.). — Per non incagliare però di soverchio la navigazione ed il commercio, il nostro Governo ha ordinato che le visite prima e dopo il carico, non che le altre misure analoghe, siano facoltative a beneplacito delle autorità sanitarie, le quali possano ometterle sotto la loro personale responsabilità, ove consti in modo sicuro del perfetto stato igienico della nave e dell'equipaggio (art. 11 Reg. 9 dic. 1852).

Allorchè si omette la visita, il capitano, per ottenere la patente, deve presentare una dichiarazione da lui scritta, da cui risulti che le condizioni igieniche richieste dal Regolamento internazionale siano state esattamente adempiute (art. 140, 141 eod.).

Durante la traversata, il bastimento deve essere conservato in buono stato di aereazione e di mondezza, giusta le istruzioni date dalla rispettiva autorità sanitaria, altrimenti si esporrebbe ad essere trattato al suo arrivo come munito di patente brutta (art. 30 o 31 Reg. int. 3 febb. 1852).

Quando siavi a bordo un medico, egli deve vegliare alla salute dell'equipaggio e dei passeggieri, e notare giorno per giorno sovra apposito libro, tutto quanto possa concernere la salute pubblica (art. 32 eod.).

Ove medico non siavi, le notizie sanitarie debbono essere registrate dal capitano sul giornale di bordo, sul quale deve egli pure notare tutte le comunicazioni avute in mare (art. 33 eod.).

Avvenendo a bordo la morte di qualche individuo, ventiquattr'ore dopo il decesso deve il cadavere deporsi in mare, a meno che imperiose cagioni di contagi, di pestilenze od altre obblighino

ad anticipare questa operazione. Se la malattia è di carattere sospetto, gli effetti di dosso e da letto, che avessero servito al malato durante l'infermità, vengono arsi se la nave è ancorata, o gettati in mare, se viaggia, con le precauzioni onde non galleggino. Gli altri oggetti di simil genere, dei quali l'individuo che si rese defunto non avesse fatto uso ma che si fossero trovati a sua disposizione, debbono essere purificati (art. 36 eod.).

Il capitano che, rilasciando in un porto, viene ivi a comunicazioni, deve far vidimare la sua patente dall'autorità sanitaria, o, in mancanza di questa, dall'autorità locale (art. 34 e 35 eod.).

Al momento dell'approdo in un porto o luogo qualunque del Regno, deve il capitano tenersi in assoluto isolamento, ed impedire che ogni comunicazione abbia luogo prima della sua ammissione in libera pratica; — deve ancorarsi in quel luogo appartato che l'autorità sanitaria gli avrà indicato; — rendersi immediatamente all'ufficio di Sanità, affiggendo ad un punto apparente del suo battello un segnale di colore giallo; — presentare all'autorità summentovata tutte le carte di bordo di cui fosse richiesto, e rispondere sotto il vincolo del giuramento all'interrogatorio, che gli vien fatto (art. 7, Reg. 9 dic. 1852).

Per le procedenze del Levante, dell'America, delle coste occidentali d'Africa, e per quelle che fossero occasionalmente indicate dal direttore di sanità, oltre alla deposizione del capitano, si esige quella di due marinai del bordo, interrogati separatamente. E se occorre, l'autorità può obbligare alla dichiarazione anche i passeggieri (art. 7 e 120 eod.).

Se a bordo evvi un sanitario, è questi specialmente incaricato di rendere conto delle circostanze del viaggio (art. 32 Reg. int. 3 febb. 1852).

Nei tempi ordinari vanno esenti dal costituto sanitario le navi da guerra di qualunque nazione; e basta una dichiarazione che sul suo onore deve fare l'ufficiale sanitario di bordo, od il comandante della nave. Sono del pari esenti, in tempi ordinari, dal costituto le navi che fanno il cabotaggio tra un porto e l'altro dei R. Stati; esse devono soltanto presentare il permesso di cabotaggio onde sono munite. Sono infine esenti da ogni formalità le navi del piccolo cabotaggio che fanno le loro corse entro il raggio di dieci leghe dal punto di approdo. Tutte queste esenzioni però cessano di avere effetto quando il Direttore di sanità lo dichiari (art. 119, 124, 125, 126 Reg. 9 dic. 1852).

Qualora l'agente sanitario non ravvisi nella patente e nel costituto alcun motivo per sospendere il libero approdo, dopo avere spedito il battello della sanità, con un impiegato sanitario, per accertare il numero e le condizioni igieniche dell'equipaggio e dei passeggeri, e quelle della nave, ordina l'ammissione in libera pratica. Se stima però, può ordinare la previa visita d'un medico (art. 122, 129, eod.).

Se vi fossero malati a bordo, deve il capitano esattamente eseguire le istruzioni dategli dal medico di sanità (Art. 113, Reg. 9 dic. 1852).

In tempi ordinari, sono esenti dalla ricognizione oltre quelli esenti dal costituto, anche i bastimenti si a vela che a vapore, i quali, procedendo da porti esteri ed avendo nella traversata impiegato un tempo non maggiore di 36 ore, siano muniti di patente netta rilasciata o vidimata nel luogo ultimo di partenza e di documenti comprovanti le perfette condizioni igieniche della nave e degli imbarcati (art. 4 eod.).

Sonvi casi nei quali, nonostante la patente netta, l'impiegato di Sanità deve sospendere l'ammissione a libera pratica e riferirne all'autorità superiore. Ciò avviene: se il numero delle persone di bordo non coincide con quello del ruolo e della patente; se la patente non è a stampa, o contiene raschiature, postille od altre alterazioni; se il nome, cognome e patria del capitano descritti nella patente sono diversi da quelli consegnati nel costituto; se risulti di alcuna, fosse pur lieve, alterazione di salute in taluna delle persone trovantisi a bordo; se il carico è in tutto od in parte composto di sostanze capaci di compromettere la salute pubblica, come stracci, corna, sostanze animali in putrefazione; se le condizioni igieniche non sono appaganti; se nella traversata ebbe luogo caso di malattia o di morte; se, infine, emerga di sospetta comunicazione in mare (art. 127, 128, eod.). In tutti questi casi, l'autorità sanitaria deve entro 24 ore pronunciare il suo giudizio (art. 44 Reg. int. 3 febb. 1852).

Qualora le navi provenienti dall'estero, anche con patente netta, portino animali bovini o cavallini, l'impiegato di sanità, avanti di permettere lo sbarco, deve, mediante informazioni fra l'equipaggio ed i passeggieri, accertarsi che non siano attaccati da alcuna malattia epizootica (art. 131, Reg. 9 dicembre 1852).

Se la patente è brutta o le condizioni igieniche della nave sono manifestamente cattive e compromettenti, essa è posta in quarantena, previa una decisione motivata, che deve immediatamente notificarsi al capitano (art. 47, 48, Reg. int. 3 febbraio, 1852).

Si distingue la quarantena *di osservazione*, da quella *di rigore*. — La prima si limita a tenere,

durante un determinato tempo, in osservazione bastimento e persone a bordo, senza scaricare le merci. Le persone possono, a loro beneplacito, soggiornare sulla nave o nel lazzaretto (art 51, 52 eod.). — La seconda, oltre alle aereazioni, abluzioni ed altre misure di nettezza, che hanno luogo anche nel precedente caso, importa eziandio i provvedimenti di disinfezione che fossero giudicati necessari dall'autorità sanitaria, lo sbarco delle merci al lazzaretto, secondo i casi diversi dai regolamenti contemplati (art. 51, 53 eod.).

I porti destinati alla quarantena d'osservazione sono designati dal Ministero di marina. — Per le quarantene di rigore con patente brutta di peste o febbre gialla, sono fissati i lazzaretti del Varignano e di Cagliari (art. 115 Reg. 9 dic., 1852). — I bastimenti indirizzati ai lazzaretti possono, con le debite cautele, rinnovare le provviste di cui abbisognano.

A meno di presenza a bordo di peste, febbre gialla o cholera, un bastimento già ammesso in quarantena ha diritto di riprendere il mare. In tal caso, gli è restituita la patente, con annotazione della durata e delle circostanze del soggiorno in quarantena e dello stato in cui esso parte. Se sonvi malati a bordo, l'autorità sanitaria deve accertarsi che, ripigliando il mare, possano essere convenientemente curati. Coloro che volessero rimanere nel lazzaretto ne hanno il diritto (art. 56, Reg. int. 3 febb., 1852; art. 133, Reg. 9 dic. 1852) (1).

Tali sono le principali disposizioni che dalla memoranda convenzione internazionale di Parigi pigliano data. Il sistema sanitario, di cui abbiamo del nostro meglio procurato di offrire la storia e le parti, è, non esitiamo a dichiararlo, uno dei più preziosi frutti della civiltà del secolo nostro. Quand'anco non vi fossero potenti considerazioni economiche per rendere altamente desiderabile un buon regime di polizia sanitaria, sarebbe più che sufficiente, una primordiale considerazione di umanità Basta avere avuto la sventura di assistere ad uno di quei tremendi periodi di pestilenza, nei quali il pianto ed il dolore regnano in una intera contrada, per conservarne indelebile nell'animo scolpita la ricordanza. E non mai troppo saranno lodati quei provvidi statisti e cultori dell'arte salutare che si consacrarono a tenere questi flagelli quanto è più possibile lontani dalle civili nazioni.

Ma vi ha, lo ripetiamo, un complesso di potenti ragioni di economia pubblica e commerciale per assistere e promuovere siffatti provvedimenti. E tacendo anche di quelle che in sul principio dell'art. presente abbiamo addotte, non vogliamo qui pretermettere un'altra che ci sembra d'ordine superiore.

Fino a tanto che corrono tempi tranquilli e normali, fino a che nessun fomite pestigeno viene a turbare l'andamento ordinario della vitalità e della mortalità di una popolazione, gli affari procedono nella consueta loro via, le solite transazioni si compiono, le arti e le industrie spargono i loro benefizi sulla società. Ma sopravvenga, per isventura, un contagio, una epidemia ad infestare una contrada, cominci dal colpire le classi inferiori, accalcate nei loro sudici e lurdi abituri, salvo a diffondersi poscia con la rapidità dell'elettrico nelle case degli agiati e dei ricchi; ed allora, indipendentemente dal lutto e dalle lacrime delle famiglie, quante ricchezze perdute, quante non prodotte, quale tremenda sospensione di vita economica, di lavoro, di attività produttiva in tutto il paese!...

Ma se queste considerazioni ci fanno di tutto cuore applaudire, e come uomini e come economisti, alle savie provvidenze che la scienza salutare ed amministrativa hanno preso per istabilire una buona legislazione sanitaria, ci suggeriscono però un altro riflesso che brameremmo ricordato non solo da chiunque sopraintende a questo ramo di pubblica gestione, ma eziandio dai semplici cittadini e dai padri di famiglia. Mentre, da una parte, non potremmo abbastanza sdegnarci contro quegli improvvidi ed assoluti anti-contagionisti i quali respingerebbero, per un maleconsigliato amore alla libertà del commercio, ogni ingerenza quarantenaria, non sappiamo, dall'altra, disapprovare punto meno quei fanatici ed arrabbiati contagionisti che spargono con le loro declamazioni e con le loro improntitudini lo sgomento ed il terrore fra le ignoranti popolazioni. Testimoni delle disastrose conseguenze di questi delitti di lesa-civiltà, testimoni dei rinnovati orrori contro i supposti *untori*, delle scene di vile egoismo che la paura produce tra vicini e persino tra stretti parenti, quando si sparge lo spavento per l'indole supposta attaccaticcia di questa o quella malattia, abbiamo più d'una volta dovuto riconoscere e toccar con mano l'imprudenza di cotesti predicatori di mal augurio che si aggirano, in quelle funeste circostanze, nelle nostre città.

« Ricorro sovente col pensiero, dice un valente medico nostro concittadino (1), alle calamità inau-

(1) V. Del Re, *Polizia della navigazione*, Capo X, *passim*, pag. 199 e seg. — Si sta ora elaborando un progetto di legge penale sanitaria contro gli infrattori delle succennate prescrizioni.

(1) Dott. Angelo Bo, *Le quarantene ed il cholera-morbus*, parte II, pag. 5.

dite, ai disastri ed alle rovine prodotte nel mondo da alcuni vocaboli non ben definiti lanciati in mezzo delle popolazioni. Abbiamo molti di siffatti luttuosi esempi nelle dispute religiose che cagionarono sovente guerre spaventose e sterminio di popoli, ne abbiamo nel campo della politica, e molti pure ne offre la storia della medicina. Per alcuni secoli una parola accreditata nel linguaggio medico, quella della *malignità* di una estesa famiglia di morbi, sebbene vaga e indefinita, ricevuta nulladimeno come una verità dalle popolazioni, fu cagione di grandi sventure. L'immenso genio di Sydhenam ha combattuta quella parola ed il concetto erroneo da cui derivava, nè però valse a sradicarla completamente ». — Una di queste parole alle quali accenna il nostro egregio Professore, è appunto la parola *contagio*, di cui si fece e si fa tuttora un così strano abuso. Dall'essersi una folla di malattie dichiarate così alla leggera contagiose, ne vennero una infinità di sventure, da rattristare e da far vergognare ad un tempo l'umanità. Che i governi, le amministrazioni locali, i cultori dell'arte salutare, le classi più ricche e più istruite facciano tutto il loro possibile per inculcare alle inferiori popolazioni l'abitudine e il senso della nettezza, della buona igiene, di una vita ordinata e prudente; che si cessi dovunque dal trasformare le chiese in cimiteri; che si procuri con ogni mezzo la mondezza delle strade, dei porti, delle case e delle persone; che, all'infausto sopravvenire di un qualche pestilenziale morbo, si prendano tutte le precauzioni intelligenti che la scienza approva e consiglia; e, sopratutto, che si procuri d'istruire moralmente e di migliorare materialmente le più numerose classi della società; ecco il migliore e più efficace sistema che adottar si possa contro quelle grandi sventure, a ripararsi dalle quali l'ignoranza e la paura non sapevano per lo passato usare altri mezzi fuorchè l'isolamento ed il sequestro dei lazzaretti e delle quarantene.

Ma basti allo scopo nostro lo avere accennato a considerazioni che, per ogni riguardo, crediamo degne dell'attenzione di chiunque consacri agli studi economici, largamente intesi, le sue vigilie (V. Case pei poveri; Malattie; Mortalità; Navigazione e Polizia).

Quasi-contratto e **Quasi-delitto** — (*Diritto e pratica commerciale*). — Le obbligazioni nascono da varie fonti, cioè dalla natura, dalla legge, dalla volontà delle parti contraenti o dal fatto dell'uomo — Negli articoli Contratto ed Obbligazione noi ci siamo occupati di quelle che derivano dalle prime tre di queste origini. Dobbiamo ora parlare di quelle che si formano senza convensione espressa, nè da parte di colui che si obbliga, nè da parte di quello verso cui il primo è obbligato. Siffatte obbligazioni risultano da ciò che, nel linguaggio giuridico, chiamasi quasi-contratto e quasi-delitto, o, in altri termini, da qualunque fatto lecito od illecito capace di creare un diritto, sia a profitto dell'agente, sia a vantaggio del paziente, o di ambidue.

Di questo genere di obbligazioni si ha frequente esempio in commercio. — Per una circostanza fortuita, il vostro bastimento, trovantesi in un porto diverso da quello di sua destinazione, non può continuare il suo viaggio. In quella piazza non esiste alcun vostro rappresentante; si offre un terzo, che s'incarica di negoziare le vostre merci, come fatto avrebbe un vostro mandatario, e le vende alle migliori condizioni nel vostro interesse. Da tutto ciò nascono fra voi e questo terzo dei diritti reciproci: da parte vostra, pel ricupero del prodotto della vendita; da parte di costui, pel rimborso delle spese che ha dovuto fare per la custodia delle merci. Questo quasi-contratto chiamasi *gestione di negozi*.

Un altro quasi contratto è quello che nasce dal pagamento di una cosa non dovuta, in virtù del quale colui che ha pagato è autorizzato a domandare restituzione di ciò ch'ei non dovea; e colui che ha ricevuto è obbligato a restituire ciò che non gli era dovuto.

Lo stesso dicasi del quasi-contratto che deriva dal getto in mare, o da qualunque altra avaria comune, che obbliga a contribuire alla perdita la nave e le merci, per la salvezza comune delle quali l'avaria è stata volontariamente sofferta (V. Avaria; Contributo; Getto).

Si avrebbe un caso di quasi-delitto qualora un imprenditore di diligense e vetture pubbliche soffrisse danno ne' suoi veicoli per l'urto di quelli di un altro imprenditore, male condotti. Lo stesso dicasi del caso di abbordaggio fra due navi, caso in cui quello dei due bastimenti, per inavvertenza o colpa del quale il danno ha avuto luogo, deve riparare il pregiudizio arrecato all'altro (V. Abbordaggio; Naufragio; Navigazione) ecc. ecc.

Quesnay Francesco — (*Biografia*). — Filosofo francese del secolo scorso, capo della famosa scuola degli *economisti fisiocrati*, ed uno dei principali fondatori della scienza economica. — Nato nel 1694, passata l'infanzia in una fattoria di campagna, a 24 anni era chirurgo a Nantes. L'abilità straordinaria da lui dimostrata nell'esercizio dell'arte salutare lo innalzò al grado di chirurgo ordinario del re Luigi XV, poscia a quelli di professore e di segretario dell'Accademia di chirurgia.

Egli avea già pubblicato diverse opere di me-

dicina, che gli valsero grande o meritata riputazione, quando trasportando la sua mente in un campo ben diverso di studi, vi lasciò una indelebile impronta. Forse la fisiologia del corpo umano lo richiamò a meditare su quella del corpo sociale; e seguendo il metodo baconiano, di non fondare i propri ragionamenti che sui dati positivi dell'osservazione, egli riconobbe che l'organizzazione della società non dipende punto esclusivamente dall'arte governativa ed amministrativa, ma ha leggi naturali perfettamente assegnabili, o che non si possono impunemente violare.

Partendo da questa base, egli elucubrò un intero sistema di filosofia sociale, che i più possenti intelletti e gli animi più onesti del suo secolo abbracciarono, e che, se non è scevro di gravi difetti, segna però uno dei più splendidi ed importanti progressi dello spirito umano.

Il primo timido saggio della sua dottrina apparve nell'articolo *Fittaiuoli (fermiers)* che consegnò nell'*Enciclopedia metodica*; in cui studiò la questione della grande o della piccola coltivazione e quella dell'utilità comparativa del lavoro del bue e del cavallo, ed accennò come condizioni massime del progresso non solo rurale ma economico generale della società, la libertà degli scambi e la moderazione delle imposte.

Lo stesse opinioni sostenne, l'anno appresso, nell'articolo *grani* della medesima *Enciclopedia*, dandovi però un passo di più. Giacchè, se nel primo articolo erasi limitato ad esporre con brio dottrine già conosciute, nel secondo, invece, le rivestì con una forma più sistematica, e vi abbozzò una nuova teoria. Facendo reazione contro il colbertismo e contro l'esagerata preferenza data allo manifatture ed al commercio, Quesnay vi esalta l'agricoltura.

Di qui prese le mosse allo svolgimento di quel famoso sistema che nella nostra *prefazione** e nell'articolo Fisiocratici abbiamo esposto.

Gli scritti economici di Quesnay furono ripubblicati da Dupont-de-Nemours, suo discepolo, nella collezione intitolata: *Physiocratie*, *ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, Paris, 1768, 1 vol. in-8°. Ecco l'indice dei principali fra questi scritti: gli articoli *Fermiers* e *Grains* succennati; *Tableau économique; Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole*; *Le droit naturel*; *Prémier problème économique*; *Du commerce*; *Sur les travaux des artisans*; molti articoli nel *Journ. de l'agriculture, du commerce et des finances* e nelle *Éphémérides du citoyen*.

Quételet Lamberto-Adolfo — (*Biografia*). — Illustre scienziato belga, direttore dell'osservatorio di Bruxelles, segretario perpetuo dell'Accademia reale delle scienze del Belgio, presidente della commissione centrale di statistica, corrispondente dell'Istituto di Francia, ecc. ecc. Nato a Gand nel 1796, già professore di matematiche nel 1814, pubblicò un gran numero di opere importanti su queste scienze e sulla fisica, ed inoltre le seguenti d'ordine economico e statistico: *Récherches sur la population, les naissances, les décès, les prisons, les dépôts de mendicité etc., dans le royaume des Pays-Bas*. Bruxelles, 1827, 1 vol. in-8°. *Récherches statistiques sur le royaume des Pays-Bas*. Bruxelles, 1829, 1 vol. in-8°. — *Projet de loi sur l'enseignement public en Belgique*. Bruxelles, 1832, 1 vol. in-8°. — *Récherches sur la réproduction et la mortalité, et sur la population de la Belgique*. Bruxelles, 1832, 1 vol. in-8°. — *Statistique criminelle de la Belgique*. Bruxelles, 1832, in-4°. — *Sur l'homme et le developpement de ses facultés, ou Essai de physique sociale*. Paris, 1835, 2 vol. in-8°. — *Sur la théorie des probabilités appliquées aux sciences morales et politiques*. Bruxelles, 1846, 1 vol. in-8°. — *Du système social et des lois qui le régissent*. Paris, 1848. 1 vol. in-8°. — *Instructions sur les probabilités*. Bruxelles 1848, 1 vol. in-8°. — *Annuaire de l'observatoire royal de Bruxelles*, 1834 a 1853, 1 vol. in-8° ogni anno. — *Sur la statistique morale et les principes qui doivent en former la base*. (Tomo XXI, delle memorie dell'Accademia reale del Belgio, 1848. — Queste memorie contengono altri notabili scritti del sig. Quetelet).

Quincey Tommaso di — (*Biografia*). — Stimabile economista inglese, autore di vari pregevoli scritti, fra i quali meritano speciale ricordo i due seguenti: *Dialogues of three templars on political economy chiefly in relation to the principles of Mr. Ricardo* (Dialoghi di tre legisti sull'Economia politica, segnatamente sui principii del sig. Ricardo). London, 1824. — *The logic of political economy* (Logica dell'economia politica). Edimbourg and London, 1844, 1 vol. in-8°.

Quitanza — (*Diritto e pratica commerciale*) — È l'atto col quale chiunque incassa una somma a qualunque titolo sia, dichiara di averla ricevuta. Così, in una vendita a contanti, il venditore, ricevendo il suo denaro, scrive in fondo alla fattura: *per quitanza*, e firma. Lo stesso dicasi del portatore di una cambiale, di un pagherò o di altro titolo di credito soddisfatto dal debitore (V. Pagamento).

R

Raccolto — (*Economia rurale e politica*). — Scopo finale di tutte le coltivazioni, risultamento e ricompensa dei lavori agricoli.

Sotto tre diversi rispetti può considerarsi ogni maniera di raccolto: 1ª, cioè, in qual modo sia conveniente preservarlo dagli agenti distruttori ai quali trovasi esposto nel periodo del suo sviluppo; 2ª il tempo, le circostanze, il modo da prescegliersi per ottenerlo; 3ª il sistema più opportuno per conservare i prodotti così ottenuti pel consumo, l'uso, la vendita o l'impiego industriale a cui sono destinati. Il primo di questi tre argomenti deve ora in particolar modo occuparci.

Molte sono le vicissitudini, infiniti i nemici che minacciano i prodotti agricoli dal primo istante del loro svolgimento fino a quello del loro impiego; e lo scopo del coltivatore non è quello soltanto di procurare tutte le condizioni necessarie alla prosperità delle sue coltivazioni, bensì quello eziandio di preservarle da tutti i pericoli e gli agenti ostili che possono comprometterle. Non faremo parola di quelli che derivano dalle intemperie delle stagioni, note pur troppo a tutti, non che dei mezzi che furono frequentemente suggeriti per ovviarvi, siccome quelli che difficilmente possono applicarsi a coltivazioni alquanto vaste. L'utilità dei paragrandini, sebbene non si debba disperare di vederla un giorno raggiunta, è finora ben lungi dall'essere dimostrata; e, per sottrarsi alle conseguenze del terribile flagello, val meglio rivolgersi ad una buona e solida compagnia di assicurazione contro la grandine. Nei giardini, le campane, i panieri, le stufe e gli altri mezzi di conservazione sono di un uso generale e ben conosciuto. La legge ed una buona ed energica organizzazione della sicurezza pubblica possono sole scemare od impedire i danni arrecati alle campagne dal passaggio di truppe, dai malfattori, dai esecistori, dalla selvaggina, dai colombi ecc. L'ingegno degli agricoltori ha inventato una quantità grandissima di trappole e di strumenti per ovviare ai guasti dei sorci, dei ghiri, delle talpe. Nella primavera, quando la notte si annunzia calma e serena e con un cielo stellato che fa temere gli effetti del gelo sui vegetabili, ove si producа in piena campagna un fumo abbondante, questo impedirà che i giovani germogli ed i fiori siano visitati dal sopravvegnente freddo. Spargendo sul suolo calce, gesso, liquidi contenenti sostanze acri, foglie di noce, tabacco, ecc., il contadino fa guerra agli insetti nocivi, come bruchi, bacherozzoli, lumache, cavallette, lombrici, scarafaggi ecc.

Numerose malattie, epidemiche e contagiose, assalgono la famiglia delle piante; e la loro propagazione può divenire talvolta la causa delle più formidabili crisi economiche alle quali una contrada possa andare soggetta. Sovrabbondano pur troppo gli esempi di questa dura e crudele verità. Quando (a citar solo alcuni dei principali) le patate furono colte, nel 1845, da un morbo che imperversò in tutta l'Europa, le conseguenze del disastroso fenomeno furono la fame e la desolazione d'intere popolazioni. Quella pianta parassita che, sotto il nome di *cuscuta*, è così nociva ai foraggi, fu spesso il terrore dell'allevatore di bestiami, fino a tanto che il sig. Ponsard non ebbe recentemente trovato il mezzo di spegnerla col solfato di ferro in dissoluzione nell'acqua. L'*Oidium Tuckeri*, la terribile malattia della vite, che va da più anni devastando le nostre campagne e costa già tanti miliardi alla meridionale Europa, non ha incontrato un possente antidoto se non se quando un giardiniere inglese di Leyton, per nome Kyte, insegnò quel metodo della solforazione, che (quasi incredibile a dirsi) trovò tanta opposizione e tanta resistenza tra le ignoranti popolazioni agresti. Lo stesso dicasi di quell'altro flagello, della malattia del baco da seta e forse anco del gelso, che imperversa da sì lunga stagione con incalcolabile danno dei paesi di sericoltura e segnatamente dell'Italia. La patologia vegetale è sventuratamente ancora sì poco avanzata, da sapere di rado, non che suggerire i rimedii, tampoco conoscere la causa vera delle deplorate affezioni. Generalmente però può asserirsi che la più comune di queste cagioni risiede nella presenza di muschi, di licheni, di crittogame e d'altre piante parassitiche, delle quali son preda i vegetali utili.

Ma se la scienza non è ancora riuscita a porgera alla pratica agricola tutti quei sussidi che è desiderabile e sperabile che, nell'universo progredire di tutti gli studi d'applicazione, essa possa somministrare, fa d'uopo pur tuttavolta riconoscere che immensi sarabbero già all'ora presente i vantaggi che l'arte agraria potrebbe ritrarne, se più diffusa fosse nelle campagne ed anco fra i proprietari l'istruzione, e se una invincibile forza d'inerzia non si opponesse ai buoni suggerimenti di questa parte essenzialissima della tecnologia.

Vige ancora fra le genti rurali una specie di plumbea superstizione (cui una parte, pur troppo numerosa, del clero, invece di combattere come altamente offensiva della divinità, si ostina perversamente a mantenere) la quale fa considerare quasi come un attentato irreligioso contro la Provvidenza, il prevenire e l'impedire la propagazione di siffatti disastrosi flagelli. Nè solamente l'ignaro colono si rifiuta all'introduzione dei nuovi benefici trovati della scienza agraria, ma ben di rado ezisndio usa quella volgare vigilanza e quelle ordinarie cure di previdenza che l'esperienza e le tradizioni di tutti i secoli consigliano o comandano.

Non mai troppo invocate e desiderate saranno, per tutti questi motivi, quelle instituzioni di civiltà e di educazione che i Governi, i Comuni, le private associazioni e gli individui vanno da alcuni anni promovendo, onde alzare a più degna e decorosa misura la mente o l'animo delle campestri popolazioni.

Venendo ora al secondo punto della nostra disamina, cioè alle epoche ed alle circostanze delle diverse raccolte, giova premettere che ciascuna di esse ha il suo tempo, la sua stagione particolare, giusta la sua natura. Raro è che i coltivatori colgano esattamente il momento opportuno, giacchè, o per timore di sopravvegnenti intemperie, o per avidità di guadagno, o per altra cagione, affrettano di soverchio, o, per indolenza, ritardano troppo la raccolta; d'onde, nel primo caso, i prodotti non hanno tutta la destinata perfezione, e, nel secondo, il coltivatore perde una porzione della quantità che poteva aspettarsene. È incredibile la massa di ricchezze di cui, per questo doppio errore, resta ogni anno privata la società.

Una buona distribuzione del lavoro degli uomini e degli animali; l'uso di strumenti parfezionati e di macchine agricole dall'esperienza provate convenienti; una buona e diligente conservazione delle strade e dei veicoli per trasportare agevalmente ed a poco dispendio i prodotti, tali sono le misure preparatorie che l'economia politico-rurale consiglia per assicurarsi felici risultamenti.

Gli agenti di campagna adoperati per fare i ricolti, sono pagati o a fattura, o a giornata, o con danaro, o con generi, ed il più delle volte con alimenti. Vantaggi ed inconvenienti si trovano in tutti questi metodi; o non è questo il luogo di farne discussione, avendola noi instituita altrovo (V. Agricoltura; Locazione; Massarizio). Non tratteremo tampoco dei modi e della avvertenze speciali riguardanti le principali raccolte, come il taglio dei fieni, la messe del frumento, del grano turco e degli altri cereali, la vendemmia, la raccolta dell'ulivo ecc., siccome materie che più alla tecnologia agricola che non all'economia si riferiscono.

L'osservazione medesima dobbiamo ripetere relativamente al terzo punto di esame, cioè ai metodi della buona conservazione dei raccolti, avendo noi negli articoli Annona, Cereali, Granaio d'abbondanza o Monti esposto le considerazioni economiche, o non credendoci punto competenti ad entrare nella disquisizione dei procedimenti tecnici concernenti questo punto.

Raddobbo delle navi — (*Tecnologia marittima*). — Nome generico delle riparazioni che si fanno ad un bastimento, per rimetterlo in buono stato di navigazione, cioè carenandolo, o sostituendo buoni pezzi di legname ai vecchi, o facendovi qualunque altro ristauro sia nella chiglia, sia nell'alberatura o velatura (V. Docks o Navigazione).

Raffineria. — (*Tecnologia ed economia industriale*). — Operazione con la quale si purifica una sostanza qualunque e, per antonomasia, lo Zucchero (V).

Ragione sociale — (*Diritto e pratica commerciale*). — È la riunione dei nomi dei soci di una Compagnia di commercio, o di alcuni nomi soltanto, con l'aggiunta delle parole e *Comp.* — La ragione sociale costituisce, legalmente parlando, lo stato civile della società in nome collettivo, poichè questa viene appunto designata con la formola della ragione, o sotto di questa designazione essa tratta coi terzi, assume obbligazioni, per modo che gli atti rivestiti della ragion sociale sono riputati fatti da tutti i soci.

Si è nella grand'epoca dello svolgimento commerciale italiano, cioè nel secolo XIII, che s'introdusse l'uso della ragion sociale.— Giusta il diritto romano, affinchè la società potesse aversi per legalmente obbligata, era necessario o che tutti i soci avessero individualmente preso parte all'operazione, o che vi fossero stati per mandato espresso rappresentati. Ma appena il commercio prese largo sviluppo, e lo spirito di associazione si diffuse, non si tardò a riconoscere che il concorso di tutti

i soci era sovente impossibile, e che sopramodo difficile e contrario alla rapidità del traffico sarebbe stato il richiedere per ogni singolo affare una speciale procura. Per dare quindi al commercio tutta la libertà d'azione e tutta la scioltezza onde ha sostanzialmente bisogno, s'introdusse il principio fecondo della ragione sociale, per cui uno o più soci, investiti dei poteri degli altri, poterono obbligare la Società da loro rappresentata. Vero è che, in sui primordii, la formola della ragione sociale contener doveva i nomi di tutti i soci solidarii, e lo Statuto di Genova esplicitamente dichiarava (lib. IV, Cap. 12) che il socio, il cui nome fosse omesso, non sarebbe reputato solidario. Ed il motivo di questa restrittiva disposizione stava in ciò che la società non essendo allora fatta pubblica, i creditori non avrebbero avuto alcuna azione contro i soci, se questi non avessero personalmente figurato nella sottoscrizione.

Ma il moderno diritto avendo, nel generale e pubblico interesse, prescritto che non solamente le società in nome collettivo fossero redatte per iscritto, ma eziandio che fossero sottoposte ad una regolare pubblicità, potè, senza inconveniente, permettere che non tutti i nomi de' soci figurino nella ragione sociale. Basta che al nome di uno di essi sieno aggiunte le parole *e Compagnia*; poichè, indipendentemente dalla formola che personifica la società, i terzi possono conoscere con esattezza i membri che la compongono, nè più vi ha da temere ch' essi possano venire colti per sorpresa.

Una società collettiva non può contrattare, agire od essere chiamata in giustizia che sotto la sua ragione sociale; e se porta altre designazioni, ricavate o dalla natura del suo commercio o da altre circostanze, queste, che possono d' altronde servire nella pratica degli affari, non hanno alcun valore legale.

Non possono far parte della ragione sociale che i nomi di soci membri della compagnia con essa designata. È questa una conseguenza necessaria dello scopo della ragione sociale, la quale serve a formulare il mandato che i soci si danno scambievolmente ed a somministrare ai terzi un facile mezzo per accertarsi delle garanzie che la società può offrir loro. Indi deriva che il nome di un socio defunto deve togliersi dalla ragione sociale.

Due corollari derivano dal principio che è vietato d'introdurre nella ragione sociale nomi diversi da quelli dei soci. — Il primo, che allorquando la composizione illegale della ragione sociale è il risultamento della mala fede, essa costituisce una truffa; imperocchè i soci, adottando nomi estranei alla loro società, coi quali speravano di poterle dare un credito maggiore, non avevano altro scopo che quello d'ingannare i terzi. I quali perciò, quando furono tratti in inganno da tale fallace apparenza, hanno diritto d'intentare ai fondatori un processo davanti ai tribunali di repressione. Nè potrebbe la loro azione respingersi, allegando che i querelanti potevano dissipare l'errore, consultando l'estratto dell'atto sociale; stantechè non vi fu, da parte loro, imprudenza nel credere che il soscrittore dell'obbligazione fosse autorizzato a soscrivere e contraesse la vera obbligazione per cui si firmava.

Il secondo corollario che emerge dall'accennato principio, si è che l'uso della ragione sociale dopo la dissoluzione conosciuta della Società, costituisce il crimine di falso; poichè firmare colla ditta sociale, quando più non vi è società, è lo stesso che far figurar viva una persona morta.

Il socio accomandante non può apporre il suo nome nella ragione sociale, sotto pena di essere tantosto considerato come solidario.

Se, come abbiamo detto, i terzi sono interessati a sapere in quali mani la gestione della Società con la quale contrattano è rimessa, ne discende che la ragione sociale deve essere fatta pubblica nell'estratto dell'atto di società, e nelle forme dalla legge prescritte.

Per lo stesso motivo, qualunque ulteriore cambiamento nella ragione sociale deve essere portato a cognizione del pubblico nelle forme medesime.

La firma del socio autorizzato ad usare la ragione sociale, obbliga tutti i soci. Il socio incaricato di amministrare può fare qualunque atto di amministrazione. Se però egli abusasse della firma, lo si può far rivocare dai tribunali; ma la Società non sarebbe punto per questo meno tenuta in faccia ai terzi per le obbligazioni che, anche abusando, avesse quegli a danno della Società conchiuse.

Se la formola che affida al socio gerente la firma sociale è necessaria, essa non è tuttavia così rigorosa e sacramentale, che l'ommissione della ragione sociale in un atto, che porti d' altronde in se medesimo la prova che la convenzione si riferisce alla Società, basti a torgli il carattere e gli effetti di una obbligazione sociale. Se, per esempio, il socio che ha la firma dichiara che contratta per conto della Società, l'atto, quantunque sottoscritto col solo di lui nome, obbliga la Società, giacchè è evidente che una dichiarazione positiva non può essere meno efficace del sim-

bolo che è destinato a rappresentarla (V. SOCIETA' COMMERCIALI.).

Ragioneria e' **Ragioniere** — (*Tecnologia e pratica amministrativa e commerciale*).— La parola *ragione* ha, nella pratica degli affari, anche il significato di *conto*, di *calcolo*, di *partita*, di *aggiustamento di conti*.— Da questa radicale sono derivati i due vocaboli succennati: il primo dei quali, sinonimo di *contabilità* o *computisteria*, vale la scienza o l'arte di tenere i conti, od anche l'ufficio nel quale i conti si tengono; ed il secondo indica colui che tiene i conti, il *contabile* (V. CONTABILITA', CONTO, LIBRI).

Ramel de Nogaret Giacomo — (*Biografia*). — Finanziere francese, nato nel 1760, morto nel 1839. Ministro delle finanze, sotto il Direttorio. Autore delle opere seguenti; *Des finances de la république française en l'an IX*. Parigi, 1801, in-8.° — *Du cours du change, des effets publics et de l'intérêt de l'argent*. Parigi, 1807, in 8.°

Ramon de la Sagra — (V. SAGRA).

Ramsay Georgio — (*Biografia*). — Economista inglese, autore di un'opera intitolata: *An Essay on the distribution of wealth* (Saggio sulla distribuzione della ricchezza). Edimburgh, 1836, 1 vol. in-8.°

Ramsay Rev. Giacomo — (*Biografia*). — Ministro dell'Evangelio, nato nel 1733, morto nel 1789, filantropo ed autore dell' opera intitulata: *An Essay on ths treatement and conversion of african slaves in the british sugar co'onies* (Saggio sul trattamento e sul miglioramento degli schiavi nelle colonie inglesi di zucchero). Londra, 1784, in-8.°

Rapporti e **Relazioni** — (*Diritto e Pratica commerciale*). — Nomi coi quali s'indicano, in generale, gli atti coi quali un agente risponsabile qualunque riferisce a'suoi mandanti ed all' autorità superiore i fatti dei quali egli fu incaricato o sui quali è chiamato ad informare coloro dai quali dipende.

In materia speciale poi di commercio marittimo occorrono peculiari relazioni. — Arrivando a destinazione, deve il capitano, nelle ventiquattr'ore successive, fare all'autorità giudiziaria una relazione del suo viaggio. Questa relazione chiamavasi anticamente il *Consolato*, perchè facevasi all'omonimo magistrato. Attualmente si eseguisce dinanzi al presidente del tribunale di Commercio, od, in mancanza, dinanzi al giudice di mandamento, il quale deve tosto trasmetterla al presidente del tribunale di Commercio più vicino.

Essa deve indicare il luogo ed il tempo della partenza, la via tenuta dalla nave, i rischi corsi, i disordini avvenuti e tutte le circostanze importanti del viaggio.

Tocca al capitano in persona il fare la sua relazione. S'egli non conosce la lingua del luogo, dee farla per mezzo d'interprete giurato.

Il capitano estero non è obbligato a fare la sua relazione che al proprio console, anche quando abbia un carico a consegnare ad un negoziante italiano.

Generalmente, l'obbligo della relazione non incombe che ultimato il viaggio. Però l'art. 260 del Cod. di Comm prescrive che, in caso di approdo in un porto intermedio, debba il capitano manifestarne la causa dinnanzi all'autorità medesima a cui si farebbe la relazione. E ciò onde accertare che il capitano non è risponsabile di alcun ritardo e siano troncati i litigi che nascerebbero ove sopravvenisse poscia un sinistro.

Il capitano è ancora obbligato a fare la sua relazione ove in NAUFRAGIO (V.) si fosse salvato solo o con parte dell'equipaggio.

A termini dell' art. 263 del Cod. di Comm., il capitano, a meno di pericolo imminente, non può scaricare alcuna merce prima di avere fatto la sua relazione; e contravvenendo egli a questa disposizione, si può procedere contro di lui anche criminalmente.

Quando interessa al capitano che siano ritenuti come veri i fatti da esso enunciati nella relazione, deve curare che questa venga confermata da testimoni davanti allo stesso funzionario che l'ha ricevuta (art. 262 Cod. di Comm) A tale effetto, il giudice interroga le persone di bordo, dando sempre la preferenza ai passeggieri. In caso di naufragio, questo TESTIMONIALE NAUTICO è renduto obbligatorio dall'art. 261 del Cod. di Comm.

Se, per naufragio, l'equipaggio rimane disperso, il capitano, dopo fatta la relazione all'autorità del luogo ove egli si è salvato solo, non è tenuto di farla verificare dalle autorità dei luoghi ove si fossero rifugiati gli altri del bordo, e la sua relazione fa di per sè piena fede (art. 262 Cod. di Comm.)

Per impugnare le risultanze del testimoniale nautico, il capitano non può desumere le controprove che dai processi verbali da lui consegnati nel giornale di bordo, o dall' esame di altri individui di bordo non presentatisi ad accertare la verità del testimoniale, ed anche da quello di estranei che per caso avessero presenziata il sinistro.

Oltre al mentovato rapporto all' autorità giudiziaria, il capitano può essere richiesto di fare una relazione del suo viaggio all'Amministrazione marittima (art. 118, Legge pen. maritt.). E ciò affine di segnalare a quest'ultima autorità le circostanze che possono interessare la navigazione, il com-

mercio e l'industria. I magnifici risultamenti che la scienza moderna ha conseguiti dal confronto e dall'esame di queste relazioni dei capitani marittimi, risultamenti che trovansi congegnati nelle grandi e celeberrime opere dei Reid, dei Maury, dei Jullien e dei Piddington, fanno altamente desiderare che l'usanza se ne generalizzi, e che tutti i governi impongano l'obbligo di presentare cotali rapporti a tutti i capitani di mare. È impossibile il prevedere quanto se ne vantaggerebbero la scienza e la pratica della navigazione, quanti disastri sarebbero impediti od attenuati, quali segreti degli Oceani sarebbero svelati.

Un'ultima specie di relazione imposta ai capitani, è quella di cui parla l'articolo 259 del Cod. di Commercio, che ordina loro, approdando in Stato estero, di presentarsi al proprio Console e, in difetto, all'autorità locale, e, previo un rapporto del viaggio, di ritirarne un certificato comprovante il tempo dell'arrivo e della partenza, non che lo stato e la natura del carico.

Rappresaglia — (*Diritto pubblico e marittimo*). — Nome col quale si denotano gli atti ostili che una nazione, avendo provato da parte di un'altra nazione un'offesa che la autorizza a ricorrere alla via delle armi, fa a danni di quest'ultima, sequestrando i beni od i crediti che hanno nella di lei giurisdizione o la nazione avversa o i sudditi di essa. — Questo sequestro proviene dal principio di diritto delle genti che, quando una potenza è creditrice di un'altra, la quale rifiuta di soddisfare al suo debito, può la prima farsi pagare colla forza, mancando un pacifico tribunale cui ricorrere. Il quale principio è fondato in diritto ove sia applicato ai beni della potenza debitrice; essa infatti è colei che deve: è giusto quindi che ella paghi. Ma cessa questa giustizia, allorchè (ed è pur troppo il caso più frequente) le rappresaglie hanno per oggetto i beni dei sudditi della nazione debitrice, le navi, le merci dei trafficanti, o i loro crediti. Estranei alle contesa, con qual diritto si potrebbero mai tener contabili de'suoi motivi, delle sue conseguenze?

In diritto naturale, nessuno è tenuto pel fatto altrui; il buon senso lo dice, la giustizia lo comanda. Ciò è tanto vero che, a meno di espressa solidarietà (come nella società in nome collettivo), ciò che è dovuto da un *corpo* non è dovuto dai membri che lo compongono. Se lo Stato è debitore, i cittadini che formano lo Stato non sono punto obbligati di far figurare il debito pubblico tra i loro debiti particolari. Nè dicasi in contrario che, obbligati verso lo Stato a sovvenire con la contribuzione proporzionale dei loro beni ai pubblici bisogni, effettivamente concorrono al pagamento del debito; imperocchè, così facendo, essi non pagano realmente i debiti dello Stato verso altri (privati o potentati), ma bensì il loro proprio debito verso lo Stato di cui sono membri. I creditori di questo non hanno che il diritto di agire contro lo Stato, collettivamente considerato, e non possono agire individualmente contro i cittadini che lo compongono.

Ma una scuola di pubblicisti, capitanata da Grozio, senza impugnare questi evidenti principii di senso comune, afferma che tutti i beni corporali ed incorporali d'uno Stato sono in certa guisa ipotecati al debito dello Stato medesimo, e ciò in via di un tacito consenso. I cittadini sono, per questo tacito consenso, altrettanti fideiossori, altrettante cauzioni del debito pubblico.

È questo uno dei tanti esempi dello spirito di sofisma che informa pur troppo ancora una gran parte del così detto diritto delle genti. È manifesto, in primo luogo, che una fidejussione, una cauzione non può essere il risultamento di un tacito accordo; essa non si presume giammai; deve essere espressa. È questa una massima pacificamente ammessa dalle legislazioni. Inoltre, il tacito consenso articolato da Grozio risulterebbe, a dir suo, dalla forma delle antiche dichiarazioni di guerra e dal sistema che tenevasi appo i popoli dell'antichità, presso i quali i cittadini con tutti i loro beni erano, a così dire, incorporati, immedesimati collo Stato, di cui assumevano tutti i carichi, tutte le obbligazioni. Ma, come mai, domanderemo noi, i popoli moderni potrebbero tenersi obbligati in virtù di un tacito consenso dato dai Greci e dai Romani, sotto un ordine di cose morali, civili ed economiche interamente disforme da quello sotto il quale vivono le odierne società? È ben noto quanto il diritto pubblico di quelle antiche epoche differisse profondamente dal nostro; come allora lo Stato fosse tutto ed i cittadini individualmente contassero quasi nulla; come la repubblica fosse allora tenuta padrona di tutto il territorio; come la sovranità si confondesse in certa guise con la proprietà. Era allora naturale lo ammettere una specie di solidarietà fra lo Stato ed i sudditi, dalla quale emergesse la conseguenza che questi ultimi fossero reputati fideiussori dei debiti del primo. La guerra era allora non solo una relazione tra potenza e potenza, ma esiandio tra gli individui delle due nazioni belligeranti. Ma oggidì le massime direttamente opposte sono la base del diritto pubblico ed internazionale: la mitezza dei nostri costumi, la progredita civiltà, le guarentigie accordate ai privati diritti

più non permettono di applicare una dottrina che è in manifesta opposizione con la giustizia e col vero spirito dei tempi.

Sonvi però due casi in cui le rappresaglie sono legittime. Il primo avviene quando il diritto di rappresaglia trovasi formalmente stabilito mediante un trattato fra le potenze che ne fanno reciprocamente uso: il diritto delle genti convenzionale può sempre derogare al diritto delle genti naturale. Ma affinchè questa deroga possa aver luogo, è necessario ch'essa sia sancita dalla podestà legislativa. Egli è perciò che in Italia ed in tutti i paesi dove l'autorità suprema risiede nei mandatari della nazione, i quali soli hanno diritto d'imporre aggravii alle private proprietà, le rappresaglie sulle merci, sulle navi, sui crediti, le quali sono una vera confisca di quelle proprietà private, non possono essere autorizzate da un trattato sottoscritto con un'altra nazione, se non a condizione che questo trattato sia stato approvato dal potere legislativo. Il diritto conferito al re, capo supremo dello Stato, di fare trattati di pace, d'alleanza e di commercio, non gli dà punto anche quello d'inserire in questi trattati clausole contrarie alle leggi fondamentali dello Stato.

Il secondo caso nel quale le rappresaglie sono legittime, è quando esse hanno luogo per *ritorsione;* la quale è l'uso che una nazione fa contro un'altra nazione dei mezzi che quest'ultima ha adoperati contro la prima. Tra i popoli è mestieri che esista eguaglianza di diritti e di trattamento, perfetta reciprocità così nel bene come nel male; e nessuno di essi può lagnarsi che un altro impieghi verso di lui quei mezzi stessi ch'egli ha usato od ha permesso al suo governo di usare verso di quello.

Premessi questi fondamentali principii sulle rappresaglie, vediamo di presente quali contingenze danno luogo al loro uso, ed in quali modi esse devono essere esercitate.

La causa che dà luogo alle rappresaglie può essere o un debito verso lo Stato, o un debito verso i privati. — Nel primo caso è lo Stato che si rende giustizia, catturando o sequestrando i beni della nazione debitrice o dei sudditi di lei. Ma quando le rappresaglie hanno per causa un debito verso privati individui, questi non possono rendere a sè medesimi giustizia: devono rivolgersi al proprio Governo, cui incombe l'obbligo ed il diritto di difenderli e tutelarli. Laonde le rappresaglie non possono essere esercitate che dal sovrano o da'suoi delegati; a lui tocca vedere se convenga o no investire privati di questo potere, il che si fa mediante le così dette *lettere di rappresaglia.*

Lo Stato che esercita rappresaglie, comincia d'ordinario dal sequestrare le navi della nazione che trovansi ne'suoi porti. È ciò che chiamasi Embargo (V.) Il sequestro può estendersi anche alle proprietà e merci che trovansi nei magazzini, ai crediti ecc. È questa una delle tante iniquità che l'abuso della forza ha introdotto nei rapporti internazionali, che la civiltà dei moderni tempi non ha ancora interamente fatto scomparire, sebbene l'abbia di molto attenuata e renduta infinitamente più rara.

I privati che vogliono esercitare rappresaglie debbono rivolgersi alla pubblica autorità; la quale, giustificata ed accertata l'offesa da esso loro patita, delega ad essi una parte del suo diritto e li munisce di *lettere di rappresaglia*, in virtù delle quali possono armare bastimenti ed inseguire le proprietà sì pubbliche come private della nazione debitrice. Dal principio che la protezione della pubblica autorità si estende non solo ai sudditi, ma eziandio agli stranieri autorizzati a risiedere nello Stato, ne discende che le lettere di rappresaglia possono concedersi sì agli uni che agli altri. Ma le prede fatte in conseguenza di queste lettere non diventano già la proprietà dei catturanti; bensì devono essere sequestrate, vendute, ed il prezzo viene a loro attribuito fino a concorrenza del loro credito e de'suoi accessori. Il sovrappiù deve essere restituito ai predati.

Qualora le lettere di rappresaglia fossero state accordate dietro una falsa esposizione di motivi, colui che le avesse ottenute e che ne avesse fatto uso, dovrebbe indennizzare coloro che ne sarebbero stati ingiustamente vessati e depredati, restituendo loro il valore delle cose prese, coi danni-interessi. Anzi l'antica ordinanza della marina francese (del 1681), in ciò conforme alle antiche consuetudini, voleva che il catturante fosse, in questo caso, condannato a pagare al catturato il quadruplo valore della preda.

Egli è pure conforme a giustizia che coloro i quali hanno sofferto rappresaglie, eziandio nei casi in cui sono riputate giuste, vengano risarciti dallo Stato del quale hanno per tal modo forzosamente pagato il debito. Lo stesso dicasi quand'anche le rappresaglie avessero avuto per causa il debito di un privato; perchè il debito del privato è divenuto debito dello Stato, dal momento che questi poteva e non ha voluto far rendere giustizia al creditore estero (V. Corsa; Guerra; Mare; Preda).

Rarità — (*Economia politica*). — È *raro* un oggetto quando si trova in poca quantità sul mercato, talchè riesca difficile il potersene procurare; in altri più scientifici termini, quando ne è poca

l'Offerta (V.) L'effetto della rarità è di aumentare il Prezzo (V. e V. anche Valore).

Ratifica — (*Filologia legale*). — È l'approvazione che uno dà agli atti di un altro individuo che ne ha gerito gli affari. — Occorre spesso in commercio di dover ratificare le operazioni di un corrispondente, di un geronte d'affari, di un commesso ecc.

Rau Carlo-Enrico — (*Biografia*). — Celebre economista tedesco contemporaneo, professore nell'università di Eidelberga ecc., autore delle opere seguenti: *Ueber den Luxus* (Sul Lusso). Erlangen, 1817, un fasc. in-8.° — *Ueber die Aufhebung der Zünfte* (Sull' abolizione delle maestranze e corporazioni), 1816, un vol. in-8.° — *Zusætze zu Storcks Handbuch der National — Staatswirthschaft* (Aggiunte al *Corso d'Economia politica* di Storch, che Rau tradusse). Amburgo, 1820, 1 vol. in-8.° — *Ansichten der Volkwirthschaft mit besonderer Beziehung auf Deutschland* (Considerazioni economiche ecc.) Lipsia, 1821, in-8.° — *Grundriss der Kameralwissenschaft* ecc. (Sunto della scienza camerale ecc.) Eidelberga, 1823, 1 vol. in-8.° — *Ueber die Kameralwissenschaft, Entwickelung ihres Wesens und ihrer Theile* (Della scienza camerale, della sua essenza e delle sue parti). Eidelberga, 1825, 1 vol. gr. in-8.° — *Ueber die Landwirthschaft der Rheinpfalz* (Sull' agricoltura del Palatinato renano). Eidelberga, 1830, 1 vol. in-8.° — *Lehrbuch der politischen Œconomie* (Trattato d'economia politica). Eidelberga, 1826-32, 5 edizione, 1851. È questo il più importante lavoro di Rau, ed uno dei più notevoli trattati economici della Germania, tradotto in molte lingue straniere. — *Geschichte des Pfluges* (Storia dell'aratro). Eidelberga, 1845, 1 vol. in-8.° — Rau fondò e diresse la bella effemeride economica, intitolata: *Archiv der politischen Œconomie* (Archivii dell' Economia politica).

Raudot Claudio Maria — (*Biografia*). — Magistrato e pubblicista francese contemporaneo, autore delle opere intitolate: *La France avant la Révolution*. Paris, 1847, 1 vol. in-8.° — *De la décadence de la France*. Paris, 1850, 1 vol. in-8.° — *De la grandeur possible de la France*. Paris, 1850, 1 vol. in-8.°

Raumer Federico - L.-G. de — (*Biografia*).— Celebre storico e pubblicista prussiano contemporaneo, autore inoltre dei seguenti lavori economici: *Sechs Dialogen über Krieg und Handel* (Sei dialoghi sulla guerra e sul commercio). Berlino, 1806, in-8.° (anonimo), — *Das britische Besteurung' system* ecc. (Sistema tributario inglese). Berlino, 1810, in-8.°

Raynal Guglielmo-Tommaso-Francesco — (*Biografia*). — Famoso abate francese, nato nel 1813, morto nel 1796. La sua voluminosa *Histoire philosophique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Ginevra, 1780, 10 vol in-8°, non è che un informe ammasso di declamazioni, miste però qua e là a preziose notizie di fatto.

Reboul A.—(*Bibliografia*).— Antico negoziante francese, autore delle opere seguenti: *Plan de finances et moyen d'activer l'agriculture, l'industrie, les arts, le commerce* ecc. Paris, 1812. — *Caisse de secours et bureau d'assurance*. Paris, 1815, in-8.° — *De la proprieté de la France*. Paris, 1815, fasc. in-4.° — *Projet de la réunion de trois Banques*. Paris, 1828, fasc. in 8.°

Recalde - Ab. di — (*Bibliografia*). — Autore delle opere intitolate: *Abrégé historique des hopitaux, contenant leur origine, les différentes espèces d'hopitaux* ecc. Paris, 1784, 1 vol. in-12.° — *Traité sur les obus qui subsistent dans les hopitaux*. Saint-Quentin, 1786, in-12.°

Reclutamento — (V. Eserciti stanziali e Guerra).

Reddito — (*Filologia economica*). — Sinonimo di *entrata;* è il complesso dei proventi annuali di cui gode un individuo od un corpo qualunque, e più specialmente il provento derivante da capitali impiegati sia in stabili, sia in operazioni di credito. Si è in quest' ultimo restrittivo senso che si dice nel comune linguaggio: *il tale vive di reddito*, per significare che non ha bisogno, per far fronte o'suoi impegni, di utilizzare il suo personale lavoro. — Erroneamente si confonde spesso la voce *reddito* con la parola Rendita (V.) che ha, come vedrassi in quest'ultimo articolo, ben altro significato nel linguaggio della scienza.

Reden Federico-Guglielmo-Ottone-Luigi, barone di — (*Biografia*). — Celebre statista e pubblicista alemanno, nato nel 1804 a Wendlinghausen, morto nel 1858, dopo avere esercitato alto funzioni amministrative nel suo paese, e pubblicato le seguenti opere di grande importanza: *Berichte über die Gewerbe-Austellungen fur das Kœnigreich Hannover 1835 und 1837* (Rapporti sulle esposizioni industriali annoveresi del 1835 e del 1837). — *Ueber der Mehlhandel Deutschlands* (Sul commercio delle farine in Germania). Annover, 1838. — *Der Garn-und-Leinenhandel Nord-Deutschlands* (Il commercio dei fili e tessuti di lino del nord di Germania). Annover, 1838. — *Das Kœningreich Rannover, statistisch beschrieben* (Statistica del reame di Annover), 1839. — *Kultur-Statistick des Kaiser-Reichs Russlands* (Statistica dell'impero di Russia). Berlino, 1843. — *Die Eisenbahnen Deutschlands*,

geschichtlich-statistische Darstellung (Le ferrovie tedesche ecc.) Berlino, 1843-46, 4 vol. in-8.º — *Allgemeine vergleichende Handels-und-Gewerbe-Geographie* (Geografia generale comparata del commercio e dell'industria). Berlino, 1844, 1 vol. in-8.º — *Geschichte und Statistick der französischen Eisenbahnen* (Storia e statistica delle ferrovie francesi). Berlino, 1845. — *Deutsches Eisenbahn-und-Dampfschiffbuch* (Libro delle ferrovie e delle vaporiere tedesche). Berlino, 1845. — *Vergleichende Kulturstatistick der Grosmæchte Europa's* (Statistica comparata delle grandi potenze d'Europa). Berlino, 1846. — *Deukschrift über die œstreichische Gewerbe-Ausstellung von 1845* ecc. (Memoria sull'esposizione industriale austriaca del 1845 ecc.) Berlino, 1846. — *Erwerbsmangel, Massenverarmung* ecc. (Pauperismo, sue cause ecc.) Berlino, 1847. — *Zeitschrift des Vereins fur deutsch statistick* (Giornale della società di statistica alemanna). Berlino, 1847 48. — *Allgemeine vergleichende finanz-statistick* ecc. (Statistica finanziaria generale ecc.) Darmstadt, 1851-53, 4 vol. in-8º. — *Die Staaten des Stromgebiets des la Plata* ecc. (Gli Stati appartenenti al bacino della Plata). Darmstadt, 1852, fasc. in-8.º — *Frankreichs Staatshaushalt und Wehrkraft unter den vier letzten Regierungsformen* (Le finanze e le forze armate della Francia sotto i quattro ultimi governi). Damstadt, 1852, fasc. in 8.º

Regalie o **diritti regali** —(*Storia economica*). — Nomi coi quali indicavansi nel medio evo e durante il sistema feudale, i privilegi, le privative del sommo imperatore. Interrogati, nella famosa dieta di Roncaglia, i celebri dottori Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugone, quali fossero le Regalie imperiali, risposero: *Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas* ecc. (1).— In Francia il nome di Regalia fu per antonomasia conservato, anche nei posteriori tempi della monarchia, al diritto, in virtù del quale il re godeva dei frutti e delle rendite dei vescovati ed arcivescovati del reame e della dispensa dei beneficii che ne dipendevano, fino a tanto che i vescovati od arcivescovati erano vacanti e fin dopo la prestazione del giuramento del nuovo prelato nominato dal re. — Nel linguaggio della scienza finanziaria o, come dicono i tedeschi, della scienza camerale si applica talvolta la denominazione di *regalie* ai diritti fiscali di vendita privilegiata dei sali e dei tabacchi e ad altre simiglianti privative della pubblica amministrazione (V. Finanze, Sale, Tabacco ecc.).

(1) V. Muratori, *R. ital. script.* t. VI. — Avogadro, *Zecca di Trevigi C. 5.*

Regia —(*Economia politica*). — Nel linguaggio finanziario francese, importato per questo riguardo fra noi, indicasi con questa voce un particolar modo di percezione dei redditi così pubblici come privati. — In quella guisa stessa che un proprietario, invece di affittare la sua terra, incarica un altro individuo di coltivarla e di amministrarla mediante un salario fisso, conservando per sè i prodotti ed i rischi; così, del pari, un governo può o dare in appalto a privati od a compagnie la percezione dei tributi, ovvero incaricarne suoi stipendiati, riserbandosi il profitto e le perdite eventuali.

Il primo metodo, quello dell'appalto, fu molto in uso nell'antichità e nel medio-evo. Le gabelle e le altre contribuzioni indirette solevano allora darsi a compagnie di finanzieri le quali, pagando una somma fissa al governo, correvano per proprio conto l'alea di un guadagno o di una perdita nella successiva introitazione dell'imposta. I re di Francia, sopra tutti, usarono ed abusarono di questo sistema. Gravati quasi sempre di debiti, scialacquatori più che amministratori della pubblica ricchezza, ricercavano, precisamente come fa lo scapestrato figlio di famiglia, avidi usurai, i quali volontieri assumevansi l'appalto (*la ferme*) dei tributi, pagando al depauperato tesoro una somma, relativamente tenue, ma ch'esso era sempre disposto ad accettare come un poderoso sussidio nelle sue strettezze. Toccava poscia ai contribuenti di sopportare il gravissimo peso di questi pubblicani, i quali nulla lasciavano intentato per smungere dal popolo centuplicati i capitali ch'essi avevano anticipati al governo. Sono note le controversie alle quali, specialmente nel secolo XVIII, diedero luogo gli abusi di cotesti *fermiers généraux*; i quali contribuirono non poco a fomentare i germi di quell'ira popolare, che scoppiò terribile con la rivoluzione francese.

Il secondo sistema, quello della percezione diretta, oggi prevalse, non però così compiutamente che ancora non restino parecchi esempi di tasse, il cui introito, specialmente in Germania, è raccomandato agli appaltatori. Presso di noi, può citarsi ad esempio il canone gabellario, che in più luoghi è appunto appaltato dai comuni.

Odiernamente, il nome di *Regia* viene applicato alla percezione diretta, per mezzo di pubblici impiegati, di varie imposte, e specialmente di quelle il cui esercizio è fondato sopra un monopolio. Si è in questo senso che dicesi *la regia dei sali*, *dei tabacchi*, *delle polveri*, *delle carte di giuoco*. Essa però differisce dalla *regia*, quale praticavasi dagli antichi governi, che solevano spesso interessare i loro impiegati nell'impresa fiscale,

regime quasi intermedio tra l'appalto a la percezione diretta; la quale è oggi riconosciuta nella maggior parte dei paesi civili il migliore sistema, siccome quello che riunisce il doppio vantaggio di produrre più copiosi introiti all'erario, e di aggravare meno i contribuenti (V. Finanze, Fisco, Tributi).

Registri — (V. Contabilita' e Libri di Commercio.)

Registri dello Stato Civile — (*Economia amministrativa*). — Nome degli Atti nei quali la pubblica amministrazione raccoglie ed accerta i movimenti della popolazione, nascite, matrimonii, morti, notando le circostanze principali che accompagnano i movimenti medesimi.

Grandissima è, nel civile ordinamento, l'importanza di cotesti registri, imperocchè mediante la prova dell'origine, gli uni determinano la condizione sociale dei singoli individui; nell'atto che gli altri, mediante la produzione di un attestato mortuario, regolano la trasmissione delle sostanze e dei patrimoni. Essi sono la storia della vita civile delle persone e delle famiglie.

Oltre a questa capitale destinazione pei privati, i registri dello stato civile ne adempiono un'altra, non meno rilevante, per la pubblica e collettiva esistanza delle nazioni e della società umana tutta intera. Il numero delle nascite, dei matrimoni e delle morti, la proporzione tra le nascite legittime e le illegittime, sono fatti che, esaminati, sia comparativamente fra vari paesi, sia relativamente ad epoche anteriori per una medesima contrada, caratterizzano la civiltà, il progresso od il decadimento morale ed economico di una nazione, e l'azione buona o rea del suo governo e della sua legislazione.

Questa doppia importanza dei registri dello stato civile spiega la loro remota antichità. — Una usanza religiosa, che risaliva all'epoca dei primi loro re, permetteva agli Ateniesi di conoscere positivamente il numero delle nascite e quello delle morti che avevano luogo durante l'anno; giacchè ogniqualvolta uno veniva alla luce, la famiglia doveva offrire alla sacerdotessa di Minerva una data misura di frumento, ed una d'orzo qualora uno morisse (1). In Roma, una legge di Servio Tullio ordinava che, ad ogni nascita, fosse portata una moneta nel tempio di Giunone Lucina; ed una, ad ogni morte, nel tempio di Libitina, non che una, nel tempio della dea Gioventù, per ogni giovane che indossasse la toga virile (2).

(1) Aristotele, *Econ.* I, II.
(2) Dionigi d'Alicarnasso, libro IV, I.

Nel medio-evo la prevalenza morale e politica del clero fece sì che gli ecclesiastici, quasi unici depositari della scienza, fossero incaricati di tenere gli atti dello stato civile. Ma, col progredire dei tempi, con lo spostarsi dal tesoro del sapere e dei lumi, col crescere della coltura nel laicato, parallelo e contemporaneo al decadimento suo nel clero, si sentì la convenienza, dirò meglio, la necessità di affidare questo delicato ministerio ad una civile magistratura. L'esempio della grande e bella riforma venne dalla Francia, la cui assemblea costituente, nel 1789, incaricò i sindaci (*Maires*) dei comuni di quelle gravi funzioni. In Inghilterra la chiesa predominante conservò siffatte attribuzioni fino al 1836, epoca in cui il Parlamento ne investì una speciale amministrazione. Le altre nazioni civili vanno, a misura che progrediscono nelle vie della civiltà, seguendo l'esempio dato dalle due principali potenze dell'Europa (1) (V. Censimento, Matrimonio, Mortalita', Nascite).

Regolamentario Sistema — (*Economia politica*). — Appellativo col quale vengono designate quelle legislazioni che, invece di far capitale della personale responsabilità dei cittadini, della concorrenza fra i produttori, dell'oculatezza e del proprio interesse fra i consumatori e fra i cittadini tutti, sottopongono i lavori, le transazioni, gli scambi dei cittadini stessi a norme più o meno arbitrarie, a vincoli, a prescrizioni che ragionavolmente non dovrebbero sussistere.

I caratteri generali e sostanziali del sistema regolamentario, qualunque sia la parte della legislazione a cui esso viene peculiarmente applicato, sono:

1° Di sostituire al regime repressivo il regime preventivo, anche là dove si rischia più di impedire il bene che di opporsi preventivamente al male possibile;

2° Di far violenza alla libertà ed alla spontaneità dei cittadini;

3° Di opporsi al progresso intellettuale, industriale ed economico, assegnando imprescrittibili regole alle azioni ed alle operazioni innocenti ed utili.

Il principio confessato o tacito, dal quale partirono sempre i legislatori nell'applicare il sistema regolamentario, si è che: in tutte le economiche faccende, il governo è ognora meglio in grado di provvedere al tornaconto comune, di quello siano i privati individui. Una grande ed anzi una illimi-

(1) V. Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*, 2e édit., pag. 70 e seg.

tata fiducia nel sapere e nel potere del Governo; una grande ed assoluta diffidenza delle intenzioni, delle forze e delle azioni degl'individui; ecco le due basi cardinali su cui siffatto regime riposa.

Pei fautori del sistema regolamentario (in ciò, come in molte altra cose, concordi coi più audaci novatori e socialisti) nessuna legge naturale esiste che coordini armonicamente gli interessi della società; in cui perciò il bene, la ricchezza, la prosperità non possono assicurarsi e guarentirsi se non mediante il continuo ingerimento della potestà suprema o dei suoi delegati. Mentro, da una parte, la scienza economica afferma e prova che, per quanto siano potenti gli istinti d'egoismo che la natura ha posto nel cuore umano, pur nondimeno il risultamento finale di tutti questi individuali istinti è il bene generale della sociale convivenza, talchè il Governo ed il rappresentante della legge non deve, per questo riguardo, che occuparsi a reprimere le azioni delittuose che possano per avventura da quelli istinti derivare; i difensori del sistema regolamentario, dall'altra parte, dichiarano invece che la società andrebbe a soqquadro se l'autorità non si incaricasse di assegnare previamente le vie sulle quali, e non mai oltre le quali, l'individualità debba esercitarsi.

«I Governi, ben dice a questo proposito G. B. Say (1), sono sopramodo inchinevoli a credere ch'essi possono dare una favorevole direzione ai lavori dell'industria; s'immaginano che, ove i loro stimoli venissero a cessare, la società patirebbe difetto di certe cose a lei necessarie. È questo un errore, a cui si sottraggono tanto più facilmente quanto essi sono meno illuminati. Evvi, per avventura, precauzione più saggia in apparenza di quella che consisterebbe nell'ordinare ai coltivatori di porre in serbo il grano necessario per le seminagioni? Quanti argomenti non si potrebbero mai far valere in favore di un tale provvedimento! L'uomo è sì poco previdente, è siffattamente proclive a sacrificare l'avvenire al presente, le attrattive di un guadagno attuale sono così pericolose, che non è possibile abbandonare alla sola cura dell'interesse personale una così importante precauzione! Che accadrebbe mai del popolo, dello Stato intero, se l'imprevidenza o le strettezze furassero ai granai l'arra della prossima raccolta? Eppure, in mancanza di pubblici officiali preposti alla vigilanza, alla conservazione delle sementi, se ne è egli mai difettato, anco nei tempi più calamitosi? Egli è per tal modo che possiamo quasi sempre aver fiducia nell'interesse privato, per la cura di fare ciò che è opportuno. Il solo utile studio che adoperare possano i Governi, è d'impedire che l'interesse degli uni non arrechi nocumento ai diritti degli altri o del pubblico. Tale è il vero loro mandato».

(1) *Cours d'économie politique*, tom. I, pag. 545 e seg.

In molti articoli del presente *Dizionario* noi abbiamo esaminato l'influenza e gli effetti del sistema regolamentario nelle varie parti dell'ordinamento sociale in cui esso venne introdotto (V. Accaparramento; Annona; Arti e Mestieri; Commercio; Corporazioni; Industria; Libertà; Protezionismo ecc.).

Reiffemberg Barone Federico-Aug.-Ferd. di — (*Bibliografia*). — Pubblicista fiammingo, fra i cui numerosi scritti, citeremo, come i più direttamente riguardanti cose economiche, i seguenti: *Mémoire sur la question: quel a été l'état de la population, des fabriques et manufactures et du commerce dans les provinces des Pays-Bas, pendant les quinzième et seizième siècles*. Bruxelles, 1822, 1 vol. in-4°. — *Essai sur la statistique ancienne de la Belgique, jusque vers le dix-septième siècle*. Bruxelles, 1833, 1 vol. in-4°.

Reimarus Giov.-Alberto-Enrico — (*Bibliografia*). — Medico tedesco del secolo scorso, autore delle due opere seguenti assai pregevoli: *Handlungsgrundsætze zur wahren Aufrahme der Lænder und zur Beførderung der Gluckseligkeit ihrer Einwohner aus der Natur und Geschichte untersucht* (Principii di commercio tendenti a svolgere la prosperità ecc.). Brema, 1768, 1 vol. in-8°. — *Die Wichtige frage von der freien Aus-und-Einfuhr des Getraides, nach der Natur und Geschichte* (Sul libero commercio dei cereali ecc.). Amburgo, 1771, in-8°.

Reinhard Giorgio-Augusto — (*Bibliografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Versuch eines Grundrisses der Staatswirthschaft* (Saggio d'un compendio di economia politica). Manheim, 1805, 1 vol. in-8°.

Reitmeyer Giov.-Fed. — (*Bibliografia*). — Erudito pubblicista tedesco, nato nel 1755, morto nel 1830, autore delle opere seguenti: *Beontwortung der Preisfrage: Welches war der Luxus der Athenienser und seine folgen für den Staat?* (Memoria sul quesito: qual fu il lusso degli Ateniesi, e la sua influenza sullo Stato?) Gottinga, 1781, 1 vol. in-8°. — *Geschichte und Zustand der Sklaverey und Leibeigenschaft in Griechenland* (Storia e stato della schiavitù e del servaggio in Grecia). Berlino, 1788, in-8°. — *Ueber Studium der Staatswissenschaft* (Sullo studio delle scienze politiche ecc.) Berlino, 1791, gr. in-8°. — *Geschichte des Bergbanes und Hüttenwesens bei den alten Vœlkern* (Storia delle miniere e delle officine presso gli antichi). Gottinga, 1785, in-8°. — *Neues system des papier-*

geldes und des Geldwessens beim Gebrauche des Papiergeldes (Nuovo sistema di carta-monetata e di numerario ecc.). Kiel, 1814, in-8°.

Remacle Roberto — (*Bibliografia*). — Pubblicista inglese, autore di un'opera intitolata: *A demonstration of the necessity and advantages of a fre trade to the east Indies* (Dimostrazione della necessità e dei vantaggi di un libero commercio con le Indie orientali). Londra, 2ª ediz., 1807, in-8°.

Rendita — (*Filologia economica*). — Nel linguaggio volgare, questo vocabolo si usa frequentemente per indicare il *reddito*, l'*entrata* di un cittadino, d'una corporazione, d'uno Stato; ma nella lingua scientifica, *rendita* significa il *lucro eccedente il costo di produzione* (V. l'art. seguente). — Noi abbiamo prima d'ora proposto, per non ingenerare confusione, di togliere questa sinonimia dalla lingua scientifica, e di riserbare la voce *reddito* a tradurre la parola franceae *revenu*, ed il vocabolo *rendita* come equivalente del francese *rente* (*foncière*).

Ma oltre a questo significato, altri due sensi speciali ha il vocabolo rendita.

Rendita vitalizia è quella prestazione annua che un debitore si obbliga a versare ad un creditore durante tutta la vita di quest'ultimo, in correspettivo di un capitale che costui a quello affidava, per modo che, morto il creditore, il capitale resta proprietà del debitore, esonerato quind'innanzi dal pagarne la rendita.

Rendita di fondi pubblici dicesi il frutto percepito dai sovventori dello Stato, portatori di cedole, soscrittori di pubblici prestiti. Laonde, per abbreviazione, dicesi *rendita* 3 %, o *rendita* 5 %, ecc. per denotare la categoria di fondi pubblici a cui una data rendita appartiene (V. Borsa; Credito pubblico).

Rendita — (*Economia politica*). — A produrre la ricchezza contribuiscono due elementi: la *natura* e l'*uomo*. La natura fornisce i *materiali* e le *forze* che, acconciamente dominate, modificate, dirette, servono a produrre le utilità. L'uomo vi concorre o col suo lavoro *attuale* e immediato, o col *capitale*, cioè col suo lavoro accumulato ed anteriore, e nella maggior parte dei casi vi coopera con entrambi questi elementi. Or noi sappiamo, ed il semplice buon senso ce lo dice; che, quando un prodotto vien posto sul mercato e venduto, il prezzo deve reintegrare il costo di produzione, cioè rimunerare tutti i produttori che hanno col capitale loro o col proprio lavoro contribuito a formarlo.

Si è questa rimunerazione dei lavori e dei capitali, che nomasi *distribuzione della ricchezza*.

Ma, oltre ai lavoratori ed ai capitalisti, sonvi pure nella società e contribuiscono alla produzione delle ricchezze i proprietari degli agenti naturali, dei materiali e delle forze che, come dicemmo, formano l'altro grande elemento della produzione medesima.

Per regola generale, i proprietari di questi naturali agenti non partecipano (in quanto tali) alla distribuzione della ricchezza. Lo vieta assolutamente la concorrenza. Io posseggo (supponiamo) una terra; porto sul mercato un ettolitro di grano, frutto del mio podere. La produzione di questo ettolitro mi avrà (mettiamo) costato dieci giornate di lavoro ad una lira l'una, cioè L. 10, più l'interesse del capitale composto di concime, bestiame, semente, aratro, miglioramenti anteriori incorporati nel terreno, interesse che valuteremo ad altre L. 10. In *tesi generale*, io non potrò vendere il mio ettolitro, così prodotto, ad un prezzo maggiore di L. 20. Se io m'attentassi di domandare due o tre lire di più, quasi a titolo di rimunerazione per le forze naturali vegetative da me utilizzate, inevitabilmente incontrerei sul mercato altri possessori di terra e di grano, i quali, per riuscire a vendere il loro prodotto, lo offrirebbero ad un prezzo minore del mio; ed il limite a cui si fermerebbe questa concorrenza è quello soltanto del prezzo rimuneratore, del prezzo, cioè, che compensa puramente e semplicemente, il costo di produzione. Sonvi bensì, attorno a questo punto immobile, oscillazioni continue del pendolo dei prezzi; i quali sono ad ora ad ora più alti del costo predetto, o più bassi, a seconda delle mutevoli vicende del mercato. Ma in quella guisa stessa che le minime perturbazioni che per cause accidentali subiscono le applicazioni varie delle leggi naturali nel mondo fisico, non alterano punto la regolarità e permanenza sostanziale delle leggi medesime, così queste leggiere variazioni dei prezzi e delle rimunerazioni dei produttori non infermano menomamente la legge sopraccennata.

Se non che, oltre alle enunciate oscillazioni accidentali, esiste un principio d'ordine più generale che introduce nella distribuzione della ricchezza un elemento perturbatore di singolare importanza. Se la concorrenza fosse ognora possibile, la legge summentovata non fallirebbe mai nella pratica; ma ogniqualvolta la concorrenza è impedita, succede inevitabilmente una deviazione. Ora, i Monopolii (V.) così naturali come artificiali costituiscono appunto altrettanti ostacoli che alla concorrenza si oppongono e quando un monopolio esiste, il suo possessore può, nella distribuzione della ricchezza, prelevare alcunchè di più del mero compenso del lavoro e del capitale. Un individuo che possegga un terreno aminentemente fertile, dal quale può

ricavare on ettolitro di grano spendendovi solo 18 lire di costo di produzione, mentre sugli altri terreni della cnotrada il grano non può prodorsi che a 20 lire l'ettolitro, profitterà, senza dubbio, della sua vantaggiosa posisione, veodendo il suo frumento al prezzo comune del mercato, cioè a 20 lire, e così locrando L. 2 per ogni ettolitro. Egli oon teme la concorrensa degli altri produttori di graoo, costretti a domandare un presso rimuneratore di 20 lire. — Qoeste 2 lire di eccedensa, frutto del monopolio del possessore della terra più fecooda, costitniscooo ciò che, oel linguaggio tecnico della scienza economica, chiamasi *Rendita*; la quale può quindi defioirsi: *il lucro eccedente il costo di produzione.*

Fra i grandi fenmneni sociali, ai quali si è rivolta l'attenzione degli economisti, non ve ne ha forse alcuno che abbia provocate taote cootroversie, quante ne suscitò, specialmente in questi ultimi tempi, qoello della *Rendita*. E la teoria che dietro queste controversie è venuta formandosi, costituisce, a ereder nostro, una delle parti meglin e più rigorosamente dimostrate delle economiche discipline.

Innansi di esporre questa teoria, giudichiamo opportuno riepilogare qui brevemente la storia delle principali opiuioni che dalle più celebri scuole di ecooomisti furono intorno a siffatta materia sostenute.

I fisiocratici, che primi tentarono ridurre a forma ordinata e metodica le sparse dottrine economiche, non dimeoticarono questo importante argomento. Essi davano alla rendita il oome di *prodotto netto delle terre* (V. PRODOTTO NETTO).— Avevano ereduto osservare che l'agricoltura sia, fra tutte le industrie, la sola ehe restituisca al lavoratore uo prodotto maggiore del costo di prodnzione. Il lavoro umaoo, applicato alle manifatture, non poò (giusta la scuola di Quesnay) ottenere, salvochè il semplice equivalente, il mero compenso dei valori consumati oella produzione. Applicato, per lo contrario, al terreno, il lavoro stesso ottiene e questo compenso medesimo e più un prodotto eccedeote, dovuto alla *fertilitò naturale e spontanea* del soolo. — Son note le conseguense che i fisiocratici deducevano da siffatto principio: negavano la potensa produttiva a tutte le iodustrie non aventi il terreno per immediato oggetto e strnmento; sostenevano che tutta la ricchezza sociale consiste nei prodotti agrarii, e che le classi *improduttive* (cioè non rurali) vivono appunto di quell'eccezionale prodotto che rimane dopo che i proprietarii agrieoltori sonosi reintegrati delle spese subite nella produzione, prodotto col quale i proprietarii pagano il lavoro delle classi improdnttive; volevano finalmente che tutte le imposte pesassero esclusivamente sulla possidenza, unico ceto sociale che possa sopportarne il carico, sensa che il suo capitale subisca dimioosione.

L'opinione dei fisiocratici venne, con lievi modificasioni, accolta dal gran maestro della sciensa economica, da Adamo Smith. Nella produzione territoriale (secondo il filosofo scossese) la natura opera congiuntamente coll'uomo; e oei valori campestri è d'uopo distinguere due parti: l'una dovuta al lavoro e al capitale umano, la quale appunto compensa il costo di produsione; l'altra, data gratuitamente dalla oatura, che costitoisce la rendita. Quando il proprietario dà in affitto il suo stabile, l'estaglio o prezzo di locazione che stipula, è proporzionato a questa potenza cooperatrice della natura. — Il sistema di Smith fu accettato dalla maggior parte degli economisti: Say, Storch, Rossi e recentemeote il tedesco signor Carlo Arnd, vi fecero piuttosto dei commeoti che delle modificazioni.

Ma la novella scoola inglese, discostatasi già sopra tanti puoti sostanziali dal maestro d'Edimburgo, eoiise intorno alla rendita ona dottrioa più complicata e più astratta. Anderson ne fu il primo autore; ma a Malthus e specialmente a Ricardo ne è dovuto il completo e scientifico sviluppo.

La Teoria di Ricardo ha comuoe con quella di Smith il pnnto di partenza. Il valore delle derrate campestri contiene, per lui pure, una parte dovuta all'efficacia, al concorso della natura, e ciò che Smith chiamava *potenzo cooperativa* della terra, vien da Ricardo denominato *fecondità naturale* o *facoltà primitiva* del snolo. Ma, mentre Smith definiva la rendita il prodotto di questa primordiale potenza, per Ricardo invece la rendita stessa non è onicamente il frutto d'uoa oaturale fertilità che permetta alla terra di rendere a chi la coltiva un raccolto superiore alle sue spese e a' suoi bisogni, ma emana *dall'ineguale ripartizione della fertilità medesima.* Per lui la rendita non risulta dalla *assoluta* fertilità del suolo, ma beosì dalla *relativa* difficoltà che sulle varie terre s'incontra per farla produrre. La teoria di Ricardo sopra la rendita *è il complemento, l'oppendice della teoria di Malthus sopra la popolazione.* Ecco i termini in cni può essa concisamente enunciarsi:

Due fatti sono incontrastabili: 1° cioè, non tutti i terreni godere di eguale fertilità, e gli uni essere più, altri meno fecoodi; 2° l'uomo scegliere, finchè può, i più fecondi da coltivare, siccome quelli i quali danno uo più abbondaote prodotto, ricercando una spesa minore. — Ciò posto, è chiaro che fino a tanto cho la popolasione non è molto addensata in un paese, essa non coltiva che i migliori terreni,

sui quali tutte le spese di produzione sono sensibilmente uniformi: una data quantità di derrate ottiensi allora con un eguale costo di produzione sovra tutti i punti del terreno coltivabile; epperò nessuna parte del suolo è, in tal primo periodo, privilegiata su tutte le altre; non esiste rendita: i proprietarii non percepiscono che la mercede del lavoro così attuale come accumulato; e le facoltà primitive del suolo rimangono essenzialmente gratuite.

Ma evvi un terzo fatto, non meno certo dei due precedenti: che, cioè, la popolazione tende ad oltrepassare i limiti posti dai mezzi *attuali* di sussistenza, e a provocar quindi col proprio aumento la ricerca di nuove derrate, per sussistere. Ora, dal momento che la popolazione, essendosi moltiplicata, è costretta, per nutrirsi, di appigliarsi alla coltura di terreni di qualità inferiore, nasce per ciò stesso la *rendita*, ossia un privilegio in favore dei proprietarii delle parti del suolo primitivamente coltivate. Ecco il *come* ed il *perchè*: — Meno fecondi che gli altri, i terreni ai quali, nel secondo periodo, si volge il lavoro, non possono rendere, a parità di spese, un prodotto uguale a quello dei terreni più favoriti dalla natura e già pria dissodati. Le messi che quelli danno ricercano un sovrappiù di spese e di fatiche, ma siccome è, in virtù dell'aumentata popolazione, divenuto impossibile alla società il privarsi del complemento di derrate dovuto alla coltura di quei terreni secondarii, quindi è giuocoforza ai consumatori di pagare le derrate medesime al prezzo che è necessario a coprire le spese di produzione sui punti del territorio nei quali si è ultimamente operato il dissodamento, cioè sui terreni d'inferior fecondità. D'altra parte però, il prezzo delle derrate di una stessa qualità sopra un mercato non può essere che un solo, qualunque sia la parte del territorio da cui esse provengono. Questo unico e uniforme prezzo generale del mercato si equipara necessariamente al costo di produzione delle derrate raccolte sui terreni inferiori, altrimenti i proprietarii di questi terreni, per non soggiacere a perdita, abbandonerebbero la coltura; il che vien dai bisogni della popolazione renduto impossibile. D'onde deriva, a vantaggio dei possessori delle terre più feconde, un eccezionale profitto che costituisce appunto la *rendita*. Essi infatti vendono ad un prezzo più caro quegli stessi prodotti, che (durante il primo periodo, quando cioè le sole terre migliori erano coltivate) spacciavano ad un prezzo minore, e trovansi quindi possessori d'un eccedente valore, che mancava prima che i prezzi si alzassero. Un simile effetto si rinnova ad ogni fiata che urge necessità di allargare il campo, lo spazio coltivabile.

Rappresentiamo (per maggior chiarezza) con alcune cifre questo movimento. — Suppongasi che una terra, cui chiameremo N. 1°, mercè una spesa od una fatica che valuteremo 1000 franchi, dia 100 ettolitri di frumento; aggiungasi che un altro terreno d'inferior qualità, che denomineremo perciò N. 2°, mediante lo stesso costo di 1000 franchi, dia 90 ettolitri solamente; e, infine, che una terza terra, N. 3°, men fertile di tutte, produca, col medesimo costo annuo, solo 80 ettolitri. Ora poniamo che, rari essendo gli abitanti, basti, per conseguenza, coltivare le terre N. 1° a soddisfarne gli alimentari bisogni. In tal caso, i proprietarii di quei terreni di prima qualità, vendendo le lor derrate, non ne otterranno che il puro prezzo rimuneratore fissato dalla reciproca concorrenza; il prezzo, cioè, che basta a compensarli del costo di produzione, e nulla più. Parimente, se alcuni di questi proprietarii daranno in locazione le loro terre, i fittavoli non pagheranno loro salvochè il correspettivo del capitale incorporatovi, senza nulla aggiungere per le facoltà intrinseche e indestruttibili del suolo. Ma appena l'aumento della popolazione sarà giunto a tale, che la primitiva quantità di derrate più non sia sufficiente, e divenga mestieri di scendere alla coltivazione dei terreni N. 2°, la *rendita* comincerà allora ad apparire per le terre N. 1ª. Infatti siccome i loro proprietarii, con una spesa di produzione identica a quella sostenuta dai proprietari dei terreni N. 2°, ne ottengono 10 ettolitri di frumento più che gli altri, quindi essi guadagneranno il prezzo netto di questi 10 ettolitri, dovuti unicamente alle facoltà native e superiori dei loro terreni. Percepiranno questa rendita, o *direttamente*, se coltivano essi medesimi le proprie terre, o *indirettamente*, se le daranno a un fittavolo; il quale, oltre al valore locativo antecedente, pagherà un sovrappiù da aggiungersi al prezzo della quantità di grano dovuto alla bontà superiore del terreno. Somigliantemente, quando, per identiche cagioni, comincerassi a coltivare la terra N. 3°, nascerà allora la rendita del N. 2°, e si raddoppierà quella del N. 1°. Imperocchè i possessori del terreno N. 3° vorranno reintegrarsi nelle spese di produzione, chè altrimenti abbandonerebbero bentosto l'intrapresa cultura, il che (giusta i dati medesimi della quistione) è impossibile. Or, siccome il costo di produzione è di 1000 fr. per tutte e tre indistintamente le terre, ne viene che i proprietarii dei terreni N. 2° riceveranno, al pari di quelli del N. 3°, 1000 franchi come prezzo di vendita di 80 ettolitri, più il prezzo degli altri dieci ettolitri dovuti alla superiore fecondità del loro terreno; e similmente, i proprietarii delle terre N. 1° avranno 1000 franchi par

gli 80 ettolitri, più il prezzo di 20 ettolitri, che misura appunto la differenza tra i terreni di prima e quelli di ultima qualità.

Così si scorge come, coll'andar del tempo e col crescere della popolazione, vengano sottoposte a coltura terre progressivamente deteriori; il prezzo dei prodotti accrescesi in ragione dell'aumento delle spese richieste dalla produzione sugli ultimi terreni; e, ad ognuno di questi successivi stadi, vedesi sorgere la rendita là dove essa prima non esisteva, e aumentarsi colà dove già avea preso nascimento.

Tale è la laboriosa e complicata deduzione di idee, con la quale il sottile ingegno di Ricardo ha costruito la sua teoria matematica (1) della rendita; teoria, la quale non assegna all'*origine* e allo *sviluppo* della rendita stessa altro principio fuorchè l'*elevazione progressiva e continua del valore venale delle sussistenze*; teoria finalmente, la quale pone la *misura* della rendita che una terra fornisce o è atta a fornire, nella differenza tra un prezzo corrente generale e uniforme costituito dal costo di produzione peculiare alle terre deteriori, e il prezzo rimuneratore delle varie frazioni del territorio. La teoria di Ricardo venne abbracciata e maestrevolmente sviluppata da Torrens, Mill, Mac-Culloc ed altri economisti inglesi.

Questa teoria così rigorosa ed apodittica, almeno in apparenza, destò caldi proseliti da una parte, e dall'altra ardenti impugnatori. Combattuta dapprima in Inghilterra dal profess. Jones de Haileburry, lo fu più vivamente ancora in America e in Francia da due illustri economisti moderni.

Il sig Carey di Filadelfia, al quale recentemente si accostò il sig. Banfield nel suo corso dell'università di Cambridge, fu il primo che arditamente negasse il principio da cui eran partiti e i Fisiocratici e Smith e Ricardo.— Non è punto vero, a suo avviso, che la fertilità naturale del suolo sia la causa produttrice della rendita; la quale non ha altra origine, secondo lui, fuorchè le spese e i capitali successivamente investiti nel terreno. Nè fra questi capitali medesimi debbono unicamente comprendersi quelli che furono direttamente incorporati nei campi coltivabili; ma eziandio le costruzioni di strade, di canali, di tutti i mezzi insomma coi quali vennero agevolati i trasporti, e i mercati renduti accessibili a prodotti che (senza quelle costruzioni medesime) non si sarebbero domandati al suolo. Secondo il sig. Carey, la terra non è che uno strumento di produzione come tutte le altre forze di natura; il cui concorso è necessario a produrre l'*utilità*, ma che non può mai mettere in luce i *valori*, i quali sono sempre e unicamente il frutto dell'umano lavoro.

Oltre all'aver così negato il principio fondamentale di tutte le antiche teorie della rendita, Carey ha criticato in via sussidiaria l'analisi fatta da Ricardo dell'ordine, giusta il quale sviluppasi storicamente la coltura del suolo. Non è punto vero (al dire del filosofo americano) che l'agricoltura abbia cominciato i suoi lavori sulle più fertili terre, per discendere poscia gradatamente alle mediocri e alle più sterili; sono invece le terre o più facili a coltivare o più prossime a' centri di consumo, quelle alle quali si porta dapprima l'aratro. Egli volle dimostrare, con dati storici e sovrattutto con quelli relativi ai dissodamenti delle vergini terre nell'America settentrionale, che l'uomo coltiva primamente i terreni leggeri degli altipiani e dei versanti delle colline, come più facili a lavorarsi coi rozzi strumenti e cogli scarsi capitali delle popolazioni primitive. I terreni più fertili, che stanno per solito in fondo alle valli, coperti di vigorose piante dalle larghe e numerose radici, ingombri di vari detriti e pregni d'umori, non vengono tentati dall'aratro se non in un più avanzato periodo di civiltà, quando più largo sussidio di capitali assiste il braccio del lavoratore..

Questa ultima parte della dottrina di Carey, pregevole senza dubbio dal lato fenomenico e storico, non infirmerebbe punto la teoria di Ricardo, se non venisse in conferma della prima, in cui sta il nodo della dimostrazione: che, cioè, la rendita non rappresenta salvochè la rimunerazione dei capitali impiegati a rendere il suolo coltivabile e produttivo; ch'essa non è, insomma, un dono gratuito della natura, ma sibbene il frutto dell'industria umana e punto non si differenzia perciò dai lucri di tutti gli altri produttori.

Si è con questi medesimi principii che la rendita venne studiata da quell'insigne pensatore sulla cui morte immatura non cessiamo di piangere, e il quale se (come sembra omai indubitato) ebbe il torto di valersi talvolta delle idee di Carey, senza citarlo, ebbe però il gran merito (proprio, del resto, dell'ingegno francese) di volgarizzare e colorire i principii e le teoriche di chi lo aveva preceduto. — Bastiat, volendo rimuovere le fallaci e dannose conseguenze che la logica dei sofisti aveva premurosamente dedotto da una teoria che, come quella della rendita secondo Ricardo, pareva ammettere esservi valori dovuti non al lavoro dell'uomo ma alle forze della natura, accettò e pro-

(1) Dicendo matematica, non usiamo una figura; poichè realmente la teoria di Ricardo venne a più riprese ridotta a formole algebriche. È specialmente notabile il modo col quale ha ciò fatto il celebre Dott. Wewell.

ponevasi- di svolgere più ampiamente la dottrina di Carey. La rendita, a suo giudizio, punto non differisce dall'interesse dei capitali; i prodotti del proprietario del suolo non sono tranne il corrispettivo delle forze produttive che il lavoro umano ha investite nel terreno. Bastiat confessa pur tuttavia che vi può essere un caso nel quale la rendita s'innalzi, senzachè il proprietario abbia fatto alcun sacrificio por raccogliere il frutto di tale aumento. Ma questo caso (che avviene appunto quando la popolazione moltiplicasi più rapidamente che i mezzi di sussistenza) non è peculiare della proprietà fondiaria, ma comune a qualunque sorta di capitali. Imperocchè ciò che costituisce il valore dei servigi renduti da qualvogliasi impiego dell'umana attività, non è soltanto la fatica sostenuta dal produttore, ma eziandio la fatica al consumatore risparmiata; e quest'ultimo, allorchè crescono i suoi bisogni, paga a più caro prezzo, è vero, i servigi che gli vengono renduti, ma sol perchè la fatica ch'egli dovrebbe altrimenti subire è divenuta maggiore.— L'immatura fine di Bastiat ha defraudato la scienza dei più ampi sviluppi ch'egli divisava daro intorno a questo sistema, sul quale non lasciò che pochi e sparsi frammenti.

Compiuta così l'esposizione delle diverse dottrine sulla rendita, procuriamo ora di formarci intorno alla medesima un'idea che non ripugni ai grandi principii della scienza, da noi precedentemente chiariti.

In primo luogo, è facile il dimostrare come si debba eliminare affatto la spiegaziono che i fisiocratici e Adamo Smith diedero dell'origine della rendita. La dottrina di questi scrittori poggia unicamente sopra una inconcepibile confusione delle idee di *valore* e di *utilità*. La terra, non vi ha dubbio, coopera, insieme al lavoro dell'uomo, alla produzione delle derrate campestri; ma non è solamente in queste ricchezze che la natura presta il suo efficace sussidio. Tutte le industrie, al pari dell'agricoltura, hanno mestieri di *materiali* e di *forze* attinte al vasto serbatoio dell'universo; il navigante non solca l'oceano se non in virtù della fluidità delle acque, della potenza dei venti, dell'elasticità del vapore o dell'aria; il fabbricante non tratta i metalli o le materie testili, se non in grazia della gravità che presiede alle sue macchine, della malleabilità del ferro, della compressibilità o pieghevolezza dei fili, della vivacità e varietà dei colori. Ma i risultamenti di tutti questi doni di natura, al pari che quelli della fertilità del suolo, non sono che altrettante *utilità*: ciò che ai prodotti conferisce il *valore*, si è unicamente lo sforzo umano, il costo di produzione, e sarebbe inutile il ripetere ciò che in proposito abbiam fermato a luogo opportuno. Or, siccome la rendita è un valore, essa non può mai essere figlia della potenza spontanea della natura. E che la cosa stia realmente così, lo ha egregiamente provato Ricardo, allorchè dimostrò come la rendita non apparisca fino tanto che i terreni coltivati sono tutti d'una identica e uniforme bontà. Suppongansi 100 chilometri quadrati di territorio perfettamente uguali fra loro in quanto spetta le qualità intrinseche del suolo, o distribuiti fra 100 proprietarii Nessuno di costoro percepirà una rendita, e se darà in locazione il suo campo, non ne otterrà altro estaglio locativo, salvochè quello esattamente proporzionato all'interesse dei capitali investiti nel terreno Impercìocchè, dove questo proprietario esigesse un prezzo d'affitto maggiore di siffatto limite, il fittavolo ricorrerebbe agli altri proprietarii, pronti tutti a dargli in locazione le loro terre ad un prezzo minore, al prezzo, cioè, meramente rimuneratore delle fatte anticipazioni. La qual concorrenza, ponendo un limite non valicabile alle pretese del proprietario, non si arresterebbe salvochè quando il fittavolo pretendesse pagare un prezzo minore del legittimo interesse del capitale impiegato. In simile contratto, como in qualunque scambio di valori, apparisce sempre quella gran legge fondamentale economica, che, cioè, i doni di natura sono gratuiti, e non evvi di oneroso che lo sforzo, il servigio umano.

Rimossa l'opinione dei fisiocratici e di Smith, resta quella di Ricardo, della quale i più recenti impugnatori della proprietà territoriale si valsero come di un argomento irrepugnabile in proprio favore. Noi (dissero costoro) accetteremmo forse di buon grado la difesa che voi, o economisti, fate della proprietà, se fosse vero che (come asserite) non godano i proprietarii salvochè il frutto del lavoro e del capitale incorporato nel suolo. Ma i proprietari profittano (per confessione vostra, o economisti) delle forze naturali, intrinseche, indestruttibili del terreno: la rendita non è nè il salario d'un lavoro, nè l'interesse d'un capitale, bensì un dono gratuito della natura monopolizzata. Dunque il proprietario è un usurpatore: dunque la proprietà è il furto.

Non è certamente senza tedio che il lettore s'imbatte sempre in questo problema che, come pietra d'inciampo, ci oppongono i socialisti. Ma è tedio che dividiamo con lui, ed è pur mestieri subirlo in un tempo nel quale (come dice il Thiers) è divenuto necessario il dimostrar l'evidenza.

L'economia politica (anche questa ripetizione ci condoni chi legge) non è come la geometria o la meccanica, una scienza alla quale la semplicità dei suoi dati permetta di concatenare in concise for-

mole le sue deduzioni. Sebbene ella pure abbia la sua rigorosa dialettica, e possano i suoi principii e le sue dimostrazioni logicamente figliarsi le une dalle altre, pur nondimeno la moltiplicità dei dati rende i suoi problemi abbastanza complessi, perchè non sia nè lecito, nè possibile procedere con ricise ed assolute affermazioni.

Esponendo la teoria del Valore (V.), dopo aver (chiaramente, se non erriamo) dimostrato che l'uomo non può percepire che il frutto de'suoi sudori, e che non vi ha un sol valore (in tesi generale) il quale non rappresenti uno sforzo, un servigio umano, abbiamo soggiunto però che a quasta regola vi hanno alcune eccezioni, costituite dai *monopolii naturali*. È inutile declamare contro questi monopolii; essi esistono in natura, e il dovere dello scienziato è di riconoscerli, di confessarli, di classificarli, non già di arrovellarsi inutilmente contro di loro (V. Monopolio).

Avvi, nello Stato nostro, la città di Nizza in cui la mitezza del clima, la quasi costante serenità del cielo, l'amenità dei dintorni convitano ogni anno una folla di forestieri. I proprietarii delle case e delle ville nel territorio nicese, profittando della energica domanda dei loro stabili fatta dagli accorrenti, ottengono prezzi locativi che, nel Monferrato o in Savoia, sarebbero giudicati esorbitanti. In altri termini, i possidenti nizzardi percepiscono una rendita, dovuta al natural monopolio d'un bel clima, d'una sana e gradevole temperatura. Dovranno perciò convenirsi in giudizio come ladri e come usurpatori, e tutti gli altri proprietarii d'accordo cogli avventori potranno forse collegarsi e intervenire in causa contro di loro? E, posto che quest'accusa fosse legittima, chi avrà diritto di farla? Tutti i proprietarii del Piemonte, e non piuttosto quelli del globo intero?

Altro esempio: sonovi due proprietarii, l'uno di una terra fertilissima, ma lontana da qualunque centro di consumo un tratto di venti miglia, senza vie di comunicazione che gli permettano di trasportare e smerciare i suoi prodotti; l'altro d'uno stabile assai meno fertile, ma godente il vantaggio di star immediatamente fuori le porte d'una gran città. Non potendo spacciar tutte le sue derrate, il primo, non ostante la maggior fecondità del suo terreno, ne ricava un reddito minore di quello che ritrae il secondo dalla sua terra men favorita dalla natura, ma privilegiata d'un facile e vicino consumo. Questo monopolio d'una rendita dovuta non a personali fatiche, ma alla natura stessa delle cose, è forse ingiusto e colpevole? Come impedirlo? Con qual diritto e con quali mezzi opporsi al guadagno del vantaggiato proprietario?

Abbiamo scelto, fra mille, questi esempi atti a provarci due essenzialissime verità. — La prima che anche nei rari casi in cui la rendita è il frutto di un qualche naturale elemento, costituisce però uno di quegli incalcellabili e necessarii monopolii che punto non turbano il piano armonico dell'universale economia, e che la scienza dee riconoscere e rispettare. — La seconda, che *non sempre* la rendita dipende (come erroneamente credeva Ricardo) dalle *intrinseche e indestruttibili facoltà del suolo*, dalla ingenita superiorità di una terra relativamente ad un'altra. Una strada che scorra accanto a un podere, la prossimità d'un porto o d'una capitale, ed altri simili accidentali fatti possono dar origine ad una rendita. La facilità di trasportar il concime e i prodotti, non la generosità della natura, ha renduto i terreni del Maerland tra Gand ed Anversa i più prodottivi poderi del mondo. Quei terreni erano un giorno lande sabbiose, e il loro attuale valore è dovuto al perseverante lavoro che una serie di generazioni vi ha speso. Or dunque, se (come abbiamo altrove dimostrato) la regola generale economica si è che il proprietario non goda che i frutti dell'umano lavoro; se la rendita non è che un'eccezione; se quest'eccezione può eziandio avverarsi senzachè dipenda dalla naturale fecondità della terra, ma derivando invece da altre intrinseche cagioni — con qual diritto i socialisti invocano l'eccezione d'un'eccezione, per dichiarare, in generale e in assoluto, ingiusta, usurpatrice, empia la proprietà? (V. Proprietà).

Certo, noi non commetteremo l'errore di negare con Carey e Bastiat, in modo assoluto, l'esistenza della rendita, cioè d'un lucro dovuto non a personali fatiche di chi lo percepisce, ma ad un naturale monopolio. Per commettere questo errore sarebbe (come osserva il signor Cherbuliez) necessario chiuder gli occhi al vero, e negare una moltitudine di fatti notorii, patenti, quotidiani, che altrimenti sarebbero inesplicabili.

Perchè (domanda il succitato scrittore) le aree da edificarvi, che è quanto dire porzioni di terra assolutamente nude di coltura, hanno un valore che talvolta, sovrattutto nelle città, ragguaglia quello delle costruzioni che vi si erigeranno?

Perchè tra vari terreni destinati alla stessa coltivazione e preparati in identico modo, hanno alcuni (secondo le località) un prezzo di vendita e di locazione così superiore a quello degli altri?

Perchè certi stabili affittati da molte e molte generazioni, e senza che il proprietario vi abbia fatto alcuna spesa, si vendono e si locano sovente a più caro prezzo che per l'addietro?

Perchè certi tratti di terreno, coperti d'infeconde

sodaglie o di paludi insalubri, hanno un valore venale talora superiore a quello che verrà aggiunto dai disseccamenti e dalle speso fattevi dal compratore?

Perchè in ogni luogo, la qualità di un terreno e la sua situazione relativamente alle città e ai mezzi di trasporto dei prodotti esercitano una sì grande influenza sui prezzi di vendita e di locazione?

Nè giova il dire, come fece Carey, che, in tutti questi casi, l'eccedente valore dei terreni è dovuto non alla generosità della natura, ma bensì all'attuosità e solerzia dei proprietarii, i quali, moltiplicando il capitale sotto forma di strade, di veicoli, di abitazioni, di città, hanno aumentato i proprii guadagni; e che perciò la rendita debba considerarsi come rimunerazione di anteriori servigi, come un profitto o un salario legittimamente acquistato da questa classe sociale che ora lo percepisce.

Vi ha certamente una parte di vero in queste osservazioni: ma, affinchè tutto in esse fosse vero, bisognerebbe (giustamente osserva il Chorbuliez) collocare, tra gli autori del progresso onde si tratta, tutti i lavoratori intellettuali che hanno guidato e illuminato la società, tutti i magistrati ed agenti della pubblica forza, tutti gli amministratori che mantennero la sicurezza e il buon ordine, senza cui un tal progresso sarebbe stato impossibile, tutti i soldati che difesero il patrio suolo contro gl'invasori del di fuori e contro gl'interni perturbatori.

Che se i soli proprietari territoriali godono il frutto del concorso di tanti lavori, al tutto vano è il tentativo di dimostrare che la loro rendita ebbe per origine la vicinanza e l'applicazione del capitale. La loro rendita rimane un monopolio naturale, indostruttibile, incolpabile al pari di quello dell'uomo di genio che percepisce, sotto forma di applausi, di onori e di riconoscenza, una rendita che non rappresenta verun capitale, ma bensì l'esclusivo possesso di un agente di produzione.

Sì, Carey, Bastiat e Banfield hanno ragione in quanto asseriscono che il progresso, di cui la rendita fondiaria è uno dei corollari, ha per complessa e remota origine un beninsieme di sforzi, di fatiche, di servigi combinati e convergenti; ed hanno ragione a combattere Ricardo che unicamente attribuisce questa origine alle facoltà intrinsecche e indestruttibili del suolo. Ma ciò non basta ancora a togliere alla rendita il carattere di monopolio, non già (lo ripetiamo) di monopolio odioso e artificiale (come i declamatori asseriscono), ma di monopolio naturale e necessario.

Stabilito come non sempre la rendita abbia quell'unica genesi che lo assegnava Ricardo, sarebbe al tutto erroneo il negare che essa derivi spesso ed anzi il più delle volte da quella cagione che l'economista inglese ha così stupendamente analizzato. Non v'ha dubbio che vi hanno molti gradi e molte differenze nella fecondità potenziale delle terre *relativamente ad una data specie di coltura*. Due campi di uguale estensione, per cagion d'esempio, daranno una diversa quantità di frumento: il primo frutterà il 6 per 1 di semente, mentre l'altro darà il 12 per 1, poniamo che questa differenza possa in grandissima parte dipendere dal capitale incorporato in diverse proporzioni nel suolo, e che inoltre possa la medesima correggersi e le condizioni dei due campi equipararsi coltivando il campo inferiore non a frumento, ma con altra più acconcia seminagione. Noi accorderemo di buon grado che la rendita possa nascere talvolta, spesso anzi dall'intrinseca fecondità del suolo. Ma questa condizione, ben lungi dall'autorizzare i vani clamori dei socialisti, ci fornisce un argomento per viemmeglio provare quella legge d'ordine e d'armonia che fermamente crediamo governare l'economia della società.

Imperciocchè era pur mestieri che, fin dalle origini, la terra, sopra certi privilegiati spazi, offrisse all'uomo, il quale ancora non sapea raccoglierne che gli spontanei frutti, una rendita, affinchè la civiltà potesse nascere e mettere le prime radici. Nel mentre che la maggior parte delle selvaggie tribù non domandavano all'agreste patria salvochè una rozza e scarsa sussistenza, e, fra le angustie del duro presente, intristivano nell'aspettazione di un avvenire sempre più calamitoso; alcune altre, dalla natura di miglior seggio privilegiate, ottenevano, senza maggiori fatiche, più abbondante soddisfazione dei loro bisogni; e queste ultime non tardavano a migliorare la propria condizione. Il trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, e da questa all'agricoltura e all'industria, sarebbe stato impossibile senza siffatta liberalità di natura. Le privilegiate tribù potendo colle accumulazioni anticipatamente provvedere ai futuri consumi, furono in grado di impiegare una parte del tempo e delle forze in occupazioni estranee alla semplice sussistenza, poterono trar partito dei minerali, delle acque motrici, dei combustibili, fabbricarsi armi, utensili da caccia e da pesca, e aver riguardo nella scelta delle industrie alle attitudini dei luoghi. E la storia ci insegna che, appunto per queste cagioni, la civiltà surse dapprima in pochi centri, d'onde irradiò tutt'all'intorno, propagandosi dalle valli dell'Indo alla Fenicia, all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, a quei paesi insomma dove la Provvidenza offriva alle primitive popolazioni il natural monopolio di quei doni di natura, dai quali ap-

punto la rendita il più delle volte scaturisce. Così l'esistenza medesima di quei naturali monopolii che abbiamo tante volte indicati, è, nel mondo delle nazioni, un incentivo di progresso e un provvidenziale strumento di civiltà, come, nel mondo fisico, diventano cagioni e mezzi d'ordine ed armonia molti fenomeni che, a prima giunta, parevano turbatori e funesti.

Ma ci è d'uopo ripigliare qui un'idea che abbiamo pòc'anzi di volo accennata. Concedendo a Ricardo e ai socialisti i quali ne invocano l'autorità, che *talvolta* la rendita nasca da un'intrinseca superiorità di certe terre rispetto alle altre, aggiungemmo che ciò avviene *relativamente ad uno determinato specie di colturo.* Vogliamo con ciò significare che, nella più parte dei casi, basterebbe adattare, diversificandoli, i metodi e i generi di coltivazione ai singoli terreni, per neutralizzare l'effetto della superiorità poc'anzi invocata, e per restringere così il campo della rendita proveniente da monopolio.

Finchè in Europa non coltivavasi quasi altro cereale che il grano, i terreni più acconci alla produzione del frumento godevano rispetto agli altri tutti un gran privilegio: potevano offerire ai loro proprietarii una rendita imputabile alle facoltà intrinseche e indestruttibili del suolo. Ma dacchè venne introdotto il grano turco, e poi la patata e nuove famiglie di tuberi; daochè gli agrarii progressi permisero con lieve spesa di modificare profondamente le proprietà dei terreni, cotale condizione delle cose venne essenzialmente mutata. Quelle terre che vantavano un tempo assoluta superiorità rispetto a tutte le altre d'una medesima contrada, perchè una sola o poche derrate si coltivavano, vengono ora pareggiate ad altre terre, che per questa derrata sarebbero inferiori, ma che sono più accomodate ad altre biade. La rendita, che davano le prime, è diminuita o cessata affatto, all'apparire della concorrenza delle seconde. Prima che la chimica agraria trovasse modo di estrarre zucchero dalla barbabietola, immense lande giacevano in Francia condannate a sterilità; ma, dopo quella scoperta, le lande si trasformarono in pingui colti.

Forse (nota il signor Passy) gli economisti non hanno finora tutta misurata l'influenza che sulla rendita esercitano i progressi della scienza rurale. Venne bensì osservato da tutti l'incremento della produzione, la diminuzione dei prezzi, l'aumento di benessere che da questa cagione è derivato; ma non si meditò abbastanza come il dominio della rendita-monopolio sia quotidianamente dalla causa medesima circoscritto.

Il risparmio della mano d'opera, frutto del graduale perfezionamento degli strumenti di produzione, ha agevolato la coltivazione e cresciuta quindi la rendita de' terreni che, non ha guari, rimanevano incolti e spregiati. I buoni aratri moderni non solamente compiono in un giorno il doppio almeno del lavoro degli aratri antichi, ma (ciò che qui importa notare) solcano i terreni un di più refrattarii e impenetrabili dal vomero. Molte materie, delle quali ignoravasi la potenza fertilizzante, vennero introdotte; altre, giudicate per l'addietro inutili, comunicano al suolo le qualità produttive onde difettava; e così infinite terre, credute un tempo magre e infeconde, vengono oggidì date in affitto ai più alti prezzi. Il signor Ippolito Passy osserva trovarsi molti territorii in Francia i quali (sessant'anni addietro) rendevano a mala pena 10 o 11 ettolitri di frumento per ettaro, e che ora ne danno da 18 a 20. È questa (dice il medesimo scrittore) un'addizione all'antico prodotto di un valore di circa 140 fr., e (ciò che più monta) quest'addizione non ha richiesto che un aumento di spesa di meno che 70 fr. Molti affitti, che non giungevano a 35 fr., salirono a 70 e 80 fr., lasciando pure a coloro che li pagano più sicuri e più alti profitti.

Dal sin qui detto intorno alla rendita risultano alcuni canoni, che giova riassumere in concise proposizioni.

1°) In regola generale, il proprietario del suolo non partecipa alla distribuzione della ricchezza, salvochè in qualità di capitalista; non riceve, cioè, che la semplice rimunerazione della spese e delle cure adoperate per migliorare il terreno.

2°) Questa regola generale si modifica nel caso di parziale monopolio; quando, cioè, pochi possidenti godono sugli altri tutti un vantaggio che loro permette di produrre, con minori cure e fatiche, quelle derrate che vendono poi al prezzo comune del mercato. La differenza tra il *costo speciale di produzione* sulle terre privilegiate, e il *prezzo generale corrente*, costituisce la *rendita*.

3°) È erroneo l'attribuire (come fece Ricardo) l'origine della rendita *esclusivamente* alla superiorità intrinseca e indestruttibile dei terreni. Essa può altresì derivare da altri vantaggi d'origine puramente umana, come la prossimità di una strada o di un centro di consumo. — Arroge che la rendita non è unicamente propria (come Ricardo stesso supponeva) de' possidenti terrieri. Qualunque *facoltà produttiva* dà luogo a rendita, ogniqualvolta è posseduta in assoluto o in parziale monopolio da uno o da pochi. Stephenson, l'insigne ingegnere, godeva una vera rendita nei pingui lucri che

ei dove piuttosto al suo mirabile ingegno che al capitale di cognizioni positive che poteva aver collo studio acquistato. Un medico a Genova gode una rendita a paragone del medico di provincia, il quale ultimo può avere maggior merito del primo, senza però pareggiarne i guadagni, attesa la differenza della domanda e della vastità del centro di consumo.

4ª) La rendita che un possidente deve al monopolio di una terra acconcissima ai cereali, può venire diminuita, quando altri terreni, inferiori per rispetto al grano, ma superiori riguardo ad altra cultura, vengano consacrati a quest'ultima.

5ª) I perfezionamenti agrari producono l'effetto medesimo: ristringono, cioè, il campo del monopolio, quello allargando della concorrenza (V. DISTRIBUZIONE; MONOPOLII; RICCHEZZA).

Rendita - IMPOSTA SULLA — (*Economia politica*). — È quella forma di tributo che mira direttamente a proporzionarsi al reddito dei cittadini. Per le ragioni da noi addotte nel nostro articolo filologico sulla RENDITA (V.), preferiremmo che questa imposta si dicesse piuttosto *sul reddito* che *sullo rendito*. Ma, come quest'ultima espressione ha già, per lunga ed universale consuetudine, acquistato diritto di cittadinanza nel linguaggio della scienza, seguiremo quindi l'uso generale, adoperando una denominazione forse meno propria, ma perfettamente intesa da tutti.

Propriamente parlando, tutti i tributi sono stabiliti sulla rendita, in questo senso che sono pagati dai contribuenti sull'annuo loro reddito. Una tassa che prendesse ai cittadini un annuo prelevamento maggiore del loro reddito parimenti annuale, intaccherebbe evidentemente il capitale, e finirebbe per condurre ad inevitabile rovina il paese.

Ma se, implicitamente od esplicitamente, si ammette da tutti che la tassazione deve proporzionarsi all'annua entrata dei contribuenti, nel fatto però il sistema tributario può grandemente differire a seconda del criterio dal quale si parte per applicare la tassa all'entrata medesima.

Secondo un regime, attuato presso quasi tutti i popoli antichi e moderni, l'imposta viene mascherata sotto mille nomi diversi, e prende mille differenti pretesti. Invece di ricercare direttamente la rendita dei cittadini, questo sistema tenta indovinarla da questi o quei segni ed indizi esteriori.

V'ha un altro sistema, per lo contrario, il quale comincia dall'investigare il reddito imponibile, e poscia vi applica direttamente la tassa. È questo appunto ciò che propriamente si chiama *imposta sulla rendita*.

« Tra gli infiniti espedienti, scrivevamo noi stessi tre anni or sono (1), che l'immaginazione dei finanzieri (non meno audace per certo, nè meno fertile di quella dei poeti) ha trovato per riscuotere ciò che è dovuto a Cesare, nessuno, raffrontato alla stregua della giustizia e della scienza, può reggere al paragone con la tassa sul reddito. E, senz'addurne qui altre più astruse ragioni, una sola e di puro senso comune mi basta; che, cioè, i fautori di tutte le altre forme d'imposizioni, quando vogliono porre in sodo i loro sistemi, finiscono sempre col cercar di provare che le tasse da loro propugnate si proporzionano equamente alle rendite dei contribuenti, che, qualunque siasi la base su cui quelle riposano, tendono però a ripartirsi in giusta ragione coll'annua entrata dei cittadini senza ferire il loro capitale. Laonde può dirsi che tutti quanti i balzelli o sono o pretendono ad essere tasse sul reddito; e che, per conseguenza, questa maniera di tributo ha per sè quel potentissimo argomento dell'assenso manifesto o tacito della coscienza universale.

« Il solo divario che esista tra i difensori dell'imposta sulla rendita e quelli degli altri sistemi, in ciò consiste che i primi vogliono arrivare al reddito dei cittadini *in modo scoperto e diretto*, ed i secondi preferiscono invece raggiungerlo *velatamente e per vie più o meno tortuose*.

« Ora, io dico, se ambe le scuole sono d'accordo sul principio che bisogni tassare il reddito, io accetto di preferenza quella che applica più logicamente e più prontamente il principio medesimo.

« Nè guari mi sgomenta l'obbiezione solitamente udita farsi a coloro che, al par di me, vagheggiano in un avvenire più o meno lontano la genuina, completa ed assoluta attuazione di questa teoria: che, cioè, buona in se stessa, sia d'impossibile eseguimento nella pratica: io ebbi già un maestro che mi raccomandava d'esser molto restio nel profferire la parola *impossibile*.

« E, in verità, quando rifletto alle infinite difficoltà che si opponevano ad altre specie di tasse, le quali pur tuttavia si sono attuate; quando penso a ciò che apparentemente aveva in sè di utopistico l'idea di misurare fin nelle sue più minute particelle un paese di trenta o quaranta milioni di ettari e di far la stima censuaria d'ogni angolo di terreno, per arrivare all'allibramento dell'imposta stabile; quando considero gli spaventevoli ostacoli che si opponevano all'effettuazione di quell'altra

(1) Rapporto del Prof Boccardo alla Commissione parlamentare incaricata di studiare la questione dell'imposta sulla rendita. — V. negli *Atti della Camera dei Deputati*, sessione 1857-58,

gigantesca idea, di cingere con duplice o triplice circuito doganale una immensa contrada, onde riscuotervi dazi all'entrata ed all'uscita d'ogni colle di merce; quando, insomma, passo a rassegna tutte ciò che si è osato in materia finanziaria, punto non dubito che se, invece di essersi fatto a poco a poco, e quasi direi con un metodo d'insensibile stratificazione geologica, si fosse ideato e compito tutto in una volta, non sarebbero di certo mancate le solite Cassandre che avrebbero gridato anche allora: *Impossibile!...*

« Non solo possibile, ma comparativamente facile, *date certe condizioni* che or ora accennerò, sarebbe l'organizzare la tassazione dei redditi: ed io sono d'avviso che, più dei Turgot, più degli Huskisson o dei Peel, si acquisterebbe il plauso e la riconoscenza dell'umanità quel fortunato e coraggioso finanziere che pel primo si trovasse in mezzo a quelle felici contingenze e sapesse profittarne. Nè solamente ne avrebbe sterile gloria, ma aiuto poderosissimo della pubblica opinione: perocchè, siccome la bramata riforma dovrebbe infallibilmente condurre alla più giusta perequazione dei tributi, e per conseguenza all'alleviamento delle medie e piccole fortune, la grande maggioranza dei cittadini validamente assisterebbe quindi il benefico riformatore a respingere le interessate opposizioni della minoranza. E forse una delle più efficaci armi che riserbi il futuro ai difensori dell'ordine sociale contro i sedicenti riformatori, ma in effetto sovvertitori dell'umano consorzio, è appunto da ricercarsi nella riforma di cui faccio parola.

« Ma, tornando all'argomento, dal quale non vorrei troppo dilungarmi, certe condizioni si richiedono, com'io diceva poc'anzi, per rendere possibile ed anche relativamente agevole l'attuazione dell'imposta sul reddito. Primieramente è da avvertire che, siccome questa sarebbe una grande esperienza, di quasi sicuro esito se volete, ma pur sempre una esperienza soggetta a tutte le impensate eventualità che incontrano le cose nuove, è quindi di tutta necessità ch' essa non si tenti se non se in mezzo a condizioni finanziarie sufficientemente prospere. A parer mio, sarebbe lo stesso che rischiare di compromettere il definitivo riuscimento della riforma il farne saggio in paesi e in momenti caratterizzati da un dissesto più o meno profondo nella sociale ed erariale economia.

« Inoltre (ed è questo per me il più importante punto della quistione), affinchè concorrano in cotale esperienza tutti gli elementi morali e materiali che valgano ad assicurarne il successo, fa d'uopo ch'ella non si faccia partitamente per riguardo soltanto a questa o a quella speciale categoria d'imposizioni e di materie impenibili, ma bensì che si adotti come criterio universale ed unico di tutto il sistema finanziario del paese.

« Ben so che su questo particolare mi troverò forse discorde da taluni di voi, che in modo speciale stimo e venero. Ma credo mio debito di non dissimulare in nulla le mie convinzioni sopra un argomento che m'invitaste a studiare.

« Ora, io dico che non è lecito sperare che riesca a buon fine il proposto sistema, e ch'esso incontri quell'appoggio dell'opinione pubblica, che è ad un tempo il principale suo pregio e la sua necessaria condizione, se prima non si adopera in modo che tutte le classi di cittadini siano fatte agevolmente e ragionevolmente conscie e sicure che ogni contribuente è tassato con una stregua assolutamente identica a quella applicata a' suoi compaesani; che non regna in ciò privilegio od eccezione nè d'individui nè di classi; che non esiste ripetizione o doppio impiego nelle esazioni fiscali. Allora, ma allora soltanto, può stabilirsi quella scambievole vigilanza, quel mutuo controllo, per cui nessuno sia più in grado di nascendere parte alcuna notabile de' suoi averi, e per cui tutti si stimino astretti a pagare, se non volontieri, almeno senza opposizioni, ciò che devono.

« Ma fino a tanto che si conservano simultaneamente e cumulativamente tasse che prendono per base contributiva il censimo, altre che si ragguagliano al fitto, altre che colpiscono la circolazione dei valori e i contratti, altre che sono e si trasfermano in tributi di capitazione, inutile è il tentare l'innesto d'un sistema più giusto, unico giusto, che si fondi esclusivamente sull'estimo e sul quotamento del reddito. Chiamare un tale sistema l'*Imposta sulla rendita*, s'assomiglierebbe troppo (permettetemi di dirlo) ad una pretta derisione, perciocchè tutto il pregio della tassa sulla rendita si è di sapere precisamente in qual proporzione si tassa il contribuente; e qui non si potrebbe mai saperlo, perchè le altre tasse coesistenti farebbero variare indefinitamente e (quel ch'è peggio) occultamente la proporzione contributiva delle diverse classi di tassati.

« Io, lo ripeto, comechè in ciò dissenziente da varii rispettabilissimi membri della Giunta, non saprei essere fautore della tassa sul reddito, se questa non è sancita e proclamata, almeno in massima, come imposta unica ed a tutti i contribuenti comune. »

Dalle quali osservazioni da noi presentate ad una Commissione parlamentare apparisce come la questione dell'imposta sulla rendita sia, agli occhi

nostri, puramente una *questione di ripartizione* delle tasse in generale. Se non che, nelle discussioni che in Inghilterra, in Francia e presso di noi furono a più riprese sollevate a questo proposito, il senso della questione medesima fu, come bene osserva il sig. Courcelle-Seneuil (1), molto ristretto: venne, cioè, designato sotto il nome d'imposta sulla rendita il tributo stabilito direttamente sul prodotto annuo dei capitali mobili prestati od investiti nel commercio, nell'industria e nelle professioni liberali.

Siccome, nelle antiche società, la possidenza stabile formava la base precipua e quasi unica della pubblica ricchezza, così le tasse fondiarie furono lungamente le sole fonti erariali a cui il fisco attingesse. Si fu solamente quando, nei moderni tempi, le industrie immensamente progredite ed il lavoro applicato con inaudita energia a tutte le arti ebbero moltiplicato in maravigliosa guisa le ricchezze mobili, che nacque naturalmente nei finanzieri l'idea di domandare a queste ultime il loro contributo fiscale. E fu questo contributo che per antonomasia od (a meglio dire) per una singolare improprietà di linguaggio si nomò imposta sulla rendita.

Una folla di quistioni sonosi suscitate intorno alla giustizia, alla convenienza ed all'opportunità di questa nuova specie di tributo. — Fu, in primo luogo, tacciato di intrinsecamente impolitico, siccome quello che, domandando direttamente al tassato il suo contributo, gli fa più duramente e più apertamente sentire il peso della sottrazione fiscale, mentre invece, si diceva, i dazi di consumo, o le tasse indirette, insinuandosi quasi inavvertitamente nelle abitudini e nelle spese dei cittadini, incorporandosi e confondendosi, per così dire, col prezzo delle cose, riescono meno sensibili, meno odiose, e suscitano molto meno energicamente il pubblico malcontento.

Alla quale osservazione è molto ovvio il rispondere che se in libero e civile paese tutti i cittadini devono contribuire ai pubblici aggravii in proporzione dei loro averi, e se l'ufficio del governo non è già quello di prendere quasi per sotterfugio e per inganno cotesto contributo, ma sì invece il domandarlo lealmente ed apertamente, come ad uomini ragionevoli si conviene, ne viene di conseguenza che il rimproverato carattere di percezione diretta, lungi dal costituire un difetto, è una egregia qualità della tassa sulla rendita. Mercè la quale, il tassato sa quel che deve e quel che paga, mentre l'erario conosce e dice quanto domanda a ciascuno. Verrà giorno in cui, smesse le viete dottrine sui pretesi vantaggi delle forme occulte di governo e di amministrazione, si porterà la luce della pubblicità in ogni ramo di pubbliche gestioni. E nelle finanzierie prima di ogni altra, nelle finanziarie, dico, al cui buono e regolare andamento il segreto ed il mistero giammai non hanno giovato. La tassa sulla rendita, del rimanente, non è, e di gran lunga, nè la sola nè la prima a cui il sistema dell'allibramento diretto siasi applicato. L'imposta fondiaria, che è pur sempre il nerbo del tesoro degli Stati, viene appunto percepita in questa guisa. Or perchè mai ciò che opportunamente si fa per la ricchezza stabile, non potrà farsi eziandio, e con pari profitto, per la ricchezza mobile ?

Se non che, sottentra qui appunto una seconda obbiezione che alla imposta sulla rendita, intesa nell'accennato senso restrittivo, venne fatta. È egli conveniente (si disse), è egli giusto tassare egualmente i redditi che nascono dall'industria, dal lavoro, e quelli che traggono l'origine loro dal capitale, dalla terra, dalla proprietà fondiaria? Non si corre egli, così operando, il gravissimo rischio di scoraggiare i lavoratori, di esaurire la fonte prima di ogni ricchezza ?....

Più ancora della prima, questa nuova osservazione ci sembra priva di razionale fondamento. Cos'è propriamente il tributo? Se rimontiamo all'essenza sua, noi troviamo nel tributo, in genere, quella quota dei redditi particolari di ogni cittadino, che è prelevata per formare un reddito generale dello Stato, onde abilitarlo a prestare a tutti quella legale ed effettiva protezione, per ottenere la quale essi sono appunto costituiti in civile società. Il tributo è un vero premio di assicurazione che i privati pagano al Governo per essere guarentiti nell'esercizio legittimo delle loro facoltà sì naturali che acquisite. Il titolo, adunque, in virtù del quale lo Stato domanda questo premio al proprietario, lo autorizza del pari perfettamente, e per la stessa ragione, a domandarlo al lavoratore, all'industriante. I benefizi che la società civile ed il governo che la rappresenta e che la regge arrecano agli associati, non sono punto limitati ad una classe di cittadini, ai proprietarii, ai capitalisti, ma si estendono uniformemente su tutti quanti i membri della sociale comunanza. Per convincerci della quale verità, noi non abbiamo che ad imaginar ciò che succederebbe ove, per estrema sventura, i nodi del civile consorzio s'infrangessero ed il governo cessasse di esistere. In tale disastrosa ipotesi non sarebbero, per fermo, i capitalisti ed i proprietarii soli quelli che avrebbero a patirne le fatali conseguenze; ma i commer-

(1) Art. Revenu (*Impôt du*), nel *Dictionnaire de l'Économie etc.*

elanti, i manifattnrieri, gli esercenti arti liberali, tutti i lavoratori insomma sarebbero inevitabilmente impediti e paralizzati nel legittimo uso di quelle facoltà da cui traggono il vivere loro. — E poi, qual è, di grazia, la genesi, l'origine della PROPRIETA' e del CAPITALE, se non il lavoro? Non crediamo qui necessario ripetere gli argomenti, in virtù dei quali abbiamo in appositi articoli provato come il lavoro sia il fondamento ed il fattore primo ed universale di tutte le proprietà e di tutti i capitali. Sia dunque che osserviamo la destinazione e la causa efficiente dell'imposta in generale, sia che esaminiamo l'intrinseca identità del lavoro e della ricchezza accumulata, riconosciamo tosto inesatto ed insussistente il secondo appunto mosso alla tassa sulla rendita.

Un altro punto che diede luogo alle più gravi discussioni e controversie, si è la questione delle *Esenzioni*; sul quale proposito giudichiamo opportuno riferire alcune assennate considerazioni di un egregio economista italiano (1), il quale ha studiato (a creder nostro) meglio di ogni altro scrittore questa difficile materia.

» Nessuno è, dice egli, che non veda, come l'accordare, in massima, esenzioni di tassa a tutti coloro la cui rendita non arrivi a una data somma, non possa non produrre tre effetti perniciosissimi: complicare grandemente la procedura per l'attuazione della tassa: scemare di molto il profitto del Tesoro, diminuendo l'entrata e aumentando, contemporaneamente, le spese d'esazione; aprire, da ultimo, un ampio varco alle frodi, perchè verissimo è quel proverbio volgare che l'*occasione fa il ladro*; con che, e si assottiglia ognor più l'introito alle finanze, e si nuoce assai, che più monta, a quello squisito sentimento, e per poco io non direi, a quel pudore d'onestà e di rettitudine, che vuolsi nelle popolazioni gelosamente custodire, anzi quanto più si possa alimentare e diffondere, come quello ch'è base prima e sicura d'ogni pubblica moralità, e quindi d'ogni politica felicità.

« Queste considerazioni sono per se stesse tanto evidenti da non potere non balzare agli occhi anche al più semplice de' finanzieri; se tant'è che quell'aggettivo possa mai accoppiarsi con quel sostantivo. Ad ogni modo, semplici non erano certamente nè Guglielmo Pitt, nè sir Roberto Peel; pur tuttavia entrambi ammisero, che dico, ammisero? essi medesimi proposero le esenzioni nei loro schemi di legge introdotti in Parlamento; perchè entrambi ne sentirono l'assoluta necessità, sotto pena di vedersi inesorabilmente rifiutata la tassa di che abbisognavano. Da questo solo fatto siamo, parmi, costretti a riconoscere che, a fronte delle ragioni sopraccennate, le quali proscriverebbero ogni esenzione, debbano poi sussistere ragioni contrarie, che forzino ad ammetterle; e se, sulle prime, che pur parevano tanto decisive, prevalsero sempre e invincibilmente le seconde, vuolsi conchiudere, che mentre quelle erano ragioni di convenienza, queste erano di rigorosa giustizia che è veramente *maestro* e *donna* nel cuore di tutti noi, anche quando, per meglio assicurarsene la signoria, assume l'aspetto dell'umanità e della benevolenza.

« Così avvenne che le esenzioni furono sempre ammesse; ammesse per le rendite minori di 60 lire sterline (1500 fr.) al tempo di Pitt; per quelle minori di 50 lire st. al tempo di Fox; per quelle minori di 150 lire st. (3750 fr.) al tempo di sir Roberto Peel. Queste miti disposizioni della legge parrebbero suggerite da un sentimento di umana benevolenza verso i poveri e i meno agiati; e forse gli stessi ministri che le proponevano, e i membri del Parlamento che le sancivano, avranno creduto d'obbedire appunto a un così gentile sentimento; pure obbedivano, inconscii, a leggi di rigorosa giustizia. Ed eccone la prova.

« Uno dei testimonii interrogati dalla Giunta parlamentare fu il signor Stuart Mill, scrittore di politica economia, che aveva pubblicato notevoli considerazioni su' principii generali dell'imposta sulla rendita; e per questo appunto fu interpellato. Nell'esposizione ch'egli fece alla Giunta delle sue idee su questo proposito — idee molto pensate — partì da questo incontestabile principio di rigorosa giustizia, che le imposte debbono essere eguali per tutti, o meglio egualmente proporzionate; cioè richiedere da tutti un eguale sacrificio. Posto ciò, egli stabilisce che una parte della rendita d'ogni cittadino, quel tanto che è assolutamente richiesto dalle necessità della vita, per es. 50 lire st. (1250 franchi), deve rimanere esente da tassa, esente per tutti, pel ricco non meno che pel povero; e l'imposta dovrebbe cadere sul dippiù delle 50 lire.

« Come qui si vede, l'economista interrogato va in traccia de' principii di rigorosa giustizia, senza punto preoccuparsi di sentimenti d'umanità verso il povero. Parrebbe quindi naturale che a questa domanda del presidente: *È dunque vostra opinione che tutte le rendite dovrebbero venir tassate, tranne quella parte che voi pure vorreste eccettuata per sopperire alle necessità della vita*? parrebbe, dico, naturale che la risposta avesse ad essere affermativa; or ecco, invece, qual fu la risposta:

« Se la tassa fosse l'unica imposta, e tutta la

(1) Cav. E. Broglio, *Dell'imposta sulla rendita, Lettere al conte Camillo di Cavour* — Lettera V, vol. I, pag. 87 e seg.

« entrata dello Stato fosse attinta a questa sola « fonte, senz'ombra di esitazione io risponderei che « sì; ma nell'attuale condizione delle cose, ogni « parte del sistema generale de' tributi va consi- « derata in relazione con tutte le altre; e però « vuole che si esamini se le altre tasse non pesino « molto più sulle piccole che sulle grandi rendite. « Io credo che così sia veramente; che le gabelle, « che le dogane, e tutte in genere le nostre tasse « indirette cadano sopra oggetti di universale con- « sumo, mentre poi gli altri oggetti che i ricchi « soli consumano, appunto perchè sono piccole « quantità, pochi essendo i ricchi, raro è che siasi « creduto spediente sottoporli a tassa, quando si « temeva che non francassero la spesa e la briga « dell'esazione. Di qui ne viene, che la massima « parte delle nostre pubbliche entrate si derivi da « imposte cadenti sopra oggetti d'universale con- « sumo; e che, per conseguenza, nel nostro paese, « la gente ch'è più gravemente tassata, in propor- « zione della propria rendita, siano precisamente « coloro, le cui entrate stanno, a un bel circa, fra « le 50 e le 150 lire. Questi adunque concorrono « per una quota sproporzionata ed eccessiva nella « formazione delle pubbliche entrate; perchè gli « oggetti su cui cadono le imposte sono tali, che « ne riesce assorbita una porzione molto maggiore « delle piccole che delle grosse rendite. Allora, « per ristabilire la bilancia, è giusto che l'imposta « sulla rendita colpisca esclusivamente le grosse; « e l'esenzione assoluta per tutte le rendite minori « di 150 lire, che non sarebbe rigorosamente giu- « sta in se stessa, ecco diventa giusta per la ne- « cessità in che ci troviamo di compensare una « classe della società di quell'eccesso di carico, « che l'imposta, sotto le altre sue forme, le fa in- « debitamente portare. »

« Per queste considerazioni, che mi paiono sagacissime, e tali da non ammettere contraddizione, rimane dimostrato, che nell'imposta sulla rendita le esenzioni sono, in massima, di rigoroso diritto; e finchè sussista l'attuale sistema d'imposte, vogliono anche venir estese oltre quel limite di somma, che dalle assolute necessità della vita sarebbe richiesto ».

Un rimprovero che fu ripetutamente fatto alla imposta sulla rendita, si è che questo tributo non potrà mai dar luogo ad un cospicuo provento erariale, siccome quello nel quale è impossibile avere una sanzione così efficace contro le frodi e gli inganni dei contribuenti ricalcitranti, come si ha contro i sottoposti alla tassa fondiaria. La veridicità delle dichiarazioni (dicono gli avversari) non si potrà mai ottenere piena e compiuta, ed una larga porta sarà sempre aperta ai tassati che vorranno rifiutarsi a pagare il tributo.

Ma a chi per tal modo argomenta abbiamo una pronta e decisiva risposta. Esaminate (diremo) la storia finanziaria dell'Inghilterra, e vedete dalle gigantesche proporzioni che assume in quel paese l'imposta sulla rendita, quanto sia erroneo e falso l'asserire che essa non possa essere che un magro aiuto al Tesoro. Rimandiamo, a questo proposito, il lettore al nostro articolo Income-Tax, dal quale gli sarà agevole lo scorgere se non aveva grandemente ragione un illustre Ministro inglese a chiamare questa tassa il *Gigante*, a cui quella potente nazione ricorre nei momenti di suprema necessità.

La questione delle sanzioni destinate a guarentire l'adempimento e l'osservanza della legge di imposta sulla rendita, fu recentemente studiata con molta accuratezza dalla Giunta temporanea di finanze annessa al Consiglio di Stato del Regno d'Italia. Ed il relatore di essa Giunta così riassumeva testè il sistema da quella proposto (1).

« La totale omissione della dichiara importa, a titolo di pena, una sovratassa della metà della totale tassa incumbente per quell'anno.

« La parziale omissione di una rendita certa importa, a titolo di pena, una sovratassa della quarta parte della tassa relativa alla partita omessa.

« La parziale omissione di una rendita presunta è, da un lato, colpita di pena maggiore, cioè della metà della tassa corrispondente, ma è, dall'altro, esente da pena, se la denuncia non si discosta dalla rendita liquidata di più di una quinta parte. È infatti ragionevole che si lasci un certo margine alla naturale disposizione che tutti hanno di stimare moderatamente le loro rendite d'indole non assolutamente definita. Ma è pur ragionevole che se questo margine è violato, o se la rendita in genere non è denunciata, sia anche maggiore la pena.

« Per coloro che devono notificare le rendite altrui, convien limitarsi ad una multa che li tenga svegliati all'adempimento del loro dovere.

« Oltre queste disposizioni che si riferiscono alla mancanza totale, o alla inesattezza della dichiara, un altro genere di garanzia si riferisce più specialmente alle industrie, professioni o commerci, ossia alle rendite presunte che possono assoggettarsi a sindacato perchè si rivelano con atti pubblici di esercizio.

« Questi esercenti devono ritirare il certificato

(1) V. Pasini, *Rapporto e proposta di legge per una imposta sulla rendita non fondiaria* — pag. 106 e seg. — Quaderno 5 *ter* e 5 *ter* degli *Atti della Giunta* (*Commissione legislativa annessa al Consiglio di Stato*).

d'iscrizione nei ruoli, averlo con sè, pubblicarlo nel luogo di esercizio, indicarlo nelle procedure giudiziali, mostrarlo agli uffiziali pubblici che ad essi lo domandano.

» Queste discipline servono a garantire che lo esercente è iscritto nel ruolo dei tassati. Ma come garantire l'adempimento di esse discipline? In più modi, cioè:

a) Colla multa;

b) Colla inammissibilità a esercitare e difendere in giudizio le proprie ragioni;

c) Col sequestro delle merci esposte in vendita, e colla vendita di esse in certi casi.

« Quanto poi alle rendite, altre da quelle che procedono da professioni, industrie e commerci, la legge, se non può esigere il certificato d'iscrizione, esige per altro che negli atti giudiziali relativi sia fatta menzione della data, del numero e del verificatore a cui fu diretta la dichiarazione relativa, e a chi non facesse la detta menzione infligge una multa ».

Le difficoltà temute nella percezione della imposta sulla rendita, non sono tali, in sostanza, da sgomentare il finanziere.

Premesse queste generali considerazioni sulla tassa in discorso, rimandiamo per ulteriori svolgimenti il lettore al nostro articolo TASSE, dove la materia tributaria è in ogni sua parte disaminata.

Renny Roberto — (*Bibliografia*). — Pubblicista inglese, autore di un libro intitolato: *A demonstration of the necessity and advantages of a free trade to the east Indies* (Esposizione della necessità e dei vantaggi del libero commercio con lo Indie Orientali). Londra, 2.a ediz., 1807, in 8°.

Renouard Antonio-Agostino — (*Biografia*).— Celebre editore e bibliografo francese, fra le cui opere le seguenti hanno relazione a questioni economiche: *Idées d'un négotiant sur la forme à donner aux tribunaux de commerce*, 1790, fasc. in-8°. — *L'impôt du timbre sur les catalogues de librairie*, 1816, fasc. in 8°. — *Notes sur les licences maritimes de 1812, et 1813*, fasc. in-8°.

Renouard Agostino-Carlo — (*Biografia*). — Figlio del precedente, ed una delle illustrazioni della magistratura e della scienza in Francia. Oltre ad un gran numero di minori scritti, le opere sue principali sono le seguenti: *Eléments de morale*, 1818, 1 vol. in-12°. — *Considérations sur les lacunes dans l'éducation secondaire en France*, 1824, 1 vol. in-8°. — *Mélanges de morale, d'économie et de politique extraits des ouvrages de Franklin et précédés d'une notice sur sa vie*. Paris, 1824, 2 vol. in-8°. — *Traite des brevets d'invention*. Paris, 1845, 1 vol. in-8°. — *Examen du projet de loi contre la presse*, 1827, in-8°. — *L'éducation doit-elle être libre?*, 1828, in-8°. — *Mémoire sur la statistique de la justice civile en France*, 1834, in-8°. — *Traité des droits d'auteurs dans la littérature, les sciences et les beaux-arts*. Paris, 1838-39, 2 vol. in-8°. — *Traité des faillites et banqueroutes*. Paris, 1842, 2 vol. in-8°. — *Le droit industriel*. Paris, 1860, 1 vol. in-8°.

Ressi Adiodato — (*Bibliografia*). — Professore di economia politica nell'università di Pavia, al cominciare del nostro secolo, autore di un libro intitolato: *Dell'economia della specie umana*. Pavia, 1819, 4 vol. in-8°.

Restituzione di diritti o dazi — (V. DOGANE, DRAWBACK e PREMII).

Rey Giuseppe — (*Bibliografia*). — Autore delle opere seguenti: *Lettres sur le sistème de la cooperation mutuelle et de la communauté de tous les biens*. Paris, 1828, 1 in 18°. — *Théorie et pratique de la science sociale, ou exposé des principes de morale, d'économie publique et politique, et application à l'état actuel de la société etc.* Grenoble et Paris, 1842, 3 vol. in-8°.

Reybaud Luigi — (*Biografia*). — Uno dei più popolari scrittori di economia sociale contemporanei, autore delle opere seguenti: *Etudes sur les réformateurs contemporains, ou socialistes modernes*. Paris, 1840, 1 vol. in 8°. (La 6.a ediz del 1856 è in 2 vol. in-12°). — *La Polynesie et les iles Marquises, et voyage en Abyssinie, et Coup d'œil sur la canalisation de l'isthme de Panama*. Paris, 1843, 1 vol. in-8°, — oltre a molti lavori letterari e di vario genere.

Reymond J. J. — (*Bibliografia*). — Incaricato dell'insegnamento economico nella R. Università di Torino, autore di un pregevole trattato intitolato *Études sur l'économie sociale et internationale*. Turin, 1860-61, 2 vol.

Reynier Giovanni-Luigi-Antonio — (*Biografia*). — Nato a Losanna nel 1762, agronomo, amministratore francese, morto nel 1824, autore delle opere seguenti: *De l'Economie politique des Celtes, des Germains, et des autres peuples du Nord et du Centre de l'Europe*. Genève et Paris, 1818, 1 vol. in-8°. — *De l'Économie publique et rurale des Perses et des Phéniciens*. Genève, 1819, 1 vol. in-8°. — *De l'Économie publique et rurale des Arabes et des Juifs*, 1820, in-8°. — *De l'Économie publique et rurale des Egyptiens et des Carthaginois*, 1822, 1 vol in-8°. — *Considérations sur l'agriculture de l'Egypte*, 1820, in-8°.

Riabilitazione — (V. FALLIMENTO).

Rialzo, e Ribasso — (*Filologia commerciale*). — Le oscillazioni della offerta e della domanda, non che quelle del costo di produzione fanno va-

riare i prezzi correnti delle merci e dei titoli. L'aumento e la diminuzione di questi prezzi, si indicano ordinariamente con le voci *rialzo e ribasso* (V. Prezzo).

Riassicurazione — (*Diritto e pratica commerciale*). — Se l'assicuratore volesse esonerarsi dei rischi che si è accollati, non potrebbe rescindere il contratto senza il consenso dell'assicurato; come, del pari, quest'ultimo, temendo di aver fatto una cattiva scelta, non può rompere la convenzione. — E nondimeno era necessario fornire ad entrambi un mezzo per soddisfare a questo desiderio di sicurezza. Un tal mezzo, per ciò che riguarda l'assicurato, consiste nel farsi assicurare la solvibilità del primo assicuratore; e per ciò che concerne l'assicuratore, nel far riassicurare ciò che forma l'oggetto del primo contratto Si è ciò appunto che chiamasi *riassicurazione*; la quale è definita così da Emerigon (1): un contratto col quale, mediante un certo premio, l'assicuratore si esonera sovra un altro dei rischi marittimi dei quali erasi renduto risponsabile, ma dei quali egli continua tuttavia ad essere tenuto dirimpetto all'assicurato primitivo. Il primo contratto sussiste quale era stato formato, senza novazione nè alterazione. La riassicurazione è assolutamente estranea al primitivo assicurato, col quale il riassicuratore non contrae alcuna obbligazione. I rischi che l'assicuratore erasi assunti non formano fra lui ed il riassicuratore la materia della riassicurazione, che è un nuovo contratto totalmente distinto dal primo, il quale continua a sussistere in tutto il suo vigore.

Una immediata conseguenza che da questi principii deriva, si è che la riassicurazione non può essere fatta con l'assicurato stesso, perocchè essa equivarrebbe allora alla rescissione pura e semplice del contratto primitivo; nè può dare all'assicurato azione veruna contro il secondo assicuratore, in caso d'insolvibilità del primo (V. Assicurazione).

Ricambio — (*Diritto e pratica commerciale*). — È l'operazione con la quale il possessore di lettera di cambio non pagata alla scadenza dal trattario, trae la cambiale sul traente o sovra un girante della lettera protestata, ad oggetto di rimborsarsi del valore e delle spese. — La nuova lettera, così originata, chiamasi *ritratta* o *rivalsa*; la quale perciò si definisce: una nuova lettera di cambio con la quale il possessore si rimborsa sul traente o sovra uno dei giranti del capitale della lettera protestata, delle spese di protesto, di quelle della rivalsa stessa e del ricambio (V. Codice di Commercio, art. 192).

(1) *Traité des assurances*, cap. VIII, sez. 14

La rivalsa è accompagnata dal *conto di ritorno*, il quale serve a dimostrazione degli elementi che compongono la rivalsa medesima. In esso si enumerano tutte le spese che occorsero, articolo per articolo; vi si unisce altresì la lettera protestata e l'atto di protesto; e vi si enuncia il nome di colui che è gravato della rivalsa. Il prezzo del ricambio viene, nel conto di ritorno, certificato da un pubblico mediatore o, in difetto, da due negozianti (art. 194, 195).

Non si possono fare sopra una stessa cambiale più conti di ritorno, perocch'essa è rimborsata di girante in girante sino al traente (art. 196); il quale, in caso diverso, ne rimarrebbe soverchiamente gravato.

Per lo stesso motivo non possono cumularsi i ricambi, e ciascun girante, non che il traente, ne sopportano uno per ciascheduno (art. 197).

Gli interessi dell'ammontare della lettera sono dovuti dal giorno del protesto; quelli delle spese legittime, dal giorno della giudiziale domanda (art. 198, 199) — (V. Cambiale, Cambio, Protesto).

Ricard Samuele — (*Bibliografia*). — Negoziante, autore dell'opera intitolata: *Traité général du commerce, contenant des observations sur les principaux États de l'Europe, les productions naturelles, l'industrie de chaque pays, les qualités de chaque marchandise* ecc. Amsterdam, 1782, 2 vol. in-4°.

Ricard G. P. — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente, autore di un'opera intitolata: *Le négoce d'Amsterdam, avec un traité des compagnies orientales et occidentales* ecc. Amsterdam, 1722, in-4°.

Ricardo Davide — (*Biografia*). — Uno dei più celebri economisti moderni, e capo della *Scuola inglese*, nato nel 1772, e morto nel 1823. — Dedito al commercio ed alla banca, riuscì, grazie ad una grande destrezza congiunta sempre alla più perfetta onestà, a fare una pronta e cospicua fortuna. — Nutrito a forti studi nelle matematiche, nella chimica e nelle scienze naturali, arricchì la sua mente di profonde cognizioni.

Nell'economia politica cominciò la sua splendida carriera all'età di 38 anni, con la pubblicazione di uno scritto intitolato: *The high price of bullion, a proof of the depreciation of banknotes* (L'alto prezzo delle verghe è prova dello svilimento dei biglietti di banca), Londra, 1810; scritto che fece profonda impressione e diede luogo ad una importante polemica.

Da quell'epoca in poi, Ricardo non cessò più di occuparsi attivamente degli studi economici, i quali vanno a lui debitori di alcuni fra i loro più notevoli progressi. La teoria della Rendita (V.) forma da sè sola uno splendido titolo di gloria per la mente acuta che la concepiva.

Ecco, oltre alla già mentovata, l'indice delle altre sue opere: *Reply to Mr. Bosanquet's practical observations, on the report of bullion committee* (Risposta alle osservazioni pratiche del sig. Bosanquet, sul rapporto della commissione dei metalli preziosi). Londra, 1811, in-8°. — *An essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock* (Saggio sull' influenza del prezzo basso del grano sui profitti del capitale). Londra, 1815, in-8°. — *Proposals for an economical and secure currency, with observations on the profits of the bank of England* (Proposte di una circolazione economica e sicura, con osservazioni sui profitti della Banca d'Inghilterra). Londra, 1816, in-8°. — *The principles of politicol economy and taxation* (Principii di economia politica e di tributo). Londra, 1817, 1 vol. in-8°. — *On protection to the agriculture* (Sulla protezione dell'agricoltura). Londra, 1822, in-8°. — *Essay on funding system* (Saggio sul consolidato).

Ricchezza — (*Economia politica*). — Nel volgare linguaggio, questa parola ha un senso puramente *relativo*. Dicesi *ricco* chi non è *povero*; e ricchezza significa il contrario di povertà. — Nel linguaggio della scienza, siffatto vocabolo ha un senso *assoluto*, ed esprime in generale il complesso delle cose utili e godibili. Un foglio di carta, che vale un centesimo, un pacco di zolfanelli che costa un soldo, sono ricchezze per la stessa ragione per cui lo sono le miniere del Perù o le fertili pianure della Lombardia. Laonde *produrre ricchezza* altro non dinota fuorchè porre in essere cose che possono servire a qualche cosa.

Un'altra grave inesattezza, un pregiudizio volgare inveterato si è di considerare come l' unica o principale ricchezza, come ricchezza per eccellenza il denaro. Siccome chi possiede metalli preziosi può procurarsi agevolmente altre derrate o merci sul mercato, così nulla di più agevole che incorrere in questo errore. Esso però cade immediatamente per chi consideri che i metalli non avrebbero questa potenza di scambio e di compra, se non preesistessero le merci e le derrate con le quali si scambiano. La moneta non è che una merce mezzana, destinata ad agevolare le permutazioni e le transazioni di tutte le altre merci (V. Moneta).

Ma, prescindendo da queste erronee nozioni accettate solo dal volgo, il concetto fondamentale di *Ricchezza* dà ancora luogo a profonde divergenze fra gli economisti medesimi.

Alcuni, fra i quali i Fisiocratici, Malthus, Ricardo, Mill e la Scuola inglese, stimano che la *materialità* sia un carattere essenziale della ricchezza. Tutto ciò che la natura e l'arte producono per soddisfare gli umani bisogni e circondare di comodi la vita, è ricchezza a condizione (secondo costoro) che si tratti di oggetti corporei, tangibili, sottoposti ai sensi. I prodotti immateriali dell'umano lavoro, i portati della scienza, i frutti della virtù, le utilità delle professioni liberali non possono, a loro giudizio, chiamarsi ricchezze nè fornire materia agli studi dell' economista; il quale altrimenti operando, invaderebbe il campo altrui, ed entrerebbe a discutere argomenti che spettano alle altre discipline. Un sistema inoltre (sono queste parole del Droz) che confonde e pareggia i beni intellettuali e morali coi materiali oggetti, non nobilita punto i secondi, e deprime soverchiamente i primi. È un avvilire la scienza o la virtù il considerarle come appartenenti alla stessa categoria di beni, in cui trovansi le cose corporee.

Stranamente leggiere sembrano a noi siffatte obbiezioni; e stimiamo facile molto il provare che la sfera d'azione, sulla quale devono estendersi le indagini della politica economia, è assai più ampia di quella, a cui gli avversari vorrebbero limitarla.

Priva di fondamento è, innanzitutto, l'osservazione che — dove l'economista si occupasse degli immateriali prodotti, metterebbe la falce nella messe spettante alle altre discipline. — Sì certamente egli la invaderebbe, qualora volesse esaminare le scoperte e le dottrine delle altre scienze, discutere i loro metodi, trattare *ex-professo* i loro argomenti, prendere insomma il loro posto. Ma finchè l' economia si limita ad accettare, *siccome semplici dati*, i loro risultamenti, a considerarli meramente come *prodotti del lavoro*, da una parte, e dall' altra, come *cose godibili ed utili all'uomo*, il rimprovero che le vien fatto di usurpare il dominio degli altri rami dell'albero enciclopedico, non è punto più giusto di quello che per avventura si facesse all'astronomia, perciocchè adoperi i sussidi del calcolo; alla medicina, perchè si giovi della fisiologia e dell'anatomia; alla storia, perchè ricorra alla geografia ed all' etnografia; all' igiene, perchè faccia appello alla morale. Tutte le scienze hanno scambievoli ed intimi rapporti; e spesso la sola differenza che corra fra due o più di esse sta nel punto di veduta, dal quale prendono a studiare un solo e comune oggetto.

Ecco una strada ferrata. — La meccanica teorica ha trovato le formole applicabili alla locomozione dei corpi in date condizioni; la meccanica pratica tradusse queste formole in macchine, in veicoli; la geologia guidò l'ingegnere a praticare gallerie nelle viscere delle montagne; mille diversi costruttori, fabbri, falegnami, tagliapietre, muratori lavorarono e portarono la grand' opera a compi-

mento. — Or bene, accanto a tutti questi lavoratori se ne colloca un altro, l'economista; il quale senza usurpare l'incumbenza d'alcuno, ignorando forse anzi i pratici procedimenti delle loro arti rispettive, trova esso pure il suo posto e la sua propria missione. Egli non si occuperà punto di discutere le formole del meccanico, di esaminare gli strumenti e l'abilità dell'operaio, ma bensì ed unicamente di risolvere questo problema: quale aumento di ricchezza la strada ferrata ha portato al paese? Egli considera quindi gli effetti prossimi e remoti della strada; l'utilità delle facili e pronte comunicazioni; l'influenza loro sui valori prediali; le operazioni di credito che si annettono alla formazione di una grande compagnia, alla negoziazione delle sue azioni ed obbligazioni; in poche parole, accetta il fatto e ne deduce le conseguenze. In che mai ha egli con ciò usurpato l'altrui ministerio?

Ciò che qui diciamo dell'intervento dell'economista in un prodotto materiale, qual è la ferrovia, possiamo esattamente dirlo del suo ingerimento in altre immateriali produzioni. — Ecco due popoli: caratteri dell'uno sono l'esercizio delle private e pubbliche virtù; l'amor di famiglia, quello di patria; l'aborrimento della tirannide sì di trono, che di piazza; il senno civile, la solerzia, la previdenza, il lavoro. Nell'altro invece dominano le sfrenate passioni; rilassati vi sono i sacri nodi famigliari; niun rispetto per la proprietà, pel principio di autorità; ignoranza delle nobili ed utili discipline; disprezzo della vera ed ordinata libertà, leggerezza, incostanza, ozio. Qual è il *migliore*, il *più felice* fra questi due popoli? A tale domanda sono chiamate a rispondere la morale e la politica; le quali esamineranno di certo le cagioni che producono tanto divario fra due nazioni, e si adopreranno a consigliare alla meno buona i mezzi per accostarsi allo stato dell'altra. Ma qual è il più *ricco?* Ecco una domanda, alla quale le anzidette scienze non devono dare soluzione; e perchè mai non vi sarà ella una terza scienza, che si occupi di studiare il problema per questo rispetto, ed esamini fino a qual segno la moralità, la scienza, la virtù concorrono a fomentare e ad accrescere la ricchezza di un paese, e quanto invece la diminuiscano e la distruggano gli opposti vizi?

Ma io andrò più innanzi ancora: ecco uno di quei libri, la cui apparizione fa epoca negli annali della letteratura, ed i cui autori sono meritamente l'oggetto del culto delle nazioni; Omero, Dante, Milton, Camoens...—Ecco un teatro, nel quale la popolazione si affolla per sublimare l'anima beata delle celesti note d'un Bellini, d'un Verdi. — Ecco una galleria, nella quale sono raccolti i capo-lavori artistici del secolo di Fidia o di Raffaello. — Or bene, in tutti questi prodotti del genio, l'estetico ed il letterato ammirano la maestria degli autori, scoprono il recondito magistero di chi col pennello, con la penna, o con le note musicali ha saputo svelare all'umanità tanta parte di cielo. Ma questi prodotti del genio non hanno essi ancora grandi risultamenti economici? Non rappresentano essi immensi valori pecuniari? Non costituiscono forse un inestimabile capitale per la nazione che li possiede? Non costano enormi dispendi al paese che fornisce agli artisti, agli scienziati, ai letterati i mezzi di educarsi e di istruirsi? Non costituiscono una proprietà che dà luogo alle più gravi ed intricate quistioni? E tutto ciò non forma uno dei temi più belli e più importanti della scienza economica?

In verità non sappiamo comprendere come ci si possa dare per ricchezza la macchina a vapore, e non la scienza di Watt che l'ha creata; che si chiami ricchezza il piccolo capitale accumulato dall'operaio, e non la virtù, il risparmio, la previdenza, con cui l'ha formato; ricchezza il binocchio, il cannocchiale, il pendolo, l'orologio, il cotone, il telaio, la vaporiera, la bussola, il gaz illuminante, e non il sapere di Armati, di Dondi, di Galileo, di Colombo, di Fulton, di Gioia, di Arkwright, di Lebon, e di tutti gli immortali inventori che diedero all'umanità quegli stupendi trovati.

Molto meno meritevole di seria risposta ci sembra l'altra obbiezione: che, cioè, sia un avvilire le morali virtù ed i beni intellettuali il considerarli come ricchezze. Bensì noi reputeremmo avvilirli qualora ci limitassimo a considerarli come una oziosa ed infruttifera elucubrazione della mente. Ma dal momento che, lungi dal negare la nobiltà del principio da cui emanano, lungi dal disconoscere l'inapprezzabile loro valore, affermiamo che producono un infinito tesoro per la società, non comprendiamo invero come ci si possa accusare di deprimerli.

Un'altra non meno grave questione divide gli economisti circa al significato della parola *ricchezza*. Taluni, non contenti di limitare il nome di ricchezza alle *cose materiali*, lo vogliono di più ristretto a quelle soltanto fra le medesime che *hanno un valore*, che formano, cioè, oggetto di scambio, di commercio, di compre e di vendite. Altri invece comprendono sotto una tal denominazione tutte le *cose utili*, siano queste prodotte dall'umano lavoro, o siano date gratuitamente dalla natura, vengano o no commerciate.

Questa divergenza è sorta fin dalla prima origine della moderna scienza economica; e dal non es-

sersi bene fissato il senso preciso e scientifico di parole così fondamentali, come *ricchezza*, *utilità*, *valore*, derivarono le più deplorabili confusioni ed i più gravi errori.

Il primo a cadere in equivoco fu (è d'uopo il dirlo) Adamo Smith, il maestro degli economisti. « Si è *ricchi* o *poveri*, diss'egli (1), a seconda che si hanno maggiori o minori mezzi di procurarsi o di fornire altrui gli agi ed i comodi della vita. — Ma la divisione dei lavori stabilita una volta, l'uomo che, coi prodotti del suo lavoro, non può giungere che ad alcuni di cotali godimenti, non riesce a moltiplicarli che mediante il lavoro altrui; per guisa ch'egli è ricco o povero a seconda che, padrone di disporre d'una quantità più o meno grande di questo lavoro, può comprarne più o meno. Abbia un uomo in suo possesso una merce che non serve nè al suo uso, nè al suo consumo, ma che può divenire l'oggetto d'uno scambio, il valore ne sarà eguale per lui alla quantità di lavoro, di cui essa lo facoltizza a disporre od a far compra ». — E più sotto: « Egli è necessario osservare che la parola *valore* ha un doppio significato: talvolta esprimo i servigi che ci rende una cosa, ed altre volte il potere ch'essa ci dà di scambiarla con altre cose. Nel primo caso, dirò *valore d'uso;* nel secondo *valore di scambio*. Sovente le cose della massima utilità non hanno od hanno poco valore di scambio; ed, a loro volta, quelle del massimo valore di scambio non hanno che poco valore di uso. Nulla v'ha certamento piu utile che l'acqua, ma coll'acqua raramente si conclude un contratto, uno scambio; un diamante, al contrario, è poco utile, ma un diamante può divenire l'oggetto d'uno scambio considerevole ».

Ecco dunque, nella mente di Adamo Smith, la parola *valore* adoperata a significare due cose diversissime: ora indica l'*utilità* delle cose, cioè la proprietà che esse hanno di soddisfare gli umani bisogni; ora, invece, il *valore* propriamente detto, cioè la possibilità di scambiarle con altre cose. Non sarebb'egli stato più logico chiamare *ricchezze* tutte le cose utili, e poscia distinguere due classi di ricchezze; quelle che sono permutabili, che hanno, oltre all'utilità, un valore; e quelle che non sono commerciabili, perchè gratuite?

Per vedere le conseguenze che da questa confusione d' idee sono derivate, seguitiamo ad esporre le idee degli scrittori che vennero dopo Smith.

« Tutti riconoscono, dice G. B. Say (2), che le cose hanno talvolta un *valore d'utilità* molto differente dal *valore di scambio* che è in esse; che l'acqua comune, per esempio, non ha quasi alcun valore, benchè molto necessaria, nell'atto che un diamante ha un valore di scambio molto notevole, benchè serva ben poco; ma egli è evidente che il *valore dell'acqua* fa parte delle nostre *ricchezze naturali, le quali non sono del dominio dell' Economia politica*, e che il valore del diamante fa parte delle nostre *ricchezze sociali, le sole che siano di competenza della scienza* ».

Ecco che la distinzione teorica di Smith, fra valore d'uso e valore di scambio, ha già prodotto in Say un corollario pratico d'immensa importanza. Per Say i valori d'uso sono bensì ricchezze, ma ricchezze naturali, di cui l'economia non debbe occuparsi. Essa deve limitarsi a studiare le ricchezze sociali, cioè i valori di scambio. — Una prima osservazione che balena alla mente di chiunque consideri queste proposizioni dell'economista francese, si è che, rigorosamente applicandole, la cerchia della scienza economica sarebbe singolarmente ristretta. Per lei dovrebbero considerarsi come non esistenti tutti i vantaggi che un buon clima, una terra fertile, una felice posizione apportano ad una contrada, perchè tutte queste non sono che *ricchezze naturali*. Tutti i progressi delle scienze e delle arti tendono a diminuire il valore di scambio di tutti i prodotti; per cui l'effetto di quei progressi medesimi sarebbe di restringere sempre più il campo della scienza economica. Il telaio, la macchina a vapore, il telegrafo, le ferrovie, lungi dall'avere accresciuto immensamente la sfera d'azione di questa scienza, non avrebbero fatto che limitarla infinitamente. E se potesse venire il giorno in cui il dominio dell' uomo sulla natura fosse giunto a tale da trasformare tutti i valori di scambio in valori d'uso, tutte le ricchezze onerose in ricchezze gratuite, quel giorno segnerebbe l'epoca in cui l'economia politica cesserebbe di esistere. Ben è vero che Say è ben lontano dall'applicare praticamente la sua teoria, e dal dedurre dalle sue premesse le rigorose conseguenze che logicamente ne dipendono. Non vi ha forse un economista che abbia, ne'suoi scritti, consacrato tante pagine e tante belle considerazioni a quelle ricchezze d'uso, che egli avea dichiarate estranee alla scienza economica, e di cui diceva non volersi occupare.

Ma Ricardo è andato più in là di Say, e quel logico rigorismo ch'era mancato al francese, non fallì punto all' inglese economista. Partendo egli pure dalla distinzione smithiana tra valore d'uso e valore di scambio, riprende il Say dello avere attribuito alle cose che non hanno che il valore

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. IV.
(2) *Cours complet*, tom. I, pag. 71.

d'uso il nome di *ricchezze*, nome che, secondo lui, non conviene che alle coae munite d'un *valore di acambio* (1).— Ed in ciò biaogna confessare che Ricardo era più coerente di Say: ammeaso che l'economia politica è la acienza della ricchezza, e che essa non deve occuparsi che delle coae aventi un valore di scambio, ne emerge per necessaria conseguenza che a queste sole s'addice il nome di ricchezze. E l'illustre francese non s'accorgeva di mettersi in contraddizione con le sue proprie premesse quando rispondeva a Ricardo (2): « Non poaso ammettere ciò cho voi chiamate con Smith *volore in uso;* coa'è il valore di utilità ae non l'utilità atessa pura e semplice? La voce *utilità* baata adunque ». Ciò è perfettamente vero ed esatto; ma come conciliare queate proposizioni con quelle dello atesso autore citate più sopra?

Mac Culloch fu il primo grande economista che eaplicitamente avvertisse la confuaione e l'errore cha riaultano dal doppio aignificato attribuitu alle parole *ricchezzo* e *volore*. Egli non adoprò questo ultimo vocabolo che per indicare il valore di scambio di Smith. Ma limitò poi la parola ricchezza a significare i prodotti snacettibili di *appropriazione*, ed ottenuti mercè dell'umano lavoro; ne escluse per conseguenza tutte le cose che s'acquiatano gratuitamente, e che perciò sono prive di valore di scambio (3). Talchè, in ultima analisi, la differenza fra la aua teoria e quella de' suei predecesaori è meramente di parole; e, definitivamente, egli pnre limita il campo dell'economia politica ai soli valori, escludendone affatto le utilità.

Storch ricaddo nella confusiono d'idee e di linguaggio, di cui eransi renduti colpevoli Smith e Say, quando disse (4): « Allorchè gli acambi sono introdotti, le *cose utili* od i *volori* che noi possediamo posaonu aervirci in due distinti modi; in prima, *direttamente*, quando noi le adopriamo a nostro proprio uso; poscia *indirettomente*, quando noi le impieghiamo nel faro scambi con altri valori. Laonde l'utilità delle coae è o diretta o indiretta; e lo atesao dicasi del loro valore ». — È invero difficilo il rendorsi ragione della difficoltà che menti così lucide ed acute, come quello dei maeatri cho andiamo pasaando in rassegna, incontrarono nel formarsi una chiara idea di nozioni così aemplici e così fondamentali della scienza!

La nostra meraviglia crcace a mille doppi quando scorgiamo ripetersi ancora più formalmente lo steaao errore da un uomo, la cui potenza intellettuale di prim'ordine gli avea fatto riconoscere l'insufficienza delle precedenti dottrine in proposito alla teoria della ricchezza. « Cos'è il valore, domanda Pellogrino Roasi (1), coa'è la ricchezza? Se il buon senso riaponde agevolmente a siffatte quiationi, i libri vi rispondonn in tanti diversi modi, ehe lo spirito di critica ebbe ragiono d'affermare ch'essi non vi rispondono affatto. Il valore è *l'espressione del ropporto che esiste tra i bisogni dell'uomo e le cose*. La ricchezza è *una voce generica che abbroccia tutti gli oggetti, nei quali cotale rapporto si verifica*. Un oggetto è eaao acconcio a soddisfare i nostri biaogni? Ecco un valore. (Dunque, eoncluderemo noi, l'aria ha un valore!...) L'oggetto in sè stesao, prosiegue il Rossi, è ricchezza. Talchè valore e ricchezza, aenza easere sinenimi, sono due espresaioni necessariamente correlative. Il valure è il rapporto; la ricchezza è il compleaso di tutti gli oggetti, nei quali questo rapporto si verifics. Ecco ciò cho ne dice il senao comune, da cui la scienza non ha qui diritto alcuno di allontanarai ». Con buona pace dell'illnatre autore, noi non dubitiamo di affermare che in tutto ciò non vi ha proprio aenso comune. È impoasibile anzi fare una più deplorabile confusione di tre nozioni perfettamente distinte: *ricchezza*, *utilità*, *valore*.

« Ognuno si forma della Ricchezza una nozione abbastanza chiara, oaserva G. Stuart Mill (2), per l'uso ordinario del discorso ». E con queata dichiarazione l'insigne pensatore inglese si esonera dal pronunciarsi sulla questione fondamentale che ci occupa. Nel complesso della sua grand'opera però, egli si palesa assolutamente aeguace della dottrina di Ricardo, cho limita ai soli valori l'appellativo di Ricchezza.

Senza proseguiro questa disamina delle erroneo e confuae dottrine degli economisti circa al preciso senso della parola ricchezza, noi possiamo francamente affermare, che il primo il quale abbia formolato un esatto concettu a questo proposito, fu Federico Bastiat. Egli distinse perfettamente l'utilità dal valore, dando il primo nome alla proprietà che hanno le cose di aervire (*uti*) agli umeni bisogni; ed il secondo, alla posaibilità di acambiare una cosa con altre cose. Il valore auppone bensì l'utilità, giacchè una cosa affatto inutile non potrebbe darsi in iscambio di altre cose utili; ma, oltre a questo primo elemento, il valore ne contiene un aecondo, cioè lo *aforzo*, la fatica, il lavoro che il produttore od il possesaore della cosa utile

(1) *Principles of political economy and taxation*, t. I, pag. 2. — Lettera a G. B. Say, nelle *Oeuvres diverses* di quest'ultimo, p. 410.
(2) *Oeuvres diverses*, pag. 403.
(3) *Principles of political economy*, t. I, in princip.
(4) *Cours d'économie politique*, tom. I, p. 63.

(1) *Cours d'économie politique*, pag. 71.
(2) *Principles of political economy*, in princip.

ha dovuto sostenere per procurarsela. Bastiat distinse quindi due sorta di ricchezze: le ricchezze *gratuite*, che non hanno se non la sola utilità, che vengono spontaneamente date dalla natura, e questo non hanno valore; le ricchezze *onerose*, la cui utilità non viene ottenuta se non mediante un lavoro, una spesa, un costo di produzione, e queste sono fornite di valore.

Bastiat distinse ancora la ricchezza *effettiva* (quella che si compone di tutte le utilità ottenute, sia gratuitamente, sia col concorso del lavoro umano), dalla ricchezza *relativa*, la quale componesi esclusivamente di utilità onerose. Quanto più le utilità gratuite si moltiplicano mercè dei progressi dell'industria, tanto è maggiore la copia di *ricchezze effettive* possedute dalle nazioni e dal genere umano. Ma un individuo, una famiglia, una limitata agglomerazione di persone, sono tanto più *relativamente* ricchi, quanto è maggiore la somma di valori che possiedono, perciocchè la somma di ricchezze che possono ottenere per via di scambio, sulla massa delle ricchezze esistenti, è proporzionale alla somma dei valori medesimi (1).

È questa la teoria di Bastiat, teoria che a noi sembra incontrastabilmente vera, o che abbiamo francamente abbracciata e sostenuta (2).

Per riassumerci ora in brevi parole, diremo:

1° È ricchezza tutto ciò che serve a soddisfare gli umani bisogni;

2° La noziono di ricchezza è quindi assoluta in quanto che non risulta, come nel linguaggio volgare, da un paragone fra il ricco ed il povero;

3° La moneta, lungi dall'essere la ricchezza per eccellenza, non è che una parte minima delle ricchezze delle nazioni e del genere umano, quella parte cioè che serve ad agevolare lo scambio delle altre innumerevoli ricchezze;

4° Nella ricchezza si comprendono non solo i prodotti materiali della natura o dell'arte umana, ma eziandio i beni immateriali, nè l'economista invade punto il campo delle altre scienze, allorchè studia questi beni dal limitato punto di vista dell'utilità che arrecano all'uomo;

5° La ricchezza comprende non solo i valori, ma eziandio le utilità. In altri termini, conviene distinguere le ricchezze gratuite dalle onerose; ma sì le une che le altre sono di competenza dell'economia politica, la quale ci insegna come, in virtù degli umani progressi, le ricchezze onerose tendano sempre a trasformarsi in ricchezze gratuite (V. Produzione, Utilità, Valore).

Ricci Luigi — (*Biografia*). — Economista modenese, nato nel 1742, uno dei direttori della Repubblica Cispadana, poscia ministro di finanze della Cisalpina, morto nel 1799. — Autore di una bella e sapiente opera, intitolata: *Riforma degli istituti pii della città di Modena*. Modena, 1787, in-8°.

Richard des Glanières — (*Bibliografia*).— Autore delle opere seguenti: *Plan d'impositions économiques et d'administration des finances, présenté à M. Turgot*. Paris, 1774, in-8°. — *Réplique générale pour le present et l'avenir aux observations faites ou à faire à son plan*. Paris, 1775, in-8° — *La dixme royale de M. le maréchal de Vauban*. Paris, 1776, in-8°.

Richelieu Armando-Giov. Du Plessis de — (*Biografia*). — Uno dei più grandi uomini di Stato della Francia e dell'Europa, cardinale, duca e pari, ministro di Luigi XIII, nato nel 1585, morto nel 1642.— Come politico ed amministratore, Richelieu deve considerarsi qual continuatore di Luigi XI e d'Enrico IV, e come il precursore della Rivoluzione francese. Il suo paese gli va debitore della gloria che in quel secolo si acquistò al di fuori, o dell'ordine introdotto nell'interna organizzazione. Comechè l'economia, in quanto scienza, ai tempi di Richelieu ancora non esistesse, il grande ministro però seppe, con l'istinto divinatorio del genio, intravedere ed applicare alcuni de' suoi fondamentali principii. Represse gli abusi dei sopraintendenti di finanze; assicurò la buona polizia dei mari; introdusse una saggia economia nelle pubbliche spese; pose limiti alle usurpazioni ed ai latifondi degli ordini religiosi; protesse il commercio e l'industria; riunì le sue massime amministrative in un'opera, la cui autenticità, vivamente impugnata da Voltaire, fu posta in sodo dal sig. De Foncemagne, intitolata: *Maximes d'Etat, ou testament politique d'Armand du Plessis, cardinal, duc de Richelieu*, ecc. Paris, 1764, 2 vol. gr. in-8°.

Richelot Enrico-Angelo-Giulio-Francesco — (*Bibliografia*). — Autore delle opere seguenti: *Esquisse de l'industrie et du commerce de l'antiquité*. Paris, 1838, 1 vol. in-8°. — *Visite à l'école des arts et métiers de Chalon-sur-Marne*. Paris, 1840, fasc. in 8° — *Des écoles primaires supérieures en France*. Paris, 1840, in-8°. — *Le mont-de-piété de Paris, ou des institutions de crédit à l'usage du peuple*. Paris, 1840, fasc. in-8°. — *Du projet de loi sur l'instruction secondaire considerée au point de vue de l'enseignement industriel*. Paris, 1842, fasc. in-8°. — *Crise du mont-de-piété de Paris*. Paris, 1844, 1 vol. in-8°. — *L'association douanière allemande*. Paris, 1845,

(1) *Harmonies économiques*, passim.

(2) V. il nostro *Trattato teorico-pratico di economia politica*, 1° vol., *passim*, e specialmente lib. I, cap. III.

1 vol. in-8º. — *Histoire de la réforme commerciale en Angleterre*. Paris, 1853, in 8º. — Tradusse poi il *Sistema nazionale di economia politica* di Fed List, non che la *Storia del commercio* di Scherer.

Richerand-Ant.-Bald-barone — (*Bibliografia*). — Celebre chirurgo francese, autore di una mediocrissima opera, intitolata: *Sur la population dans ses rapport avec la nature des gouvernements* Paris, 1837, in 8º.

Ricupero — (*Diritto e pratica commerciale*).— Vocabolo applicato a significare tanto il riavere la nave perduta, quanto il rientrare in possesso di merci gittate per avaria. — Del primo caso abbiamo parlato altrove (V. Preda, Ripresa, Riscatto). — Rispetto al secondo, quando le merci vengono, dopo il regolamento delle avarie, ricuperate, i proprietari delle stesse hanno diritto a riaverle; ma devono pagare ai contribuenti le somme che loro vennero consegnate, salva deduzione del danno sofferto dalle stesse merci. (V. Cod. di Comm., art. 359). — (V. Avaria, Contributo, Getto).

Rieck C. — (*Bibliografia*). — Scrittore tedesco di cose economiche. Noteremo la sua opera intitulata: *Ueber Arbeit, Kapital und Association*, ecc. (Del lavoro, del capitale e dell'associazione). Stoccarda, 1846, in-8º. — Tradusse in tedesco la *fisica sociale* di Quetelet.

Riedel A. F. — (*Bibliografia*). —. Professore d'economia politica nell'università di Berlino, autore di un trattato di questa scienza intitolato: *Notional - Oekonomie* (Economia nazionale). Berlino, 1838-41, 3 vol. in-8º.

Rifondere — (*Filologia commerciale*). — Sinonimo di rimborsare. Applicasi specialmente al rimborso a compenso dei danni (V. Danni-interessi).

Riforma commerciale e **doganale** — (V. Dogane e Libertà).

Riforma ipotecaria — (V. Credito fondiario, Interesse, Ipoteca).

Riforma penitenziaria — (V. Carceri, Galere, Penitenziario).

Rilascio forzato — (*Diritto e pratica commerciale*). — Neologismo, usato nella pratica per significare l'approdo di un bastimento in un porto diverso da quello di sua destinazione, necessitato da forza maggiore (V. Approdo e Avaria).

Rillet Teodoro — (*Bibliografia*). — Ginevrino, autore di un'opera intitolata: *Lettres sur l'emprunt et l'impôt, adressées à M. Necker de Germoni*, 1779, in-8º.

Rimborso — (*Filologia commerciale*). — È il pagamento fatto a titolo di restituzione o di rifusione. — Così il depositario rimborsa il deponente, la banca i portatori de' suoi biglietti, il debitore i danni-interessi, ecc. (V. Pagamento).

Rimessa — (*Diritto e pratica commerciale*). — Lettera di cambio mandata ad un corrispondente con mandato di riscuoterla dal trattario. — Dicesi pure *rimessa* la somma che si fa pervenire ad un corrispondente incaricato di una operazione (V. Cambiale).

Ripert de Monclar — (V. Monclar).

Riporto — (*Pratica commerciale*).— Due diversi significati ha questa parola nel linguaggio della borsa. Nel primo senso essa esprime la conversione di una operazione a termine in una operazione in contanti. I fondi pubblici, le azioni, i titoli fiduciari, insomma, sogliono avere un prezzo più alto quando sono negoziati a termine, che quando sono comprati a contanti: quando il 5 per 0/0 è a 71 a contanti ed a 71, 40 a fin di mese, dicesi in borsa che *il riporto della rendita o fin di mese è di 40 cent.*— In questo senso il *riporto* ha per termine opposto e reciproco il *deporto*. Quando i ribassisti giungono alla liquidazione senza essersi provveduti dei titoli che hanno da consegnare, sono obbligati a comprare a qualunque prezzo, ed allora il contratto a contante è più caro che la rendita a termine. La rendita restando a 71, 40 a fin di mese, se il contante si alza a 71, 70, il *deporto* è di 30 centesimi.

Più frequente accade di dover usare le parola *riporto* in un secondo significato. — Essa allora esprime un prestito contro deposito di titoli, e può definirsi un contratto col quale un capitalista compra a contanti ed a prezzo inferiore un valore, per rivenderlo alla stessa persona e nel momento medesimo, a credito ed a prezzo più elevato. — Io ho bisogno, per esempio, di 31 mila lire; per procurarmele vendo a contanti ad un banchiere 25 azioni della banca nazionale al prezzo di 1240 L., e le ricompro immediatamente dallo stesso banchiere al prezzo di 1250, ritirabili alla liquidazione seguente. Il banchiere mi ha effettivamente prestato 31 mila lire ad un interesse usurario. Come bene osserva Proudhon (1), il riporto non è che una riproduzione dell'antico contratto di *Mohatro* (V. Interesse), col quale i reverendi padri gesuiti Escobar e Lessio avevano fornito alle coscienze timorate dogli usurai un comodo mezzo, una facile transazione mentale, per spolpare tranquillamente i loro debitori. Il Mohatra (dicono quei dotti casisti) è quella convenzione con la quale si comperano stoffe caramente ed a credito per rivenderle nell'istante medesimo, alla stessa persona, in contanti ed a buon mercato. Fa il Mohatra colui che avendo bisogno di 20 luigi, compra da un mercante per 30 luigi di stoffe pagabili in un anno, e gliele rivende nello stesso momento per 20 luigi soltanto.

(1) *Le spéculateur à la Bourse*, pag. 69 e seg.

In quel tempo le leggi punivano severamente il prestito ad interesse; i buoni Padri Gesuiti trovarono il mezzo di eludere la legge, e di permettere non solo il prestito ad onesti interessi, ma eziandio la più sfrontata usura. Era un delitto domandare il 6 per 0[0 a titolo di prestito ad interesse; era lecito prendere il 100 per 0[0 a titolo di Mohatra!

Ebbene! gli inventori del riporto invertirono l'operazione, conservandole però il suo originario carattere. Nel Mohatra, il proprietario dei valori non è che un prestatore mascherato; nel riporto, egli è un mascherato debitore. In entrambi i casi non si tratta di far altro che palliare una usura.

» Nei riporti, dice il sig. Deplanque (1), vedesi sovente l'interesse alzarsi fino al 10 0[0 della somma prestata per quindici giorni. A tal saggio, se i capitali potessero ognora essere impiegati, si ritrarrebbe dal denaro un piccolo reddito di oltre a 250 0[0 all'anno. Sonvi ogni giorno poveri imbecilli che si fanno condannare come usurai per avere bonariamente imprestato il loro denaro a 12, od a 15 per 0[0 l'anno, contro lettera di cambio, od altre egualmente serie operazioni ad alcuni figli di famiglia che si guardano bene dal restituire la somma al capitalista, preferendo farlo condannare in nome della morale pubblica. Ma non si corre alcun rischio di essere tacciato d'usura per aver prestato, in riporti, al 25, al 50, od al 100 0[0 all'anno!... »

Desumiamo dall'eccellente libro del già citato sig. Proudhon alcuni esempi, che viemmeglio chiariscono l'indole di questa operazione borsale.

Io posseggo 60,000 fr., dei quali avrò bisogno in un mese o due; non posso investirli, per sì breve tempo, in un affare di commercio, e per non lasciarli sterili, faccio l'operazione seguente: compro del 3 0[0 a 67 a contanti, e lo rivendo subito per la fine corrente a 67, 35 I miei fondi saranno disponibili per l'epoca in cui ne avrò bisogno, ed intanto mi avranno fruttato durante questo mese 35 centesimi di beneficio per ciascun vaglia, ossia il 40 0[0 all'anno.

Se poi voglio prolungare la mia operazione: Ho operato un primo riporto a fine luglio. Devo rimettere ad X i titoli che gli ho venduti; tuttavia, non ho ancora bisogno di svincolare il mio capitale. Compero allora una somma di valori eguale a quello che devo consegnare; il mio ultimo venditore farà la consegna ad X, e riceverà da lui la somma che dovevo incassare io. Ritengo quindi i miei titoli. Posso rivenderli per la fine d'agosto, e ricominciare così di mese in mese, o di bimestre in bimestre la stessa operazione. In questo caso la mia prima rompera diventa una operazione d'impiego; le mie compere di fine di mese sono altrettante operazioni di specolazione; esse si trovano consumate nei termini legali.

V'ha interesse ad usare questo sistema, quando alla scadenza del termine, i fondi sono in ribasso. Ho comperato a contanti del 4 1[2 a 89, lo rivendo alla fine prossimo mese ad 89, 75. All'epoca della consegna il 4 1[2 è ad 88. Ho tornaconto a comperare della rendita, perchè utilizzo la differenza fra 88 ed 89, 75, ossia 1 fr. 75, nel mentre che consegnando i miei titoli comprati ad 89, il mio guadagno non resta che di 75 centesimi. Dovrò di tal modo aspettare l'aumento. Se sono costretto a realizzare, il ribasso nulla mi fa perdere, perchè ho venduto a 75 cent. di profitto

Quando, al contrario, i fondi sono in aumento all'istante della consegna, bisogna consumare la prima operazione, salvo a ricominciarne una identica nel mese susseguente. Così, nell'esempio precedente, supponiamo che i fondi siano saliti a 90 fr., io non andrò certamente a comprare a 90 per consegnare ad 89, 75; sarà il mio compratore che profitterà dell'aumento di 25 cent. Ma nulla perderò, perchè ricevo 89, 75, mentre non ho pagato che 89.

Queste operazioni sono relativamente oneste. Ma gli uomini *abili* non se ne contentano. Essi si affrettano a vendere, fanno nuovi riporti sullo stesso valore, rivendono e riportano a tutta oltranza, *schiacciando* i corsi, e spingendo al ribasso, onde potere comprare a buon mercato, in liquidazione, i valori che sono obbligati a consegnare.

Reciprocamente coloro che hanno comprato titoli, ricorrono al riporto per prolungare una operazione, che si liquiderebbe altrimenti con perdita.

Ecco un esempio dato dal Proudhon. — Compero 25 azioni della banca di Francia a 3,685 fr. Si dichiara il ribasso, e sono obbligato di vendere a 3,675. Ho dunque una perdita di 250 fr., se mi fermo e se liquido così la mia operazione. Ma ho fede nel ritorno dell'aumento: nel tempo stesso che vendo a 3,675, ricompero per la fine corrente a 3,680, supponendo che il saggio del riporto sia di 5 fr. Pago, in liquidazione, i 250 fr. a mio deficit; ma la mia operazione non è terminata; posso, se l'aumento ricomparisce, coprire la mia perdita, e ritirarmi col benefizio. Si può ripetere lo stesso maneggio di mese in mese, e farsi così riportare indefinitamente (V. Borsa).

Ripreda o **Ripresa** — (*Diritto commerciale*). — È l'atto col quale la preda fatta da un corsaro è ripigliata da un altro corsaro o da un bastimento da guerra.

La preda tolta al primo predante, torna essa di

(1) *Almanach de la Bourse.*

pien diritto nella proprietà del primitivo catturato, o passa invece al ripredante?

A termini di diritto naturale, non vi può esser dubbio che la nave ripresa dovrebbe tornare al suo legittimo proprietario, salvo solo a quest'ultimo l'obbligo d'indennizzare il corsaro suo connazionale, che è, dirimpetto a lui, un *negotiorum gestor*. La preda cui era andato soggetto non ha potuto estinguere il suo diritto di proprietà.

Ma la questione non è così semplice a termini di diritto delle genti convenzionale. — I giureconsulti romani, risolvendo problemi analoghi relativamente al bottino, ai prigionieri fatti durante la guerra, ed al diritto di postliminio, statuirono che le cose mobili non tornavano ai loro antichi padroni se non se quando venivano riprese prima di essere uscite dal territorio dello Stato; essi reputavano che colui che aveva perduta la cosa sua o la propria libertà, perdeva, pel fatto della condotta nel paese nemico, qualunque diritto a ricuperare l'una o l'altra. Grozio, facendo sua la legge romana, stabilisce la regola che uno è presunto avere preso una cosa per diritto di guerra, quando se ne è renduto padrone in modo che il nemico a cui fu tolta debba verisimilmente avere perduto la speranza di ricuperarla, o quando questa cosa è posta al coperto dall'inseguimento del nemico. Dal che egli conclude che le navi od altre cose, delle quali un corsaro si è impadronito sul mare, non si reputano prese che quando il catturato le ha condotte in un porto od in una rada del suo sovrano, o in mezzo ad una flotta, vale a dire in luogo di sicurezza, poichè allora soltanto il nemico comincia a disperare di ricuperarle.

Ma questo sistema, che il *Consolato del mare* avea già prima consacrato in legge, non fu tuttavia accettato dalle moderne legislazioni, alle quali parve troppo difficile applicarlo nella pratica, siccome quello che lasciava troppo indefinitamente in sospeso i diritti del catturante. Si trovò quindi più semplice di fissare un termine, trascorso il quale, il diritto del catturante sulla preda fosse definitivamente consolidato; per modo che la ripresa fatta dopo questo termine profittasse al ricatturante e non al proprietario primitivo della cosa perduta. Questo termine, la cui durata ora necessariamente arbitraria, venne generalmente fissato a ventiquattr'ore.

L'Inghilterra sola fra le potenze marittime, ed in ciò certamente più coerente ai grandi principii di naturale diritto, ha adottato la regola della restituzione della ripresa al primitivo proprietario, salvo a questo l'obbligo di risarrire le spese di ripresa, le quali sono stabilite ad un ottavo del suo valore.

Del rimanente, il principio suaccennato che attribuisce al riprendente la proprietà della ripresa fatta 24 ore dopo la preda, non è applicabile che al solo caso in cui la ripresa è fatta da un corsaro; se è fatta da un bastimento dello Stato, i principii di diritto naturale riprendono il loro impero: la ripresa è restituita al proprietario, il quale non deve pagare agli equipaggi ripredanti che una gratificazione, che d'ordinario è del trentesimo o del decimo del valore della ripreda, a seconda ch'ella fu fatta prima o dopo le 24 ore, indipendentemente dalle spese di ripreda (V. Corsa, Guerra, Preda).

Riproduzione — (*Economia politica*). — È la facoltà che ha un prodotto dell'umana industria e del risparmio di riprodurre se stesso. — La potenza di riproduzione è tanto più rapida quanto è più alta la ragione dell'interesse a cui il capitale è impiegato — La prosperità di un individuo o di una nazione è in ragione diretta della quantità dei *fondi riproduttivi* che possiede (V. Capitale, Capitalizzare, Produzione).

Riproduzione, in un senso tecnico più ristretto, significa l'atto di ricopiare e commerciare un prodotto scientifico, artistico od industriale. Essa è legittima nel proprietario; illegittima nel contraffattore (V. Contraffazione e Proprietà letteraria).

Nel senso fisiologico, la *riproduzione* delle viventi generazioni dà luogo a gravi questioni economiche che nell'art. Popolazione abbiamo esaminate.

Riscatto — (*Diritto commerciale*). — Nel linguaggio giuridico marittimo, questa parola significa l'atto col quale il proprietario di nave catturata paga o promette di pagare una somma al catturante per ricuperare il suo bastimento. — La ragione di quest'atto sta in ciò che il catturato, da una parte, è disposto a fare l'abbandono di una parte delle cose perdute o del loro valore, per conservare il resto; ed il catturante, dall'altra, può trovare il suo tornaconto a realizzare subito un benefizio parziale, ma accompagnato dal vantaggio di rimaner libero di correre a nuove prede.

È vero però che l'interesse dei governi è spesso contrario a quello dei corsari. Questi ultimi non hanno altro scopo che quello di profittare pecuniariamente delle loro spedizioni, e tendono quindi a preferire di mettere a contribuzione i bastimenti nemici, anzichè a condurli faticosamente al porto d'armamento. Lo scopo dei governi belligeranti, all'incontro, è di affievolire il nemico, togliendogli i bastimenti ed i marinai. Indi è che la facoltà di accettare riscatti incontrò sempre opposizioni e contrasti. L'Inghilterra anzi non l'ha mai accordata ai suoi corsari.

Non entreremo qui nel dettaglio delle particolari disposizioni alle quali le varie legislazioni hanno sottomesso il riscatto, indagine che ci condurrebbe troppo oltre i limiti al nostro lavoro assegnati (V. CORSA, GUERRA, PREDA).

Rischio — (*Diritto e pratico commerciale*). — Nome generico degli eventi dannosi, dei quali l'assicuratore si obbliga a tenere indenne l'assicurato.

La perdita o il danno risultante da un rischio avverstosi, chiamasi *sinistro*.

I sinistri possono dipendere da tre diverse categorie di cagioni:

1° Da *caso fortuito*, ossia da un evento che l'umana prudenza non poteva prevedere; e da *forza maggiore*, ossia da una necessità fatale cui non è dato resistere. Questi due elementi possono essere separati, ma il più delle volte si confondono in un solo, il quale conserva il nome di *caso fortuito;*

2° Da *caso impreveduto*, cioè da un evento al quale non si era pensato prima che succedesse, ma che l'umana prudenza avrebbe potuto prevedere ed impedire;

3° Da imperizia, colpa o delitto dell'uomo.

I rischi provenienti da queste tre specie di causa possono formare materia di assicurazione, esclusi solamente i rischi riguardanti il delitto dell'assicurato stesso. Un'assicurazione di questo genere sarebbe immorale.

Nelle assicurazioni marittime, i sinistri possono essere prodotti talora dalla colpa o dal delitto dell'uomo, purchè non sia questi l'assicurato medesimo; ma il più delle volte sono prodotti da forza maggiore.

Affinchè valido sia il contratto di assicurazione, richiedesi anzitutto che la nave o merce assicurata sia realmente esposta ai rischi. Se il contratto è rotto prima della partenza del bastimento, se l'assicurazione è annullata prima che il rischio sia incominciato, l'assicurato deve pagare il 1/2 p. 0/0 all'assicuratore, sia o no l'impedimento del viaggio provenuto da forza maggiore.

Se l'assicurato pretende a danni da indennizzarsi, deve allora il premio intero (Cod. di commercio, art. 379).

L'assicurazione è nulla se vien fatta con la scienza positiva dell'arrivo della nave o della merce assicurata o del sinistro accaduto, perchè in entrambi i casi non vi ha più rischio. — La prova della scienza di questi due fatti può farsi in tutti i modi dalla legge permessi. Se è stabilita la scienza del sinistro per parte dell'assicurato, oltre la nullità del contratto, egli è tenuto a pagare un doppio premio. Reciprocamente, se l'assicuratore avea cognizione del salvo arrivo, deve egli pagare una somma doppia del premio all'assicurato. Il tutto senza pregiudizio delle pene correzionali della mala fede (art. 395, 396).

I rischi dei quali è incaricato l'assicuratore sono: la preda, il naufragio, l'investimento, il fuoco, il getto, il saccheggio, l'abbordaggio, l'arresto di principe, il cangiamento forzato di via o di bastimento, la dichiarazione di guerra ed, in generale, tutti i danni e le perdite provenienti da accidenti di mare, sia che il sinistro sia maggiore, cioè totale, o minore, cioè parziale (art. 380).

Restano, per contro, a carico dell'assicurato le spese di pilotaggio, rimorchio, tasse marittime, sanitarie e doganali, i cali e le diminuzioni delle merci, segnatamente dei liquidi, le perdite derivanti da vizio intrinseco della cosa, e i danni provenienti dal fatto dell'assicurato o de' rappresentanti (art. 381, 382).

Se però il calo o la diminuzione delle merci provengono da causa elementare, da fortuna di mare, cadono fra i danni che devonsi rifondere dall'assicuratore. La prova che la perdita proviene da un fatto dell'assicurato o de' suoi dipendenti, è a carico di chi allega questo fatto. Nonostante però la massima di diritto che l'assicuratore non risponde dei danni derivanti dal fatto dell'assicurato o di chi lo rappresenta, la colpa del capitano, o baratteria, può esser messa a carico dell'assicuratore (art. 382, 383).

In quanto al tempo, nel quale decorrono i rischi a carico dell'assicuratore, l'indicazione dello stesso dipende dalla convenzione espressa nella polizza d'assicurazione.

Ricorderemo, a questo proposito, che le assicurazioni si fanno a tempo determinato, cioè a tanti mesi *di fermo e di rispetto*, oppure *a viaggio* così *semplice*, come legato *di andato e ritorno*.

Nelle prime i rischi decorrono nel tempo pattuito; e se la nave perisce senza che più se n'abbia notizia, si presume che il sinistro sia avvenuto dentro il detto termine.

Nelle seconde, se trattasi di bastimento, il rischio comincia dal momento in cui la nave ha fatto vela, e finisce appena essa ha dato fondo nel porto cui era diretta. — Se trattasi di merci o facoltà, il rischio comincia dal momento della loro caricazione, e dura fino al discarico fatto in terra comprendendo tanto nel primo quanto nel secondo periodo anche i rischi che la merce corre sulle piatte e sui battelli d'alleggio (art. 365 e seg.).

Nelle assicurazioni di viaggi legati di andata e ritorno, il tempo della permanenza nel porto d'arrivo non corre a carico dell'assicuratore, salvo patto espresso in contrario nella polizza.

Rispetto al luogo dei rischi, bisogna attenersi a ciò che fu stipulato nella polizza; per cui i rischi corsi in mari diversi da quelli in essa contempleti, vanno a carico dell'assicurato. Nelle assicurazioni a viaggio, il luogo dei rischi è determinato dalla consueta rotta del viaggio indicato nella polizza, salvo però sempre il caso di forzeta deviazione proveniente da cause di forza maggiore.

Trattandosi di assicurazione di merci, il luogo dei rischi comprende non solo i mari, ma eziandio le navi per cui si indicano quelle caricate; talchè il cambiamento volontario di nave da parte dell'assicurato importa scioglimento di contratto, a carico del quale restano i rischi. Se il cambiamento è forzato, questi rimangono, come s'è detto, a carico dell'essicuratore (art. 391).

Se il viaggio è abbrevieto, se cioè si compie ad un porto che, trovandosi snlla rotta, è però più vicino di quello contemplato in contratto, le clausole di questo restano integre. Se, invece, il viaggio è prolungato, il rischio dell'assicuratore cessa per il tratto che corre fra il porto ch'erasi contemplato e quello a cui si è portata la nave, ed il premio intero è dovuto dall'assicurato (art. 394) (V. Assicurazione *ed articoli ivi richiamati*).

Riscossa — (V. Ripreda e Ripresa).

Risoluzione — (*Filologia legale*). — È lo scioglimento d'nna obbligazione (V. Contratto, Condizione, Obbligazione).

Risparmio — (*Economia sociale*). L'atto col quale la previdenza mette in serbo nna porzione dei lucri attuali, con lo scopo di sovvenire a bisogni fnturi o di accumulare un capitale.

Frutto dell'antiveggenza, delle forza d'animo, dell'impero sugli istinti e sulle passioni, il risparmio è una delle più nobili virtù, una delle basi precipue del perfezionamento individuale e del sociale progresso. L'uomo che non pratica questa virtù è sul pendio che condnce alla miseria, all'accattoneria, all'abbiezione. Il popolo presso il quale è nullo o poco attivo il risparmio, è snlla via d'una irreparabile decadenza.

Eppnre (chi il crederebbe?) lo spirito di paradosso e di sofisma si è scegliato contro questa virtù; osò vituperarne, come immorale, il principio, dicendo che il risparmio tende ad avvilire gli animi nell'avarizia; dichiarò ch'esso procede dai più cattivi istinti dell'animo, dall'egoismo, dalla grettezzá, dalle più antisociali passioni..... Ci dilungheremo noi a rispondere a siffatte obbiezioni? Chi non vede ch'esse muovono da una falsa nozione dell'argomento, e che i loro autori confondono una delle più nobili qualità che distinguano l'uomo dai bruti, con uno dei più bassi vizii che deturpino l'umane natura? No, il risparmio non è l'avarizia, come la libertà non è la licenza, come lo spirito d'ordine non è il dispotismo. Lungi dal procedere dall'egoismo, il risparmio ne è la più manifesta negazione, poichè consiste nel sacrificare la soddisfazione delle inconsiderate brame individuali, affine di assicurare il futuro benessere e la durevole felicità della famiglia e dei posteri. Lungi dal vedere nell'uomo che risparmia nn essere insocievole, noi salutiamo in lui, col più profondo e buono fra gli economisti ed i filosofi (1), il benefattore della società, il creatore del capitale destinato a somministrare lavoro e pane ad un gran numero di produttori.

Tutte le classi sociali possono risparmiare e risparmiano infatti. Il più povero dei contadini e degli operai, se ordinato e massaio, pone in disparte porzione del suo salario per la vecchiezza, per le malattie, per la famiglia.

Ma, isolato, il risparmio individuale resterebbe impotente ed improduttivo. Come impiegare partitamente le tenui economie del povero? L'eccesso del suo salario sopra i suoi bisogni è così tenue, che egli non vi scorge che piccole frazioni, delle quali non è punto incoraggiato a prendere cura. D'onde la necessità di moltiplicare coll'associazione e con acconcie instituzioni, i mezzi d'impiegare il risparmio, di stimolare tutte le popolazioni a ricorrere a questa benefica fonte di prosperità. A ciò provvedono mirabilmente quelle casse di risparmio che offrono alle più umili economie un impiego sicuro e comodo, che ampliano l'orizzonte delle classi lavoratrici, invitandole ed avvezzandole a riserbare sul prodotto delle loro fatiche tutto ciò che non è realmente necessario alla vita; quelle casse di risparmio che uno dei più eminenti scienziati moderni, il sig. Carlo Dupin, giustamente chiamava le *scuole primarie dei capitali popolari* (V. Beneficenza, Casse di risparmio, Previdenza).

Risponsabilità — (*Economia sociale*). — Gli atti dell'uomo producono certe conseguenze buone, o dannose, sia per l'agente medesimo, sia per gli altri. L'accettazione di queste conseguenze e la facoltà che ad altri compete di chiederne conto, costituiscono la *risponsabilità*.

Canone inconcusso di filosofie civile, si è che la prosperità materiale e la morale perfezione di nn popolo, sono tanto meglio assicurate, quanto le instituzioni ed i costumi di questo popolo tendono a vieppiù allargare e consolidare in ogni singolo individuo la risponsabilità dei propri atti.

Il maomettano fatalista ed il cattolico provviden-

(1) Ad. Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. 3.

zialista esagerato, non saranno mai uomini compiutamente civili, morali, laboriosi, virtuosi, perchè le loro credenze li predispongono ad attribuire ad una potenza arcana, ignota, inesorabile un potere assoluto ed inflessibile. Tutto è, a parer loro, anzitempo prescritto con ferrea ed irremovibil legge; vano è ed impossibile all'umana volontà il lottare con questa legge necessaria; l'uomo non è punto arbitro dei proprii destini: la virtù ed il vizio, la felicità e l'infortunio, la ricchezza e la miseria stanno nelle mani di Chi ogni cosa dispone a suo talento. A quale oggetto adunque affaticarsi negli stenti, studiare le leggi della natura per dominarle, prevedere il futuro, far tesoro delle lezioni del passato? Meglio assai l'adagiarsi in una stupida e morta rassegnazione, e lasciarsi trascinare da una corrente, che tanto non si potrebbe signoreggiare. — Sono queste le dottrine che hanno radicato la barbarie nell'Asia, e che in Europa hanno rallentato cotanto nel medio evo i progressi della civiltà. — Schiavi abbrutiti nei tempi normali, fanatici settari al risvegliarsi delle passioni abilmente usufruttate da un despota ambizioso, o da una setta sacerdotale, i popoli che obbediscono a simili dottrine non potranno mai aspirare ad un reale progresso economico.

Ciò che diciamo delle nozioni, vale eziandio per gli individui. — Quando la legislazione, il sistema di governo, le pubbliche instituzioni, lungi dallo sviluppare nell'umano cuore i sentimenti della dignità e della personalità, tendono a sostituirvi la certezza o la speranza che alla società competa il diritto ed il dovere di provvedere alle necessità della vita individuale, ogni energia si spegne, il lavoro è rimesso e scarso, la miseria ed il pauperismo si moltiplicano indefinitivamente. Tale è l'ineluttabile effetto che produsse in Inghilterra la tassa dei poveri; tali sono le conseguenze che risultano dalla carità legale, dalla beneficenza mal fatta, dall'istituzione delle ruote pei trovatelli.

Segno sicuro ed infallibile di civile perfezionamento sono l'attività instancabile, con la quale i singoli lavoratori procurano di assicurare la propria sorte e quella dei figli; la creazione delle casse di risparmio, delle società di soccorso mutuo, e di tutti gli altri instituti di previdenza che la civiltà del secolo nostro va ogni dì propagando (V. Previdenza *ed articoli ivi richiamati*).

Risponsabilità — (*Diritto commerciale*). — (V. Assicurazione e Rischio, Solidarieta').

Risposta — (V. Corrispondenza).

Ristelhuber G. B. — (*Bibliografia*). — Autore delle opere seguenti: *Wegweisser zur Literatur der Weisenpflege, des Volkserziehungswesens, der Armenfürsorge, des Bettelwesens und Gefængnisskunde*, (Bibliografia dell'educazione degli orfanelli, del pauperismo, della mendicità e delle prigioni). Colonia, 1840, 2 vol. in 8° — *Die Straf und Besserungs-Anstalten nach den Bedürfnissen unserer Zeit*, ecc. (Le case di forza e di correzione, giusta i bisogni dell'epoca nostra). Magonza, 1843, 1 vol. in 8°.

Ritenuta, o **Ritenzione** — (*Filologia finanziaria*). — Nomi coi quali indicasi la quota degli stipendi che gl'impiegati sono obbligati a rilasciare, per la formazione della pensione di ritiro (V. Pensioni).

Ritorno — Carico di — (*Pratica e filologia commerciale*) — Nome col quale vien designato il carico che un bastimento fa nel porto di arrivo, per ritornare al porto di partenza, o ad altre destinazioni.

« La sicurezza di trovare pronto ed agevole il carico di ritorno, dicevamo noi stessi in altra pubblicazione (1), è (tengasi bene a mente) una delle precipue condizioni per attirare ad un porto la navigazione ed il commercio. — La peggiore disgrazia del porto di Genova, quella disgrazia che lo costituisce tanto inferiore a quello di Marsiglia, precipuamente si è il non offrire carico assicurato alle navi che vi affluiscono. Esso, infatti, non ha a tergo, come lo ha Marsiglia, un vasto paese industriale: il Piemonte e la Lombardia sono regioni troppo esclusivamente agricole, per fornirgli copiosi articoli di esportazione. I legni che partono in zavorra, o con tenue porzione soltanto del carico, sono circa la metà di quelli che vengono ad ormeggiarsi fra i nostri moli, mentre a Marsiglia non giungono che al quinto ».

Queste osservazioni, applicabili egualmente, ed anche in più eminente grado, agli altri porti italiani, valgono a provare l'intimo nesso che corre tra la navigazione e le altre arti tutte. Il primo e più sicuro mezzo per dare moto e sviluppo alla marina ed al commercio, si è di promuovere le industrie destinate a preparare gli elementi della esportazione (V. Navigazione).

Ritorsione — (*Diritto marittimo*). — È l'uso che una nazione fa contro un'altra dei mezzi stessi di ostilità, che questa impiega contro la prima (V. Guerra e Rappresaglie).

Ritratta o **Rivalsa** — (*Diritto commerciale*). — È la lettera di cambio che il portatore di cambiale, dal trattario non pagata, e dal portatore stesso protestata, trae sul proprio traente, o sovra uno dei giranti, per rimborsarsi del valore (V. Cambiale e Ricambio).

(1) *Atti della Commissione istituita con R. Decreto 14 maggio 1861 per lo studio del miglior passaggio delle Alpi elvetiche*, pag. 219 e seg.

Rivendicazione — (*Diritto commerciale*). — È l'atto col quale il proprietario di una cosa la reclama dalle mani del possessore. — Occorrono gravi questioni di rivendicazione in materia di FALLIMENTO (V.).

Rivera D. Juan-Sanchoz — (*Bibliografia*) — Traduttore spagnuolo del *Trattato d'economia politica* di G. B. Say. Madrid, 1822.

Roberjot Claudio — (*Bibliografia*). — Ministro della prima repubblica francese in Amburgo, ed uno degli ambasciatori assassinati a Rastadt il 28 maggio 1799, autore di un *Rapport sur les établissements des pauvres à Hambourg*, e di una *Lettre sur l'Industrie des Pays-Bas*.

Robert Francesco — (*Bibliografia*). — Geografo, ingegnere ed amministratore francese, nato nel 1737, morto nel 1819, autore di *Mélanges sur différents sujets d'Économie politique*. Paris, anno VIII, 1800, in-8°.

Robert L. I. — (*Bibliografia*). — Medico francese autore di un'opera intitolata: *De l'influence de la révolution française sur la population*. Paris, 1803, 2 vol. in-12°.

Robert Giov. Ant. — (*Bibliografia*). — Ex-commerciante francese, nato nel 1777, morto nel 1850, autore delle due opere seguenti, nelle quali, in mezzo a parecchie idee singolari, si riscontrano osservazioni pregevoli per senno e per originalità: *De la richesse, ou Essai de ploutonomie*. Paris 1841, 1 vol. in-8°. — *Essai sur le paupérisme en France et sur les moyens d'y remédier*. Paris, 1849, 1 vol. in-8°.

Robertson Georgio — (*Bibliografia*). — Valente agronomo scozzese del secolo scorso, autore dell'importante opera intitolata: *Rural récollections, or the progress of improvement in agriculture and rural affairs* (Ricordi agricoli, ovvero i progressi dell'agricoltura e degli affari rurali). Londra, 1829, 1 vol. in-8°.

Robinet G. B. Renato — (*Bibliografia*). — Poligrafo francese, nato nel 1723, morto nel 1820, autore di varie opere, fra le quali: *Considérations sur le sort et les révolutions du commerce d'Espagne, 1761*, in-8° — e *Dictionnaire universel des sciences morales, économiques, politiques et diplomatiques, ou Bibliothèque de l'homme d'État et du citoyen*. Londra, 1773-83, 30 vol. in-4°.

Rocco — (*Bibliografia*). — Economista italiano, autore di un libro abbastanza notevole, intitolato, *Delle banche di Napoli*, 1785, 2. vol.

Roche Arturo — (*Bibliografia*). — Autore di un opuscolo intitolato: *Des besoins du commerce, réduits à leur plus simple expression*. Paris, 1830, in-8°.

Rochon Ab. Alessio-Maria — (*Bibliografia*). — Astronomo, ottico e viaggiatore francese, nato a Brest nel 1741, morto nel 1817, autore di molti lavori sulla fisica e sull'astronomia, non che di uno scritto intitolato: *Essai sur les monnaies anciennes et modernes*, seguito da un: *Aperçu des avantages qui peuvent résulter de la conversion du metal des cloches en monnaie moulée, pour faciliter l'échange des petits assignats*. Paris, 1792, 1 vol. in-8°.

Rodbertus-Jagetzow — (*Bibliografia*). — Scrittore e deputato prussiano, autore delle opere intitolate: *Zur Erkenntniss unserer staatswirthschaftlichen Zustænde* (Memoria sulla cognizione del nostro stato economico). Neu-Brandebourg, 1842, in-8°. — *Für den Kredit der Gutsbesitzer* (Sul credito dei proprietari). Berlino, 1847, in-8°. — *Die neuesten Grundtaxen* (Le nuove tasse fondiarie). Anclam, 1847, in-8°.

Rodet Dionisio-Luigi — (*Bibliografia*). — Abile commerciante ed amministratore francese, nato nel 1781, morto nel 1852, autore di due lavori importanti, intitolati: *Du commerce extérieur et de la question d'un entrepôt à Paris*. Paris, 1825, in-8°, e *Questions, commerciales*. Paris, 1828, in-8°.

Rodrigues Beniamino-Olindo — (*Bibliografia*). — Celebre Sansimoniano francese; e, dopo la sua separazione dal sig. ENFANTIN (V.), dedito agli affari commerciali, ed uno dei più attivi propagatori delle ferrovie in Francia. Uomo di grande ingegno, il sig. Rodrigues pubblicò le opere seguenti, le quali se portano spesso l'impronta della utopistica scuola cui l'autore appartenne, meritano però la più alta considerazione dallo studioso delle scienze morali e sociali: *Théorie de la caisse hypothécaire, ou Examen du sort des emprunteurs, des porteurs d'obligations et des actionnaires de cet établissement*. Paris, 1820, fasc. in-8°. — *Olinde Rodrigues aux Saint-Simoniens* — *Olinde Rodrigues à Michel Chevalier*. Paris, 1832, 3 fasc. in-8°. — *Paroles d'un mort* (Anonimo). Paris, 1848, in-8°. — Prese parte nel lavoro del sig. Hubbard sull'*Organisation des Sociétés de prévoyance*, non che nelle pubblicazioni sansimoniane intitolate: *Opinions littéraires, philosophiques et industrielles* — e *Producteur*.

Rœdenbek Carlo-Enr.-Fed. — (*Bibliografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Finanzsystem Friedrichs des Grossen, in Bezug auf Fabrikwesen Handel und Landwirthschaft* (Sistema finanziario di Federico il grande, in relazione alle manifatture, al commercio ed all'agricoltura). Berlino, 1838, in-8°.

Rœderer conte Pier-Luigi — (*Bibliografia*). — Celebre politico ed amministratore francese, nato nel 1754, morto nel 1835, autore di molte opere, tra le quali riguardano gli studi economici le seguenti: *Dialogue concernant le colportage des marchandises en général*, 1783, in-8°. — *Discours qui a*

remporté le prix proposé par la société royale de Metz, sur cette question: La faire établie à Metz, au mois de mai de chaque année, est-elle avantageuse? 1784, in-8°. — *En quoi consiste la prospérité d'un pays, et quelles sont en général les causes qui y contribuent le plus efficacement?* 1787, in-8ª. — *Observations sur les intérêts des trois evêchés de Lorraine rélativement au reculement des barrières des traites*, 1787, in-8°. — *Du gouvernement*, 1793, in-12ª. — *Journal d'Économie potitique*, 1766 ed anni successivi, 6 vol. in-8ª. — *Mémoire pour quelques points d'Économie politique*. Paris, 1840, in-8°. — ed un gran numero d'opuscoli e discorsi diversi.

Rœderer barone Ant.-Maria — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente, amministratore francese, autore delle opere seguenti tutte pregne dello spirito protezionista: *Affranchissement de l'industrie anglaise dans l'intérêt du pays, de la puissance maritime et de la politique*. Paris, 1847, fasc. in-8°. — *Des droits d'entrée sur les produits étrangers considérés dans leurs rapports avec les intérêts du trésor etc.* Paris, 1847, fasc. in-8°. — *Les douanes et l'industrie*. Paris, 1848, fasc. in-8ª. — *De l'impôt progressif*. Paris, 1848, faso. in-8°. — *Études sur les deux système opposés du libre échange et de la protection*. Paris, 1851, 1 vol. in-8°.

Rœntgen — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Recherches sur les sources de la prospérité publique*. Paris, 1825, in-8°.

Rœssig Carlo-G. — (*Bibliografia*) — Avvocato di Lipsia, nato nel 1752, morto nel 1806, autore delle opere seguenti: *Versuche über die œconomische Polizei, nebst einer Abhandlung über den Landbau der Rœmer* (Saggi sui rapporti della polizia con l'economia, seguiti da una memoria sull'agricoltura dei Romani). Lipsia, 1779, in 8°. — *Versuch einer Geschichte der Oeconomie, Polizei und Cameralwissenschaft in den neuern Zeiten, besonders in den 16tem Iahrhundert* (Saggio di una storia delle scienze economiche ed amministrative, principalmente nel secolo XVI). Lipsia, 1781-82, 2 vol. in 8°. — *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* (Trattato della scienza finanziaria). Lipsia 1789, in-8°. — *Literature der Oekonomie, Teknologie, Polizei und Kameralwissenschaften* (Letteratura dell'economia, tecnologia, polizia e finanza). Lipsia, 1791, 6 dispense. — *Encyclopedie der Cameralwissenschaften* (Enciclopedia della scienza finanziaria). Lipsia, 1792, in-8ª.

Roland de la Platière Giov.-Maria. — (*Bibliografia*). — Celebre girondino, nato nel 1732, suicidatosi nel 1793. — La drammatica sua vita e quella della illustre di lui consorte appartengono alla storia politica del più tempestoso periodo degli annali moderni. — Come economista e come tecnologo, Roland acquistò meritata fama con le opere seguenti: L'articolo *Maîtrise* nell'*Enciclopedia metodica* di Diderot e d'Alembert. — *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malte*. Amsterdam e Parigi, 1782, 6 vol. in-12°. — *Recueil d'idées patriotiques*. Paris, 1789, in-8ª. — *L'art de préparer et d'imprimer les etoffes en laine etc.* Paris, 1780. — *L'art du fabricant d'étoffes en laine*, 1780. — *L'art du fabricant de velours de coton*, 1780. — *L'art du tourber*, 1783. — *Mémoire sur l'éducation des bestiaux etc.*, 1779-83. — *Encyclopédie méthodique: manufactures, arts et métiers*, 1790, 3 vol.

Rolt Riccardo — (*Bibliografia*). — Storico inglese del secolo scorso, autore anche di una pessima compilazione (arricchita però di una buona prefazione del Dott. Johnson, che non conosceva il libro cui annetteva il proprio nome) sotto il titolo di *A new Dictionnary of trade and commerce* (Nuovo dizionario del commercio). Londra, 1761, 1 vol. in-fol.°.

Romagnosi Gian-Domenico — (*Biografia*). — Uno dei più grandi intelletti che abbiano coltivato le scienze sociali ed onorato l'Italia. — Nacque nel 1761 in Salso-Maggiore, villaggio del Piacentino; passò la prima gioventù nei più svariati studi, mostrando maravigliosa attitudine per tutte le scienze, segnatamente per le giuridiche. Non ancor toccato il 28° anno d'età, scrisse la *Genesi del diritto penale*, che di per sè sola basterebbe ad assicurare nome immortale ad un filosofo e giureconsulto. — Nominato pretore in Trento, vi trascorse dodici anni; ma le opinioni sue liberali gli valsero una prigionia ed un processo di quindici mesi ad Innspruck. — Nel 1802 fu chiamato ad insegnare diritto pubblico in Parma, e dettò la sua stupenda *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*. — Nel 1806 adempì le parti principali nella compilazione del codice penale e di quello di procedura criminale. Insegnò por un anno diritto civile a Pavia; quindi in Milano diritto amministrativo, sul quale pubblicò tosto un'opera importante, sotto il titolo d'*Introduzione al diritto amministrativo*, cui tenne dietro quella *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*. — Ma caduto in sospetto del ristorato governo straniero, fu nel 1821 imprigionato di nuovo in Venezia; e si fu nel carcere che compose l'opera intorno all'*Insegnamento delle matematiche*. Uscito di carcere, dettò l'*Assunto primo del diritto naturale*. — Perseguitato del continuo dalle sospettose polizie, Romagnosi trascorse agitatissimi gli ultimi anni di sua vita, costretto a lavorare senza riposo por vivere. Incredibili sono le fatiche da lui quind'innanzi sostenute: consultazioni legali, allegati ed

atti innanzi a' tribunali, ma in nome d'altri avvocati, chè a lui era vietato l'apparire; letture e note e studi svariatissimi quasi in ogni ramo dello scibile umano; articoli di giornali, massimamente per la *Biblioteca italiana*, per l'*Antologia*, per gli *Annali di statistica* ecc. Compose allora il magnifico *Trattato della condotta delle acque*. Costretto dall'avidità dei librai a lavorare con fretta e premura e spesso sovr'argomenti che mal gli aggradivano, accettò, per cessare l'ingrata maniera di esistenza, una cattedra in Corfù, offertagli dal Governo britannico. Ma Vienna gliene rifiutò il permesso. Laonde, vedutasi così scomparire dinnanzi l'ultima ancòra di salvezza, avrebbe dovuto soccombere alla disperazione, se stati non fossero a consolarlo i suoi dilettissimi studi. E tanti sono gli scritti di giurisprudenza, di economia, di statistica, di filosofia che mandò fuori, che troppo lungo sarebbe il ragionarne partitamente. Citeremo solo la grande opera *dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, in cui riassunse le condizioni tutte alle quali soggiace l'organico svolgimento della umana civiltà. — Non mai domo dalle sventure e dalle fatiche, il savio vide finalmente con serena calma la morte, che lo rapì il dì 8 giugno 1835.

Romagnosi non fu propriamente un economista nel senso esatto della parola; anzi in alcune parti della scienza economica ch'egli di proposito trattò, come quella della popolazione, sostenne talvolta opinioni che la scienza, qual essa è oggi costituita, non potrebbe per alcun modo accettare. Ma in tutta la sua vasta elaborazione scientifica, egli ottemprò sempre a quei cardinali principii ai quali la moderna economia politica deve i suoi maggiori progressi ed incrementi. Propagatore ed anzi fondatore della vera *filosofia civile* in Italia, egli tentò applicare alle scienze morali e politiche quello spirito d'osservazione e di *positivismo*, che avea fatto avanzare cotanto le scienze fisiche e naturali: fu, si può dire, il Galileo delle dottrine sociali. Avventurata l'Italia se, rinunziando ai sogni ed ai vaniloqui di certi pretesi ontologi e metafisici venuti fuori posteriormente, tornerà (come sembra sperabile) a ricalcare le orme segnate dal sommo pensatore di Salso!

Rondelet Antonino — (*Bibliografia*). — Autore di una notevole opera, intitolata: *Du spiritualisme en économie politique*. Paris, 1860, 1 vol. in-12°.

Rondot Natale — (*Bibliografia*). — Commerciante, viaggiatore e pubblicista francese, autore delle opere seguenti: *Rapport au ministre de l'agriculture et du commerce sur l'industrie linière de la Belgique en 1847*. Paris, 1849, in-8°. — *Valeurs officielles. France, Belgique, Angleterre*. Paris, 1849, in-8°. — *Histoire et statistique des théâtres de Paris*. Paris, 1852, in-8°. — *Rapport sur les étoffes de laine françaises convenables pour la Chine, l'Archipel Indien et l'Afrique*. Paris, 1846,-47, in-fol. — *Étude pratique des tissus de laine convenables pour la Chine, le Japon, la Cochinchine et l'arcipel Indien*, 1847, in-8°. — *Étude pratique du commerce d'exportation de la Chine*. Paris, 1849, in-8°. — Oltre a vari lavori inseriti nel *Journal Asiatique*, nel *Journal des Économistes* ed in altre effemeridi scientifiche.

Roscher Guglielmo — (*Bibliografia*). — Professore di economia politica nell'università di Gottinga, quindi a Lipsia. — Oltre ad un gran numero di opuscoli e di articoli sulle scienze economiche e storiche, citeremo le seguenti sue opere, molto pregevoli per dottrina ed erudizione: *Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides* (Vita, opera ed epoca di Tucidide). Gottinga, 1842, 1 vol. in-8°. — *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirthschaft* (Abbozzo di un corso delle scienze economiche ed amministrative). Gottinga, in-8°. — *Ueber Kornthenerungen* (Sul caro prezzo dei grani). Stoccarda e Tubinga, 1847, in-8°. — *Geschichte der englischen National Economie im 16ten un 17ten Jahrhundert* (Storia dell'economia nazionale inglese nei secoli XVI e XVII). Lipsia, 1851, in-8°.

Rose Georgio — (*Bibliografia*). — Valente amministratore inglese e presidente del *Board of trade*, nato nel 1744, morto nel 1818, autore degli scritti seguenti: *The proposed system of trade with Ireland explained* (Spiegazione del sistema commerciale coll'Irlanda). Londra, 1785, in-8°. — *A brief examination into the increase of the revenue, commerce and navigation of Great-Britain during the administration of right honorable William Pitt* (Breve esame dell'aumento della rendita, del commercio e della navigazione della Gran-Bretagna durante l'amministrazione di Pitt). Londra, 1806, in-8° — oltre a varie minori scritture.

Rossi Pellegrino — (*Biografia*). — Illustre giurista ed economista, nato a Carrara nel 1787, assassinato a Roma il 15 novembre 1848. Sotto l'amministrazione francese, ottenne splendidi successi nel foro e nel pubblico insegnamento a Bologna. Emigrato a Ginevra nel 1816, vi strinse amicizia con Stefano Dumont, con Sismondi, con Prevost, con Bonstetten, con Bellot, coi due Pictet, con Larive, con Lullin-de-Chateauvieux, con Simon, uomini illustri che allora vivevano sulle rive del lago Lemano. — I primi saggi pubblicati dal futuro eminente pubblicista, furono poetici: tradusse in bei versi italiani la *Parisina*, il *Corsaro* ed il *Giaurro* di Byron. Ma nel 1817 inaugurò un pubblico corso di giurisprudenza applicata al diritto romano; e

conseguì sì ampia lode che, tre mesi dopo, il governo ginevrino gli affidava la cattedra di diritto romano, già illustrata da Burlamachi. Poco dopo fu eletto deputato al consiglio cantonale, nel quale assunse una prevalente influenza. Divenne, al tempo stesso, uno dei principali collaboratori degli *Annales de législation et de jurisprudence*, che avea fondati con Dumont, Sismondi e Bellot, trovando pur nondimeno ancora il tempo di svolgere, sia dalla sua cattedra officiale, sia in diversi corsi liberi, le più elevate dottrine delle scienze morali e politiche. — Nel 1828 pubblicò a Parigi il suo famoso *Traité de droit pénal*. — Le agitazioni del 1830 chiamarono il sommo italiano sopra un più elevato testro: nominato membro della Commissione di revisione del patto federale, egli prese in questo difficile lavoro la parte principale; ed il *Patto-Rossi*, come fu chiamato, avrebbe dato alla Svizzera una sapiente organizzazione, se il partito cattolico (colà, come dovunque, avverso ad ogni progresso) non ne avesse impedito l'attuazione.

Moriva intanto G. B. Say, lasciando vacanti le due cattedre di Economia politica, nel Conservatorio delle arti e mestieri, e nel Collegio di Francia. Rossi fu chiamato a succedergli, non senza che la stampa parigina muovesse aspra guerra all'*italiano intruso* ed al ministero che lo nominava, provocando anche qualche scandalo da parte della scolaresca, la quale però non indugiò gran tempo a riconoscere la trappola in cui era stata tratta verso il suo eminente Professore.

Rossi, naturalizzato francese, venne nominato membro dell'accademia delle scienze morali e politiche, e poco dopo della Camera dei Pari. Il potente ingegno e l'attitudine meravigliosa dell'illustre Carrarese per gli affari diplomatici lo trassero sopra un testro ben diverso da quello in cui erasi fino allora esercitato. Incaricato di due missioni confidenziali in Isvizzera ed in Italia, fu mandato ministro plenipotenziario a Roma, nel 1845, per domandare a papa Gregorio XVI la soppressione dei Gesuiti. Come l'insigne statista fosse accolto dal governo clericale, è facile ad immaginarsi; ma con rara destrezza sapendo usare tutti i mezzi atti a far prevalere la sua superiorità, riuscì nel difficile mandato. Morto poco dopo il vecchio pontefice, Rossi si adoprò a tutt'uomo a far eleggere un successore che, pesando in equa lance le esigenze dei tempi, portasse sulla cattedra di S. Pietro uno spirito riformatore. Fu questi il cardinale Mastai, che in allora (ma ahi per poco!) da questo spirito pareva animato. Fu per consiglio principalmente di Rossi che papa Pio IX diede un'amnistia, ed annunziò quelle generose e sapienti intenzioni che gli valsero l'applauso del mondo civile, e che fomentarono così potentemente il grande mutamento sociale e politico dell'Italia.

Sventuratamente la rivoluzione di febbraio avvenuta in Francia tolse a Rossi il suo grado d'ambasciatore, e quello di professore titolare nella scuola di diritto parigina.

L'afflizione che cagionò a Rossi questa destituzione fu largamente compensata dal vedere i primordii del patrio risorgimento. Questo però dovea subire ancora dolorose fasi, prima di compiersi. Le esagerazioni degli uomini avventati, la mala fede del re di Napoli e degli altri minori principi, il livore e le mali arti del clero non tardarono a mostrare ai chiaroveggenti quali immense sciagure aspettassero ancora l'Italia nel suo incamminarsi a libertà. Rossi erasi ritirato a Frascati, quando il papa lo chiamò al ministero. Dopo qualche esitazione, egli accettò il formidabile incarico, e, postosi coraggiosamente all'opera, tentò con ogni sforzo di dare alla rivoluzione italiana un savio e salutare indirizzo. Ma il dì 15 novembre, mentre recavasi alla camera dei deputati, un assassino gli immerse un coltello nella gola e spense così una delle più nobili vite che avesse allora l'Italia. Non è questo il luogo di scrutare da quale fazione o da quale sciagurata alleanza di opposti partiti muovesse l'impulso all'infame delitto. A noi bastano i sopradetti cenni, ed il seguente elenco delle opere di Pellegrino Rossi attinenti alla politica economia: *Cours d'économie politique* (stenografato). Paris, in-8º, 1835-36. — *Cours d'économie politique*, année 1836-37. Paris, 1840 e 1841, 2 vol. in-8º. — *Cours d'économie politique professé au collège de France*, tomo III (pubblicato da' suoi figli). Paris, 1851, 1 vol. in-8º. — *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie* (pubblicati da' suoi figli). Paris, 1857, 2 vol. in-8º, oltre ad un gran numero di scritti minori e di articoli.

Rossi Guglielmo — (*Bibliografia*). — Pubblicista vivente, autore di vari scritti, fra i quali citeremo l'*Economista italiano, periodico mensile*, ecc. Milano, 1859, 2 vol. in-8.º, una *Prolusione ad un Corso di scienza finanziaria*, dall'autore professato nella Università di Torino.

Rotazione — (*Economia rurale e politica*). — Nome generico col quale gli agronomi indicano l'avvicendamento delle coltivazioni, ossia la divisione annua ed alternativa delle terre in tante porzioni quanti sono i generi di produzione domandati al suolo di un podere.

Sebbene non tocchi a noi trattare questo importantissimo argomento se non pel solo riguardo economico, egli è pur tuttavolta necessario pre-

mettere alcuni dati tecnici necessari allo studio della questione.

La terra è uno strumento di produzione che, come tutti gli altri, si esaurisce e perde la sua potenza d'azione, qualora non le si restituiscano gli elementi nutritivi che le raccolte consumano. A tale effetto, fa d'uopo versare nel suolo una più o meno abbondante quantità di CONCIME (V.). Ma, per ottenere questo elemento riparatore, occorre domandarne al suolo stesso i materiali, cioè erbe, foglie, radiche, destinate a nutrire gli animali che devono dare il letame. Quindi la necessità di sospendere in alcune porzioni del podere la produzione *diretta* del frumento e degli altri cereali, per consacrarle invece alla produzione dei foraggi e pervenire così ad accrescere la produzione *indiretta* delle sostanze alimentari. *Giungere*, come dicono gli inglesi, *alla produzione del grano per mezzo della produzione della carne*, tale è il problema.

Ma ciò non è tutto: parecchie specie di piante annuali crescono in una col grano e maturano prima di lui. Le loro grane adunque moltiplicandosi ad ogni generazione del frumento, finirebbero per impadronirsi, a discapito di quest'ultimo, di tutto il suolo, se non si sospendesse durante un anno la coltivazione del grano, sostituendovi un'altra pianta la quale, seminata e raccolta in altre epoche, permetta di frenare la moltiplicazione delle piante rivali del grano medesimo.

Queste due considerazioni sono troppo evidenti di per sè stesse, perchè gli agricoltori non avessero a farne capitale, eziandio negli antichi tempi, quando l'arte loro non era giunta ancora a quel punto di perfezione a cui le applicazioni delle moderne scienze l'hanno portata.

Senofonte (1) descrive il biennale avvicendamento che usavano i Greci dell'epoca sua e che oggidì ancora si conserva in un gran numero di contrade meridionali d'Europa. La terra, giusta questo sistema, era sottoposta ad alterno riposo; e quell'appezzamento che durante un anno dava grano, nell'anno successivo era abbandonato ad incolto maggese. — Lo stesso metodo tenevano i Romani; i quali ben sapevano che l'atmosfera restituisce alla terra, nel periodo di due anni, gli elementi nutritivi capaci di produrre una raccolta di grano sufficiente a pagare una volta e mezza il valore dei lavori; ma che, volendo ottenere immediatamente una seconda raccolta di grano, dopo averne cavato una prima, quella seconda raccolta non darebbe più che il mero compenso dei lavori, ed al terzo anno non basterebbe più tampoco a rifar delle spese. Indi è che il raddoppiamento delle seminagioni di cereali, detto *restibilis*, era severamente proscritto dai coltivatori o dai proprietari che affittavano i loro poderi: *Restibilis ager fit*, dice Festo (1), *qui continuo biennio seritur ferreo spico, idest oristato; quod non fiat, solent qui prædio locant excipere.*

Nè qui fermavasi la sapienza agronomica degli antichi. Essi avevano osservato che tutte le piante non traggono unicamente dal suolo tutti gli elementi che si ritrovano nella loro composizione; e che anzi alcune di esse, oltre al prendere dall'atmosfera una notabil parte della loro alimentazione, epperciò oltre all'esaurire meno i succhi vegetativi del terreno, possiedono certe qualità miglioranti, per cui al terreno stesso restituiscono di più che non gli tolgano. Tali sono le leguminose, la cui alternazione con le piante cereali era perciò ammessa come un buon canone di agricoltura, ricordatoci da Virgilio:

. . . ibi flava seres mutato sidere farra,
Unde prius lætum siliqua quassante legumen.

E Columella dice espressamente: Noi seminiamo dapprima il campo di veccie e di navoni; l'anno successivo, di frumento; ed il terzo anno, di veccie mescolate con fave (2)».

Ma il più generale ed il più usitato sistema nell'antichità e durante il medio evo nei paesi che ebbero a soffrire meno della conquista e della barbarie, quello fu dell'avvicendamento biennale e dell'alterno riposo.

Ma una nuova teoria agraria, feconda di pratiche conseguenze, comparve, verso il secolo XVI, in due civili contrade d'Europa, nella Fiandra e nel Veneto. Dacchè l'industria ed il commercio avevano in questi liberi Stati moltiplicato, in una con le ricchezze, la popolazione, gli agricoltori si adoprarono a soddisfarne i crescenti bisogni, utilizzando l'intiera annata, e facendo succedere al grano il miglio, le fave, i fagiuoli ecc. Ma i concimi forniti dalle praterie non erano proporzionati a questo consumo dei succhi vegetali del suolo, d'onde un deplorabile spossamento delle terre veneziane. Gli agronomi ed il Governo si preoccupavano di un tale stato di cose, quando comparve nel 1566 il *Ricordo d'agricoltura* di Tarello, in cui proponeva un nuovo regime rotatorio destinato a restaurare la fertilità de' campi; ed il Senato gli accordò in perpetuo, per lui e pe' suoi discendenti, un diritto

(1) *Economici*, cap XVI, XVII, XVIII.

(1) *De verborum significatione*, voce *Restibilis*.
(2) *De re rustica*, lib. II, cap. 18.

di *quattro marchetti* d'argento per ogni campo che venisse seminato col suo sistema.

Nel tempo medesimo, i protestanti fiamminghi, perseguitati dal duca d'Alba, introducevano nel Palatinato la coltivazione del trifoglio, pianta che solo un secolo dopo si propagò in Baviera, nell'Alsazia ed in Inghilterra, dove la portava il conte di Portland.

La grande riforma agraria però non fu assicurata e non assunse un progresso rapido e deciso, se non se quando la sua causa fu propugnata da sommi scienziati, quali Arturo Young in Inghilterra, Thaër in Germania, Gilbert ed Yvart in Francia, Pictet in Isvizzera. Si è per opera di questi benefattori dell'umanità che venne posto sovra inconcussa base quel grande sistema rurale, che consiste nel non far più distinzione alcuna tra i campi ed i prati, facendo invece circolare le differenti produzioni sopra le varie parti della terra, per mezzo di rotazioni più o meno variate e complicate, a seconda delle locali condizioni.

I mirabili progressi della chimica applicata all'agricoltura, le accurate esperienze ed i profondi studi di Voght, Boussingault, Payen, Macaire, De Candolle, Rozier ed altri, permisero di dare a questa teoria tutto il rigore e tutta l'esattezza di una verità apodittica.

Noi non riferiremo gli argomenti e le prove di questa teoria, lasciandone la cura agli agronomi di professione. Ci basterà ricordare che, giusta i suoi ultimi risultamenti, la migliore rotazione è quella che fornisce il più alto prodotto netto dei capitali impiegati; e che, per ottenere questo fine, occorre:

1° Scegliere le coltivazioni che la natura del suolo ed il clima permettono d'introdurre, e che, nelle circostanze date, forniscono il maggiore prodotto netto, ma alle condizioni seguenti:

2° Essere in grado di fare le anticipazioni necessarie a queste coltivazioni, non che quelle che esigono la conservazione dei loro prodotti o la loro trasformazione ove occorra, in altri prodotti di migliore smercio;

3° Poterle continuare, e per conseguenza, essere in grado di fornire loro la quantità di concime necessaria, sia comprandolo, sia producendolo;

4° Producendo i concimi, assicurarsi che la massa delle restituzioni fatte al suolo sarà almeno eguale a quella dei principii sottratti;

5°. Procurarsi sempre ed economicamente le forze necessarie per eseguire i lavori, sia distribuendo questi ultimi in un modo eguale tra le stagioni, se si dispone di una massa fissa ed invariabile di forze, sia procurandosi in tempo utile i supplementi di forze domandati dalle coltivazioni che non occupano che in certe epoche dell'anno;

6° Far sì che le raccolte successive abbiano tra loro un intervallo di tempo sufficiente per smuovere e pulire il terreno, ma non mai più lungo di quello che a tale effetto è sufficiente.

Gli effetti economici d'un buon sistema rotatorio, cioè l'immenso aumento di produzione che ne risulta, la regolarità nella distribuzione dei lavori, il continuo miglioramento del suolo e delle qualità de' suoi prodotti, vennero da noi esposti nell'art. AGRICOLTURA, a cui rimandiamo il nostro lettore.

Rotteck Carlo di — (*Bibliografia*). — Nato nel 1775 a Friborgo, morto nel 1840. Autore di una voluminosa *Storia universale*, riputata assai in Germania, non che dell'opera intitolata: *Lehrbuch des Vernunfrechts und der Staatswissenscheften* (Trattato di diritto naturale e delle scienze di Stato). Stoccarda, 1829-35, 4 vol. in-8°.

Roubaud Ab. Pietro-Gius.-Andrea — (*Bibliografia*). — Fisiocratico francese, nato nel 1730, morto nel 1792, collaboratore di Le Camus nel *Journal du commerce* (1759-62), e di Dupont-de-Nemours nel *Journal de l'agriculture, du commerce et des finances* (1762-74), autore di varie opere letterarie e storiche, ed inoltre delle seguenti d'ordine economico: *Le politique indien, ou Considérations sur les colonies des Indes occidentales.* Amsterdam e Parigi, 1768, in-8°. — *Représentations aux magistrats, contenant l'exposition des faits relatifs à la liberté du commerce des grains etc.* Londra e Parigi, 1769, in-8°. — *Récréations économiques, ou Lettres etc.* Amsterdam e Parigi, 1770, in-8°.

Roucher Giov.-Ant. — (*Bibliografia*). — Poeta e letterato francese, nato nel 1745, morto sul patibolo rivoluzionario nel 1793, e traduttore delle *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith.

Rougier G. B. barone de la Bergerie — (*Bibliografia*). — Amministratore francese, nato nel 1759, morto nel 1836, autore di molti scritti agronomici e dei seguenti: *Recherches sur les principaux abus qui s'opposent aux progrès de l'agriculture.* Parigi, 1788, in-8°. — *Essai politique et phylosophique sur la paix;* 1797, in-8°. — *Histoire de l'agriculture française, considérée dans ses rapports avec les lois, les cultes, le moeurs et le commerce,* 1815, 1 vol. in 8°. — *Histoire de l'agriculture des Gaulois,* 1829, in-8°. — *Histoire de l'agriculture ancienne des Romains* 1834, in-8°. — *Les forêts de la France, leur rapport avec le climat, avec la prospérité de l'agriculture et de l'industrie,* 1817, 1 vol. in-8°.

Rousseau Gian-Giacomo — (*Biografia*). — Celebre filosofo, nato a Ginevra nel 1712, morto nel 1778. — Sebbene Rousseau non sia stato mai un

economista, le sue dottrine però esercitarono sulle tendenze economiche e sociali dell'epoca sua e della nostra una influenza non meno grande di quella ch'esse ebbero sul movimento politico dello scorcio del secolo scorso e su quello dell'età presente. — Se non che, per mala ventura, queste dottrine, attinte piuttosto alle fallaci sorgenti del sentimento, che a quelle più positive dell'osservazione e dell'esperienza, trassero assai più spesso il loro autore ed i seguaci suoi all'errore che alla verità. Famose sono le malaugurate declamazioni del suo *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes.* Il *Contratto Sociale*, il *Discorso sull'Economia politico*, composto per l'*Enciclopedia metodica*, e tutti gli altri libri del grande sofista riposano essenzialmente sul principio *che tutto nella Società umana è arbitrario*; *ch'essa, qual è oggi, trovasi male costituito; che si può e si deve rifarla da capo e su basi migliori.* Da questo fatale e falsissimo principio pullularono tutte le moderne utopie sovversive dell'umano consorzio. — Non è questo il luogo d'intraprendere una esposizione di tutte le teorie sociali di Rosseau, e molto meno di farne la confutazione, avendo noi adempiuto questo doppio ufficio in varie parti dell'opera nostra (V. Comunismo, Socialismo, Societa', Utopia).

Rousseau Luigi — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Du commerce des grains, dans le système général d'économie industrielle.* Parigi, 1822, in-8°.

Roussel de la Tour — (*Bibliografia*). — Autore degli scritti anonimi intitolati: *La richesse de l'État*, 1763, in-4°. — *Reflexions sur les avantages inestimables de l'agriculture.*

Rousselot de Surgy Giacomo - Filiberto — (*Bibliografia*) Autore di due scritti intitolati: *L'agronomie et l'industrie, ou les Principes de l'agriculture, de l'industrie et des arts.* Parigi, 1761, 7 vol. in-8°. — *Dictionnaires des finances*, 1784, 3 vol. in-4°. — (Fa parte dell'*Enciclopedia metodica*).

Roux Vitale — (*Bibliografia*). — Autore di due opere intitolate: *De l'influence du gouvernement sur la prospérité du commerce.* Parigi, 1800-01, 1 vol. in-8°. — *Rapports sur les jurandes, et les maîtrises* 1805, in-8°.

Rowland Hill — (V. Hill e Posta).

Royer C. E. — (*Bibliografia*). — Pregevole pubblicista francese, redattore in capo del *Moniteur de la propriété*, ed autore delle opere seguenti: *Notes économiques sur l'administration des richesses et la statistique agricole de la France.* Parigi, 1843, 1 vol. in-8° con atlante. — *Des institutions de crédit foncier en Allemagne et en Belgique*, Parigi, 1845, 1 vol. in-8°. — *L'agriculture allemande, ses écoles, son organisation, ses mœurs et ses pratiques les plus récentes.* Parigi, 1847, 1 vol. in-8°.

Royer Desgranges — (*Bibliografia*). — Autore di una compilazione intitolata: *Institution sur la contribution foncière etc.* Parigi, 1792, 1 vol. in-8°.

Rubichon Maurizio — (*Bibliografia*). — Polemico francese, nato nel 1766, morto nel 1849, sostenitore di tutti i vecchi pregiudizi feudali e clericali, ed autore di molti scritti, fra i quali citeremo i seguenti: *De l'Angleterre.* Londra, 1811, 1 vol. in-8°. — *Extraits des enquêtes et des pièces officielles publiées en Angleterre par le Parlement.* Vienna, 1840-43, 6 vol. in-8°. — *De l'agriculture en France, d'après les documents officiels.* Parigi, 2 vol. in-8°. — *De l'action de la noblesse et des classes supérieures dans les Sociétés modernes.* Vannes, 1848, 1 vol. in-8°. — Parecchie di queste opere furono da lui dettate in compagnia col sig. L. Monnier.

Rudhart Ignazio di — (*Bibliografia*). — Amministratore bavarese, nato nel 1790, morto nel 1838, autore di un' opera molto reputata nel suo paese, intitolata: *Ueber den Zustand des Kœnigreichs Baiern* (Sullo stato del reame di Baviera). Erlangen, 1827, 3 vol. in-8°.

Ruding Ruggero — (*Bibliografia*). — Ministro anglicano, nato nel 1751, morto nel 1820, archeologo e numismatico, ed autore inoltre dei seguenti importanti lavori: *A proposal for restoring the ancient constitution of the mint, so far as relates to the expense of coinage* (Proposizione per ripristinare l'antica costituzione della zecca ecc.) Londra, 1799, in-8°. — *Annals of the coinage of Britain and its dependencies, from the earliest period of authentic history to the end of the fiftieth year of H. M. King George III* (Annali del monetamento della Gran-Bretagna e dei suoi possedimenti, dai tempi più antichi della storia autentica fino al 50° anno del regno di S. M. Georgio III). Londra, 1817, 4 vol. in-4°.

Rudler G. — (*Bibliografia*). — Economista tedesco, autore di un'opera intitolata: *Grundlehren der Volkswirthschaft* (Principii fondamentali dell'Economia politica). Vienna, 1845, in-8°.

Ruediger G.-Cristiano-Cristoforo — (*Bibliografia*). — Pubblicista tedesco, autore delle opere seguenti: *Ueber die systematische Theorie der Kameralwissenschaft* (Sulla teoria sistematica della scienza finanziaria). Alla, 1777, in-8°. — *Anfangsgründe der allgemeinen Staatslehre* (Elementi della scienza di Stato). Alla, 1795, in-8°.

Rufino D.-Casimiro-Ruia — (*Bibliografia*). — Economista spagnuolo, autore delle opere seguenti: *La Guia del comercio* (La guida del commercio). Rivista ebdomadaria, 1842-49, 9 vol. (coi signori Mantilla e Ramon de la Sagra). — *Maximas mer-*

cantiles, (Massime mercantili). Madrid, 1844, 1 vol. in-8°. — *La historia mercantil universal* (Storia universale del commercio). Madrid, 1852-53, 2 vol. in-8°.

Ruggles Tommaso — (*Bibliografia*). — Autore dell'opera intitolata: *The history of the poor, their rights, duties and the laws respecting them* (Storia dei poveri, loro diritti e doveri e leggi che li concernono). Londra, 1796, 2 vol. in-8°.

Rumford Beniamino Thenson, conte di — (*Bibliografia*). — Celebre del pari come fisico e come filantropo, nato nel 1753 in America, morto a Parigi nel 1814, autore dei *Political, economical and philosophical essays* (Saggi politici, economici e filosofici), 1799, 2 vol. in-8°.

Russia — (*Storia commerciale*). — Questo immenso impero non ebbe nell'antichità e nell'evo medio una vita economica propria, come non ne ebbe una politica. Se ne togliamo la repubblica di Novogorod che, specialmente per l'azione delle fattorie Anseatiche, erasi di buon'ora innalzata ad un eminente grado di attività commerciale, la vera storia della Russia, come la sua grandezza materiale e morale ebbe la sua origine da Pietro il Grande; che nel 1672, fanciullo di dieci anni, era salito al trono di Moscovia e tolto quasi per miracolo dalle mani degli Strelizzi, che volevano assassinarlo. Nel 1689 prese le redini del governo. Ardento di desiderio di far ricco il suo Stato e sapiente se stesso, instancabile nel condurre ad esecuzione i suoi disegni, nel 1697 partì per un viaggio fra le civili nazioni dell'Europa, coll'intento d'impararvi le arti utili e le scienze e di riportarne in patria il tesoro. Nei cantieri d'Olanda stette più mesi incognito fra gli operai e costruttori, maneggiando la pialla e la scure e facendosi chiamare a Sardaam *Maestro Pietro*. Una nuova ribellione degli Strelizzi, rappresentanti dell'antica barbarie moscovita, lo richiamò in Russia, ove il suo arrivo fu seguito da innumerevoli sentenze di morte, alcune delle quali eseguiva ferocemente egli stesso. Una volontà di ferro lo aiutò a compiere il suo divisamento di trasformare le usanze, i costumi, le industrie dei suoi sudditi. Creò una marineria, diede leggi sovra ogni materia, chiamò scienziati dall'estero, eresse fabbriche e manifatture. Qui non dobbiamo narrare com'egli sostenesse lunghe e per gran tempo sfortunate guerre colla Svezia e colla Turchia, e come la sua perseveranza e longanimità finissero per dargli la vittoria; nè come, a rendere europea la sua potenza, stata fin'allora piuttosto asiatica, trasportasse la sede dell'impero da Mosca a Pietroburgo, edificata da lui. Per concentrare il commercio nella nuova metropoli, fu d'uopo sacrificare Novogorod, Arcangelo, Kiew e le altre antiche piazze trafficanti. I negozianti delle circonvicine provincie ricevettero l'ordine di trasferire i loro magazzini nella capitale. L'esportazione di due fra i principali articoli del commercio russo, il canape ed il cuoio, non fu permessa che a Pietroburgo. I due terzi di tutti i prodotti nazionali destinati all'estero dovevano essere diretti a questo porto. Gli affari mercantili vennero affidati ad un'amministrazione speciale, detta il *Collegio del Commercio*. La naturale sagacia di Pietro comprese, qual partito ritrar si potesse dall'abbondanza delle vie fluviali che solcano il paese, e per unirle fra loro, incaricò ingegneri inglesi di aprire un canale dal lago Ladoga al Volga, facendo così comunicare il Baltice col Caspio. Fino a quel tempo non si erano coltivate in Russia le granaglie che per l'interno consumo: si cominciò, allora, l'esportazione. La coltivazione del canape e del lino venne stimolata con grandi incoraggiamenti. Le ricche miniere dell'Ural e dell'Altai non cominciarono ad essere attivamente lavorate che in tempi alquanto posteriori; ma l'estrazione del rame e del ferro prese fin d'allora un notabile sviluppo. Per favorire le manifatture, alle quali gl'indigeni erano poco avvezzi, Pietro accordò cospicui privilegi agli immigranti tedeschi; i figli illegittimi furono obbligati a farsi operai, ed i servi che conoscevano un'arte potevano ottenere l'emancipazione pagande 50 rubli al loro padrone. Si fondarono, grazie a tanti incoraggiamenti, raffinerie di zucchero, fabbriche di polvere, di vitriolo, di carta, di tela da vele, di seterie, d'armi. Ma lo zelo dello Czar per le arti manufattrici lo trasse ad abbracciare il più rigoroso sistema proibitivo: la più parte delle accennate industrie non erano spontanee in Russia, nè confacenti al suo clima ed alle sue naturali condizioni; fu quindi mestieri sostenerle con artificiali provvedimenti ostili all'estera concorrenza. Avrebbe seguito un miglior consiglio l'imperatore, attraendo i capitali e le forze produttive nelle vie, alle quali l'indole del paese e del popolo le predisponevano: la somma totale delle ricchezze sarebbe stata maggiore, e con minori spese e fatiche si sarebbe ottenuta.

Dazi differenziali furono del paro stabiliti per isviluppare la navigazione mercantile. Qualunque legno, sul quale gli stranieri non formavano più del quarto dell'equipaggio, era riputato nazionale, e godeva esenzione di un terzo dei diritti marittimi e di 25 per $^0/_0$ sui dazi doganali. Il Russo, che adoperasse un bastimento forestiero, non otteneva che una riduzione del 5 per $^0/_0$.

Una folla di forestieri, segnatamente d'Inglesi e

d'Olandesi, vennero a stabilire case di commercio ed officine in Russia. Uno dei caratteri distintivi della razza slava si è la più assoluta incapacità d'inventare, congiunta alla più grande attitudine ad imitare; e quindi i sudditi di Pietro non tardarono gran fatto a profittare delle lezioni che lor venivano date, e un paese barbaro pochi anni prima, se non divenne propriamente civile, acquistò tuttavia la vernice della civiltà. Sotto Pietro II e sotto Anna, e in parte anche sotto Elisabetta, fu proseguita l'opera riformatrice del commercio iniziata dal grand'uomo. Ma la vera e degna sua continuatrice fu Caterina II, che, come Elisabetta d'Inghilterra, ci presenta riunite le qualità più ammirabili e le più odiose. Essa fece per la Russia meridionale, sul Mar Nero, ciò che Pietro aveva fatto ad occidente sul Baltico. Promulgò la famosa ordinanza sulle città, che diede un'esistenza legale alla classe media e commerciante; tutti i negozianti furono da quella legge divisi in tre corporazioni o *Ghilde*, obbligate di pagare allo Stato 1 p. °/₀ del capitale da loro dichiarato con giuramento. Appartenevasi alla prima, alla seconda, od alla terza ghilda, a seconda che si possedevano 10m., 5m. o mille rubli di capitale. Ai membri della prima era ed è tuttavia (poichè tale organizzazione sussiste ancora) lecito di consacrarsi a qualunque sorta di commercio esterno od interno, a fabbriche, officine, ed alla navigazione. Possono servirsi di vetture a due cavalli, e vanno esenti da pene corporali. Gli stessi vantaggi gode la seconda, eccettochè le è vietato il commercio esteriore, e non può attaccare a' suoi veicoli che un sol cavallo. La terza deve restringersi al commercio a minuto, alla navigazione fluviale ed all'esercizio dei mestieri manuali. Al disopra di queste ghilde mercantili, è riconosciuta dalla legge una quarta categoria di borghesi, possidenti oltre a 50m. rubli di sostanza, i quali fruiscono tutti i privilegi della prima ghilda, possono imbrigliare quattro cavalli alle loro vetture, e i loro figli hanno diritto di domandare lettere di nobiltà. I nobili, esclusi dalle ghilde, non trafficano che prodotti delle loro terre. Ai paesani la legge non permette che il commercio delle loro derrate; ma molti eludono il divieto, servendosi d'un terzo prestanome.

Caterina II pubblicò un'ordinanza sulle cambiali e sopra i fallimenti, aperse nuove vie di comunicazione, costruì porti e cantieri, migliorò l'organizzazione delle poste, ma spinse all'estremo il regime ristrettivo.

Una questione di diritto pubblico marittimo sollevossi all'epoca della guerra d'America, a la Russia vi prese la parte principale, vogliam dire la questione del *Diritto di visito*, e la conseguente *Neutralità armata*. Gli Anseatici avevano già proclamato il principio che la *bandiera cuopre la mercanzia*, principio in virtù del quale i legni neutrali devono essere rispettati dai belligeranti durante una guerra marittima. Dopo la scoperta d'America, avendo preso maggiore estensione il traffico oceanico, tutte le nazioni ammisero questo principio e lo sancirono con ispeciali trattati. Ma nella seconda metà del secolo XVIII gl'Inglesi, vittoriosi della Spagna e della Francia, vollero seguire un sistema opposto, per giungere alla supremazia assoluta dei mari. All'epoca della guerra colle loro colonie, essi pretesero dai bastimenti neutrali la giustificazione con giuramento che i loro carichi non fossero contrabbando di guerra. La Russia, sotto Caterina II, era la più importante delle Potenze neutrali, se non per l'estensione del suo commercio, almeno per quella delle sue forze continentali

Era perciò naturalmente disposta a mostrare all'Inghilterra il viso dell'armi, tanto più che la Francia la stimolava a porsi a capo d'una lega armata di tutti gli Stati neutrali che avevano a lagnarsi delle usurpazioni di quella Potenza. Caterina II pubblicò, il 28 febbraio 1780, una dichiarazione, nella quale manifestava la volontà d'impiegare la forza per far rispettare la neutralità della sua bandiera, ed invitava i neutrali ad unirsi a lei in questo animoso divisamento. L'impulso fu tosto seguito: la Danimarca pubblicò una dichiarazione analoga, seguita, il 9 luglio 1780, da un doppio trattato fra la Russia e la Danimarca, e fra questa ultima potenza e la Svezia; e il 1 agosto di quell'anno medesimo, da un altro trattato fra la Russia e la Svezia, coi quali questi Stati obbligavansi reciprocamente, nel caso che i loro bastimenti mercantili, non carichi di contrabbando di guerra, venissero catturati o insultati dai legni da guerra delle Potenze belligeranti, ad agire di concerto per ottenere le opportune riparazioni, non che ad usar rappresaglie contro la nazione che rifiutasse di rendere giustizia.

Questi trattati, ai quali aderirono l'Olanda (24 x.bre 1780), la Prussia (8 maggio 1781), il Portogallo (13 luglio 1782), le Due Sicilie (10 febbraio 1783), formarono la così detta *neutralità armata*, ed introdussero nel diritto pubblico europeo la sanzione dell'indipendenza della bandiera neutrale.

Un altro titolo d'onore possiede la Russia nella storia commerciale del secolo XVIII, per la gloriosa parte che prese nei tentativi di scoperte transmarine o geografiche e nelle spedizioni, onde gl'Inglesi aveano dato sì splendidi esempi.

Pietro il Grande, soggiogate le orde settentrionali

dell'Asia e fondato varie stazioni sul Kamsciatka, aveva lasciato, morendo, l'incarico ai suoi successori di far esplorare se l'Asia fosse o no congiunta all'America. L'imperatrice Caterina I mandovvi il danese Vito Behring che, in mezzo ad orribili patimenti, navigò nella parte più boreale di quello Stretto, cui rimase il suo nome, e dove di scorbuto morì.

Il conte Romanzoff mandava a sue spese il tenente Kotzeboe (figlio del celebre drammaturgo che cadde sotto il pugnale di Sand) nei mari polari, ove per eroico coraggio il giovine navigatore s'illustrava. Sotto Alessandro I il capitano Wrangell spingevasi in islitta nelle più aspre regioni della Siberia, in alcuni luoghi trovando una temperatura di 43 gradi o mezzo sotto zero. — Posteriormente, la spedizione scientifica, condotta dall'illustre Pallas, impiegava sei anni a visitare quelle inospite contrade, ed a studiarne i prodotti e le popolazioni.

Avanzandosi oltre le frontiere della Siberia a sudest, i Russi incontrarono i Chinesi nelle steppe della Tartaria. Dacchè la dinastia manciurica crasi, nel 1644, rassodata sul celeste impero, una profonda modificazione si era introdotta nella tradizionale politica di quel paese, relativamente al commercio cogli stranieri. La gran muraglia era divenuta non più che un inutile monumento istorico dell'insipienza e della barbarie degli antichi padroni di quell'impero. I Chinesi mostraronsi disposti a stringere trattati, nel 1689, coi loro nuovi vicini, ad oggetto non solo di stabilire i confini (che furono segnati presso il fiume Karbatchi), ma eziandio d'iniziare relazioni mercantili. I Russi furono autorizzati ad inviare annualmente una grande ambasciata fino a Pechino. Ma queste concessioni furono di breve durata; e gli amichevoli rapporti fra i due imperi non si ripresero che nel 1726, quando, cioè, Caterina I mandò una nuova legazione a Pechino. Un secondo trattato fu allora conchiuso, col quale il traffico fu concentrato nella città di Kiakhta, ove i mercatanti chinesi e russi dovevano in periodiche fiere riunirsi per effettuare i loro scambii. Il governo russo acquistò tuttavia il diritto di mandare, ad ogni tre anni, un'ambasciata alla capitale chinese. Il commercio delle pelliccerie prese, d'allora in poi, una grande estensione, e divenne il mezzo, col quale la Russia acquistò una grande influenza sui destini dell'Asia.

Grande, solenne spettacolo quello che, dal finire del passato secolo, ci presentano due grandi Potenze europee: la Russia che dal Nord, o l'Inghilterra che dal Mezzodì si avanzano l'una verso l'altra sul Continento asiatico, tenendo quasi schiacciata frammezzo a loro l'impotente monarchia chinese, la quale non reggerà a lungo alla instancabile influenza delle idee e delle armi della civiltà occidentale.

E v'hanno profeti che tuttodì ripetono che i due colossi europei, il britanno e lo slavo, nel loro continuo avanzarsi, s'incontreranno sull'altipiano dell'Asia, ove dovrà decidersi, in una gigantesca tenzone, la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altro. Costoro, nel pareggiare che fanno le probabilità della lotta, sembrano dimenticare che la vaporiera inglese dispone di mezzi immensamente più efficaci della lancia tartara; che nel 1717 Bekewitch entrava con un esercito in China, mentre nel 1839 Perowschi con diecimila camelli, e coi soldati in polliccia e maschera di panno e occhiali di crine, fu costretto a rimanersi a metà cammino. Sembrano dimenticare che mentre la Russia è ancora oggi costretta a combattere fieramente nel Caucaso, e ad incrudelire in Polonia, l'Inghilterra in meno di cent'anni è riuscita a fondare in India un impero di 160 milioni di popolo.

Dopo lunghe guerre colla Persia, la Russia potè penetrare fino alle frontiere di questo regno. Mentre dalla Turchia otteneva, sotto Caterina II, il passaggio dei Dardanelli, per mezzo dell'acquisto di Azof, di Kertch, di Taganrog, estese il suo territorio fino alla costa marina. Nel 1778 la città di Kerson fu fabbricata. Colla conquista della Crimea, la Czarina divenne padrona del Mar Nero, ed acquistò gli elementi d'una grande potenza marittima nei porti di Eupatoria, di Teodosia, di Sebastopoli. Un manifesto imperiale del 1784 aperse tutte le piazze russe del Mar Nero e di quello d'Azof ai navigli di tutte le nazioni. Da quel giorno cominciò ad attuarsi il famoso pensiero di Pietro il Grande, di estendere, cioè, la *Santa Russia* in Oriente a danni della Porta Ottomana, o di vendicare l'onta del 1453. La pace di Jassy, colla quale si conchiuse, nel 1792, una nuova guerra coi Turchi, ebbe per effetto di ampliare la dominazione moscovita su tutto il littorale compreso fra il Dniester e il Kuban. Lo spartimento della Polonia, questo esecrando delitto politico dell'età moderna, diede alla Russia le migliori e più ricche province di quell'infelice reame. L'occupazione d'Otchakof assicurò la navigazione sul Dnieper; ma la pessima rada di quella città non potendo bastare al cresciuto commercio, si gittarono, nel 1792, le fondamenta di Odessa, che divenne l'emporio dell'Eusino.

La Russia dei giorni nostri presenta all'economista un campo prezioso di osservazioni e di studi, segnatamente a cagione della grande rivoluzione sociale che vi si va ora appunto compiendo, per l'affrancamento dei servi. Ma una tale questione

sarà da noi più opportunamente e più diffusamente trattata nei nostri articoli Schiavitù e Servaggio.

Ruvalcava D. Giuseppe-Gutierres — (*Bibliografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Tratada historico-politico y legal del comercio de las Indias occidentales*, (Trattato storico, politico e legale del commercio delle Indie occidentali). Cadice, 1750, in-8°.

S

Saavedra-Paxarda Conte Diego de — (*Bibliografia*). — Diplomatico spagnuolo, nato nel 1584, morto nel 1648, ambasciatore della sua nazione a Roma, autore di varie opere e tra le altre di una intitolata: *Idea di un principe politico cristiana* ecc. Munster, 1640, in-8°, che contiene molte considerazioni interessanti per l'economista.

Sabatier Andrea — (*Bibliografia*). — Amministratore francese, autore delle opere seguenti: *Adresse à l'assemblée costituante sur les dépenses générales de l'État*, 1790, in-8°. — *Du crédit public et particulier*, 1798, in-8°. — *Tableaux comparatifs des dépenses et des contributions de la France et de l'Angleterre*. Paris, 1805, 1 vol. in-8° — *Observations sur les dépenses et les recettes à venir de la France*, 1814 in-8° — *Indication des mesures proposées pour la perception des droits réunis*, 1814, in-8° — *Réflexions sur l'aperçu des recettes et dépenses de l'an 1814.* — 1814, in-8° — *Supplément à ces réflexions*, 1820, in-8° — *Des recettes et des dépenses publiques de la France*. Parigi, 1816, in-8° — *Des banques, de leur influence pour faciliter la circulation des capitaux, faire baisser le haut prix de l'intérêt* ecc. Parigi, 1817, in-8° — *Du crédit, de la dette publique de la France* ecc. Parigi, 1818, in-8° — *Considérations sur les contributions et sur les taxes indirectes*. Parigi, 1818, in-4° — *De la répartition de la contribution foncière*. Parigi, 1819, in-4° — *De la dette publique et de la nécessité de réduire le fond d'amortissement* ecc. Parigi, 1820, in-8°.

Saddler R. (*Bibliografia*). — Autore di un mediocrissimo scritto contro Malthus, intitolato: *The law of population: a treatise in six books, in disproof of the superfecundity of human beings, and developing the real principle of their increase* — (Legge di popolazione, trattato in sei libri, in confutazione della teoria di eccessiva fecondità della razza umana ecc.) Londra, 1830, 2 vol. in-8°.

Saez Abate — (*Bibliografia*). — Scrittore spagnuolo del decimottavo secolo, autore delle opere seguenti: *Apendice a la cronica nuemente impresa del Sr. Rey D. Iame el II en que se da noticia de todas las monedas, sus valores y del precio que havieron varios generos en su reinado* (Appendice alla cronaca recentemente pubblicata dal re Giacomo II, con notizie di tutte le monete, loro valori, non che del prezzo ch'ebbero vari generi durante il suo regno). Madrid, 1796, in-8°. — *Demonstracion historica del verdadera valor de las monedas, que corrian en Castilla durante el reinado del Sr. D. Enrique III* ecc. (Dimostrazione storica del valore reale delle monete durante il regno di Enrico III). Madrid, 1796, in-8°.

Sagra D. Ramon de la — (*Bibiografia*). — Celebre botanico, viaggiatore, economista e socialista spagnuolo contemporaneo, autore delle opere seguenti: *Historia economico-politica y estadistica de la Isla de Cuba*. Avana, 1830, gr. in-4°. — *Cinco meses en los Estados — Unios de la America del Norte*, Parigi, 1836, 1 vol. in-8° — *Voyage en Hollande et en Belgique*. Parigi, 1839, 2 vol. in-8° — *Lecciones de Economia social, dadas en el Ateneo de Madrid*. Madrid, 1840, 1 vol. in-12° — *Informe sobre la industria belga*. Madrid, 1842, 1 vol. in-8° — *Reflexiones sobre la industria espanola*. Madrid, 1842, in-8° — *Informe sobre la industria alemana*. Madrid, 1843, 1 vol. in-8° — *Revista de intereses materiales y morales*. Madrid, 1844, 2 vol. in-8° — *Apuntos para una biblioteca de escritores economicos espanoles*. Madrid, 1848, in-8° — *Organisation du travail*. Parigi, 1848, in 8° — *Le problème de l'organisation du travail devant l'Académie des sciences morales et politiques*. Parigi, 1848, in-8° — *Aphorismes sociaux*. Bruxelles, 1848, in-32° — *Banque du peuple. Théorie et pratique de cette institution fondée sur la doctrine fraternelle*. Parigi, 1849, in-32° — *Mon contingent à l'Académie. Sur les conditions de l'ordre et de réformes sociales*. Parigi, 1849, in-8° — *La esposicion de Londres y la industria espanola*. Madrid, 1850, in-8° — *Notes sur les produits espagnols envoyés à l'exposition de Londres*. Londra, 1851, in-8°.

Saint-Aubin Camillo — (*Bibliografia*). — Nato nel 1752, morto nel 1820, autore delle pubblicazioni seguenti: *Influence de la rareté du numéraire sur la valeur des denrées*; 1796; in-8° — *De banques particulières*; 1797, in-8° — *Opuscules sur les finances, le papier-monnaie, le crédit*, ecc. 1797, 1 vol. in-8° — *De l'intérêt accumulé d'un fond d'amortissement*; 1798, in-8° — *Quels sont les moyens de restaurer nos finances?* 1798, in-8°. — *Saint-Aubin aux rentiers et surtout aux petits-rentiers*; 1798, in-8°. — *Prospectus d'un cours public sur les finances*; 1799, in-8°. — *Sur le monopole du tabac*; 1819, in-8°.

Saint-Chamans Visconte Augusto di — (*Bibliografia*). — Pubblicista francese, che sprecò molto ingegno nel difendere il vieto sistema mercantile nelle opere intitolate: *Du sistème d'impôt fondé sur les principes d'Economie politique*. Parigi, 1820, in-8°. — *Nouvel essai sur la richesse des nations*; 1824, 1 vol. in-8°. — *Traité d'Économie publique, suivi d'un aperçu sur les finances de la France*; 1852, 3 vol. in-8°.

Saint-Ferreol — (*Bibliografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Exposition du système des douanes en France, depuis 1791 jusqu'à 1834, précédée de quelques reflexions* ecc. Marsiglia, 1 vol. in-8°.

Saint-John Giovanni — (*Bibliografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Observation on the land-revenue of the crown* (Osservazioni sui redditi fondiari della corona). Londra, 1787, 1 vol. in-8°.

Saint-Lambert Carlo G. Francesco — (*Bibliografia*). — Nato nel 1717, morto nel 1803, letterato francese, autore d'uno scritterello economico intitolato: *Essai sur le luxe*; 1764, fasc. in-12°.

Saint-Maur Dupré de — (V. Dupré).

Saint-Peravy G. Nic.-Marcell.-Guerineau de — (*Bibliografia*). — Letterato e fisiocratico francese, nato nel 1732, morto nel 1789. Autore di un *Mémoire sur les effets de l'impôt indirect, sur le révenu des proprietaires de biens-fonds*. Londra e Parigi, 1768, 1 vol. in-12°. — Dopo la di lui morte, fu pubblicata una sua opera, intitolata: *Plan de l'organisation sociale divise dans ses trois parties essentielles*. Parigi, 1790, 2 vol. in-8°.

Saint-Pierre Carlo-Ireneo-Castell-Bernardin de — (*Bibliografia*). — Celebre filantropo e letterato francese, nato nel 1658, morto nel 1743, autore delle opere seguenti: *Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe*; 1713-1717, 3 vol. in-12°. — *Mémoire pour l'établissement d'une taille proportionnelle*; 1718, in-12°. — *Discours sur la polysynodie*; 1718, in-4°. — *Mémoire sur les pauvres mendiants et sur les moyens de les faire subsister*; 1724, in-8.° — *Mémoire pour diminuer le nombre des procès*; 1725, in-12°. — *Mémoire pour augmenter les révenus des bénéfices*; 1725, in-8°. — *Projet pour perfectionner l'education*; 1728, in-12°. — *Ouvrages de politique et de morale*; 1738-41, 10 vol. in-12°. — *Annales politiques*. Ginevra, 1767, 2 vol. in 8°.

Saint-Simon Claudio Enrico, conte di — (*Biografia*). — Celebre pensatore ed utopista francese, nato nel 1760. — Allievo di D'Alembert, ebbe splendida educazione; fece sotto Washington e Bouillè la guerra d'America; dirigeva, in età di 19 anni, al vice-re del Messico una Memoria sul congiungimento dei due Oceani attraverso l'istmo di Panama; presenziò, quasi indifferente, e speculando felicemente sui beni nazionali, la rivoluzione francese; viaggiò nei principali paesi d'Europa; sprecò una pingue sostanza; seppe tollerare con dignità la miseria; pubblicò un gran numero di scritti sulle cose economiche e sociali, improntati di un alto ingegno e di una tendenza invincibile all'utopia, tentò suicidarsi; morì nel 1825. — Le sue dottrine che, sotto il nome di *Sansimonismo*, fecero scuola, verranno da noi prese ad esame nel nostro articolo *Socialismo*. Ci contenteremo di riferir qui i titoli delle sue opere: *Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains*. Ginevra, 1802, in-12°. — *Introduction aux travaux scientifiques du dixneuvième siecle*; 1807, 2 vol. in-4°. — *Réorganisation de la société européenne*; 1814, in-8°. — *L'industrie, ou discussions politiques, morales et philosophiques dans l'intérêt de tous les hommes livrés a des travaux utils et indépendants*. Parigi, 1817, 2 vol in-8°. — *Le Politique, par une société de gens de lettres*; 1819, 2 vol. in-8°. — *L'Organisateur*; 1819 e 1820. — *Du système industriel*; 1821-22, 3 vol. in-8°. — *Suite des travaux ayant pour objet de fonder le système industriel du contrat social*; 1822, in-8°. — *Catéchisme des industriels*; 1822-23, 4 fasc. in-8°. — *Opinion littéraires, philosophiques et industrielles*; 1825, 1 vol. in-8°. — *Nouveaux christianisme: Dialogue entre un conservateur et un novateur*; 1825, in-8. — *Oeuvres de H. Saint-Simon*; 1832. (pubblicate da O. Rodrigues), 2 vol. in-8°, oltre ad una folla di minuti scritti sopra argomenti vari.

Sainte-Croix Gugl.-Emman.Gius. — (*Bibliografia*). — Autore di vari pregevoli lavori storici, e, tra gli altri, del seguente: *De l'état et du sort des colonies des anciens peuples* ecc. Filadelfia e Parigi, 1779, in-8°.

Salarii — (*Economia politica*). — Nome generico, indicante la retribuzione qualunque dei lavoranti.

La disamina che stiamo per instituire sopra questo importante argomento, si divide naturalmente in due parti, cioè: 1° quali sieno le cagioni che determinano l'ammontare dei salari del lavoro in generale; 2° quali differenze esistano nei salari delle differenti classi di operai.

§ 1. — *Legge generale dei Salari.*

Il prezzo del lavoro, del pari che quello di qualunque altra cosa, dipende principalmente dalla concorrenza, cioè dal rapporto tra la offerta e la domanda del lavoro medesimo, o come volgarmente si dice, dal rapporto che esiste tra la popolazione ed il capitale. Nella quale ultima formola, per *popolazione* s'intende solamente quella classe di persone che lavorano per una mercede; e per *capitale*, quella parte del capitale circolante d'una nazione che è adoperata a rimunerare il lavoro.

Ciò posto, è evidente che i salari non possono aumentare o diminuire che in funzione delle circostanze seguenti:

AUMENTO.	DIMINUZIONE.
1. Perchè la quantità dei capitali destinati a rimunerare il lavoro *aumenta*;	1. Perchè la quantità dei capitali destinati a rimunerare il lavoro *diminuisce*;
2. Perchè la popolazione dei lavoranti *diminuisce*.	2. Perchè la popolazione dei lavoranti *aumenta*.

Infatti: verificandosi un aumento di capitali destinati a pagar le mercedi, e, per conseguenza, una maggior ricerca di braccianti, questi possono, in virtù della natura stessa delle cose, domandare un maggior salario ai capitalisti, disposti, dal canto loro, per la stessa ragione, a compensare meglio il lavoro. — E, reciprocamente, verificandosi una diminuzione nel capitale destinato a quest'uso, deve, per la ragione dei contrari, conseguitarne un ribasso nei salari, a menochè, contemporaneamente, non avvenga un aumento del numero dei braccianti.

Similmente: verificandosi un aumento dei capitali disponibili, il salario deve ribassare; e, per reciproca, deve aumentare qualora avvenga una diminuzione nel numero dei lavoranti, non accompagnata da una diminuzione dei capitali disponibili.

Siffatta è la legge generale dei salari; ed essa è di tale e tanta evidenza che basterebbe enunciarla, senza ulteriori dilucidazioni se, come tutte le leggi economiche, non soggiacesse ad un gran numero di cause perturbatrici, e se molti fenomeni non avvenissero nel corpo sociale i quali, quantunque perfettamente d'accordo con essa legge, non presentassero con lei un' apparente contraddizione. Di qui traggono origine non poche opinioni popolari in materia di salari, che devono essere rigorosamente esaminate dalla scienza, sotto pericolo d'ingenerare i più fatali pregiudizi ed errori.

Ella è, in primo luogo, una assai comune e volgare osservazione che quando i prodotti di qualunque industria sono molto attivamente domandati, o, come d'ordinario si dice, *quando il commercio va bene*, i salari sono più alti e la condizione degli operai è migliore; e che il contrario accade allorchè vi ha stagnazione di affari, poichè allora molti operai sono congedati e quelli che restano impiegati sono costretti ad accettare una diminuzione di stipendio. E nondimeno, nell'un caso come nell'altro, il capitale destinato a pagare i salari resta lo stesso.

Ciò è verissimo; e, come bene osserva Stuart-Mill, è un esempio delle complicazioni che, nei fenomeni reali, velano e dissimulano l'azione delle cause generali; ma questo fatto non contraddice punto i principii sovra stabiliti. Il capitale che non viene dal suo proprietario impiegato a comprare lavoro e che resta ozioso nelle mani di lui, è, per rispetto ai lavoratori, come se non esistesse. Ed anzi dalle variazioni e vicissitudini del commercio risulta che qualunque siasi capitale rimane da quando a quando temporaneamente in questa condizione. Un fabbricante che scorge i suoi prodotti meno domandati dal pubblico, è naturalmente restio ad impiegare braccianti, ad aumentare un fondo di magazzino destinato a rimaner giacente ed a cagionargli, per conseguenza, una perdita. Ristringe quindi la produzione od, in altri termini, la domanda di lavoro. Ma questo stato di cose non dura a lungo; perchè se durasse, il fabbricante non tarderebbe a cercare pel suo capitale un altro impiego che gli potesse fornire un lucro, e che, conseguentemente, impiegasse nuovi operai.

Sia dunque che la domanda dei suoi antichi prodotti ripigli vita e lo stimoli a rinnovare la sua attività, sia ch'egli debba versare i suoi capitali in altro impiego, torna in qualunque modo il momento in cui i lavori sono ripresi con eguale o con maggiore energia, ed i salari assumono un moto ascendente. Il più delle volte questi ristagni momentanei non colpiscono che una od alcune speciali industrie; ma avviene talvolta ch'essi affliggano tutto o quasi tutto il sistema industriale d'un paese. Ma queste fluttuazioni sono sempre temporanee: i capitali che restano oziosi ora, ripiglieranno un utile impiego fra breve. Nulla, insomma, può in modo permanente influire sui salari se non un aumento od una diminuzione del capitale, in proporzione della popolazione laboriosa.

Un'altra volgare osservazione che sovente vien fatta, si è che l'elevazione dei prezzi trae seco l'elevazione dei salari, perchè i negozianti ed i fabbricanti, guadagnando di più, sono disposti a pagar meglio i loro operai. — Ciò che v'ha di vero in

questa proposizione si è che una attiva domanda di prodotti, la quale cagioni una temporanea elevazione dei prezzi, determina un contemporaneo incremento dei salari; ma gli elevati prezzi non fanno alzare i salari, se non in quanto i mercatanti, guadagnando di più, possono fare risparmi ed aumentare, in proporzione dell'aumento del loro capitale, la domanda di braccia. Ma un'erronea illazione che dall'accennato fatto si trae talvolta si è quella di attribuire lo stesso benefico effetto all'elevazione dei prezzi risultante dalle leggi restrittive le quali, diminuendo l'offerta dei prodotti sul mercato, tendono a far incarire le derrate. Ora è certo che se i prezzi per tal modo aumentati profittano ad una classe di lavoratori, ciò non avviene (e non può avvenire altrimenti) che a discapito di tutte le altre classi; perocchè se i venditori ritraggono dall'elevazione dei prezzi il vantaggio di poter fare risparmi e di comprare maggiore quantità di lavoro, quelli, al contrario, che comprano e pagano, vedono diminuire nella stessa proporzione i loro mezzi di risparmiare. Vi ha, insomma, spostamento di ricchezza, e non aumento effettivo della medesima. E notisi che, nella professione privilegiata stessa, l'aumento temporaneo dei salari non dura lungamente: perocchè, da una parte, la concorrenza degli operai delle industrie meno favorite attirati alla più lucrosa, tende a far ribassare le mercedi fino al livello comune, e dall'altra parte, se i capi della industria privilegiata guadagnano di più, non ne consiegue però ch'essi possano impiegare un più grande capitale di quello che effettivamente hanno.

Dicesi, in terzo luogo, assai di sovente che i salari variano col prezzo delle sussistenze, si alzano, cioè, quando i viveri sono cari, e diminuiscono allorchè questi ribassano. — Questa osservazione contiene molta verità, e ci porge argomento a ricordare qui la nota distinzione degli economisti tra il salario *reale* ed il salario *nominale*. A spiegare la qual distinzione valgano le riflessioni seguenti:

Suppongasi che un cronicista ci dica che, cinque secoli addietro, un operaio dava in Genova la sua giornata di lavoro mediante un salario di dieci soldi; mentre oggidì la giornata d'un lavorante pagasi almeno il triplo, cioè 30 o 40 soldi. Ciò posto, potremo noi affermare, su questi semplici dati, che l'operaio de' giorni nostri vien pagato tre o quattro volte più copiosamente che quello del secolo XIV? Una tal sentenza sarebbe molto temeraria. Avvennero da quell'epoca in poi molte rivoluzioni politiche ed economiche, i cui effetti possono avere influito ed influirono realmente sulla materia dei salarii. Ammettiamo pure che il soldo d'allora fosse eguale al soldo d'oggi, che fosse, cioè, un dato peso invariabile di rame coniato; e che la lira di quell'epoca equivalesse al franco d'oggidì, che fosse, cioè, un peso d'argento di cinque grammi. Ma noi sappiamo che il valore della moneta segue la legge di tutti i valori, tende, cioè, a diminuire quanto più cresce l'offerta, ossia la quantità delle cose di cui si tratta. Ora, dal secolo XIV al XIX, molte cause contribuirono ad aumentar grandemente la quantità dei metalli posti in circolazione: a citarne una sola, la scoperta delle miniere d'America, aumentò siffattamente l'offerta dell'argento, che il valore di un dato peso di questo metallo diventò, nei secoli successivi a quel grande avvenimento, circa sei volte minore di prima. Vale a dire che per comprare quegli oggetti, che prima si ottenevano in cambio di un franco, si richiedettero sei franchi. Dunque 10 soldi del secolo XIV non equivalevano a 10 soldi dell'epoca nostra, nè 30 soldi d'oggidì possono dirsi il triplo di 10 soldi d'allora. Inoltre la moneta non è che un mezzo per agevolare la circolazione, le compre e le vendite: essa non nutre, non cava la sete, non veste la persona: il salario che il lavorante riceve non ha un valore se non in quanto rappresenta tutte le cose onde l'operaio ha mestieri, e ch'egli potrà comprare mercè i dischi monetati che ha ricevuto. Ora dal secolo XIV in appresso avvennero profonde alterazioni nel valore dei metalli, non solamente per la cambiata loro quantità, ma ben anco per le mutate condizioni di tutte le industrie. Alcuni prodotti sono forse più cari oggidì che non allora; altri, in molto maggior numero, sono a miglior mercato, perchè si è agevolata la loro produzione, e quindi diminuito il prezzo; molti poi esistono oggi e sono accessibili alle più modiche fortune, mentre allora o non si conoscevano affatto od erano solo pei ricchi. In quel secolo, per esempio, non si avevan dai più vetri alle finestre, ma tele inoliate; non si conoscevan le forchette da tavola; le camicie di filo erano una rarità, o quando la repubblica di Genova volea amicarsi i principi Mongoli di Crimea, facea loro appunto il regalo d'alcune camicie. Dunque l'operaio co'suoi 10 soldi non poteva comprare molti prodotti, che si hanno con 10 soldi ai giorni nostri; e siccome (lo ripeto) la moneta non vale se non per il potere che ha di scambiarsi con altri utili oggetti, quindi non potremo mai stabilire una proporzione tra il salario di quel tempo e quello dell'età presente, finchè non conosceremo a quale quantità di oggetti, di ricchezze le due somme corrispondano.

Ciò che diciamo della *lontananza nel tempo* di-

casi pure della *lontananza nello spazio*. Quando si dice: in Inghilterra il salario della man d'opera è di 3 franchi al giorno, in America d'un dollaro, a Genova di 2 franchi soltanto, — per fare un paragone tra queste diverse mercedi, d'uopo è sapere ciò che in questi tre paesi si può comprare con un dollaro, con tre franchi e con due.

Queste semplici osservazioni bastano a mostrarci la differenza che corre tra ciò che gli economisti chiamano salario *nominale* e ciò che dicesi salario *reale*. — Il primo è la somma monetaria che il lavorante riceve da colui che ne ha comprato il lavoro. Il secondo invece è la quantità delle cose utili, la somma di ricchezze godibili, che l'operaio può provvedersi mercè quella somma medesima.

Ora, è evidente che quando il prezzo delle sussistenze necessarie a mantenere l'uomo si alza *permanentemente*, il salario nominale dell'operaio deve pure alzarsi per abilitarlo a procurarsi le cose indispensabili alla vita. Ma questo effetto non si verifica se non dopo un certo intervallo di tempo, quel tempo, cioè, che è necessario per far sentire in tutta la classe bracciante l'effetto dell'aumento nel prezzo delle derrate. E notisi ancora che l'effetto stesso non è così sensibile e così generale come tenderebbe a rappresentarlo la volgare osservazione poc'anzi accennata, se non se quando il salario della grande maggioranza e della quasi totalità degli operai è ridotto al *minimum* necessario a sopperire alle esigenze della vita. Chè se i salari sono già abbastanza elevati per poter subire una riduzione, senza condannare i salariati alla inopia, un aumento del prezzo delle sussistenze può avere due effetti: può essere corretto da una elevazione dei salari risultante dall'azione dell'ostacolo volontario opposto ai progressi della POPOLAZIONE (V.); o può abbassare il livello dei bisogni della classe laboriosa, qualora le abitudini relative alla propagazione (per usare la formola di Mill) siano più forti che le abitudini relative all'agiatezza. Se la pluralità degli operai è formata di famiglie abbastanza agiate e culte ed use ad un genere di vita piuttosto delicato, il primo effetto seguirà dal fenomeno del permanente alzamento dei prezzi. Ne verrà, invece, il secondo se le famiglie sono ancora rozze e se il sentimento della dignità e del personale decoro non è ancora in esse molto sviluppato. Allora il nuovo ammontare dei salari diventerà il *minimum*, che tenderà a perpetuarsi in luogo del più elevato *minimum* precedente. La società avrà allora fatto un passo retrogrado; e non riconquisterà il perduto posto, se non se quando i capitali siano aumentati, l'industria cresciuta e la generale ricchezza moltiplicata.

I fenomeni inversi si verificano quando, in virtù di miglioramenti agricoli, di abolizione di dazi sull'importazione dei cereali od in virtù di altri progressi economici, il prezzo degli oggetti consumati dall'operaio ribassa, talchè egli può con lo stesso salario procurarsi maggiori comodi che per lo innanzi. In tal caso, i salari non si abbassano immediatamente; può anzi accadere che si aumentino, quando i suddetti progressi coincidono con un maggiore impulso dato alle industrie del paese; ma finiscono per ribassare, per guisa da rimettere l'operaio nella stessa condizione di prima, a meno che non siasi, nel frattempo, alzato il livello delle abitudini e dell'agiatezza della popolazione bracciante. Ma quest'ultima circostanza di rado si verifica: e per lo più, l'effetto immediato di una maggiore abbondanza dei generi alimentari si è di far aumentare il numero dei matrimonii e la figliazione, e, per conseguenza, di far crescere la popolazione. La storia presenta vari esempi di questa verità; ma uno dei più celebri è quello avveratosi in Francia dopo la rivoluzione. La maggioranza degli abitanti trovandosi tutt'ad un tratto innalzata dalla miseria e dall'abbiezione ad un relativo benessere ed all'indipendenza, la popolazione fece così rapidi pregressi, da coprire abbondantemente i vuoti lasciati dalle guerre più sanguinose e da presentare per molti anni un continuo incremento.

Per le quali cose, rimangono ridotte al loro giusto valore le volgari opinioni sulle cause che influiscono sui salari; e resta altresì, se non erriamo, provato che queste cause, lungi dal contraddire, confermano invece la legge generale che enunciavamo in principio, ed alla quale possiamo ora fare ritorno, per darne alcune più ampie dilucidazioni.

Se cresce (dicevano) la offerta del lavoro o se ne diminuisce la domanda, deve necessariamente scemarsi il salario; e, reciprocamente, il salario aumenta quanto più sviluppasi la domanda del lavoro o quanto più vien menomandosi l'offerta.

Or, quali persone rappresentano, nella società, l'offerta del lavoro? — Gli operai. — Laonde se il numero degli operai cresce al di là del bisogno che la società ha del loro lavoro, ne dee necessariamente diminuire la rimunerazione, il salario.

D'altra parte, quali persone rappresentano, nella società, la domanda del lavoro? — I ricchi, i capitalisti, quelli insomma i quali comprano e pagano il lavoro degli operai. — Laonde quanto più si aumenta il capitale, altrettanto il lavoro è meglio retribuito.

Esaminiamo dunque partitamente i due elementi della quistione: cioè 1° il numero dei lavoratori; 2° la quantità del capitale.

Supponendo costante e invariabile la domanda che la società fa di una data specie di lavoro, i salarii sono in ragione inversa del numero dei lavoratori impiegativi. Se, dove prima erano 100 lavoratori, ne sopravvengono 200, senzachè la domanda dell'opera loro sia proporzionatamente cresciuta, ciascuno dei 200 dovrà indefettibilmente contentarsi d'una retribuzione metà di quella che riceveva prima ognuno dei 100. Ciò è d'evidenza matematica: avendo una quantità costante da dividere per una quantità variabile, le parti in cui la prima verrà distribuita saranno tanto più piccole quanto è maggiore la quantità divisore.

Or bene, noi abbiamo altrove dimostrato (V. l'art.° Popolazione) che la popolazione tende a moltiplicarsi più rapidamente che i prodotti. Quando il carattere nazionale d'un popolo è contrassegnato da quell'imprevidenza che sacrifica l'avvenire alle fugaci gioie del presente, allora la turba dei braccianti giace nella miseria. E tale è pur troppo la causa che alimenta la cancrena del proletariato nelle grandi capitali. Ma il più terribile esempio della verità del gran teorema di Malthus è quello che ci presenta l'infelice Irlanda. L'incauto Irlandese appena raggiunta la gioventù, si ammoglia, cosicchè una ragazza di venti anni e uno scapolo di trenta sono segnati a dito come celibi inveterati. E (come osserva giustamente il Cattaneo) ciò che mostra qual secreta disperazione si celi in fondo a questa spensieratezza, si è che i *giovani che hanno qualche denaro sono i più tardi ad ammogliarsi*. E quando quei sciagurati si vedono intorno una squallida figliuolanza chiedente pane, e vanno in cerca di lavoro, offrendo la lor giornata al ribasso, quali salari trovano essi in cambio delle loro fatiche! Il lavorante Irlandese appena riesce nell'intero anno ad impiegare trenta settimane di lavoro. Il salario della settimana ragguaglia all'incirca tre franchi. Gli uomini che, per tal modo, non possono contare se non su 90 franchi d'annua mercede, erano nel 1837 più d'un milione, e colle donne e i figliuoli facevano incirca cinque milioni. È la più fitta massa di miserabili che siasi mai veduta al mondo. D'onde ciò? Lo disse in linguaggio volgare ma energico Ricardo Cobden: *i salari sono alti quando due capitalisti vanno in cerca di un operaio; bassi e meschini quando due operai corron dietro a un solo capitalista.*

Ma si potrebbe forse dire: Sì, quando l'offerta del lavoro supera la domanda, il salario è piccolo; ma quale salario? Il *nominale*, cioè il prezzo in danaro della giornata di lavoro. Or voi avete detto che ciò che più monta per l'operaio non è già il salario nominale, ma il *reale*, cioè le cose utili e godibili che con quel denaro può provvedersi. Provataci dunque che non solo il salario nominale, ma il reale eziandio è in ragione inversa dell'offerta del lavoro.

Ah pur troppo è facile la prova! Si è appunto nel ribassarsi del salario reale, cioè nell'inopia dei mezzi di sussistenza, che troviamo la manifesta sanzione di quella legge economica per cui i salari stanno in ragione inversa dell'offerta del lavoro, cioè della moltiplicazione degli operai. Torniamo all'Irlanda. — Chi non lo vide co' proprii occhi non ha immaginazione che basti a farsi il quadro della lurida miseria, in mezzo a cui quella popolazione si adatta a vivere e moltiplicare. Il meno infelice di quei contadini ha per unico cibo poche patate, ma ai più, sprovveduti di tutto, è forza riempirsi il ventre con erbe selvagge, e nelle montagne furon visti pastori rifocillarsi col sangue cavato ai bestiame vivo. La sola bevanda che ristori quella moltitudine digiuna è il *wihskey*, acquavite che si trae dall'avena. Per tutto vestimento un uomo dei meno pezzenti spende ogni anno 33 franchi, e la sua donna men della metà: e quelle povere creature vanno scalze sul terreno umido e freddo, e i contadini d'ogni parrocchia si prestano a vicenda i meno stracciati cenci, per comparire ciascuno per turno alla festa domenicale. I tugurii sono affondati sotterra, senza pavimento, umidi anche d'estate, e la costruzione di una di quelle capanne si valuta a 130 franchi: dentro non v'ha altra mobiglia che una pentola, un secchio, una cassa, un coltello, una forchetta, qualche sedia e tre o quattro taglieri di legno. Chi assistesse all'intima vita di quelle desolate famiglie, oh quali lezioni ne raccoglierebbe! Vedrebbe il marito e padre ora satollo e riottoso, ora famelico e disperato, macilento della persona, torbido della mente; udrebbe i pianti della moglie spreggiata, e le grida dei bambini digiuni ed infermi. E allora comprenderebbe per qual misterioso legame la miseria si connetta al delitto; vedrebbe il motivo per cui mentre, per ogni milione di popolo, la Scozia non contò in un anno che 840 processi criminali e l'Inghilterra 1681, la misera Irlanda ne annoverasse già invece 2752, quasi il doppio che l'Inghilterra, a più del triplo che la Scozia. Vedrebbe con quale giustizia i declamatori accusino l'organamento sociale come autore del pauperismo, invece di confessarne la vera, l'unica cagione, cioè l'imprevidenza delle moltitudini, dimentiche del gran principio della personale risponsabilità. Mentre i granai sono vuoti di biade, le case pullulano di bambini; e quanto più la fame e le malattie infieriscono sulla popolazione, altrettanto questa si moltiplica, e ogni dieci anni si aggiunge un nuovo milione di bocche. Negli ozii

invernali la plebe dimentica le angosce della primavera; privi d'altre gioie, incapaci di desiderare i piaceri della mente, si gettano quegli infelici ad occhi bendati nell'ebbrezza dei matrimonii disperati, e le spensierate famiglie si preparano pel venturo anno più atroci strette, più lurido languore.

Questa è la storia statistica d'una nazione europea; ed è la fatale storia che eternamente si ripeterà per quei popoli che preferiscono vivere alla ventura, anzichè commisurare con assidua sollecitudine l'aumento dei viventi a quello del pane che deve nutrirli. — Quand'è che si cesserà di calunniare Malthus, e si metterà invece il suo teorema fra i più santi precetti della morale!

Or questo compassionevole quadro, che commove le fibre d'ogni cuore ben nato, non trova altra spiegazione tranne quella data dall'economista con le fredde ma veraci sue formule: l'offerta del lavoro è cresciuta più rapidamente che la domanda; il numero dei braccianti si è moltiplicato più attivamente che non i capitali che li fanno lavorare, e le derrate che li nutriscono; il salario sì nominale che reale è in ragione inversa del numero degli operai.

Passiamo ora al secondo elemento della questione. Nel discorso precedente abbiamo supposto costante la domanda e variabile l'offerta del lavoro. Se invertiamo i termini dell'equazione; se, cioè, supponiamo costante il numero dei braccianti, e mutevole la ricchezza, il salario sta in ragione diretta dell'aumento di questa ricchezza medesima. In paese dove essa abbondi, i salari sono più rilevati che in altro dov'ella scarseggi.

Ma è d'uopo intenderci sul significato dei vocaboli. Vi hanno ricchezze, aventi bensì un pregio, ma non applicabili nè direttamente nè indirettamente alla produzione: tali sono, per esempio, le gioie e i diamanti. Vi hanno secondariamente altre ricchezze che concorrono in modo indiretto alla produzione, alimentando l'uomo che vive e lavora. Sonvi, in terzo luogo, ricchezze direttamente riproduttive, come le macchine, le navi, le manifatture. Quelle della prima specie non sono che ricchezze e nulla più; quelle del second'ordine son capitali circolanti; quelle del terzo capitali fissi. Or a far sì che i salari aumentino, è egli indifferente che crescano in generale tutte queste ricchezze, oppure è necessario solamente l'incremento delle ricchezze-capitali? E egli esatto il dire che un paese la cui ricchezza totale è oggi di 10, vedrebbe aumentarsi i salari del 50 per 0/0, se la ricchezza totale diventasse domani pari a 15? — No; affinchè avvenga un tale aumento nei salarii, non basta che sviluppisi la ricchezza in generale, è d'uopo che si moltiplichino i capitali d'ogni maniera.

E in primo luogo è mestieri che crescano quelle specie di capitali che servono a comandare il lavoro, vale a dire i capitali impiegati nelle industrie. Un uomo possiede oggi una fortuna di un milione: domani riceve un legato di 500,000 fr. in gioielli, in diamanti. La sua ricchezza totale, il complesso dei valori ch'egli possiede è del 50 per 0/0 maggiore che quello del giorno precedente. Ebbene! Forsechè avrà egli subito un maggior numero di servitori nella sua casa? la sua dimanda di lavoro crescerà forse nel 50 per 0/0? No; affinchè questa conseguenza si avveri, è d'uopo che l'aumento non sia avvenuto soltanto nella ricchezza in massa, ma bensì nella ricchezza riproduttiva. Ciò che è vero d'un individuo, lo è pure per una nazione. Suppongasi che domani la Francia faccia una conquista, e che l'armata di Luigi Napoleone rientri in patria carica di diamanti, di vasi preziosi, di piante esotiche, di quadri: la ricchezza della Francia riceverà bensì un aumento corrispondente a questi nuovi valori; ma questo aumento non farà crescere i salarii d'un zero perchè, quelle ricchezze importate non provocheranno maggior domanda di lavoro. V'ha di più: può accadere che la ricchezza totale d'uno Stato subisca una reale diminuzione, e che, ciononostante, i salarii aumentino. Se l'Italia dovesse sostenere una guerra accanita, terribile, disastrosa, mille nuove spese sarebbero necessarie, dovrebbero togliersi molte braccia all'agricoltura e far loro impugnare i fucili, sarebbero richiesti larghi approvigionamenti di vettovaglie, d'abiti, di armi e di munizioni. In tanto improduttivo consumo, la ricchezza totale subirebbe una enorme detrazione, ma i salarii forse aumenterebbero, appunto perchè queste insolite spese provocherebbero una energica domanda di lavoro.

Ma potrebbe accadere (e sarebbe precisamente il caso di una guerra) che la cresciuta domanda di lavoro stimolasse bensì un aumento nei salari nominali, lasciando però stazionari i salari reali. Ciò avverrebbe anche quando una sola categoria di capitali (quelli cioè impiegati nell'industria) avesse provato un aumento, senza che però questo si fosse esteso a tutti i capitali, e specialmente ai capitali alimentari. Gl'insoliti lavori richiesti dallo stato di guerra, nell'ipotesi fatta poc'anzi, farebbero sì che il quantitativo monetario ricevuto dai lavoranti crescesse; ma la poca sicurezza pubblica e privata, il ristagno delle industrie produttive farebbero salire ad un tempo i prezzi del vitto e delle vestimenta; quindi l'operaio, con una maggior moneta, troverebbesi forse in condizione peggiore di prima.

Se quanto abbiamo fin qui stabilito è vero, se esiste una inviolabile ed inesorabile *legge naturale* dei salari, la quale proporziona le mercedi del lavoro al numero dei braccianti ed ai capitali disponibili, qual giudizio dovremo noi portare di quegli empirici rimedi che taluni vengono proponendo contro l'abbassamento dei salari, quasichè l'ammontare di questi potesse impunemente regolarsi da *artificiali ed arbitrarie combinazioni?*

Sonvi pseudofilantropi i quali, ignorando completamente i primi elementi della sociale economia e neppure sospettando che questa formi una scienza avente i suoi principii e le sue leggi, porgono un fatale alimento alle illusioni popolari promettendo ai braccianti ciò che non sarà mai in potere umano il concedere, cioè un aumento legale dei salari.

Variano i mezzi pratici coi quali cercano costoro di attuare il loro sistema. Gli uni vogliono addirittura emanata per legge la tariffa delle mercedi; altri si contentano di domandare che una speciale autorità conferita a delegati dei lavoranti e dei capitalisti fissi i salari in modo equo per ambe le parti; altri, lasciando intatto il salario, vorrebbero leggi e regolamenti sulla durata del giornaliero lavoro.

Non ci tratterremo ad esaminare partitamente questi diversi progetti, limitando le nostre osservazioni al principio stesso sul quale essi tutti riposano. Questo principio consiste nell' ammettere la possibilità d'impedire artificialmente agli stipendi di discendere al dissotto di un dato limite prestabilito. Or bene, si è appunto questa supposizione che è interamente erronea. Il serbatoio comune dei salari è il capitale, poichè i mezzi da pagare il lavoro non piovono gratuitamente dal cielo, ma occorre prenderli dal capitale accumulato e disponibile. Or, suppongasi una legge od un ordinamento qualsiasi che imponga ai capitalisti di pagare una mercede più alta di quella che le reali circostanze del mercato comportano; quali ne saranno gli effetti? È evidente che nessun capitalista vorrà produrre con una perdita continua e permanente, od anche solo senza alcun guadagno. Ma siccome, nell' ipotesi, i capitalisti sarebbero costretti a pagare un salario che li costituirebbe in perdita, ne consiegue necessariamente che i capitalisti stessi cesseranno dal produrre, chiuderanno le loro officine, i loro banchi, i loro negozii. Vi sarebbe bensì un mezzo per impedire che ciò avvenga, e consisterebbe nell'obbligarli *con la forza* a tenerli aperti ed a lavorare con perdita. Bisognerebbe inoltre proibire a tutti i capitalisti di emigrare all'estero o di mandare al di fuori i loro capitali. In poche parole, occorrerebbe inaugurare il più efferato dei dispotismi. Tale è l'ultimo risultamento a cui giunga necessariamente quella falsa filantropia che, sotto specie di voler proteggere le classi braccianti, verrebbe effettivamente a produrre la loro totale rovina, scoraggiando la produzione e uccidendo l'industria ed il commercio insieme alla libertà ed alla proprietà.

L'idea di fissare artificialmente i salari, dopo le infelicissime esperienze che ne furono tentate in varie epoche ed in diversi paesi, venne abbandonata dalla maggior parte dei moderni piaggiatori della plebe; i quali vi sostituirono quella di guarentire all'operaio il lavoro ed un salario competente, imponendo al governo il correspettivo dovere di somministrare opera e compenso. Altri, invece di darne il carico al governo, lo assegnano alle amministrazioni comunali e locali. È questo il sistema conosciuto sotto il nome di *Diritto al lavoro* e che in Francia ricevette una solenne applicazione nei famosi *Opifici nazionali* (V.). Avendo noi di proposito esaminato una tale questione negli articoli succennati, non spenderemo qui molte parole a dimostrare il grave errore e le pregiudichevoli conseguenze di siffatto sistema. Come ognun vede, esso non è che una indiritta maniera di fissare un *minimum* dei salari, con questa sola differenza che, invece di obbligare direttamente gli impreditori privati a comprare il lavoro ad un prezzo più alto di quello determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda, si porge all'operaio la sicurezza di ottenere questo prezzo del suo lavoro a spese della Società. Questa specie di garanzia offerta all'operaio solleva le stesse obbiezioni che la prima. Da un lato, essa promette ai braccianti, qualunque sia il loro numero, una determinata mercede; o fa, per conseguenza, scomparire gli ostacoli che impediscono alla popolazione di crescere indefinitamente. Ogni freno di previdenza è rimosso, quando si dà a tutti la certezza che, quali che sieno gli eventi del futuro, il governo è obbligato a somministrare a ciascuno lavoro e pane. Il risparmio, l'ordine, l'avvedutezza cessano di avere un potente stimolo ed una ragione di essere nelle classi inferiori della società. Ma, dall'altro canto, siccome la sovvenzione governativa non può essere procurata che col denaro dei contribuenti, il sistema equivale, per conseguenza, ad una sottrazione forzosa di capitali, fatta ad una parte del civile consorzio per distribuirli ad un'altra parte. Il *diritto al lavoro* si trasforma così in un *diritto alla spogliazione*. E pazienza ancora se questi capitali fossero impiegati in modo da riuscire vantaggiosi alla società in massa ed in ispecie ai braccianti! Ma ognuno sa in quale deplorabile guisa siano diretti e condotti i lavori, ai quali non presiede il personale interesse di un privato imprenditore, quale sciupio di materie, di strumenti e di tempo si

faccia in quei pubblici cantieri. E, quanto agli operai, siccome è fisicamente impossibile che la pubblica amministrazione possa impiegarli *tutti*, indi avviene che, dopo aver fatto loro concepire la speranza di essere adoperati e pagati, essa è costretta a mancare, dirimpetto alla maggiorenza loro, alle proprie promesse. I suoi favori diventano un odioso privilegio; e, quel che è peggio, un privilegio a beneficio dei meno meritevoli, dappoichè i più abili ed i più morigerati sono sicuri di trovare nella privata industria un impiego, mentre i soli oziosi e viziosi accorrono a quegli opifici, dove poco si lavora e molto si guadagna. Incoraggiare l'imprudenza e la scioperataggine; creare illusioni pericolose ed impossibili a realizzarsi; violare la proprietà; porre lo scompiglio ed il disordine nella sociale ed industriale economia, ecco i veri e soli effetti di queste supposte panacee di tutti i mali!

Ma quali saranno dunque i mezzi coi quali dovrassi combattere la miseria delle classi popolari? Come recare rimedio al ribasso dei salari? Se inefficaci sono gli espedienti volgarmente raccomandati, nessun altro ve ne sarà più saggio e più fortunato? Null'altro potrà fare l'Economia politica se non suscitare obbiezioni e provare che niente può tentarsi?

A cotali domande risponderemo con le eloquenti parole di un insigne scrittore: « Se le cose stessero in questi termini, dice Stuart-Mill (1), l'Economia politica avrebbe ancora un mandato assai utile, invero, ma triste ed ingrato. Se la sorte dell'umana stirpe rimaner dovesse qual ella è oggidì; se l'uomo fosse in perpetuo schiavo d'un lavoro al quale non s'interessa perchè non vi è interessato, costretto ad impiegare tutti i suoi sforzi, dall'alba a sera, a guadagnare strettamente di che vivere sotto il gravame delle privazioni morali ed intellettuali che siffatto stato suppone, senza alleviamenti d'animo o di spirito, senza insegnamento, egoista perchè ha bisogno di tutti i suoi pensieri per se stesso, senza interessi nè sentimenti come cittadino e come membro della società, perchè ha nel suo cuore il sentimento dell'ingiustizia di cui è vittima, irritato di ciò che gli manca e che gli altri possiedono, io non vedo qual cosa potrebbe indurre una persona ragionevole ad occuparsi dei destini della specie umana. La sapienza consisterebbe nel ritrarre dalla vita, con epicuraica indifferenza, quante più soddisfazioni personali si potesse, per sè e per quelli ai quali si porta affezione, senza nuocere ad alcuno, e lasciando passare accanto a sè i vari rumori di ciò che chiamasi incivilimento. Ma non è con questo criterio che conviene considerare le cose umane. La miseria, del pari che le altre malattie sociali, esiste perchè gli uomini si lasciano trascinare senza prudenza dai loro brutali appetiti; e la società è appunto possibile perchè l'uomo è altra cosa che un bruto. La civiltà, qualunque sia l'aspetto sotto il quale la si considera, è una lotta contro gli istinti animali, ed i più forti possono essere domati dal suo impero. Essa ha cambiato con uno sforzo dell'arte una gran parte dell'umanità, a tal segno che non ha più lasciato quasi che un ricordo ed alcune vestigia delle inclinazioni più all'uomo naturali. Se dessa non ha domato quanto pur sarebbe necessario l'istinto della popolazione, si è perch'ella non l'ha giammai seriamente tentato. Gli sforzi che furono fatti vennero anzi quasi sempre diretti in senso contrario. La religione, la morale, la politica hanno prodigato a gara gli incitamenti al matrimonio ed alla moltiplicazione della specie umana; nè la religione ha finora cessato i suoi incitamenti. Il clero cattolico (ed è inutile di parlare di un altro, poichè nessun altro gode una notevole influenza sulle classi povere), il clero cattolico stima dovunque essere suo dovere il consigliare il matrimonio affine di prevenire la fornicazione. Esistono ancora, in un gran numero d'intelletti, religiosi pregiudizi contro la vera dottrina. I ricchi fino a tanto che le conseguenze non li toccano dappresso, pensano che sia un offendere la sapienza della Provvidenza il supporre che la miseria possa emergere dalla soddisfazione d'un bisogno naturale; i poveri credono che « Dio non mandi mai bocche senza mandare, al tempo stesso, di che nutrirle ». A udire il linguaggio degli uni e degli altri, direbbesi che l'uomo non ha nè arbitrio nè scelta in questa bisogna, tanto è completa la confusione delle idee a tale riguardo, e ciò grazie al mistero onde il subbietto è coperto da una falsa delicatezza che preferisce disconoscere e confondere il bene ed il male su ciò che più importa al benessere della specie umana, piuttostochè parlarne e discuterne con libertà. Il popolo non sospetta tampoco ciò che costi all'umanità questa pinzoccheria di linguaggio. Non è punto dato prevenire e guarire le malattie sociali, più di quello che sia dato per le malattie del corpo, senza parlarne chiaramente. L'esperienza prova che la maggioranza degli uomini non giudicano per sè stessi le questioni morali, e ch'essi non vedono essere alcunchè un bene od un male se non se dopo che fu loro sovente ripetuto... Procuriamo d'immaginare ciò che accadrebbe se l'idea, che la concorrenza di un troppo gran numero di braccia è la causa principale della miseria, venisse a prevalere nella classe laboriosa, per modo che ogni operaio stimasse, giu-

(1) *Principles of political economy*, II book, chapt. XIII.

sta l'espressione di Sismondi, che chiunque abbia un numero di figli maggiore di quello che i mezzi di sussistenza ond'egli dispone nella società gli permettano di mantenere, fa alla società medesima un torto personale, e riempie da solo un posto che dovrebbe aver comune con altri. Farebbe d'uopo disconoscere la natura umana per supporre che questo stato dell'opinione non avrebbe una grande influenza sulla condotta delle classi lavoranti... Ci si dice sovente che la più adeguata convinzione del rapporto che esiste tra la meta del salario e la cifra della popolazione, non avrebbe influenza alcuna sulla condotta dell'operaio, perocchè non sono per solito i figli ch'egli può avere quelli che cagionano il ribasso sul mercato del lavoro. Ciò è vero, ma è vero ancora che la fuga d'un soldato non fa perdere la battaglia; nè è quindi per questa considerazione che il soldato sta fermo al suo posto. Si è il sentimento del disprezzo naturale ed inevitabile che regola la condotta d'ogni individuo, e che avrebbe una forza irresistibile se fosse risentito dalla maggioranza. Gli uomini sfidano raramente l'opinione generale della classe cui appartengono, a meno che non sieno sorretti da qualche principio più alto che la tema dell'opinione, o da una forza d'opinione che da altrove proviene... Per cambiare le abitudini della classe bracciante, conviene agire in due modi, sulla sua intelligenza e sulla sua miseria. Bisogna cominciare col dare a pubbliche opere l'educazione ai fanciulli poveri: nel tempo stesso fa d'uopo impiegare un complesso di provvedimenti che, come la Rivoluzione fece in Francia, distruggono l'estrema miseria per tutta una generazione... Una educazione destinata a spargere nel popolo le nozioni del senso comune e le cognizioni acconcie a far giudicare il merito delle azioni avrebbe per risultamento, indipendentemente eziandio da ogni precetto immediato, di creare una pubblica opinione, severa per l'intemperanza e l'imprevidenza sotto tutte le forme, e la imprevidenza che ingombra il mercato del lavoro sarebbe condannata senza pietà come un'offesa al benessere comune. Ma comecchè un tale stato dell'opinione, supponendolo stabilito, debba bastare, senza dubbio, a mio avviso, per mantenere nei limiti convenienti i progressi della popolazione, non bisognerebbe tuttavolta fidarsi esclusivamente alla sola educazione per formare l'opinione medesima. L'istruzione è incompatibile con l'estrema miseria; è impossibile istruire una popolazione d'indigenti. Difficile riesce, d'altronde, il far comprendere il pregio dell'agiatezza a chi non ne ha goduto giammai, o di far intendere le miserie d'una esistenza precaria a chi divenne indifferente per avere in tutta la vita vissuto alla giornata. Gli individui lottano talvolta per alzarsi all'agiatezza; ma tutto ciò che può richiedersi da una massa di popolazione, si è di non decadere dallo stato nel quale essa vive. Il miglioramento delle abitudini e l'aumento dei bisogni di una massa di giornalieri sarà difficile e lento, se non trovasi il mezzo di elevarla tutta intiera ad uno stato di agiatezza tollerabile e di mantenervela fino a che una nuova generazione sia cresciuta. Per conseguire un tale scopo, due mezzi vi sono che possono adoperarsi senza far torto ad alcuno, senza veruno degli inconvenienti che accompagnano la carità volontaria o legale, e non solamente senza indebolire, ma rafforzando tutte le tendenze all'attività ed alla previdenza.

« Il primo mezzo sarebbe una grande impresa nazionale di colonizzazione ; voglio dire un assegnamento a spese del Tesoro pubblico, sufficiente per trasportare in poco tempo e stabilire nelle colonie una notevole porzione della giovane popolazione agricola. Se venisse data la preferenza, come propone il sig. Wakefield, a giovani coppie o, nel caso in cui non se ne presentassero, a famiglie i cui figli fossero già adulti, la spesa conseguirebbe meglio lo scopo, cosicchè le colonie sarebbero provvedute di quelle braccia che a noi eccedono ed onde esse difettano... Il secondo mezzo consisterebbe nel consacrare tutte le comunaglie che saranno dissodate in futuro, alla creazione di una classe di piccoli proprietari... »

Abbiamo stimato opportuno di riferire questo squarcio dell'illustre economista, affinchè rimanesse viemmeglio manifesto, da una parte, il grande principio, che non è dato sperare un aumento dei salari ed un durevole miglioramento nelle condizioni delle classi laboriose, se non a condizione che la loro previdenza ponga un freno alla eccessiva popolazione; e, dall'altra, come sia erronea e calunniosa la taccia che suolsi leggermente da taluni dare agli economisti, di restare impassibili ed indifferenti alle sofferenze delle classi medesime, senza saper suggerire rimedio od allievamento alcuno ai loro mali.

§ II. — *Delle differenze esistenti fra i salari delle varie professioni.*

Dovendo stabilire la legge economica dei salari, ci siamo finora limitati ad indicare le cause permanenti e generali che agiscono sulle mercedi, senza preoccuparci delle varietà che esistono nel quantitativo e nelle modalità degli stipendi del lavoro.

Adamo Smith riassumeva in cinque principali elementi le cagioni che producono queste diffe-

renze (1), cioè: 1° le attrattive o la ripulsione che inspira la professione in sè medesima; 2° l'agevolezza o la difficoltà che s'incontra nell'acquistarla; 3° la regolarità o l'irregolarità con la quale il lavoro è impiegato; 4° il grado di fiducia che fa d'uopo accordare a quelli che la esercitano; 5° le probabilità di successo che s'incontrano da chi la intraprende.

Daremo, sulle tracce del sommo maestro, alcune dilucidazioni intorno a ciascuna di queste cagioni di divario:

I. — È evidente che se una professione offre a colui che la esercita quelle condizioni di nettezza, di decenza, di pubblica estimazione, che un uomo sufficientemente civile è uso apprezzare in sommo grado, essa sarà intrapresa da un numero maggiore di persone che non un mestiere sudicio e poco stimato; come pure gli individui che si dedicheranno alla prima si contenteranno di una mercede pecuniaria minore, considerando come un insufficiente compenso del più tenue salario l'onoranza ed il rispetto dei loro concittadini. — È questa la cagione per cui un operaio tessitore riceverà forse una retribuzione meno alta di quella che toccherà ad un beccaio.

II. — Non meno chiaro è che quando un'arte esige in chi vi si consacra un capitale accumulato di cognizioni, un lungo tirocinio, una spesa di tempo e di danaro, il numero di persone che la abbracceranno sarà naturalmente minore di quello degli individui dediti alle arti puramente manuali, ed al cui esercizio basta l'uso delle forze muscolari, senza aver punto od avendo ben poco bisogno di adoperare quelle dell'intelligenza. — Perciò un macchiniata riceve una rimunerazione assai maggiore di un facchino.

III. — Un operaio che sa di poter lavorare regolarmente tutti i giorni, e che può fare assegnamento sopra un salario fisso o poco variabile, si appaga di una mercede più bassa di quella che giustamente pretende un bracciante che esercita un'arte soggetta a frequenti interruzioni. Il primo riceve una minor somma di denaro ogni giorno, ma la riceve tutti i giorni; il secondo non è pagato che nei dì di lavoro, e, per conseguenza, la mercede che in questi riceve deve servirgli anche pei giorni d'inazione ed essere perciò più elevata. — Il muratore, che nelle giornate di gelo o di pioggia non lavora e non guadagna, ha un salario più forte di quello del falegname, che lavora regolarmente in bottega.

IV. — Allorchè l'uomo è impiegato in funzioni che richiedono da lui una grande onestà ed una integrità senza eccezione, il capitalista che lo impiega è evidentemente disposto a pagargli un compenso più alto di quello che vien dato ad un bracciante, il cui lavoro non esige questo grado di fiducia. — Il fattorino d'una banca, che trasporta spesso somme vistose, riceve al certo un salario fuor di proporzione con quello del facchino ordinario che si limita a portare pietre o legname.

V. — Varia è l'influenza che sui salari esercitano le probabilità di successo in ogni singola professione. — Se le probabilità di cattivo riuscimento sono assai grandi, la retribuzione in caso di successo deve essere sufficiente per compensare, a conti fatti, i rischi contrari. Ma, in conseguenza di un'altra proprietà della umana natura, se la retribuzione prende la forma d'un piccolo numero di grandi premi, essa attira un tal numero di concorrenti, che la media rimunerazione può discendere fino a zero ed anche al disotto, tramutandosi in una *quantità negativa*. Il fatto delle lotterie prova la verità di quest'asserzione; giacchè la massa di coloro che prendono biglietti nel lotto perde, verso un piccol numero che fa un grande guadagno. « La probabilità che un individuo sarà adatto alla carriera in vista della quale viene educato, non è, e di gran lunga la stessa, nelle diverse condizioni sociali. Nella maggior parte delle arti meccaniche, il successo è probabile; nelle arti liberali, esso è molto incerto. Mettete vostro figlio in apprendissaggio presso un calzolaio, è probabile che imparerà a fare un paio di scarpe; mandatelo a studiar legge, e vi sarà venti a scommettere contr'uno ch'egli non diventerà capace di guadagnarsi di che vivere nella sua professione ».

È da avvertire che le differenze dei salari, in un gran numero d'industrie, dipendono dall'esistenza di monopoli sì naturali che artificiali. È in virtù d'un naturale monopolio che il minatore Giorgio Stephenson potè innalzarsi ad un grado di ricchezza, a cui nessuno de' suoi compagni avea mai potuto aspirare. L'ingegno, l'attitudine fisica o morale a certi lavori, il profondo senso di dignità, l'amore ingenito alla virtù ed alle nobili azioni, ecco altrettante doti che si traducono, per chi le possiede, in eccezionali guadagni.

I monopoli artificiali sono quelli conceduti dalle leggi, dalle consuetudini, dai pregiudizi. Il facchino di una corporazione privilegiata, là dove esistono ancora queste malaugurate instituzioni, può pretendere una mercede più alta di quella onde sono costretti a contentarsi i facchini sottoposti al regime della pubblica e libera concorrenza. Gli operai di uno stabilimento che riceve sussidi dal governo

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 10.

o dal municipio possono essere pagati di più che quelli di una officina abbandonata a sè medesima. Sono queste le cause perturbatrici che vengono ad incagliare l'applicazione delle leggi naturali dei salari.

Alla stessa categoria di cause perturbatrici appartengono gli usi ed i costumi che fissano tradizionalmente certi salari, il cui ammontare più non resta perciò determinato dalla concorrenza. Così, per esempio, gli onorari delle professioni liberali, degli avvocati, dei medici, dei chirurghi, degli ingegneri sono regolati dalla consuetudine. Essi sono, per solito, invariabili, sebbene la concorrenza eserciti una azione sopra queste classi di persone come su tutte le altre; ma essa opera piuttosto ripartendo fra un maggior numero di esercenti il lavoro e la rimunerazione, anzichè diminuendo l'importo degli onorari. La causa di questo fenomeno (ben dice il Mill) è probabilmente l'opinione che suolsi avere che gli uomini dediti a queste professioni sono più degni di confidenza quando sono pagati a caro prezzo in proporzione del lavoro che fanno, talchè se un medico od un giureconsulto offrisse i suoi servigi ad un prezzo inferiore al comune, lungi dall'aumentare la sua clientela, si esporrebbe grandemente a vederla diminuire.

Un'ultima questione che ci resta ad esaminare è quella del perchè i salari delle donne sogliano essere ordinariamente minori di quelli degli uomini. Nelle fabbriche però, le donne guadagnano talvolta quanto gli uomini, e lo stesso accade nella tessitura domestica, in cui il lavoro a cottimo sottopone la capacità del lavorante, maschio o femmina, ad una prova eguale e certa. Quando la capacità è eguale ed il salario ineguale, la sola cagione di questa ineguaglianza è, diremo col Mill, la consuetudine, fondata sul pregiudizio o sulla combinazione dell'attuale società, che fa di ogni donna l'appendice di qualche uomo, il che permette agli uomini di farsi la parte del lione in tutto ciò che è comune ad entrambi i sessi. Bene è vero però che, rigorosamente parlando, i bisogni di una donna sono, in complesso, minori di quelli di un uomo: la quantità di nutrimento di cui essa ha mestieri è, in media, minore. Le sue abitudini casalinghe la tengono eziandio lontana da vari dispendi, dei quali, a dir vero, anche l'uomo potrebbe privarsi, ma che le consuete abitudini sociali gli fanno desiderare. Tutto ciò, del resto, spiega il fatto, ma non basta a giustificarlo completamente.

Con le quali cose, diam termine a questo articolo in cui, esposta dapprima la teoria generale dei salari, confutati gli errori volgari che corrono in questa materia, accennate le cause che determinano le varietà nei salari, abbiamo concluso indicando gli elementi perturbatori che complicano o modificano talvolta le leggi economiche pur dianzi assegnate.

Salazar D. Pedro-Francisco — (*Bibliografia*). — Pubblicista spagnuolo, autore di un'opera intitolata: *Restauracion economica, politica y militare de Espana*. Madrid, 1812, 1 vol. in-4°.

Sale — (*Economia sociale e finanziaria*). — Nome col quale volgarmente si denota il cloruro di sodio, sostanza minerale, che si ottiene con quattro differenti sistemi, cioè: 1° allo stato minerale, e sotto il nome di *sal gemma*, di cui si hanno notabili esempi in Polonia, in Ungheria, in Catalogna, nella parte orientale della Francia e nella contea di Chester in Inghilterra; 2° estratto da sorgenti d'acque salse, sotto il nome di *sale ignigeno;* trovasi nei Pirenei, nell' est della Francia e nel Tirolo; 3° estratto dalle acque del mare; forma una delle industrie più cospicue di molti paesi marittimi, segnatamente nel Mediterraneo, come le coste della Sardegna, della penisola Italica, della Francia, dell'Istria e della Spagna; 4° ricavato dalla lavatura delle sabbie marittime sulle coste occidentali e settentrionali della Francia.

Molteplici ed importantissimi sono gli usi ai quali il sale è adoperato. E, primieramente, quello di associarsi alle vivande destinate alla alimentazione dell'uomo. Una diuturna abitudine ci ha renduto il sale talmente necessario, che difficilmente possiamo farci un'idea dell'incomodo e del danno che la sua privazione ci apporterebbe. Quel che è certo si è che uno dei più penosi sacrifici, ai quali certi viaggiatori dell'interno dell'Africa ci raccontino di aver dovuto soggiacere, è quello appunto della mancanza del sale nei loro alimenti.

Non meno essenziale è l'uso del sale nella alimentazione degli animali domestici ed utili. Virgilio, nel terzo libro delle *Georgiche*, Plinio e Palladio fra gli antichi lo raccomandarono agli allevatori del bestiame. Fra gli agronomi moderni v'ha unanimità nel dichiarare il sale, come disse Chaptal nella sua *Chimica applicata all' agricoltura*, « il primo bisogno degli animali ruminanti; serve di condimento al loro insipido nutrimento; eccita le forze del loro debole stomaco; antiviene allo ostruzioni ed agli ingorghi ». Il sale (dico il sig. De Fellemberg, direttore del celebre stabilimento agrario di Hofwil, nel cantone di Berna) è uno stimolante riconosciuto sì necessario al bestiame, che quand' anco costava 20 centesimi il mezzo-chilog., l'uso erane generale in Isvizzera ed ammontava a 25 od a 30 chilog. per testa di bestiame, nelle nostre cascine. Talchè, il suo prezzo essendo disceso ad

11 centesimi $^1/_2$, il consumo aumentò per modo che il governo trovò vantaggio in questa riduzione... Il sale è un potente digestivo. È adoperato con successo in Svizzera per rendere mangiabili i fieni avariati. Gli ingrassi provenienti da bestiami che digeriscono bene sono più fertilizzanti di quelli dei bestiami che digeriscono male, perchè contengono un maggior numero di parti animalizzate ».

Una terza categoria d'impieghi economici del sale comprende tutte le sue applicazioni industriali. Grandissimo è il numero di arti rurali, chimiche e meccaniche, nelle quali questa sostanza entra come un necessario elemento delle lavorazioni.

Ma il sale, considerato come oggetto di prima necessità, raccolto sovra determinati punti di facile sorveglianza, è per ciò stesso una materia imponibile di prodotto certo. Esso venne quindi, fin dalla più alta antichità, considerato come una materia essenzialmente fiscale.

Fino all'anno 246 di Roma, dice il sig. Esquirou de Parieu, vigeva l'uso di concedere a privati il diritto privativo di preparare e di vendere il sale. Il senato decise allora che l'imposta sarebbe quinci innanzi amministrata per conto del Governo.

Oggidì il sale è tassato nella maggior parte degli Stati d'Europa, sotto due diverse forme, sia che lo Stato se ne attribuisca il monopolio, sia ch'esso percepisca un tributo sulle quantità rimesse al commercio. Il primo sistema, che è il più generalmente usitato, ha tutti gli inconvenienti comuni ai monopoli; ha però insieme il vantaggio di far pagare ad un prezzo uniforme su tutta l'estensione del territorio un oggetto di prima necessità. Nel secondo sistema, invece, che è quello della Francia e dell'Austria, il prezzo del sale varia secondo la distanza dai luoghi di produzione.

Il prodotto dell'imposta sul sale è, generalmente, assai importante nel sistema finanziario delle varie nazioni.

Nel Regno d'Italia si calcola (per quanto la troppo recente formazione di questo Stato non consenta ancora dati esatti) che cotale provento ragguagli L. 25,256,000. — In Austria, 12,720,032 fiorini di convenzione (a L. 2,60 per fiorino). — In Prussia, 20,024,975 L. — Nel Belgio, 4,800,000 L. — In Ispagna, L. 21,040,000. — In Francia, L. 25,623,048. — In Inghilterra, l'imposta sul sale fu abolita nel 1825.

Questa soppressione pose in piena luce un fatto di grandissima importanza, cioè l'immensa espansione che tende a prendere il consumo di un genere di necessità, quando è alleviato dai pesi fiscali che pur dianzi lo gravavano. L'annuo consumo del sale che non era, in Inghilterra, che di 2 milioni di buscelli incirca nei primi anni del secolo, si alzò, secondo Porter, a ben 11 milioni di buscelli dopo la soppressione della tassa. « Da quell'epoca in poi, dice quel pregevole autore, il consumo del sale fu molto più considerevole per le classi povere, e non fu già solamente il popolo che vi guadagnò, ma ne trassero vantaggio eziandio le industrie per l'impiego che la diminuzione del prezzo permise di fare per le manifatture di ghiaccio e di sapone ».

La stessa esperienza ripetessi in altri paesi. Nell'Annover, la tassa sul sale avea dato, in media, dal 1817 fino al 1835, 75,601 talleri. Nel 1836, la tassa fu diminuita di un nono, ed il prodotto si alzò progressivamente ad 81, 685 talleri nell'anno finanziario 1836-37, a 113,239 talleri nell'anno 1848-49, e via di seguito.

Gli effetti economici del tributo sul sale non possono, del rimanente, essere adeguatamente esaminati e compresi, se non se ponendoli a raffronto con quelli delle altre tasse indirette ed, in generale, col sistema finanziario nel suo complesso considerato (V. Tasse).

Salubrità — (*Economia sociale*). — Una delle più urgenti necessità alle quali provvedere debbano gli uomini riuniti in consociazione e per loro i governi e le autorità amministrative, si è quella di assicurare, per quanto è possibile, l'osservanza di quelle condizioni, dalle quali risulta la salubrità dei luoghi ove le popolazioni sono stabilite. Tutte le migliori disposizioni prese per accrescere la produzione e la ricchezza e per guarentire l'industria ed il lavoro, sarebbero rendute vane e frustranee, se questo importantissimo oggetto fosse posto in non cale, e se le leggi non adoprassero un ben coordinato sistema di provvedimenti preventivi e repressivi per impedire che la salubrità possa venire offesa.

Non è certamente intenzione nostra lo entrare in minuta e particolare disamina dei singoli precetti igienici ai quali, per ottenere questo scopo, occorre che e privati e pubblico si uniformino. Questo è còmpito d'altre scienze. Alla nostra basteranno alcune indicazioni desunte dalle più autorevoli fonti.

Seguendo la dottrina di un eccellente trattatista della materia (1), distingueremo quanto concerne la salubrità delle *città*, da ciò che riguarda quella delle *campagne*.

Rispetto all'igiene delle città, giova in primo luogo aver riguardo alle *abitazioni*, ossia ai luoghi che servono di asilo all'uomo solo, all'uomo in famiglia, od all'uomo associato, in modo acciden-

(1) Il dott. Massimo Vernois, *Traité pratique d'hygiène industrielle et administrative*, Paris, 1860, 2 vol. in-8° gr.

tale o permanente, ad un più o meno gran numero de' suoi simili. — Molteplici ed importantissime sono le condizioni alle quali debbono ottemperare le *abitazioni private*, sia rispetto ai materiali adoperati nella loro costruzione, sia in ordine all'interna loro distribuzione, alla luce, all'aria, all'acqua potabile, alle latrine, ecc. ecc. E se i precetti che a questo proposito fornisce la savia igiene fossero osservati, si avrebbero bentosto vere città modelli, nelle quali il più prezioso dei beni dell'uomo, la vita, non sarebbe (com' è pur troppo il più delle volte) del continuo minacciato da cause d'insalubrità. Ma questi precetti, ben dice il dott. Vernois, resteranno ognora allo stato di utopia, fino a tanto che i governi e le autorità locali non prendano più assidua e diligente cura di questo ramo essenzialissimo dei loro doveri. I municipii e le amministrazioni pubbliche si curano sovente molto più di determinare le condizioni artistiche, estetiche ed architettoniche degli edifizi, che di vigilare a quelle che interessano l'igiene e la pubblica sanità.

Le *costruzioni pubbliche* sono più direttamente o più efficacemente sottoposte all'azione ed alla vigilanza dell'autorità. Esse possono ripartirsi in due categorie, a seconda che sono destinate a ricoverare l'uomo: 1° in istato di salute (come *sale d'asilo, scuole, collegi, pensioni, conventi, officine, caserme, teatri*, ecc.); o 2° nello stato di malattia (*ospedali, ospizi, infermerie, manicomi, case di sanità, lazzaretti*, ecc.).

Dopo l'abitazione, in generale, le città offrono alla pubblica igiene la vigilanza su tutto ciò che contribuisce alla vita materiale, ai pericoli ch'essa può correre, all'assistenza ond'ella ha bisogno ed eziandio alla morte. E primieramente spetta all'autorità il sopraintendere alla pubblica *alimentazione*. L'individuo e le famiglie devono, ben s'intende, sotto la propria loro responsabilità, provvedere a questo, come agli altri gravi interessi di loro esistenza; e sarebbe ridicolo imporre alle amministrazioni il carico di pensarvi nei minuti loro particolari. Sonvi però provvedimenti *d'ordine generale*, cui solo l'autorità sociale può e deve prendere. Tale è, a cagion d'esempio, l'ordinamento degli ammazzatoi pel macellamento delle carni; l'apertura e la polizia dei mercati e delle pescherie; la proscrizione di generi alimentari insalubri o venefici ecc. ecc.

La *nettezza* della città, posta sotto la costante ed immediata ispezione dell'autorità, costituisce una delle condizioni pratiche dell'igiene, onde assicurare la purezza dell'aria e sopprimere i miasmi e le emanazioni fetide. Questa nettezza ottiensi mercè la spazzatura o pulitura giornaliera delle strade, lo scolo regolare delle acque e dei liquidi d'ogni natura, la lavatura delle vie, l'asportazione delle nevi e del ghiaccio, ecc.

Certi stabilimenti industriali tendono ad alterare o ad incomodare la sanità degli uomini e degli animali domestici, a compromettere la sicurezza delle abitazioni e delle vite, a nuocere alle raccolte ed ai frutti della terra, non che alle produzioni artificiali. « Egli è di prima necessità, diceva l'Istituto di Francia, consultato nell'anno XII dal Governo, che si statuiscano i limiti nei quali il fabbricante possa esercitare la sua industria con sicurezza e libertà, e che guarentiscano al proprietario vicino non esservi pericolo, nè per la sua salute, nè pei prodotti suoi ». Tale è il principio sul quale riposa, nei civili paesi, la legislazione sugli *stabilimenti pericolosi, insalubri* o *incomodi* (1).

Nell'articolo a questi ultimi relativo, noi esporremo le basi di siffatta legislazione.

Una delle malattie sociali inerenti alle grandi città, e forse radicalmente insanabile, è l'esistenza della prostituzione. Indipendentemente dalle alte considerazioni di morale pubblica o d'ordine sociale, che impongono all'autorità il dovere di tenere sotto la propria immediata vigilanza le infelici che vi si abbandonano e gli stabilimenti ove esercitano il loro turpe mestiere, la necessaria cura della salubrità basterebbe di per sè sola per esigere che la polizia vi provvedesse con instancabile solerzia. Noi non discuteremo minutamente questa grave e delicata materia, contentandoci di rimandare il lettore bramoso di studiare a fondo i principii di filosofia civile e di diritto amministrativo che la riguardano, ad un'opera giustamente celebre, dettata da un uomo che ad una soda dottrina congiunge il più nobile carattere (2).

Evvi un ultimo punto che, nel generale organamento igienico d'un paese, deve sempre essere posto sotto la sovrintendenza dell'autorità: ed è l'esercizio della medicina e della farmacia. Proteggere la leale ed onorevole professione delle arti salutari, ed armarsi di altrettanto rigore contro il ciarlatanismo e le indegne speculazioni dei tristi che cercano lucrare sull'ignoranza, compromettendo la salute dei cittadini, ecco il doppio dovere che, per questo riguardo, spetta ai depositari del potere sociale.

Fin qui della vigilanza sulla salubrità pubblica nelle città. Quella delle *campagne* ha molti punti

(1) V. Vivien, *Études administratives*, tom. II, pag. 133 e seg., 3.a edizione.

(2) *De la prostitution dans la ville de Paris*, etc., par Parent-Duchatelet, 3 ème édition Paris, 1857, 2 vol. in-8°, *passim* e specialmente cap. XVI.

di contatto con la precedente, per tutto ciò che spetta i provvedimenti d'ordine generale e concernenti l'abitazione, l'aria, la nettezza della pubblica strada, ecc.

Sonvi però alcune disposizioni speciali riguardanti la salubrità nelle campagne, e che noi non faremo qui che accennare. — Tale è, in primo luogo, la polizia delle acque; la soppressione delle cloache d'acque impure od infette; tale la regolare disposizione dei letamai; l'isolamento delle stalle; tali le cure da prendersi per impedire lo sviluppo e la propagazione delle epizoozie fra i bestiami; e simili.

Vasto, come vedesi, e complicato è il complesso di provvidenze che tocca all'autorità di prendere per assicurare al possibile l'adempimento delle condizioni della pubblica salubrità. Nè possiamo, qui in sul finire, tralasciare di osservare il doppio pericolo nel quale l'amministrazione troppo sovente incorre e che non cerca talora abbastanza di evitare: quello, cioè, da una parte, di trascurare o di trattare troppo rimessamente questi doveri che le incumbono: e, dall'altra invece, di incagliare con soverchi ed inopportuni vincoli la libertà personale e quella del lavoro. Quest'ultimo sconcio presenta pur troppo in molti casi la legislazione sugli stabilimenti pericolosi, insalubri od incomodi (V. MALATTIE e QUARANTENE).

Salvataggio — (V. NAUFRAGIO).

Salvocondotto — (*Diritto e pratica commerciale*). — È la promessa fatta dai creditori d'un negoziante fallito, di non molestarlo ne' suoi affari, e di lasciarlo liberamente agire senza farlo arrestare, durante un certo tempo, che gli viene accordato per ordinare i suoi interessi e mettersi in grado di soddisfare i loro diritti, oppure per trattare con essoloro un amichevole accordo.

Sandelin A. — (*Bibliografia*). — Consigliere di Stato in servizio straordinario del Governo di Olanda, compilatore di un *Repertoire général d'Économie politique ancienne et moderne.* Aja, 1846-48, 6 gr. vol. in-8°, nel quale raccolse, in ordine alfabetico, un gran numero di scritti di vari autori e di estratti d'opere classiche sopra argomenti economici.

San-Filippo Ignazio — (*Bibliografia*). — Economista siciliano, morto nel 1844, professore di economia politica nell'università di Palermo, autore di una assai mediocre *Esposizione dei principii di economia politica*, 1815, in-8°.

Sanità — (V. MALATTIE, QUARANTENE e SALUBRITÀ).

Sansovino Francesco — (*Bibliografia*). — Figlio del celebre scultore ed architetto Giacomo Sansovino; nato a Roma nel 1521, morto nel 1586, autore di vari scritti, e, tra gli altri, del seguente, in cui diede il primo esempio di un ordinamento geografico-statistico: *Del Governo e amministrazione di diversi regni e repubbliche, così antiche come moderne.* Venezia, 1562.

Santa-Cruz de Marzenado D. Alvaro de Navia Osorio, visconde de Puerto, march. de — (*Bibliografia*). — Celebre scrittore spagnuolo di cose militari, generale, ambasciatore di Spagna a Torino ed a Parigi, nato nel 1687, morto nel 1732, autore inoltre di due scritti intitolati: *Rapsodia economica.* Madrid, 1730, in-8° — e *Comercio suelto y en companias general y particular.* Madrid, 1732, in-12°.

Sartorius Georgio-Fed.-Cristoforo, barone di Waltershausen — (*Bibliografia*). — Nato a Cassel nel 1765, morto nel 1828, professore di storia e poi di politica e di economia politica nell'università di Gottinga; uno dei primi propugnatori delle dottrine smithiane in Germania, autore di varie opere di storia e delle seguenti: *Geschichte des Hanseatischen Bundes* (Storia della Lega anseatica). Gottinga, 1802-08, 3 vol. in-8°. — *Handbuch der Staatswirthschaft* (Manuale di economia politica). Berlino, 1796, in-8°. — *Von den Elementen des Nationalreichtums und der Staatswirthschaft nach Adam Smith* (Elementi della ricchezza nazionale e della economia politica, secondo Adamo Smith). Gottinga, 1806, in-8°. — *Abhandlungen, die Elemente des Nationalreichtums und der Staatswirthschaft betreffend* (Memorie concernenti la ricchezza nazionale e l'economia politica); 1806, in-8°.

Sartre Claudio — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *De l'usure, considérée dans ses rapports avec l'intérêt du commerce et celui de l'État.* Lilla, 1803, in-8°.

Saulnier Sebastiano-Luigi — (*Bibliografia*). — Amministratore francese, nato nel 1790, morto nel 1835, fondatore della *Revue britannique*, ed autore degli scritti seguenti: *De la centralisation administrative en France.* Parigi, 1833, fasc. in-8°. — *Des finances des États-Unis comparées à celles de la France*, 1833, fasc. in-8°. — *Des routes et des chemins de fer en France et des moyens de les améliorer*, 1835, fasc. in-8°.

Sauvegrain G.-B.-F. — (*Bibliografia*). — Mercante beccaio a Parigi, autore di un'opera intitolata: *Considérations sur la population et la conservation du bétail en France.* Parigi, 1 vol. in-8°.

Sauzeau Al. — (*Bibliografia*). — Agronomo francese, autore di vari scritti intitolati: *L'agriculture de partie du Poitou*; 1 vol. in-8°. — *Recueil des usages locaux*; 1 vol. in-8°. — *Les paysans, ou politique de l'agriculture*; 1849, 1 vol. in-8°.

Savary Giacomo — (*Bibliografia*). — Celebre commerciante francese, nato nel 1622, morto nel 1673, autore dell'opera, a suoi tempi riputatissima, intitolata: *Le parfait négotiant, ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce des marchandises de France et des pays étrangers.* Parigi, 1675, 2 vol. in-4°.

Savary des Brulons Giacomo — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente, nato nel 1657, morto nel 1716, autore del *Dictionnaire de commerce*, in collaborazione con suo fratello (*V. l'art. seguente*).

Savary Ab. Luigi-Filemone — (*Bibliografia*). — Fratello del precedente, nato nel 1654, morto nel 1727, autore del *Dictionnaire universel de commerce, d'histoire naturelle, d'arts et métiers.* Parigi, 1723, 2 vol. in fol. (V. Dizionarii).

Savigny Federico-Carlo di — (*Bibliografia*). — Celebro storico e giureconsulto tedesco, ed autore delle seguenti due opere, aventi un grande interesse economico: *Das reecht des Besitzes* (Il diritto di proprietà); 1803. — *Die rœmische Steuerverfassung unter den Keisern* (L'organizzazione dei tributi a Roma sotto gli imperatori); 1822-23.

Say Giov.-Batt. — (*Biografia*). — Uno dei più giustamente celebri economisti moderni, nato a Lione nel 1767, morto nel 1832. — Figlio di un onesto protestante, dedito al commercio, G. B. Say ricevette una eccellente educazione; e, per compiere il suo tirocinio mercantile, abitò lungamento l'Inghilterra. Il turbine della rivoluzione compromise gravemente la sua piccola fortuna; ma accasatosi con una virtuosa madamigella Deloche, egli seppe col lavoro, coll'ordine, col risparmio far fronte ai tempi fortunosi. Direttore di un pregevole giornale intitolato: *La décade philosophique, littéraire et politique, par une société de republicains,* Say si addestrò nell'arte, in cui divenne eminente, di esporre con un linguaggio semplice ma efficace le verità della morale e dell'economia. Nel 1799 fu nominato membro del Tribunato, ove prestò ottimi servigi, massime per la parte finanziaria. — Un opuscolo da lui pubblicato nell'anno VIII, sotto il titolo di *Olbie, ou essai sur les moyens d'améliorer les moeurs d'une nation,* fu il precursore del *Traité d'Économie politique,* pubblicato nel 1803. Questo magnifico lavoro, che Say dava fuori in età di 36 anni, ed in cui coordinava e riduceva a sapiente sistema i teoremi della scienza, divenne la vera grammatica dell'economia politica. Napoleone, allora primo console, cercò di cattivarsi il giovane economista; ma questi si rifiutò a sacrificare i principii dei quali erasi fatto l'apostolo. Impedito quindi dal despota di professarli e costretto a rinonziare all'arte di scrittore, per far vivere la sua famiglia, tornò al commercio ed all'industria. Scelse la filatura del cotone; fondò a Auchy una manifattura e per otto anni la condusse prosperamente. Tornato con la sua famiglia a Parigi nel 1813, ricevette poco dopo dal Governo l'incarico di visitare l'Inghilterra, di studiarne lo stato economico e di riportarne informazioni di pratica utilità. Questo viaggio diede luogo alla pubblicazione dell'opera intitolata: *De l'Angleterre et des Anglais.*

Nel 1815 Say aperse nell'Ateneo un corso di Economia politica, che ebbe felicissimo successo. Ad agevolarne a' suoi uditori lo studio, compose nel 1817 il suo bel *Catéchisme d'Économie politique.* Pubblicò poco dopo una raccolta di vari opuscoli morali o politici, sotto il titolo di *Petit volume, contenant quelques aperçus des hommes et de la société,* e l'operetta intitolata: *Des canaux de navigation dans l'état actuel de la France,* in cui rifuse l'altra avente il titolo: *De l'importance du port de la Villette.*

Le sue sei *Lettres à Malthus* contengono eccellenti dissertazioni sulle crisi commerciali, sulla teoria degli sbocchi, su quella dei prodotti immateriali ecc.

Erettasi nel Conservatorio delle arti e mestieri una cattedra di *Economia industriale*, fu questa affidata a G. B. Say; e dopo il 1830 fu del pari chiamato a professare l'economia politica nel Collegio di Francia. Nel 1828 e nel 1829 pubblicò in sei volumi il suo stupendo *Cours complet d'Économie politique pratique.* Collaborava contemporaneamente nella *Revue enciclopédique* e nella *Revue progressive*; ed arricchiva di note le edizioni francesi dei *Principii* di Ricardo e del *Corso* di Enrico Storch.

Tale è in iscorcio la vita, tali sono le opere di uno dei più grandi economisti del nostro secolo.

Say Luigi-Augusto — (*Bibliografia*). — Fratello del precedente, nato nel 1774, morto nel 1840. — Valente industriale e mediocrissimo economista, pubblicò gli scritti seguenti: *Considérations sur l'industrie et la législation sous le rapport de leur influence sur la richesse des États.* Paris, 1822, in-8° — *Études sur la richesse des nations.* Paris, 1836, in-8°. — *Influence de la morale et des dogmes religieux sur la richesse des nations,* in-8°.— *Principales causes de la richesse et de la misère des peuples et des particuliers,* 1818, in-8°. — *Traité élémentaire de la richesse individuelle et de la richesse publique, et éclaircissements sur les principales questions d'économie politique.* Parigi, 1827, in 8°.

Say Orazio-Emilio — (*Bibliografia*). — Figlio primogenito di G. B. Say, autore di molti pregevoli scritti economici e, tra gli altri, dei seguenti:

Histoire des rélations commerciales entre la France et le Brésil, et considérations sur les monnaies, le change et le commerce extérieur. Parigi, 1839, 1 vol. in-8°. — *Études sur l'administration de la ville de Paris et du département de la Seine.* Parigi, 1846, 1 vol. in-8°. — Collaborò attivamente nel *Dictionnaire du commerce et des manufactures*, nel *Dictionnaire de l'Économie politique* e nel *Journal des Économistes.*

Say G. B.-Leone — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente, autore di una *Histoire de la caisse d'escompte.* Reims, 1848, fasc. in-8°, di vari articoli del *Journal des économistes* e dell'*Annuaire de l'économie politique.*

Sayer — (*Bibliografia*). — Autore di un eccellente lavoro, che pubblicò anonimo, sotto il titolo: *An attempt to show the justice and expediency of substituting an income or property-tax for the present taxes, or part of them* (Saggio sulla giustizia e convenienza di sostituire una tassa diretta sulla proprietà alle attuali tasse ed a parte di esse). Londra, 1833, 1 vol. in-8°.

Scacchiere — (*Economia e statistica*).— Questa denominazione (in inglese *Exchequer*) esprime ciò che presso di noi dicesi Erario o Tesoro pubblico. Vero è che, teoricamente, distinguono gli Inglesi il tesoro (*treasury*) dallo scacchiere, il quale ultimo è costitozionalmente sottordinato al primo; ma, in pratica, tesoro e scacchiere non formano che una sola ed unica denominazione, posta sotto l'alta direzione di sei lordi commissari; i quali sono: il primo lord del tesoro, che è sempre il capo del gabinetto, il lord cancelliere dello scacchiere e quattro altri lordi. Essi formano una specie di consiglio superiore delle finanze (*board of treasury*) che statuisce sovranamente in tutto ciò che concerne le entrate o le spese pubbliche.

Questa instituzione fu portata in Inghilterra dai Normanni, e deriva il suo nome dal tappeto che copre la tavola intorno alla quale siedono i sei lordi, e che ha la forma di un tavolino da scacchi. Gli antichi membri dell'ufficio dello scacchiere erano chiamati *barones scaccarii*, e non sopraintendevano che alle finanze della Corona.

L'importanza che gli Inglesi giustamente affatto eccezionale attribuiscono alle cose finanziarie ed alle marittime, ha fatto sì che il tesoro e l'ammiragliato siano le sole amministrazioni pubbliche che abbiano conservato la forma collegiale. Gli inconvenienti che sogliono accompagnare questa forma, sono compensati dal fatto che il cancelliere dello scacchiere rappresenta la potestà esecutiva del consiglio, ed esercita effettivamente da solo le funzioni di ministro delle finanze.

I sei commissari del tesoro sono assistiti da due segretari, i quali seguono, come personaggi interamente politici, le sorti del gabinetto cui appartengono. Per evitare però gli sconci che, nella amministrazione finanziaria, risultar potevano da troppo frequenti e radicali mutamenti di persone, si è nel 1805 creato un segretario permanente, che non subisce le vicende e le crisi ministeriali e che ha *de facto* la suprema direzione del meccanismo amministrativo.

Il primo lord del tesoro non gode alcuna determinata prerogativa in materia di finanze; ma, come capo del gabinetto, ha il diritto di designare al consiglio del tesoro, che li nomina, i candidati ai lucrosi impieghi delle varie amministrazioni finanziarie.

Il Cancelliere dello scacchiere, che è il vero ministro delle finanze, è sempre membro del gabinetto e deve sedere nella Camera dei Comuni, siccome quella a cui s'appartiene la revisione del bilancio, ch'egli deve presentare e di cui gli tocca di sostenere la discussione. Le fonzioni di primo lord del tesoro e del cancelliere dello scacchiere, comechè sieno state sovente riunite, si considerano però da molti anni come abbastanza separate da esigere due distinte persone per adempierle.

Il cancelliere dello scacchiere dirige ed invigila la porcezione dei tributi e dei diversi proventi erariali, non che il loro incasso per mezzo delle banche d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia; distribuisce fra i vari dipartimenti i fondi assegnati dal Parlamento per le pubbliche spese; provvede alle operazioni di tesoreria e contabilità colla banca; firma le tratte dello scacchiere sopra quello stabilimento; statuisce sulle diverse questioni pecuniarie che gli sono sporte dalle varie amministrazioni, ed, in qualche caso, anche sulle controversie fra contribuenti e lo Stato. Le quali funzioni tutte sono da lui esercitate *in Consiglio di finanze*, cioè coll'assistenza degli altri cinque lordi commissari.

Fra le attribuzioni del cancelliere nessuna è forse di tanto momento come la preparazione del bilancio. Ogni anno, prima del 24 dicembre, il consiglio delle finanze riceve da ogni amministrazione pubblica uno stato particolareggiato de' suoi bisogni per l'esercizio successivo; lo discute e lo statuisce definitivamente, dopo avere sentiti i ministri competenti od i loro rappresentanti.

Se occorrono, durante l'anno, spese non preveduto in bilancio, il solo Consiglio ha facoltà di autorizzarle.

Il Consiglio riceve e liquida i conti, dopo che furono verificati dalla corte dei conti (*audit-office*).

Biglietti dello scacchiere (*Exchequer-bills*) si chiamano i buoni del tesoro.

Scadenza — (*Diritto e pratica commerciole*).— È l'epoca in cui un credito è esigibile (V. CAMBIALE, CREDITO, FALLIMENTO, PAGAMENTO).

Scala-mobile — (*Economia politica*) — Legislazione annonaria francese, instituita nel 1819 e modificata nel 1832.

Essa divide la Francia in quattro *classi* ed otto *sezioni*, sottoposte a dazi d'entrata e di sortita differenti, e stabiliti ogni mese secondo la mercuriale d'un certo numero di mercati, detti perciò mercati *regolatori*.

Ecco il quadro di questa divisione, indicante tutti i dipartimenti frontiere, non che i mercati regolatori in ogni classe ed in ogni sezione:

CLASSE PRIMA.

Sezione unica.

Dipartimenti.	*Mercati regolatori.*
Pirenei orientali.	Tolosa.
Aude.	Gray.
Herault.	
Gard.	
Bocche del Rodano.	Lione.
Varo.	Marsiglia.
Corsica.	
Algeria.	

CLASSE SECONDA.

1ª Sezione.

Gironda.	
Lande.	Marans.
Bassi-Pirenei.	Bordeaux.
Alti-Pirenei.	Tolosa.
Ariege.	
Alta-Garonna.	

2ª Sezione.

Dipartimenti.	*Mercati regolatori.*
Giura.	
Doubs.	Gray.
Ain.	San-Lorenzo.
Isera.	Grand-Lempa.
Alte-Alpi.	
Basse-Alpi.	

CLASSE TERZA.

1ª Sezione.	
Alto-Reno.	Mulhouse.
Basso-Reno.	Stasborgo.
2ª Sezione.	
Nord.	Bergues.
Passo-di-Calais.	Arras.
Somma.	Roge.
Senna-Inferiore.	Soissons.
Eura.	Parigi.
Calvados.	Rouen.
3ª Sezione.	
Loira-Inferiore.	Saumur.
Vandea.	Nantes.
Charente-Inf.	Marans.

CLASSE QUARTA.

1ª Sezione.	
Mosella.	Metz.
Mosa.	Verdun.
Ardenne.	Charleville.
Aisne.	Soissons.
2ª Sezione	
Manica.	San-Lo.
Ile-et-Vilaine.	Paimpol.
Côtes-du-Nord.	Quimper.
Finistere.	Hennebon.
Morbihan.	Nantes.

I dazi d'entrata e di sortita sono regolati come segue:

IL PREZZO DELL' ETTOLITRO DI FRUMENTO essendo nelle Classi				DAZI D'ENTRATA		DAZI DI SORTITA
Prima	Seconda	Terza	Quarta	Per nave francese, o per terra	Per nave straniera	
Al di sopra di 28 fr.	Al di sopra di 26 fr.	Al di sopra di 24 fr.	Al di sopra di 22 fr.	25 cent.	25 cent.	*Il dazio qui sotto deve aumentarsi di 2 fr. per ogni franco di aumento nel prezzo.*
28 a 27 01	26 a 25 01	24 a 23 01	22 a 21 01	0 25	1 50	6 00
26 a 26 01	25 a 24 01	23 a 22 01	21 a 20 01	0 25	1 50	4 00
26 a 25 01	24 a 23 01	22 a 21 01	20 a 19 01	1 25	2 50	2 00
25 a 24 01	23 a 22 01	21 a 20 01	19 a 18 01	2 25	3 50	0 25
24 a 23 01	22 a 21 01	20 a 19 01	18 a 17 01	3 25	4 50	0 25
23 a 22 01	21 a 20 01	19 a 18 01	17 a 16 01	4 25	5 50	0 25
22 a 21 01	20 a 19 01	18 a 17 01	16 a 15 01	5 25	6 50	0 25
21 a 20 01	19 a 18 01	17 a 16 01	15 a 14 01	6 25	7 50	0 25
20 a 19 01	18 a 17 01	16 a 15 01	14 a 13 01	7 25	8 50	0 25
19 a 18 01	17 a 16 01	15 a 14 01	13 a 12 01	8 25	9 50	0 25
18 a 17 01	16 a 15 01	14 a 13 01	12 a 11 01	9 25	10 50	0 25

Con questa graduazione di dazi, il legislatore francese ha stimato di poter soddisfare a due condizioni, cioè:

1° Assicurare il regolare e costante approvvigionamento del mercato;

2° Proteggere l'agricoltura ed il commercio frumentario francese da una pericolosa concorrenza.

I più semplici principii economici avrebbero bastato a dimostrare, anche *a priori*, che entrambe queste speranze dovevano andar fallite. E la giornaliera esperienza ha abbondantemente palesato l'inefficacia della scala-mobile a conseguire questi due fini, non che la sua mirabile efficacia a produrre i mali opposti.

Essa, infatti, ha per primo e capitale effetto di interrompere successivamente, mercè dei dazi proibitivi, ad ora ad ora l'entrata dei grani stranieri, o la sortita dei grani indigeni; d'onde necessariamente frequenti interruzioni nelle relazioni estere del commercio francese, sia che trattisi di comprare ossia di vendere.

In secondo luogo, la variabilità dei dazi genera nell'animo dei venditori e dei compratori una grande incertezza, la quale, mentre incaglia le operazioni e le speculazioni, riagisce necessariamente sul prezzo e sul consumo.

Suppongasi, per esempio, che, nei momenti in cui l'esportazione è permessa col semplice dazio di 25 cent. per ettolitro, i prezzi dei mercati regolatori si accostino al limite fissato per far innalzare di sbalzo il dazio da 25 cent. a 2 fr. (ossia 25 fr. 01, nella 1ª classe, 23 fr. 01 nella 2ª, 22 fr. 01 nella 3ª, e 19 fr. 01 nella quarta). È chiaro che i venditori ed i compratori non oseranno avventurarsi a speculazioni che potrebbero esporli, per la subita elevazione dei dazi, ad una perdita netta.

Lo stesso dicasi per l'importazione. Il negoziante, nei momenti di caro prezzo, esita a far compre all'estero, dal momento che deve temere che, per un centesimo di differenza che possa per avventura accadere nel prezzo medio regolatore, sarà esposto a pagare un diritto più forte assai di quello sul quale ha fondato i suoi calcoli.

Gli effetti così perniciosi della scala mobile persuasero i vari governi francesi a sospendere, nei momenti di penuria, questa legge durante un tempo determinato, onde dare al commercio la sicurezza di poter fare, durante quel periodo stesso, assegnamento sopra un dazio fisso ed invariabile, qualunque fossero le oscillazioni dei prezzi sui mercati regolatori. Questa sospensione avvenne nel 1847, nel 1853, nel 1861 (V. Annona, Cereali e Protezionismo).

Scambio — (*Economia politica*). — Dacchè gli uomini hanno distribuito tra loro, a seconda delle loro personali attitudini, le occupazioni ed i mestieri, la quantità dei prodotti che ciascheduno ricava dalla propria industria supera d'assai quella ond'egli ha mestieri; ma egli va privo, al tempo stesso, di tutte quelle cose che non ha potuto personalmente produrre, e delle quali abbisogna. Quindi è che ciascuno concede agli altri una parte de' suoi prodotti, per ricevere, in correspettivo, una parte proporzionale dei prodotti altrui. — Tale fenomeno è lo *scambio*, causa ed effetto ad un tempo della umana sociabilità.

Supponiamo che due uomini indipendenti l'uno dall'altro vivano soli in un'isola, e che, disposti ad intavolare fra loro amichevoli relazioni, vengano un giorno ad incontrarsi. L'uno d'essi ha fatto copiosa cacciagione: possiede tanta selvaggina quanta potrebbe bastargli per alimentarlo parecchi giorni; ma è cadente per istanchezza ed ha bisogno di scaldarsi e di prepararsi le vivande. L'altro non ha raccolto cacciagione, ma possiede una provvista di legna da far fuoco, ed una capanna. È evidente che se cotesti due uomini riuniscono il frutto del loro passato lavoro, potranno agevolmente soddisfare due bisogni; mentre invece, restando separati, durerebbero maggiore fatica ad appagare le loro necessità, giacchè colui che ha in suo potere la cacciagione dovrebbe intraprendere un nuovo lavoro per procacciarsi la legna da cuocerla, e per fabbricarsi un asilo; e quello che ha questi ultimi oggetti dovrebbe muovere in caccia, per munirsi di alimento.

Trovando dunque la propria convenienza nel venire ad un contratto di scambio, tanto più sapendo che è più agevole acquistare abilità e destrezza esercitando un solo mestiere che cumulandone parecchi, ciascuno di essi è pronto a discutere amichevolmente le condizioni alle quali potranno scambievolmente aiutarsi. Per istabilire queste condizioni, ecco il ragionamento che ognuno di essi farà: io posso procurarmi le cose onde abbisogno in due distinti modi: o lavorando direttamente alla loro produzione; ovvero dando altre cose da me prodotte in iscambio di quelle che non ho, che mi sono necessarie e che il mio compagno ha fabbricate. Mi converrà scegliere il secondo partito in tutti quei casi nei quali lo scambio mi darà la soddisfazione ch'io cerco, mediante uno sforzo, una fatica minore di quella cui dovrei soggettarmi producendo io stesso col mio lavoro l'oggetto desiderato. Or bene, il cacciatore sa che, volendo aggiungere alla cura della ricerca della selvaggina, quella di raccogliere la legna e di co-

strursi una casa, correrebbe il certo rischio di sprecare un tempo prezioso nel successivo passaggio da una occupazione ad un'altra, di perdere qualche buona occasione di pingue cacciagione, di non poter acquistare in queste diverse intraprese tutta quella attitudine o maestria che acquisterebbe invece del sicuro consacrandosi ad una sola. Lo stesso ragionamento fa il tagliaboschi. Per la qual cosa, nel ricercare lo scambio, ciascuno dei due contraenti è mosso dal suo personale interesse e non da altro. Vero è che ciascuno di essi fa implicitamente un bene all'altro, ma a ciò non è indotto da alcun sentimento di carità o di equità; si è solamente perch'egli vi trova il suo proprio tornaconto, che si determina a così operare. Ciascuno tratta col suo simile come tratta ogni giorno colla inerte natura, quando, mercè del suo lavoro, cerca di piegarla alla diretta soddisfazione de' suoi bisogni: lo scambio non è per lui che un mezzo di acquisto, d'appropriazione, precisamente come lo è il lavoro. Cosichè, senza obbedire ad alcun sentimento di benevolenza o di simpatia, ciascuno presta un *servizio* al suo simile e ne riceve un servizio *equivalente*, poichè si è in virtù dello scambio che la somma dei prodotti ottenuti dal lavoro e consumati fornisce a ciascuno dei due permutanti una maggior somma di utilità. La commutazione dei servizi è dunque la base del vantaggio che l'uomo ritrae dalla sociabilità.

Ciò posto, entriamo di presente in un esame alquanto più analitico delle condizioni alle quali questo scambio è sottoposto. — Il cacciatore ha ceduto una certa quantità di selvaggina al tagliaboschi, il quale gli ha dato in contraccambio una certa quantità di combustibile. Ma qual fu l'unità di misura sulla quale hanno potuto ragguagliarsi queste due quantità differenti? Da quali considerazioni sono partiti i due contraenti per realizzare l'equazione: *tanta* di selvaggina eguale a *tanto* di legna?

Supponiamo che, per procurarsi un daino, il cacciatore abbia bisogno di passare una giornata nei boschi in cerca di simili animali; supponiamo, al tempo stesso, che gli occorra tanta legna da provvedergli il fuoco per una settimana, e che, per procacciarsi questa quantità di combustibile, il tagliaboschi abbia dovuto faticare per due giorni. Il taglialegna dirà al cacciatore: se tu vuoi materia da fuoco per una settimana, dammi due daini, perchè la fatica che io dovetti sostenere per produrre cotale quantità di legna pareggia esattamente quella che ti occorre per uccidere due daini. Se, per ipotesi, il cacciatore non volesse accondiacendere a questo contratto, e preferisse procurarsi direttamente col suo lavoro la legna, una di queste due cose inevitabilmente accadrebbe: o egli riuscirebbe a procurarsi in due giornate di lavoro una quantità maggiore di legna di quella che il tagliaboschi era disposto a somministrargli verso due daini; ovveramente riconoscerebbe coll'esperienza propria che, in realtà, due giornate di fatica, e forse più, gli sono necessarie per provvedersi la legna desiderata.

Nel primo caso, il taglia-boschi osservando che il suo compagno ottiene un maggior prodotto dal suo lavoro, ne indagherà le cause, procurerà di spiegare maggiore attività, ed è immensamente probabile che riuscirà a sopérare il suo rivale, perchè questi, dedito contemporaneamente alla caccia, è obbligato a dividere la sua attenzione e le sue forze, mentr'egli invece, il taglialegna, concentrandole in una sola occupazione, potrà acquistare in questa una prevalente destrezza. In questo stato di cose, il taglialegna offrirà al cacciatore una piccola quantità di più di legna in cambio dei due daini, onde indurre il cacciatore al contratto, il quale sarà così sempre basato sopra l'equivalenza dei lavori compiti.

Che se, invece, come è assai più probabile, il cacciatore, fatta l'esperienza, riconoscerà di non potere in due giorni di lavoro ottenere più legna di quella offertagli dal suo vicino, s'indurrà ad accettare la convenzione primamente propostagli.

Laonde si vede che la considerazione dalla quale partono i barattanti per determinare la quantità delle cose scambievolmente date e ricevute, è quella dei *lavori fatti* e dei *lavori risparmiati*. In altri termini, essi disaminano: 1° se il lavoro che ognun di loro dovette sostenere per creare il prodotto che ora concede altrui onde averne in cambio altra derrata, sia uguale o maggiore o minore del lavoro fatto dall'altra persona; 2° se quel lavoro medesimo sia più o men grave e penoso di quello cui dovrebbe sottrarsi volendo creare il prodotto domandato. Ambidue pongono così in bilico il servigio che rendono e quel che ricevono: tantochè, quando i due servigi vengono effettivamente permutati, sono *equivalenti*, qualunque sia la *materiale* diversità delle cose scambiate.

Le due accennate considerazioni esercitano una relativa influenza maggiore o minore, a seconda delle circostanze, in mezzo alle quali il contratto si conclude. Quando la difficoltà di procurarsi altrove l'oggetto desiderato è molto grande, la parte contraente che lo desidera tiene più conto del lavoro *che le è risparmiato* dal fare lo scambio, anzichè del lavoro *che fu effettivamente sostenuto* dall'altra parte. Per esempio, il negro della costa

di Guinea che dà un magnifico dente di elefante contro un coltello od uno specchietto portatogli da un trafficante europeo, non pensa al certo alla tenue fatica e spesa che a quest'ultimo costò quel prodotto, ma pensa invece alla fatica immensa e probabilmente infruttuosa che far dovrebbe egli stesso qualora volesse colle sue mani fabbricarselo, od aspettare che un'altra nave europea un altro eguale gliene portasse. Quando, per lo contrario, il numero di persone che offrono un dato oggetto è assai grande, o quando è molto agevole produrlo direttamente, l'uomo al quale questo è offerto tien conto del lavoro fatto da chi offre l'oggetto e del lavoro fatto da lui medesimo per produrre la cosa domandatagli in ricambio, e non addiviene al contratto se quest'ultimo lavoro eccede anco di lieve quantità il primo. — In tutto ciò, ben s'intende, noi prescindiamo da qualunque ipotesi di violenza o di frode usata da uno dei contraenti, e supponiamo che tutto proceda d'accordo fra i medesimi.

Lo scambio, ben dice un valente economista (1), è una lotta che può essere considerata sotto due differenti aspetti: per riguardo alle persone che scambiano, o per rispetto ai prodotti che sono scambiati. Quanto agli individui, quegli apporta maggior forza in questa lotta il quale vi entra con *meno* bisogni e *più* prodotti: egli è colui che può più acquistare. Relativamente alle cose, quel prodotto ha più potenza nello scambio, più *valore*, che è più difficile ad ottenere e che forma l'oggetto di più vivi desideri da parte di coloro che hanno maggior copia di altri prodotti da offrire in iscambio. Lo scambio è una lotta sottoposta a condizioni diverse da quelle di un combattimento; ma è pur sempre una lotta in cui la vittoria resta necessariamente a colui che possiede più di quella forza onde abbiamo indicato gli elementi. Supponiamo, per esempio, che quello dei due permutanti che aveva legna nell'ipotesi messa più sopra, non avesse affatto nè alimenti, nè tempo, nè mezzi per procurarsene direttamente col suo lavoro: egli è evidente che costui si troverebbe esposto al beneplacito del cacciatore, il quale, usando e fors'anco abusando della sua posizione, potrebbe imporre al suo vicino condizioni più onerose di quelle che sarebbero risultate da uno scambio operato fra due individui posti in identica condizione di libertà o di agiatezza.

Un celebre esempio dell'influenza che esercita la stretta necessità dell'uno dei contraenti sulle condizioni dello scambio, ci è fornito dalla Bibbia (1). Giuseppe, succeduti i sette anni di carestia che seguir dovevano i sette di abbondanza, consigliò al Faraone di fare ampie provviste di grano. Il primo anno di penuria il popolo venne a comprare grano dal Faraone, che ricevette in iscambio tutto l'oro e tutto l'argento del paese; l'anno seguente, il popolo non avendo più preziosi metalli, diede i suoi armenti per avere frumento; il terzo anno, più non avendo oggetti mobili da offrire in correspettivo dell'alimento, diede la terra, e divenne schiavo del Faraone. In questa gradazione di sacrifizi fatti dall'una delle parti contraenti, e di pretese suscitate dall'altra trovasi egregiamente effigiata la *legge* che gli economisti chiamano *della offerta e della domanda*. La quantità ed il valore degli oggetti che uno è disposto a dare in iscambio di quelli da lui desiderati, è in ragione *diretta* dell'intensità del bisogno ch'egli ne ha, ed in ragione *inversa* della quantità disponibile delle cose che egli desidera.

Fin qui abbiamo supposto che lo scambio avvenga fra due soli individui viventi, senz'altra compagnia, in un'isola. Immaginiamo ora che questa contenga quattro abitanti, tutti indipendenti gli uni dagli altri. Il cacciatore A avrà offerto al taglialegna B un daino, per averne in iscambio la legna per una settimana. Il taglialegna B dumanda due daini per fare questo scambio. Il cacciatore A si volgerà al taglialegna C., chiedendogli se voglia addivenire, a più miti condizioni, al contratto. Se C. ha più attività di B., s'egli si trova in una regione dove più agevole sia il procurarsi il combustibile, potrà offrire una maggiore quantità di legna, e forse aderire al patto proposto da A. Ben è vero che se il cacciatore D. è, per identiche considerazioni, disposto ad offrire, in cambio della legna per una settimana, due daini invece di uno, poco importerà che la legna nella regione occupata da C. sia più abbondante: A. non potrà, in tal caso, ottenerne di più di quella che avrà ottenuto da B., e si troverà costretto a contentarsi di quella stessa base contrattuale sulla quale regolasi D.

D'onde si scorge che, quando lo scambio cessa di essere soltanto fattibile tra due individui, ma un numero maggiore di persone si trovano nella possibilità di farlo, un nuovo elemento viene a combinarsi con quelli superiormente avvenuti, per modificarlo e determinarlo: e questo nuovo elemento è la *concorrenza*. Allora la quantità delle cose che uno *può* ottenere in iscambio dei propri servigi, dipende non più soltanto dal lavoro ch'egli ha fatto o da quello che gli viene risparmiato dall'altro con-

(1) Courcelle-Seneuil, *Traité d'Économie politique*, Vol. I, p. 257.

(1) *Genesi*, lib. 47, v. 13, e seg.

traente, ma eziandio e più dal lavore che gli altri individui, *estranei attualmente al contratto*, devono fare per produrre la cosa offerta e quella domandata da lui.

Per semplificare la nostra esposizione, abbiamo finora supposto che lo scambio si operasse sotto forma di *baratto* o di *permuta diretta* dei prodotti in natura. E tale è effettivamente la forma che esso assume alle origini sociali, presso i popoli tutti che giacciono ancora nell'infanzia della civiltà.

Ma se la permuta potè bastare alle società primitive ed imperfette, è agevole il comprendere quanto dovesse riuscire incomoda e difficile, allorchè la divisione del lavoro ebbe fatto qualche progresso. Ecco un agricoltore, che ha pieno il granaio di biade, ch'ei non può consumare: accanto a lui un beccaio e un fabbroferraio bramano provvedersi di grano, ma non possono fornire in iscambio che i prodotti del loro negozio, mentre l'agricoltore è già fornito di carne e di ferro. Tutti e tre sono dunque nell'impossibilità di far baratto e di rendersi scambievol servigio. Similmente, un proprietario di uno stabile non ha alcuno dei mille oggetti di mobilia e di consumo a lei necessari. In qual modo potrà egli barattare la casa, unica e indivisibile, con questi minuti e innumerevoli prodotti? L'umanità sarebbe stata molto infelice, se trovato non avesse un mezzo per agevolare gli scambi.

Questo mezzo fu la *Moneta*. Gli uomini scelsero un prodotto da tutti conosciuto, comodo per tutti, del quale si servirono come d'intermedio comune nei loro contratti. Ognuno si provvide una data quantità di questo prodotto, certo di poterlo a tutti offrire in cambio delle merci onde egli abbisognava. Una qualità sostanziale richiedevasi nell'oggetto scelto qual tipo di tutti i valori, che cioè esso medesimo *avesse un valore* intrinseco e non solamente convenzionale. Infatti, la moneta non può adempiere la sua funzione se non è accettabile e accettata indistintamente da tutti: or, se gli uomini avessero pretese monetare una merce priva affatto di pregio reale ed effettivo, non tutti nè sempre avrebbero accondisceso a riceverla in corrispettivo delle loro merci, temendo a buon diritto di rimaner fraudati, quando altri a loro la rifiutasse.

Coll' introduzione della moneta apparvero nel sistema degli scambi due nuovi fenomeni; vale a dire la *Compra* e la *Vendita*. Il proprietario di un dato oggetto procura smerciare il suo prodotto, senza chiedere direttamente in iscambio le cose che gli abbisognano: egli se le procurerà poscia, con la moneta che avrà ricevuto. Il venditore non domanda in corrispettivo della sua merce che una data somma di denaro; e quindi, diventando a sua volta compratore, si fornisce, presso altri venditori, di quegli oggetti che, sotto il regime della permuta, avrebbe domandato al suo primo contraente. Lo scambio, così trasformato, non perde già la sua antica natura; la compra-vendita è pur sempre un baratto, con questa sola differenza che da *semplice*, il baratto è divenuto *composto*. Quando io vendo le mie merci, faccio una permuta di queste col denaro che ricevo; quando compro, fo permuta di questo denaro con le merci onde ho bisogno. Nel semplice baratto, i contraenti paragonano *direttamente* l'una coll'altra le due somme di lavoro, i due prodotti, i due servigi scambiati. Sotto il regime della compra-vendita, i due servigi si raffrontano al *termine medio* della moneta.

Ma questa bella invenzione non fu l'ultimo passo fatto dall'umano ingegno per agevolare gli scambi. Moltiplicandosi via via le relazioni commerciali, l'uso materiale del numerario diveniva spesso difficile e talvolta pericoloso. Due individui abitanti l'uno in Europa, l'altro in America, e desiderosi di trafficare insieme le loro merci, avrebbero forse rinunziato allo scambio, se fosse stato mestieri esporsi al rischio di perdere una somma di denaro, facendola traversare l' Atlantico. Similmente un viaggiatore che da Genova andasse a Parigi, trovavasi stranamente impacciato a portar seco gli scudi necessari. Stimolato dalla necessità di togliere questi inconvenienti, l' ingegno dei commercianti inventò fin dal secolo XII (e forse prima) la *lettera di cambio*. Tizio, invece di portar seco in viaggio la somma, la consegna a Caio suo concittadino banchiere, il quale, mediante un lieve profitto, gli dà una carta, colla quale Tizio si presenterà a Parigi e in America a Sempronio corrispondente di Caio, ricevendone la somma desiderata. I due banchieri, tenendo fra loro un conto corrente, compensano continuamente i loro crediti e debiti. Se Tizio, portatore della lettera di cambio, vuole avere il suo denaro prima della scadenza, trova sempre taluno che, mercè un piccolo guadagno o *sconto*, gli paga la somma, e ne riceve, mediante *girata*, la cambiale, che egli riscuoterà a sua volta da un terzo o quarto giratario, finchè essa vada nel portafoglio del trattario definitivo all'epoca della scadenza. Dopo l'invenzione della cambiale, altre specie di *operazioni di credito* vennero trovate per supperire all' uso immediato del numerario. Tali i titoli ipotecarii, i biglietti ad ordine, i mandati, i biglietti di banco, i buoni di scambio delle banche di permuta, ed altri, di cui in altri articoli di questo *Dizionario* è fatta menzione.

Descritti i vantaggi ed i progressi dello scambio, trasformatosi successivamente da *baratto* in

compra-vendita, e quindi in *atto di credito*, vediamo ora i limiti, oltre i quali lo scambio medesimo non può dilatarsi.

Già sappiamo che la divisione del lavoro e lo scambio hanno per effetto di aumentare la potenza produttiva. Non per altro motivo gli uomini, distribuendosi le occupazioni, scambiano tra loro i prodotti, invece di crearli direttamente e separatamente, se non perchè con siffatto mezzo si procurano, con uno sforzo minore, una maggiore somme di soddisfazioni; o, in altri termini, perchè *prestandosi mutuo servizio*, aumentano per ciascuno la ricchezza gratuita relativamente alla ricchezza onerosa.

Ma se, da un lato, lo scambio diminuisce la somma di fatiche necessarie per sopperire agli umani bisogni, è vero però, dall' altro, che esso medesimo richiede una considerevole somma di valori per essere attuato. I metalli per farne moneta, le banche, le strade, i canali, i carri, le vaporiere, le locomotive, le navi (tutti strumenti di scambio), rappresentano una quantità enorme di fatiche. Vi hanno uomini in grande numero continuamente occupati ad agevolare gli scambi: tali i negozianti, i banchieri, i sensali, i vetturali, i marinai. Ecco il costoso, immenso apparecchio col quale funziona lo scambio, la circolazione delle ricchezza.

Or dunque, poichè è nell'essenza dello scambio il risparmiare, da una parte, il lavoro ed il richiederne, l'aumentarlo, dall'altra, è manifesto che lo scambio *cesserà ogni volta che il lavoro richiesto sarà eguale o superiore al lavoro risparmiato.*

Ecco due tribù finitime. L'una possiede in gran copia boschi e selve, onde l'altra difetta. La prima, favorita dal suolo e dal clima, può produrre una data quantità di legnami con una somma di lavoro che esprimeremo colla cifra 8, mentre la seconda, per avere lo stesso prodotto, dovrà spendere un lavoro eguale a 12. La prima ha dunque, relativamente alla seconda, una ricchezza gratuita di 4.

Ciò posto, la tribù povera di legname consacra il suo lavoro ad altre industrie e si procura il legno mediante lo scambio coi vicini. Se non che, al prezzo di primo costo (eguale ad 8) bisogna aggiungere le spese di trasporto, il lavoro necessario a far funzionare l' apparecchio dello scambio. Se le spese medesime sono inferiori a 4, lo scambio continua, perchè la tribù può avere il legname ad un costo totale minore di 12; ma se le spese di traffico superano questa cifra, allora lo scambio si ferma, poichè con eguale o minore fatica la nostra tribù potrà direttamente produrre i legnami.

Questo limite è posto dalla natura stessa delle cose, e non è punto mestieri che la legge positiva lo determini. Infatti o la legge proibitrice di un dato scambio vien prima che sia fatta equazione tra le spese di scambio e quelle di produzione diretta, ed in tal caso la legge è nociva, poichè impedisce un risparmio di forza e di lavoro; o viene al limite in cui lo scambio cessa di essere vantaggioso, ed allora è perfettamente superflua. Da questo dilemma non ponno uscire i difensori del sistema proibitivo, e trovano in esso la loro assoluta condanna.

Tale è, ne' suoi genuini termini, la fondamentale teoria dello scambio. Essa forma uno dei cardini di tutta la scienza economica, ed i semplici principii sui quali riposa, mirabilmente servono a dilucidare le più gravi e momentose questioni relative alla RICCHEZZA, al VALORE, al PREZZO, alle MONETA (*V. tutte queste sigle*).

Scaruffi Gasparo — (*Bibliografia*). — Uno dei primi iniziatori dell'economia politica, nato a Reggio modenese sul cominciare del secolo XVI, morto nel 1584, autore del *Discorso sopra le monete, e della vera proporzione tra l' oro e l' argento.* Reggio, 1582, in-8° e nella Collezione del Custodi.

Schenk K. F. — (*Bibliografia*). — Economista tedesco, autore di un'opera popolare, intitolata: *Das Bedürfniss der Volkswirthscaft* ecc. (I bisogni economici nella maggior parte degli Stati Germanici). Stoccarda, 1831, 2 vol. in-8°.

Scherer Ermanno — (*Bibliografia*). — Valente economista tedesco, fondatore del *Deutsche freihafen* (Il Portofranco tedesco), giornale libero-scambista, ed autore della tanto applaudita *Geschichtedes Welthandels* (Storia del commercio generale). Stoccarda, 1852-53, 2 vol. in-8°.

Scherer Gio.-Benedetto — (*Bibliografia*). — Autore di una *Histoire raisonnée du commerce de la Russie.* Parigi, 1788, 2 vol. in-8°.

Schiavitù — (*Economia sociale*). — Volendo instituire di questo gravissimo tema una disamina che, compatibilmente con la necessaria limitazione di un articolo, risponda però, per quanto far si posse da noi, all'importanza del subbietto, cominceremo da un breve cenno intorno alla schiavitù fra gli antichi, per trattare poscia con maggiore diffusione le molteplici questioni che alla schiavitù appo i moderni si riferiscono.

§ 1. — *La schiavitù presso gli antichi.*

Per quanto la confessione possa riuscire vergognosa per l'umana natura, non è men vero però che se tutti i grandi intelletti sono concordi oggidì nel condannare la schiavitù como la più turpe macchia della sociale convivenza, tutti i grandi

intelletti dell' antichità erano concordi nel giustificarla e nel praticarla. In Grecia, Platone la legittimava in nome della politica; Aristotele, in nome della storia naturale e della fisiologia; Epicuro, in nome della voluttà; Zenone, in nome della stoica indifferenza; Tucidide, in nome della storia; Senofonte, in nome della sociale economia. Quantunque fosse stato schiavo anch'esso, il moralista Epitteto resta pressochè insensibile ai mali dei suoi antichi compagni. Aristofane trova un eccellente frizzo comico nel mostrare Caronte che rifiuta agli schiavi la sua barca. In Roma, Catone assimila gli schiavi al vecchio bestiame della sua stalla; Varrone dice cinicamente: tre sono le classi di *strumenti* onde l'agricoltore si serve: il *vocale*, gli schiavi; il *semivocale*, i buoi; il *muto*, l'aratro; e Plauto chiama gli schiavi una stirpe nata per le catene, *ferratile genus*.

Or bene, non è ammissibile che tanta unanimità nella indifferenza e nel disprezzo per una classe tanto infelice, fra uomini dotati di alto intelletto e, per la più parte almeno, di squisito senso di moralità, non avesse altra cagione che la cieca forza dell'abitudine, od un casuale pervertimento delle idee più fondamentali di umanità o di virtù. Dovevano dunque esistere alcune più elevate cagioni che producevano un sì deplorevole fenomeno.

Queste cagioni, a mio giudizio, sono due. — L'una risiede nella origine storica della schiavitù. L'etimologia latina ci dice che *servi* viene *a servati*, giacchè i primi schiavi furono prigionieri fatti in guerra che, invece di essere immolati, com'era il primitivo costume, furono conservati in vita o adoperati nel lavoro. La schiavitù fu adunque un vero e grande progresso relativamente allo stadio anteriore della società, come la semplice uccisione dei prigionieri era già fatta un progresso relativamente all'antecedente antropofagia. Qual meraviglia se i pensatori ed i filosofi più vicini al periodo in cui siffatta instituzione venne creata, la consideravano con occhio sì benigno? Fa d'uopo ritenere che la schiavitù non si è stabilita nel mondo, se non se quando le arti della produzione si furono svolte abbastanza per somministrare agli uomini una copia maggiore di oggetti di quella ch'era loro strettamente necessaria per sussistere. Prima che questa maggiore potenza produttiva si fosse raggiunta, la schiavitù non poteva praticarsi, perchè nessuno aveva nè interessi, nè mezzi per mantenere schiavi. Essa non divenne possibile se non dal momento che alcuni uomini più forti, più intelligenti o più fortunati degli altri, ebbero raccolto sufficienti accumulazioni per trovare il loro tornaconto ad appropriarsi il lavoro dei loro simili, dando loro in iscambio una minima alimentazione.

In secondo luogo, è mestieri ricordare la causa che, una volta stabilita la schiavitù, tendeva, nell'antico mondo, a perpetuarla, e che la rendeva per così dire una inevitabile necessità. Questa causa fu mirabilmente intraveduta ed espressa dal grande genio d' Aristotele, quando disse che *la schiavitù avrebbe cessato di essere* NECESSARIA *il giorno che la navetta ed il fuso avessero potuto lavorare da sè*. Una società priva d'industria, povera di capitali, incapace ancora di dominare le forze della natura, costretta a grandi fatiche per procurarsi le cose essenziali alla vita, non avrebbe potuto perfezionarsi e progredire senza una instituzione che nelle mani dei pochi privilegiati riponeva, a guisa di strumenti di lavoro, la grande maggioranza dei loro simili. Ad una piccola frazione della società non era allora conceduto l' innalzarsi ad una civile foggia di esistenza ed il coltivare le liberali discipline, se non a condizione che le altre classi assai più numerose, ridotte allo stato di macchine e di bestie da soma, fossero costrette a creare con esorbitanti fatiche una grande quantità di prodotti ed a consumarne una piccolissima. Si fu solamente quando l'umano intelletto ebbe scoperto il segreto magisterio col quale operano le forze dell' universo e trovato il modo di domarle e di piegarlo ai suoi usi, che la dottrina della libertà e dell' eguaglianza potè diventare un fatto e trasfondersi nelle sociali instituzioni. — Il bracciante dell' antichità era una macchina; la macchina della moderna industria è un docile ed instancabile operaio. A fronte di questi fatti che facevano della schiavitù una inevitabile e fatale necessità, chi potrebbe sorprendersi al vedere che gli antichi filosofi la riguardassero con tanta impassibilità?

Spiegare però non è giustificare e molto meno lodare. Questo stato delle opinioni fra gli antichi sulla schiavitù rende ragione delle atrocità che contro gli schiavi si commettevano. È agevole, infatti, lo immaginarsi quale essere dovessa la sorte d' un uomo abbandonato alla collera d' un ozioso padrone, quella d'una donna in balìa della lussuria d' un voluttuoso, o quella d' un vecchio affidato alla generosità d' un avaro. Chi ha sensi di umanità non può che fremere al racconto di quell' infame che con la carne dai suoi servi nutriva le murene delle sue piscine; o a quello delle dame romane che, nell' acconciarsi, infiggevano nel seno delle loro schiave gli spilli. Antonio e Cleopatra facevano sui loro schiavi esperimento

della mortifera potenza dei vari veleni. Il famoso verso di Giovenale: *sic volo, sic iubeo*, si riferisce al caso di uno schiavo condannato, senza motivo, al supplizio della croce:

> *Pone crucem servo. — Meruit quo crimine servus*
> *Supplicium? Quis testis adest? Quis detulit? Audi!*
> *Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est!—*
> *O demens! Ita servus homo est! Nil fecerit, esto!*
> *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas.*

Per vero dire, non tutti gli antichi filosofi e legislatori furono così inumani. Plutarco biasimò i rigori di Catone verso gli schiavi; la dottrina di Seneca sull' eguaglianza meritò di essere creduta inspirata dal cristianesimo. Gli Antonini, Claudio, Diocleziano, ch'era stato schiavo anch'esso, promulgarono leggi più tutelari per questa derelitta parte dell' umanità. La religione aveva introdotte alcune salutari consuetudini, e stabilito alcuni luoghi d' asilo, ai piedi delle statue d' Ercole, di Teseo o degli imperatori, e nei templi.

Determinate così le originarie cause della schiavitù appo gli antichi, non che le principali opinioni allora correnti intorno a questa instituzione, giova di presente vedere in qual modo essa si è fondata in quelle società, quale grado di relativa importanza essa aveva nel loro seno, e quali fattori l'abbiano successivamente trasformata e fatta scomparire da una gran parte del mondo civile.

Lo stabilimento della schiavitù non seguitò un processo uniforme in tutti gli Stati dell' antichità. Il più delle volte ebbe per origine la sovrapposizione violenta d'una razza ad un' altra. Tale fu il caso degli Ebrei schiavi in Egitto e poscia in Babilonia; tale quello degli Iloti nella Laconia, dei Penesti nella Tessalia, con questa differenza che in Grecia furono popoli autoctoni cui la conquista ridusse in servitù, mentre gli Israeliti vi furono soggettati in straniera terra da un'estera dominazione. In Italia, giusta la testimonianza di Varrone, cinque o seicento anni dopo la fondazione di Roma, le terre non erano ancora coltivate da schiavi, e forse ancora non ve ne esistevano. Ma, da quell'epoca in poi, la guerra ed il commercio fecero affluire la popolazione servile nella penisola. Gli eserciti romani traevano popolazioni intere in ischiavitù e non facevano mai alcuno scambio di prigionieri. Del quale ultimo fatto ecco come giudiziosamente porge ragione Carlo Comte (1):

« Appo i Romani, dice egli, dal cominciare fino allo spirare della repubblica, l'aristocrazia tendette del continuo a sostituire agli uomini liberi che coltivavano le arti un popolo del quale essa aver potesse la proprietà; professava quindi la massima di non far giammai scambio di prigionieri. Nell' alternativa di lasciare nella schiavitù quei soldati romani che non avevano i mezzi di riscattarsi, o di vendere i soldati stranieri ch'essa avea fatti schiavi, essa prendeva il partito che trovava più lucroso. La restituzione ch'ella avrebbe ottenuto d'un esercito perduto non avrebbe giovato che alle classi povere dalle quali i soldati venivano; mentre la restituzione ch'ella avesse fatta d'un esercito straniero l'avrebbe privata d'una moltitudine di schiavi. — Fra le numerose cause che determinavano l'aristocrazia romana a fare la guerra, una ve n'ha che non fu abbastanza osservata: il popolo ne sopportava le spese, i grandi ne ritraevano i profitti. I grandi che, per prendere gli abitanti d'una industre città e trasformarli in ischiavi, perdevano un certo numero di soldati, scorgevano in questa operazione non altro che un buon affare. Era uno scambio nel quale tutto era guadagno per l'aristocrazia; ai suoi occhi un buono schiavo valeva meglio che due proletari romani.

« I più gravi pericoli non bastavano per determinarla a trascurare ciò che ella considerava per suo tornaconto. Annibale avendo fatto sugli eserciti romani un gran numero di prigionieri, propose di permutarli con quelli stati fatti tra le sue genti. Ma i patrizi non vollero acconsentire allo scambio; ma comperarono ottomila schiavi e li incorporarono nelle legioni senza dar loro la libertà. Con questo mezzo conservarono i soldati cartaginesi dei quali avevano fatto altrettanti schiavi, e si riserbarono la facoltà di riprendere possesso di quelli mediante i quali avevano sostituito i soldati caduti nelle mani del nemico. — Questa politica d' abbandonare i soldati romani, sia per non doverne pagare il riscatto, sia per non renderne i prigionieri fatti schiavi, non comprometteva punto la libertà dei membri dell' aristocrazia. Se talun di loro cadeva nelle mani del nemico, e se non era abbastanza ricco per riscattarsi, i suoi clienti erano obbligati a contribuire per toglierlo di servitù. I plebei che nessuno liberava quando avevano la sventura di esser fatti cattivi, avevano obbligo di riscattare i membri dell'aristocrazia ».

Tali sono le cagioni per le quali in proporzione dell' ampliarsi delle conquiste di Roma, venne in Italia scemando la popolazione libera ed estendendosi invece la servile. Ma, oltre a quelli provenienti dalla guerra, altri molti erano gli schiavi fatti tali per diverse cagioni. Così, per esempio, tutti i trovatelli erano ridotti in ischiavitù. I genitori talvolta vendevano, per miseria, schiavi i loro figli. Diventavano schiavi dei loro creditori i debi-

(1) *Traité de législation*, t. III, lib. V, cap. II, pag. 469.

tori morosi. Gli uomini condannati per delitti erano talvolta ridotti in servaggio o diventavano una pubblica proprietà. Il figlio d'una schiava seguiva la sorte della madre. Il commercio contribuiva, a sua volta, ad alimentare la schiavitù. Eranvi piazze mercatanti esclusivamente o principalmente dedite a questo traffico: tali erano, pel settentrione, l'emporio di Tanai, alle foci di questo fiume; per l'Asia minore, Efeso e Side; per la Grecia, Samo, Atene e Delo. I *paesi di produzione* di questa merce erano la Tracia, la Scizia, la Dacia, la Gezia, la Frigia ed il Ponto. Gli speculatori compravano uomini a buon mercato nel nord, e li rivendevano a caro prezzo nel mezzodì, ove il loro lavoro era più ricercato.

Innumerevoli erano le funzioni alle quali venivano gli schiavi adoperati. Il maggiore loro numero era impiegato nel lavoro dei campi e nelle arti manuali, ovveramente negli uffizi della domesticità. Altri servivano nel commercio e nelle manifatture. Quelli che palesavano felici disposizioni erano educati nella letteratura, nelle arti e nelle scienze; e questa specie di schiavi vendevansi assai caramente. Questo genere di speculazione contribuì alla immensa fortuna di Crasso. Chiamavansi *pedagogi* gli schiavi impiegati a condurre i fanciulli a scuola, e *pædagogium* il luogo ove instruivansi i giovani schiavi nelle lettere. In ogni casa ed in ogni opificio eleggevesi uno schiavo, detto *mediastinus* se in città, o *villicus* se in campagna, incaricato di vigilare sui compagni (1).

Il lavoro degli schiavi utilizzavasi in due diversi modi: o il proprietario li impiegava per suo conto, o li affittava « In Atene, dice Boeckh, anche il più povero cittadino aveva almeno uno schiavo per la manutenzione della sua casa. Nelle famiglie di medio cêto, se ne impiegavano parecchi in ogni genere di occupazioni: a macinare il grano, a cuocere il pâne, a far la cucina e gli abiti; a fare servigi fuori di casa e ad accompagnare il padrone e la padrona, che uscivano raramente soli. Chi volea far pompa e cattivarsi gli sguardi, ne conduceva tre seco. Vedevansi anche dei filosofi, che ne avevano sin dieci. Affittavansi pure schiavi come mercenari, e si occupavano del bestiame, della coltivazione, dei lavori minerari, delle fonderie, delle altre arti manuali. Intere squadre erano addette alle numerose officine per le quali era celebre Atene: in gran numero erano pure sulle navi mercantili e militari. Senza parlare di molti esempi di persone che non ne facevano lavorare se non alcuni, Timarco ne aveva undici o dodici nel suo studio; il padre di Demostene 52 o 53, senza contare le donne addette alla casa; Lisia e Polemarco, 120. Platone osserva espressamente che presso un uomo libero incontravansi frequentemente 50 schiavi, e più appo i ricchi; Filemonide ne possedeva 300; Ipponico, 600; Nicia, 1,000, nelle miniere soltanto. — Giusta la natura stessa delle cose, il loro prodotto doveva essere assai grande, e, come accadeva del bestiame, rendere abbastanza per ammortizzare il capitale oltre agli interessi, così alti nei tempi d'allora, dappoichè il loro valore diminuiva col crescere dell'età, e la morte potea cagionarne la perdita totale. Arroge il pericolo di perderli per fuga, sovratutto per le truppe in tempo di guerra, la necessità d'inseguirli e di fare annunciare una ricompensa a chi li riconducesse. L'idea d'uno stabilimento d'assicurazione contro questi inconvenienti venne ad un nobile macedone, Antigene di Rodi, che per un premio di 8 dracme per testa, intraprese di restituire il prezzo dichiarato dal padrone per lo schiavo fuggito. — È impossibile di calcolare l'interesse che rendeva uno schiavo. I 32 o 33 fabbri od armaiuoli di Demostene rendevano annualmente 30 mine; ed i fabbricanti di sedie 12, oltre le spese; ora siccome valevano i primi 190 ed i secondi 40 mine, rendevano quindi gli uni 30 e gli altri 15 $^{15}/_{18}$ per $^{0}/_{0}$. Il padrone, del resto, forniva i materiali, ed una parte del benefizio totale potrebbe attribuirsi a questo capitale » (1).

Il prezzo degli schiavi variava, a seconda delle condizioni dell'offerta e della domanda sul mercato, non che dell'età, dell'abilità e delle altre qualità del servo. Uno schiavo, dice Senofonte, può valere 2 mine, altri solo 1 $^{1}/_{2}$, altri 5 o 10. Nicia, figlio di Nicerato, pagò fino un talento colui che ispezionava i lavori delle miniere. I soldati romani venduti in Acaia da Annibale, furono riscattati al prezzo fissato dagli Achei stessi, a 5 mine. Pagavasi d'ordinario 20 o 30 mine le suonatrici d'istrumenti e le fanciulle destinate ai piaceri dei loro padroni. Notiamo che la dracma ateniese valeva L. 0,92; la mina, L. 91,66; il talento, L. 5,500.

Il lavoro degli schiavi era valutato assai da meno di quello degli uomini liberi. *Rura coli ab ergastulis*, disse un celebre agronomo, *pessimum est, ut quidquid agitur a desperantibus;* profonde parole, la cui verità si manifesta ancora ai dì nostri dove la schiavitù si conserva, e dove si scorge a chiari segni quanta sia la sterilità dell'opera di chi non

(1) V. le *Antichità Romane* di Adam, tom. I, p. 55. — V pure i miei due vol, di *Antichità Romane* e *Greche*.

(1) *Economia politica degli Ateniesi*, tom. I, p. 61 e seg. (Traduzione francese).

possiede e di chi non apera. E nondimeno la concorrenza degli schiavi riusciva pregiudicievole ai lavoranti liberi, attesa la scarsa e minima spesa che costava il mantenimento dei primi. I piccoli possidenti rurali avevano segnatamente a soffrirne, poichè i grandi proprietari, disponendo di numerose braccia e di capitali, potevano organizzare le loro coltivazioni, e compensare con la relativa tenuità del costo l'imperfezione dei prodotti.

Funesta conseguenza di questo stato di cose fu la graduale espulsione dei liberi lavoratori dalla maggior parte delle imprese agricole ed industriali. I potenti si arricchirono oltre misura; comprando a vil prezzo le terre dei poveri, ampliarono immensamente i loro latifondi; la razza italica, logorata dalle guerre e dalla miseria, deperiva e si estingueva.

Molte cause frattanto tendevano ad abbattere sì fatale instituzione. I proprietari romani non indugiarono ad accorgersi che lo schiavo, cui permettevano di formarsi un peculio, e che poteva nutrire speranza di riscattarsi un giorno, lavorava con molto maggior zelo ed ardore che colui che non avea altro stimolo fuorchè il timore della verga. Il bene inteso interesse dei proprietari, interesse eccitato d'altronde giornalmente dalla lotta che sostener dovevano coi liberi lavoranti, li trasse, per conseguenza, ad accordare ai loro schiavi le necessarie agevolezze per crearsi un peculio, fondamento e principio di loro libertà. « La quale combinazione, bene osserva un assennato scrittore (1), offriva loro un doppio vantaggio: in primo luogo, lo schiavo lavorava meglio e più assiduamente; in seguito, rimborsava, riscattandosi, la maggior parte delle spese che aveva costate, e le rimborsava comunemente in un'epoca in cui aveva perduto una porzione della sua attitudine al lavoro. Arroge che il riscatto non dava una completa libertà allo schiavo, il quale rimaneva ancora, fino ad un certo segno, sotto la dipendenza del padrone; ed era soggetto, per esempio, a pagargli un canone, in contraccambio del beneficio del suo patronato. Talvolta i padroni si trovavano eziandio incoraggiati ad affrancare dalle leggi relative alle gratuite distribuzioni di viveri: queste larghezze non erano accordate che agli uomini liberi ed ai liberti, talchè i padroni trovarono il loro tornaconto, in certe epoche, particolarmente sotto Cesare, ad affrancare i loro schiavi per dividere con essoloro i viveri distribuiti. Nelle campagne, altre circostanze di peculiare natura tendevano a determinare la trasformazione della schiavitù. Per testimonianza di Plinio e di Columella, le grandi intraprese agricole animate da braccia schiave (*latifundia*) finirono per essurire il suolo dell'Italia. Questo genere di coltivazione divenne, per conseguenza, di meno in meno proficuo, e venne l'epoca in cui i proprietari trovarono vantaggioso a frazionare il suolo e a darlo così a pezzetti da coltivare ai loro antichi schiavi trasformati in servi, coloni o mezzadri. Le invasioni dei barbari, diminuendo la sicurezza dei proprietari, rendendo le rivolte e le evasioni degli schiavi più facili, come pure restringendo gli sbocchi aperti ai prodotti della grande coltivazione, contribuirono esse pure attivamente a questa trasformazione ».

Queste economiche e civili vicende avrebbero di per sè largamente bastato a modificare e distruggere la schiavitù, quand'anco non fosse venuto ad accelerarne e rafforzarne l'azione un grande fenomeno morale, un'immensa rivoluzione religiosa. La proclamazione del Cristianesimo e la dottrina dell'umana uguaglianza, inculcata dal Vangelo e predicata con tanta energia da S. Paolo, diedero l'ultimo crollo ad un sociale organamento che riposava sopra l'ingenita ed irremediabile separazione fra gli uomini liberi e gli uomini schiavi, fra gli aventi il monopolio di tutti i diritti, e coloro pei quali non esistevano che doveri.

Ma se, da una parte, è impossibile e sarebbe sovranamente ingiusto il disconoscere la benefica influenza per questo riguardo del Cristianesimo esercitata, non meno assurdo e storicamente falso sarebbe il supporre, come pur si fa comunemente, che la pura e semplice predicazione delle evangeliche credenze avesse potuto essere sufficiente a sradicare la schiavitù, se le condizioni sociali, in mezzo alle quali essa avveniva, non avessero potentemente predisposto gli animi a sì radicale rivolgimento. Per quanto sia grande sul cuore umano la forza delle convinzioni e dei principii, è vano sperare che gli uni e le altre possano cambiare le fondamenta sulle quali un dato ordinamento sociale riposa, senza un felice concorso di fatti economici e di positive mutazioni nel civile consorzio. Il Cristianesimo era, del resto, già da tre o quattro secoli stabilito, quando la schiavitù sussisteva ancora in molti paesi, ed in tutti gli altri non avea fatto che attenuarsi assumendo le più miti forme del servaggio. E, se guardiamo alla immensa disparità degli effetti che la cristiana fede produsse nell'occidente e nell'oriente, vieppiù ci convinciamo dell'assoluta ineluttabile necessità che le instituzioni morali e religiose vadano assecondate dalle civili ed economiche, se pur vuolsi che producano la pienezza dei loro buoni effetti.

(1) Molinari, art. *Esclavage* nel *Dictionnaire de l'Economie politique* di Guillaumin.

Brameremmo, in sul finire di questo cenno storico sulla schiavitù fra gli antichi, poter offrire alcune esatte e positive informazioni sulla cifra della popolazione servile di quelle vetuste nazioni. Ma sommamente difficile è raccogliere dati precisi su questo argomento. Secondo Boeckh, la popolazione totale dell'Attica era di 500,000 anime, fra le quali 365,000 eran di schiavi; Wallace porta questi ultimi a 580,000 e Sainte-Croix, a 639,000, mentre Hume li riduce a 40,000. Letronne dà la cifra di 110,000 schiavi e quella di 130,000 liberi nello Stato di Atene. Dureau de la Malle, ricercando la statistica della popolazione in Italia nell'anno 529 dalla fondazione di Roma, trova che gli schiavi, i liberti ed i metechi erano 2,312,677 individui, e che le persone libere sommavano a 2,665, 805.

Ma senza fermarci ulteriormente su queste indagini storiche, e paghi allo avere accennato i rapporti economici di una questione che gli eruditi hanno troppo sovente studiata con preconcetti troppo disformi dalle grandi verità della scienza sociale, scendiamo di presente alla disquisizione di vari problemi più direttamente interessanti le dottrine di questa scienza medesima.

§ II. — *La schiavitù presso i moderni.*

N.° 1.— *La tratta dei Negri e l'emancipazione degli schiavi nelle colonie europee.* — Quando Colombo ebbe scoperto il Nuovo-Continente, ed una folla di avventurieri e di *conquistadores* ebbero invaso quelle vaste e fertili contrade, i nuovi coloni non tardarono a sentire la necessità di trovare un gran numero di braccia disponibili per coltivare le ricchezze, quelle segnatamente delle miniere di preziosi metalli. Ricorsero in sulle prime agli indigeni, che vennero così condannati alle più dure fatiche; talchè quella stirpe infelice, tenuta in conto di bestie da soma, costretta ad esaurirsi fra gli stenti, in brev'ora diminuì e andò esinanendo, vittima dell'avidità de' suoi padroni. Non potevasi, in tale emergenza, fare assegnamento sopra una importazione di liberi lavoranti europei: primieramente ai faticosi lavori delle miniere e del suolo, sotto i cocenti raggi dei tropici, mal potevano questi avvezzarsi; ed in secondo luogo perchè i braccianti delle nazioni d'Europa non avrebbero voluto abbandonare patria, industrie e vita sicura e tranquilla, per recarsi a sudare ed a correre mille pericoli nelle trasmarine contrade, senza pretendere salari e mercedi che avrebbero di troppo diminuito e smunto i lucri dei capitalisti.

Sorse allora il pensiero d'andare in cerca di lavoranti che, usi già a climi somiglianti a quelli delle nuove colonie, regger potessero ad una vita di stenti e di privazioni; e che, al tempo stesso, privi di quegli agi e di quei beni che rendono cara la vita, ed anzi ridotti in ischiavitù, si potessero condannare a produrre il più possibile ed a consumare il meno possibile. Cotesti lavoranti si trovarono sulle coste africane, dove la razza negra poteva appunto fornire uomini forti e robusti, nati sotto i tropici, poveri di spirito e di materiali ricchezze, che era dato trasferire sul suolo americano considerandoli come cose, piuttostochè come persone. Gli speculatori li compravano a vile prezzo sulle coste di Guinea, ove il lavoro era poco o nulla domandato e molto offerto, e li rivendevano con pingue guadagno ai minatori e piantatori americani, che avevano tanto urgente bisogno di braccia. Al virtuoso Las Casas, vescovo di Chiapa, fu attribuita la prima idea della Tratta dei Negri, da lui considerata come un eccellente mezzo per alleviare i mali degli Indiani autoctoni dell'America, e per convertire al cristianesimo popolazioni idolatre dell'Africa. E, per fermo, Las Casas raccomandò l'importazione dei Negri, ma non il loro traffico. L'iniziativa di questo infame commercio spetta agli avidi armatori portoghesi e spagnuoli.

Checchè di ciò sia, la tratta prese una vasta estensione. Gli *asientos*, contratti del governo spagnuolo con privati o con compagnie per fornire di schiavi neri le sue colonie oltremarine, divennero frequentissimi dal fine del secolo XV in poi. Cessarono nel 1580; ma i bisogni del tesoro indussero Filippo II a conferire nuovamente tal lungo privilegio. Un Portoghese, Gio. Rodriguez Continho, governatore d'Angola, obbligossi a somministrare alle colonie 4,250 schiavi ogni anno, ed a pagare al re una rendita di 162,000 ducati. Il 26 settembre 1615 nuova concessione venne fatta ad altro Portoghese nominato Antonio Fernandez Delvas, per otto anni, obbligandosi egli ad introdurre 3,500 schiavi ed a pagare 115,000 ducati all'anno. La guerra tra la Francia e la Spagna interruppe gli *asientos* fino al 1662. Domingo Fullo ed Ambrogio Lomellini ne godettero quindi per nove anni, durante i quali dovettero fornire 24,500 negri e pagare al re 2,100,000 piastre.

I sovrani delle varie potenze coloniali non disdegnarono di addivenire a trattati internazionali per regolare questa turpe materia degli *asientos*. Il 27 agosto 1701, il *re-cattolico* ed il *re-cristianissimo* stipularono per dieci anni che il monopolio del trasporto dei negri nelle colonie d'America apparterrà alla Compagnia reale di Guinea, rappresentata da un M. du Casse, governatore di San Domingo. La Compagnia s'incarica dell'*asiento* degli schiavi negri nelle Indie occidentali, affine di pro-

curare con questo mezzo un lodevole, puro e scambievole vantaggio (*una loable, pura, mutua y reciproca utilidad*) alle loro maestà ed ai sudditi loro; essa fornirà in dieci anni 4,800 *pezze d' India* (*piezas de Indias*) dei due sessi e di tutte età, tratte da una qualunque parte dell'Africa, eccettuato da Minas e dal Capo-Verde.

Altre volte una potenza s' incaricava di provvedere direttamente un' altra potenza della merce umana. Tale è il caso del famoso *Trattato dell'Asiento*, col quale l'Inghilterra si assunse per trenta anni (1713-1734), il privilegio d'introdurre nell'America spagnuola 1,441,000 *pezze d' India* dei due sessi, mediante 33 piastre e 1\|3 per testa. E nel 1743 l'Inghilterra fu sul punto di accendere una guerra europea perchè la Spagna rifiutava di rinnovare il trattato.

Contro questi orrori sorsero a protestare uomini virtuosi ed illustri filosofi. Onore alle sette dissidenti del protestantesimo, e segnatamente a quella de'Quaccheri, che in Inghilterra sollevarono una prima voce di abbominio allo spettacolo di governi cristiani che si macchiavano di tanta turpitudine! In Francia, Turgot, Montesquieu, Raynal, Condorcet scossero profondamente la pubblica opinione contro la tratta dei negri. E nonostante, la rivoluzione francese non esercitò influenza alcuna su questo fatto così contrario ai principii dai quali ella era inspirata. Nella *Bilancia del commercio* per gli anni 1789, 90 e 91, trovansi i Negri inscritti tra le merci coloniali. Nel rapporto sul commercio esteriore della Repubblica fatto alla Convenzione, il 17 7.bre 1792, il ministro Roland si scusa di non potere, atteso lo stato delle colonie, far conoscere esattamente *il numero dei coltivatori africani trasportati dai nostri armatori nelle isole dell'America.*

All'Inghilterra, ed in peculiar modo ad alcuni dei suoi più nobili figli, era serbata la gloria di riportare uno dei più splendidi trionfi della giustizia. Gli sforzi di Wilberforce, di Clarkson, di Grenville, di Sharp, di Buxton, per ottenere questo trionfo, figureranno sempre tra le più onorevoli imprese compite dalla virtù e dalla perseveranza cristiana.

Ben sette volte essi proposero il bill di abolizione della tratta, o ben sette volte fu respinto. Quando riuscirono finalmente, ebbero a lottare contro i più possenti personaggi del loro paese: lord Eldon, che affermava ancora nel 1807 nel seno del Parlamento, che «la tratta era stata sanzionata dalle Camere dove siedevano i giureconsulti più saggi, i teologi più illuminati, gli uomini di Stato più eminenti; lord Hawkesbury, poscia conte di Liverpool, che proponeva di radiare dal preambolo della legge le parole: «*incompatibile coi principii di giustizia e di umanità*»; il conte di Westmoreland, il quale dichiarava che «quando anche ei credesse tutti i presbiteriani e tutti i prelati, i metodisti e predicatori, i giacobini e gli assassini riuniti in favore dell'abolizione della tratta, non cesserebbe punto perciò dall'alzar la sua voce contro questo provvedimento!»

Finalmente l'atto famoso del 1807, col quale l'Inghilterra abolì la schiavitù nelle sue colonie, facendo ad un grande principio il sacrificio di cinquecento e più milioni di lire, iniziò una novella politica di umanità e di giustizia che più non cessò di animare tutti i ministri succedutisi al governo della Gran-Bretagna. Fu questa grande nazione accusata di aver così operato per interesse, e si disse persino ch'ella altro scopo non aveva che di rovinare tutte le colonie con lavoranti africani, compresevi le sue proprie, onde assicurare il monopolio agricola e commerciale alle immense sue possessioni dell'India. Si asserì ch'essa volle conqistare, sotto filantropico pretesto, la sorveglianza di tutte le marine del mondo, l'alta polizia dei mari.

Simili taccie si confutano da sè medesime. Gli sforzi, le spese immense sostenute dall'Inghilterra, le enormi difficoltà alle quali si è esposta, il linguaggio aperto e franco de' suoi uomini di Stato, la purgano ampiamente da siffatti rimproveri.

Frattanto la nobile sua iniziativa fu seguita dalle altre grandi ed incivilite nazioni. Nel *Congresso di Vienna*, addì 8 febbraio 1815, una dichiarazione contro la tratta venne firmata in nome dell'Inghilterra, dell'Austria, della Francia, del Portogallo, della Prussia, della Russia, della Spagna e della Svezia. E già l'Inghilterra aveva ottenuto dalla Francia, nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, un articolo avente appunto questo scopo.

Nel 1818, nel congresso di Aquisgrana; nel 1822, nel Congresso di Verona, le cinque grandi potenze ripeterono la stessa dichiarazione. E la Gran-Bretagna più non cessò, quinc'innanzi, di adoperare tutti i poderosi mezzi della sua diplomazia, per ottenere dalle diverse potenze trattati particolari nel senso medesimo.

Con una convenzione del 21 gennaio 1815, seguita da un trattato firmato il 22, l'Inghilterra aveva promesso la remissione di un antico debito e 300,000 sterline per indennizzare i proprietari delle navi portoghesi catturate prima di quell'epoca dagli incrociatori inglesi; ed il Portogallo aveva vietato la tratta sotto bandiera lusitanica, salvochè per alimentare i suoi propri possedimenti. Ma fa d'uopo il dirlo, a malgrado di queste e di altre successive promesse, il Portogallo lasciò che si

facesse, ed anzi incoraggiò la tratta sotto la propria bandiera; e fu d' uopo che l' Inghilterra procedesse agli estremi rigori contro i negrieri portoghesi, per porre un freno al traffico doppiamento infamę.

Eguale sistema si dovette usaro col Brasile, comechè un trattato del 1826 lo vincolasse.

Con la Spagna durò la lotta ben ventun anni, nonostantechè l'Inghilterra avesse promesso 400,000 sterline d'indennità. Eguali o poco minori difficoltà incontrò l' Inghilterra da parte della Francia.

Più felici e più agovoli furono lo trattative dal Governo britannico intavolate con l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, la Russia, l'Austria, la Prussia, i Governi italiani e quelli dell'America dol Sud. E così, con nna perseveranza ben degna della nobile causa, l'Inghilterra riuscì, giusta la bella esposizione di lord Aberdeen, a determiuare quasi tutte lo nazioni civili «a prendero posto fra lo potenze cristiane, unite fra loro da un sentimento comune di commiserazione e di giustizia.»

Ma l'opera di santa crociata sarebbe rimasta incompiuta o monca so avesse dovuto limitarsi ad agire sui *compratori* di schiavi; bisognava anche influire sui *venditori*. Indi è cho ai trattati con le potenze d'Europa e d'America succedettero quelli coi piccoli Stati dell'Africa. A tale effetto seguirono le convenzioni di S. M. la regina d'Inghilterra coi principi della Gambia, del Niger, del Calebar, di Madagascar e di tutte le coste del continento africano. Eguali stipulazioni (e tutte convertite in gravissimi sacrifizi pecuniari) fece il governo inglese coll'iman di Mascate, cogli sceichi arabi delle rive del golfo Persico, con quanti Stati, insomme, nei duo mondi, erano intrigati nel commercio dell'umana carno. Benedetta quella grande potenza, a cui una stolta e malevola ignoranza attribuisce ancora la taccia di un vilo egoismo, e che invece di usare la prevalente sua forsa nel soggiogare i popoli e nell'ostentare una vana gloria militare, spende con mirabile energia tutta la sua influenza a propugnare nel mondo lo dottrine di libertà e di vero incivilimentol

Ma quali furono i pratici ed effettivi risultamenti di tante fatiche e di tanta perseveranza?

Per quanto possa essere doloroso ed umiliante il confessarlo, fa mestieri però il dire che l'odioso commercio non ha subito sensibili diminuzioni. I negrieri hanno sfidato le proibizioni della tratta e le crociere, ed il loro traffico durò fiorente nel contrabbando, come lo era stato sotto l'egida dolla legge. Ciò apparirà viemmeglio dal quadro seguente delle importazioni di schiavi africani in America dal 1788 al 1840.

DATE	Media annua degli schiavi esportati	PERDITE DURANTE IL VIAGGIO		SCHIAVI IMPORTATI			TOTALE delle importazioni
		Totale	Proporzione	nelle colonie spagnuole	nelle colonie portoghesi	in altre contrade	
1788	100,000	14,000	14 p. 100	25,000	18,000	44,000	86,000
1788-1805...	85,000	12,000	—	15,000	20,000	38,000	73,000
1805-1810...	85,000	12,000	—	15,000	25,000	33,000	73,000
1810-1815...	93,000	13,000	—	30,000	30,000	20,000	80,000
1815-1817...	106,600	26,600	25 p. 100	32,000	31,000	17,000	80,000
1817-1819...	106,600	26,000	—	34,000	34,000	12,000	80,000
						Catturati dalle crociere	
1819-1825...	103,000	25,800	—	39,000	37,000	1,200	77,900
1825-1830...	125,000	31,000	—	40,000	50,000	4,000	94,000
1830-1835...	78,500	19,000	—	40,000	18,000	3,900	58,900
1835-1840...	135,800	33,900	—	29,000	65,000	790	101,900

Ecco il quadro delle osportazioni o delle importazioni dal 1840 al 1848.

ANNI	NUMERO degli schiavi importati	PERDITA DURANTE IL VIAGGIO		SCHIAVI IMPORTATI		Schiavi catturati dalle crociere	TOTALE delle importazioni
		Totale	Proporzione	nelle colonie spagnuole	al Brasile		
1840 ...	64,114	16,068	25 p. 100	14,470	30,000	3,616	48,086
1841 ...	45,097	11,274	—	11,857	16,000	5,966	33,823
1842 ...	28,400	3,150	—	3,150	14,200	3,950	21,300
1843 ...	55,062	8,000	—	8,000	30,500	2,797	41,297
1844 ...	54,102	10,000	—	10,000	26,000	4,577	40,597
1845 ...	36,758	1,350	—	1,350	22,700	3,519	27,569
1846 ...	76,117	1,700	—	1,700	52,600	2,788	57,088
1847 ...	84,356	1,500	—	1,500	57,800	3,967	63,267

Una prima osservazione che emerge dalle anzi esposte cifre, si è che, dal 1807, epoca dell'abolizione della tratta in Inghilterra, fino al 1819, epoca dello stabilimento delle crociere, 2,290,000 negri furono esportati dalle coste d'Africa. Del qual numero, 680,000 vennero spediti al Brasile, 615,000 alle colonie spagnuole, e 562,000 ad altre destinazioni. La perdita durante la traversata, fu di 433,000. Dal 1819 fino al 1847, il numero dei negri esportati fu di 2,758,506, ripartiti come segue: Brasile, 1,121,800; Colonie spagnuole, 831,027; perdita, 688,299; catturati, 117,380. Talchè nello spazio di 40 anni, gli schiavi esportati sommano a 5,048,506; dei quali, 1,801,800 importati al Brasile; 1,446,027, alle colonie spagnuole; 562,000 ad altri paesi; perdita durante il viaggio, 1,121,299.

Coteste cifre sono sventuratamente troppo eloquenti, per aver bisogno di commento.

Fa d'uopo pur tuttavolta riconoscere che, per questo riguardo, un notevole benchè tardo miglioramento si è in questi ultimi anni manifestato, poichè lord John Russell l'8 giugno 1860 potè affermare che, mentre si contavano annualmente 140,000 schiavi tolti all'Africa dalla tratta, nell'anzi detto anno il loro numero non ammontò che a 30,000.

Il sistema delle crociere ebbe un altro perniciosissimo risultamento: quello di aggravare le sofferenze delle povere vittime della tratta. Prima del 1829, i negri trasportati erano, compatibilmente con la loro sorte, assai bene trattati durante il viaggio, dai negrieri; i quali avevano tutto il loro tornaconto a conservarli sani e robusti fino all'arrivo al mercato di vendita. Ma dacchè i vascelli incrociatori incominciarono ad inseguire sui mari le navi negriere, dacchè la distruzione di numerose fattorie di schiavi per mezzo del blocco di costa (*in shore blockade*) sparse il terrore fra quegli iniqui speculatori, tutta la loro cura e tutte le precauzioni furono prese per sottrarsi al pericolo, rinunziando affatto a quelle che un giorno usavano per assicurare un relativo benessere ai trasportati. Indi è che, per procurarsi bastimenti sottili ed ottimi corridori, ridussero al minimo possibile lo spazio riserbato alla merce umana, e non imbarcarono più che scarsissime ed insufficienti quantità d'acqua e di viveri; e la conseguenza di tutto ciò fu un deplorabile aumento di 11 per 0[0] nelle perdite durante il viaggio. Orribili o senza nome nelle lingue degli uomini sono i patimenti che la cupidigia dei negrieri impose ai miseri schiavi. «Essi, diceva il Dott. Cliffe, sono stipati alla rinfusa e sdraiati sul fianco, in una confusa congerie di braccia, di teste, di gambe, incastrati gli uni negli altri, talchè all'uno è difficile il muoversi senza che la massa intera si muova al tempo medesimo. Sullo stesso bastimento formansi talvolta due o tre ponti ingombri di schiavi, e la cui altezza non oltrepassa un piede e mezzo ed anche un piede. Essi hanno quindi lo spazio necessario per tenersi lunghi distesi come il verme; ma neppure un fanciullo potrebbe sedersi in quelle lunghe tombe a compartimenti. Si può dire che sono stivati come colli o come libri nei plutei di una biblioteca. Un piccolo numero di essi, quelli che sembrano più accasciati, vengono issati sul ponte all'aria aperta. Prima del raddoppiarsi della severità delle nostre leggi, distribuivasi loro il vitto sul ponte, squadre a squadre; ma oggi neppure questo tenue alleviamento è loro conceduto. Una volta i negrieri conducevano seco un chirurgo; oggi nessun sanitario di mediocre valore consentirebbe a seguirli. I bastimenti perdono talvolta più della metà del loro carico e citasi persino l'esempio di un carico di 160 negri, fra i quali 16 soltanto sopravvissero al viaggio. È impossibile dare una adeguata idea delle sofferenze alle quali quei sciagurati sono condannati, principalmente a motivo della mancanza d'acqua: siccome la presenza a bordo di una grande quantità d'acqua e di botti espone i negrieri alla confisca, sono giunti, dopo calcoli d'una odiosa precisione, a riconoscere che, distribuendo una volta ad ogni tre giorni ad un individuo l'acqua contenuta in una tazza di tè, ciò basta per mantenerlo in vita. Limitano, per conseguenza, le loro provviste d'acqua fresca a ciò che occorre per impedire agli schiavi di morire di sete. Impossibile è pure dare una esatta nozione della sporcizia orribile d'una nave carica di negri. Ammonticchiati ed accalcati come sono, diventa quasi impossibile ripulire il bastimento, il quale è sovente abbandonato, per mancanza di un Ercole abbastanza temerario per nettare quelle nuove stalle di Augia. I bastimenti che furono purificati conservano un odore particolarmente acre e fetido, che tradisce la loro primiera destinazione. Io riconobbi che un legno navigante sulla costa d'Africa aveva servito alla tratta, per gli effluvii caratteristici che ne esalavano. Egli è certo che se un bianco fosse immerso nell'atmosfera in cui vivono quegli sventurati, sarebbe immediatamente asfissiato.»

Passando poscia a descrivere l'aspetto di un carico di negri al momento dello sbarco, lo stesso D. Cliffe osserva: «Le rotule di quegli infelici presentano l'aspetto di un cranio calvo. Il braccio trovasi spolpato di tutta la parte muscolare: è un osso coperto di pelle. Il ventre è tumido e come gonfio per malattia. Fa d'uopo che un uomo prenda quei miseri in braccio per trasferirli fuori

del bastimento, perchè non sono più capaci di muoversi. Siccome da uno o due mesi non si son retti più in piedi, i loro muscoli sono indeboliti, per modo da non poterli più sostenere. Hanno un volto ebete, istupidito, e si può dire che sono discesi fino all'infimo grado di abbassamento, al di là del quale più non v'ha che il bruto. Moltissimi sono contusionati, coperti di larghe ulceri, da malattie cutanee profondamente ributtanti, e la *chica* si scava attraverso l'epidermide, e fin nelle carni i suoi orridi rifugi. »

Dopo ciò tutto, il D. Cliffe afferma che, per far giungere 65 mila negri al Brasile, bisogna toglierne 100 mila alle coste dell'Africa; e che, sopra quei 65 mila, tre, quattro od anche cinque mila muoiono comunemente nei primi due mesi, dopo il loro arrivo.

Se dopo gli effetti che i rigori delle crociere hanno prodotto sulla tratta stessa e sulla condizione dei negri trasportati, ci rivolgiamo ora a quelli che ne ridondarono relativamente ai paesi istessi dai quali i negri sono tolti, il quadro assume colori, se possibile, ancora più foschi e tenebrosi. Il D. Vogel, l'illustre viaggiatore in Africa, l'eroe di vent'anni, ucciso poscia dal sultano Wadai, raccontò che, nel 1854, il scheico di Bournou, avendo preso 4,000 negri, uccise tutti gli uomini, e non conservò che 500 tra donne e fanciulli. Il D. Barth pensa anch'egli che i massacri sono aumentati, dacchè i capi non hanno più uno smercio della loro mercanzia, ch'essi perciò preferiscono distruggere.

Per quanto sia giusta e grande l'ammirazione che ad ogni cuor che sente inspirano gli sforzi fatti dal governo inglese, come iniziatore, e dagli altri Governi europei, come partecipi della grande opera dell'abolizione della tratta, i fatti sin qui enumerati ci autorizzano adunque ad affermare che l'efficacia dei mezzi adoperati non corrisponde, e di gran lunga, alla nobiltà del fine propostosi. Dove risiede la misteriosa cagione d'impotenza che vizia il sistema sinora seguito?

Essa giace, a nostro avviso, nell'ingenza dei guadagni che procura ai negrieri il commercio degli schiavi, guadagni che la proibizione stessa della tratta, ben lungi dal diminuire, ha contribuito enormemente ad aumentare. È nostra convinzione che, per abolire la tratta, non basterebbe mettere in crociera tutti i vascelli delle potenze marittime dei due mondi, se, contemporaneamente alle crociere, non si adottano altri mezzi, più lenti se vuolsi ma più sicuri, per diminuire la potente attrattiva pecuniaria che questo infame commercio presenta. Prima che la tratta fosse proibita, le operazioni dei negrieri fruttavano da 20 a 30 per 0|0 di profitti. Dacchè la tratta è vietata ed è divenuta un traffico di contrabbando, i benefici ch'essa fornisce superano i 200 ed anche i 300 per 0|0. È ben naturale: prima di tutto, la proibizione ebbe per effetto di ristringere la concorrenza del lavoro e dei capitali investiti in questo genere di speculazioni: tutti i più timidi se ne sono ritirati e non restarono che i più temerari ed i più efferati che, padroni oramai del mercato, poterono imporre le condizioni che meglio loro talentarono. L'Europa, in secondo luogo, non fece mai in alcun secolo della storia una così attiva domanda, come oggidì, dello zucchero, del caffè, del tabacco, del cotone e delle altre derrate coloniali, alla cui coltivazione i negri sono impiegati; per cui i coloni, disposti a pagare un forte prezzo degli schiavi, hanno offerto larghi lucri agli armatori negrieri. I quali, in quella guisa che gli usurai profittano della severità delle leggi contro gli alti interessi del capitale, hanno fatto lor prò del rigore spiegato contro di loro dalle potenze europee, per accrescere le proprie pretese.

La forzosa repressione della tratta per mezzo delle crociere non potrebbe riuscire efficace, se non accompagnata e preceduta da un sapiente sistema di instituzioni e di provvedimenti, che, invece di limitarsi ad agire sul fatto materiale del commercio dei negri e di opporre unicamente la violenza alla violenza, attaccasse il male alla sua radice, e così in Africa come in America, tanto nei paesi di produzione quanto in quelli di vendita, tendesse a sostituire al traffico degli schiavi altre fonti più lucrose e più oneste di guadagno, e, rendendo la tratta una cattiva speculazione, finisse per farla impossibile.

Questa verità fu ben compresa dai più avveduti filantropi che dell'arduo problema s'occuparono.

Fin dal 1779 si formò in Scandinavia una associazione per l'emancipazione della razza nera, e due danesi, il D. Isert ed il luogotenente-colonnello Roer, ebbero la gloria di gettare le basi, sulla costa d'Africa, di uno stabilimento agrario destinato ad istruire i negri nella coltivazione del loro fertile territorio, insegnando loro così a vendicare nobilmente i loro oltraggi con innalzare sulla terra della schiavitù un asilo per la libertà. Se quello stabilimento non sopravvisse a lungo a'suoi fondatori, divenne pur nondimeno il germe da cui uscirono poscia più durevoli e più floride instituzioni.

Nel 1784 l'inglese James Ramsay pubblicò un saggio sul trattamento degli schiavi nelle colonie inglesi da zucchero; scritto che sparse lo sgomento fra i piantatori, i quali risposero con calunnie ai

fatti dall'Autore allegati. Ma la loro stessa perversa tattica provocò attive indagini sulla suscitata questione; e nell'anno 1785, l'Università di Cambridge mise a concorso il quesito della schiavitù e del commercio dell'uomo, aggiudicando il premio ad un sig. Clarkson, il cui lavoro levò grande rumore in Inghilterra, e fu il punto di partenza da cui l'illustre Wilberforce prese le mosse della sua santa crociata contro il servaggio dei negri.

Finalmente nel 1788, accanto all'associazione per l'abolizione della tratta, associazione di cui Wilberforce era stato uno dei più zelanti promotori, costituissi un'altra società, tendente allo scopo medesimo, ma decisa a proseguire, come principale mezzo preparatorio, l'esplorazione dell'interno dell'Africa, e sovratutto lo studio delle rive del Niger. Formata d'uomini eminenti per grado, per fortuna o per merito scientifico, l'associazione africana trovò subito nella generosa Inghilterra i mezzi pecuniari per condurre la sua nobile impresa. L'eroismo di Mungo-Park, di Denham, di Oudney, di Clapperton, di Lander, di Caillé, di Richardson, di Overweg, di Barth, di Vogel, di Livingstone e di tanti altri apostoli o martiri, spediti la più parte e sussidiati dalla Società, arricchì di preziose cognizioni la geografia e preparò mirabilmente il terreno all'evangelizzazione ed all'incivilimento del continente africano..

Ormai si ha la certezza della possibilità di penetrarvi con armi altrimenti poderose che quello dei moschetti e dei cannoni. Il Niger, accessibile ai grossi bastimenti fino alle rupi di Boussa, e, superati questi ultimi, fino in vicinanza alla Senegambia, permette di abbracciare tutta l'Africa occidentale; mentre la Tchadda, navigabile tutto l'anno fino alle frontiere comuni del Bornù e dell'Adamawa, o comunicante, nella stagione delle piogge, coi fiumi del Loggon e del Baghirmi, apre agevoli comunicazioni con tutte le popolazioni stipate fra il Niger ed il lago Tchad, fra questo ed il Nilo. Mediante questa duplice via, le arti e l'influenza della nostra civiltà, le imprese del commercio europeo possono penetrare nei più interni o remoti angoli di quella immensa contrada. Allora, cento milioni d'uomini posti a contatto con le arti e con le scienze della parte più colta del genere umano; nuovi e vastissimi mercati dischiusi ai prodotti delle nostre manifatture; una vergine terra offrente al lavoro ed all'intelligenza degli Europei gl'inesausti tesori di una maravigliosa fecondità; cento nazioni destate da un immemorabile letargo; tale è la prospettiva che si offre allo attonito sguardo del filosofo, del filantropo e dello economista. Allora, ma allora soltanto, la tratta diventerà impossibile, ed il traffico dei prodotti renderà inutile e rovinoso il traffico degli uomini.

Quali risultamenti possano ragionevolmente attendersi da questo sistema, già è dato riconoscere dall'esempio dei due stabilimenti di Liberia e di Siezza-Leona. Il primo fondato nel 1821 sulla costa di Guinea da una società americana, fu destinato a non ricevere che i neri affrancati negli Stati-Uniti; ed esso conta già due mediocri città, Monrovia e Caldwell, ed oltre a 200,000 abitanti. Il secondo assai più antico, instituito fin dal 1787 dal filantropo inglese Granville-Sharp, raccoglie i negri liberati, costò all'Inghilterra 500 milioni di franchi, e nonostante la malsania del clima, possiede la città di Freetown e più di 50,000 abitanti.

Come abbiamo detto più sopra, l'Inghilterra non aveva indugiato ad avvedersi che la semplice proibizione della tratta, e la creazione delle crociere sarebbero, per se medesime, insufficienti a produrre ed assicurare l'abolizione della schiavitù. È tempo ora che al rapido cenno fatto poc'anzi dei nobili sacrifici che quella nazione s'impose per conseguire il magnanimo fine, aggiungiamo qui alcune più particolari notizie.

Il 15 maggio 1823 il sig. Fowell Buxton aderendo al desiderio del suo insigne collega Wilberforce, presentò alla Camera dei Comuni una proposizione relativa all'abolizione della schiavitù. La mozione, emendata da Canning, fu accolta dal Parlamento, il quale deliberò che sarebbero presi gli opportuni provvedimenti per migliorare lo stato morale dei negri, e per renderli capaci e degni della libertà. Con una circolare del 9 luglio 1823, lord Bathurst comunicò queste risoluzioni ai singoli governi coloniali, ordinando loro di uniformarvisi. Ma i piantatori delle colonie opposero le più vive resistenze alle intenzioni della metropoli; ed i provvedimenti preparatori prescritti dal ministero, o non furono presi, o lo furono male ed incompiutamente. Stanco degli indugi, il governo nel 1831 dichiarò emancipati tutti gli schiavi dipendenti direttamente dalla corona. Il 18 maggio 1833 finalmente lord Stanley presentò al Parlamento una proposta per l'abolizione immediata e generale della schiavitù in tutte le colonie britanniche. Adottato dalla Camera dei Comuni il 12 giugno 1833, e dalla Camera dei Lordi la notte del 25 dello stesso mese, quel bill venne sancito dalla corona il 28 del successivo agosto.

Ecco le clausole del celebre atto di emancipazione:

1° Una indennità di 20 milioni di lire sterline, accordata ai proprietari di schiavi;

2° Gli schiavi in età di sei anni e più, col 1°

agosto 1834, dichiarati apprendisti lavoratori, e divisi in tre classi:

a) I lavoratori rurali addetti al suolo;

b) I lavoratori rurali non addetti al suolo;

c) I lavoratori non rurali.

Sei anni di tirocinio vennero imposti alle due prime categorie, e quattr'anni alla terza. I padroni avevano diritto al lavoro dei già loro schiavi divenuti apprendisti, coll'obbligo correlativo di sovvenire al loro mantenimento.

La quantità di lavoro esigibile da ogni apprendista, venne limitata a 45 ore per settimana.

I lavoratori neri ebbero facoltà di riscattare gli anni di lavoro che dovevano ai loro padroni.

Laonde 20 milioni di lire sterl. pagati in denaro, — più il diritto al lavoro della generazione schiava, duranti quattro o sei anni, tale fu il prezzo del riscatto allogato ai proprietari di schiavi delle colonie.

Gli schiavi dei possedimenti inglesi, sottoposti all'atto d'emancipazione, ammontavano in totalità a 780,933 individui. — Se calcoliamo il loro valore giusta la media dei prezzi di vendita dal 1823 al 1830, ossia in ragione di 1,400 fr. per testa, giungiamo ad un totale di 1,132,043,668 fr. L'indennità pecuniaria essendo di 500 milioni di franchi, ossia di 635 fr., 61 c. per testa, formava dunque i 3/7 circa del valore totale della popolazione affrancata.

Ecco del rimanente il quadro analitico del numero degli schiavi riscattati nelle Indie Occidentali, nella colonia del Capo, e nell'isola Maurizio, con l'indicazione del prezzo pagato per testa, non che pella totale cifra dell'indennità.

NOMI delle Colonie	NUMERO degli Schiavi	PREZZO PAGATO giusta il valore medio d'uno schiavo dal 1822 al 1830	SOMME pagate
		L. S. D	L.
Giammaica . .	311,692	44. 15. 2.	6,161,927
Barbade	82,807	47. 1. 3	1,724,345
Trinità.	22,359	105. 4. 5.	1,030,119
Granata	23,356	59. 6. »	616,444
S. Vincenzo . .	22,997	58. 6. 8.	592,508
S.ta Lucia . . .	13,348	56. 18. 7.	335,627
Tabago	11,621	45. 12. »	234,064
Antigoa	29,537	32. 12. 10.	425,866
S. Kitts	20,660	36. 6. 10.	331.630
Dominica . . .	14,384	43. 8. 7.	275,923
Nevis	8,722	39. 3. 11.	151,007
Isole Vergini .	5,192	31. 16. 1.	72,940
Monserrato . .	6,355	36. 17. 10.	103,558
Guiana inglese	84,915	144. 11. 5.	4,297,117
Honduras . . .	1,920	120. 4. 7	101,958
Bahama	9,705	29. 8. 9.	128,340
	669,750		16,589,373
Capo.	38,427	73. 9. 11.	1,247,401
Maurizio . . .	68,613	69. 14. 3.	2,112,634

NB. *Le notabili differenze che si riscontrano nel prezzo degli schiavi fra le differenti colonie, provengono da che il trasporto erane stato proibito da una all'altra colonia. D'onde derivava che quelle, dove le braccia erano più domandate, vedevano il prezzo del loro schiavi assai più alto che nelle altre. L'equilibrio non poteva stabilirsi, mercè dell'ostacolo opposto dalla legge alla libera circolazione dei lavoranti.*

Calcolavasi che, a rimborsare i proprietari degli altri 4/7, basterebbe l'indennizzazione accordata loro in lavoro degli schiavi; giacchè la quantità di lavoro, che in media può dare una generazione schiava alle Antille inglesi, si computa a 7 1/4 anni. Laonde, concedendo ai piantatori per uno spazio di 4 e di 6 anni il diritto al lavoro della generazione affrancata, il governo veniva a dar loro più dei 4/7 del valore di questa, e li indennizzava quindi ben largamente della sofferta espropriazione.

Strano a dirsi, però: siffatto sistema che parea dover soddisfare tutti i diritti e tutti gli interessi, non lasciò contento alcuno. I negri, ai quali erasi fatta concepire la speranza di una assoluta ed immediata liberazione, riluttarono alla condizione del servizio obbligatorio. Quelli fra loro che ne avevano i mezzi si riscattarono da questo vincolo con forti sacrifici pecuniari: vidersi taluni pagare da 3 a 4,000 fr. un anno di libertà. Nella Giammaica il totale ammontare delle transazioni di questo genere si elevò dal 1° agosto 1834 al 1° agosto 1838, alla somma di 300,000 dollari (L. 1,620,000). — Dal canto loro, i proprietari di schiavi sopportavano assai a malincuore la necessaria ed in genere vessatoria sorveglianza degli agenti governativi; e stanchi di questo insolito regime, si decisero, per la più gran parte, a capo di quattro anni, ad abbandonare agli apprendisti rurali i due anni che ancora rimanevano a decorrere prima della loro completa liberazione. Gli affrancati, appena liberi, ricusarono di ritornare ai loro antichi lavori. Gli uni, cedendo alla smania di divenir proprietari, si diedero a coltivare terre abbandonate a maggese; altri si dedicarono a piccole industrie; i rimanenti non si piegarono a ritornare alle piantagioni, se non allettati da esorbitanti salari. Il prezzo della mandopera subì straordinarie fluttazioni; nelle epoche delle raccolte, salì fino a 5, a 10 ed anche a 15 fr. Dopo alcuni mesi, molti poderi dovettero essere abbandonati, per difetto di braccia coltivatrici, e la produzione dello zucchero scemò di un terzo in quell'ora istessa che aumentava, per la ragione dei contrari, nelle Indie Orientali.

La media quantità di zucchero importata ogni anno dalle Indie Occidentali, duranti i sei anni che precedettero l'emancipazione, era stata di 3,965,034 quintali. Duranti i quattro anni successivi, non fu che di 3,058,000 quint.; il primo anno di libertà completa dei negri, discese a 2,824,000 quint.;

nel secondo, a 2,210,000 quint.; nel terzo (1841), a 2,151,117 quintali.

. A partire da questo minimum, le cifre rimontano e toccano:

Nel 1842	2,473,715	quiotali.
1843	2,503,577	»
1844	2,444,811	»
1845	2,847,698	»

È vero però che sotto l'influenza di questa diminuzione di quaotità, i prezzi alzaronsi da 119 fr., 50 cent. nel 1831; a 134 fr., 70 cent. nel 1834; e successivamente a 143 fr., 90 c., 162 fr. e persino 185 fr., 60 cent. nel 1840. Per guisa che il reddito lordo dei coloni aumentò, giacchè secondo i calcoli di lord Staoley, la vendita produsse, nei sei anni anteriori alla emancipazione, una media di 26,000,000 fr.; nei quattro anni di lavoro obbligatorio 31,115,000 fr.; nel primo anoo di libertà 32,650,000 franchi; nel secondo anno di libertà 29,120,000 fr.

Ecco, del rimanente, il qoadro generale della produzione taoto nelle Indie Occidentali, quanto nelle Orientali:

LUOGHI DI PRODUZIONE	PERIODO di schiavitù 1831-1834	PERIODO di lavoro obbligatorio 1835-1838	PERIODO di libertà 1839-1845	1846	1847
	Quintali	*Quintali*	*Quintali*	*Quintali*	*Quintali*
Aotigoa	180,802	143,878	189,406	102,644	249,201
La Barbada	356,254	409,354	314,501	302,496	469,022
La Dominica	54,214	35,660	45,497	52,700	65,451
La Granata	194,156	161,308	87,161	76,931	104,952
La Giamaica	1,343,506	1,040,070	646,255	572.883	751,416
Monserrato	22,283	11,032	11,842	5,316	7,657
Nevis	47,950	28,510	26,523	26,714	41,833
San-Cristoforo	92,079	79,823	101,336	91,022	149,096
Santa Lucia.	57,549	51,427	57,070	63,566	88,370
San-Viocenzo	204,095	194,228	127,364	129,870	175,615
Tabago	99,579	89,332	52,962	38,822	69,240
Tortola	16,863	12,036	6,180	6,786	8,285
La Trinità	316,338	295,787	292,023	353,293	393,537
Bahama	4	175	832	3,356	»
La Guiana	857,165	935,849	542,907	325,756	635,622
TOTALE MEDIO . . .	3,841,857	3,488,449	2,501,859	2,152,155	3,199,997
Maurizio	536,134	549,872	618,906	845,304	1,193,849
Indie-Orientali	109,596	244,630	1,103,181	1,425,114	1,418,682

Nel periodo dal 1827 al 1831 le Indie Occideotali somministrarono 88 per 100 della totale importazione dello zucchero coloniale in Inghilterra; nel periodo, invece dal 1842 al 1846 non ne fornirono più che 57 per 100. Per conseguenza, l'importazione dei prodotti inglesi nelle colooie subì una proporzionale diminuzione, come può rilevarsi dal quadro seguente delle importazioni dalla metropoli ai possedimenti britannici:

PAESI	1827-31 media annua	1832-36 media annua	1837-41 media annua	1842-46 media annua
	L.	*L.*	*L.*	*L.*
America Settentrionale	1,723,315	2,145,958	2.595,223	2,803 922
Indie Occidentali	3,182,681	2,938,282	3,383,151	2,644,028
Africa	471,348	691,540	895,104	977,577
Indie Orientali	»	3,554,667	5,110,196	6,770,436
Australia	363,455	655,561	1,470,085	1,159,498
		9,985,948	13,454,659	14,355,461

D'onde si vede che fuvvi

AUMENTO

per l'America del Nord dal
1827-31 al 1842-46 . . di 63 p. 100
pei possedimenti d'Africa . . 107 —
per le Indie Orient. dal 1832-36
al 1842-46 . . . . . di 90 p. 100
per l'Australia. . . . . . . 219 —

E fuvvi invece

DIMINUZIONE

per le Indie Occidentali. . di 17 p. 100

Bastano queste cifre per dimostrare come l'abolizione della schiavitù sia stata una crisi momentaneamente funesta alla prosperità materiale delle Indie Occidentali, fra le quali quelle che maggiormente ebbero a soffrire furono la Guiana, la Giammaica e la Trinità. Un gran numero di poderi perdettero nella Guiana pressochè tutto il loro valore. Minori furono i disastri di quelle colonie, come la Barbada ed Antigoa, dove la popolazione era più densa e maggiore, per conseguenza, l'offerta delle braccia. Nell'isola di Maurizio, dove l'immigrazione dei *cooli* era e continuò ad essere attiva, la produzione si mantenne, ed anzi la quantità dello zucchero si accrebbe dopo la proclamazione della libertà. Ecco le cifre per quest'ultima colonia:

PERIODO DI SCHIAVITU'

1814-1834	538,954 quintali

PERIODO DEL LAVORO OBBLIGATORIO

1835-1838	549,872 quintali
1839	618,705 —
1840	545,007 —
1841	696,652 —
1842	676,237 —
1843	477,124 —
1844	540,515 —
1845	716,338 —

Che se le colonie ebbero a subire questi gravi danni, più disastrosi ancora furono quelli, a quali andò incontro la metropoli: sborso di 500 milioni pel riscatto degli schiavi; aumento del prezzo degli zuccheri, risultante dalla deficienza della loro produzione; diminuzione dalle sue esportazioni alle colonie; ecco i sacrifici ai quali dovè rassegnarsi l'Inghilterra.

Questi fatti erano troppo importanti, perchè potessimo passarli sotto silenzio. Ma ottocentomila creature umane restituite alla libertà, rappresentano un ben largo compenso dei pecuniari pregiudizi che ne sono derivati.

Se non che un altro risultamento prodotto dalla emancipazione e dalle circostanze che la accompagnarono, e che amareggia più di qualunque perdita materiale il trionfo riportato dall'umanità e dalla giustizia, quello si fu di avere aumentato in altre contrade lo svolgimento della schiavitù. Così è: per quel misterioso e potente vincolo di solidarietà che avvolge oggimai in un sol tutto le parti più lontane della umana famiglia, non è dato introdurre una radicale mutazione nella sociale costituzione d'un popolo, senza che le altre genti ne sentano il contraccolpo; e per quanto benefiche possano essere le remote conseguenze, vi ha sempre un periodo di crisi accompagnato sovente da effetti altrettanto dolorosi, quanto impreveduti.

Infatti la domanda delle derrate tropicali continuava in Europa a crescere col progredire della ricchezza e della civiltà, in quell'ora istessa in cui la loro produzione, segnatamente per ciò che concerne lo zucchero, andava diminuendo nelle colonie emancipate. Nei paesi, per conseguenza, come gli Stati-Uniti meridionali, il Brasile e Cuba, nei quali la schiavitù non era stata abolita, sorse un poderoso ed irresistibile incoraggiamento a ringagliardire cotale produzione, il che è quanto dire a moltiplicare le braccia schiave. Indi è che dalle coste dell'Affrica si esportarono in crescente numero i negri per le regioni dove l'opera loro diveniva vieppiù energicamente domandata. Nel 1792 la popolazione schiava dell'isola di Cuba non eccedeva 84,000 individui; nel 1817 era di 199,000, e nel 1827 di 286,000. Nel 1843 salì a 436,000 persone. Questo triste fenomeno acquistò nuova energia dopo che, nel 1848, la Francia decretò l'emancipazione immediata degli schiavi nelle sue colonie. Talchè l'emancipazione proclamata dalle due grandi potenze europee, per questo rispetto, non fu se non che uno spostamento della schiavitù: togliendola da una parte, la promosse involontariamente nelle altre.

Per impedire questo lamentevole e non preveduto effetto della generosa loro intrapresa, gli abolizionisti adoprarono i più intensi e perseveranti sforzi. Appena si accorsero che lo zucchero non più proveniente dalle colonie emancipate era sostituito da quello prodotto da mani schiave di altre regioni d'America, si fecero a domandare che la legislazione inglese ponesse un dazio differenziale in favore dello zucchero prodotto nei paesi liberi (*free grown sugar*). E la loro domanda venne accolta da sir Roberto Peel: prima del 10 dicembre 1844, lo zucchero delle colonie pagava 24 scellini per quintale, e lo zucchero straniero di qualunque provenienza 63 scellini. Il sig. Peel conservò dapprima rispettivamente questi due dazi sullo zucchero delle colonie, e sugli zuccheri stranieri provenienti dal lavoro schiavo, creando però al tempo stesso una categoria intermedia per gli zuccheri prodotti dal libero lavoro, o sottoposti ad un dazio di 34 scellini. Nè ciò bastandogli, tre mesi più tardi, cioè il 15 febbraio 1845, ridusse a 14 scellini e 4 denari il diritto sullo zucchero delle colonie, ed a 23 scellini 4 denari il diritto sullo zucchero straniero, frutto del lavoro libero, lasciando a 63 scellini il diritto sullo zucchero schiavo.

Ma questo sistema urtava troppo coi sani principii che la lega di Manchester faceva allora appunto prevalere nella legislazione commerciale perch'esso potesse a lungo conservarsi. Se, da una parte, l'Inghilterra doveva protezione a quelle lontane colonie, la cui economia era stata scossa dal-

l'emancipazione, non meno sacro nè meno evidente era il suo dovere di fornire i generi a buon mercato a quei consumatori, ai quali aveva domandato già tanti sacrifici per operare siffatta grande riforma. Il popolo inglese domandava giustamente se i piantatori della Giammaica e delle altre Indie, già indennizzati, meritavano più favore degli agricoltori e dei proprietari della Gran-Bretagna, già gravati di tante imposte e costretti recentemente a rinunziare alla protezione della legge sui cereali? o se i negri della Barbada e di Essequibo erano più degni d'interessamento e di benevolenza che gli operai indigeni di Manchester o di Boston? Quegli hanno interesse a che lo zucchero sia caro, questi a che sia a buon mercato: quale dei due interessi deve prevalere?...

A queste considerazioni d'ordine sociale altre d'ordine finanziario se ne aggiungevano. L'Inghilterra, i cui redditi erariali erano stati momentaneamente ma considerevolmente diminuiti, non poteva sperare di vederli aumentare se non estendendo i suoi scambi, aprendo le sue frontiere ai prodotti del mondo intero, accrescendo i consumi.

Lungamente osteggiato dagli abolizionisti, abilmente propugnato da Russell, Palmerston, Labonchère, Hume e sovratutto da Macaulay, il sistema del libero scambio applicato alla questione degli zuccheri finì per prevalere nel 1846, quando la tariffa fu modificata sulle basi seguenti:

Conservazione del dazio di 14 scellini sullo zucchero inglese;

Ribasso graduale del dazio sugli zuccheri esteri;

Eguaglianza completa dei dazi a partire dal 5 luglio 1851;

Nessuna distinzione tra lo zucchero *libero* e lo zucchero *schiavo*.

Ebbene! Quali furono i risultamenti di questa grande riforma? Fra i diversi paesi produttori di zucchero, quali vi hanno maggiormente guadagnato? Il produttore coloniale non è egli stato per avventura sacrificato al doppio vantaggio dei produttori stranieri e dei consumatori nazionali?

La statistica ci permette di rispondere con esattezza a queste domande. Lo zucchero *straniero*, non v'ha dubbio, occupa la più larga parte nello aumento del consumo dell'Inghilterra: — e così doveva essere dacchè il dazio quasi proibitivo che lo colpiva fu ribassato da 33 scell. per quarter a 10 scell. Fino alla prima riduzione, l'importazione dello zucchero straniero, nonostante l'abolizione della schiavitù, nonostante i progressi della popolazione e dei consumi, non aveva subìto un aumento molto notevole. Essa era, infatti, nel 1831, di 507,547 quintali; cadde al dissotto di 200,000 quintali nel 1835, e si rialzò fino a 777,900 quintali nel 1814. Ma, dopo la riforma del 1846, l'importazione dello zucchero straniero raggiunse, nel 1847, 2,408,981 quintali, ricadde nel 1852 a 1,058,961 quintali; ma poco dopo risalì fino a toccare, nel 1858, la cifra di 3,630,915 quintali, ossia più che sette volte tanto a paragone della cifra del 1831.

Pressochè egualmente rapidi furono i progressi dell'importazione dalle Indie Orientali. Contro 296,679 quintali nel 1837, essa salì a 1,585,431 quintali nel 1851. Le rivolture alle quali andarono soggette le Indie fecero naturalmente diminuire la tratta e la produzione dello zucchero; ma quella era ancora di 794,309 quintali nel 1858.

La produzione dell'isola Maurizio, prima della emancipazione non oltrepassava gran fatto i 500,000 quintali; dieci anni dopo (1844) era ancora stazionaria; ma altri dieci anni dopo (1854) saliva a 1,662,190 quintali, e si conserva tuttavia ad un milione di quintali.

Nella Guinea e nelle Antille, come abbiamo già notato, la diminuzione consecutiva all'abolizione della schiavitù, era stata fortissima nei primi dieci anni, ma poscia la produzione si alzò e andò ripigliando l'antico livello. Nel 1847 già era di 3,199,821 quintali; nel 1848, di 3,795,311 quintali; nel 1858 di 3,499,171 quintali, cifra press'a poco eguale alla media del periodo 1814-1834, ch'era di 3,640,712 quintali.

Tale è la storia della tratta, dalla sua origine fino al grande avvenimento della emancipazione nelle colonie inglesi. Tali sono, in tutti i loro sociali e commerciali particolari, i risultamenti di questo grande atto politico.

N.° 2. — *Stato attuale della questione della schiavitù.* — Nonostanti i generosi, ma non sempre illuminati, e prudenti tentativi fatti per l'abolizione della schiavitù, questa orribile piaga non solo sussiste ancora ad obbrobrio della nostra superba civiltà, ma è venuta inoltre progressivamente dilatandosi. Senza contare l'innumerevole moltitudine di schiavi che gemono nei paesi più barbari dell'Asia, dell'Africa e dell'Occania, e limitandosi a quelli che vivono nei possedimenti delle potenze cristiane, si ottengono cifre che fanno invero fremere l'umanità:

Stati-Uniti	4,190,000
Colonie Spagnuole	900,000
Colonie Portoghesi	65,000
Brasile	3,250,000
Colonie Olandesi	150,000
Repubbliche dell'America Meridionale	440,000
Totale . . .	8,995,000

Nel 1790 il numero degli schiavi negli Stati-Uniti non raggiungeva la cifra di 700,000. Nel 1850 erano 3,591,000. In dieci anni sono cresciuti ancora di 699,000. — Una progressione non meno spaventevole nelle colonie spagnuole: Cuba nel 1827 contava una popolazione totale di 704,487 anime, fra cui 286,942 schiavi. Nel 1843 la popolazione era 1,007, 624, e gli schiavi erano 436,495. Nel 1850, la prima saliva ad 1,282,650, ed i secondi ammontavano a 447,600. E ciò che è più terribile si è la distruzione enorme e continua di vite operata dalla schiavitù; basti il fatto seguente: Humboldt calcola che il numero dei negri portati dalla tratta a Cuba dal 1521 al 1825 era di 413,500. Ebbene! nel 1825, essi non erano rappresentati che da 256,000 teste. Il che è quanto dire che la popolazione si è aumentata non per proprio naturale svolgimento, ma per l'importazione dal di fuori; e che il servaggio ha fatto inghiottire dalla morte una folla di creature umane. Eguali osservazioni putrebbero farsi per tutte le altre contrade dove la schiavitù esiste.

Il paese dove il problema si presenti sotto il suo più formidabile aspetto è, senza dubbio, quella transatlantica Repubblica, che i nostri padri erano usi citare a modello di libero e civile reggimento, e che oggi appunto, per cagione della schiavitù, trovasi divisa in miseranda guerra civile. — Sarà bene fermarci alquanto a lungo ad esaminare questo gravissimo problema così palpitante di attualità.

Una singolare coincidenza fece nascere ad un tempo la libertà e la schiavitù, il male ed il bene, la civiltà e la barbarie sul territorio degli Stati-Uniti. Nell'inverno del 1620 la nave *Fior-di-Maggio* sbarcava sullo scoglio di Plymouth una piccola schiera d'uomini virtuosi, laboriosi, onesti, caldi amatori della giustizia e dell'eguaglianza, i quali esser doveano i fondatori d'una grande nazione. E l'anno medesimo, quasi all'istess'ora, un altro bastimento, che credesi fosse olandeso, sbarcava a Jamestown, nella Virginia, dicianove schiavi neri, i primi che approdassero all'America del Nord. I due opposti elementi crebbero sullo stesso suolo e si svilupparono prodigiosamente in perenne antagonismo. I discendenti dei profughi del *Fior-di-Maggio* formano oggi una nazione di 30 milioni di popolo; i miseri negri della nave olandese ebbero 4 milioni di successori. La Virginia, che doveva essere la culla dell'indipendenza, fu quella eziandio della schiavitù.

Il suo funesto esempio fu rapidamente seguito; e l'uso di adoprare gli schiavi nella coltivazione si propagò, come pianta maligna, dal mezzodì al settentrione. Attualmente la Confederazione composta di trentaquattro Stati, divisi fra dicianove Stati senza schiavi e quindici con schiavi, oltre a sei territorii ed al distretto di Colombia. Ecco i nomi delle varie parti della Repubblica e la proporzione *per cento* della popolazione schiava con la libera nell'anno 1860.

— STATI SENZA SCHIAVI —

Maine.	New-York.	Visconsin.
New-Hampshire.	New-Jersey.	Jowa.
Vermont.	Pennsylvania.	Minnesota.
Massachussets.	Ohio.	Oregon.
Rhode-Island.	Indiana.	Californie.
Connecticut.	Michigan.	Kansas.
	Illinois.	

— STATI CON SCHIAVI —

	Schiavi per 100 della popolazione.
Delaware	1. 66
Maryland	11. 67
Virginia	31. 12
North-Carolina	32. 56
South-Carolina	56. 92
Georgia	43. 17
Florida	43. 79
Alabama	45. 55
Mississipì	54. 06
Louisiana.	46. 84
Texas	30. 94
Arkansas	24. 74
Missouri	9. 62
Kentucky.	19. 48
Tennessee	25. 03
Distretto di Columbia . .	5. 83

— TERRITORII (SENZA SCHIAVI) —

Nebraska.	Washington.	Indian.
Dakotah.	Utah.	New-Mexico.

La coesistenza di questi due opposti elementi ed i frequenti dissidi scoppiati, a cagione della schiavitù, nel seno del Congresso e fuori fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, facevano prevedere da tutti gli uomini chiaroveggenti una inevitabile rottura dell'Unione. Gli amici della libertà speravano pur tuttavolta che, se non bastava lo esempio degli Stati Settentrionali, l'abolizione della tratta porrebbe un termine al reclutamento degli schiavi negli Stati Meridionali, o seco trarrebbe la graduale scomparsa delle razza negra; e tanto più ragionevole era questa speranza, in quantochè il riso e l'indaco, principali produzioni di queste ultime contrade, cominciavano a soffrire, da parte dell'India, una notevole concorrenza. Ma un oscuro operaio del Massachussets, Whiteney, venne a deludere cotale lusinga, inventando, nel 1793, il *Saw-gin*, o marchina da cardare il cotone. Fino allora l'America esportava appena 187,000 balle di cotone; l'anno appresso cominciò, di sbalzo, ad esportarne 1,601,760 balle; nel 1800, 17,000,000 di

balle; nel 1823, 93,000,000 ed attualmente questa esportazione oltrepassa 1,100,000,000 di libbre, ed il valore di 600 milioni di fr. Ecco, senza parlare del riso, del tabacco, e sovratutto dello zucchero, ciò che produce il lavoro dei poveri schiavi! Ecco ciò che mantiene, alimenta e moltiplica la schiavitù!

Per provvedere alla crescente domanda di braccia schiave, più non bastando la tratta e l'importazione dal di fuori, vi si sopperì con una infame, abominevole industria, coll' *allevamento dei negri*. Sonvi allevatori di negri come altrove si hanno allevatori di cavalli e di pecore, i quali tengono un negro maschio per dieci femmine, e moltiplicano così i prodotti, che poi portano al mercato; e conosconsi paesi designati sotto il nome di *Stati allevatori (breeding states)*. Questa turpe industria, le mille volte più odiosa della tratta, calcolasi che dia annualmente 120,000 negri al commercio: la sola Virginia ne vende da 40 a 50,000, per oltre a 100 milioni di franchi; la Carolina del Nord, il Kentuchy ed il Maryland esercitano la stessa speculazione; ed i mercati di smercio sono la Luisiana, l'Arkansas, l'Alabama, il Mississipi ecc.

La secessione attuale degli Stati del Sud che ha infranto (forse per sempre) l'Unione, fu preceduta, come accennammo più sopra, da una lunga serie di segni precursori. Uno dei più notabili fu la celebre controversia suscitatasi dal 1818 al 1820, in occasione dell'annessione del Missuri. Per legge fondamentale, un territorio che giunga ad avere una popolazione di 40,000 abitanti, ha diritto di domandare l' annessione come Stato. Il Missuri, trovandosi in questo caso, fece la sua richiesta. Ma, avendo nella sua costituzione ammessa la schiavitù, venne due volte respinto dalla Camera dei rappresentanti, e due volte ammesso dal Senato. Finalmente l' annessione fu accettata sulla proposizione del sig. Clay, col compromesso, conosciuto appunto sotto il nome di *compromesso del Missuri*, mediante il quale più non si potrebbe quinc'innanzi stabilire la schiavitù al di là d' una linea immaginata a 36° 30' di latitudine nord, a levante ed a ponente del Missuri. Singolare giustizia misurata geograficamente!

Gli Stati meridionali accettarono questo compromesso che assicurava loro due voti di più nel Senato. I settentrionali lo votarono per debolezza, sperando che gli immensi territori dell'Ovest verrebbero ad assicurare il futuro trionfo della libertà. Fallace speranza! Gli Stati del Sud si adoprarono con energia a procurarsi nelle due Camere una maggioranza favorevole alla schiavitù: e vi riuscirono facendo prevalere una politica di audace usurpazione che non ha esempio nella storia.

Giusta la costituzione, siedono nel Senato due membri per ogni Stato, qualunque sia la popolazione di questo, mentre un solo rappresentante è mandato al Congresso per ogni 90,000 abitanti. D'onde consiegue che un nuovo Stato avente meno di 100,000 anime esercita nel Congresso l' influenza medesima di uno Stato antico assai più popoloso e nella economia della Federazione assai più importante, e che la minoranza della nazione può dominare e paralizzare la maggioranza. Al quale risultamento concorre eziandio l' altro principio costituzionale; che quando il candidato alla presidenza non ottiene la pluralità dei suffragi, la Camera dei rappresentanti fa la scelta, votando per Stati.

Ciò posto, gli Stati del Sud non cessarono di adoprarsi a promuovere l' annessione di nuovi Stati ligi al loro sistema; e per riuscirvi, non indietreggiarono mai davanti alla violenza: il Mississipi, l'Alabama, l'Arkansas erano stati così furati agli Indiani, e dotati del servaggio; il Texas fu rubato del pari al Messico.

Frattanto nel 1850 votavasi la famigerata *legge sugli schiavi fuggitivi*, la quale autorizza il padrone a perseguitare e catturare negli Stati liberi gli schiavi in fuga, pone a' suoi servigi gli officiali federali, e gli abbandona il fuggitivo senza difesa, senza processo, senz'appello.

Nel 1854 fecesi un passo di più: nel costituire i territori del Nebraska e del Kansas, venne abolito il compromesso del Missuri, e si cancellò quella linea, a nord della quale dovea regnare la libertà, dichiarando che gli abitanti d'ogni territorio erano perfettamente padroni di organizzare come meglio credevano le loro *domestiche istituzioni*, purchè rispettassero la costituzione federale.

L' elezione del Presidente diveniva, ad ogni triennio, l'occasione della lotta dei partiti, l' uno amico della libertà, l' altro della schiavitù. Il 4 marzo 1857 la vittoria rimase a quest'ultimo mercè dell'elezione del presidente Buchanan. Non è in questo luogo che noi dobbiamo raccontare le mene diplomatiche usate da costui per estendere l' influenza, il *protettorato* degli Stati-Uniti a Cuba, nel Messico, nelle cinque Repubbliche dell' America centrale; nè la sintomatica insurrezione degli schiavi d' Harpers-Ferry nell' ottobre del 1859; nè il martirio del povero Brown; nè l'elezione del presidente Lincoln, abolizionista, nè il segno della rivolta dato dalla Carolina del Sud nel dicembre 1860; nè la secessione degli Stati-Uniti del Sud, e le vicende della miserabile guerra che va da un anno dilaniando quelle già sì ricche contrade.

Alla politica ed alla storia s' appartiene il registrare e lo esaminare questi fatti, ed il tentare uno sguardo indagatore nel probabile loro svolgimento futuro.

Ma ciò che non dobbiamo noi passare sotto silenzio, ciò che rientra nel dominio della economia politica, si è un rapido esame dell' influenza rispettiva che la libertà e la schiavitù hanno esercitato sugli Stati del Nord e su quelli del Sud.

Gli Stati con schiavi hanno una superficie di 851,448 miglia quadrate; gli Stati liberi, una di 612,597 miglia quadrate. Per contro, la popolazione bianca dei secondi è di 13,233,670 individui, mentre quella dei primi non è che di 6,184,477. Aggiungendo a queste cifre quella dei neri liberi o schiavi, il Nord ha in tutto 13,434,922 abitanti, ossia 1,291 per miglio quadrato; il Sud 9,612,976, ovvero 1,129 per miglio quadrato.

Or bene, se paragoniamo lo stato intellettuale e morale di queste due grandi frazioni della Repubblica, troviamo:

Che nel 1850, i sedici Stati liberi contavano 62,433 scuole pubbliche, dirette da 72,621 maestri, e raccoglienti 2,769,901 alunni;

Che alla stess'epoca, non vi erano, nei quindici Stati con schiavi, che 18,507 scuole dirette da 19,307 maestri e raccoglienti 581,861 alunni;

Che nei primi, 422,515 adulti *bianchi* non sapevano nè leggere nè scrivere: nei secondi 512,882.

Laonde i bianchi soffrono le conseguenze della schiavitù, come i negri.

Il valore delle chiese negli Stati liberi estimavasi a 67,773,477 dollari; negli Stati con schiavi, a 21,674,587 dollari. — Le sottoscrizioni per la diffusione delle bibbie e dei trattati religiosi, pel mantenimento di missionari ed il rinvio di negri liberi in Africa, raggiungevano, nel 1855, negli Stati liberi, 1,005,743 dollari, e negli Stati schiavi, 222,402 dollari.

Nei primi, il numero dei giornali (1850), era di 1,700, a 334,146,281 esemplari all' anno; nei secondi, 704 giornali, a 81,038,693 esemplari.

Nel Nord, 14,911 pubbliche biblioteche, con 3,888,234 volumi; nel Sud, 695 biblioteche, con 649,577 volumi.

Nel 1855 la posta ha percepito 4,670,725 dollari nel Nord; ed 1,553,198 dollari nel Sud.

Il numero di brevetti rilasciati per nuove invenzioni nel Nord, ammontava, nel 1856, a 1,929; nel Sud a 268.

Il Nord, ben dice il sig. Teodoro Parker nella sua *Lettera al popolo americano*, ha ridotto in ischiavitù il ferro ed il fuoco; — il Sud ha trasformato in macchine gli uomini.

Ecco quali furono gli introiti doganali nel 1854:

Stati liberi	60,010,489 doll.
Stati con schiavi . .	5,136,939 —
Differenza . . .	54,873,550 doll.

Nel 1855, il capitale delle banche, negli Stati liberi era di 230,100,340 dollari; — quella delle banche, negli Stati con schiavi, non era che di 102,078,940.

Nell'epoca istessa, il Nord aveva solcato 3,682 miglia di canali, e speso 538,313,647 dollari nella costruzione di 17,855 miglia di ferrovie. Il Sud non aveva che 1,116 di canali, e 6,839 miglia di ferrovie, che costarono 95,252,581 dollari.

Nelle manifatture del Nord, con 780,576 operai ed un capitale di 430,240,051 dollari, la produzione raggiunse (1850) un valore di 842,586,058 dollari; nell'atto ch'essa non eccedeva 165,413,027 dollari, con un capitale di 95,029,879 dollari, ed un personale di 161,773 uomini, negli opifici del Sud.

Il Nord, nel 1855, ha esportato 167,520,693 dollari, ed importato 236,847,810 dollari, con un tonnellaggio nautico di 4,252,615 tonnellate. Le esportazioni del Sud non furono che 107,480,688 dollari, le importazioni, 24,586,528 ed il tonnellaggio, 855,517 tonnellate.

Ma, dicesi d' ordinario, il Nord è una regione manufattrice, inetta alla coltivazione, e che dipende inticramente dal Sud per le sussistenze. — A tale osservazione, ecco pronta e decisiva la risposta:

PRODUZIONE AGRARIA DEGLI STATI UNITI NEL 1850.

1.° — *Prodotti generoli.*

PRODOTTI	Stati liberi	Stati con schiavi	Prezzi
	B.	*B.*	*Doll.*
Grano. . . .	75,157,486	27,904,476	1. 50
Avena. . . .	96,905,371	49,882,799	0. 40
Grano turco. .	242,618,650	348,992,282	0. 60
Patate. . . .	59,033,170	44,847,420	0. 38
Segala . . .	12,574,623	1,608,240	1. »
Orzo	5,002,013	161,907	0. 90
Saraceno. . .	8,550,245	405,357	0. 50
Fave e piselli .	1,542,295	7,637,227	0. 75
Grana di luzerna ed erba. . .	762,265	123,517	3. »
Grano di lino .	358,925	203,484	1. 25
Prodotti di giardinaggio . . .	3,714,605	1,377,260	
Prodotti d'ortaglia e frutti . . .	6,332,914	1,355,827	

Differenza totale di quantità e di valore.

Stati liberi	499,190,041 *B.*	
del valsente di		351,709,703 *D.*
Stati con schiavi .	481,766,889 »	
del valsente di.		306.927.067 »
	17,423,152 *B.*	44,782,636 *D.*

2.° — *Prodotti speciali.*

PRODOTTI	Stati liberi	Stati con schiavi
	Libb.	*Libb.*
Fieno . . .	28,427,799,680	2,548,636,160
Canspe. . .	433,520	77,667,520
Luppoli . .	3,463,176	33,780
Lino. . . .	3,048,278	4,766,198
Zucch. di acero	32,061,799	2,088,687
Tabacco . .	14,752,087	185,023,906
Lana . . .	39,647,211	12,797,329
Burro e formagg.	349,860,783	68,634,224
Cera e miele .	6,888,368	7,964,760
Cotone . . .	. . . . . .	978,311,600
Zucch. di canna	. . . . . .	237,133,000
Riso. . . .	. . . . .	215,313,497

Differenza totale di peso e di valore.

Stati liberi . . .	28,878,064,902 *L.*	
del valsente di	. . . .	214,422,523 *D.*
Stati con schiavi	4,338,370,661 »	
del valsente di	. . . .	155,233,415 »
	24,539,694,241 *L.*	59,199,108 *D.*

BILANCIO TOTALE DEL VALORE DEI PRODOTTI COSÌ GENERALI COME SPECIALI.

Stati liberi	566,132,226 *Dollari*
Stati con schiavi	462,150,482 »
Differenza a favore degli Stati liberi	103,981,744 *Dollari*

Senza protrarre più a lungo questa serie di dati comparativi, possiamo ora risolutamente affermare:

1.° Che il Nord supera di gran lunga il Sud in tutto ciò che concerne lo svolgimento intellettuale e morale delle civiltà;

2.° Che eguale superiorità esiste, a favore del Nord, nello sviluppo industriale e commerciale;

3.° Che la forza agraria del Nord supera anch'essa e notabilmente quella del Sud.

Ora è impossibile, che una così costante ed universale inferiorità degli Stati meridionali sia un fatto meramente accidentale. Essa ha, senza dubbio, una causa intima ed essenziale; e questa causa non si può ricercare nè nel clima, nè nel suolo, migliori nel Sud che nel Nord, nè nelle leggi politiche, eguali in ambe le parti della Confederazione. Il carattere veramente differenziale, la causa che tutto spiega, è la schiavitù esistente nel Sud e proscritta nel Nord.

Gli antichi si erano già accorti che il lavoro forzoso e privo di speranza è assai meno produttivo del lavoro libero e intelligente dell'uomo padrone di sè medesimo e del proprio destino; ma giammai l'esperienza di queste grande verità è stata così solennemente fatta come sull' opposta riva dell'Atlantico. « Il viaggiatore (dice nella sua immortale opera sull'America, il sig. di Tocqueville) che, nel bel mezzo dell' Ohio, lasciasi trascinare dalla corrente fino al confluente del Mississipi, naviga, per così dire, tra la libertà e la servitù, e non ha che a volgere intorno di sè i suoi sguardi, per giudicare in un istante quale delle due è più propizia all'umanità. Sulla riva sinistra del fiume, la popolazione è rara; da quando a quando scorgesi un branco di schiavi percorrenti con indifferenza i campi deserti; la foresta primitiva ricomparisce ad ogni tratto; direbbesi che la società è addormentata, l'uomo sembra inerte, la natura sola offre l'immagine dell'attività e della vite. — Dalla destra riva, all'incontro, s'innalza un mormorio confuso che proclama altamente la presenza dell'industria; ricche messi coprono i campi, case eleganti annunziano il buon gusto del lavoratore, da ogni intorno rivelasi l' agiatezza, l' uomo apparisce ricco e contento: ei lavora ».

« Egli è un fatto ben noto, scrive a sua volta il sig. Helper, un pubblicista del Sud, che noi siam costretti di domandare al Nord quasi tutti gli oggetti utili e superflui, a cominciare dai zolfanelli fino alle vaporiere; che noi non abbiamo nè grandi capitalisti nè grandi artisti; che il Nord è la Mecca de' nostri mercatanti, i quali fannovi due pellegrinaggi all'anno; che le nostre bibbie e le nostre scope, i nostri libri ed i nostri secchi, vengono dal Nord; l'inchiostro, la carta, le penne, la cera e le buste dal Nord; le scarpe, i cappelli, i fazzoletti, gli ombrelli ed i coltelli, dal Nord; gli specchi ed i piani, i giocattoli e le droghe, dal Nord... In cuna, siam fascieti nella mussola del Nord; fanciulli, ci divertiamo coi trastulli del Nord; scolari, studiamo nei libri del Nord; giovani, andiamo ad educerci nel Nord; uomini maturi, poniamo sul nostro naso occhiali del Nord; vecchi, ci curiamo coi medicinali del Nord; morti, infine, i nostri cadaveri sono involti colla batista del Nord, condotti al camposanto sur una carrozza del Nord, messi nella fossa con una vanga del Nord, coperti con una lapide del Nord ».

Con le quali cose, crediamo avere a sufficienza provato due grandi verità, cioè: primo, che gli Stati del Sud sono infinitamente meno avanzati nelle vie dell'incivilimento che gli Stati del Nord; secondo, che la causa prima ed efficiente di questo fenomeno è l'esistenza della schiavitù. — Prima di esaminare di presente se sia sperabile di veder abolire questa istituzione, occorreranno qui alcuni dati di fatto sulle condizioni, sul prezzo, sul commercio degli schiavi negli Stati Uniti d'America.

Abbiamo più sopra accennato all'infame sistema

dell'allevamento degli schiavi. Ora aggiungeremo che gli speculatori che lo intraprendono cercano non solamente di soddisfare ampismente alle domande dei compratori, ma ezisndio si adoprano con peculiare attenzione a migliorare la razza dei loro prodotti. Ed avendo osservato che i meticci hanno un maggior pregio dei negri, incoraggiano anche con premi la mistura; talchè, al dire del sig. Paxton, il miglior sangue della Virginia scorre nelle vene degli schiavi, e spesso se ne incontrano di intieramente bianchi. Molto lucrosa è la speculazione degli allevatori, e specialmente di quelli che hanno la fortuna di possedere negre giovani e feconde. Ai loro occhi, la più preziosa delle virtù è la fecondità; e la sterilità è talvolta considerata come un delitto. La ferocia dei brutali padroni va a tal segno che sottopongono alla flagellazione talvolta le madri, i cui bambini muoiono!

Il commercio degli schiavi non è meno proficuo del loro allevamento. Questo traffico impiega due classi di persone: i capitalisti, che posseggono grandi stabilimenti a Washington, in Alessandria, a Baltimora, a Norfolk, a Richmond ecc.; ed i sensali che vanno a comperare schiavi nelle piantagioni. Il commercio all'ingrosso degli schiavi è reputate tanto onorevole quanto un altro; ed uomini rispettabili, magistrati, ministri del culto non ripugnano punto dall'impiegarvi i loro capitali. Cattiva è, all'incontro, la riputazione dei sensali e degli agenti secondari. Nel fare le loro compere, costoro non osano il più piccolo riguardo ai legami di parentela e d'affetto che possono esistere tra gli schiavi: i fanciulli sono strappati alle loro madri, senza che le lacrime degli uni e delle altre inteneriscano i manigoldi. Fatta la compera delle piantagioni, gli schiavi sono mandati a squadre, ai luoghi di destinazione: spesso le prigioni degli Stati servono di luogo di deposito; ma talora i trafficanti possedono i propri particolari interpositi, edifici solidamente costrutti, metà carceri e metà stalle, donde la *merce* è spedita poscia nel Sud. Dei tre modi di trasporto, l'uno sui bastimenti di cabotaggio lungo le coste, il secondo sui battelli a vapore fluviali, il terzo per via terrestre, quest'ultimo è il più penoso pei poveri schiavi che, incatenati due a due, in lunghe file disposti, scortati da aguzzini armati fino ai denti, vengono a furia di bastonate condotti al mercato e posti in vendita, che, d'ordinario, ha luogo agli incanti.

Lo schiavo è (come già notammo) specialmente impiegato nella coltivazione dello zucchero e del cotone. I proprietari dei latifondi, generalmente assenti dalla terra, ne lasciano la cura ai loro agenti, uomini dell'infima classe, non d'altro occupati che di estrarre la massima quantità di lavoro dal minimo numero possibile di schiavi, e, per conseguenza, interessati ad infierire contro quegli sventurati per farli faticare oltremisura.

In media lo schiavo resta al lavoro 15 ore del giorno in estate, e 14 ore in inverno. La vita media di uno schiavo importato nel Sud non eccede i 4 o 5 anni! Questo eccessivo lavoro, imposto alle donne, non meno che agli uomini, osteggia la riproduzione; e la schiavitù scomparirebbe bentosto dagli Stati produttori di cotone, pel fatto della rapida estinzione della razza negra, se non fosse del continuo alimentata dalle importazioni degli Stati allevatori.

Pessima è l'alimentazione dello schiavo; insufficiente il vestiario; insalubre l'abitazione; crudeli i trattamenti ch'egli subisce; nessuna è quasi la cura ch'egli riceve se cade malato. Sotto le pene più severe, è proibito agli schiavi di allontanarsi dall'assegnato posto, di assembrarsi fuori delle ore di lavoro. Orribili sono le pene e le torture alle quali sono talvolta condannati per le più lievi mancanze: talora si mette loro un pesante collare simile a quello dei cani; tal altra si fanno loro profonde cicatrici nel volto con ferri roventi; con un tornichetto si rompono loro le rotole delle ginocchia o de' piedi; si strappano loro i denti dinnanzi; contro ai fuggiaschi si lanciano mastini educati in questa orribile caccia...

La legislazione dei vari Stati fece talvolta le mostre di voler proteggere gli schiavi contro le immanità dei padroni. Ma queste leggi, oltrechè per lo più non sono osservate e rimangono lettera morta, sono piene per solito di perfide reticenze, di cavilli e di transazioni mentali. Così, per esempio, un decreto, nella Carolina del Nord, porta che l'omicidio premeditato d'uno schiavo sarà punito nel modo istesso col quale si punisce quello d'un uomo libero; ma l'ultimo articolo del decreto raddolcisce grandemente questa severità dicendo: « Nondimeno, quest'atto non sarà applicabile all'omicidio di uno schiavo posto fuori della legge, in virtù di alcun atto dell'assemblea di questo State, o d'uno schiavo ucciso mentre resisteva alle inginnzioni del suo padrone o dell'agente, o d'*uno schiavo che moriase nel subire una punizione moderata* ».

Notabilissime sono le differenze che la legislazione degli Stati del Sud stabilisce, quanto alla penalità, tra i delitti degli schiavi e quelli degli uomini liberi. Al dire del giudice Stroud, sonvi, nella Virginia, settantun delitti pei quali lo schiavo è punito di morte, nell'atto che i bianchi che

commettono queste colpe non sono passibili che di una semplice prigionia. Nella Carolina del Sud gli schiavi sono puniti nel capo per nove delitti, pei quali i bianchi non incorrono la morte; nel Kentucky, per sette; nella Giorgia, per sei. Non è gran tempo che i giornali americani ci portarono l'orrenda notizia di schiavi arsi vivi, in virtù della *Lynch law*!....

Un paese, che fa così buon mercato della vita delle creature umane, deve naturalmente tenerne in nessun conto l'educazione morale ed intellettuale. In parecchi Stati anzi l'istruzione degli schiavi viene formalmente proibita dalla legge e severamente sono puniti i tentativi fatti per propagarla. Una legge della Carolina del Sud autorizza ad infliggere venti colpi di frusta a qualunque schiavo trovato in una riunione avente per oggetto « l'istruzione mentale ». Un'altra legge porta l'ammenda di 100 dollari contro chiunque insegni a scrivere ad uno schiavo. Un atto della Virginia dichiara che ogni assemblea di schiavi o qualsiasi scuola di giorno o di notte, destinata ad insegnar loro a leggere od a scrivere, è assemblea illecita, e che qualunque agente dell'autorità ha diritto di infliggere venti colpi di frusta agli schiavi trovativi. Nella Carolina del Nord, il delitto d'insegnare a leggere e scrivere ad uno schiavo o di vendergli un libro (non eccettuata la Bibbia) è punito con trentacinque colpi di frusta, se il colpevole è un negro libero, e con un'ammenda di 200 dollari, s'egli è un bianco. Nella Georgia, se un bianco insegna a leggere e scrivere ad uno nero, sia quegli libero o schiavo, è passibile di un'ammenda di 100 dollari e d'una prigionia, la cui durata è lasciata all'arbitrio del giudice; se poi il colpevole è un uomo di colore libero o schiavo, può essere frustato ed incarcerato a discrezione del tribunale. Un padre può essere frustato per aver insegnato a leggere al proprio figlinolo!... Nella Luisiana, la pena per aver insegnato la lettura o la scrittura ad uno schiavo, è di un anno di prigionia.

Non meno della intellettuale, viene osteggiata l'educazione religiosa e morale: il bene e la virtù fanno paura al padrone di schiavi!— Nella Georgia, qualunque agente dell'autorità ha diritto di sciogliere un'assemblea religiosa composta di schiavi, e di far amministrare venticinque frustate agli schiavi presenti. Nella Carolina del Sud, è vietato a qualunque schiavo di portarsi in un'assemblea religiosa prima del sorgere e dopo il tramonto del sole, a meno che la maggioranza dei convenuti non sia composta di bianchi; e, come è chiaro, riesce impossibile che gli schiavi sappiano anticipatamente di chi sarà composta la riunione. Nella Virginia, qualsiasi raunanza di schiavi con uno scopo religioso è severamente vietata. Nel Mississipi, la legge *permette* al padrone di tollerare che il suo schiavo assista al divino ufficio adempito da un sacerdote bianco. La conseguenza pratica di questo sistema vigente nel Sud, si è che l'immensa maggioranza della popolazione negra è idolatra e pagana, ed un numero tenuissimo, che forse non arriva ad un decimo, ha potuto innalzarsi alla conoscenza delle verità elementari del cristianesimo.

I proprietari di schiavi, del rimanente, trovarono spessissimo nei ministri del culto altrettanti complici e difensori. Dal pulpito e dal tempio partì sovente una voce sacrilega a propugnare la schiavitù come una instituzione venuta dal cielo. Dio (si disse) ha condannato l'uomo a lavorare; Noè ha maledetto Cham; il popolo ebreo ammetteva la schiavitù; fino a che la Provvidenza decida altrimenti, l'Africano dee continuare ad essere un portatore di legna e d'acqua; la schiavitù ha innalzato il negro ad un grado di civiltà ch'egli non ha raggiunto giammai in alcun tempo ed in paese veruno.... Incredibili parole, ma pure frequentemente ripetute nelle Chiese degli Stati del Sud.

A fronte di un siffatto sistema, al quale può bene applicarsi la famosa espressione di un pubblicista illustre, chiamandolo una *negazione di Dio*, è agevole il comprendere come dovesse fomentarsi quel lento lavoro di separazione fra gli Stati del Nord e quelli del Mezzodì, il quale oggidì è scoppiato in aperta guerra civile. Come in Inghilterra, così in America, il primo impulso è partito dalle sètte dissidenti del protestantesimo, specialmente da quella dei quaccheri. La prima associazione abolizionista venne fondata, nel 1832, a Boston nel Massachussets; e l'anno appresso un'altra più vasta si stabilì a Filadelfia. Ma i potenti interessi fondati sulla servitù si collegarono contro quest'opera umanitaria; ed il primo *meeting* tenuto dagli abolizionisti a Nuova York, nel 1834, fu disperso da una furibonda bordaglia, la quale saccheggiò le chiese, invase e depredò le abitazioni dei riformatori, e commise atti di selvaggio vandalismo. Lungi dallo scoraggiarsi, la *Società americana* raddoppiò di zelo e di sforzi nella sua santa impresa; fondò succursali in tutti gli Stati liberi, organizzò periodiche riunioni, sussidiò giornali, sparse in tutta l'unione innumerevoli opuscoli o *tracts*. Le succursali erano 225 nel 1835; 527 nel 1836; 1,006 nel 1837; 1,346 nel 1838; 1,650 nel 1839, con 132,000 membri. E da quell'epoca in poi, il movimento abolizionista andò sempre progressivamente acquistando ampiezza ed energia.

Una nuova letteratura sorse a prestare il potente soccorso dell'immaginazione e del sentimento alla statistica ed all'economia sociale; ed il piccolo romanzo della signora Beecher-Stowe fece assai più per la causa dell'emancipazione di quello che avessero compiuto i riuniti conati di migliaia di scrittori. — Ma il mondo fu testimonio dell' inutilità dei loro sforzi ; ed oggi assiste alla lotta tremenda, dalla quale uscirà o l'abolizione della schiavitù, o la definitiva rottura dell'Unione, od entrambi questi risultamenti insieme.

§ III. — *Conclusione: Soluzione della questione della schiavitù.*

«Quando si considera, dice il signor De Molinari nel *Dictionnaire de l'Economie politique*, la situazione attuale della schiavitù nel mondo, si rimane attoniti al vedere l'inefficacia degli sforzi che furono tentati per abolirla *in un modo artificiale*. Si acquista la dolorosa convinzione che tutti i tentativi che i governi hanno diretti in questo senso, sotto l'impulso d'una generosa filantropia, giunsero a risultati diametralmente opposti all'intento. — Il maggior numero dei governi del mondo civile sonosi uniti per impedire il trasporto dei negri d'Africa in America, e non riuscirono che ad aumentare i profitti dei negrieri e le sofferenze delle vittime della tratta. — I governi d'Inghilterra e di Francia hanno abolito la schiavitù nelle loro colonie, ed il risultamento di questa nobile iniziativa fu di raddoppiare il numero degli schiavi nel Brasile e nelle colonie spagnuole. A misura che la produzione dello zucchero diminuiva nelle colonie emancipate, e che i contribuenti dell'Inghilterra e della Francia, dopo avere sopportato le spese dell'emancipazione, erano obbligati ad imporsi nuovi sacrifici pagando a forte prezzo una derrata cui non potevano più procurarsi in quantità sufficiente, vedevasi la coltivazione della canna svilupparsi con straordinaria attività nel Brasile ed a Cuba: i negri venivano tolti a centinaia di migliaia alla costa d'Africa, e tali erano i profitti della tratta, che le crociere mantenute con gran dispendio sotto i tropici, rimanevano impotenti a reprimerla.... — Qual conclusione fa egli d'uopo ritrarre da questo deplorabile malsuccesso di una delle più generose imprese che onorino i moderni tempi? Forse che l'abolizione della schiavitù è impossibile? No, per fermo. Bisogna semplicemente inferirne che i governi non hanno la podestà d'abolire la schiavitù, il che è assai differente. Già la stessa impotenza fu riconosciuta allorchè i governi hanno intrapreso di alleviare la miseria: l'esperienza ha dimostrato che la loro intervenzione benevola, intervenzione sollecitata da una filantropia generosa, ma poco illuminata, aveva avuto per unico effetto di estendere e di aggravare questa piaga sociale; forsechè perciò la miseria non può venire alleviata?...»

Lasciando per ora in disparte la questione americana, siccome quella che, essendo destinata a risolversi coi cannoni e col sangue, più non è aventuratamente del dominio della scienza, e limitandoci ad esaminare nei suoi termini generali il gran problema della schiavitù, ecco, a parer nostro, i teoremi e le verità che emergono evidenti dalle cose precedentemente esposte, ecco la via sulla quale è lecito sperare che il genere umano possa giungere a lavarsi della più triste e vergognosa macchia che offuschi lo splendore del suo incivilimento.

L'abolizione della schiavitù è, su tutti i punti del globo ove questa esiste tuttora, per tutti gli uomini di Stato degni di questo nome, la questione più importante e più difficile fra quante sieno essi chiamati a risolvere. Ma se vi ha una verità che oggidì non ammetta più dubitazione per chiunque abbia meditato questa spinosa materia, si è che un tale risultamento non potrassi mai ottenere con mezzi violenti e subitanei. Invece di tentare la distruzione della schiavitù attaccando la tratta dei neri, bisognava invertire i termini, vale a dire tentare la distruzione della tratta mediante la soppressione della schiavitù. Le crociere, infatti, con tanto sacrificio d'oro e di vite, mantenute sulla costa africana per paralizzare l'orrendo negozio, altro non produssero che il rincaro della *merce proibita*, e, per conseguenza, l'alto prezzo delle derrate, alla produzione delle quali essa viene impiegata. Ora ciò che si avrebbe dovuto innanzitutto procurare, si è l'abbassamento del prezzo di quelle derrate; e, per giungere a questo svilimento, che renduto avrebbe impraticabile ai proprietari di schiavi il colpevolo mezzo di arricchirsi, qual era il più ovvio espediente? La rapida moltiplicazione della popolazione nera su tutti i punti ove il suo lavoro era domandato. Il prezzo della mano d'opera avrebbe così diminuito, ed il lavoro degli schiavi, il più costoso ed il men produttivo di tutti i lavori, avrebbe dovuto cessare.

Per quanto ciò possa sembrare un paradosso, la logica voleva che al trasporto dei negri sulla terra americana si adoprassero piuttosto quelle navi, ch'erano invece impiegate a vietarne loro l'accesso. La schiavitù sarebbesi così soffocata sotto la propria estensione medesima.

E nella meridionale America, come pure in tutti gli altri paesi dove la schiavitù sussiste, af-

fatto assurdo è lo sperarne l'abolizione se prima non si ricostruisce da capo a fondo la società, di cui quella malaugurata instituzione è la base. Procedere altrimenti è lo stesso che voler curare una malattia nei suoi sintomi esteriori, invece di cercarne e di guarirne le intime cagioni. Industria, idee, abitudini, costumi, moralità, tutto devesi rigenerare: e può ella questa, di grazia, esser l'opera d'un giorno? Con un tratto di penna sulla legge che sanziona il possesso dell'uomo attribuito all'uomo, voi potete cancellarla; ma avrete voi, con lo stesso tratto di penna, cancellato le consuetudini, le instituzioni domestiche, i pregiudizi, la corruzione che hanno partorito e profondamente radicato nel popolo quella legge?

La schiavitù deve perire; — gli economisti sono i primi a proclamare questa verità ineluttabile. Ma con quali mezzi? Questo è il problema... Gli uni, i filantropi, stimarono finora che questa contaminazione potesse togliersi con decreti, con leggi, con crociere, con cannoni; ed i risultati che ottennero furono da noi esposti nelle precedenti pagine, nelle quali abbiamo con franca imparzialità riferito il bene ed il male che siffatto sistema, nelle varie fasi del suo svolgimento, ha prodotto. Gli altri, all'incontro, e noi siamo fra questi, reputano che le instituzioni sociali, anco le più viziose, non si modificano che con l'azione lenta ma efficace del tempo, congiunta con le sapienti cure dei reggitori dei popoli. — Migliorare, da una parte, le condizioni economiche dell'Africa, spargervi i lumi e la civiltà dell'Europa, crearvi una attività industriale e commerciale che faccia vittoriosa concorrenza al traffico degli schiavi; moltiplicare, dall'altra, le braccia lavoratrici in America e nelle altre contrade dove lo schiavo si compra, intraprendendo, al tempo stesso, un santo apostolato fra i proprietari di negri, modificandone le abitudini, i costumi, la legislazione; ecco la doppia missione che avrebbero dovuto proporsi i veri amici dell'umanità; e quando la calma dei tempi permetterà di attuare questa missione, la schiavitù cadrà, noi ne abbiam fede, non solo come una orribile colpa, ma eziandio come un cattivo calcolo (V. LAVORO; LIBERTA'; SERVAGGIO).

BIBLIOGRAFIA.

Le opere più recentemente pubblicate sulla questione della schiavitù sono le seguenti, in ordine alfabetico del nome degli autori:

BARNES A. — *Inquiry into the scriptural View of Slavery.* New-York, 1846.

BEECHER STOWE M.rs. H. — *Uncle Tom's Cabin.* Boston, 1852.

BRISBANE W. H. — *Slave holding examined in the light of the holy Bible.*

BROULOW and PRYNE — *Ought American slavery be perpetuated?* Filadelfia, 1858.

CHANNING — *Slavery*, 1842.

COCHIN A. — *L'abolition de l'Esclavage.* Paris, 1861.

COURCY H. de — *The Catholic Church in the United States.* New York, 1857.

DREW B. — *The Refugee or the narrative of fugitive Slaves.* Boston, 1856.

FLETCHER I. — *Studies on Slavery.* Natchez, 1852.

HARPER, HAMMOND, SIMMS, DEW — *The pro-Slavery arguments.* Filadelfia, 1853.

HELPER H. — *The impending crisis of the South.* New-York, 1860.

GODWIN Rev. B. — *Lectures on Slavery.* 1836.

GRAYSON W. I. — *The hireling and the Slave, poems.* Charleston, 1856.

GUROWSKI — *Slavery in history.*

MURAT A. — *Esquisse morale et politique des Etats-Unis.* Paris, 1832.

OLMSTED — *A Journey in the Seaboard Slave-States.* 1859. — *A Journey through Texas.* 1860. — *A Journey in the back Country.* 1860, New-York.

PARKER Th. — *A letter to the people of the United States, touching the mather of Slavery.* 1848.

PARSONS C. G. — *Inside view of Slavery.* Boston, 1855.

STROUD — *Law of Slavery.*

SUMNER Ch. — *Barbarism of Slavery.* BOSTON, 1859.

THORNTON Rev. — *Slavery as it is in the United-States.* 1841.

TROLLOPE Antony — *The West Indies and Spanish main* 1860.

WESTON G. M. — *Progress of Slavery.* Washington, 1857.

Di minore attualità, ma di grande interesse storico o dottrinale della questione, sono le opere seguenti:

Traite et commerce des nègres. Paris, 1764.

Code noir, ou recueil des règlements concernant les colonies et le commerce des nègres. Paris, 1752.

BENEZET A. — *An historical account of Guinea.* London, 1772.

CONDORCET — *Réflexions sur l'esclavage des nègres.* Paris, 1781.

Report of the lords of the committee of council for trade. London, 1789.

FROSSARD — *La cause des esclaves nègres.* Lyon, 1789.

LEUILLETTE — *Comment l'abolition progressive de la servitude en Europe a-t-elle influé sur le développement des lumières et des richesses des nations?* Paris, 1805, in-8°.

WILBERFORCE — *A Letter on the abolition of the slave trade.* London, 1807.

SISMONDI — *Nouvelles reflexions sur la traite des nègres.* Genève, 1815. — *De l'intérêt de la France à l'égard de la traite des nègres.* Paris, 1815.

CLARKSON — *The history of the rise, progress and accomplishement of the abolition of the slave-trade.* London, 1808.

STEPHEN — *The slavery of the British West-India colonies.* London, 1824-30.

SCHŒLCHER — *De l'esclavage des noirs et la législation coloniale.* Paris, 1833.

BLAIR — *An inquiry into the state of slavery among the Romans.* Edimburg, 1833.

DE GASPARIN — *Esclavage et traite.* Paris, 1838.

FOWELL-BUXTON — *The african slave-trade and his remedy.* London, 1840.

BIOT — *De l'abolition de l'esclavage ancien en Occident.* Paris, 1840.

MOREAU DE JONNÈS — *Récherches statistiques sur l'esclavage colonial et sur les moyens de le supprimer.* Paris, 1842.

BANDINEL — *Some account of the trade in slaves from Africa.* London, 1842.

MOLINARI — *Art. Esclavage* nel *Dictionnaire de l'Economie politique.*

Schlettwein Giov.-Augusto — (*Bibliografia*). — Nato a Weimar nel 1731, fu incaricato dal Margravio di Baden di applicare il sistema fisiocratico dell'unica tassa sulla proprietà fondiaria ; ma non essendo la singolare esperienza riuscita felicemente, dovette ritirarsi a Basilea e poi a Giessen, dove fu professore d'Economia politica, e dove morì nel 1802. — Pubblicò in lingua francese uno scritto intitolato : *Les moyens d'arrêter la misère publique et d'acquitter les dettes des États.* Carlsruhe, 1772, in-8° — ed in tedesco i seguenti : *Die wichtigste Angelegenheit für das ganze Publicum, oder die natürliche Ordnung in der Politik überhaupt* (La più importante faccenda per l'intero pubblico , o l'ordine naturale nella politica). Carlsruhe, 1772, in-8°. — *Schriften für alle Staaten zur Anfklærung der Natur in Staats-Regierungs-und-finanzwesen* (Scritti diversi sulla politica, l'amministrazione e le finanze). Carlsruhe, 1775, in-8°.—*Grundverfassung der nenerrichteten œkonomischen Facultæt auf der Universitaet zu Giessen* (Statuti della facoltà di Economia recentemente eretta nell'Università di Giessen). Giessen, 1778, in-8°. — *Grundfeste der Staaten oder politische œconomie* (La base fondamentale degli Stati, o l'Economia politica). Carlsruhe, 1779, in-8°.

Schlieben Gugl.-Ern.-Aug. de — (*Bibliografia*). — Statista sassone, nato nel 1780, morto nel 1839, autore di un mediocre lavoro intitolato: *Gründzuge einer Statistik ous dem Geschichtspunkt der National-œconomie* (Elementi d'una statistica fondata sull'economia nazionale). Vienna, 1834, in-8°, e di un altro, sotto il titolo di: *Statistische Aphorismen in Beziehung ouf Nationol-œconomie und Statenkunde* (Aforismi statistici ecc.). Lipsia, 1837, in-8°, oltre a varie più stimate opere di geografia.

Schlœzer Aug. Luigi de — (*Bibliografia*). — Celebre filologo, orientalista, storico e statista tedesco, nato nel 1735, morto nel 1809. Scrisse in lingua svedese un *Saggio di storia del commercio*, ed in tedesco una *Rassegna politica* , Gottinga 1782-1793, 18 vol., pubblicazione periodica che contiene molti buoni articoli di economia. Schlœzer è l'autore della celebre definizione : *La statistica è una storia che si ferma, la storia è una statistica che cammina.*

Schlœzer Cristiano de — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente , professore di Economia politica in Russia , ed autore di una buon'opera pubblicata contemporaneamente in francese, in tedesco ed in russo, sotto il titolo di *Principii elementari di economia politica.* Mittau, 1804. Dorpat 1804. Riga 1805 in-8°.

Schmalz Teod.-Ant.-Enrico —(*Bibliografia*).— Economista annoverese, nato nel 1760, morto nel 1831, autore di un gran numero di scritti giuridici e degli economici seguenti: *Encyclopedie der Kameralwissenschaften* (Enciclopedia della scienza finanziaria). Conisberga, 1797 e 1820, in-8°.—*Staatswirthschaftslehre in Briefen an einen deutschen Erbprinzen* (L'economia politica in una serie di lettere ad un principe ereditario tedesco).—*Die Stochbœrse und der Handel mit Staatspapieren* (La borsa ed il commercio dei fondi pubblici). Berlino, 1824, in-8°. — *Staatswirthschaftlehre* (Economia politica). Berlino, 1808, 2 vol. in-8°.

Schmidt Feder. — (*Bibliografia*).— Economista tedesco, autore delle opere seguenti: *Der Mensch und die Güterweldt, oder über den Begriff und den Unfang den politischen Oeconemie* (Dell'uomo e del benessere, o della natura e dei limiti dell'economia politica). Zittau, 1845, in-8°.— *Untersuchungen über Bevœlherung, Arbeitslohn und Pauperism* (Ricerche sulla popolazione , sui salari e sul pauperismo). Lipsia, 1835, in-8°. — *Ueber den Zustand der Verarmung in Deutschland, ihre Ursachen und die Mittel ihnen abzuhelfen* (Del pauperismo in Germania, delle sue cause e dei mezzi di farlo cessare). Zittau, 1837, in-8°.— *Ueber das Bankwesen im Algemeinen und die Zettelbanken insbesondere* (Della scienza bancaria in generale e delle banche di circolazione in ispecie). Zittau, 1837, 1 vol. in-8°.—

Die Loge der Gewerbe in Deutschland und über den Einfluss des Fabriken-und Machinenwesens auf den wirtschaftlichen, physischen und sittlichen Zustand des Volkes (Situazione dell'industria in Germania, ed influenza che le macchine esercitano sulle condizioni economiche, fisiche e morali del popolo). — *Rehachtungen über das Innungswesen und die Gewerbefreiheit* (Osservazioni sulla corporazioni e sulla libertà dell'industria). Zittau, 1835 o 1840, in-8°.

Schmitz J. V. — (*Bibliografia*). — Pubblicista tedesco, autore di uno scritto intitolato: *Bund der Vœlker für Gewerbe und Handel* (Associazione industriale e commerciale dei popoli). Cassel, 1832, in-8°.

Schmitthenner Fed.-Giac. — (*Bibliografia*). — Filologo, storico ed economista prussiano, nato nel 1796, morto nel 1846, egregio professore di Economia politica a Giessen, autore di vari scritti, il principale dei quali è quello intitolato: *Zwœlf Bücher vom Staat*; *oder systematische Encyclopaedie der Staatswoenschaften* (Dodici libri sullo Stato, ovvero Enciclopedia sulle scienze di Stato). Giessen, 1839-43, vol. I e III in-8° (il II non comparve giammai).

Schnitzler Giov.-Enrico — (*Bibliografia*). — Pubblicista francese di varia erudizione, ed autore, in materie economiche, degli scritti seguenti: *Essai d'une statistiquo générale de l'empire de Russie, accompagné d'aperçus historiques*. Strasburgo, 1829, 1 gr. vol. in-12.—*La Russie, la Pologne et la Finlande, Tableau statistique, géographique et historique do toutes les parties de la monarchie russe etc.* Parigi 1835, 1 vol. in-8°. — *Statistiquo générale, méthodique et complète de la France, comparée aux autres grandes puissances de l'Europe*. Parigi, 1842-46, 4 vol. in 8°.

Scœlcher Vittorio—(*Bibliografia*). — Pubblicista francese, autore, tra gli altri, dei lavori seguenti: *De l'esclavago des noirs, et de la législation coloniale*. Parigi, 1833, in-8°. — *Colonies étrangères et Haïti, Résultats de l'émancipation anglaise*. Parigi, 1839, 2 vol. in-8°. — *Calonies francaises, Abolition immédiate do l'eclavage*. Parigi, 1843, 1 vol. in-8°. — *L'Égypte en 1845*. Parigi, 1846, in-8°. — *Histoire de l'Esclavage pendant les deux dernières années*. Parigi, 1847, 2 vol. in-8°.

Schœn Giovanni — (*Bibliografia*). — Valente economista tedesco, autore delle opere seguenti: *Die Grundsœtze der Finanz* ecc. (Principii di finanza). Breslavia, 1832, 1 vol. in-8°. — *Neue Untersuchung der National-œkonomie* (Nuovo esame dell'economia politica). Stoccarda, 1835, 1 vol. in-8°. — *Die Staatswissenschaften geschichts-philosophisch begründte* (Le scienze di Stato fondate sulla filosofia della storia). Broslau, 1840, 1 vol. in-8°.

Schubert Fed.-Gngl. — (*Bibliografia*). — Storico e statista prussiano, autore, tra gli altri, del lavoro intitolato: *Handbuch der ollgemeinen Staatskunde von Europa* (Manuale di statistica generale dell'Europa). Conisberga, 1835-1846, 6 vol. in-8°.

Schüz Carlo-Wolfango-Cristoforo — (*Bibliografia*). — Economista wurtemberghese, autore delle opere intitolate: *Ueber den Einfluss der Vertheilung des Grundheigenthung auf das Volks-und-staatsleben* (Dell'influenza della proprietà fondiaria sull'economia del popolo e dello Stato). Stoccarda, 1836, in-8°. — *Grundsetze der National-oeconomie* (Principii di economia nazionale). Tubinga, 1843, in-8.° Collaborò attivamente nello *Staatslexicon* dei sigg. Rotteker.

Scialoia Antonio — (*Bibliografia*). — Valente economista ed uomo di Stato italiano, autore delle opere seguenti: *Principii dell'economia sociale secondo l'ordine ideologico*. Napoli 1840, 1 vol. in-8°. *Sulla proprietà dei prodotti d'ingegno*. Napoli, 1843, fascic. in 8°. — *Industria e protezione*. Livorno, 1843, fasc. in-8°. — *Discorso per l'inougurazione della cattedra di economia politica nella R. Università di Torino*; 1846, in-8°. *Trattato elementaro di economia sociale*. Torino, 1848, 1 vol. in-8°. — *Prolusione alla prima parte del corso di Economia e di Diritto*. Torino, 1853, in-8°. — *Governo e carestia*. Torino, 1857, in-8°. — *I bilanci del regno di Napoli* ecc. Torino 1858, in-8°.— Oltre a molti altri scritti di letteratura, di giurisprudenza e di politica.

Scienze e scienziati — (*Economia sociole*). —Che la scienza non solamento contribuisca ai progressi del genere umano, ma ne sia anzi la base e l'elemento precipuo, è cosa cho, in verità, non ha punto bisogno di dimostrazione. In nessun altro secolo della storia umana apparve giammai così evidente, eome nel nostro, l'intimo nesso che corre tra lo svolgimento dell'industria e del benessere civile da una parto, e quello dello scibile dall'altra. Al quale proposito siaci qui permesso ripetere alcune considerazioni che in altra occasione siamo noi stessi venuti facendo (1).

Erano da pochi anni instituiti fra noi quei benedetti Asili d'infanzia, coi quali la sapiente filantropia del secolo nostro ha fatto una santa e vittoriosa concorrenza ai corruttori ozi del trivio, quando avvenne un piccolo fatto, noto a pochissimi ed apparentemente di assai lieve momento, ma a chi ben lo mediti acconcio a rivelare la mirabile potenza ed efficacia della popolare istruzione.

(1) *Nella solenne riapertura delle scuole tecniche della Regia Camera di Commercio di Genova*, Discorso inaugurale del prof. G. Boccardo, 1861.

Era un fanciullo in sui sett'anni, figlio di povera madre — povera, ma buona ed usa a tutta spendere la vita pel bene della sua famigliuola. Non così il genitore, avvezzo a frequentare molto meno l'opificio che la taverna, ove col frutto dei sudori non suoi chiedeva all'ebbrezza un vergognoso oblio della miseria. Giammai non avveniva che il bambino tornasse alle domestiche pareti, senza trovarle risonanti delle ignobili grida dell' ubriaco o dell' angoscioso pianto della donna virtuosa. La tenera pianta, sebbene esposta ad un aere pestilenziale, pur non si corrompeva, trovando nel materno esempio e negli ammaestramenti della scuola un doppio antidoto al fatale veleno. E quando, in sul mattino, la mente dell'operaio disnebbiavasi alquanto dei vapori dell'antecedente sera, il tenero figliuoletto accostavasi sorridente al padre; e, con miti parole, quali il grande affetto e la bontà di Dio gl'inspiravano, s' adoprava a tutta palesargli l'onta della turpe condotta; pur senza offenderlo, e solo cercando di scuoterne l' obbrobrioso letargo. L'opera del piccolo apostolo s' infranse, in sulle prime, nel duro scoglio del vizio inveterato; nè gli furono risparmiate asprezze e percosse. Ma la sublime perseveranza del pargoletto non tardò a vincere gli sdegni dell'ebbrioso, cui punse finalmente rossore e pentimento. Parvegli che un velo gli cadesse dagli occhi; e per la prima volta egli scorse il pallore dell' affannata consorte o la triste nudità della casa e l' avvenire calamitoso serbato alla prole. Giurò che più non rivedrebbe gli infausti luoghi nè i compagni istigatori della colpa. E la più gioconda pace da quel giorno arrise alla già desolata famiglia; alle lacrime, al disordine, alla povertà sottentrarono l' agiatezza di un onesto lavoro e le gioie serene dei reciproci affetti.

Eccovi due generazioni; — eccovi due sistemi di educazione o di vita. Da una parte, l'uomo abbandonato, senza schermo di gentile cultura, ai bassi istinti dell'animalità; — dall'altra, il figlio d'un'età novella, tutta intesa a fomentare o promuovere i sacri germi di virtù che nell' umano cuore pose natura. Il povero bambino che, attinti alla scuola gli elementi primi del viver civile, ne porta il tesoro presso al paterno focolare, facendone partecipi coloro che, nati in tempi peggiori, gli diedero la luce del corpo non quella dello spirito, non vi simboleggia egli il più bel frutto dell' odierno perfezionamento dei costumi, ed il più salutevole progresso del genere umano?

Quando il buon Romagnosi domandava che i depositari della pubblica autorità con ogni cura si adoprassero a spargere *il valore sociale* sulle plebi, ed il regno s' inaugurasse di quella eguaglianza che consiste non già nel deprimere gli alti, ma bensì nel sollevare chi giace nel fango, non alludeva egli forse a quel magnifico sistema di universale insegnamento, che prende dalla piazza immonda il figlio del povero, per assiderlo sui banchi della scuola infantile; che lo invita, adolescente, alle scuole elementari; che lo chiama, adulto, alle serali e domenicali, facendone un abile artefice, un buon padre di famiglia, un virtuoso ed utile cittadino?

Ma doppia è la tendenza intellettuale del tempo nostro. — Oltre al diffondere fra le classi più numerose quelle benefiche cognizioni che erano un giorno il privilegio dei pochi, esso aspira altresì a condurre a pratici risultamenti le verità e le scoperte della scienza. La quale, smessa la toga accademica, più non disdegna oggimai di penetrare nell'officina e nel negozio; e, sposandosi al manuale lavoro, lo nobilita, lo agevola, lo perfeziona.

Figlia primogenita del secolo XIX, la tecnologia ha in sì brev' ora fatto assai più pel progresso delle arti e pel miglioramento dell' umanità, di quello che ottenuto avessero in molti e molti secoli gli incerti tentativi del cieco empirismo. Essa ha sciolto il grande problema formolato nel *Novum Organum* dall'immortale Bacone: « Sonvi, diceva il sommo inglese, tre specie di ambizione. La prima è quella degli uomini che vogliono fruire di un'esclusiva superiorità sui loro simili: ella è la più volgare e la più vile di tutte. La seconda è l'ambizione di chi brama assicurare al proprio paese il dominio sulle altre contrade: questa è più alta, senza dubbio, ma non è meno ingiusta. Quella, infine, che tenta ampliare l' impero dell' uomo sulla natura, è la più augusta o la sola virtuosa. Ma quest' impero ha per unica base le scienze o le arti; perocchè si è soltanto studiando le leggi della natura, che è dato sperare di poterla signoreggiare ».

Corsero più di venti secoli, dacchè Aristotele, con profetico genio, esclamava che *la schiavitù cesserebbe di esistere il giorno che il fuso e la navetta lavorerebbero da sè*. Profonda sentenza, dacchè, ai tempi dello Stagirita, ad una piccola frazione della società non era conceduto l'innalzarsi ad una civile foggia di esistenza ed il coltivare le liberali discipline, se non a condizione che le altre assai più numerose classi sociali, ridotte allo stato di strumenti di lavoro e di bestie da soma, fossero costrette a creare con eccessive fatiche una grande quantità di prodotti ed a consumarne una piccolissima.

Si fu solamente quando l'umano intelletto ebbe scoperto il segreto magisterio col quale operano

le forze dell' universo e trovato il modo di domarle e di piegarle a' suoi usi, che la dottrina della libertà e della eguaglianza potè diventare un fatto e trasfondersi nelle sociali instituzioni. — Il bracciante dell' antichità era una macchina; la macchina della moderna industria è un docile ed instancabile operaio.

Chi potrebbe tutti annoverare i congegni dei quali dispone oggidì la sola arte di trattare i metalli? Qual campo immenso di feconde scoperte non si dovrebbe percorrere da noi, se dal rozzo laminatoio che Aubry Olivier inventava nel XVI secolo, dalla macchina da limare e ripulire il ferro creata da Nicola Focq nel 1740, o dai cilindri scanalati che Chopitel introduceva dieci anni dopo, volessimo risalire fino a quei maravigliosi agenti meccanici di Maudslay, d' Ilick, di Clark, di Fairbairn, di Schneider, di Flachat, che colle loro irresistibili braccia vediamo, nelle nostre officine, forare, torcere, tagliare ed in mille guise modellare il metallo! Allorchè il francese Nicola Briot inventava, nel 1645, quel torchio a vite col quale le zecche d'allora coniavano così perfettamente i dischi monetari, non pensava certo che, due secoli dopo, la zecca di Londra potrebbe battere ben diecimila sovrane con una differenza minore di due grammi tra il peso normale ed il peso reale.

Ciò che diciamo delle macchine da lavorare i metalli, ripetiamolo pure di tutte quelle che servono a foggiare il legno e la pietra; a comprimere, dividere, polverizzare, macinare le materie minerali, vegetali od animali; a purificare ed a preparare in vario modo siffatte sostanze e segnatamente le materie tessili, le quali richiedono una folla d'ingegnose combinazioni per cardarle, torcerle, filarle, ordirle, tesserle, ricamarle o stamparle. Se gli eroi d'Omero o le più doviziose regine dell'antico Oriente tornar potessero per breve ora sulla terra, e vedere le fine stoffe onde si adorna la moglie e la figlia del più modesto abitante delle nostre città; se Plinio, che estatico ammirava le bianche toghe di cotone degli egizii sacerdoti, potesse scorgere in quanti milioni di tonnellate, ed in quanti miliardi di franchi si scriva nelle nostre statistiche il commercio di questi tessuti, non mancherebbero per fermo quei grandi antenati di fare un confronto (che non tornerebbe a nostro disdoro) fra le due epoche, fra le due civiltà.

In mezzo e al di sopra di tutti questi perfezionati strumenti, che formano il pacifico arsenale dell'industria, sta quel prodigio della scienza e della meccanica, il quale, avuti gli ultimi natali nella eolipila di Gerone di Alessandria, fatti i primi tentennanti passi sorretto dalle mani di G. B. della Porta, di Branca, di Lionardo da Vinci, di Giovanni Papin, del marchese di Worchester, di Savery, di Newcomen e di Cowley, è divenuto, sotto l'ispirazione e la pazienza di Giacomo Watt, una macchina capace egualmente di far muovere con regolare precisione la piccola navetta d'un telaio, o la gigantesca elice del *Leviathan* fra le onde dell'Oceano in tempesta.

Ed in quel mentre istesso che la tecnologia traduce in congegni di produzione i trovati della fisica e della meccanica, coteste scienze continuano con imperturbata serenità a scrutare nuovi segreti della natura. Talchè veramente possiamo dirci prossimi al giorno in cui le trasformazioni del calorico in lavoro e reciprocamente, gli usi industriali della elettricità e quelli della luce riposino sopra una sola teoria sintetica e feconda.

Avvenne nel 1854 un fatto in America che meglio d'ogni altro vale a chiarire l'immenso grado di pratica utilità a cui le scienze sono giunte nell'epoca nostra. — Pochi giorni dopo la sua partenza da Nuova-York, il magnifico piroscafo il *San Francisco*, carico di truppe per la California, venne assalito da una di quelle tremende procelle che rendono spesso così formidabile ai naviganti l'accesso del Gulfstream. La bufera e la corrente marina lottano con pari violenza in opposte direzioni; e sotto il doppio urto di quei contrari sforzi la sventurata nave non può reggere a lungo al combinato furore delle onde e dei venti. Una sola di quelle montagne d' acqua, spazzando il ponte, aveva strappato l'alberatura, annichilata la possente macchina e seco trascinato duecento infelici. In quel frangente, che più non lasciava speranza d'umano soccorso, il povero steamer fu scorto da due bastimenti, che ne recarono la notizia a Nuova-York. Parecchi agili vapori-avvisi furono immediatamente allestiti, per volare in aiuto del naufragante piroscafo. — Ma da qual punto doveansi cominciare le ricerche? Quale la più sicura e pronta via per raggiungere e salvare le vittime abbandonate forse su galleggianti frantumi? Tali erano i problemi che la popolazione di Nuova-York affannosamente proponeva al signor Maury, direttore dell' osservatorio nazionale. Giammai un popolo più calcolatore e positivo aveva fatto un più ansioso appello all'oracolo della scienza. E la scienza rispose. Il sig. Maury, ponendo a calcolo e lo stato del mare, e la direzione della corrente, e la violenza dell' uragano, tracciò rapidamente una carta, su cui circoscrisse in angusto spazio i limiti fra i qual

doveva essere stato trascinato il *San Francisco*, a partire dal punto ov' era stato l' ultima volta veduto. Salpano i battelli dalla riva; drizzano all'indicato luogo le prore; e così grande ora stata la divinatoria precisione del dotto, che in quel punto stesso ch' egli avea dal fondo del suo gabinetto assegnato, trovano, presso ad inabissarsi, il bastimento, o portano sane e salve a Nuova-York seicento vite. — Non fu mai così vero il baconiano detto che *sapere è potere!*

Dalle quali cose sembranmi posti in sodo i due supremi fini che all' odierna elaborazione scientifica sono assegnati: divulgare la verità — e trasformarla in sociale ricchezza.

Nè credasi punto che (come asseriscono certi *perpetui laudatores temporis acti*) questa universale aspirazione alla pratica utilità abbia cagionato un deplorevole scadimento mentale, e che la scienza, facendosi più accessibile ai comunali intelletti, abbia alquanto perduto della sua divina bellezza. Imperocchè l'epoca dei Watt e dei Morse è eziandio quella dei Melloni e degli Humboldt; ed uno dei più grandi poeti dell' età moderna, uno dei più immaginosi e possenti spiriti è quel Wolfango Gœthe, il cui nome va congiunto a tante pazienti ricerche nell' anatomia e nella botanica, e che non disdegnava, per compiere le sue immortali scoperte nei quasi vergini campi della geologia e della mineralogia, discendere nelle viscere di quei monti sui quali l' autore del *Fausto* pose le scene più singolari del più fantastico fra i poemi. — Accanto a coloro che principalmente si studiano di recare la dottrina in mezzo al popolo e di farla efficace strumento di morale e materiale felicità, non meno numerosi nè meno illustri si schierano quelli che coltivano la verità per sè medesima, ed alla scienza altro scopo non proponendo fuorchè la scienza, audaci si avanzano nelle regioni ignote ancora e non esplorate. Ed ammiriamo l'ardore quasi direi religioso col quale questi antesignani d'ogni progresso lavorano, non desiderando e spesso non isperando altro premio, fuorchè la soblime coscienza di avere adempito un alto dovere, di avere bene servito i grandi interessi dell'umanità. La scienza conta fra loro i suoi apostoli od eziandio i martiri suoi. Perocchè martiri veramente sono quei Richman, che cercando esplorare la tensione elettrica d'una nube procellosa, rimangono fulminati a morte; quei Giovanni Franklin che, tornati tre volte alla ricerca del passo del nord-ovest, incontrano la più terribile delle sorti fra i ghiacci polari; quei Fontana che, per iscoprire se il veleno della vipera riesca mortale quando non è a immediato contatto col sangue, lo inghiottono fra gli alimenti; quei fisici che, per risolvere un problema di meteorologia, si sollevano in fragile mongolfiera ad enormi altezze, nelle regioni dell' eterno silenzio; quei Mungo-Park e quei Clapperton che, muovendo alla scoperta di sconosciute contrade, lasciano insepolte le ossa nel deserto africano; quei medici che, per istudiare nel suo misterioso svolgimento la peste del Levante, si chiudono per tre mesi nella infausta e lugubre torre di Leandro, in mezzo alle vittime della mortale malattia.

Ma oltre al dimostrare l' immenso influsso che il progredire della scienza esercita, in generale, sul miglioramento delle umane condizioni e dell'industria, l'economia politica deve determinare e definire in preciso modo la speciale funzione che lo scienziato esercita nella produzione delle ricchezze. A G. B. Say spetta il merito di aver prima analizzato egregiamente questo punto; e noi non crediamo di poterlo più efficacemente spiegare che riportando testualmente le parole dell'illustre economista.

« Osservando, dice egli (1), in sè medesimi i procedimenti dell'industria umana, qualunque sia l'oggetto al quale ella si applica, tosto si scorge com'essa si componga di tre distinte operazioni.

« Per ottenere un prodotto qualsiasi, fa d'uopo dapprima studiare l'ordinamento e le leggi della natura, relativamente al prodotto medesimo. Come mai avrebbesi potuto fabbricare una serratura, se non si fossero innanzi conosciute le proprietà del ferro, e se non si sapesse in qual modo lo si può estrarre dalla miniera, purificarlo, ammollirlo, lavorarlo?

« Fu, in seguito, necessario applicare siffatte cognizioni ad un uso utile, giudicare che lavorando in una certa guisa il ferro, se ne farebbe un prodotto che avrebbe per gli uomini un dato valore.

« Finalmente fu mestieri eseguire il lavoro manuale indicato nelle due operazioni precedenti, vale a dire modellare, limare, eseguire insomma i vari pezzi onde una serratura si compone.

« Egli è assai raro che siffatte tre operazioni vengano compiute da una sola persona.

« Il più delle volte un uomo studia gli ordinamenti e le leggi della natura. — Egli è lo *scienziato*.

« Un altro profitta di queste cognizioni per creare utili prodotti. — È l'*agricoltore*, il *manifattore*, il *negoziante*; — e, per designare tutti costoro con una denominazione comune, è l'*imprenditore d'industria*, colui che intraprende di creare per suo conto, a profitto ed a' suoi rischi, un prodotto qualunque.

(1) *Traité d'économie politique*, lib. 1, cap. VI, pag. 78 e seg.

« Un altro, infine, lavora giusta gli indirizzi dati dai due primi. — È l'*operaio*.

« Trattasi egli d'un sacco di grano o di una botte di vino? Fu mestieri che il naturalista o l'agronomo conoscessero il procedimento che siegue natura nella produzione del frumento e dell'uva, il tempo ed il terreno favorevoli a seminare od a piantare, e quali siano le cure da prendersi, acciocchè questi vegetali vengano a maturità. — Il fittabile od il proprietario hanno applicate queste cognizioni alla loro particolare bisogna, raccolto i mezzi per farne scaturire un prodotto utile, rimosso gli ostacoli che potevano opporvisi. — Infine, il bracciante ha smosso la terra, l'ha seminata, ha legato e potato la vite. — Questi tre generi d'operazioni erano egualmente necessari perchè il grano ed il vino venissero interamente prodotti.

« Vogliamo un esempio fornito del commercio esteriore? Prendiamo l'indaco. La scienza del geografo quella del viaggiatore, quella dell'astronomo, ci fanno conoscere il paese dove si trova, e ci mostrano i mezzi di attraversare i mari. Il commerciante allestisce le navi e le manda a prendere la merce. Il marinaio, il vetturale lavorano meccanicamente a questa produzione.

« Che se consideriamo l'indaco solamente come una delle materie prime d'un altro prodotto, d'un panno azzurro, troviamo che il chimico fa conoscere la natura di quella sostanza, la maniera di scioglierla, i mordenti che la fanno aderire alla lana. Il fabbricante raccoglie i mezzi di operare questa tintura, e l'operaio ne eseguisce gli ordini.

« Dunque l'industria componesi della teoria, dell'applicazione, dell'esecuzione. Non è se non quando una nazione eccelle in questi tre generi di operazioni, ch'essa è perfettamente industriosa.

« I lumi delle scienze non sono già soltanto necessarii all'industria per i diretti soccorsi che le prestano; ma le sono ancora favorevoli, diminuendo l'impero dei pregiudizi. Esse insegnano all'uomo a contare più sui propri sforzi, che sopra i soccorsi di un potere sovrumano. L'ignoranza sta contenta alla empirica tradizione, nemica d'ogni perfezionamento; essa attribuisce ad una causa soprannaturale una epidemia, un flagello che sarebbe agevole di prevenire o di rimuovere; essa si abbandona a pratiche superstiziose, quando occorrerebbe prendere precauzioni o recare rimedi.

« Giova osservare che le cognizioni del dotto, sì necessarie allo svolgimento dell'industria, circolano assai facilmente da una nazione ad un'altra. I dotti stessi sono interessati a difenderle; esse servono alle loro fortuna, e stabiliscono la loro riputazione, più cara ad essoloro che la loro fortuna. Una nazione, per conseguenza, dove le scienze fossero poco coltivate, potrebbe cionnondimeno portare la sua industria molto innanzi, profittando dei lumi venuti d'altronde. Non così dell'arte di applicare le cognizioni dell'uomo ai suoi bisogni, e del talento di esecuzione. Siffatte qualità non giovano se non a chi le ha; indi è che un paese, dove siano molti negozianti, fabbricanti ed agricoltori abili, ha più mezzi di prosperità che quello che si distingue principalmente per la coltura dello spirito. Nella epoca del rinascimento delle lettere in Italia, le scienze erano a Bologna; le ricchezze erano a Firenze, a Genova, a Venezia. »

Sconto — (V. Banca; Banchiere; Cambiale; Cambio; Girata).

Scoperte — (V. Arti; Brevetti; Industria; Invenzioni; Progresso; Scienze).

Scrivano — (*Filologia e pratica commerciale*). — È, a bordo delle navi, colui che tiene i registri e la contabilità (V. Navigazione).

Scrofani Saverio — (*Bibliografia*). — Economista siciliano, nato nel 1756, morto nel 1837. Pubblicò vari lavori di storia; fu a Venezia professore di agricoltura; come sovrintendente generale del commercio del Levante, intraprese un viaggio in quest'ultima regione, sulla quale stampò un'opera molto pregiata; visse parecchi anni a Parigi, ove fu nominato socio corrispondente dell'Istituto. In materie economiche pubblicò le opere seguenti: *Saggio sul commercio in generale delle nazioni d'Europa e della Sicilia in particolare*. Venezia, 1792, in-8°. *Riflessioni sulle sussistenze, ricavate da fatti osservati in Scozia*. Firenze, 1795, in-8°.

Scrope G. Poulett — (*Bibliografia*). — Abile scrittore di cose economiche, già membro del Parlamento inglese, autore dell'opera intitolata: *Principles of political Economy deduced from the natural laws of social welfare, and applied to the present state of Britain* (Principii di economia politica, dedotti dalle leggi naturali del benessere sociale ed applicati allo stato presente dell'Inghilterra). Londra, 1833, in-12°.

Scuderi Salvatore — (*Bibliografia*). — Economista siciliano, partigiano del protezionismo, autore di un'opera intitolata: *Principii di civile economia*. Napoli, 1829, 3 vol. in-8°.

Scuole — (V. Istruzione).

Seeger D.-F.-D.-Jos. — (*Bibliografia*). — Economista badese, nato nel 1781, morto nel 1813, autore delle opere seguenti: *System der Wirthschaftslehre* (Sistema della scienza economica). Carlsruhe, 1808, 1 vol. in-4°. — *Entwurf der Staatswissenschaft* (Saggio di una scienza dello Stato). Eidelberga, 1810. — *Ueber das vorzüglichste Abgaben-Sy-*

stem (Del miglior sistema tributario). Eidelberga, 1811, in-8º.

Segnin Armando — (*Bibliografia*). — Chimico, fisico e pubblicista francese, nato nel 1765, morto nel 1835, autore di un gran numero di opuscoli finanziarii di mediocre interesse.

Seguret F. L. — (*Bibliografia*) — Autore di un'opera intitolata: *Du cadastre et des moyens d'obtenir promptement une répartition juste et égale de la contribution foncière*. Avignon, 1802, in-8º.

Semer Mart.-Tob.-Engelb. — (*Bibliografia*). — Professore di economia politica in Eidelberga, nato nel 1750, morto nel 1820, autore di varii scritti, fra i quali: *Beitrag zur næhern Bestimmung der Staatswirthschaft und ihres Gebiets* (Memoria sui limiti esatti dell'Economia politica). Manheim, 1794, in-8º.

Sempere y Guarinos Don Giovanni — (*Bibliografia*).—Pubblicista spagnuolo, autore degli scritti seguenti: *Historio del luxo y de las leyes suntuarias de España*, Madrid 1788, 2 vol. in-8º.— *Biblioteco economico-española*. Madrid, 1797, 3 vol. in-12º.—*Historia de los vinculos y Mayorazgos*. Madrid, 1803, in-8º.

Senac de Meilhan Gabriele—(*Bibliografia*). — Antico amministratore francese, nato nel 1736, morto nel 1803, letterato ed autore di *Considérations sur les richesses et sur le luxe*. Paris, 1787, in-8º.

Senior Nassau-William— (*Bibliografia*). — Celebre economista inglese, nato nel 1790, autore di parecchi scritti importanti, fra i quali citeremo i seguenti: *Lectures on political Economy* (Lezioni di Economia politica). Londra, 1826, in-8º. — *An outline of political economy* (Compendio di economia politica). Londra, 1832, in-8º.

Senovert Stefano di — (*Bibliografia*). — Militare ed economista francese, nato nel 1753, morto nel 1832, editore delle *Œuvres de J. Law*, ed autore di due opuscoli intitolati: *La théorie protique des assignats*; 1790, in-8º. — *Essai analytique sur les impositions*; 1825, in-8º.

Sensali — (*Diritto e pratica commerciale*). — Sono agenti intermediari destinati ad agevolare le transazioni. — Si distinguono innanzi tutto i *sensali* o *mediatori od agenti in genere, dai sensali commerciali propriamente detti*: i primi sono quegli individui che s'intromettono alla domanda ed all' offerta di un servizio o di un prodotto qualunque, per facilitare i contratti, con un profitto stabilito d' ordinario dalla consuetudine. Tali sono i mediatori di case, di domestici, i sollecitatori d' affari di qualsiasi maniera. — Chi non sia alquanto versato nella pratica dei negozi potrebbe difficilmente farsi una adeguata idea della utilità e dell'importanza delle funzioni adempite da questa specie di cittadini. Si può affermare, senza tema di andare errati, che i quattro quinti delle operazioni che si concludono e delle imprese che si instituiscono, sono il frutto dell'attività con la quale questi agenti intermediarii si adoprano ad accostare le volontà ed i consensi. E quando questi sono onesti e coscienziosi, prestano uno dei più benefici servizi al civile consorzio.

I sensali commerciali sono agenti intermediarii, riconosciuti dalla legge per gli atti di commercio.

Essi sono nominati dal potere esecutivo; e, perchè possano intraprendere il loro ufficio, devono riunire i requisiti seguenti:

1º Età di anni ventuno almeno;

2º Godimento dei diritti civili;

3º Non essere falliti, nè aver incorso condanna criminale o correzionale per furto, truffa od abuso di confidenza;

4º Due anni di pratica presso un banchiere od un negoziante del genere, alla cui mediazione vogliono attendere;

5º Prova d'idoneità mediante un esame;

6º Cauzione da 5 a 30m. lire per quelli che si destinano alla mediazione dei cambi e da 1000 a 5000 per i semplici sensali di altro genere;

7º Inscrizione nel ruolo che deve affiggersi pubblicamente (Legge 8 agosto 1854, art. 5).

Il numero dei mediatori è illimitato ed essi possono stabilirsi in qualunque parte dello Stato.

Lo stesso individuo può cumulativamente esercitare le funzioni di agente di cambio e di sensale, ma deve in allora prestare un doppio esame e doppia cauzione.

Questa cauzione è destinata a servire per privilegio di guarentigia delle condanne intervenute in dipendenza dell'esercizio delle funzioni di pubblico mediatore, e del pagamento delle pene pecuniarie incorse e del diritto di patente portato dalla legge 7 luglio 1853.

Il pubblico mediatore non può rifiutare il proprio ministerio a chi ne lo richiede negli affari di commercio da lui trattati (Cod. Comm. art. 85). Deve essere munito di libretto esonerato da bollo, e destinato a prender nota delle operazioni al momento che si conchiudono. Le note di cui sopra devono indicare sommariamente l' oggetto e le condizioni essenziali della operazione conchiusa, e devono altresì essere firmate dal mediatore che ne ritiene una per sua memoria e ne rimette una conforme a ciascuna delle due parti contraenti (Legge citata, art. 11).

Nel trattare la mediazione, se una delle parti

richiede il mediatore del nome dell' altra parte, egli deve indicarlo, a meno che vi sia simultanea consegna di cosa e di prezzo.

Nei modi e termini prescritti dalle leggi pei commercianti, i mediatori debbono tenere un libro-giornale, su cui trascrivono tutti i contratti per opera loro conchiusi. (V. Contabilità e Libri). — Quando le parti la richieggono, essi debbono consegnare copia del contratto quale si trova a libro, e quando la stessa sia firmata dal mediatore e dalle parti contraenti, fa piena prova in giudizio (Cod. Comm., art. 87 e Legge cit., art. 11, num. 3).

Questi libri devono dal mediatore presentarsi alla semplice richiesta che ne venga fatta dal Tribunale, dalla Camera di Commercio, dal Municipio o dal Sindacato dei mediatori, ai quali diversi magistrati essi devono fornire tutte quelle spiegazioni che si reputassero del caso (Cod. Comm. art. 88; Legge cit., art. 12). Possono inoltre questi libri fare prova delle condizioni della convensione, quando questa non sia interamente negata (Cod. Comm., art. 89).

È severamente proibito ai mediatori di collegarsi per l'esercizio della loro professione in società; ma non sono vietate le società parziali fra alcuni di essi, purchè siano rendute pubbliche e non eccedano il numero di tre persone, nè mai comprendano il terzo degli esercenti la mediazione nella comunità ove la società fu stabilita (Legge cit., art. 12).

In verun caso e sotto pretesto alcuno non possono i mediatori fare operasioni di commercio per proprio conto; nè interessarsi, sia direttamente, sia indirettamente, sotto nome d'interposta persona, in alcuna impresa commerciale; nè ricevere, nè fare pagamenti per conto dei loro committenti; nè negoziare lettere di cambio, biglietti ad ordine, azioni industriali od altri titoli appartenenti ad un negoziante che venne dichiarato in istato di fallimento, nè rendersi mallevadori dell'esecuzione del contratto stretto con la loro mediasione.

Le contravvenzioni alle precedenti disposizioni sono punite nel modo seguente: — Il sensale non munito del libretto e del giornale visato e parafato, o che non trascrive sovr'esso i contratti, è punito con multa da L. 250 a 500 per ogni trasgressione; multa che, in caso di recidività, si raddoppia (Legge cit. art. 13).

Chi abusa della professione, può venire sospeso; ed in caso di recidiva, incorrerebbe interdizione, mercè cui è cancellato dai ruoli, sui quali più non può essere inscritto. Ogni trasgressione poi a quanto dispongono le leggi sui mediatori, per la quale non fosse da espressa disposizione di legge sanzionata pena speciale, va soggetta a multa non maggiore di L. 3000 (Cod. Comm. art. 93 Legge cit., art. 18), senza pregiudizio dei danni ed interessi alle parti lese.

L'interdetto o sospeso che continua a fare il sensale, è condannato al carcere per mesi sei (Cod. pen., art. 32; Legge cit., art. 19 e 20). I mediatori che venissero dichiarati falliti, incorrono nella pronuncia d'interdizione e nella condanna per bancarotta semplice (Cod. Comm. art. 95).

Le pene pecuniarie, la sospensione, la interdizione vengono pronunciate dai Tribunali ordinari, dietro avviso che il Municipio o la Regia Camera di Commercio danno delle avvenute contravvenzioni all'avvocato fiscale.

Le mercedi dei mediatori sono fissate da apposite tariffe fatte dalla Regia Camera di Commercio ed approvate dal Sindacato e dal Ministero (Legge cit., art. 31). Le azioni per le mercedi dei mediatori si prescrivono entro due anni (ibid. art. 33).

La sorveglianza sopra i sensali è affidata alla Camera di Commercio, al Municipio ed al Sindacato dei mediatori, che esiste in ogni comune ove si trovi una Borsa. Esso è composto d'un Sindaco, d'un vice-Sindaco e di quattro Aggiunti, eletti a maggioranza di voti dai mediatori inscritti sul ruolo. Il Sindacato deve invigilare a che nessun sensale esca dai limiti delle attribusioni assegnategli; denuncia al Municipio od alla Camera di Commercio le contravvensioni avvenute; e, dopo deliberazione presa a pluralità di suffragi, può assumere cognisione dei libri di ciascun mediatore (Legge cit., art. 23). Qualora un mediatore muoia od incorra nell'interdisione, spetta al Sindacato il procurare che i libri di lui siano tosto depositati alla Segreteria del Tribunale di Commercio. — Cotali attribuzioni, in mancansa di Sindacato, competono al Municipio (Legge cit., art. 22, 25).

La legge 8 agosto 1854 permette a chicchessia di fare atti di mediazione, purchè non siano di quelli attribuiti dalla legge agli agenti di cambio (ivi art. 3 e 4). Laonde le parole *diritto esclusivo* che si leggono negli art. 80 e 82 del Cod. di Comm., devono intendersi abrogate. Coloro che fanno atti di mediazione senza essere sensali, non possono pretendere la mercede secondo le tariffe, ma hanno solo facoltà di ripetere ciò che avessero pattuito pel servizio prestato, ed, in difetto, di chiedere di essere retribuiti in ragione del tempo impiegato a curare l'affare di cui è caso. Le azioni per queste mercedi si prescrivono anch'esse entro due anni (Legge cit., art. 32, 33).

La legge distingue cinque specie di sensali o mediatori, cioè:

a) Gli *agenti di cambio*, che hanno soli il diritto di intromettersi nelle negoziazioni di titoli all'ordine od al portatore ed accertarne il corso, rendendolo pubblico ogni giorno alla Camera di Commercio (Cod. Comm. art. 77, e Legge cit., art. 11, N. 1) (V. Agenti di cambio).

b) I *sensali di merci* che s'intromettono nelle contrattazioni riflettenti le mercanzie, ed, in concorso con gli agenti di cambio, trattano delle materie metalliche (Cod. Comm. art. 80).

c) I *sensali di assicurazioni* che stendono le polizze di assicurazione, ne procurano le firme e le sottoscrivono in concorrenza con i notai (Cod. Comm. art. 81). (V. Assicurazione o Polizza);

d) I *sensali da noleggi* che fanno la mediazione per locazioni di bastimenti e stendono il contratto di nologgio (V. Noleggio);

Tutti questi sensali hanno il diritto di accertare il corso delle *merci*, dei *premi* o dei *noli*, fissandone l'ammontare. È in loro facoltà, adempiendo le prescrizioni della legge, cumulare le diverse funzioni e specialità o rami di mediazione; e per solito, i sensali di assicurazione lo sono eziandio di noleggi.

e) Da ultimo, i *sensali di trasporto per terra e per acqua*, volgarmente detti *spedizionieri*, curano l'imbarco e lo sbarco delle merci, regolano il prezzo del trasporto e adempiono le formalità doganali.

Sequestro — (*Diritto civile e commerciale*). — È il deposito che, o per convenzione o per sentenza, si opera di una cosa controversa, per essere poi rilasciata all' avente diritto. — Il sequestro è o *convenzionale* o *giudiziario*. Il primo è il deposito di una cosa controversa fatto da una o più persone presso un terzo, il quale si obbliga a restituirla, terminata la controversia, a quello a cui sarà dichiarato che debba appartenere (Cod. Civ. art. 1990). Il sequestro convenzionale può essere lucrativo o gratuito: in quest'ultimo caso è sottoposto alle regole del Deposito (V.); ma il depositario incaricato del sequestro non può essere liberato prima che sia terminata la controversia, se non mediante il consenso di tutte le parti interessate, o per una causa giudicata legittima (Art. 1991, 1992, 1994). Il sequestro può avere per oggetto tanto beni mobili quanto immobili (art. 1993).

Il sequestro giudiziario è quello ordinato dal giudice. — Egli può ordinare che sia fatto il sequestro:

1° Dei mobili pignorati contro il debitore;

2° D' un immobile, o d' una cosa mobile, il cui possesso o proprietà sia contesa fra due o più persone;

3° Delle cose che un debitore offre per la sua liberazione (1995).

La destinazione d'un depositario giudiziale produce fra il sequestrante ed il depositario stesso vicendevoli obbligazioni. Il depositario debbe usare per la conservazione delle cose sequestrate la diligenza d' un buon padre di famiglia. — Debbe presentarle tanto per soddisfare il sequestrante con la vendita, quanto per restituirle alla parte contro cui sono state fatte le esecuzioni, in caso di revoca del sequestro. — L'obbligo del sequestrante consiste nel pagare al depositario il salario stabilito dalla legge od, in difetto, dal giudice (art. 1996). — Il sequestro giudiziario viene affidato o ad una persona su cui le parti interessate sieno fra loro convenute, o ad una persona nominata d'ufficio dal giudice. — Nell'uno e nell'altro caso, quegli a cui venne affidata la cosa, è sottoposto a tutti gli obblighi che produce il sequestro convenzionale (art. 1997).

Serionne Giacomo Accarias de — (*Bibliografo*). — Pubblicista francese, nato nel 1709, morto nel 1792; tradusse l'opera dell' italiano Lampredi *Sul commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra*, e pubblicò anonimi gli scritti seguenti: *Le commerce de la Hollande, ou Tableau des Hollandais dans le quatre parties du monde*, Amsterdam, 1765-68, 3 vol. in-12°. — *Les intérêts des nations de l'Europe developpés rélativement au commerce*. Leida, 1766, 2 vol. in-4°. — *La richesse de l'Angleterre*. Vienna, 1771, in-4°.

Serra Antonio — (*Biografia*). — Uno dei primi scrittori di politica economia. Nacque a Cosenza nel regno di Napoli, ignorasi la data, nel secolo XVI. Avendo preso parte nella grande cospirazione ordita contro il dominio spagnuolo da Tommaso Campanella, fu carcerato e passò dieci anni nella prigione ove meditò e scrisse l' opera sua. Non si sa l'epoca della sua morte: è noto però che finì nella miseria. Il titolo stesso del libro di Serra: — *Breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d' argento dove non sono miniere;* Napoli, 1613, 1 vol. in-8° — indica abbastanza l' errore fondamentale del cosentino economista, errore, del resto, che fu quello di quasi tutti i pubblicisti duranti i due secoli che susseguirono, quello, cioè, di credere la moneta l' unica ricchezza, ed errore che non toglie al Serra il merito insigne di uno de' principali iniziatori della scienza nostra. — L'opera di Serra è nel 1° vol. della raccolta del Custodi.

Servaggio — (*Economia sociale*). — È la condizione dell'uomo che, senza essere propriamente *schiavo* di un altro uomo, non gode però la pie-

nezza della libertà di se medesimo, nè dei frutti del proprio lavoro. — Le condizioni del vincolo a cui il servo soggiace possono variare all'infinito.

Storicamente, il servaggio fu quasi dovunque una modificazione, una attenuazione della SCHIAVITÙ (V. *quest'articolo*), attenuazione introdotta prima dalla forza stessa delle cose e poscia sancita dalla legislazione positiva.

Quando, per esempio, sul decadere dell'impero romano, il regime dei latifondi coltivati da numerose legioni di schiavi, condusse all'esaurimento il suolo dell'Italia e dimostrò ai proprietari come fosse di loro tornaconto lo interessare i coltivatori al buon andamento dei poderi; quando, inoltre, l'affievolirsi della potestà imperiale rendette ogni giorno più arduo il mantenere la tranquillità interna contro gli schiavi, e la sicurezza esterna contro i barbari, si sentì la necessità d'introdurre un grande e profondo mutamento nell'organizzazione sociale. I vasti possedimenti furono frazionati e conceduti ad antichi schiavi trasformati in coloni, con obblighi di prestazioni diverse.

Per quanto queste prestazioni fossero sovente gravose, il cambiamento tornava però altamente favorevole a quella inferior classe della società. Mentre lo *schiavo* era *cosa* e non *uomo* ed apparteneva, senza restrizione, al padrone, dovendo (meno le spese del suo mantenimento ed il tenue peculio lasciatogli talora) rinunziare interamente al frutto del suo lavoro; il *servo*, per lo contrario, conservava una parte di libertà e di proprietà. Dedotto il canone, ora in natura, ora in denaro, ora in opere, ch'egli doveva prestare al suo signore, riteneva a suo beneficio i proventi delle sue fatiche. Ben è vero che quel canone gli era imposto per autorità; in lui nessuna facoltà di dibatterne liberamente l'ammontare e le condizioni; in lui nessun diritto di trasferirsi altrove, egli era *addictus glebae*; in lui completa soggezione all'arbitrio, al capriccio del padrone; potea questi venderlo insieme colla terra, ed obbligarlo ad opere non solo faticose ma umilianti e vili o disonoranti; — ma almeno, adempiuto ch'egli avesse a tutti questi doveri, rimaneva uomo e padrone di disporre a suo beneplacito di quanto gli sopravanzava fra i prodotti del suo lavoro.

« Accadde sovente, senza dubbio, ben dice a questo proposito il signor Molinari (1), che il padrone non fecesi scrupolo di portare una mano rapace sulla proprietà legittimamente acquistata dai servi delle sue tenute; ma, a lungo andare, i padroni si avvidero ch'erano interessati eglino stessi a rispettare, in una certa misura, la proprietà e la libertà dei loro servi. L'esperienza dimostrò, per esempio, che, lasciando il servo esposto al rischio di essere strappato al suo pezzo di terra per essere venduto schiavo, toglievasi qualunque stimolo alla sua attività; lo si scoraggiava dal lavorare e dal seminare un campo di cui un altro potesse venir chiamato a raccogliere il frutto. Per conseguenza, stabilissi a poco a poco la consuetudine di non più vendere il servo se non con la terra, e la legge finì per consacrare questa consuetudine fondata egualmente sull'interesse bene inteso del padrone come su quello del servo. L'esperienza dimostrò ancora che, imponendo al servo una prestazione troppo gravosa, avuto riguardo alla natura del suolo ed alle circostanze del tempo; o che, mettendo la mano sulla parte di proprietà che gli apparteneva, s'indeboliva ancora, in modo pregiudicievole per ambe le parti, il movente della sua attività. Gli si accordarono quindi, non già per umanità o per filantropia, ma bensì per interesse, guarentigie ogni dì più estese e più sicure per la sua persona e per la sua proprietà. D'onde conseguitò che i servi poterono accumulare un certo risparmio, mercè del quale riscattarono successivamente, nel corso dei secoli, le prestazioni alle quali erano stati assoggettati, per guisa che, nel decimottavo secolo, il numero dei servi, presso le nazioni industriose e culte dell'Europa occidentale, era divenuto quasi insignificante ».

Sebbene, come legge storica, sia verissimo, ciò che dicevamo apprincipio, che cioè il più delle volte il servaggio fu una trasformazione della schiavitù, è da notarsi però che talora, e segnatamente nei tempi di maggiore barbarie e di più profondo disordine sociale, accadde che uomini liberi si dessero volontariamente in accomandigia a potenti signori, affine di assicurarsi un protettore ed una salvaguardia. Ma questi uomini liberi, che accettavano spontaneamente di discendere alla condizione servile, sforzavansi di non alienare che la minima parte possibile della loro libertà; e le condizioni alle quali si soggettavano variavano quindi da paese a paese non solo, ma anche da uomo ad uomo. Il servaggio quindi non presentavasi uniforme ma diverso e modificato infinitamente nelle differenti località.

Il grande problema del servaggio e della sua abolizione non presenta più oggidì, nei più civili paesi, che un interesse meramente storico. In varie contrade di Germania, in Moldavia, in Valachia ed in alcuni altri Stati dell'Europa centrale sussistono ancora bensì costumanze e consuetudini improntate più o meno direttamente al sistema feudale; ma esse si vanno tutti i giorni modificando ed è inevitabile la loro prossima totale

caduta. Le ferrovie, i telegrafi, la frequenza delle comunicazioni coi popoli più incivili rendono impossibile il diuturno mantenimento di quei miserabili residui del medio evo.

Ma v'ha un immenso impero dove il problema del servaggio presenta oggidì appunto vaste ed importantissime proporzioni. È noto che vogliamo qui parlare della Russia.

Esistevano fino al presente in Russia oltre a *ventitrè milioni di servi*, divisi come segue:

Del sesso maschile . .	N.	11,824,718
Del sesso femminile .	»	11,244,913
Totale	N.	23,069,631

Sopra questo numero di servi, sonvene circa 1,500,000 che non hanno terra da coltivare e che sono addetti al servigio personale e domestico dei loro padroni; chiamansi *dvorovies* o *dvarovyes*, che è quanto dire famigli di corte. Tutti gli altri hanno terre che coltivano, e delle quali sono già da buon tempo usufruttuarii di padre in figlio.

Il numero dei proprietari di servi in Russia è andato notabilmente diminuendo nell' ultimo quarto di secolo, come chiaramente risulta dai dati statistici seguenti:

					1837-1838	1856-1857
1	Propriet. possess. di	0 a 20	servi	N.	76,220	52,973
2	—	20 a 100	»	»	30,617	35,441
3	—	100 a 500	»	»	16,740	19,590
4	—	più di 500	»	»	3,726	5,990
			Totale	N.	127,103	111,894

Oggidì, non vi sono più che 103,194 proprietari. Ed ecco come sono ripartiti i servi che loro appartèngono:

Servi di signori . .	N.	22,284,876
— di diversi Instituti .	»	242,156
— di fabbriche ed officine	»	542,599
Totale	N.	23,069,631

Questi servi, giova avvertirlo, non sono che i servi compresi nell' impero russo propriamente detto; dove sono ripartiti in una popolazione totale che al 1° gennaio 1861, ammontava a 64,833,012 abitanti. Ma comprendendovi la Polonia, la Finlandia e gli altri territori annessi, la popolazione totale sopera i 73 milioni.

Tale è, per così dire, la *materia* sulla quale doveva esercitarsi l'opera riformatrice dell' attuale imperatore, quando decise di procedere alla emancipazione dei servi. La guerra di Crimea avea palesato alla Russia quanto fossero erronee e funeste le illusioni delle quali ella erasi pasciuta in tutta la prima metà del secolo corrente, supponendosi invulnerabile ed onnipotente. La grande e radicale cagione di debolezza dell' impero giaceva in quella sua organizzazione sociale ed economica che, con tutte le apparenze esteriori della civiltà, celava, sotto ad una sottile vernice, la realtà della barbarie, mercè dell'avvilimento delle classi laboriose e la prepotenza dell'aristocrazia.

Ben comprendendo il pericolo e la necessità del rimedio, l'imperatore Alessandro II pubblicò un manifesto col quale proclamava una riforma generale dello stato attuale delle cose. Vennero tosto, a tale effetto, organizzati molti comitati locali, i cui delegati, inviati a Pietroburgo, furono uditi da una commissione speciale detta *di redazione*, il cui voluminoso lavoro può riassumersi in poche parole:

« La questione della *libertà personale* del contadino è intimamente connessa alle relazioni che sono tra lui e la terra ch'egli occupa.

« Occorre dunque determinare, prima di tutto, a qual condizione il contadino sarà libero e coltiverà, perocchè egli è nato con la persuasione che la terra gli appartiene.

« Questo pensiero è come innato in lui; esso è entrato nel suo spirito come entrano nella memoria dei fanciulli le leggende, i racconti delle balie ed i ricordi che hanno traversato tutte le fasi della loro vita. Tale credenza è pel contadino russo un sentimento che rimonta quasi all'altezza dell' idea di Dio e che ha resistito a tutte le vicissitudini della sua secolare esistenza.

« In altre società il governo ha potuto determinare le condizioni della libertà personale e delle proprietà mercè di *atti successivi* e, per così dire, andando a tentoni.

« L'esperienza non era stata ancora fatta in alcun luogo, e non potevasi, come lo si può oggidì, abbracciare con una sola occhiata tutto lo stadio da percorrersi.

« Crisi imprevedute hanno accompagnato quasi sempre qualunque estensione dei diritti accordati ai contadini, quando questa estensione ebbe luogo gradatamente.

« Per questo rispetto, *la Russia è più felice* d'ogni altra nazione, o dev'esserlo, se sappia profittare delle esperienze già fatte; essa può, infatti, con un solo sguardo vedere tutta la serie dei passi da compiersi per giungere alla emancipazione ed alla espropriazione del contadino mediante il riscatto, per rimuovere tutti gli ostacoli dal suo cammino, ed assicurare così una intera libertà alle forze produttive della classe emancipata.

« Qualunque provvisoria misura prolungherebbe una situazione difficile; il contadino non si contenterebbe più attualmente di una legislazione *temporanea*. La nobiltà, dal canto suo, vivrebbe nel timore di nuovi sacrifizi futuri ».

Ciò premesso, la riforma proposta dal comitato comprende tre principali questioni:

1° La *questione giuridica* dei diritti individuali

che debbono essere accordati al contadino emancipato.

2° La *questione economica*, ossia la determinazione della superficie territoriale conceduta al contadino; e, giusta questa concessione, le *obbligazioni* in denaro od in lavoro imposte al contadino verso il proprietario.

La commissione prese il *fatto attuale* (ossia l'appropriazione sotto forma d' usufrutto) come punto di partenza delle sue deduzioni.

Essa divise la Russia in tre zone, cioè:

a) Zona dei *terreni neri*;

b) Zona dei *terreni ordinari*;

c) Zona delle *steppe*.

Per ciascuna di queste zone, essa ha supposto da quattro a sette tipi speciali, ed ha regolato le obbligazioni del contadino giusta il doppio criterio della zona e del tipo a cui il suo terreno appartiene. Per cui se, per esempio, il proprietario della zona di terre nere dà 3 *desiatine* al suo contadino, può esigere da lui il pagamento di 9 a 10 rubli d'argento; ed il contadino paga più o meno, giusta ch' egli occupa una maggiore o minore porzione di terreno. La commissione ha fissato inoltre un massimo ed un minimo di superficie che conviene dare al colono. Il quale, in qualunque caso, possiede in proprio la capanna e un orto, che deve riscattare col suo lavoro o con pagamenti a rate.

Se il colono non può pagare, adempie le sue obbligazioni con *corvate*, valutate in denaro, per esempio, a 20 *kopecks* (80 cent.) per un giorno di lavoro d'estate, od a 15 o 10 *kopecks*(50 o 40 cent.) per un giorno di lavoro d'inverno.

Per un podere di terreni neri, il padrone perde, nella valutazione delle corvate, circa 1/4 od 1/3 dei giorni di lavoro, che sono attualmente esigibili in virtù d'una legge di Paolo I del 5 aprile 1797.

Qualunque contadino *censitario*, che cioè paga al padrone un estaglio in denaro (detto *obrock*) può riscattarsi. A tale effetto, il governo gli presta da 70 ad 80 per 0/0 della somma. Egli sborsa gli altri 20 per 0/0 al padrone; e non deve quind' innanzi più se non le annualità al governo pel prestito fatto. Il contadino trovasi allora naturalmente *libero*, ma non possiede che una terra gravata d'ipoteca per 80 per 0/0 del suo valore. Egli non è dunque vero e pieno proprietario se non per 1/5, a meno ch'egli possa riscattarsi interamente col fatto suo.

I servi domestici devono egualmente essere liberati nel corso di due anni.

3° *Questione amministrativa*, concernente il meccanismo, giusta il quale la grand'opera dov'essere compiuta, le autorità locali che devono dirigerla ecc. ecc.

Tale è la proposta fatta dal comitato per l'emancipazione dei servi russi alla quale dovranno, senza dubbio, nella pratica, apportarsi varie modificazioni. Abbiamo però creduto prezzo dell' opera il riferirla, siccome quella che porge una idea della grande rivoluzione economica che si sta ora compiendo in quell'impero (V. LIBERTÀ e SCHIAVITÙ).

Servigio — (*Economia sociale*). — Vocabolo significante propriamente il vantaggiarsi reciproco che si arrecano gli uomini nel fare lo scambio dei loro prodotti. (V. SCAMBIO e VALORE).

Servitù — (*Diritto*). — Qualunque restrizione alla quale va soggetto il diritto di proprietà privata, sia nell'interesse pubblico sia nel particolare. — Importante sotto il rapporto giuridico puro, questo argomento non esige da noi ulteriore disamina dopo il cenno fattone negli art. ESPROPRIAZIONE e PROPRIETÀ.

Seta e Setificio — (*Economia industriale e commerciale*).— Due potenti ragioni ci consigliano a dare nel nostro *Dizionario* un segnalato posto alle quistioni, non già prettamente tecnologiche, che non sono di competenza nostra, ma economiche e statistiche relative alla materia da cui questo articolo s'intitola. L'una è d'ordine generale e scientifico, l'altra è tutta particolare per l'Italia.

Una sostanza tessile che per gli antichi non avea che un pregio di curiosità, è divenuta pei moderni la base di un immenso movimento di capitali, la materia di una produzione che si valuta a centinaia di milioni e, recentemente pur troppo, il fattore di una delle più gravi perturbazioni che abbiano afflitto il mondo economico. Dopo il 1850 questa copiosa sorgente di ricchezza va in Europa esinanendo per opera di una misteriosa malattia che, costringendo i nostri mercati ad una enorme importazione di sete dell'Asia e, per conseguenza, ad una egualmente enorme esportazione di numerario, ha cagionato una delle crisi più formidabili e potentemente contribuito a rompere l' antico equilibrio dei metalli preziosi.

Ma oltre al generale interesse che per tanti motivi questo argomento presenta, ve ne ha uno affatto speciale per l'Italia, ove le arti delle sete e delle seterie ebbero la culla, ove giunsero dapprima ad un grado eminente di perfezione, ove finalmente volsero in deplorabile decadenza, dalla quale ora soltanto sembrano accennare di rialzarsi.

Se prestiam fede a quanto narra Erodiano, una veste di seta, appartenente ad Antonino Pio, fu venduta per cavarne le paghe di un intero esercito. E per quanto ciò voglia reputarsi una esagerazione, certo è che, appo i Romani, la seta era oggetto del più estremo lusso. Uno dei rimpro-

veri che si fecero a Giulio Cesare per l'eccessiva sua prodigalità, fu appunto basato sul fatto delle aver egli fatto venire dall'Asia una certa quantità di seterie che fecero bella mostra in un teatro. Altri attribuisce ad Eliogabalo il merito di aver primo fatto conoscere ai Romani le sfarzose vestimenta asiatiche. Ai tempi di Costanzo e di Giuliano, le seterie destinate ai patrizi di Roma preparavansi a Costantinopoli. L'arte di coltivare i bachi non venne però importata in Europa prima dell'anno 525 dell'êra cristiana, quando, sotto l'imperatore Giustiniano, alcuni monaci ne recarono in Grecia la semente.

Si è soltanto sei secoli dopo, che la scoperta passò in Italia, mercè dell'introduzione del gelso e del baco fatta in Sicilia dal re Ruggiero, dopo la conquista di Atene. Palermo, poscia le Calabrie, Lucca e Firenze furono i primi centri del setificio italiano. Nell'epoca di Giano dalla Bella (1233) quando in quest' ultima repubblica si riordinarono le arti o corporazioni, quella della seta reputavasi la più nobile; e nel 1400 essa contava già ottanta e più fabbriche, nelle quali tessevansi drappi sontuosi destinati così all'interno consumo, come all'esportazione in Francia, in Spagna, in Turchia ad in Barberia. Nel 1766 la quantità di seta lavorata nella Toscana metropoli e nei dintorni ascendeva a 54,553 chilogrammi, vi erano impiegati mille e più capitalisti e 20,000 braccianti.

Fino dal dodicesimo secolo, Milano cominciò ad esercitare il setificio; e nel successivo quest'arte vi raggiunse proporzioni enormi. Oltre alla consumazione interna, traevansi nel 1580 da Milano e dalle circonvicine provincie meglio di tre milioni di libbre di seta.

In Venezia esisteva già nel secolo XIII una speciale magistratura incaricata di sorvegliare la fabbricazione dei drappi in oro e dei *zendadi*. La sola esportaziona per la Lombardia ammontava al valore di 250,000 zecchini.

Anche in ciò degna rivale di Venezia fu Geneva, dove a testificare quanto generale fosse in breve divenuto l'uso della seta, ci ricordano gli storici che, in una processione del secolo XIV, figurarono oltre a mille persone abbigliate di questa ricca stoffa. Dalla esportazione dei suoi velluti e damaschi Genova ricavava quattro milioni e mezzo di lire all'anno.

Ultimo a por mano a questa manifattura fu il Piemonte: qualche fabbrica si contava a Torino nel 1573. Ma l'arte del setificio vi assunse poscia vigoroso incremento.

Ora — qual è lo stato presente dell'industria serica in Italia? In quale proporzione sta essa con quella degli altri paesi? Quali circostanze hanno contribuito a toglierle l'antica supremazia? Da quali riforme e miglioramenti è lecito sperare un progresso?

Tali sono le domande, alle quali del nostro meglio procureremo rispondere nelle pagine seguenti, cominciando dal riferire i dati statistici che preparammo di attingere alle più autorevoli fonti, intorno alla produzione dei bozzoli nelle varie contrade del mondo, accennando poscia le principali notizie storiche e statistiche sulle diverse manifatture serica, ed infine esponendo alcune considerazioni economiche sulla grave materia.

§ 1. — *Dati statistici sulla produzione dei bozzoli e sulle prime manifatturazioni della materia prima.*

1) *Italia.* — La media produzione dei bozzoli può considerarsi come segue, ripartita fra le varie parti dell'Italia:

		Quantità		Valore
Lombardia	Chil.	14,112,000	L.	63,000,000
Venezia	»	10,920,000	»	39,000,000
Antiche provincie	»	12,110,580	»	54,235,000
Napoli	»	5,120,000	»	23,852,000
Sicilia	»	2,200,000	»	8,800,000
Romagne	»	2,710,000	»	10,800,000
Toscana	»	1,875,000	»	7,500,000
Tirolo italiano	»	1,792,000	»	4,000,000
Modena	»	824,900	»	3,299,000
Parma	»	374,082	»	1,906,169
Ticino	»	175,000	»	700,000
Trieste, Istria, Gorizia	»	162,000	»	405,000
Totale	Chil.	52,374,662	L.	217,488,169

Tale è l'immense prodotto greggio dell'Italia: esse sorpassa tutta la produzione del rimanente d'Europa. Ma sventuratamente (come or ora vedremo) le industrie che ne dipendono non sono, e di gran lunga, in condizioni egualmente favorevoli. Dobbiamo, del resto, osservare che le cifre soprascritte sono anteriori agli ultimi deplorabili progressi fatti dall'atrofia, i cui guasti possono ben misurarsi dal quadro seguente indicante il movimento della produzione dei bozzoli negli antichi Stati Sardi dal 1853 al 1858.

		Quantità		Valore
1853	Chil.	3,014,150	L.	12,957,330
1854	»	4,146,480	»	18,180,933
1855	»	4,382,480	»	24,104,709
1856	»	4,273,620	»	28,652,544
1857	»	2,945,130	»	27,777,848
1858	»	2,769,300	»	11,161,620

A maggiore schiarimento delle quali notizie giudichiamo opportuno soggiungere qui i massimi ed i minimi prezzi per miriagramma.

		Massimo		Minimo
1853	L.	57	L.	41
1854	»	50	»	36
1855	»	49	»	38
1856	»	79	»	51
1857	»	126	»	50
1858	»	71	»	29

Passando ora alle condizioni dell'industria serica in Italia, dobbiamo pur troppo confessare ch'esse non sono così floride come dovrebbero, avuto riguardo all'accennata abbondanza della materia prima. Non discorreremo in questo paragrafo della tessitura, di cui sarà più opportuno luogo nel seguente; ma, limitandoci per ora alla prima manifatturazione del setificio, dalla filatura, ecco qual era pochi anni addietro il suo stato:

	Bacinelle	Operai
Lombardia	Nº 34,627	Nº 79,500
Venezia	» 20,000	» 48,000
Antiche provincie	» 25,000	» 57,000
Tirolo italiano	» 1,022	» 13,000
Parma	» 1,022	» 2,142
Trieste e Gorizia	» 555	» 1,406
Ticino	» 500	» 1,000
Altre parti d'Italia	» 25,200	» 58,000
Totale	Nº 112,789	260,048

Ma qui pure dobbiamo lagrimare la triste influenza della recente crisi. La seguente tavola delle filande, delle bacinelle e dei bozzoli filati nelle antiche province, negli anni 1856-59, varrà a dimostrare ad occhio veggente la gravità del danno patito:

	Filande	Bacinelle	Bozzoli filati
1856	Nº 803	Nº 18,107	Mir. 709,657
1857	» 741	» 16,773	» 451,771
1858	» 503	» 11,549	» 342,558
1859	» 393	» 8,712	» 230,338

Dalle pregevoli notizie fornite dal signor Maestri ricaviamo i dati seguenti sulla filatura serica italiana:

	Bozzoli entrati in filat. chilogr.	Seta Grezza Quantità chil.	Seta Grezza Valore fr.	Prod. netto della filat. fr.
Lombardia	16,678,400	1,406,720	79,910,000	7,215,000
Venezia	8,430,200	703,360	32,625,000	2,500,000
Stati Sardi.	12,110,000	908,000	50,020,000	3,788,000
Napoli	5,120,000	426,000	25,500,000	4,700,000
Sicilia	2,200,000	163,000	9,780,000	980,000
Romagne	2,531,000	202,500	12,450,000	1,850,000
Toscana	1,875,000	140,000	8,400,000	900,000
Tirolo italiano	1,786,000	148,792	6,797,000	517,500
Modena	824,000	73,000	3,800,000	500,000
Istria e Gorizia	560,000	42,000	1,800,000	300,000
Parma	374,082	34,474	2,199,041	292,872
Ticino	175,000	14,000	840,000	140,000
Prodotto totale dell'Italia	52,672,682	0,261,855	242,851,041	20,183,372

Dopo la filatura viene la torcitura. In quest'operazione cominciano a manifestarsi i sintomi dell'inferiorità industriale dell'Italia, giacchè una grandissima parte del prodotto primitivo, invece di ricevere interna lavorazione, va a farsi torcere all'estero, dando un notevole profitto allo straniero, che sarebbe utilizzato da noi qualora i capitali ed il lavoro si portassero con maggiore attività in questa produzione.

I torcitoi di organzini nelle antiche provincie sono 144, e 51 quelli di trame; ed, insieme riuniti, danno lavoro e pane a 14,000 operai, producendo 575,000 chilogrammi di sete lavorate.

Benchè in quantità non molto forte relativamente a quella dei bozzoli nostrali, vengono nelle nostre filande messi in opera anche bozzoli portati dall'estero, specialmente dalla Francia e dalla Turchia. Nel 1857 questa importazione ammontò a 47,715 chil.

Ecco, del resto due specchietti, dal cui confronto potrà rilevarsi il rapporto in cui stanno, per le antiche province del Regno d'Italia, le quantità importate ed esportate sì delle sete gregge, come delle lavorate:

Importazione delle sete.

ANNI	SETA GREGGIA		SETA LAVORATA		TOTALE della SETA GREGGIA e LAVORATA		TOTALE GENERALE
	Importaz.e commercio speciale	Transito entrata	Importaz.e commercio speciale	Transito entrata	Importaz.e commercio speciale	Transito entrata	
Medie presa sugli anni 1844-45 46-47 e 1850	chil. 8805	chil. 239464	chil. 9205	chil. 314966	chil. 18010	chil. 554430	chil. 572440
1851	6544	195564	4619	212595	11163	408159	419322
1852	55297	274117	7846	276498	63143	550615	613758
1853	227158	117425	28376	282337	255534	399762	655296
1854	161298	192925	183674	124014	344972	316939	661911
1855	292007	26143	174614	87883	366721	114026	580747

Esportazione delle sete.

ANNI	SETA GREGGIA		SETA LAVORATA		TOTALE della SETA GREGGIA e LAVORATA		TOTALE GENERALE
	Esportaz.e commercio speciale	Transito sortita	Esportaz.e commercio speciale	Transito sortita	Esportaz.e commercio speciale	Transito sortita	
Media presa sugli anni 1844-45-46-47 e 1850	chil. 44884	chil. 239464	chil. 415500	chil. 314966	chil. 460384	chil. 554430	chil. 1014814
1851	41867	195564	459646	212595	601543	408159	909672
1852	154416	274117	437659	276498	591775	550615	1142390
1853	71820	117425	525851	282337	597671	399762	997433
1854	84255	192925	680542	124014	764797	316939	1081736
1855	216025	96143	799443	87883	1015468	114026	1129194

La Lombardia possiede 551 filatoi da seta, e 1,241,500 rocchetti da innaspare, dei quali 703,300 per torcere e 538,200 per doppiare la seta. Impiegano 12,000 operai, cioè 4,400 uomini, 5,500 donne e 2,100 ragazzi. Sonvi poi 3,300 incannatrici. Vi sono lavorati 1,263,360 chilogr. di seta greggia, del valore di 69,065,000 franchi. La seta manifatturata è di 554,288 chilogrammi di trama, e 666,232 di organzino, pel totale valore di 7,282,500 franchi, lasciando un beneficio netto di 7,217,500 franchi.

Nella Venezia 20,000 persone sono impiegate nei filatoi e nelle operazioni successive, dando un prodotto di 527,600 chil. di seta filata. Il prodotto netto della torcitura può calcolarsi in L. 3,080,000.

Il Tirolo italiano conta 55 filatoi, con 125,470 rocchetti, di cui 85,885 per la torcitura e 39,585 per la doppiatura. Gli operai ascendono a 500 uomini, 1200 femmine e ragazzi, oltre a 200 dipannatrici ed a 500 altri lavoratori sparsi in piccoli filatoi.

In Bologna, la trattura è fatta in num. 24 filande con 105 caldiere; ed impiega chilogr. 179,000 di galletta, dando un prodotto di chil. 14,300.

Non siamo precisamente informati di ciò che la torcitura renda nelle altre parti della penisola; ma dalle nozioni che ci constano possiamo inferire che la produzione di questo ramo è in esse meno sviluppata che nel Nord.

Accanto alla filatura ed alla torcitura fa d'uopo collocare i prodotti residui di queste due operazioni, i quali, scardassati e filati, danno un supplemento di lucro agli imprenditori. Così, per es., in Piemonte, gli avanzi della seta da scardassare estratti ogni anno variano fra i 100 ed i 130,000 chilogr., con un valore dai 300|m. ai 400,000 fr. Gli avanzi della seta scardassata da filare variano da 48 a 68,000 chilogr., rappresentando un valore di 195 a 270,000 franchi.

La strazza ottenuta in Lombardia è di 42,500 chilogr., per un valore di 285,000 lire. Nella Venezia forma 23,620 chil., del valore di 185,000 lire. Il prodotto totale italiano può calcolarsi in lire 2,000,000; e notisi che potrebbe eccedere anche questa cifra, qualora, invece di mandarne la maggior porzione all' estero, fosse lavorato in casa.

2° — *Paesi esteri.* — Volgiamo ora uno sguardo alla produzione dei bozzoli ed alle prime lavorazioni delle sete negli altri paesi, dove il clima consente la coltivazione del gelso e l'educazione del filugello.

a) Francia. — Gli statisti non sono concordi circa alla precisa quantità di bozzoli prodotti dal mercato francese. Possono però ritenersi come molto approssimate al vero le cifre seguenti:

	Produzione dei bozzoli
1810	4,000,000 chil.
1820	5,000,000 »
1830	7,000,000 »
1835	9,000,000 »
1851	28,000,000 »
1854	24,000,000 »

I centri principali di questa così crescente e cospicua produzione sono i dipartimenti di Valchiusa, del Gard, della Drome, dell'Ardeche, dell'Herault, dell'Isera, del Varo, della Lozera, delle Bocche del Rodano e delle Basse Alpi. — La malattia del baco l'ha però ultimamente ridotta a meno della metà.

Le bacinelle in cui i bozzoli ricevono la loro pri-

ma lavorazione sono in numero di 60,000, e danno circa 2,000,000 di chilogr. di seta.

Il prezzo dei bozzoli fu, al momento della raccolta, duranti gli ultimi vent'anni, di 5 fr. al chilogr., di 4 fr. 30 cent., nei dieci anni che precedettero immediatamente lo scoppio della malattia; e di 5 fr. 60 cent. per i dieci anni più recenti. Talchè, in tempo normale, è un reddito di circa 140,000,000 di fr. che l'agricoltura francese trae da questo solo prodotto.

c) *Spagna.* — Prima della malattia del baco da seta, le raccolte spagnuole giungevano a chil. 1,200,000 di seta, dei quali 500,000 erano esportati. Nel 1852 l'esportazione fu di 302,000 chil. di gregge, e di 51,500 chil. di filugelli. — Ma nel 1856 la si vide discendere a 3250 chil., e ciò in quel punto istesso che, pei bisogni del paese, si dovettero importare 130,000 chil. di gregge diverse, e 650 chil. di grane di bachi da seta.

c) *Levante.* — Nella completa assenza di documenti statistici officiali, non riesce agevole determinare la quantità di seta prodotta dalle contrade del Levante. Possono però ritenersi come molto prossime al vero le cifre seguenti:

Valachia	5,000 ch.	Riporto	134,000 ch.
Bulgaria	16,000 »	Isole dell'Arcip.	100,000 »
Macedonia	75,000 »	Anatolia	600,000 »
Albania	2,000 »	Siria	100,000 »
Grecia	36,000 »	Persia	500,000 »
Da riport.	134,000 ch.	Totale	1,434,000 ch.

d) *China, Cocincina e Giappone.* — Eccettuate le infime classi sociali, l'immensa popolazione dell'impero chinese fa un grandissimo uso dei vestimenti di seta; e la quantità che è così consumata, sebbene sconosciuta, raggiunge al certo proporzioni ragguardevolissime. — Il signor Dumas, in un suo rapporto accademico estima la produzione della seta in China a 425 milioni di franchi, cifra che non apparirà punto esagerata a chiunque conosca la strana facilità con la quale quel paese ha potuto raddoppiare o triplicare in brevi periodi, ed a seconda delle estere domande, la sua esportazione. — Questa non cominciò ad assumere una certa importanza se non se dopo il celebre trattato del 1842, col quale l'Inghilterra ottenne l'apertura di cinque dei porti chinesi; poichè, mentre per lo innanzi (nel 1840) l'Inghilterra non riceveva dalla China che 3,000 balle di seta; nel 1845, invece, ne trasse 11,400 balle; nel 1850, 22,000; nel 1855, 57,000; nel 1857, l'esportazione fu di 91,000 balle (ossia 4 milioni di chilogrammi) delle quali 3,500 balle in destinazione per l'America.

Il valore in lire sterline delle importazioni seriche chinesi in Inghilterra ammontò in un triennio alle cifre seguenti:

	1856	1857	1858
Seta greggia L. st.	3,198,190	5,571,149	1,672,128
» filata »	330,150	287,377	170,346
Totale lire st.	3,528,340	5,858,526	1,842,474

Considerevole è altresì la produzione della seta nella Cocincina e nel Siam; ma nessuna precisa notizia abbiamo circa al suo ammontare. Lo stesso può dirsi del Giappone.

e) *India*. — Nel 1750, la Compagnia delle Indie importava già in Europa 40,000 chil. di seta del Bengala; e questa cifra fu vent'anni dopo quadruplicata, dacchè s'introdussero in quel paese i processi di filatura all'italiana. Nel 1785 la Compagnia mandò in Europa ben 300,000 chil. di seta. — Nel 1832 l'esportazione fu di 425,000 chil. Oggidì, sul solo mercato di Londra, la seta indiana ammonta annualmente a 10,000 balle, del peso da 5 a 600/m. chilogrammi. Nel 1858-59 questa cifra fu di 1,162,000 libbre inglesi, eguali a 517,100 chil.

§ 2. — *Grandi mercati commerciali della seta.*

Il traffico della seta, al quale prendono attiva parte tante e così diverse nazioni, si concentra poi in modo speciale in alcuni grandi mercati. — Quello di Londra occupa, senza contrasto, il primo posto. Nel 1857 esso ricevette oltre a 5 milioni di chilogrammi d'ogni natura e provenienza, ma soprattutto delle sete asiatiche, la maggior parte delle quali sono consumate dalle manifatture inglesi, ed una notabile porzione ne è riesportata per altri paesi d'Europa e d'America.

Gli Stati Uniti d'America, specialmente Nuova-York, offrivano anch'essi, fino a questi ultimi tempi, un largo smercio alle sete ed alle seterie. Ma lo scoppio della crisi americana, tra le altre disastrose conseguenze, ebbe ed avrà anco più in avvenire quella eziandio di sospendere questo importantissimo movimento di affari.

In Francia Saint-Etienne, Lione e Marsiglia; in Italia, Genova, Milano e Torino, sono pure cospicui mercati serici.

§ 3. — *Manifatture seriche.*

Nella China, dove ben ventisei secoli prima dell'èra nostra coltivavasi il gelso, fabbricaronsi pure i primi tessuti di seta; e questa industria passò dal Celeste Impero nell'India, che gli antichi confusero perciò spesso colla China sotto il generico nome di *Serica*, o paesi della seta. Ma la Persia, fattasene imitatrice, riportò bentosto la palma. Talchè il setificio, come la civiltà progredì dall'O-

riente verso l'Occidente. Si è per la via di Sidone e di Tiro che le prime stoffe di seta vennero in Europa trasportate dalle navi dei Fenici, che le avevano, a volta loro, ricevute dalle carovane venute, da una parte, dalle rive del Tigri e dell'Eufrate, e, dall'altra, da quelle dell'Indo. Tuttavia, nelle città greche ed in Roma, l'uso delle seriche stoffe, considerate come un lusso regale, non si propagò fino al tempo di Giustiniano il quale, secondo una ben nota tradizione, ricevette il prezioso seme dei bozzoli dalle mani di alcuni monaci pellegrinanti dalle frontiere della China, ed adoperò i tessuti di seta specialmente ad ornamento delle chiese di Bisanzio. Ma si fu solamente dopo le prime crociate che, nella occidentale Europa, cominciò a diffondersene l'uso tra le più elevate classi della società. Genova, Firenze, Venezia, Palermo divennero bentosto maestre in quest' arte; ed i loro operai ne portarono all' estero il magisterio, osteggiato in Francia dal rigorismo di Sully, ma favorito da Enrico IV. — E qui crediamo far cosa grata ai nostri lettori, fornendo loro alcune più particolareggiate notizie statistiche sul setificio dei principali Stati moderni.

a) *Inghilterra.* — La revoca dell'editto di Nantes, il più pazzo degli atti di Luigi XIV, quanto tornò fatale alla Francia, altrettanto riuscì vantaggioso all' Inghilterra, la quale ricevette dalla prima non meno di 50,000 esuli, fra cui buon numero di eccellenti fabbricanti ed operai del setificio. Spitalfields, alle porte di Londra, fu il primo centro di questa novella industria, e con una patente del 1695, quella località ottenne il privilegio esclusivo della produzione delle stoffe di seta. Seguendo fin nelle sue ultime applicazioni il sistema restrittivo che formava allora la legislazione economica inglese, una proibizione assoluta nel 1797 colpì le seterie di Francia, estesa poi a quelle d' India e di China. Come suol sempre avvenire, il contrabbando s' incaricò di ristabilire l'equilibrio in favore dei consumatori, e la lotta tra la libertà e la restrizione durò con varia vicenda fino alla riforma generale delle tariffe intrapresa da Huskisson, il quale sostituì alla proibizione dazi moderati. Indi alte querele dei fabbricanti che si credevano minacciati di sicura rovina. Eppure cominciano appunto di là gli straordinari progressi del setificio inglese. L' industria, concentrata fin allora in pochi centri, si sparse dovunque: a Coventry, a Macclesfield, a Manchester, a Paisley, a Leck, a Derby, a Norwich; tutte le adiacenze di Londra ed una gran parte del Lancastro ebbero officine: contavansene in tutto il Regno-Unito 24,000 all'istante in cui Huskisson presentava la sua legge, nel 1824; cinque anni dopo, erano 50,000. I dazi furono progressivamente ridotti da 25 a 15, poi a 10 per 0/0 *ad valorem.* Essi sono oggidì completamente aboliti, e l' entrata delle seterie è attualmente libera. Fa d'uopo convenire che, così operando, l'Inghilterra faceva un coraggioso e degno omaggio al grande principio della libertà commerciale: nell' atto in cui apriva alle straniere seterie i suoi porti, essa aveva in opera 100,000 telai; essa convertiva in tessuti tre milioni di chilogrammi di sete. E, come suol sempre avvenire nei periodi di transizione, furonvi momentanei dissesti e sofferenze. Ma il genio eminentemente industriale degl'Inglesi ha già trionfato della crisi: per procurarsi a buon mercato e in abbondanza una materia prima perfetta, il commercio britannico è andato a cercarla nei più remoti paesi; scuole di disegno apposite per la classe operaia furono aperte dovunque; le manifatture pullularono e l'ingegno e l'attività registrarono una nuova *vittoria.*

Ma il recente trattato commerciale con la Francia venne ad apportare nuovi e serii pericoli al setificio inglese, il quale, messo in concorrenza assolutamente libera coi prodotti del setificio francese, ha dovuto subire formidabile crisi dalla quale non ha ancora potuto uscire. Non saranno, a tale proposito, privi d'interesse pel diligente lettore i dati seguenti. Sotto il regime dell' antico dazio rappresentante il 10 per 0/0 del valore, ecco qual era il doppio movimento dell' importazione in Francia delle seterie inglesi, e dell' importazione delle seterie francesi in Inghilterra.

IMPORTAZIONE DELLE SETERIE INGLESI IN FRANCIA.

1855 pel valore di	107,560 fr.
1856 »	133,390 »
1857 »	65,712 »
1858 »	92,248 »

IMPORTAZIONE DELLE SETERIE FRANCESI IN INGHILTERRA.

1855 pel valore di	38,618,637 fr.
1856 »	69,778,198 »
1857 »	64,372,261 »
1858 »	55,905,615 »

È da notarsi che questo doppio movimento riguardava le sole seterie unite, lavorate e ricamate. Ora, se a queste aggiungiamo tutte le altre varietà del setificio e per conseguenza, i nastri, le sgarze, gli articoli di bonnetteria, di passamanteria, ecc., troviamo le cifre seguenti:

IMPORTAZIONE DEI TESSUTI INGLESI IN FRANCIA.

1855 pel valore di	699,405 fr.
1856 »	759,302 »
1857 »	503,797 »
1858 »	515,561 »

Importazione dei tessuti francesi in Inghilterra.

1855	pel valore di	101,707,950 fr.
1856	»	117,805,249 »
1857	»	107,219,067 »
1858	»	103,949,548 »

Dalla semplice comparazione di queste cifre a chiare note apparisce l'enorme sproporzione delle condizioni in cui trovansi le due industrie rivali; e come se, da una parte, la Francia poco o nulla ha da temere dalla concorrenza de' suoi vicini, questi, dall' altra, devono lottare con una forza produttiva incontestabilmente superiore alla loro propria. E noi teniamo per fermo che il setificio inglese dovrebbe soccombere nella lotta, qualora esso volesse ostinarsi a combattere il francese sul terreno dei prodotti perfezionati e di lusso, pei quali la vittoria è assicurata a quest'ultimo dalla squisita bontà delle materie prime, dalla tradizionale abilità dei suoi operai e dall'inarrivabile buon gusto dei suoi fabbricanti. Ma, a ristabilire l'equilibrio, l' Inghilterra possiede innegabili vantaggi per la produzione a buon mercato e di inferiore qualità, sia per la facilità con la quale si procura le sete della China e del Bengala, come per la superiorità delle sue macchine e della buona organizzazione economica delle sue grandi manifatture.

b) Francia. — Si è in Francia che il setificio fece i suoi più grandi progressi, e ch'esso è giunto oggidì all'apice della perfezione, dopo essere stato importato in quel paese dall'Italia, come accennammo poc'anzi e come più sotto più particolarmente vedremo.

Ivi il telaio della seta ricevette i suoi più notabili perfezionamenti. Dopo essere rimasta per secoli molto rozza, questa macchina venne felicemente modificata nel 1606 da un operaio, di nome Dagon; e successivamente da Garon nel 1717, da Bouchon nel 1728, da Falcon nel 1723. L'immortale invenzione di Vaucanson, nel 1745, che rendette automatico il movimento del telaio, divenne il punto di partenza di una serie di novelli perfezionamenti, che non è di nostra competenza il descrivere, e dei quali il setificio va debitore al genio ed alla pazienza di Jacquart (1808), di Depouilly, di Meynier, di Barlow e d'altri.

Calcolasi che la fabbricazione dei tessuti di seta abbia *sestuplicato* in quantità durante l'ultimo mezzo secolo. Nel 1859, essa raggiunge un valore di 640 milioni di franchi, dei quali i tre quarti destinati all'esportazione, e l'altro quarto all'interno consumo. Questo valore totale supera di 100 circa milioni la cifra di tutte le fabbricazioni europee insieme combinate. Il numero dei telai battenti che la Francia possiede, ascende a 250,000, cifra press'a poco eguale a quella che presentano l'Inghilterra, lo Zollverein, la Svizzera, l'Austria e l'Italia prese insieme.

La seguente tabella delle esportazioni di seterie francesi può, del resto, fornire una idea dell'importanza assunta dal setificio dei nostri vicini, noto essendo che niun criterio è migliore per giudicare della virtù di una industria, di quello appunto dello esportazioni, mercè cui ella trovasi alle prese con le industrie rivali. Annettiamo a queste notizie una importanza tanto maggiore, in quantochè il Trattato di Commercio che si sta ora appunto negoziando in Parigi tra i delegati dell' Italia e quelli della Francia, dovrà, senza dubbio, contemplare una industria come il setificio, per diversi titoli egualmente primaria per i due paesi. E facciamo caldi voti *affinchè i reggitori nostri meditino ben profondamente la questione, prima di risolverlo in modo definitivo e che potrebbe riuscir fatale alla patrio nostra.*

Esportazione dei tessuti francesi sotto indicati, e paesi di destinazione.

Foulards stampati.

		1857	*1858*	*1859*
Spagna	chilogr.	23,306	22,003	19,486
Zollverein	»	11,704	12,503	13,387
Italia	»	14,549	17,041	11,101
Stati-Uniti	»	10,951	7,563	31,408
Belgio	»	8,970	5,856	4,193
Paesi diversi	»	30,912	28,776	20,371
	Totali	100,392	93,742	99,946
Valori offic.	fr.	12,047,400	11,249,040	11,992,520
Valori attuali	»	8,031,600	7,151,949	6,996,220

Stoffe di seta unite, diverse dai foulards.

		1857	1858	1859
Inghilterra	chil.	350,458	389,283	480,075
Zollverein	»	198,793	110,965	133,965
Belgio	»	151,403	120,267	85,577
Stati-Uniti	»	235,793	208,891	324,287
Spagna	»	42,865	44,711	45,178
Torchia	»	24,229	25,761	29,293
Brasile	»	34,059	22,028	39,012
Italia	»	25,357	31,615	58,927
Chili	»	19,130	7,785	16,823
Perù	»	18,300	38,150	23,936
Rio della Plata	»	15,423	5,241	11,382
Paesi diversi	»	118,257	140,297	130,411
	Totali	1,130,067	1,166,194	1,378,866
Valori of.	fr.	135,608,760	139,943,280	165,384,000
Valori att.	»	170,641,023	156,269,996	201,217,200

Stoffe di seta lavorate.

		1857	*1858*	*1859*
Zollverein	chil.	29,121	36,999	30,253
Belgio	»	14,560	12,146	11,109
Inghilterra	»	34,401	24,971	19,312
Italia	»	51,945	60,985	38,450
Spagna	»	33,917	35,761	25,114
Stati-Uniti	»	119,923	123,619	228,536
Brasile	»	18.538	19,039	23,503
Algeria	»	13.699	21,305	6,003
Paesi diversi	»	62,773	52,932	50,369
Totali		368,817	387,756	432,369
Valori offic. fr.		47,954,226	50,408,280	56,207,970
Valori attuali »		74,514,164	57,000,132	66,152,457

Nello spazio di quindici anni, dal 1844 al 1858, mettendo a raffronto le medie quinquennali dal 1844 al 1848, e dal 1854 al 1858, osservasi che vi fu un aumento nella esportazione delle seterie:

Dalle manifatture	francesi,	nel rapporto	di 100 a 270
—	inglesi	—	di 100 a 210
—	germaniche	—	di 100 a 165
—	svizzere	—	di 100 a 105

Soggiungeremo qui, pel triennio 1857-59, i quadri delle esportazioni e delle importazioni totali per la Francia.

Esportazioni di seterie dalla Francia.

SPECIE DI TESSUTI	1857		1858		1859	
	PESO	VALORE	PESO	VALORE	PESO	VALORE
	Chil.	Fran.	Chil.	Fran.	Chil.	Fran.
Foulards crudi	193	23,160	306	36,720	3,288	394,560
Foulards stampati.	100,395	12,047,400	93,742	11,249,040	99,946	11,993,520
Stoffe pure unite	1,130,073	135,608,760	1,166,194	139,943,280	1,378,200	165,384,000
Stoffe pure lavorate. . . .	368,882	47,954,660	387,756	50,408,280	432,369	56,207,970
Stoffe ricamate in seta . .	5,909	768,170	9,466	1,230,580	3,447	448,110
Stoffe pure ricamate d'oro o argento fino.	3,663	879,120	2,414	579,360	2,158	517,920
Stoffe pure ricamate di similoro o argento. . . .	1,250	181,860	1,750	315,000	1,351	243,580
Sgarza di seta pura. . . .	5,772	646,464	4,712	527,744	5,649	632,688
Stoffe unite di filo, oro, argento ecc.	280,263	19,680,780	296,367	20,784,320	511,797	40,053,340
Tulle.	32,494	2,599,520	34,732	2,778,560	44,194	11,173,275
Crespo	18,370	1,616,560	19,706	1,734,128	18,934	1,666,192
TOTALI. . .	1,947,264	222,000,454	2,017,145	229,587,012	2,701,233	288,715,155

Importazioni di seterie in Francia.

SPECIE DI TESSUTI	1857		1858		1859	
	PESO	VALORE	PESO	VALORE	PESO	VALORE
	Chil.	Fran.	Chil.	Fran.	Chil.	Fran.
Foulards crudi.	1,063	116,930	1,970	106,380	468	51,480
Foulards stampati.	4,175	325,650	3,168	348,480	2,518	276,980
Stoffe pure unite	1,617	210,210	1,487	163,570	1,108	121,880
Stoffe pure lavorate, ricamate	376	96,894	483	68,130	369	44,540
Stoffe miste d'altre materie	»	»	»	»	»	»
Sgarze di seta pura. . . .	193	21,616	72	8,064	107	11,984
Crespi	1,433	91,712	1,342	198,064	1,427	209,210
TOTALI. . .	8,857	863,012	8,522	872,688	5,996	716,074

c) *Italia.* — L'arte del setificio ch' ebbe culla nel nostro paese, vi è, nei moderni tempi, deplorabilmente decaduta, novella riprova dell' intimo nesso che collega le sorti politiche con le economiche ed industriali delle nazioni. — Come gli altri rami però della produzione nazionale, questo pure sembra ora sentire il benefico influsso dei nuovi tempi ed accennare ad un miglioramento che, se non troppo osteggiato dalla fatale atrofia del filugello, o *se non impedito do sconsigliati provvedimenti finanziari e diplomatici*, potrà ridonare al nostro setificio una parte di quello splendore che fece già creare la *nobiltà della seta.*

Nel 1854-55 le antiche province del Regno d'Italia avevano, in complesso, circa 5250 telai e 10,500 operai impiegati nella tessitura serica. Potevano allora dividersi in tre gruppi:

Savoia	telai	1,600	ed operai	3,200
Torino	»	1,750	»	3,500
Genova	»	1,900	»	3,800

I telai genovesi sono (per la maggior parte) sparsi in campagna, nella riviera orientale, circostanza che, mantenendo a buon prezzo la mano d'opera, permette al nostro setificio di compensare, in parte, la inferiorità de' suoi meccanismi.—È inutile negarlo, però, nell' arte della seta, come in tutto lo altro, la grande industria tende ogni giorno a sostituirsi alla piccola frazionata industria rurale; ed il progresso economico è troppo strettamente vincolato a questa condizione, perchè i nostri fabbricanti od i nostri economisti non abbiano a fortemente preoccuparsi di uno stato di cose che rischia di diventare ben pericoloso pel nostro paese. Nel nostro articolo INDUSTRIA MANUFATTRICE ed in altre parti del *Dizionario*, abbiamo addotto abbastanza chiaramente le ragioni di questo fenomeno, per poterci esonorare qui dal ripeterlo. « La trasformazione dell'industria domestica o casalinga (dice nel suo luminoso rapporto sull'esposizione universale di Londra uno degli uomini più competenti in questa materia, il signor Arlés-Dufour) in industria concentrata, agglomerata in fabbriche, non è, secondo me, che una semplice questione di tempo ». E quando questa rivoluzione sarà compita, guai ai popoli, il cui meccanismo industriale sarà ancora imperfetto, i cui capitali non saranno in forti masse condensati!

In Piemonte e nel Genovesato, come notammo poc'anzi, un considerevole progresso si manifesta. Dalle statistiche del 1844-46, comparate con quelle del successivo decennio si scorge ch' ebbe luogo un aumento, poichè allora stimavasi in complesso a 4500 il numero dei telai ed a 9,000 quello degli operai. Le nostre stoffe si esportano ogni anno in più considerevole quantità, segnatamente le stoffe piane od i velluti, massime per l' America. I prodotti del nostro setificio possono non di rado, per qualità e per prezzo, sostenere la concorrenza anche dei lionesi e dei zurighesi.

È tuttavia da lamentarsi che, mentre esportiamo per 63 milioni di lire di seta greggia o lavorata, che va a servire di materia prima alle tessiture straniere, non esportiamo che per circa 6,000,000 di lire di tessuti serici nazionali, e ne importiamo per circa 6,500,000 lire e più. Anche nella esportazione però dei tessuti notasi aumento, e le tessiture nazionali somministrano oramai *tre quarti* dell'interno consumo, potendosi calcolare la loro totale produzione ad un valore di circa 24 milioni di lire.

Si è poi felicemente aperta da pochi anni una buona relazione fra la terraferma e l' isola di Sardegna, come può scorgersi dalla tavola seguente:

SPEDIZIONI DI STOFFE DI SETA NAZIONALI DALLA TERRAFERMA ALLA SARDEGNA.

Nel	1852	chil.	2201
»	1853	»	2487
»	1854	»	5932
»	1855	»	6200
»	1856	»	8117
»	1857	»	6920

Il signor Maestri classificava, tre anni or sono, nel seguente modo i tessuti delle fabbriche piemontesi:

Velluti, broccati, damaschi	310,000 metri
Stoffe diverse, foulards e piccoli scialli	1,500,000 »
Stoffe di seta mista	30,000 »
Nastri d'ogni qualità	6,700,000 »
Grandi scialli	10,000 »

E lo stesso autore assegnava la quantità totale dei tessuti fabbricati in queste province in 110,000 chil., ed il loro valore in L. 16,000,000 di cui la metà rappresenta il prezzo delle trame e degli organzini e l' altra metà il salario degli operai, l'interesse dei capitali, il valore locativo delle fabbriche, la tintura ed il beneficio della fabbricazione, valutando quest' ultimo a L. 3,600,000 almeno.

Le fabbriche della Lombardia sono 94, con 5,447 telai e 7919 lavoranti. Vi si impiegano 205,456 chil. di seta pel valore di 12,527,360 fr. Quello dei tessuti è di 16,650,000 fr. con un benefizio quindi di L. 4,330,000 fr.

Le province venete fabbricano per 13,000,000 di L. di tessuti. Il Tirolo italiano, per 1,500,000 lire. La Toscana ha 41 fabbriche, con 4,262 telai,

a 9,500 operai. Nel Modenese e nel Parmigiano esistono alcune fabbriche di lustrini, di damaschi, di nastri, di passamani. Le Romagne hanno 64 fabbriche: le bolognesi producono stoffe eccellenti, massime in materia di tessuti misti e di *madras*. Napoli tesse 3,000 pezze di stoffe, molte con notevole perfezione. Catania e Messina sono, in Sicilia, i centri principali della produzione serica.

In totale, il profitto netto della fabbricazione dei tessuti di seta in Italia può valutarsi dai 15 ai 20 milioni di lire.

Riassumendo ora le notizie del setificio italiano, noi troviamo: 1ª che questa industria rappresenta, pel paese nostro, un annuo prodotto di ben lire 300,000,000; 2º che in questa cifra, certo ingentissima, la parte massima spetta alla produzione della materia prima; 3º che l'importanza delle successive manifatturazioni a cui questa materia dà luogo, è in una serie decrescente, talchè se la filatura vi è in uno stato abbastanza florido, lo è già molto meno la torcitura, e meno ancora la tessitura.

Questi fatti sono degni della più alta considerazione, siccome quelli che palesemente additano quanto ancora rimanga da farsi in Italia per utilizzare i preziosissimi doni che ci ha fatto natura, per non lasciare che il forestiero tragga profitto dalla indolenza nostra, per ottenere finalmente, in una con la politica, anche la economica nostra indipendenza e redenzione.

d) *Svizzera.* — Grandi lezioni può, a tale proposito appunto, trarre l'industria italiana da questo vicino paese. Sebbene posto in geografiche condizioni sommamente sfavorevoli, lontano egualmente e dai mercati di approvvigionamento e da quelli di sbocco, isolato in mezzo all'Europa ed aperto alla concorrenza di tutti i popoli rivali, esso ha pur tuttatavolta, a forza d'intelligenza e di attività, saputo trionfare di tutti gli ostacoli e crearsi, quasi a dispetto della natura, floridissime industrie. Oltre al cotone, alla lana, alle arti metallurgiche, il setificio è giunto in Isvizzera ad un eminente grado di prosperità. Con sapiente divisione del lavoro, Basilea si è incaricata dei nastri, Zurigo delle stoffe. Il numero dei telai è 20,000 in quest'ultimo cantone, e 10,000 nel primo. La produzione totale supera i 95,000,000 di franchi.

e) *Germania.* — Gli Stati dello Zollverein conservano, nel setificio, i pregi che una lunga tradizione suol conferire. Come in Isvizzera, l'industria vi è metà urbana, metà rurale, e specialmente in Sassonia, vi ha raggiunto un notevole grado di perfezione. Elberfeld e Crefeld ne sono i centri principali. In nessun luogo, sul continente, si fabbricano meglio le stoffe miste di seta e di cotone; in nessun luogo la produzione sa meglio piegarsi alle mutevoli e talora capricciose vicende della domanda e della moda. In Austria l'arte serica è piuttosto imitativa che inventiva: copiare la Francia il meno male che si possa, tale è il supremo suo fine.

f) *Altri paesi.* — Mentre il setificio progrediva siffattamente nei grandi Stati dell'Europa, mentre esso andava decadendo per non ricominciare a rialzarsi che in questi ultimi tempi fra noi che ne eravamo stati maestri a tutti, negli altri paesi del mondo continuava a giacere nell'infanzia. In tutto l'Oriente, esso si riduce ad una mera fabbricazione locale limitata ai bisogni, alle abitudini ed al gusto delle popolazioni. Il carattere dominante dell'industria, come quello d'ogni coltura, vi è la immobilità. Originali, se non belli, ne sono i disegni, splendidi i colori, ma quali vennero fissati dalla secolare tradizione, tali tuttora si serbano. Le seterie chinesi sono oggi ciò ch'erano duemila anni or sono. Maggiore varietà in quelle dell'India, ma eguale il rispetto alla tradizione. In nessun paese al mondo il setaiuolo ha saputo sposar meglio la seta all'oro, nè creare una più perfetta armonia di colori. Ma ciò che fu stabilito dall'arte dei tempi di Budda, si mantiene nei giorni nostri intatto, immutato!

§ 4. — *Questioni economiche relative al setificio.*

Nelle precedenti pagine fu nostro intendimento di rappresentare in cifre statistiche (non tutte, per vero dire, incontrovertibili, ma molto approssimative e sempre assai significanti) lo stato attuale del setificio e la distribuzione mondiale di questa grande industria. Ricapitolando, puossi ora riassumere, come segue, il valore annuo dei suoi prodotti nelle precipue parti dell'Europa:

Francia	640,000,000 fr.
Inghilterra	250,000,000 »
Svizzera	95,000,000 »
Zollverein	80,000,000 »
Austria	70,000,000 »
Russia	30,000,000 »
Italia	300,000,000 » (1)
Totale	1,465,000,000 fr.

Senza contare le piccole fabbricazioni sparse nella Spagna, nel Levante, nella Grecia e nella Turchia, in Olanda e nel Belgio. Che se poi fosse dato aggiungere in cifre sufficientemente sicure

(1) Comprendiamo in questa cifra *tutto* il prodotto dell'arte serica in Italia.

l'annua produzione serica dell'Asia, giungerebbesi ad un totale veramente enorme. — Possiamo dunque affermare che ben poche industrie possono, per importanza economica, competere col setificio.

Or, se prendiamo ad esaminare questa industria nella sua organizzazione, dovremo confessare, col signor Reybaud, che nonostante i di lei meriti intrinseci, essa trovasi ancora per molte parti ridotta all'empirismo. Al quale proposito, non sappiamo resistere al desiderio di riferire le precise parole di quell'insigne scienziato: « Gli uomini, dice egli, valgono in questa industria più assai che i procedimenti. Fabbricanti ed operai hanno il gusto ed il genio dell'arte loro; traggono da metodi imperfetti tutto ciò che è possibile ricavarne. Sieguasi collo sguardo un fiocco di seta dal momento che esce dalla balla fino al momento in cui è cangiata in tessuto, e si vedrà a quante manipolazioni diverse, incoerenti, sia dessa abbandonata. Tutto si fa, per così dire, a caso, o passa per un numero infinito di mani che tutte non offrono solide garanzie. Il fabbricante non è realmente fabbricante se non in quanto determina in casa sua quale sarà la specie della stoffa; fissato una volta questo punto, egli assiste più di quello che non concorra all'esecuzione. Non è sotto i suoi occhi che si tinge e si tesse; egli non segue che da lungi le diverse preparazioni che subisce la seta, le quali lasciano la materia prima esposta allo sciupio. Nulla si fa nello stesso locale, nè sotto i medesimi occhi; la sorveglianza è quasi illusoria. È egli veramente ciò l'ultima parola di questa industria, e, senza tema di essere ingiusti, non si può egli affermare essere cotesti procedimenti meramente empirici? E non v'ha egli ancora alcunchè a ridire su questa disseminazione del commercio e dell industria delle seterie, che non lascia ad ogni fabbricante se non una piccola cifra d'affari ed aggrava in proporzione le spese generali, le false spese, e tutti i pregiudiziovoli effetti d'operazioni condotte sopra piccola scala? Si è solo lentamente e gradatamente che una riforma può essere apportata a questo regime; ma non per questo è da vigilar meno a ch' ella in tempo utile si compia. E la riforma si è incominciata già; basta spingere le cose nello stesso senso, operando con prudenza. Egli è evidente che dovunque il telaio meccanico potrà essere impiegato senza danno per la stoffa, riuscirà a imporsi da sè medesimo al fabbricante. Risulta dalle deposizioni raccolte nell'inchiesta del 1860, che il telaio meccanico batte 90 colpi al minuto, nell'atto che il telaio a mano non eccede, nello stesso tempo, i 50 colpi di navetta. Si è quasi la metà, e di più con questa circostanza che l'operaio nei 50 colpi ha raggiunto il limite di ciò che può fare, mentre la macchina non ha tocco che la metà forse della sua evoluzione. Che la stoffa eseguita a braccia sia più brillante, più unita, ciò è ben possibile oggi; domani forse la cosa non sarà più così. Basterà, perchè più nol sia, che organi più perfetti s'introducano nel meccanismo, o una maggiore abilità e cura in coloro che se ne servono. I primi passi, in materia d'istrumenti, non danno giammai che una parte dei risultati che è conceduto aspettarne; ma questi risultati, acquistati una volta, lo sono per sempre. Con la macchina, si ha la certezza e l'identità del prodotto; con le braccia, si è soggetti alle variazioni ed alle incertezze che emergono da un cambiamento di mani ». (1).

Seutter barone di — (*Bibliografia*). — Pubblicista bavarese, autore delle opere seguenti assai pregiate: *Die Staatswirthschaft auf der Grundlage der National-Economie* (L'amministrazione e le finanze fondate sull'economia politica). Ulma, 1823, 3 vol. — *Ueber die Verwaltung der Staatsdomaenen* (Dell'amministrazione dei demanii pubblici). Ulma, 1825, in-8°. — *Ueber die Besteuerung der Vælker* (Delle pubbliche contribuzioni). Spier, 1828, in 8°.

Seybert Adamo — (*Bibliografia*). — Pubblicista americano, autore d'una pregevolissima compilazione intitolata: *Statistical Annuals of the United-States*. New-York, 1819, 1 vol. in-8°.

Sheffield Giov. - Barker - Holroyd (Lord di). — (*Bibliografia*). — Pubblicista inglese, nato nel 1735, morto nel 1821; editore delle opere di Gibbon, autore delle seguenti: *Observation on the commerce of the American States* (Osservazioni sul commercio degli Stati Americani). Londra, 1783, 1 vol. in-8°. — *Observation on the manufactures, trade and the present state of Ireland* (Osservazioni sulle manifatture, sul commercio e sullo stato presente dell'Irlanda). Londra, 1785, 1 vol. in-8°. — *Strictures on the necessity of inviolably maintaining the navigation and colonial system of Great-Britain* (Considerazioni critiche sulla necessità di mantenere inviolatamente il sistema di navigazione e di colonie dell'Inghilterra). Londra, 1804, 1 vol.

(1) Per la *parte statistica* di questo articolo, possono utilmente consultarsi le pubblicazioni seguenti: *Dictionnaire du Commerce, des Manufactures et de la Navigation*, di Guillaumin, Art. *Soie e Soieries*; — l'*Encyclopedia Britannica*, Art. *Silk*; — le *Notizie sulla Patria Industria*, di Giulio; — i *Giudizi sulle Esposizioni Nazionali*, pubblicati per cura della Camera di Commercio di Torino; — le *Notizie sulla Patria Industria* pubblicate per cura della Camera di Commercio di Genova; — gli articoli del sig. Maestri sull'*Industria Nazionale* nella *Rivista Contemporanea*; — i *Reports of the Juries* dell'Esposizione di Londra del 1851; — Per la *parte economica*, gli *Etudes sur le régime des Manufactures*, del sig. L. Reybaud.

in-8°, oltre ad un gran numero d'importanti discorsi parlamentari sulla *tratta*, sui *grani*, sull'*Irlanda*, sulle *lane* ecc.

Short Tommaso — (*Bibliografia*). — Medico inglese del secolo scorso, autore di vari pregevoli scritti, tra i quali citansi spesso con onore i seguenti: *New observations natural, moral, civil, political and medical on city, town and country bills of mortality* (Nuove osservazioni naturali, morali, civili, politiche e mediche sulla mortalità delle città e delle campagne). Londra, 1750, 1 vol. in-8°. — *A comparative history of the increase and decrease of mankind in England and several countrys abroad* (Storia comparativa dell'aumento e della diminuzione della popolazione in Inghilterra ed in varie contrade straniere). Londra, 1767, 1 vol. in-4°.

Sicurezza — (*Economia sociale*). — Nome col quale si indica ad un tempo e il fatto, ed il sentimento della cautela e della protezione dei diritti acquistati dei cittadini.

Fra i diversi bisogni e fra le varie condizioni da cui dipende la prosperità economica ed il civile progresso delle nazioni, la sicurezza occupa, senza dubbio, il primo posto. Quando ella manchi o non sia completa, quando la proprietà e le legittime aspettative dei membri dell'umano consorzio non siano sufficientemente tutelate dalla legge e dai costumi, inevitabile e fatale è il decadimento e la rovina. Imperocchè se l'uomo lavora, se risparmia, se accumula, se contrae i nodi della famiglia, se assume obbligazioni e se stipula diritti, tutto ciò avviene nella previdenza e nella certezza che il domani non apporterà nè violazione, nè forzoso mutamento alle convenzioni ed alle operazioni dell'oggi. Ciò non vuol già significare che questa certezza abbia da essere assoluta e tale da escludere gli eventi fortuiti: chè anzi è una fra le ingenite e naturali tendenze dell'uomo il cimentarsi col *Deus incognitus* ed, in ogni caso, qualunque umana azione porta seco ognora alcunchè d'aleatorio, non foss'altro sulle remote ed indirette sue conseguenze. Ma importa assaissimo che l'alea non si estenda punto più in là di quanto la volontà e la ragione dell'agente potevano e dovevano prevedere nell'istante di agire; importa che l'uomo che legittimamente possiede sia fatto certo che giammai verrà turbato nel suo possesso; importa che il potere sociale, oltre al non permettersi mai di violare direttamente egli stesso cotesto principio, non lasci giammai impunite le infrazioni che altri potesse farsi lecito di commettere.

Se questa verità avesse bisogno di dimostrazione, noi non avremmo che a paragonare lo stato prospero e fiorente dei paesi dov'essa è compresa e rigorosamente applicata, con quello, calamitoso e miserabile, delle contrade dove è posta in non cale. Per quale ragione, se quella non è della continua e sistematica violazione della sicurezza, le ridenti e un dì ricche sponde del Bosforo offrono all'attonito viaggiatore lo spettacolo della povertà e dell'abbiezione, mentre invece le dovizie si accumulano nella palustre Olanda e nella nebbiosa Inghilterra? Osservisi a qual condizione di irrimediabile degradamento siano discese le excolonie spagnuole dell'America del Sud, le quali pensarono che bastasse proclamarsi Repubbliche per avere libertà e floridezza, lasciando, d'altronde, che continue turbolenze manomettessero le private proprietà e perigliassero ognora gli averi dei cittadini. Quando, sul finire del secolo scorso, la Francia trovossi involta nel turbine rivoluzionario, bastò quel tempestoso, ma relativamente breve periodo, per compromettere la prosperità di una nazione, già grande d'altronde e civilissima, e per ritardarne forse di un secolo i progressi economici.

Ma che pestifera e letale influenza esercitino su quest'ultimi le cause tutte che turbano la *materiale* sicurezza dei beni, la è cosa tanto di per se stessa evidente che, in verità, non crediamo necessario insistervi più a lungo.

Evvi bensì piuttosto un altro lato dal quale vuole essere ora disaminata la quistione, un lato che non veggiamo quanto merita considerato dagli scrittori e che invece è posto pur troppo sovente in obblio dai legislatori e dai governanti dell'epoca presente, ed in ispecie da quelli del nostro paese. Vogliamo parlare di quella smania di tutto e perpetuamente innovare in ogni maniera di civili e sociali instituzioni, smania che ha appunto per inevitabile effetto di venire a scemare e sovente distruggere quella sicurezza di cui è tale e tanto il bisogno.

Mentre in politica ed in giurisprudenza la stabilità dovrebbe esser la regola, ed il mutamento sol l'eccezione; mentre civile sapienza insegnerebbe non doversi in alcuna cosa innovare se una vera e positiva necessità non lo domandi, sembra che sia invalsa precisamente oggidì l'opposta massima; e che lo scopo del legislatore sia essenzialmente quello di far del nuovo sempre ed a qualunque costo. La immaginazione si spaventa quando si volge a considerare la portentosa moltiplicità delle leggi e dei decreti che a furia si succedono, e la più meravigliosa brevità della vita media conceduta alle instituzioni. Invece di far capitale dell'esperienza, di lasciare che il tempo insegni quali effetti buoni o rei è lecito aspettarsi da questa, o da quella organica disposizione, ogni

ministro, ogni sessione di parlamento, ogni amministratore aspira allà gloria di far *tabula rosa* di tutto ciò che esiste, per lasciare una traccia del suo passaggio, e di creare cose nuove che saranno vecchie domani pel suo successore. Talchè di tutta la generazione nostra può ben dirsi ciò che Dante affermava dalla repubblica di Firenze:

. . . . . . a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Ora, a tacer d'altre deplorabilissime conseguenze che da un tale andazzo derivano, a non parlare della precipitazione con la quale le mal digeste leggi si fanno, della contradditoria colluvie che ne risulta, dello scredito in cui vien tratto il sacro principio di autorità, noi vogliamo unicamente riguardare l'accennato fenomeno nei suoi effetti sulla sicurezza delle persone e dei diritti. Qual è, di grazia, l'impiegato che, dopo avere speso gli anni migliori della vita a crearsi una posizione, se non agiata, almeno tranquilla a ad addestrarsi nella sua professione, non corra oggi il pericolo di vedersi da una impreveduta disposizione legislativa sbalzato in una carriera interamente disforme da quella, per la quale aveva optato in gioventù, nella quale era divenuto provetto in età ed in attitudine? E com'è mai possibile che si formi e si educhi una buona generazione d'abili funzionari sotto un regime che non lascia alcuna fondata speranza a chi lavora e stenta di godere i tardi frutti delle sue fatiche? Nè si dica che la giustizia non si lede, perocchè sempre si ha cura di non rendere pregiudicevoli cotesti passaggi e mutamenti, procacciandosi anzi che l'onesto ed intemerato funzionario non solo non ne scapiti, ma vi trovi suo tornaconto. Imperocchè, lasciando di notare che talvolta ed anche abbastanza spesso ciò non avviene, e che senza demerito alcuno si corre il rischio di un lucro cessante e di un danno emergente, d'uopo è ancora osservare che l'uomo non vive, la Dio mercè, di solo pane, ma eziandio di quelle morali compiacenze e soddisfazioni che risultano dalla coscienza di far bene ciò ch'egli fa, di essere abile nelle funzioni che gerisce. Or chi non vede che questo, pur sì prezioso e sì delicato elemento di contentezza, corre pericolo di essere ad ogni tratto offeso da un sistema che trabalza i lavoratori da un lavoro ad un altro? Gli uomini e le cose bisogna sieno al loro posto se vuolsi che fruttino, ed hanno (siami lecita l'espressione) un valore di posizione come le cifre numeriche.

Eguali od analoghe osservazioni potremmo fare se dagli impieghi pubblici noi ci volgessimo ora a considerare l'attività industriale e produttiva nei suoi rapporti con la stabilità dei generali ordinamenti. Le più proficue speculazioni, le più utili e vantaggiose al corpo sociale, non sono già quelle i cui risultamenti sono i più immediati: in quella guisa stessa che le piante più vigorose e più ricche di forza vegetativa sono quelle che più lentamente si sviluppano; così del pari le imprese più benefiche e più fruttuose sono quelle sovente la cui effettuazione richiede più lungo spazio di tempo, maggiore tenacità e perseveranza. Or come volete che queste qualità si svolgano e vengano a sollecitare la vita economica del paese, se niuno è mai sicuro di poter fare assegnamento sulla durevolezza dei principii giuridici, sotto l'impero dei quali mette in azione le sue facoltà e pone a rischio i suoi capitali?

Noi non saremo certo tenuti in sospetto di tiepidi amatori del progresso e del movimento: contro una simile accusa protesterebbe, non foss'altro, ogni pagina di questo nostro libro. Ma non bisogna credere che la società abbia soltanto bisogno di cambiare e di rafforzarsi: essa necessita egualmente e, prima di tutto, di calma e di fiducia nell'avvenire. Chè anzi, se gl'interessi che si agitano nel di lei seno sono costretti a sentir sempre il terreno crollare sotto di loro, si avrà bensì inconsulto moto, ma verace progresso non si avrà mai. Felici i paesi che sanno migliorare senza distruggere, provvedere al futuro, ma senza compromettere il presente e senza annientare il passato!

Simon James — (*Bibliografia*). — Negoziante irlandese, ed autore di un'opera commendevolissima, intitolata: *An essay towards an historical account of irish coins, and of the currency of foreing moneis in Ireland* (Saggio d' una storia delle monete di Irlanda, e della circolazione delle monete estere in questo paese). Dublino, 1749, 1 vol. in-4°, con un supplemento di Shelling.

Simon Vittorio — (*Bibliografia*). — Letterato francese, nato nel 1789, morto nel 1831, autore delle opere seguenti: *Considérations sur quelques points d'Economie politique*. Parigi, 1824, in-8°. — *Examen du projet formé pour une société de capitalistes de joindre Paris à l'Océan* ecc. Parigi, 1826, in-8°.

Simonde o **Simonne** Giovanni Claudio — (*Bibliografia*). — Autore di due opere intitolate: *Moyen de rendre les peuples libres et heureux, ou Idées sur leur éducation*. Paris, 1792, in-8°. — *Coup d'œil sur le crédit en général, et sur la banque territoriale*. Paris, 1804, in-4°.

Simpson Tommaso — (*Bibliografia*). — Matematico e pubblicista inglese, autore della celebrata opera: *The doctrine of annuities and reversions*,

deduced from general and evident principles, showing the values of single and joint lives ecc. (Teoria delle annualità e delle tontine, dedotte da principii generali ed evidenti ecc.) Londra, 1742, 1 vol. in-8°.

Sinclair Sir John — (*Bibliografia*). — Agronomo e statista inglese di grido, nato nel 1754, fondatore del *Board of agriculture*, autore di una sterminata mole di libri e di opuscoli, tra i quali citeremo i seguenti: *The history of the public revenue of the british empire* ecc. (Storia del reddito pubblico dell'impero britannico ecc.). Londra, 1804, 3 vol. in-8°. — *The Statistical account of Scotland* (Resoconto statistico della Scozia ecc.). Edimburgo, 1791-1799, 21 vol. in-8°. — *General report on the agricultural state and political circumstances of Scotland* ecc. (Rapporto generale sullo stato agricolo e politico della Scozia ecc.). Edimborgo, 1814, 5 vol. in-8°. — *An analysis of the statistical account of Scotland, with a general view of the history of that country* ecc. (Analisi della Statistica della Scozia ecc.). Edimborgo, 1825, 2 vol. in-8°.

Sismondi Giov.-Carlo-Leonardo-Sismondo de' — (*Biografia*). — Uno dei più fecondi scrittori e dei più celebri economisti moderni. Nato a Ginevra nel 1773, emigrò con suo padre (che avea fatto forti perdite commerciali) in Inghilterra, ove dimorò diciotto mesi, assorto in profondi studi sociali. Reduce in patria, trovella agitata da terribili turbolenze, e, per voler difendere contro la popolare ferocia la vita di un amico, fu tratto col genitore in prigione, d'onde, appena usciti, fuggirono un paese, albergo un dì della libertà, e divenuto teatro di nefandezze. Si fu Pescia di Toscana che venne scelta a soggiorno dei proscritti, i quali in quella provincia d'Italia vedevano la patria dei loro antenati. Ma qui pure la quiete e la libertà erano sbandite dalle passioni di quell'epoca procellosa: la moderata fermezza del suo carattere e l'elevazione delle sue idee rendettero il giovane Sismondi odioso ai partiti estremi. Accusato ad ora ad ora di favorire le idee francesi e le austriache, fu tre volte incarcerato dalle fazioni alternativamente vittoriose. Di bel nuovo e' dovette emigrare e ridursi a Ginevra, ridivenuto ospitale.

Una più calma e serena esistenza permise allora a Sismondi di consacrarsi con ardore ai geniali suoi studi. Alessandro, imperatore di Russia, gli offerse la cattedra di Economia politica nell'Università di Wilna, con pingui emolumenti; ma il filosofo ginevrino preferì la modesta agiatezza della sua casa. Nel 1819 egli rivide l'Inghilterra e vi si ammogliò. Gli ultimi e felici anni di sua vita trascorse nel suo podere di Chêne presso Ginevra, ove morì nel 1842. — Sebbene i suoi lavori economici gli assicurino un posto eminente fra gli scrittori di scienze sociali, fa d'uopo però confessare che da vari errori in essi contenuti, da parecchie asserzioni inesatte, da non poche teorie non abbastanza meditate e troppo leggermente abbracciate, gli utopisti moderni ed i socialisti ritrassero argomenti ed incentivi a favore delle loro pericolose ed erronee dottrine (V. Socialismo). E per quanto anche in queste opere di Sismondi apparisca la rara potenza del suo ingegno e sovratutto la candida bontà dell'animo suo, nei dichiariamo però di stimare in lui molto più lo storico che l'economista. — Checchè di ciò sia, ecco ora l'indice de' suoi libri in materia economica: *Tableau de l'agriculture de la Toscane*. Ginevra, 1801, in-8°. — *De la richesse commerciale, ou Principes d'Économie politique appliqués à la législation du commerce*. Ginevra, 1803, 2 vol. in-8°. — *Nouveaux principes d'Économie politique, ou de la richesse dans les rapports avec la population*. Paris, 1819, 2 vol. in-8°. — *Études sur l'Économie politique*. Parigi, 1836-1838.

Sistema — (*Economia politica*). — Come nelle altre scienze, così nella economia politica, variano i sistemi, cioè le teorie destinate a spiegare i fenomeni od a regolare gli atti, a seconda della combinata influenza dei tempi, dei paesi, del grado di civiltà e di ricchezza, e delle personali tendenze degli autori. — Per antonomasia si è usato indicare col nome di *Sistema* la celebre esperienza finanziaria e bancaria compitasi in Francia, sotto la Reggenza, per opera segnatamente di Giovanni Law (V.). — La denominazione di *Sistema agrario* venne data alla dottrina dei Fisiocrati (V.), perchè, come è noto, sull'agricoltura e sulla terra questi economisti fondavano la nazionale ricchezza. — *Sistema continentale* si chiamò quel selvaggio metodo di politica commerciale che Napoleone I inaugurò per far rappresaglia al *Blocco sulla carta* proclamato dagli Inglesi (V. Blocco continentale). — *Sistema mercantile* vien detta la teoria della Bilancia del Commercio (V.), e delle conseguenze pratiche che se ne sono dedotte (V. anche Colbert, Libertà, Protezionismo). — Il nome di *Sistema Penitenziario* applicasi a quelle legislazioni penali, che si fondano sul duplice principio del segregamento e del miglioramento del colpevole (V. Penitenziario). — Negli articoli Economia Politica e Socialismo abbiamo esposte i principii fondamentali delle varie scuole o dei diversi sistemi in materia di scienza pura.

Skarbek Conte Federico — (*Bibliografia*). — Economista e letterato polacco, nato nel 1792,

professore di scienze economiche ed amministrative nell'Università di Varsavia, consigliere di Stato ed amministratore in Russia. I principali suoi scritti economici sono i seguenti: *Sul reddito pubblico* (tradotto in francese da Ganilh). — *Rapporto del sig. Capo d'Istria sugli Stabilimenti di Hoswyl* (trad. in francese). — *Riassunto della scienza delle finanze.* — *Principii elementari dell'Economia sociale.* Varsavia, 1820-21. — *Théorie des richesses sociales, suivie d'une bibliographie de l'Économie politique* (in francese). Parigi, 1829, 2 vol. in-8°.

Smith Adamo — (*Biografia*). — Il più grande, senza contrasto, fra i nomi che ci presenti la storia dell'Economia politica. Se non è esatto il dire che egli abbia creato di pianta questa scienza, i di cui aparsi elementi già sussistevano prima ch'egli li raccogliesse a sapiente sistema; e se erroneo sarebbe il dire aver egli segnato il *non plus ultra* dei progressi di una dottrina che si va del continuo perfezionando e completando in una con la umana società, di cui è la fedele espressione, nessun altro cultore di questa disciplina però, nè prima nè dopo Smith, può vantare di avere avuto una parte più profonda e più decisiva sulla di lei costituzione e sopra i suoi successivi incrementi.

Nel piccolo villaggio di Kirkaldy, nella contea di Fife, in Iscozia, ebbe Smith i natali il 5 giugno 1773. Morto, poco prima che Adamo nascesse, il padre, impiegato delle finanze, fu (sorte comune a molti grandi uomini) la di lui madre ch'ebbe la esclusiva cura della sua infanzia e della sua adolescenza. Nell'Università di Glascovia si formò alle lezioni dell'illustre capo della filosofia scozzese, il dott. Hutcheson, le quali esercitarono la più durevole e la più radicale influenza sopra le tendenze intellettuali del giovane discepolo. Passato al collegio di Oxford, vi si diede con passione allo studio delle matematiche e delle scienze fisiche, senza trascurare però l'amena letteratura e le lingue straniere. — Volendo consacrarsi all'insegnamento, cominciò, nel 1748, con aprire in Edimborgo un corso pubblico di rettorica e di belle lettere, che meritò gli elogi del Dott. Blair, certo il più competente dei giudici. La meritata riputazione ch'egli si acquistò nel ministerio del docente, fece sì che il governo lo nominasse, nel 1751, professore di logica nella Università di Glascovia, e l'anno successivo, gli conferisse la cattedra di filosofia morale, che egli occupò con sommo onore per tredici anni.

Il desiderio ch'egli avea di visitare straniere contrade lo indusse a rinunciare a questa posizione, accettando, nel 1763, le liberali offerte del duca di Buccleugh che lo volle compagno e mentore in un suo viaggio sul Continente. Lo spettacolo della lotta dei vari sistemi economici che ferveva allora in Francia, l'amicizia di Turgot, le conversazioni avute col capo dei Fisiocrati, Quesnay, lo determinarono a volgere il potente suo spirito d'investigazione verso la scienza sociale. E, reduce in patria, raccoltosi in severa solitudine, dopo sei anni di assidua meditazione, diede fuori il suo capo-lavoro, che tanta influenza doveva esercitare sulla politica economia. Un breve soggiorno a Londra, le funzioni affidategli di Commissario delle dogane in Iscozia, la ravisione delle sue opere, occuparono gli ultimi anni della sua vita, che si estinse nell'anno 1790. — Nelle compendiose proporzioni che l'economia dell'opera nostra c'impone di dare alle notizie biografiche, noi non facciamo che accennare i punti principali della vita di questo grand'uomo, senza arrestarci alle minute particolarità che lo segnalarono, come pure senza instituire una disamina de' suoi scritti, la quale non potrebbe naturalmente che riuscire incompleta troppo ed inferiore al soggetto. — Ecco l'indice delle opere capitali di A. Smith: *Theory of moral sentiments* — 1759, 2 vol. in-8°. — Due articoli nella *Edimburgh Review* dell'anno 1755, sopra argomenti letterarii. — *Considerations concerning the first Formation of Languages, and the different Genius of original and compounded Languages.* — *An Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations.* Londra, 1756, 2 vol. in-4°. — Smith lasciò morendo varii scritti, salvati tra molti altri ch'egli stesso avea distrutti, ed i suoi amici Blach ed Hutton ne fecero la pubblicazione: essi riguardano la filosofia, la storia dell'astronomia e della fisica, le arti imitative, le lingue ecc., e mostrano quella felice connessione di materie, quella piena ed accurata espressione, quella chiarezza di esposizione, che splendono nelle altre maggiori sue opere.

Smith Carlo — (*Bibliografia*). — Ricco negoziante del secolo scorso in Inghilterra, autore (sotto il velo dell'anonimo) di alcuni importanti scritti intitolati: *Three tracts on the corn trade and corn laws* (Tre trattati sul commercio dei grani e sulle leggi sui cereali). Londra, 1758-59, 1 vol. in-8°.

Smith Tommaso — (*Bibliografia*). Autore di un'opera intitolata: *An attempt to define some of the first principles of political Economy* (Saggio di definizione di alcuni fra i primi principii della Economia politica). Londra, 1821, in-8°.

Smith Edoardo — (*Bibliografia*). — Eminente statista belga, nato nel 1789, morto nel 1852, autore delle opere seguenti: *Statistique nationale. Développement des trente et un tableaux publiés par la commission de statistique* ecc. Brusselle, 1827,

in-8°. — *Statistique des Pays-Bas, publiée au nom de la Commission royale de statistique.* Brusselle, 1827-28, 2 gros. vol. in-4°. — *Recherches sur la reproduction et la mortalité de l'homme aux différents âges* ecc. Brusselle, 1832, in-8°. — *Statistique criminelle de la Belgique.* Brusselle, 1832, in-4°. — *Recherches statistiques sur la Belgique.* Brusselle, 1836, in-4°.

Smith John — (*Bibliografia*). — Eruditissimo autore di un'opera intitolata: *Cronicon rusticum cummerciale, or Memoirs of wool* (È una Monografia completa della lana). Londra, 1747, 2 vol. in-8°.

Smith T. Peshine — (*Bibliografia*). — Economista americano, della scuola di Carey, autore di una notevole opera intitolata: *A manual of political Economy* (Manuale di Economia politica). Nuova-York, 1853, 1 vol. in-8°.

Snelling — (*Bibliografia*). — Scrittore numismatico eminente dell'Inghilterra, autore delle opere seguenti: *A view of the silver coin and coinage of England from the Norman conquest to the present time* (Studi sulle monete d'argento e sul monetamento dell'Inghilterra dalla conquista Normanna al dì d'oggi). Londra, 1762, in-foglio. — *A view of the gold coin and coinage of England from Henry III to the present time* (Studi sulle monete d'oro e sul monetamento dell'Inghilterra da Enrico III fino al di d'oggi). Londra, 1763, in foglio. — *A view of the copper coin and coinage of England* (Studi sulle monete di rame d'Inghilterra), 1766, in-foglio. — *The doctrine of gold and silver computations in which is included that of the price of money* ecc. (La dottrina dello valutazioni dell'oro e dell'argento ecc.). Londra, 1766, in-8°. — *A view of the coins at this time current througout Europe* (Studio delle monete oggidì correnti in Europa). Londra, 1766, in-8°. — *Miscellaneous views of the coins struck by english princes in France, counterfeit sterlings* ecc. (Studi varii sulle monete coniate in Francia da principi inglesi, sulle sterline contraffatte ecc.). Londra, 1769, in-foglio. — *A view of the origin, nature and use of jettons or counters* (Studi sulla origine, sulla natura e sull'uso dei gettoni ecc.). Londra, 1769, in-foglio. — Nel 1770 pubblicò un supplemento all'opera di Simon (V.) sulle monete dell'Irlanda. — *A view of the silver coin and coinage of Scotland from Alexander I, to the union of the two Kingdoms* (Studi sulle monete e sul monetamento di Scozia da Alessandro I fino all'unione dei due reami). Londra, 1774, in-foglio.

Soccorsi pubblici — (V. Accattonaggio, Beneficenza, Diritto al lavoro, Ospedali e Pauperismo).

Socialismo — (*Economia sociale*). — Vocabolo coniato nel 1835 dal signor Luigi Reybaud, l'illustre autore degli *Studi sui riformatori*, opera alla quale avremo più d'una volta ricorso nel presente articolo. — Ma se il nome è, come vedesi, assai moderno, antichissima è la cosa ch'esso è oramai destinato, di comune consenso, a significare, vale a dire il complesso delle utopie e dei sistemi che, rifiutando di procedere negli studi sociali col metodo sperimentale e con la lenta ma sicura guida dell'osservazione, foggiano un ordinamento economico e civile dell'umano consorzio, in cui tutto è rinnovato da capo a fondo, religione, scienza, rapporti fra uomo ed uomo, diritti e doveri; sistemi ed utopie che, supponendo non esistere leggi naturali ed imprescrittibili nella evoluzione delle umane società, accusano tutte le instituzioni attualmente esistenti di non essere che il frutto dell'arbitrio, dell'usurpazione e del monopolio, e tendono a sostituirvi un ordine di cose interamente elaborato nella mente dei loro autori.

Nella storia dell'economia politica, i socialisti rappresentano abbastanza esattamente la parte medesima che, nella storia delle scienze fisiche e naturali, ebbero gli alchimisti, gli astrologi, i ricercatori della trisezione dell'angolo e del moto perpetuo; ed in quella stessa guisa che, di mezzo alla massa di errori commessi da questi ultimi, è pur nondimeno possibile rintracciare alcun non lieve servizio da essi occasionalmente prestato allo svolgimento delle accennate discipline, così del pari il socialismo non è certo senza vantare una azione per certi rispetti benefica sui progressi delle dottrine economiche.

Questa dichiarazione facciamo appositamente fin dal bel principio, affinchè il lettore sappia come, nella disamina che siamo per instituire intorno ad una delle più importanti fasi dell'evoluzione del pensiero economico, noi procureremo ognora di procedere con quella calma ed equanime imparzialità la quale, da un lato, non cerca velare i giudizi severi che la legge di rettitudine le impone di pronunciare, e dall'altro, non rifiuta di tributare l'encomio là dove le sembra meritato, imparzialità senza cui verace scienza non può sussistere.

§ 1. — *Origini e figliazione storica del socialismo.*

Chiunque dicesse ai socialisti che, sotto pretesto e forse ancora, per molti di loro, coll'intenzione di creare peregrine novità, essi altro non fecero che riprodurre vetustissime dottrine e fatti che rimontano alla più alta antichità, e che giammai il *multa renascentur* d'Orazio potè ricevere una applicazione più completa di quella che è dato fare al caso presente, desterebbe forse l'incredulità e lo sdegno

di uomini che fanno professione aperta di novatori.

Eppure il fatto sta veramente così. Volendolo, ci sarebbe molto agevole provare che il socialismo potrebbe esattamente definirsi : il monachismo, meno i voti di povertà e di continenza, tante sono le analogie che l'antica organizzazione conventuale presenta con quella che i più celebri riformatori moderni dar vorrebbero alla società ed al lavoro. Chè anzi, risalendo anche più addietro nel corso dei secoli, potremmo riportare le origini storiche del socialismo a parecchie instituzioni dell'Asia e dell'Egitto vigenti quattro o cinquemila anni or sono; e paragonando, a cagion d'esempio, il *baguer* dell'India al *falanstero* di Fourier, si vedrebbe che essenzialmente v'ha ben poca differenza tra il sistema sociale che i bramini seppero statuire a loro profitto, e quello che il filosofo francese aveva immaginato. Le magnifiche e dotte ricerche recentemente instituite da Prescott (*History of the Conquest of Peru*) intorno alle origini dell'antichissima civiltà peruviana, provano, a loro volta, come nello impero degli Inca esistesse un vero e perfetto socialismo. Ivi il governo assegnava d'anno in anno i possessi territoriali, distribuiva le materie prime alla privata industria, statuiva le epoche periodiche dei matrimoni. Ivi non era al cittadino (se pur questo nome può convenire al suddito di quello che lo storico americano chiama argutamente il più mite ed il più assoluto dei despoti) permesso nè di lavorare, nè di possedere, nè di esser felice, se non col beneplacito e per impulso del monarca. L'individuo scompariva, in quell'immenso socialismo, per far luogo alla esistenza di una sterminata famiglia.

Ma lasciando agli eruditi questa materia, noi non faremo che ripetere una cosa nota, osservando come il più grande ed il più sublime degli utopisti, quello ai cui memorandi scritti, quasi a fonte comune, attinsero tutti i successivi novatori, sia nientemeno che Platone. Nella sua *Repubblica*, infatti, egli ha, con la ragione d'un filosofo e col sentimento d'un poeta, architettato una ideale società fondata, non sulla vera e genuina natura dell'uomo, ma bensì sulle aspirazioni di un'anima nobile ed artistica. Manca al concetto platonico soltanto quel fiore di santità che al Cristianesimo spettò la gloria di introdurre nel mondo : il greco pensatore non sa ancora affrancarsi da tutte quante le idee e le instituzioni del paganesimo in mezzo a cui vive : dalla schiavitù, dal disprezzo per le arti manuali, pel lavoro e pel commercio, dalla imperfetta organizzazione della famiglia. Ma se, come tutti i grandi uomini, Platone è l'uomo del suo secolo e della sua civiltà, il suo genio potentissimo riesce però a slanciarsi in un mondo di affetti, di speranze e di desideri che il suo tempo non valeva a comprendere. E se l'opera sua pullula di economici errori, se è divenuta il punto di partenza delle utopie più direttamente ostili alla famiglia, alla proprietà ed all'ordine sociale, essa forma ad un tempo uno dei più mirabili monumenti creati dallo spirito umano.

Fedele al regime castale, da cui l'antichità non seppe mai compiutamente svincolarsi, Platone divide lo Stato in tre distinte classi di persone : magistrati, guerrieri, artigiani. Ciascuna di queste categorie ha le virtù analoghe alla sua peculiare funzione sociale : i magistrati, la sapienza ; i guerrieri, il valore ; gli operai, la temperanza. Stirpe d'oro, stirpe d'argento, stirpe di ferro, ecco la società intera. Ma, rifuggendo dalle funeste conseguenze del sistema delle caste irreperibilmente e sempiternamente divise, sistema che aveva prodotto l'immobilità e l'oppressione appo le asiatiche nazioni, il greco filosofo permette eccezionalmente la mistura fra le varie classi, non accorgendosi (nella sublime sua incoerenza) che là dove le caste possono mescolarsi, cessano perciò stesso di esistere : la loro fusione non è più allora che una mera questione di tempo.

Fondato su queste fragili basi il diritto delle persone, egli manomette più radicalmente ancora quello dei beni. Le ricchezze siano comuni (dice egli) fra tutti i cittadini. Nè qui arrestandosi, va sino alla promiscuità, comuni facendo le donne, comuni i figliuoli!

Il governo, del resto, è onnipotente nella *Repubblica* di Platone; anzi il governo è tutto: da lui sono regolati i negozi, da lui i lavori; nulla si sottrae alla sua minuta e sollecita ingerenza. Concette questo (tengasi bene a mente) che ha per logica e necessaria sua applicazione il socialismo.

La venuta del Cristianesimo cangiava radicalmente le basi della società. Non è questo il luogo di esaminare sotto il rispetto filosofico, e molto meno sotto il religioso, quel grande rivolgimento (V. CRISTIANESIMO).

Limitandoci al solo lato sociale ed economico della questione, gioverà osservare che due ben distinti elementi concorrevano nella dottrina evangelica : l'elemento del *diritto* e l'elemento della *carità*. — Sotto il rapporto giuridico, il cristianesimo innovava, senza dubbio, profondamente l'organamento del civile consorzio, cancellando la schiavitù, proclamando l'eguaglianza d'origine e di destinazione, attenuando la paterna e la maritale potestà, nobilitando il lavoro; ma lasciava pur nondimeno intatti i fondamentali e naturali principii sui quali la

umana convivenza riposa: la famiglia, la proprietà, la libertà delle transazioni erano non pure rispettate da lui, ma anzi consacrate e santificate. È questa (sia detto di passaggio) la più bella gloria del Cristianesimo considerato dal lato puramente umano: di avere, cioè, posto in essere una società civile interamente nuova a paragone della pagana su cui s'innestava, ma pur facendo consistere questa novità non nella creazione di artificiali ordinamenti, bensì invece nel richiamare l'umanità ai principii fondamentali di sua natura, che il paganesimo aveva dimenticati o violati.

Ma, accanto a questo *diritto cristiano*, il Vangelo introdusse la *cristiana carità*, mercè di cui, facendo appello non più solamente alle cardinali nozioni giuridiche, ma bensì alle più nobili fonti d'affetto e di sentimento, inaugurò il santo ministerio della beneficenza. Egli è in virtù di questa seconda sua parte ch'esso predicò la mansuetudine, la tolleranza, la solidarietà; si è volgendosi al cuore del ricco che gli inculcò di gratificare il povero; si è pensando che l'uomo non ha solo dei diritti ma eziandio dei doveri, ch'egli stringe in un sublime nodo d'affetto le varie classi sociali, mercè la generosità delle une e la riconoscenza delle altre.

Or, queste due parti che, nella dottrina cristiana, sono bensì armonicamente combinate, ma pure essenzialmente distinte, vennero sovente confuse e, per conseguenza, falsificate e guaste dalle sètte posteriori. Si volle non di rado trovare nello spirito di carità un'arma contro il principio del diritto; si assalirono le instituzioni che formano la base della società, in nome di quei principii che invece, saggiamente intesi ed applicati, trovano in esse il loro posto e la loro sanzione.

Il concetto, che qui non possiamo che accennare di volo e che meriterebbe in un'opera speciale un disteso ed ampio svolgimento, spiega la moltiplicità di scuole, di eresie, di sistemi che, informati al più pretto socialismo, invocarono così sovente l'autorità della cristiana dottrina.

Alcune di queste sètte esistevano anche prima del Cristianesimo, e non fecero che prendere maggiore incremento e sviluppo successivamente. Tale è quella degli *Esseni*, sparsi in tutto il Levante. Abitavano di preferenza i villaggi, fuggendo le città, per evitare ad un tempo la fisica e la morale infezione dei grandi centri di popolazione. Dediti all'agricoltura ed alle arti, non accumulavano nè oro nè argento, paghi del puro e stretto necessario. Si astenevano da ogni commercio con le genti vicine, paventandone il contagioso effetto. Nessuno di essi aveva casa propria, ma vivevano in grandi abitazioni comuni. Comuni erano del pari le proprietà, il vestiario, il refettorio. Ciò che ognuno di essi guadagnava col lavoro della giornata, doveva versarsi nella massa destinata ai bisogni di tutti. I deboli ed i malati profittavano così, senza la umiliazione di stendere la mano, del lavoro dei forti e dei sani. Gli scrittori contemporanei, e segnatamente Filone e Giuseppe, tributano omaggio alla moralità ed alle virtù degli Esseni, che questo ultimo autore porta al numero di 4,000 circa.

I *Terapeuti*, le *Agape* cristiane, i *Fratelli Moravi* o *Hernutters* ed altre instituzioni sorte posteriormente, non sono evidentemente che una riproduzione delle discipline essenie.

Fra le sètte cristiane più o meno indirettamente inspirate agli stessi principii, citeremo i *Quaccheri*, la cui morale è quella del Vangelo presa nel suo senso più stretto e più letterale. È noto quanto questa associazione abbia benemeritato della umanità; e la sua storia è piena di quelle pure glorie che così di rado si incontrano negli annali delle nazioni, glorie fondate sul lavoro, sull'amore della pace, sulla fratellanza e sul coraggio. I nomi di Guglielmo Penn, il celebre fondatore di una delle prime repubbliche americane; di Woolman e di Beneset, i primi predicatori dell'affrancazione degli schiavi; di Warner Millins, l'apostolo dei selvaggi; di madama Frey, la visitatrice degli ospedali e delle prigioni, devono essere scritti in lettere d'oro nell'elenco dei benefattori del genere umano. La colonia quacchera di Coolbrookdale mostrò quale potente fecondità economica si celi nella purezza d'una morale che inspira a quanti la professano l'amore del lavoro, la sobrietà, il risparmio; ivi furono le più precoci applicazioni delle ferrovie, dei ponti sospesi, dei grandi trovati industriali. La loro affinità col socialismo è solo quella che può risultare da una larga applicazione del principio di associazione, applicazione che richiede invero nei suoi autori un elevatissimo grado di virtù e di sapienza.

I *Tunkers* ed i *Shakers* non sono che un degeneramento dei Quaccheri. La comunanza dei beni, facoltativa fra questi ultimi, è, pei primi, obbligatoria. Il celibato è altamente onorato da questi settari. Le loro piccole colonie del resto, e specialmente quelle di *Ephrata* e di *New-Labanon*, sono la riproduzione dei conventi cattolici. Molto sovente, ripeto, il socialismo altro non è che il monachismo coi voti di meno. Tralascieremo qui di fare speciale parola d'altre sètte protestanti, quali sono quelle dei *Memnoniti*, dei *Bottisti*, degli *Anobattisti*, dei *Lettori*, dei *Dukoborsti*, dei *Sandemoni*, dei *Glassiti*, degli *Adamiti*, dei *Millenorii*, ecc., sparse in Inghilterra, in Svezia, negli Stati-Uniti ed in

Russia, le quali tutte non differiscono che per disposizioni secondarie dai tipi che abbiamo di sopra accennati.

Nella comunione cattolica, oltre ai monasteri che, come osservammo, costituiscono essenzialmente tante piccole repubbliche socialistiche, un più grande e più cospicuo tentativo è stato fatto, in questo medesimo senso, dalle *Missioni* o *Riduzioni* gesuitiche dell'Uraguai e del Paraguai in America. È indubitabile che, nello stato sociale poco avanzato degli indigeni di quelle contrade, il regime teocratico e la disciplina patriarcale-cattolica a cui la Compagnia di Gesù li assoggettò, riuscì giovevole ai primi passi che fecero quelle genti nelle vie dell'incivilimento. La teocrazia, che per le nazioni già colte ed industri è il peggiore dei reggimenti, è la forma più feconda e più acconcia per le nascenti società. Nelle MISSIONI (V.), ogni famiglia aveva il suo campo e la sua greggia; ma, all'infuori di questa proprietà individuale, esisteva un più vasto podere comune, appartenente a tutti e da tutti coltivato, e chiamato *la possessione di Dio.* I prodotti di questo podere erano consacrati al mantenimento degli infermi, alla cura dei malati, alle spese di guerra, alle calamità della carestia, al pagamento del tributo dovuto al re di Spagna. Le colonie gesuitiche erano, se non fiorenti e progressive, almeno quiete e tranquille, quando la gelosia delle rivali fraterie fece scacciare i Gesuiti dalla contrada; e gli stabilimenti, fatti privi dei loro institutori, dovettero soccombere alla crisi: il dottor Francia sostituì alla mite dittatura sacerdotale il suo odioso dispotismo militare.

Accanto a questi esempi d'un socialismo pacifico e virtuoso, potrebbero citarsene pur troppo altri non meno numerosi di sètte che ostentarono la più impudente immoralità. A cominciare dai Misteri della Dea Bona, dai seguaci di Carpocrate, dai discepoli di Prodico, dai Floriani, fra gli antichi, e venendo ai Dulcinisti, ai Fossariani, ai Moltiplicanti del Medio Evo, sarebbe agevole accumulare qui le deplorevoli prove delle più turpi aberrazioni a cui può essere tratto lo spirito umano, quando si ribella alle leggi fondamentali che la natura assegnava alla famiglia ed alla società.

Del rimanente, il carattere comune di tutte queste instituzioni socialistiche, antiche e moderne, si è di negare più o meno compiutamente l'umana *individualità*, sacrificandola all'ente collettivo della *associazione.* Invece di armonizzare questi due principii, entrambi necessari, entrambi provvidenziali, fu sempre ed è tendenza degli utopisti di annientare il primo, esagerando il secondo, non accorgendosi che quest'ultimo, privo del soccorso di quello, manca affatto di base e diventa tardi o tosto fatalmente sterile ed infecondo.

Esamineremo noi, dopo ciò, le più celebri manifestazioni teoriche dell'utopia che vennero prodotte nei secoli andati, paralellamente alle sètte che sforzavansi di attuare un socialismo pratico? Il più illustre, senza dubbio, fra i continuatori di Platone, come pure il più sventurato, fu il cancelliere Tommaso Moore, la cui *Utopia* diede poi il nome a tutti gli analoghi vaneggiamenti. Moore però era troppo buon cristiano, per ammettere tutti gli errori che il suo grande maestro aveva propugnati: egli infatti respinge la promiscuità e vuole la perfetta monogamia e le leggi del pudore nei rapporti fra i due sessi; egli rinunzia del pari alla divisione castale; ma, per una stranissima incoerenza, ammette la schiavitù. L'isola di Utopia ha schiavi, poco numerosi, è vero, due per famiglia di quaranta individui, ma pur veri schiavi. Ogni famiglia ha un capo elettivo, detto *Filarco*; ed ogni dieci famiglie, un *Protofilarca.* Il *Consiglio dei Protofilarchi* ha l'alto governo della Repubblica; esso si rinnova ogni anno, come pure il *Senato.* V'ha altresì un *Re*, nominato a vita dalle due assemblee. I beni sono in comune. I magistrati distribuiscono gli strumenti di lavoro, e la produzione da tutti ottenuta è da tutti goduta. I pasti sono in comune e con ogni raffinatezza serviti. I metalli preziosi sono disprezzati e banditi. La regola suprema degli *Utopisti* è di usare di ogni cosa, senza abusare di nulla.

Il celebre monaco calabrese Tommaso Campanella rinnovellò i platoniani sogni nella sua *Civitas Solis*; e così fecero pure Harrington, nella *Oceana*; Bacone, nella *Nova Atlantis*, Daniele de Foe, nel suo *Essay on porjects*; Hall, nel *Mundus alter*; Fénélon, nella sua *Salento* (così argutamente criticata da Madama Marcet); l'Ab. di Saint-Pierre, nella sua *Pace perpetua*; Morelly, nella sua *Basiliade*; Retif de la Bretonne, nella sua *Découverte Australe*, ecc. ecc.

Tutti questi pensatori sono i veri precursori del moderno socialismo: nei loro scritti s'incontrano già tutti i fattori, tutti i principii di quest'ultimo: annullazione dell'individuo; esagerazione dell'ente collettivo; onnipotenza del governo; negazione delle leggi naturali dell'armonico svolgimento della umana società; sacrifizio più o meno completo della libertà; confusione dell'idea del diritto con quella della carità e della beneficenza; violazione esplicita o sott'intesa della proprietà.

§ 2. — *I socialisti moderni. — Sistemi principali.*

Questi principii medesimi e queste tendenze che, nei secoli andati, erano o il portato di passioni

settarie o il passatempo geniale di qualche solingo ed eccentrico filosofo, divennero la seria e costante preoccupazione di menti attive e di animi ardenti in un'epoca, come la nostra, così caldamente intesa a studiare il problema del miglioramento della società, e sovratutto delle sue classi più povere e più numerose. Dopo di essere stato frequentemente una rivolta od una aspirazione, il socialismo è diventato, ai giorni nostri, un sistema.

Prima di esaminarlo in questa eminente sua fasi, prima di apprezzare il bene ed il male che ha fatto, prima di discuterlo ne' suoi essenziali elementi, giova esporre le principali forme ch'esso ha assunte.

La Francia ha dato i più illustri rappresentanti di queste dottrine.

a) *Sansimoniani.* — La scuola fondata da Saint-Simon contò per qualche tempo nelle sue file i più splendidi ingegni di quella nazione, uomini che per la più parte abbandonarono, nell'età matura, le dottrine del loro maestro e profeta, per entrare in una più positiva sfera di studi e di attività: Emilio Pereire, che (strano a dirsi) preludeva nel campo delle utopie a quella grande riputazione che doveva poscia ampiamente acquistare, congiunta a grandi ricchezze, nel campo degli affari bancarii; Michele Chevalier, che un giorno doveva diventare il degno continuatore di G. B. Say ed uno dei più strenui oppugnatori del socialismo; Rodrigues, Bazard e Enfantin, nobili intelletti ed animi entusiasti che, in mezzo alle più strane aberrazioni, mostravano però una rara energia che a taluni di loro permise poscia di iniziare utili imprese ferroviarie e colonizzatrici; Barrault, Reynaud, Leroux, Duveyrier che nella metafisica e nella erudizione portarono, insieme all'audacia della mente investigatrice, una luce ed un calore a cui siffatti studi non soleano essere predisposti.

Non intendiamo, perchè ciò uscirebbe compiutamente dall'economia generale del nostro lavoro, nè esporre minutamente le drammatiche fasi della vita di Saint-Simon, nè entrare in un particolareggiato esame delle opere in cui l'apostolo ed i suoi seguaci dichiararono la loro dottrina, nè molto meno ancora raccontare le vicende singolari che toccarono al tentativo di pratica attuazione della dottrina medesima fatto a Menilmontant presso Parigi.

Riassumendo per sommi capi i principii ed i teoremi della scuola Sansimoniana, essa può ridursi ai termini seguenti: — La società moderna giace in uno stato di forzosa lotta o di deplorabile antagonismo: la coesione, la concordia, la vera pace le mancano. Così nei rapporti individuali, come nelle generali relazioni, regnano e prevalgono il timore, l'odio, l'astuzia, la froda, la soperchieria. Il disordine e l'anarchia dominano prima di tutto nella politica, che ci divide in nome del potere e della libertà; si riscontrano del pari nelle scienze, che nessun legame d'alta e sintetica filosofia riannoda insieme; nell'industria, che riposa sull'abominevole principio della concorrenza; nella famiglia, che ha per base l'autorità e la sommissione.

Ma questa società, così sconnessa e così sofferente, aspira manifestamente ad un sistema di cose fondato sull'affetto, sull'ordine, sulla sapienza. Tutta la storia dell'umanità ci dimostra una irresistibile tendenza verso l'associazione universale: questa storia si divide in successivi periodi *critici* ed in altri periodi *organici*; quelli, destinati a distruggere il male, questi a fondare il bene. Ma tutte le antiche *organizzazioni* erano fondate sulla forza e sul privilegio; l'*organizzazione* novella di Saint-Simon avrà invece per basi il diritto e l'eguaglianza: *A chacun suivant sa capacité, à chaque capacité suivant ses œuvres*, tale sarà la legge suprema dell'avvenire.

E, per cominciare l'attuazione, bando alla proprietà; Gesù ha detto: «Non più schiavitù!» Saint-Simon soggiunge: «Non più eredità.» Alla morte degli attuali possessori, tutti i beni devono cadere in dominio di un supremo collegio, direttore dei comuni destini, ed incaricato di distribuirne fra tutti i membri del consorzio il godimento.

Religione, scienza, famiglia, industria, tutto dee essere rinnovato.

In religione, il puro panteismo: «Dio è tutto ciò che è; tutto è in lui, tutto è per lui. Ciascuno di noi vive della vita di Dio, e tutti noi comunichiamo in lui, perocch'egli è tutto ciò che è.» — Definita la divinità, bisognava darle un profeta, un messia; e questo è bell'e trovato nella persona di Saint-Simon: «Il mondo aspettava un salvatore . . . Saint-Simon è venuto. — Mosè, Orfeo, Numa organizzarono i lavori materiali. — Gesù Cristo organizzò i lavori spirituali. — Saint-Simon organizza i lavori religiosi. — Saint-Simon è la sintesi di Mosè e di Gesù Cristo (*Sic.*).»

Il cristianesimo era basato sul *dualismo* della carne e dello spirito. L'ora è venuta di abolire questo dualismo. Tale è la destinazione della nuova fede, mercè della quale i due principii, elementi d'una eterna lotta, invece di combattersi a vicenda, dovranno quind'innanzi procedere concordi, ricevere un unico impulso, santificarsi scambievolmente. Tutte le relazioni antecedenti erano fondate appunto sull'opposizione; epperò appunto erano false ed incomplete: il principio del bene e quello

del male proclamati dalla Genesi, gli dei buoni e gli dei infernali del paganesimo greco e del feticismo asiatico, aveano condotto l'uman genere a questo antagonismo che produsse sempre la rivolta dei sensi contro la ragione, rivolta funesta che teneva l'anima ed il corpo in uno stato d'ostilità e, per conseguenza, d'infelicità irremediabile; rivolta che, passando dall'ordine ideale nell'ordine reale, reagiva sulle leggi, sui costumi, sull'organizzazione sociale e creava, da una parte, gli odi tra individui e, dall'altra, le guerre tra le nazioni.

Bisognava dunque riabilitare la carne e la materia; alla massima cristiana: « mortificatevi, astenetevi, » era d'uopo sostituire la massima sansimoniana: «Santificatevi nel piacere o nel lavoro.»

Il fatale dualismo, ammesso come dogma, erasi infiltrato in tutte le instituzioni. La distinzione tra lo spirito e la carne avea partorito due direzioni, due gerarchie, l'una spirituale, l'altra temporale; avea proclamato due padroni, il papa o l'imperatore. Le parole: « A Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio, » erano state i semi d'una guerra di diciotto secoli tra la Chiesa e lo Stato. A cessar questo duello, il Sansimonismo fondeva insieme le due forze rivali in una autorità suprema, in un pontefice-re. Gregorio VII avrebbe volentieri abbracciato questa dottrina!

Data la teocrazia per base alla società, questa dividevasi in tre classi: sapienti, artisti, industriali; e ognuna doveva essere gerarchicamente soggetta ai primi fra' sapienti, fra gli artisti, fra gl'industriali. Questi capi dovevano amministrare gl'interessi materiali e spirituali del consorzio, applicando la accennata regola: a ciascuno giusta la sua capacità, ad ogni capacità giusta le sue opere. Il sommo *padre*, il *Pontifex-Maximus* concentrerà nelle sue mani tutti i poteri; egli il legislatore, egli il giudice; egli il proprietario universale; egli il distributore degli strumenti di lavoro e di piacere.

Vedemmo in qual modo il sansimonianismo distruggesse la proprietà abolendo l'eredità dei beni. L'organizzazione della famiglia doveva subire la sorte medesima: «Il Cristianesimo, diceva egli, trasse la donna dalla servitù, ma la condannò ad un grado subalterno, all'interdizione religiosa, politica e civile. Il sansimonismo proclama la donna libera ed eguale in tutto e per tutto all'uomo. Essa deve essere a lui associata nell'esercizio della triplice funzione del tempio, dello stato e della famiglia; di modo che l'individuo sociale che finora fu l'uomo soltanto, sia d'ora innanzi l'uomo e la donna. »

I più caldi ed operosi fautori della dottrina Sansimoniana, non contenti a propagarla con gli scritti, con la predicazione, vollero diffonderla altresì coll'esempio, riunendosi e vivendo sulle accennate basi, prima in un appartamento della strada Montigny, a Parigi, poi sulla collina di Menilmontant. Non è nostro instituto il narrare minutamente le vicende, le scissioni, le contese che travagliavano fin dai primordii la famiglia Sansimoniana. Voltaire le chiamerebbe tempeste in un bicchiere d'acqua. Bensì diremo che quel tentativo che era incominciato coll'entusiasmo e con l'ardore dei neofiti, finì con un processo abbastanza scandaloso e con la dispersione dei membri. I principali fra questi, edotti da più maturi studi, abbandonarono quelle dottrine che tanto eran loro piaciute nei fervidi anni della gioventù, per abbracciare positive carriere che loro permisero di riuscire più utili al civile consorzio.

b) *Furieristi.* — Veniamo ad un'altra e non meno ragguardevole fasi del Socialismo contemporaneo, a quella, vogliam dire, iniziata da Carlo Fourier, uno degli spiriti più onesti ed una delle più forti intelligenze che la storia dei novatori sociali ci presenti.

Come Saint-Simon, e più di lui ancora, Fourier prende le mosse da concetti filosofici e metafisici, prima di scendere alle applicazioni economiche e politiche. La volontà onnipotente di Dio si manifesta, secondo lui, mediante un principio unico, ch'egli chiama l'*attrazione universale*. Questo principio regna sovrano nel mondo degli esseri inorganici, in quello delle creature viventi, ed infine nel mondo delle idee e delle passioni umane. Esso opera mercè di cinque movimenti: movimento *materiale*, ossia l'attrazione cosmica divinata da Newton; movimento *organico*, o attrazione emblematica nelle proprietà delle varie sostanze; movimento *intellettuale*, ovvero attrazione degli istinti e delle passioni; movimento *aromale*, o attrazione de' fluidi imponderabili; movimento *sociale*, ossia attrazione dell'uomo verso i suoi futuri destini.

Il mondo, giusta Fourier, avrà una durata di ottantamila anni; quarantamila di progresso, quarantamila di decadenza (1). Il mondo è oggi appena adolescente; esso ha settemila anni, nè ha sinora conosciuto che l'esistenza irregolare, debole ed irragionevole della infanzia. Sta era appunto per passare nel periodo della gioventù; indi avrà quello della maturità, ed in questo apogeo della felicità durerà ottomila anni, per discendere poscia verso la decrepitezza. Il mondo, adunque, come l'animale,

(1) È assai singolare il paragonare queste idee di Fourier con quelle, ben altrimenti meritevoli di essere meditate dal filosofo e dallo scienziato, recentemente esposte dall'ingegnere francese Adhémar nell'opera intitolata: *Les Déluges périodiques*.

come la pianta, deve nascere, crescere, svilupparsi e perire: la sola differenza è nella durata. Iddio compierà diciotto creazioni, l'una più perfetta delle altre; ed ognuna si opererà mediante il congiungimento del fluido australe col fluido boreale. Verrà il giorno in cui gli uomini perfezionati, vivendo sopra una perfezionata terra, coltiveranno il globo sino al sessantesimo parallelo, o gli aranci fioriranno in Siberia; una corona boreale si stabilirà sul polo-nord, sciogliendo quei ghiacci e rendendo quei mari navigabili; una decomposizione delle acque oceaniche ne separerà il sale, e quelle saranno trasformate in dolce bevanda pei navigatori . . .

Riproducendo sotto altre forme la dottrina indiana della trasmigrazione, e la pitagorica della metempsicosi, Fourier dichiara che le anime immortali, separate dai corpi ai quali sono attualmente associate, si trasfondono in altri corpi più perfetti sia sul globo nostro, sia in altre sfere; e, pria che finisca la carriera planetaria, avranno alternato ottocentodieci volte di mondo in mondo. Ed i pianeti stessi hanno una grand' anima, che passa di stella in stella, ascendendo sempre nello scaleo della perfezione.

La legge d'attrazione che così impera sugli astri e sulle parti loro, anima egualmente la morale. Le passioni tutte sono per se medesime eccellenti; la sapienza non istà già nel comprimerle con la così detta norma del dovere, ma bensì nel soddisfarlo con quella dell'attrazione. Questa attrazione ha nel cuore dell' uomo tre differenti scopi, corrispondenti a tre bisogni, ch'egli chiama: bisogno del *lusso*, dell'*aggruppamento* o dell'*unità*. Il lusso, diviso in interno ed esterno, comprende in primo luogo la salute, ed in secondo la ricchezza, e comprende altresì le cinque passioni nascenti dei sensi. La propensione all'aggruppamento produce le passioni affettive, l'amore, l'amicizia, l'ambizione ed il *famiglismo*. L'unità è l'aspirazione a riunire il genere umano in un sol tutto. Ma, al di sopra di queste passioni, ne esistono tre superiori o *rettrici*, che Fourier denomina la *cabalista*, l'*alternante* e la *composita*. La prima è la forza che tende a dividere le impulsioni; la seconda accenna allo irresistibile bisogno di varietà che alberga nel cuore umano; la terza è quella che produce gli atti sublimi e trascendenti, l'ispirazione, l'allegrezza, l'entusiasmo ecc. ! . . In complesso adunque, la umanità conta dodici passioni radicali, sette dell'anima, cinque della carne: cinque passioni *sensitive*, tendenti al *lusso*; quattro passioni *affettive*, tendenti ai *gruppi*; tre passioni *rettrici*, tendenti alle *serie*. Le prime non riguardano che l'individuo; le seconde, la riunione di un piccolo numero di individui; le ultime la società intera. Egli è con la libera e completa azione di queste dodici passioni, temperantisi le une colle altre, che l'uomo s'inspira al sentimento religioso, alla passione dell'*unità*, la quale risulta dalla combinazione di tutte le passioni, come il bianco risulta dalla combinazione di tutti i colori.

Or bene, proseguiva Fourier, nell'attuale società, lungi dall' esistere questa bella armonia, io non veggo che caos, disordine, ostilità d'ogni maniera. — Per rimediare ad un sì desolante stato di cose, e sostituirvi la gran legge d'attrazione, Fourier propone: l'abolizione delle città, dei borghi, dei villaggi, ed, in luogo loro, la creazione di *falangi*, tutte regolari ed uniformi sia nel novero degli abitanti, sia nell'interno ordinamento. Nel seno di queste falangi regnerà l'attrazione pel lavoro: tutti lavoreranno, perchè nessuno sarà costretto a lavorare contro sua voglia, ma ognuno sceglierà quel genere d'occupazione per cui si sentirà chiamato. V'hanno uomini che sentono passione di lavorare in un genere d'industria che per altri sarebbe ripugnante: ognuno nasce con particolari tendenze; si distribuiscano dunque le occupazioni sulla base del *lavoro attraente*, e le umane sorti saranno assicurate sopra una via di piena felicità.

L'associazione degli uomini comincia dal *gruppo*, che è la riunione d'individui, passa alla *serie*, riunione di gruppi, o si riassume nella *falange*, riunione di serie. — Il gruppo, per essere normale, devo comporsi da sette a nove persone: ed i gruppi si formano a seconda delle varie affinità elettive dei membri che li compongono, a seconda delle passioni da cui sono più vivamente animati, essendovi quindi dei gruppi d'*amicizia*, dei gruppi d'*amore*, dei gruppi d'*ambizione*, dei gruppi di *famiglia*.

Per formare le serie concorrono da 24 a 32 gruppi. E la falange deve abbracciare circa 1800 persone. L' abitazione della falange chiamasi *Falanstero*, edifizio vasto, comodo, elegante, simmetrico, centro dei lavori, dei piaceri, della vita in comune. Una immensa economia risultante dalla sostituzione di un solo grande stabilimento alle centinaia di famiglie separate, dovrà compensare bentosto il costo di primo impianto. La campagna tutt'intorno avrà bentosto cambiato di aspetto; le siepi, le mura, i fossi divisorii, emblemi di servaggio e di diffidenza, sono scomparsi. In iscambio delle loro terre, messe in comune, i proprietari del suolo ricevono azioni trasmissibili rappresentanti il valore dell'apporto, e godono i cresciuti frutti della collettiva coltivazione. Una sola gestione, con forti capitali, presiede al movimento della

ricchezza generale : una grande proprietà, invece del frazionamento territoriale ; un' immensa fabbrica, invece degli opifici divisi, tali sono le circostanze che devono necessariamente accrescere in grandissima proporzione la potenza produttiva e la generale prosperità !

Provveduto così alla *produzione*, bisogna pensare alla *distribuzione*. Per ciò fare si comincerà, dice Fourier, dall' assegnare genericamente la parte spettante ai tre agenti della produzione, cioè al *capitale*, al *lavoro*, all'*ingegno*; ed egli propone che sien dati $^4/_{12}$ al primo, $^5/_{12}$ al secondo, $^3/_{12}$ al terzo. Ciò fatto, si passerà alla distribuzione concreta fra gli individui : rispetto ai capitalisti, il profitto loro sarà in ragione dell'opporto loro alla società. Pei lavoratori si farà una classificazione graduata sulla natura dei lavori ; i lavori di semplice lusso saranno i meno retribuiti, quelli di utilità lo saranno alquanto più, e più di tutti saranno quelli di necessità. In quanto alla retribuzione dell'ingegno, essa sarebbe fondata sui *gradi* che ciascun falansteriano riceverebbe per via elettiva. Ma gli uomini straordinari, i grandi artisti, scienziati o industriali non sarebbero rimunerati da alcun falanstero in particolare, ma dall'umanità tutta intera. Un giury si raccoglie nella metropoli del mondo; Watt o Jacquart, Newton o Galileo, Dante o Shahespeare si presentano davanti a questa assemblea ; la quale, pesati i loro titoli, assegna a ciascuno di essi un guiderdone, da prelevarsi con una tassa su tutti i falansteri.

Nell'organizzazione falansteriana esiste una gerarchia amministrativa di funzionari: l'*unarco* comanda alla falange; il *duarco* a quattro falangi; il *triarco*, a dodici; il *tetrarco*, a quarantotto; e così di seguito, fino al *duzarco*, che comanda ad un milione di falangi, ed all'*omniarco*, che è l' imperatore del globo! . . .

Tale è, in riassunto, il sistema di Carlo Fourier, il quale, riannodando la teoria sociale al sistema dell'universo, aspira all'ordine ed all'armonia, ottenendo questi beni coll' emancipare le passioni, con associare gli interessi, col far prevalere così nel mondo fisico come nel morale la gran legge di attrazione. Strano e seducente sistema, a descrivere il quale il suo autore adoperò i più vivaci colori dell'immaginazione, diffondendosi in dettagli sempre oltremodo prolissi, talora ridicoli, come quando, per es per dimostrare che anche la passione per le geste militari può essere ricondotta alla universale armonia, fantastica una immensa guerra sulle rive dell'Eufrate, condotta con zuccherini e paté dolci, o quando fa pagare il debito pubblico dell'Inghilterra col prodotto di un' annata delle uova delle sue galline ! . . .

e) Socialisti pratici francesi. — I Sansimoniani ed i Furieristi audacissimi nelle loro idee, attivi nella predicazione delle loro dottrine, rimanevano però, nonostante i parziali e poco fortunati tentativi di applicazione, nella sfere della utopia teoretica. Era anzi divenuta abituale nei loro scritti e nei loro discorsi la dichiarazione che le loro tendenze erano essenzialmente pacifiche, che potevano e volevano andar d'accordo con qualunque governo, che, aspirando a riformare la società, intendevano però di farlo coi mezzi pacati e tranquilli della stampa e della discussione.

Ma questo metodo non piacque ad una più giovane e più ardente schiera di novatori, sorta e fatta potente per l' ingegno de' suoi capi e più ancora pel numero de' suoi seguaci negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo.

Il governo orleanese porterà, a nostro credere, una gravissima risponsabilità nelle pagine imparziali della storia, siccome quello che, certo senza volerlo e forse senza saperlo, provocò e fomentò lo svolgimento di queste fanatiche dottrine, delle quali doveva egli primo essere la vittima. Non già ch'egli le favorisse ; tutt'altro! Ma, da un lato, gli uomini che rappresentavano il potere, moralissimi e virtuosi (per la più parte almeno) nella loro vita privata, permisero ed incoraggiarono troppo sovente un sistema di corruzione ed immoralità politica, che doveva necessariamente promuovere una violenta riazione ; mentre, dall'altro canto, poca o niuna cura prendevansi di combattere nel solo e più efficace modo le prorompenti tendenze socialistiche. Invece d'introdurre nella legislazione economica della Francia quelle savie riforme che la scienza da tanti anni andava indarno chiedendo, invece di propugnare fin nelle infime classi del popolo quelle elementari cognizioni morali e positive che sono la più possente salvaguardia dell'ordine sociale, esso lasciava sussistere i vecchi abusi del regime restrittivo e protezionista, e permetteva che nelle plebi ignoranti s' infiltrasse, senza antidoto, il veleno distillato dai declamatori e dalle società segrete.

Non è quindi da recar meraviglia se, in mezzo ad una società guasta nei costumi, nella legislazione, nell'animo stesso, si manifestarono e fecero giganteschi progressi le idee sovversive di uomini che alla foga impaziente del novatore congiungevano sovente lo splendore e la facondia del tribuno. Il sig. Luigi Blanc fu il più illustre rappresentante di questa scuola ; la quale, preoccupandosi molto meno delle idee filosofiche, cosmografiche, teologiche dei suoi predecessori, aspirava essenzialmente e direttamente a rovesciare l'ordine politico e so-

ciale esistente, per sostituirvi un regime fondato su principii, non nuovi al certo, ma interamente disformi da quelli che dall'89 in poi avevano governato l'Europa civile. Affatto impossibile sarebbe il riassumere questi principii: si può riassumere un sistema, ma non è dato ricapitolare un complesso di declamazioni.

Maledire la concorrenza, esaltare lo spirito di associazione; attribuire al governo il diritto, il dovere ed il potere d'ingerirsi in tutte le faccende industriali, agricole, commerciali della società e degli individui; proclamare il *diritto al lavoro*, negli operai, ed il dovere di farli lavorare e di pagarli, nello Stato; proporre una *organizzazione* delle industrie simile a quella delle armate; tali erano, in sostanza, i favoriti e continui temi della stampa periodica.

Le penne dei pubblicisti e dei romanzieri, i libri ed i giornali al servizio di questa sêtta non ristavano mai dal suscitare le più ardenti e le più cieche passioni. La virtù era, pei novellieri e pei drammaturghi, divenuta un privilegio esclusivo dei poveri; ricco era sinonimo di oppressore e di tiranno; il capitale era nemico natu del lavoro; tutte le instituzioni sociali erano da rifarsi da capo: create finora a benefizio dei proprietari e degli usurpatori, dovevano finalmente convertirsi a favore dei nullatenenti e dei lavoranti.

Tutto ciò, era evidente, condur doveva ad un violento scoppio; e questo avvenne nel 1848. Le cose che seguirono sono piuttosto del dominio della storia civile, anzichè della critica scientifica. A noi basta lo avere accennato la caratteristica metamorfosi subita, nell'ultimo suo periodo, dal socialismo francese; il quale, dopo essersi lungo tempo aggirato nelle regioni dell'utopia e della metafisica, scese finalmente armato nella pubblica strada, dove incontrò, meglio armato di lui, un socialismo più provetto e più vigoroso, quello degli eserciti e di un sistema governativo, che, se non ama la libertà punto più di quello che i suoi avversari la amino, si mostrò almeno capace di assicurare l'ordine che questi avevano sì profondamente minacciato.

d) Il Socialismo nelle altre contrade d'Europa. — Tali sono in breve le fasi del moderno socialismo in Francia, cioè nel paese dove esso abbia messe più larghe e più salde radici. — Giova di presente volgere un rapido sguardo a quelle ch'esso ebbe nelle altre nazioni.

In Germania, esso rivestì quel carattere ideologico, panteistico, teologico che la mente teutonica è così proclive ad imprimere a tutti i portati delle sue pazienti e solitarie meditazioni. Feuerbach, Stirner, Struvé ed altri socialisti tedeschi sono i discepoli di quella scuola filosofica che s'intitolò dei *Giovani Hegeliani*. Il potente spirito di Emanuele Kant aveva scosso profondamente l'edifizio delle antiche tradizioni scolastiche, e con inesorabile critica preparato le vie ad una novella elaborazione mentale. Fichte, Schelling, Hegel avevano innalzato su questo ben preparato terreno i loro contraddittorii sistemi, le loro splendide fantasmagorie, nelle quali (singolare a dirsi) trovarono egualmente il loro punto d'appoggio e i più caldi sostenitori delle viete idee sociali e politiche, ed i più audaci e temerari riformatori.

In Inghilterra il socialismo fu più pratico che in Germania; ma, al tempo stesso, più prudente e più riservato che in Francia. — Il più celebre rappresentante del socialismo inglese fu Roberto Owen, onesto ed abile industriale, anima candida e virtuosa, piena di dolci e benevoli tendenze verso il miglioramento del proprio simile, e sovratutto delle classi più povere e più numerose, ma sventuratamente imbevuto di idee poco precise intorno ai più importanti problemi sull'uomo e sulla società.

L'uomo (secondo il sig. Owen) è una risultante, le cui componenti sono da ricercarsi nella sua originaria organizzazione e nelle influenze esteriori ch'egli riceve. I sentimenti e le convinzioni, gli atti, le virtù ed i vizi dell'uomo sono l'effetto irresistibile e necessario di questo doppio fattore. L'uomo, non essendo l'arbitro di modificare nè la propria organizzazione nè le circostanze che lo attorniano, non può che subirle, senza difesa e senza efficace resistenza. Costretto a ricevere idee giuste ed erronee, non gli è dato punto desiderare le une o respingere le altre. Il suo carattere è un fatto accidentale, fatale, indipendente da lui: la sua volontà non è nè spontanea nè libera. *L'irresponsabilità umana* è adunque la prima, la suprema legge sociale.

La felicità, continua il filosofo inglese, la vera felicità, prodotto d'una buona organizzazione fisica e d'una retta educazione, consiste nel desiderio di aumentare le gioie dei nostri simili e di accrescere le umane cognizioni; consiste nell'associazione con esseri simpatici; nell'assenza di superstizioni; nella benevolenza; nella carità; nel culto del vero; nell'uso compiuto della individuale libertà!

La scienza del governo deve appunto mirare a guarentire, nel più largo modo possibile, le condizioni di questa felicità; proclamare la libertà assoluta di coscienza, l'abolizione di qualunque siasi ricompensa o pena, sorgenti illegittime delle sociali ineguaglianze. Se un uomo fa male, non è a lui che dobbiamo chiederne conto, ma sì alle

circostanze fatali che lo trascinarono. Un colpevole è un ammalato; è se la sua infermità diventa pericolosa per la società, aprasi un ospedale per le moralità sofferenti. Del resto, quando la società sarà quale deve essere, quando le circostanze saranno tali che un uomo non possa inspirarsi che al bene, i casi di siffatta malattia saranno ben rari.

Per ottenere questo risultamento, prosegue Owen, fa d'uopo regolare e disporre le cose in modo che ogni membro del consorzio sia provveduto sempre dei migliori oggetti di consumo, lavorando giusta i suoi mezzi o la sua industria. L'educazione deve essere eguale per tutti, invariabile, uniforme, dirotta per guisa da propagare i sentimenti o le convinzioni più propizie allo svolgimento delle leggi eterne della umana natura. Sotto cotali condizioni, la proprietà individuale diventerà inutile, ed a lei si sostituirà l'eguaglianza perfetta, la comunità dei beni. La famiglia appartata cadrà anche essa e cederà il luogo alle associazioni di due mila persone, ciascuna delle quali associazioni alimenterà tutte le industrie necessarie a provvedere ai propri bisogni. Tutti i consorzi poi saranno confederati, nomineranno i loro rappresentanti in un consiglio generale e supremo, a cui sarà devoluto il governo dell'umanità.

È questa la dottrina del sig. Owen. — Ne' vari tentativi ch'egli fece per applicarla, conviene accuratamente distinguere due successivi periodi. Nel primo, il riformatore si limitò ad attuare la parte morale o benevola de' suoi concetti, l'istruzione, l'educazione, il mutuo soccorso fra gli operai, senza attaccare alla radice le grandi instituzioni sociali, la proprietà o la famiglia; e qui l'opera sua riuscì effettivamente, incontrastabilmente benefica, ma non come l' opera del socialista e del comunista, bensì come quella dell'onesto ed attivo filantropo. Direttore dello stabilimento industriale di *New-Lanark*, Owen vi organizzò una famiglia di due mila persone governata da un patriarca. Ai veri educatori del popolo, agli uomini che si consacrano alla difficile e santa missione di sanare i turpi vizi che affliggono l' umana natura ed a sostituirvi i germi delle più nobili virtù, raccomandiamo lo studio e la meditazione dei sapienti mezzi adoperati dall'inglese filosofo in questo primo stadio del suo apostolato. In quanto a noi, dobbiamo limitarci a questo sincero tributo di lode, senza entrare in una minuta esposizione dei metodi seguiti e dei risultamenti ottenuti a New-Lanark, la quale ci trarrebbe troppo lungi dal campo agli studi nostri assegnato.

Ma il novatore, non contento al troppo modesto teatro delle prime sue gesta, volle aspirare a più alta meta. Recatosi negli Stati-Uniti di America, fondò, nel distretto d'Indiana, la colonia di *New-Harmony* stabilita sulla base della comunanza della vita e dei beni. Gli effetti furono quali esser dovevano: l'immoralità, l'ozio, la miseria non tardarono a manifestarsi ed a trascinare in rovina il nascente instituto.

Orbiston, borgo di Scozia, fu il luogo ove il sig. Owen fece un nuovo tentativo. Il senso pratico e positivo del sig. Abramo Combe, il principale discepolo del celebre novatore, lo fece accorto ben tosto che il vizio capitale del metodo oweniano era quello di riposare sopra una base troppo ripugnante alla umana natura, su quella, cioè, del comunismo. Egli divise quindi la nuova colonia in due classi: quella dei proprietari e quella dei fittavoli, ammettendo così implicitamente la possidenza, il capitale e le differenze sociali. Sebbene così profondamente e radicalmente disforme dal primitivo concetto, la novella società non riuscì pur tuttavolta a mantenersi ed a prosperare. La grande maggioranza dei coloni che si presentavano allo stabilimento di Orbiston era composta della feccia della popolazione. Trovandovi belle e comode abitazioni, giardini, orti, ville e poderi, costoro si reputarono chiamati a godere di tutti questi beni senza lavoro, senza fatica; e quando si trattò di parlar loro di miglioramento morale, risposero che si stimavano già sufficientemente virtuosi. Le cose però poterono tra bene e male procedere, finchè le resse la mano energica e saggia del sig. Combe; ma, lui morto due anni dopo, tutto l'edificio crollò miseramente.

Ecco le precipue forme che, appo i principali popoli moderni, rivestì il socialismo; — per quanto naturalmente brevi ed incompiuti, questi cenni storici varranno, crediamo, a rappresentare alla mente del lettore un concetto bastevolmente chiaro ed esatto dello svolgimento che questa moltiforme dottrina ha avuto, ed a noi serviranno di addentellato e di punto di partenza alle conclusioni dottrinali e scientifiche che stiamo ora per esporre.

§ 3. — *Il socialismo e la scienza.*

A chi con ispirito d' imparzialità si faccia ad esaminare i vari sistemi che gli antichi ed i moderni socialisti posero in campo per riformare le condizioni della umana convivenza, apparisce manifesto che, nonostante la moltiplicità o disformità delle loro teorie e della organizzazione che dar vorrebbero alla società, tutti però riposano sopra un solo ed identico pensiero o esplicitamente dichiarato od implicitamente inteso: il pensiero, cioè, della *negazione di leggi naturali presiedenti*

alla umana associazione. Chè anzi la varietà medesima delle riforme, delle instituzioni e dei metodi ch' essi propongono per rigenerare l' umanità, è una prova di più della convinzione da esselore nutrita che tutto, nell'organizzazione economica, è in balia dell' arbitrio o, se vuolsi, della sapienza con la quale il legislatore, il governo possono modificare e regolare i rapporti degli individui e delle nazioni.

Il genere umano ha, secondo i socialisti, finora sbagliato affatto sua strada. Ponendo a base dalla loro esistenza la famiglia, la proprietà, la libertà individuale, il personale interesse, le nazioni tutte hanno obbedito unicamente al cenno dei loro oppressori, furono schiave dell'inganno, della frode e della violenza. Lo scopo della scienza sociale deve esser quello di togliere questo inganno, di rimediare a questo stato di violenza.

Se questo concetto fosse vero, bisognerebbe confessare che la scienza sociale sarebbe posta in una condizione assolutamente diversa da quella in cui sono tutte le altre discipline. Queste hanno tutto essenzialmente due parti: nella prima studiano ciò che è, assegnano le *leggi* risultanti dai rapporti naturali esistenti fra le cose che formano il campo speciale delle loro ricerche; questa è la *scienza*, propriamente detta; nella seconda esaminano ciò che deve e che può essere, si adoprano cioè a trovare il modo migliore per agevolare lo impero delle leggi pur dianzi assegnate, a far sì che il *vero* dalla scienza scoperto diventi *utile* all'uomo; questa è l'*arte*. Il geologo (per esempio) comincia dal determinare le leggi della stratificazione dei terreni, per non discendere ad applicare i minerali alle arti che in un secondo periodo della sua elaborazione. Egli *crede* prima di tutto alla esistenza di un ordine dato, di certe condizioni affatto indipendenti dall'umana volontà; egli non penserebbe giammai, neppur per sogno, a *desiderare* che i metalli siano distribuiti in un modo diverso da quello che effettivamente sono, sol perchè a lui *parrebbe* migliore quella disposizione piuttosto che questa. Prende le cose come sono, le studia, le analizza, poi se ne serve. Pensare di poter creare un sistema scientifico fondato sui concetti *a priori* formati dallo scienziato, senza curarsi dei *fatti*, dei *fenomeni reali* che quel sistema è destinato a spiegare, è una idea che potova nascere in mente ad un Talete e ad un aristotelico, ma è certamente una idea che non incontra più, nelle scienze fisiche, alcun serio fautore dopo i tempi di Bacone e di Galileo.

Ma questa idea è quella appunto che serve di base alle speculazioni socialistiche. L' uomo qual è, qual ci viene rivelato dai continui fenomeni della vita civile, ha nella sua natura e nel suo essere un certo numero d'istinti, di principii, di tendenze, che le fanno agire e che determinano la sua destinazione sopra la terra. L'interesse personale è il primo ed il più capitale di cotesti istinti; l'amore della famiglia, quello della patria, quello dell' umanità si succedono nell' animo suo con gradazioni tanto più vigorose e possenti, quanto è più ristretta la cerchia di questo espansioni dell'individuo verso il suo simile. Ma che importa che le cose *sieno così?* Il socialista *vuole* che sieno altrimenti, ed immagina un uomo *ideale*, che non senta punto le stimolo del personale tornaconto, che sia disposto a sacrificare se stesso agli altri, ed a sacrificarsi non a' suoi figli ad s' suoi concittadini, ma al genere umano tutt'intero qual è.

Ma almeno quest'uomo *ideale* fosse effettivamente migliore dell'uomo *reale*, cui si pretende sostituirlo; fosse almeno la società ideale, che si invoca, più felice, più ricca, più prospera di quella che si tende a distruggere!.. Ma la pittura che i più eloquenti fra i novatori ci fanno del loro ideale è, in verità, poco acconcia a tentare una mente che pensi, ed un cuore che senta rettamente a ad indurle a desiderare che quell'ideale possa giammai convertirsi in realtà. In quella pittura l'individuo è spogliato della maggiore e miglior parte degli affetti che lo nobilitano, degli stimoli che lo eccitano a compiere grandi cose: premesse le più calde invettive contro lo egoismo, ed i più ardenti voti per l'amore e per la fratellanza universale, viensi poscia a foggiare un essere sensuale che non aspira che al piacere, ed al piacere sotto le forme più materiali e più basse. Potremmo all'uopo citare in prova pagine intere di Saint-Simon e di Fourier. L'idea della famiglia, la brama di beneficarla, di prosperarla, questo santo affetto che è, agli occhi nostri, la più bella prerogativa e la più efficace consolazione che l'Onnipotente ci abbia impartito, o scomparisce affatto, pei più audaci fra' socialisti, e si affievolisce, pei più moderati, assorto in un freddo a sbiadito umanitarismo. Con la cessazione o con la più o meno profonda diminuzione del diritto di proprietà individuale, scomparisce pure il più poderoso incentivo che spinga l'uomo al lavoro, alla previdenza, all'accumulazione dei capitali, che è quanto dire alle cause efficienti d'ogni progresso, agli elementi e fattori primi della civiltà. — Tutto ciò in quanto all' individuo: rispetto alla società dagli utopisti ideata, è facile comprendere quale debba essa risultare, composta d'individui siffatti. E, per vero dire, noi confessiamo di non aver mai saputo capacitarci del titolo che i socialisti invo-

cano e che fu assai di sovente in essi riconosciuto dai loro avversari medesimi, di essere cioè i più alti ed i più puri rappresentanti del liberalismo, della emancipazione dell'uomo, della benefica rivoluzione che nella moderna età si va svolgendo. Se riassumiamo in un solo concetto la storia di questa rivoluzione, se vogliamo formolare in una sintetica nozione la tendenza emancipatrice dell'epoca nostra, troviamo ch'essa consiste in una energica e sapiente aspirazione a viemmeglio assicurare i diritti dell'individualità ed a ristringere in sempre più angusti confini il principio di autorità. A questo supremo fine concorrono tutte le conquiste morali e politiche che la moderna società ha ottenuto a prezzo di fatiche e di sangue; questo significato e non altro hanno tutti i più sacri diritti che sono venuti scrivendosi nelle costituzioni dei popoli civili e, più ancora profondamento, nei loro cuori: diritto alla libertà di coscienza; diritto alla libertà di lavoro; diritto alla libertà di viaggiare; a quella di associarsi; a quella di scrivere, di leggere, di pensare, e via discorrendo. È questa medesima aspirazione che fece dire ai Costituenti francesi del 1789 che il solo limite razionale che possa mettersi alla libertà del cittadino è quello posto dall'esercizio della libertà di tutti gli altri cittadini. E dello stesso pensiero è una diversa espressione la celebre sentenza di Kant: il migliore dei governi è quello che governa meno. — Or bene, a fronte di tutto ciò, come si comporta egli mai il socialismo? Quale rispetto professa egli pel sentimento della libertà? Quali limiti crea all'esercizio della centrale autorità? Pel socialismo, l'individualità scomparisce e si assorbe nell'ente collettivo; l'uomo, il cittadino dee lavorare e stentare per la stessa ragione per cui stenta e lavora il soldato ed il monaco, cioè pel comun bene dell'esercito o del convento. Ma non si osserva che fra i moventi che agiscono sull'animo del soldato o del frate, e quelli che operano in seno al libero cittadino, corre un immenso intervallo. Quelli non obbediscono che alla legge della disciplina, dell'onore, all'amor della gloria o a quello della vita avvenire; questo, invece, ascolta i consigli del proprio tornaconto. È più facile trovare eroi che vogliano pugnare e morire sul campo di battaglia, anzichè eroi che, per amore del proprio simile, si rassegnino a piantar cavoli in un orto od a rappezzare gli stivali degli avventori. Il governo, nella mente del socialista, è un potere più assoluto e più dispotico di quello che siano state mai le più efferate tirannidi dell'Asia. Il pontefice dei Sansimoniani si assomiglia invero un po' troppo a certe figure che ci presenta la storia dei papi da Gregorio VII a Paolo V; e l'omniarco di Fourier rischia grandemente di diventare un Filippo II od un Luigi XIV. Intanto, avvezzando l'uomo a credere alla possibilità di un benessere indipendento dagli individuali suoi sforzi, persuadendolo che la società gli deve assicurare tutte le felicità, senza chiedergli in ricambio la pratica delle più difficili virtù ed il trionfo sulle più ardenti passioni, si corre il gravissimo pericolo di creare la spensieratezza e la imprevidenza, e di offrire pretesti ed incoraggiamenti alle indoli viziose. Invece di fortificare il sentimento del dovere, e di ringagliardire l'impero della coscienza, si estingue il fecondo principio della personale risponsabilità e si opera così nel mondo morale un guasto irreparabile.

Noi non parliamo qui delle conseguenze pratiche che il socialismo produsse nei vari paesi dove più largamente estese il suo dominio; non ricorderemo gli effetti che in Francia produssero i sogni dei Blanc, dei Lamartine e compagni, quando vollero realizzare le pagine dei loro romanzi più o meno umanitari; non ricorderemo come essi ad altro non riuscissero che ad impoverire l'erario e la nazione, a dilapidare i milioni negli opifici nazionali, a provocare una spaventevole crisi industriale, ed, in ultima analisi, a provocare la mitraglia di giugno. Questi speciali fatti sono da noi particolarmente esaminati in altri articoli di questo Dizionario (V. Diritto al lavoro, Opifici nazionali); noi ci limitiamo qui a considerare, nei suoi caratteri generali, il socialismo, senza discendere alle più o meno salienti sue gradazioni pratiche.

E proseguendo la discussione nostra sopra questo sistema, un'altra osservazione ci giova presentare, la quale, sebbene intimamente connessa con le precedenti, ha però una troppo grande importanza per non venire a parte considerata e svolta.

Quante volte i filosofi si proposero di migliorare l'uomo e la società, seguirono due sistemi diversi nella loro natura e nei loro effetti. L'uno comincia dallo agire sull'uomo per far rifluire il beneficio sulla società; l'altro pretende modificare questa, acciocchè quello ne senta i vantaggi. Entrambi i metodi hanno il proprio campo d'azione, entrambi possono usarsi con profitto, ma a condizione di non adoprarli che con discernimento e prudenza, e di assegnare a ciascuno di essi il luogo che gli si conviene. Nelle cose d'ordine meramente *politico*, il secondo degli accennati sistemi può recare buoni frutti, e sovente nella storia delle nazioni s'incontrano gli esempi che ne paleasano l'efficacia: le *forme* politiche determinano talora la direzione buona o rea dei costumi, delle abitudini, della moralità, delle credenze di un popolo. Ma nelle cose dell'ordine *morale* o *sociale*, non è all'entità

astratta e collettiva della società, ma bensì alla entità concreta dell'individuo che la filosofia deve rivolgersi se vuol raggiungere il perfezionamento della specie.

Ciò ben compresero gli antichi moralisti, le cui più celebri formole s'indirizzavano all'uomo ed alla parte più caratteristica della sua individualità. Tale il *conosci te stesso* di Socrate; tale l'*astienti* di Epitteto, consigli di morale personale, regole precise di privata condotta. I Greci ed i Romani, nel più bel fiore della loro civiltà, curarono principalmente l'educazione dell'individuo, adopraronsi ad armonizzarne, a svolgerne tutte le facoltà, ben sapendo che indarno sarebbe stato l'ideare buone costituzioni politiche, se gli uomini che dovevano esserne ben governati non avessero offerto il miglior complesso possibile di forze e di virtù. *Vincere et pati fortia romanum erat!* La stessa via, e più energicamente ancora seguì il Cristianesimo: esso parlò direttamente al cuore umano, senza curarsi delle imperfezioni della società, ed altamente proclamando il dogma del libero arbitrio, il principio della personale risponsabilità. Le nazioni moderne che più elevato grado di civiltà hanno raggiunto, sono quelle appunto dove il sentimento della individualità è più energico e più pronunciato. Il *self-denial* ed il *self-governement* degli Inglesi non hanno equivalenti precisi ed esatti nelle altre lingue d'Europa.

Or bene, a queste verità inelluttabili direttamente contravviene la filosofia socialistica. Ponendo in non cale l'individuo, e solo curando la società, essa di tanto accresce la risponsabilità di questa ultima di quanto diminuisce quella del primo. Tutti i vizi, i delitti, i mali ed i dolori tutti, che deturpano od affliggono l'umanità sono, agli occhi suoi, conseguenza dell'ordinamento sociale, dell'incivilimento qual è esso oggi costituito; ad essi non vi ha rimedio, se non cambiando le forme e l'assestamento attuale del vivere civile. Aprasi uno qualsiasi dei mille volumi che questa scuola ha partorito, a cominciare dal più serio dei libri di Fourier e ascendendo fino al più leggiero dei romanzi di Sue, e vedrassi che ivi si ripete, ad ogni volgere di pagina, che la miseria e la colpa sono un prodotto fatale della civilizzazione, destinato ad accrescersi lagrimevolmente in ragione diretta dell'attività industriale dei popoli e delle vittorie che il genio umano riporta sulla natura. Se tutti i socialisti non vanno fino all'eccesso di Owen, di negare direttamente ed assolutamente il libero arbitrio e di affermare cinicamente il fatalismo, questa dottrina è però la logica conseguenza delle premesse, giusta le quali il cattivo ordinamento della presente società è cagione di tutti i mali, e la riforma di quella deve produrre necessariamente tutti i beni.

Quali sono, nella pratica, gli effetti di un tale sistema? È impossibile immaginarne di più pericolosi. Il vizio, considerato come un prodotto necessario delle circostanze esteriori, cessa di destare un odio vigoroso e salutare, e diventa scusabile a questo titolo. Il senso morale si attuta ed esinaniace così nelle classi agiate come nelle inferiori. Le virtù private perdono ogni pregio in confronto del chimerico sogno d'una perfettibilità collettiva. Allora si vedono fenomeni che ripugnano al cuore bennato ed alle rette nature; allora si ode parlare di *donna libera*; si deridono allora le sante virtù della famiglia; allora si falsa completamente la destinazione della parte più gentile e più delicata del genere umano.

Nulla, del resto, di più ingiusto e di più erroneo che il sistema di accuse e di rimproveri che i socialisti scagliano contro l'attuale incivilimento, costituendolo autore e complice e sempre risponsabile di tutti i mali, di tutte le colpe, di tutti i dolori che fanno piangere od arrossire l'umanità. Anche in ciò è veramente singolare e ben degno di nota l'accordo dei socialisti coi fautori del vecchio regime sociale, coi *perpetui laudatores temporis acti:* i più arditi novatori fanno coro coi più timidi retrivi nel condannare, da severi Aristarchi, l'immoralità, il vizio, l'infelicità del presente stato di cose.

Eppure, basterebbe uno sguardo imparziale sulla storia del passato, per convincersi che, non solamente l'odierna società nulla ha da invidiare, per questo rispetto, a quelle che l'hanno preceduta, ma che anzi di grande intervallo le sopravanza; e che tanto il male fisico, quanto il male morale, così la miseria come la depravazione, furono, nei secoli andati, di gran lunga maggiori che oggidì.

Non parleremo del paganesimo, perchè è troppo evidente che una religione che innalzava il libertinaggio e la prostituzione alla dignità di rito e di culto; un sistema sociale che facea della guerra, della conquista e della rapina lo stato normale delle nazioni; una civile filosofia che si fondava sul disprezzo e sull'avvilimento delle arti utili, del commercio e delle industrie, e che riposava sulla instituzione della schiavitù, non possono seriamente sostenere, nonostante i più ingegnosi sofismi, il paragone con le abitudini, con le credenze e con l'incivilimento dei più avanzati popoli dell'epoca moderna. Ma, venendo anche a tempi più vicini ai nostri, chi oserebbe, senza tema d'incorrere nei più flagranti paradossi, citare a modello l'organamento sociale del Medio Evo? In politica, la più

efferata tirannide, l'oligarchia, l'autorità assoluta delle caste dominanti, e l'incondizionata soggezione dei servi; in civile economia, il privilegio, il monopolio, la negazione di tutte le libertà; in religione, la cieca superstizione e la fanatica intolleranza; in industria, i processi più imperfetti e la più scarsa potenza produttiva; nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, l'ignoranza e l'imperizia. In quanto poi più particolarmente concerne lo stato della moralità, gli orrori dell'età di mezzo sono troppo noti, perchè abbiamo a contaminare queste pagine ricordandoli: basta rammentare qual fosse la vita dei castelli; quali i *diritti* dei feudatari e i *doveri* dei loro vassalli; quali turpitudini si commettessero nelle corti e talora anche nella corte pontificia e nei conventi; basta ripensare alle abominazioni di molte sètte di eresiarchi, e segnatamente di quelle dei Picardi, dei Valdesi, dei Dulciniti, dei Fossariani, dei Moltiplicanti, dei Florianti, dei Turlupini e d'altri molti, perchè entri tosto nell'animo la convinzione che giammai la licenza dei costumi giunse a tanto di sfrontatezza e di depravazione.

Declamano i socialisti tuttogiorno sulla soggezione in cui gli operai sono a' dì nostri tenuti dai capitalisti. Ma ricordino, per Dio, lo brutalità del feudalismo, il sacrifizio continuo a cui era condannata l'umana dignità; ricordino le miserie dello schiavo e del servo della gleba, e poi facciano, se loro regge l'animo, un imparziale raffronto fra le due condizioni, fra le due civiltà!

Ma, senza rimontare ad epoche tanto remote, e contenendoci anche in un periodo di tempo a noi molto vicino, non è lecito a chiunque volga uno sguardo spregiudicato sulla sorte delle classi lavoratrici, il negare il progressivo suo miglioramento. Da tutte le inchieste parlamentari inglesi, dalle giudiziose ed accurate investigazioni fatte in Francia dal dott. Villermé e dal sig. Reybaud, questo consolante fatto risulta con tutta evidenza. Gli operai sottoposti ad interrogatorio dichiararono unanimi che la loro classe è oggidì meglio nutrita, meglio vestita, meglio alloggiata, meglio ammobigliata. Il panno è sottentrato alla tela grossolana; i piedi scalzi incontransi meno frequenti che per l'addietro. Il dì di festa, la popolazione degli opifici si confonde, pel suo abbigliamento, con la classe borghese. Se vi ha una risultanza delle statistiche, della quale non sia lecito ad alcuno il dubitare, si è l'aumento della vita media, frutto delle migliorate condizioni igieniche, del più sostanzioso vitto, del lavoro meno oppressivo delle classi operaie. Con l'aumento dei salari nominali, si è (ciò che più importa) di pari passo accresciuto il salario reale, cioè la massa di soddisfazioni che è dato all'artiere procurarsi co' suoi giornalieri guadagni. Le società di soccorso mutuo lo hanno preservato dalle impensate sciagure non che dall'umiliazione della elemosina; e le casse di risparmio raccolgono già a milioni i frutti della sua economia e della sua previdenza. In una coll'agiatezza materiale si è innalzato il livello dolla intellettuale coltura e della morale dignità. Lo spirito d'ordine e di buona condotta, la temperanza, la regolarità dei costumi vanno facendo nel popolo continui progressi. Gli asili d'infanzia, le scuole elementari, gli istituti tecnologici e professionali, le scuole serali e domenicali, le biblioteche ambulanti impartiscono anche ai più destituiti dei beni della fortuna i lumi dell'intelletto. E questo graduale ed immenso miglioramento sarebbe più ancora sensibile e manifesto, se non fosse umano destino che i bisogni si aumentino in ragione dei godimenti, o se qualunque nuova soddisfazione non fosse immediatamente susseguita da un novello desiderio. Il miglioramento istesso sarebbe più grande e più assicurato ancora, se due differenti fazioni, da opposte mire guidate, la fazione clericale, da una parte, e la fazione socialista, dall'altra, non si adoprassero con malaugurata energia a fare nelle classi inferiori una triste propaganda di malcontento e d'insurrezione.

Ma noi non la finiremmo più se tutti volessimo qui esaurire gli argomenti coi quali è invero troppo agevole riabilitare, senza tema di soverchio ottimismo, l'opera e la civiltà attuali dalle violente accuse delle sètte socialistiche.— A noi basta l'avere nelle precedenti pagine esposto con brevità, ma al tempo stesso con esattezza e con imparzialità di giudizio il carattere intimo ed essenziale, la genesi e la storia del socialismo, la parte utile e commendevole che gli spetta negli annali della scienza e della società, i pericoli ond'è pur troppo fecondo e gli errori dei quali è infetto.

BIBLIOGRAFIA (1)

I. Precursori dei socialisti moderni.

L'Évangile du royaume — La terre de paix; 1540.
De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia, di Thomas More. Lovanio, 1516, in-4°.
Specchio della bestia trionfante, seguito dalla *Cena delle Ceneri*, di Giordano Bruno. Parigi, 1584.
Triumphus crucis. Londra, 1640, in-12°.
Civitas Solis, di Tommaso Campanella. Utrecht, 1643.
Cardani *Opera*; 1663, 10 vol. in-8°.
Histoire des Sevarambes, di D. Vairasse; 1677.

(1). Riproduciamo qui l'eccellente bibliografia, che fa seguito all'articolo *Socialistes* di L. Reybaud, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

Projet de Paix universelle entre les potentats de l'Europe, dell'Ab. di Saint-Pierre. Parigi, 1713, 1 vol. in-12°.

Oceana, di Harrington. Londra, 1600 e 1737, in-folio.

Le nouveau Cynée, ou discours des occasions et moyens d'établir une paix générale et la liberté du commerce pour tout le monde, di Emery de la Croix; 1623, 1 vol. in-8°.

Le prince, les délices de la cour, ou Traité des qualités d'un grand roi, di Morelly. Amsterdam, 1751, 2 vol. in-12°.

Naufrage des iles flottantes, ou la Basiliade de Pilpat, di Morelly; 1753, 2 vol. in-12°.

Code de la Nature, di Morelly.

La République de Platon, dell'Ab. Grou; 1762, 2 vol. in-12°.

Annales politiques, dell'Ab. di Saint-Pierre; 1757.

Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques, di Mably. Parigi, 1768, in-12°.

Les rêves d'un homme de bien qui peuvent être réalisés, ou les vues utiles et praticables, dell'Ab. di St.-Pierre; 1775.

La découverte des terres australes, di Retif de la Brétonne; 1780.

L'heureuse nation, ou Rélation du gouvernement des Féliciens, di Mercier de la Rivière; 1792.

Nouveau plan de finances pour la république française, di A. J. Thorillon; 1799.

II. Saint-Simon e la sua scuola.

Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains, di Saint-Simon. Ginevra, 1803, 1 vol. in-12°.

Introduction aux travaux scientifiques du dix-neuvième siècle, di St.-Simon. Parigi, 1808.

Réorganisation de la société européenne, ou de la nécessité et des moyens de rassembler les peuples de l'Europe en un seul corps politique, en conservant à chacun sa nationalité, di H. Saint-Simon e A. Thierry, Parigi, 1814, in-8°.

L'industrie, ou discussions politiques, morales et philosophiques, dans l'intérêt de tous les hommes livrés à des travaux utiles et indépendants, di H. St.-Simon. Parigi, 1817.

Le Politique. Parigi, 1819.

L'Organisateur, di H. St.-Simon. Parigi, 1819, 1820.

Lettres de H. Saint-Simon aux jurés qui devaient prononcer sur l'accusation intentée contre lui. Parigi, 1820, in-8°.

Système industriel, dello stesso. Parigi, 1821.

Catéchisme des industriels, dello stesso. Parigi, 1822 e 1823.

Nouveau christianisme, dello stesso. Parigi, 1825, in-8°.

Le Producteur, journal philosophique de l'industrie, de la science et des beaux-arts; 1825 e 1826, 5 volumi.

Exposition de la doctrine de Saint-Simon. Parigi, 1832, 1 vol.

Le Globe, journal de la doctrine saint-simonienne.

Extraits du Globe; 1831, 1832, 2 vol.

L'organisateur, di P. M. Laurent. Parigi, 1830-32.

L'Organisateur belge, di Deveyrier; 1831, 1 grosso vol. in-4°.

Cinq discours aux élèves de l'École polytechnique, di Abel Transon. Parigi, 1832.

III. Fourier e la scuola Falansteriana.

Théorie des quatre mouvements et des destinées générales, di Fourier. Leipzig (Lyon), 1808, in-8°.

Traité de l'association domestique et agricole, dello stesso. Parigi, 1822, 2 vol. in-8°.

Sommaire de la théorie de l'association agricole, ou attraction industrielle, dello stesso. Besançon, 1828, in-8°.

Pièges et charlatanisme des deux sectes de Saint-Simon et d'Owen, dello stesso. Parigi, 1831, in-8°.

Théorie sociétaire de Ch. Fourier, di Abel Transon. Parigi, 1832, in-8°.

Nouvelle transaction sociale, religieuse et politique de Virtomnius, di Just Muiron. Besançon, 1832, in-8°.

De la médecine dans l'ordre sociétaire. Parigi, 1832, in-8°.

La réforme industrielle ou le Falanstère; 1832-33, 2 vol. in-4°.

Crise sociale, di Baudet-Dulary. Parigi, 1834, in-8°.

Parole de Providence, di M.me Clarisse Vigoureux. Parigi, 1834, 1 vol. in-8°.

Association par phalanges agricoles industrielles, di Lemoyne. Parigi, 1832, in-8°.

Calcul agronomique et considérations sociales; in-8°. — *Progrès et association*, dello stesso; in-8°.

Études sur la science sociale, di Jules Lechevalier. Parigi, 1834, 1 vol. in-8°.

Conférences sur la théorie sociétaire, di Berbrugger. Parigi, 1834, in-8°.

Considérations sur l'architectonique, di Victor Considérant. Parigi, 1835, in-8°.

La fausse industrie morcelée, répugnante, mensongère, di Fourier. Parigi, 1835-36, 2 vol. in-12°.

Destinée sociale, exposition élémentaire complète de la théorie sociétaire, di Victor Considérant, Parigi, 1836-38, 2 vol. in-8°.

Débâcle de la politique, di Victor Considérant. Parigi, 1836, in-8°.

Déraison et dangers de l'engouement pour les chemins de fer, di V. Considérant. Parigi, 1836, in-8°.

La conversion, c'est l'impôt, di V. CONSIDÉRANT. Parigi, 1837, in-8º.

Trois discours prononcés à l'Hôtel-de-Ville. Parigi, 1836, 1 vol. in-8º.

Fourier et son système, di Mme GATTI DE GAMOND. Parigi, 1838, 1 vol. gr. in-18º.

Introduction à l'étude de la science sociale, di A. PAGET. Parigi, 1838, 1 vol. in-12º.

Le Nouveau-Monde, di JEAN CZYNSKI.

Ménage sociétaire, di HARELLE. Parigi, 1839, 1 vol. in-8º.

Biographie de Charles Fourier, di CH. PELLARIN. Parigi, 1839, 1 vol. in-12º.

Exposition de la science sociale, di E. DE POMPERY. Parigi, 1840, 1 vol. in-12º.

Contre M. Arago, suivi de la théorie de la propriété, di V. CONSIDÉRANT. Parigi, 1840, 1 vol. in-8º.

Traité élementaire de la science de l'homme, di GABET. Parigi, 1840, 3 vol. in-8º.

Realisation d'une commune sociétaire, di Mme GATTI DE GAMOND. Parigi, 1840-41, 1 vol. in-8º.

Organisation du travail d'après les principes de la théorie de Ch. Fourier, di FOREST. Parigi, 1841, 1 vol. in-8º.

Théorie de l'association et de l'unité universelle de Ch. Fourier. Parigi, 1841-43, 1 vol. in 18º.

Le fou du Palais-Royal, di CANTAGREL. Parigi, 1841, 1 vol. in-12º.

Notions élémentaires de la science sociale de Fourier, di HENRI GORSESC. Parigi, 1846, 1 vol. in-18º.

Aperçu sur les procédés industriels et l'organisation sociétaire, di JUST MUIRON. Parigi, 1846, 1 vol. in-12º.

Visite au phalanstère, di MATH. BRIANCOUT. Parigi, 1848, 1 vol. in-18º.

Théorie de l'éducation naturelle et attrayante, di V. CONSIDÉRANT. Parigi, 1848, 1 vol. in-8º.

Organisation du travail d'après la théorie de Charles Fourier, di V. HENNEQUIN. Parigi, 1848, 1 vol. in-18º.

Esquisse d'une science morale. — Physiologie du sentiment, di A. GILLIOT. Parigi, 1848, 2 vol. in-8º.

L'esprit des bêtes, di TOUSSENEL. Parigi, 1848, 1 vol. in-8º.

L'harmonie universelle et le phalanstère exposés par Fourier. Parigi, 1849, 2 vol. in-12º.

Le socialisme devant les deux mondes, di V. CONSIDÉRANT. Parigi, 1849, 1 vol. in 8º.

Le blan de la France, di PERREYMOND. Parigi, 1849, 1 vol. in-8º.

Francœur et Giroflet, conversation sur le socialisme, di P. B. Parigi, 1850, 1 vol. in-12º.

L'esprit des bêtes — Le monde des oiseaux — Ornithologie passionnelle, di TOUSSENEL. Parigi, 1853, 1 vol. in-8º.

IV. COMUNISTI.

Owen, Gabet, Pecqueur, Villegardelle, L. Blanc.

Adress to the sovereigns of the holy-alliance united in congress at Aix-la-Chapelle; 1818. — *Adress to the european governements*; 1818.

Proceedings in parliament in session 1816 1817-1818. — *Report to M. Sturgels Bourne's comittee on the poo-law*.

Lectures on a new state of society.

Six leetures delivrered on Manchester, di R. OWEN.

Outline of the rational system, dello stesso.

New views of society, dello stesso. Londra, 1812.

The book of the new moral World, dello stesso. Parigi, 1846, in-12º.

Impartial search of the new view of M. R. Owen, di MAC NAB. Londra, 1820, 1 vol. in-8º.

Voyage en Icarie, di CABET. Parigi, 1 vol. in-18.

L'ouvrier, ses misères actuelles, leur cause et leur remède, di GABET. Parigi, 1848, in-16.

Besoin des communes, impuissance de la politique à les satisfaire, di F. VILLEGARDELLE, Parigi, 1835, 1 vol. in-8º.

Histoire des idées sociales avant la révolution, di F. VILLEGARDELLE. Parigi, 1848, 1 vol. in-18º.

Lettre sur le système de la coopération mutuelle et de communauté de tous les biens, di JOSEPH REY. Parigi, 1828, 1 vol. in-18º.

Théorie et pratique de la science sociale, di J. A. REY, Parigi, 1843, 3 vol. in-8º.

Courte exposition d'un système social rationnel, di R. OWEN. Parigi, 1848, in-4º.

Théorie nouvelle d'Économie sociale et politique, di C. PECQUEUR. Parigi, 1842, 1 vol. in-8º.

Des armées dans leur rapport avec l'industrie, la morale et la liberté. — Devoirs civiques et militaires, dello stesso. Parigi, 1842, 1 vol. in-8º.

De la république de Dieu, dello stesso. Parigi, 1844, 1 vol. in-18.

Vrai communisme, di CABET. Parigi, 1847, 1 vol. in-8º.

Réalisation de la communauté, dello stesso. Parigi, 1847, 2 fasc. in-8º.

Révolution de février, di LUIS BLANC. Parigi, 1848, in-18º.

Le socialisme, droit au travail, di L. BLANC. Parigi, 1849, in-18º.

Le catéchisme des socialistes, dello stesso. Parigi, 1850, in 32º.

Organisation du travail, dello stesso. Parigi, 1851, 1 vol. in-12º.

V. PROUDHON, ecc.

De la création de l'ordre dans l'humanité, di P. J. PROUDHON. Parigi, 1848, 1 vol. in 18°.
Le droit au travail et le droit de propriété, dello stesso. Parigi, 1848.
Avertissement aux propriétaires, dello stesso. Parigi, 1848, in-12°.
Solution du problème social, dello stesso. Parigi, 1848, in-8°.
Résumé de la question social. — Banque d'échange, dello stesso. Parigi, 1848, in-12°.
Le système sociale de P. J. Proudhon, di J. B. DESSIRIER. Parigi, 1849, in 8°.
Système des contradictions économiques, di P. J. PROUDHON. Parigi, 1849, 2 vol. in-18°.
Qu'est-ce que la propriété? dello stesso; 1849, 1 vol. in-18°.
Démonstration du socialisme théorique et pratique, dello stesso. 1849, in-4°.
Mon contingent à l'Académie, sur les conditions de l'ordre et des réformes sociales, di RAMON DE LA SAGRA. Parigi, 1849, in-8°.
Sciences sociales. — Idée préliminaire, dello stesso.
La solution économique pour 1852, di GASC. Parigi, 1851, in-18°.

VI. UMANITARI.

Pierre Leroux ecc. ecc.

De l'humanité, de son principe et de son avenir, di P. LEROUX. Parigi, 1845, 2. vol. in-8°.
D'une réligion nationale ou du culte, dello stesso; 1846, in-18°.
Revue sociale, ou Solution pacifique du problème du prolétariat, dello stesso; 1845-47, 3 vol. in-folio.
Discours sur la situation actuelle de la société et de l'esprit humain, dello stesso. Parigi, 1847, 2 vol. in-18°.
Projet d'une constitution démocratique et sociale, dello stesso. Parigi, 1848, in-8°.
De la doctrine de la perfectibilité et du progrès constant, dello stesso. Parigi, 1848.
De la ploutocratie ou du gouvernement des riches dello stesso. Parigi, 1848, 1 vol. in-16°.
Du christianisme et de son origine démocratique, dello stesso. Parigi, 1848, 1 vol. in-16°.
De l'égalité, dello stesso. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°.
Carrosse (le) de M. Aguado; dello stesso. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°.
Malthus et les Économistes, dello stesso. Parigi, 1849, 1 vol. in-16°.
Programme d'une éducation socialiste, di M[me] PAULINE ROLAND. Parigi, 1849, 1 vol. in-4°.

Théories sociales et politiques de Mably, di PAUL ROCHERY. Parigi, 1849, 1 vol. in-12°.
Philosophie du socialisme, di GUÉPIN. Parigi, 1850, 1 vol. in-12°.
Le socialisme expliqué aux enfants du peuple, dello stesso. Parigi, 1851, in-18°.
Plan social et humanitaire, di J. J. COULON. Parigi, 1848, in-8°.

VII. SISTEMI DIVERSI.

De la destinée et du droit des peuples, dell'Ab. A. SABATIER. Parigi, 1848, 1 vol. in-12°.
Questions du travail, di LAMENNAIS. Parigi, 1848, in-12°.
De la famille et de la propriété, dello stesso. Parigi, 1848, in-12°.
De la société première et des ses lois, dello stesso. Parigi, 1 vol. in-18°.
De la répartition des richesses, di F. VIDAL. Parigi, 1846, 1 vol. in-8°.
De l'organisation de la démocratie, di JULIEN LE ROUSSEAU. Parigi, 1849, in-8°.
Les neufs livres, aperçu général de la théorie des formes sociales, di CŒSSIN. Parigi, 1809, in-8°.
Das Problem der Zeit und dessen Lœsung durch die Association, di SCHNEIDER.
Exposition méthodique des principes de l'organisation sociale, di ALFRED DARIMON. Parigi, 1848, 1 vol. in-18°.
Vivre en travaillant! di F. VIDAL. Parigi, 1848, 1 vol. in-18°.
République occidentale, ordre et progrès. — Discours sur l'ensemble du positivisme, di AUG. COMTE. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°.
Organisation de la liberté et du bien-être universel, di T. DÉZAMI. Parigi, 1846, in-12°.
Constitution sociale, déduite des lois éternelles et immutables de la justice universelle, di HOUZEL. Parigi, 1848, in-8°.
Essai sur quelques questions sociales, di DUCELLIER. Parigi, 1848, in-12°.
Un système d'organisation sociale, di ZAVIER SAURIN. Parigi, 1849, 1 vol. in-8°.
L'association ouvrière, industrielle et agricole, di H. FEUGUERAY. Parigi, 1851, 1 vol. in-12°.

AVVERSARI DEI SOCIALISTI

Der Socialisme und Communismus Franckreichs, di STEIN; 1847.
Le communisme jugé par l'histoire, di FRANK. Parigi, 1848, in 18.
La communauté c'est l'esclavage et le vol, di AVRIL. Parigi, 1848, in-8°.

Du système du Louis Blanc, di LÉON FAUCHER. Parigi, 1848, in-16°.

Les socialistes et le travail en commun, di BUGEAUD D'ISLY. Parigi, 1848, in-18°.

Réponse d'un socialiste au moréchal Bugeaud, di GREPPO; 1848, in-4°.

Études sur le socialisme. — Réfutation des diverses sectes socialistes, di H. D. HAMON; 1848, in-12°.

Le socialisme et le christianisme dans les circonstances actuelles, di P. JALAGUIEN; 1848, in-8°.

Les origines du socialisme, di OZANAM. Parigi, 1848, in-8°.

Études sur les réformateurs ou socialistes modernes, di LOUIS REYBAUD. Parigi, 1848, 2 vol. in-12°.

De la propriété, di A. THIERS. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°.

Question du travail, moyens pratiques et sociaux, di P. A. A. SCRIBE. Parigi, 1849, 1 vol. in-18°.

L'Europe en 1848, ou Considérations sur l'organisation du travail, dell'Ab. J. GAUME. Parigi, 1848, in-8°.

Des nouvelles idées de réformes industrielles, di A. CLÉMENT. Parigi, 1848, in-18°.

La république et les républicains. Parigi, 1848, in-8°.

Propriété et communisme, di LOUIS MORIN. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°.

Lettres sur l'organisation du travail, di MICHEL CHEVALIER. Parigi, 1848, 1 vol. in-18°.

Le socialisme c'est la barbarie. — Examen des questions sociales qu'a soulevées la révolution du 24 février 1848, di A. E. CHERBULIEZ. Parigi, 1848, in-8°.

Les économistes, les socialistes et le christianisme, di CH. PÉRIN. Parigi, 1849, 1 vol. in-8°.

Du communisme, di THIERS. Parigi, 1849, in-18°.

Le potage à la tortue. — Entretiens populaires sur les questions sociales, di A. E. CHERBULIEZ. Parigi, 1849, in-8°.

Lettres à M. Proudhon, sur le droit de propriété, dello stesso. Parigi, 1849, in-8°.

Histoire du communisme, di ALFRED SUDRE. Parigi, 1849, 1 vol. in-18°.

Gratuité du crédit, di FR. BASTIAT. Parigi, 1850, 1 vol. in-16°.

Geschichte socialen Bewegung, in Frankreich von 1789 bis unsere Tage, di L. STEIN; 1850-51, 3 vol.

Società — (*Diritto Civile e Commerciale*). — 1. *Delle società commerciali in genere.*— La società è un contratto, col quale due o più persone convengono di mettere qualche cosa in comunione, al fine di dividere il guadagno che ne potrà risultare (Cod. civ., art. 1855).

Cinque essenziali condizioni richiedonsi affinchè una società possa costituirsi:

1° Un *apporto sociale* per parte di coloro che la compongono. — Qualunque oggetto atto a produrre lucri può formare questo apporto: capitali pecuniari, materie prime, macchine, od altro, secondo la natura e lo scopo della società. Le qualità personali dell'individuo possono anch'esse costituire l'apporto d'un socio: tali sono l'industria ed il credito. — Però la semplice ammissione agli utili non costituirebbe un commesso socio della casa in cui è impiegato;

2° Un *interesse comune* fra i contraenti. — La società va tuttavia distinta dalla semplice comunanza d'interessi prodotta dal caso o da circostanze eventuali, poichè la società nasce dalla volontà delle parti, ha per oggetto di mettere in comune certe determinate cose, ed è formata da persone aventi l'espresso fine di dividere gli utili producibili dallo sfruttamento di queste cose medesime;

3° Lo *scopo d'un benefizio* risultante dal succennato apporto. — Laonde le *Tontine*, le assicurazioni mutue, le associazioni di reciproco soccorso, che hanno in mira piuttosto di evitare un danno, anzichè di realizzare un benefizio, non costituiscono vere società nel senso tecnicamente giuridico della parola;

4° Un'*equa divisione* di questo benefizio fra le parti. — Ognuno fra i contraenti deve poter sperare una parte degli utili, e temere altresì una parte delle perdite sociali, in proporzione del suo apporto. — Sono quindi del pari ingiuste ed irrite le società *leonine*, che ad un solo socio o ad alcuni soltanto e non a tutti attribuiscono i benefizi, non che le società *a capo salvo*, nelle quali a qualche socio è data malleveria da ogni specie di perdita;

5° Un *oggetto lecito* assegnato alla società. — Già vedemmo, ragionando delle CONVENZIONI (V.) in generale, essere questa una condizione necessaria alla validità di qualsiasi contratto. — Sono nulle, per conseguenza, le società contrarie alle leggi, ai buoni costumi ed all'ordine pubblico (Cod. civ., art. 1856).

Sonvi due specie di società: le *civili* o le *commerciali*.

La società civile è *universale* o *particolare* (Cod. civ., art. 1857). — La prima ha per oggetto o tutti i beni presenti dei soci; ovvero solamente tutti i guadagni (cod., art. 1858). — La seconda è quella la quale non ha per oggetto se non certe determinate cose, o il loro uso, ovvero i frutti che se ne possono percepire (cod., art. 1863). — È parimente società particolare il contratto con cui più persone si associano o per una determinata impresa, o per l'esercizio di qualche mestiere e professione (cod., art. 1864).

Poco o nulla dobbiamo noi dire delle società universali, le quali non hanno più oggimai che un interesse semplicemente storico. Ebbero bensì una importanza nei primitivi periodi dell'umana convivenza, quando il sentimento di comuni pericoli, contro i quali mal li difendeva l'imperfezione delle leggi e delle pubbliche istituzioni, poteva indurre i privati a mettere in comune tutti i loro beni ed a formare un ente collettivo. Ma in mezzo ad una civile convivenza, ricca, industriosa, ordinata, cessando questo bisogno, dovettero pure cessare le società universali che erano il frutto e la espressione.

Le società commerciali, che sono tutte di loro natura particolari, sono di quattro differenti specie, tre delle quali vere e formali *società*, l'ultima semplice *associazione*.

1° La *società in nome collettivo*, il cui obbietto è di fare il commercio sotto una ragione sociale, e l'effetto principale quello di obbligare indefinitivamente e solidariamente i soci;

2° La *società in accomandita*, il cui scopo è lo stesso che nella precedente, ma in cui v'hanno soci, semplici prestatori di capitali, i quali, sotto il nome di soci *accomandanti*, non corrono altro rischio se non quello di perdere il loro apporto;

3° La società *anonima*, associazione piuttosto di capitali che di persone, instituita per attuare vaste imprese, e che non può esistere senza una speciale autorizzazione del governo;

4° Le associazioni *in partecipazione*, relative ad una od a parecchie operazioni predeterminate, società ignote ai terzi, e delle quali i contraenti possono a piene loro beneplacito regolare le condizioni, la forma e gli effetti.

Noi non facciamo ora che mentovare queste varie specie di società commerciali, riserbandoci a trattare fra poco distintamente di ognuna di esse. Ci basti di presente segnalare il carattere che tutte le contraddistingue dalle società civili.

Queste, del pari che le commerciali, tendono ad un solo scopo: quello di operare in comune, di guadagnare e di ripartirsi il lucro. — Ma, nelle società commerciali, gli atti coi quali questo fine è raggiunto, appartengono a quella categoria che costituisce gli *atti di commercio*. Quando le operazioni alle quali la società è destinata sono di questa natura, essa è commerciale in sè o ne' suoi effetti, qualunque sia d'altronde il nome che ai soci piacque di darle. Se invece trattasi di atti non commerciali, la società, a malgrado di qualunque contraria stipulazione, è civile. Laonde, ad esempio, il contratto formato per comprare e vendere un immobile, sia nel primitivo suo stato, sia dopo averlo riparato, ricostrutto o modificato in qualsiasi modo, non può dar luogo ad una società commerciale, ma bensì ad una meramente civile. — Sono parimente, e per la stessa ragione, civili tanto la società formata per l'edificazione di un mercato, quanto quella costituita per la percezione d'un pedaggio, d'un ponte; mentre invece sono commerciali e la società formata per lo stabilimento d'un canale o d'una ferrovia, avendo essa per oggetto una impresa di trasporti dal Codice di commercio compresa fra gli atti commerciali, e le società d'assicurazione a premio contro gl'incendi o sulla vita degli uomini, perchè, a differenza delle società mutue, esse hanno, al pari delle sicurazioni marittime, uno scopo essenzialmente speculativo.

Premessi questi generali principii sulla natura delle società commerciali, ed innanzi di scendere alla particolare disamina delle regole concernenti le summenzionate loro specie, giova di presente indicare le norme di civile e comune diritto che ad essa tutte sono applicabili.

Queste norme concernono:

La formazione e l'assetto della società;
L'apporto della quota sociale;
Gli obblighi dei soci verso la società;
Gli obblighi della società verso i soci;
La divisione degli utili e delle perdite;
L'amministrazione sociale.

In quanto alla formazione della società, sono innanzi tutto applicabili le regole generali, dalle quali dipende la validità di qualsiasi convenzione. Quindi il contratto di società, del pari che qualunque altro contratto sinallagmatico, esige nelle parti capacità e libertà; talchè, se il consenso è stato dato per errore, o estorto per violenza, o sorpreso per dolo, non esiste contratto. — In regola generale, la società comincia ad avere legale esistenza dal momento che il contratto, mercè cui viene formata, è compito (Cod. civ., art. 1866). — Ma le società commerciali non cominciano ad avere effetto se non dopo che siansi adempite le formalità che per esse la legge richiede.

Abbiamo poc'anzi veduto che l'apporto dei soci è dell'essenza della società; e ciascun socio è debitore verso di essa di quelle che premise apportarvi. La quota sociale può consistere in un corpo determinato, in una quantità o nel godimento di una cosa (come denaro contante, crediti, mobili corporali, stabili, brevetti d'invenzione) o nell'industria personale (Cod. civ., art. 1868). — Se l'apporto consiste in un corpo determinato, ed avvenga che, prima di essere consegnato, perisca, il socio, purchè non abbia colpa e non sia in mora, non è ulteriormente tenuto. — Se la quota è una quan-

tità, come una somma di denaro, la società non ne è proprietaria, finchè non le fu consegnata. — Il socio che doveva conferire una somma, e non l'ha conferita, rimane di pien diritto, e senza bisogno d'istanza, debitore degli interessi di tale somma, dal giorno in cui doveva eseguirsi il pagamento. Lo stesso ha luogo riguardo alle somme che egli avesse prese dalla cassa sociale, gl' interessi delle quali decorrono dal giorno che le ha ritirate per suo particolare vantaggio. Tutto ciò senza pregiudizio de' maggiori danni ed interessi, quando vi sia luogo. — Se le cose il cui godimento soltanto è stato posto in società, consistono in corpi certi e determinati che non si consumano coll' uso, restano a rischio del socio che ne è proprietario. Se queste cose si consumano coll'uso, se conservandole si deteriorano, se sono state destinate ad essere vendute, o se furono poste in società previa stima risultante da un inventario, esse rimangono a rischio della società. Se la cosa è stata stimata, il socio non può ripetere che l' ammontare della stima. I soci che si sono obbligati ad impiegare per la società la loro industria, debbono rendere conto di tutti i guadagni fatti con quella specie di industria, che è l'oggetto della società (Cod. civ., art. 1688 e seg.).

Un socio ha azione contro la società: *a*), per la restituzione dei capitali sborsati a di lui conto; *b*), per le obbligazioni contratte in buona fede a profitto della società; *c*), per i rischi inseparabili dalla sua amministrazione (Cod. civ., art. 1875).

Rispetto alla ripartizione dei profitti e delle perdite, quando la stessa non fu regolata dall'atto costitutivo, deve farsi in proporzione dell' apporto (Cod. civ., art. 1876). Abbiamo già veduto di sopra che la legge colpisce di nullità le stipulazioni aventi per oggetto di attribuire ad uno o più soci tutti i guadagni, o di esentarli da tutte le perdite. — Non è però necessario che ciascuno dei soci abbia una parte assolutamente eguale nei benefizi, o ch'egli sopporti una porzione esattamente eguale nella perdita. — È lecito quindi stipulare che, malgrado la materiale od apparente eguaglianza degli apporti, i benefizi saranno ripartiti tra' soci in proporzioni inegnali; — che la parte da sopportarsi nelle perdite non sarà identica alla parte da prendersi nei guadagni; — che ogni anno, l'uno dei soci preleverà una certa somma; che un altro, addivenendo allo scioglimento, ritirerà dal fondo sociale, previamente al riparto, una porzione di oggetti mobili, o di merci; — che il socio, la cui industria forma il solo apporto, sarà esonerato dal contribuire al pagamento dei debiti, quando questi eccedessero il fondo sociale, ecc. — A termini di legge, colui che non ha conferito che la propria industria, ha nei guadagni e nelle perdite una parte regolata come la parte di quello che nella società ha conferito la somma o porzione minore (Cod. civ., art. 1876).

Quando la società è costituita, la prima cura e la principale obbligazione delle parti è di adoprarsi a ben gerire ed a fecondare la cosa sociale. Ma come mai potrebbesi sperare utili risultamenti, se ogni socio potesse agire a suo beneplacito, senza unità di principii e di azione? D'onde la necessità evidente di regolare l'*amministrazione* sociale.

In mancanza di speciali convenzioni sul modo di amministrare, si osservano le seguenti regole:

1° Si presume che i soci siensi data reciprocamente la facoltà di amministrare l'uno per l'altro. L'operato di ciascuno è valido anche per parte dei consoci, ancorchè non abbia riportato il loro consenso, salvo a questi ultimi o ad uno di essi, il diritto di opporsi alla operazione prima che sia conclusa;

2° Ciascun socio può servirsi delle cose appartenenti alla società, purchè le impieghi secondo la loro destinazione fissata dall' uso, e non se ne serva contro l'interesse della società, od in modo che impedisca a' suoi soci di servirsene secondo il loro diritto;

3° Ciascun socio ha il diritto di obbligare i consoci a concorrere con esso alle spese necessarie per la conservazione delle cose della società;

4° Uno dei soci non può fare innovazioni sopra gli immobili dipendenti dalla società, ancorchè le pretenda vantaggiose ad essa, se gli altri soci non vi acconsentano (Cod. civ., art. 1882).

Il socio incaricato dell'amministrazione in forza di un patto speciale dal contratto di società, può fare, non ostante l'opposizione degli altri soci, tutti gli atti che dipendono dalla sua amministrazione, purchè ciò segua senza frode. Questa facoltà non può essere rivocata, durante la società, senza una causa legittima; ma se è stata accordata con un atto posteriore al contratto di società, è rivocabile come un semplice mandato (Cod. civ., art. 1879).

Quando più soci sono incaricati di amministrare senza che siano determinate le loro funzioni, e senza che sia stato espresso che l'uno non potesse agire senza l'altro, ciascuno di essi può fare separatamente tutti gli atti di questa amministrazione medesima (Cod. civ., art. 1880).

Quando siasi pattuito che uno degli amministratori non possa fare cosa alcuna senza dell' altro, uno solo non potrà, senza una nuova convenzione, agire in assenza dell'altro, quantunque questi fosse nell'attuale impossibilità di concorrere agli atti della

amministrazione, a meno ebo si trattasse di un atto di urgenza, dall'omissione del qualo potesse provenire un gravo ed irreparabile danno alla società (Cod. civ., art. 1881).

Il socio che non è amministratore non può nè alienare, nè obbligare le coso benchè mobili, le quali dipendono dalla società (Cod. civ., art. 1883).

II. *Della società in nome collettivo.* — Il distintivo carattere di questa specie di società, si è che coloro cha la compongono sono tutti legalmente conosciuti e solidariamente risponsabili per lo obbligazioni sociali.

Basta enunciare questo principio per riconoscere come, fra tutti i contratti ai quali dà luogo il commercio, la società in nome collettivo sia il più grave, siccome quello che impegna il presente e l'avvenire dei soci, la loro industria, la loro libertà o persino il loro onore. Un solo di essi può, abusando dei poteri conferitigli dal suo titolo e dalla altrui fiducia, trarre i consoci nel precipizio. Non sarà quindi giammai soverchia la circospezione e la prudenza con la quale il negoziante procederà nel formare con altri una siffatta associazione che, laggermente costituita, può irreparabilmente compromettere il suo riposo e la sua fortuna.

La società in nomo collettivo (dice l'art. 30 del Cod. di comm.) è contratta fra due o più persone, ed ha per oggetto di fare il commercio sotto una ragione o ditta sociale. — Due primi requisiti sono adunque necessari perchè una società sia collettiva, cioè: 1° che ella sia destinata a fare *operazioni commerciali*; 2° che queste operazioni sieno fatte sotto una *ragione sociale*.

Intorno al primo di cotali due requisiti, non crediamo facciano qui mestieri ulteriori spiegazioni, avendo noi altrove spiegato quali sieno gli Atti di Commercio (V.), e giusta quali regole debbano interpretarsi le Obbligazioni (V.) commerciali in genere.

Gioverà invece chiarire il secondo. — La ragione sociale è la riunione dei nomi dei soci, o di alcuni fra essi solamente, con aggiuntavi la formola: *e C.* — *Paolo e C., Pietro, Paolo e C.*, ecc.

La ragione sociale, legalmente parlando, costituisce lo stato civile della società in nome collettivo; essa reca la sua individualità giuridica; essa è il nome che distingue la persona morale formata da tutti i soci insiemo riuniti. Si è sotto questo nome che la società si obbliga e contratta coi terzi; ed i titoli rivestiti della ragione sociale sono reputati l'opera comune dei soci, obbligati tutti como se individualmente li avessero di proprio pugno firmati.

La ragione sociale rimase ignota al diritto romano. Questo aveva bensì attribuito alla società una personalità propria e distinta da quella dei soci; ne aveva bensì fatto un ente morale; ma da questa finzione giuridica non avea tratto altra conseguenza fuorchè questa, d'altronde assai importante: cha, cioè, il patrimonio della società, distinto da quello particolare dei soci, doveva essere esclusivamente impiegato nel pagamento dei debiti sociali, senza che i creditori personali dei soci potessero esercitarvi alcun diritto fino a tanto che la società non fosse liberata. Ma perchè la società fosse obbligata, era mestieri o che tutti i soci individualmente avessero preso parte all'operazione, o che vi fossero rappresentati in virtù di un espresso mandato.

Ma non sempre è possibile il diretto e materiale concorso di tutti i soci; nè è agevole esprimere in una procura tutti gli atti e tutte le operazioni che possono intervenire in una società mercantile. Il commercio sarebbe impossibile senza una grande celerità e libertà d'azione. — Laonde, quando, nell'età di mezzo, la mercatura prese a fare rapidi progressi nelle italiane repubbliche, e quando il principio d'associazione cominciò a riceverví larga e frequente applicazione, i trafficanti, fatti per esperienza accorti degli inconvenienti dell'antico diritto comune, immaginarono di sostituire al concorso di tutti i soci od alla espressa procura, cui la legge romana richiedeva, una formola che implicasse un tacito mandato datosi reciprocamento dai soci, mercè del quale tutti i diritti e tutti i poteri venissero nelle mani di un solo raccolti. Questa formola fu appunto la ragione sociale, il cui primo esempio conosciuto rimonta all'anno 1233.

Ne' suoi primordi la ragione sociale doveva contenera i nomi di tutti i soci risponsabili; talchè lo statuto di Genova (lib. IV, cap. 12) espressamente dichiarava che il socio, il cui nome non vi figurasse, non doveva aversi qual solidario. E ciò era ben naturale in un'epoca nella quale la società non era renduta pubblica e nota ai terzi se non per mezzo della sola ragione sociale; cosicchè l'azione dei creditori contro i soci coi quali non avevano direttamente trattato, non poteva avere altra base, tranne il mandato cha la ragione stessa esprimeva.

Ma oggidì, mentre la legge ha, nel generale interesse, prescritto che non solamente le società in nome collettivo siano redatte in iscritto o registrate, ma eziandio pubblicate con certe forme che or ora vedremo, non è più necessario che tutti i soci vengano nominati nella ditta, al loro nome supplendo appunto la lettera *C*, che ponsi in ultimo, a significare: *e compagni, e compagnia.*

Abbiamo detto poc'anzi che la società contratta e si obbliga sotto la ragione sociale; aggiungeremo ora che si è del pari sotto la ragione sociale ch'essa comparisce in giustizia; ch'essa fa o riceve le intimazioni; ch' essa forma operazioni; ch'essa prende iscrizioni ipotecarie, ecc. ecc.

Doppio, siccome dalle precedenti cose risulta, è lo scopo alla ragione sociale assegnato, cioè:

1° Formulare il reciproco mandato che i soci si danno:

2° Somministrare ai terzi un agevole mezzo per conoscere ed estimare le guarentigie cho la società può fornire.

D'onde consiegue, da un lato, cho il maodato non può esercitarsi cbe in nome dei mandanti medesimi; dall' altro, che il pubblico non potrebbe formarsi una esatta idea delle forze della società, se ai nomi dei soci componenti la stessa fosse dato aggiungere nomi di estranei.

Da ciò totto discende il corollario che nessuno possa formare parte della ditta sociale, se non è socio, sotto pena d'indennizzazione verso coloro cbe avessero potuto soffrire danno dalla violazione di siffatta regola (Cod. comm., art. 31). È lecito adunque omettere nella ragione sociale il nome di alcuno dei soci, se sono numerosi; non è lecito aggiungervene di estranei. Indi è cbe il nome di un socio morto deve essere depennato dalla ragione sociale, perchè dal mantenervelo sarebbe agevole indurre in errore i terzi. Indi è, del pari, cbe l'uso della ragione sociale dopo la dissoluzione della società, costituisce un crimine di falso.

A termini di diritto comuno, qualonqoe obbligazione contratta da varie persone congiuntameote e che, per sua natura, non ripugna ad una divisione materiale od intellettuale, è, a meno di solidarietà stipulata, divisibile tra le parti contraenti; poichè la legge suppone cbe vi sia stato riparto eguale dei risultati dell'operazione, e l'utilità presunta dalla convensione diviene per ciascuno dei contraenti la misura della sua risponsabilità.

Non così nelle società in nome collettivo: qualunqne obbligasione sottoscritta dalla ragione sociale vincola tutti i soci solidariamente (Cod. comm., art. 32). E la firma di un solo di essi, purchè sotto la ditta sociale, produce qoesto effetto, salvo il caso in cui l'atto costitutivo non avesse concessa cbe ad uno o ad alcuni fra' soci la facoltà di firmare per tutti.

Il motivo di qnesta importantissima deroga al diritto comune si è che ciò che sovratutto importa al commercio è la certezsa dei creditori di poter incassare alla scadensa le somme a loro dovute, avendo essi, per ottenerle, un'azione pronta e sicura. Chè se, non pagando l'ente collettivo il proprio debito, fosse mestieri che il creditore si volgesso individualmente a tre o quattro o più persone, che provocasso contro ciascuna di esse una condanna, la facessa eseguire, ed, in caso di accertata insolvibilità, avesse ricorso contro qoelli che possono pagare, è avidente cbo fallirebbo ogni sicurezza ed ogni credito nelle commerciali transazioni. La solidarietà indefinita dei soci in noma collettivo ba ovviato appuuto, o nel più efficace modo possibile, a questo inconveniente.

Accennavamo poc'anzi come la firma d'un socio, anche posta sotto la ragione socialo, noo vincola la società quando l'atto costitutivo di questa escludeva quel socio dalla gestione e dalla firma. Ed è chiaro che la ragione sociale essendo, come dicemmo, l'espressione figurativa del mandato che i soci si danno seambievolmente, essa mancherebbe al suo scopo ed alla sua natura, se fosse impiegata da chi non ne aveva il diritto. Appositamente si pubblica l'atto sociale, in cui l'esclusiona è pronunciata, per avvisare i creditori del nome dai soci cbe sono particolarmente autorizzati a firmare.

Ma se i terzi avevano un giusto motivo di credere che, nonostante la proibizione dell'atto costitutivo, il socio col quale bauno contrattato aveva la tacita autorizzasiouo d'usare la ragione sociale (come accadrebbe, per esempio, qualora, derogando al modo di gestione originariamente stabilito, i soci avessero, sensa opposizione, oseguito obbligazioni contratte nella stessa forma da un socio non gerente), la società sarebbe tenuta a pagare. — Lo stesso dicasi quando l'obbligazione sottoscritta in nome della società da un socio noo gerente si è convertita a profitto della società; la quale, attribuendosi i risultamenti vantaggiosi della negoziasione, si presume averla ratificata fino a concorrenza del profitto ch' essa ne ba ricavato. — In qualunquo caso poi la società ed i soci sarebbero obbligati, qualora l'atto sociale non avesse ricevuto la prescritta pubblicità. Indarno, in questo caso, allegherebbero i soci che la gestione apparteneva esclusivamente ad uno o ad alcuni di essi.

Se l'amministrazione della società venne conferita, in forza dell' atto costitutivo, non può sensa legittima causa rivocarsi, finchè la società dura. Ma se venne concessa in forza d'atto posteriore, il mandato può (come già vedemmo) rivocarsi. Il socio incaricato di amministrare in forza del primitivo contratto può, ancho avendo contrari tutti i consoci, fare qualunque atto di amministrazione. Ma, quando abusasse della firma, può farlosi rivocare dal tribunale.

Anche un non socio può essere nominato ge-

rente della società; ma, in tal caso, firmando deve egli aggiungere le parole, *per procura*.

La società in nome collettivo ha il suo domicilio nel luogo ove possiede il suo principale stabilimento ed il centro de' suoi affari (Cod. di proced. civ., art. 19).

III. — *Della società in accomandita* — Quando, nel medio evo, il commercio marittimo cominciava a svolgersi e ad ampliarsi nel Mediterraneo, sorse e divenne usitatissimo, sotto il nome di *Accomenda*, un contratto, mediante il quale il cittadino che per avanzata età, per abitudini sedentarie, o per altra cagione non istimava di avventurarsi sui mari, volendo pur tuttavolta partecipare ai pingui lucri del traffico, rimetteva ad un negoziante, o ad un capitano una somma di denaro o una quantità di merci destinate a venir negoziate nei remoti paesi. Il capitano o mercatante riceveva una provvisione od una partecipazione negli utili per la sua industria; l'accomandante profittava dei lucri che la negoziazione del suo capitale aveva fruttato. Egli poteva bensì essere esposto alla perdita del capitale medesimo; ma giammai correva alcun rischio al di là di questo valore.

Da questo contratto, oggi caduto in disuso, trasse origine la *Società in accomandita*, ossia quella società che si contrae fra uno o più soci risponsabili e solidari, ed uno o più soci semplici capitalisti, che si chiamano appunto *accomandanti o soci d'accomandita*, i quali non contribuiscono nelle perdite che fino a concorrenza dei fondi che hanno impiegati nella società (Cod. comm., art. 33 e 36).

L'accomandita può essere composta di tanti soci accomandanti e gerita da un direttore; oppure (com'è assai frequente) formata di soci accomandanti e di soci collettivi che ne hanno la gestione e la rappresentanza. Nel primo caso dicesi accomandita *pura*, nel secondo accomandita *mista* (cod., art. 34).

In ogni caso, la qualità di socio accomandante non si presume e deve essere provata. — Secondo le regole del diritto comune, infatti, tutti coloro che prendono parte ad una operazione civile o commerciale, devono, s'ella non incontra prospero successo, sopportarne le perdite, qualunque ne sia l'estensione. Gli oneri non si separano dalla speranza del guadagno: *quem emolumentum, eumdem sequitur onus*. D'onde si scorge che il privilegio del socio accomandante di non rischiare al di là del capitale impiegato nella società, costituisce un'eccezione; e fa mestieri, affinchè le parti possano reclamarne l'applicazione, che non solo esse abbiano espressamente manifestato la volontà di contrarre una società di questo genere, ma eziandio che le stipulazioni del contratto siano d'accordo con siffatta qualificazione.

Che se, per conseguenza, apparisca che la convenzione non fu sincera; se, ad oggetto di sottrarsi ai pericoli della società in nome collettivo, le parti si appigliarono ad una denominazione di accomandita smentita poscia dai fatti, la sostanza deve prevalere sulla forma: ed i tribunali, non arrestandosi alle mendaci apparenze, devono in simil caso applicare la legge di solidarietà.

Indi è che se la società in accomandita è gerita da soci collettivi, l'accomandante non può nè deve far parte della ragione sociale. È espressamente proibito inoltre al socio accomandante di fare atto alcuno di amministrazione e di essere impiegato nella società, sotto pena di divenire tantosto socio collettivo e, come tale, di essere solidariamente tenuto per tutte le obbligazioni della società. Questa può bensì contrattare con lui, ma non diversamente da quello che farebbe con qualunque altro negoziante a lei estraneo (Cod. comm., art. 37 e 38).

L'accomandante tuttavolta non è un semplice mutuante di capitali: egli è un vero socio: e le controversie che per avventura insorgessero fra lui ed i soci collettivi dovrebbero decidersi dal tribunale di commercio. La stipulazione espressa nell'atto sociale, di poter riprendere la quota apportata, è di niun valore e non deve eseguirsi qualora riuscir possa di pregiudizio ai terzi.

Il capitale della società in accomandita può essere diviso in *azioni*, ossia in frazioni aliquote del capitale stesso indicate da titoli appositi esprimenti la partecipazione, l'interesse che il loro proprietario ha nell'impresa.

La divisione dei capitali in azioni è uno dei più notevoli perfezionamenti dell'industria e della mercatura moderna, siccome quella che ha permesso anche alle più modiche fortune di poter concorrere alle opera più colossali. Ma è d'uopo confessare che lo spirito di aggiotaggio, impadronitosi di questo bel trovato, lo sviò pur troppo sovente a mal fine (V. Aggiotaggio, Azioni, Borsa).

Le azioni sono di due specie: *al portatore*, quando non essendo intestate ad alcuno, si possono trasmettere e negoziare mercè della semplice tradizione del titolo; — *nominative*, quando essendo, o nel corpo stesso del titolo e sui registri sociali indicate quali proprietà dell'individuo in esse designato, non possono trapassarsi se non mediante una regolare ed espressa trasferta sui registri predetti, facendo in questi e nel titolo sostituire il nome del cessionario a quello del cedente (Cod. comm., art. 44).

Coloi che al principio della società ha sottoscritto per un determinato numero d'azioni, è obbligato a fare i relativi *versamenti*, vale a dire lo sborso delle somme componenti il valore delle azioni; sborso che, per maggior comodo degli azionisti, suol farsi in più rate dietro apposite deliberazioni dei soci o dei loro rappresentanti.

Qualora la socie'à in accomandita cadesse in fallimento prima che tutti i versamenti delle azioni fossero stati compiuti, i creditori della società potrebbero obbligare i soci a farli a loro vantaggio, il che è agevole trattandosi di azioni nominative; non così quando siano al portatore.

IV. *Della società anonima.* — Fra le imprese industriali o commerciali dal cui complesso risulta la prosperità e la grandezza delle nazioni, alcune ve ne sono (e le più importanti, senza dubbio) che, per l'ingenza enorme dei capitali che richiedono, e per la immensa vastità del loro campo d'azione, mal potrebbero compiersi dalle forze di pochi individui. Imprese di banca, di colonizzazione, di navigazione periodica a vapore, di canali, di strade ferrate, sono di questa natura.

Ma ciò che uno solo o pochi non possono fare, o ciò che la prudenza vieta loro d'intraprendere, è possibile quando vi si convochi un grandissimo numero di fortune anche piccole, le quali si associino per compierlo. — Quindi l'instituzione delle *società anonime*, vaste collezioni di capitali, piuttostochè di persone, le quali, permettendo anche alla mediocrità di prendere parte alle favorevoli probabilità delle speculazioni commerciali, danno ai negozianti il modo di estendere indefinitamente la cerchia ed i profitti, senza temere di mettere a repentaglio tutto il loro patrimonio.

È vero bensì che quanto lo strumento è più poderoso e perfetto, altrettanto è più agevole lo abusarne. La tendenza che ha l'uomo pel *Deus incognitus*, per le azzardose intraprese, fa sì che sovente una folle speculazione riesca ad abbacinare un gran numero di fantasie ed a cattivarsi il favore d'una moltitudine di capitalisti. La storia del Sistema di Law, quella della Tulipomania ed altre consimili, da noi stessi narrate in altra opera (1), bastano a provare quanto possa riuscire pericolosa l'arma dell'associazione posta in mani inesperte od infedeli. — Indi la sollecitudine affatto peculiare che il legislatore ha usata nel regolare e nel moderare le anonime società.

La società anonima non ha una ragione sociale, non è indicata col nome di alcuno dei soci, ma viene qualificata coll'indicazione dell'oggetto della sua impresa (Cod. comm., 39). Per esempio: *Banca Nazionale, Ferriere della valle d'Aosta, Lloyd Austriaco, Compagnia Olandese delle Indie*, ecc.

Nella società in nome collettivo ed in quella in accomandita, l'organizzazione o la vita della società sono intimamente collegate con la persona dei loro amministratori. L'indicazione di coloro che geriscono la società è una condizione essenziale del contratto; e se non vi ha stipulazione in contrario, il ritiro del gerente o la di lui esclusione pone fine alla società. — Nulla di tutto ciò nella società anonima: qui la persona è nulla; i capitali sono tutto. I soci non si scelgono, non si conoscono tampoco; il solo scopo è di raccogliere i capitali sufficienti all'impresa. Da ciò la conseguenza non essere qui punto necessario che l'amministrazione abbia un carattere permanente, e potersi, senza inconvenienti, cambiare le persone alle quali è dessa affidata. Indi è che la gestione di queste società appartiene a mandatari essenzialmente rivocabili, soci o no, stipendiati o gratuiti, i quali non hanno altra risponsabilità fuorchè quella del ricevuto mandato, non contraendo essi, nella loro amministrazione, alcuna obbligazione personale relativamente alle contrattazioni della società (Cod. comm., art. 40 e 41).

Nella pratica, varie sono le ruote componenti il meccanismo amministrativo delle società anonime; un *Consiglio d'amministrazione* tiene in sue mani la somma dei poteri esecutivi; un *Comitato di sorveglianza*, *Censori* od altri ufficiali ispezionano le scritture, i lavori, le entrate, le spese; un *Direttore* centralizza gli affari; dà gli ordini, vigila i dipendenti, tratta coi terzi ecc., sotto la guida ed il comando del Consiglio; l'*Assemblea generale* dei soci si raduna per rivedere i conti annuali, fissare i *dividendi* da ripartirsi, e prendere, in generale, le deliberazioni concernenti gli interessi sociali.

Le assemblee generali hanno il diritto d'imporre all'andamento delle cose sociali le condizioni che giudicano opportune; restringono od ampliano la sfera d'azione degli affari, purchè non escano mai dai limiti assegnati dallo *Statuto*. Le loro deliberazioni, prese a maggioranza, nelle forme che lo statuto medesimo ed i *Regolamenti* prescrivono, fanno legge per la società.

Come gli accomandanti, così i soci d'una compagnia anonima non sono tenuti nelle perdite che sino a concorrenza dell'ammontare della loro quota (Cod. comm., art. 42). — Quando il socio ha versato nella cassa sociale il valore delle azioni ond'è acquisitore, ogni suo debito è saldo.

Il capitale della società anonima si divide appunto in azioni; e queste possono suddividersi in

(1) *Manuale di Storia del commercio*, ecc.

porzioni d'azione eguali di valore. Le azioni possono essere al portatore o nominative (Cod. comm., art. 44, 45 e 46).

Prendere azioni in una società anonima non è fare atto di commercio, ma è semplicemente impiegare a frutto il proprio capitale. Da ciò varie conseguenze: la prima si è che l'acquisto di esse azioni, come pure di quelle della accomandita, non costituisce negoziante l'acquisitore; egli perciò non è passibile dell'arresto personale pel pagamento delle azioni medesime; si è pure in virtù della stessa ragione, che la capacità richiesta per la validità degli atti di commercio non viene domandata al soscrittore di azioni, ed il minore emancipato, non che la donna maritata e separata di beni possono impiegare validamente i loro capitali in tal modo.

La cessione delle azioni conferisce al cessionario tutti i diritti del cedente, e lo sottopone a tutte le di lui obbligazioni. Nulla impedisce però che negli statuti sociali, sia stipolato che i cessionari eventuali delle azioni non avrebbero voto deliberativo nelle assemblee, precauzione che può essere talora opportunamente suggerita da un giusto desiderio di conservazione, e per impedire che gli affari della società possano essere danneggiati dall'ignoranza e dalla malevolenza dei nuovi venuti.

V. *Forme costitutive delle società.* — Giova ora vedere quali formalità debbano adempiersi per costituire le tre specie di società commerciali summentovate.

E innanzitutto, quella necessarie per la società in nome collettivo. — Non può dessa venire stipolata che per atto pubblico, o per iscrittura privata; ed, in quest'ultimo caso, devonsi fare dell'atto sociale tanti originali quante sono le parti che vi hanno un interesse distinto, facendosi in ciascheduno di essi menzione degli originali fattine (Cod. comm., art. 48, e Cod. civ., art. 1432). — Ma la mancanza di questa formalità non può opporsi ai terzi, che in buona fede hanno contrattato con una società notoriamente conosciuta. — Le stesse cose dicansi per la società in accomandita, nella quale, se contratta per privata scrittura, bastano due originali, l'uno pei soci gerenti, l'altro per l'accomandante.

La società formata tra il padre di famiglia ed uno dei suoi figli deve risultare da atto notarile. — In caso contrario, e per quanta sia la certezza che la società ha realmente esistito, il figlio socio è obbligato di riportare alla successione tutti i profitti che per avventura avesse ricavati da questa società.

Non si ammette prova testimoniale in fatto di società, quantunque la somma fosse inferiore alle lire 300 (Cod. comm., art. 50).

Un estratto dell'atto della società in nome collettivo deve, entro 15 giorni dalla sua data, essere presentato alla segreteria del tribunale di commercio, ond'essere trascritto sull'apposito registro, ed affisso per tre mesi nella sala del tribunale medesimo (Cod. comm., art 51).

Entro un mese da questa rimessione, l'estratto deve pubblicarsi nella Gazzetta ufficiale della provincia. Se la società ha più case in diversi distretti, tali formalità debbono operarsi nanti ai differenti tribunali (*Ibid.*).

L'estratto di cui fin qui, è firmato dal notaio e dai soci collettivi, e deve indicare i nomi, i cognomi, qualità e residenza dei soci medesimi, la ragione di commercio, la designazione dei soci amministratori, l'ammontare dei fondi versati o da versarsi, il tempo in cui la società deve cominciare e finire (Cod. comm., art. 54).

Qualora, entro i termini prefissi, non si facessero le rimessioni e le pubblicazioni accennate, e finchè a tali formalità non si fosse adempiuto, il socio può recedere dalla società mediante diffidamento giudiziale, e la società resta sciolta dal giorno in cui lo stesso è notificato (Cod. comm., art. 52). La mancanza di tali formalità non può tuttavia giammai opporsi ai terzi onde farla ridondare in lora pregiudizio

Le condizioni e le formalità alle quali è avvinta l'esistenza delle società anonime, sono assai più numerose e più gravi di quelle richieste per le altre società. E ciò doveva essere, attesochè, da un lato, le persone che compongono l'anonima associazione non assumono responsabilità, mentre, dall'altra parte, vastissima è sovente la sfera di azione ch'esse abbracciano ed immensi gl'interessi che possono trovarsi implicati e compromessi.

Indi è che la società anonima deve essere stabilita per atto pubblico, e nessuna prova può a questo sopplire (Cod. comm., art. 49 e 50). — Inoltre, affinch'ella possa fondarsi ed esistere, richiedesi un parere favorevole del Consiglio di Stato sullo statuto od atto costitutivo; più, un Regio Decreto che confermi tale approvazione ed autorizzi tale società ad intraprendere le sue operazioni (Cod. comm., art. 46). Infine, tanto l'atto costitutivo quanto il Regio Decreto sono soggetti a tutte le formalità di rimessione, affissione e pubblicazione che sopra asponemmo per le società in nome collettivo.

Le stesse formalità, alle quali soggiace la società anonima, sono applicabili alla accomandita, allorchè il suo capitale è diviso in azioni (Cod. comm., art. 48).

VI. *Delle associazioni in partecipazione.* — L'*associazione in partecipazione* è, come già dicemmo, la riunione di due o più negozianti ad oggetto di compiere una o più *determinate* operazioni di commercio. Essa si distingue dalle formali società: 1° perchè non si estende che alle speciali operazioni per le quali è contratta, e quelle ultimate, cessa ella pure; 2° perchè ogni socio agisce in essa in nome proprio, a condizione di rendere conto ai suoi consoci dei profitti e delle perdite; 3° perchè non ha ragion sociale, nè titolo d'impresa, nè luogo di proprio stabilimento distinto dal domicilio di coloro che la compongono.

Le associazioni in partecipazione furono in ogni tempo conosciute ed usitate nel commercio: nascenti dall'occasione, cessanti con essa, così agevoli a formarsi come a sciogliersi, sono uno dei più utili e possenti mezzi onde la speculazione possa giovarsi.

Non è permesso ai compartecipi dividere il fondo sociale in azioni, usurpando le forme riserbate alle società anonime ed alle accomandite; poichè una tale stipulazione non è compatibile con l'obbligazione personale a cui va soggetto ognuno dei compartecipi medesimi.

È lecito loro di porre alla loro associazione quelle condizioni che stimano migliori, purchè (ben s'intende) non tendano queste a dare il carattere leonino all'associazione. Se i compartecipi sonosi limitati a porre il principio dell'associazione, senza determinarne le condizioni, la legge generale vi supplisce; epperò i benefizi o le perdite si regolano in proporzione degli apporti nel fondo sociale; il socio che non apporta la somma promessa, diviene di pien diritto debitore degli interessi a datare dal giorno in cui la somma doveva essere versata; la stessa obbligazione grava colui fra i compartecipi che storna ed impiega a suo profitto le somme ricevute, ecc. ecc.

Il gerente della partecipazione, essendo solo conosciuto dai terzi, ha tutto il potere di alienare, contrarre debiti, ipotecare, soscrivere e girare effetti di commercio ecc.

L'associazione in partecipazione, del resto, va esente da qualunque formalità, e può essere provata con tutti i mezzi che la legge consente (Cod. comm., art. 59, 60 e 61).

I terzi che hanno stipulato con l'associazione non possono promuovere azione se non contro coloro coi quali hanno contrattato; i quali hanno poi, a loro volta, il regresso verso i loro consoci.

VII. *Dello scioglimento e dello stralcio delle società.* — La società, a termini dell'art. 1888 del Codice civile, finisce:

1° Per lo spirare del tempo per cui fu contratta;

2° Per l'estinzione della cosa, o per il compimento della negoziazione;

3° Per la morte di alcuno dei soci;

4° Per la perdita dei diritti civili, per l'interdizione, o pel fallimento di alcuni dei soci;

5° Per la volontà espressa da uno o più soci di non voler continuare la società.

Da questo articolo, applicabile tanto alle società commerciali, quanto alle civili, risulta che la società può cessare o di pien diritto, o dietro provocazione di uno o più soci. È inutile occuparsi del caso in cui *tutti* i soci decidono di por fine alla società, poichè le parti possono sempre a loro beneplacito modificare e distruggere di comune consenso il contratto che le lega, salvi però sempre i diritti dei terzi, e l'obbligo nei soci di rendere pubblico l'anticipato scioglimento della società.

Laonde la società cessa di pien diritto:

a) *per lo spirare del tempo per cui era stata contratta*, a meno tuttavolta ch'essa sia stata formata in vista d'una determinata operazione; nel qual caso se il termine spira prima che la cosa sia fatta, il contratto continua, supponendosi allora che la fissazione del termine non sia che una indicazione del tempo presunto necessario per giungere allo scopo che i soci si proponevano. Spetta al prudente arbitrio dei tribunali lo interpretare, nei casi litigiosi, la vera intenzione delle parti;

b) *per l'estinzione della cosa.* Laonde l'annullazione d'un brevetto d'invenzione, quando la società erasi formata per isfruttarlo, pone fine alla convenzione. Lo stesso accade quando la cosa, di cui il godimento è stato messo in società, viene a perire. Altrimenti avviene se l'apporto consiste nella proprietà della cosa; dopo la perdita, in tal caso, la società continua se il fondo sociale, tuttochè diminuito, basta ancora alla sua destinazione;

c) *per l'adempimento della negoziazione*: e ciò è sì chiaro che non domanda spiegazione;

d) *per la morte di uno de' soci.* È la conseguenza del principio che la confidenza personale è il fondamento della convenzione di società. D'onde emerge però che se il contratto ha meno in vista un'associazione di persone che una riunione di capitali, la morte d'uno de' soci non ne produce la dissoluzione. E quindi, nelle società anonime, la morte d'uno o di più azionisti non influisce punto sulla durata della convenzione. — Per le accomandite, occorre distinguere: se il capitale fu diviso in azioni, vale la stessa regola che per le società anonime; ma quando l'accomandita è pura e semplice, il principio generale ripiglia il suo impero. — Relativamente alle associazioni in partecipazione,

varia la seloziene a secenda che il centratto è personale e reale: scielto per la morto d'uno dei soci, nel primo caso, non lo è punto nel secendo. — Nonostante il principio generale che la morte d'uno de' soci scioglie la società, se nell'atto costitutivo venne stipulato che il socio verrebbe sostituito e rappresentato da' suei eredi, questi continuano bensì la società; ma se il socio era gerente, gli eredi, a meno di espressa clausola in contrario, non gli succedono in questa qualità, poichè la gestione è un mandato indipendente dal titolo di socio, e che si estingue con la persona. — Ma quale sarà la regola da seguirsi a rispetto dell'accennata stipulazione, se, nell'epoca in cui il socio muore, i suoi eredi seno ancora minori? La stipulazione deve, in tal caso, eseguirsi se il minore è arrivato all'età in cui può essere autorizzato a fare il commercio e se riceve nelle debito forme la facoltà di entrare nella società; se, invece, cotali condizioni non si verificano, la clausola deve avarsi come non avvenuta. — Quando la merte di uno de' soci pone termine alla società, se non fu convenuto ch' essa continuerebbe tra' superstiti, procedesi alla liquidazione, nelle forme che sotto indicheremo. Nel caso contrario, i diritti degli eredi si regolano sullo stato della cose al momento del decesso: essi raccolgono una parte dei guadagni che possono produrre gli affari cominciati, e sopportano, occorrendo, le perdite nella stessa proporzione. — Si può anche stipulare che gli eredi si sottometteranno, per l'esercizio dei lore diritti, all'ultimo inventario;

c) per la perdita dei diritti civili, per l'interdizione, e per fallimento di alcuno de' soci.

La società finisce per la volontà espressa da une o da più fra' soci, di non essere più in società:

a) Quando la durata della società non è stata fissata. Ciascuno de'soci può allora domandarne, quando gli talenti, la dissoluzione. — Ma per essere valida, bisogna che la rinuncia sia fatta di buona fede e non in tempo inopportuno; e, per decidere dell'opportunità, fa d'uopo consultare l'interesse della società, non già quello del socio rinunciante. La rinuncia è inoltre necessariamente intempestiva e di mala fede, quando la cosa messa in comune è di tal natura, che il socio il quale ne fece l'apporto, perde, per la rottura del contratto, tutti i vantaggi ch' egli aveva prima d' essere socio. — Giova osservare altresì che una società avente per oggetto un affare speciale e determinato, non può aversi in conto di una società senza termine, se le parti non ne hanno fissato la durata: essa presumesi contratta pel tempo necessario al compimento dell'affare medesimo. — Il socio, del rimanente, che vuole ritirarsi dalla società deve notificare la sua rinuncia a tutti i soci; e la notificazione che non è fatta a tutti o che non è regolare, avincola bensì i soci che l'hanno ricevuta, ma non libera il socio che la fece.

b) Quando, essendo anche la società contratta per un tempo limitato, uno o più soci hanno giusti motivi per volerla risolvere. Fra i giusti motivi che possono autorizzare i soci a domandare lo scioglimento, il Codice civile (art. 1894) accenna i due seguenti: il caso che uno dei soci manchi a' suoi impegni; quello in cui una malattia abituale lo renda inabile per gli affari sociali. Ai quali esempi noi possiamo aggiongerne altri, cioè: se il gerente della società rifiuta ad uno de' soci l'esercizio de' suoi diritti; se la cattiva condotta di un socio produce lo screditο della società, o se malversa nelle attribuitegli funzioni; se per cause indipendenti dalla sua volontà, come, per esempio, per ubbidire alla legge, un socio è obbligato ad allontanarsi; se il socio d'industria ha dato tali prove d'incapacità da esporre la società a perdite certe; se il capitale sociale è siffattamente diminuito, da non poter più realizzare le speculazioni per le quali la compagnia era instituita; ecc. ecc. — In una società a termine, del rimanente, un socio non può svincolarsi dalle sue obbligazioni, senza pagare danni ed interessi. — La stipulazione con la quale i soci avessero rinunziato, sotto clausola penale, a provocare lo scioglimento della società, è inefficace e nulla, se hanno gravi motivi per farle. — Il giudice è, in tutti i casi, arbitro dei motivi sui quali la domanda è fondata: in lui sta lo ammetterli od il rigettarli.

La dissoluzione della società cambia completamente i rapporti esistenti tra le parti: una semplice comunanza d'interessi succede alla società durante il periodo nel quale si compie la *liquidazione* e lo *stralcio*, che consiste in una serie di operazioni dirette a por fine ai lavori commerciali della società.

Colore che sono incaricati di questa definitiva gestione nomansi *liquidatori* o *stralciari*. — Tocca ai soci il nominarli; ma se eglino non sone d'accordo sulla scelta, questa è fatta dal tribunale, ed i soci gerenti ne adempiono interinalmente le veci. Se la nomina delle parti e quella del tribunale comprende taluno che non sia fra i soci gerenti, occorre renderlo, per affissione e pubblicazione, noto al commercio (Cod. comm., art. 62).

I doveri del liquidatore sone: di procedere alla formazione di un bilancio contenente lo stato attivo e passivo della società (Cod. comm., art. 63); — di tenere presso di sè in deposito i libri e le scritture sociali (cod., art. 64); — di redigere un giornale in cui si ripertino tutte le operazioni dello

stralcio; — d'informare i soci dello stato dello stralcio, tenendo le scritture al corrente e visibili a tutti i soci (cod., art. 64 e 68).

Le facoltà dello stralciario sono quelle stesse del mandatario e, per conseguenza, assai limitate: egli non può iniziare veruna nuova operazione commerciale, ma soltanto proseguire e compiere quelle già cominciate. Non gli è conceduto compromettere nè transigere, salvo espressa autorizzazione. Non può delegare ad altri i suoi poteri; nè il di lui incarico passa agli eredi (Cod. comm., articoli 66, 67 e 68).

Compinta la liquidazione, fatto a suo tempo le prescritte pubblicazioni, pubblicato eziandio l'atto di scioglimento, cessa cinque anni dopo l'affissione e pubblicazione di quest'atto fra' soci la solidarietà verso i creditori sociali: i quali però conservano la loro azione solidaria contro il liquidatore per la somma sociale indivisa che ancora ritenesse (Cod. comm., art. 69). In un solo caso la prescrizione della solidarietà dura oltre i cinque anni dalla dissoluzione: e si verifica allorchè la scadenza del credito è posteriore al termine o alla dissoluzione; in questo caso, la prescrizione corre dal giorno della scadenza medesima (Cod. comm., art. 70).

Società di soccorso mutuo — (*Economia politica*). — Associazioni d'individui formate con lo scopo di diminuire le probabilità dei danni ed infortunii dai quali ciascuno degli individui medesimi può essere colpito, ponendo, a tale effetto, in comune i contributi, di unanime accordo prestabiliti, di tutti i componenti. A questo essenziale fine delle società di mutua assistenza, altri, accessorii ma talora importantissimi, possono venire aggiunti, come più sotto vedremo, per promuovere il vantaggio intellettuale, morale o materiale dei soci.

La creazione delle società di soccorso mutuo essendo una delle più feconde applicazioni del grande principio di associazione; costituendo essa, in una con le casse di risparmio, il solo efficace rimedio che sia dato opporre alla piaga sociale del pauperismo; essendo già questa instituzione prodotto immensi vantaggi, ed essendo ella destinata a compiere, per nostro avviso, una vera e profonda rivoluzione nelle sorti dell'umano consorzio; nulla essendo, per altra parte, più agevole ed al tempo stesso più deplorabile che il farla tralignare de'suoi genuini ed essenziali principii, ed il tradire così le nobili speranze che agli amici del progresso e della civiltà ha fatto, fin dalle sue origini, concepire; noi stimiamo, per tutte queste ragioni, opportuno di trattare con la dovuta cura un così vitale argomento, ricordando dapprima per sommi capi la storia del suo svolgimento, o disaminando poscia le intrinseche condizioni, dalle quali il buon successo di cotale instituzione dipende.

§ I. — *Storia e statistica delle Società di soccorso mutuo.*

L'idea di associarsi con lo scopo di prestarsi vicendevole sussidio nelle calamità della vita, è molto antica nella storia delle classi più povere e più numerose. Per testimonio di Teofrasto (vivente in sullo scorcio del 3° secolo av. G. C.), esistevano in Atene e nelle altre città della Grecia congregazioni formate da molti individui, ciascuno dei quali contribuiva con una quota mensile ad alimentare il fondo comune, destinato a sovvenire quelli tra loro che fossero colpiti da impreveduta sciagura (1).

Nella società romana (2), queste corporazioni assunsero assai maggiore importanza. Sotto il nome di *Collegia opificum*, esistevano ben quattro differenti specie di consorterio di operai, cioè: 1° quelle formate dal Governo per l'eseguimento di pubblici lavori e per l'esercizio di certe industrie collettive; 2° quelle create dalle curie e dai municipii, che assicuravano protezione e tutela ai lavoranti, in corrispettivo dell'opera loro; 3° quelle costituite liberamente dai braccianti stessi, al fine di concertarsi per ottenere reciproci vantaggi nell'esercizio dell'arte loro; 4° finalmente, quelle che fondavansi sulla mutualità dei servigi e dei soccorsi. Queste ultime, designate col nome di *sodalitates*, erano vero confraternite di scambievole assistenza, avevano statuti ed ordinamenti loro proprii, ed erano regolate da un gran numero di leggi destinate ad impedire i disordini e gli sconci, dei quali esse furono frequentemente cagione o pretesto.

Le razze teutoniche, e segnatamente gli Anglo-Sassoni, ebbero nel Medio Evo numerose *Ghilde* (da *geld*, denaro) o corporazioni, fatte per mutua assistenza, specialmente per far fronte alle spese di funerali, alle esazioni fiscali o ad altri pagamenti (3). Possono nel *Thesaurus* di Hick vedersi riferiti per intiero gli statuti di parecchie fra quelle associazioni. Le leggi della ghilda di S. Caterina a Coventry, nel regno di Edoardo III, sono citate da quell'autore come « *manifesting the decent governement, ceremony, devotion, charity and amity of*

(1) Pred Rott, *The law relating to friendly societies*, pag 3.

(2) Desumiamo le seguenti informazioni sui *Collegia* romani dalla eccellente *Histoire des classes ouvrières* di Levasseur, e dall'*Histoire des classes laborieuses en France* di Du Cellier, il primo dei quali cita le numerose fonti originali che gli fornirono gli elementi del suo bellissimo lavoro. (V. anche il nostro art. Operai nel vol. 3, p. 656 e seg. di questo *Dizionario*.).

(3) Turner's, *History of the Anglo-Saxons*, vol. 3, p. 490.

these times ». Alcune di esse avevano per ispeciale obbietto il pagamento di annuali sussidi a povere persone, il mantenimento di miseri stranieri e viaggiatori, ed altre simili opere di beneficenza (1). — Da documenti degni di fede risulta che analoghe instituzioni funzionavano nelle Gallie nei primi tempi della conquista franca; e, sotto Carlomagno, le ghilde esistevano nelle provincie belghe dell'impero (2).

Le Corporazioni d'Arti e Mestieri (*V. queste sigle*) tendevano in parte allo stesso fine degli antichi sodalizii, guastando però e deturpando sovente il caritatevole lor fine con la mistura dei meno puri elementi del monopolio, del privilegio e dello spirito regolamentario. Con poco disformi tendenze s'inaugurò in Francia e si propagò poscia in altri paesi d'Europa l'instituzione del Compagnonaggio (V), associazione formata tra operai di una data professione col doppio intento della mutua assistenza e della difesa contro le usurpazioni e le esagerate pretese dei padroni e capi-fabbrica.

Più direttamente tendenti a caritatevole ufficio erano le innumerevoli *Confraternite*, nate sotto l'inspirazione del fervore religioso, e moltiplicatesi con incredibile fecondità in ogni città, in ogni borgata, in ogni parrocchia. Poste, d'ordinario, sotto il patrocinio della Vergine, di un Santo, di una Santa, erano desse di due distinte specie: le une, formate di pie e devote persone, si proponevano di adempiere in comune ai doveri del culto ed, al tempo stesso, di consacrarsi alla visita degli ospedali, all'assistenza degli infermi, alla distribuzione delle elemosine; ed il tipo più celebre di questo genere di associazioni è quella della *Misericordia* che, sparsa in tutta l'Italia e massime in Toscana, prestò sì grandi servigi nelle pubbliche calamità. Le altre, invece, formate dai lavoranti e dai bottegai, erano destinate a vigilare sulla conservazione e sull'incremento dei privilegi dell'arte loro. I vescovi, in generale, esercitavano su queste due specie di confraternite una attiva sanzione ed autorità (3).

Senza mistione alcuna d'idea religiosa o di concetti politici od altrimenti interessati, eransi intanto formate, fin dal principio del secolo XVI, in Germania vere associazioni di mutuo soccorso. Tali erano quelle create nel 1524 fra i minatori dell'Harz, con lo scopo principalmente di sovvenire ai feriti loro confratelli. Nell'epoca medesima, un editto del granduca di Treveri prescrisse la ritenzione di un *pfennig* per mese sul salario degli artefici di qualunque genere, per soccorrere i malati e pagare i medici. La prima società della stessa natura fondata in Francia, fu probabilmente quella di Lilla, instituita nel 1580. In Parigi, la più antica è quella di Sant'Anna, creata nel 1694. In Londra esistono oggi ancora associazioni, i cui statuti rimontano al 1703 ed al 1715.

Ma in Inghilterra, col progredire straordinario delle industrie, col conseguente moltiplicarsi della classe bracciante, col frequente ripetersi delle crisi e delle calamitose sospensioni di lavoro, fecesi più vivo che altrove sentire il bisogno di sollecitare la formazione di società le quali, incoraggiando negli operai lo spirito d'ordine, di previdenza, di economia, preparasse loro un sussidio non più domandato alla *Tassa dei poveri* ed alla privata elemosina. La solenne proposta di una disposizione legislativa che a questo fine aspirasse, venne fatta nel 1773 da alcuni eminenti membri della Camera dei comuni al Parlamento. E la Camera bassa votò un *bill* che autorizzava le parrocchie a promettere pensioni vitalizie a quelli fra' loro abitanti poveri che verserebbero in una cassa comune una certa somma di quote. La tariffa che determinava la cifra di queste quote era stata calcolata dal celebre Dott. Price. Ma la Camera dei Lordi rifiutò il suo assenso a quella legge, come pure ad un'altra presentata nello stesso senso nel 1789.

In Francia intanto il torrente rivoluzionario, in una coi privilegi feudali e coi vieti vincoli della libertà del lavoro, proscriveva le corporazioni d'arti o mestieri, le quali se avevano creato abusi innumerevoli, avevano però ancora fornito alle antiche classi braccianti un mezzo di unione e di reciproca assistenza. Ma non andò guari che quelle fra le corporazioni medesime, che si proponevano quest'ultimo scopo, risorsero, le une ponendosi, come già nel Medio Evo, sotto l'egida del patronato religioso, le altre, in più gran numero, costituendosi sopra un principio secolare e civile. Si sentiva universalmente che se era stato un notevole progresso la caduta delle antiche associazioni forzose, erasi però, e di gran lunga, oltrepassato la meta, quando si erano involte nella stessa rovina le associazioni volontarie, e che la solitudine e l'isolamento meno che a qualunque altra classe sociale, convengono a quello che vivono del lavoro dalle proprie braccia. In Parigi soltanto, dal 1794 al 1806, formaronsi tredici società di mutuo soccorso, ma nel 1806 questo movimento dovette fermarsi in cospetto della tendenza del governo a non più autorizzare le riunioni di operai della medesima professione. Volevasi, dice un contemporaneo,

(1) Ansell's, *Treatise on Friendly Societies*, p. 13.

(2) Moke, *Mœurs, usage, etc. des Belges*, cap. 19. p. 113.

(3) Ouin-Lacroix, *Histoire des anciennes corporations d'arts et métiers*. passim.

che, nell'avvenire, le società di soccorso mutuo fossero composte d'uomini di qualsiasi condizione, o ciò onde evitare, dicevasi, le cabale, i concerti, tendenti ad aumentare il prezzo della mano d'opera. Questa misura portò lo scoraggiamento fra gli operai; il loro zelo si estinse d'un tratto: ripugnava loro di contrarre con individui che non conoscevano e che lavoravano in opificii dov'essi non avevano mai accesso. Fortunatamente, nel 1808, la polizia fu meno severa; essa non richiedetta più questo amalgama rigoroso, e rinunziò al principio di non introdurre in quelle assemblee più di dieci individui della stessa classe.

. Da quell'epoca sino al 1821, le associazioni parigine si accrebbero fino al numero di 124. A queste se ne aggiunsero 16 nel 1822 e 22 nel 1825. Nel 1846 le società di Parigi erano 462, le quali possedevano nelle sole casse di risparmio un capitale di 3,610,679 fr. Quest'ultima cifra era però ben lontana dal rappresentare l'intero fondo di quelle società, poichè non tutte avevano l'uso d'impiegare nelle casse di risparmio le loro riserva. Lo stesso dicasi delle società di mutuo soccorso nei dipartimenti, le quali, nel 1846, avevano depositato nelle casse di risparmio la somma di fr. 2,134,511, rappresentata da 1809 libretti.

La rivoluzione del 1848, ridestando nelle classi inferiori il sentimento dell'associazione, diede un vivissimo impulso a questa fatta di riunioni. Il 31 dicembre 1852 eranvi in Francia 2.438 società di mutuo soccorso. Sul quale numero, 2301 avevano forniti dati statistici che permettevano di stabilire che

45 erano state fondate anteriormente al 1800;
114 dal 1800 al 1814;
337 dal 1814 al 1830;
1088 dal 1830 al 1848;
411 dal 1848 al 1850;
242 dal 1850 al 1852.

Il numero dei membri partecipanti era, al finire del 1852, di 249,442, fra cui 26,181 donne. I membri onorari erano 21,635. Il capitale di riserva ammontava a 10,714, 877 fr. — Questi numeri tutti sono notabilmente cresciuti da quell'anno in poi, giacchè nel 31 dicembre 1858, la riserva delle società francesi ammontava a 20,755, 450 fr.

· Ma torniamo all'Inghilterra, dove le società presero nel secolo nostro uno svolgimento veramente prodigioso. — Risulta da una indagine officiale fatta recentemente che in Inghilterra esistono almeno 14,000 società registrate e legalmente riconosciute, comprendenti 1,600,000 membri, aventi un reddito annuo di 70 milioni di franchi ed un capitale di 160 milioni! Se a coteste associazioni aggiungiamo quelle che non vollero sottoporsi alle formalità necessarie per avere una assistenza legale, giungasi alla cifra di 33,232 società, con 3,032,000 membri, disponenti d'un reddito di 125 milioni e d'un capitale accumulato di 285 milioni!

E notisi che queste cifre non sono che approssimative e certamente inferiori al vero, non esistendo in Inghilterra, come in Francia una statistica annuale obbligatoria per le società di soccorsi mutui. Nel dicembre 1857 il *Registror* delle società spedì, per mezzo postale, un quadro statistico a 22,500 società; al 1° aprile 1858, 5,940 società solamente avevano mandato categoriche informazioni; nulla fu possibile ottenere dalla maggior parte delle altre. In tale incertezza, il rapporto pubblicato per ordine del Parlamento estima il numero delle società a 20,000 soltanto, con 2,000,000 di societarii. Ma nel rapporto si hanno *precisi* i dati segnenti: 9,133 società nell'Inghilterra e nel Gallas possiedono 33,279,080 fr. in deposito nelle casse di risparmio; o 560 società hanno 45,216,205 franchi nella cassa d'ammortimento, in tutto 78,495,285 fr. cioè poco meno di quattro volte più della riserva di tutte le società francesi alla fine del 1858.

Fra le società inglesi non registrate, una sola, quella degli *Old-Fellows*, componesi di 3,500 logge o associazioni locali, comprendenti un numero totale di 243,000 membri, le cui quote annue ammontano ad oltre 8 milioni di fr. e che possiede un capitale di 40 milioni di fr. almeno. Questa immensa associazione può assicurare a' suoi membri oltre a parecchi vantaggi speciali, 12 franchi 25 c. per settimana in caso di malattia, 255 franchi alla morte del socio, 153 franchi a quella di sua moglie. I *Druiders*, i *Foresters*, i *Rechabiti*, sono, dopo quella degli *Old-Fellows*, le società più importanti fra le non registrate. L'associaziona chiamata dell'*Essex-County*, ha 7,000 soci; quella del *Royal-Stan-dard*, 4000; quella del *Worchestershire*, 3,000. La *Burial -Society* (principalmente destinata a fornire le spese di funerale) conta 65,000 membri; e 135 altre società, fondate per lo stesso obbietto, noveravano nel 1858 insieme 115,000 membri.

Tutte le società d'amici sono poste sotto i più alti patronati. I più grandi nomi figurano alla loro testa; la corte, le case dei Wellington, dei Shaftesbury ecc. Esse costituiscono una vera potenza di primo ordine, ed una delle più solide guarentigie della materiale sicurezza e della grandezza morale dell'Inghilterra. Si è per questo solo mezzo che le classi operaie possono reggere al contraccolpo terribile di quelle perturbazioni frequenti, di quelle crisi, che da quando a quando sembrano sospendere la vita economica di quel gran popolo. Quando si

pensa alle disastrose consegnenze che ebbe pel cotonificio e per tutta l'industria britannica la guerra recentemente scoppiata negli Stati-Uniti d'America, ed al numero immenso di braccianti che furono condannati all'inerzia, non si può a meno di sentirsi compresi di ammirazione per quella vasta confederazione delle classi laboriose, per quella immensa instituzione di vera ed affettiva fraternità, che ha loro permesso di traversare la tempesta senza scosse e senza rivoluzione.

Fra gli altri paesi d'Europa più tardi assai lo spirito di associazione cominciò ad assumere questa nobile ed utile forma. Il Belgio è, dopo l'Inghilterra e la Francia, lo Stato dove, fatta ragione della sua popolazione, le società di mutuo soccorso fecero maggiori progressi. Nel 1827 vi si contavano già 120 associazioni reciproche comprendenti 13,000 membri almeno, che avevano distribuiti sussidi di malattia a più di 4,000 persone, soccorsi d'inumazione a 300, ed impiegato in questa doppia destinazione circa 30,000 fiorini. Nel 1851 le società belghe erano 199, e riunivano insieme 68 297 membri, ed un capitale di 1,120,000 franchi, i tre quarti del quale erano posseduti dalle sole società di minatori.

Giusta i rapporti posteriori della commissione permanente del Belgio, e segnatamente quello presentato alla fine del 1858, le società belghe possono ripartirsi in quattro distinte categorie, cioè:

1° Nove società speciali regolate da decreti regii, composte di piloti, marinai, operai di ferrovie ed artisti;

2° Ventidue società *riconosciute*, comprendenti 3,901 soci e 591 membri onorari;

3° Un numero non accertato di società *non riconosciute* e delle quali 40 soltanto avevano mandato i loro conti all'amministrazione;

4° Sei società di minatori, di tutte le più importanti. Constano queste ultime di 80,000 membri ed hanno un annuale reddito di più che 2 milioni.

Abbastanza numerose sono le società mutue in Olanda. Nel 1827 vi si noveravano 340 di questi stabilimenti con 72,000 soci. Le spese di funerali occupano, nelle società Olandesi, una eccessiva importanza, e sono poste quasi allo stesso livello dei soccorsi durante vita. — Le casse di vedove e di orfani formano in quel paese, del pari che nella Germania settentrionale, una notevole classe speciale di associazioni di previdenza.

Molte società di scambievole sussidio possede la Svizzera: Ginevra sola, che nel 1829 non ne contava che due, ne ha oggidì più di 30, fra le quali una delle più importanti è quella delle domestiche e serve che, mediante un'annua contribuzione di 3 franchi, pagabile a dodicesimi, ed un diritto d'ingresso di 1 franco, hanno soccorsi in caso di licenziamento o di malattia. V'ha una infermeria per le domestiche ammalate, ed un dormitoio per quelle che non hanno impiego. Un comitato di signore protegge questa società, e si occupa di trovare collocamento alle socie.

In Austria, nell'Annover, nella Prussia le società di mutuo soccorso esistono su basi sufficientemente ampie.

In Italia scarse troppo sono finora le nozioni statistiche circa ai vari rami della vita economica, perchè ci sia dato fornire cifre positive intorno alle associazioni di previdenza. Certo è che queste vi sono in via di grande progresso. Esse appartengono a tre tipi distinti, cioè:

1° — Società sorte per iniziativa del governo — Il principale ente di questa natura è la società di risparmio e di beneficenza, creata con legge del 28 luglio 1861, per fornire soccorsi e pensioni ai marinai, e formatasi cogli elementi dell'antica Cassa degli Invalidi marittimi e di altre instituzioni consimili;

2° Società nate sotto l'influenza dello spirito religioso, delle quali si hanno esempi in tutte le provincie della Penisola;

3° Società spontaneamente formatesi fra privati coll'intento della reciproca assistenza.

Queste ultime soltanto possono esattamente rientrare nel quadro delle instituzioni che andiamo nel presente articolo esaminando. Impossibile sarebbe dare in proposito complete ed esatte informazioni statistiche che abbracciassero le società tutte esistenti nelle varie parti d'Italia. Bensì diremo che nel congresso tenutosi dai delegati delle società dell'Alta Italia, nel 1859, in Novi, 39 erano rappresentate; 74, in quello ch'ebbe luogo nel 1860 in Milano; e 129, in quello del 1861 in Firenze, progressione che accenna un lodevole svolgimento dello spirito di associazione fra i nostri operai. Se non che, forte temiamo che le società italiane sieno pur troppo sinora lontano troppo da quella perfetta organizzazione la quale sola può assicurare prospera vita ad instituti di questa natura. Ma di ciò più particolarmente in appresso.

§ II. — *Dell'organizzazione delle società di mutuo soccorso.*

Due differenti ordini di considerazioni debbono aversi in mira da chiunque prenda a studiare le basi organiche sulle quali sono da fondarsi le società di reciproca assistenza: primo, cioè, le condizioni giuridiche fatte a questi enti morali

dalla vigente legislazione; e, secondariamente, l'interna loro costituzione ed economia.

N° 1 — *Legislazione.* — a) *Inghilterra.* — Il primo atto legislativo che abbia regolato in Inghilterra le associazioni di mutuo soccorso, è quello emanato nel 1793, e conosciuto sotto il nome di *Atto di Giorgio Rose.* Esso dichiara nel preambolo che « la protezione e l'incoraggiamento delle società amichevoli deve produrre i più salutari effetti, aumentando la felicità degli individui, e diminuendo il peso delle pubbliche gravezze ». — Dopo questa dichiarazione, l'atto riconosce il diritto di associazione, come di diritto comune in Inghilterra; riconosce in ispecie il diritto di costituire società per la scambievole assistenza, purchè gli statuti non siano contrari alle leggi generali del paese. Lascia piena ed intera indipendenza alle società d'amici; ma stipula certi vantaggi e privilegi a quelle che consentiranno, nell'interesse del loro proprio svolgimento, a sottomettersi a certe restrizioni. Questi privilegi sono:

1° Gratuità delle azioni giudiziali per ricupero delle obbligazioni sottoscritte ad una società da' suoi amministratori;

2° Gratuità e procedura sommaria nella revisione giudiziale dei conti dei gerenti;

3° Privilegi accordati, nelle successioni, ai crediti delle società amichevoli;

4° Qualità conferita agli amministratori di comparire, come tali, in giudizio;

5° Facoltà alla società d'infliggere ammende in caso di malversazioni de' loro fondi e di prevaricazione;

6° Diritto ad ogni membro leso dalla società di domandare un giudizio mercè di procedura sommaria;

7° Sanzione pubblica data al giudizio arbitrale, senza appello;

8° Condizioni peculiari imposte alle parrocchie per l'espulsione di un membro formante parte di società amichevole.

Le restrizioni alle quali si assoggettava la società per fruire di questi privilegi, erano:

1° Sottomissione dei regolamenti al potere giudiziario;

2° Obbligazione di non modificare i regolamenti senza l'assenso dei tre quarti de' membri presenti alle assemblee generali;

3° Interdizione di sciogliere la società se non pel voto dei cinque sesti de' membri;

4° Divieto di ripartire il fondo sociale con altri intendimenti da quelli in fuori che la società ebbe direttamente in mira.

Alcune modificazioni di poco conto furono apportate all'Atto di Giorgio Rose con atti del 1803, 1809 e 1817. Una nuova legge del 1817 autorizzò le società a deporre i loro fondi nelle casse di risparmio, colla garanzia data dal Governo di un interesse del 4 $^1/_2$ per $^0/_0$

Un atto del 1819 si occupò del calcolo delle quote per rapporto agli obblighi sociali, e degli sconci delle riunioni tenute nelle osterie. Una inchiesta del 1825 ed un'altra del 1827 dimostrò i vantaggi delle associazioni professionali. Un atto del 1829, seguito da nuove leggi del 1832, del 1834, del 1840, del 1846, e del 1850 apportarono parecchie radicali modificazioni nella legislazione delle società di soccorso mutuo, a termini della quale siffatte società possono venire costituite per qualunque oggetto la cui legalità sia riconosciuta dal Governo, e segnatamente col fine:

1° Di dare una somma di danaro, alla morte del socio, alla sua vedova od a' suoi figli, parenti o legatari, e di pagare le spese funebri del socio, della sua vedova o de' suoi figli;

2° Di dare soccorsi e pensioni, in caso di malattia, di vecchiaia o di vedovanza, ai soci, alle loro vedove od ai loro orfani;

3° Di assicurare dalle perdite provenienti da epizoozie, da incendi, da naufragi, da inondazioni, e da qualsiasi altro sinistro suscettibile di essere calcolato coi principii delle probabilità;

4° Di procurare ai soci, alle migliori condizioni possibili, combustibile, alimenti, vesti, strumenti di lavoro;

5° Di assicurare l'educazione dei loro figliuoli;

6° Di agevolare l'emigrazione.

Inoltre, i benefizi della legislazione sulle società d'amici sono estesi alle *Benefit Building Societies*, aventi per iscopo di aiutare i loro membri a crearsi, mercè d'una quotazione periodica, un capitale col quale possano acquistare una piccola proprietà fondiaria.

Per godere dei privilegi annessi alle società legalmente riconosciute, i loro statuti devono manifestare la denominazione, la sede della società, la natura delle sue operazioni, le condizioni di ammissione, la cifra dei contributi, la natura delle assicurazioni non che la tavola che ha servito a determinarle, le attribuzioni d'ogni agente, il modo d'impiego dei fondi, ed infine il modo di giudizio adottato per le contestazioni. Ogni società che assicura parecchi vantaggi, deve stipulare che sui prodotti delle contribuzioni, una cassa speciale sarà aperta per ciascun genere di assicurazioni.

Per avere i benefizi assicurati dalla legge, le società devono essere *registrate* da un pubblico funzionario speciale, dipendente dal ministro degli

interni e pagato dal Governo. Egli è chiamato *Registrar of friendly societies*. A lui devono trasmettersi due copie degli statuti e delle tavole annessevi; e s' egli non trova in esai alcuna disposizione contraria alla legge, rilascia un attestato, la cui natura differisce a seconda che le tavole della società furono o no approvate dall'*Actuary* (segretario calcolatore) del debito pubblico, o da qualunque altra persona avente cinque anni almeno di funzioni di *actuary* in una delle compagnie di assicurazione di Londra, Edimburgo o Dublino. Nel primo caso la società è *accertata* dal *registrar*; nel secondo non è che *registrata*. La differenza sta in ciò che le società accertate godono i seguenti privilegi:

1° In caso di fallimento o di morte di un *trustee* (amministratore) esse hanno un privilegio speciale per riclamare dai creditori, eredi o legatari, il dovuto;

2° Sono autorizzate a depositare direttamente i loro fondi alla banca d'Inghilterra nel conto dell'amministrazione del debito pubblico, percependo un interesse di 20 cent. per 100 L. al giorno;

3° Tutti gli atti riguardanti la società vanno esenti da' diritti di registro;

4° Le somme pagate alla morte d'ogni socio sono esenti dal diritto di trapasso fino a concorrenza di 1,250 fr.;

5° I pagamenti fatti agli eredi presunti non possono essere riclamati contro la società dagli eredi reali.

Il tesoriere d'ogni società deve depositare una cauzione in denaro e fornire inoltre due fideiussori solvibili. L'attivo sociale deve essere depositato nelle casse di risparmio od impiegato in fondi pubblici, in mutui ipotecari, in prestiti alle amministrazioni parrocchiali o di contea se può essere privilegiato sul prodotto d'una tassa qualunque, finalmente in anticipazione ai soci nella proporzione che è loro guarentita dalla loro polizza d'assicurazione sulla vita. Il *trustee* ha, del rimanente, il maneggio dei fondi e la piena libertà degli investimenti. Non può stare in giustizia salvochè in nome della società; ma in ogni altra emergenza conclude e firma in suo proprio nome. Deve trasmettere al *registrar* un conto reso annuale ed un conto di ricapitolazione quinquennale. La dissoluzione di una società non può essere pronunciata che col consenso di tutti i pensionarii e dei cinque sesti dei membri attivi. Nel computo dei voti, ogni socio che appartenga alla società da oltre cinque anni ha un voto addizionale per ogni quinquennio, ma non può mai disporre di più che cinque voti. I fondi disponibili devono sempre, in caso di liquidazione, ricevere la destinazione preveduta dagli statuti. La stessa persona può appartenere a più società, ma a condizione ch'ella non possa ricevere dalla totalità de' suoi versamenti che un capitale di 2,500 fr. una volta tanto, oppure una pensione vitalizia di 750 fr., od un soccorso di 50 fr. per settimana in caso di malattia.

Tale è la sapiente legislazione inglese in materia di società di mutuo soccorso. È agevole scorgere in essa quei nobili e tutelari principii di libera iniziativa individuale combinata al vigoroso impulso governativo, di razionale intervento della pubblica autorità sufficiente a reprimere gli abusi possibili, ma non mai capace di porre ostacolo alla libertà del cittadino, che sono la precipua cagione dei mirabili progressi che tutte le più belle instituzioni economiche hanno fatto nel seno di quella grande nazione.

b) *Francia*. — Prima del 1850, le società di soccorsi mutui in Francia godevano della più illimitata libertà per riguardo al diritto di riunione e di associazione; ma, per compenso, non avavano speciali diritti e privilegi.

Con la legge del 15 luglio 1850 fu statuito che siffatte società possano, mercè l'adempimento di date condizioni, essere riconosciute come stabilimenti di pubblica utilità. Tali condizioni, risultanti dalla legge stessa e dal regolamento del 14 giugno 1851, sono le seguenti:

1° Indirizzare al prefetto una domanda di riconoscimento, accompagnata da un atto notarile contenente gli statuti; da un atto nominativo accertato da notaio dei soci che vi hanno aderito; da una copia del regolamento interno;

2° Regolare negli statuti lo scopo della società, le condizioni di ammissione o d'esclusione, i diritti a' soccorsi ed alle spese funebri; l'ammontare delle quote, le epoche di loro esazione, le forme di percezione; il modo d'impiego dei fondi; il modo d'amministrazione della società;

3° Non promettere ai soci pensioni di ritiro;

4° Contare almeno cento soci e non eccedere il numero di duemila, salvo speciale eccezione consentita dal governo;

5° Quando i fondi raccolti nella cassa d'una società di oltre 100 membri superano 3,000 fr., obbligazione di versare l'eccedenza nelle cassa dei depositi e delle consegne; se la società ha meno di 100 membri, questo versamento potrà aver luogo allorchè i fondi eccedano 1,000 fr.;

6° Sottoporsi alla vigilanza dell'autorità municipale; avvertire, almeno tre giorni prima d'ogni seduta, il sindaco, che ha sempre il diritto di assistere alle adunanze e di presiederle;

7° Obbligazione di comunicare i libretti, re-

gistri, processi-verbali e documenti d'ogni sorta ai prefetti, sottoprefetti e sindaci, od ai loro delegati;

8° Divieto di modificare gli statuti ed i regolamenti, o di sciogliere la società, senza previa autorizzazione del Governo;

9° In caso di scioglimento volontario o sforzato, sottoporsi alle speciali regole di liquidazione stabilite dalla legge;

10° Indirizzare ogni anno al sindaco ed al prefetto un quadro delle operazioni fatte nella precedente annata, ed uno stato di situazione al 31 dicembre, conforme ai modelli prescritti.

I vantaggi assicurati alle società così *riconosciute*, sono:

1° Facoltà di fare alle casse di risparmio depositi di fondi eguali alla totalità di quelli che sarebbero permessi a profitto d'ogni socio individualmente;

2° Facoltà di ricevere doni e legati, con autorizzazione dell'autorità superiore;

3° Diritto a locale gratuito per le riunioni, somministrato dal comune, non che eguale gratuità per libretti e registri;

4° Esenzione dai diritti di timbro e di registro per tutti gli atti interessanti la società.

Siccome il *riconoscimento*, vincolato a tante condizioni, era un fatto sì eccezionale che solo un picciol numero di società potevano ottenerlo, un decreto del 26 marzo 1852 pose in essere una seconda specie di società, dette *approvate*, le quali godono:

1° Diritto di prendere stabili in affitto, di possedere oggetti mobili e di fare tutti gli atti relativi a questi diritti;

2° Facoltà di ricevere, con autorizzazione del prefetto, doni e lasciti mobiliari non eccedenti il valore di 5,000 fr.;

3° Godimento d'un locale gratuito amministrato dal comune con la mobiglia necessaria per le riunioni;

4° Somministrazione gratuita fatta dal comune dei libretti e registri necessari all'amministrazione ed alla contabilità;

5° Remissione di due terzi del dazio municipalo sui convogli funebri, là dove esiste;

6° Esenzione dai diritti di timbro e di registro;

7° Facoltà di rilasciare ai soci un libretto da servire di passaporto;

8° Facoltà di fare alle casse di risparmio depositi eguali alla totalità di quelli che sarebbero permessi a profitto individuale de' soci;

9° Facoltà di versare alla cassa generale di pensioni di ritiro, in nome de' membri attivi, i fondi restati disponibili a fin d'anno;

10° Facoltà di servire direttamente pensioni di ritiro, se la società conta un numero sufficiente di soci onorari;

11° Partecipazione ai sussidi del governo.

Ecco ora a quali condizioni le società approvate possono godere questi benefizi:

1° Riserbare all'imperatore la nomina del presidente della società;

2° Consacrare negli statuti il principio dell'ammissione di soci onorari, cioè di membri che pagano i contributi o fanno doni, senza partecipare ai benefizi;

3° Non promettere soccorsi in caso di scioperi;

4° Stipulare l'ammissione dei membri partecipanti a scrutinio ed a pluralità di voti;

5° Far nominare tutti i membri dell'ufficio, ad eccezione del presidente, dall'assemblea generale;

6° Stipulare negli statuti che il numero dei membri partecipanti non può eccedere quello di 500, a meno di autorizzazione speciale del prefetto;

7° Non promettere pensioni di ritiro se non vi ha un numero sufficiente di soci onorari;

8° Regolare le quote secondo le tavole di mortalità e di malattia fatte ed approvate dal governo;

9° Non tenere più di tre mila fr. in cassa, se la società ha più di 100 membri, nè più di 1000 se ha meno di 100 soci;

10° Non apportare modificazione agli statuti e regolamenti, senza previa autorizzazione del prefetto;

11° In caso di scioglimento, sottoporsi alle regole di liquidazione appositamente prescritte.

Esistono dunque in Francia tre specie di società di soccorsi mutui:

1° Le società *riconosciute*, stabilimenti di utilità pubblica, costituite da decreto emanato sull'avviso del Consiglio di Stato, e godenti la pienezza dei diritti assicurati dalla legge;

2° Le società *approvate*, costituite con decreto del ministro degli interni a Parigi, e del prefetto nei dipartimenti, e godenti la protezione della legge, nei termini portati dal decreto del 1852;

3° Le società *private*, esistenti in virtù di una semplice autorizzazione della polizia e che, poste sotto l'impero del diritto comune in materia di associazione, non hanno altro diritto civile che quello di fare depositi alle casse di risparmio.

Esiste inoltre in Francia una *Commissione superiore* incaricata di sottoporre al Capo dello Stato i mezzi atti a svolgere ed a perfezionare l'instituzione delle società mutue; e, al disotto di lei, *Commissioni dipartimentali* sono incaricate dello stesso ufficio nei loro distretti.

Un decreto del 23 gennaio 1852 allogò alle società di soccorso mutuo una dotazione di 10 milioni di franchi.

c) *Altri paesi.* — Dopo avere riferito con qualche peculiarità le legislazioni dei due paesi d'Europa dove le società di soccorso mutuo abbiano assunto maggiore importaeza, non crediamo necessario fermarci a lungo sulle speciali disposizioni legislative in proposito vigenti negli altri Stati, massime che la più parte non sono che la riproduzione di quei due tipi, l'inglese ed il francese. La legge belga del 3 aprile 1851 assicura alle società *riconosciute* vantaggi analoghi a quelli garantiti in Francia dalla legge del 1850, e lascia piena libertà alle associazioni che trovann di loro convenienza il non soggettarsi alle formalità per ottenere il riconoscimento. La disposizione più importante di quella legislazione si è il formale ed assoluto divieto fatto alle società di promettere pensioni vitalizie ai loro membri. Nel Belgio come in Francia esiste una commissione permanente con lo scopo di occuparsi delle quistioni concernenti le Società di mutua assistenza; ottima instituzione per promuovere e favorire lo svolgimento di qneste associazioni.

Presso di noi, dove tanto rimane ancor da fare per qnesta materia, noi brameremmo vivamente che si prendesse a modello la sapiente legislazione inglese.

N°. 2°. — *Basi organiche e condizioni di buon successo delle Società di soccorso mutuo.* — Esistono due distinte categorie di società di mutuo soccorso: quelle, cioè, che ammettono gli individui di qualunque professione; e quelle che non si compongono se non di persone appartenenti alla professione medesima.

Contro le società di quest'ultima specie, o società professionali, si sollevarono lungamente gravi prevenzioni. In Francia (noi lo notammo nel nostro sunto storico) si temette che le società per tal modo formate non riuscissero a ricostituire le odiate corporazioni d'arti e mestieri che la Rivoluzione aveva abolite. Si paventò pure che siffatte società potessero tornare funeste in occasione degli scioperi e dei concerti d'operai.

Ma queste considerazioni sembrano invero di ben poco peso a fronte dei vantaggi che presentano le società professionali. L'associazione per professioni, ben dice il Sig. Hennequin (1), è il primo ed il migliore tipo della società di soccorsi mutui, formata tra fratelli, amici, camerati, sottoposti alle stesse fatiche, agli stessi pericoli, e viventi la medesima vita, essa costituisce una vera famiglia. Egli è difficile che le altre società sieno animate da quello spirito di cristiana confraternità, e che non degenerino bentosto in imprese interessate ed esposte alla frode. Gli operai, conoscendosi reciprocamente e sapendo le condizioni tecniche ed economiche del loro stato, s'invigilano meglio scambievolmente; sono meglio in grado di soccorrersi nei casi in cui sono veramente degni di assistenza. L'uomo del mestiere sa riconoscere, coll'assistenza d'un medico speciale, le cause che realmente possono impedire un socio di lavorare e di guadagnare.

Ma indipendentemente dalla questione della qualità e professione dei membri che le compongono, vi ha una condizione che può dirsi veramente primaria e *costituzionale*, dalla quale dipende il buon successo delle società di mutua assistenza: ed è *la possibilità di determinare esattamente la cifra delle contribuzioni ch'esse devono domandare ai loro membri, per assicurare lora i vantaggi che promettono* in *correspettivo.* — Se la contribuzione è soverchia, essa impone a' soci un onere inutile e contravviene allo scopo benefico della società; se è insufficiente, e se, per conseguenza, il corpo morale rischia di trovarsi nell'incapacità di adempiere alle sue promesse, tradisce i suoi membri, viola le legittime aspettative che hanno concepito, toglie ed uccide ogni fiducia nell'utile instituzione. — Il problema non può essere felicemento risoluto se non col soccorso delle scienze esatte: *la costituzione delle società di soccorso mutuo, che molti credono posso affidarsi alle generose ma vaghe aspirazioni del cuore, implica invece una gravissima questione scientifica.*

Ciò di buon'ora compresero gli Inglesi, presso i quali un gran numero di lavori, aventi per oggetto la formazione di buone tavole di malattia e di mortalità, vennero eseguiti, con lo scopo appunto di mettere le società d'amici in grado di domandare ai loro membri quella quota che valesse ad assicurarle di potere somministrar loro i soccorsi promessi.

Non ripeteremo qui ciò che abbiamo in proposito stabilito negli articoli Malattia e Mortalità di questo *Dizionario*, ai quali preghiamo il lettore di ricorrere, per vedere quali progressi abbia fatto questo ramo interessantissimo di studi sociali, massime dopo i lavori di Halley, di Simpson, di Smart, di Price, di Milne, di Finlaison, di Ansell, di Ratcliff ecc. Sebbene molto ancora resti da farsi per dare a queste ricerche tutto il desiderato grado di precisione (1), non si possonn pur tuttavolta lodare abbastanza i perseveranti sforzi fatti dagli scienziati inglesi per dare alla mutualità quella solida base che può solo assicurarne i successi. Si è specialmente per opera loro, che si possono oggi affermare

(1) *Encyclopédie moderne*, tom. XXV, p. 305.

(1) V. nel giornale *L'Economist*, novembre 1859, un articolo sull'incertezza che regna ancora riguardo alla legge di probabilità delle malattie.

le quattro leggi seguenti: 1.° aumento progressivo delle probabilità di malattia con l'età; 2.° notabile influenza della professione e dei luoghi sulla somma delle malattie ad ogni età; 3° probabilità di malattia più grandi per la donna che per l'uomo; 4° legge di mortalità più favorevole per quella che per questo. Frattanto le indagini statistiche vanno tuttodì continuandosi, ed è lecito sperare che possano fra non molto condurre a risultamenti più positivi e precisi. Per esempio, in un ragguardevole rapporto del 14 agosto 1857, il *Registrar* (uomo che fa autorità per i trent'anni di esperienza che vanta in questo ramo amministrativo) calcola a 260 giorni, cioè 12 giornate $^{12}/_{100}$ per anno, e per individuo, la media delle malattie alle quali deva attendersi una società nel periodo di 32 anni, tra le età di 18 a 50 anni. Dopo quest'ultima età, i dati differiscono per modo, da rendere, finora almeno, impossibile ogni esattezza.

In Francia e nel Belgio si fecero con nobile gara profondi studi su questo subbietto: le tavole di mortalità di Deparcieux, di Devillard, di Montferrand, di Quetelet hanno acquistata meritata celebrità. Fra le tavole di malattia, citeremo quelle dei Sigg. Moargue e De Gerando. Più recentemente, il Sig. Hubbard, sotto la direzione del *Comitato per la propagazione delle Società di previdenza*, ha costrutto, sopra documenti forniti da 25 società di Parigi e comprendenti 41,460 osservazioni, una tavola francese di malattia, che presentò risultati assai più favorevoli di quelli delle tavole inglesi. Essa stabilisce, infatti, che un socio non è ammalato che durante 402 giorni, tra 21 e 70 anni; ma vi ha luogo a dubitare che questa tavola sia fondata sopra un numero soverchiamente piccolo di osservazioni e sopra una insufficiente quantità di elementi di calcolo.

Il problema aspetta dunque ancora una completa soluzione; ma è lecito pensare che la scienza vi arriverà, purchè i governi o le pubbliche amministrazioni (che sole lo possono) lo forniscono i dati statistici di fatto necessari al ritrovamento delle leggi e delle medie. Questi dati statistici hanno già permesso di stabilire alcuni risultamenti precisi: nel 1858, per es., si è potuto decomporre come segue, per testa, tutte le spese da imputarsi sulla contribusione media di 1 franco, pagata mensilmente nelle società *approvate* francesi:

Indennità di 1 fr. per 4 giorni 90/100	F. 4,90
Visite mediche	» 1,80
Spese farmaceutiche	» 2,05
Spese funebri	» 0,50
Soccorsi alla vedova ed agli orfani . .	» 0,25
Totale . . .	F. 9,50

Rimane dunque, sull'annua contribuzione di 12 fr., una eccedenza di fr. 2 50, che oltrepassa di molto le spese di amministrazione calcolate, al massimo, ad 1 fr. per testa; e che permette quindi di consacrare alla riserva fr. 1,50, senza tener conto del prodotto del diritto di buona entrata.

Noi offriamo queste informazioni al solo oggetto di mostrare vieppiù la necessità (troppo poco compresa fra noi) di dare alla fondazione delle società di mutuo soccorso il sicuro e saldo fondamento dei calcoli statistici, e di non abbandonarsi, su questo importantissimo argomento, alle incerte e casuali apprezzazioni dell'ignoranza.

Ma alla prosperità di siffatte instituzioni alcune altre avvertenze sono necessarie, che la pratica esperienza ha palesato efficaci e feconde.

Sir Morton Eden bramava che si potessero ammettere i membri a versare quote ineguali per ottenere, in contraccambio, soccorsi proporzionali, onde mettere ciascuno in grado di equipararo i suoi versamenti alle sue facoltà, alla sua posizione ed a' suoi reali bisogni. Ma questo sistema, che può benissimo ricevere applicazione in qualche peculiare caso, debbe essere respinto come regime generale, attese le difficoltà di amministrazione e di contabilità che tenderebbe a suscitare, specialmente alle società nascenti.

Se non che l'uniformità non deve però escludere la giustizia. Quanto più il socio è giovane all'epoca della sua ammissione, tanto saranno divenute più grandi e più ragguardevoli le somme ch'egli avrà versate al momento in cui le malattie e le infermità, corteggio abituale della vecchiezza, lo assaliranno. È adunque ingiusto l'obbligarlo a pagare nella stessa proporzione dell'uomo provetto o del vecchio, il quale, fin dal primo anno del suo ingresso nella società, avrà bisogno de' suoi sussidi. Quindi è che se colui che entra da 16 a 30 anni paga una quota di 1 fr., quegli che comincia ad esser socio da 30 a 40 anni, dovrà pagarne una di fr. 1,50, e coloro che entrano dopo i 40 anni dovranno versare fr. 2. La lieve complicazione di contabilità che risulta da un tale sistema, è più che compensata dal vantaggio d'incoraggiare i giovani a fare nei loro primi anni un atto di previdenza, che l'uniformità draconiana delle quote avrebbe in molti di loro impedito (1).

Accanto al principio della *scala proporzionale delle quote in ragione di età*, noi dobbiamo raccomandare quello della *specializzazione dei fondi*. Le società di soccorso mutuo si propongono vari e molteplici oggetti, promettono diversi vantaggi ai loro membri, in correspettivo dell'unica contribuzione che a loro

(1) E. Laurent, *Le paupérisme et les associations de prévoyance*, p. 218.

domandano. Or bene, in quella guisa medesima che la prima o fondamentale condizione dell'ordine nelle pubbliche finanze si è il peculiare allogamento dei fondi spettanti ai vari rami amministrativi; così del pari la buona gestione delle società di reciproca assistenza riposa sulla regola di separare le casse consacrate ad ogni genere di assicurazione e di amministrare in modo distinto i fondi delle casse medesime. Si è con questa regola soltanto ch'esse possono prevedere con sufficiente precisione le diverse proporzioni nelle quali la tale o tal altra spesa peserà sul complesso della totale azienda.

Ma tutte queste norme di saggia organizzazione riuscirebbero inefficaci e sterili, qualora fosse viziato il principio medesimo sul quale la società di mutuo soccorso si fonda e vive, qualora cioè non fosse esattamente definito e prudentemente determinato lo scopo effettuale ch'essa deve proporsi. E qui dobbiamo aggiungere alcune considerazioni pratiche intorno ai differenti obbietti che alle associazioni mutue sono assegnati.

Assicurarsi, in caso di malattia, una sovvenzione quotidiana che supplisca per lui al salario ond'è momentaneamente privo, e preservare così la sua famiglia dalla miseria, vale a dire dalla mendicità e forse da alcunchè di peggio; — con le cure di un medico e con le medicine, ritornare il più presto possibile alla sanità, o, per conseguenza, al lavoro; — poter sperare, se una infermità od una malattia cronica venisse a colpirlo immaturamente, sollievo ed appoggio; — far assegnamento sopra una tenue pensione per l'epoca in cui gli anni lo avranno condannato al riposo; — avere la certezza che, quando la morte gli avrà chiuso gli occhi, la sua bara sarà religiosamente seguita da coloro che furono i suoi campagni in vita; — tali sono le precipue preoccupazioni dell'operaio che entra in una società di soccorsi mutui; tali sono quelle a cui, con più o meno successo, la maggior parte delle società assunsero l'impegno di corrispondere. La malattia, la morte, l'infermità, la vecchiezza, ecco adunque i punti, in vista dei quali lo aggregazioni previdenti sono generalmente formate.

Ma questi punti non sono i soli. Alla specialità dei bisogni possono corrispondere speciali soccorsi. Nei dipartimenti vitiferi della Francia sonvi società, i cui membri, durante la malattia di un collega, coltivano la di lui vigna o ne curano i campi. Nel 1857, 2,333 giornate di lavoro, fornite nella Costa d'Oro dai soci viticoltori, a 3 franchi la giornata, prezzo medio, hanno rappresentato 7,000 fr. ed hanno risparmiato agli ammalati la perdita della loro vendemmia o della loro raccolta.

Sonvi società le quali hanno una doppia cassa: l'una, per curare gli ammalati o pagar loro un indennizzo; l'altra, per prestare somme ai validi onde comperarsi strumenti di lavoro, o per provvedere ad una spesa imprevista.

Altre società assegnano, sovratutto negli anni di carestia, soccorsi con buoni di pane o di carne, di legna o di vestimenta. Altre si propongono di comperare le derrate all'ingrosso, e di rivenderle così, a prezzo ridotto, ai loro membri. La *società delle famiglie*, a Bordeaux, composta di cento membri, possiede, nelle vicinanze di quella città, una casetta di campagna, la quale, nei dì festivi, serve a' suoi membri di luogo di riposo e di passatempo. Hannovi società il cui scopo è di sovvenire ai primi bisogni delle spose, dei neonati, degli operai, dei domestici ecc., oltre di aiutare gli emigrati; altre di agevolare i mezzi di educazione e d'istruzione; ecc.

Tali sono i fini santissimi che possono assegnarsi alle associazioni di previdenza, e molti altri che per brevità passiamo sotto silenzio. Nulla di più bello e di più lodevole che questo sistema che permette all'operaio di contare sul proprio risparmio o sulla fratellanza de' suoi colleghi anzichè sull'elemosina che avvilisce ed umilia; e quando le quote siano calcolate in modo da mettere la società in grado di adempiere le sue promesse, quando una rigorosa economia presieda alla loro amministrazione; quando un certo numero di persone benefiche e ricche vengano, nella qualità di *soci onorari*, ad ingrossare il fondo col quale esso operano, l'instituzione diventa, senza meno, la più sublime applicazione delle dottrine evangeliche e della pratica filosofia.

Ma sventuratamente (e questo diciamo in modo particolare per ciò che riguarda l'Italia) le società di mutuo soccorso troppo sovente servono di occasione o di maschera a conventicole tendenti ad uno scopo politico. Ed allora, noi non esitiamo un istante ad affermarlo, il loro vero oggetto falliace, o rischiano di non essere foriere che di gravissimi mali. Quando le passioni e lo spirito di parte, così perniciosi e difficili a frenarsi anche fra le classi più colte e più elevate della società, s'impadroniscono degli animi dei men privilegiati della fortuna; quando gli uomini oziosi e scioperati si fanno scudo della loro moritata miseria per imprecare contro l'ordine sociale; quando in vaste o numerose radunanze è possibile al demagogo farsi un uditorio poco preparato ad esaminare ed a discutere le massime sovversive ch'egli viene predicando, chi non vede i pericoli che minacciano il corpo sociale in massa e le classi laboriose in ispecie?... — Ma di ciò basti: l'entrare in più minute particolarità non

ispetta all'economista, pago, dal canto suo, di avere additato le origini, lo svolgimento, la legislazione ed i mezzi di successo di una instituzione che, ben diretta, può considerarsi come uno dei più bei parti del Cristianesimo e come il fecondo principio di una delle più utili rivoluzioni economiche.

Soden Conte Fed.-Giulio Enrico — (*Bibliografia*). — Valente economista tedesco, nato nel 1754, morto nel 1830. Entrò nella repubblica letteraria con veri pregevoli lavori drammatici; pubblicò poscia un' opera in due volumi sullo *Spirito della legislazione criminale germanica*; ma alle opere seguenti di economia politica (segnatamente alla terza) deve egli principalmente la sua meritata riputazione: *Die agrarischen Gesetze* ecc. (Le leggi agrarie). Augusta, 1797, 1 vol. in-8º. — *Die Staatshaushaltung* (Nuovo progetto di finanze). Erlangen, 1812, in-18º. — *Die National Oekonomie* ecc. (L'economia nazionale). Lipsia, 1805-24, 9 vol. in-8º. — *Die Theuerung von Jahre 1816* (La carestia dell'annata 1816). Norimberga, 1817, in-8º.

Sœtbeer Adolfo — (*Bibliografia*). — Pubblicista e statista tedesco, autore delle opere seguenti: *Des Stader-Zoller Ursprung, Fortgang und Bestand* (Il pedaggio di Staade, ecc.). Amburgo, 1838, in 8º. — *Ueber Hamburg's Handel* (Sul commercio di Amburgo). Amburgo, 1840, in-8º. — *Statistik des hamburgischen Handels* (Statistica del commercio amburghese). — *Denkschrift über Hamburg's Münzverhæltnisse* (Memoria sulle monete di Amburgo). Amburgo, 1846, in-4º. — *Schiffahrtsgesetze so wie Handels und Schiffahrtsvertræge verschiedener Staaten im Jahre 1847* (Legislazione marittima e trattati di navigazione di parecchi Stati nel 1847). Amburgo, 1848, in-4º. — *Entwurf zu einem Zolltarif für das vereinte Deutschland* (Progetto di tariffa doganale per la Germania unita). Francoforte, 1848, in-8º. — *Wochenschrift für politische Oekonomie* (Rivista ebdomadaria di Economia politica). Amburgo, 1850, in-4º. — *Andeutungen in Bezug auf die vermehrte Goldproduction und ihren Einfluss* (Osservazioni relative all'incremento della produzione dell'oro, ed alla sua influenza). Amburgo, 1852, in-8º.

Solera Maurizio — (*Bibliografia*). — Uno dei più originali scrittori d'economia politica in Italia durante lo scorso secolo, autore di un *Saggio su' valori*; 1799, in-12º (nella Collezione di Custodi).

Solidarietà — (*Diritto civile e commerciale*). — Una obbligazione dicesi *solidaria* fra più creditori, quando il titolo espressamente attribuisce a ciascuno di essi il diritto di chiedere il pagamento dell'intiero credito, talchè il pagamento fatto all'uno di essi libera il debitore, ancorchè il benefizio dell'obbligazione si possa dividere tra i diversi creditori (Cod. civ., art. 1287). Si è da questi caratteri che noi riconosciamo la solidarietà *attiva*, quella, cioè, che conferisce un diritto da esercitarsi. Ma più frequente è, nella pratica degli affari, il caso della solidarietà *passiva*, vale a dire di quella che impone a coloro, contro i quali può essere invocata, una obbligazione da adempiere. Si verifica questa solidarietà fra debitori quando più persone si sono obbligate tutte ad una medesima cosa, per modo che ciascuna di esse possa essere astretta all'adempimento totale della obbligazione, e che l'adempimento eseguito da una sola liberi le altre verso il creditore (cod., art. 1290).

È principio generale di diritto che la solidarietà non si presume, ma debb'essere espressamente stipulata (cod., art. 1292). Una tale regola soffre non poche eccezioni in materia commerciale, dove il bisogno del credito ha fatto dare una eccezionale importanza al principio della solidarietà, specialmente passiva (V. Cambiale e Società).

Solly — (*Bibliografia*). — Autore di un' opera intitolata: *Considerations on political Economy* (Considerazioni sull'economia politica). Berlino, 1814, in-4º.

Sonnenfels (Giuseppe di), barone dell'Impero Germanico — (*Bibliografia*). — Professore di Economia politica nell' Università di Vienna, nato nel 1733 e morto nel 1817. — Fautore della Fisiocrazia, uomo di vaste cognizioni e di onesti propositi, giovò molto al suo paese. Le sue opere sono intitolate: *Grundsætze der Polizei, Handlung und Finanz* (Principii di politica, di commercio e di finanze). Vienna, 1765, 8ª edizione, 1819-22. — *Abhandlung von der Theuerung in den Hauptsædter, und den Mitteln derselben abzuhelfen* (Memoria sulle carestia nelle città, e sui mezzi di rimediarvi). Lipsia, 1769, in-8º. — *Ueber Wucher und Wuchergesetze* (Dell'usura e delle leggi sull'usura). Vienna, 1789, in-8º.

Sopp A. A. — (*Bibliografia*). — Economista tedesco, autore d'un'opera intitolata: *Neueste Darstellung der Kameralwissenschaft* (Nuova esposizione della scienza camerale). Vienna, 1808-11, 3 vol. in 8º.

Sopracarico — (*Filologia e pratica commerciale*). — È l'ufficiale dai noleggiatori e dagli interessati nel carico preposto alla custodia ed alle negoziazioni delle merci sopra un bastimento. — Nella moderna organizzazione commerciale, raro avviene che ad uno speciale individuo si affidino queste funzioni, devolute al capitano.

Sordo-muti — (*Economia sociale e Statistica*). — L'educazione di quegli sventurati che, privi, dalla nascita o dai primi anni, del senso dell'udito e

della capacità dell'articolata favella, costituisce uno dei più commendevoli obbietti che la filantropia de' moderni tempi siasi proposti, o forma, a questo titolo, uno fra i non meno interessanti problemi della pratica economia sociale.

La proporzione dei bambini nati sordi, epperò condannati a rimaner muti, era un tempo creduta assai minore di quello che effettivamente è. Giusta le più recenti statistiche, il numero medio dei sordo-muti sta alla popolazione totale, in Europa, come 1: 1593 persone. In Olanda, nel Belgio ed in altri Stati composti principalmente di pianure, la proporzione è molto più piccola che in Norvegia, in Svizzera e nei paesi di montagne. In parecchi distretti elvetici si conta un sordo-muto sopra ogni 206 abitanti. In Irlanda, la media è di 1 sopra 1380, e negli Stati-Uniti di America, di 1 sopra 2366.

In Inghilterra, dove questo, non meno che gli altri rami dell'aritmetica civile, è stato studiato con grande successo, si trovarono i risultati seguenti. Nel 1851 eranvi 12,553 persone (6884 maschi e 5669 femmine) sordo-mute, ossia 1 sopra 1670 abitanti. Considerando la distribuzione dei sordo-muti fra le varie provincie e classi sociali, si trova che il maggior numero è nei distretti agricoli e pastorali, segnatamente dove il terreno è montuoso, ed il minore nelle città. Fra i due sessi esiste una notevole sproporzione a danno del maschile. Nel Regno Britannico sonvi 121 maschi sordo-muti per 100 femmine sordo-mute; in Iscozia l'ineguaglianza è anco maggiore, essendovi 125 maschi per 100 femmine. In Irlanda, si ha la proporzione contraria di 111 femmine per 100 maschi. Un esame delle età dei sordo-muti presenta risultamenti opposti a quelli indicati dalle tavole dei ciechi. Fu dimostrato che la cecità trovasi principalmente nelle persone di avanzata età (47 per $^{0}/_{0}$ dei ciechi essendo al disopra di 60 anni); mentre invece i sordo-muti sono in numero maggiore negli anni antecedenti il 25°. Non sarà forse priva d'interesse la tabella che, a tale proposito, diamo in fondo al presente articolo.

Uno spagnuolo, monaco benedettino, del convento di Sahagun, in Spagna, per nome Pedro de Ponce, il quale morì nel 1584, è il primo che abbia procurato d'istruire i sordo-muti, e d'insegnare loro un peculiare linguaggio. L'inglese Giovanni Bulwer, che pubblicò il suo *Philocophos* nel 1648, il Dott. Wallace della stessa nazione e del secolo medesimo, De Foe, Holder, Amman, Thornton, il celebre francese Sicard, il tedesco Michelo Ritter, Diderot, ma più che tutti l'Ab. De l'Épée, del quale fu scolaro e continuatore il genovese Assarotti, portarono questa benefica scienza al più eminente grado di perfezione, e non v'ha più oggidì cospicua città in Europa, ove non esista un Instituto per l'educazione dei Sordo-muti. (V. MALATTIE ed OSPIZII) (1).

TAVOLA *di proporzione dei sordo-muti e dei ciechi alle differenti età e dei due sessi in Inghilterra.*

ANNI D'ETÀ	Sopra ogni 100,000 viventi ed ogni età, la proporzione è di			
	SORDI-MUTI		CIECHI	
	maschi	femmine	maschi	femmine
5	24 1	42 5	21 5	17 5
5	86 5	72 5	55 1	26 5
15	91 5	75 3	38 7	34 5
15	74 5	56 5	52 7	57 5
25	65 5	49 9	64 5	45 4
35	57 7	49 3	122 3	60 7
45	56 4	51 2	166 7	113 0
55	52 5	44 5	255 5	225 9
65	51 1	37 3	637 9	689 3
75	40 5	44 5	1505 5	1251 5
85 ed al di sopra	37 3	20 5	2502 5	2870 5

Sorte, Contratti di — (V. ALEA, GIUOCO, LOTTO ed OBBLIGAZIONI).

Sostituzione — (V. SUCCESSIONE).

Souchet Stefano — (Bibliografia). — Autore di un *Traité de l'usure, servant de réponse à une lettre sur ce sujet, publiée en 1770, sous le nom de M. Prost de Roger et au traité anonyme sur le même sujet.* Colonia, 1789, in 12°.

Speculazione — (*Economia politica e commerciale*). Con questo generico nome vien designato il complesso dei vari procedimenti e delle diverse combinazioni, mercè cui il lavoro, il capitale, il credito, il trasporto, o lo scambio possono intervenire nella produzione. Si è la speculazione che indaga e scopre le ricchezze latenti, che inventa i modi pratici per usufruttarle; che ne aumenta il valore sia trasformandole, sia agevolandone lo scambio; che promuove lo svolgimento di nuovi bisogni nei consumatori, o fornisce ai produttori mezzi più abbondanti e perfetti per soddisfarli.

La speculazione è adunque essenzialmente *aleatoria*, siccome quella il cui successo dipende dalla felice combinazione del primo concetto della mente coi concreti strumenti della sua applicazione. Ma è aleatoria in una guisa ed in una misura assai diverse da quelle in cui è aleatorio il giuoco; questo è in tutto od in massima parte fondato sopra quel complesso di cagioni ignote ed eventuali che denominiamo *fortuna;* quella, pur ammettendo l'eventualità e la sorte fra i suoi elementi di riuscita,

(1) V. l'art. *Deaf and dumb* nella *Encyclopedia Britannica*, vol. 7, p. 575 e seg.

si basa principalmente sul preconcepito organamento di abili combinazioni. La speculazione è sempre un'impresa che ha le sue premesse nella mente o nel calcolo, e le sue conseguenze nel fatto o nel mondo esteriore.

Citiamo alcuni esempi: osservando che l'Italia con duemila miglia di coste marine, con una egregia popolazione litorana, con splendide tradizioni commerciali o marittime, non ha però alcuna di quelle grandi Compagnie di navigazione a vapore che tanti vantaggi apportano al traffico delle nazioni più ricche e più potenti, un uomo d'ingegno o di attività studia il progetto della fondazione di una società che, sussidiata dal Governo, intraprenderà i regolari e periodici viaggi e trasporti colla Spagna, il Portogallo, la costa d'Africa, il Brasile o la Plata, da una parte, o col Levante, dall'altra. Espone al Governo l'idea, i piani o le particolarità tutte necessarie alla sua attuazione. Supponendo che il governo sia abbastanza illuminato, per comprendere il valore di questa idea, il di lei autore ottiene una concessione; forma una società; realizza un pingue lucro per sè, o prepara una copiosa sorgente di prosperità e di gloria pel suo paese. — Ecco uno speculatore nel più preciso e nel più lodevole senso della parola; ecco una vera e grande speculazione.

Una riunione di armatori genovesi si costituisce in società per la mutua assicurazione de' loro navigli. Gli armatori riescono ad inscrivere sui loro registri tanti soci pel complessivo valsente di 16 milioni di franchi. Facendo vittoriosa concorrenza alle compagnie di assicurazioni a premio, realizzano un considerevole annuo risparmio. — Ecco una genuina ed utile speculazione.

L'inglese Backewell osserva un bel giorno che, cogli antichi metodi di allevamento del bestiame, le pecore non erano macellabili che dopo quattro anni dalla nascita, e davano poca lana e poca carne. Trova ch'egli farebbe un immenso lucro se potesse mandare all'ammazzatoio le pecore a due anni, e se a tale età esse fossero fornite di un vello e di una quantità di carne maggiore di quella finora ottenuta. A questo doppio fine, Backewell inventa ed applica felicemente il metodo della *Selection*. — Backewell è uno speculatore.

Un fabbricante di cappelli di paglia di Firenze offre 10,000 fr. ad una camerista dell'imperatrice Giuseppina, a patto ch'essa induca la sua augusta padrona a portare uno di quei cappelli. La moda non tarda a stabilirsi fra tutte le dame francesi: il fabbricante fa la sua fortuna. — Anche questa è una speculazione.

In tutti questi casi, ed in altri consimili che il lettore può agevolmente immaginare, la speculazione è essenzialmente *produttiva*. — Produttiva la speculazione nel caso della società di navigazione a vapore, per l'immenso moto di persone o di cose che crea, pel commercio da lei aiutato o promosso, per la ricchezza accresciuta. — Produttiva la mutua assicurazione, perchè con minore dispendio offre miglior guarentigia dei sinistri del mare agli armatori genovesi. — Produttiva la *selection*, che in pochi anni duplica il prodotto animale della Gran-Bretagna. — Produttivo il regalo alla camerista di Giuseppina, perchè da sì tenue principio provenne un nuovo ramo d'industria o di commercio in Francia.

Negli esempi che accennammo fin qui, l'elemento aleatorio esercita bensì una influenza, ma subordinata però all'azione personale dell'uomo, la quale ha, nel successo dell'impresa, una parte incalcolabilmente maggiore di quella che dipenda dal caso fortuito.

Altre e numerose speculazioni sonvi però, nelle quali la sorte esercita una influenza più grande e più decisiva, senza che però essa cessino punto per ciò di essere o produttive e commendevolissime. Proudhon (1) cita l'esempio seguente: Un ebanista fa aprire un ceppo di palissandra o di mogano. Egli l'ha comprato, a suoi rischi o pericoli, 300 fr. Se il legno è sano, tanto meglio per lui; se è guasto o di qualità inferiore, tanto peggio. A misura che il filo della sega si avanza, la segatura sembrando di buona qualità, cresce per lui la probabilità di aver fatto un contratto vantaggioso, ma non è ancora certezza. Un secondo ebanista offre al primo 100 fr. di beneficio o compra il legname. La stessa operazione si ripete con altri, prima che il ceppo sia interamente tagliato, per cui l'ultimo compratore lo paga 600 fr. Il pezzo di legname non ha certo raddoppiato di valore; ma ha raddoppiato di prezzo, e questo prezzo si è ripartito tra i differenti proprietari, dal primo venditore all'ultimo compratore. Questo riparto è, al titolo stesso del trasporto o dello scambio, una produzione.

Alla stessa categoria di speculazioni eminentemente aleatorie spettano quelle che si basano sulla previsione dei futuri raccolti, sulle vicende atmosferiche, sulle eventualità marittime ecc. ecc. Vi appartengono pure, per la più parte, le grandi combinazioni di credito, l'aggiudicazione di un prestito pubblico, l'instituzione di una banca ecc., sebbene il grado d'influenza che vi occupa l'alea vari tra queste così diverse imprese.

« La speculazione è adunque, ben dice il citato

(1) *Le speculateur à la bourse*, p. 2 e seg.

sig. Proudhon, il genio di scoperta. Ella è che inventa, che innova, che provvede, che risolve, che, simile allo Spirito infinito, *creo dal nulla* ogni cosa. Essa è la facoltà essenziale dell'economia. Sempre desta, inesauribile ne' suoi espedienti, diffidente nella prosperità, intrepida nei rovesci, essa osserva, concepisce, ragiona, definisce, organizza, comanda, *legifera;* il Lavoro, il Capitale, il Commercio *eseguiscono.* Essa è la testa, quelli sono le membra; essa si avanza, sovrana; quelli seguono, schiavi. — Universale è la sua azione. Il primo che arò un campo, che chiuse in un parco del bestiame, che fece fermentare sugo di pomo o di uva, che scavò una barca nel tronco d'un albero, fu altrettanto speculativo quanto colui che, lungo tempo dopo, immaginò la moneta o la lettera di cambio. La politica medesima è una varietà della speculazione, e, come essa, una varietà della produzione.— Fu una grande e bella speculazione invero quella che fece nominare i re di Macedonia generalissimi della Grecia contro la Persia, e che, con questo mezzo, assicurò la preponderanza dell'Europa sull'Asia, fece godere dell'ordine e della pace le repubbliche elleniche, e preparò la via al cristianesimo. »

Ma appunto perchè così potente pel bene, la speculazione può divenire un'arma formidabile pel male, quando invece di essere adoperata nelle legittime vie, venga stornata a tristo fine. L'occasione, il veicolo che fa tralingare la speculazione è l'elemento aleatorio che, come vedemmo, essa contiene.

L'alea dà luogo ad una probabilità di guadagno e di perdita. Il guadagno aleatorio, in quanto serve di compenso al rischio che qualunque speculazione produttiva trae seco, è legittimo. Ricercato per sè medesimo, indipendentemente dalla produzione speculativa, il guadagno aleatorio diventa un mero giuoco d'azzardo, una scommessa e, per conseguenza, una immoralità. Diventa poi un vero delitto, quando con artificiose mene il giuocatore cerca trarre gli altri in inganno, e procacciarsi un lucro carpito con frode. — Ma di questi abusi della speculazione abbastanza abbiamo ragionato in altre parti dell'opera nostra. (V. Aggiotaggio, Alea, Borsa, Giuoco, Law).

Spence William — (*Bibliografia*). — Ingegnere e pubblicista inglese, autore di due scritti intitolati: *Britain independent of commerce, or proofs deducted from on investigation into the tine causes of the wealth of nations* (La Gran-Bretagna indipendente dal commercio ecc.). Londra, 1807, in 8°, e: *The rodical cause of the present distress of the west-India planters pointed out* (La vera causa del presente sfacelo dei piantatori delle Indie-Occidentali). Londra, 1807, in 8.°

Spese pubbliche — (V. Bilancio, Finanze, Governo, Tasse)

Spettacoli pubblici — (*Economia politica ed amministrativo*). — Sia che guardisi alla influenza intellettuale e morale che esercitano sulle popolazioni, sia che si considerino gli ingenti dispendi che cagionano, le industrie numerose che alimentano, le transazioni cui danno luogo, i teatri e gli spettacoli costituiscono certamente uno dei rami più importanti della pubblica ed amministrativa economia. — Lasciando in disparte le molteplici questioni letterarie e morali (1) che a questo interessante soggetto si riferiscono, accenneremo qui solamente i più salienti punti del civile ingerimento nella materia teatrale.

A tale effetto, gioverà volgere uno sguardo sulla legislazione e sulle condizioni dei teatri appo le due principali nazioni d'Europa, l'Inghilterra e la Francia, concludendo poscia con alcune osservazioni d'ordine generale intorno al sistema che meglio possa, a parer nostro, guarentire gli interessi morali, politici ed industriali che trovansi implicati nella questione (2).

§ 1. *I Teatri e gli spettacoli in Inghilterra.*

La condizione dei teatri si cattivò dagli uomini di stato inglesi una particolare attenzione, trent'anni or sono: un'inchiesta solenne fu aperta, dodici adunanze furono tenute, trentanove testimoni uditi nelle loro risposte a più di quattromila quesiti. Proprietari, impresari, autori, attori, compositori, magistrati, economisti vennero interrogati, e le loro opinioni pubblicamente discusse. I fatti che emersero da quell'accurata indagine meritano certamente tutto lo studio del filosofo e del legislatore.

Sebbene non vi sia paese al mondo dove il sentimento della libertà sia più radicato che in Inghilterra, dove la stampa sia meglio affrancata da ogni pastoia, dove il grande e tutelare principio del *self-governement* sia così fedelmente e quasi religiosamente applicato, ivi però la legislazione sui teatri è stata sempre ed in ogni tempo estremamente restrittiva. Nessuna impresa teatrale può costituirsi senza previa autorizzazione governativa; nessun dramma od altro lavoro teatrale può esporsi senza passare sotto la trafila della censura.

(1) Il grande argomento dei Teatri venne da noi trattato sotto i suoi vari e molteplici aspetti in una *Memoria sui giuochi e sugli spettacoli*, che ottenne il premio biennale dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, 1857, 1 vol. in 8.°

(2) Le fonti alle quali abbiamo attinto, sono: l'art. *Theatres* nella *Encyclopedia Britannica*, vol. 21, p. 164 e seg.; Vivien, *Études administratives*, vol. 2, p. 360 e seg.; Vivien et Blanc, *De la Législation des théatres;* tre articoli di Molinari, *Journal des Économistes*, tom. 24, p. 12 e 341, tomo 26, p. 130, e due art. di Rondot, nello stesso *Journal*, tomo 31, p. 270 e 356.

Tuttavia, le prescrizioni della legge erano tutti i giorni violate. Il teatro dello Strand era aperto da vent'anni, senza aver ricevuto autorizzazione. A Wolverhrampton, dove i quattro celebri Kemble davano rappresentazioni di contrabbando, erasi ideato di mandare inviti gratuiti. Con questo artificio, la proibizione che non colpiva se non i teatri dove il pubblico non era ammesso che a pagamento, veniva deluso. Ben è vero che gli annunzi finivano con questo *Noto Bene*: « Il biglietto è gratuito, ma il Sig. T... (l'impresaro) possiede una eccellente polvere dentistica da 2 scellini 1 denaro la scatola (*box* significa ad un tempo scatola e loggia o palco). Entrate e comprate.»

Per cotal guisa, sotto una legge impotente, più di dodici teatri erano esercitati a Londra senza permesso; e nelle province eguali abusi erano segnalati. A siffatti inconvenienti si pose termine con un bill del 27 agosto 1843, giusta il quale nessun teatro può aprirsi senza lettere patenti della regina o senza una licenza rilasciata, secondo i luoghi, dal lord-ciambellano o da giudici di pace riuniti in sessione speciale, in numero di quattro almeno; in caso di contravvensione, l'ammenda può alzarsi fino a venti lire sterline per ogni rappresentasione non autorizzata. L'autorizzazione pagasi come ogni altra cosa in Inghilterra, dove in generale, il cittadino che si volge ad un impiegato pubblico è tenuto a retribuirlo. V'ha una tariffa, il cui massimo ammontare è, pel ciambellano, di 10 scellini, e di 5 sellini pei giudici, per ogni mese di apertura del teatro.

L'autorizzazione è accordata ad un direttore risponsabile, il cui nome deve essere stampato su tutti gli affissi, che fornisce una cauzione di 500 l. sterl. al più, e presenta due valide fideiussioni, ciascuna per la somma di 100 l. sterl. al massimo. Il ciambellano ha il diritto di ordinare la chiusura, appena lo stima opportuno, di un teatro ove appariscano segni di disordine o di sedizione; può esiandio vietare in determinati giorni le rappresentasioni. I giudici di pace determinano i regolamenti per assicurare l'ordine e la decenza teatrale nei loro distretti, Questi regolamenti sono annessi alle autorizzazioni, e qualsiasi infrazione può determinare la chiusura a tempo. Nella circoscrizione delle università di Oxford e di Cambridge, ed alla distanza di quattordici miglia, i teatri devono, inoltre, essere autorizzati da una ordinanza del cancelliere o vicecancelliere dell'università, che può anche, occorrendo, ritirare la licensa. Un attore che reciti in teatro non autorizzato incorre in un'ammenda, il cui *maximum* è di 10 l. sterl. per ogni rappresentasione. La legge è applicabile a qualunque rappresentasione per la quale gli spettatori sono soggetti a pagare una somma in denaro, o qualsiasi altra retribuzione diretta o indiretta, od anche a comprare un oggetto qualunque; essa colpisce anche le taverne, i caffè ed altri luoghi dove si facessero rappresentazioni. Sono eccettuate solo le rappresentazioni date in virtù di permesso delle locali autorità in occasione di fiere, feste e riunioni.

Oltre a queste restrizioni dell'industria drammatica in se medesima, altre non minori vincolano l'arte e la letteratura teatrale. La censura non incontrò seria opposizione nell'inchiesta del 1832 » Le allusioni politiche (disse uno dei più gravi testimoni interrogati) sono avidamente raccolte dagli spettatori. La scena diventa un centro di provocazione; gli applausi vi infiammano gli spiriti, i pubblici malcontenti possono tradurvisi in rivolte. Nulla è più terribile che un'assemblea furibonda (enraged). So dal celebre Talma che la Rivoluzione francese non fece significanti progressi finchè i teatri non servirono di arena alle passioni popolari; ma dacchè la scena diventò una tribuna, il movimento fu irresistibile. »

La censura, d'altronde, è conciliante e poco vessatoria. L'esaminatore limitasi a proscrivere dai drammi tutto ciò che possa esservi di indecente, d'immorale e d'irreligioso, tutto ciò che incoraggia il vizio od il delitto, tutto ciò che allude agli avvenimenti politici contemporanei.

Sotto l'antica legislazione, gli autori drammatici inglesi erano assai mal trattati. Non era punto necessario ottenere il permesso dell'autore per rappresentare il suo lavoro, nè pagargli un diritto qualunque. Egli non otteneva una retribuzione che dal teatro medesimo, al quale consegnava il manoscritto e col quale faceva espresso contratto. I teatri provinciali erano perfettamente liberi di dare qualunque lavoro drammatico già rappresentato a Londra. Gli stenografi portavano via le commedie del teatro fin dalla prima rappresentazione, e le pubblicavano a danno del povero autore.

Ma una legge del 10 giugno 1833 portò rimedio a questo stato di cose: fu dichiarato che gli scrittori drammatici, al pari degli altri autori, godrebbero soli durante la loro vita ed almeno per ventotto anni, a partire dalla prima rappresentazione, del diritto di rappresentare e di far rappresentare sui teatri della Gran-Bretagna e delle sue dipendenze le opere di loro composizione. I contravventori furono dichiarati passibili dei danni interessi, non inferiori in alcun caso a 40 scellini.

Un fatto che risultò evidente dall'inchiesta del 1832, si è la infelice condizione degli attori. Chi non è sommo nell'arte, è miserabile. D'altronde,

l'amore pel teatro va totti i giorni raffreddandosi in Inghilterra. L'aristocrazia va raramente agli spettacoli; e Kean dichiarò che gli Inglesi non sono una nazione drammatica, sicchè l'arte vi è in manifesta decadenza. Per attirare il pubblico, gli impresari ricorrono ai più eccentrici espedienti: alla commedia, alla tragedia aggiungono e spesso anzi sostituiscono i balli, le pantomine, le farse, i serragli di bestie feroci. Ma, nonostante tutti questi sforzi ed incentivi, il pubblico sembra allontanarsi ogni dì più dal teatro. Fino ad un certo segno, è questo un bene, perchè di tanto la vita di famiglia guadagna quanto perde la clamorosa tendenza ai pubblici convegni. Nell'una come nell'altra via però l'eccesso è spiacevole; e se gli Italiani vanno troppo al teatro, è da credere che gli Inglesi, dal canto loro, ci vanno troppo poco.

§ II. — *I teatri e gli spettacoli in Francia.*

In Francia, del pari che in Inghilterra, nessun teatro può aprirsi senza una speciale autorizzazione, di cui il Governo detta le clausule in vista della pubblica utilità. Questo principio fu consacrato in dipendenza dei gravi abusi cui aveva dato luogo la libertà assoluta di aprir teatri consacrata dalla legge del 19 gennaio 1791. Durante i più terribili giorni della rivoluzione, più di quaranta piccoli teatri erano aperti in Parigi, e divennero altrettanti centri d'insurrezione e d'anarchia. I più deplorevoli e scandalosi abusi commettevansi intanto dagli impresari e speculatori, i quali toglievano da una mentita industria drammatica occasione a affrontare bancarotte ed all'aggiotaggio più spudorato.

Napoleone volle porre un termine a tanto disordine. Con un decreto dell'8 giugno 1806, egli statuì due principii: necessità di autorizzazione del capo dello Stato per aprire un teatro; diritto nel Governo di determinare il genere di spettacolo di ogni impresa. E procedendo oltre ad una vera violazione del diritto di proprietà, con altro decreto del 29 luglio 1807 ridusse ad otto il numero dei teatri in Parigi ed ordinò la chiusura di tutti gli altri. Fedele in tutto alle sue esagerate idee di centralizzazione, l'Imperatore volle creare in Parigi una impresa teatrale che fosse vera *instituzione nazionale*, il cui splendore dispendioso fosse mantenuto anche a scapito della privata industria; e, per conseguenza, prescrisse che tutte le scene secondarie pagar dovessero un canone al teatro dell'Opera. Questo teatro, mantenuto dallo Stato, sussidiato dai teatri inferiori, veniva costituito il grande feudatario dei teatri lirici; al di sotto di lui, i due vassalli dell'Opera comica e dell'Opera buffa. La tragedia e la commedia furono infeudate al Teatro-Francese, di cui l'Odeone divenne il subalterno collega: a questi il privilegio esclusivo di un repertorio composto di tutti i capi d'opera della letteratura drammatica. In un grado inferiore e per gli spiriti meno colti, i teatri minori, che l'industria privata mantiene a' suoi rischi e pericoli, tributaria dell'Opera, cui deve pagare il ventesimo de' suoi introiti.

Una organizzazione così feudale non poteva reggere alla caduta del potere assoluto che l'aveva creata. Sotto il regime costituzionale si fece ritorno a principii più equi e più giusti: fu mantenuto bensì il sistema dell'autorizzazione governativa, ma l'amministrazione cessò di pretendere a stabilire a suo beneplacito la gerarchia dei teatri, e molto meno ad obbligare le imprese secondarie al pagamento di un canone all'Opera. I direttori dei teatri furono obbligati a prestare una cauzione, destinata a guarentire i diritti dello Stato e quelli dei terzi coi quali trattano.

Nonostante l'estesa autorità che il Governo esercita sui teatri, questa industria vi durò a lungo in uno stato non più prospero al certo di quello in cui trovasi in Inghilterra. I fallimenti non furono mai in nessun ramo di speculazione così frequenti come nelle imprese drammatiche. Del quale fenomeno molte furono le cause; le grandi crisi politiche, dalle quali fu tanto sovente scosso l'ordine sociale in quel paese, vi ebbero, senza dubbio, disastrosa una influenza sopra una industria che ha sovra tutte bisogno che gli animi sieno tranquilli e disposti a divertirsi. Ma il Governo ebbe, dal canto suo, gravi torti, quello segnatamente di uno smisurato incremento del numero dei teatri. Quando la legge conferiva all'amministrazione pubblica il diritto di concedere i privilegi teatrali, intendeva, per fermo, d'investirla del correlativo dovere di regolare, sullo stato dei bisogni e della domanda, il numero e l'offerta delle imprese drammatiche. Ora, questo scopo fu completamente messo in non cale: moltiplicando smodatamente le concessioni, il Governo ha oltrepassato la meta, e suscitato una irresistibile concorrenza, che generò una irreparabile languidezza negli affari teatrali. Per sottrarsi alla imminente rovina, i capitalisti si esaurirono in sacrifici d'ogni genere. Essi subirono le esigenze degli autori e dei comici; gli scrittori più riputati domandarono prezzi veramente esorbitanti; e gli attori elevarono le loro pretese ad inaudita altezza. Il lusso delle decorazioni e la pompa delle scene supplirono malamente alla mediocrità delle opere drammatiche.

Dopo la rivoluzione di febbraio 1848, e sovra tutto dopo la costituzione del nuovo impero, a

molti di questi mali si è recato rimedio; ma l'industria teatrale giace ancora in Francia in condizioni anormali risultanti da un regime di eccessivo ingerimento governativo.

§ III. — *Considerazioni generali sull'industria teatrale.*

L'Italia non possiede finora una completa ed uniforme legislazione sui teatri; le varie province sono tuttora sotto l'impero dei particolari ordinamenti emanati dai cessati governi (1). Ma, poichè, appena il paese venga regolarmente costituito, si dovrà, senza dubbio, provvedere all'assestamento dei molteplici interessi morali, politici ed industriali che trovansi qui a fronte, sarà, crediamo, prezzo dell'opera lo accennare qui i sommi principii, col soccorso dei quali è dato, a nostro credere, soddisfare e conciliare questi interessi medesimi.

Tre sistemi furono a più riprese applicati alla amministrazione dei teatri, cioè: la libertà assoluta; la limitazione assoluta dei teatri; l'autorizzazione ministeriale, ossia il regime delle concessioni privilegiate. Questi tre sistemi furono diligentemente esaminati in una inchiesta fatta dal Consiglio di Stato francese nel 1849, e tutti respinti, dopo un notevole rapporto del sig. Charton, che propose invece un quarto metodo che or ora indicheremo, dopo riferite in compendio le ragioni sulle quali si fondò quella decisione.

La libertà senza limiti (dice il relatore) è condannata dall'esperienza non meno che dalla ragione. I teatri, stabilimenti che furono spesso paragonati a scuole ed a tribune, non possono essere interamente assimilati alle ordinarie operazioni di fabbricazione o di negozio. L'industria teatrale è evidentemente nel novero di quelle che il loro peculiare carattere obbliga a sottomettere a certe condizioni di previdenza e d'ordine. Una concorrenza, di cui nessuna disposizione legislativa tendesse a prevenire ed a moderare le agitazioni, distrarrebbe l'arte in se medesima, turbando e disperdendo in una fluttuazione perpetua gli elementi di un ordinato beninsieme che soli danno alle rappresentazioni drammatiche un reale valore, e che loro permettono di raggiungere un certo grado di perfezione.

L'assoluta limitazione dei teatri non sembra, dal canto suo, compatibile con lo spirito delle odierne instituzioni civili: essa avrebbe per effetto d'introdurre una specie di monopolio legale, di creare, per così dire, dei piccoli feudi teatrali.

Fra questi due regimi, di libertà assoluta l'uno e di assoluto monopolio l'altro, trovasi il sistema medio, che consiste nella concessione di privilegi speciali. Esso ha tutti gli inconvenienti degli altri due, senza averne alcuno dei vantaggi. Come può il Governo apprezzare tutte le delicate condizioni di capacità, di moralità, di solvibilità, alle quali la concessione deve necessariamente essere vincolata? Troppo spesso invero l'amministrazione corre il rischio di cedere ad influenze, a sollecitazioni, ad impegni che la compromettono.

Per queste considerazioni tutte, il Consiglio di Stato francese ammise il sistema della libertà dei teatri, ma circondandola, al tempo stesso, con tutte le precauzioni che l'esperienza aveva dimostrato necessarie. In questo sistema, ogni cittadino, maggiorenne, godente la pienezza dei diritti civili, debbe avere facoltà di aprire un teatro, coll'obbligo di farne previa dichiarazione all'autorità municipale, indicando la sala dove le rappresentazioni debbono aver luogo, e depositando una cauzione eguale a dieci volte l'introito che darebbe la sala se tutti i posti fossero pieni. La cauzione è il pegno del pagamento delle ammende pronunciate per le infrazioni, e forma una guarentigia per i numerosi interessi collegati alle imprese teatrali. Le rappresentazioni devono, a termini di questo sistema, essere permesse solo in sale di una determinata grandezza; e ciò onde avere la sicurezza che le rappresentazioni sceniche avranno luogo sotto l'egida di una vera e non mentita pubblicità, epperò nelle migliori condizioni possibili sotto il rapporto della moralità. Gli annunzi, le tariffe dei biglietti e dei palchi ecc. dovevano essere abbandonati alla cura di speciali regolamenti.

Tale è, a parer nostro, il sistema che effettivamente meglio risponde ai sani principii della scienza economica ed amministrativa, ed alle particolari esigenze dell'arte teatrale. Adottare siffatti principii liberali ad un tempo e tutelari, come legislazione comune, e poi lasciare alle autorità municipali una grande larghezza di arbitrio nel fornire sussidii alle

(1) Le sole disposizioni *generali* sui teatri in Italia sono quelle riflettenti la pubblica sicurezza. Esse stabiliscono che le rappresentazioni teatrali sono poste sotto la ispezione e la vigilanza dell'autorità politica locale, senza il cui permesso non possono aver luogo nei teatri spettacoli, accademie, serenate, feste da ballo od altro qualsiasi divertimento. La stessa autorità può determinare le cautele da osservarsi nell'interesse dell'ordine pubblico. Nessuna produzione teatrale, opera, dramma, tragedia, commedia, farsa, azione mimica, prosa o poesia o simili, può essere rappresentata o declamata, se non è stata approvata dall'officio centrale di revisione teatrale. Anche quando una produzione sia stata da questo officio approvata, può vietarsene dall'autorità politica la rappresentazione, quando alcuna locale circostanza la renda inopportuna, o se possa dare luogo a disordini. L'autorità politica interviene, in luogo distinto, nei teatri ed in ogni pubblico ritrovo. In caso di tumulti o disordini, ella può sospendere la rappresentazione e far sgombrare il teatro; e se il disordine procede da colpa dell'impresario, per inadempimento delle sue promesse, per modo che si scorga ingannato il pubblico, l'autorità può eziandio provvedere per la restituzione del prezzo di entrata.

imprese teatrali e nel regelare gli spettacoli a seconda dei bisogni e delle abitudini locali, sembrano a noi le vere norme da seguirsi in questa importante materia.

Springer Gio.-Cristof.-Enrico — (*Bibliografia*). — Economista e finanziere bavarese, nato nel 1727, morto nel 1798, autore di molti scritti, dei quali citeremo i principali: *Grundriss der Comeralwissenschaft* (Saggio di scienza camerale). Anspach, 1766, in-fol. — *Die Greuzen der Komeral-Oekonomie, Finonz und Polizeiwissenschoft in ihrer Verbindung* (I limiti delle scienze economiche, politiche e finanziarie). Alla, 1767, in-8º. — *Oekonomisch-Komeralische Tabellen mit einem Vorbericht von den Schicksalen der Kameralwissenschaft* (Quadri economici preceduti da una esposizione storica della scienza camerale). Francoforte, 1771, in-8º. — *Ueber das physiocratische System* ecc. (Sul sistema fisiocratico). Norimberga, 1780, in-8º.

Staatslexicon — (*Bibliografia*). — Pubblicazione importante assai, consistente in un *Dizionario delle scienze di Stato*, fatta per cura dei sigg. Carlo De-Rotteck e Carlo Welker, e con la cooperazione dei più eminenti economisti e pubblicisti tedeschi, Altona, 1ª ediz., 1834-35, 15 vol. in-8º; e 2ª ediz., 1845-51, 12 vol. in-8º. — Sebbene la prima idea di questo grande lavoro appartenga a Federigo List, il celebre autore del *Sistemo nazionale* non fornì pur tuttavia che un picciol numero d'articoli. — I principali collaboratori furono Rotteck, Welker, Mohl, Bulau, Schüz, Steinacker, Schulz, Bopp, Buchner, Kolb, Mathy, ecc. — Come tutti i Dizionari compilati da un gran numero d'autori, lo *Staatslexicon* manca di quella unità di principii, di dottrine e di metodo, che è così necessaria nelle opere di scienza. Esso costituisce però certamente una delle più importanti pubblicazioni di questo genere uscite alla luce in Europa.

Stabilimenti industriali — (V. Imprese, Industria, Lavoro, Opificii).

Stabilimenti di carità — (V. Beneficenza, Ospedali ed Ospizii).

Stabilimenti pericolosi, insalubri od incomodi — (*Economia sociale ed amministrativo*). — Denominazione generica, sotto la quale s'indicano tutti gli opifici industriali che, potende, in virtù delle loro speciali operazioni, riuscire di nocumento o di fastidio agli uomini o, alle cose, vanno soggetti a peculiari provvedimenti di amministrazione e di polizia. — L'appellativo speciale di *pericolosi* si applica agli stabilimenti che possono compromettere la sicurezza delle persone, dalle abitazioni e degli animali domestici, o nuocere alle raccolte, ai frutti della terra, ed ai prodotti industriali; — quello d'*insalubri* conviene agli stabilimenti che tendono a nuocere alla salute degli uomini o degli animali domestici; — quello d'*incomodi* s'addice agli stabilimenti che di loro natura possono cagionare incomodo ai cittadini.

Egli è assolutamente necessario (ben diceva lo Istituto di Francia nell'anno XIII della Repubblica) che la legge statuisca i limiti entro i quali il fabbricante possa esercitare la sua industria tranquillamente e liberamente, e che guarentiscano il proprietario vicino che non vi ha pericolo nè per la sua salute, nè pe' prodotti del suo lavoro. Fino a tanto che le fabbriche d'acidi, di sale ammoniaco, di azzurro di Prussia, di birra, ecc., non siano poste sotto questo salutare regime; fino a tanto che si lasciano sotto una legislazione puramente arbitraria, che ha diritto di permettere o di chiudere o d'interrompere i lavori, non possono essere guarentiti nè i cittadini dal pericolo d'una libertà che degenera in licenza, nè i produttori da una minaccia che deve scoraggiare le più utili imprese ed impedire i più vantaggiosi progressi industriali.

La succitata insigne Accademia scientifica, interrogata dal governo sul grave problema, divise in due classi le arti che devono essere comprese sotto il regime eccezionale amministrativo: la prima comprende tutte quelle, le cui operazioni lasciano esalare nell'atmosfera, in virtù della putrefazione o della fermentazione, alcune emanazioni gazose che riescono incomode pel loro odore, o pericolose pei loro effetti. La seconda categoria abbraccia tutte le arti in cui l'operaio, lavorando col fuoco, svolge in vapore od in gaz diversi principii che sono più o meno sgradevoli a respirare, e sono più o meno nocivi alla salute. A queste due classi possiamo aggiungerne una terza comprendente tutte le industrie che, operando col fuoco o con materie facilmente infiammabili e combustibili, possono dar luogo ad esplosioni o conflagrazioni pericolose.

Nella prima classe entrano la macerazione del canape o del lino, la minugeria, le beccherie, le amiderie, le concerie, le birrarie, ecc.

Nella seconda la distillazione degli acidi, dei vini, delle materie animali, l'arte di dorar metalli, le preparazioni del piombo, del rame, del mercurio, ecc.

Nella terza, la fabbricazione dei fuochi artifiziali, del gaz-luce, ecc.

Le arti comprese nella prima classe meritano una particolare attenzione, siccome quelle che lasciano esalare emanazioni realmente nocive alla salute, in alcuni casi speciali. Per esempio, la macerazione che praticasi nelle acque tranquille

infetta l'aria ed uccide il pesce; cagiona malattie ben conoscinte e descritte; laonde savi regolamenti hanno dovunque ordinato che una tale operazione fosse eseguita fuori della cinta delle città, ad una certa distanza da qualunque abitazione, ed in acque il cui pesce non sia un alimento per gli abitanti. Ma le altre operazioni che si eseguiscono sui vegetali o su certi prodotti della vegetazione, per ottenerne liquori fermentati, come le birrarie; per estrarne colori, come nelle fabbriche di tintura di tornasole, o d'indaco; o per ispogliarli di alcuni dei loro principii, come nelle fabbriche di acido, di carta, ecc., non sono tali da eccitare inquieta sollecitudine da parte dell'autorità. Le emanazioni che se ne avolgono non possono essere pericolose che nei vasi e negli apparecchi dove le operazioni si fanno; e cessano di esserlo, miste alla libera atmosfera; basta alquanto di prudenza per eliminare ogni pericolo.

Alcune preparazioni che si estraggono dalle materie animali richiedono sovente la putrefazione di queste ultime, come in quelle che hanno per oggetto la produzione delle corde di minugia; ma più spesso l'impiego di coteste sostanze animali espone a veder corrompersi le materie stesse, per un troppo lungo soggiorno nell'opificio o per la troppo elevata temperatura, il che osservasi nelle tintorie di cotone rosso, ove si adopera il sangue in abbondanza. L'infezione che esalano le materie corrotte si spande lontano, e forma, per tutto il vicinato, un' atmosfera molto sgradevole a respirare. Qui l'ingerenza dell'amministrazione è giusta e legittima.

Sotto quest'ultimo rapporto, le beccherie offrono bensì alcuni inconvenienti; ma non sono questi abbastanza gravi, perchè le si debbano mettere fuori delle città e concentrarle in un solo punto, come si propone ognidì da accorti specolatori. Alquanto di attenzione da parte dell'autorità, per impedire che i beccai non spargano al di fuori il sangue e gli avanzi degli animali uccisi, basta per rimediare a tutto ciò che gli ammazzatoi presentano di malsano e di ributtante.

La fabbricazione del letame disseccato, ossia della *podretta* sviluppa necessariamente uno sgradevolissimo odore. Essa deve quindi collocarsi in luoghi aperti e bene aerati.

Veniamo alle arti della seconda specie, nelle quali il fabbricante produce e spande nell'aria, coll'uso del fuoco, vapori più o meno sgradevoli o dannosi a respirare. Ma, in generale, può affermarsi che, in una gran parte di queste industrie, sommamente esagerati ed ingiusti sono i reclami che sogliono suscitarsi.

La fabbricazione dell'acido solforico entra in questa categoria; ma nelle officine condotte con intelligenza, il cattivo odore è appena sensibile nell'interno della fabbrica, ed in ogni caso è senza pericolo. Lo stesso dicasi della distillazione delle acque-forti e dello spirito di sale (acido nitrico e muriatico). Per gli operai che lavorano nella fabbrica possono riuscire pregiudizievoli le emanazioni risultanti dalla fabbricazione del bianco di piombo e del sale di saturno; ma pel vicinato, sono innocenti.

Le preparazioni di mercurio e di piombo, quelle di rame, di antimonio e d'arsenico, le operazioni di doratore di metalli, presentano quasi tutte alcuni pericoli per le persone che abitano gli opifici e che concorrono ai lavori; ma gli effetti non escono dalla cinta degli opifici. Le scienze chimiche hanno già trovato i mezzi per ovviare ad alcuni degli inconvenienti di queste arti; e non andrà guari, certamente, che potranno tutti essere eliminati.

Le fabbricazioni di azzurro di Prussia, l'estrazione del carbonato di ammoniaca mediante distillazione delle materie animali, producono una grande quantità di fetidi miasmi, non molto dannosi alla salute, ma certo incomodissimi; e, per conseguenza, l'amministrazione deve dar opera a che cotali fabbriche siano poste in luogo da non infastidire i vicini.

Poco numerosi, ma altrettanto ragguardevoli pei loro pericoli, sono gli stabilimenti della terza categoria. Una fabbrica di fuochi d'artificio od una di gaz-luce possono agevolmente esser cagione di incendi e di disastri, ad ovviare alle cui conseguenze è di tutta necessità che simili officine siano stabilite fuori dell'abitato.

Tali sono le considerazioni d'ordine generale, le quali informano le disposizioni legislative vigenti nella più parte dei civili paesi intorno agli stabilimenti pericolosi, insalubri ed incomodi. Estraneo al tema nostro sarebbe l'entrare in più minuti e specifici ragguagli intorno alle disposizioni medesime; ciò spetta alla giurisprudenza ed al diritto amministrativo, non all'economia politica. La quale si contenta di stabilire questi supremi principii: La libertà del lavoro deve sempre essere la legge e la regola comune; a questa legge dee solo farsi eccezione, sottoponendo l'industria a particolari prescrizioni, quando un evidente interesse di pubblica tutela lo esiga; nel formolare siffatte eccezionali prescrizioni, il legislatore deve avere in mira la massima chiarezza e precisione, onde non lasciare campo all'arbitrio, così fatale a quegli interessi medesimi ch'egli è inteso a tutelare.

Stabilimenti pubblici — (*Economia politica*). — Denominazione generica con la quale si

designano instituzioni di specie fra loro molto diverso, ma aventi il carattere comune di essere destinate ad un servizio pubblico. — (V. Banca, Beneficenza, Istruzione pubblica, Ospedali ecc.).

Stafford William — (*Bibliografia*). — Gentiluomo inglese, contemporaneo di Shakspeare. Questa coincidenza, non che quella delle iniziali (W. S.) dei loro due nomi, hanno fatto spesso mo erroneamente attribuire all' immortale poeta l' opera seguente: *A compendious or briefe examination of certain ordinary complaints of divers of our countrymen in this our days, which although they are in some part unjust and frivolous, yet they are all by way of dialogues thoroughly debated and discuted*. Londra, 1857, in-8°.

Stair John (Conte di) — (*Bibliografia*). — Membro della camera dei lordi nel secolo scorso, autore di *Tracts on the public debts of the Kingdom* (Opuscoli sul *debito pubblico del Regno*). Londra, 1782, 1783, in 8°.

Stallie e Controstallie —(*Filologia e Pratica commerciale*). Col primo di questi nomi indicasi il ritardo cagionato alla partenza da un porto, al carico e scarico di una nave da qualunque circostanza indipendente dal noleggiatore. I ritardi cagionati da quest'ultimo si designano col nome di *Controstallie*.

Stampa — (V. Libri (*Commercio dei*); Pubblicazioni; Pubblicità).

Star-del-credere —(*Filologia e pratica commerciale*). — È la provvigione cui ha diritto il commissionario quando egli si assume verso il committente di rispondere delle persone con le quali contratta. Essa è, d'ordinario, doppia della provvigione semplice. (V. Commissione o Mandato).

Statistica — (*Economia sociale*). — § I. *Definizione e concetto generale di questa scienza.* — Derivata dalla radicale latina *Status* (*Staat* in tedesco), questa parola non incominciò ad essere usata, nel suo presente significato, prima del 1749, epoca in cui il prof. Achenwall di Gottinga tentò per il primo di estimare la potenza ed il carattere di uno Stato in una data epoca mercè di un sistematico esame della sua sociale condizione, de' suoi progressi nella civiltà e dei vari elementi della sua ricchezza, determinando la natura e la forza di tutte queste circostanze insieme riunite, e dando alla scienza, che per tal modo egli creava, il nome appunto di *statistica* (1).

Achenwall definiva la statistica « la profonda e compiuta conoscenza della condizione rispettiva o comparativa di ogni Stato ».

(1) Il nome *Statista*, significante un governante, un uomo politico, e l'addiettivo *Statisticus* incontransi circa tre quarti di secolo prima nel *Thesaurus Rerum publicarum* di Andrea Oldemburger. Ginevra, 1675.

Schlœzer, che fu in quella cattedra il di lui successore, affermava che « la statistica ha per iscopo di determinare tutti gli oggetti di cui componesi la potenza d'uno Stato ». È pure a questo valente professore dovuta l'arguta osservazione che « la storia è la statistica in movimento, e la statistica è la storia in riposo », costituendo così una specie di *meccanica sociale*, della quale la prima è la *dinamica*, e la *statica* la seconda.

Siccome chiaro apparisce però, nella mente dei due tedeschi iniziatori, l'idea della statistica era ancora estremamente generica e malcerta, nè appariva per quali caratteri siffatta scienza distinguasi dall'economia e dalla politica propriamente detto. Avevano essi forse sufficientemente chiarito il genere prossimo, ma non la differenza ultima della dottrina onde gettarono i fondamenti.

Nè questo ulteriore progresso potè compiersi dai loro immediati successori. Chè anzi, molti anni dopo, Sinclair ampliava indefinitamente la sfera d'azione della statistica, dicendo ch'essa « ha per fine di determinare la somma di felicità di cui gode una popolazione, non che i mezzi per aumentarla ». E Guglielmo Playfair, nel 1801, scriveva che « cotesta scienza consiste nelle ricerche sulla *materia politica* degli Stati », e che « la geografia non è che un ramo della statistica ».

Questo difetto di esatta e precisa delimitazione può altresì, sebbene in grado alquanto minore, rimproverarsi al buon Melchiorre Gioja, il quale nella sua *Filosofia della Statistica* vuole che questa dottrina comprenda « tutti i fatti che appartengono al paese » e nel suo opuscolo intitolato *Del fine delle statistiche* fa intendere che « la descrizione dello Stato delle nazioni deve essere estesa a tutti gli oggetti fisici, economici e politici che costituiscono il modo di essere di ogni popolazione ». Tuttavia le opere di questo dottissimo italiano portano già l'impronta d'una scienza più adulta o meglio sicura di sè medesima, del suo fine e de' suoi mezzi.

Nella introduzione alla sua *Statistica d'Europa*, il sig. Schubert dichiara che « l'oggetto di questa scienza è di presentare la situazione attuale dei popoli civili sotto il rapporto della loro vita interna ed esterna, e delle loro relazioni rispettive ».

Adriano Balbi assegnava alla geografia ed alla statistica lo stesso campo, con questa differenza però che « la prima si contenta dei risultamenti generali, nell'atto che la seconda entra nei minuti particolari ». Il quale concetto, forse con più filosofica formola, esprimeva, nel suo pregevole lavoro sulla *Statistica criminale*, il sig. Guerry, dicendo che: « la statistica generale, lungo tempo confusa con

la geografia, esclude le descrizioni e consiste essenzialmente nell'enumerazione metodica di elementi variabili, dei quali essa determina la media ».

Uno dei più eminenti statisti moderni, e colui certamente che ha meglio contribuito ad innalzare a dignità di sistema veramente filosofico il complesso dei fatti raccolti dalla statistica, il belga sig. Quetelet assegnò i limiti di questa scienza, dicendo ch'ella « non si occupa d'uno Stato che per un'epoca determinata; ch'essa non riunisce che gli elementi riguardanti la vita di questo Stato; ch'essa si applica a rendere comparabili e combina nel modo più vantaggioso tutti i fatti che possono essercene rivelati ». (*Lettere sulla teoria delle probabilità*, pag. 269).

Ecco come il valente statista francese Villermé, citato dallo stesso Quetelet, formolava in un pubblico corso di statistica professato nell'Ateneo di Parigi, l'oggetto e l'utilità di questa scienza: « La statistica, diceva egli, è l'esposizione dello Stato, della situazione, o, come disse Achenwall, di tutto ciò che trovasi effettivamente in una società politica, in un paese, in un luogo qualunque. Ma cotesta esposizione, spogliata di spiegazioni, di tendenze teoriche, di idee sistematiche, e consistente, per così dire, in un semplice inventario, debb'essere redatta per guisa, da potere agevolmente paragonare tutti i risultamenti, e da potersene dedurre gli effetti generali delle instituzioni, la felicità o l'infelicità degli abitanti, la loro prosperità o la loro miseria, la forza o la debolezza del popolo ».

Con molta precisione e concinnità il sig. Moreau de Jonnes, nei suoi belli *Elementi di Statistica*, definì questa dottrina « la scienza dei fatti sociali espressi in termini numerici ».

Come nozione della statistica in generale, noi accettiamo pienamente quest'ultima definizione. Ma, per inculcare un adeguato concetto della materia che stiamo trattando, sentiamo la necessità di una distinzione che sembraci veramente fondamentale, e senza cui si corre rischio di cadere in singolari confusioni ed errori.

Da un doppio punto di veduta può essere ed è realmente riguardata la statistica. Essa infatti, o ha per obbietto di determinare gli elementi *di fatto* della vita di un paese, le sue instituzioni, lo *stato* dello sua popolazione, delle sue ricchezze, dei suoi lavori produttivi ecc.; oppure, sollevandosi a più vasto concetto, ha per iscopo di assegnare le *leggi* con le quali popolazione, ricchezze, prodotti crescono, diminuiscono, si sviluppano in un tempo od in un altro.

Si è nel primo di questi due significati che la statistica è un inventario, una classificazione, una enumerazione, più o meno ordinata, più o meno completa, più o meno sistematica. Ma in questo modo intesa, la statistica non è propriamente una scienza stante di per sè, cioè un beninsieme di principii, di teorie, di osservazioni combinate ed interpretate. Essa allora non è che una parte della geografia. Non è esattamente una *scienza*, ma piuttosto un' *arte*.

Solamente ella diventa una scienza, quando studiata nel secondo senso, quando cioè da un gran numero di osservazioni, di esperienze, di fatti, raccolte non in questo od in quel paese soltanto, ma in varie contrade ed in mezzo a molte circostanze diverse, induca una serie di teoremi e di leggi.

Limitare esclusivamente la scienza alla esposizione dello stato di un singolo paese in una data epoca, sarebbe lo stesso che privarla di tutto ciò ch'ella può offerire di più interessante e di più istruttivo, e renderla di ben poca utilità pratica. I numeri sono, senza dubbio, una parte molto importante della statistica; e da loro soltanto può venire precisione ed accuratezza alla scienza; ma i numeri scompagnati dalle cause che li influenzano, dalle circostanze che li modificano, sono essenzialmente sterili ed infecondi. Egli è solamente mercè del confronto tra i fatti di un tempo e di un paese e quelli di altri tempi e di altre contrade, notando le differenti condizioni ed i diversi effetti che dall' aggruppamento di quei fatti risultano, che lo statista può sperare di giungere alla cognizione di quei principii che sono costantemente in azione nel corpo sociale. Nulla per fermo ha più efficacemente pur troppo contribuito a screditare la statistica, che lo avere siffattamente tentato di limitare la sfera delle sue indagazioni. E si è per essere stata così ristretta ed angustiata, che la statistica divenne troppo spesso il mezzo per propagare fallacie ed errori. Tutto può essere provato con numeri, e nulla di più falso che un numero, quando questo sia preso isolatamente e senza il necessario discernimento. Indi è che la statistica è il favorito modo di argomentare di certi scrittori ed oratori, i quali, aspirando assai più a *fare effetto* che a trovare e ad inculcare la verità, riescono a trascinare i loro lettori od ascoltatori in proporzione della ignoranza loro propria o di quella di costoro. La statistica, del pari che ogni altra scienza, possiede i suoi principii, che devono essere ben conosciuti, sotto pericolo di cadere in funestissime aberrazioni.

La distinzione che qui noi vogliamo stabilire è di tale e tanta importanza, che il lettore ci saprà, crediamo, buon grado se insistiamo ancora più lungamente sulla medesima e se, per farla viem-

meglio comprendere, giudichiamo necessario di esporre alquanto più minutamente i caratteri che diversificano le *due statistiche* poi anzi accennate.

La prima di esse, la *esposizione delle condizioni statistiche di un paese*, deve, a nostro avviso, contenere le materie seguenti :

Caratteri fisici. — Un'informazione della posizione geografica del paese di cui trattasi; i suoi confini; l'estensione e la forma delle sue coste; l'altezza, forma e direzione delle sue montagne; l'estensione ed elevazione delle sue pianure; il carattere delle sue valli; la lunghezza, direzione, e velocità de'suoi corsi d'acqua; la natura ed estensione de'suoi laghi, paludi, fonti.

Clima. — Le variazioni di temperatura; pioggie; direzione dei venti dominanti; pressione atmosferica.

Geologia. — Le formazioni geologiche del paese; le sue varie produzioni minerali ; natura del suolo.

Botanica e Zoologia. — Il numero e la distribuzione delle varie specie di animali e di piante, non che i loro usi ad utilità dell'uomo, sia pei bisogni immediati della vita, sia come strumenti di lavoro, sia come alimenti del traffico.

Agricoltura. — Estensione del terreno coltivato, delle foreste, dei pascoli ecc. progressi dell'arte georgica, metodi di coltivazione; prodotti agrarii; fertilità del suolo; vari generi di derrate; proporzione nella quale entrano nell'alimentazione del popolo ; numero e varie specie di bestiame; usi di questo nell'agricoltura e nella domestica economia.

Miniere. — Numero, carattere e produttività delle miniere; quantità e valori dei prodotti minerali; vari processi mineralogici usitati.

Pesca. — Vari generi di pescagione marittima, fluviale e lacuale; loro importanza; mezzi di pesca adoperati; polizia della pesca; pescicoltura.

Manifatture. — Loro progressi e stato attuale; differenti rami officinali; loro precipue sedi; loro importanza come contribuenti alla generale ricchezza; o come somministranti mezzi di lavoro e di vivere alla popolazione; la somma di lavoro impiegatavi; le macchine adoperate; il modo col quale le materie prime sono prodotte od importate; la proporzione tra i prodotti manufatti di necessità e di lusso, di consumo o di esportazione.

Commercio. — L'ammontare delle importazioni e delle esportazioni; le quantità ed i valori dei principali articoli; i porti; i paesi coi quali il traffico è segnatamente fatto, ed i principali articoli mandativi o ricevutine; proporzione tra le importazioni di necessità e di lusso; proporzione tra quello fatto per diretto consumo, per successiva manifatturazione, o per riesportazione, ecc. ecc.

Mezzi di comunicazione e trasporto. — Numero e tonnellaggio dei bastimenti appartenenti al paese; numero e tonnellaggio dei navigli esteri approdati nel paese; navi a vela e battelli a vapore, numero dei marinai; lunghezza dei fiumi navigabili e dei canali; natura e lunghezza delle strade e delle ferrovie; veicoli ; telegrafi.

Popolazione. — Numero a vari periodi; razze; aumento annuo; emigrazione ed immigrazione ; città e campagne; proporzione fra le nascite e le morti ; proporzione fra i sessi; matrimoni e vedovanze ; differenti età della popolazione ; durata media della vita e come modificata dalla località, dal clima, dall'occupazione, dal modo di vita; natura e prevalenza di certe malattie; proporzione della popolazione alla produzione, alla ricchezza, al consumo del popolo.

Stato Sociale. — Carattere generale , attitudini ed abiti del popolo; usi e costumi; progressi nella civiltà; differenti classi della società; loro numero e reciproche relazioni; condizione sociale, colture intellettuale e morale di ciascuna di esse: case; distribuzione della ricchezza e del potere; occupazioni del popolo; proporzione tra il capitale ed il lavoro; lavoro intellettuale e manuale; salari; prezzi dei viveri, vizi; pauperismo ecc.

Lingua e Letteratura, Arti e Scienze. — Carattere ed origine del linguaggio; diversi dialetti; affinità e discrepanze con altre lingue ; letteratura , suo carattere, stato, e progressi; rami nei quali più l'ingegno si esercita ; nomi dei principali autori; varie classi di pubblicazioni; numero e natura delle accademie e società scientifiche e letterarie; università; biblioteche; giornalismo ; arti belle , gallerie ecc.

Governo. — Sua natura, forma e progressi; funzioni legislative, amministrative, giudiziarie, a chi affidate e come esercitate; carattere della legislazione ; divisioni politiche ed amministrative del paese ; partiti politici ; cure e stabilimenti per promoovere i sociali perfezionamenti.

Religione. — Sue carattere, sue condizioni e suoi progressi; sue relazioni col potere civile ; varie sètte; tolleranza; numero delle chiese; varie classi del clero, loro condizioni, ricchezze, potere.

Educazione. — Numero e carattere dei vari stabilimenti di educazione e d'istruzione; loro efficacia ; mezzi pecuniari; numero dei maestri e delle maestre; loro stipendi; numero ed età degli scolari, e loro proporzione alla popolazione , per ogni singola età ; ingerenza dei poteri sociali nell'educazione.

Delitti. — Differenti classi di delitti; condizione sociale dei delinquenti, età, sesso, educazione ecc.,

numero delle convinzioni di colpabilità; proporzione tra le condanne e le imputazioni; pene; loro generi; prigioni, penitenziarii, ecc.

Sistema militare. — Esercito, flotta, fortezze ecc.

Finanze. — Bilanci dello Stato; tasse, loro specie, loro gravezza; spese di percezione; debito pubblico; natura e quantità delle pubbliche spese.

Sistema monetario. — Monete nazionali ed estere circolanti; banche, loro specie, loro circolazione; pesi e misure.

Antichità. — Vari generi di antichità; loro carattere ed età; stato di relativa conservazione.

Autorità. — Diverse fonti d'informazione.

Tale è, in riassunto, l'indice delle materie onde deve occuparsi lo statista che voglia indagare le reali condizioni di fatto di un popolo. Ma, per poter compiere col necessario criterio quelle ricerche, per dare a ciascuno degli elementi, che si vengono schierando davanti a lui, il valore effettivo che possiede, per non incorrere in false od avventate deduzioni dai fatti osservati, lo statista ha bisogno di saldi principii generali, di teorie e di leggi, cui sola può dare una scienza d'un ordine ben più elevato di quella che sarebbe un semplice inventario delle condizioni speciali di un popolo.

Cotesta scienza, che il Quetelet qualificò *Fisica Sociale*, altro non è che la statistica intesa nel secondo dei due sensi da noi esposti pur dianzi.

Affinchè questa scienza possa sussistere e provare, per così esprimerci, la propria legittimità, fa mestieri dimostrare, prima di tutto, che le leggi statistiche, sulle quali essa si esercita, esistono realmente, od in altri termini, che è possibile assoggettare i fatti concernenti l'uomo e le azioni di lui a proporzioni numeriche assegnabili, come è possibile simile operazione trattandosi di fatti e di fenomeni del mondo fisico. Indarno sarebbe, infatti, il parlare di leggi statistiche e di teorie statistiche, se tutto quanto concerne l'uomo o la vita sociale, dipendesse dall'arbitrio e dal caso, e se i fenomeni del *mondo umano* non potessero sottoporsi agli stessi principii d'osservazione a cui vanno soggetti i fenomeni dell'universo.

Sotto un triplice rapporto questa scienza esamina l'uomo e le nazioni: sotto il rapporto *fisico*, il *morale* ed il *sociale*, esprimendo in numeri ed in medie i fenomeni relativi. Pel rispetto fisico, essa assegna le leggi delle nascite, della fecondità, dei matrimonii, delle morti, considerando l'influenza che sopra ciascuno di cotesti fatti esercita il sesso, l'età, il luogo, la stagione o qualsiasi altra causa normale o perturbatrice, non che i conseguenti effetti sul vario movimento della popolazione.

Sotto il rapporto morale, essa studia le leggi dello svolgimento dell'intelligenza e della moralità, in quanto questo svolgimento si traduce in fatti numericamente assegnabili; e, per conseguenza, le alienazioni mentali, i suicidii, i duelli, la criminalità, e la corrispondente influenza che sovra questi fenomeni esercitano le professioni, il grado d'istruzione, il clima, l'età, il sesso e via discorrendo.

In ordine allo stato sociale, la statistica considera lo svolgimento delle leggi della ricchezza nelle varie industrie; l'influenza dei governi, delle religioni, delle arti sul maggiore o minor grado di felicità dei popoli. In quest'ultima sua parte la scienza statistica ha molta affinità con l'economia sociale; ma ne differisce in ciò che, mentre questa ultima stabilisce i principii e le teorie delle ricchezze, quella invece fa di quei principii e di quelle teorie l'applicazione, precisamente come nelle precedenti due parti fa applicazione dei teoremi delle altre scienze morali ed eziandio mediche, con lo scopo pratico di additare la migliore via da seguirsi per assicurare la prosperità dell'uomo e della nazione.

In poche parole, la statistica teorica si distingue dalla statistica descrittiva, in quella guisa medesima che la geografia matematica e fisica differisce dalla geografia politica. Il geografo che descrive un paese, indicandone i confini, la popolazione, le divisioni, le particolarità fisiche e sociali, ha dapprima attinto alla scienza geografica e generale quei principii coi quali soltanto è dato assegnare la posizione geografica d'ogni paese, usare una esatta nomenclatura nella designazione dei luoghi, delle montagne, dei corsi d'acqua, costrurre e leggere le mappe e le carte, ecc.

Questa distinzione tra i due differenti significati della parola Statistica, ci pareva tanto più importante e più meritevole di venire esattamente stabilita da noi, in quanto che dalla maggior parte degli autori fu trascurata, con non lieve pericolo d'incorrere sovente in gravissimi errori. Così, per esempio, G. B. Say nel *Discorso preliminare* del suo *Trattato di Economia politica*, ci sembra avere compiutamente dimenticato la *Scienza Statistica* e tenuto conto soltanto dell'*Arte Statistica* quando, paragonando questa disciplina all'Economia politica, affermava che la seconda è semplicemente una dottrina *descrittiva*, mentre la prima è una dottrina *sperimentale*. Indi soggiungeva: « La statistica non ci fa conoscere che i fatti accaduti; essa espone lo stato delle produzioni e dei consumi di un luogo particolare in un'epoca data, non che lo stato della sua popolazione, delle sue forze, delle sue ricchezze, degli atti ordinari che vi si compiono, e che sono suscettibili di enumerazione. Essa è una

descrizione molto minuta; può piacere alla curiosità, ma non la soddisfa utilmente quando essa non indica l'origine e le conseguenze dei fatti ch'essa registra, e quando ne mostra l'origine e le conseguenze, ella diventa l'Economia politica. È questa, senza dubbio, la ragione per cui esse vennero confuse fino a questo momento. . . . Le nostre cognizioni in fatto di economia politica possono essere complete, vale a dire noi possiamo giungere a scoprire tutte le leggi che reggono le ricchezze; lo stesso non può dirsi delle nostre cognizioni in fatto di statistica. I fatti ch'essa riferisce, siccome quelli che riferisce l'istoria, sono più o meno incerti e necessariamente incompleti. Non possono darsi che saggi staccati e molto imperfetti sulla statistica dei tempi che hanno preceduto il nostro e su quella dei paesi lontani. In quanto all'epoca presente, pochi uomini riuniscono le qualità di un buon osservatore ad una posizione favorevole per osservare. Giammai non si è fatto un vero ed esatto stato della popolazione. L'inesattezza delle relazioni alle quali si è obbligati di ricorrere, la diffidenza inquieta di certi governi ed anche dei privati, la cattiva volontà, l'incuria oppongono ostacoli sovente insormontabili alle cure che si prendono per raccogliere esatte particolarità; e quand'anco si pervenisse ad averle, esse non sarebbero vere che per un istante. »

Bisogna confessare che l'illustre economista francese soverchiamente deprimeva il concetto che dello scopo e dell'utilità della statistica dobbiamo formarci; e se le accennate parole non fossero state scritte da lui in un' epoca nella quale la scienza della statistica non era, si può dire, ancora costituita, non potremmo a meno di biasimare altamente il troppo inadequato giudizio che un uomo di tanta autorità profferiva sopra una materia di ben altra importanza da quella ch'egli le attribuiva.

§ II. *Utilità della statistica.*

Sia che la si consideri sotto il rapporto scientifico, sia che la si riguardi pel rispetto artistico e descrittivo, la statistica è, senza dubbio, una delle più utili fra le scienze morali e politiche.

Duplice è la sua utilità a seconda che tende ad illuminare il governo e l'amministrazione pubblica, od a guidare i privati nei loro interessi.

Si è mediante le investigazioni ed i lavori della statistica che lo Stato può dilucidare le più importanti questioni relative al benessere nazionale, scoprire i mali che affliggono questa o quella parte della società, conoscere i bisogni delle industrie, rilevare i difetti che possono riscontrarsi nei vari rami di pubblica gestione, ed apprestare gli opportuni rimedi.

Vent'anni or sono, ben dice il sig. Moreau de Jonnés, la mortalità dei trovatelli era in alcuni ospizi del 25 per %. La statistica denunciò questo infortunio, e la mortalità è oggidì scemata di oltre metà. Senza di lei, si avrebbe continuato ad ignorare che da forse cent'anni, eranvi ospedali ove la morte rapiva la quarta parte delle sventurate creature affidate alla loro fatale carità.

Nella prigione di Vilvorde, riferisce dal canto suo il sig. Quetelet, regnò durante gli anni 1802, 1803 e 1804 una mortalità tale che giammai gli uomini, in mezzo alle pestilenze più orribili, giammai i soldati nelle guerre più distruttive, furono decimati in modo più spaventevole. Su quattro prigionieri ne morivano annualmente tre! Cotesto flagello, prodotto da una viziosa amministrazione, cominciò ad infierire con minore intensità nel 1805, in grazia di utili riforme, e due anni dopo, tutto era press'a poco rientrato nell'ordine normale . . . Quand'anco la statistica non avesse da vantare altri trionfi che questi, quand'anco giovato non avesse che a salvare la vita di pochi fra i nostri simili, non sarebbe ella meritevole della riconoscenza del genere umano, non che delle più solerti cure di un governo illuminato?

Quando Roberto Peel iniziò in Inghilterra quelle riforme economiche e commerciali, che le altre grandi e civili nazioni vanno tuttodì imitando, e che sono destinate a formar la base della futura legislazione di tutti i popoli culti della terra, si è nella statistica che l'illustre ministro e tutti i suoi successori e continuatori attinsero i più forti argomenti in favore delle loro proposte.

Non v'ha in oggi chi non riconosca l'assoluta necessità dei lumi che questa scienza può sola fornire:

1° Per accertare, in tutti i suoi elementi, la popolazione d'una contrada;

2° Per esplorare e migliorare il territorio, tanto sotto il rapporto della sua fertilità, quanto sotto quello delle vie di comunicazione, dei mezzi di trasporto, della salubrità, della sicurezza ecc.;

3° Per regolare sopra basi certe e giuste l'esercizio dei diritti civili e politici dei cittadini;

4° Per fissare e ripartire le leve militari, che guarentiscono l'indipendenza e la gloria della nazione;

5° Per istabilire e ripartire con equità le imposte;

6° Per determinare esattamente la quantità ed il valore delle produzioni agricole ed industriali, che provvedono alle necessità del consumo;

7° Per riconoscere lo stato prospero o decadente del Commercio, e ricercare le vere condizioni della sua prosperità;

8° Per guidare, estendere o restringere l'azione preventiva della polizia o l'azione repressiva della giustizia;

9° Per tracciare i progressi dell'Istruzione pubblica;

10° Per guidare l'amministrazione nello stabilimento e nella gestione degli Instituti di beneficenza od in quelli di pena.

Ma sarebbe incompleta troppo l'idea che della utilità della statistica ci formeremmo, se ci limitassimo a considerarla nei suoi rapporti con la politica e con l'amministrazione dello Stato. Essa non è punto meno benefica per la direzione degli affari privati.

Il buon negoziante, il manifatturiere illuminato, prima d'intraprendere una speculazione, prima di affidare i suoi capitali ad una nuova impresa, interrogano lo stato del mercato, esaminano se il bisogno cui trattasi di provvedere esista realmente, quali e quanti competitori possano incontrare, da quali vie torni più conveniente procurarsi le materie prime, per quali esitare i prodotti finiti. La statistica possiede utili informazioni per tutti e singoli i membri del corpo sociale, per gli artefici ed i capitalisti, per chi dispone di forti valori, come per chi opera sopra un piccolo patrimonio.

Che se, invece di considerare la statistica come strumento d'amministrazione sì pubblica che privata, la riguardiamo dal mero punto di veduta scientifico, e come semplice mezzo d'istruzione, troviamo ch'ella è sopramodo acconcia ad illuminare sulla vera natura delle cose la mente dello studioso, a questo avvezzare e fondare su precisi dati di fatto i proprii giudizi intorno ai bisogni del corpo sociale, alle riforme ed alle instituzioni destinate a sopperirvi.

§ III. — *Metodi della Statistica.*

Dalla fondamentale distinzione fra la Scienza e l'Arte statistica, un'altra parallelamente ne emerge fra i metodi che all'una ed all'altra si addicono.

La base prima però di qualsivoglia ricerca statistica si è l'*osservazione dei fatti*. Raccogliere diligentemente, e senza spirito di preconcetto sistema, i dati numerici sui quali verte l'indagine che si ha di mira, registrarli in un ordine regolare, tali sono le due preliminari operazioni che l'accennata osservazione costituiscono. Non ignoriamo che taluni statisti respingono questo lento e paziente lavoro, e pretendono innalzarsi alla cognizione dei fatti statistici col soccorso dell'indagine *a priori*. Nello articolo Aritmetica politica (che tale appunto è il nome col quale questa pseudo-statistica è designata) abbiamo dimostrato a quali errori si esponga il pubblicista che a tale sistema abbia ricorso. Agli esempi di questa falsa maniera di operare, per noi citati in quell'articolo, aggiungeremo il seguente. L'illustre ministro di Enrico IV, Sully, volendo, nel 1595, determinare l'ammontare delle spese annue dei sudditi del re di Francia, si esprimeva così:

« Spese di processi, donativi ai giudici, viaggi e scioperi, salari d'avvocati, procuratori, sergenti . . . . 40 milioni.
« Perdite di giornate dei mercanti, artigiani, agricoltori, operai, e spese di taverna . . . . . 12 »
« Donativi, festini, banchetti, orgie, spese galanti, caccie, mobili, abiti, equipaggi, case, giardini, commedie, mascherate, balli, giuochi, sontuosità, lussi e dissolutezze . . . . . . 40 »
« Ecc. ecc. . . . . » »
« In totale le spese, come sopra 254 »

Ora, Sully non partiva da alcuna base precisa per istabilire la maggior parte delle enumerate spese; un gran numero di esse aggruppava insieme, senza che vi fosse autorizzato da alcuna loro intrinseca analogia, e gettava poi là cifre non giustificate da sufficienti osservazioni. È bensì vero ch'egli non aspirava a fare propriamente una statistica, ma semplicemente una generica estimazione; la quale però non offre quegli elementi di credibilità che si è sempre in diritto di esigere nelle affermazioni di questo genere.

Non v'ha dubbio che il metodo d'osservazione esige un alto grado di diligenza, di perseveranza e di acutezza in chi lo adopera; ed inoltre esso richiede spesso dispendii e mezzi di lavoro e di ricerche, dei quali non sempre i privati cittadini possono disporre. Spetta quindi ai Governi ed alle pubbliche amministrazioni raccogliere accuratamente i dati, le informazioni e gli elementi, onde lo scienziato si servirà poscia per elaborare le sue ricerche.

Ma se l'osservazione esser deve la base comune su cui deve innalzare il proprio edificio tanto la Scienza quanto l'Arte statistica, i metodi coi quali queste due discipline procedono negli ulteriori lavori differiscono profondamente.

Quando l'Arte ha raccolto e classificato i fatti, quando li ha disposti in ordinate categorie, il suo còmpito è finito. Trattasi di fare il Censimento di una popolazione? L'Arte statistica ricava dai bol-

lettini, che i capi-famiglia hanno scritti, le informazioni che l'autorità aveva loro domandate: numero delle famiglie e degli abitanti, divisi per sesso, per età, per professione, per religione, per stato civile, per generale coltura, ecco le indicazioni che le tavole censuarie devono contenere. Trattasi invece di fare la statistica criminale di un paese? L'Arte consulta i registri dei tribunali, indaga il numero dei delitti, la loro natura, il numero dei rei, la proporzione fra gli inquisiti ed i condannati, la natura delle pene, la durata delle carcerazioni, ecc. ecc. Devesi fare la statistica dell'agricoltura, del commercio, delle manifatture? L'Arte informa, ordina, classifica i fatti a queste arti relativi, e nulla più. L'osservazione, in breve, non è destinata, per ciò che concerne l'Arte statistica, che a servire di base ad un metodo di semplice *esposizione*. La chiarezza, l'ordine, l'esattezza, ecco le doti che si domandano in questi lavori.

Ma a ciò non istà paga, e di gran lunga, la Scienza. Essa aspira ad un ordine d'idee ben altrimenti elevato. La mera esposizione dei *fatti* non basta ad una disciplina che dei fatti stessi ricerca la *legge*. *Paragonare* le cifre fra loro, considerandole sotto il doppio rispetto del *tempo* o dello *spazio;* ricavare da un gran numero di cifre le *medie*, e dai fatti *accidentali* le cause *costanti* che li determinano; stabilire *rapporti* di similitudine, di dipendenza, di reciproca influenza; *indurre*, insomma, dai *fenomeni* i *principii* che li governano, tale è l'ardua missione che alla Scienza statistica viene assegnata. Se per adempiere la sua, l'Arte è contenta di un metodo di *Esposizione*, la scienza abbisogna invece di un più complicato metodo d'*Induzione*. Negli articoli Aritmetica politica e Medie abbiamo accennato gli errori e le fallacie a cui questo metodo può trascinare chi non sappia acconciamente servirsene; ma con avvedutezza e prudenza adoperato, esso può condurre ad importanti risultamenti.

§ IV. *Classificazione delle operazioni statistiche*

Uno dei più recenti ed autorevoli cultori della statistica, il sig. Moreau de Jonnés, enumera nel modo e nell'ordine seguente le materie, delle quali questa disciplina deve occuparsi: — 1° Territorio; — 2° Popolazione; — 3° Agricoltura; — 4° Industria; — 5° Commercio interno; — 6° Commercio esteriore; — 7° Navigazione; — 8° Colonie; — 9° Amministrazione pubblica; — 10° Finanze; — 11° Forze militari; — 12° Giustizia; — 13° Istruzione pubblica.

N° 1. — Parecchie osservazioni potrebbero farsi intorno a questa divisione, troppo minuta forse in alcune sue parti ed in altre forse incompleta. Quel che è certo si è che la prima categoria di fatti che naturalmente si presenta allo statista, è quella dei fenomeni relativi al territorio sul quale la popolazione vive e dove le arti tutte si esercitano; quindi si offrono i fenomeni concernenti la popolazione che sul territorio stesso si mantiene e lavora; poscia quelli riguardanti l'agricoltura, le manifatture, le arti estrattive, il commercio e le professioni tutte che contribuiscono al mantenimento, alla ricchezza ed alla civiltà della popolazione; indi quelli relativi al governo, all'amministrazione, alle finanze, alle forze militari, alla giustizia, alla religione, all'istruzione pubblica, a tutti insomma i civili instituti che reggono la nazione e le varie sue parti.

Per ciò che concerne la statistica territoriale, la fondamentale operazione è il Catasto (V.), ossia la misura geometrica della superficie del paese, con la determinazione dell'estensione delle terre, della loro varia specie, dei prodotti ch'esse forniscono. Operazione complicata e difficile, il catasto esige il concorso dei geometri e degli statisti: questi ultimi non fanno che raccogliere ed interpretare i risultamenti che i primi hanno ottenuti.

Ma, oltre al catasto, per descrivere lo stato fisico d'un paese, si richiedono molte altre operazioni; bisogna tracciare livellazioni per le ferrovie e le irrigazioni; determinare il volume e la rapidità dei corsi d'acqua; fare una carta geologica e mineralogica del paese; investigazioni meteorologiche sul clima, sulle pioggie, sui venti ecc. ecc.

La Statistica, ben dice il sig. Moreau de Jonnés, raccoglie accuratamente i dati numerici forniti da tutte queste operazioni; li classifica e ne forma quadri indicanti:

1° Lo *stato fisico del paese*: la loro giacitura, i loro confini, i loro laghi, le loro paludi, e la costituzione mineralogica delle loro differenti specie di terreni;

2° Il loro *clima*: temperature media ed estreme; quantità di pioggia in pianura e sui monti; pressione atmosferica; venti ed altri agenti atmosferici;

3° *La divisione fisica* del territorio; l'estensione delle regioni montuose, delle pianure, delle valli; quella dei terreni arabili, dei pascoli e delle foreste;

4° *La divisione politica ed amministrativa* del paese, così antica, come moderna.

L'Arte statistica compie tutte queste operazioni con lo scopo diretto di fornire le relative cognizioni sullo stato dei singoli paesi ai quali sono quelle applicate. La Scienza statistica ne trae elementi di confronto per istabilire principii generali di ragione. Così, per esempio, mentre l'Arte statistica applicata all'Italia ed alla Francia, si contenterà di indicare le miglia di costa marittima di que-

sti due paesi e le proporzioni loro con la totale superficie della contrada; la Scienza statistica, invece, trarrà da cotesti fatti argomenti ad induzioni sulla varia attitudine delle due nazioni alla navigazione ed al commercio, sull'influenza esercitata nello svolgimento della civiltà generale ecc.

N° 2. — Intimamente connesse con quelle del territorio sono le indagini sulla Popolazione, la quale è l'anima e la vita del paese. Ma per formarne la forza, la prosperità e la gloria, è mestieri ch'essa sia in giusta proporzione con le sussistenze; altrimenti il suo incremento diviene il più formidabile dei flagelli.

Fatta questa previa condizione, la densità media della popolazione, cioè il suo rapporto con la estensione del territorio è la più certa misura della civiltà e della ricchezza del paese. L'antico continente, con una estensione di 84,000,000 di chilom. quad., contava, nel 1850, secondo le migliori informazioni, 747,000,000 di abitanti, ossia 9 per chilometro; mentre il nuovo continente, con 39,265,000 di chil. quad., non aveva che 50,000,000 di abitanti, cioè 1,30 abitanti per chilom.

Così, del pari, l'Europa ha 10,000,000 chilom. q. di superficie, e 267,000,000 di abitanti, cioè 27 per chilom.; l'Asia, con 46,000,000 cm. q., 400,000,000 abitanti, ossia 9 per cm.; l'Africa, 28,000,000 cm. q., e 80,000,000 abitanti, cioè 3 per cm.; l'Oceania, 10,230,0000 cm. q., e 20,000,000 abitanti, ossia 2 per cm. D'onde si vede che, prendendo ad esame grandi masse di territorio e di popolazione, la densità di quest'ultima rispetto al primo siegue, con costante relazione, lo sviluppo dell'incivilimento mondiale.

Ma, quando dalle vastissime parti del mondo, scendesi alle singole nazioni, non basta alla statistica lo indagare così genericamente la media densità delle popolazioni; e, per istudiare nelle varie sue condizioni il complesso problema, essa deve scoprire le parti diverse che la popolazione stessa compongono, le classi sociali, le età, le condizioni fisiche, i movimenti che vi si verificano, e sopratutto il suo aumento e la sua diminuzione.

Per giungere alla cognizione di tutti questi obbietti, la Statistica studia la popolazione:

1° Nel suo stato attuale e nell'antico, paragonandola così con sè medesima ad epoche diverse;

2° Nei suoi movimenti interni, cioè nascite, morti, matrimonii, città e campagne ecc.;

3° Nello stato civile degli individui: celibi, coniugati, vedovi e vedove, legittimi ed illegittimi;

4° Nella differenza dei sessi nell'epoca delle nascite ed in quella delle morti, durante la vita, nella vedovanza e nello stato civile degli individui;

5° Nella varietà delle età dei viventi e dei morti;

6° Nella mortalità ordinaria, a seconda delle malattie;

7° Nell'aumento medio ed annuale del numero degli abitanti;

8° Nella differenza delle razze originarie, dei culti e delle condizioni sociali in epoche antiche o recenti;

9° Nella capacità politica degli individui conformemente alle esigenze imposte dalla legge;

10° Nella natura e nel valore della proprietà, distribuito per categorie di proprietari, secondo la specie dei beni posseduti.

Come il Catasto è la base della statistica del territorio, così il Censimento è quella della statistica della popolazione. Nell'articolo a quest'ultima operazione relativo abbiamo indicato i varii metodi adoperati per compierla, le difficoltà che presenta, gli usi pratici ai quali serve ecc. ecc.

Non ripeteremo qui la differenza, già tante volte accennata, tra i metodi, il fine ed i criterii dell'Arte e quelli della Scienza statistica, bastandoci di ricordare come, in materia di popolazione, la prima si limiti all'accertamento dei *fatti* e la seconda indaghi le *leggi*.

Tra queste leggi statistiche della popolazione, quella del suo normale sviluppo è, senza dubbio, la più importante. Nella maggior parte dei paesi (di quelli d'Europa segnatamente), la popolazione è crescente; e si è giusta il valore dell'accrescimento annuo che gli statisti hanno stabilito i loro calcoli per determinare l'epoca alla quale ciascuna popolazione si troverà raddoppiata. Citeremo ad esempio i risultamenti ai quali giunsero il prof. Rau (nel *Bulletin de Férussac*, febbraio 1831), ed il sig. Carlo Dupin *(Forces productives)*.

PAESI	Secondo il Prof. Rau		Secondo C. Dupin	
	Aumento annuo%	Periodo di raddoppiamento	Aumento annuo	Periodo di raddoppiamento
Irlanda . . .	2 45	28 6 a.	»	»
Ungheria . . .	2 4	20 2	»	»
Spagna . . .	1 66	41 9	»	»
Inghilterra . .	1 65	42 3	1 67	42 8
Prussia . . .	»	»	2 70	26 5
Prussia Renana	1 33	52 33	»	»
Austria . . .	1 3	53 6	1 91	69 2
Baviera . . .	1 08	64 6	»	»
Paesi Bassi . .	0 94	74 8	1 24	56 5
Provincie Napoletane . . .	0 83	83 5	1 11	63 2
Francia . . .	5 63	110 3	5 65	105 2
Svezia	3 58	115 2	»	»
Lombardia . .	3 45	152 8	»	»
Russia	»	»	1 05	66 0

Or bene, niun dubbio che, se il raddoppiamento della popolazione si facesse realmente nei periodi indicati nella soprascritta tabella, si dovrebbero certamente paventare grandi catastrofi provenienti da che i mezzi di sussistenza non avrebbero potuto seguire, a loro volta, un così rapido svolgimento. Ma l'esperienza ha dimostrato che si è soltanto in rarissimi casi che un così celere aumento può continuatamente verificarsi. Nella maggior parte dei paesi si osserva l'azione della doppia categoria di ostacoli (*preventivi* e *repressivi*) che Malthus assegnava, come freni alla tendenza moltiplicatrice della popolazioni; e l'ostacolo preventivo acquista tanto maggiore energia quanto più si svolge la civiltà.

Il Sig. Quetelet (*Physique Sociale*, T. I. pag. 277), uomo che in simili materie fa autorità, afferma di avere sperimentalmente potuto constatare che la legge statistica della popolazione può riassumersi nei due principii seguenti:

1° *La popolazione tende a crescere, giusta una progressione geometrica;*

2° *La resistenza, ossia la somma degli ostacoli al suo svolgimento, è, a parità d'altre condizioni, come il quadrato della rapidità con la quale la popolazione tende a crescere.*

« Gli ostacoli alla celerità d'aumento d'una popolazione (soggiunge a tale proposito il celebre statista), agiscono dunque realmente come la resistenza che oppongono gli ambienti al movimento dei corpi che li traversano. Questa estensione d'una legge della fisica, che si conferma nel modo più compiuto quando la si applica ai documenti forniti dalla società, offre un nuovo esempio delle analogie che si riscontrano, in molti casi, tra le leggi che regolano i fenomeni materiali e quelle che sono relative all'uomo. Quando una popolazione può liberamente svolgersi e senza ostacoli, essa cresce giusta una *progressione geometrica;* se lo sviluppo ha luogo in mezzo ad ostacoli di ogni specie che tendano a frenarlo, e che agiscano in modo uniforme, vale a dire se lo stato sociale non cambia, la popolazione non aumenta in modo indefinito, ma tende ogni di più a divenire *stazionaria.* Ne risulta adunque che la popolazione trova, nella stessa sua tendenza a crescere, le cause che devono prevenire le funeste catastrofi che potrebbero temersi per un eccesso raggiunto, a così dire, in modo repentino, e davanti al quale tutta la prudenza umana verrebbe a sommergersi. L'esperienza medesima della nostra vecchia Europa prova molto bene che le popolazioni arrivano al loro stato d'equilibrio, o crescono o retrogradano seguendo generalmente una legge di continuità; il limite ch'esse non possono oltrepassare, è variabile di sua natura, e trovasi regolato dalla quantità delle sussistenze; giammai le popolazioni non possono svolgersi con una rapidità abbastanza grande per venire repentinamente ad urtarsi contro questo limite; gli ostacoli che nascono in prossimità di esso sono troppo numerosi per non rendere generalmente impossibile un urto violento. *Quando il sistema sociale subisce cambiamenti*, gli ostacoli conservano sempre lo stesso modo di azione; ma la loro integrità può variare in una infinità di maniere; per guisa che lo sviluppo della popolazione può modificarsi egualmente all'infinito. Se si possedessero censimenti esatti per differenti epoche, l'analisi farebbe conoscere l'intensità delle cause che hanno potuto affrettare o comprimere lo svolgimento della popolazione e le circostanze nelle quali esse hanno preso origine ».

I fenomeni relativi alla popolazione sono per sè medesimi di tale e tanta importanza, che furonvi statisti i quali limitarono alla indagine di questi fenomeni quasi esclusivamente lo scopo della statistica. Senza seguire esattamente questo metodo un vivente statista italiano, il sig. Gaetano Vanneschi, ne'suoi *Elementi di statistica*, prese la popolazione come il punto obbiettivo del suo pregevole lavoro, facendovi convergere ogni altra ricerca. Laonde per lui la statistica comprende sette distinte parti, cioè: il territorio e la popolazione in numero; la popolazione nelle variazioni del numero; lo stato economico; lo stato sanitario; lo stato intellettuale; lo stato morale; e lo stato politico.

Noi non entreremo in una particolare discussione intorno a questo modo di considerare la statistica ed alla accennata sua partizione. Forse il fare della popolazione il centro a cui convergano come altrettanti raggi, tutte le altre materie della statistica, ha il vantaggio di dare alla scienza una più completa unità di sistema; forse ha l'inconveniente di obbligare a trascurare od a considerare troppo leggermente non pochi argomenti meritevoli di essere studiati a parte ed indipendentemente dalle loro relazioni con la popolazione. Ma quel che è certo si è che nessun'altra parte della statistica ha agli occhi del filosofo una importanza pareggiabile a quella che alla popolazione appunto si riferisce.

N° 3. — Accertati i limiti e determinate le condizioni generali del territorio, riconosciuto il numero e verificato lo stato della popolazione, qual è l'indagine che naturalmente, logicamente si presenta allo statista, se non se quella riguardante le varie *arti produttive* che la popolazione medesima esercita sul territorio? E fra queste arti, quale mai rappresenta la maggior copia d'interessi e di valori

che l'Agricoltura? E nondimeno, giova confessarlo, dovesse anche arrossirne il cultore zelante di questi studi, ben poco si è fatto ancora per dare a cotal sezione della statistica tutto lo svolgimento ond'è meritevole. La maggior parte dei popoli (e parliamo ancora dei più civili) ignora tuttavia qual sia la sua vera ricchezza agraria, quale il valore e la varia qualità dei prodotti del suo suolo, quali perfezionamenti vi si potrebbero introdurre, ecc. ecc.

Il paese dove siffatto ramo della statistica abbia fatto recentemente i più grandi progressi è, a creder nostro, la Francia; dove una gigantesca inchiesta officiale, compiuta in tutti i 37,000 comuni dell'Impero, ha fatto conoscere:

1° La superficie di ciascuna specie di coltivazione;

2° La seminagione in quantità ed in valore;

3° La produzione annua, totale e per ettaro;

4° Il valore ed i prezzi di questa produzione, per dipartimenti ed in massa;

5° Il consumo dei prodotti agricoli, per ogni località, per ogni abitante, e per tutta la monarchia;

6° Il commercio dei prodotti così nell'interno come al di fuori.

E sotto cotesti differenti rapporti furono esaminati:

1° I cereali in massa e per ogni specie;

2° La vite ed i suoi prodotti;

3° Le coltivazioni diverse, alimentari, industriali, orticole;

4° I pascoli, cioè, le praterie naturali, le praterie artificiali, le sodaglie;

5° I boschi e le foreste della corona, dello Stato e dei particolari cittadini;

6° Finalmente il patrimonio agrario, in generale, nel suo stato attuale, è quale fu a diverse epoche memorabili della storia del paese.

Una seconda parte di quel magnifico lavoro trattò degli animali domestici allevati dall'agricoltura, enumerati per specie, per sessi, per età, per località; dei loro valori, della loro rendita, della quantità e del prezzo di quelli macellati pel consumo, col loro peso lordo e netto, e con le quantità di ogni specie di carne, consumate da ogni abitante, in ciascun circondario e dipartimento dell'Impero.

Quel vasto lavoro si chiude con una ricapitolazione generale dei diversi rami della produzione e dei redditi che fruttano, in annata media.

L'opera ordinata dal Governo francese e compiuta dagli uomini più competenti nella materia, non ha riscontro nelle altre nazioni, e dovrebbe certamente essere presa a modello da quelli Stati, che non a parole ma in fatti vogliano degnamente aspirare al titolo di civili.

N.° 4. — Accanto all'agricoltura, che trae dal suolo le materie prime, collocasi l'Industria manifattrice, che le trasforma e le acconcia a soddisfare gli svariati bisogni dell'uomo.

In quella guisa stessa che i valori mobili sono più malagevoli a conoscersi ed apprezzarsi che i valori stabili; così del pari la statistica industriale è più difficile a farsi che non la agricola. Tuttavia quando si consideri l'immenso svolgimento che l'industria nelle sue mille forme ha assunto nel secolo nostro; gli infiniti interessi e privati e pubblici che vi sono connessi; gli errori gravi e fatali che governo e cittadini possono commettere nell'ignoranza dei dati numerici che l'industria stessa riguardano, si comprenderà di leggieri di quanta utilità sarebbe un lavoro officiale che questi dati rivelasse in ogni singolo paese, e che servir potesse di documento alle induzioni della scienza intorno alle varie condizioni e circostanze che determinano ad ora ad ora la prosperità o la decadenza delle manifatture.

Un tal lavoro dovrebbe necessariamente comprendere l'esposizione di tutte le arti e di tutti i mestieri che nel paese si esercitano; il numero delle officine e degli opifici per ciascuna industria, il valore capitale delle manifatture; il numero degli operai impiegativi nelle varie località; la media dei profitti e dei salari; la qualità delle forze motrici e delle macchine adoperate, e la loro potenza; la natura, la quantità, la qualità ed il valore dei prodotti ottenuti; la provenienza delle materie prime; i prezzi ed i luoghi degli smerci, ecc. ecc.

Uno dei rami più importanti della statistica industriale, un ramo il quale anzi, a tutto rigore, dovrebbe considerarsi come formante una speciale ripartizione della statistica delle arti produttive, si è quello delle industrie estrattive, della Caccia, della Pesca e delle Miniere. La statistica mineralogica, in particolare, è di sommo rilievo, giacchè essa sola può fare conoscere uno degli elementi più essenziali della ricchezza di un paese, cioè la quantità ed il valore delle materie prime che le viscere del suolo danno alla più parte delle industrie. Negli articoli a coteste arti relativi noi abbiamo esposto un gran numero di considerazioni statistiche.

N° 5. — Il Commercio, in ciò più fortunato in parte dell'agricoltura e dell'industria, ha trovato nell'interesse fiscale e doganale un potente strumento d'indagini e di cognizioni, che permise di farne, per quanto incompleta sinora, la statistica. E diciamo incompleta, poichè se, pel Commercio esteriore, la maggior parte delle civili nazioni possiedono periodiche pubblicazioni governative che ne fanno conoscere l'importanza, lo stesso non

può dirsi del Commercio interno, che pure, ove si riguardi alla massa d'interessi che rappresenta ed all'influenza che esercita sulla economia sociale, ne sarebbe stato ancora più meritevole dell'altro ramo del traffico.

Il commercio interno, ben dice il sig. Moreau de Jonnès, ha per iscopo di soddisfare tutti i bisogni reali o fattizi della popolazione, cominciando dalla sussistenza quotidiana ed andando sino ai più splendidi trofei del lusso e della moda. Esso ha per effetto una circolazione perpetua di merci d'ogni sorta, la cui abbondanza è proporzionata, in ogni luogo, alla domanda dei consumatori, ed i cui prezzi si regolano sulle quantità disponibili.

Esso consta delle vendite all'ingrosso ed al minuto, nei mercati, nelle fiere, nelle botteghe, nei magazzini:

1° Dei prodotti dell'agricoltura del paese;

2° Dei prodotti dell'industria manifattrice, delle arti e dei mestieri;

— Meno quelli esportati direttamente all'estero;
— Più quelli dall'estero importati pel consumo.

I mezzi necessarii per questo commercio sono:

1° I depositi, le fiere, le borse, le banche, i mercati d'ogni specie, la circolazione metallica e cartacea;

2° I trasporti fatti per mezzo del cabotaggio, della navigazione su canali ed altri corsi d'acqua; e quelli fatti sulle strade e sulle ferrovie.

Ma per compiere sistematicamente le ricerche a questo soggetto relative, mancano sinora pur troppo i materiali; e sarebbe lo stesso che esporsi volontariamente agli errori più gravi il voler procedere ipoteticamente ad affermazioni che sarebbero prive di base. Quello che è desiderabile e possibile si è che il governo faccia gradatamente e periodicamente conoscere, per mezzo di pubblicazioni officiali, i dati molteplici che a lui pervengono sopra i vari oggetti summentovati; e quando un sufficiente tesoro di queste informazioni sarà raccolto, verrà dato allora di formare una completa statistica del traffico interiore.

La Statistica del commercio interno non incontrerebbe tante difficoltà, se uno dei più utili progressi della civiltà moderna non avesse fatto abolire quei dazi doganali, che ad ogni piè sospinto inceppavano una volta il traffico fra le varie provincie di un medesimo spazio; i resoconti di quegli uffici fiscali costituivano una vera e compiuta Statistica. Ma chi sarebbe sì barbaro da rimpiangere per sì tenue beneficio perduto, la caduta di un così iniquo ed assurdo sistema?

Lo strumento d'informazioni statistiche che mancò di tal modo al commercio interno, esiste tuttavia e funziona efficacemente pel commercio esteriore. Nessun ramo della Statistica possiede un più poderoso agente di quello che siffatto commercio ha nell'amministrazione delle dogane, che circonda ogni Stato, e che, stimolata dall'interesse finanziario, può aspirare ad un grado di esattezza difficile a conseguirsi altrove. Ma affinchè cotesta esattezza sia effettivamente raggiunta, d'uopo è che l'amministrazione doganale s'informi ai veri e sani principii della scienza economica. Quando, cedendo a vieti pregiudizi, essa aggrava il commercio con eccessivi balzelli, il contrabbando s'incarica di deluderne l'insipiente avidità, e le notizie statistiche officiali diventano per ciò stesso necessariamente fallaci. Negli articoli Bilancia del Commercio, Libertà del Commercio e Protezionismo, abbiamo accennato vari singolari esempi degli errori ai quali questo erroneo sistema va incontro.

Il commercio esterno dividesi naturalmente in due grandi sezioni:

1° L'Importazione;

2° L'Esportazione.

Ciascuna di queste si biparte in due sezioni:

1° Le merci importate pel consumo e quelle esportate, provenienti dal suolo o dall'industria del paese, costituiscono il *commercio speciale* dell'importazione e dell'esportazione rispettivamente;

2° Le merci importate dall'estero e depositate in interposito, congiunte a quelle esportate, ma non appartenenti al suolo od all'industria del paese, compongono, nell'importazione e nell'esportazione, il *Commercio generale*.

Le merci sono pure, nelle ufficiali statistiche del Commercio, classificate giusta la specie dei mezzi di trasporto, e quindi:

1° Quelle importate od esportate per terra;

2° Quelle importate od esportate per mare.

Ma la più importante classificazione delle merci nella statistica del traffico esteriore è quella che procede:

1° Per indicazione dei paesi di provenienza e di destinazione;

2° Per natura ed oggetto delle merci medesime.

Non entreremo in minute particolarità sulla distribuzione metodica di coteste statistiche, dalle quali l'amministrazione, la scienza, ed i pubblici e privati interessi ritraggono tanto vantaggio, all'indole ed allo scopo del nostro lavoro bastando lo indicarne per sommi capi i più generici ed esenziali caratteri.

N° 6. — La Navigazione può, fino ad un certo segno, considerarsi come un'appendice necessaria del Commercio, epperciò, scientificamente, la Statistica di quella non può dalla Statistica di questo

scompagnarsi. Ma appo i paesi marittimi tale e così grande è l'importanza di questa industria, da renderla meritevole di formare oggetto di speciali investigazioni.

Tre sono i principali obbietti che la Statistica della navigazione deve abbracciare, cioè: il *materiale*, il *personale* ed i *movimenti* della navigazione medesima. Poche spiegazioni sopra questo triplice oggetto, congiunte a quelle che, occorrendo, potrà il lettore trovare nel nostro articolo NAVIGAZIONE, varranno a chiarire il nostro concetto.

1º Il materiale è il complesso dei navigli componenti la marina mercantile, divisi per porti, per cantieri di costruzione, per età, per equipaggio, e per tonnellaggio.

2º Il personale comprende tutta la gente di mare, distinta per età, gradi, stato di servizio e porti.

3º I movimenti annui indicano l'entrata e la uscita delle navi dai porti, abbracciando nei loro quadri il numero, il tonnellaggio e l'equipaggio dei navigli, la loro bandiera o nazionalità, la loro provenienza e destinazione.

Nº 7 — Intimamente connessa alla Statistica mercantile e nautica è quella riguardante i possedimenti coloniali. Le COLONIE, per le potenze che ne possiedono, erano per lo addietro un campo d'azione sul quale esercitavasi lo spirito di monopolio che animava la legislazione economica delle grandi nazioni. Nell'articolo che a siffatto argomento abbiamo consacrato, trovansi indicati i profondi mutamenti che nell'epoca moderna sono in questa parte avvenuti.

Il possedere esatte e compiute informazioni statistiche sulle loro colonie è cosa di estrema necessità per le metropoli, le quali per questo mezzo soltanto possono sperare di tenersi al corrente dei bisogni di quelle lontane provincie e di provvedervi equamente.

Se la Spagna, invece di governare alla cieca i suoi magnifici stabilimenti della centrale e meridionale America, si fosse procurate periodiche e numerose notizie circa alla loro popolazione, alle vere loro ricchezze, a ciò che loro mancava per essere veramente prosperi e felici, non avrebbe forse veduto, dopo una deplorabile sequela di miserie e di offese, quelle colonie separarsi per sempre da lei.

Nº 8 — Dopo la Statistica del territorio, quella della popolazione, quella dei grandi rami d'industria e d'intraprendenza in cui si esercitano le forze nazionali, logicamente viene a collocarsi quella della PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, a cui territorio, popolazione ed arti sono sottoposte.

La *Statistica Amministrativa* ha appunto per oggetto di far conoscere l'organizzazione delle grandi instituzioni che provvedono ai pubblici servizi, instituzioni le quali sembrano a noi classificarsi nell'ordine seguente:

1º *Instituzioni politiche*, cioè ripartizione del paese in provincie, comuni, frazioni, ecc.; sistema elettorale; corpi legislativi; gerarchia amministrativa;

2º *Instituzioni di beneficenza*, cioè opere pie, asili per l'infanzia, ospizi, ospedali, manicomi, monti di pietà, associazioni di previdenza;

3º *Instituzioni finanziarie*, cioè banche, casse di sconto, casse di risparmio, casse di pensioni, compagnie d'assicurazione;

4º *Instituzioni d'istruzione e di educazione*, cioè scuole, collegi, convitti, università, biblioteche, accademie;

5º *Instituzioni di penalità e repressione*, cioè carceri, reclusori, galere, colonie di deportazione, ecc.

È inutile spendere parole a dimostrare l'utilità di questo ramo d'informazioni statistiche, pur troppo negletto nella maggior parte dei paesi. Ciascuna delle indicate specie di pubblici stabilimenti viene in altrettanti articoli di questo *Dizionario* minutamente esaminata.

Nº 9. — Le FINANZE formano un troppo essenziale elemento della vita d'uno Stato per poterle semplicemente considerare come una parte della amministrazione generale. La loro statistica merita un luogo affatto particolare, autonomo ed eminente. La insufficienza o l'eccesso delle imposte possono egualmente essere causa di rovina d'una nazione; il disavanzo ed il *deficit* costituiscono una voragine tanto più pericolosa, quanto è più agevole il pascersi dell'illusione di poterli facilmente colmare; il credito pubblico è un ente prezioso e potente, ma delicato, che il minimo disordine ferisce, che l'irregolarità minaccia di uccidere. Or bene, per evitare sì gravi pericoli, prima cura d'un assennato governo si è di organizzare un perfetto sistema di investigazioni che valga a rappresentare nel modo più compiuto e più agevole che sia possibile lo stato delle cose finanziarie, a rivelare i bisogni, gli sconci, gli inconvenienti, ad indicare i mezzi per rimediarvi.

La statistica finanziaria ripartesi di sua natura in due principali sezioni:

1º Entrate pubbliche;

2º Spese pubbliche.

Le entrate si dividono, a volta loro, in due vaste categorie, a seconda che sono *ordinarie* o *straordinarie*. Le prime sono: i demani, le regalie, le privative, e soprattutto poi le imposte; le seconde

consistono nelle vendite dei beni demaniali, nei prestiti pubblici così consolidati come fluttuanti.

Le spese pubbliche devono essere considerate sotto il doppio rapporto e delle loro differenti destinazioni, e delle autorità e dei funzionari incaricati di farle.

N° 10. — Le Forze militari assorbono la parte principalissima delle pubbliche spese, o formano, nello stato attuale delle cose, la preoccupazione più assidua e più grave degli uomini di Stato. Negli articoli Eserciti stanziali e Guerra abbiamo prororato di trattare del nostro meglio le grandi questioni economiche a tale argomento relative. Ma, per quanto da noi si nutra fiducia che, col progredire della civiltà, dovranno necessariamente scemare quei mostruosi armamenti che ora esauriscono la vita economica delle nazioni, noi crediamo però che la difesa nazionale costituirà pur sempre uno dei precipui, se non forse il principalissimo obbietto delle cure dei governi e degli amministratori (V. Pace). Indi l'assoluta necessità di buone ed attendibili informazioni statistiche che loro servano di guida nell'organizzare e nel mantenere le forze che a siffatto intento sono destinate.

Coteste forze si dividono naturalmente in due vaste parti:

1ª L'esercito,

2ª La flotta.

Entrambi questi obbietti sono considerati sotto il duplice rispetto del materiale e del personale. Ivi devono contenersi le più precise indicazioni sulle leve, sui quadri, sulle rinnovazioni e conservazioni dei corpi, sulle fortezze, sugli arsenali, sui navigli, sulla spesa in tempo di guerra ed in tempo di pace, ecc. ecc.

§ V. — *Dei mezzi di investigazione e delle pubblicazioni statistiche.*

Nelle precedenti pagine abbiamo tentato riassumere le varie e molteplici parti onde la statistica si compone. La semplice enumerazione di quelle materie basta a chiarire l'enorme difficoltà di adeguare lo scopo che a quest'arte ed a questa scienza è assegnato; nè, a superare una tale difficoltà, è punto soverchio il concorso dei dotti e del Governo.

Alla pubblica amministrazione specialmente dee star a cuore di organizzare un regolare sistema d'informazioni e d'indagini statistiche; poich'ella è la prima a ritrarne vantaggio e ad averne bisogno, ed è ella sola altresì fornita dei mezzi necessari a tal uopo. Oltre al Catasto, oltre al Censimento, ai Registri dello Stato civile, oltre insomma alle grandi operazioni fondamentali della statistica, l'amministrazione deve, nella vasta gerarchia de' suoi funzionari, averne sempre un sufficiente numero destinato a raccogliere materiali ed informazioni su tutte le parti del territorio; e centralizzare poscia tutte queste notizie, onde portarle, nella forma più semplice e più chiara possibile, a cognizione dei cittadini.

In uno Stato bene ordinato, tutti i fatti sociali che possono esercitare un'influenza qualunque sui destini della nazione, dovrebbero, a misura che si producono, che si svolgono e si modificano, essere rappresentati e fatti noti, non già con vani discorsi, ma con numeri accuratamente raccolti, sinceramente e periodicamente pubblicati. Non saranno qui inutili alcuni cenni intorno al modo, più o meno perfetto, col quale le principali nazioni di Europa adempiono a questo dovere della pubblicità statistica, una volta così trascurato ed ora universalmente ammesso e confessato.

In ciò, come in tante altre parti del vivere civile, i paesi del Nord riportano il vanto su quelli del mezzogiorno. In Inghilterra il governo, fedele al salutare principio che la pubblicità è la migliore guarentigia d'ordine e di regolarità, si adopera a diffondere gli innumerevoli dati che l'amministrazione porta a sua cognizione. Per formarsi una idea della vasta sfera di azione che abbraccia un tale sistema di pubblicità officiale, basta percorrere l'immensa mole dei rapporti annuali del *general Registrar*, formati nelle sale di *Somersethouse* da numerosi impiegati, sotto la direzione dei signori Farr, Mann ed Hammack, rapporti i quali, coordinando i dati raccolti nei più lontani angoli del territorio, somministrano i più autorevoli materiali alla scienza ed all'amministrazione.

La Svezia ha l'onore d'avere dato i natali alla statistica officiale. Da oltre un secolo vi si pubblicano, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, i resoconti dei censimenti e delle vicende della popolazione. Otto rapporti governativi sono stampati ogni anno sulla popolazione, sulla salubrità, sulla giustizia civile e repressiva, sugli stabilimenti penitenziari, sulle manifatture, sulle miniere, sulla navigazione e sul commercio. Oltre a questo pubblicazioni, il governo svedese dà ogni quinquennio alla luce i rapporti statistici (*Befallwingshafvandes Embetsberoettelser*) che gli trasmettono i governatori delle provincie, ed un rapporto generale dell'ufficio centrale (*Tabellcommissionnens femaarberaettelser*) offrente, a periodo quinquennale, l'insieme dei movimenti verificatisi negli anni antecedenti.

La pubblicità statistica è portata egualmente ad un grado molto elevato nella maggior parte degli Stati Germanici. Per citare i principali, ricorderamo

come nella sola Sassonia reale sieno a tale fine destinate ben tre pubblicazioni officiali, cioè :

1º Il *Foglio ufficiole* (*Amtsblatt*) ;

2º L'*Annuario di stotistica e di economio* (*Iahrbuch der Statistik und Staatswirthschaft*) ;

3º Il *Giornale dell'Ufficio statistico* (*Zeitschrift des Statistischen Bureaus*) ; come nel Wurtemberg esista un Uffizio reale di statistica che dal 1821 pubblica un annuale rapporto ; come la Prussia abbia dato ad ogni maniera di statistiche informazioni uno svolgimento veramente meraviglioso. In questi ultimi anni, lo Zullverein, cioè l'unione commerciale dei principali Stati germanici, aveva bisogno, per regolarizzare le proprie basi e per tutelare i diritti di tutti i confederati, di numerosi lavori statistici. Un eminente pubblicista, il signor Dieterici, direttore della Statistica prussiana, fu incaricato di questa impresa, e l'ha perfettamente compiuta col concorso di trentanove Stati alleati. È per fermo un bello e nobile esempio che ci diede così la Germania di una federazione di diversi paesi formata sotto il vessillo della scienza, con lo scopo di produrre un'opera di economia sociale.

L'Olanda ed il Belgio non vollero rimanere inferiori agli Stati tedeschi nell'organizzazione della loro Statistica officiale. Nel primo di questi paesi, l'Ufficio statistico dell'Aja, presieduto dal dotto signor di Baumhauer, pubblica annualmente il suo Annuario statistico del reame, sotto il titolo di *Statistik Jaarboekje voor het Kaningrijk der Nederlanden*. Amsterdam ha pure la sua periodica pubblicazione statistica nel suo *Staatkandigen Staathuishondkunding Jaarboekje*, *onder medewerking van de Heer*. In quanto al Belgio poi, pochi paesi del mondo possono competere con quel piccolo, ma florido e felice reame per la ricchezza e la pregevolezza delle sue statistiche pubblicazioni. I rapporti officiali, fatti sotto la direzione dei signori Quetelet ed Heuschling, sono monumenti degni di figurare nella storia economica dell'epoca nostra.

Abbiamo, nel § precedente, accennato i mirabili lavori della Statistica ufficiale francese, pei quali il sig. Moreau de Jonnès è così benemerito. La pubblicità ufficiale non è però in quel paese nè così compiuta, nè così regolarmente periodica come nelle summentovate nazioni. Pregevolissimi sono tuttavia i Rapporti speciali che i Ministeri della Giustizia e delle Finanze pubblicano sull'amministrazione della giustizia e sul commercio esteriore. L'*Annuaire de l'Économie politique et de la Statistique*, benchè pubblicazione privata, ha acquistato però una ben meritata autorità per la copia e l'esattezza delle sue informazioni.

In Italia moltissimo ci resta a desiderare, perchè l'organizzazione della statistica sia portata al punto cui dovrebbe raggiungere. I passati governi aborrivano la luce e non amavano (come ben disse il Giusti) che la statistica venisse a svelare i loro segreti. Ma l'attuale regime, che s'appoggia sui più larghi principii di libertà e di civile sapienza, deve adoperarsi perchè gli Italiani riescano a conoscere il proprio paese e se medesimi. Il *Movimento generale del Commercio*, la *Statistica penale e giudiziaria*, quella dell'*Istruzione pubblica*, un eccellente volume sulle *Strade ferrate*, molte preziose notizie sparse nella Raccolta del *Calendario generale del Regno*, queste ed alcune altre simili pubblicazioni, se meritano encomii e palesano quanto il bisogno di pubblicità sia compreso e sentito, non bastano però, e di gran lunga, ad adeguare lo scopo. Chi scrive queste pagine ebbe per molti anni l'onore di far parte delle antiche Giunte provinciali di Statistica, ed ora fa parte della Commissione che vi fu sostituita ; ma non ricorda di essere stato mai chiamato *una sola volta* in adunanze di cotesti corpi, nè sa che se ne siano tenute mai nella cospicua città dov'egli vive.

BIBLIOGRAFIA (1).

ACHENWALL G. — *Varbereitung zur Staatswissenschaft der europæischen Reiche.* Gottinga, 1748, in-8º.

GATTERER G. C. — *Ideal einer ollgemeinen Weltstotistik.* Gottinga, 1773, in-8º.

YOUNG Art. — *Political arithmetic.* Londra, 1774-79, 2 vol. in-8º.

MADER G — *Ueber Begriff und Lehrart der Statistik.* Praga, 1798; in 8º.

MOURGUE J. A. — *Essai de statistique.* Parigi, 1800, in-8º.

BOURBON-LEBLANC. — *Introductian à la science de l'Économie politique et de la Statistique générale.* Parigi, 1801, in-8º.

SINCLAIR Sir John. — *Observotions on the noture and advantoges of statistical inquiries.* Londra, 1802, in-8º.

GŒSS G. F. D. — *Ueber den Begriff der Statistik.* Anspacb, 1804, in-8º.

MANNERT KONRAD. — *Statistik der europæischen Staaten* (V. l'Introdusione). Bamberga, 1805, in-8º.

SCLHŒZER A. L. — *Theorie der Statistik.* Gottinga, 1804, in-8º.

KRUG Leop. — *Ideen zu einer staatswirthschaflichen Stotistik.* Berlino, 1807, in-8º.

(1) Nel compilare questa Bibliografia, ci siamo limitati ad indicare le principali opere che trattano della Statistica come Scienza. Un elenco di quelle che la considerano come Arte, e che sono destinate a dare la Statistica descrittiva dei vari paesi, avrebbe occupato un volume, e non sarebbe stato al suo posto in un Dizionario della Economia politica.

Boileau. — *An essai on the study of statistics.* Londra, 1807, in-12°.

Nieman A. — *Abriss der statistik und Staatenkunde, nebst Fragmenten zur Geschichte derselben.* Altona, 1807, in-8°.

Gioia Melch. — *Tavole statistiche, ossia norme per definire, calcolare, classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica.* Milano, 1808, in-8°.

Tamassia G. — *Del fine della statistica.* Milano, 1808, in-8°.

Butte Gugl. — *Statistikals Wissenschaft.* Landshut, 1808, in-8°.

Tamassia G. — *Esame della confutazione del Fine della Statistica.* Milano, 1809, in-8°.

Cagnazzi L. S. — *Elementi dell'arte statistica.* Napoli, 1808-9, 2 vol. in-8°.

Padovani. — *Introduzione alla scienza della statistica.* Pavia, 1810, in-8°.

Zizius J. — *Theoretische Vorbereitung und Einleitung zur Statistik.* Vienna o Triesto, 1810, in-8°.

Liechtenstein J. M. — *Ueber den Begriff der Statistik.* Vienna, 1817, in-8°.

Luder Aug. Ferd. — *Kritische Geschichte der Statistik.* Gottinga, 1817, 1 vol. in-8°.

Graberg de Hemso G. — *Della statistica e de' suoi progressi in Italia.* Tangeri, 1818, in-4°.

Engelstoft L. — *Bemerkninger oder Statistikens Begreb, Wesen,* ecc. Copponaga, 1818, in-8°.

Ferrussac A. E. — *De la nécessité de fixer et d'adopter un corps de doctrine pour la géographie et la statistique.* Parigi, 1819, in-8°.

Klotz E. — *Theoriae statisticae particula.* Lipsia, 1821, in-8°.

Graberg de Hemso J. — *Théorie de la statistique.* Genova, 1821, in-8°.

Ferrussac. — *Plan sommaire d' un traité de géographie et de statistique.* Parigi, 1821, in-8°.

Quadri A. — *Storia della statistica.* Venezia, 1824, in-8°.

Padovani A. — *Delle scienze statistiche* (libri 12). Pavia, 1824, in-8°.

Fischer C. Aug. — *Grundriss einer neuen systematischen Darstellung der Statistik als Wissenschaft.* Elborfeld, 1825, in-8°.

Malchus C. A. — *Statistik und Staatenkunde.* Stoccarda, 1826, in-8°.

Gioia Melch. — *Filosofia della statistica.* Milano, 1826, 2 vol. in-4°.

Romagnosi G. D. — *Quistioni sull'ordinamento della statistiche.* Milano, 1827, in-8°.

Holzgethan G. — *Theorie der Statistik.* Vienna, 1829, in-8°.

Entwurf zur Theorie der Statistik. Altemburgo, 1829, in-8°.

Schlieben W. E. A. — *Ansichten über Zweck und Einrichtung Statistischer Sammlungen oder Bureaux.* Alla, 1830, in-8°.

— Id. — *Grundzüge einer allgemeinen Statistik aus dem Geschichtspunkte der National Oeconomie.* Vienna, 1834, in-8°.

Mone-Tauoel. — *Théorie de la statistique.* Lovanio, 1834, in-8°.

Quetelet A. — *Sur l' homme et le dévéloppement de ses facultés.* Parigi, 1835, 2 vol. in-8°.

Schlieben. — *Statistische Aphorismen in Beziehung auf National-Oeconomie und Staatskunde.* Lipsia, 1837, in-8°.

Portlock G. E. — *An address explanatory of the objects and advantages of statistical enquiries.* Belfort, 1838, in-8°.

Omalius d'Halloy F. I. — *Notions élémentaires de Statistique.* Parigi, 1840, in-8°.

Dufau A. — *Traité de statistique.* Parigi, 1840, in-8°.

Fallati. — *Die statistischen Vereine der Englænder.* Tubinga, 1840, in-8°.

Vœrl T. E. — *Erlœuterungen zur Theorie der statistik.* Friburgo in Briegovia, 1841, in-8°.

Fallati. — *Enleitung in die Wissenschaft der statistik.* Tubinga, 1843, in-8°

Quetelet. — *Lettres sur la théorie des probabilités appliquées aux sciences morales et politiques.* Brusselle, 1846, 1 vol. in-8° gr.

Moreau de Jonnés. — *Éléments de statistique.* Parigi, 1847, 1 vol. in-18°.

Quetelet. — *Du système social et des lois qui le régissent.* Parigi, 1848, 1 vol. in-8°.

Wolowski. — *Études d'Économie politique et de statistique.* Parigi, 1848, 1 vol. in 8°.

Garnier G. — *Éléments de statistique.* Parigi, 1859, in-12°.

Vanneschi G. — *Elementi di statistica.* Palermo, 1859, in-8°.

Stato — *(Economia politica).* — È un corpo politico rappresentato e retto da un governo. Una popolazione di selvaggi o di nomadi pastori non forma uno Stato; questo non sussiste senza una stabile organizzazione ed un regime amministrativo qualunque. — Rispetto ai doveri economici ed alle funzioni dello Stato, ai limiti del suo ingerimento, allo esagerazioni ed agli errori che talune scuole di pubblicisti a tal proposito commettono, abbiamo assai diffusamente esposto l'animo nostro negli articoli: Amministrazione, Centralizzazione e Governo.

Stein L. — (*Bibliografia*). — Economista danese, autore delle opere seguenti: *Der Socialismus und Communismus Frankreichs* (Il socialismo ed il

comunismo in Francia), 1843, in-8°. — La terza edizione di questa notevole opera fu rifusa sotto il titolo di: *Geschichte der socialen Bewegung in Frankreich von 1789, bis auf unsere Tage* (Storia del movimento sociale in Francia, dal 1789 fino ai nostri giorni); 1850-51, 3 vol. in-8°. — *Denkschrift uber die Zollverhæltnisse der Herzogthümer Schleswig und Holstein* (Memoria sulle dogane dei ducati di Schlesvig ed Holstein); 1848, in-8°. — *System des Staatswissenschaft* (Sistema della scienza di Stato); 1852, in-8°.

Stephen James — (*Bibliografia*). — Pubblicista inglese di raro merito, autore delle opere seguenti: *War in disguise, or the frauds of neutral flags* (La guerra mascherata, o le frodi delle bandiere neutrali). Londra 1806, in-8°. — *The slavery in the british West India colonies, as it exists both in law and in practise* (La schiavitù nelle colonie inglesi delle Indie Occidentali, quale esiste in legge ed in fatto). Londra, 1824-30, 2 vol. in-8°.

Steuart Giacomo — (*Bibliografia*). — Celebre economista scozzese, nato nel 1713, morto nel 1780. — La principale sua opera è intitolata: *An inquiry into the principles of political economy* (Ricerche intorno ai principii dell'economia politica). Londra, 1767, 2 vol. in-4°. — Scrisse anche alcuni opuscoli speciali sulla moneta.

Stirling Patrick James — (*Bibliografia*). — Pubblicista scozzese contemporaneo, autore delle opere seguenti: *The philosophy of trade, or outline of a theory of prices and profits including an examination of the laws which determine the relative value of corn, labour and currency* (Filosofia del commercio, o abbozzo di una teoria dei prezzi e dei profitti, ecc.). Edimburgo, 1846, 1 vol. in-8°. — *The Australian and Californian gold discoveries and their probable consequences, or an inquiry into the laws which determine the value and distribution of the precious metals, with statistical notices of the effects of te American mines on European pieces in te sixteeuth, senenteenth and eighteenth centuryes.* (Le scoperte aurifere di California e di Australia e le loro probabili conseguenze, ecc). Edimburgo, 1852, 1 vol. in 12°.

Stockar de Neufodn A. I. — (*Bibliografia*). — Finanziere tedesco, autore di due opere intitolate: *Handbuck der Finanzwissenschaft* (Manuale della scienza finanziaria). Rotemburgo, 1807, 2 vol. in-8°. — *Die Anflage* (L'imposta). Norimberga, 1819, 1 vol. in-8°.

Storch Enrico Federico — (*Bibliografia*). — Economista russo di gran merito, nato nel 1766, morto nel 1835. Tra gli altri uffici dei quali fu incaricato, noteremo quello di professore di economia politica dei granduchi Nicolò (poi imperatore) e Michele. Contemporaneo di Say e di Malthus, è degno di essere collocato accanto a questi sommi maestri. Ebbe il merito singolare di essere il primo a porre in sodo l'intima analogia tra la materiale e l'immateriale produzione e ricchezza. — L'opera capitale di Storch è il *Corso di Economia politica, ossia Esposizione dei principii che determinano la prosperità delle nazioni*; 1815, 6 vol. in-8°. — Pubblicò pure un *Quadro storico e statistico dell'impero di Russia alla fine del secolo* XVIII, e varie memorie sopra parecchi soggetti morali e letterarii.

Strade — (*Economia politica*). — Uno dei primi bisogni che sente una società umana è quello di aprire all'uso comune una parte del territorio destinata a servire di mezzo di comunicazione fra le altre parti; ciò che le vene e le arterie sono nel corpo degli animali, sono le strade nel corpo delle nazioni. Non v'ha esempio nella storia che un popolo avente ferma stanza in una contrada, non abbia di buon'ora cercato di stabilire più o meno regolari vie di trasporto. L'addomesticazione degli animali e l'invenzione del carro, risparmiando la forza dell'uomo o non facendo più pesare il carico sul motore, diedero alle strade un carattere di molto maggiore e più sicura utilità.

La civiltà e la potenza d'un popolo possono fino ad un certo segno misurarsi dalla quantità e dalla bontà delle sue vie di comunicazione. Roma non avrebbe potuto conservare sotto la propria dizione il mondo conquistato, se, a guisa d'immense braccia, non avesse esteso ai confini dell'impero le maravigliose sue strade, della quali ci rimangono tuttora così stupendi gli avanzi. I Messicani ed i Peruviani, nel nuovo mondo, i Chinesi e gli Indiani nell'antico, furono grandi costruttori di strade, la cui lunghezza e le superate difficoltà riempiono oggi ancora di ammirazione il viaggiatore (1). I progressi della scienza e dell'incivilimento hanno permesso all'uomo di fabbricare altri mezzi di traslocazione più perfetti delle strade comuni, destinati sia ad ottenere maggiore celerità, sia a superare ostacoli di varia natura, dinanzi ai quali l'ordinaria locomozione avrebbe dovuto indietreggiare (V. Canali, Comunicazioni, Ferrovie). Ma coteste novelle vie non potranno giammai sostituirsi alle strade comuni, essendo queste le sole sulle quali l'uomo possa muoversi senz'altra spesa che alquanta fatica.

Una folla di questioni tecniche ed amministrative

(1) Nelle sue bellissime due storie (*Conquest of Mexico*, e *Conquest of Perù*), l'Americano Prescott ha dato una minuta informazione delle strade di quei due imperi, ben mostrando di tutta comprendere l'importanza di questo elemento della vita e della civiltà d'una nazione. — Per le strade romane vedi la magnifica opera speciale dell'ab. Bergier.

si riferiscono alla costruzione ed alla manutenzione delle strade. Noi non esamineremo qui che i problemi economici che le riguardano.

Le vie di comunicazione interessano collettivamente tutto il corpo sociale, senza che l'interesse che vi hanno particolarmente i singoli cittadini sia direttamente abbastanza forte per determinarli, nella più parte dei casi, ad intraprenderne la costruzione. Questa costruzione medesima e la manutenzione esigono anticipazioni di forti capitali, la cui riproduzione è dubbiosa ed incerto il reddito. Per tutte queste ragioni se, presso le nazioni molto illuminate e nell'incivilimento molto avanzate, la privata iniziativa si è spesso applicata all'eseguimento delle grandi strade, nella maggior parte dei popoli questa cura è stata lasciata al Governo. Anche nei paesi più civili e più ricchi, dove i privati se la assumono, è necessario, del resto, che il governo intervenga, sia per procedere alla espropriazione dei possidenti, sulle cui terre le progettate linee devono passare, sia per esercitare sulle strade eseguite la indispensabile vigilanza e tutela.

Qualunque dei due sistemi venga adottato, sia cioè che costruisca il Governo, sia che costruiscano i privati, due differenti regimi possono essere applicati all'amministrazione stradale. Giusta il primo di siffatti regimi, quello usitato in Inghilterra e patrocinato da Adamo Smith (1), la strada deve essere pagata da coloro che ne fanno uso ed in proporzione dell'uso che essi ne fanno. In altri termini, i transitanti debbono pagare un diritto di pedaggio, perchè, se nella loro qualità di consumatori vi guadagnano una diminuzione nel costo di produzione e nel prezzo dei servigi, devono almeno sopportare una porzione delle spese a ciò necessarie.

Secondo l'altro sistema praticato sul continente d'Europa, e difeso da G. B. Say (2), le strade debbono essere collocate in quella categoria di pubblici stabilimenti che, altamente utili alla società intera, non toccano abbastanza direttamente gli interessi dei privati, perchè questi si reputino in dovere di mantenerli. Le strade quindi devono essere gratuitamente percorse. Ora, siccome la gratuità è solo possibile quando il Governo amministri le vie di comunicazione, indi è che la questione dei pedaggi venne sovente scambiata con quella della costruzione governativa o privata, sebbene in realtà l'una sia indipendente dall'altra.

Or bene, considerato il problema al puro lume dei principii della scienza economica, niun dubbio che Adamo Smith ha perfettamente ragione, e che il sistema dei pedaggi è il solo che si giustifichi. Il Governo infatti, che ha costrutto la strada o che l'ha riscattata dalle mani dei privati costruttori, non ha potuto evidentemente far questo dispendio, se non col denaro dei contribuenti. Tutta la nazione adunque ha concorso alla spesa; ma ai vantaggi che la strada procura non tutti egualmente partecipano. Le regioni circonvicine ne hanno immediato e continuo benefizio; le lontane o non lo risentono affatto, o solo indirettamente lo hanno. Sonvi contribuenti che pagarono nella comune proporzione il costo della via, e che giammai non dovranno servirsene, o che forse non consumeranno mai un prodotto che vi abbia transitato. Non è egli chiaro che questa è una specie di comunismo in cui si costringono gli uni a beneficare forzosamente gli altri? Ben è vero che in pratica, quando le vie di comunicazione sono intraprese su tutta l'estensione del territorio, un sistema di mutua compensazione si stabilisce, ed il comunismo che risulta dall'assenza di pedaggio diventa sino ad un certo segno tollerabile.

Tuttavia la costruzione delle strade di comunicazione esenti da pedaggio, a spese del pubblico tesoro, porge occasione ad immensi abusi. Ogni località, ogni proprietario si adopera a partecipare nella maggior misura possibile al beneficio della prossimità dei mezzi di trasporto. E così grandissimi privilegi sono creati a scapito di tutti i cittadini, il che, oltre al male materiale ed economico, produce pure un certo disordine morale.

Sarebbe giusto perciò, bene osserva il signor Courcelle-Seneuil (1), che, quando il governo eseguisce mediante le pubbliche rendite le vie di comunicazione esenti da pedaggio, indagasse l'aumento di valore che può risultarne a favore delle proprietà contermini, ed aggiungesse alle pubbliche rendite questo maggior valore. A tale effetto non sarebbe mestieri ricorrere a vessazioni ed a confische; basterebbe, dopo aver fatto l'estimo contradditorio dell'aumento di reddito annuale che la via di comunicazione dà al proprietario, lo aggiungere alla tassa prediale la parte di maggior valore attribuita allo Stato.

Quando il Governo stabilisce una nuova strada, può eseguire i lavori o direttamente, o per appalto. Quest'ultimo sistema, di gran lunga il migliore, è quello che viene generalmente praticato. Per l'esecuzione dei lavori richiedesi una moltitudine di minute cure, nelle quali la vigilanza e l'attività del privato interesse possono sole conservare l'ordine e l'economia. Deve bensì il Governo invi-

(1) Lib. V, Cap. 1, art. 1.
(2) *Cours d'Économie politique*, pag. 611.

(1) *Traité théorique et pratique d'Économie politique*, vol. II, pag. 528.

gilare e prudentemente raffrenare i troppo avidi interessi particolari mercè di un savio e ben congegnato meccanismo amministrativo *(V. gli articoli succennati e* PEDAGGIO).

Strelin Giorgio - Goffredo — *(Bibliografia)*. — Finanziere tedesco, nato nel 1750, morto verso il 1830; autore delle opere seguenti: *Einleitung in die Lehre von den Auflagen* (Introduzione alla scienza delle Imposte). Nordlingen, 1778, in-8°. — *Realwœrterbuch für Cameralisten*, ecc (Dizionario del finanziere). Nordlingen, 1786-96, 8 vol. grossi in-8°. — *Vorschlag zu einer universal — Anflage stat aller bisgherigen — Particular - Anflagen* (Proposta d' una imposta universale da sostituirsi a tutte le imposte particolari). Nordlingen, 1790, in-8°. — *Revision der Lehre von den Anflagen* (Revisione della scienza dei tributi). Erlangen, 1821, in-8°.

Stromeyer Francesco — *(Bibliografia)*. — Pubblicista tedesco, autore di uno scritto intitolato: *Die Folgen der Aufhebung der englischen Korngesetze* (Le conseguenze dell'abolizione delle leggi cereali inglesi). Stoccarda, 1846, in-8°.

Struensee de Karlsbach Carlo - Augusto di — *(Bibliografia)*. — Fratello del celebre e sventurato ministro danese; nato nel 1735, morto nel 1804. Tradusse in tedesco i lavori economici di Pioto; ed, accresciuti di alcune memorie originali, li pubblicò sotto il titolo di: *Staatswirthschaftliche Aufsœtze* (Memorie d' economia politica). Lipsia, 1776-1800; 3 vol. in-8°.

Strumenti — (V. MACCHINE).

Strumenti della produzione — *(Economia politica)*. — Denominazione con la quale usano gli economisti indicare gli elementi dei quali l'uomo si serve, per produrre la ricchezza. L'antica nomenclatura economica li classifica in tre categorie chiamate: la *terra*, il *capitale*, il *lavoro*. I più recenti economisti, considerato ciò che il primo di questi nomi aveva d'improprio e d'incompleto, conservati gli altri due, sostituirono a quello la appellazione di *forze* e *materiali della natura*.

Ognuno di questi tre elementi obbedisce a leggi proprie ed adempie speciali funzioni nell' opera della produzione, leggi e funzioni che il lettore troverà diffusamente esposte negli articoli a ciascuno di essi relativi (V. CAPITALE, FORZE, INTERESSE, LAVORO, MONOPOLIO, PRODUZIONE, RENDITA, SALARIO, UTILITÀ, VALORE).

Suarez Don Miguel Geronimo — *(Bibliografia)*. — Autore spagnuolo, che pubblicò, in 4 vol. in-8°, certe *Memorias instructivas y curiosas*, fra le quali alcune (i n. 42, 43 e 45) trattano: *Del Commercio a del Governo trattati nei loro reciproci rapporti*, ed altre (i n. 73 e 74): *Della legislazione e del commercio dei grani*. Sembra che egli professasse la dottrine dei Fisiocrati.

Successione — *(Economia politica)*. — Allorchè muore un individuo, i beni ch'egli possedeva trapassano necessariamente nel dominio di altri proprietari; si è appunto cotale passaggio che chiamasi *Successione*.

Le leggi che regolano le successioni esercitano la più energica influenza sulla ricchezza, sulla prosperità e sulla civiltà di un popolo; poichè l'attività con la quale un popolo lavora, produce ed accumula non dipende già soltanto dal grado di sicurezza che l'uomo ha di godere individualmente i suoi beni, ma eziandio dalla maggiore o minore speranza che egli ha di farne godere i suoi cari dopo di lui, o di trasmetterle a chi continuerà la sua tradizione sopra la terra.

Un valente scrittore contemporaneo (1) dettava, non ha guari, le parole seguenti: « Per quanto assoluto sia il potere del proprietario sulla cosa che egli possiede, questo potere tuttavia cessa alla sua morte. Allora, infatti, la sua individualità scomparisce da questo mondo e con essa la sua attività, i suoi bisogni, i suoi doveri e, per conseguenza, i suoi diritti. I beni ch'ei possedeva non hanno più padrone, e si è all'autorità che s'appartiene il designarne un nuovo.

« In principio, le leggi che regolano l'ordine delle successioni possono essere contrarie agli interessi della produzione od a certi sentimenti: esse però non possono mai essere inique, perchè nessun vincolo d'equità può riannettere naturalmente coloro che esistono a colui che ha cessato di esistere nella società. Non vi ha alcun ordine di successione che possa essere considerato come naturale. — Indi è che, quando si esamina quali sono le leggi successorie nelle varie società, non vi si osserva alcuna uniformità; esse variano con le politiche tendenze dei legislatori; talora questi hanno cercato di mantenere l'eguaglianza delle fortune; tal altra, di perpetuare e di fissare lo stato delle famiglie; sovente, di far prevalere certe nozioni di giustizia o di equità, ecc. ecc. »

Questo ragionamento, non esitiamo punto ad affermarlo, per quanto specioso, non riposa che sopra un gravissimo errore filosofico ed economico. Esso riposa tutto sul principio dall'autore sottinteso, che, cioè, col cessare dell'individualità cessi ipsofacto ogni vincolo di diritto. E ciò sarebbe vero se l'individuo fosse realmente l'unità fondamentale dell'umana associazione. Ma, come noi

(1) Courcelle-Seneuil, *Traité théoriq. et pratiq. d'écon. polit.*, vol. II, pag. 32.

crediamo di avere in più luoghi con evidenza dimostrato, la vera unità sociale è la famiglia. L'uomo isolato e solo può fino ad un certo segno concepirsi in quel primo stadio dell'esistenza dell'umana razza sopra la terra, in cui, vagante nelle foreste, mal si distingue dalle più elevate specie di quadrupedi. Ma l'uomo civile non esiste che in famiglia o per la famiglia; *egli* muore, ma *essa* resta; gli individui che la compongono passano, si mutano e si rinnovano, ma essa conserva la sua esistenza, la sua individualità, i suoi diritti. Prendasi l'uomo qual è realmente, non quale lo può foggiare una fantastica filosofia, e vedrassi ch'egli in tutti i lavori alquanto importanti che fa, in tutte le fatiche che intraprende, con tratto di avvenire, pensa assai meno a sè che a'suoi figli od a quelli che ne tengono il luogo. *V'ha*, checchè se ne dica, *un certo ordine di successione naturale*; ed è quello che rispetta i naturali legami della famiglia.

Nè regge punto l'argomento derivato dalla varietà delle legislazioni in materia successoria. Se questo argomento valesse, non ci sarebbe sacro e fondamentale principio d'ordine civile che non si potesse mettere in dubbio, niuno essendovene che, sotto l'influsso delle passioni e degli errori degli uomini, non sia andato soggetto a frequenti violazioni. Sicuramente l'avidità, l'ignoranza, lo spirito di sistema, l'egoismo o l'ambizione di casta hanno foggiato una colluvie di leggi ereditarie, false, erronee, dannose allo svolgimento della ricchezza. Ma, invece di accordare tanta importanza a questo fatto della varietà, doveva l'Autore concederne una molto maggiore ad un altro fatto che è interamente sfuggito alla sua avvedutezza: che, cioè, nonostante la moltitudine di cause che tendono a far deviare da'suoi retti principii il sistema di successione, tutte le legislazioni hanno più o meno manifestamente riconosciuto il diritto della famiglia. Non è egli un fenomeno ben degno di considerazione che tanto fra gli Ebrei, nonostante il Giubileo, quanto fra' Romani, nonostante la despotica autorità del padre, quanto fra i Peruviani, a malgrado del ritorno di tutte le proprietà dei defunti allo Stato, sempre e dovunque siasi sentita la necessità o la convenienza di accordare ai superstiti una parte dei beni del morto o, per lo meno, di assicurarne con altri temperamenti la esistenza?

Due principii sono, agli occhi nostri, egualmente innegabili, e del pari concorrono a formare la base filosofica, il criterio giuridico del sistema di successione. 1ª È inerente al diritto di proprietà che l'uomo, il quale può, vivendo, disporre de'suoi beni, possa egualmente disporne morendo col nominare i suoi successori; 2ª È conforme alla natura dell'uomo che gli eredi del suo sangue e del suo nome, coloro che sono in certa guisa destinati a continuarne la persona, siano chiamati a godere eziandio de'suoi beni. Dalla conciliazione di questi due sacri diritti risulta il vero e genuino sistema successorio che la giustizia e l'utilità sociale concordemente raccomandano. Dallo avere accordato un esclusivo imperio ora all'uno, ora all'altro degli accennati due principii, e sovratutto dallo aver voluto far intervenire nella materia delle eredità lo Stato, la casta ed altre entità che, tranne casi di eccezione, nulla hanno a che farvi, derivarono i più gravi errori e le conseguenze spesso più funeste al civile consorzio.

Nelle primitive società l'assoluta ed eccessiva prevalenza suole essere accordata a quel diritto famigliare, che nell'epoca nostra si vorrebbe, per un altro non meno pregiudizievole eccesso, eliminare. Gli studi profondi che l'erudito Gans ha fatti sullo svolgimento storico del diritto di successione, lo autorizzano ad affermare che la facoltà di testare non era riconosciuta nelle antichissime leggi dell'India, della China, della Persia e di Mosè, e che il testamento non apparisce in Asia che sotto lo impero del diritto Talmudico e del Corano. Lo stesso fenomeno si osserva nelle prische società nordiche, in Germania, in Islanda, in Norvegia, in Danimarca.

Il principio opposto della esuberante ed assoluta autorità testamentaria conceduta al privato proprietario prevalse talvolta presso le nazioni giunte ad un più elevato ordine di civiltà. Citeremo la massima di antico diritto romano: *Paterfamilias uti legassit, ita jus esto*; citeremo la disposizione dei *Revised Statutes* dello Stato di Nuova-York, giusta i quali ciascun uomo ha piena libertà e podestà di disporre de'suoi beni per testamento, di legarli, dividerli, in favore di qualsivoglia persona, purchè non sia un corpo politico od una società organizzata.

Accanto a questi due opposti tipi legislativi vengono a collocarsi innumerevoli disposizioni più o meno singolari, con le quali il metodo delle successioni, la facoltà di testare, il diritto famigliare vennero modificati all'infinito; — la legge salica che esclude le donne; — la legge del *Gavelkind* dominante in parecchie provincie inglesi, la quale divide i beni in eguali porzioni solo fra' maschi; — la podestà di *sostituire* accordata un tempo da quasi tutte le legislazioni al testatore; le *primogeniture*, i *maggioraschi*, ecc. ecc.

Una storia completa del diritto di successione sarebbe uno dei libri più utili e più interessanti che sia dato di concepire, siccome quello che ri-

velerebbe, in una delle sue manifestazioni più importanti, lo spirito ed il carattere delle varie civiltà e delle differenti popolazioni. Ma nei brevi limiti di un articolo, noi dobbiamo rinunziare a questa attraente disamina, e contentarci di ricercare quali siano i principii sui quali, secondo noi, debba incardinarsi il diritto medesimo, onde favorire quanto più sia possibile lo svolgimento della potenza produttiva delle ricchezze.

Le cose dette di sopra già bastano a palesare come, per raggiungere questo intento, la legge di successione non debba esclusivamente informarsi ad alcuno dei due principii che qui trovansi in presenza, ma debba entrambi conciliarli ed armonizzarli. Gioverà, a tale proposito, aggiungere qualche schiarimento.

Se l'ordine delle successioni (ben dico il citato sig. Courcelle-Seneuil, di cui accettiamo qui compiutamente le idee) fosse regolato in modo invariabile dal legislatore, e niuna libertà testatoria fosse lasciata al proprietario, questi non s'interesserebbe alla conservazione de' suoi beni fino alla sua morte, ed al di là di questa, se non in quanto gli effetti della legge generale fossero conformi a' suoi voti personali. Nel caso contrario, una volta ch'egli avesse provveduto a' suoi propri bisogni, cesserebbe di essere stimolato dal sentimento della proprietà, al risparmio ed eziandio alla conservazione. Figuriamoci, infatti, un uomo senza figli, nè parenti da lui amati, privo del diritto di testare; una volta soddisfatti i suoi ordinari bisogni, egli preferirà il riposo al lavoro, o per soddisfarli con minore fatica, egli sconterà con tutti i mezzi possibili l'avvenire, come per esempio impiegando a vitalizio i suoi capitali; la sua attività sarà sottratta alla produzione, ed in una moltitudine di casi dei quali è inutile l'enumerazione, il padre di famiglia medesimo troverassi sovente scoraggiato da somiglianti motivi, ed allontanato dal lavoro non potendosi interessare a suo talento all'avvenire.

Ma col diritto di testare, tutto cambia d'aspetto: l'avvenire s'allarga innanzi all'uomo maturo ed al vecchio come davanti al giovane: i limiti della vita sembrano ampliarsi: è dato ad ognuno fare atto di volontà, anche dopo morte, fondare, conservare, aumentare uno stabilimento. D'onde una folla di pensieri che vengono a fomentare e stimolare l'attività degli individui, precisamente nell'età in cui essa è più feconda ed al tempo stesso più pronta a cedere; di qui pure un incentivo al risparmio al tempo stesso che al lavoro, e, in una parola, una utilissima estensione data al sentimento della proprietà.

Il voler dare al proprietario eredi necessari ed inevitabili è lo stesso che ferire e la moralità e l'interesse economico dell'umano consorzio. La moralità, diciamo, poichè gli eredi, fatti sicuri dal patrimonio, tendono più facilmente a trascurare i loro doveri verso di lui; o da ciò odii scambievoli e tanto più terribili, quanto più stretti in nodi di parentela. L'interesse economico, aggiungiamo, poichè gli eredi, avendo questa qualità dalla legge, ed essendo, per così dire, comproprietari di ciò che il loro autore possiede, sono molto meno disposti a lavorare ed a crearsi con le proprie forze un avvenire.

Insomma, il diritto di testare svolge e fomenta al massimo grado la potenza o l'attività produttrice in tutti i membri della famiglia, e tende ad assicurare la conservazione e la moltiplicazione dei capitali.

Ma quando per inerzia, negligenza, indifferenza od imprevisione, il proprietario non fa testamento ed alla sua morte lascia il patrimonio senza avere designato un successore, egli è di tutta necessità che l'ordine ereditario sia determinato dal legislatore con regole fisse e generali Ed è qui che sottentrano tutte quelle considerazioni sul diritto famigliare, che noi facevamo apprincipio. Ma una folla di questioni a tale proposito si presentano: quale estensione deve egli darsi alla famiglia? Quale ordine di successione sarà da stabilirsi nella famiglia medesima? Tutti i figli del defunto saranno essi chiamati a rappresentare il loro padre? I maschi ed il primogenito avranno essi, al contrario, un privilegio nella successione? Quali saranno i diritti relativi degli altri parenti eventualmente chiamati a succedere? Quali quelli dello Stato? Quali saranno i rapporti della parentela legittima con la parentela creata dall'adozione o dalla figliazione naturale? . . . . Tali sono le questioni che quivi si affacciano, e ciascuna delle quali ha una immensa importanza agli occhi dell' economista, come a quelli del giureconsulto e dell'uomo di Stato, siccome quelle che, secondo la soluzione che ad esse vien data, possono decidere delle sorti d'una nazione per secoli e secoli. Il signor di Tocqueville ha, nel Cap. III del suo classico libro sulla *Democrazia in America*, bene espresso questa importanza nelle seguenti parole: «Il legislatore regola una volta tanto la successione dei cittadini, e si riposa poi per secoli e secoli: dato appena il movimento all'opera sua, può ritirarne la mano; la macchina agisce per sue proprie forze, e si dirige come di per se stessa verso una meta previamente assegnata. Costituita in una certa guisa, essa riunisce, essa concentra, essa raccoglie attorno ad alcune teste la proprietà, o bentosto il potere; essa fa sbucciare in certa guisa l'aristo-

crasia dal suolo. Condotta da altri principii e lanciata in un'altra via, la sua azione è più rapida ancora: essa divide, sminuzza e dissemina i beni e la potenza; accade allora talvolta di essere veramente spaventati della rapidità della sua marcia. Disperando di arrestarne il movimento, cercasi almeno di ereore davanti a lei ostacoli e difficoltà; controbilanciare la sua azione con contrapposti sforzi; inutili tentativi! ella spezza e fa volare in frantumi tutto che s'incontra sul suo passaggio; ella si alza e ricade incessantemente sul suolo, fino a ch'esso più non presenti che una polvere impalpabile e mobile sulla quale si asside la democrazia. »

Noi non aggiungeremo parole a quelle dette a principio per giustificare il principio della eredità. Stabilito dal diritto, esso è perfettamente ammesso dall'economia, la quale vede in esso la conseguenza pratica della famiglia, ed al tempo medesimo la sua più efficace garanzia. Ma fin dove si estende essa la famiglia? Dove finisce egli di agire il principio di eredità? I codici civili, foggiati sulle antiche dottrine e tradizioni, assegnano come limite il dodicesimo grado di parentela. Ma gli odierni costumi, già troppo lontani dal sistema patriarcale che diede origine all'accennata tradizione, non lo estendono cotanto: se ne eccettuiamo alcune famiglie nobili, ostinatamente fedeli al vecchio regime, non si riconosce più nodo di parentela al di là del sesto grado. Il sig. Courcelle-Seneuil presenta, a tale riguardo, le considerazioni seguenti:

« Quando l'economia consiglia l'eredità della famiglia, non è già pel volgare e materiale motivo della trasmissione della razza e del sangue. L'eredità stabilisce una trasmissione di funzioni nel tempo stesso che una trasmissione di capitali. Il figlio di famiglia educato in una casa incaricata di una funzione ha fatto meglio e più completamente che un altro il tirocinio di questa funzione; egli è più imbevuto dello spirito che ne emana, la conosce meglio, ed è insomma più acconcio ad esercitarla. Sonovi adunque possenti motivi per conservarlo in cotesta funzione od in alcun'altra analoga, perciò solo ch'egli vi è nato: ciò equivale ad un risparmio di tempo e di tirocinio. I principii di educazione morale e politica sono gli stessi pel ricco e pel povero; ma la loro educazione professionale è differente, e le massime che diriger devono la condotta di un amministratore di cospicui capitali non sono esattamente le stesse che quelle che devono dirigere l'artigiano e l'operaio; il commercio ha le sue abitudini speciali che non sono nè quelle dell'agricoltura, nè quelle della industria; e tutte queste differiscono da quelle del giudice, del professore, dell'avvocato, ecc. Questa diversità è sensibile sovratutto nelle società attuali che sono tutte più o meno dissestate, e dove l'insegnamento economico è pressochè nullo; ma essa è nella natura delle cose: potrà diminuire, scomparire affatto non mai. L'eredità è adunque un principio di distribuzione eccellente in linea diretta, molto buono fino al quarto grado; ma al di là, non ha guari più ragione di essere, per questo motivo molto semplice che i cugini non si educano e non si addestrano al vivere in vista dell'eredità dei loro cugini, ed hanno una individualità economica affatto distinta. Si comprende che la cosa sarebbe ben altrimenti se, come anticamente, le famiglie vivessero insieme sotto lo stesso tetto fino al sesto grado ed oltre. »

Stabilito così il principio di eredità ed assegnatine i limiti, consideriamo ora le regole di riparto della successione fra i diversi membri della famiglia.

Due sistemi sono qui in presenza e si disputano in certa guisa l'opinione: l'uno, il più antico, regna in Inghilterra; l'altro, più recente comechè sia scritto nel diritto romano, prevale in Francia, in Italia ed in altre parti del Continente: il primo è il diritto di primogenitura; il secondo è la divisione dei beni del padre in eguali porzioni tra' figli.

Per apprezzare tutta l'importanza del dibattimento fra questi due sistemi, basta rappresentarsi alla mente le pratiche conseguenze che entrambi hanno prodotto rispettivamente nei paesi dove essi sono in vigore. In Inghilterra, secondo Mac Culloch, 200,000 possidenti fondiari si ripartono un territorio di 14, 971, 400 ettari. In Francia sonvi almeno 4,000,000 di proprietari sopra una superficie di 52,768,618 ettari. Al di là della Manica, 75 ettari, in media, per ogni proprietario; al di qua, 13 ettari al più. Sebbene su queste differenti condizioni del suolo nelle diverse contrade esercitino una certa influenza le leggi sulle alienazioni tra vivi, è certo pur nondimeno che a produrle principalmente concorrono le leggi di successione. Non ritorneremo sicuramente qui sulla granda questione della grande e piccola proprietà, da noi diligentemente esaminata altrove (V. Agricoltura e Proprietà); ma alle considerazioni fatte in quei luoghi aggiungeremo le seguenti più particolarmente relative al problema della primogeniture e dei riparti ereditarii.

In Inghilterra, il primogenito eredita tutti gli immobili del padre; e se questi immobili sono gravati di debiti, i valori mobili della successione sono erogati nel pagamento. Se non vi hanno debiti ipotecarii, o se la loro estinzione non assorbe la totalità dei valori mobili della successione, questi valori, o quelli che rimangono liberi vengono ri-

partiti per eguali porzioni tra i figli. Da un tale sistema risulta che il primogenito, educato nella prospettiva di una certa fortuna, uso più a sollazzarsi che a lavorare, è d'ordinario incapace di adempiere alcun utile ufficio, e non si preoccupa giammai che del momento in cui potrà godere del paterno retaggio. I secondi e terzi geniti ed i minori loro fratelli, privati d'ogni speranza di partecipare al patrimonio della casa, si considerano come stranieri alla famiglia, e maledicono l'ingiustizia di un sistema sociale che, dopo aver fatto loro una infanzia facile e dorata, li condanna alla povertà od alle fatiche nella virilità. Per compenso di questi mali però, non è da dimenticare che il primogenito, quando al lustro di un grande asse di fortuna congiunge un nobile carattere ed una mente elevata (e ciò è mene raro nell'aristocrazia inglese che fra gli altri patriziati d'Europa), può accordare alle scienze, alle arti, alle industrie una efficace protezione, che altrove sarebbe inutile il domandare alle impoverite discendenze degli antichi baroni. D'altra parte, i fratelli postgeniti sanno benissime ch'essi hanno bisogno di pensare al loro avvenire e di prepararvisi con assiduo lavoro. Tutti i rami dell'amministrazione, l'esercito, la marina, la chiesa, le scienze, le industrie, il commercio pullulano di quelli ardenti e pertinaci faticatori, sull'animo dei quali la memoria dei lieti giorni dell'infanzia, congiunta col timore di una triste vecchiaia, esercita una possente azione stimolante. Le donne inglesi sono più da compiangere quando restano nubili. In complesso però il sistema sociale inglese si è modellato sul principio delle primogeniture; e, non ostanti i vizi originarii che lo macchiano, le cose vi si sono accomodate per modo da attenuarne di molto gli inconvenienti.

In Francia, ed in tutti i paesi che hanno imitato il codice civile francese, la successione del padre è ripartita, senza distinzione di mobili ed immobili, tra i figli, ciascuno dei quali riceve una porzione eguale a quella degli altri. Astrattamente parlando, nulla di più giusto e di più equo al certo che queste principie dell'eguale riparto: perchè uno ebbe il merito di *nascer primo* (il solo suo merito forse), avrà egli da essere preferito a tutti i fratelli suoi, e questi dovranno essere esclusi dal famigliare patrimonio? Ma, nella pratica, il sistema francese è ben lontano dal non produrre sconcio alcuno. Per esso in ogni famiglia alquanto numerosa, ogni figliuolo è educato con l'abitudine di un treno o servizio di casa superiore a quello che gli permetterà di mantenere la sua parte nella successione paterna. Così, per esempio, in una casa ove si abbia un reddito di 20,000 lire, se vi sono quattro figli, ciascuno di essi non avrà che 5,000, e si troverà quindi quasi povero. Egli è ben vero (nota Senueil, da cui desumiamo questa osservazione) che, ammogliandosi in una famiglia di condizione esattamente eguale, avrà 10,000 lire di reddito; ma è chiaro pur sempre che i figli non possono avere tanto reddito quanto il loro padre, nelle famiglie che vivono d'interesse, se non a condizione che il loro numero non oltrepassi la cifra di due. È invero degno di nota che il movimento della popolazione sembra indicare una tendenza verso questa cifra, e per conseguenza, verso uno stato stazionario.

Le donne, nel sistema francese, hanno una fortuna personale; ciò sembra a prima giunta e di tutta necessità costituire una condizione a loro favore ed un elemento di domestica felicità. Non bisogna dimenticare però che appunto per questa condizione, le considerazioni relative alla femminile fortuna esercitano sulla conclusione dei matrimoni una influenza sconosciuta nei paesi dove le donne sono in generale nullatenenti. Se in questi ultimi paesi (ben dice il citato autore) l'ordine delle successioni è fatale alla donna che resta celibe, l'ordine che assicura alla donna una fortuna personale è, negli altri paesi, fatale alla di lei felicità nel matrimonio.

Che se tali sono gli effetti che l'eguale riparto produce nelle famiglie ricche, non meno osservabili sono quelli che cagiona nei meno elevati gradi della scala sociale. Suppongasi una famiglia che dai proprii capitali ritragga 4,000 ll. di reddito, onde vive esclusivamente. Componesi di quattro figli; alla morte dei genitori ognuno di quelli avrà 1,000 lire di reddito, e forse 2,000 se si accasa. Può egli vivere con tale fortuna? Lo può soltanto a condizione di adattarsi a strettezze, a sacrifici. Lo può ancora se riceve un impiego che gli apporti un supplemento di reddito sotto forma di salario. In parecchie altre parti del nostro *Dizionario (V. segnatamente art.* IMPIEGATI) abbiamo dovuto altamente deplorare quella piaga sociale dell'*Impiegomania*, che spinge, nelle società nostre, un al gran numero di giovani in traccia di una posizione nell'amministrazione e nella burocrazia, con la certezza di una carriera dipendente, spesso servile, e con una posizione finanziaria men che mediocre. Questo male, che distoglie tante forze vive dall'agricoltura, dall'industria e dal commercio, è, senza dubbio, in gran parte volontario, e potrebbe con una più razionale educazione e con un migliore indirizzo dell'insegnamento essere evitato (*V.* ISTRUZIONE ed EDUCAZIONE). Ma fa d'uopo d'altronde riconoscere che in parte esso è altresì la conseguenza di un sistema legislativo che tende a destare nelle classi medie il senti-

manta penoso di una irremediabile decadenza ed il bisogno quindi di ripararvi con affollarsi nelle carriere da loro reputate più onorevoli o più lucrose. Sono questi appunto gli impieghi nelle pubbliche amministrazioni, e le così dette professioni liberali, cioè l'avvocatura, la medicina, l'ingegneria civile, nelle quali la ognor crescente offerta va tutti i giorni creando imbarazzi e diminuendo i già tanto ridotti lucri. Ma fa mestieri pure riflettere che se a questo errore è la legislazione un incentivo od una occasione, il fomite principale è nella pubblica opinione; la quale non seppe ancora svincolarsi dai vieti pregiudizi che fanno considerare come esclusivamente onorevoli lo summentovate carriere, quasichè le libere professioni industriali non fossero ed egualmente decorose e più profittevoli. Quando le idee sarannosi modificate a questo proposito (e giova convenire che hanno già subito un notevole cambiamento), gli accennati inconvenienti perderanno molto di loro importanza, e la legislazione dell'eguale riparto nelle successioni cesserà di porgervi, anco indirettamente, occasione.

Riassumendo adunque, l'eguaglianza nelle divisioni ha sullo stato delle persone una influenza essenzialmente democratica: nelle alte sfere sociali essa tende a scemare di generazione in generazione i profitti derivanti da capitali di qualunque natura; nello medio, per questa stessa cagione, spinge ogni dì più a vivere di salari coloro che vivevano di profitti; sulle infime, essa non ha azione veruna, perchè ognuno dei figli dello povere e laboriose famiglie fa naturalmente maggior assegnamento per vivere sui salari che sui profitti.

Viemmaggiormente apparisce la tendenza democratica del sistema, se noi guardiamo al suo influsso sullo stato della proprietà fondiaria. Nelle famiglie viventi esclusivamente degli interessi che produce la terra, fa mestieri che questa sia divisa tra figli o venduta per ripartirne il valsente. La divisione del patrimonio ad ogni generazione trae necessariamente a quel frazionamento del suolo ed a quella piccola coltivazione, che aumentando bensì il prodotto *lordo* scema il prodotto *netto*. Per le stesse ragioni, la legge tende a sminuzzare i capitali mobili, riducendo del continuo il numero dei grandi capitalisti, e moltiplicando quello dei piccoli. L'Inghilterra doveva necessariamente essere, con la sua legislaziona, il paese dei latifondi o della grande industria; come le nostre contrade debbono, non meno necessariamente, essere il dominio della divisa proprietà e della piccola e sparsa manifattura.

In conclusione adunque, qual giudizio formeremo noi tra i due sistemi in esame? — L'eguaglianza nelle successioni, nonostanti i suoi inconvenienti, è, agli occhi nostri, preferibile alle primogeniture per tre principali ragioni: una *giuridica*, perch'essa è la sola conforme alla naturale giustizia ed all'equità; — una *morale*, perch'essa non crea necessariamente nel seno delle famiglie un fomite di domestici dissidii ed odii; — una *economica*; perch'essa da una parte stimola tutti al lavoro, mentre dall'altra forniace a tutti i mezzi di lavorare.

Nel fatto, è però vero ed innegabile che il sistema di primogenitura funziona ed opera in Inghilterra molto meglio e più perfettamente di quello che il sistema di eguaglianza faccia in Francia e tra noi. Ciò dipende dacchè il sistema inglese è antico in quella contrada ed ha penetrato profondamente nei costumi, e la instituzioni e le idee si sono su di esso modellate o formate; mentre invece sul continente il sistema dell'eguaglianza ereditaria non s'impiantò generalmente e durevolmente se non dopo la rivoluzione francese, in mezzo ad una società nutrita ancora ai principii ed ai pregiudizi delle età feudali anteriori. Non dubitiamo adunque che, quando la riforma morale ed economica che noi desideriamo e coi voti affrettiamo sarà compiuta, il sistema dell'eguaglianza darà quei benefici frutti che sogliono dai grandi principii di giustizia universalmente emanare.

Una conseguenza che logicamente derivava dal postulato dell'eguaglianza di riparto adottato nelle legislazioni del continente d'Europa, si era la limitazione della parte disponibile per testamento; poichè è evidente che il padre avrebbe troppo spesso potuto violare il principio di eguaglianza a favore di uno fra suoi figli ed a danno degli altri, qualora fossegli stato lecito di disporre illimitatamente de' suoi beni per atto di ultima volontà. In Inghilterra, per contro, avendo la legge statuito il privilegio di mascolinità e quello di primogenitura per le successioni ab intestato, essa concedette una facoltà di testare senza alcuna restrizione.

La previdenza dell'uomo è limitata come le sue forze, come la sua vita medesima; l'orizzonte sul quale essa si esercita, lo spazio di anni ch'essa può abbracciare, varia bensì, entro certi limiti, da individuo ad individuo, ma in media non suole eccedere la comune durata della vita umana. Sarebbe adunque una evidente imprudenza il permettere che la postuma volontà di un individuo potesse estendersi sopra un periodo di tempo che eccada l'orizzonte della sua previdenza, e pretendesse imporre alle generazioni venture un perpetuo ordine di trasmissione de' beni. Eppure, ciò che la ragione più ovvia manifestamente condanna, le antiche legislazioni sancirono sotto il titolo di *sosti-*

tuzioni, ch'erano appunto instituzioni secondarie di eredi, subordinate ad una instituzinne principale.

Lo scopo delle sostituzioni era di perpetuare nelle famiglie il possesso delle ricchezze fondiarie, e, per conseguenza, di quelle mantenere nello stesso grado di lustro e di possanza. Ma la scienza economica ha dimostrato che questa permanenza delle famiglie in un certo stato di fortuna stabile non è favorevole allo svolgimento della potenza produttiva, se non a condizione che il proprietario ed amministratore dei beni abbia intenzione, mezzi e volontà di far riprodurre i suoi capitali. Ora, questa condizione raramente si verifica quando il possessore attuale è previamente vincolato a lasciare la terra ed il patrimonio ad una persona designata. A lui non è allora lasciato un interesse sufficiente per sacrificare il presente all'avvenire, per fare della terra e dei capitali il migliore impiego possibile, ogniqualvolta i risultati di tale impiego non sieno immediati.

« Le leggi di questa natura (dice nella sua V. Lezione Pellegrino Rossi) sono state assai numerose nel diritto europeo; forse anche più nei paesi di diritto consuetudinario, che nei paesi di diritto romano. Il diritto romano lasciava una grande libertà al testatore; il diritto consuetudinario, tutto impregnato di feudalità, sacrificava ogni cosa alla conservazione ed agli interessi della famiglia. Il testatore dei paesi consuetudinarii, anche quando non lasciava che dei collaterali, non poteva disporre che di una debole porzione di quei suoi beni che si chiamavano proprii. Nei paesi di diritto romano, i testatori avendo in principio la libera disposizione dei loro beni, disposizione che la legge si contentava di moderare in certi casi con delle prelevazioni o ritenute conosciute sotto i nomi di *legittima*, di *falcidia* ecc., si videro ben presto abusare di un potere eccezionale che l'equità aveva introdotto nelle leggi di Roma. Intendo parlare del *fedecommesso*, istituzione equa, la quale, snaturata poi dalle costumanze del Medio Evo, tutte fondate sul privilegio, e dalle passioni aristocratiche delle famiglie patrizie e dell'alta borghesia, aveva finito per dare origine a quella giurisprudenza fidecommissaria così complicata, così sottile, così bizzarra, la quale oscurava e sfigurava il diritto comune di un gran numero di paesi, in particolare quello della Spagna e dell'Italia. Sarebbe invero una curiosa storia quella delle stravaganze che quel diritto autorizzava sotto il nome di sostituzioni o di fedecommessi o del quale i testatori avevano gran cura di non dimenticar mai di valersi. Nulla di più comune in quei paesi che il vedere un meschino, già accasciato nel suo letto di morte, dettare gravemente un testamento, nel quale disponeva dei suoi beni per tutti i secoli a venire e faceva la legge a tutte le generazioni che dovevano succedersi sulla superficie del globo, e si logerava in ipotesi ed in combinazioni affinchè la catena delle sue previsioni non si trovasse mai interrotta, affinchè, fino alla consumazione dei tempi, il suo patrimonio e il suo nome non potessero uscire dalla via, che la sua tremula mano avea loro segnato. Che mai si parla della potenza del legislatore, della perpetuità alla quale aspirano le leggi? Quale è quel legislatore che riguardi l'opera sua come eterna, come irrevocabile, come non destinata a subire giammai l'influenza dei tempi e delle trasformazioni che questi conducono nella vita della società? Chi ha mai immaginato che una legge sarebbe per sempre in armonia con lo sviluppo del popolo? Ciò che nessun legislatore politico oserebbe pensare, quei legislatori della famiglia non temevano di deciderlo nei loro testamenti. Essi pretendevano immobilizzare il mondo a profitto della loro vanità, esaurire una volta per tutte un potere che non può essere equo e sensato, se non so quando s'illumini della luce dei fatti presenti, se non quando esso faccia, con una bontà scrupolosa, quell'esatto apprezzamento degli uomini e delle cose che il legislatore non può fare segnando regole necessariamente generali ed inflessibili. »

Ma qui farem punto.— Della questione dell'eredità, così importante pel filosofo, pel moralista, pel politico e pel giureconsulto, noi non abbiamo esaminato che il lato economico, cioè la sua influenza sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze. Tra i due sistemi che si contendono il campo, quello cioè dell'eguale riparto e quello delle primogeniture, noi riconoscemmo il primo il più conforme alle leggi della natura, sebbene il secondo, contemperato in Inghilterra dal diritto illimitato di testare, abbia dato ottimi risultamenti economici, che il primo pure darà sul Continente quando l'esperienza o la tradizione abbiano sufficientemente agito sui costumi e sulle abitudini sociali (V. Famiglia e Proprietà).

Sudre Alfredo — (*Bibliografia*). — Eccellente pubblicista francese contemporaneo, autore di una *Histoire du Communisme, ou Réfutation historique des utopies socialistes*, che per la copia dell'erudizione, per la elevata moralità, pel calore e la vigoria dell'esposizione, può considerarsi come uno dei migliori libri sull'argomento.

Sugden E. B. — (*Bibliografia*). — Cancelliere d'Irlanda, autore di *Considerations on the rate of interest, redeamable annuities and foreign loans* (Conside-

zioni sulla mata dell'interesse, ecc.). Londra, 1817, in-8°.

Sully Massimiliano, Duca di Bethune — (*Biografia*). — Il celeberrimo consigliero di Enrico IV, re di Francia, nato nel 1560. Combattè da valoroso accanto al suo futuro sovrano nelle guerre degli Ugonotti. Divenuto sopraintendente delle finanze, pose ordine nell'amministrazione dissestata, diede alla Francia il primo esempio di un regolare bilancio, incoraggiò l'agricoltura, dicendo che: *patûrage et labourage sont les deux mamelles de l'État.* Vivente in un'epoca in cui la scienza economica non aveva ancora portato i suoi lumi nel regime degli Stati, Sully commise alcuni errori inevitabili forse nelle condizioni in cui egli si trovava, come quello di aver creduto opportuno di reprimere con dirette disposizioni legislative il lusso, e quello di avere mostrato, nella protezione dell'agricoltura, uno spirito esclusivo ed ostile alle manifatture ed al commercio, preparando così di lontano, per legge di riazione, l'opposta tendenza di Colbert o del suo sistema. — Preziosissime come documento storico sono le suo *Memorie*, intitolate: *Mémoires de Sully, ou Économies royales, arrangés par l'abbé de l'Ecluse.*

Sulzer E. — (*Bibliografia*). — Svizzero, autore di un libro intitolato: *Ideen über Vœlkerglück* (Idee sulla felicità dei popoli). Zurigo, 1828.

Superfluo — (V. Lusso).

Sussistenze — (V. Annona, Cereali, Consumo, Popolazione, Salari).

Sussmilch G. Pietro — (*Bibliografia*). — Matematico o pubblicista prussiano, nato nel 1707, morto nel 1767. — Si occupò della teoria delle probabilità applicate ai movimenti della popolazione, e pubblicò un'opera piena di paradossi accanto ad eccellenti idee, sotto il titolo: *Die goettliche Ordnung in den Verenderungen des menschlichen Geschlecht, aus der Geburt, des Fortpflanzung und den Tode desselben erwiesen* (L'ordine divino nei movimenti della popolazione, ecc.). Berlino, 1740, 2 vol. in-8°.

Sviluppo fisico e morale dell'uomo — (V. Uomo Medio).

Swan Giovanni — (*Bibliografia*). — Scozzese, nato nel 1754; prese parte attivissima, come colono in America, alla guerra per l'indipendenza degli Stati-Uniti; soggiornò a lungo in Francia; morì nel 1835. — Dettò in francese le opere seguenti: *Causes qui se sont opposées au progrès du commerce entre la France et les États-Unis d'Amérique, avec les moyens de l'accélérer, et la comparaison de la dette nationale de l'Angleterre, de la France et des États-Unis*, ecc. Parigi, 1790, 1 vol. in-8°. — *Courtes observations sur l'état actuel des manufactures, du commerce et des finances de l'Europe, et sur celui de l'agriculture en France et les moyens de l'améliorer.* Parigi, 1828, in-8°.

T

Tabacco — (*Economia politica e scienza finanziaria*). — Pianta della famiglia delle Solanee, originaria del nuovo mondo. Quando gli Spagnuoli conquistarono il Messico (1520), trovarono il tabacco usato dagli indigeni, che ne aspiravano il fumo; e dalle oscure tradizioni locali ebbero notizie come quest'uso rimontasse a sei o sette secoli prima di quell'epoca. Secondo il dotto sig. Ampère, la prima descrizione della pipa fu data, verso l'anno 1498, da un prete che Colombo avea lasciato in Haïti, o che portò in Europa questo trovato. Più tardi venne l'uso del fiutare. Giovanni Nicot, borghese di Nîmes, segretario del re di Francia, era stato mandato in missione a Lisbona da Francesco I. Un mercatante fiammingo, che probabilmente aveva avuto notizia del tabacco dagli Spagnuoli, diede all'imbasciatore francese alcune foglie di quella pianta ed anche, dicesi, un po' di tabacco in polvere. Giovanni Nicot ne fece dono alla regina Caterina de' Medici, e la nuova pianta ricevette i nomi *d'erba della regina* e di *nicoziana*. Siccome però ogni gloria ha i suoi pretendenti, così Nicot, che faceva il suo regalo verso il 1560., ebbe un competitore in un frate, Andrea Thévet, che pretese di aver due anni prima (1558) portato in Francia la polvere preziosa (1).

Checchè di ciò sia, non sarà qui fuor di proposito l'osservare che l'uso del tabacco, così incoraggiato dai governi attuali, incontrò, in sulle prime, una terribile opposizione. Giacomo I, re d'Inghilterra, compose una violenta diatriba contro il tabacco, ch'ei voleva assolutamente proscrivere da' suoi R. Stati. Il sultano Amorat III non si contentò di fare inutili dissertazioni, ma ordinò cinquanta colpi di bastone sulla pianta de' piedi a qualunque musulmano fumatore, ed in caso di

(1) V. Figuier, *Le Savant du Foyer*, pag. 159 e seg.

recidiva, faceva tagliare il naso al colpevole. In Russia, i fumatori erano considerati come cospiratori. In Italia, papa Urbano VIII scagliò la scomunica contro chi fumasse nelle chiese; e questa pena fu da vari vescovi estesa a chi nasasse in chiesa. Nel secolo XVII, furonvi celebri medici della facoltà di Parigi, che condannavano dal punto di vista igienico il tabacco; ma la maligna storia racconta che, come tutti i predicatori, quei dotti sanitari davano l' esempio della violazione de'loro precetti.

Il tabacco uscì trionfante da tutte queste prove, e divenne una delle fonti più lucrose di pubblica rendita. Fu, dicesi, il governo francese che, sotto Richelieu, ebbe pel primo l'idea di stabilire una imposta sul tabacco; esempio che trovò bentosto solerti imitatori in tutti gli Stati d'Europa.

Tutti i finanzieri sono concordi nel riconoscere che fino a tanto che le imposte indirette saranno conservate, quella sul tabacco sarà una delle meno cattive e delle meno onerose.

Ma se vi è unanimità nel proclamare il tabacco una materia eminentemente imponibile, regna tuttora la controversia circa al modo migliore di stabilire siffatta contribuzione. Gli uni pensano che convenga proibire la coltivazione del tabacco nell' interno dello Stato, e gravare di un dazio d' importazione il tabacco straniero; — altri accorderebbero invece piena libertà alla coltivazione del tabacco, imponendo fortemente questa industria; — altri, infine, trovano che il tornaconto fiscale non è pienamente tutelato se non costituendo il tabacco un monopolio, una privativa del Governo.

Prima di esaminare partitamente ciascuno di questi tre sistemi, gioverà un cenno statistico sulla produzione del tabacco.

Nº 1. — *Della produzione del tabacco.* — Secondo un giornale americano, il *Sud*, la produzione annuale del tabacco nel mondo intero, sarebbe rappresentata dalle cifre seguenti:

Asia	399,000,000	libbre
Europa	281,844,500	»
America	248,280,500	»
Africa	24,300,000	»
Australia	714,000	»
Totale	995,039,000	libbre, ossia

circa 495,000,000 chilogrammi (1).

Ma queste cifre sono troppo generiche per insegnare qualche cosa di positivo. — Scendiamo quindi a qualche maggiore particolarità, fermandosi specialmente alle cifre riguardanti il consumo europeo, poichè bene scarso interesse ha per noi la quantità di tabacco consumato nelle altre regioni del globo.

(1) V. il *Dictionnaire Universel du Commerce* — Vol. II pag. 1569.

Fra tutti i paesi del mondo, gli Stati-Uniti erano, prima dell'attuale guerra civile, quelli che producevano la maggiore quantità di tabacco. Ecco le cifre che nel 1852 risultavano dai documenti officiali.

Stati	Quantità		Proporzione	
Kentuchy	34.000,000	chil.	31,06	p. 0/0
Virginia	22 500,000	»	20,56	»
Tennessee	18,250,000	»	16.67	»
Maryland	11.500,000	»	10,50	»
Missori	7.800.000	»	7,12	»
Carolina del Nord	6,500,000	»	5.94	»
Ohio	4,750.000	»	4.34	»
Indiana	1,975,000	»	1,80	»
Illinese	670,000	»	0,61	»
Connecticut	412,500	»	0.38	»
Pensilvania	305.000	»	0,28	»
Altri Stati	792 000	»	0,74	»
Totale	109,454,500		100,00	

Più della metà di questo prodotto è asportata per l' Europa, segnatamente per la Germania.

Dopo gli Stati-Uniti, l'isola di Cuba, il cui prodotto è conosciuto dai fumatori sotto il nome della sua Capitale (Avana), fornisce la più grande quantità di tabacco. In una buona annata questa quantità ammonta a circa 20 milioni di chilogr. Nel 1847 Cuba ha esportato 5,214,000 chil. di tabacco in foglie e 244,812,000 sigari.

La raccolta media dell'isola di Porto-Rico è un po' più di 2 milioni di chil., dei quali 85 p. 0/0 sono spediti in Europa.

Calcolasi che il resto dell' America dia 14 milioni di chil., dei quali l'Europa riceve 7,280,000 chil.

In totale adunque l' America dà circa 145 milioni di chilogrammi, dei quali 92,093 sono consumati in Europa. Dall' Asia e dall' Africa non ne vengono sul nostro mercato europeo che tenui ed insignificanti quantità.

Ecco ora la produzione europea:

Russia e Polonia	52,500,000	chil.
Zollverein	34,900,000	»
Francia	11.852.841	»
Paesi-Bassi	3 250,000	»
Turchia Europea	3,000,000	»
Spagna e Portogallo	2,750,000	»
Belgio	2,600.000	»
Italia	1,750,000	»
Steuerverein	1,500,000	»
Svizzera	800,000	»
Grecia	600,000	»
Danimarca	100,000	»
Totale	115,602,841	
Aggiungendovi l'importazione dai paesi fuori d' Europa	93,000,000	
Totale	208,602,841	chil.

Dato così uno sguardo alla produzione dei tabacchi, volgiamoci ora ad esaminare il loro regime fiscale nei tre sistemi:

1ª Di monopolio governativo;

2º Di libera vendita, ma di proibita coltivazione;

3º Di libera vendita e di coltivazione permessa, sotto condizione di tributo.

Nº 2º — *Stati, nei quali il tabacco è in monopolio governativo.* Questi Stati si dividono in due categorie, a seconda che il monopolio vi è esercitato direttamente dal Governo, o che vi è dato in appalto.

a) — Monopolio ed amministrazione governativo. — *Francia* — È questo il sistema che vige in Francia. Appena Nicot fece conoscere in Europa l'uso del tabacco, Richelieu (come notammo) non tardò a scoprire quanto bene si prestasse questa pianta all'interesse fiscale. Fin dal 1621 fece tariffare il tabacco a 40 soldi per ogni 100 libbre. La percezione di questa tassa restò nello attribuzioni dell'appalto *(ferme générale)* fino al 1697. A tal epoca fu distratta da questa amministrazione e conceduta ad un imprenditore privato per 150/m. lire ed una somma annua di 100/m. lire. Questo prezzo d'appalto andò aumentando fino al 1718, in cui raggiunse 4 milioni di lire. La *ferme générale* lo riprese allora, ed il fitto che ne pagò venne sempre crescendo, fino a 32 milioni nel 1790. Eccettuate le tre provincie di Alsazia, Franca-Contea e Fiandra, che avevano il privilegio di coltivare, fabbricare o vendere il tabacco, pagando in contraccambio forti tasse, nel rimanente della Francia la coltivazione del tabacco era proibita, o la sua manifatturazione compivasi in sette fabbriche speciali.

Ma la legge 24 febbraio 1791 abolì questo sistema, rendette libera la coltivazione, la fabbricazione e la vendita del tabacco, sostituendo al monopolio un dazio di 25 fr. a quintale sui tabacchi in foglie stranieri, dazio ridotto ai $^3/_4$ per le navi francesi che importassero direttamente tabacchi d'America. Ma questo sistema equivaleva ad una abolizione dell'imposta sul tabacco, che infatti non rendeva più quasi nulla; e, malgrado numerosi aumenti portati al dazio, malgrado un tributo imposto alla coltivazione ed allo smercio del tabacco, il reddito che l'erario ne ritraeva era così insignificante che il Governo, stretto da urgenti bisogni, decretò nuovamente il monopolio, affidandone allo Stato la diretta gestione. Questo regime fu inaugurato con legge del 29 dicembre 1810. — Oggigiorno il prodotto di questa imposta supera in Francia i 183,000,000 di franchi!

Austria. — La coltivazione o la fabbricazione del tabacco rimasero libere in Austria fino al 1670, epoca in cui fu stabilito il monopolio per l'Austria superiore soltanto, ed a profitto delle caccie imperiali ai cui bisogni dovevasi sopperire col prodotto della tassa. Ma a poco a poco il monopolio fu esteso alle altre provincie e dato in appalto a privati. Nel 1784 (anno in cui il tabacco rendeva al tesoro circa 1,925,000 fiorini, ossia 4,812,500 fr.) si introdusse l'amministrazione diretta della regìa, con un sistema simile a quello vigente in Francia. Il reddito di questa imposta ammontò:

Nel 1858	27,724,816 fiorini.
» 1859	25,277,078 »
» 1860	31,508,800 »
» 1861	30,049,700 »

Italia — Il regime dei tabacchi variava nelle diverse provincie italiane, finchè furono soggette a differenti governi. In *Toscana* il monopolio, introdotto nel 1737, era affidato a privato appalto, il cui prodotto giungeva ad oltre 2,000,000 di lire. Lo stesso sistema vigeva nelle *Due Sicilie*, dove l'appalto rendeva annualmente 1,064,000 ducati — Negli *Stati della Chiesa* si aveva la regìa diretta; lo stesso dicasi pel Modenese e per le provincie Sarde. Attualmente il reddito del tabacco nel Regno d'Italia si riparte come segue:

Antiche provincie	L. 21,500,000
Napoli	» 24,250,000
Altre provincie	» 25,214,000
Totale	L. 70,964,000

b) Monopolio ed appalto. — Oltre agli Stati che, come sopra si vide, avevano ed ora hanno abbandonato questo regime, citeremo: il *Portogallo*, dove la *Junta de tobaco*, che funziona dal 1664 in poi, paga annualmente allo Stato una rendita che sale a 1,360,000,000 reis (8,161,000 fr.) nel 1846; — la *Polonia*, dove l'appalto dei tabacchi paga annualmente circa 1,200,000, fr.; — il *Vallese*, dove il governo ritrae da questo appalto 6,800 fr.

Nº 3. — *Paesi nei quali la vendita è libera; ma proibita la coltivazione.* — Tale è il regime che funziona nel Regno Unito di Gran Bretagna; regime che, non riuscito altrove, dà in questo paese ottimi risultati.

Prima di fermarsi però alla legislazione attuale, l'Inghilterra sperimentò altri sistemi. Giacomo I cominciò con stabilire un dazio d'importazione, senza vincolare la indigena coltura. Carlo I tentò di organizzare il monopolio in favore dello Stato; ma la rivoluzione sopravvenne, e la regìa cedette il luogo al regime anteriore, rinforzato però da diritti sulla fabbricazione o sulla vendita. Ma nel

1652 fu proibita la coltivazione in Inghilterra; e questo sistema fu nel 1783 esteso alla Scozia, e nel 1830 all'Irlanda.

Oggigiorno i redditi dello Stato sono prodotti dai dazi doganali e dalle licenze *(patenti)* imposte ai fabbricanti ed ai minutanti. Le dogane contribuiscono per la massima parte nel reddito totale; il rimanente è fornito da 31,100 *tabacco and snuff dealers* (minutanti) che pagano ciascuno 5 lire 5 scell. (131 fr. 25 c.) all'anno, e dai fabbricanti che sono imposti in ragione della quantità manifatturata. Quelli che producono 20,000 libbre (da 453 grammi) o al dissotto pagano 5 lire 5 scell., e al di sopra di questa cifra, l'imposta è aumentata di un'egual somma per ogni 20,000 libbre.

Le totali entrate dei diritti sul tabacco ammontarono:

Nel 1857	a L. st.	5,253,431
» 1858	»	5,454,214
» 1859	»	5,573,463

N.° 4 — *Paesi dove la coltivazione e la fabbricazione sono libere.* — Nella maggior parte degli Stati che hanno adottato il regime della libertà per la coltivazione e la vendita, il Tesoro non ritrae dal tabacco altra rendita se non quella proveniente dalle dogane. Esistono però in Prussia ed in Russia alcune particolari imposte, delle quali giova qui far cenno.

In *Prussia* i campi di tabacco sono ripartiti in quattro classi, secondo la quantità del loro prodotto, o piuttosto secondo il prodotto medio del circondario. La 1.ª classe è quella che in media produce 18 quintali metrici di foglio secche per ettaro: valore medio di 100 cbil. 75 fr.

La 2ª classe 15 q. metr. valore medio 60 fr. 00 c.

3ª	12	—	—	48 » 75 »
4ª	9	—	—	37 » 50 »

La tassa speciale (non compreso il tributo fondiario) è di 90 fr. per la prima, di 75 per la seconda, di 60 per la terza e di 45 fr. per la quarta classe. I piantatori sono obbligati a dichiarare, nel mese di luglio, davanti all'autorità fiscale, l'estensione dei loro campi coltivati a tabacco, sotto pena d'ammenda, il cui ammontare è determinato dalla legge. Questa imposta rende circa 150,000 talleri (562,250 fr.) alla Prussia, oltre alla parte che le spetta nel dividendo dello Zollverein. I prodotti doganali degli Stati dello Zollverein si dividono in proporzione del numero degli abitanti. La Prussia ne piglia circa la metà; ma essa non è il paese dove la coltivazione del tabacco abbia preso maggiore estensione, come risulta dallo specchietto seguente:

STATI DELLO ZOLLVEREIN	Superficie coltivata a tabacco Ettari	Quantità raccolta in Quintali metrici	Valore approssimativo in Franchi	Parte proporzionale d'ogni Stato
Prussia	9,461	116,481	7,224,292	20,02
Sassonia	50	450	16,875	0,06
Turingia . . .	184	2,568	111,750	0,03
Assia Elettorale	251	4,001	210,000	0,70
Baviera	8,437	135,000	14,175,000	47,53
Wurtemberg .	21	250	22,500	0,08
Baden	5,000	80,000	8,400,000	28,16
Assia Granducale	700	10,000	900,000	3,02
Nassau	5	60	3,000	0,01
Totale	24,109	348,810	31,063,417	100,00

La Russia, relativamente alla legislazione sul tabacco si divide in tre parti: la Polonia, di cui già parlammo, è sotto il regime del monopolio; le provincie transcaucasiche, dove la materia non è regolata da alcuna disposizione legislativa; nella Russia europea, finalmente, la coltivazione del tabacco è libera, come pure lo è la vendita. Il tabacco fabbricato di qualunque specie, indigeno od estero, va soggetto ad un diritto. Inoltre l'industria del tabacco paga una tassa di patente speciale (1).

Nº 5 — *Conclusioni.* — Se ora domandiamo: quale dei vari sistemi fiscali applicati all'imposta sul tabacco, sia da preferirsi, risponderemo che la questione è assai più complessa di quello che forse a primo aspetto apparisca. Quando fosse possibile riguardarla dal mero punto di veduta dell'interesse dell'agricoltura, non vi sarebbe dubbio che la libertà di coltivazione e di vendita sarebbe qui, come sempre, da preferirsi. Ma quando si consideri che se da una parte l'agricoltura, specialmente in Europa, ha mille altri progressi da compiere, mille altri modi da utilmente esercitarsi e vie innumerevoli per accrescere il suo prodotto e la sua prosperità, mentre dall'altra, i sempre più urgenti bisogni finanziari degli Stati fanno loro una imperiosa legge di conservare e di accrescere tutte le loro fonti di rendita; quando inoltre si pensi che, fra le materie imponibili, nessuna ve n'ha che meglio del tabacco si presti a dare, col minore aggravio possibile dei contribuenti, il massimo prodotto al fisco, non si può, a parer nostro, esitare un momento a riconoscere che: 1º l'imposta sul tabacco è una delle più legittime e commendevoli; 2º che, fra le diverse forme che questa imposta può assumere, quella è da prediligersi che l'esperienza palesa la più produttiva e feconda. E tale è,

(1) V. *Journal des Économistes*, 1.re Série, tomo XXXI.

senza contrasto, quella del monopolio in regia dello Stato (V. Finanze e Tasse).

Taglia — *(Storia finanziaria)*. — Nome sotto quale in vari paesi d'Europa, e segnatamente in Francia *(taille)* designavasi anticamente l'imposta diretta stabilita sui beni e sulle persone dei plebei. L'etimologia del nome derivava, dicesi, dai due pezzi di legno, o *tailles*, sui quali si tenevano, mediante incisioni e segni, i conti tra l'esattore ed il contribuente, come si usa ancora oggidì nel ginoco del pallone o nella semplice contabilità dei minutanti coi loro avventori illetterati (V. Finanze e Tasse).

Talleyrand Perigord - Carlo - Maurizio, principe di — *(Bibliografia)*. — Celebre diplomatico, nato nel 1754, successivamente prete, membro dell'assemblea costituente del 1789, vescovo, ministro, ambasciatore, agente di parecchi fra i governi che le rivoluzioni diedero alla Francia, pari, membro dell'Istituto, morto nel 1838. Autore di due notevoli scritti economici, intitolati: *Essai sur les avantages à retirer des colonies nouvelles dans les circostances présentes*. — *Mémoire sur les relations commerciales des États-Unis avec l'Angleterre;* inseriti nei *Mémoires de la Classe des Sciences morales et politiques de l'Institut National*. Tomo II, 1799.

Tapiès Cav. F. di — *(Bibliografia)*. — Autore di un'opera intitolata: *La France et l'Angleterre, ou Statistique morale et physique de la France comparée à celle de l'Angleterre sur tous les points analogues*. Parigi, 1815, 1 vol. gr. in-8º.

Tarbé Prospero — *(Bibliografia)*. — Autore di uno scritto intitolato: *Travail et salaires*. Parigi, 1841, 1 vol. in 8º.

Tariffe doganali — (V. Dogana, Libertà del Commercio, Protezionismo).

Tasse — *(Economia politica)*. — Senza pretendere d'inserire in un *Dizionario* un trattato completo di scienza finanziaria, volendo pur nondimeno dare a questo articolo (uno dei più importanti della nostra pubblicazione) lo svolgimento che merita, dobbiamo assegnargli dimensioni necessariamente molto estese, e suddividerlo in quelle capitali parti che l'argomento stesso suggerisce.

§ 1. — *Dell'Imposta in generale e dei principii suoi fondamentali.*

Lunghe discussioni, nelle quali non sappiamo con quanta utilità s'introdussero astrazioni e sottigliezze più proprie della metafisica che dell'economia, si agitarono per determinare la vera natura dell'imposta ed il diritto che ha il Governo di prelevarla.

In quanto a noi, pensiamo che se lo stato sociale è una condizione necessaria perchè l'uomo possa conseguire i fini essenziali della sua natura, e se l'esistenza di un potere centrale è, a sua volta, la condizione necessaria di esso stato sociale, ne consiegue essere stretto obbligo di giustizia e di ragione il volere che questo potere centrale sia insignito di tutti i mezzi, senza dei quali ei non potrebbe adempiere il suo ufficio e soddisfare ai suoi doveri.

Ora, affinchè il potere sociale sia in grado di soddisfare a' suoi doveri, fa d'uopo ch'egli possa disporre di un reddito proporzionato alla estensione delle sue obbligazioni.

Per conseguenza la *sovranità* è il principio ed il fondamento d'onde deriva il diritto di domandare l'imposta; e qualunque creazione o riconoscimento d'un potere sovrano importa in questo, da una parte, l'obbligo di compiere certi uffici di utilità generale, e, dall'altra, la facoltà di procurarsi i mezzi pecuniari che all'adempimento di quest'obbligo sono necessari.

I mezzi pecuniari dei quali si tratta sono di tre specie, a seconda che derivano:

1º Dal possesso dei beni spettanti allo Stato;

2º Dall'uso che lo Stato fa del suo credito;

3º Dal prelevamento di tributi che lo Stato domanda ai cittadini.

Dei primi due mezzi abbiamo trattato altrove (V. Demanii e Credito pubblico). — Il terzo costituisce l'imposta propriamente detta.

L'*imposta* si definisce adunque quella porzione della proprietà individuale, che lo Stato preleva nell'interesse dell'adempimento de' suoi fini.

Ma affinchè l'imposta sia veramente ciò e non altro, affinchè lo Stato nel prelevarla non leda nè offenda altri diritti ed altri interessi, la perfetta conservazione e tutela dei quali è ugualmente necessaria al mantenimento di quello stato sociale da cui il diritto di prelevare l'imposta originariamente deriva, è mestieri che il Governo proceda giusta certi determinati principii nello stabilire i tributi.

Questi principii emanano da quattro fonti diverse, cioè:

1º Dalla suprema ragione giuridica - e questi sono principii di *giustizia*;

2º Da considerazioni di *utilità economica;*

3º Dai dettami della *scienza politica;*

4º Dalle esigenze dell'*interesse fiscale*.

a) Principii di giustizia in materia d'imposta. — Quattro fondamentali condizioni sono necessarie affinchè una imposizione qualunque non violi la suprema legge di giustizia:

1º *Necessità assoluta dell'imposta*, vale a dire che, senza il prodotto di essa imposta, sia impossibile

soddisfare altrimenti a bisogni pubblici reali e veri. Quando lo Stato è già fornito, per altre vie, di mezzi sufficienti alla soddisfazione di questi bisogni, il mettere una nuova imposta è lo stesso che procedere ad una brutale spogliazione. E quando l' imposta è dimandata non per soddisfare un bisogno reale, ma bensì un bisogno immaginario, essa è un furto ed una ipocrisia. — Peccarono contro questa regola la maggior parte delle tasse feudali stabilite non per giovare alla società in generale, ma pel beneplacito e pel beneficio esclusivo del sovrano. Peccherebbero egualmente contro di essa regola le imposte che certi pubblicisti della scuola inglese vorrebbero stabilire coll' intento di costringere ad un'artificiale operosità i cittadini obbligati a pagarle, o quelle che il sig. Di Montyon proponeva sui celibi (ad imitazione della legge *Pappia Poppea*) per obbligarli al matrimonio. — Il criterio della legittimità dell' imposta è la sua necessità; qualunque altro criterio è essenzialmente fallace ed ingiusto.

2° *Utilità dell' imposta* per le persone che ne sono gravate, vale a dire che nessuno sia aggravato d' un tributo destinato all'attuazione di un obbietto dal quale egli non può ritrarre beneficio alcuno nè diretto, nè indiretto. — Questa regola era violata dalle bannalità, dalle corvate e da tutte le altre infinite contribuzioni che l' arbitrio strappava dagli abitanti senza dar loro alcun reale correspettivo. — Era pur manomessa dalle gravezze imposte dalle metropoli ai lontani possedimenti, sotto il vecchio sistema coloniale.

3° *Eguaglianza*, ossia proporzionalità nel riparto dell' imposta, vale a dire che ciascuno paghi, per quanto è possibile, in esatta proporzione della partecipazione ch' egli gode nel pubblico interesse che l' imposta ha in mira; e, per conseguenza, in ragione della sua proprietà che trovasi sotto la guarentigia e la protezione delle instituzioni al cui mantenimento il prodotto della tassa è destinato. Violano questa legge le imposte di Capitazione, e tutte quelle che più o meno vi si assomigliano, siccome quelle che prelevano uniformemente da tutti i cittadini il tributo, senza riguardo alle differenze di ricchezza e di fortuna.

4° *Correspettività*, vale a dire che nessuno, mediante il pagamento dell' imposta, perda un bene più importante e più necessario di quello che lo Stato vuole procurargli e guarentirgli mediante l' imposta. — Peccherebbe contro questa regola quel tributo col quale lo Stato pretendesse sottrarre ai cittadini una parte cospicua della loro rendita sotto pretesto di voler loro assicurare un piacere di lusso o di semplice passatempo.

b) Principii d'economia politica in materia d'imposta. — L'economia politica esige:

1° Che la somma integrale delle imposte non offenda il fondo primitivo, ossia la ricchezza capitale della nazione; e che l' imposta colla quale si colpisce ogni individuo non diminuisca il suo capitale, ma sia esclusivamente prelevata sul suo reddito netto. — Violano questa regola le contribuzioni di guerra, le decime ecclesiastiche, ed un gran numero di tasse gravanti i capitali od il reddito lordo.

2° Che le cause della produzione e dell' incremento della ricchezza nazionale non vengano annichilite, paralizzate od affievolite nei loro effetti dalle imposte. — Attentano a questa legge le imposte sul lusso e molte delle tasse stabilite sull'esercizio delle industrie.

3° Che le imposte tolgano al contribuente la minor porzione possibile del suo avere, e che, in ogni caso, non gli tolgano più di ciò che rendono al tesoro; e, per conseguenza, che il loro prelevamento sia facile, a buon mercato e si operi, per quanto è possibile, senza complicazioni. — Ostano a questo principio le imposte percepite in via d'appalto.

4° Ch' esse apportino il minor possibile incaglio alla libertà individuale. — La maggior parte dei sistemi doganali conculcano questa regola.

5° Che le somme destinate all' imposta non sieno prelevate in porzioni troppo grandi a tali che costi al contribuente un lungo tempo per economizzarle. — Per adempiere a questo precetto, si è molto opportunamente stabilito che le imposte dirette siano prelevate a dodicesimi.

6° Che le imposte percepite siano il più prontamente possibile impiegate nella loro destinazione e non restino lungo tempo oziose, sicchè non si accumulino nelle casse pubbliche, ma tornino rapidamente nella generale circolazione.

c) Principii di politica in materia d'imposte. — La politica richiede:

1.° Che le imposte non siano stabilite da un potere arbitrario e dispotico, ma liberamente votata dai rappresentanti della nazione.

2° Che in un bilancio preventivo siano determinate le spese pubbliche e le fonti di rendita con le quali s' intenda farvi fronte; e che, a meno di stretta e riconosciuta necessità, non si faccia mai storno da una ad altra categoria, da uno ad altro articolo del bilancio.

3° Che i conti consuntivi dell'impiego del pubblico denaro, sieno ad ogni esercizio finanziario esaminati e discussi dai rappresentanti della nazione.

4° Che la massima luce di pubblicità sia sparsa su tutte le operazioni finanziarie attive e passive, sicchè il paese conosca perfettamente ciò che i suoi rappresentanti hanno deliberato e ciò che il Governo ha fatto del pubblico denaro.

d) Principii di scienza finanziaria in materia d'imposta. — Le regole che risultano dall'interesso erariale in materia d'imposte, sono:

1° Che si scelgano le imposte il cui prodotto o la cui spesa di percezione si lasciano calcolare anticipatamente con certezza e precisione. — Le imposte, per conseguenza, devono essere certe e talmente definite sotto il rapporto della loro quotità o della loro qualità, da non dar luogo ad equivoci o ad ambiguità; devono dar occasione alle minori false spese possibili; devono cagionare il più raramente che è possibile la necessità di ricorrere a vie forzose di esecuzione; devono essere prelevate nelle epoche e nei modi in cui la loro percezione sia più agevole e sicura.

2° Che non sussista nè occasione nè eccitamento qualunque a sottrarsi alle imposte od a fraudare il tesoro.

3° Che la percezione si faccia colle minori spese e col minor personale possibile.

Questi principii derivati da quattro differenti fonti, si chiariscono, si confermano e si rinforzano vicendevolmente; e per quanto sia all'umana fralezza impossibile osservarli tutti con eguale rigore ed esattezza, è obbligo però del finanziere e del Governo lo averli sempre presenti ogniqualvolta si tratti dello stabilimento di una nuova imposta, o di una operazione finanziaria qualunque che alle imposte si riferisca.

§ 2. — *Teoria generale dell' imposta. — Dell'imposta proporzionale e dell'imposta progressiva.*

L'imposta, dicevamo più sopra, altro non è che la porzione della individuale ricchezza che lo Stato preleva per poter adempiere i suoi fini, i suoi obblighi verso la Società.

Se tutti gli economisti si fossero formati, intorno all'imposta, questo semplice concetto, non si sarebbero forse divulgati tanti errori che ingombrano le menti popolari, e rendono soprammodo complicata questa parte delle economiche discipline.

Ma la più parte degli scrittori concepirono una falsa idea dell'imposta, volendo vedere in essa un gran numero di elementi estranei, che non vi sono nè possono esservi compresi.

Abbiamo altrove citato un esempio di questo errore nell'opinione di quegli economisti che attribuiscono all'imposta una grande efficacia sull'industria nazionale, o lodano i gravosi tributi, perchè costringono il popolo che li paga ad aumentare il lavoro, l'alacrità e i risparmii. Sistema che, se fosse vero, giustificherebbe i re d'Egitto di aver prodigato immensi tesori e la vita di molti affranti loro sudditi nell'erezione delle piramidi; e farebbe modello di buon governo quello Stato che sprecasse maggiori ricchezze e meglio sapesse dissanguare i sudditi.

Altri scrittori videro nei tributi un mezzo per inculcare la moralità; e con quest'idea suggerirono di colpire con ingenti balzelli certi vizi o quegli atti che riputavano tali, sperando esigliar dal mondo le colpe facendo lor pagare un dazio d'importazione od un diritto di patente. « Le tasse (scriveva il sig. di Montyon) devono punir l'uomo che non esercita le sue facoltà in un modo utile al corpo sociale: è giusto, per esempio, che il celibe, il quale rinunzia a procreare cittadini allo Stato, paghi un'indennità pel *dovere civico* (sic!...) cui si sottrae ». « I lavori dell'agricoltura (proseguo quel filantropo) sono più salubri che le arti meccaniche richiedenti vita sedentaria o casalinga; ella è dunque una saggia misura quella di far pagare i più gravosi tributi alle professioni men favorevoli alla pubblica e privata igiene ». — Non s'accorgeva qui il buon filosofo che, oltre al formarsi una falsa idea dell'imposta trasformandola in uno stimolo alla moralità, prendeva un granchio solenne nel caso speciale delle arti insalubri e invece di beneficare danneggiava le classi più numerose. Qual è infatti la cagione che spinge l'operaio verso una professione nociva? È l'impossibilità o la difficoltà grande di trovarne un'altra. Ora, scemando con un'imposta i vantaggi pecuniari che l'artigiano vi trova, punto non gli si agevola però l'accesso ad altre industrie; si rende bensì men lucrativa quella che necessità lo astrinse ad abbracciare, togliendo così il qualunque siasi compenso del danno cui si espone. Si dirà che se questo compenso più non esiste, se il salario delle professioni malsane cessa di essere superiore a quello degli altri mestieri, l'operaio preferirà scegliere questi ultimi? Ammettiamolo; ma si aumenterà per ciò stesso la concorrenza delle braccia, e si faranno, per conseguenza, diminuir le mercedi. Allora la differenza tra i lucri delle due sorta di professioni si ristabilirà da se medesima, le più insalubri ridiverranno le meglio retribuite, e sarà mestieri di nuove tasse che ribassino un'altra volta i proventi delle arti malsane, e così fino a tanto che i tributi riducano tutti i salarii a zero. Bel modo, invero, di proteggere l'individuo e la società!

Adolfo Thiers (parlando del terrorismo rivoluzionario) diceva: Colla paura si può forse impe-

dire che il *male* si faccia, ma non si può costringere l'uomo a fare il *bene*. Massima verissima ed applicabile all' imposta. Un tributo deve ordinarsi in modo che produca il meno male possibile, ma che di per sè stesso possa fruttare direttamente un bene, gli è come sperare la guarigione del malato dalla giunta d' una nuova malattia.

Dopo aver tassato i celibi, invocato il regno della virtù, beneficato colle tasse i lavoranti, i moralisti finanzieri mettono in campo il lor cavallo di battaglia: l'*imposta sul lusso*. « Indarno (esclamano) i pregiudizi e la consuetudine scusano e autorizzano le spese che direttamente non offendono l'ordine sociale: queste spese, ricercate dal fasto e dalla vanità, non possono assolversi al tribunale della ragione e della coscienza; e la pubblica finanza dee confermare, sancire questo decreto. Quando i bisogni dell'esistenza son soddisfatti, il superfluo appartiene non a chi gode ma a chi soffre. Gli aggravii dello Stato devono pesare specialmente sulle pompe dell'opulenza, e sottrarre l' eccessivo al lusso, per dare il necessario alla miseria ». Se il Montyon avesse veduto dove condurrebbe la sua teorica, applicata logicamente, avrebbe forse rinunziato a difenderla. Abbiamo altrove mostrato quanto s'ingannino e i lodatori del lusso e quei fanatici suoi detrattori che, per combatterlo, partono da tutt'altre idee fuorchè da quella del risparmio (V. Lusso). Si stabilisca una tassa sui cani, sui cavalli, sulle vetture: se oltrepassa una data misura, il numero di questi oggetti di lusso scemerà notevolmente; ma forsechè i loro proprietari faranno migliore impiego della propria fortuna? Daranno ai poveri le somme che un dì spendevano nelle scuderie e nei canili? Ciò può essere di alcuni; il maggior numero cercherà altrove soddisfazioni di lusso non tassate. Che se tentasi colpirle tutte, allora scorgesi un non meno deplorevole effetto. L' imposta rendendo il lusso impossibile, toglie uno dei maggiori stimoli per acquistare ricchezza, e quindi per lavorare e far lavorare.

Ecco ciò che il più ardito dei socialisti, Proudhon, sclamava contro i nemici del lusso, da lui nominati i *nemici della civilizzazione*: « Quali sono, nel linguaggio economico, i prodotti di lusso? Sono quelli, la cui proporzione, nella ricchezza sociale, è la più debole, quelli che vennero ultimi nella serie industriale, e la cui creazione suppone l'accumulazione di tutti gli altri e di grandi capitali. *Lusso* insomma è sinonimo di *progresso*: è, ad ogni istante della vita dell' umanità, l' espressione del massimo benessere realizzato dal lavoro. Ora, in quella guisa medesima che la imposta rispetta la casa novellamente costrutta, il campo recentemente dissodato, così pure dee mettere in franchigia i prodotti nuovi e gli oggetti preziosi, questi perchè la loro rarità deve essere incessantemente combattuta, quelli, perchè ogni invenzione merita incoraggiamento. I Seneca di tutte le età gridano che il lusso ammollisce e corrompe i costumi; io dico che eleva e nobilita e rende più delicate e squisite le abitudini: la più efficace educazione del popolo, lo stimolo all'ideale è il lusso. Le Grazie erano ignude, ma chi ha mai detto che fossero indigenti e cenciose? »

Accennerò ancora un altro sofisma volgarmente ammesso intorno all' Imposta. Nessun danno (dicono alcuni) soffre la società dalla gravezza dei balzelli, poichè il denaro che il Governo prende con una mano lo riverserà coll' altra, aumentando così la circolazione e quindi la ricchezza. Un tributo toglie 100,000 fr. ai privati, ma non distrugge questa somma, la quale ripioverà sulla nazione, poichè il Governo ed i suoi funzionari se ne serviranno a pagare un' infinità di prodotti e di consumi. Voltaire lodava gl'Inglesi di dare al principe un milione di lire sterline, col quale (diceva) vengono incoraggiate le industrie, e loderebbe oggi, pel motivo stesso, i Francesi che colmano d'oro l'imperatore e provvedono palazzi, vetture, pranzi e livree alla nuova corte. — Deplorabile confusione d'idee! Sì, il Governo restituisce gli scudi che ha ricevuto, ma è da notare:

1° Che se quegli scudi non fossero usciti dalla borsa del contribuente per andare nell'erario, sarebbero stati investiti in qualche utile impresa, la quale avrebbeli altresì restituiti con più largo frutto al proprietario;

2° Che quando il Governo riversa quelle somme, nol fa già gratuitamente, bensì in cambio dei servigi, dei prodotti, dei consumi che domanda: egli ha ricevuto la somma senza dare nulla in corrispettivo compenso (poichè parliamo di tasse eccessive, cioè non corrispondenti ai veri bisogni del tesoro,) e quando poi ha restituito la somma stessa, n' ebbe in cambio le derrate, i servigi che comprava.

Vi fu dunque una perdita netta per la nazione. Il Governo (dice Ruberto Hamilton) fa, in questo caso, come quel borsaiuolo che va in sulla sera a comperare merci dal negoziante con quegli scudi che gli ha rubati il mattino. Se il riversamento della somma potesse considerarsi come una vera restituzione (osserva argutamente il Say), ne seguirebbe che il pagamento di un dato valore di tassa è una perdita pel contribuente chinese, e non per l' europeo; poichè nella China la tassa pagasi con derrate in natura, che vengono con-

aumate dal Governo e non possono quindi più restituirsi alla società.

Eliminati per tal modo i sofismi che l'ignoranza e lo spirito di sistema accumularono sul limitare della scienza finanziaria, è agevole ora formarsi una giusta idea della natura dell'imposta.

La società civile è destinata a promuovere il maggiore vantaggio possibile dei membri che la compongono. Ognuno d'essi deve dunque contribuire agli oneri sociali in proporzione del vantaggio che ne ritrae. I membri d'una Compagnia di commercio concorrono nei pesi in proporzione dei benefizi: ora ciò che è giusto nelle società parziali, non può non esserlo nella società generale, fondata precisamente sugli stessi principii.

Ma in che consiste il vantaggio procurato agli uomini dal civile consorzio? Dalle cose dette nel primo capitolo risulta, potersi tutti i benefizi che ne ritraggono ridurre a due sommi capi, dicendo che la società protegge:

1ª La proprietà;

2ª Le persone.

Il contributo d'ogni socio deve dunque misurarsi a questo doppio vantaggio.

Ed in primo luogo deve misurarsi alla proprietà guarentita. Un uomo è tanto più debitore verso la società quanto è maggiore la ricchezza, ond'ella assicuragli il tranquillo godimento.

Ma in qual modo si misurerà il contributo alle spese fatte dalla società per proteggere personalmente i cittadini? La vita, l'inviolabilità della persona sono beni ai quali non è possibile assegnar un valore come ai beni esteriori, sui quali si esercita il diritto di proprietà. E, nella misura di quegli inapprezzabili beni, non è fattibile assegnare una gradazione che determini il debito individuale d'ogni singolo cittadino.

Ma (osserva il Benvenuti) questa difficoltà non è che apparente, ed a risolverla basta una semplice osservazione di fatto: che, cioè, nulla può farsi dalla società in favore delle persone che, più o meno direttamente, anche non influisca a tutela della proprietà. La proprietà dunque rimane la vera, l'unica base dell'imposta, ed il tributo individuale deve misurarsi sul valore dei beni che la società guarentisce al cittadino.

Infatti, non v'ha dubbio che la sicurezza personale è un bene sommo per tutti i cittadini, poveri e ricchi. Ma i proprietari corrono un rischio maggiore di vederla violata, quindi hanno un maggior obbligo allo Stato che impedisce la violazione. Il Governo impiega grosse somme per proteggere le persone: per impedire la propagazione di un morbo contagioso stabilisce cordoni sanitari, estende ovunque la vigilanza. Oppure fa un'eguale spesa per respingere un'invasione di barbari, per arrestare e punire i malfattori. Colle quali misure protegge egualmente le persone di tutti i cittadini; talchè il vantaggio sembra a prima giunta eguale per tutti. Ma supponete che il contagio si diffonda, che gli assassini sulle pubbliche vie si moltiplichino: i cittadini atterriti cessano i loro commerci, più non si vende. Quindi i proprietari, i ricchi sono più interessati che i nullatenenti ad impedire quelle calamità che agiscono bensì direttamente sulle persone, ma che mediatamente influiscono eziandio e di rimbalzo sulle proprietà.

Adunque tutte le spese sociali, anche quelle che riguardano la protezione personale dei cittadini, debbono (al par di quelle che tutelano gli averi) misurarsi in proporzione delle individuali ricchezze.

Proudhon, non trovando o fingendo di non trovar giusto che il ricco paghi più del povero, dice che il possidente non gode più che il proletario della comodità delle strade, dei pubblici monumenti, della difesa nazionale, dei provvedimenti igienici, e simili.

A questo sofisma egregiamente risponde il signor Benvenuti:

« Che importa al povero (dice questo economista), assuefatto alla fatica, d'una via più o meno spaziosa, più o meno diligentemente selciata? Che delle feste nazionali, ognuna delle quali gli fa perdere una giornata di lavoro? Che dei pubblici monumenti, i quali egli non gusta o non può a suo bell'agio ammirare? Poco gl' importa persino che la società vegli alla sua sicurezza personale, poichè la sua stessa miseria lo guarentisce meglio assai della legge. Il mendico, che va da un paese all' altro, non teme d'essere arrestato nel suo cammino dagli aggressori, e nel suo coviglio può essere tormentato dalla fame, non dalla paura di chi gl' insidii la vita. Quand' anche poi il vantaggio fosse eguale per tutti, non sarebbe giusto di farlo a tutti pagare egualmente, perchè non è eguale il sacrifizio di proprietà che ognuno farebbe per procurarsene il godimento. L' uomo, senz' avvedersene, attribuisce a tutti i beni (compresi anche quelli che soglionsi chiamare inestimabili, come la vita, la libertà, la salute) un prezzo, e questo prezzo è sempre proporzionato al suo grado d' agiatezza, vale a dire alla sua proprietà. Il ricco che cade ammalato chiama a sè i primi medici del paese, ne fa venire anche da lontane regioni, vuole che gli si apprestino tutte le cure da essi suggerite senza badare al costo, e finisce comperando la sua guarigione con un forte dispendio. Il dispendio è minore per chi è men ricco di lui, poichè il men ricco comincia

a curarsi da sè, poi, quando il male s'aggrava, ricorre ad un medico, e, fra due medicine, preferisce quelle il cui prezzo è più moderato. Il dispendio diventa minimo se l'infermo è ancora men ricco, se ha poco più del necessario, poichè s'appaga di qualche rara visita del primo medico a cui s'è imbattuto, ed arriva a persuadersi che le medicine più semplici sono le migliori, e che più semplici sono quelle che costano meno ».

Senza moltiplicare gli esempi, questo è sufficiente a concludere che tutti i cittadini, per procurarsi un qualunque personale godimento, spendono *in proporzione delle loro sostanze.* Ora perchè mai non seguiremo la medesima norma nel ripartire i pubblici gravami? Lo Stato è l'agente universale di tutti i cittadini, incaricato nell'interesse e col danaro di tutti, di fare quelle spese che nessuno di essi potrebbe fare individualmente. In questa qualità, lo Stato è tenuto a procurare a tutti i cittadini un risparmio *eguale*, non in modo *assoluto*, ma *relativamente alle loro sostanze.* Poichè il risparmio non è uguale se non è proporzionato a ciò che i singoli cittadini (mancando, per un supposto, la tutela sociale) avrebbero speso per comperarsi i beni, ai quali lo Stato provvede. Siamo tre individui: io possessore di 100, Pietro possessore di 1000, Paolo di 10,000. Non esiste governo. Viene una banda di assassini: per difenderci e pagare chi ci difenda, noi formiamo una società, stipulando che ciascuno pagherà un decimo del proprio avere; io che ho 100, dò 10; Pietro che ha 1000, dà 100; e Paolo, che ha 10,000 dà 1000. Ecco l'imposta *proporzionale*, giusta, dettata dalla ragione, la quale vuole che ogni cittadino concorra alle spese sociali in ragione dei suoi averi, nè più nè meno.

Ma, a questo sistema così equo, così semplico, altri contrappone quello dell' Imposta *Progressiva.* Nell'imposta proporzionale ognuno paga *pro rata* una quota prestabilita in ragione delle proprie sostanze, talchè se 100 fr. pagano un fr., 200 ne paghino 2. Nel tributo progressivo invece la rata non è eguale per tutti, ma va crescendo dalle minori alle maggiori fortune; talchè se 100 fr. pagano un fr., 200 devono pagare 2 1/2 o 3 e via di seguito.

G. B. Say, Montesquieu, e (al dir di molti) anche lo Smith (1), si pronunciarono favorevoli all' imposta progressiva, ed ecco con quale ragionamento: si stabilisca la tassa proporzionale d'un *ventesimo* su tutte le fortune: colui che ha 100 fr., ne pagherà 5, quello che ne ha 1000, ne dovrà 50. Or bene la sottrazione di 5 fr. è assai gravosa a chi non è possessore che di 100, mentre quella di 50 è quasi insensibile al possessore di 1000. L'eguaglianza non istà nel proporzionare l'imposta alla fortuna, ma bensì ai piaceri e ai godimenti che la fortuna procura: è d'uopo che il peso non sia già uniforme, ma bensì uniformemente *sentito* da tutti. Non basta un'uguaglianza *obbiettiva*, cioè relativa alla sostanza posseduta dal contribuente, richiedesi una eguaglianza *subbiettiva*, cioè relativa al sacrificio che il pagamento dell'imposta costa al tassato. Quindi è mestieri togliere non già uniformemente un 5.°, un 20.° a tutti, ma colpire il superfluo a misura che si aumenta, domandare un 20.° a chi non ha che il necessario, un 10.° a chi è agiato, un 5.° a chi ha una cospicua fortuna, un terzo o la metà a chi nuota nell'opulenza. Insomma la quota contributiva non deve essere uguale, ma deve ringrossarsi a misura che si ascende la scala della ricchezza.

È d'uopo confessare che l'opinione favorevole alla progressività del tributo presenta, a prima giunta, una grande apparenza di giustizia; ma per poco che si rifletta, quest'apparenza si dilegua, e il sistema si mostra pieno d'errore o d'iniquità.

Quando lo Stato pone la tassa di un 10° o di un 20° su tutte le fortune, vi ha una base fissa per calcolare il contributo d'ogni cittadino, perchè la proporzionalità è fondata sopra un principio certo e d'universale applicazione ai contribuenti. Non così la progressività, la quale non parte da alcuna norma fissa e comune, ma soltanto dalle vaghe e mal definite ispirazioni dell'istinto e del cuore, da un desiderio che il ricco paghi in una proporzione maggiore del povero. Chiedetele in che debba consistere questo di più, ed ella non vi sa dare precisa risposta. L'uno dei suoi fautori vi dice che l'agiatezza deve dare il *quinto*, l'opulenza il *terzo*, altri interpone fra questi due termini una serie di

(1) Se il nome di Montesquieu, in Economia Politica, è in verità poco autorevole, non così i venerandi nomi di Smith e di Say, che si trascinarono dietro Garnier ed altri. Quanto al Say, non v'ha dubbio, aderì manifestamente ed esplicitamente all'imposta progressiva. Rispetto poi allo Smith, ecco le parole sue che autorizzarono taluni a crederlo approvatore della progressione. Facendo l'analisi delle tasse esistenti ai suoi tempi, osserva che l'imposta sulle pigioni delle case colpisce più il ricco che il povero, e soggiunge: « Forse questa specie d'ineguaglianza non sarebbe una misura del tutto irragionevole poichè non è affatto fuor di ragione che il ricco contribuisca alle spese pubbliche *non solo in proporzione della sua rendita, ma ancora un po' al di là di questa proporzione.* »

Per vero dire io preferirei che Adamo Smith non si fosse lasciato sfuggire queste poco prudenti parole, che diedero ad uomini leggieri argomento d'appoggiarsi a tanta autorità. Ma è regola di critica che, per conoscere il sistema d'un autore, non basta prenderne una sola frase staccata, ed è noto il detto di quel politico: *donnez-moi deux lignes d'un homme, et je le ferais pendre.* Smith parlava d'una tassa affatto speciale, e sfido chiunque a trovare un cenno simile nella parte del suo immortale libro, dove dà le regole generali del sistema finanziario; nella qual parte avrebbe pur dovuto professarsi favorevole alla tassa progressiva se tale fosse stata realmente la sua opinione.

gradazioni egualmonte arbitrario. Quale sarà il metodo più conforme all'equità? Se oggi prevalgono i ricchi, il miglior metodo è quello che domanda loro il minor sacrifizio; se domani i proletarii hanno il sopravvento, non v'è gravame sui ricchi che sembri equo abbastanza. Chi non vede il lubrico sentiero che dal tributo progressivo mena diritto alla violazione della proprietà, alla rivoluzione ed all'anarchia permanente, al comunismo?

Inoltre, quale sarà il limite ove si fermerà la progressione? Se essa oltrepassa un piccol numero di termini, bastano le più semplici nozioni di aritmetica a convincersi che l'imposta assorbe tutta la rendita; per conseguenza è necessario che la progressione, giunta a un certo limite, si fermi, e ciò (notisi bene) quando appunto le fortune sono le più grandi possibili. Che diviene l'equità, ispiratrice di tutto il sistema?

Il primo dovere dello Stato è, senza dubbio, d'incoraggiare (non con mezzi diretti, ma col tutelare la pubblica e privata sicurezza) i cittadini col risparmio, all'accumulazione delle ricchezze, alla formazione dei capitali. Ma l'imposta progressiva alzandosi a misura che la ricchezza si aumenta, punisce la virtù e il buon successo, premia l'indolenza e la dissipazione. Un proprietario di 1000 franchi tralascia di accumulare, e consuma improduttivamente i suoi guadagni, sapendo che se avrà 2000 non pagherà già il doppio, ma il triplo o il quadruplo, benchè egli non abbia fatto che raddoppiare la sua fortuna. Il consumo immediato gli procura almeno una soddisfazione, mentre invece il risparmio non frutterebbe che all'esattore. E il fomite all'imprevidenza è tanto maggiore, inquantochè la tassa arbitraria uccide ogni sicurezza: quando non vi è regola fissa e comune a tutti, e l'arbitrio dell'oggi stabilisce che chi ha cento paghi un 20° e chi ha 1000 un 10° della sua fortuna, chi mi guarentisce che l'arbitrio del domani non farà salire la contribuzione del possessore di 1000 ad un quinto, al terzo, alla metà? E poi che cosa è il necessario, che cosa è il superfluo? poichè è pur necessario definirli entrambi, se vuolsi aggravar l'uno ed esonerar l'altro. Il superfluo è la fortuna, il progresso, la civiltà, e poichè vi accanite cotanto ad inseguirlo come un delitto, siate logici almeno, nol misurate soltanto a denaro, ma tenete conto dell'età, della salute, delle abitudini, delle circostanze famigliari del contribuente, cose tutte che influiscono sull'idea del superfluo! I fautori dell'imposta progressiva chiedono. tanto ad un celibe possessore di 1000, quanto ad un altro cittadino possessore di 1000, il quale debba provvedere al mantenimento di numerosa famiglia; tanto al giovane robusto, il quale ha pochi bisogni, quanto all'ottuagenario infermo, a cui le agiatezze della vita divengono una necessità. E nondimeno se si abbandona la norma fissa della proporzionalità, per partire invece da una vaga idea d'equità, sarebbe pur d'uopo mettere a computo tutte queste differenze. — Si dirà che neppure l'imposta proporzionale fa cotali distinzioni: ma rispondo, che essa non vi è punto obbligata. Essa non muove da un'indefinita aspirazione del cuore, ma da quella regola comune e ferma di giustizia, che ragguaglia il contributo agli averi dei cittadini, senza curarsi d'altro. L'imposta progressiva invece pretende andar più in là, e misurare il debito civico su tutti i comodi del contribuente. Or, quando si è varcato una volta l'inflessibile linea della giustizia e dell'aritmetica, per consultare unicamente un vago istinto del cuore, non è lecito fermarsi alle fredde cifre, è d'uopo entrare nei segreti delle famiglie e in quelli più impenetrabili dell'animo, dell'*Io* del contribuente. Perchè mai offendere la giustizia, senza saper contentare l'equità? . . . .

Ma v'ha di più. La progressione è contraria al principio fondamentale del tributo. — L'imposta (lo dicemmo a principio) è quella porzione di ricchezza privata che lo Stato prende per capacitarsi ad adempiere gli obblighi che ha verso i cittadini. Or bene, 200 franchi di rendita esigono forse una guarentigia più forte, più dispendiosa, più difficile, quando son posseduti da un solo, che quando lo sono da due o da tre individui? Se una persona va da una compagnia d'assicurazione, per assicurarsi dei rischi d'una nave, paga forse un premio più forte di quello che pagherebbero tutti insieme ventiquattro individui possessori indivisi di 24 carati del bastimento? La tassa progressiva non può ammettersi che come un obbligo arbitrario imposto alla ricchezza di alleviare i pesi della miseria. È una tassa dei poveri; e, a suo luogo, abbiamo mostrato come la tassa dei poveri, sorella germana del comunismo, si risolva in un baratro che di tanto si allarga e si affonda, quanto più si cerca di colmarlo.

L'imposta progressiva versa in un bivio: o produce le funeste conseguenze che abbiam notate, o fornisce al contribuente gravato il modo di eluderne, con mille artifizi e sotterfugi, gli effetti. Uno possiede, in fondi pubblici, 20,000 fr. di rendita. L'imposta progressiva gli toglie, poniamo, il 50 per 0/0, accusandolo di essere troppo ricco. Che fa egli? Divide il suo capitale in 20 porzioni, e, per via di finte vendite, di simulate donazioni, apparentemente lo aliena, mentre in fatto ne conserva la proprietà. L'imposta progressiva, che vuol

rispettare le modeste fortune, non prenderà cho il 10 per 0/0 sopra ciascuna porzione di 1000 fr. E il possessore, con quest'astuzia, invece di pagare 10,000 franchi allo Stato, non ne darà che 2000. Similmente, una tenuta, che rende 50,000 franchi al proprietario, perde i $^2/_3$ del prezzo, se l'imposta preleva 16,500 fr. Ma il proprietario divide questa tenuta in 100 parti e le veude separatamente all'asta pubblica: o voi gli vieterete questa vendita, e allora dove se ne va la libertà dei cittadini? o gli permettete di farla, e allora il terrore del fisco non trattenendo più gli acquirenti, il proprietario riceverà l'integrità del suo capitale, e sfiderà le indagini dell'esattore. La conseguenza si è che i capitali si sminuzzano, la mediocrità è intronata e messa all'ordine del giorno. — Andiamo innanzi: un fabbricante scopre un processo, inventa una macchina, colla quale economizzando 20 per 0/0 sulle spese di produzione, si costituisce una pingue rendita. Ma eccolo entrato nella categoria che il fisco chiama delle ricchezze superflue: colpito dalla tassa progressiva, il fabbricante non ha alcun vantaggio dalla sua invenzione. Così il fisco punisce come un delitto l'ingegno, l'alacrità, il buon mercato dei prodotti.

A misura cho le società progrediscono, e che le idee di diritto, di dignità umana, di lavoro, di capitale si diffondono e si afforzano, l'imposta (secondo la giudiziosa osservazione del sig. Du-Puynode) cessa di essere una capitazione, per diventare un tributo reale, cessa dal prendere in considerazione la *persona*, per rivolgersi di preferenza alla *cosa*. Or bene, l'imposta progressiva non si rivolge che alle persone, è una capitazione graduata, e contraddice quindi, anche da questo lato, a una delle più manifeste e belle leggi della storia economica del genere umano.

Ma (dicono gli avversari) non mancano esempi di colte nazioni, che abbiano ammesso la progressività dei tributi.

Innanzi tutto osserveremo che, se questo argomento valesse, non vi sarebbe iniquità che non trovasse negli annali del mondo ed in quelli dello spirito umano un punto d'appoggio; e il fatalismo istorico sarebbe pienamente giustificato. Ma, oltracciò, è d'uopo notare che se la progressione dells imposta venne qualche volta accettata come uno straordinario provvedimento fiscale e quasi come un correttivo dell'ineguaglianza dei tributi a carico dei poveri, nol fu mai come durevole e vero principio di diritto pubblico interno.

La Convenzione francese, nella tornata 18 marzo 1793, cercò provvedere alle strettezze dell'erario con una graduale a progressiva imposta sulle ricchezze, aggravando vieppiù la mano del fisco a misura che salivasi la scala, dalla miseria all'agiatezza e all'opulenza. Ma quell'assemblea medesima, sebbene (come ognun sa) non fosse molto restia nelle invenzioni, sebbene avesse in conto di egregio e quasi inarrivabile finanziere ed economista quel medesimo Cambon che organizzò gli *assegnati* e le *leggi di maximum*, pure non accottò quel principio che come cosa transitoria; — tant'è vero che un meso dopo rifiutò di consacrare (come pur Robespierre volea) nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, la massima dell'imposta progressiva, e ripetutamente rigettò questa mozione riproposta dal Levasseur.

Gran vanto menano dell'adesione di Montesquieu i fautori dell'imposta progressiva, e ricordano le lodi dal filosofo francese prodigate a Solone cho chiedeva un talento a chi avesse 500 misure di frutta, mezzo talento al possessore di 300, ed un sesto a quello di 200 misure. Ma in prima (notiamo coll'egregio Benvenoti, che esaminò meglio d'ogni altro la questione) sarebbe ben miserabile quel legislatore che prendesso in tutto a modello Solone, il quale proclamò pure l'abolizione dei debiti! Inoltre Montesquieu non osservò cho, decretando progressivo il tributo, Solone obbediva alla dura necessità inflittagli da un così poco governabile popolo qual era l'Ateniese. Il quale chiedeva nientemeno che la divisione delle terre, e Solone diede l'offa al Cerbero, distraendo con un comunismo palliato il troppo pretto comunismo voluto dai proletarii. Senza notare che, per compensare in qualche maniera i ricchi ultratassati, diede poi loro la massima parte degli onori e del potere.

Nella repubblica di Firenze (in tutto, nei vizi come nelle virtù, l'Atene italiana) si stabilì nel 1378 un'imposta progressiva, molto lodata dal signor Quinet, più abile storico e romanziere che economista. Al quale proposito scrive il Macchiavelli nelle *Istorie Fiorentine*: « Le città, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e Stati loro, non mediante la libertà e la servitù, como molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato: desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. » Ma il *terrorismo* della rivoluzione fiorentina fu seguito bentosto dal suo *termidoro*: la vittoria tornò a' ricchi, i quali riposero in vigore l'antico sistema a loro favorevole.

Si cita un ultimo esempio d'imposta progressiva, la *property-tax* d'Inghilterra, con qualche modifica-

zione vigente anche in Baviera ed altri paesi. Questo tributo sopra i proprietarii terrieri non è basato sul principio della proporzionalità: non toglie, cioè, a tutte le fortune una stessa quota al pro-rata degli averi, ma alle une prende una 20.a parte, alle altre una 15.a, ecc. Ma in Inghilterra e negli altri luoghi ove esiste, questa tassa non venne creata che come un rimedio di un'altra ingiustizia: i poveri, col sistema delle tasse indirette, sono più aggravati dei ricchi; e quindi si volle, con istabilire la progressività sulle rendite fondiarie, ricondurre, al possibile, l'equilibrio. Miserabili spedienti, del resto, ed appigli che provano pur troppo la verità di quel detto di Verri, che: « Gli antichi sistemi (e poteva dire gli attuali e tutti) di finanzo sono vecchie fabbriche, formate gradatamente, senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno, sono crollanti edificii che si sostengono a forza di puntelli. »

Ho detto, e nol ripeterò mai abbastanza, che la vera tendenza dell'imposta progressiva è di spianare l'ineguaglianza delle fortune, o di condurre (ultimo risultamento) al comunismo. Cel dicono chiaramente i fautori del sistema che combattiamo.

Nel 1495 venne proposta nel Consiglio grande di Firenze la *Decima scalata*, la qual era: « che chi avea cinque ducati di rendita pagasse un decimo, chi avea dieci ducati di rendita pagasse un quarto di più del decimo, e così successivamente per ogni cinque ducati che un uomo avea, doveva pagare un quarto di sopratassa. » L'oratore che propugnava la mozione, cominciò formalmente con dire: « Io vorrei che nessun cittadino potesse avere più di 100 o 150 ducati, e si facesse come a Lacedemone dividendo egualmente per testa a ciascun cittadino le possessioni del paese. » Indi soggiunse: « Ma poichè il viver nostro è più corrotto, e non patisce tagli o rimedi caldi, medichisi almeno cogli unguenti piacevoli; non si tolgano a nessuno le possessioni che ha, non si spogli o condanni chi ha più che il debito, ma vi si ponga su una gravezza discreta, di sorte che, per isgravarsi, sia forzato a vendere, o se pure vuole tenere questa boria, abbiala con tale peso, che io non voglio dire (come forse dovrei) che vi crepi sotto, ma che sia costretto dare il superfluo ai bisogni della patria. Questa sarebbe la giustizia e la egualità delle gravezze, se le fossero di sorte che, così come siamo cittadini d'una medesima città, le ci riducessero anche tutti in un modo di vivere; perchè io non so per qual ragione debba parere maggiore fatica al ricco andare a piedi che a me, o perchè avrà da vergognarsi se non avrà che un mantello come ho io, che son pari, e nato in Firenze con lui? » Lo stesso oratore concluse: « Conforto le loro signorie non solo ad accettare la proposta, ma che si pensi andar dietro con le decime scalate, tanto che chi ha troppe possessioni se ne scarichi: e così facendo, non solo ne seguiranno tante utilità e tanti beni che io ho detto, ma ancora si conserverà il grado di ognuno, perchè siamo cittadini d'un medesimo grado, e così diverremmo tutti veramente pari, come ragionevolmente dobbiamo essere. »

Ecco in termini schietti e tondi (come usavano i nostri antichi) svelata la vera sostanza dell'imposta progressiva. Ben se ne avvide Francesco Guicciardini, seppure allo storico insigne appartiene il discorso che venne in quella stessa adunanza pronunciato contro la decima scalata e che a lui è dai critici attribuito: « Se si comincia (diceva) con queste disonestà a togliere al ricco le sue possessioni, i ricchi non solo si leveranno dalle faccende e dalle industrie per coprire la loro ricchezza, ma penseranno piuttosto andare ad abitare altrove. Dove si comincia a dare adito a queste invenzioni perniciose e governare la città non col parere dei prudenti, ma con l'appetito delle moltitudini, quivi conviene sia pieno di confusione e di disordine . . . . »

Con queste forti parole Guicciardini ben caratterizzava l'indole dell'imposta progressiva. E questa indole sarà sempre la stessa. Con quest'unica differenza che, nel 1495, i sostenitori della decima scalata parlavano chiaro, chiamavano il pan pane, invocando la divisione de' beni, mentre i moderni novatori, volendo l'imposta progressiva, affettano di aborrire il comunismo, al quale però la medesima è manifesto avviamento.

Uno dei punti intorno ai quali siasi maggiormente disputato fra i finanzieri, dopo quelle relative alla proporzionalità o progressività del tributo, si è quello dell'*incidenza delle tasse*. Non di rado avviene che un'imposta vada a colpire classi sociali e ricchezze ben diverse da quelle sulle quali essa pareva a prima giunta dover gravitare. Ora importa assaissimo alla prosperità del paese ed alla rendita dell'erario il potersi rendere esatto e preciso conto della sfera d'azione che a ciaschedun tributo è assegnata.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti i cittadini d'uno Stato a proporzione delle consumazioni e delle soddisfazioni di ciascuno. Questa verità di fatto venne egregiamente posta in chiaro dal Verri, del quale ecco la dimostrazione.

Si stabilisca una tassa sopra i proprietari terrieri, e suppongasi che venga pagata non in de-

naro ma in derrate, le quali perciò andranno a distribuirsi tra i funzionari dello Stato. Egli è bensì vero che questi ultimi cesseranno di essere compratori delle derrate medesime, il che è quanto dire che, diminuendosi la domanda, il proprietario terriere dovrà vendere le sue derrate a un prezzo minore, epperò, *tutto il resto rimanendo uguale*, egli solo pagherà il tributo. Ma ora dico che *tutto il resto non rimorrà uguale*: infatti se, da una parte, sarà diminuita la *domanda*, dall'altra anche l'*efferta* dovrà diminuire; perchè « imponendosi un nuovo tributo sopra i terrieri, e cadendo un nuovo interesse immediatamente, e accrescendosi sopra della loro classe tutto in un tempo un nuovo bisogno di avere più merce universale (*moneta*), ne accadrà che, al bel principio, i più facoltosi si asterranno dal fare le vendite aspettando prezzi più alti, e i pochi venditori che resteranno in attività, ristretti a minor numero, otterranno che il prezzo si rialzi; e fattasi questa livellazione al primo imporsi del tributo, naturalmente seguiterà sin tanto che il tributo continui, tutto il resto uguale, a distribuirsi in quella forma. Suppongasi ora che il tributo si paghi in denaro, come realmente si fa: allora i pubblici funzionari formeranno una schiera di compratori, i quali quanti più mezzi avranno per consumare, e più consumeranno; onde naturalmente cooperano a rendere più cari i prezzi delle derrate: e così il proprietario delle terre procurerà di risarcirsi sopra ciascun consumatore del tributo che avrà anticipato ».

Ciò che fu detto de' possidenti dicasi del fabbricante, del mercatore, del medico, dell'avvocato, i quali, soggetti a tributo, cercheranno di risarcirsene, alzando di tanto i prezzi dell'opere loro. Talchè, in sostanza, ogni tributo ha naturalmente una forza espansiva, per cui tende a conguagliarsi uniformemente in proporzione delle personali soddisfazioni. Esso forma (se mi è lecita la parità tolta dalle scienze fisiche) un angolo di riflessione dal tassato verso il pubblico, uguale all'angolo d'incidenza dal fisco verso il tassato.

Veduta da questo lato l'imposta, parrebbe indifferente che cadesse più su d'una classe di produttori che sopra un'altra.

Ma ciò non è. — Il conguagliamento, la livellazione del tributo intanto avviene in quanto chi anticipò il tributo ha modo di risarcirsene su tutti gli altri cittadini. Ora è manifesto che se il tributo verrà primamente costituito sopra una classe d'uomini men fornita di mezzi per ottenere questo risarcimento, la suddivisione, il livellamento farassi con quella lentezza e difficoltà che debbon nascere quando il debole e povero cerca ragione dal ricco e dal potente. Che se invece da quest'ultimo vorrà anticipata la tassa, più presto e più agevolmente potrà egli compensarsi della somma anticipata, sui consumatori. « Il tempo che trascorre fra la imposizione del tributo e il conguaglio, è (dice il Verri) un tempo di guerra e di rivoluzione. In questo intervallo, fra l'impulso dato dal legislatore e l'equilibrio, quel ceto d'uomini, anticipatamente caricato del tributo, soffre un peso maggiore delle sue forze; quanto più sarà debole e povera la classe a preferenza caricata, tanto più sarà da temere lo scoraggiamento dall'industria e l'evasione degli abitanti ».

Del pari giova osservare che, se il tributo anticipatamente cadrà sopra una classe di produttori di derrate aventi molto e facile consumo, più agevolmente questi riusciranno a risarcirsene, poichè i consumatori, non potendo rinunziare al consumo di quelle derrate, saranno costretti a compensare chi ha anticipato la tassa. Che se invece il tributo verserà sopra una classe di produttori di generi non necessari, i consumatori, rinunziando al consumo, potranno sottrarsi all'onere, e lasciarlo pesare esclusivamente sui produttori tassati. Si è forse in parte per ciò che a molti piace l'idea dei Fisiocratici, di tassare, cioè, unicamente i terrieri, i quali sempre sicuri di smerciare le derrate, con somma facilità ricuperano i valori anticipati al tesoro.

Dalle quali cose emergono due nuovi canoni per dirigere il tributo, che, cioè: 1° *debba questo cadere il meno immediatamente possibile sui poveri;* 2° *debba rivolgersi preferibilmente alle classi di quei generi, i quali sono di relativo necessità.* — Diciamo *di relativa*, perocchè (come fu tante volte da noi ripetuto) il livello delle necessità varia col variare dei tempi, della civiltà e dei costumi. In sostanza, il tributo dee aggravare di preferenza quei produttori che hanno modo di compensarsene sui consumatori, senza indurre scoraggiamento nell'industria.

Contro il primo di questi due canoni pecca la tassa della *Capitazione*, la quale impone egualmente ogni abitante, in ragione d'esistenza, non in ragione di fortuna. I fautori della qual tassa credono giustificarla col ragionamento che segue: « Ogni uomo, a misura che è facoltoso, gode delle manifatture e de' servigi d'un maggior numero di poveri cittadini, ai quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegarono per lui, ma altresì quel tributo che da essi venne pagato. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da sè medesima, come tutte le altre imposte, e al termine d'ogni anno avrà pagato mag-

gior tributo ogni uomo in ragione degli agi maggiori che avrà goduto, e il popolo che non possiede sarà stato intieramente indennizzato ». Ma questo ragionamento non considera il tempo del conguaglio, quello spazio cioè in cui il povero dovrà penare a risarcirsi sul ricco. Ora in tale intervallo, quante sofferenze avrà prodotto la imposta, quanti odii da classe a classe destato, quante famiglie scoraggiate e balzate fors'anco in estrema inopia! ..

Pecca contro il secondo dei due ultimi canoni ogni tributo suntuario, già da noi combattuto per gli altri motivi. Lasciamo di ripetere quanto avvi d'arbitrio nell'espressione *prodotti di lusso*, e solamente osserviamo che, dove con essa vogliansi intendere tutte le produzioni che non sono di *assoluta necessità*, due effetti seguiranno inevitabili dalla tassa stabilita su tali produzioni:

1° Che se trattasi delle produzioni di vero e caratteristico lusso (vetture, specchi, statue, quadri), ben lieve sarà il frutto del tributo, e non atto a compensare la perdita che soffrirà la nazione dal graduale ritirarsi ed estinguersi di siffatte industrie.

2° Che se trattasi di manifatture ed altre merci non assolutamente necessarie ma pur utili alla vita, unico affetto del tributo sarà di restringere il consumo, e quindi di danneggiare, da una parte, i produttori che avranno senza compenso anticipato la imposta, dall'altra i consumatori che dovranno privarsi di quegli agi e di quelle produzioni.

Dalla dichiarazione per noi data del senso in cui assumiamo le parole *generi di necessità*, risulta che non intendiamo punto di patrocinare un tributo sulle derrate assolutamente indispensabili alla vita. Chè anzi crediamo un simil tributo altamente riprovevole, come equivalente a una vera capitazione, e quindi notato di tutti i vizi di questa forma di tassa. Infatti dei generi di prima ed assoluta necessita (sale, farina, ecc.), consumandosene presso a poco egual porzione tanto dal facoltoso quanto dal povero, è manifesto che un simil tributo riducesi a capitazione. — Rimane adunque come materia imponibile per eccellenza non il *lusso*, non la *necessità*, ma quella serie di produzioni che intercedono fra questi due termini estremi: le quali, cioè, sono abbastanza elevate nelle serie dei consumi, per non far degenerare l'imposta in una capitazione; e che, dall'altro lato, versano in una cerchia di consumatori abbastanza larga, perchè il produttore possa agevolmente compensarsi della tassa anticipata, e perchè non si scoraggi l'industria.

Nei canoni precedentemente analizzati crediamo tutta racchiudersi la generale teoria dell'Imposta. Resta ora che vediamo come questa teoria possa, nel più conveniente modo, svolgersi e condursi a pratica applicazione. Prima però di scendere a questa parte del nostro assunto, giova rivolgere uno sguardo sui principali sistemi finanziarii attualmente in vigore, per vedere se veramente sieno conformi ai canoni anzi descritti.

§ 3. — *Dei sistemi finanziarii attualmente in vigore.*

N° 1. — *Ripartizione generale delle tasse. — Tasse dirette ed indirette. — Tasse percepite in ragione di consumo.* — La prima condizione d'un buon ordinamento dei tributi, si è la conoscenza della ricchezza nazionale, ottenuta per mezzo di statistiche accuratamente fatte e regolarmente conservate. Come mai l'imposta potrà essere proporzionale alle fortune, prelevata sulla rendita e non sui capitali, fornita insomma di quelle qualità che abbiamo di sopra enunciato, se chi la stabilisce ignora l'avere dei contribuenti? Dei due rami (stabile, cioè, e mobiliare) in cui dividesi la ricchezza dei cittadini, il primo soltanto venne sottoposto a tentativi di allibramento cadastrale; ma con poco profitto, essendosi il più delle volte omesse le opportune pratiche e diligenze per la esatta valutazione dei terreni, intralasciato ogni ordine di sorveglianza e di controllo, per correggere gli originarii difetti, e per mantenere il catasto in armonia con le mutazioni successivamente avvenute nella proprietà. Quanto poi alla fortuna mobiliare, pochissimo e quasi nulla ha fatto sin qui la statistica officiale per conoscerla e valutarla.

Dove questa ignoranza non si fosse sistematicamente mantenuta, la scienza finanziaria e l'arte fiscale, ora sì complicate, avrebbero consentito (come osserva il Benvenuti) in due semplici operazioni: — rilevare ciò che ognuno possiede — e chiedergli il pagamento della proporzionale sua quota.

Ma tanta semplicità non piacque agli antichi governi. Per decimare a talento i patrimoni privati, il miglior mezzo era di moltiplicare i cavilli fiscali; come il mezzo migliore per accrescere i litigi fu quello di moltiplicare ed intralciare la legislazione. In cospetto dei bisogni reali o fittizi delle corti o di una folla parassitica di pubblici funzionari, si badò molto più all'abbondanza delle rendite che all'eccellenza delle imposte. Il più meschino empirismo prevalse in questa parte della pubblica economia: e quando sorgeva necessità di denaro, creavasi un nuovo tributo, senza badare se questo venisse a gravare fortune che già pagavano il debito loro allo Stato. I sistemi attuali d'imposte, invece d'essere il frutto d'un concetto organatore, sono il risultamento di una formazione, quasi direi geologica, di tasse

sovrapponentisi a caso e per fortuita successione.

Queste tasse possono distinguersi in tre grandi categorie, secondochè tendono a ripartirsi:

1ª In ragione della *presunta* ricchezza dei cittadini, — come la tassa personale, la mobiliare, e in più paesi quelle sulle patenti;

2º In ragione di *consumo*, — come quella del sale e del tabacco, i dazi propriamente detti di consumo, le tasse doganali, e (quanto ai loro effetti) le stesse imposte prediali;

3º In ragione dei *mutamenti* di proprietà e della *circolazione*, — come il bollo, l'insinuazione, le tasse ipotecarie, quelle sulle successioni.

Tutte queste tasse poi sono *dirette* o *indirette*, — secondochè si percepiscono immediatamente, oppure in modo occulto ed associandosi alla soddisfazione d'un qualche bisogno del contribuente.

Nessuna regola, nessun principio scientifico presiede all'ordinamento delle imposte indirette. I tali oggetti circolano sul mercato e sono di facile spaccio: il governo pone una tassa sul loro valore — ed ecco tutto. Non sono già le rendite, le ricchezze, che servono di materia imponibile: sono i bisogni. E siccome, fra tutti i bisogni, quelli di prima necessità sono i più generalmente sentiti, quindi le tasse indirette equivalgono a una vera capitazione; altrimenti diventerebbero tasse suntuarie. Nell'un caso e nell'altro, hanno i vizi che abbiamo già notato in coteste due specie di tributi.

Il sistema delle tasse indirette è il corollario dell'enormezza delle pubbliche spese. La piaga della pace armata, quella della centralità amministrativa, l'eccessivo ingerimento governativo sforzano lo Stato a strappare ai cittadini somme così rilevanti, che i governi stessi non credono nè possibile, nè prudente di esigerle in modo diretto e palese, e in una sola o poche grosse partite. La finanza, per paura di diventar troppo odiosa ai contribuenti, ricorre agli artifizi: prende a spizzico e nascostamente, gravando oggetti di consumo, mostrando adattarsi al comodo del tributario, lasciandogli persino la scelta del luogo e del tempo in cui gli riesca men grave il pagamento. L'arte fiscale fa come la cortigiana bisognosa di danaro: discende a mille espedienti e carezze e stratagemmi, complicando oltre modo i suoi mezzi d'azione, onde spolpare il contribuente senza ch'ei se n'accorga. Inventa i dazi *impercettibili, occulti, volontari*. Inventa la *Gabella*, così chiamata, secondo il celebre Troglia, dalla voce *gabbare*, perchè *gabbato* rimane colui che, comprando un oggetto e pagando, senza saperlo, il dazio, la soddisfa.

Tu paghi (dice il fisco al contribuente) perchè vuoi, allorchè vuoi e quando vuoi. — Il sistema è degno del fisco. Ponete un dazio sul vino, e perchè bevo del vino direte che *voglio* pagare il dazio: avete ragione, come l'avrebbe il brigante che, assalendomi sulla pubblica via, m'impone la scelta o di lasciarmi ammazzare, o di dargli la borsa: gli do la borsa, non perch'io voglio rinunziare al mio denaro, ma perchè voglio vivere.

Tributo *insensibile, impercettibile!* Sì, ma solo per chi non è capace di far l'arduo raziocinio che, nel comprare un oggetto colpito da tassa, egli paga, oltre al prezzo naturale della cosa, anche l'importo addizionale del tributo. Ogni volta che i Governi ebbero la buona aspirazione di ridurre i diritti sul consumo, questo è sempre cresciuto in mirabile proporzione, mentre il consumo si è fermato o diminuito ogni volta che l'imposta indiretta venne aumentata. Il che prova che la tassa era ampiamente e vivamente *sentita* e *percepita* dal consumatore.

Ognuno sa che la più impopolare delle imposte è appunto la indiretta, e molte rivoluzioni ricorda la storia non da altra cagione promosse, fuorchè dal tributo impercettibile. *Abbasso la Gabella!* fu il grido di Masaniello; e nello scorso secolo gli Americani si sollevarono dopo l'improvviso stanziamento della tassa sul the e sulla carta fatta dal ministero North. Per qual motivo i nomi di Riccardo Cobden e di Roberto Peel sono tanto benedetti dal popolo inglese, se non perchè l'uno promosse e l'altro attuò una riforma di quell'iniquo sistema finanziario, nel quale la plebe pagava 40 milioni di lire sterline sui consumi, mentre i ricchi terrieri non pagavano 4 milioni di lire sulle loro proprietà?

Rimossi i solismi coi quali si tenta difendere il sistema delle tasse indirette, giova analizzare la natura e gli effetti del sistema medesimo, per mostrare com'esso violi i canoni stabiliti nel precedente paragrafo.

La tassa che un manufattore, un commerciante è obbligato a pagare, fa parte delle spese di produzione. E, siccome ei non potrebbe continuare a produrre, a negoziare, se tutte le spese medesime non gli venissero rimborsate dal prezzo di vendita delle sue merci, quindi è d'uopo ch'egli ne aumenti il valore, in proporzione del dazio che ha pagato. Si è perciò che le tasse indirette, benchè anticipate dai produttori, ricadono definitivamente sui consumatori.

Or, noi sappiamo che il primo fondamento della equità finanziaria si è che i tributi siano proporzionali alle fortune; che inoltre, le tasse devono al possibile rispettare il povero, il nullatenente; che sono pessimi quei tributi i quali costano al contribuente più di quello che costano all'erario.

E facile mostrare come le tasse di consumo, o in generale tutti i tributi indiretti contravvengano a queste supreme regole di scienza finanziaria.

In primo luogo violano la proporzionalità. — Affinchè le tasse indirette fossero proporzionali, non dirò alla rendita, come la stretta giustizia richiede, ma anche solo alla fortuna in massa del contribuente, sarebbe mestieri che ogni cittadino consumasse in una proporzione costante con la propria ricchezza; cioè, che se il possessore di 100 consuma tanto per 10, quello di 1000 consumasse tanto per 100. Or, ciò non è nè può essere, poichè nessun fisiologo ha trovato mai gli organi digestivi del ricco più capaci e più attivi che quelli del povero. Le tasse indirette gravitano per lo più sopra i consumi di prima necessità e di uso universale, sul sale, le farine, i legnmi, il vino, gli olii, ecc. Ammettismo che il ricco signore consumi di queste derrate una quantità maggiore che quella onde si contenta il modesto borghese o l'onesto operaio. Ma, anche in tale ipotesi, non vi sarà mai alcun rapporto tra gli averi di queste tre classi di cittadini, e i loro consumi, epperò i tributi che pagano l'agare più non significa pagare in proporzione di ciò che possiede. Il milionario non mangerà mai tanto sale nè tanto pane che basti a superar quello mangiato dal povero artigiano in quella ragione in cui la fortuna del primo supera quella del secondo.

Le imposte sui consumi non solamente non sono punto *proporzionali*, ma sono *progressive* in senso inverso, cioè a' danni del povero. — Ecco due famiglie, di cui una ha la rendita di fr. 500, e l'altra di 10,000. La prima ha appena quanto basti a provvedere al proprio mantenimento: deve quindi convertire tutta la sua rendita nell'acquisto delle derrate di prima necessità, pane, carne, sale, vino, vestimenta. Ciascuno di questi oggetti sottostà ad una o più specie di dazi, i quali corrisponderanno (ponismo) al 20 per 0/0 del valore, talchè, a fin d'anno, quella disagiata famiglia avrà contribuito allo Stato $^1/_5$ della sua rendita, cioè la somma di fr. 100. La seconda famiglia invece potrà esuberantemente soddisfare ai suoi bisogni con 5,000 franchi, rimanendole altri 5,000 che potrà consumare in altro modo non soggetto a tassa, od impiegare in fondi pubblici che (per privilegio) vanno pur esenti da tributo, o insomma risparmiare. Sui primi 5,000 paga essa pure non meno dell'altra famiglia il dazio di consumo, il quale, ritenendo la predetta proporzione del 20 p. 0/0, importa franchi 1,000, cioè non più $^1/_5$, ma $^1/_{10}$ solamente della rendita. Non è questa una flagrante iniquità? E noi che combattemmo la progressione a scapito dall'opulenza, dovremmo tacere in faccia ad una progressione a pregiudizio dell'inopia? Non osservano i governi quanto vigore, senza volerlo, imprestino ai socialisti, con un sistema di pubblici aggravi, che, pieno d'ingiustizie e d'arbitrii, suscita o, in parte, scosa le ingiustizie e gli arbitrii che i socialisti vorrebbero contrapporvi? . . .

Secondariamente, appunto perchè gravante i generi di necessità, l'imposta indiretta equivale ad una vera capitazione, con tutti i vizi che in questa abbiamo altrove riconosciuti.

In terzo luogo, la percezione di siffatta specie di imposta richiede gran numero d'uffizi di dogana e di gabellieri, i cui salari (aggiuntevi le casuali retribuzioni) costituiscono una vera sopratassa che nulla rende al tesoro. — La sola azienda delle gabelle costa al piemontese erario più di 12 milioni e 200,000 fr. di spesa annua per la riscossioni, la vigilanza, ecc.

Inoltre le tasse indirette cagionano incagli e scoraggiamenti all'industria. Non bisogna credere infatti che, essendo dannose al consumatore, sieno innocenti riguardo al produttore. Infatti l'incarimento del vivere trae seco l'elevatezza delle mercedi della mano d'opera. Egli è ben vero che il fabbricante riversa, a volta sua, sul prezzo delle merci e quindi sul consumatore l'ammontare del tributo; ma, prima che l'imposta abbia compiuta intera la sua evoluzione, prima, cioè, che siasi confusa col prezzo delle merci e derrate, quante sofferenze, quanto ristagno non provoca essa nell'industria e nel commercio! La ricchezza che il tributo rapisce alla nazione è, anche per questo motivo, maggiore che quella che fa entrare nell'erario.

In quinto luogo, fomentando in molti cittadini la speranza di sottrarsi, per mezzo delle frodi, al pagamento dei dazi, provoca la tassa frequenti confische, multe ed altre spese che rovinano il delinquente, senz'arricchire il tesoro. Soggettando infine i cittadini a visite domiciliari ed alle ricerche odiose dei gabellieri, espongono i contribuenti a vessazioni ed importunità, le quali se, rigorosamente parlando, non sono un tributo, una spesa, equivalgono almeno alla somma che ciascheduno darebbe per esserne esentato. Se i mugnai, sulla cui porta il dazio sulle farine stabilisce un pubblicano, conoscessero la mitologia, invidierebbero Mercurio, che al suono del flauto addormentò il terribile Argo, custode della vezzosa Io. Non parlo delle noie cui il più onesto cittadino va incontro, se, escito *extra muros*, s'imbatte al ritorno cogli agenti fiscali che hanno diritto di visita sulla sua persona. — Ognuno sa quanto i dazi di consumo

e le gabelle incoraggiano il contrabbando. In Inghilterra, prima delle ultime riforme, i contrabbandieri armavano navigli di 30 e più cannoni od affrontavano talora le squadre del governo. E qnel che è peggio si è che la pubblica coscienza scutesi proclive ad assolvere un'illegittima professione, considerandola come una reazione contro gli abusi del potere, contro un sistema fiscale sciolto da ogni freno di moralità, di giustizia e persino di ben calcolato interesse fiscale.

Le osservazioni fatte sin qui intorno alle tasse indirette applicansi in più particolare modo a quelle prelevate *in ragione di consumo*. Giova ora passare in rassegna le altre specie di tributi che costituiscono, insieme alle precedenti, l'attuale sistema finanziario.

N° 2. — *Tasse sulla presunta ricchezza dei contribuenti.* — Disperando generalmente il fisco di poter giungere a determinare direttamente la vera e genuina ricchezza dei contribuenti, onde ragguagliare sulla stessa il tributo, stimò in molti casi di poter conseguire indirettamente lo scopo, procedendo con metodo arditamente induttivo da certi segni esteriori, ch'esso riputava capaci di rivelare la materia imponibile così qualitativamente come quantitativamente. E siccome la ricchezza mobile è quella che di sua natura meglio riesce a sottrarsi alle indagini fiscali, così si è ad essa che di preferenza venne applicato questo sistema.

Le tasse comprese in questa categoria si suddividono in due classi, a seconda che sono dirette a colpire:

1° La ricchezza mobile proveniente dalle industrie, dal commercio e dalle professioni;

2° La ricchezza mobile non rappresentata dall'industria, dal commercio o dalle professioni.

Esaminiamo partitamente ciascuna di queste due grandi classi di tributi.

a) Tasse sulla ricchezza industriale, commerciale e professionale (Tassa di Patente). — Nulla di più giusto e di più legittimo, in principio, che una tassa sulla proprietà industriale. Iniqno infatti ed incomportabile sarebbe che la ricchezza mobiliare, venuta oggidì a tanto d'importanza sociale, andasse immune dal sostenere quel principio di autorità che lei tutela e protegge non meno della ricchezza stabile. Il commerciante, il fabbricante, l'ingegnere, il medico, l'avvocato godono i comodi della vita civile, usano le strade, fruiscono la sicurezza come il possidente.

Si è verso il finire dell'impero romano che noi scorgiamo per la prima volta i profitti del commercio e dei mestieri colpiti da una imposta che portava il titolo di *lustralis collatio*, perchè percepivasi ad ogni lustro.

Ma si è nelle industri città italiane del medio evo che, unitamente al grande sviluppo assuntovi dal commercio, questo genere di tasse preso una capitale importanza. A Firenze i redditi industriali erano sottoposti al *Catasto* ed alle imposte progressive di cui il *catasto* formava la base. A Milano il tributo industriale rimonta al secolo decimosesto. La repubblica di Venezia aveva il sistema delle ritenute sugli stipendi e sulle pensioni, ed insieme le tasse sull'industria. Le ritenute ammontarono talvolta fino a 20, 30 e persino 40 per 0|0. Le arti ed i mestieri portavano due distinti gravami: la *tassa* od il *taglione*. La tassa era la contribuzione che gli oserconti pagavano per esimersi dal servizio personale nelle milizie marittime. Il taglione era destinato alle spese militari terrestri. Il Governo veneto determinava la somma che doveva percepirsi per l'una e per l'altra di coteste contribuzioni. Poscia ne faceva il riparto fra le varie corporazioni, i capi delle quali tassavano i singoli individui, riscuotevano le somme e le versavano nel pubblico erario.

Omettiamo di citare altre tasse analoghe quasi contemporaneamente stabilite in altri paesi d'Europa. Le attuali tasse però sull'industria e sul commercio, coi loro metodi complicati, e diremmo, scientifici, appartengono per la loro origine al secolo nostro.

Tre sistemi sono oggidì applicati nei diversi paesi per far contribuire la ricchezza industriale ai pubblici gravami, cioè:

1° Il *sistema di tassazione diretta* dei redditi industriali e professionali, il quale stabilisce la tassa dietro la diretta considerazione dei lucri che i contribuenti ritraggono dall'esercizio della loro professione. Qui non indizi, non presunzioni, non induzioni, ma accertamento del reddito e percezione del tributo. — È questo il sistema che vige in Inghilterra, e sul quale noi non insisteremo ulteriormente, avendolo noi medesimi per disteso esposto in apposita parte del nostro libro (V. INCOME-TAX).

2° Il *sistema di ripartizione*, che, dopo avere diviso le arti, i mestieri e le professioni in classi secondo la loro natura ed importanza, e le località in categorie secondo la loro popolazione, divide fra ogni località ed ogni classe di contribuenti il contingente stabilito.

3° Il *sistema indiziario*, che deduce l'ammontare della tassa da certi segni ed indizi apparenti di ricchezza dalla legge medesima appreziati.

A questi ultimi due sistemi dobbiamo ora rivolgere tutta la nostra attensione.

Il sistema di ripartizione trovasi applicato in Prussia in virtù di una legge del 30 maggio 1820. I mestieri e le professioni sono ripartite in classi nel modo seguente:

A. — I commercianti investiti dei diritti di mercanti; questa categoria comprende i banchieri, i negozianti all'ingrosso, gl'imprenditori di fabbriche, gli armatori e gli agenti di cambio.

B. — I commercianti senza diritti di mercanti; questa categoria comprende tutti i minutanti, merciai e bottegai.

C. — Gli artigiani che esercitano il loro mestiere con più d'un compagno e d'un garzone apprendista, o che tengono bottega o magazzino.

D. — Gli albergatori, trattori, osti, venditori di tabacco, confettieri.

E. — I fornai.

F. — I beccai o pizzicagnoli.

G. — I birrai e distillatori.

H. — I mugnai.

I. — I battellieri ed intraprenditori di trasporto per acqua che non appartengono alla categoria degli armatori.

K. — I vetturali e cavallari.

L. — I mercanti girovaghi ed esercenti professioni ambulanti.

La quotità del tributo che ciascuna professione deve pagare, è regolata giusta la popolazione delle città e dei comuni ove l'industria imponibile è esercitata.

A tale effetto, la Prussia è divisa in quattro sezioni.

La prima comprende le undici città più cospicue della monarchia: Berlino, Breslavia, Conisberga, Colonia, Danzica, Maddeburgo, Elberfeld, Banner, Acquisgrana, Stettino e Posen.

La seconda si compone di 121 città, che per popolazione non sottostanno che alle 11 precedenti.

La terza abbraccia tutte le città aventi almeno 1,500 abitanti.

Nella quarta sono collocati tutti i comuni minori.

Il Governo fissa per ogni professione e per ognuna delle quattro divisioni un termine medio di tanto per testa che i contribuenti devono pagare. La moltiplicazione di questa cifra pel numero degli abitanti d'una circoscrizione forma il contingente che i contribuenti di questa circoscrizione devono sborsare.

Questo contingente è ripartito tra i contribuenti in proporzione dei loro averi e dell'ampiezza della loro industria, dalle autorità comunali col concorso dei contribuenti medesimi, e giusta una scala la cui graduazione è previamente fissata. Così nelle città della prima divisione, la graduazione è di 6, 8, 12, 18, 24 scudi per anno; passata questa ultima cifra, si va sempre aumentando di 12 scudi. — Nelle città della seconda divisione, essa è di 2, 4, 6, 8 e 12; poi aumentando sempre di 12 scudi. Nelle località della terza e della quarta divisione, la graduazione si fa giusta i diversi mestieri, secondo una scala più moderata.

Il termine medio ed il minimo variano giusta le divisioni della popolazione e le categorie di contribuenti. Per esempio, pei commercianti con diritti di mercatanti, che sono soggetti alle tasse più gravi, il termine medio è di 30 scudi all'anno nelle città della prima divisione, ed il minimo vi è di 12 scudi.

Nelle città della seconda divisione, il termine medio è di 18 scudi ed il minimo di 8; — in quelle della terza o della quarta, il termine medio è di 12 ed il minimo di 6.

Pei commercianti senza diritti di mercatanti, i termini medii discendono successivamente a 8, 6, 4 e 2 scudi nelle quattro divisioni. Il minimo di 2 scudi, nelle tre prime, non è più che di 1 scudo nell'ultima.

Questo sistema, seguito per le cinque categorie di commercianti con diritti di mercatanti, dei commercianti senza cotesti diritti, degli albergatori, dei beccai e degli artigiani è alquanto modificato pei panattieri delle città delle due prime divisioni, in questo senso che il termine medio vi è fissato giusta la popolazione, contando nella prima divisione 8 denari per testa e nella seconda 6.

Le altre professioni non vanno soggette nè a questa previa fissazione del termine medio, nè, per conseguenza, alla ripartizione che ne è il necessario accompagnamento; vi è però determinato un *minimum*, al disopra del quale la tassa varia a seconda di certe circostanze dal legislatore determinate. Così i birrai sono tassati giusta la quantità di malto che impiegano nella loro fabbricazione; i mugnai, giusta il numero delle macine; i battellieri, giusta la capacità delle loro barche; i vetturali e cavallari, giusta il numero delle bestie che impiegano.

L'imposta industriale è pagata ogni mese a dodicesimi, e per le professioni ambulanti è sborsata anticipatamente per tutta l'annata.

Sono esenti dal pagamento dell'imposta:

Gli abitanti di campagna che vendono pane nei giorni di mercato, senza tener bottega;

Gli artigiani che non lavorano se non a commissione e mediante salario, senza tenere magazzino o bottega, e che non hanno che un solo compagno ed un unico garzone apprendista;

I tessitori o calzettai che non esercitano la loro

professione se non come un accessorio delle altre loro occupazioni, e che non hanno più di due telai;

I proprietari di molini che non se ne servono se non pel loro uso particolare, o per l'irrigazione od il prosciugamento del suolo;

I carrettieri e vetturali non aventi che un solo cavallo;

I battellieri naviganti sui fiumi o i conduttori di alleggi, quando le loro barche non eccedono la capacità di tre *last*;

Coloro che si occupano della coltivazione di miniere, quand'essa non è accompagnata da fabbricazione di oggetti di commercio;

I commercianti stranieri che frequentano le fiere ed i mercati, o che comprano all'ingrosso prodotti di fabbricazione indigena, ed i commessi viaggiatori che vanno raccogliendo ordinazioni per le produzioni del paese.

Giusta i dati forniti dal signor Tegoborski l'imposta sull'industria produsse in Prussia, nel 1841, 3,114,000 fiorini, ossia 13 krentzers circa per testa sopra una popolazione di 14,700,000 anime.

Gli impiegati prussiani non sopportano che la *Classensteuer*, ossia l'imposta sulla rendita.

Tale è il sistema della tassa industriale e commerciale vigente in Prussia, sotto il nome di *Gewerbensteuer*, e seguito, con varie modificazioni che sarebbe qui lungo troppo l'enumerare, in diversi Stati germanici. — Questo sistema presenta alcuni vantaggi assai notevoli; affidando ai contribuenti stessi ed alle autorità locali la cura del riparto, li avvezza ad un utile reciproco controllo; ognuno è interessato a far sì che ciascuno paghi ciò che deve, od il reddito fiscale è da questa remora sufficientemente assicurato. Arroge che, statuendo preventivamente il contingente dovuto da ogni località, fornisce al tesoro i mezzi di contare sopra un dato introito fisso. — Ma, a fronte di questi vantaggi, il metodo prussiano ha gravissimi inconvenienti; la fissazione del contingente può difficilmente sottrarsi alla pecca dell'arbitrio. Le autorità locali non possono fare equamente il riparto, se prima non esistano esatte e circostanziate statistiche, delle quali la maggior parte, per non dire la totalità, dell'Europa è pur troppo ancor priva.

Ben diverso da questo tipo è il sistema francese, consacrato dalla legge 25 aprile 1844, a' cui successivi provvedimenti portarono lievi modificazioni. Giusta questo regime, la tassa è divisa in diritto *fisso* ed in diritto *proporzionale*. Il diritto fisso è stabilito: 1° Secondo otto classi ed in proporzione della popolazione del luogo di esercizio, per certe industrie e professioni enumerate in un primo elenco indicato colla lettera A; — 2° Avuto riguardo alla popolazione, ma giusta una particolare scala di tariffa relativa ad ogni specialità di lavoro, per le industrie catalogate nella tabella B; — 3° Senza alcun riguardo alla popolazione del luogo, e ritenuti invece gli strumenti di produzione, il numero degli operai, ed altri *segni* della relativa entità di esercizio, per le professioni registrate nella tabella C. — Sarebbe un eccedere i limiti al nostro lavoro assegnati il sottoporre qui a minuta analisi le arti e professioni comprese in queste tre tabelle; ma puossi in generale ritenere che il legislatore francese è partito dal fondamentale concetto che, per certe professioni, l'importanza dei guadagni si misura precisamente dalla popolazione dove si esercitano; mentre per altro (come armatori, minatori, fabbricanti ecc.) i cui prodotti si smerciano fuori del distretto di relativo esercizio, questa considerazione del numero degli abitanti non è criterio opportuno, e fa d'uopo ricorrere ad altre basi, ad altri indizi, per estimarne i lucri e profitti.

Ciò quanto al diritto fisso. — Ma, per correggere ciò che poteva offrire di difettoso quest'unica base dell'imposta, siccome quella che, in fin dei conti, non era fondata che sovra un'ipotesi, sopra una induzione più o meno giusta, ma per sempre arbitraria, il legislatore vi aggiunse il diritto proporzionale, il quale è ragguagliato al ventesimo del valore locativo degli edifizi servienti così alla professione come all'abitazione dal tassato.

In ultima analisi, adunque, la legislazione francese non ammette (come la prussiana) alcuna ricerca diretta delle facoltà e dei lucri del contribuente, ma ne prestabilisce *a priori* essa medesima ossia ne presume i guadagni, cumulando tre elementi di graduazione, cioè: 1ª la specialità industriale e professionale; 2° la popolazione del luogo di esercizio; 3ª il fitto dei locali o gli strumenti di produzione.

Ciò che caratterizza questa legislazione, comparata al tipo germanico e, sopratutto, al tipo inglese, si è il desiderio di una base fissa, onde evitare le indagini personali. Essa preferisce rendere tirannica la legge, anzichè permettere ad un giury di commercianti, o ad una autorità locale di essere arbitraria. Qui la legge è tutto, e tutto fa, tutto dispone; l'uomo è nulla e l'impiegato fiscale non è che il meccanico esecutore delle prescrizioni della legge.

Il prodotto dell' *imposta di patente* (che tale è il suo nome) era di 47 milioni di franchi nel 1844; salì a 67 milioni nel 1859, ed a 77 milioni nel 1860.

Con poche varienti, il sistema francese venne accettato fra noi con la legge 7 luglio 1853, ritoccata dalla legge 10 aprile 1856.

Trattandosi di materia estremamente importante pel paese nostro, giudichiamo appunto conveniente di fermarci alquanto ad esaminare più particolarmente questo ramo di legislazione fiscale, qual esso è governato nelle diverse province del Regno di Italia (1).

Antiche province. — Come in Francia, così presso di noi, i criteri generali di tassazione assunti dalla legge, sono:

1° La qualità dell'industria, del commercio o della professione esercita dal contribuente;

2° La popolazione del centro in cui esercita;

3° Gli elementi o indizi della entità di sua industria e professione, cioè: *a*), il fitto dei locali destinati ad uso di esercizio e di abitazione; *b)* la somma degli istrumenti di produzione di cui l'esercente dispone.

La generalità degli esercenti è ripartita in sette classi contemplate nella tavola A, e per ogni classe è stabilito un sol diritto fisso, senza distinzione di gradi in conformità della legge francese. Per altre professioni, suscettibili di essere classificate a parte, a motivo della maggiore loro importanza (tavola B), la legge divide in quattro gradi il diritto fisso stabilito per ogni classe. — La divisione in gradi del diritto fisso fu pure adottata per gli esercenti le professioni liberali contemplate nella tavola C. — La maggior parte poi delle fabbriche, delle manifatture e degli altri opifici, la cui importanza non può desumersi dalla popolazione del centro ove esistono, venne tassata in ragione della qualità dell'esercizio e degli strumenti di produzione messi in opera.

Non potendo però il solo diritto fisso stabilito per i commerci e le professioni comprese nelle tavole A, B e C piegarsi alle particolarità dei singoli esercenti, massime per le classi non distinte in gradi; così, ad oggetto di differenziare la tassa secondo i guadagni presunti di ciascuno, la legge stabilì pure per quelli esercizi un diritto proporzionale al fitto dei locali occupati, sia ad uso di abitazione, sia per l'esercizio del commercio o della professione.

Nonostante però la combinazione di questi due diritti, l'imposta creata con la legge del 1853 era ben lungi dal riuscire, in modo almeno tollerabile, proporzionale ai mezzi della generalità dei contribuenti. Per far quindi ragione ai numerosi riclami che si erano suscitati, la legge 19 aprile 1856 estese il principio della graduazione agli esercizi della tavola A, esentando altresì dal diritto proporzionale quelli non sottoposti ad un diritto superiore a L. 16; modificò le classi degli esercenti di primo ordine compresi nella tavola B; ed assoggettò al solo diritto fisso in ragione di grado e di popolazione le professioni liberali descritte nella tavola C, di cui alcune pagavano solo il diritto proporzionale, ed altre ambi i diritti.

Nel 1860, l'imposta delle Patenti nelle antiche province, escluse Savoia e Nizza, ascese alla complessiva somma di L. 4,700,368, pagata da 120,892 esercenti.

Cotal somma comprende:

1° Il principale dell'imposta col decimo di guerra in	L.	3,104,891
2° Il rimborso delle spese già provinciali accollate allo Stato (Legge 23 ottobre 1859)	»	550,031
3° I quattro centesimi per le spese di riscossione	»	176,037
4° Il diritto di bollo delle patenti	»	132,773
Totale provento dello Stato	L.	3,963,731
5° Sovraimposte provinciali 89,574 / 6° Sovraimposte comunali 647,063	»	736,637
Totale generale . . .	L.	4,700,362

corrispondenti a più di L. 1 20 c per ogni abitante.

Il vantaggio del sistema vigente nelle antiche province è (come dicemmo parlando dell'Imposta Patenti in Francia) di escludere l'arbitrio fiscale, tracciando agli agenti dell'erario una via positiva ed assoluta. Un contribuente può, con tal metodo, essere *ingiustamente* ma non mai *illegalmente* gravato, perciocchè la legge stessa offre le tabelle e le tariffe dei diritti corrispondenti alla condizione personale del contribuente. Contuttociò il sistema indiziario ha tali vizi, che superano di gran lunga l'accennato beneficio. Se non viola la legalità, viola però spesso la giustizia, e presenta tutte quelle odiose ineguaglianze che necessariamente risultano da un metodo tutto fondato sopra ipotesi e presunzioni: potendosi, per esempio, verificare il caso che un negoziante, il quale paghi tenue fitto, faccia assai maggiori guadagni d'un altro costretto a tenere ampi locali, in vie frequentissime, e con gravosa pigione. Il sistema è semplice e spiccio, come ogni sistema di dispotismo; non offre appigli a discussioni, ma è essenzialmente tirannico ed ingiusto.

Province Lombarde. — L'imposta industriale fu riordinata in Lombardia sotto il Governo italico coi decreti 15 dicembre 1805 e 13 giugno 1811, i quali distribuirono la generalità degli esercenti

(1) In gran parte i dati che seguono sono ricavati dai Documenti officiali dal Ministero di Finanze trasmessi ad una Commissione Reale incaricata di studiare un progetto di tassazione della ricchezza mobile, nel 1861, della quale chi scrive ebbe l'onore di far parte.

in sette classi, fissando per ogni classe un solo diritto fisso diviso in tre gradi, la cui entità varia secondo la popolazione dei Comuni, i quali sono distinti in tre categorie. Abolito nel 1814, il *Contributo Arti e Commercio* venne ristabilito sulle stesse basi nel 1820, tranne per ciò che riguarda le professioni liberali.

L'autorità comunale è incaricata di accertare il numero e la qualità degli esercenti, di formare i ruoli e di pubblicarli. I contribuenti hanno un dato tempo per presentare i loro reclami, sui quali la stessa autorità comunale pronuncia in prima istanza. Le eccezioni degli interessati sono poscia, insieme coi ruoli, sottoposte all'esame della Delegazione provinciale che, in seduta della Congregazione della Provincia, statuisce definitivamente. I ruoli sono dal Commissario distrettuale consegnati allo Esattore comunale per l'esazione.

Il rimprovero di tirannica che fecime alla tassa-patenti piemontese, sarebbe ancora più grave pel contributo lombardo, dove ancora più inflessibile è la classificazione delle industrie, se la quotità della tassa non fosse in queste ultime province assai e troppo mite. Nel bilancio del 1861 il provento erariale trovasi presunto nella somma di L. 608,900.

Vero è che a questa somma fa d'uopo aggiungere ciò che le industrie, i commerci e le arti pagano anche a titolo d'imposta sulla rendita stabilita in Lombardia con la legge 11 aprile 1851, in circa L. 800,000. Talchè, in complesso, la ricchezza industriale e commerciale sopporta colà un carico diretto di annue lire 1,408,901.

Province Parmensi. — Come nelle Province antiche, consta quivi l'imposta sull'industria e sul commercio di un diritto fisso determinato *a priori* in ragione della presunta importanza degli esercizi, divisi in sette classi, e ciascuna classe ripartita in tre gradi. Ma siccome ogni grado è soltanto applicabile in determinati Comuni, ne siegue che la legge non ammette differenza di trattamento fra gli esercenti di uno stesso Comune compresi in una medesima classe, tutti colpiti perciò da un unico diritto fisso, senza alcun riguardo alla disparità delle relative condizioni economiche. A questo difetto devesi attribuire il veramente miserabile prodotto di questa imposta, in L. 188,190, pari a L. 0 30 per ogni abitante.

Province Modenesi. — La legge 27 novembre 1849 assoggetta i commercianti, banchieri e fabbricanti ad una tassa annua di 1/2 per 0/0 sui capitali fissi e circolanti onde risulta l'entità del rispettivo esercizio. Da tale imposta sono esenti coloro che esercitano un commercio minuto con la sola personale industria, e senza la scorta di un capitale proprio che raggiunga la somma di L. 500.

È imposto a tutte le persone colpite da questa tassa l'obbligo di presentare alla rispettiva comunità una denunzia indicante il luogo del loro domicilio, la qualità del loro commercio e l'entità dei capitali sì fissi che circolanti in esso investiti.

Raccolte le denunzie, le singole Comunità chiamano presso di sè due o tre individui, secondo la località, fra quelli stessi che si sono denunziati e formano una commissione incaricata di verificare le dichiarazioni e di scoprire se esistano nel Comune commercianti che abbiano omesso di far la propria denuncia.

Compite le preliminari operazioni, le Commissioni compilano il progetto dei tassabili, fatta facoltà agli interessati di presentare alla Comunità ricorso contro l'operato della Commissione. — La Comunità in pieno consesso delibera sui ricorsi presentati; e la decisione di essa non può venire variata se non per ricorso in via di grazia.

Nel 1860 la tassa Modenese sui capitali di commercio non fruttò all'erario che L. 45m., somma che corrisponderebbe appena ad un capitale complessivo di nove milioni di lire!

Province ex-Pontificie. — Fu quivi introdotta la tassa commerciale con leggi del 14 ottobre e 29 novembre 1850. Secondo le tariffe stabilite a senso di quelle leggi, i diversi esercizi soggetti a tassa sono divisi in dieci categorie diverse; ciascuna categoria è ancora divisa in due serie.

A ciascuna serie è applicato un diritto fisso diverso, secondo le località in cui l'esercizio risiede, e le località sono a questo riguardo divise in tre o cinque classi:

Le professioni liberali, nelle quali si comprese pure quella di sensale di cambio, sono contemplate in una tariffa a parte, e sono ciascuna colpite di un diritto fisso diverso pure secondo la classe cui è ascritto il Comune nel quale si esercitano.

L'applicazione di questa tassa incontrò sì gravi difficoltà, che il Governo fu indotto nel 1854 a condonare tutti gli arretrati dovuti per il 1851, 1852 e 1853, ed a riformare le tariffe fondendole in una sola.

In questa nuova tariffa si è tolta ogni distinzione di grado a seconda dell'entità dell'esercizio, e tutti gli esercizi di un'identica categoria e serie in uno stesso luogo furono quotati in misura eguale, ma tenuissima.

Non ostante però questa sensibilissima diminuzione, la tassa di esercizio, stabilita *a priori* nel modo anzi accennato, non si potè mai regolarmente applicare nè esigere alle stabilite scadenze.

Altre Provincie del Regno. — Nessuna tassa speciale sui profitti delle industrie, dei commerci e delle professioni esiste nelle altre Provincie del Regno d'Italia, se ne togliamo una tassa cosidetta di commercio stabilita nella città di Livorno, tassa la quale può considerarsi piuttosto come un complemento dei diritti doganali, anzichè una vera imposta diretta sui profitti delle industrie e dei traffichi.

Dalla rapida analisi di cui sopra, si scorge già un fatto ben doloroso, che viemmeglio apparirà dalle cose che stiamo per soggiungere relativamente alle altre forme di tributo: che, cioè, tra le varie provincie di cui il Regno italiano componesi, esiste una notevole e spesso enorme differenza di trattamento fiscale, differenza che sarebbe pur prezzo dell'opera il far cessare al più presto, se pur non vuolsi recare offesa ai più elementari principii di giustizia e di sana economia.

b) *Tasse sulla ricchezza mobile non rappresentata dai profitti dell'industria, del commercio e delle professioni.* — Sotto questa generica denominazione comprendiamo tutte quelle imposizioni con le quali il fisco cerca indovinare l'agiatezza dei cittadini dalle loro spese, e li colpisce in proporzione di queste. Cinque sono, generalmente, gli indizi sui quali fonda i suoi calcoli, cioè: il fitto, la mobiglia, i famigli, gli animali di lusso e le vetture. A questi indizi altri talora se ne aggiungono accessori, come il numero delle porte e finestre o simili. Varia il nome di queste tasse, ma il tipo loro più generale e più caratteristico è la *tassa personale e mobiliare*.

Ecco il raziocinio dal quale parte la finanza nel costituire questo tributo: l'annuo dispendio del cittadino è la migliore misura del grado di sua fortuna, e la presunzione è tanto più verosimile quanto è maggiore il numero dei rami di spesa verificati. Un grosso fitto già indica in modo quasi sicuro la ricchezza; il valore d'un'elegante mobilia corrobora il primo segno; la moltitudine dei domestici denuncia la vera opulenza; ed a queste rivelazioni un maggior peso aggiungono i cavalli tenuti per lusso e le vetture.

Ora, se questo raziocinio reggesse, la logica non si appagherebbe dei segnali ivi indicati, ma vorrebbe andare più in là: anco lo sfoggio di begli abiti è sintomo di ricchezza; un abbonamento od un palco al teatro dovrebbero entrare nelle presunzioni; più ancora le gallerie e le biblioteche, i tesori in gioie, ecc. Stando dunque ad un sistema di prove indiziarie, bisognerebbe spingersi fino alle leggi suntuarie. Fiscalità intollerabile, massime fra quei popoli che, poco avvezzi alla pubblicità, aborrono dalle vessazioni. L'imposta mobiliare ha potuto nella Gran Bretagna prendere uno sviluppo che difficilmente assumerebbe altrove, perchè colà il cittadino agiato vuole parer ricco ed il ricco opulento, e perchè in quel paese l'*essere* (i grammatici nol sanno) in gran parte equivale all'*avere*. Gl'Inglesi tassati pei cani, i cavalli, le carrozze, le parrucche incipriate dei loro cocchieri, pei bastoni a pomi d'oro dei loro lacchè, pagano volentieri, perchè in essi sull'avarizia prevale l'alterigia, la tradizione aristocratica ed il bisogno di *parere*. Ma noi non abbiamo queste qualità e questi difetti, nè la filosofia pratica di quell'antico che voleva una casa di vetro affinchè il pubblico potesse vedervi dentro. E notisi che i contribuenti bramosi di sottrarsi alla quota mobiliare, ne hanno un comodissimo mezzo nella soppressione di alcuni dei segni sui quali la tassa si fonda. Dopo la rivoluzione del 1848 i ricchi in Francia fecero del licenziamento dei loro famigli un mezzo di politica opposizione.

Inoltre, se l'imposta mobiliare colpisce, in tesi generale, più il facoltoso che il povero (e, per questo lato, è meno ingiusta della capitazione), ciò non può dirsi di tutte egualmente le sue numerose investigazioni. Infatti, se i cavalli e le vetture non sottopongono a tassa che il solo ricco, lo stesso non può dirsi dei famigli. Qual è il numero dei domestici che arguisce agiatezza ed opulenza? E l'ingiustizia si fa manifesta, quando la quota comincia dal punto più basso possibile, cioè da una sola serva. A quante minute e ridicole distinzioni di serve, servi, domestici, cuochi e cocchieri (da disgradarne la diligenza di Messer Angelo Pandolfini) non è costretto di scendere il legislatore!

Ma il più erroneo indizio è il fitto delle abitazioni; le quali (è facile il vederlo) non si allargano in proporzione del crescere dei patrimonii. Accanto al padre di famiglia, che stentando la vita, è costretto, per numerosa figliuolanza, a caricarsi di grossi affitti, quanti ricchi celibi, ai quali bastando due graziose camerette, non pagano la metà della pigione ond'è gravato il primo! Invece di ottemperare al principio della perequazione colla rendita, l'imposta trovasi bene spesso in ragione inversa della fortuna.

Maggiori difficoltà s'incontrano quando dei fitti passiamo alle mobiglie. È d'uopo esercitare un ministero inquisitoriale penetrando nelle case private, ovvero presumere più o meno arbitrariamente il valore dei mobili. Per iscoprire l'indizio che si cerca, deesi ricorrere ad un altro indizio, ad una altra presunzione, dicendo, (come per esempio fa la legge piemontese) che questo valore è il quadruplo del prezzo annuo di locazione.

Ma, accordiamo pure che la comodità, la decenza, la vastità dell'abitazione sieno segni almeno approssimativi della ricchezza: ciò non basta ancora a legittimare il sistema. Adottando la facilità e larghezza del vivere come termometro delle facoltà d'ogni singolo cittadino, si fanno (sebbene vagamente) entrare in linea di computo tutti gli averi onde si compone il di lui patrimonio; vale a dire i capitali, i traffichi, il credito, le terre onde egli ritrae i mezzi di pagar la pigione e i famigli, e di comprarsi i mobili di essa. Frattanto una moltitudine di tasse già esiste, da cui sono colpite tutte queste diverse sorgenti di ricchezze: la prediale per la proprietà fondiaria, le patenti per l'industria e il commercio, i diritti di bollo, di registro, e via dicendo. Di guisa che con la quota mobiliare il fisco ritorna a quei rami di sostanze che ha già, sotto altre forme, colpito; duplica indebitamente gli aggravii, procede a casaccio come se si trattasse di cosa di niun momento.

A questi gravissimi difetti comuni alle tasse mobiliari di tutti i paesi, in alcuni Stati aggiungonsi quelli, più funesti ancora, dell'imposta sulle porte e finestre. In Inghilterra nacque la gotica idea di far pagare ai cittadini un tributo in ragione delle aperture delle loro abitazioni, prendendole come indizi di ricchezza. Venne così tassata anche l'aria e la luce: conseguenza di che fu la diminuzione nel numero delle finestre, con danno sommo della pubblica igiene.

Premesse siffatte generali condizioni sulle imposte di questa natura, riferiremo qui, come abbiamo fatto riguardo alla tassa commerciale ed industriale, lo stato presente della legislazione fiscale nelle varie province d'Italia, derivandone i dati dalle medesime autorevoli informazioni officiali (1).

» Antiche Provincie. — Nelle antiche Provincie del Regno la tassa che ha in mira di colpire proporzionalmente la ricchezza di cui è caso, sebbene forse a questa meta non troppo s'avvicini, è quella stabilita colla legge 28 aprile 1853.

È questa tassa composta di quote parziali dipendenti da un determinato grado di fortuna rappresentato dal possesso di un tenue capitale in beni mobili ed immobili, e dal numero delle persone di servizio, e di quote *mobiliari* in ragione del valore locativo delle abitazioni.

(1) L'importanza della materia c'induce qui a riportare testualmente i dati forniti dal Ministero delle Finanze alla Commissione, di cui fu cenno in nota a piè di pagina 471, dati compilati e redatti con somma accuratezza da un egregio impiegato superiore di quel Dicastero.

Le quote personali si dividono in tre gradi per ciascuna categoria di Comuni, cioè:

Per i Comuni aventi una popolazione minore di 2000 abitanti	Grado minimo	L. 1	»
	» medio	» 2	»
	» massimo	» 3	»
Per i Comuni aventi una popolazione superiore ai 2000 abitanti, e non eccedente i 6000	Grado minimo	L. 1	50
	» medio	» 3	»
	» massimo	» 4	5
Per i Comuni aventi una popolazione di 6000 abitanti e più	Grado minimo	L. 2	»
	» medio	» 4	»
	» massimo	» 6	»

La quota personale è dovuta in grado minimo da ogni individuo che non sia tenuto al pagamento della tassa mobiliare e non possegga un capitale di beni mobili ed immobili di un valore maggiore di L. 3000. — È dovuta in grado medio da ogni individuo che possegga un capitale maggiore di L. 3000, e da quelli che sono compresi nella classe prima, seconda e terza della tassa mobiliare. È dovuta in grado massimo da ogni individuo compreso in una classe superiore alla classe terza dell'imposta mobiliare.

Allo scopo di meglio e più proporzionatamente colpire la ricchezza di cui è questione, fu ancora la tassa estesa ad un altro indizio, che è quello delle vetture private.

Dalle matricole di questa tassa rileviamo che le quote personali in ragione di grado (determinato dal capitale posseduto o dal valore locativo pagato dai contribuenti) sommano a 778,230, cioè al 15 $^1/_2$ per cento circa della popolazione delle antiche Provincie, e producono L. 1,472,481 pari ad una quota media di L. 0,29 per abitante, e L. 1,90 per contribuente.

Il numero dei contribuenti alla sola *tassa personale* in ragione del capitale posseduto ammonta a 672,160.

Il totale dei valori locativi imponibili ascese nel 1857 a lire 26,173,766, e la tassa relativa a lire 1,484,084, dovuta soltanto da 106,070 contribuenti.

La tassa locativa si ragguaglia pertanto ad una ragione media di L. 5,70 p. $^0/_0$ delle pigioni imponibili, e di L. 14 per contribuente.

Questa quota è ancora aumentata dal numero delle persone di servizio e delle vetture tenute ordinariamente da chi ha pure un'abitazione a sua disposizione.

Le persone di servizio in numero di 58,481, cioè 8588 maschi e 49,893 femmine, danno luogo ad una tassa complessiva di L. 201,207; le vetture private in numero di 11,232 ad un'altra di lire 183,167. Talchè il prodotto totale erariale della tassa *personale-mobiliare* vigente nelle antiche provincie rimane espresso dalla somma di 3,500,000

lire, corrispondente ad una media di L. 0,65 per abitante.

Non è d'uopo impiegare troppe parole per dimostrare come il prodotto di questa tassa non possa considerarsi quale il giusto contributo della ricchezza mobile, che è diretta a colpire.

Principalissima fra le basi di questa tassa è il valore locativo, il quale è assunto come uno degli indizi della ricchezza mobile, e come misura diretta della tassa.

Ora il valore locativo può essere l'espressione tanto della ricchezza mobile, quanto di qualunque altra.

Se per la circostanza che la spesa per l'abitazione è una di quelle che in generale si può ritenere piegarsi alla fortuna dei cittadini, il valore locativo potrebbe assumersi come base d'una tassa d'uso intesa a colpire la ricchezza in genere; esso però non può servire a dare un'idea precisa della entità della ricchezza mobile posseduta da chi sopporta quella spesa.

Nè può ottenersi una proporzionale tassazione della ricchezza mobile coll'altra base stabilita colla legge vigente ora nelle antiche provincie. Essendo dichiarato tassabile il capitale sia *mobile* che *immobile*, rimane inconseguito lo scopo della tassa, che è di colpire puramente la ricchezza mobile, e si crea un'ingiusta duplicazione a carico della proprietà fondiaria.

« PROVINCIE LOMBARDE. — La ricchezza mobile era ivi prima del 1848 colpita da una tassa personale riordinatavi con legge 13 giugno 1811.

Erano tenuti al pagamento di questa tassa tutti gli abitanti maschi dai 14 anni compiti fino ai 60 pure compiti, aventi un domicilio costante di sei mesi nei Comuni non murati. Non ne erano esenti che i padri di dodici figli colle loro famiglie, i domiciliati nel distretto del Comune per semplice causa di studii, e tutti coloro che per una infermità abituale erano impotenti a guadagnarsi il vitto giornaliero.

La tassa personale a favore del Tesoro era fissata in L. 3,20 per testa, e nel 1848, ultimo anno della sua esistenza, vi andavano soggetti circa 620,000 individui, ripartiti tra le Provincie nel modo seguente :

Milano	N° 100,529
Brescia	» 94,446
Como	» 99,822
Bergamo.	» 93,586
Mantova	» 65,567
Cremona	» 48,526
Lodi	» 52,484
Pavia	» 38,136
Sondrio	» 26,367
Totale	N° 619,403

corrispondente a circa il quarto della popolazione complessiva.

La tassa personale lombarda era lungi dal colpire la ricchezza mobile in relazione alla sua maggiore o minore entità, e si risolveva in una vera capitazione a carico delle classi meno agiate domiciliate nei Comuni non murati, quasi a compenso del minor *dazio-consumo* cui esse andavano soggette.

Attuale tassa sulla rendita. — La ricchezza mobile in Lombardia è attualmente colpita in modo diretto dall'imposta sulla rendita stabilitavi con legge 11 aprile 1851. Questa legge divide la rendita in tre classi. Son comprese nella prima classe e tassate in ragione del 5 % del loro ammontare le rendite che si ricavano dall'esercizio delle industrie, dei commerci, delle arti, delle professioni e dello affitto di beni rustici.

Appartengono alla seconda classe i profitti delle prestazioni personali, non soggetti al contributo Arti e Commercio; gli stipendi, gli assegni fissi alla persona, i sussidi alimentari e le pensioni. Per questa specie di rendite la tassa è dell'uno per cento da L. 1,800 fino a L. 3,000 inclusivamente, e di un altro uno per cento per ogni L. 3,000 in più senza che possa oltrepassare il 10 per 100 per gli imposti che superano le L. 27,000.

Formano oggetto della terza classe gl'interessi di capitali dati a mutuo, o di altri crediti fissi, le rendite vitalizie ed altre che rappresentano il godimento di un capitale. Le rendite della terza classe sono tassate in ragione del 5 per 100.

Riguardo ai capitali mutuati con ipoteca, l'art. 31 della legge accordava ai mutuanti il diritto di dedurre l'importo della relativa tassa dagli interessi dovuti al creditore.

Le rendite vengono anzitutto accertate mediante le dichiarazioni, cui sono tenuti i contribuenti, le quali vengono esaminate e rettificate da speciali commissioni governative instituite per ciò in ogni Capo-luogo di Mandamento.

Nell'esame delle dichiarazioni, la Commissione è assistita da un membro della rappresentanza comunale e da due uomini di fiducia appartenenti al Comune di domicilio del contribuente e designati dalla rappresentanza stessa.

Compiuta ogni indicazione relativa all'accertamento della rendita, la Commissione determina lo importo della tassa, e ne rende avvertito il contribuente.

Contro le decisioni della Commissione mandamentale può presentarsi entro 15 giorni ricorso alla Commissione centrale, le cui decisioni sono inappellabili. La Commissione centrale si compone di due impiegati di finanza sotto la presidenza

dell'autorità dirigente gli affari delle impeste dirette in Lombardia.

Il ricorso interpesto nen sospende la esszione della tassa. Durante l'anno amministrative, le Commissioni non devono avore riguarde agli aumenti ed alle diminuzieni di rendita, eceetto il caso di cessazione di un esercizio e di un'impresa.

Nel 1858 l'imposta sulla rendita in Lombardia fruttò L. 1,900,000, distribuite come segue tra quelle Provincie:

	Imposta sulla rendita del fondi urbani nelle Provincie di vecchio censo		Imposta sulle altre rendite escluse le ipotecarie e gli stipendi		TOTALE	
Milano	436,859	07	473,815	29	910,674	36
Brescia	»	»	121,993	52	121,993	52
Como	100,825	53	55,431	61	156,257	14
Bergamo	8,430	39	75,712	11	84,142	50
Mantova	101,624	»	87,883	95	189,507	95
Cremona	54,311	40	94,486	58	148,797	98
Lodi e Crema	38,259	62	73,609	53	111,869	15
Pavia	30,343	06	73,136	41	103,479	47
Sondrio	»	»	10,953	60	10,953	60
	770,653	07	1,067,022	60	1,837,675	67
L'imposta sugli stipendi degli impiegati ammontò a . . . . L.					65,250	»
TOTALE L.					1,002,925	67

Per il 1861 il provento *principale* di quest'imposta fu presunto nella somma di L. 1,686,676,50, a formare la quale si riteneva avessero a concorrere:

1° Le rendite dei fabbricati urbani nelle provincie in cui vige tuttora il vecchie censo per . . . . L. 662,000 »

2° Le rendite degli esercenti industrie, commerci e professieni, e dei cenduttori di fondi rustici per circa L. 800,000 »

3° Le rendite provenienti da prestazioni persenali, le rendite vitatizie per circa . . . . L. 148,449 64

4° Gli stipendii degli impiegati per circa . . . . L. 76,226 86

Totale come sopra » 1,686,676 50

A cui sono da aggiungersi . . . » 289,880 93

Per l'ammontare dei 18 centesimi stabiliti col Decreto Reale 13 marzo 1861, ed il decimo di guerra, che ascende a . . . . L. 191,598 »

Onde il provento complessivo dell'imposta rimane espesso da . . . L. 2,168,155 43

In questa somma non è compreso ciò che può fruttare la tassa sulle rendite dei capitali dati a mutuo con ipoteca, la quale, come si è osservato, era ritenuta dai mutuatarii all'atto del pagamento degli interessi al creditore.

Supponendo, ciò che non è lungi dal vero, che gl'interessi dei crediti ipetecarii ammentino in Lombardia a 24 milioni di lire, la relativa tassa ascenderebbe a L. 1,200,000, che, aggiunta a quella sovra indicata per le rendite provenienti da prestazioni, da rendite vitalizie e dagli stipendi, lascia scorgere come la ricchezza mobile non investita nell'industria e nel commercio, vi si possa ritenere concorrere ai pubblici carichi per la cemplessiva somma di circa un milione e mezze di lire, ivi compresi i 18 centesimi per spese già provinciali, ed il decimo di guerra.

Esaminato in se stesso ed astrattamente, il sistema di tassazione su cui si fenda la legge austriaca dell'11 aprile 1851 certo è degne di considerazione, giacchè con esso la tassa è stabilita, non su semplici e fallaci suppesizioni, ma sulla realtà; laddove non si fossero incontrati estacoli insuperabili per l'esatto accertamente delle rendite che si è voluto colpire, nen vi è dubbio che la tassa medesima sarebbe riuscita giusta e proporzionata alle facoltà dei contribuenti ed avrebbe costituito una notevole risorsa per l'erario.

Ma l'inesattezza e la infedeltà delle censegne, e poi l'impossibilità di farne efficace verifica furone appunto i motivi principali della non eseguita proporzionalità della tassa e dei risultati finanziari ottenutine, i quali, per certo, non pessono ritenersi corrispendere alla notevole massa della materia tassabile.

« Provincie Medenesi. — La ricchezza mobile è in doppio modo colpita nelle Provincie Modenesi. Anzitutto da una tassa analoga all'antica personale di Lombardia, sebbene più mite, che colpisce tutte le persone di sesso maschile non indigenti, le quali abbiano compiuto il 14° anno di loro età, non siano giunte al 60° e non dimorino in comuni murati soggetti a Dazio-Consumo. Questa tassa, non essendo applicata nella Provincie oltre Appennine, nè in quelle di Massa e Carrara, rende allo Stato la sola somma di L. 114,460.

Evvi in secondo luogo la tassa del 1/8 per 5/8 sui capitali fruttiferi portata dalla legge 27 novembre 1849. Sono soggetti a tale tassa i crediti fruttiferi privilegiati ed ipotecarii, iscritti o non. Ne sono esenti i capitali, i redditi dei quali, giusta la volontà dei disponenti, debbono essere erogati in oggetti di culto, ed i capitali investiti *in carte di pubblico credito.*

L'accertamento di questi capitali imponibili è fatto mediante la denunzia, cui sono tenuti i creditori, i notai, i cancellieri del censo ed i conservatori delle ipoteche, e mediante il sindacato di Commissioni espressamente nominate e residenti in Capo-luoghi delle provincie.

Questa tassa ha fruttato nel 1860 la somma di L. 280,000 pagata da 10,433 contribuenti. Questo provento corrisponderebbe ad un capitale complessivo di 56 milioni di lire, la cui rendita, supposta in media del 5 p. $^0/_0$, ascenderebbe a L. 3,360,000.

Per il 1861 il provento della tassa medesima è presunto in L. 296,180 a cagione dell'applicazione dei 18 centesimi addizionali, per spese già provinciali.

Una simile tassa vige pure nel Würtemberg, dove i capitali attivi pagano indistintamente, con poche eccezioni, 0,85 per $^0/_0$ pari al 5 per $^0/_0$ su la rendita, e nel Ducato di Baden, dove i capitali pagano l'uno per cento.

Sulla prima di queste due tasse Modenesi non è mestieri portar giudizio, essa non è che una vera capitazione, e delle tasse per capitazione hanno già fatto ragione la scienza e l'esperienza ripetutamento ovunque condannandole. Essa pure non è una tassa sulla ricchezza mobile, ma una tassa sulla ricchezza in genere senza verun criterio, senza veruna proporzionalità, e solo in grazia della sua tenuità sopportata.

Quanto alla seconda, è a notarsi come essa sola non possa bastare a far concorrere in giusta proporzione la ricchezza mobile ai carichi dello Stato.

« Provincie Parmensi. — Le Provincie Parmensi vanno soggette ad una tassa personale di cui si determina il contingente per ogni Comune moltiplicando il sesto della rispettiva popolazione per il prezzo di tre giornate di lavoro. Il prezzo della giornata di lavoro è stabilito in una lira per la città di Parma e Piacenza; in centesimi ottanta per i Comuni di pianura, ed in centesimi sessanta per i Comuni di montagna.

Nel riparto della tassa, si tien conto della rendita reale o presunta dei contribuenti, i quali sono perciò divisi in tre classi. La prima classe comprende gli individui aventi una rendita maggiore di lire 2,000; la seconda quella la cui rendita sta tra le L. 2,000, e le L. 1,000, e la terza quelli, la cui rendita è inferiore a L. 1,000.

Meno arbitraria della tassa personale modenese e di quella già vigente nelle Provincie Lombarde, la tassa personale Parmense, non è tuttavia scevra da gravi difetti, in quanto che, se per determinare i contingenti dei Comuni si tien conto di un dato che può assumersi come uno dei sintomi della condizione economica più o meno prospera di esai, non si può dire che questo dato, combinato colla popolazione, basti a stabilire una cifra d'imposta che stia in giusta proporzione col complesso della ricchezza mobile che si tende a colpire, nè che il riparto di questa imposta fra i contribuenti s'operi senza dar luogo a frequenti ingiustizie, sia per il numero troppo ristretto di classi in cui la legge li divide, sia per la mancanza di sufficienti cautele con cui si procede all'accertamento della loro rendita reale o presunta.

Prima dell'applicazione dei 18 centesimi addizionali per spese già provinciali attribuito allo Stato, il prodotto della tassa personale nelle Provincie Parmensi non ascendeva che a L. 122,000, pari ad una quota media di L. 0,20 per abitante. Per il 1861 questo prodotto venne presunto nella somma di L. 144,000.

« Provincie della Romagna. — Nelle Provincie della Romagna la ricchezza mobile non concorre in modo diretto ai carichi dello Stato. I Comuni sono però autorizzati ad imporsi una specie di tassa *personale* conosciuta sotto il nome di *focatico*, per procurarsi i mezzi di sopperire alle spese, cui non bastano le rendite proprie.

Questo modo di tassazione non vi è retto da una legge uniforme, ma varia secondo le provincie, per modo, che colla diversità degli elementi, ben sovente poco razionali, assunti per base dell'imposta, variando ad ogni tratto la misura di questa e la stessa sua incidenza, rimane violato il principio della proporzionalità generale e reso assai più grave il peso di altre imposte stabilite sugli stessi rami di ricchezza che il *focatico* viene a colpire.

Così, ad esempio, nella Provincia di Bologna, il *focatico* è una tassa di capitazione riguardo ai braccianti, giornalieri e capi di famiglia, i quali tutti pagano una quota di 60 baiocchi fino all'età di 60 anni; si risolve in un'imposta sui profitti dell'industria agricola ai mezzadri, i quali pagano in ragione della quantità di frumento che d'ordinario seminano nel podere; ed in un'imposta sulla ricchezza in genere rispetto ai possidenti, gli industriali ed agli esercenti commercio e professioni, che vi sono soggetti in ragione della loro maggiore o minore agiatezza, il cui accertamento è lasciato al Consiglio comunale.

Nella Provincia di Forlì si è invece la superficie del terreno coltivato e l'ammontare della pigione che servono di base al *focatico*. A questo modo per un possessore, la cui intiera fortuna sia espressa dal valore del fondo che coltiva, il *focatico* è una superfetazione dell'imposta prediale che già gravita sul fondo stesso.

Non si reputa necessaria una più lunga analisi della legislazione da cui è retta nelle Romagne la tassa *focatico*, per mettere in evidenza l'erroneità dei principii ai quali in generale si informa e la necessità di abolirla intieramente tostochè il riordinamento generale del sistema tributario del Regno lo permetta, per far luogo ad un solo sistema di tassare, sia a favore dell'Erario che dei Comuni, quella parte di ricchezza mobile, che deve concorrere in giusta proporzione colla sua entità ai carichi governativi e locali.

Se coll'abolizione del focatico i Comuni delle Romagne verranno ad essere privi di una tassa locale che in complesso frutta loro più di 900,000 lire, essi potrebbero trovarne il compenso in un equo riparto di centesimi addizionali alle imposte dirette equamente ripartite, e nei proventi del dazio di consumo, quando per effetto di una legge generale sull'ordinamento comunale e provinciale questa specie d'imposta cessi di essere una risorsa dello Stato.

« Provincie Toscane. — Nelle provincie della Toscana esiste tuttora la *tassa di famiglia*, stabilitavi con Decreto di Ferdinando III in data 11 febbraio 1815, in surrogazione di una tassa *personale*. Secondo quel Decreto, la tassa di famiglia è una vera tassa di ripartizione, diretta non già a colpire la sola ricchezza mobile, ma qualunque genere di ricchezza, essendo detto nelle istruzioni 21 febbraio 1815 ai Magistrati e Cancellieri comunitativi che: « I possessori di suolo, gli impiegati, ecc. e « generalmente chiunque abbia uno stato qualunque « o per ragione di patrimonio, o per ragione di as « segnamento personale, o per ragione di industria, « sono sottoposti alla tassa. »

Il citato Decreto ha stabilito il contingente che ciascun Comune deve dare a titolo di questa tassa, e lascia poi alla rettitudine ed alle cognizioni dei componenti i Magistrati comunitativi l'incarico di ripartirla sopra tutti i capi di famiglia domiciliati nel Comune.

Quale sia il criterio seguito nello stabilire le quote comunali non è detto; come pure non è segnata alcuna norma alla quale debbano i Magistrati comunali attenersi nella ripartizione. — Solo è dichiarato che la tassa debba per ciascun Comune essere divisa in cinque classi, che i Magistrati comunali debbano fare il riparto del contingente comunale fra le diverse classi, ed eleggano poi tre deputati fra i membri del Magistrato, i quali, tenendo calcolo della condizione e della circostanze di tutte le famiglie, e valendosi, ove d'uopo, per regola delle notizie risultanti dai ruoli sui quali era prima imposta la tassa personale, determinino la classe in cui ciascuna famiglia debba essere collocata, e la tassa per conseguenza che deve pagare. Sono però esclusi dalla tassa gl'indigenti ed i miserabili, e coloro il cui guadagno è appena sufficiente per provvedere al sostentamento delle loro famiglie (Istruzioni 15 novembre 1817).

Le risultanze della ripartizione così fatta sono inscritte su appositi quadri, che debbono essere approvati dal rispettivo provveditore della soprintendenza comunitativa, il quale è eziandio incaricato di risolvere quei dubbii che sulla ripartizione ed esecuzione della tassa insorgessero.

Siccome poi ciascun Comune deve assumere a suo carico l'amministrazione ed esazione della tassa di cui sono incaricati i Camerlinghi (esattori) comunali, e deve corrispondere allo Stato l'intiera somma, così, per tenerlo al coperto delle spese ed indennizzarlo di quelle diminuzioni di tassa che qualcuno dei contribuenti avesse ad ottenere dopo il riparto, è fatta facoltà a ciascun Comune di aggiungere al proprio contingente l'aumento del dieci per cento. Epperciò appunto le diminuzioni di tasse non possono nel loro complesso eccedere l'ammontare complessivo di questo dieci per cento (Istruzioni 8 novembre 1815).

Tali disposizioni continuarono senza subire sostanziale variazione, fino all'anno 1829, in cui con Decreto 6 luglio nel determinare in lire toscane 2,100,000, pari ad italiane L. 1,764,000, la somma totale della tassa di famiglia per tutto lo Stato, si stabilì che i Comuni potessero dividere la loro quota, non più in cinque sole classi, ma in quel maggior numero di classi che risultassero più convenienti secondo le rispettive condizioni locali.

A tenore di quel Decreto, la tassa era dovuta in tre rate eguali, di cui la prima al 31 agosto, la seconda al 31 ottobre e la terza al 31 dicembre successivo.

Lasciando indefinito il numero delle classi per ogni Comune, si rimediò indirettamente ed in parte al difetto di norme precise, che si osserva nella legge, per il collocamento dei contribuenti nelle classi medesime, poichè il maggior numero di queste si piega assai meglio alle diverse valutazioni dei ripartitori, suggerite da quella screziatura di condizioni economiche che si riscontra in tutti i centri popolati. Non si tardò tuttavia a riconoscere la necessità di fissare il criterio dei ripartitori su qualche indizio esterno della maggiore o minore agiatezza dei contribuenti per evitare troppo frequenti e dannosi arbitrii. Ond'è che con Decreto 12 gennaio 1850 si stabilì, che il riparto della tassa si debba fare in ciascun Comune da una Commissione apposita, cui sono da aggiungersi uno o due

delegati per ciascuna parrocchia, nominati dal Gonfaloniere ed incaricati di accertare il luogo di dimora dei contribuenti, la professione, il numero dei figli non aventi guadagno proprio e di altre persone a loro carico, la pigione del quartiere abitato e la rendita presunta ricavata tanto dalle proprietà immobili quanto dalle proprietà mobili, o dall'esercizio della propria professione.

Su questi dati esposti in appositi quadri, la Commissione, dopo averli accuratamente verificati, stabilisce il numero delle classi in cui ha da essere nel Comune la tassa divisa, l'ammontare della quota per ciascuna classe, e finalmente il massimo ed il minimo di rendita necessaria per essere ascritto all'una od all'altra di quelle classi, mantenendo però le esenzioni avanti accennate.

Nell'assegnare la classe della tassa la Commissione debbe badare, specialmente quando si tratta di famiglie poco agiate, a chi, essendo gravato da numerosa prole, possa meritare di essere posto in una classe inferiore a quella nella quale sarebbe compreso per l'ammontare della rendita posseduta.

Gli atti del riparto così formati dalla Commissione sono sottoposti alla approvazione del Consiglio comunale (Istruzioni del 19 gennaio 1850).

Un altro decreto del 24 dicembre dello stesso anno 1850 stabilì in lire toscane 1,929,850 il contingente generale della tassa di famiglia da ripartirsi nel 1851, aumentando così di L. 429,850 la somma stabilita per l'anno precedente; e ne determinò più chiaramente il carattere, prescrivendo che essa debba principalmente colpire le rendite mobili e non trasformarsi in nuovo aggravio che pesi per la massima parte sui possidenti.

A questo fine l'aumento stabilito per il 1851 doveva ripartirsi particolarmente sui capitalisti, i mercanti, gli industriali, ecc. esclusi i coloni già soggetti alla parte normale della tassa.

Nel Bilancio del 1860, la tassa di famiglia dovuta allo Stato figura per la somma complessiva di italiane L. 1,344,000 distribuite come segue:

Compartimento Fiorentino . . L.	554,920	80
— Lucchese . . »	210,806	40
— Pisano . . . . »	158,377	80
— Senese . . . . »	131,107	20
— Aretino . . . . »	166,395	60
— Grossetano . . »	37,077	60
Governo di Livorno . . . »	77,251	40
— d'Elba . . . . »	7,963	20
Totale L.	1,344,000	»

Onde la media per abitante, secondo la popolazione attuale di 1,814,466, sarebbe di L. 0,91.

Per le città Capo-luoghi di Compartimento, il contingente della tassa ascende come appresso:

			Popolazione	Media per abitante
Firenze L.	102,526	20	112,622	L. 0,91
Lucca »	59,341	80	65,910	» 0,90
Pisa »	40,950	»	47,699	» 0,86
Siena »	17,593	80	21,898	» 0,80
Arezzo »	29,933	40	36,529	» 0,81
Grosseto »	1,394	40	3,717	» 0,37
Livorno »	77,351	40	84,587	» 0,90
Elba »	2,108	40	»	» »
Totale L.	331,199	40	»	» »

Da questi cenni appare come la tassa di famiglia in Toscana, anzichè una imposta speciale sulla ricchezza mobile, sia un'imposta generale su tutta la ricchezza, poichè il riparto di essa tra i contribuenti si fa in ragione della loro fortuna comunque sia costituita.

La tassa di famiglia ha pertanto sotto questo aspetto molta analogia coll' *income-tax* inglese, e colla *Einkommen steuer* prussiana, con la differenza però, che non si misura ad un tanto per cento della rendita posseduta, come avviene in Inghilterra ed in Prussia, e che in questi due paesi la imposta sulla rendita figura nei rispettivi bilanci solo quale complemento del sistema finanziario, mentre i diversi rami della ricchezza vi sono pure tassati con speciali imposte dirette.

Considerata come imposta sulla ricchezza in genere, la tassa di famiglia ha senza dubbio un assetto molto razionale, in quanto che le quote individuali di essa non si misurano da sistemi più o meno fallaci di quella ricchezza, ma sibbene dall'effettivo suo possesso. Però debbesi dire che se la tassa medesima riesce di facile applicazione, ciò avviene in grazia della tenuità dei contingenti assegnati ai Comuni, e che qualora siffatti contingenti dovessero essere aumentati, il loro riparto non potrebbe operarsi senza dar luogo a supplicazioni, a fondati reclami per parte dei possidenti che già sopportano l'imposta fondiaria.

Ciò prova quanto poco conveniente sia, per ora almeno, il colpire direttamente con una *sola* tassa tutta la ricchezza, e conferma la necessità di colpire con una tassa speciale i diversi rami in cui possa questa ricchezza dividersi.

« PROVINCIE MERIDIONALI. — Nelle Provincie Napolitane, a venire fino al principio del secolo nostro, tutto l'ammasso moltiforme d'imposte dirette colà esistente può dirsi si riassumesse in una sola tassa personale, o *testatico*, che andò col tempo soggetta a molte variazioni e vicende, e fondata in sostanza

sul valore dei beni posseduti e sui guadagni della industria personale.

Sul principio di questo secolo riordinatosi tutto il sistema tributario, fu fra le altre tasse stabilito un diritto di patente a carico di tutti gli esercenti un commercio, una industria, o professione, od una tassa personale.

Ma entrambe queste tasse non durarono a lungo; modificate dapprima e ridotte, vennero finalmente abolite con Decreti del 5 maggio 1814 e 10 agosto 1815.

Una tassa personale fu, dopo il 1820, stabilita per cercar mezzi di far fronte alle enormi spese incontrate in seguito ai politici avvenimenti di quell'epoca; ma dopo pochi anni essa venne ancora abolita, nè di poi fuvvi, nel sistema napolitano finanziario, alcuna tassa di tal genere e natura.»

Se ora riepiloghiamo i dati relativi così alla tassazione dell'industria, del commercio e delle professioni, come alla tassazione delle altre ricchezze mobili non rappresentate da queste fonti di produzione, noi troviamo che le tasse che ora colpiscono sotto diverse forme la *ricchezza mobile* delle varie provincie dello Stato, danno all'Erario un annuo provento complessivo di L. 14,815,723, non compreso in esse l'ammontare delle ritenute sugli stipendi dei pubblici funzionari a titolo di tassa.

Questa somma si distribuisce come segue:

				Media per abitante
Antiche Provincie	Tassa delle Patenti-Principale e Centesimi addizionali	L. 3,958,900	8,596,399	2 »
	Tassa sulle vetture pubbliche e Centesimi per le spese di riscossione	» 184,611		
	Diritti per la vendita di bevande e derrate non soggette al diritto di vendita al minuto compresi i Centesimi per le spese di riscossione	» 648,390		
	Tassa personale-mobiliare-principale e centesimi addizionali erariali	» 3,634,400		
	Tassa sulle vetture private e centesimi per le spese di riscossione	» 170,028		
Provincie Lombarde	Contribute arti e commercio compresi i centesimi addizionali	L. 608,901	3,095,809	1 12
	Tassa sulle rendite stanziata nel Bilancio 1861, esclusa la parte afferente ai fabbricati delle Provincie del vecchio censo e quella relativa ai capitali ipotecari, e compresi i centesimi addizionali ed il decimo di guerra	» 1,268,908		
	Ammontare presunto della tassa sulle rendite dei capitali ipotecarii riscossa dopo l'abolizione del 33 % sulla tassa fondiaria	» 1,200,000		
Provincie Parmensi	Tassa delle Patenti	L. 188,190	348,199	0 75
	Tassa Personale	» 144,000		
	Centesimi addizionali per la spese di riscossione	» 16,609		
Provincie ex Pontificie	La tassa sulle Patenti non è applicata quantunque non abolita.		» »	» »
Provincie Modenesi	Tassa sui capitali in commercio	L. 53,100	407,740	0 90
	Tassa Personale	» 144,460		
	Tassa sui capitali fruttiferi	» 296,180		
	Tassa sulla denuncia del bestiame	» 144,000		
Provincie Toscane	Tassa di famiglia		L. 1,344,000	0 91
		Totale	L. 13,992,747	0 67

Ora, una semplice ispezione di queste cifre suggerisce due considerazioni che crediamo degne di venir meditate da chiunque, pensando come nei che dal ristauro delle finanze dipenda in grandissima parte l'avvenire della nazione, ha a cuore che a questo supremo bisogno del paese si provveda colla maggior possibile prontezza ed energia.

La prima di esse considerazioni è l'enorme disparità di trattamento fiscale che si riscontra fra le diverse Province dello Stato — Mentre sonvi regioni nelle quali il contributo della ricchezza mobiliare rappresenta L. 2 per abitante, altre ne sono dov'esso non rappresenta che L. 0,75, ed altre finalmente dov'esso è assolutamente *zero*. — Ben sappiamo che si dirà esservi pure fra coteste province un grande divario rispetto alla ricchezza imponibile, e

che se, a cagion d'esempio, il Piemonte e la Liguria sopportano il *maximum* del peso, ciò dipende dacchè a loro spetta pure il primato dell'industria, del traffico e della ricchezza; e che, per converso, se le provinee meridionali nulla pagano per questo titolo, egli è perchè il secolare malgoverno cui andaron soggette non permise ai capitali ed al lavoro di svolgervisi nella natia loro fecondità. — Ed, ammettendo perfettamente questo ragionamento, noi riconosciamo l'allegata differenza nella rispettiva potenza contributiva. Ma ci si concederà, prima di tutto, che se vi hanno province più o meno favorite dalla natura e dall'arte, nessuna al certo ve n'ha dove l'industria sia assolutamente *nulla*. Sarà, in secondo luogo, concorde con noi ogni intelligente e discreto lettore nel confessare che le province dove oggi è meno florida ed abbondante la ricchezza, sono suscettibili, mercè di un più intenso ed intelligente sviluppo dell'attività degli abitanti, di raggiungere un grado assai più elevato di prosperità. Si potrà, infine, molto ragionevolmente dubitare se la differenza di tassazione che esiste fra le altre province, stia in equa ed esatta proporzione con la relativa differenza di materia imponibile, e se, per esempio, la Toscana, dove si paga in ragione di L. 0,91 per testa, abbia uno sviluppo industriale minore del Piemonte, ove si contribuisce in ragione di L. 2 per abitante.

Noi siam ben lungi dal proporci la meta impossibile ed utopistica di un perfetto conguagliamento dei tributi; ma sembraci che sarebbe prezzo dell'opera il correggere quelle madornali disuguaglianze che abbiamo notate.

La seconda osservazione che dalle accennate cifre emerge, si è che la somma complessiva e totale che il Governo ricava dalla ricchezza mobile potrebb'essere notabilmente accresciuta, e contribuire così più efficacemente a quella ristorazione dell'erario nazionale, che è uno dei supremi bisogni del paese.

Cotesta somma, infatti, ammonta, come vedemmo, a L. 13, 992,747, ossia ad una media di L. 0,67 per abitante. — Or bene, in Francia la ricchezza mobile (colpita dalle tasse personale-mobiliare, sulle porte e finestre e delle patenti, per una somma complessiva di fr. 167,000,000) la media per abitante risulta di circa L. 4,70. Nel Belgio, dove la tassa personale e mobiliare e quella di patente gettano insieme 14,000,000 di franchi, la media generale per abitante ammonta a L. 3,50.

La Francia ed il Belgio superano, non v'ha dubbio, in ricchezza ed in industria l'Italia. Ma, tenuto anche larghissimo conto della diversa condizione economica di cotesti paesi, noi non crediamo punto che l'Italia potrebbe dirsi troppo gravata, se la media per abitante fosse portata a L. 2 50, e così il prodotto totale della tassazione delle ricchezze mobili ad una somma di 57 circa milioni di lire.

N° 3. — *Tasse sugli atti di mutazione e di circolazione della ricchezza.* — Dopo avere preso per basi d'imposizione il *Consumo* e gli *Indizi presuntivi di ricchezza*, il fisco inventò una terza maniera di tasse stabilite sugli *Atti* che i cittadini compiono tra loro in occasione degli atti medesimi.

Allorquando si tratta di atti molto ripetuti e numerosi sopra una vasta scala e, per conseguenza, di servizi frequenti e moltiplicati anch'essi minutamente, come per la trasmissione dei dispacci telegrafici, per le poste, ecc., gli Stati hanno potuto talvolta raccogliere proventi considerevoli da una lucrativa organizzazione di questi servizi. — Ma di cotal genere di prodotti sarebbe qui superfluo ragionare, non potendosi essi propriamente considerare come vere imposte, ed avendone noi trattato altrove per disteso (V. Finanze, Poste, Regalie, Telegrafia).

Alla medesima categoria di tributi sugli atti appartengono quello prelevato sui Brevetti (V.) di *invenzione*, i Passaporti (V.), i Permessi di Caccia (V.), le Minervali e le tasse scolastiche (V. Istruzione), i diritti di verificazione dei Pesi e delle Misure (V.), i diritti di Marchio sulle materie d'oro e d'argento, i diritti sulla fabbricazione delle Monete (V.), ed altri somiglianti.

Ma i più importanti e caratteristici fra questi tributi sono le imposte di *Bollo*, di *Registro*, le tasse *ipotecarie* e quelle sulle *successioni*.

a) *Bollo*. — Il bollo è quel marchio di cui devono rivestirsi tutte le carte destinate a ricevere atti pubblici o giudiziari, tutti i titoli e le scritture da prodursi in giustizia. — Ovunque segno di vita civile, economica ed industriale si manifesta, ovunque apparisce contratto, ovunque si regolano e si sanciscono giuridiche facoltà ed obbligazioni, ivi il fisco interviene vendendo ai contribuenti la carta bollata.

Secondo Boxheron e Lang, questa imposta fu inventata nel 1624 da un Olandese, spinto, dicesi, a questa scoperta da un premio offerto dagli Stati Generali a colui che indicherebbe una nuova tassa produttiva pel fisco, senza essere vessatoria per i cittadini. Cibrario crede, invece, che gli Spagnuoli furono i primi a servirsene nei tempi moderni; ma l'origine di questa indiretta contribuzione rimonta a Giustiniano, il quale, nell'anno 537, ordinò a' tabellionari, con la sua novella 44, di non estendere atti autentici se non sopra una carta speciale su cui era il nome del *Comes sacrarum largitionum*.

Lo scopo fiscale di questa imposta fu bene indicato da Adamo Smith quando disse: «I trapassi di capitali o di proprietà mobili fatti tra vivi per

prestiti di denaro sono spesso convenzioni celate e possono sempre farsi in segreto. Non è quindi facile d'imporli direttamente; epperò si richiede cho l'atto, il quale contiene l'obbligazione di pagare, sia scritto sopra un foglio munito di un timbro speciale, sottu pena di nullità e di ammenda.»

All'utilità fiscale del bollo è da aggiungersi altresì una certa utilità giuridica, in questo senso che i timbri ed i marchi essendo modificati periodicamento o a certi intervalli, servono ad accertare la data degli atti inscritti sulla carta che li porta.

Negli Stati di Casa Savoia, siffatta imposta fu stabilita con un Editto del 22 settembre 1694. In principio, un foglio di carta bollata non costava che un soldo, o l'uso non erane obbligatorio che nei titoli propriamente legali; poi grado grado il diritto di bollo venne aumentandosi, ed estendendosi contemporaneamente a due specie di carte, cioè, da una parte, agli atti civili, commerciali e giuridici, e, dall'altra, agli avvisi, giornali e pubblicazioni. Il diritto di bollo è di duo sorta: *bollo di dimensione*, vale a dire tariffato in ragione della dimensione della carta di cui si fa uso, e *bollo proporzionale*, ossia variabile con le somme espresse sugli atti che sono sottoposti a questa contribuzione.

In Francia l'imposta del timbro ha per origine immediata un Editto di Luigi XIV del 19 marzo 1673; ma la legislazione odierna della materia ha per basi la legge 18 febbraio 1791, la legge del 11 nevoso anno IV, ed altre numerose leggi successive. — Nelle massime fondamentali, il sistema francese non differisce dal nostro.

In Inghilterra, questo tributo fu stabilito con legge del 1671. La legislazione è molto imbrogliata, talchè Mac Culloch si è lagnato con ragione che l'oscurità della legge obblighi troppo sovente a ricorrere ai tribunali per far decidere le numerose controversie che insorgono con lo *Stamp-Office*. Il diritto di bollo, in Inghilterra, non è soltanto proporzionale alle somme indicate sugli atti, ma è ancora basato sulla natura particolare d'ogni atto, e fisso in certe circostanze. Oltre agli atti legali o giudiziali, ed alle pubblicazioni, vi sono soggetti altri numerosi oggetti; citeremo le carte da giuoco, i dadi, le etichette dei farmacisti.

La Russia, la Svezia, l'Olanda, il Belgio, la Germania, e in generale, tutti gli Stati hanno, sotto un nome o sotto un altro, un'imposta speciale di bollo.

L'economista Rau ammette la legittimità della imposta del timbro, a condizione che questa sia molto moderata, e cho, nello stabilirla, si osservino le regole seguenti: — 1° Il diritto non sia imposto che sugli scritti, riguardo ai quali la percezione e la sorveglianza sono facili, e l'attrattiva all'infrazione è ristretta. La tassazione di un gran numero di atti privati è un espediente finanziario cho un buon sistema di tasse deve evitare; — 2° I diritti devono essere bassi e proporzionali, per quanto è possibile, alle somme a cui si riferiscono; — 3° Gli indigenti o gli instituti pii devono andarne esenti; — 4° Le leggi pel bollo devono essere semplici, di una facile intelligenza e senza ambiguità, ondo i contribuenti possano evitare le ammende; — 5° Le ammende per le contravvenzioni provenienti dall'ignoranza o dalla negligenza devono essere leggiere.

Noi, lo confessiamo, saremo più severi dell'economista tedesco con la tassa di bollo. Le sole necessità finanziarie in cui versano i governi possono, a parer nostro, farla scusare come un espediente temporaneo. Ma in se stessa, questa imposta non si giustifica. — È egli ragionevole che una facoltà, un diritto, solamente perchè viene dedotto in contratto od in giudizio, venga sottoposto a tributo? Qual è la vera, l'unica base di giustizia in materia d'imposte? Che queste siano proporzionali alla fortuna del contribuente; nulla può il fisco domandare al privato, se non in ragione della costui ricchezza. Ora, in verità, i contratti ed i processi, *per sè medesimi*, non accrescono gli averi dei cittadini. Il marchio (diremo col sig. Borsani) è una delle tasse che provino meglio come gli antichi finanzieri procedessero empiricamente e senza scorta di principii, avvegnachè esso vada ad attaccare i capitali, senza aver riguardo nè all'occasione nè alla potenza che hanno di produrre. Gli atti (dice il sig. Courcelle Seneuil) coi quali i cittadini contrattano tra loro obbligazioni di credito, di società, di mandato e di lavoro, sono generalmente utili alla produzione. Egli è dunque un non senso economico lo imporli. Possiamo dire altrettanto degli atti ai quali porgono occasione le contestazioni giudiziarie. Se le imposte che li colpiscono non fossero accettate e, quasi diremmo, consacrate dalla consuetudine, si sarebbe ben sorpresi oggidì che altri osasse proporle. L'economia politica non riprova punto meno le tasse stabilite sulle comunicazioni del pensiero tra gli uomini, come il bollo sui giornali, sulle stampe, ecc. Le imposte di bollo non si sostengono se non perchè la loro percezione è facile e poco costosa: è infatti il loro unico merito.

b) *Registro*. — L'insinuazione o registro, al pari del bollo, mette a taglia non la ricchezza, ma le transazioni fatte sulla ricchezza. Consiste (dice l'art. 1422 del Codice civile) nella rimessione da farsi dal notaio che riceve un atto convenzionale, di una copia del medesimo nell'archivio pubblico, dove viene consegnata sui pubblici registri. Si è in occasione di questa *registrazione*, che pagasi la tassa.

La formalità della registrazione non ha solamente uno scopo fiscale, ma tende ancora e principalmente ad un fine civile, servendo ad assicurare la esistenza degli atti ed a conferire loro data certa. Che se anzi rimontiamo all'origine di questa instituzione, troviamo che essa era in principio meramente civile, giacchè i primi legislatori che la introdussero si proponevano per obbietto la certezza e la pubblicità delle private contrattazioni. E se nell'operare la registrazione degli atti, i pubblici officiali percepivano certi diritti, questi erano assai moderati e non rappresentavano che la rimunerazione del servizio che lo Stato prestava ai privati con quella operazione tutelare.

Ma l'instituzione, puramente civile nel suo principio, andò presto degradando in uno strumento fiscale; ed attualmente il carattere in lei predominante si è appunto il finanziario.

La registrazione fu introdotta in Francia con un editto del giugno 1581, sotto il nome di *Contrôle*, e ristretta dapprima agli atti notarili fu estesa di poi alle scritture private, alle citazioni ed ai diversi atti di cancelleria. Accanto però al *contrôle* esisteva una analoga instituzione, chiamata *insinuation*, che era particolare alle donazioni ed alle sostituzioni. Per tutti questi atti si pagava un semplice diritto fisso. Eravi poi l'insinuazione delle mutazioni di proprietà, sia per atto tra vivi, sia per causa di morte, per cui si pagava un diritto proporzionale dell'1 p. $^3/_8$, detto appunto *centième dénier*. La rivoluzione del 1789 fece cadere tutte queste instituzioni; e l'Assemblea Costituente, con legge 5-19 dicembre 1790, vi sostituì l'*enregistrement* ed i *droits d'enregistrement*. Quella legge, seguita da altre, e specialmente da quella del 22 frimaio anno VII, costituì il nuovo ordine di cose che oggi è tuttavia in vigore. All'*enregistrement* francese corrisponde esattamente la *registrazione* esistente fra noi, ed oggidì regolata dalla legge del 21 aprile 1862. — Gli atti della vita civile sottoposti alle tasse di registro sono sommariamente indicati dall'art. 1° di quest' ultima legge, così concepito: «Gli atti civili, giudiziali e stragiudiziali, e le transazioni di beni per causa di morte sono soggetti alle imposte denominate *tasse di registro.*»

Le tasse di registro si dividono in varie categorie, sia rispetto alla *misura* nella quale colpiscono gli atti che ad esse vanno soggetti, sia riguardo al *modo* ed al *rigore* col quale li colpiscono.

In quanto alla misura con la quale le tasse di registro gravitano sugli atti che vi sono sottoposti, esse si dividono in *fisse* e *proporzionali*.

Le tasse fisse sono quelle che si esigono in una somma invariabile per ogni atto della stessa specie, qualunque sia il valore dell'oggetto a cui l'atto si riferisce. Per esempio (dicono, a questo proposito, i professori Accame e Magioncalda nel loro *Trattato delle Tasse di Registro*), è fissa la tassa sulle ripudiazioni pure e semplici di una eredità. Sia la eredità che si ripudia di cento lire, sia di un milione, la tassa è sempre di lire due.

Le tasse proporzionali, all'incontro, sono quelle che si percepiscono in ragione del valore della cosa su cui cadono. La legge, in questo caso, invece di stabilire una somma fissa, determina un tanto per cento; ed in ogni atto o trasferimento questa quota si percepisce tante volte per quante centinaia di lire sono rappresentate dal valore della cosa.

La tassa fissa si applica agli atti civili, giudiziali e stragiudiziali che non contengono nè obbligazione, nè liberazione, nè condanna, nè collocazione di somma o valori, nè trasmissioni di proprietà, di usufrutto, di uso o godimento di beni mobili od immobili. — La tassa proporzionale, invece, si applica a tutti gli atti civili, giudiziali e stragiudiziali che contengono obbligazioni, liberazioni, condanne, collocazioni di somme o valori e qualunque trasmissione di proprietà, di usufrutto, di uso o godimento, o di qualsiasi altro diritto reale, sia tra vivi, sia per causa di morte.

Tanto le tasse fisse quanto le proporzionali hanno più gradi. Le prime ne contano otto: il primo è di una lira; il secondo, di 2; il terzo, di 4; il quarto, di 6; il quinto, di 10; il sesto, di 20; il settimo, di 40; l'ottavo di 100 lire. Le tasse proporzionali hanno nove gradi, cioè: il primo di centesimi 25; il secondo, di cent. 50; il terzo, di 1 lira; il quarto, di 2; il quinto, di 4; il sesto, di 5; il settimo, di 7; l'ottavo, di 9; il nono di 10 lire. Queste gradazioni, in generale, sono determinate dalla maggiore o minore importanza dell'atto o trasferimento.

Riguardo al *modo*, col quale le tasse di registro sono applicate, si dividono in tasse di *atto* e tasse di *mutazione*, a seconda che colpiscono l'atto, l'istrumento, il documento sul quale è consegnata la contrattazione, o che invece vanno direttamente a gravare quest'ultima, indipendentemente dall'istrumento o titolo che ne fa fede. Mutazione propriamente è sinonimo di trasferimento, di trapasso; ma non ogni trasmissione va soggetta al diritto di mutazione. Quest'ultimo non colpisce che le trasmissioni per atto tra vivi dei beni immobili e le trasmissioni per causa di morte d'ogni sorta di beni. Le trasmissioni di beni mobili per atto tra vivi sono soggette ad un diritto d'atto, ma non ad un diritto di mutazione.

Riguardo al maggiore o minor rigore col quale le tasse di registro gravitano sugli atti e sui trasferimenti che vi sono soggetti, le tasse medesime

si dividono in *certe* ed *eventuali*. Le prime seno quelle che la legge impone in qualunque caso agli atti cho ne sono colpiti; le altre aono dovute unicamente quando si faccia uso degli atti medesimi, quando cioè sono inseriti in un atto pubblico, o si producono in giudizio, o si presentano ad un'autorità.

Noi non entreremo in maggiori particolarità intorno a questa complicatissima materia delle tasse di registro, rimandando il lettore che bramasse addentrarvisi alle opere speciali che in Francia i sigg. Championière e Rigaud, ed in Italia i signori Magioncalda ed Accame vi hanno consacrato. Allo scopo nostro basta lo avere sommariamente indicato l'oggetto e le suddivisioni principali di coteata classe d'imposte. Dobbiamo bensì soggiungere una generale osservazione che ad esse si riferisce dal mero punto di vista economico e finanziario.

Oltre al provento fiscale (dicevamo più sopra) il registro si propone eziandio uno scopo di pubblica utilità, quello cioè di cerziorare le date degli atti privati, dando una guarentigia alle parti interessate e ponendole sotto la salvaguardia del governo. Per questo rispetto un moderato diritto fisso nulla avrebbe di censurabile, rappresentando esso le spese d'ufficio, le quali devono, in linea d'equità, sopportarsi da coloro che ne profittano.

Ma ciò che non puossi giustificare si è il diritto proporzionale ai valori dedotti nella scrittura. La base imponibile (ripetiamo) è la ricchezza, non sono già i tramutamenti cho questa subisce nalla sociale circolazione. E valga il vero: oggi conchiudesi una vendita, si fa una donazione, apresi una eredità, si opera in sostanza una traslocazione di valori da uno ad altro possessore. Questi valori avranno già sopportato o sopporteranno quandochessia le gravezze ordinarie costituite sui diversi rami della ricchezza: se sono stabili, pagano la tassa prediale; se valori mobili, soggiacciono alle imposte di patente, ai tributi mobiliari, al testatico e simili. Perchè dunque colpirli con una straordinaria sopratassa nell'atto del loro passaggio da un proprietario ad un altro? Forsechè le civili transazioni portano necessariamente e per propria virtù un aumente della sociale ricchezza? Quando anche ciò fosse, non sarebbe pur tuttavia opportunità ad eccezionale e particolare riscossione: aumento di ricchezza vuol dire produzione di nuovi valori: ed ogni nuovo valore che sorga dovendo sottostare alle ordinarie contribuzioni, non vi sarebbe ragione d'applicarne una straordinaria alla occasione del mutamento di proprietario.

Se non che è al tutto erronea l'ipotesi che risulti sempre aumento di ricchezza dalle civili contrattazioni. Io posseggo una casa del valore di 100m. fr., e desidero venderla; Tizio possiede la somma di 100m. fr., e brama comprar la mia casa; facciamo contratto. Dove è mai la nuova ricchezza che legittimi la percezione della tassa di registro? La società in massa nulla ha guadagnato: la vendita della mia casa non ha nè punto nè poco accresciuto la ricchezza sociale. In quanto a noi due contraenti non abbiamo fatto che una permuta: io, proprietario, son divenuto capitalista; Tizio, capitalista, divenne possidente; e tutto finisce lì. — Invece della vendita, prendete pure ad esempio la donazione, la successione, il testamento, e non vedrete mai in tutti questi atti e titoli fuorchè un traslocamento di ricchezza preesistente, già tassata o tassabile dalle imposte ordinarie. Lo Stato non può attingere cho alla nazionale ricchezza; la quale non rende in ragione de' suoi movimenti, bensì in ragione dell'intrinseca sua fecondità. Ma se il fisco, invece di misurare la riscossione sulla quantità e produttività della ricchezza, si riferisce alla di lei distribuzione, riproduce la tassa in una infinita varietà di circostanze, e una stessa somma di valori sopporterà tre o quattro volte quel peso che non dovrebbe gravarla se non una volta sola.

Nè ciò è ancor tutto. Il registro ha col bollo un grave vizio comune; quello, cioè, di essere tasse sovranamente ineguali fra i diversi cittadini. Supposgasi: io ho 100m. fr. di rendita, e non abbisognando di alienar le mie terre, di cercar capitali a mutuo, non sono mai costretto di comprar carta bollata nè di ricorrere all'uffizio d'insinuazione: quindi nulla pago, per questo titolo, all'erario. Ma ecco un altro individuo, assai men dovizioso di me, gravato di debiti, obbligato a visitar spesso il notaro, a costituire ipoteche, a vendere stabili: costui pagherà e bolle e registro e tasse ipotecarie. Dov'è mai la proporzionalità dell'imposta, la perequazione delle ricchezze, la giustizia fiscale? Il tributo riesce così in ragione diretta del bisogno e inversa dell'agiatezza dei cittadini: risparmiando il dovizioso, smunge esclusivamente il bisognoso.

Ciò quanto alla giustizia. Dal lato poi meramente utilitario, infiniti sono i danni di questo ramo di imposte. E, per non citarne che un solo, quanti ostacoli il bollo o il registro non oppongono essi a quella mobilità e circolazione di capitali, che, se non produce di per sè, è però l'anima della industria, il principio fecondatore della ricchezza! Una buona legislazione, lungi dall'incagliare i mutui, le vendite, le anticipazioni, dovrebbe favorirle, acciocchè l'agricoltura e l'industria possano ricevere abbondevolmente il vitale sussidio de' capitali, senza cui isteriliscono. Si è precisamente l'oppesto effetto che producono e il timbro e l'insinuazione.

Concedasi pure cbo qneste tasse non impediscano le grandi sovvenzioni, nelle quali l'ingonza dello sperato guadagno può coprire il dispendio e la noia del tributo. Ma coma stentati, rari e difficili divengono i piccoli prestiti, gl' impieghi a breve scadenza, che pur sono i più utili e più meritevoli di protezione e d'incoraggiamento!

c) *Tasse di successione.* — Non ci dilungberemo su questa categoria d'imposte, perchè la maggior parte dello predette osservaziooi possono egnalmente ad esse applicarsi. Ricorderemo bonsì una vieta teoria con la quale si è più volte smmantato il fisco per istsbilirle o per mantcnerle. La proprietà (disse un'antica scoola di giureconsulti) non è già un diritto inerento alla natura stessa dell'uomo, ma è una mera istituzione della legge civilo, una concessione che la società (vera ed originalo proprietaria) fa all'individuo, per motivi di più o meno provata ntilità. Il Governo, lo Stato, cbe della società è il legittimo rappresentanto, è il solo proprietario. Quindi, allorchè muoro un cittadino, le sue sostanze dovrebbero, per diritto, ritornare nol pubblico dominio, d'onde non sono che temporaneamente e condizionalmente uscite; tocca all'erede, cui lo Ststo ne concede il possesso, pagare il permesso di goderle. — Ci crediamo esonerati dal combattere questo sistema, già da noi confutsto là ove abbiamo posto in sodo la vera teoria della proprietà (V. PROPRIETÀ e SUCCESSIONE). Abbiamo però voluto accennare questa siogolare teoria, porcbè è il solo fondamento giuridico sul qualo, originariamento, siasi cercato di basare o di legittimare l'imposta ereditaria. A fronte doi rigorosi principii della scionza economica e finanziaria, cotale imposta non si giustifica punto più delle altre imposto ebe, invoce di colpire la ricchezza, vanno a gravare la sna circolazione, il suo movimento.

N° 4. — *Della Tassa fondiaria.* — Ci resta ora a parlare di un'ultima specie di imposta compresa nell'attuale sistema fiscale, e di totto la più importante, dell'imposta fondiaria. Qui lo Stato non ba bisogno di ricorrero a sotterfugi, a mezzi indiretti, perchè la ricchezza territorialo è la più palese e la più agevole a colpirsi.

Vi fu nn tempo in cui il tributo territoriale pagavasi con derrate in natura; e poicbè prelevava di solito il docimo del raccolto, prendeva così il nome di *Decima*, la più iogiusta e la più disastrosa dalle contribuzioni. Capitale suo vizio era l'operarsi aopra una rendita lorda, aenza far differonza tra le qualità del suolo o i costi di produzione. Enorme ineguaglianza osiste fra un terreno posto in ottime condizioni, poco bisognoso di concime, prossimo alle vio di trasporto, o un altro terreno i cui raccolti non siano cbe il frutto di pertinaci fatiche o di larghe effusioni di capitale! Più enorme ancora l'ineguagliauza fra le terre coltivate a cereali, vini ed oleastri, e quelle sulle quali l'agricoltoro non ba altra cura che tagliare ogni sei anni un bosco ceduo! La decima infatti spinge gli agricoltori a diminoire il lavoro e le spese, scegliendo quelle produzioni che meno li espongono (come dice il Sismondi) ad esser puniti per la loro industria.

Arroge le difficoltà, lo spese, gli abusi sonza numero che la decima accompagnano. Immensa la caterva d'impiegati, facile la corruzione, incalcolabili le perdite. Il governo deve prima munirsi di vasti frumentarii e magazzini, per ricettarvi le biade, e appena raccolte, per procedere alla vondita a scanso delle spese di custodia, de' cali e delle avarie. Quale turbamento gonera una tal vendita, aporta nella stossa epoca sopra tutti i mercàti! Quindi la decima (disse G. B. Say) impedisce gli agricoltori di trarre partito anche delle derrate che non ha loro rapito.

Conseguenza inevitabile delle spese e delle perdite che cagiona, la decima (nota il sig. Du Puynode) dev'essere aempre molto elevata. In alcune contee d'Ingbilterra la decima giunse talvolta a 3 o 4 lire st. ad ogni acro di terra non rendente 40 o 50 scellini al proprietario. E in Francia non di rado questo tributo prelevava il terzo dei raccolti.

I fautori della decima banno asserito che questa ioteressa i governi alla prosperità dei popoli, e molti scrittori spiegano appunto colla decima la riccbeaza agraria della Chins. Ignoro lo stato della agricoltura chinese; e inclino a farmi una mediocro idea della floridezza d'una nazione costretta a gettare ai maiali molti de'suoi bambini. Ma so bensì cbe la miseria del Beogala non cessò se non quando la Compagnia delle Indie vi abolì codesta forma di tributo.

L'imposta prediale, com'è oggidì costituita, ha per baso o per guarentigia il *Catasto*, tavola consuaria in cni sono descritti gli atabili do' cittadini per dodnrne la rispettiva quota di tributo.

A scanso d'inutili ripetizioni, rimandiamo all'articolo CATASTO il lottore bramoso di conoscero i metodi coi quali quasta operazione goodetica e finanziaria viene condotta.

Seguendo qui il sistema da noi tenuto nelle pagine precedenti rispetto alle altre formo di tributo, giudichiamo opportuno di fermarci alquanto ad esporre succintamente lo stato attuale della legislaziono e dell'ordinameto fiscalo in fatto di tassa fondiaria nelle vario provinca d'Italia. (1)

(1) Ricaviamo le notizie seguenti dai bellissimi ed accurati studi fatti in proposito dal Cav. Nervo, uno dei più illuminati funzionari

In nessuna parte della pubblica amministrazione sono più evidenti, che nella legislazione censuaria, le traccie della malaugurata secolare divisione dell' Italia in più brani. Ognuno dei Governi che ressero le varie provincie seguì un sistema proprio di tassazione della ricchezza immobiliare, talchè, a misura che quelle venivano ad incorporarsi nella grande unità nazionale, vi portavano le instituzioni, spesso veramente gotiche e mostruose, quasi sempre imperfettissime, dalle quali erano in questa rilevantissima materia governate. Indi un mosaico di metodi diversi e talor contradditorii nei principii organici, nelle applicazioni, nella misura delle tassazioni; mosaico che, oltre allo imbarazzare in modo realmente pauroso la gestione finanziaria, oltre al ridondare in effettivo e gravissimo pregiudizio degli interessi erariali, crea uno stato di cose anomalo e dannosissimo nella economia stessa della ricchezza prediale e, per conseguenza, nelle basi medesime della sociale costituzione italiana. Opera difficilissima, ben lo sappiamo, e tale da sgomentare i più coraggiosi ed arditi è la radicale riforma di una così viziosa condizione delle cose; ed, in qualunque caso, non è che col lento procedere del tempo che potrassi apportarvi rimedio. Ma se il compiere questa riforma è cosa necessariamente lontana, certo è però che non si porrà mai troppo sollecita cura a preparare gli elementi per compierla, nè si sarà mai spesa soverchia diligenza ad indagare la natura e l'estensione del male che si tratta di guarire.

a) Antiche Provincie. — Ben cinque differenti legislazioni censuarie si annoverano nelle provincie dell' antico regno Sardo. Nel Piemonte propriamente detto non prima dello scorso secolo si pensò a perequare l'imposta fondiaria sulla base di un regolare catasto. Compito questo nel 1729, la superficie totale dei beni accertati risultò di giornate 3,441,852 e del reddito netto di L. 20,634,812 e quella dei soli beni concorrenti all'imposta, di giornate 2,197,098 e del complessivo reddito di L. 17,312,554.

Per determinare l'imposta da ripartirsi sul reddito anzidetto, si addizionarono, senz'altre, le somme dovute in allora a diverso titolo dai Comuni dello Stato, nella complessiva cifra di L. 3,246,849. Cosicchè il contingente dovuto da ogni Comune avendo dovuto ripartirsi sul complesso della rispettiva rendita accertata, ne seguì che l'aliquota d'imposta per ogni lira di questa rendita dovette variare fin d'allora tra comune e comune, a seconda del rapporto che si trovava esistere tra il contingente d' imposta e la rendita complessiva. Laonde, mentre il medio rapporto era di L. 18,75 per 100 L. di rendita, il rapporto reale tra la imposta e la rendita variò nelle diverse località in modo notabilissimo, cioè tra il 14,96 ed il 30 %, come apparisce dall'elenco seguente:

Provincie	Rapporto % tra l'estimo e l'imposta
Turino	20,00
Asti	14,96
Biella	26,94
Cuneo	17,78
Ivrea	20,62
Mondovì	17,18
Pinerole	19,98
Susa	30,00
Vercelli	18,49

La differenza di trattamento era ancora maggiore tra i comuni di una stessa provincia, in molti dei quali il contingente d'imposta ebbe a superare il 60 % della rendita territoriale accertata!

Una così imperfetta perequazione diede luogo a tali e tanti reclami, che il Governo sentì la necessità di autorizzare molti comuni a rivedere il proprio estimo. Ma tali revisioni, fatte senza sufficiente controllo e senza viste uniformi, contribuirono a rendere più anormale e confusa la situazione dei catasti, che, sempre peggiorati per la mala conservazione, perpetuarono così il disordine e l'ingiustizia.

Identiche cagioni rendettero pessima la catastazione dell'antico ducato d'Aosta operatavisi per decreto del 1767.

Assai migliore e più normale per questo riguardo è la condizione delle provincie dette *di nuovo acquisto*, e corrispondenti agli attuali circondari di Novara, Pallanza, Tortona, Voghera, Alessandria e Lomellina. Esse infatti furono censite sulle basi del Catasto milanese, meritamente celebrato per la sua esattezza e perfezione.

Nella Liguria vero e preciso catasto non esiste, ma una confusione di consegne, di *sommarioni* e di mappe, senz'ordine e senz'uniformità.

Poco migliore è la condizione delle cose nell'isola di Sardegna.

Per ciò che concerne i fabbricati, la legge 31 marzo 1851 migliorò notabilmente lo stato delle cose ordinando l'accertamento del reddito netto delle proprietà edificate mediante la consegna de'possessori, e lo stabilimento sovra di esso di una imposta uniforme del 10 %, aumentata poscia con legge del 27 febbraio 1856 di due centesimi per lira. — Nell' anno 1859 il reddito netto dei fabbricati

del Regno, e specialmente da quelli ch'egli consegnava nella sua *Relazione al Ministro delle finanze sulla situazione dei Catasti e dell'Imposta Fondiaria*. Torino, 1861.

imponibili risultò di L. 36, 049, 580, 09 per le sole provinca continentali, e l' imposta salì a L. 3, 676, 289, 99. Aggiungendo a questa somma i 18 centesimi che il R. Decreto 12 aprile 1861 aggiunge a tutti i tributi diretti, non che la sovraimposta di guerra del decimo, la totale imposta dovuta all' Erario dai fabbricati ammonta a L. 4, 946, 974, 26, ossia al 13,72 % del reddito netto. Ma a questa cifra costituente la tassa erariale fa d'uopo aggiungere altresì l'importo delle sovraimposte comunali e provinciali che portano il totale a L. 7,509,902,18.

Se questo ordinamento della tassa-fabbricati cominciava a regolarizzare alquanto il contributo della proprietà edificata, quello della prediale rimaneva però tuttora abbandonato all'antico disordine. A rimediare al quale la legge 5 giugno 1855 ordinava la formazione di un generale catasto stabile. Ma fino a tanto che questa lunga operazione sia compiuta, ecco quali sono le condizioni in cui trovansi i catasti dei Comuni nelle antiche province.

Su 2,020 di questi comuni, 1,500 sono provvisti di catasti indicanti la superficie de' fondi, dei quali 910 hanno anche la mappa, e 51 un semplice libro figurato, cosicchè i comuni provvisti di più e meno imperfetti documenti geometrici sono in numero di 961.

Sui 1550 comuni il cui catasto indica la superficie dei fondi, se ne contano 1330, che hanno libri di trasporto regolari per quanto concerne l'indicazione dei possessori attuali.

I comuni poi il cui catasto non indica la superficie de' fondi, sono in numero di 520; dei quali 205 con libri regolari di trasporto, e 295 con libri irregolari.

Nel complesso le antiche province continentali sopportano attualmente, a titolo d' imposta erariale sui terreni, la somma di L. 12,857,579 82, pari ad una media di L. 3 40 per abitante, e di L. 3 78 per ettaro di superficie coltiva. Comprendendovi il contributo dell' isola di Sardegna e la totalità delle sovraimposte comunali e provinciali, la somma complessiva della imposta prediale ammonta a lire 25,468,333 50.

Le nozioni statistiche che attualmente si posseggono sull'entità dell'attuale produzione territoriale lasciano eredere con molto fondamento che i rapporti tra il reddito territoriale e la tassa variano dal 3 al 25 per 0|0 nei singoli circondari in complesso e nei comuni in particolare, e che il rapporto medio generale s'avvicini al 13 per 0|0 della rendita effettiva attuale.

b) PROVINCE LOMBARDE. — Il catasto milanese decretato fin dal 1718 dall'imperatore Carlo VI fu meritamente considerato come il migliore dei catasti d'Europa. Meno regolarmente compiuti risultarono l'estimo del territorio mantovano intrapreso nel 1780, e quello delle provincie già appartenenti alla Repubblica veneta e della Valtellina.

Per rimediare ai difetti di questi ultimi lavori ed introdurre unità ed omogeneità nella gestione finanziaria, Napoleone I decretava, nel 1807, la formazione di un nuovo catasto generale del cosidetto regno d' Italia, che, per la caduta di quel governo, non potè essere ultimato.

Nel 1827, il governo austriaco ordinò la formazione di un nuovo censo per le provincie aventi estimo provvisorio. Talchè, in ultima analisi, la Lombardia si trovò divisa in due zone censuarie: l'una con censo antico, che comprende la province di Milano, Como, Pavia, Cremona (meno il distretto di Crema), 25 comuni della provincia di Bergamo, e 17 di quella di Brescia, e che abbraccia ettari 805,748 50 di superficie, con un estimo per i terreni di una rendita censuaria di Aust. L 15,077,769 57

e per i fabbricati di	»	2,080,352 70
	Totale Aust. L.	17,158,122 27

e l'altra con un censo nuovo, che comprende la provincia di Sondrio, quella di Bergamo meno 25 comuni, quella di Brescia meno 17 comuni, ed il distretto di Crema, con ettari 872,004 20 di superficie, ed una rendita censuaria:

per i terreni, di	Aust. L.	17,474,918 63
per i fabbricati, di . . .	»	6,048,782 73
	Totale Aust. L.	23,523,701 36

La coesistenza di due catasti, fatti ad epoche e con norme diverse, dovea rendere difficilissima la perequazione delle stime e quella delle imposte. A rimediare almeno in parte all'inconveniente, si provvide fin dal 1854, che fossero ricensiti i terreni e fabbricati posti nel territorio dell'antico censo giusta le regole del nuovo; ma le operazioni a ciò necessarie non sono ancora ultimate.

Ciò in quanto alla catastazione dei beni stabili in Lombardia. Rispetto alla loro tassazione, è anzitutto da osservare che l'imposta prediale in quelle province, invece di essere, come nelle antiche, stabilita per contingenti in massa, vi è, con molto migliore sistema, fissata ad un tanto per ogni unità di estimo censuario, cioè ad un tanto per scudo di estimazione. Fino al 1848, la proporzione si mantenne, con poche variazioni, tra 12 centesimi e 15 centesimi per ogni grado. Ma nel 1849 il contributo salì a cent. 22,944 per scudo.

Successive variazioni fecero sì che, all'epoca dell'annessione della Lombardia allo Stato, vi fossero in quelle province tre diverse quote di tassa pre-

diale. Nelle provincе di antico censo, essa era ragguagliata a cent. 20,395 per ogni scudato d'estimo tanto pei terreni quanto pei fabbricati, sui quali ultimi gravitava inoltre una tassa di cent. 5 per ogni lira di reddito netto. Nelle province di nuovo censo, l'imposta era ragguagliata a cent. 33, 166 per ogni lira di rendita. Stabiliti nel 1859 il decimo di guerra, l'aliquota dell'imposta salì, nelle province di antico censo, a cent. 22, 424 per scudo d'estimo dei terreni; ed a cent. 5, 50 per lira di reddito netto dei fabbricati; — e nelle province di nuovo censo, a cent. 36, 483 per ogni lira di rendita censuaria.

Posteriormente all'annessione, l'imposta complessiva sui terreni risulta:

Nelle Province:

di antico censo a	L. it. 14,130,183 41
di nuovo censo a	» 5,447,233 24
Totale	L. it. 19,577,416 65
A cui aggiungendo l'imposta sui fabbricati in	L. 4,712,694 67
Quindi il totale d'imposta erariale, in	L. 24,290,111 32
Aggiungendovi le sovra imposte comunali e provinciali, in . . .	L. 12,003,522 44
Si ha il carico totale sulla proprietà stabile di	L. 36,293,633 76

Il quale aggravio sta nei seguenti rapporti con la superficie, con la popolazione e con la rendita:

con la superficie, per ettaro . .	L. it. 17 44
con la popolazione, per abitante .	» 13 30
con la rendita (per quanto può dedursi da imperfette nozioni statistiche), per lira	» 00 29 51.

c) Provincie Parmensi. — Furono censite secondo il sistema del catasto francese in forza dei decreti imperiali del 3 novembre 1802 e del 20 ottobre 1803, e di altro decreto del 4 giugno 1816.

Dalle operazioni di questo catasto e dai dati fiscali che riguardano quelle province risulta:

Che i 170 comuni, di cui si compongono, hanno una rendita imponibile di terreni e fabbricati di L. it. 13,220,633;

Che su questa rendita complessiva gravita una imposta erariale di . . . . It. L. 3,495,225

Aggiuntevi le sovra imposte locali in » 2,017,642

Epperò, in totale . . . . It. L. 5,512,867

La quale dà i seguenti rapporti:

per ettaro	L. 10,33
per abitante	» 10,97
per lira di rendita	» 0,416

d) Provincie Modenesi. — Ben dieci differenti catasti sono in vigore in queste provincie. — Senza entrare in minute particolarità, ci contenteremo di accennare come:

Una rendita imponibile di	L. 17,160,191 74
Trovisi gravata di una imposta erariale di	L. 3,118,350 04
A cui aggiungendo la sovraimposta in	L. 1,761,276 21
Si ha un totale d'imposta fondiaria di	L. 4,879,626 25

La quale sta:

Con la popolazione, nel rapporto, per abitante, di	L. 8,00
Con la rendita, per lira	» 0,21 65

e) Province Toscane. — Intrapreso nel 1822, il catasto della Toscana fu attuato nel 1832.

La rendita imponibile dei terreni e dei fabbricati risultò di L. 41,453,115 23.

La tassa erariale che colpisce questa rendita, ammonta a	L. 5,292 000
Le sovraimposte locali, a	» 6,803 745
E quindi il totale aggravio della possidenza stabile è di	L. 12,095 745

Che sta con la rendita nel rapporto per lira di L. 0,29 17.

E con la popolazione, per abitante di circa L. 7.

f) Provincie ex-pontificie. — L'imposta fondiaria, sotto il nome di *Dativa Reale*, ha per base il valor capitale dei beni, censiti in virtù delle norme statuite con motu-proprio 3 marzo 1819.

A termini di quella legislazione:

Per i fondi urbani, l'aliquota d'imposta è di L. it. 10 62 per ogni cento lire di rendita censuaria; per i fondi rustici essa varia da territorio a territorio, per modo che se, in alcune località, non eccede L. 6 58 per ogni L. 100 di rendita censuaria, in altro supera invece le L. 41 35 per ogni 100 lire della rendita medesima.

g) Province Napolitane. — Confusa per lungo tempo con una specie di testatico che si pagava ad un tanto per *fuoco* o famiglia, l'imposta fondiaria fu, nel 1670, divisa per contingenti comunali, per modo che ogni comune assumeva la risponsabilità, verso la finanza, di una data somma, ripartendola poi fra possessori del proprio territorio. Il riparto di questo gravame, detto *bonatenenza*, dava luogo a soprusi ed ingiustizie senza numero.

Nel 1741 fu ordinata la formazione d'un regolare catasto, o, meglio, estimo delle rendite, imponendosi ai proprietari di farne *rivelamento giurato*, da

verificarsi poscia da appositi estimatori. Ma durarono le ingiustizie di prima.

Nel 1806, nel 1809, nel 1817 ed in altre epoche successive si cercò di ripsrare agli inconvenienti mercè il riordinamento catastale, e si giunse all'attuazione di un sistema tutt'altro che perfetto, ma che dura tuttavia, mediante il quale l'imposta erariale è ripartita nella provincie per contingenti che da ben 45 anni durano invariati e che, stabiliti dapprincipio in ragione approssimativa del quinto della rendita censuaria d'allora, variano ors dal 19 al 22 per 0/0 della rendita censuaria attuale.

La rendita imponibile è valutata in	L. it.	130,687,500
Su di essa gravita una tassa erariale di	»	30,037,215
Ed una sovraimposta di .	»	5,612,985 65
E quindi una totale imposta fondiaria	L.	35,650,200 65

Può calcolarsi che questa imposta assorba circa il 20 per 0[0 della rendita censuaria. E bene osserva il cav. Nervo che, « considerata rispetto agli elementi onde componesi il bilancio attivo delle province napolitane, l'imposta fondiaria assume una proporzione che lascia facilmente scorgere come la proprietà immobile sopporti colà la maggior parte dei pubblici carichi, a cui poco concorrono gli altri rami della ricchezza privata. »

h) Sicilia. — Un primo Imperfetto catasto nel 1810, ed una rettifica ordinatane nel 1833, formano la base della contribuzione fondiaria nell'isola di Sicilia. Dalle operazioni eseguite su questa base, risulta:

La rendita netta io	L. it.	70,352,205
L'imposta erariale ond'è colpita è di	L. it.	7,480,487 73
Le sovra imposte comunali e provinciali sono di		3,121,763 67
Totale	L. it.	10,602,251 40 .

Ossia, L. 4 77 per abitante.

i) Conclusione. — Tale è il vero mosaico di catasti e di sistemi fiscali che riguardano la proprietà stabile in Italia.

In riassunto, le tasse fondiarie gravano, nelle varie province, la possidenza in una misura differentissima, cioè:

Provincie	Imposta per ogni lira di rendita effettiva.
Lombarde	01 99
Parmensi	0 155
Sardegna	0 150
Romagne	0 150
Napolitane	0 143
Modenesi	0 138
Marche ed Umbria	0 136
Piemontesi e Liguri	0 134
Siciliane	0 106
Toscane	0 091

Che se alla tassa fondiaria aggiungiamo gli altri gravami che le altre tasse vigenti, in quanto si riferiscono alla ricchezza stabile, impongono alla possidenza, troviamo che la sua condizione economica varia enormemente da provincia a provincia. Riferiremo, a questo proposito, dall'eccellente e più volte citata relazione del cav. Nervo il quadro seguente:

PROVINCIE	NUMERO dei possessori	AMMONTARE approssimativo della effettiva rendita fondiaria	IMPOSTA fondiaria erariale	SOVRACCARICHI comunali e provinciali	TASSE di registro e di mano-morta	INTERESSI dei debiti ipotecarii	DAZIO-CONSUMO sui prodotti rurali	TOTALE dei carichi diretti ed indiretti che affettano la proprietà stabile
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Antiche	1,000,000	150,496,452	20,699,333	12,278,902	11,814,000	51,000,000	11,683,137	107,475,372
Lombarde . . .	521,900	121,783,890	24,290 111	12,003,522	4,666,578	25,900,000	6,735,439	73,621,650
Parmensi	80,000	22,475,076	3,495,225	2,017,642	599,150	3,500,000	532,590	10,144,607
Modenesi	95,000	22,536,342	3,118,350	1,761,276	470,000	3,000,000	699,455	9,049,081
Romagnole . . .	127,550	40,95[illegible],974	6,148,414	7,584,475	1,152,245	5,600,000	2,786,844	23,271,978
Marche, Umbria e Benevento . .	166,000	42,222,244	5,849,537	2,898,884	1,177,625	5,000,000	1,453,108	16,379,154
Toscane	133,850	58,034,361	5,292,000	6,803,745	1,617,250	10,600,000	3,826,845	28,039,840
Napolitane . . .	1,400,000	209,100,000	30,037,215	5,612,985	2,359,757	28,500,000	6,715,534	73,225,491
Siciliane	600,000	70,352,205	7,480,487	3,121,763	1,247,227	7,000,000	5,128,063	23,977,540
Totali	4,121,300	739,053,408	106,476,038	54,083,197	24,903,632	140,000,000	39,561,016	365,093,883

N° 5. — *Riepilogo dei vizi dell'ottuale sistemo contributivo e necessità di una riforma.* — Sia che consideriamo, in generale, i sistemi contributivi oggi vigenti appo la maggior parte delle civili nazioni, sia che, più particolarmente, riguardiamo quello da cui è governata l'Italia, riconosciamo che gravissimi sono i vizi dei quali è macchiato questo primario ramo di pubblica economia.

Riassumendo ora le cose dianzi esposte, risulta che i vizi generali che affliggono il regime fiscale delle nazioni europee possono ridursi ai cinque capi seguenti:

1.° — Questo regime è venuto formandosi empiricamente, per via di successivi elementi, senza alcun intimo ed organico nesso, anzi spesso contradditorii fra loro, senza un principio fondamentale e comune. A misura che crescevano i bisogni e i dispendi, a misura che col progredir dell'industria moltiplicavansi le materie imponibili, il finanziere imponeva nuovi tributi, non dandosi il più delle volte il minimo pensiero intorno alla necessità di coordinarli con gli antichi, sotto pena di sconvolgere tutte le basi razionali su cui riposa l'economia della società. Il caso e l'arbitrio hanno presieduto soli a cotesta cronologica serie d'imposte. Da ciò dovevano risultare tutti gli altri inconvenienti dei quali è profondamente infetto il sistema, cioè:

2.° — La violazione del principio capitale della proporzionalità. — Come poteva essere rispettato questo principio da un sistema che, nello stabilire i tributi, non procedeva con altri criterii fuorchè quelli della necessità di far denaro e della materiale possibilità di prenderlo, non curando punto o troppo poco curando di scrutare se coloro ai quali il denaro si domandava non pagavano già per avventura, sotto altri titoli, il debito loro allo Stato, e se altri, che pagar dovevanlo, non andavano forse esenti da ogni contribuzione? Come poteva essere rispettata la legge di proporzionalità da un sistema il quale, nella maggior parte delle sue applicazioni, prende per base imponibile non la ricchezza ma il consumo, cioè un fatto intrinsecamente incapace di rivelare la vera e genuina condizione economica del contribuente?

3.° — La troppo grande facilità lasciata ai contribuenti di frodare il fisco. — La moltiplicità stessa delle tasse, il loro soverchio sminuzzamento, non consente che il fisco possa esercitare quella vigilanza che è necessaria per impedire le frodi. In finanza come in industria, le macchine più utili e più efficaci sono le più semplici.

4.° — L'immoralità del sistema. — Questo vizio è un corollario del precedente. Quando i cittadini si avvezzano tutti i giorni a vedere impunemente violata la legge, quando anzi sono perpetuamente incitati a farlo, quando è offerta loro la massima facilità di far trionfare l'interesse sulla coscienza, non è guari sperabile che, nella più parte dei casi, tocchi a quest'ultima la vittoria sul primo. Tra l'idea che *si può* contrabbandare, e l'idea che *è lecito* contrabbandare non v'ha che un passo. D'onde proviene, se non da questa causa, quella fatale opinione invalsa nelle moltitudini che il rubare al fisco è un rubare a nessuno; e che la legge morale, la quale impone di rispettare il fatto altrui, non estende il suo impero fino al pubblico avere?

5.° — Le eccessive e sproporzionate spese di percezione. — La varietà stragrande di coesistenti imposte richiede una corrispondente pluralità di amministrazioni; quindi numero esorbitante d'impiegati; quindi, per necessaria conseguenza, enormi dispendi di percezione. — Si grida e strepita tutto giorno contro i socialisti, che vorrebbero incaricare il Governo di una gerenza universale della società civile, e sopprimere nei privati l'individuale responsabilità; e poi si crea bel bello un socialismo di nuovo genere, un immenso falanstero, nel quale il Governo stipendia e mantiene una metà della società per smungere e depauperare l'altra metà. Ora tra due socialismi, l'uno che viene dal basso, l'altro che parte dall'alto, non so invero quale sia il più pericoloso.

Ma questi generali vizi che guastano e contaminano i sistemi finanziari in vigore, trovansi, per una malaugurata sequela di aventure e di colpe, infinitamente aggravati nel nostro paese. Alla moltiplicità intrinseca dei criteri fiscali, comune a tutti i paesi, s'aggiunge quivi la moltiplicità estrinseca dipendente dall'agglomerazione di province ieri ancora formanti altrettanti Stati diversi. Io credo che gli Italiani abbiano gran torto, in generale, di lagnarsi di pagar troppo all'erario; e sinceramente credo, invece, che potrebbero e dovrebbero pagare di più. Ma avrebbero ragione bensì di lagnarsi altamente della pessima distribuzione delle imposte. Il peso non appare tanto incomportabilmente grave, se non perchè è troppo mal ripartito. L'ingiustizia è sempre odiosa; ma non lo è mai cotanto come quando si applica ai pubblici gravami. « Quanta sia (leggiamo nell'*Annuario del Ministero della Finanze,* eccellente pubblicazione ufficiale) la sproporzione fra le quote contributive delle diverse province del regno, appare da questo confronto. Le province napoletane, siciliane, toscane insieme unite annoverano abitanti 11,264,275, cioè più della metà dell'intera popolazione del regno, e concorrono nelle entrate del bilancio di previsione del

1862 per L. 190,663,771 72: le altre provincie del regno con soli abitanti 10,630,650 vi concorrono per L. 340,621,235 12; — vale a dire che queste ultime, in proporzione degli abitanti, pagano, per pubbliche gravezze, quasi il doppio delle prime. »

Ma oltre a questa enorme disparità tra le due grandi parti in cui è geograficamente divisa l'Italia, maggiori sono quelle che esistono tra provincia e provincia, tra i circondari d'una stessa provincia, tra i comuni di un medesimo circondario, e finalmente fra gli abitanti di un solo comune.

Eguale varietà si riscontra nella natura delle tasse, nella misura con la quale ciascuna di esse colpisce la propria materia imponibile, nei metodi di esazione con cui sono percepite. Vedemmo quanto diversa sia la condizione dei vari paesi rispetto alla catastazione della ricchezza stabile, e rispetto quindi all' imposta fondiaria; vedemmo quale caos presieda alla tassazione della ricchezza mobile.

Ai differenti metodi di tassa e di riscossione corrisponde la diversità della relativa spesa; la quale, per esempio, se è meno del 1 per 0/0 in Toscana, supera il 6 per 0/0 nelle antiche provincie.

Di tutti questi vizi che affliggono l'economia finanziaria del paese nostro, non può darsi colpa ad alcuno individualmente, poich'essi sono in parte il frutto del tradizionale ed universale disordine che sempre e dovunque regnò in questa materia, in parte delle circostanze, segnatamente tristi e sciagurate, che, per questo riguardo, regnarono in Italia.

Ma colpa, e gravissima, vi sarebbe, se gli Italiani ed in particolar modo quelli che, per posizione sociale amministrativa, per indole di studi, per professione di vita, si consacrarono a questo ramo di sociale gestione e possono esercitare una influenza qualunque sia sull'indirizzo dell'opinione pubblica, sia sull'andamento della finanziaria amministrazione, non adoperassero quanto hanno d'ingegno e di forze per rimediarvi.

§ IV. — *Della Riforma dei Tributi.*

Dalle cose infino a qui discorse apparisce, crediamo, indubitabile la necessità d'introdurre nella organizzazione delle imposte una riforma che le metta più in armonia coi principii della scienza, con gli interessi della società e con quelli del fisco medesimo.

Se non che, lo studio di questa riforma può intraprendersi con due differenti criterii e da un doppio e differente punto di veduta.

Può, cioè, considerarsi dapprima la questione finanziaria sotto il rapporto della pura scienza, facendo astrazione dalle temporanee ed accidentali esigenze della opportunità. E, per questo rispetto, il problema può formolarsi così: *Dato uno società civile, nella quale nessun ostacolo si opponga all'attuazione de' principii teorici in materia di tributi, quale esser dovrebbe il sistema da seguirsi per l'applicazione dei principii medesimi, e come sostituire un tale sistema alle attuali forme di tassazione?* — Come vedesi dall'enunciato di questo problema, noi non consideriamo come un ostacolo sufficiente ad impedire la riforma l'esistenza delle tasse attuali. Di per sè sola questa circostanza non basterebbe come legittimo motivo per astenersi dal seguire i principii teorici nell'impianto d'un più razionale sistema d'imposte. Gli ostacoli ai quali alludiamo, e nell' enunciato suddetto supponiamo rimossi, sono quelli dipendenti dal dissesto più o meno profondo da cui sono afflitte le finanze di quasi tutti gli Stati, dalla condizione d'ignoranza e di scarsa moralità in cui giacciono le moltitudini, e dalla conseguente impossibilità di applicare in tutta la loro severità i principii della scienza.

Ma pur troppo tutti questi ostacoli sussistono; e mancherebbe al suo debito l'economista ed il finanziere il quale, per vaghezza sistematica e per cieca predilezione di una bella teoria, si rifiutasse a vederli ed a ponderarli in tutta la loro pur troppo paurosa gravità. La vera scienza, quella scienza che non è ozio di gabinetto, ma che aspira ad essere utile al mondo ed alla società, non prescinde giammai dai fatti, li esamina, li valuta, se ne serve in ciò che valgono a suo favore e studia il modo più efficace per attenuare la lor malefica influenza quando tornano contrari ai sani principii.

Indi è che il problema finanziario può ancora venire formolato così: *Date le attuali condizioni della esistenza di un sistema vizioso d' imposte, di un grave dissesto nella erariale gestione, di ignoranza e d'imperfetta moralità nelle moltitudini, quali riforme possono più utilmente introdursi nel regime delle imposte, al doppio oggetto di scemare, da una parte, cotesti mali, e di agevolare, dall'altra, l'incamminamento all' attuazione futura di quel sistema di tasse che la scienza pura consiglia come il solo perfetto?*

Ciò posto, noi ci proponiamo appunto, in questo ultimo paragrafo del nostro lavoro, di disaminare partitamente queste due faccie del problema. In una prima parte adunque noi tenteremo di stabilire i principii scientifici, le teoriche basi che informar devono la riforma dei tributi; nella seconda, esporremo i pratici rimedi che crediamo più opportuni per attenuare gli inconvenienti del sistema attuale, e per avviarci all' attuazione più o meno prossima del sistema che giudichiamo migliore.

In quest'ultima parte, ci proporremo specialmente lo stato dei tributi in Italia, e prenderemo come

punto di partenza la legislazione che attualmente li governa.

Qual è la sorgente primaria de' vizi dell'attual sistema finanziario? Ella è, senza dubbio, la *moltiplicità delle imposte*; moltiplicità che viola le due fondamentali condizioni della bontà e giustizia di qualsiasi tributo: 1°) cioè d'esser proporzionale alla fortuna del contribuente; 2°) di non portare nocumento ed incaglio alla libertà necessaria allo sviluppo della attività individuale, che è quanto dire all'aumento della ricchezza.

E, in primo luogo, la moltiplicità contravviene al canone della proporzionalità dell'imposta. Allorchè (dice E. Girardin) la tassa, che paga il contribuente, si moltiplica sotto mille diverse forme e sotto mille nomi diversi; quand'è empiricamente prelevata ora sul capitale, or sulla rendita, talvolta in natura, tal altra in danaro, in certi casi sulla persona, in altri sulla cosa, or diretta, ora indiretta; quand'opera cumulativamente come tassa di capitazione, e come tributo di ripartizione; quando insomma ella è un miscuglio e una confusione de' più opposti principii, e procede a caso senza regola fissa, come mai può stabilirsi la proporzione dell'imposta coll'avere de' contribuenti?

In secondo luogo, l'attuale sistema finanziario viola patentemente la libertà dei cittadini nell'esercizio delle industrie, e oppone gravi ostacoli all'aumento della ricchezza. Dov'è infatti la libertà sotto un regime il quale, con una tassa vincola la libertà delle contrattazioni, con un'altra (che suddividesi all'infinito) la libertà de' commerci, con una terza la libertà di muoversi da luogo a luogo, con una quarta (il bollo) la libertà d'istruirsi, con innumerevoli altre la libertà di produrre, di consumare, di compiere le azioni non solo più innocue, ma più vantaggiose alla società? — L'imposta proporzionale, conforme ai prestabiliti canoni della scienza, si risolve adunque evidentemente nell'imposta *diretta* ed *unica*. Della quale il signor E. Daire riassume nel modo seguente i vantaggi: la sua prima conseguenza sarebbe di restituire al pubblico tesoro la maggior parte dell'enorme capitale, che annualmente gli costano le spese di percezione di tasse svariatissime nella loro natura e nei modi di riscossione Verrebbero aboliti tanti officii di dogana, di bollo, d'insinuazione, i quali esauriscono il pubblico denaro e sono macchine che sprecano due terzi della forza motrice che sono destinate a usufruttare. L'imposta unica avrebbe però anche il vantaggio di far vivere d'un utile lavoro per la società un gran numero d'impiegati che oggi vivono d'un lavoro interamente parassitico o dannoso. Farebbe inoltre cessare una folla d'incagli del legittimo esercizio dell'umana libertà. Esenterebbe il governo (a profitto di più gravi cure) dall'attenzione continua che richiede l'uso d'una macchina fiscale, le cui ruote sono tanto complicate. L'imposta unica, domandando al contribuente una quota proporzionale alle sue facoltà, avrebbe perciò il doppio vantaggio: 1°) di lasciare al povero il godimento di tutto ciò onde oggi viene ingiustamente spogliato; 2°) d'imprimergli, per la pubblica autorità e per la proprietà privata, un rispetto, ch'ei non avrà mai finchè potrà dire che non si pesano i sacrifici ch'ei deve allo Stato tranne in una bilancia troppo favorevole al facoltoso. Infine, la imposta unica verrebbe ad opporre alla governativa prodigalità la sola remora possibile, cioè l'interesse delle classi agiate, le quali sorveglierebbero l'impiego del danaro pubblico con sollecitudine, non permettendo di estender le spese oltre i reali bisogni dello Stato. Quando (aboliti i dazi impercettibili ed occulti) venisse il tributo direttamente sborsato in una o più rate, ogni cittadino, conoscendo l'esatto ammontare del suo debito, s'interesserebbe alla pubblica cosa, con quella cura medesima con la quale invigila i suoi propri affari.

Un illustre scrittore, che più d'una volta nocque alla causa dell'ordine pur credendo difenderla, il sig. Thiers, dichiarasi avversario dell'unità delle imposte e fautore della moltiplicità dei dazi indiretti ed occulti. Ristabilire (sclama egli) la tassa diretta ed unica, è volerci ricondurre a' primordii della società, quando i Governi chiedevano un tanto ad ogni individuo, un tanto ad ogni terra; è un imbarbarire l'imposta che, col tempo, si è incivilita procurando al Governo le somme di cui abbisogna con più dolci maniere. I dazi di consumo sono un bel trovato della moderna civiltà; facili a prelevarsi; ottime fra le tasse, chè il contribuente le paga senz'avvedersi, e si confondono coi prezzi dei prodotti. I governi civili vivono delle dogane; i governi barbari, come la Turchia, vivono dell'imposta unica e diretta, che colà chiamasi il *Miri*.

Quante asserzioni senza prova! Dica il Thiers che le taglie indirette sono le più facili a prelevarsi; e noi rispondiamo che sono le più difficili e dispendiose. Lo dimostrano gli eserciti di gabellieri, i nembi d'impiegati che s'affollano alla frontiera, negli uffizi, e penetrano persino nei più domestici segrati del cittadino. Soggiunge che l'indiretta è la migliore di tutte le imposte, perchè quella di cui meno s'accorge chi la paga. Rispondano a questo sofisma i sacrificii del povero consumatore, il caro prezzo delle derrate, l'aumento subitaneo ed universale dei consumi appena che il peso dei balzelli s'alleggerisce. « La contribuzione

indiretta (dice Giuseppe Borsani), avuto riguardo alla grande varietà dei casi in cui viene riscossa, e dei titoli che la colorano; avuto riguardo all'infinita e minuta partizione che subisce, fa il suo corso senza mostrarsi mai in tutta la sua enormezza: ma può dirsi di essa ciò che si avvera della caligine, la quale, non vista dappresso, bagna al par della pioggia. Lo scopo che deve proporsi l'imposta non è già di essere prelevata all'insaputa di chi la paga e quasi di soppiatto, ma bensì di escutere i cittadini in proporzione delle loro sostanze. Se un male, quando non è sentito immediatamente, cessasse per ciò di essere un male, la lenta consunzione non sarebbe una malattia, il tarlo gioverebbe alle piante che divora, l'ignoranza meriterebbe inni e corone. »

Fugare queste illusioni indegne delle nazioni incivilite, distruggere le artificiose combinazioni immaginate dalla fiscale avidità, dare insomma all'imposta la verità per base, la giustizia per guida, non è (diremo col Benvenuti) ritornare all'antica barbarie, ma è riconquistare all'umanità i suoi conculcati diritti; è attuare il grande principio della vera eguglianza fra gli uomini — non di quella brutale eguaglianza dei socialisti, che vuole ridurre nel fango le sommità sociali, bensì di quella razionale eguaglianza che redime dal fango chi v'è caduto. E ben a torto il Thiers vien citando il *miri* dei Turchi per provare che l'imposta diretta è propria delle barbare nazioni. Il *miri* non è già tale perchè sia imposta diretta, ma perchè è imposta arbitraria ed iniqua, dipendendo dal capriccio di un bascià lo spogliare con quella il contribuente.

In conclusione, *proporzionalità* ed *unità* dell'imposta sono sinonimi, come lo sono *moltiplicità* ed *ingiustizia*, *caos* a *confusione finanziaria*.

Ma forsechè la tassa unica e diretta esclude qualunque altra specie di redditi pubblici, e tende a far tavola rasa di tutto l'attuale sistema? No; noi non pretendiamo rifar tutto da capo; lasciamo agli utopisti il privilegio di vendere l'elisire di lunga vita; ci contentiamo delle riforme, non vogliamo rivoluzioni.

Se l'imposta diretta ed unica deve sottentrare alla difforme varietà dei tributi indiretti, vi hanno pure tuttavia alcuni redditi pubblici compatibili col nuovo sistema.

Che cosa è l'imposta? È il premio che il cittadino paga al governo in corrispettivo della protezione che questo gli accorda. Da ciò ne segue che tutti i vantaggi, non generali e comuni, ma peculiari e individuali, che lo Stato presta a questo o a quel cittadino, devono essere pagati pure individualmente da colui che li riceve. Altro è l'imposta nella sua generalità, altro la rimunerazione dovuta allo Stato dai singoli membri, che più da vicino ne ricevono assistenza. Inoltre la società soffre talora un danno per colpa di questo o di quel cittadino. Dovrà ella forse ripartirne fra tutti il risarcimento? La giustizia risponde che la riparazione è unicamente dovuta da colui che ha recato il nocumento. Gli emolumenti delle sentenze dei tribunali o le pene pecuniarie sono peculiari proventi compatibili con qualunque sistema fiscale.

E quanto alle pene pecuniarie, giovi qui un'osservazione. I codici antichi ne hanno soverchiamente abusato: vi fu un tempo in cui la vita degli uomini valutavasi a denaro, e chi feriva od uccideva, non portava altra pena fuorchè il pagamento d'una multa; come oggi ancora avviene per l'uccisione d'un Negro nei paesi ov'è ammessa la schiavitù. Gli attentati contro la pubblica sicurezza erano un oggetto di lucro; e v'era una tariffa dei delitti, come delle merci sul mercato. Contro tant'abuso insorsero giustamente le moderne legislazioni, nelle quali la pena pecuniaria è quasi totalmente abolita. Ma forse si è commesso qui lo stesso errore che in materia d'enfiteusi, di patria podestà e simili: per impedire il male, si è sradicato anche il bene. È opinione d'insigni dottori che, senza tornare alle antiche confische, potrebbero utilmente introdursi nel sistema penale multe che oggidì non esistono. Certi delitti che traggono origine dall'avidità dell'oro, come lo stellionato e la malversazione, potrebbero, oltre la pena principale, sostenerne un'accessoria, consistente nella privazione d'una parte dei beni del reo. — Una delle più gravi obbiezioni fatte al sistema penitenziario è quella di portare un'ingiusta ineguaglianza nella pena. Due individui (l'uno di civile condizione, l'altro dell'infima plebe; l'uno di squisita sensibilità, l'altro incallito al delitto) commettono una medesima colpa: la legge inesorabile infligge ad entrambi un'eguale pena, tanti anni di carcere solitario, senza badare se la repressione non sia infinitamente più dura al primo che al secondo. Da molti si chiede altresì se un'uniforme applicazione dell'isolamento possa attuarsi così a rispetto dei rei di gravi ed anco atroci delitti, come si colpevoli di quelle semplici infrazioni della legge, alle quali fu di spinta, più che la meditata nequizia, l'umana fragilità, la miseria, il difetto d'educazione o la mancanza di ben congegnate istituzioni preventive del male? Or a queste inchieste non potrebbesi forse dare adeguata risposta, associando talora alle corporali le pene pecuniarie, talchè in queste si trovasse un temperamento alla soverchia ed inumana durata delle prime, ed un rimedio alla disuguaglianza morale

che sorge dalla materiale assoluta uguaglianza del carcere?...

Una seconda specie di redditi compatibili coll'unità dell'imposta, deriva da' particolari servigi che lo Stato presta in determinate circostanze ai cittadini. Coloro che si giovano delle strade ferrate del governo, debbono retribuire il servigio con una tariffa calcolata sulle spese di manutenzione ed esercizio. Lo stesso dicasi della posta, finchè rimane pubblica amministrazione. L'insinuazione e le ipoteche, non come mezzi fiscali, ma come guarentigie delle ragioni giuridiche appartengono alla stessa categoria.

Abbiam con ciò tutto veduto che l'imposta, per essere legittima, dev'essere proporzionale; che il sistema fiscale odierno procede alla cieca, nè può misurare i carichi agli averi; che l'imposta proporzionale risolvesi nell'imposta unica e diretta.

Resta ora che esaminiamo i modi d'applicazione di questo sistema.

I fautori dell'imposta diretta ed unica si dividono in due scuole. La prima delle quali vorrebbe che l'imposta medesima si proporzionasse ai *capitali*, e l'altra alle *rendite* dei cittadini. E tra i due sistemi sono tali differenze, che E. Girardin (uno dei moderni campioni dell'imposta sui capitali) ebbe a dire che quest'ultima sta a quella sulla rendita, come un polo all'altro.

Cotali differenze consistono in ciò che — l'imposta sul capitale non distingue tra capitali produttivi e improduttivi, mentre quella sulla rendita risparmia le ricchezze inerti e infeconde; che la prima chiede un eguale tributo al capitale fruttante il 5 e a quello fruttante il 4 ed il 3, mentre l'altra domanda al terzo meno del secondo, e a questo meno del primo.

Il signor Benvenuti è, a cognizione nostra, colui che abbia meglio disaminato il problema; e si è colla sua scorta che noi procediamo a studiarlo.

L'imposta, diceva Mirabeau, non è che un'anticipazione per ottenere la tutela dell'ordine sociale; un premio di assicurazione pagato da quelli che possedono, per manlevarsi dai rischi che potrebbero turbare il godimento della loro ricchezza. Questa ricchezza assume natura di capitale, quando le soddisfazioni che dà provengono non dall'immediato consumo, ma dalla sua fruttificazione, in altri termini, dalla *rendita.*

I capitali possono distinguersi in tre categorie secondo che hanno una più o meno lunga durata: in prima linea stanno i capitali fondiari, i quali non si consumano mai, e durano, a così dire, eternamente; indi vangono i capitali industriali (edifizi, macchine, monete) che sono più o meno consumabili; da ultimo i capitali personali (la scienza, le facoltà, le attitudini dell'individuo), che sono essenzialmente vitalizii, s'estinguono con la vita di chi li possede. Si è con questa differenza nella loro durata che spiegasi la diversità della rendita delle varie sorta dei capitali. Quelli che durano più rendono meno, perchè la rendita loro può riprodursi in maggior estensione di tempo: negli altri la grandezza della rendita è come un compenso della brevità di loro durata. Le terre non producono, in generale, che il 3 per 0/0; i capitali industriali danno dal 4 al 6 e più per 0/0; le facoltà personali possono dare dal 10 al 20 per 0/0. — Or bene, se noi allibrismo l'imposta ai capitali, senza badare alle disparità fra le rendite, escuteremo una somma eguale da tre capitali di cento franchi ciascuno, impiegati l'uno in terre, l'altro nell'industria, il terzo nell'educazione personale, benchè il primo conferisca una soddisfazione di 3 fr., il secondo una di 6, il terzo una di 20. Che se invece misureremo la tassa alla rendita, avremo una scala ascendente nei tre ordini di capitali. Ciò palesa la differenza fra i due sistemi. Il secondo sembra da preferirsi:

1° Perchè ha una base più certa;

2° Perchè è più conforme a giustizia;

3° Perchè è di men difficile esecuzione.

Esaminiamo questi tre punti.

I. Base più certa. — I fautori dell'opposto sistema osservano che la rendita è *relativa*, mentre il capitale è assoluto; e da ciò traggono la conseguenza che quest'ultimo soltanto può offerire una base certa e immutabile alla contribuzione.

Se non che è qui evidente una confusione d'idee. — Chiamano assoluto il capitale, perch'esso conserva invariabile la sua forma: un palazzo rimane sempre un palazzo, una nave è ognora una nave, una somma di 1000 fr. è sempre e dappertutto una somma di 1000 fr. Ma qui la quistione non è già se una cosa continui ad essere oggi quella che ieri, e se tale si conserverà domani. Ciò che monta sapere è se il *valore* di quel palazzo, di quella nave, di quel denaro si manterrà sempre uguale, poichè l'imposta deve commisurarsi al valore. Ora ognun sa che il valore di tutte cose, ben lungi dall'essere assoluto, è continuamente mutabile; e uno dei più fondamentali canoni d'economia è appunto l'intrinseca variabilità di tutti i valori. Fate che domani si fabbrichino in gran numero i palazzi, e quell'edifizio che oggi credevate un *capitale assoluto* di 200,000 fr., forse non ne varrà più 150,000. Io compro una galleria di quadri per la somma di 100,000 franchi. Morendo, li lascio in retaggio ai miei figli, i quali li trasmet-

tono ai loro discendenti. Ed ecco che il semplice trascorso del tempo avrà modificato il valore di quei quadri, che da qui a due generazioni varranno forse il doppio dell'epoca in cui vennero comprati. Il valore di una possessione è sempre incerto e oscillante finchè la vendita non sia fatta: se molti saranno i compratori, il valore crescerà, diminuirà invece se la domanda sarà ristretta a pochi. Quando si dice: questa casa vale 50,000 fr., non esprimesi che una semplice opinione, una probabilità, che diverrà solo certezza, quando la casa venga realmente comprata da chi sborsi quella tal somma. È falso adunque che il capitale presenti una base certa e immutabile alla tassazione. E ciò è tanto più erroneo, in quantochè il valore d'un capitale produttivo si misura non dalla sua propria entità, ma da quella della sua rendita. Lo Stato apre successivamente tre imprestiti divisi in cedole da 100 fr. ciascuna; ma nel 1° paga 3 fr. di rendita al suo creditore; nel 2° 4; nel 3° 5 fr. Io prendo in ciascuno dei tre prestiti una cedola. Il capitale è lo stesso in tutte e tre, cioè di 100 fr. Ma ne è forse uguale il valore? Non ho che andare in borsa, per farne la prova. L'ultima cedola che mi rende 5 fr., sarà più ricercata, epperò meglio pagata delle altre due.

Abbiamo detto che nessun valore è fisso e invariabile; dunque, si dirà, neppur la rendita, che è un valore anch'essa, offre una base certa all'imposta. E noi l'accordiamo volontieri, se si parla di certezza matematica; ma affermiamo che la rendita offre una base meno instabile del capitale. E ciò per due motivi: l'uno applicabile ad alcune specie di rendite, l'altro a tutte.

1° Gli stabili (siano terreni o siano edifizii) vengono ordinariamente affittati per non breve spazio di tempo; durante il quale la locazione pagata dal conduttore, che è quanto dire la rendita del proprietario, conserva sempre la stessa costante annua misura. Del pari gli impieghi di danaro a mutuo fruttifero si fissano, di solito, per un certo numero d'anni, e costituiscono una rendita invariabile. Lo stesso dicasi delle rendite fruttate dai capitali personali: un impiegato, un professore, un officiale, percepiscono, nel loro stipendio, una rendita perfettamente, ovviamente assegnabile.

2° Ma l'imposta sulla rendita può evitare ogni ombra di dubbio, e, senza ricorrere a presunzioni o a calcoli approssimativi, andar dritto al suo scopo. *Basta esigerlo posticipatamente*, escutere nel 1854 la tassa sulle rendite che i cittadini hanno percepite nel 1853, o in un triennio precedente. Per conseguire lo stesso grado di certezza coll'imposta sul capitale, richiederebbesi una condizione impossibile: che, cioè, tutti i capitali almeno una volta all'anno venissero venduti: poichè (lo ripetiamo) si è solamente nell'atto della vendita che può accertarsi il loro valore.

Che l'imposta sulla rendita abbia una base più fissa dell'imposta sul capitale, parmi chiarito abbastanza. Scendo ora a provare che la prima è conforme, e l'altra contraria alla giustizia.

II. Giustizia. — Emilio Girardin (propugnando la *giustizia* dell'imposta sul capitale) comincia un capitolo del suo libro con queste parole, che in verità si crederebbero scritte per ischerzo, se non fossero d'un giornalista francese: « L'impôt sur le « capital c'est l'oeuf de Colomb, c'est le torrent « qui creuse son lit, c'est le progrès sans la per- « turbation, c'est enfin l'idée simple et la loi « vraie..... » L'articolista che erasi già chiamato *Napoléon du journalisme*, ora si proclama quasi il Colombo della finanza. Modestia parigina!

Ma esaminiamo:

. Qual è la base da cui parte ogni cittadino per determinare le annue spese del suo mantenimento, e dei suoi piaceri — in una parola, le sue soddisfazioni? Ognuno risponde: dalla propria rendita. Eccovi due individui: l'uno possiede un terreno del valore di 100,000 fr., e ne ha un reddito di 3,000 fr.; l'altro ha 100,000 fr. impiegati a mutuo fruttifero, e ne cava 5,000 fr. Si dirà che è pari la loro ricchezza, perciocchè eguale sia il valore del loro capitale? o non piuttosto il secondo è di 2/5 più ricco del primo, perchè può spendere di più, che è quanto dire procurarsi una maggior somma di beni, di comodità, di soddisfazioni, in altri termini, di ricchezze? Ciò posto, e s'è vero che l'imposta ha da commisurarsi ai vantaggi onde godono i cittadini sotto la protezione sociale, ragion vuole che l'annuo tributo, correspettivo di tal protezione annualmente prestata, si equipari all'annua rendita, che rappresenta e denota i vantaggi annualmente goduti. Adunque se la rendita di 5,000 franchi fruttata da un capitale mutuato è di 2/5 maggiore che quella di 3,000 prodotta da un terreno, poco importa che i due capitali abbiano pari valore; il primo dovrà escutersi in una proporzione di 2/5 maggiore della quota dovuta dal secondo. Altrimenti l'imposta è ingiusta; e lo è inevitabilmente, equiparandosi al capitale, non alla rendita.

A questo ragionamento il Girardin fa una risposta ch'ei crede perentoria. Il proprietario territoriale (dic'egli) non dee dolersi della sproporzione tra il caso suo e quello del possessore d'un capital mobiliare; perciocchè resta sempre libero di convertire le sue terre in un capitale più fruttifero, venderle, impiegarne il valore in un mutuo, in una

manifattura, o in banca. — Arguta osservazione, che condurrebbe a questa conseguenza: che, cioè, *tutti* i proprietari si affretteranno di vendere le loro terre, che rendono il 3, per investirne i capitali in altre imprese, che rendono il 5 o il 6. Se non che basta enunciare siffatta proposizione per dimostrarla assurda. Il valore di qualunque capitale è in ragion diretta della domanda o inversa dell'offerta: ora se *tutti* i possidenti volessero vendere le loro terre, l'offerta sarebbe massima; e, per conseguenza, minima diverrebbe la domanda attesochè nessun possessore d'un capitale mobile vorrebbe farne il cambio con uno stabile, che rende meno, eppur sopporta uguali aggravii. Da tutto ciò ne seguirà inevitabilmente una diminuzione nel valore delle terre; e i proprietari non potranno fuggire da Scilla senza cadere in Cariddi.

Nel che noi ravvisiamo una flagrante ingiustizia, nessuna utilità. Ma Girardin vi scorge invece due grandi vantaggi per la società.

In primo luogo, egli dice, fuggendo l'agricoltura, i capitali affluiranno nell'industria, nel commercio, nella navigazione; in una parola aumenteranno la *circolazione*, alla quale i moderni novatori attribuiscono, in economia sociale, la stessa mirifica virtù che, in animale economia, accordano gli Arabi alla bevanda *racahout*, di cui basta bere una bottiglia di *due* libbre per procurarsi *sei* libbre d'adipe e di muscolo. In secondo luogo (prosieguo l'autore del *Socialisme et Impôt*), diminuito il numero dei concorrenti per l'acquisto delle terre, il villico potrà comperarle al loro prezzo reale, sarà impedito l'eccessivo tritume del suolo, il colono potrà innalzarsi a dignità di proprietario, cesserà la miseria, scomparirà ogni differenza sociale.

Con buona pace del Napoleone giornalista, è impossibile spingere più avanti il socialismo e l'assurdo.

Primieramente riscontriamo in quest'argomentazione un antico errore che servì di base alle più funeste utopie economiche; tra le altre a quella di Law, o recentemente a quella di Proudhon: vale a dire che *la ricchezza sia unicamente in proporzione della facilità della circolazione.* Non saremo noi certamente quelli che negheremo i vantaggi della mobilità dei capitali; l'organamento del credito, le banche così commerciali come territoriali, i buoni mezzi di comunicazione e trasporto, altro non sono che strumenti di circolazione, ai quali la società civile deve gran parte della sua floridezza. Ma, affinchè la mobilità e la circolazione riescano effettivamente vantaggiose, d'uopo è che i capitali circolanti s'impieghino nel modo il più utile possibile. È un errore il credere che la circolazione sia il *fine:* non è che un *mezzo*, buono o dannoso, secondochè gli effetti che ne ridondano tornano o no a benefizio dell'umano consorzio. Anche il giuoco fa rapidamente circolare la ricchezza; ed anche il lusso e la dissipazione: or chi oserebbe chiamare agente di vantaggiosa circolazione colui che vendesse le sue terre per ispenderne in cene e in balli il valore?

In secondo luogo, è del tutto falso che si benefichi la società con l'allontanare dall'agricoltura i capitali. Lungi dallo scoraggiare quest'impiego, bisognerebbe trovare nuovi incentivi da stimolarlo. Si è unicamente nei paesi dove abbondanti capitali (sotto forma di strumenti, di macchine, di concimi, di edifizi) sono investiti nelle terre, che una più florida coltura, aumentando i prodotti, sparge l'abbondanza, e scemandone i prezzi, accresce il benessere delle popolazioni. Distogliete coll'imposta i capitali dal terreno, e questo tornerà all'ispida sodaglia primitiva. Sì certo, noi vogliamo che accanto allo agricoltore si assida l'industriante; ma non vediamo necessità di sacrificare l'uno all'altro. Che anzi è normale tendenza della civiltà di far crescere il valor delle terre nei paesi più industri e più trafficanti; perocchè le famiglie arricchite nel negozio ambiscono investire nei terreni i loro risparmi, e se ne contendono la compera; laonde il valor capitale dei fondi, che in Polonia appena s'estima a 10 volte l'entrata, in Inghilterra giunge a 30 o 40.

Che importa mai al commercio e all'industria codesta diminuzione del valor delle terre, che proponete come un gran beneficio? Osservate bene. Quando tal diminuzione sia avvenuta, ecco ciò che ne segue: chi vuol comprare un fondo, spenderà meno, e quindi sottrarrà al commercio o all'industria un minor capitale. Ciò è verissimo. Ma, d'altra parte, il venditore ritrarrà un prezzo minore; che è quanto dire, procurerassi, con la vendita della sua terra, un minor capitale da impiegare nelle operazioni commerciali e industriali. Dunque ciò che l'industria o il commercio acquisteranno da una parte, lo perderanno dall'altra. Il valor territoriale sarà diminuito, senza che venga accresciuto il capital mobiliare.

I fisiocratici levavano a cielo l'agricoltura: Girardin crede doverla umiliare quanto Quesnay l'esaltava. Eppure come si può dimenticare che essa viene assai sovente in aiuto del commercio? Quanti capitali di meno alimenterebbero le operazioni di traffico, se da lei non fossero procurati, mercè le stabili garanzie che presenta ai sovventori! E quando sopravvengono le crisi, qual è, se non il terreno, la ferma base sulla quale molte famiglie

di commercianti si appoggiano, per non cadere in ruina?

Ma l'assurdo dell'opposto sistema giunge al colmo, allorchè si pretende che, scemando il valor delle terre, l'imposta sul capitale viene ad impedirne il soverchio frazionamento della proprietà stabile, e a favorire quella concentrazione in poche mani, cui molti attribuiscono la supremazia agricola dell' Inghilterra.

In primo luogo ricordiamo come ciò che nuoce all'agricoltura non è propriamente tanto la suddivisione delle proprietà, quanto la piccola e miserabile coltivazione, cioè la mancanza di capitale. Ma posto anche nel tritamento del suolo il maggior danno dell'arte agraria, la diminuzione del valor delle terre lungi dall'impedir questo danno, non farebbe che aumentarlo. Eccellente mezzo, per verità, onde opporsi all'estremo frastagliamento del territorio, quello di agevolarne l'acquisto anche alle più piccole fortune! Risponde Girardin che un tal pericolo sarà rimosso, dacchè i piccoli coltivatori preferiranno investir nell'industria e nel commercio i loro capitali, anzichè contentarsi di un lucro minore nell'agricoltura. Ma ci vuol tanto a vedere che, quando tutti gli abitanti e lavoratori della campagna avessero invaso le fabbriche, abbandonando la cultura del terreno, la loro concorrenza diminuirebbe in guisa i salari che i ripromessi vantaggi si ridurrebbero a zero? Ma è inutile proseguire più a lungo l'esame di questa strana opinione di Girardin. Passiamo invece alle imputazioni ch'egli e i suoi collegbi fanno al sistema della tassa sulla rendita.

Se voi (dicono essi) accettate questa base di tributo, la logica v'impone d'esentare tutte le ricchezze che non danno rendita, i volgarmente detti *capitali improduttivi*. I vasti giardini, gli splendidi palagi, le magnifiche gallerie d'oggetti d'arte, le vesti sfarzose, le pingui suppellettili, benchè siano beni goduti dal dovizioso sotto la protezione sociale, non dovranno contribuzione veruna. L'imposta sulla rendita adunque genera un odioso privilegio del ricco a' danni del povero.

A questa obbiezione (l' unica che con qualche apparenza di ragione possano farci gli avversari) è pur tuttavia molto agevole il rispondere.

I suindicati oggetti esenti da imposta possono tutti riassumersi nella denominazione generale di oggetti di lusso. Ora, la loro esenzione non viola punto la giustizia — e per due motivi. Il primo si è che gli oggetti medesimi *rappresentano una porzione di rendita, la quale ha già pagato la sua quota di contribuzione*, epperò non devono tassarsi una seconda volta. Io ho 10,000 fr. di reddito; ne spendo 5,000 in commestibili ed in altri consumi di necessità; gli altri 5,000 li impiego ad abbellire il mio parco, in compre di libri e di quadri. Il governo mi prende il 20 per 0/0 sulla mia rendita, senza curarsi del modo in cui io voglio impiegarla. Che monta se invece di spendere tutto il mio denaro in oggetti d'immediato consumo, ne adopero una parte a comprar mobiglie e prodotti artistici che si consumano lentamente? In quella medesima guisa che (ammessa l'imposta unica e diretta) nulla sono più obbligato a pagare pel consumo di prima specie, così pure debbo andare esente da tributo in quello della seconda; e ciò per la ragione semplicissima che, nell'un caso come nell'altro, trattasi d'una porzione di rendita che ha già soluto il suo debito allo Stato.

Ma vi ha un'altra risposta anche più calzante. È falso che l'esenzione di cui si parla sia privilegio del ricco a pregiudizio del povero. Se il primo nulla paga pel dovizioso suo mobiliare, nulla paga per le modeste suppellettili nemmeno il secondo. Ora, chi ben considera, vede che, in questa esenzione, il vantaggio è per le classi meno agiate. Tolta qualche pur troppo rara eccezione dovuta all'amore per le belle arti, i ricchi, fatta debita proporzione con la loro fortuna, spendono assai meno degli altri in oggetti di lusso. La collana d'oro (dice il Benvenuti) che pende al collo della moglie del modesto artigiano, rappresenta assai più della centesima parte del suo patrimonio; mentre la croce di brillanti che splende sul petto della moglie del dovizioso banchiere, è un nulla in paragone dei suoi tesori. Ricadono qui inoltre gli argomenti già addotti contro l'imposta sul lusso, i cui partigiani credono farla pesare sul ricco, e non s'accorgono che la vittima è l'operaio; poichè il primo, per sottrarsi all'ingiusto balzello, può benissimo rinunziare a spendere, epperò a far lavorare il secondo, il quale non può, a volta sua, rinunziare al lavoro senza morir di fame. Il facoltoso nell'apparente sua indolenza, nelle dorate sue sale, nelle ricche biblioteche, sussidia i mestieri, anima gli studi, incoraggia le arti. I socialisti, volendo opprimere ciò che chiamano capitale improduttivo, non s'avvedono qual fomento tolgano all'attività, alla solerzia del cittadino; il quale lavora e risparmia non solamente per vivere ma per viver bene, e circondarsi di quella dignità, che appunto ha per segni esteriori l'agiatezza ed il lusso. Anche gli Spartani, nella loro dorica austerità, pregavano gli Dei *conceder loro il buono nel bello*.

Ma Girardin vanta un'altra ragione in favor dell'imposta sui capitali improduttivi: ch'ella, cioè, obbligherebbe a cercare un fruttifero impiego a

tutti i capitali che stanno inoperosi con danno gravissimo della società.

Ma perchè mai stanno essi inoperosi? Forsechè i proprietarii preferirebbero tenerli inutili ne' loro scrigni, dove la società offerisse loro facile e lucrativo collocamento? Due sono le precipue cause che condannano all' inerzia molte ricchezze. La prima è il difetto di sicorezza. In un paese che fa spesso rivoluzioni sol per piacere di farle, e che con femminile leggerezza muta di stato senz'altro scopo che quello di cambiare, gli è ben naturale se i capitali, che sono la più prudente cosa del mondo, se ne stiano nascosti e paurosi. Si ridoni alla società la quiete onde tanto abbisogna, e i capitali non avranne bisogno di spinta per rimettersi in equilibrio. L'altra causa si è il regime proibitivo, regolamentario, protezionista, che vincola l'uso legittimo e libero delle facoltà de'cittadini. Si aboliscano i dazii, si levino gl'infiniti ostacoli alla circolazione, si favorisca lo stabilimento di nuove Banche, si promuova quelle delle Casse di risparmio, si agevoli la formazione delle società industriali, e cesserà l' ozio de' capitali, che invero ripugna alla loro natura.

L'unico effetto dell'imposta sui capitali giacenti non sarebbe già di ridonar loro la produttiva attività, ma d'incitarli a sottrarsi alle indagini del fisco. L'emigrazione dei capitali fuor del paese, tale è l'ultimo risultamento dell'improvvida tassa.

I fautori della quale non pensano al grave pericolo d'impedire l'accumulazione dei risparmii. Io sono un artigiano: a forza d'ordine, di temperanza, d'ecenomia posso mettere in serbo due franchi per settimaoa, che, depositati presso uoa Cassa pnblica e coll'interesse composto, mi fermeranno, da qui a 10 anni, un bel peculie. Se l'imposta mi perseguita nella formazione di questo capitale, io presceglierò spendere tutte le settimane i miei due franchi e godermeli in pace. Lo so anch' io che quest' inconveniente accompagna in parto anche l'imposta sulla rendita: con questa differenza però, che i fautori di quest' ultima osano confessarlo, e dichiarano che le tasse sono per sè stesse un male; mentre invece quelli della prima ingannano i popoli con fallaci teorie e menzognere promesse, presentando l'imposta come il palladio dell'ordine e del progresso, come l'arca santa della civiltà.

III. Attuabilita'. — Qnande una teoria è giusta e conforme ai più inconcessi principii della scienza, sarebbe ridicelo di rifiutarla per ciò solo che incontri qualche difficoltà nella pratica attuazione. A questa stregua, le Banche non avrebbero mai potuto introdursi, tanti erano gli ostacoli che il credito incontrava, nell'epoca della prima loro fondazione. Il senso comune ci dice d'indagare codeste difficoltà, e cercare i modi di superarle.

« Se si giungesse (dice il signor Thiers) a scoprire esattissimamente ciò che ognuno ritrae dal suo lavoro e dai suoi capitali, si potrebbe, chiedendone il quinto, il decimo, o il ventesimo a tutti, ottenere la più equa delle imposte, che sarebbe appunto l'imposta unica e diretta sulla rendita. Ma questa è una chimera, perchè non si conosce nè si può conoscere esattamente la rendita de' contribuenti ».

Vedremo se quest'accusa di utopia sia fondata. Proseguendo frattanto il paragone fra l' imposta sulla rendita e quella sul capitale, debbiamo provare che la difficoltà di scoprire l'avere de'singoli cittadini è di gran lunga minore nella prima che nella seconda.

Chiunque si proponga i due quesiti: qual è la mia ricchezza-capitale? a quanto ascende l'annua mia rendita? deve confessare che la risposta all'ultimo gli riesce molto più facile.

Io sono professore, impiegato, salariato. Ho un capitale, che è la mia persona, le mie cognizioni, la mia abilità. Ma so io valutare questo capitale così in astratto, in assoluto? Nè punto nè poco. — Conosco benissimo invece la mia rendita; a questa commisoro le spese; da questa prendo norma per estimare il mio capitale.

Sono proprietario. Per conoscere la mia rendita, non ho da far altro che la somma dei fitti che riscuoto, degl'interessi che mi pagane i miei debitori, dei proventi di qualunque natura che entrane annualmente nella mia cassa — operazione semplicissima e di massima facilità. Se invece mi domando: qual è il mio avere in capitale? mille ostacoli si oppongone a una categorica risposta. Debbe fare dapprima diligente inventario di tutte le cose che posseggo; operazione difficile ai commercianti stessi che pur ne hanno obbligatoria l'abitudioe. Ma non basta: io non potrò mai conoscere il mio capitale senza prima aver riconosciuto la mia rendita, da questa rimontando a quello colle regole aritmetiche della capitalizzazione. Or chi non vede le innumerevoli difficoltà di questa stima? Se trattasi di terre, sarà nel rapporto del 3 o del 4 per cento ch'io dovrò capitalizzare la rendita? Se di capitali a mutuo o di fondi pubblici, dovrò calcolare le garanzie ipotecarie, le variazioni termometriche della Borsa, corrende, ancora dopo ciò, grave risico d'essermi ingannato. Le difficoltà poi si moltiplicano all'infinito quando trattasi d' inventariare le ricchezze improduttive, contro le quali vedemmo specialmente diretta l'imposta sul capitale. Qui infatti manca perfino la base, incerta sì ma almeno

probabile, della capitalizzazione della rendita. Io ho, 10 anni or sono, speso 100,000 fr. a mobigliar la mia casa, fornire la mia scuderia, montare una biblioteca. Qual è l'attuale valore delle mie suppellettili, delle vetture, de' libri? Per alcune di queste cose, il valore può esser cresciuto, per altre diminuito: su qual base mi fermerò per accertarlo? . . .

Or, se tanti ostacoli impediscono al contribuente medesimo di conoscere gli elementi della sua denuncia, essi cresceranno a mille doppi quando lo Stato vorrà farne la revisione, per allibrarvi l'imposta. Un proprietario, godente una rendita di 3,000 franchi, ha denunciato un capitale di 80,000 franchi. Chi oserà dirgli che la sua stima è mal fondata, che la sua terra rende il 3 per 0/0? Con quale coscienza l'esattore valuterà gli strumenti d'agricoltura, le macchine d'una fabbrica, le navi, gli oggetti di consumo o di lusso? Il fiscale sarebbe un'ambulante enciclopedia, se potesse decidere da un lato il valore d'una manifattura, dall'altro il prezzo d'un Raffaello, peritare le gioie della dama elegante, il gabinetto dell'uomo di studio. E quali vessazioni alle famiglie, quale nembo d'impiegati, qual nuovo Sant'Uffizio!..

A tutti questi danni e pericoli si sottrae l'imposta sulla rendita. In primo luogo, risparmiando le improduttive ricchezze, non incorre il risico d'arbitrarie valutazioni. Essa colpisce la complessiva rendita, senza curarsi se il cittadino ne impieghi una parte in cose di lusso, e qual parte v'impieghi. In secondo luogo ella è di più agevole esecuzione, perchè (come abbiam veduto) ognuno conosce di leggieri la rendita che deve denunciare. Da ultimo la governativa verifica delle dichiarazioni è più facile; poichè la rendita risultando dall'impiego dei capitali, *il quale richiede la cooperazione d'altri individui oltre al tassato*, non può sottrarsi agli occhi del pubblico; come lo può invece la relativa entità delle ricchezze capitali, che per sè stessa, e indipendentemente dalla rendita, non si rileva per alcun segno esteriore. E ciò è tanto vero (osserva il Benvenuti) che, in ogni paese, voi vi sentite dire: il tale ha la tal rendita, il tale ha la tal altra; e solo vi si parlerà del capitale di qualche ricchissima famiglia, la cui opulenza fermi la comune attenzione, e costituisca quasi una meraviglia municipale.

Ma se questi argomenti provano i vantaggi che *l'imposta sulla rendita* riporta su quella *sul capitale*, non bastano però a convincere i difensori del *sistema fiscale oggi esistente*. Riconoscendo di buon grado che l'imposta sul capitale è d'impossibile esecuzione, imputano costoro la stessa impossibilità all'imposta sulla rendita. E ciò per due motivi:

1.° Che l'imposta sulla rendita dee prender per base le denuncie, e che è un impossibile morale la sincerità dei contribuenti:

2° Che la Società non ha alcun sicuro mezzo per controllare le denuncie medesime.

Esaminiamo questi due capi d'accusa; e vedremo che non sono tanto formidabili quanto a prima fronte appariscono.

I. Sincerita' delle denuncie. — È passato il tempo che Napoleone poteva tacciar gli economisti d'essere *ideologi*. Se v'ha un delitto che venga ad essi molto spesso imputato, non è già quello di accogliere facilmente le utopie ma bensì d'essere freddi, egoisti, schiavi del fatto concreto, increduli d'ogni nobile aspirazione del cuore, adoratori del vitello d'oro. Ed è vero sì che gli scolari di Smith e di Say si ostinano a non credere con Fourier che l'uomo agisca più per simpatia che per interesse; e che l'agricoltore pianti cavoli o il calzolaio fabbrichi scarpe per puro amore del suo simile. Ma se rinunziano a questi arcadici idilii, sono ben lontani però gli economisti dal negare ogni bontà, ogni generosità all'umano cuore; e nessuno di loro ha mai soscritto a quella sentenza di Talleyrand, che la parola sia data all'uomo per meglio ingannare il suo simile. Laonde alla prima delle accennate obbiezioni si potrebbe rispondere che è un offendere la natura umana il supporre menzogneri tutti i denuncianti; che non in tutti gli uomini è spenta la voce del dovere; che l'amore di patria prevale spesso al vile egoismo; e che le buone instituzioni sociali, un governo nazionale e saggio, facendo rialzare la moralità, unificando l'interesse degli uni con quello di tutti, e imprimendo al tributo il carattere d'un sacro debito destinato non a nutrire la prodigalità e l'indolenza, ma a sopperire ai veri bisogni dello Stato, potrebbero stimolare la lealtà de' contribuenti.

Ma per rimovere anche l'ombra dell'utopia, lasciamo pure da parte i nobili e generosi istinti del cuore, e contentiamoci di ciò che acchiude di basso e di meschino. Ad una condizione però: di non considerare una sola delle molle che reggono le azioni dell'uomo, ma d'indagare il complesso di tutte le ruote di questo mirabile organismo.

La più vitale di tutte è l'interesse. E non v'ha dubbio che questo deve a tutta prima consigliare il denunciante ad occultare il più che può della sua rendita, per sopportare la più lieve imposta possibile. Ma agisce in senso inverso la vanità. Su 100 persone saravvi un ricco avaro che si dirà povero; ma 90 ambiziosi si proclameranno benestanti: pochissimi agiati consentiranno ad apparire

pubblicamente stretti dall'inopia. Chi non sa che uno dei più incensati idoli della terra è la vanità; cui più volentieri sacrificano le classi più elevate, le quali appunto sopportano le maggiori contribuzioni?

Arroge che la vanità bene spesso s'identifica con un bene inteso interesse pecuniario. Non v'ha classe sociale che non senta il bisogno di credito; e il credito si misura alla solvibilità, cioè alle possedute ricchezze. Diasi massima pubblicità alle denuncie, talchè s'ingeneri l'abitudine di ricorrere alle tabelle censuarie per conoscere la fortuna d'ogni cittadino, e vedrete nascere la veracità del maggior numero dei contribuenti stimolati al bene dal calcolo dell'utile. Chi per pagar meno fa una falsa denuncia, e si attribuisce una più scarsa fortuna, si preclude forse la via ad ottenere un imprestito onde avrà bisogno, ad entrare in una lucrosa impresa industriale, a maritar bene e presto una figlia, a togliere ogni sospetto a' suoi creditori e clienti.

Un terzo stimolo profondamente agisce sulla maggioranza degli uomini: il timor delle pene. Non tutti sono onesti, perchè credano profondamente al bene e alla pura legge del dovere; molti lo sono, perchè credono al codice penale, alla legge civile e al timore della pubblica infamia. Ora, la sincerità delle dichiarazioni, oltre all'esser consigliata dalla vanità e dall'interesse ben inteso, verrebbe eziandio promossa dalle pene che l'autorità avrebbe diritto d'infliggere ai falsi denunciatori. E credasi pure che questa legge avrebbe certamente più efficacia che quelle fondate non sulla natura delle cose o sul tornaconto comune ma sul capriccio, sulle passioni dei governanti. Le dispotiche legislazioni doganali, per quanto arrovellatesi contro il contrabbandiere, non riuscirono pur mai ad infamarne il nome al par di quello del ladro e dell'assassino; pel semplice motivo che la legge fiscale fu sempre considerata dai cittadini come non avente per base la verace giustizia e la generale utilità. Ma fate che la legge finanziaria divenga ciò che dev'essere, vale a dire imponga tributi proporzionali alle sostanze e destinati non a notrire un'orda di cortigiani e d'impiegati parassiti, ma sì a sopperire ai veri bisogni della società; e allora la società medesima non potrebbe più considerare il contrabbando come una protesta del diritto contro la forza, e la debita taccia d'infamia ricadrebbe sul cittadino frandolento e mancatore dei proprii doveri.

E qui si noti un'osservazione d'alto momento. Che, cioè, l'imposta sulla rendita (come di volo accennammo altrove) non può riuscire a buon fine, nè produrre tutti i vantaggi anzidescritti, se non ad una previa condizione: *di essere applicata universalmente a tutte le classi sociali, di formare l'unica base del finanziario sistema.* Non si giudichi, di grazia, dell'efficacia di questa nostra teoria dal cattivo riuscimento d'una tassa di patente esclusivamente applicata a due o tre classi di cittadini, già gravate d'altre tasse innumerevoli. In questo caso infatti dee necessariamente mancare quel reciproco controllo fra i contribuenti, che è la principal guarentigia della lealtà delle denuncie. Ma quando l'imposta proporzionale alla rendita fosse unica e comune a tutti i tributarii, questi si unirebbero indubbiamente al potere per reprimere la frode di chi volesse sottrarsi ai pesi comuni. E tanto più volentieri vi si unirebbero, in quanto che ciascuno saprebbe che tutto ciò che il frodatore risparmia è un furto fatto agli altri tutti, è un maggiore aggravio ricadente sui buoni cittadini.

La vanità, l'interesse, la sanzione penale, la reciproca vigilanza, ecco le guarentigie della sincerità delle denunzie, prescindendo anche dai più nobili motori del cuore umano. E i fatti confermano la teoria. In molti paesi, dove l'imposta sulla rendita venne, benchè imperfettissimamente, stabilita, gli ottenuti risultamenti superarono l'aspettativa. L'*income-tax*, in Inghilterra, ha tutti i vizii d'una tassa costituita non sulla rendita *netta* ma sulla rendita *lorda*; e coesiste ingiustamente ad una folla di tasse indirette. A malgrado di questi inconvenienti gravissimi, l'*income-tax* si percepisce regolarmente sulla giurata deposizione dei contribuenti; e le denuncie sono in massima parte sincere (V. Income-Tax). Gli stessi felici risultamenti sonosi ottenuti in Pensilvania, nel granducato di Weimar e nel regno di Baviera.

Ma, ridotti a ceder terreno, gli avversari fanno un altro rimprovero all'unica imposta sulla rendita. La dicono soprammodo vessatoria, perchè obbliga ogni cittadino a far pubblicamente conoscere i suoi averi, i suoi lucri.

In primo luogo, domanderemo qual male vi sia in questa temuta pubblicità? Questa è bensì pesante e dannosa allorchè svela i segreti di uno o di pochi, ma diventa insensibile quando abbraccia quelli di tutti. Se tutti si levan la maschera, la posizione rispettiva degl'individui è quale se tutti rimanessero mascherati. E di più ella produce incalcolabili vantaggi: la sicurezza nelle contrattazioni, la solidità del credito, l'incoraggiamento all'ordine, all'economia, alla moralità. A chi la pubblicità sarà nociva? A quelli che hanno bisogno del segreto, per non mettere in luce il tarlo di loro fortuna, ma quelli che possono vivere nella casa di vetro, vi troveranno il loro tornaconto. La pubblicità contro cui si declama, nel regime de' popoli civili non ha

forse già preso larghissima parte? Sotto il sistema degli antichi pesi o misuro, il mioutante di mala fede ingannava a man salva gli avventori; la pubblicità, introdotta col nuovo sistema, riuscì certamento infesta alla frode, ma giovò agli onesti o al pubblico de'consumatori. Se, nel regime ipotecario, si ammette per universale consenso la pubblicità del passivo, quanto è più logico ammettere anche la pubblicità della rendita, ossia dell'attivo, che offendo assai meno l'amor proprio delle famiglie! La pubblicità è omai divenuta un generale bisogno; e già la vedete figurare nella p'ù parto delle imposte: che è mai il cadastro se non la pubblicità delle ricchezze fondiarie? Che la tassa delle patenti, se non la pubblicità delle professioni liberali e industriali? Che l'insinuazione e il registro, se non la pubblicità delle trasmissioni dei capitali? Nè solamente per iscopo fiscale, ma per semplice misura di prudente tutela, si esige dalla legge in molti casi la pubblicità degli atti privati. L'art. 11 del Codice di commercio vuole che gli atti nuziali de' negozianti vengano esposti ed affissi nella segretaria del tribunale. Gli art. 51 o 55 del Codice stesso impongono la formalità medesima ai contratti di società mercantili. Gli art. 1412 o 1420 del Codice civile assoggettano a più ristretta ma pur sempre solenne pubblicità dell'insinuazione tutti gli atti rogati da notai. Tutte le operazioni d'un negoziante possono venir conosciute dall'autorità, che può (a termini dell'art. 24 del Codice di commercio) chiedere l'ispezione dei suoi registri (V. Pubblicità).

Le quali osservazioni ampiamente rispondono a quel sofistico argomento degli oppositori: che, cioè, l'obbligo delle denuncie sia per nuocere al credito privato, massime a quello de'negozianti. Sì, lo ripetiamo, vi perderebbe il credito di coloro che meritano di perderlo. Formasi una ben falsa idea del credito chi stima che questo si nutra di menzogne, d'inganni e di mistero. Esso è la fiducia che un commerciante inspira, per cui gli altri consentono ad anticipargli un valore senza chiederne immediato compenso. Fiducia che fondasi tutta sul merito personale di chi l'inspira, e sulla sua solvibilità; in quanto al merito personale (moralità, onestà, ordine) la pubblicità delle denunzie non lo toccherebbe nè punto, nè poco; o la solvibilità sarebbe meglio conosciuta in chi realmente la possiede, como sarebbe altresì svelata l'insolvibilità di chi vive di finzioni. Io vedo che i paesi ove il credito è più largo ed esteso, sono quelli appunto ov'è maggiore la pubblicità. In Inghilterra, negli Stati Uniti, in Olanda, in Piemonte si fanno molto più operazioni di credito che in Austria od in Russia, *benchè*, anzi, *perchè* vi hanno più mezzi di conoscere o pubblicare il privato stato delle fortune.

II. Verificazione delle denuncie. — Se non che, vinti sul terreno delle denuncie, ripiegano gli avversarii su quello della revisione, dicendo: o la società non ha mezzi di verificar le denuncie, o se li ha, sono talmente vessatorii, che offendono la libertà delle persone e del domicilio.

Dio mio, chi ci parla di vessazione? I fautori delle imposte molteplici e indirette! Volete voi per caso passar la frontiera? pagate due o tre scudi di passaporto, e poi un rozzo doganiere avrà diritto di frugare nel vostro portafoglio. Volete rientrare in patria, ma che dico? in città dopo una passeggiata *extra-muros*, ebbene fategli vedere il rovescio delle vostre tasche: egli ha diritto di visitarle. Bramate voi consumare tabacco o stoffe migliori di quello che vi vende il vostro governo o il vostro concittadino? Pagategli il permesso ch'ei ve ne accorda. Oh! a chi propugna le tasse di consumo non è lecito per verità accusare d'importunità la tassa sulla rendita.

Ma entriamo nell'analisi dei modi di revisione, e vedremo a che si riducano le vessazioni che ci sono imputate.

Le rendite sono di tre specie, secondochè derivano: 1° dai capitali stabili, terreni o case; 2° dai capitali mobili e commerciali; 3° dai capitali personali, dal lavoro e dall'industria dell'uomo.

I. Ognuno scorge quanto sia agevole la verifica della prima categoria di rendite. Abbiamo altrove veduto (V. Catasto) in qual modo il catasto, ben ordinato, possa servire di base alla tassazione di que' proprietari, che coltivano per proprio conto i terreni, o che abitano i proprii fabbricati. Per quelli poi, la rendita de' quali deriva da fitti o locazioni, oltre a questa prima base, havvene una seconda. È raro che i contratti locativi di stabili non si facciano sopra documenti scritti, onde il fisco può richiedere la presentazione, e l'uso di siffatti documenti diverrebbe più comune sotto il regime dell'imposta unica e diretta, che più non li assoggetterebbe ad accessorii dispendii. Nè si dica che i contratti possono divenir base fallace, quando in essi si esprima un fitto minore del vero. Conciossiachè, onde ciò si avverasse, sarebbe necessario un doloso concerto fra persone di diversa condizione, come il fittavolo e il possidente; concerto che tornerebbe troppo dannoso a quest'ultimo, quando l'inquilino volesse (come potrebbe) prevalersene per pagare un fitto minore del dovuto.

II. In quanto ai capitali mobili fruttanti rendita, essi possono ricevere tre differenti impieghi: o sono, cioè, rappresentati da mutui con ipoteca,

o vengono investiti nel commercio e nell'industria, o finalmente ricevono un impiego momentaneo e precario.

a) Per conoscere l'esistenza dei primi, i registri ipotecarii offrono una base tanto sicura quanto quella del cadastro per gli stabili. I contratti rogati da notai manifestano con tutta l'esattezza l'interesse pattuito. E qui il sospetto di froda è anche meno possibile che nel caso dei fitti. L'ipoteca, cioè la facoltà conceduta al creditore di pagarsi sul valore del fondo, quando il debitore non lo soddisfi nel modo e tempo convenuto, non si estende se non a quella somma che vien stabilita in contratto. E non è supponibile il potersi agevolmente trovare un capitalista che, per sottrarsi a un modico tributo, voglia stremare la propria cauzione, e denunciare una rendita minore del vero, in un contratto che può vantaggiare il suo debitore.

b) La rendita imponibile d'un negoziante è l'interesse mercantile del suo capitale; basta dunque verificare qual sia il capitale da lui annualmente volto al negozio, per ottenere la revisione della sua denuncia. Ora, senza inventare nuovi espedienti, l'attuale legislazione ci offre i mezzi per conoscere il capitale e quindi la rendita dei singoli negozianti. Le giornaliere operazioni dei trafficanti devono, per legge, annotarsi in un registro; e alla fin d'anno un inventario di tutti i loro beni, del loro attivo e passivo, deve riassumerne lo stato finanziario. Arroge che, nell'attuale vastità di traffico, ben pochi sono i semplici individui che si dedichino separatamente al commercio; la maggior parte delle case negozianti sono società, per le quali è molto più agevole verificar le denuncie. Imperciocchè le società anonime sono dagli art. 46 e 47 del Codice di Commercio sottoposte alla sorveglianza del Governo; il quale nell'approvare la formazione tanto di esse quanto delle società in accomandita con azioni al portatore, può prescrivere tutte quelle condizioni che giudica conformi al pubblico bene. Rispetto alle società in nome collettivo e in accomandita semplice, l'estratto dei loro atti deve (giusta l'art. 41) essere pubblicato. L'esposizione nella segreteria del Tribunale di Commercio, l'inserzione nelle Gazzette, l'emissione delle Circolari; ecco altrettanti documenti che agevolano la revisione. E di questi mezzi ha ben saputo servirsi la Legge 16 luglio 1851 sulla Tassa di Patente; aggiungendovi ancora la pubblica notorietà, la quale in cospetto d'un giury o d'una commissione verificatrice, che voglia dirsi, deve ella pure avere un valore giuridico. Nè si ripeta la insussistente obbiezione, dei danni che verrebbero al credito da un sistema che sottopone a pubblicità gli averi e le operazioni commerciali. Il credito, replichiamo, non vive d'illusioni ma di realtà; e chi non spera credito fuorchè dal mistero, non merita di goderlo, ed è ben che lo perda. Si eviteranno le bancherotte; sarà più facile e comune la buona fede e la moralità.

c) Rimane la terza specie di capitali mobiliari: quelli cioè che ricevono impiego precario e momentaneo. Questo impiego può essere di due sorta: o fatto presso istituzioni speciali, come banche, casse di risparmio e simili; o per mezzo di fidi a privati. Nel primo caso, gl'istituti medesimi che ricevono la somma, pagando già l'imposta sulla rendita complessiva, vengono necessariamente a ripartirla tra tutti i privati che vi partecipano. Il secondo caso poi è rarissimo a verificarsi: è difficile che un capitalista avventuri una somma senza guarentirsi con ipoteca. I commercianti si fanno benissimo dei fidi rappresentati dai vaglia o *pagherò* ed altri effetti cambiarii, ma si osservi che il loro utile concorre a formare la totale rendita dei negozianti, della quale già abbiamo veduto il metodo di revisione.

III. Quanto alla terza categoria di rendite, provenienti cioè dall'industria e dal capitale personale, è d'uopo notare ch'esse sono o fisse od eventuali ed incerte. Percepiscono reddito fisso gl'impiegati dello Stato, dei comuni, dei pubblici stabilimenti. E, per costoro, il Governo ha il più facile dei mezzi per equipararvi la tassa, la ritenzione proporzionale sugli stipendi. Ma sembra, a prima giunta, che tutta la difficoltà si accumuli e si concentri sull'ultima categoria di persone, quelle cioè che ricavano dalla loro industria un reddito incerto, eventuale ed occulto. Come si potrà mai conoscere la rendita d'un avvocato, di un medico, di un procuratore? Noteremo, in primo luogo, che questa difficoltà non ha fermato il legislatore nello stabilire col decreto 16 luglio 1851 una tassa di Patente, obbligando tutti gli esercenti a denunciare la propria rendita, e sottoporsi alla revisione di apposite Commissioni. E di fatti questa difficoltà è, più che reale, apparente. Gli esercenti una medesima professione sanno, per pubblica notorietà, a quanto ammonti il guadagno dei loro colleghi. Hanno un valore commerciale perfettamente assegnabile, un posto da notaro, una farmacia, la clientela di un causidico: tant'è vero che queste professioni si comprano e si vendono. Or è certo che, pubblicata la matricola delle denuncie, tutti gli esercenti una data professione si curerebbero d'esaminare la veracità delle dichiarazioni fatte dai loro competitori; poichè ognuno sarebbe direttamente interessato a promuovere l'equa ripartizione del tributo. Ma v'ha di più. Noi non vediamo qual danno vi sarebbe ad obbligare tutti gli

avvocati, medici, causidici, ecc. a tenere, al paro dei negozianti, un libro bollato e parafrato dei loro lucri e delle loro operazioni che potesse all'uopo servire, come il libro giornale o l'inventario d'un trafficante, a controllare le denuncie.

Nº 2. — *Riforme transitorie dei tributi.* — Nel delineare il sistema tributario che a noi sembra il più, anzi il solo conforme ai veri principii della scienza, noi abbiamo anche accennato e dimostrato, crediamo, la possibilità di tradurlo nell' applicazione. Ma questa possibilità è naturalmente subordinata alla condizione che il paese, dove l'applicazione del sistema s'ha da compiere, non versi in circostanze politiche e finanziarie tali, da non consentire, senza grave pericolo e senza profonde perturbazioni nell'ordine economico e sociale, che radicalmente si muti il suo sistema fiscale.

Ora queste circostanze pur troppo si verificano in Italia e nella maggior parte degli altri Stati Europei. L'Inghilterra, che è forse la sola nazione dove esse non sono nè così imperiose nè così minaccevoli, va appunto da parecchi anni operando (lentamente e gradatamente, com'è suo costume, ma con perseverante proposito) una riforma che, senza professare sistematicamente i principii rigorosi della scienza, mostra aperta e manifesta la tendenza ad accostarvisi. In prova del che ci basti il solo fatto della ognor esercente importanza che nel regime finanziario della Gran-Bretagna assume ogni dì l'*Income-Tax*, o la Tassa sulla Rendita. Ma in quasi tutte le altre contrade d'Europa, e sopratutto in Italia, il pretendere di attuare presentemente una simile riforma, sarebbe (non esitiamo a dichiararlo) una follia tanto più deplorabile in quanto che il tentativo, che certamente fallirebbe, ad altro non condurrebbe che a screditare presso i più, cioè presso coloro che giudicano unicamente dall'immediato successo, i principii e le verità della scienza.

Che rimane egli dunque da fare? Perchè le teorie della scienza non possono applicarsi immediatamente, dovrassi rinunziare ad ogni passo che ad esse ci avvicini? Perchè la moltiplicità delle tasse è un male presentemente necessario, sarà egli da considerarsi un male fatalmente sempiterno?

Noi nol crediamo, ed è perchè portiamo profonda la convinzione che molto sia da farsi e possa farsi, anche attualmente, che ci permettiamo di prolungare, forse oltre al dovuto, questo articolo per dichiarare ciò che a noi pare conveniente che si faccia.

Accrescere le entrate in complesso, e migliorare la distribuzione delle tasse che le fruttano, ecco il doppio scopo che deve proporsi il finanziere in Italia. La necessità di accrescere le entrate è pur troppo evidente per chi, volto uno sguardo sui bilanci, vegga l'incessante piaga del deficit, che li deturpa. Nè è guari sperabile che questa piaga si guarisca col diminuire le spese; poichè, oltre che l'esperienza dimostra l'immensa difficoltà che incontrano i governi in generale nel ridurre i dispendi, oltrechè poco importanti e quasi insignificanti sono le riduzioni realmente possibili, le circostanze politiche nelle quali versano l'Italia ed il mondo sono tali da rendere immensamente più probabili gli aumenti che non le diminuzioni. Nè punto meno manifesta è l'urgenza di perequare i tributi, a fronte delle incomportabili ed ingiuste differenze che nella proporzione delle sopportate gravezze regnano tra le varie parti del paese e tra i diversi contribuenti.

Per conseguire questo doppio intento — di un generale accrescimento d'entrate e di una almeno approssimativa perequazione delle gravezze — non può, nello stato attuale delle cose, procedersi con unica norma e con principii assoluti; ma occorre tener conto della natura delle diverse specie di contribuzioni esistenti, ed a ciascuna applicare quei particolari temperamenti e rimedi che la relativa specialità del male rende insieme necessari e possibili.

Giova dunque passare brevemente in rassegna le diverse specie di tributi, indicando i provvedimenti che a ciascuna crediamo applicabili.

Ma, prima di ciò fare, escludiamo dalla nostra disamina i tributi indiretti, limitandola semplicemente alle imposte dirette. Infatti, pei tributi indiretti (quali le gabelle, le ferrovie, le poste, le privative), non è tanto necessario, a creder nostro, aver di mira il meccanismo finanziario col quale essi funzionano, quanto tutte le misure estrinseche ed accessorie con le quali è dato al Governo il promuovere l'incremento della materia imponibile sulla quale essi sono stabiliti. I tributi indiretti sono il più esatto termometro della ricchezza e dello stato sociale di un popolo. Quando la prosperità dell' agricoltura, l'attività delle industrie, della circolazione e dei commerci si aumentano, voi vedete immediatamente e spontaneamente accrescersi i proventi che da queste fonti derivano. Ora i principii fondamentali sui quali la legislazione nostra, in materie di dogane, di ferrovie, di privative e simili, è organizzata, sono, non esitiamo a dirlo, in generale eccellenti ed inappuntabili. Possono bensì sussistere, e sussistono in fatto, vizi di dettaglio in questa o quella particolare amministrazione; v'hanno regolamenti doganali ed altri che mal si confanno con lo spirito liberale ed illuminato delle leggi che sono destinati ad applicare ed a far funzionare. Ma non è opera nostra lo insistere su questi troppo

minuti particolari; a noi basta il dichiarare che il sistema sul quale assi riposano è essenzialmente buono e non si scosta, nelle sue basi cardinali, dai sani principii della scienza. Ciò che resta adunque da farsi dal Governo e dal legislatore si è di trovare e di ottenere i migliori provvedimenti per sollecitare, promuovere o fomentare lo svolgimento della ricchezza e della potenza produttiva. Dare sicurezza alle persone ed alle proprietà private; mantenera e tutelare rigorosamonta l'ordine pubblico; genoralizzare l'istruzione e l'educazione popolare; animare col vitale soffio della libertà a della concorrenza tutte la industrie; aprire strade, canali, ferrovie; agevolare quanto più è fattibile i commerci, gli scambi, i contratti fra le varie province, e quelli coll'estero; tali sono i veri e sicuri modi coi quali può lo Stato far aumentare le rendite che da questa maniera di contribuzioni ricava.

Più diretti e più immediati sono quelli che concernono i tributi diretti, di ciascuno dei quali intendiamo or qui di far qualche parola.

1° — *Imposta prediale.* — Insufficienza del prodotto (cioè la somma di 106 milioni di lire circa, a fronte dell'immensa ricchezza territoriale di questo nostro paese eminentemente agricola), e mala distribuzione dell'imposta, per cui certi possessori dei fondi si veggono espilata dal fisco la metà e più della propria rendita netta, mentre altri contribuiscono ai pubblici carichi in proporzioni infinitamente minori, ed altri infine non sopportano sulle loro proprietà stabili pesi di sorta; tali, dicovamo, sono i due capitali vizi che deturpano questo ramo di gestione finanziaria.

Aspettare che il rimedio di questi venga dalla lenta e dispendiosa formazione del catasto stabile, è (diciamolo francamente) una derisione ed una vera petizione di principio; poichè mentre il male esige immediato riparo, non si farebbe con ciò che accrescerlo aggravando le spese e non aumentando le entrate.

La necessità di una catastazione provvisoria è quindi universalmente sentita fra noi; e vari sistemi vennero suggeriti per attuarla. V'ha chi consiglia di prescindere da ogni operazione geodetica, limitandosi ad obbligare i proprietari terrieri a dichiarare il reddito prodotto da ogni fondo, presa per base una media quinquennale, salvo al fisco il diritto di addivenire a perizie e di stabilire congrue penalità per le false dichiarazioni. — Altri propone che si proceda colla scorta degli indizi e della pubblica notorietà, esclnse le individuali consegne, incaricando i Comuni di redigere, a loro spese e sulla norma di un metodo generalmente stabilito, i documenti catastali, e lasciando sempre al Governo il diritto di controllo per gli estimi così stabiliti.

A nostro avviso, entrambi questi metodi possono utilmente e simultaneamente venire adoperati. Dovrebbe il Governo obbligare tutti i possidenti a far dichiarazione della propria rendita, sopra norme a con principii uniformi per tutti; i Comuni, presso i quali dovrebbero farsi le consegne, sarebbero incaricati di formare, a proprie spese, le tavole censuarie; ed al Governo infine spetterebbe il necessario diritto di controllo.

Sarebbe poi essenzialmente richiesto maggior rigore nell'osservanza delle prescrizioni e delle leggi relative alla constatazione dei trapassi e cangiamenti di proprietà. Ma perchè i registri delle mutazioni (questo importantissimo fra i documenti fiscali) fossero lodevolmente tenuti, si richiederebbe che, invece di essere affidati, come pur troppo accade nella maggior parte dei comuni rurali, ad ignoranti ed a villani che appena sanno scrivere, o, come avviene anche nelle città, a notai ed a causidici, che li danno poscia di seconda mano in balla di qualche disattento scriba parassito, venissero per legge dati a catastari ben retribuiti e nominati dal Governo. « Ad ottenere la debita regolarità nel servizio delle matricole di mutazione (soggiunge qui, in un suo recente opuscolo *Sui Tributi diretti*, il sig. Camillo Verdi, eccellente impiegato di questo ramo d'amministrazione) gioverebbe non poco il prescrivere che l'antico proprietario fosse obbligato come il nuovo acquisitore a denunciare all'ufficio di catasto la mutazione che lo concerne. L'interesse che ha l'antico possessore di non soggiacere alla contribuzione par fondi che non possiede, gli renderebbe grato il dovere di quella dichiarazione, tanto più poi se fosse stabilito che i richiami per iscarico e riduzioni del tributo prediale non sono ammessi ove l'antico proprietario non giustifichi di essersi fatto scaricare dei numeri che più non gli appartengono ».

2° — *Imposta sui fabbricati.* — Oltre al generalizzare a tutta l'Italia questo giusto tributo che, come vedemmo, non gravita che in alcune province, converrebbe introdurvi alcune pratiche riforme, tendenti a facilitarne e renderne meno onerosa la percezione, non che ad aumentarne il provento. Nell'attuale sistema il proprietario e l'inquilino si trovano interessati a cospirara in frode del fisco, producendo false polizze di locazione tendenti a diminuire il valore locativo degli edifici e, per conseguenza, la quota d'imposta che li grava. Da ciò il doppio danno di pregiudicare l'erario ed il contribuente coscienzioso, il quale sopporta in più elevata proporzione il riparto dei centesimi addizionali. Per ovviare a questo gravissimo inconveniente, il citato sig. Verdi propone che nessun proprietario, possessore od amministratore di case

e di edifici menzionati nell'art. 400 del Codice civile, possa convenire in giudizio per contestazione circa ai fitti che reputi a se dovuti, senza essere munito di un estratto della dichiarazione del reddito che è tenuto di fare al Sindaco del Comune o dei titoli positivi a corredo; e ch' egli non possa giammai aver diritto ad una somma maggiore di quella risultante dal soddetto estratto per ciò che riguarda il fitto reclamato in via giudiziaria.

3° — *Tassa di patenti.* — Noi abbiamo abbastanza svolto le ragioni per le quali, a caso vergine, stimiamo che il migliore sistema di tassazione della ricchezza mobile o commerciale, sia quello dell'*Income tax* o dell'imposta diretta sui redditi dichiarati dal contribuente e verificati dal fisco.

Ma nello stato attuale della cose o ritenuto che non trattasi per ora che di considerare quali siano i provvedimenti transitorii che meglio possano conferire ad impinguare l'erario nazionale ed a portare un po' di giustizia distributiva nel regime fiscale del nostro paese, teniamo per fermo (e questa opinione difendemmo nel seno di una Commissione Regia a tal uopo creata) che invece di proporre un radicale cambiamento nel sistema di tassazione seguito nelle antiche provinco del Regno, convenga appigliarsi ad un metodo più modesto ma di assai più sicuro effetto: quello, cioè, di trapiantare nelle altre provinco, o segnatamente in quelle dove il traffico, le industrie e le liberali professioni vanno, con troppo manifesta iniquità, esenti dal tributo, il regime che nelle antiche funziona o dà frutti non certamente dispregevoli.

Ovvie son le ragioni che ci inducono in questa sentenza: mutare radicalmente il sistema significa evidentemente privare il tesoro anco del reddito che l'attuale tassa-patente gli procura, almeno durante tutto quel periodo di transiziona che necessariamente deve verificarsi nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Significa, in secondo luogo, fare esperienza di un delicatissimo o difficile meccanismo finanziario in paesi sgraziatamente mal predisposti a farlo convenientemente funzionare. Se v'ha chi creda che, nelle terre napolitane e sicule, è possibile applicare per ora con frutto il sistema dell'*Income-tax*, noi possiamo bensì invidiare tanta fiducia, ma non sappiamo invero parteciparvi.

Che se nell'attuale legislazione delle patenti, quale risulta dalla legge del 1853, si riscontrano sì gravi difetti che l'equità o la sana amministrazione non possano consentirne l'integrale mantenimento, a questi difetti si porti rimedio, vi si introducano razionali riforme; ma, per amore del pubblico bene, non si faccia così leggermente tavola rasa di un sistema che, vizioso qual è in principio, ha l'inestimabile vantaggio di dare otto o nove milioni alle esauste finanze dello Stato.

Tra i difetti dei quali invochiamo correzione, accenneremo quelli della forzata graduazione o dello pur forzate proporzioni numeriche nell'assegnamento dei gradi, per cui in una città od in un centro commerciale qualunque un certo determinato numero di esercenti debbono assolutamente essere di prima classe o via discorrendo. Rimandiamo, del resto, al mentovato libro del sig. Verdi il lettore bramoso di conoscere i minuti particolari (che qui non troverebbero opportuno luogo) che l'esperienza di quell'amministratore gli ha manifestati degni di osservazione o di menda, onde rendere meno ingiusta che è possibile la tassa patenti. Tenuto il debito conto di tutti questi particolari, migliorata ne' suoi dettagli l'economia di quell' imposta, noi crediamo che non dovrebbesi esitare un istante ad applicarla uniformemente a tutto il Regno, convinti como siamo che dovunque ogni senso di giustizia o di equità non è spento dovrassi riconoscere l' ineluttabile convenienza di chiamare le facoltà di tutti gli esercenti che concorrono nei benefici di un libero e civile regime, a sopportarne proporzionalmente i pesi.

4° — *Tassa personale-mobiliaria.* — Non insisteremo qui sui difetti intrinseci di questa duplice contribuzione, contro la quale giustamente si sollevano i teorici tutti. Il Filangieri chiamò le tasse personali *un marchio di servitù impresso sulla fronte delle nazioni.* Ma, trattandosi non di una radicale ma bensì di una transitoria riforma dei tributi, noi non sapremmo andare d'accordo con coloro (o fra questi ci piace citare con particolare encomio il sig. Duprè autore di un recentissimo *Trattato delle imposte dirette*) che ne propongono l'assoluta abolizione. A fronte dei bisogni dell'erario e della imprescindibile necessità di aumentare anzichè sminuirne le rendite, noi pensiamo col Thiers che « in materia d' imposte, como in molte cose non destinate a piacere, il vecchio è ancora ciò che spiace meno ».

In quanto poi alla mobiliaria, ci limiteremo ad osservare ch'essa è la necessaria conseguenza del sistema della moltiplicità dei tributi. Questo sistema infatti, che non fa appello diretto alla ricchezza, alla rendita dei contribuenti, ma che si rivolge alle manifestazioni esteriori con le quali questa rendita si rivela, dove necessariamente ricorrere ad una forma d' imposta (qualunque siane il nome) che faccia concorrere ai pubblici aggravi quelle molteplici fonti di ricchezza privata che per la loro recondita natura possono più agevolmente sfuggire al criterio ed alle investigazioni del fisco. Tale è

appunto lo scopo della tassa così impropriamente chiamata mobiliaria, e la quale dovrebbe, a parer nostro, estendersi per ora a tutte le provincie del Regno, finchè venga il giorno in cui in tutte egualmente possa abolirsi mercè della sostituzione di un più razionale sistema di generale tassazione.

5° — *Tasse sulle vetture pubbliche e private.* — A detta dei pratici amministratori, è questa una contribuzione che funziona tra noi con singolare regolarità e che molesta meno delle altre il privato cittadino. — Mantenerla qual è, estendendola uniformemente a tutte le provincie, è adunque la sola osservazione che possa qui farsi.

6ª — *Diritti di gabella.* — La tassa stabilita dalla legge 2 gennaio 1853 è universalmente riconosciuta una delle più gravose. Poca o niuna proporzionalità esiste nella graduazione dei diritti dovuti dai singoli esercenti; e le Comunità gravate del Canone gabellario veggono in questo una delle cause precipue del dissesto finanziario in cui, per la maggior parte, si trovano.

Se fosse quindi conceduto oggidì prestare esclusivamente ascolto ai dettami della scienza e della pura giustizia, e se a questi dettami non facessero pur troppo violenza le erariali strettezze, noi non esiteremmo un solo istante a proporre la totale abolizione di questa imposta. Ma poichè ciò non è per ora sperabile, ci limiteremo a far voti perchè il canone gabellario sia ridotto ai minimi termini e tali da potersi soddisfare senza intollerabile aggravio; perchè, in secondo luogo, una accurata e coscienziosa revisione della legge apporti nel sistema della graduazione uno spirito più equitativo e più giusto; e perchè, finalmente, così riformata, l'imposta in esame sia, come vogliono i più elementari principii d'eguaglianza statutaria, accomunata a tutta la nazione, invece di farla pesare sovra una parte soltanto.

7º — *Di alcune nuove imposizioni.* — Tralasciando di parlare di alcune altre tasse dirette esistenti, sia perchè non offrono materia a speciali considerazioni, sia perchè la troppo breve esperienza che ne è fatta non consente ancora di farne argomento a proposte ed a suggerimenti particolari, noi crediamo opportuno qui di accennare ad alcune altre forme di tassazione alle quali sarebbe dato ricorrere, in via sempre transitoria, per migliorare le condizioni finanziarie di tutti gli Stati e segnatamente del nostro.

Adottato una volta il sistema della moltiplicità dei tributi, la logica vuole assolutamente che dovunque segno di ricchezza apparisce, dovunque si appalesa una circolazione, un movimento di valori, ivi il fisco intervenga a prelevare, piccola o grande, la sua quota. Posto questo principio, noi troviamo perfettamente coerenti coloro che vanno proponendo nuove forme d'imposizione sulle varie manifestazioni della ricchezza, a misura ed in proporzione dei cresciuti bisogni dell'erario. Senza parlare della tassa recentemente votata sui biglietti di ferrovia, di quella (forse meno giustificabile, ma che fu oggetto di uno schema di legge) sui titoli di nobiltà, di quella, che alcuni giornali annunziarono volersi creare in Francia, sui ritratti e disegni in fotografia, indicheremmo la proposta tante volte fatta di una imposta sui fondi pubblici, se la legge organica che regge il nostro pubblico Debito espressamente non li dichiarasse esenti da ogni tributo, e se, nelle condizioni attuali del mercato, non temessimo che una simile contribuzione potesse per avventura esercitare una perniciosa influenza sul Credito dello Stato.

Conclusione. — Ma qui noi facciam punto. — Sarebbe un entrare in soverchie particolarità allo scopo nostro disdicevoli, se volessimo discendere a più minute disamine del molteplice problema finanziario, davanti al quale stanno attualmente perplessi e meditabondi i nostri legislatori ed uomini di Stato. A noi basta lo avere in questo già troppo lungo articolo esposti i principii fondamentali e scientifici della materia,— svolta ne' suoi precipui lineamenti la teoria del tributo,— indicate le basi della sua radicale riforma, — proposto infine gli espedienti transitorii che, tenuto conto delle condizioni generali delle nazioni e segnatamente dell'Italia, debbono, a parer nostro, adottarsi attendendo ed affrettando, per quanto è possibile, l'epoca fortunata in cui lo stato finanziario ed economico dei governi e dei popoli permetta di creare un sistema di tassazione meglio informato ai dettami della giustizia ed ai precetti della scienza.

BIBLIOGRAFIA

Petty Sir William. — *A treatise of taxes and contributions.* Londra, 1679, in-4ª.

Marsollier Ab. J. — *Histoire de l'origine des dimes, des bénéfices et autres biens temporels de l'Église.* Lime, 1689, in-12°.

Vauban (Maresciallo di). — *Projet d'une dime royale.* Parigi, 1707, in-4°.

Boisguillebert. — *Le détail de la France* e *Factum de la France.* Parigi, 1797 e 1807, in-12°.

De Saint-Pierre Ab. — *Mémoire sur l'établissement d'une taille proportionnelle.* Parigi, 1717, in-12°.
— Id. — *Projet d'une taille tarifée.* Parigi, 1723, in-4ª.

Voltaire. — *Observations sur MM. Law, Melon et Dutot.* Parigi, 1738, in-8°.

Decker Matthew. — *Serious considerations on the several high duties.* Londra, 1748, in-8°.

Broggia Carlo Antonio. — *Trattato de' tributi.* Napoli, 1743.

De La Lith I. W. — *Politische Betrachtung über die verschiedenen Arten von Steuern.* Berlino, 1751, in-8°.

Massie J. — *Calculations of taxes for a family of each rank, degree or class, for one year.* Londra, 1756, in-8°.

— ID. — *The proposal, commonly called sir M. Decker's Scheme for one single taxe upon houses, laid open.* Londra, 1757, in-8°.

Saxby Henry. — *The brittish customs.* Londra, 1757, in-8°.

Poulin de Vieville. — *Nouveau côde des tailles.* Parigi, 1761-1784, 6 vol. in-12°.

Mirabeau V. R. — *Théorie de l'impôt.* La Aja, 1776, in-12°.

Rivière. — *L'ami de la paix.* Amsterdam, 1761, in-12°.

Forbin. — *Système d'impositions pour la liberation des dettes de l'État.* Parigi, 1763, in-12°.

Linguet. — *La dime royale avec des courtes reflexions sur ce qu'on appelle la contrebande.* Parigi, 1764, in-8°.

N. N. — *Considerations on taxes as they are supposed to affect the price of labour.* Londra, 1765, in-8°.

Graslin. — *Essai analytique sur la richesse et l'impôt.* Londra, 1767, in-8°.

Hume. — *Essay on taxes.* Londra, 1767, in-8°.

Letrosne. — *Essai analytique sur la richesse et l'impôt.* Parigi, 1767, in-8°.

De Mirbeck J. — *Mémoire sur la manière de régler et de percevoir les impositions*; 1769, in-4°.

Moneau de Beaumont. — *Mémaire concernant les impositions en Europe.* Parigi, 1768, 4 vol. in-4°.

Baudeau Ab. N. — *Lettre d'un magistrat à un citoyen sur les vingtièmes et autres impôts.* — Amsterdam, 1768, in-8°.

Saint-Peravi. — *Mémoire sur les effets de l'impôt indirect.* Londra, 1768, in-12°.

Beardé de l'Abbaye. — *Recherches sur les moyens de supprimer les impôts.* Amsterdam, 1770, in-8°.

S. Gorani (Conte di). — *Traité de l'impôt*; 1772, in-8°.

Boucheaud. — *De l'impôt du vingtième sur les successions.* Parigi, 1772, in-8°.

D'Albon (Conte). — *Observations d'un citoyen sur le nouveau plan d'impositions.* Amsterdam, 1774, in-12°.

De Glanières. — *Plan d'impositions économiques.* Parigi, 1774, in-4°.

Letrosne. — *Les effets de l'impôt indirect.* Parigi, 1770, in-12°.

— ID. — *De l'administration provinciale et de la réforme de l'impôt.* Basilea, 1779, in-4°.

N. N. — *Manufactures impropre subjects of taxation.* Londra, 1785, in-8°.

Tifot de la Noue. — *Reflexions philosophiques sur l'impôt.* Londra e Parigi, 1775, in-8°.

De Bois-Landry. — *Vues impartiales sur l'établissement des assemblées provinciales, sur l'impôt territorial, ecc.* Parigi, 1787, in-8°.

Poulin de Vieville. — *Essai sur l'histoire ancienne des tailles.* Parigi, 1788, in-12°.

Brun Ab. — *Lettres sur le ministère de Necker concernant les impôts, ecc.* Parigi, 1787, in-8°.

Hocquart de Courbon. — *Calculs sur la circulation rélativement aux impôts.* Londra, 1787, in-8°.

— ID. — *Vues nouvelles sur l'administration des finances, ecc.*; 1787, in-8°.

Heurtot de Lamenville. — *De l'impôt territorial.* Strasburga e Parigi, 1788, in-4°.

Duschesne. — *Projet pour libérer l'État sans emprunt.* Parigi, 1789, in-8°.

Gaultier de Bianzat. — *Doléances sur les surcharges que les gens du peuple supportent, ecc.*; 1789, in-8°.

Duschesne. — *Projet d'imposition juste et facile*; 1789, in-8°.

Megnet de Champalin. — *Taxe personnelle et unique.* Parigi, 1789, in-8°.

De Casaux March. — *Absurdité de l'impôt territorial, ecc.* Parigi, 1790, in-8°.

Condorcet March. — *Sur la fixation de l'impôt*; 1790, in-8°.

Guiraudet. — *Erreurs des économistes sur l'impôt*; 1790, in-8°.

Lebrun. — *Utilité de régler la théorie de l'impôt par des lois constitutionnelles.* Parigi, 1790, in-8°.

Maury. — *Discours sur la perception des impôts*; 1790, in-8°.

N. N. *An inquiry into the principles of taxation.* Londra, 1790, in-4°.

Gouget-Deslandes. — *Developpement de nouveaux principes sur le système de l'imposition*; 1791, in-8°.

La Vicompterie de Saint-Sauson. — *La république sans impôts.* Parigi, 1792, in-8°.

Jollivet. — *De l'impôt progressif*; 1793, in-8°.

Lang. — *Historische Entwicklung der deutschen Steuerverfassung.* Berlino, 1793, in-8°.

Casaux March. — *Considérations sur les effets de l'impôt*; 1794, in-8°.

D'Ulmenstein. — *Versuch einer Einleitung in die Lehre des teutschen Staatsrechts von Steuern and Abgaben.* Erlangen, 1794, in-8°.

Highmore. — *A pratical arrangement of the laws relating to the excise.* Landra, 1796, in-8°.

Durban. — *Traité de l'impôt.* Parigi, 1797, in-8°.

Jollivet. — *De l'impôt sur les successions, de celui sur le sel, ecc.*; 1798, in-8°.

Beeks H. — *Observations on the produce of the income tax*, ecc. Londra, 1800, in-8°.

Guirandet. — *Doctrine sur l'impôt.* Parigi, 1800, in-8°.

Poussielgue. — *De la contribution en nature.* Parigi, 1801, in-8°.

De Pillon. — *Moyen d'obtenir pour l'année des bases suffisemment exactes pour la répartition de la contribution foncière*; 1801, in-8°.

Larochefaucault-Liancourt. — *Notice sur l'impôt territorial en Angleterre.* Parigi, 1801, in-8°.

Gray. — *The income-tax scritunised and some amendements proposed to render it more agreeble to the british constitution.* Londra, 1802, in-8°.

Seguret. — *Du cadastre et des moyens d'obtenir promptement une répartition juste et égale de la contribution foncière.* Avignane, 1802, in-8°.

Louvet. — *De la contribution foncière, de sa perception et de sa répartition.* Parigi, 1802, in-8°.

Deschartres. *Moyens d'asseoir l'impôt foncier dans sa proportion la plus juste.* Parigi, 1802, in-8°.

Krœnke. — *Das Steuerwesen nach seiner Natur und seinen Wirkungen.* Darmstadt, 1804, in-8°.

Dubois-Crance. — *Mémoire sur la contribution foncière.* Parigi, 1804, in-8°.

Montyon. — *Quelle influence ont les diverses espèces d'impôts sur la moralité, l'activité et l'industrie des peuples.* Parigi, 1808, in-8°.

Krœnke. — *Ausführliche Anleitung zur Regulirung der Steuern.* Giessen, 1810, in-8°.

Christian. — *Des impositions et de leur influence sur l'industrie*, ecc. Parigi. 1814, in-8°.

Lefvère. — *Observations sur le mode de perception des impôts indirects.* Parigi, 1815, in 8°.

Krehl. — *Das Steuersystem nach den Grundsætzen des Staatsrechts und der Staatswirthschaft.* Erlangen, 1816, in 8°.

Bernard. — *Case of the salt duties.* — Londra, 1817, in-12°.

Lerebours. — *De la répartition de l'impôt foncier et du cadastre.* Parigi, 1818, in-8°.

Ricardo. — *Principles of political economy and taxation.* Londra, 1818, in-8°.

Sabatier. — *Considérations sur les contributions et les taxes indirectes.* Parigi, 1818, in-8°.

Krœnke. — *Ueber die Grundsœtze einer gerechten Besteuerung.* Eidelberga, 1810, in-8°.

Seguin. — *Observations sur un moyen donné par la loi pour réduir les impositions.* Parigi, 1819, in-8°.

Sabatier. — *De la répartition de la contribution foncière.* Parigi, 1819, in-8°.

De Saint-Chamans. — *Du systèmo de l'impôt fondé sur les principes de l'Économie pelitique.* Parigi, 1820, in-8°.

Wiederhold. — *Handbuch der Literatur und Geschichte der indirecten Steuern*; 1820, in-8°.

Benzemberg. — *Preussens Geldhaushalt und neues Stuersystem.* Lipsia, 1820, in-8°.

Milius. — *Essai sur les impôts en France.* Strasburga, 1821, in-8°.

Pastor. — *Moral filosofica applicada a las leyes de contribuciones en el diverso estado en que se hallan las naciones.* Madrid, 1822, in-8°.

Gervaise. — *Traité des contributions indirectes en France.* Parigi, 1822, in-8°.

De-Bois-Landry. — *Des impôts et des charges des peuples en France.* Parigi, 1822, 2 vol. in-8°.

Storch. — *Considerations sur la nature du revenu national.* Parigi, 1824, in-8°.

Blanc d'Hauterine. — *Considérations sur la théorie de l'impôt et des dettes.* Parigi, 1825, in-8°.

Kremer. — *Darstellung des Steuerwesens.* Vienna, 1821, in 8°.

Bigot de Morognes. — *De l'impôt.* Parigi, in-8°.

Rocre — *Observations sur la contribution personnelle et mobilière.* Parigi, 1826, in-8°.

Seuer. — *Die Besteuerung der Vœlker.* Spira, 1828, in-8°.

Rodde. — *Examen de l'impôt de consommation.* Clermont, 1830, in-4°.

Seguin. — *Plan de suppression d'impot sur les boissons.* Parigi, 1830, in-8°.

Sensburg. — *Ideen über einige Probleme in Steuerwesen.* Eidelberga, 1831, in-8°.

Murhard. — *Theorie und Politik der Besteuerung.* Gattinga, 1833, in-8°.

Schimmelpfennig. - *Die preussischen directen Steuern* Pastdam, 1836, in-8°.

Crawfurd. — *Taxes on Knowledge.* Londra, 1836, in-8°.

Mac-Culloch. — *Observations illustrative of the practical operation and real effects of the duties on paper*, ecc. Londra, 1836, in-8°.

Linden. — *Die Grundsteuervefassung der deutschen und italienischen Provinzen Œstreiches*, ecc. ecc. Vienna, 1840, 1 vol. in-8°.

Hoffmann. — *Die Lehre von den Steuern mik besonderer Beziehung auf den preussischen Staat.* Berlino, 1840, in-8°.

Blunschein. — *Die Communal-Steuer in der Stædten*, ecc. Quedlimburga, 1841, in-8°.

Pitzwick. — *Theorie der Steuern un Zœlle.* Stoccarda, 1842, in-8°.

Jacob. — *Sciences des finances* (trad. di Jouffroy). Lipsia e Parigi, 1841, 2 vol. in-8º.

Mac Gregor Lairn. — *The effect of an alteration of sugar duties.* Londra, 1844, in-8º.

Broglio. — *Dell'imposta sullo Rendita.* Torino, 1846, 2 vol. in-12º.

Dupont-White. — *De la suppression de l'impôt du sel et de l'octroi.* Parigi, 1847, in-8º.

Foulo. — *Lettre sur l'impôt des boissons.* Parigi, 1849, in-8º.

Guichard. — *De l'impôt sur le revenu, sur le capital, la proprieté.* Parigi, 1849, in-8º.

Girardin. — *Le socialisme et l'impôt.* Parigi, 1849, in-16º.

D'Audiffret. — *Le système financier de la France.* Parigi, 1854, 5 vol. in-8º.

Du Puynaude. — *De la monnaie, du credit et de l'impôt.* Parigi, 1854, 5 vol. in-8º.

Esquirou de Parrieu. — *Histoire des impôts sur la proprieté.* Parigi, 1854, in-8º.

Benvenuti. — *Dell'imposta unica sulla Rendita.* Torino, 1850, in 8º.

Borsani. — *Del sistema dei tributi.* Torino, 1850, in-8º.

Esquirou de Parieu. — *Études sur le système des impôts* (nel *Journal des Économistes*, N.ri del 15 settembre 1857 e successivi).

Garnier. — *Traité des finances.* Parigi, 1861, 1 vol. in-8º.

Proudhon. — *Théorie de l'impôt.* — Parigi, 1861, 2 vol. in-8º.

Mad.lle Royer. — *Theorie de l'impôt.* Parigi, 2 vol. in-8º.

Verdi. — *Dei Tributi diretti.* Genova, 1862, in-8º.

Dupré. — *Trattato teorico-pratico delle imposte dirette.* Genova, 1862, in-8º.

Canestrini. — *La scienza e l'arte di Stato* (Parte 1ª, l'*Imposto*). Firenze, 1862, in-8º.

Magioncalda e Accame. — *Trattato delle Tasse di Registro.* Genova, 1862, in corso di stampa.

N. B. — Tralasciamo di citare in questa Bibliografia i Trattati generali di pubblica economia, nei quali una parte cospicua è naturalmente assegnata alle molteplici questioni relative ai tributi.

Tatham William — (*Bibliografia*). — Autore di un'opera pregevole intitolata: *The political Economy of inland navigation, irrigation and drainage.* Londra, 1779, 1 vol. in-4º.

Tavole censuarie. — (V. Censimento, Matrimonii, Mortalità, Nascite).

Tavole dello sviluppo fisico dell'uomo — (V. Uomo Medio).

Tavole di criminalità — (*Economia sociale*). — Dacchè la statistica ha fatto tesoro di un numero tragrande di osservazioni, e soggettandole al calcolo dei grandi numeri, ne ha ricavato le medie, divenne possibile asssegnare la legge con la quale si svolgono e si manifestano molti fenomeni del mondo morale ed economico, i quali per lo innanzi eran creduti non obbedire a legge veruna. Tra questi fenomeni, nessuno è più altamente meritevole di cattivarsi l'attenzione dello statista, che quello della propensione dell'uomo verso il delitto. — Non potendo noi qui trattare, con tutti gli svolgimenti dei quali sarebbe suscettibile, l'arduo subbietto, ci contenteremo di riferire le parole con le quali ne vien fornita una idea sommaria, ma completa, dal sig. Quetelet, l'uomo certamente, i cui dotti lavori abbiano maggiormente contribuito ai progressi fatti a' dì nostri da questa maniera di studi.

« L'uomo, egli dice (1), si rende delittuoso in tutte le età, ma non in tutte con lo stesso grado di energia: in Francia, per esempio, si è verso l'età di 24 anni ch'egli mostra la massima tendenza al delitto; e questo fatto è così costante, che si riproduce d'anno in anno, da oltre un quarto di secolo che si osserva. A partire da quel periodo, questa tendenza si affievolisce lentamente fino all'età di 35 a 40 anni, poi in modo più rapido fino al termine della vita.

« Egli è da osservarsi che questa legge si verifica annualmente in limiti più ristretti ancora che la legge di mortalità. Guardiamoci però dal concludere, con un cieco fatalismo, che queste leggi siano inerenti alla natura umana e che nulla possa modificare le loro azione. La criminalità, come la mortalità, dipende tanto dall'intima nostra natura, quanto dalla educazione ricevuta e dalle condizioni estrinseche, in mezzo alle quali noi viviamo: egli è sempre possibile modificarla. Osservasi tuttavolta che l'una e l'altra variano poco passando da un paese all'altro: le differenze sono più sensibili quando si tien conto della differenza dei sessi o della natura dei delitti, di quello che quando si tien conto dalla differenza delle nazioni.

« Le tavole seguenti, relative alla Francia, per gli anni 1826 a 1844, pongono in evidenza l'influsso dei sessi e delle età sui delitti di differenti specie. Si tenne a calcolo la grandezza relativa della popolazione alle differenti età, e si fece uso delle cifre degli accusati; del resto, le leggi numeriche restano sensibilmente le stesse sostituendo agli accusati i condannati, od anche gli assolti. — I numeri della tabella che segue esprimono valori relativi: così vedesi che, per un uomo da 21 a 25 anni, la tendenza al delitto rappresentata da 15, 7,

(1) *Dictionnaire de l'Économie polit* Vol. II. pag. 709 e seg.

è press'a poco doppia di qoella dell'uomo in età di 40 a 45 anni. Le cifre, del rimanente, parlano abbastanza da se stesse, perchè non siano necessarii commenti:

ETÀ	DELITTI in generale	DELITTI contro le proprietà	le persone	DISTINZIONE dei sessi uomini	donne	DISTINZIONE DEI DELITTI Furti	Stupri	Colpi e ferite	Omicidii	Assassinii	Avvelenamenti	Falsi diversi	Falsa testimonianza
Meno di 16 anni	0, 3	0, 3	0, 1	0, 3	0, 2	0, 4	0, 1	0, 1	0, 2	0, 1	0, 3	0, 1	0, 1
da 16 a 21 »	12, 1	13, 7	8, 7	12, 6	10, 6	16, 0	14, 1	10, 9	7, 3	6, 0	3, 4	3, 8	4, 6
« 21 a 25 »	15, 8	15, 7	16, 0	15, 7	17, 0	18, 4	14, 3	13, 5	15, 3	14, 2	9, 5	10, 1	9, 1
« 25 a 30 »	14, 6	14, 1	15, 8	14, 6	15, 0	14, 7	12, 6	20, 1	16, 9	11, 4	13, 9	11, 8	8, 8
« 30 a 35 »	13, 3	13, 0	13, 8	13, 3	12, 8	13, 2	11, 1	16, 7	14, 0	15, 3	12, 2	13, 4	11, 0
« 35 a 40 »	10, 8	11, 0	10, 5	10, 8	11, 4	10, 7	8, 8	11, 8	11, 1	10, 8	11, 3	12, 8	11, 7
« 40 a 45 »	8, 9	9, 1	8, 5	8, 8	9, 5	6, 6	7, 5	6, 8	8, 3	9, 7	13, 0	11, 5	11, 0
« 45 a 50 »	7, 0	7, 0	6, 8	6, 8	6, 0	6, 4	6, 4	6, 3	7, 3	8, 2	9, 4	9, 7	10, 0
« 50 a 55 »	5, 1	5, 1	5, 2	5, 1	5, 5	4, 5	4, 1	4, 7	5, 8	6, 3	6, 5	7, 6	9, 3
« 55 a 60 »	3, 9	3, 8	4, 3	3, 9	4, 0	3, 1	4, 4	3, 3	4, 5	5, 2	4, 8	5, 5	8, 3
« 60 a 65 »	3, 1	3, 1	4, 0	3, 3	3, 3	2, 6	4, 8	2, 9	4, 0	4, 3	4, 8	5, 4	6, 9
« 65 a 70 »	2, 5	2, 2	3, 1	2, 5	2, 4	1, 8	5, 2	1, 6	3, 0	3, 2	5, 1	3, 9	5, 4
« 70 a 80 »	1, 6	1, 4	2, 1	1, 7	1, 4	1, 2	4, 5	0, 8	1, 7	1, 7	3, 0	3, 0	3, 8
« 80 a più	0, 7	0, 5	1, 1	0, 6	0, 9	0, 4	2, 1	0, 5	0, 6	0, 6	2, 8	1, 1	»
	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0	100, 0

Tavole di mortalità — (V. Mortalità).

Teatri — (V. Spettacoli).

Tecnologia — (*Economia industriale*). — È la scienza dei processi, giusta i quali l'uomo adopera le forze ed agisce sulle materie primo somministrate dalla natura per utilizzare quelle forze ed acconciare quelle materie alla soddisfazione de' suoi bisogni ed al continuo indefinito miglioramento del viver suo. — In altri termini, la tecnologia è la trasformazione della scienza in ricchezza, poichè essa prende da tutte le umane discipline la parte loro pratica ed applicativa, e questa impiega come strumento di produzione.

La vera tecnologia è un fatto essenzialmente moderno. L'antichità studiava le scienze pure od esercitava empiricamente le industrie. Si è in un tempo relativamente molto recente che si cominciò a considerare l'industria come l'applicazione continuà delle forze della natura col fine di dominare la natura medesima. Bensì le scoperte che il genio della pura scienza ci ha lasciate non furono, e di gran lunga, inutili alla pratica industriale.

Quando Apollonio Pergeo, dicevamo noi stessi in altro nostro lavoro (1), creava la stupenda teoria delle sezioni coniche, era ben poco preparato a supporre che il suo concetto diventerebbe, più di venti secoli dopo, la base dell'astronomia, e che questa scienza abiliterebbe il moderno navigatore ad aprirsi una via negli sconosciuti oceani. Non vi ha nocchiero che cerchi a determinare la sua longitudine, non negoziante che faccia il cammino di oltremare, il quale non profitti, inconscio se vuolsi, dal punto di veduta industriale, dei lavori teorici di Keplero, di Galileo e di Newton. Ma si è solamente nell'epoca nostra che i cultori delle scienze confessarono apertamente, non solo senza tema di umiliarsi, ma con vero e legittimo orgoglio, che le loro speculazioni sono direttamente rivolte ad uno scopo di positiva utilità. Da ciò appunto piglia sua origine la tecnologia.

Lo studio di questa scienza è non solamente necessario a chiunque esercita l'industria, siccome quella che altro non è se non la descrizione e la teoria dei procedimenti ch'egli adopera ogni giorno, ma deve ancora pigliar posto negli studi d'ogni culta persona. Rousseau voleva nell'*Emile* che ogni giovinetto bene educato imparasse una o più arti manuali. Senza impugnare, riconoscendo anzi i vantaggi che possono esservi nel seguire il consiglio del filosofo Ginevrino, crediamo di non errare affermando che, più ancora di questa o quella arte, è utile imparare la tecnologia, che è la teoria e la guida delle arti tutte.

Quale argomento più degno delle meditazioni di una mente pensatrice, di quello che consiste nel mostrare gli infiniti artifici coi quali lo spirito umano

(1) *Qual fu e quale sarà la parte dell'Italia nel Commercio mondiale*, nel Fascicolo III della *Rivista Nazionale*.

riesce a prender possesso della materia ed a soggettarla al voler suo? Diderot considerava *la storia della natura siccome incompleta senza la storia delle arti*; ed è in fatti, ben dice il sig. Laboulaye (1), un ammirabile spettacolo quello di questa seconda creazione, di questa seconda vita che l'uomo imprime ai prodotti della natura.

Sarebbe un volere eccedere i limiti all'opera nostra assegnati, lo entrare in una minuta esposizione dei principii e dei metodi della tecnologia. Non così lo accennare alla classificazione degli studi che essa comprende ed agli insegnamenti che abbraccia una completa istruzione tecnologica. Ciò non sarà, crediamo, inutile, in un paese come il nostro, dove, per non avere con sufficiente esattezza definito il concetto fondamentale ed i limiti della tecnologia, si è dato legislativamente il nome di *Scuole Tecniche* e d'*Istituti Tecnici* a stabilimenti che di tecnico non hanno appunto altrochè il nome, o che, invece di amministrare il vero insegnamento tecnologico, non fanno che dare quel primo grado di istruzione generale e comune che dee possedere ogni persona mediocremente culta, prima di scegliere una professione qualunque o di dedicarsi a qualsiasi studio meramente professionale.

L'insegnamento della tecnologia non può propriamente incominciare che a quel punto dove lo insegnamento delle scienze pure finisce. Imperocchè vi ha un complesso di cognizioni scientifiche e letterarie di sua natura comune e uniforme per tutti i cittadini, qualunque sia il futuro indirizzo a cui ciascuno di essi stimi ulteriormente di consacrarsi. Gli elementi delle discipline esatte o naturali, l'amena letteratura, la cognizione della propria lingua e dei principali idiomi stranieri costituiscono appunto questa comune ed universale coltura. I rudimenti della geometria o della fisica o di qualunque altra dottrina, insegnati ad un giovane che si destinerà a fare il meccanico od il commerciante, non differiscono punto, nè in principio nè in metodo, dai rudimenti delle scienze medesime insegnati ad un giovane che si destinerà a far l'avvocato od il medico.

Si è unicamente quando i discepoli sono giunti al compimento di questa loro istruzione preparatoria e generale, quando scelgono la carriera che preferiscono seguire; si è allora soltanto che piglia naturalmente e logicamente suo luogo l'insegnamento *professionale*, ordinato a somministrar loro quel corredo di cognizioni speciali e, a così chiamarle, *istrumentali*, che potranno abilitarli a battere con successo la via che hanno prescelta.

(1) Introduzione al *Dictionnaire des Arts et Manufactures.*

Siffatto insegnamento professionale, a sua volta, si ripartisce in due rami: da una parte sta quello che prepara alle carriere che, per un abuso di linguaggio derivato dalle antiche costumanze e dai vieti pregiudizi, denominiamo *liberali*: la legale, la medica, la diplomatica, l'arte dell'ingegnere. Dall'altra si colloca l'insegnamento che forma gli esercenti professioni *industriali*: il commercio, l'agricoltura, le manifatture, l'arte mineralogica, ecc. Il primo di questi rami professionali è amministrato nelle *Università*; il secondo, dovrebbe essere negli *Istituti Tecnici*. A tal punto, la divisione degli stabilimenti d'istruzione è legittima, è necessaria. Prima di esso, è erronea e senza ragione di essere: ripartire l'istruzione *secondaria* (cioè appunto l'istruzione preparatoria e comune, di cui parlavamo poc'anzi) in due diversi ordini di stabilimenti, l'uno detto delle *Scuole classiche*, l'altro chiamato delle *Scuole tecniche*, egli è (lo ripetiamo) lo stesso che dar chiaramente a divedere di non aver concepito una esatta idea di ciò che sia la tecnologia. Negli stabilimenti che, giusta l'attuale nostra legislazione, si qualificano *tecnici*, non s'insegna punto più la tecnologia di quello che la s'insegni negli istituti classici; ma sì negli uni che negli altri non si fa che ammaestrare i giovani negli elementi *puri* dell'umano sapere (1).

Ciò abbiamo voluto premettere, sì perchè ci caleva di stabilire quanto più nitidamente per noi si potesse il genuino concetto del tecnicismo, sì perchè altrimenti non ci sarebbe stato possibile indicare, senza tema di essere fraintesi, una classificazione degli studi propriamente tecnologici.

Il carattere fondamentale di una classificazione siffatta si è di essere utile siccome mezzo di studio; nè tale esso può riuscire se non a condizione di essere derivato dalla natura stessa delle scienze che, facendo parte della tecnologia, vogliono essere classificate.

Per questa ragione, non possiamo ammettere le classificazioni della tecnologia derivate sia dalle proprietà fisiche dei corpi, sia dagli usi diversi ai quali i corpi stessi si prestano. La prima di queste classificazioni parte dalle proprietà fondamentali della materia e coordina sotto ciascuna di esse proprietà gli studi o le scienze che la riguardano. Così sotto la *divisibilità* colloca gli insegnamenti che considerano la materia come divisibile; sotto la *fusibilità* quelli che considerano nelle varie sue manifestazioni il fenomeno della fusione; sotto la *cristallizzabilità*, la *coesione*, la *duttilità*, ecc. si

(1) Queste idee abbiamo più ampiamente svolte in un opuscolo intitolato: *Le ultime riforme nella pubblica istruzione*, pubblicato in Milano, 1860.

esaminano i fenomeni dipendenti da queste qualità della materia. L'inconvenienza di una classificazione siffatta non ha bisogno di venir dimostrata. Essa subordina infatti alle proprietà della materia i metodi, mercè dei quali si agisce su di essa; ora si tratta appunto di classificare questi metodi, non già le proprietà dolla materia. Con tale sistema, come bene osserva il sig. Laboulaye, si giunge a questo assurdo: di comprendere, sotto il titolo generale della divisibilità, *la fusione e la granulazione del piombo da caccia e la lavorazione della terra.*

Nè guari preferibile alla classificazione che si fonda sullo proprietà inerenti alla materia, è quella (adottata dal barone Carlo Dupin) che parte dagli usi ai quali la materia viene adoperata. Con questo sistema si stabiliscono sette gruppi cho abbracciano:

1° La preparazione delle materie prime;

2° L'alimentazione dell'uomo, o arti alimentarie;

3° Gli abbigliamenti, o arti vestiarie;

4° I cambiamenti fatti subire alla superficie del globo, per appropriarla ai nostri bisogni;

5° La mobiglia, gli utensili e le macchine;

6° Le modificazioni nella natura e nell'apparenza degli oggetti, per appropriarli a differenti destinazioni;

7° Gli strumenti ed i processi adoperati nella pratica dello scienze e delle belle arti.

Questa classificazione, affatto empirica, ha l'enorme difetto di nulla insegnare. Essa, infatti, si limita a fare una storia, una descrizione, più o meno completa, dello varie applicazioni dell'umano lavoro; ma non dice nè punto nè poco quali esser debbano le scienze destinate a fecondarle od a illustrarle, nè in quale ordine siffatte scienze concorrano a costituire il complesso della tecnologia.

Una classificazione che eviti gli accennati difetti, e che, al tempo stesso, abbracci tutti gli elementi dello scibile tecnologico, non è agevole a formarsi. Ecco però quella che a noi sembra meglio accostarsi a questo tipo ideale, e poter insieme riuscire di pratica utilità nell'ordinamento di siffatta maniera di studi.

1ª Divisione — *Scienze dei numeri e delle grandezze.* — Doppio è lo scopo assegnato a questa prima divisione della tecnologia. In primo luogo essa tende a somministrare agli esercenti delle varie arti industriali lo strumento più necessario e più essenziale, cioè il *calcolo*, nelle molteplici e svariate sue applicazioni. Secondariamente, essa ha per fine di dirigere l'educazione verso gli oggetti che esigono esattezza e precisione, epperò di avvezzare i giovani a portare queste preziose qualità in tutte le loro operazioni. Scopo *istrumentale* e scopo *educativo*, ecco i due obbietti ai quali questo insegnamento aspira.

Esso comprende:

Scienze dei numeri	Aritmetica. Algebra. Calcolo infinitesinale.
Scienze delle grandezze	Geometria piana. Geometria solida. Geometria descrittiva.
Rapporto fra i due ordini di scienze.	Geometria analitica.

2ª Divisione — *Scienze d'osservazione.* — Somministrare all'intelligenza una folla di materiali e di dati suscettibili di pratica utilizzazione nelle varie industrie, ed avvezzare la mente alla difficile arte di sorprendere la natura in opera e di scoprirne le leggi, in breve fornire strumenti ed educare l'artefice è qui pure il duplice intento della tecnologia.

Questa divisione abbraccia:

1° L'Astronomia;

2° La Geodesia;

3° La Geografia;

4° La Meteorologia;

5° La Geologia e la Mineralogia;

6° La Botanica;

7° La Zoologia;

8° L'Economia politica (1).

3ª Divisione — *Scienze sperimentali e d'applicazione.* — Vi si comprendono tutte le discipline che, per via d'esperienza illustrata con l'applicazione dei principii matematici della prima divisione, indagano la natura e le leggi dei corpi, non che le forze, dalle quali i medesimi possono essere sollecitati. Esse sono:

1° La Fisica, e le applicazioni industriali delle sue leggi sulla costituzione dei corpi, sul calorico, sull'elettricità, sull'acustica, e sulla luce;

2° La Chimica, così generale, come minerale, vegetale ed animale, e le sue applicazioni industriali ed agricole;

3° La Meccanica, considerata riguardo alla produzione della forza, alla distribuzione degli organi meccanici, ai rapporti geometrici dei movimenti (Cinematica), all'impiego delle forze per vincere resistenze;

4° L'Arte delle costruzioni, considerata come una applicazione della geometria descrittiva, ed avuto riguardo alla resistenza dei vari materiali;

(1) A chiunque si maravigliasse al vedere l'Economia collocata tra le scienze d'osservazione, noi raccomanderemo di rappresentarsi le ragioni da noi medesimi addotte nell'art. Economia, e le quali ci sembrano non ammettere risposta.

5° Il Disegno industriale, considerato come una applicazione della geometria, della geometria descrittiva e della meccanica.

Tale è l'ampia tela che l'insegnamento tecnologico comprende; noi siamo convinti che se le cinque o sei maggiori città d'Italia, i suoi precipui centri di popolazione e di movimento economico, fossero dotati di altrettanti stabilimenti veramente tecnici, fondati su questi principii, non tarderebbe gran fatto il nostro paese a sentire il benefico influsso di siffatte instituzioni e di prendere lo svolgimento industriale di cui è capace e dal quale è finora troppo lontano (V. ARTI E MESTIERI — ISTRUZIONE — SCIENZE).

Tegoborski Luigi — (*Bibliografia*). — Economista polacco, insignito di alte dignità nell'impero di Russia. — Dettò in lingua francese le opere seguenti: *De l'instruction publique en Autriche*. Parigi, 1841, in-8°. — *Des Finances et du Crédit public de l'Autriche*. Parigi, 1843, 2 vol in-8°. — *Etudes sur le forces productives de la Russie*. Parigi, 1852-53, 3 vol. in-8°; — ed in lingua germanica: *Uebersichts des œsterreichischen Handels*. Vienna, 1844, 1 vol. in-8°.

Teissereue de Bort Pietro Edmando — (*Bibliografia*). — Pubblicista francese, autore delle pregevolissime opere seguenti: *Les travaux publics en Belgique, et les chemins de fer en France*. Parigi, 1839, 1 vol. in-8°.— *Lettre adressée au ministre des travaux publics sur la mission en Angleterre*. Parigi, 1839, in-8°. — *De la politique des chemins de fer et de ses applications diverses*. Parigi, 1842, un vol. in-8°. — *Études d'un chemin de fer de Paris à Toulouse et à Bordeaux*. — Parigi, 1842, in-8°. — *Rapport adressé à M. le ministre des travaux publics*. Parigi, 1843, in-8°. — *Des principes économiques qui doivent présider au choix des tracés des chemins de fer*. Parigi, 1845, in-8°. — *Études sur les voies de communication perfectionnées et sur les lois économiques de la production du transport* ecc. Parigi, 1847, 2 vol. in-8°.

Teissière Boisbertrand (Conte di) — (*Bibliografia*) Autore dei due scritti seguenti: *De la conversion des rentes considérée sous le rapport des intérêts, de l'amortissement et du crédit public*. Parigi, 1826, in-8°. — *Administration financière telle qu'elle est sous l'influence des préjugés qui en arrêtent le développement* ecc. Parigi, 1836, 1 vol. in-8°.

Telegrafia — (*Economia politica*).

§ I. *Considerazioni generali e storiche.*

La parola *Telegrafo* deriva dalle voci greche τῆλε e γράφω, ed indica uno strumento per *scrivere a distanza*.

Non è scopo nostro nè di entrare in archeologiche ricerche intorno agli antichi sistemi immaginati per trasmettere segnali per mezzo di suoni, di bandiere, di fuochi ecc. (1), nè di esporre la parte tecnica dell'arte della telegrafia (2); ma sì soltanto di accennare i dati statistici e le considerazioni economiche e commerciali che alla telegrafia medesima si riferiscono.

Non ci fermeremo tampoco sulla invenzione che il francese Claudio Chappe fece, nell'anno 1794, dei telegrafi aerei od a braccia, mercè della quale le comunicazioni di segnali a distanza avevano luogo in virtù delle varie disposizioni delle braccia od ali di legno, disposte sopra torri od altre eminenze. Ci contenteremo d'osservare come la telegrafia aerea avesse tre principali difetti, cioè: 1° *lentezza* delle trasmissioni, dipendente dalla ripetizione dei segnali da stazione a stazione; 2° *irregolarità* del servizio, a motivo della subordinazione della visibilità dei segnali ai fenomeni atmosferici; 3° *insufficienza* della comunicazioni, non potendo una linea ricevere che un solo dispaccio per volta. La soppressione di questo triplice vizio costituisce la capitale importanza economica dell'applicazione dell'elettricità alla telegrafia.

Le prime esperienze che possano riferirsi direttamente all'idea di questa applicazione, rimontano al l'anno 1749, epoca in cui B. Franklin fece passare la scintilla ottenuta da una bottiglia di Leida da una sponda all'altra del Skuylkill, accendendo, con grande sorpresa degli abitanti di Filadellia, una quantità di spirito di vino sulle due rive contemporaneamente. Analoghe esperienze furono fatte poscia da Watson, da Aldini, da Ledru e da altri col mezzo dell'elettricità statica. — La grande scoperta di Volta diede nuovo e possente impulso a queste ricerche, e l'elettricità dinamica si prestò infinitamente meglio ad una soddisfacente soluzione del problema. Nel 1810 e 1811 Coxe e Sœmmering proposero, ciascuno da per sè, un progetto di telegrafo elettrico fondato sulle proprietà delle correnti. Nel 1820 Oersted scoperse l'azione della corrente elettrica sull'ago calamitato; l'anno medesimo Ampère indicava chiaramente la possibilità di applicare queste scoperte alla trasmissione dei segnali. L'idea fu usufruttata la prima volta da due scienziati tedeschi, Gauss e Weber, per istabilire un vero telegrafo elettrico tra l'osservatorio ed il gabinetto di fisica dell'uni-

(1) Intorno ad alcuni di questi sistemi usati dagli antichi, può vedersi Rollin, *Storia antica*, lib. XVIII, sez. 8.

(2) Il lettore bramoso di esatte e copiose nozioni su questo ramo di tecnologia, può consultare il trattato di Gavarret, *Télégraphie électrique*, Parigi, 1861 — il bell'articolo *Télégraph* dell'*Enciclopedia Britannica*, tom. XXI, pag. 94 e seg. — e sopratutto il *Traité de télégraphie électrique* dell'Ab. Moigno, 2ª édit., 1852.

versità di Gottinga; ed a loro spetta l'onore di avere dimostrato sperimentalmente, *ma soltanto a piccole distanze*, la possibilità della elettrica telegrafia.

Noi non riferiremo i lavori dei sigg. Alexander, Steinheil, Wheatstone, Morse, Amyot, Masson, Arago, Breguet, Cooke, Bain ed altri, mercè dei quali questa possibilità divenne un fatto compito, e nelle più vaste proporzioni possibili.

« Per estimare i servizi, diremo con un assennato scrittore (1), che la telegrafia elettrica, è, fin d' ora, in grado di prestare al commercio, basta volgere uno sguardo alla carta telegrafica d'Europa. Tuttavia, è utile di qui ricordare che l'ideale geografico della telegrafia non è già, come si potrebbe credere a prima giunta, una estensione della rete per modo che due punti qualsiansi del globo possano ad ogni istante essere messi in comunicazione immediata. L'ordine e la regolarità del servizio telegrafico, non che le considerazioni politiche, amministrative ed economiche in cotale materia, esigono, concordi in ciò coll'interesse medesimo della trasmissione, che si stia contenti a collegare fra loro le capitali dei diversi Stati, queste capitali coi capi-luoghi, e questi coi centri inferiori, quali sono i capi-luoghi di circondario e di distretto. Un bene organizzato sistema di successivi depositi guarentisce meglio la pronta spedizione dei messaggi di quello che lo stabilimento confuso di comunicazioni dirette fra tutte le stazioni ».

§ II. — *Notizie statistiche sulla telegrafia.*

Le prime linee telegrafiche (piccole linee e piuttosto di saggio che di specolazione) funzionarono a Gottinga nel 1834, ed a Monaco nel 1838. In Inghilterra non se ne stabilirono che nel 1841, in Germania nel 1842, in America nel 1844, in Francia nel 1845, e si è soltanto nel 1846 che le reti telegrafiche cominciarono a svilupparsi. Dai fatti e dalle cifre che stiamo ora per soggiungere potrà il lettore ritrarre una novella evidente riprova della mirabile rapidità con la quale i civili progressi si propagano nell'epoca nostra.

a) Inghilterra. — Le isole Britanniche sono perfettamente collegate tra loro da linee telegrafiche, e possedono una fitta rete interna; sono inoltre riannodate in più punti al continente, a Tonning, a Emden, alla Aja, a Ostenda, a Calais, a Boulogne, a Dieppe, a Contances.

La telegrafia vi è nelle mani di quattro compagnie, delle quali ecco i nomi: 1° *Electric and international*; 2° *British and Irish magnetic*; 3° *South Eastern Railway*; 4° *London, Brighton and south coast Railway.*

Ecco la loro situazione negli anni 1858, 1859 e 1860.

	1858	1859	1860
Lunghezza delle linee . . . kil.	16,389	16,771	17,345
Lunghezza dei fili . . . . . »	78,825	80,025	82,480
Numero delle stazioni . . »	953	926	980
Numero dei dispacci privati »	1,321,086	1,629,780	1,789,257

I dispacci venuti dal continente, o spediti a tale destinazione, non che quelli che hanno per oggetto il servizio delle ferrovie, dei giornali e delle *new rooms*, non sono compresi nel totale suddetto dei dispacci privati, ma possono in media estimarsi a 250,000 all'anno.

b) Francia. — Ecco lo stato delle linee telegrafiche in Francia negli anni

	1859	1860	1861	1862
Lunghezza delle linee kilom.	16,564	21,592	24,527	24,665
Num. delle stazioni »	254	378	430	454

Il movimento delle corrispondenze fu come segue:

Numero dei dispacci

	nel 1859	nel 1860
Francesi	453,998	562,531
Internazionali	144,703	149,121
Totale	598,701	711,652

Prodotto delle Tariffe

Francesi	2,072,314 fr.	2,338,696
Internazionali	1,950,485 »	1,805,386
Totale	4,022,799	4,144,082

Prodotto medio

Per chilometro . . .	250 65	196 68
Per dispaccio:		
Francese	4 56	4 15
Internazionale	13 47	12 10

Se decomponiamo i risultamenti generali dell' anno 1860, trovasi che Parigi è entrata nella somma dei dispacci trasmessi per la cifra di 184,134 e nella somma dei prodotti per 1,659,015 fr. ossia un quarto circa. Fra le varie stazioni di Parigi, quella della Borsa è la più importante; essa trasmise 83,900 dispacci, del prodotto di fr. 731,273.

(1) E. Robert, nel *Dictionnaire Univ. du Commerce ecc.*, art. *Télégraphie*, vol. II, pag. 1608.

Classificando i dispacci giusta il num. di parole contenute, trovasi

SERVIZIO INTERNO.

	Dispacci		
da 1 a 15 parole	361,025	ossia	64 19 °/₀
da 16 a 20 »	93,635	»	16 64 »
da 21 a 25 »	47,920	»	8 52 »
da 26 a 50 »	51,338	»	9 12 »
da 51 a 100 »	7,435	»	1 32 »
al disopra di 100 »	1,178	»	8 82 »
	562,531		100 »

SERVIZIO INTERNAZIONALE.

	Dispacci		
da 1 a 20 parole	108,442	ossia	72 71 °/₀
da 21 a 30 »	23,033	»	15 50 »
da 31 a 40 »	7,491	»	5 02 »
da 41 a 50 »	3,181	»	2 12 »
da 51 a 100 »	3,874	»	2 58 »
al disopra di 100 »	1,275	»	» 86 »
Tariffe diverse »	1,825	»	1 21 »
	149,128		100 »

La classificazione dei dispacci, secondo la loro natura, dà i risultati seguenti:

	Dispacci interni. Num.	p. °/₀	Dispacci internaz. Num.	p. °/₀
Affari di famiglia e di interesse privato	210,744	37.46	35,614	23.87
Pubblicità e giornali	10,309	1.83	10,647	7.15
Comm. dei cereali	42,601	7.49	8,167	5.47
Comm. generale ed industria	251,545	44.71	60,653	40.67
Affari di Borsa	44,134	7.94	29,599	19.18
Affari diversi	3,211	» 57	354	» 24
Affari amministrativi e diplomatici	»	»	5,087	3.42
Totali	562,531	100	149,121	100

I paesi che ricevono dalla Francia il maggior numero di dispacci, sono:

La Gran Bretagna N°	34,112
L'Italia »	23,057
La Spagna »	19,327
Il Belgio »	13,716
La Svizzera »	13,315

Il valore totale del materiale impiegato pel servizio della telegrafia, era, nel 1860, di 9,185,564 fr. — La lunghezza dei fili era di 42,527 chilom.

La legge del 3 luglio 1861 applicò alla telegrafia il principio postale della tassa uniforme.

c) *Svizzera*. — Il 1° gennaio 1861 la lunghezza totale della linee telegrafiche in Isvizzera, era di 2,885 chilom. con 145 uffici, divisi come segue, in ragione del num. dei fili.

2,034 chilom.	ad 1 filo
566 »	» 2 fili
225 »	» 3 fili
60 »	» 4 e più.

La lunghezza totale dei fili era di 5,184 chilom.

Ecco, per l'anno 1860, il movimento totale dalla corrispondenza:

Dispacci

Interni,	internazionali,	di transito	Totale
N° 208,311	68,652	26,967	303,930

Prodotti

Interni,	internaz. e di transito	Totale
224,484 fr.	183,945 fr.	408,429 fr.

In Isvizzera la tassa interna fu sempre uniforme di 1 fr. pel dispaccio semplice di 20 parole, coll'aggiunta di 25 centesimi per ogni decina o frazione di decina di parole di più.

d) *Austria*. — Ecco la situazione della rete austriaca negli anni 1859 e 1860.

	Lunghezza delle linee	Numero dei Dispacci Officiali.	Privati.
1859	11,144 chilom.	192,231	402,355
1860	12,784 »	115,249	471,216

Il numero delle stazioni è di 192.

e) *Germania*. — Daremo la lunghezza delle linee e dei fili esistenti nei vari Stati germanici al 1° gennaio 1861.

	Linee	Fili
Austria	12,784 chilom.	20,098 chilom.
Prussia	7,677 »	22,111 »
Baviera	2,035 »	4,854 »
Paesi-Bassi	1,504 »	3,522 »
Hanovre	1,179 »	2,338 »
Baden	1,132 »	2,087 »
Sassonia	1,021 »	1,510 »
Wurtemberg	866 »	1,265 »
Mecklemborgo	377 »	444 »
Totali	28,595 chilom.	58,229 chilom.

Il numero totale delle stazioni è di 545.

f) *Russia*. — Colossali sono i progetti telegrafici della Russia, che intende riunire il nuovo coll'antico continente nella parte boreale del Pacifico. — Una linea fu già costrutta nei monti Urali: nel 1862 le comunicazioni devono essere stabilite fino ad Omsk, nel sud della Siberia. Una linea si stende fino ad Irkotsk, città che giace circa a metà via tra la Russia e l'Oceano Pacifico; nel 1863 essa varcherà la valle del fiume Amour fino alla foce. Di qui trattasi di gettare una gomena submarina dalla estremità meridionale del Kamsciatka fino ad Atiaska, capo della Costa americana settentrionale,

toccando una dozzina delle isole Aleutte; da Atiaska un' altra gomena si dirigerà all' isola Vancouver, toccando a Sitka ed all'isola della Regina-Carlotta. La lunghezza della gomena necessaria per riunire l'Amour all'isola di Vancouver è di 12,000 chilom. Inoltre la linea di Siberia deve, oltre all' America settentrionale, biforcarsi verso l'India inglese attraverso l'impero chinese, cioè andando da Irkutsk, lungo il deserto di Gobi, fino a Pechino, indi a Sanghai, e di qui, per via sottomarina, all' India britannica.

g) — *Italia.* — La Telegrafia elettrica in Italia è retta da un Direttore generale presso il Ministero dei Lavori pubblici, dal quale dipende un Consiglio di Amministrazione composto di un Ispettore generale, di tre Ispettori capi, e di un Direttore capo di Divisione.

Le linee governative sono ripartite fra nove Compartimenti retti da Direttori che hanno sede in Torino, Milano, Bologna, Pisa, Napoli, Foggia, Cosenza, Palermo e Cagliari.

Estensione delle linee governative nel 1863 (gennaio) in chilometri	10800
Sviluppo dei fili governativi . . . . »	22400
Numero degli uffici governativi	392
Numero delle macchine in attività nei medesimi	724
Dispacci spediti nel 1862 dagli stessi	1163136
Spese ordinarie pel 1862 (*non comprese le spese d'ordine*) . . . . . Lire	3761238 22
Prodotto del 1862 (*tutti i dispacci officiali sono gratuiti, ma dal 1863 saranno tassati*) . . . . Lire	2500000
Gomene telegrafiche esistenti (*fra la Sicilia ed il Continente*), *e fra Procida ed Ischia ed il Continente*) Chil.	40
Gomene telegrafiche in corso di riparazione (*fra Otranto e Vallona*). . »	100
Gomene telegrafiche che si stanno collocando (*fra la Sardegna e la Sicilia*) . . . . »	330
Gomene telegrafiche a collocarsi (*fra la Maddalena e la Sardegna, e fra l'Elba e la Toscana*) . . . . »	42
Proprietà della Comp. del Telegrafo Sottomarino del Mediterraneo che si acquista dal Governo Italiano: Linee telegrafiche in Sardegna . . . . »	300
Sviluppo dei fili delle medesimi . . . . »	600
Gomena fra la Sardegna e la Corsica . . . . »	16
Linee telegrafiche della Corsica »	180
Gomena fra la Corsica e Sarzana . . . . »	130
Estensione delle linee private (*Susa al Ticino, Milano al Ticino, a Gallarate, a Como, a Desenzano, ed a Piacenza, da Piacenza ad Ancona, da Chivasso ad Ivrea, da Santhià a Biella*) . . . . Chil.	892
Sviluppo dei fili privati. . . . . . . »	1017
Numero degli uffici privati	70

h) *Altri paesi.* — La Spagna ha un discreto sviluppo di linee telegrafiche, che vanno sino a Cadice, ma senza varcare sinora lo stretto di Gibilterra. Le Baleari comunicano con Algeri, Costantina, Orano e Tunisi. La Grecia ha una linea che riunisce Chio e Sira ad Atene, comunicando, da una parte, con Costantinopoli, dall'altra coll'isola di Candia. — Le stazioni più settentrionali della Svezia e della Norvegia sono raggiunte dalla linea che, in Russia, si stende fino ad Abo, e che da questo estremo nord si prolunga fino a Kesan e poi a sud fino a Odessa o Simferopoli.

L'America del Nord, nonostante la disastrosa guerra civile che la desola, continua ad accrescere il già gigantesco sviluppo della sua rete telegrafica. La gran linea tra l'Atlantico ed il Pacifico fu compiuta nell'ottobre del 1861. I due punti estremi di questa linea sono San-Francisco o Nuova-York, separati da una distanza di 4,830 chilometri. La trasmissione dei dispacci si compie in 5 ore circa. Da Terra-Nuova al Pacifico, la rete americana stendesi oggimai sur una lunghezza di 8,000 chilom. Si sta prolungando la linea fino allo stretto di Behring, e di là alle foci dell' Amour, dove si incontrerà la rete russa, di cui parlammo poc'anzi.

Oltre a questa gran linea inter-continentale dal lato d'oriente, due altre sono proposte dal lato d'occidente; e nonostante il malsuccesso del tentativo fatto nel 1858, noi teniamo per fermo che l'umana intelligenza ed arditezza riuscirà in questo grande e nobile proposito. L'una deve andare dall'Inghilterra al Canadà, pel Groenland; l'altra dal Portogallo al Brasile, per le Canarie.

Il 1º settembre 1861 fu aperta la linea da Alessandria d'Egitto a Malta, la quale costituisce parte essenziale della gran linea destinata a collegare l'Europa centrale ed occidentale coll'India inglese. Essa comprende tre gomene sottomarine, successivamente immerse da Alessandria a Bengazy, da Bengazy a Tripoli, da Tripoli a Malta.

La Persia possiede ora una linea di 400 miglia inglesi fra Teheran e Tebriz.

L'India inglese ha un esteso e regolare servizio telegrafico interno.

L'Olanda ha collegato tutti i punti importanti dell'isola di Giava.

Un filo è stato or ora posto tra Damasco e Beyruth.

L'America del Sud si va tutto giorno arricchendo di nuove linee. (1).

Tale è l'immenso sviluppo assunto oggidì dalla comunicazioni telegrafiche, dalle quali la civiltà mondiale aspetta i più benefici effetti.

§ III. — *Considerazioni economiche sulla telegrafia.*

Trasmettere istantaneamente, con la rapidità del pensiero, una notizia a grandissime distanze, rendere l'azione dell'uomo indipendente, fino ad un certo segno, dalle condizioni del tempo e dello spazio, e dagli ostacoli che ne risultano, tale è, in sostanza, l'effetto dell'applicazione dell'elettricità alle comunicazioni telegrafiche.

Ma i benefizi di questa grande invenzione avrebbero potuto essere di gran lunga maggiori, se la più parte dei Governi non avessero creduto di dover seguire, nell'uso della medesima, un sistema la cui necessaria tendenza fu di scemarne notabilmente l'utilità. Essi infatti, meno pochissime eccezioni, assunsero il monopolio dell'istrumento telegrafico, non ammettendo il pubblico a goderlo che con esagerate tariffe, ed incagliando la particolare corrispondenza con una folla d'inutili formalità e d'ingiuste diffidenze. Si credette lungamente e da molti che il telegrafo fosse una instituzione essenzialmente governativa e politica, e che soltanto in virtù d'una deroga momentanea e speciale si potesse utilizzarla a profitto dei privati. Ed in questo caso di eccezione, si ritenne che il servizio telegrafico fosse una materia fiscale ed imponibile. Indi è che, sebbene la trasmissione di un dispaccio non esiga che tenui spese, e queste spese siano quasi indipendenti dalle distanze, si stabilirono pur nondimeno tasse molto forti e (quel che è peggio) tasse graduate appunto sulla lontananza delle destinazioni. Il pubblico fu così tenuto, in generale, nella privazione di questo comodissimo strumento; ed il telegrafo rimase finora, nei nostri paesi, una instituzione essenzialmente aristocratica. Nessuno sforzo è stato fatto per agevolarne l'uso, per popolarizzare questo mezzo di comunicazione e di corrispondenza. Da ciò due mali gravissimi: l'uno pel pubblico, che non ne cavò quei vantaggi che aveva diritto di ripromettersene; l'altro pel Governo stesso, che non vide derivare da questa fonte di rendita tutti quei prodotti ch'essa gli avrebbe dati se si fosse contentato di vendere l'opera sua a migliore mercato.

Valgono pel telegrafo esattamente le stesse ragioni che nel nostro articolo Posta abbiamo addotte per dimostrare come le transazioni epistolarie non formino una legittima materia d'imposizione e di fiscalità, come sia della più alta convenienza sociale di favorirle e di accrescerle quanto più è possibile, come il peggiore dei sistemi sia la graduazione delle tariffe in ragione di distanza, come, finalmente, sia interesse dell'imprenditore stesso (governo o privato speculatore) il contentarsi di un modico lucro parziale per assicurarsi un immenso lucro complessivo e totale.

Ciò ben videro fin dal principio gli Americani del Nord, presso i quali la telegrafia elettrica, lasciata alla privata intraprendenza, ha preso un enorme sviluppo, mercè di un gran numero di compagnie, funzionanti a pubblico servizio e con moderate tariffe. Ed il paese ha largamente, copiosamente usato dell'offertogli strumento. È incredibile l'influenza che il telegrafo ha avuto in quella contrada nello imprimervi ad ogni ramo della produzione una immensa attività, nel far risparmiare il primo dei capitali, il tempo, nel diminuire la massa dei capitali improduttivi e giacenti, nello scemare la necessità di forti capitali di circolazione, nell'abbreviare e nello agevolare le transazioni di qualunque natura.

Come bene osserva il sig. Aristide Dumont (1) il telegrafo è destinato a produrre nel campo economico una capitale rivoluzione. «Se noi supponiamo (dice questo autore) che la rete telegrafica si estenda e si generalizzi, non solamente su tutta la superficie dell'Europa, ma eziandio su tutti i punti inciviliti del globo, un sol giorno basterà per iscambiare notizie tra i mercati più lontani; indi cessate quelle incertezze che turbano così sovente le relazioni commerciali, cessati quei rumori che agevolano l'aggiotaggio. Una specie d'equilibrio si stabilisce; la produzione diventa più indipendente dalle oscillazioni della politica. Ne vedemmo in Francia un recente esempio. Non è egli vero che se la telegrafia elettrica avesse abbracciato, nel corso dell'anno 1853, le provincie danubiane, Costantinopoli, Pietroborgo, Odessa, e se fosse stato possibile scambiare in un sol giorno un dispaccio fra que' diversi paesi e Parigi, i nostri fondi pubblici ed i nostri valori industriali avrebbero provato minori oscillazioni? sempre al corrente degli avvenimenti, il pubblico si sarebbe meno commosso, e molte particolari rovine si sarebbero evitate».

Tutto ciò è verissimo, e noi ci associamo perfettamente allo scrittore citato nel riconoscere che la telegrafia giova in due distinti modi alla produzione, cioè: 1° economizzando il tempo, che è la

(1) V. un articolo del sig. E. Bouquet, nell'*Annuaire de l'Économie politique et de la statistique*, per l'anno 1862, pag. 181 e seg.

(1) Art. *Télégraphie électrique*, nel *Dictionnaire de l'Économie politique* di Guillaumin. Vol. II, pag. 722.

stoffa di cui si compone la vita; 2° regolarizzando i mercati e stabilendo fra loro una specie di solidarietà che diminuisce le incertezze, ristringe la sfera d'azione della mala fede e dell'inganno, e svincola, fino ad un certo segno, l'industria dalle mutevoli vicende della politica. — Per contro però è anche prezzo dell'opera osservare che, nelle mani dei tristi, il telegrafo può divenire ed è divenuto infatti talvolta (la mente ricorre subito involontariamente al famoso *Tartaro* che annunziò, durante la guerra di Crimea, la pretesa caduta di Sebastopoli, che allora resisteva ancora) di formidabile strumento alla frode ed all'aggiotaggio. Il bene però supera d'immenso intervallo il male ed, in ultima analisi, sarebbe difficile, fra tutte le umane instituzioni, trovarne un'altra che più del telegrafo attesti la possanza dell'uomo sulla natura o tenda a promuovere e favorire la causa dell'incivilimento.

Abbiamo di sopra accennato a parecchie grandi imprese di linee telegrafiche sottomarine progettate, per mettere in comunicazione le varie parti del Mondo. Non saranno, crediamo, sgradite al lettore alcune informazioni a tale proposito, che ricaviamo da un pregevole recentissimo lavoro di un pubblicista francese (1).

Le spese di stabilimento d'una linea sottomarina non possono calcolarsi con esattezza che per ciò che concerne la fabbricazione propriamente detta; quanto al collocamento della gomena, troppo variabili sono i dati e troppo dipendenti da mutevoli circostanze, per venire positivamente indicati *a priori*. Supponendo che le materie siano di perfetta qualità, il prezzo può innalzarsi a 1,000 franchi per chilometro di gomena, ossia 630 fr. per la gutta-perca, 70 pel rame, 300 a metà uguali pel canape e pei fili di acciaio protettori. Possono, senza esagerazione, aggiungersi 500 franchi al chilometro per spese di fabbricazione e per benefizi del fabbricante. Il carico a bordo ed il noleggio della nave non sono, in proporzione, molto considerevoli, quando lunga è la linea. La previa esplorazione del tracciato è fatta a spese dei Governi interessati. In somma, può ammettersi in numero rotondo, che ogni chilometro di gomena immerso rappresenta un valore di 1,600 franchi; ma bisogna osservare che la lunghezza deve essere calcolata aumentando di un quinto la distanza reale dei punti di atterramento, che inoltre presso alle sponde si esige qualche chilometro di gomena più forte, e però più costosa. Non ci allontaneremo molto dalla verità portando a 2,000 franchi il prezzo totale di ogni chilometro d'una linea telegrafica sottomarina.

E inoltre da osservare che, quando si tratta d'una lunga linea, è conveniente, per guarentire le comunicazioni, immergere due distinte gomene ad una notevole distanza l'una dall'altra, acciocchè esse non vadano soggette alle stesse cause di pericoli e di guasti. Per riannettere adunque due continenti che fossero distanti 1,000 chilom. l'uno dall'altro, bisognerebbe spendere un capitale di 4,000,000. Ma, oltre a questo capitale immediatamente disponibile, una compagnia prudente dovrà avere una riserva destinata a coprire i rischi di rottura durante l'immersione, ed a sostituire le gomene fuori di servizio. Sarebbe temerario il fissare con precisione l'importanza che aver deve questa riserva, essendo molto variabili i casi relativi così all'immersione come alla conservazione: essa però non dovrà mai esser minore della spesa di stabilimento di una intera gomena, e se le profondità sono grandi (da 3,000 a 4,000 metri) essa dovrà essere almeno doppia. Così per intraprendere una comunicazione sottomarina tra due punti distanti 1,000 chilometri, ed in una profondità eguale a quella del Mediterraneo, la prudenza esige un capitale disponibile di 4 milioni, ed una riserva almeno doppia, da non domandarsi che in caso di malsuccesso o di accidento imprevisto.

Quali sono sovra una tale linea i prodotti? — Supponiamo fatte a dovere tutte le operazioni e speso solo il capitale primitivo. Sopra 1,000 chilom. di lunghezza sarebbe impossibile ottenere dalla gomena più di 8 parole al minuto al più, ossia 480 all'ora. Bisogna dapprima ridurre questa cifra a metà, per toner conto degli avviai di servizio, delle trasmissioni d'ora e di data che precedono i dispacci, delle fermate forzate a ogni telegramma, ecc. Saranno adunque 12 dispacci semplici di 20 parole all'ora; sopra una linea aerea, non si oltrepassano guari 20 dispacci. Per giornata di 24 ore di lavoro, non si può dunque fare assegnamento che sopra 288 telegrammi per ciascuna gomena, o 576 per le due gomene.

La tassa dei dispacci submarini fu assai elevata finora; essa verrà di certo abbassata, come furono ribassate le tasse sulle linee terrestri, meno però, giacchè una linea sottomarina non può fornire che un lavoro limitato. Un prezzo di 5 franchi per 20 parole e per 1,000 chilometri ci sembra assai ragionevole. Il prodotto massimo di una giornata di lavoro sarebbe dunque di 2,880 fr., ed il prodotto annuo raggiungerebbe circa un milione di franchi. Da questa somma fatta deduzione di 200,000 fr.

(1) *La Télégraphie océanique*, due articoli del sig. H. Blerzy, inseriti nella *Révue des Deux Mondes*, Dispense 1 dicembre 1862, e 1 febbraio 1863.

per interesse del capitale speso, di 100,000 fr. per spese di amministrazione e d'esercizio, resterebbero 700,000 fr. per anno ammortimento che si farebbe in sei anni. Vi sarebbe benefìcio o perdita nell'operazione, a seconda che la durata media d'un conduttore oltrepassasse o no sei anni. Arroge che quest'è un prodotto massimo, e che suppone le gomene sempre occupate, e sempre in buono stato, due circostanze che si verificheranno assai di rado, massime se si tratta di distanze superiori a 1,000 chilometri.

Qual conclusione da ciò tutto? Ella è che il patrocinio dei Governi è necessario per la telegrafia sottomarina. I Governi, d'altronde, possono soli e devono ricompensare con un sacrificio pecuniario gli immensi servigi che rendono loro le lontane comunicazioni.

È questo adunque uno dei tanti casi in cui la economia politica pratica deve transigere col rigore dei principii dell'economia politica teorica; uno dei casi nei quali i pseudo-economisti, che procedono con massime assolute ed inflessibili, condurrebbero all'assurdo risultamento d'impedire la attuazione di grandi imprese di pubblica utilità solo per conservarsi fedeli ad una legge scientifica giusta e vera in sè medesima, la legge del non-intervento governativo, ma non applicabile che col soccorso di savi e prudenti contemperamenti. — (V. Comunicazioni, Ferrovie, Poste).

Templer Carlo — *(Bibliografia)*. — Autore di un opuscolo intitolato: *Essai sur les avantages qui résulteraient, pour la France, de la liberté absolue de commerce.* Parigi, 1816, in-8°.

Tenimento o Tenuta — (*Filologia economica*). — Sinonimo di *stabile*, *possessione* (V. Agricoltura, Proprietà, Terra).

Terme G. — (*Bibliografia*). — Medico francese, autore delle opere seguenti: *Considérations sur les sécours publics aux indigents malades dans la ville de Lyon.* Lione, 1826, in-8°. — *Rapport médical et statistique sur le dépôt de mendicité de Lyon.* Lione, 1830, in-8°. — *Recherches historiques et statistiques sur les enfants trouvés en Europe.* Lione, 1832, in-8°. — *Lettre sur l'impôt progressif.* Lione, 1832, in-8°. — *Histoire statistique et morale des enfants trouvés.* Lione, 1 vol. in-8°.

Ternaux bar. Guglielmo Luigi — (*Bibliografia*). — Uno dei più insigni manifattori francesi, ed uno dai primi che abbiano adoperato in Francia i motori a vapore. Negli anni di sua prosperità occupava più di 20 mila operai! Nacque nel 1763, morì nel 1833. Pubblicò gli scritti seguenti: *Le voeu d'un patriote sur les assignats*; 1790, in-8°. — *Mémoire sur les moyens d'assurer les subsistances de la ville de Paris.* Parigi, 1819, in-4°. — *Mémoire en faveur de la liberté de commerce, contre les licences.*

Terra — (*Economia politica*). — È la principale delle ricchezze naturali limitate e suscettibili di appropriazione.

Gli antichi economisti solevano distinguere tre agenti di produzione, tre fonti di ricchezza, cioè *Terra, Lavoro, Capitale.* Oggidì più opportunamente si distinguono gli *Agenti naturali*, fra i quali la terra è il primo e più cospicuo, ma non il solo, dagli *Agenti umani*, che sono appunto il capitale ed il lavoro (V. Produzione, Ricchezza).

Negli articoli Agricoltura, Cereali, Rendita abbiamo esposto i grandi teoremi economici relativi alla terra. Ci limiteremo ora ad accennare dapprima le leggi fondamentali che regolano il valore della terra, e poscia i sistemi storicamente seguiti nella legislazione relativa al possesso della terra medesima.

§ I. — *Del valore della terra.*

Come quello di tutte le altre cose, il valore della terra riposa tutto sul lavoro, sullo sforzo fatto dagli uomini per fecondarla (V. Valore). Berkley, Galiani, Loke, Say e più che tutti Carey posero in chiaro questa verità.

Ma oltrecchè dal lavoro immediatamente investito sulla terra, il valore di quest'ultima dipende ancora dai lavori concretati all'intorno di essa, dallo stato sociale delle popolazioni che vi traggono la vita, dai capitali accumulati sotto forma di strade, di macchine, di officine, di edifizi, ecc. Adamo Smith avea sagacemente osservato il rapporto che esiste tra il valore dei fondi di terra e la meta dell'interesse dei capitali, ed aveva riconosciuto che quando e dove l'interesse è alto, il prezzo della terra è basso; mentre, reciprocamente, il valore della terra aumenta col ribassare dell'interesse. Chiara è la ragione del fenomeno: allorchè il possessore di un capitale, attese le speciali condizioni del mercato, sa che, investendo il capitale medesimo altrove che nella terra (in manifatture, in imprese commerciali e marittime, in fondi pubblici), potrà ritrarne un forte profitto, non ha alcuno stimolo a ricercare l'investimento in terra, e la scarsa domanda di quest'ultima ne fa ribassare il valore. Il contrario accade quando, per la deficienza di altri impieghi, il capitale accorre nell'impiego stabile, il quale ha sempre, d'altronde, una grande e possente attrattiva sugli animi, per la sua solidità e sicurezza, in virtù di cui il capitale lo preferisce, anche con un interesse notabilmente minore, agli altri investimenti.

Da ciò emergono alcuni corollari che, enunciati appena, saranno evidenti da per sè stessi.

1° — Sebbene l'utilità dei fondi di terra cambi assai poco e molto lentamente, perocchè tardi e lenti oltremodo sogliono essere i progressi della coltivazione, il loro valore ciononostante ed il loro prezzo subiscono frequenti e notabili mutazioni, dipendenti dalla relativa abbondanza o scarsità dei capitali disponibili sul mercato;

2° — I progressi dell'industria, del commercio, della navigazione, in quanto favoriscono la moltiplicazione dei capitali, tendono ad accrescere valore alla terra;

3° — Ma i progressi medesimi, in quanto aprono nuovi impieghi ai capitali giacenti, tendono a produrre un effetto contrario al precedente, cioè a scemare l'affluenza dei capitali verso la possidenza ed a diminuire perciò il valore della terra;

4° — Nelle contrade dove, per un cattivo ordinamento sociale, per improvidenza o per corrotti costumi, gli abitanti non fanno risparmi ed accumulazioni, la terra va continuamente perdendo il suo valore venale, il quale è sempre in ragione diretta dell'abbondanza dei capitali disposti a convertirsi in terra;

5° — In conclusione, quando il mercato del credito è molto esteso, od i capitali mobili trovano un abbondante e sicuro impiego, non v'ha dubbio che quest'ultimo è una concorrenza alla terra; ma siccome l'uso assennato dei capitali lucrati in quest'impiego ha per effetto di accrescere la ricchezza del paese, ed i suoi mezzi di risparmi, così, in ultima analisi, contribuisce ad aumentare il valore della terra in una proporzione maggiore di quella nella quale la facilità dell'impiego mobiliare lo avesse diminuito.

§ II. — *Del possesso della terra.*

Non è della teoria di Proprietà (V.), nè dei metodi di Agricoltura (V.) che abbiamo qui in animo di trattare; ma bensì delle condizioni legali ed economiche, alle quali il detentore della terra è stato sottoposto nei vari periodi della storia dell'umano incivilimento.

Immensa, eccessiva fu l'importanza che, nella remota antichità, fu accordata al possesso del terreno. In Atene, il diritto di proprietà fondiaria appartenere non poteva che a colui il quale aveva i diritti del cittadino. Lo straniero, quand'anco autorizzato a stabilire la sua residenza nella repubblica, non poteva divenir mai proprietario d'immobili. Era del pari escluso da tale diritto lo schiavo. Tutti gli atti relativi alla proprietà fondiaria erano circondati, per solito, da una certa solennità; ed il massimo grado di pubblicità accompagnava quelli che tendevano a porre restrizione a questo diritto. Così se, in materia d'ipoteca, il creditore lo chiedeva, un palo veniva piantato sulla terra data in malleveria, con una iscrizione contenente i nomi del possidente e del creditore, la cifra del credito, e la scadenza. — Oltre alle proprietà private, si distinguevano in Grecia quelle dello Stato, delle città, dei templi. Per lo più questi pubblici possessi venivano dati in affitto mediante gl'incanti.

La capitale importanza conceduta dalle leggi e dall'opinione al possesso della terra, si trasmise dalla Grecia a Roma; ed era in entrambi i paesi dovuta alla incalcolabile prevalenza della ricchezza stabile a paragone della mobile appo popoli, presso i quali l'industria era troppo bambina ed imperfetta per produrre in copia quest'ultima. In Roma distinguevansi quattro specie di terre:

1° Le terre del demanio pubblico non concedute a privati, se non temporaneamente. Lo Stato le dava in affitto; ed, in caso di straordinari bisogni, le alienava;

2° Le terre pubbliche, ma concedute a privati possessori con obbligo di pagare un canone, per lo più in natura, dette perciò vettigali (da *vectigal*, canone);

3° Le terre dei Municipii, date per solito in affitto;

4° Le terre dei privati.

Fin dai più antichi tempi, il Governo romano faceva delle terre conquistate tre distinte parti, a seconda che erano coltivate o inculte, ma dissodabili, o maggesi per la pastorizia. Le terre già coltivate erano date a coloni o tenute dallo Stato per formare il demanio pubblico. Le terre inculte erano concedute a chi volea dissodarle, mercè la decima delle raccolte o la doppia decima dei frutti. Le terre pastorali, infine, conservavansi per l'uso comune, sotto la condizione del pagamento d'un diritto (*scripturo*) per ogni testa di bestiame posseduto. Il detentore delle due prime classi di terre non era proprietario, ma semplice possessore in nome dello Stato, a cui restituiva una parte dei prodotti del suolo. Ma di rimpetto ai terzi questo godimento della terra costituiva una vera proprietà, essendo nel comune commercio come la possidenza ordinaria, e potendolasi dare, vendere, trasmettere per legato o successione. Tra le mille finzioni giuridiche comprese nella legislazione romana, una ve n'era, in virtù della quale il capo dello Stato era supposto essere il solo ed originario proprietario del suolo, del quale i possidenti non erano così che meri concessionarii!

Ma differivano in ciò che il benefizio poneva l'usufruttario sotto la dipendenza personale del proprietario a cui doveva fedeltà, divenendo *suo uomo*.

I benefizi erano o temporanei o ereditari. I primi erano vitalizi talvolta, tal altra limitati alla durata del servizio, in vista del quale erano stati conceduti. Gli altri erano i veri *feudi*, sottoposti a vincolo ed a prestazioni di vario genere, a seconda dei patti e delle stipulazioni. I beneficiari erano, per ordinario, obbligati verso i loro signori ad una assistenza generale, personale e continua; mentre, dal canto loro, i signori compensavano con protezione e soccorso la fedeltà del vassallo; organizzazione analoga, per questo rispetto, a quella del *patronato* e della *clientela* presso gli antichi Romani.

Là dove la Feudalità (V.) pose più ferme e salde radici, qualunque proprietà fondiaria di qualche estensione constava, per lo più, di due distinte parti: l'una, occupata dal padrone, costituiva il *Feudo*, la *Signoria* propriamente detta; l'altra, distinta fra un gran numero di persone più o meno dipendenti, formava i *poderi*, le *tenute*. A loro volta, i poderi ripartivansi in due classi, a seconda che le obbligazioni che li gravavano erano *servili* o no. Le tenute di quest'ultima specie erano *nobili* o possedute da *vassalli*; quelle della prima classe non erano nobili ed i loro possessori e coltivatori erano *coloni*, *leudi* o *lidi* e *servi*. I vassalli (sotto i quali erano talora concessionari di seconda mano, sotto i nomi di *valvassori* e *valvassini*) servivano il signore con la loro spada. Gli altri invece soggiacevano ad obbligazioni più umilianti, a prestazioni di lavoro e *corvote*, a segni esteriori di dipendenza; e l'usufrutto della terra a loro conceduta era vincolato all'adempimento di queste obbligazioni. Questo usufrutto era accordato a titolo perpetuo ai coloni; al titolo vitalizio, ai leudi; ad arbitrio del padrone, ai servi della gleba.

L'unità fondamentale della proprietà fondiaria era il *Mansus*, specie di casa d'abitazione rustica, alla quale andava annessa a perpetuità una certa estensione di terreno.

Noi non dobbiamo qui registrare minutamente le varie condizioni di persone che da un tale organamento della proprietà territoriale emergono; nettampoco le successive mutazioni che il sistema feudale ebbe a subire sotto la combinata influenza del diritto ecclesiastico, della progredita industria, del commercio, e dell'azione dei Comuni da una parte e del potere regio dall'altra. In altri articoli di questo Dizionario abbiamo inoltre accennato quali sistemi fossero in diversi tempi applicati al regime ereditario, e come essi profondamente modificassero le condizioni del possesso della terra (V. Proprietà, Successioni).

Nel secolo nostro il possesso della terra in Europa è organizzato sopra tre tipi o sistemi differenti.

Nei paesi dove si estese l'azione del diritto romano-francese, il possesso medesimo è interamente libero, ed ogni impronta del feudalismo è scomparsa. In Francia, in Italia, in Svizzera, nel Belgio è questo il carattere generale da cui è informata la legislazione. Ivi però sono tre maniere di possedere la terra: 1° a titolo di piena e perfetta proprietà, cumulando il dominio diretto ed il godimento utile; 2° a titolo diviso o di nuda proprietà senza l'attuale godimento, o a titolo di godimento e di usufrutto senza la nuda-proprietà; 3° a titolo di locazione o di conduzione (V. Locazione e Mezzadria).

Il secondo sistema vigente ancora in alcuni paesi d'Europa, e segnatamente in Russia e nei Principati Danubiani, è il sistema feudale. Nell'articolo Servaggio abbiamo dato particolareggiate nozioni intorno a questo sistema, ed accennato altresì come esso si stia oggi appunto decomponendo per opera di una rivoluzione che lascerà traccie memorande in quelle contrade.

Il terzo sistema, sistema medio e *sui generis*, che partecipa del carattere di libertà e del carattere feudale, è quello vigente in Inghilterra ed in alcuni paesi d'Inghilterra.

Quattro differenti modi vi sono nell'Inghilterra propria per possedere la terra:

1° Il *freehold*, o libera e piena proprietà, senza vincolo o soggezione di sorta;

2° Il *freefarmhold*, o proprietà piena ed intera bensì, ma soggetta al pagamento di un canone fisso, inferiore alla rendita;

3° Il *copyhold*, o proprietà meno piena e soggetta a prestazioni feudali, e segnatamente al pagamento d'una somma determinata in caso di vendita, di morte o di altre circostanze;

4° Il *leashold*: o possesso emanante da un atto speciale di affitto o, meglio, di concessione.

Sonvi varie maniere di *leaseholds*: 1° il *longleasehold*, che può portarsi fino a 99 anni; 2° il *lifeleasehold*, che rinnovasi alla morte dell'affittuario, mercè del pagamento di una somma determinata e sotto certe variabili condizioni; 3° il *leasehold for ordinary terms*, o fatto per un periodo minore di 100 anni; 4° il *leasehold at will*, cioè affitto annuale, in cui l'affittuario non può essere congedato che previo avviso di sei mesi antecedenti al licenziamento. Quest'ultimo sistema è il più frequente

in Inghilterra; e nel nostro art. Agricoltura abbismo indicato come esso sia fecondo colà di ottimi risultamenti.

V'ha inoltre un modo speciale di affittanza chiamato *letting by fine*, giusta il quale il fittavolo paga la totalità del suo prezzo di affitto entrando in possesso. Esso non è, in generale, usitato che pei beni della Chiesa e delle Università. Esso ha il grave inconveniente di privare il coltivatore del suo capitale precisamente nell'istante in cui maggiore ne sarebbe per lui il bisogno.

V'ha tuttora in Inghilterra una notabile porzione del territorio soggetto alla decima a beneficio dei ministri della Chiesa Anglicana officiale. Ma questa decima si va tuttogiorno convertendo in una somma pecuniaria, calcolata sul prezzo medio settennale del frumento, dell'orzo e dell'avena.

Il proprietario può, se vuole, colpire la sua proprietà di sostituzioni all'infinito; ma, in generale, esse non sogliono estendersi al di là della terza generazione. È invariabile consuetudine che il padre di famiglia lascia al suo primogenito lo stabile principale (*estate*) dipendente dalla sua successione; ma la legge non ve lo obbliga. Si è soltanto in caso di morte ab intestato che la legge inglese consacra il diritto di primogenitura (V. Successioni). — Nell'articolo Espropriazione abbiamo altresì indicato il sistema che vigo in Inghilterra su questa speciale materia e lo abbiamo paragonato con quelli consacrati dalle legislazioni degli altri paesi.

In Germania, nella più parte de' suoi Stati almeno, il regime feudale conserva tracce ancora più profonde che in Inghilterra. Sebbene il servaggio propriamente detto vi sia, in generale, abolito, e con essolui le servitù personali, vi sussistono però ancora, e numerose, le servitù reali e fondiarie. In Prussia pur tuttavia, in Austria ed in altri Stati alemanni, leggi recenti prescrivono od autorizzano il riscatto in denaro di queste servitù medesime.

Tali sono i precipui cenni che abbiamo qui stimato opportuno di fare sullo stato della proprietà della terra nei vari paesi antichi e moderni. Per maggiori dilucidazioni sulle molteplici questioni economiche che a questo grande argomento si riferiscono, rimandiamo il lettore ai singoli articoli del Dizionario che abbiamo di sopra indicati.

Terson G. — (*Bibliografia*). — Già sacerdote cattolico, poi sansimoniano e socialista, autore di una diatriba intitolata: *Ligue nationale contre la misère des travailleurs*, o *Mémoire explicatif d'une pétition à la chambre des députés*. Parigi, 1 vol. in 18.

Tessitura — (*Economia industriale*). — L'arte di trasformare le fibre vegetali e la lana degli animali in tessuti, si colloca pel grado di sua importanza, immediatamente dopo l'agricoltura, siccome quella che ha per iscopo di soddisfare al bisogno del vestimento, ad altri non secondo fuorchè a quello dell'alimentazione.

Non è perciò da recar punto meraviglia se quest' arte rimonta alla più alta antichità e piglia ansi sua data da quella della formazione della civile società medesima, cioè dall'epoca in cui l'uomo, mezzo selvaggio, cessò di coprirsi esclusivamente con la pelle degli uccisi animali, per sostituirvi i prodotti ottenuti dalle naturali fibre filate e tessute con le proprie sue mani. — I procedimenti coi quali, in origine, si compivano siffatti lavori, erano in apparensa molto semplici, ma effettivamente assai ingegnosi; e le loro combinazioni geometriche e meccaniche, trovate per così dire d'istinto, fanno oggi ancora l'ammirazione dello scienziato. Il merito dei moderni consiste specialmente nello avere perfezionato quelli antichissimi metodi, nello averne moltiplicato gli effetti, nello averli *automatizzati*, ci si conceda l'espressione, per modo da risparmiare la fatica ed il tempo, e da economizzare le materie prime. Ma l'arte di trasformare le fibre in tessuti raggiunse una grande perfezione in epoche di gran lunga anteriori a quelle a cui le positive ricerche storiche sono pervenute. I Messicani ed i Peruviani stessi, come può vedersi nei mirabili libri di Prescott, tuttochè privi di comunicazioni col mondo antico, avevano portato ad un eminente grado l'industria delle stoffe di lana e di cotone di estrema finezza e del più dilicato lavoro. In Oriente, attribuivasi a Semiramide, regina d'Assiria, l'invenzione della tessitura. Minerva era rappresentata in alcune statue greche con un fuso in mano, ad indicare ch'ella insegnò agli uomini l'arte di filare. Gli Egiziani attribuivano cotesto vanto ad Iside; i Maomettani, ad un figlio di Giafet; i Chinesi, alla moglie dell'imperatore Yao; i Peruviani, a Mamasella moglie di Manco-Capac, loro primo imperatore (1). Questa favolosa origine dinota il pregio che i popoli tutti hanno giustamente annesso a questa invenzione.

Le trasformazioni che si fanno subire alle diverse materie tessili consistono principalmente: 1° in preparazioni preliminari destinate a portare la materia greggia allo stato che permette alle macchine di ridurla in fili di diverse forme e grossezze; 2° nei differenti generi di filatura in grosso ed in fino; 3° nella tessitura dei fili in stoffe più o meno ricche e complicate; 4° infine, negli apparecchiamenti diversi che si fanno subire a queste stoffe, quali imbianchimento, cilindramento, petti-

(1) Baines, *History of the Cotton Manufacture*, pag. 12 e seg. V. anche F. Verdeil, *De l'Industrie moderne*, pag. 554 e seg.

natura, lustratura, tintura, stampa ecc. Fra queste varie trasformazioni, la seconda e la terza sono quelle che abbiano, col progredire delle scienze e delle arti, acquistato maggiore svolgimento e perfezionamento, attesochè le questioni diverse che esse presentano potevano sottoporsi, per così dire, all'impero della geometria e del calcolo (1).

L'arte di filare e di tessere si esercitò primitivamente sulla lana, sul cotone e sul lino; la seta non entrò in lizza che assai più tardi. Avendo noi a ciascuna di queste industrie tessili consacrato altrettanti speciali articoli di questo Dizionario, non entreremo qui in ulteriori minute particolarità (V. COTONE, LANA, LINO, SETA).

Tex C. A. Den. — (*Bibliografia*). — Professore di Economia politica in Amsterdam, autore di varie opere giuridiche, ed inoltre delle seguenti: *Over den verschillende deutbeelden die onde en nieuwe volken zich van vrijheid en volksgeluk hebben voorgesteld* (Studi comparativi sull'ideale della libertà e del benessere pubblico formato sia dalle nazioni dell'antichità, sia dalle moderne), 1824. — *Over den invloed von staatsgeld beningen op de vermeerdering of vermindering van den nationalen rijk* (Sull'influenza dei prestiti pubblici sulla prosperità nazionale), 1840.

Thaarup Federico — (*Bibliografia*). — Nato a Coppenaga nel 1766, morto nel 1845, autore delle opere seguenti: *Kort Veiledning* ecc. (Guida statistica della Danimarca); Coppenaga, 1790. — *Udførlig Veiledning* ecc. (Guida sviluppata della statistica di Danimarca), 1812-14, 6 vol. — *Den danske Stats finanz-statistik* (Statistica finanziera della Danimarca) 1836.

Thackrah C. R. — (*Bibliografia*). — Chirurgo e pubblicista inglese assai reputato, autore di un'opera intitolata: *The effects of arts, trades and professions, and of civil states and habits of livings, on health and longevity* (Effetti delle arti, dell'industria, delle professioni ecc. sulla salute e sulla longevità). Londra, 1832, 1 vol. in-8°.

Thierry Giac.-Nic.-Agostino — (*Bibliografia*). — Celeberrimo storico francese, autore inoltre di un opuscolo sansimoniano, intitolato: *L'industrie littéraire et scientifique liguée avec l'industrie commerciale et manufacturière*. Parigi, 1817, in-8°.

Thiers Luigi-Adolfo — (*Bibliografia*). — Illustre storico e pubblicista francese, nato nel 1797 a Marsiglia. — Nel 1820 redattore del *Constitutionnel*; autore, nel 1823, della celebrata *Histoire de la révolution*; nel 1830, uno dei fondatori del *National*; quindi Deputato, Segretario generale delle finanze, ministro tre volte; autore della monumentale *Histoire du Consulat et de l'Empire*, e di parecchi scritti economici, che qui non faremo che accennare, avendo in altri articoli del Dizionario dovuto fare più particolareggiata parola del merito loro. — *De Law et de son système de finances*. Parigi, 1826, in-8°. — *De la propriété*. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°. — *Discours prononcés à l'assemblée nationale dans la discussion de la Constitution*. Parigi, 1848, in-8°. — *Rapport général présenté au nom de la commission de l'assistance et de la prévoyance publique*. Parigi, 1850, in-8°.

Thomas Pietro-Emilio — (*Bibliografia*). — Ingegnere francese, autore degli scritti seguenti: *Histoire des ateliers nationaux*. Parigi, 1848, 1 vol. in-8°. — *De la réorganisation du travail libre et de l'immigration européenne aux Antilles*. Parigi, 1849, in-4°. — *Des conditions vraies de la science économique, de la théorie de la rente et du principe de population*. Parigi, 1850, in-8°. — *Organisation de l'industrie* (tradotto dall'inglese di Banfield. Parigi, 1852, 1 vol. in-8°.

Thomassin Luigi — (*Bibliografia*). — Prete oratoriano, nato nel 1610, morto nel 1695, autore di un'opera intitolata: *Traité du negoce et de l'usure*. Parigi, 1697, in-8°.

Thomassy R. — (*Bibliografia*). — Autore degli scritti seguenti: *Du monopole des sels par la féodalité financière*. Parigi, 1846, in-8°. — *De l'impôt et du libre commerce du sel dans les États romains*. Roma, 1849, 1 vol. in-8°.

Thompson P. Perronnet — (*Bibliografia*). — Luogotenente colonnello inglese, membro del parlamento, ed uno dei primi apostoli della libertà commerciale e fondatori della Lega di Manchester; autore di uno scritto pubblicato originariamente nella *Westminster Review* del 1824 sullo *Strumento degli scambi*; di un opuscolo sulla *Vera teoria della Rendita*, di un *Catechismo sulla leggi cereali*, di un altro sulla *Circolazione monetaria* ecc.

Thompson William — (*Bibliografia*). — Economista radicale inglese, autore di un'opera, nel genere suo molto pregevole, intitolata: *An inquiry into the principles of the distribution of wealth* (Ricerca sui principii della distribuzione della ricchezza), 1824, in-8°.

Thompson Beniamino — (V. RUMFORD).

Thonissen G. F. — (*Bibliografia*). — Autore degli scritti seguenti: *Le socialisme et ses promesses*. Bruxelles, 1850, 2 vol. in-12°. — *Le socialisme dans le passé*. Bruxelles, 1851, 3 vol. in-12°. — *Le so-*

(1) V. il 2° Volume del *Rapport sur les Machines et outils employés dans les manufactures*, dell'illustre generale Poncelet. — A questa magnifica opera rimandiamo il lettore, bramoso di minute cognizioni e tecniche e storiche sulle arti tessili, cognizioni che sarebbe impossibile riepilogare tutte in questo articolo.

cialisme depuis l'antiquité jusqu' à la constitution française du 14 janvier 1852. Lovanio, 1852, 2 vol. in-8°.

Thorel Ab. G. B. — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Essai sur les moyens d'abolir la mendicité dans touts les pays*, 1780, in-8°.

Thorentier padre Giacomo — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *L'usure expliquée et condamnée par les Écritures saintes et les traditions.* Parigi, 1673, in-120.

Thorillon A. J. — (*Bibliografia*). — Autore degli scritti segnenti: *Idées sur les impôts publics, qui peuvent à la fois soulager les peuples de plus de la moitié, et les nobles et privilégiés de plus du quart de ce qu'ils payent.* Parigi, 1791, 1 vol. in 8°. — *Nouveau plan de finances pour la république française* ecc. 1799, in-8°.

Thornton Enrico — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto assai pregiato e divenuto assai raro, intitolato: *An inquiry into the nature and effects of the paper credit of the Great - Britain* (Saggio sulla natura e sugli effetti della carta fiduciaria inglese). Londra, 1802, in-8°.

Thornton W. P. — (*Bibliografia*). — Autore di due opere molto stimate, intitolate: *Overpopulation and its remedy* (Eccesso di popolazione e suo rimedio). Londra, 1846, 1 vol. in-8°. — *A plan for peasant proprietoy* (Difesa dei contadini proprietari). Londra, 1848, 1 vol. picc. in-8°.

Thunen G. Eorico di — (*Bibliografia*). — Celebre agronomo ed economista del Mecklemborgo, la cui vita trascorse nella coltivazione della sua terra di Tellow, e lo studio dei problemi economici. Autore della riputata opera intitolata: *Der isoliste Staat* (Lo stato isolato). Rostock, 1826 e 1850, 2 vol. in-8°.

Tifaut de la Noue Gerolamo — (*Bibliografia*). — Avversario dei Fisiocrati, autore di un'opera intitolata: *Réflexions philosophiques sur l'impôt, ou l'on discute les principes des Économistes*, ecc. Parigi, 1774, 1 vol. in-8°.

Timbro — (V. Bollo, Finanze e Tasse).

Tintura — (*Economia industriale*). — L'arte di comunicare un nuovo e permanente colore a qualunque sostanza, ma principalmente alle materie tessili, al lino, alla lana, al cotone ed alla seta. — Essa non consiste punto nel colorare un tessuto come farebbe un pittore sulla carta o sulla tela, nè tampoco nell'immergere il tessuto in un liquido colorato per impregnarlo del colore, poichè la prima condizione della tintura è la solidità e la permanenza della colorazione.

Non è dal punto di veduta tecnico e chimico della questione cha noi ci proponiamo qui di presentare alcune considerazioni sull'arte della tintura, ma sì semplicemente, seguendo il costume nostro già applicato ad altre industrie in quest'opera, intendiamo riassumere i precipui dati storici ed economici che vi si riferiscono.

Che la tintura sia una della più antiche fra le arti, e ch'essa pervenisse anzi in remoti tempi ad un grado eminente di perfezione, molti sono i fatti che ce ne stanno testimoni. Mosè, che condusse gli Ebrei fuori dell'Egitto 1555 anni prima dell'E. V., parla nell'Esodo (XXV, 4 e 5) di tinte rosse, azzurre, ed altre che in Egitto solevano darsi alle tele. Ma ai Fenici spetta forse, tra tutti i popoli dell'antichità, il vanto di aver dato il più grande impulso a questa industria. Furono infatti gli abitanti di Tiro cha, quindici secoli prima di G. C., inventarono la porpora, magnifico rosso colore ricavato da parecchie specie di conchiglie univalve molto abbondanti sulle coste del loro paese.

Rileviamo da Erodoto che la porpora fu portata in Grecia 559 anni prima dell'E. C., d'onde passò in Roma, dove le alte classi sociali ne faceano grand'uso, nonostante l'elevato suo prezzo. Dopo la caduta della repubblica l'uso della porpora fu limitato agli imperatori, e proibito al popolo sotto pena di morte. Il che, senza dubbio, ebbe per effetto di scemarne la produzione, che a poco a poco si estinse; ed il modo di tingere con la porpora cessò di essere conosciuto per lungo tempo, fino a tanto che fu richiamato in vita, durante il secolo XVI, da un Cole di Bristol, e poi meglio, nel secolo XVIII, da Reaumur in Francia. Ma frattanto migliori colori e più economici erano stati scoperti, e non si ebbe più convenienza a tornare al metodo dei tintori fenici.

I metodi per tingere in nero, azzurro, giallo e verde furono da Alessandro il grande portati in Grecia dall'India. Ma la mancanza del sapone, che ai Greci era sconosciuto, e che ai Romani dei tempi di Plinio era noto soltanto come una specie di pomata, come pure la mancanza dell'allume devono certamente aver renduto molto difficile ed imperfetta l'arte tintoria.

Si è per influenza delle Crociate che questa professione risorse. Le italiane repubbliche, poste in relazione coll'Oriente, introdussero i metodi più riputati di tinger le stoffe che si usavano a Costantinopoli ed in Asia. Verso l'anno 1300 un mercatante fiorentino scoperse il metodo di fare l'oricello, osservando che una specie di lichene, macerato nell'urina, acquistava un bel colore porporino. Nell'anno 1429 la prima collezione di processi impiegati nella tintura fu pubblicata a Venezia, sotto il titolo di *Mariegola dell'arte dei tintori*, che,

ampliata poscia o perfezionata da Giovan Ventura Roscetti, comparve nel 1548 con quello di *Plicato dell'arte dei tintori, che insegna a tenger panni, tele, bambasi e sede, sì per l'arte maggiore, come per la commune*. Ivi non è fatta parola nè della cocciniglia nè dell'indaco; d'onde possiamo inferire che verso la metà del secolo XVI queste due materie tintorie non erano ancora conosciute in Europa. Plinio avea parlato bensì dell'*indicum*, ma come usitato da' Greci e Romani semplicemente nella pittura. In India però, non può dubitarsene, fu da tempo immemorabile adoperato nella tintura. All'uopo stesso serviva la cocciniglia ai Messicani; e nel 1523 Fernando Cortes ricevette dalla corte di Spagna ordine di moltiplicare con ogni cura quel prezioso insetto, che fu dall'America portato in Europa.

La cocciniglia per sè medesima non dà che un color cremisi; tinge però in iscarlatto se mista ad una soluzione di stagno: questo fatto fu accidentalmente scoperto da Cornelio Drebbel verso il 1630, ed usufruttato da un tintore di Leida, per nome Kuffelar.

L'indaco, tuttochè sostanza assai più importante che la cocciniglia, non penetrò nella tintorie d'Europa senza grandi difficoltà. L'uso ne fu proibito in Inghilterra durante il regno della regina Elisabetta; ed in Sassonia era dichiarato per legge una materia diabolica! Sebbene non assolutamente vietato, l'uso ne fu però ristretto in Francia ed altrove da speciali inesplicabili disposizioni.

Ma, sotto la sapiente amministrazione di Colbert, la tintoria fece, in quest'ultimo paese, notabilissimi progressi. Quel grande ministro fece pubblicare, nell'anno 1672, un libro per l'istruzione dei tintori, ebo comparve ristampato nel 1708 sotto il titolo: *Le tinturier parfait, ou instruction nouvelle et générale pour la teinture des laines et manufactures de laine de toutes couleurs, et pour la culture des drogues ou ingrédients qu'on y emploie*.

Ma la revoca dell'editto di Nantes, scacciando di Francia i principali fabbricanti, tolse a quel paese, in una col primato delle altre industrie, quello che aveva acquistato nella tintura, il quale passò all'Inghilterra, alla Prussia ed all'Olanda.

I progressi mirabili compiti dalla Chimica moderna esercitarono la più utile influenza sull'arte tintoria, sia spiegandone scientificamente i processi, sia introducendovi nuovi e capitali perfezionamenti. All'illustre Berthollet spetta il primo onore in questa splendida carriera di applicazioni, ch'egli iniziò col suo bel libro: *Éléments de l'Art de la Teinture*. A lui tennero dietro le esperienze e gli studi di altri chimici e tecnologi insigni, fra i quali citeremo Dumas (*Précis de l'Art de la teinture*) e Persoz (*Traité de l'impression des tissus*) in Francia, e Bancroft (*Experimental researches concerning the philosophy of permanent colours*) in Inghilterra.

Se vi ha un'arte in Italia, a beneficio della quale ci occorra invocare il soccorso di una larga diffusione degli studi tecnologi ed applicati, ella è certamente la tintura, nella quale i nostri maggiori ebbero (come di sopra fu detto) il primato, e nella quale le condizioni climatologiche ed i prodotti naturali del nostro paese ci permettono di riprenderlo (V. Cotone, Lana, Lino, Seta, Tecnologia).

Tipografia — (V. Libri — *Commercio dei*).

Tocqueville (Barone di) — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Recherches sur les moyens de prévenir le retour des crises en matière de subsistances et sur la possibilité d'obtenir une bonne statistique annuelle des resources alimentaires de la France*. Compiègne, 1847, in-8°.

Tocqueville, Visconte Alessio di — (*Bibliografia*). — Uno dei più celebri pubblicisti moderni della Francia, figlio del precedente, autore di molti scritti e, tra gli altri, dei seguenti che hanno interesse economico: *Note sur le système pénitentiaire*. Parigi, 1831, in-8°. — *Du système pénitentiaire aux États-Unis, et de son application* ecc. Parigi, 1832, in-8°. - *Mémoire sur le paupérisme*; 1835, 4 vol. in-8°.

Tollenare L. F. de — (*Bibliografia*). — Autore delle opere seguenti: *Essai sur les entraves que le commerce éprouve en Europe*. Parigi, 1820, 1 vol. in-8°. — *De la réduction de l'intérêt de nos fonds, et d'un changement à opporter dans notre système d'amortissement*. Parigi, 1824, in-8°. — *Discours sur les écrits de M. I. B. Say*. 1833, in-8°.

Tolosan De — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Mémoire sur le commerce de la France et de ses colonies*. Parigi, 1789, in-8°.

Tontine — (*Economia politica*). — Nella più semplice sua forma, una tontina è un'associazione d'individui i quali, versando altrettante quote parziali, formano un capitale comune destinato a venir ripartito, in una epoca data, fra i soci allora superstiti. Come vedesi, è una operazione finanziaria fondata sulla probabilità di morte ad ogni successiva età della vita (V. Mortalità).

La prima idea di questa operazione (la quale però in processo di tempo assunse altre forme, che più sotto indicheremo) fu concepita dal Napoletano Lorenzo Tonti, che si proponeva con essa lo scopo di agevolare i prestiti pubblici, offrendo ai sovventori dello Stato l'attrattiva di un notevole beneficio eventuale in caso di sopravvivenza. Nella mente dell'inventore, la tontina altro non era in realtà che una novella forma del Lotto (V.).

Si fu al cardinale Mazarini che Tonti propose il suo primo disegno; e nel 1653 un editto, provocato da quell'abile ministro, ne ordinava l'applicazione per una somma di rendite di 1,025,000 lire, ossia di 25 milioni di capitale. Ecco in qual modo si risolveva l'operazione. L'imprestito doveva comporsi di dieci fondi di 102,500 lire di rendite ciascuno; i prestatori erano ripartiti, giusta l'età loro, in questi dieci fondi o serie, comprendenti: la 1ª i fanciulli dei due sessi, dalla loro nascita fino a 7 anni; la 2ª i fanciulli da 7 a 14 anni; le otto altre, le età superiori fino a 63 anni ed oltre, in intervalli di 7 anni ciascuno. Ogni prestatore doveva essere ammesso nella classe determinata della sua età pagando 300 lire, delle quali lo Stato obbligavasi a pagare l'interesse annuo in ragione del 5 per %. In ogni classe, ma restrittivamente alla stessa, la parte dei morti doveva beneficare ai superstiti.

Ma questo primo editto non ebbe applicazione, essendosi il Parlamento rifiutato ad interinarlo. Nel 1689 Luigi XV, per ovviare all'imminente sfacelo delle finanze, aprì una tontina di 1,400,000 lire rendite vitalizie, al 10 per %, in quattordici classi di 100/m. lire di rendite ciascuna. Questa tontina, della quale non tutte le classi poterono essere completate, finì nel 1726, con la morte d'una vedova all'età di 96 anni. Al momento della sua morte, essa godeva di un reddito di 73,500 lire. In appresso parecchie altre tontine si costituirono in Francia, l'ultima delle quali (che fu la decima) rimonta all'anno 1759. Ma essendosi riconosciuto coll'esperienza che questa forma di prestito era onerosissima, una dichiarazione reale del 21 novembre 1763 vietò per l'avvenire « toute nouvelle tontine en rentes viagères portant accroissement au dessus du dénier primitivement constitoé ». Nel 1770 un Decreto del Consiglio abolì tutte le tontine del Governo; le rendite che ad esse erano assegnate, furono convertite in rendite vitalizie, alla meta fissata da una speciale tariffa.

Oltre alle tontine propriamente dette, i finanzieri francesi ricorsero ancora più volte ad una forma di prestito fondata anch'essa sul calcolo di probabilità applicato alla vita umana, vogliamo dire alle rendite vitalizie. Tale fu la base dei prestiti contratti nel 1693, nel 1699, nel 1758, nel 1781 e nel 1782, costituiti tutti sopra condizioni gravissime per lo Stato, e tali che dimostravano, ad un tempo, la penuria in cui questo si trovava e la sua ignoranza delle leggi di mortalità. In generale siffatta forma di contratto è pregiudizievole al debitore, a cui essa impone un supplemento d'interessi il cui totale prodotto avrebbe ammortizzato il suo debito in un periodo di tempo d'ordinario più breve dell'esistenza media delle teste, sulle quali la durata delle rendite vitalizie si stende. D'altronde questa specie di obbligazione non crea un valore disponibile e negoziabile; essa è immobilizzata su certi individui, e posta all'infuori del movimento delle transazioni abituali del commercio e dell'industria, senza concorrere giammai allo svolgimento della circolazione e della ricchezza pubblica. Arroge ch'essa favorisce e stimola i calcoli dell'immorale egoismo, col procurargli lucri che eccedono i frutti ordinari e consueti del lavoro, e che consumano un capitale soltanto al patrimonio delle famiglie ed alla feconda opera della riproduzione.

Negli stessi errori in cui era caduta la Francia incorse il Governo inglese quando, nel 1692, aperse la sua prima tontina, le cui condizioni però, comechè onerose assai per lo Stato, non sedussero che un piccolo numero di soscrittori. Nè guari più felice fu l'ultimo tentativo che, dopo aver esaurito tutte le forme possibili di rendite perpetue, temporarie, vitalizie, fece il Governo britannico, nel 1789, non avendo esso potuto ottenere che 6,492 soscrittori, invece dei 10,000 che la operazione richiedeva.

Oltre ai vizi che gli sono proprii e che lo fecero condannare da tutti i savi finanzieri ed economisti, il sistema dei prestiti pubblici per tontine e per rendite vitalizie altri ne aveva avuto sino allora, dipendenti dalla mancanza di cognizioni positive sulla teoria delle probabilità in materia di vita umana. Ma gli studi dei più eminenti matematici sparsero su questo argomento vivissima luce. Citeremo l'opera di Huygens, *De ratiociniis in ludo Aleae*, pubblicata nel 1658; il trattato sulle Annualità del celebre Giovanni de Witt, comparso nel 1671, e sopratutto i lavori del D. Halley pubblicati nel 1698 nelle *Philosophical transactions*, i quali apersero un nuovo immenso orizzonte a questa maniera di speculazioni, nelle quali si illustrarono Moivre (*Annuities on Lives* — 1724), Simpson (*Doctrine of Annuities and Reversions* — 1742), Deparcieux (*Essai sur les probabilités de la Durée de la vie humaine*—1746), Eulero (nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino* — 1760), Price (*Observations on Reversionary Payments* — 1770), e quindi Morgan, Mazeres, Baily, Milne, Gompertz, Davies, ed altri. Aiutato dal più positivi documenti così raccolti, il Governo inglese, coll'atto 48 del regno di Giorgio III, nel 1786, prescrisse la trasformazione progressiva del debito perpetuo in debito vitalizio, senza viziare più l'operazione con le antiche aberrazioni. Nel 1808 furono emesse annualità vitalizie calcolate sulla

tavola di mortalità di Northampton. Queste annualità non furono originariamente accordate che alle persone aventi un'età di 35 anni o più; ma, dopo il 1816, si ribassò il limite d'età a 21 anni. Nel 1819 l'amministrazione del debito pubblico, avendo riconosciuto che la tavola di mortalità di Northampton dava una mortalità più rapida del vero, incaricò il sig. Finlaison di formare una nuova tavola calcolata sui registri delle tontine governative e delle annualità vitalizie emesse da un secolo circa. Nel 1829, il sig. Finlaison, dopo un decennio di lavori, pubblicò il suo *Rapporto ai lordi della Tesoreria*, nel quale faceva conoscere, per ogni sesso e ad ogni età, la cifra della mortalità ed il valore di una annualità di una lira sterlina, sovra una sola vita, all' interesse del 4 per 0[0. Si è sulla base di questo tal lavoro che furono, da allora in poi, calcolate le rendite vitalizie pagate dal Governo britannico.

Il sistema delle tontine, che aveva fatto così mala prova applicato alle finanze degli Stati, venne introdotto in certi stabilimenti geriti da amministrazioni private. La *Cassa Lafarge*, fondata in Francia nel 1759, è il primo e più celebre esempio di questa maniera di instituzioni. Più di 60 milioni furono investiti in questa vasta operazione la quale riposava sopra previsioni di mortalità così rapide, che fu argutamente detto ch' essa avrebbe dovuto portare la fine del mondo. Dopo un momentaneo favore, essa cadde; risorse nel 1791, ma di bel nuovo con le stesse fallacie: Lafarge, il fondatore, aveva preveduto 6 morti su 100 azionisti per anno, ossia 40 superstiti a capo di 10 anni; ma fu dimostrato che, per tenere le sue promesse, la Cassa avea bisogno che, ad ogni periodo di 12 anni, non vi fossero più che 10 superstiti ogni 100 sottoscrittori, il che era impossibile a meno di una grande epidemia. Indi una seconda ed ultima rovina della mal consigliata instituzione.

Il momentaneo successo della cassa Lafarge, dice il signor Legoyt, avea fatto nascere, durante il turbine rivoluzionario, un certo numero di stabilimenti analoghi. La maggior parte esistevano ancora, lottando ad un tempo contro gli abusi della loro gestione ed i vizi della loro organizzazione, quando comparve il decreto del 25 marzo del 1809, il quale, fondandosi sulla esperienza di un deplorabil passato, e statuendo il principio che, per la natura e l'importanza degli interessi che vi si riannettono, un'associazione tontiniera esce dalla classe delle transazioni ordinaria tra particolari, decise che nessuna associaziona siffatta potrebbe quind' innanzi fondarsi senza un'autorizzazione del Capo dello Stato, nella forma dei regolamenti d' amministrazione pubblica. La situazione delle tontine esistenti parve anche sì grave, che il Governo, dando al suo decreto un effetto retroattivo, non esitò punto a metterle in istato di liquidazione.

Quest' atto oltrepassò la meta. Invece di limitarsi a rimediare ai vizi delle male amministrate tontine, esso ferì nel suo principio medesimo lo spirito di previdenza, allontanando il pubblico da qualunque specie di instituzione avente per oggetto di mettere a profitto i calcoli sulla durata della vita umana. Imperocchè se le tontine propriamente dette sono una pessima speculazione, contraria ai principii economici e morali, le assicurazioni sulla vita, invece, appartengono alla categoria delle più utili e più benefiche creazioni del risparmio.

Negli articoli Assicurazioni, Mortalità, Mutualità, Previdenza, ai quali preghiamo il lettore di ricorrere, noi abbiamo assai largamente trattata la questione di siffatte grandi instituzioni. Qui ci limiteremo ad osservare che, tra le diverse forme ch' esse possono assumere, evvi ancora quella tontiniera, consistente nella stipulazione di un termine (per lo più di 20 anni), allo spirare del quale, il capitale della società accresciuto di tutte le quote versate dai premorti è ripartito fra i superstiti. I versamenti possono essere fatti sia in una volta sola, sia per annualità. Ogni sottoscrizione vien ricondotta all' eguaglianza proporzionale in ragione dell' età dei soci e delle differenti epoche dei versamenti. Alla spirazione della società, i soci superstiti ricevono, oltre ai loro versamenti accresciuti degli interessi capitalizzati, una parte proporzionale nella totalità dei versamenti dei morti e dei loro interessi parimenti capitalizzati. Quando una associazione è giunta al suo termine, la ripartizione operasi nel modo seguente: i certificati di vita degli assicurati devono essere prodotti nel termine di sei mesi, e quando il numero dei superstiti è accertato, gli stati di riparto sono compilati dalla direzione assistita dal consiglio di vigilanza della società, poscia sotto posti alla revisione della commissione amministrativa, ed infine all' approvazione del Governo, nei paesi, la cui legislazione (come avviene in Francia) lo esige.

Tooke John-Horn — (*Bibliografia*). — Filologo e pubblicista inglese, nato nel 1756, morto nel 1812, autore di un opuscolo economico intitolato: *Facts addressed to the landholders and generally to all the subjects of Great Britain and Keland*, ecc. (Fatti esposti ai proprietari ecc.). Londra, 1780, in-8°.

Tooke Tommaso — (*Bibliografia*). — Uno dei più grandi economisti inglesi, nato nel 1774 a Pietroborgo, dove suo padre era cappellano; abilissimo commerciante; uno dei fondatori dei precipui Docks di Londra, di varie compagnie d' assicurazione e di altre utili imprese; autore delle celebrate opere seguenti: *Thoughts and details of the hing and low prices of the thirts years from* 1793 *to* 1822 (Pensieri e notizie sugli alti e bassi prezzi di trent' anni ecc.) Londra, 1824, 1 vol. in-8°. — *Considerations on the State of the currency* (Considerazioni sulla circolazione). Landra, 1826, 1 vol. in-8°. — *A letter to lord Grenville, on the effects ascribed to the resumption af cash payments on the value af the currency* (Lettera a L. Gronvillo, sugli effetti ascritti alla ripresa del pagamento in contante della banca ecc.) Londra, 1829, in-8°. — *On the cuveney in connecxion with the corn trade and ov the corn laws* (Della circolaziono in relazione col commercio e con le leggi dei grani). Londra, 1829, in-8°. — *The history of prices, and of the state of paper circulation, from* 1798 *to* 1837. Londra, 1838, 2 vol. in-8°. — *A history of prices, and of the State of circulation in* 1838, *and* 1839 ecc. Londra, 1840, 1 vol. in 8°. — *A history of the prices, and of the State of circulation from* 1839 *to* 1847. Londra, 1848, 1 vol. In-8°. — (Queste tre opere, che formano la *Storia dei prezzi*, sono un vero monumento di sapienza e di dottrina). — *An inquiry into the currency principles, the connexion of the currency with price, and the expediency of a separation of issue from tanking* (Ricerche sui principii della circolazione ecc.). Landra, 1844, in-8°.

Torrens Roberto — (*Bibliografia*). — Colonnelle od economista inglese di primo ordine, ed uno dei più celebri atleti nella lotta tra la lega di Manchester ed il protezionismo. Autore degli scritti seguenti: *The Economist refuted, being a reply to M. Spence's Britain independent of commerce* (Il fisiocrate confutato, risposta ad un opuscolo di M. Pence). Londra, 1808, in-4°. — *An essay on the production af wealth, with an appendix* ecc. (Saggio sulla produzione delle ricchezze, ecc.). Londra, 1821, 1 vol. in-8°. — *An essay on the external corn-trade* (Saggio sulla produzione delle ricchezze, ecc.). Londra, 1821, 1 vol. in-8°. — *An essay on the external corn-trade* (Saggio sul commercio estero dei cereali). Londra, 1827, 1 vol. in-8°. — *On wages and combinations* (Sui salari e sulle coalizioni). Londra, 1834, in-8°. — *A letter to the right honorable lord viscount Melbourne on the causes of the recent derangement in the money market and on bank reforme* (Lettera all'on. lord Melbourne, sulla causa della recente crisi nel mercato monetario e sulla riforma bancaria). Londra, 1837, in-8°. — *The budget, a series of lettres on financial, commercial and colonial policy*, ecc. (Il bilancio, serie di lettere sulla politica finansiaria, commerciale e coloniale, ecc.) Londra, 1841-43, in-8°. — *An inquiry into the practical working of the proposed arrangements for the reviewal af the charter of the bank of England ecc.* (Ricerche sull' effetto pratico del rinnovamento proposto della carta della Banca d' Inghilterra). Londra, 1844, in-8°. — *A letter to lord Ashley, on the principles which regulate wages, and on the manner and degree in which wages would he reduced by passing of a ten hours bill* (Lettere a lord Ashley, sui principii che regolano i salari ecc.) Londra, 1844, in-8°.

Tournon Conte Ph. C. C. M. De — (*Bibliografia*). — Autore di un' opera intitolata: *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains, contenant une description topographique et des récherches sur la population, l'agriculture, le commerce etc.* Parigi, 1831, 2 vol. in-8°. con atlante.

Toussenel Alfonso — (*Bibliografia*). — Scrittore francese, prima dottrinario, poi furierista, autore delle opere intitolate: *Les Juifs rois de l'époque. Histoire de la féodalité financière.* Parigi, 1845, 1 vol. in-8°. — *L'esprit des bêtes. Venerie française et zoologie passionnelle.* Parigi, 1847, 1 vol. in-8°. — *Le monde des oiseaux. Ornithologie passionnelle.* Parigi, 1852, 1 vol. in-8°.

Totze Eobaldo — (*Bibliografia*). — Autore tedesco d'una *Introduzione alla statistica in generale, e specialmente a quella degli Stati europei*, pubblicata a Butzow nel 1779, in 2 vol. in-8°.

Townsend Rev.do Giuseppe (*Bibliografia*). — Eccellente pubblicista inglese, autore delle opere seguenti: *A journey through Spain in 1786 and 1787, with particular attention, to the agriculture, manufacture, commerce, population, taxe and revenue af that country.* (Viaggio in Ispagna ecc.) Londra, 1792, 3 vol. in-8°. — *A dissertation on thee prov-law, bas a well-wisher to mankind* (Dissertazione sulla tassa dei poveri ecc.). Londra, 1786, in-8°.

Tracy Ant.-Luigi-Claudio Destutt de — (*Bibliografia*). — Una dei più ragguardevoli pensatori che abbia dato la Francia, nato nel 1754, morto nel 1836, autore, tra le altre, delle opere seguenti: *Quels sont les moyens de fonder la morale d'un peuple.* Paris, 1798, in-8°. — *Observations sur le système actuel d'instruction publique.* Parigi, 1801, in-8°. — *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu.* Parigi, 1819, in-8°. — *Traité d'Economie politique.* Parigi, 1823, in-18°.

Tracy Vittorio di — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente, autore di sette lettere *sull'agricoltura*,

pubblicate nel *Journal des Économistes* (tomi 19, 20, 26 e 27).

Transito — (*Economia politico-commerciale*). — Vocabolo che indica, da una parte, il fatto del passaggio di una merce attraverso di un paese in destinazione ad un altro paese; e dall'altra parte, la facoltà conceduta a certe merci straniere di fare questo passaggio, senza pagare dazi doganali.

Le merci ammesse al transito possono essere dirette dal mare alla terra, dalla terra al mare, dalla frontiera di terra ad altra frontiera terrestre. In qualunque di questi casi, il transito conferisce al paese che lo accorda una doppia fonte di lucri, cioè: 1° un benefizio di trasporto; 2° un profitto di commissione e d'intermediario. La posizione geografica determina il grado maggiore o minore dei benefizi che una contrada può ritrarre dal transito: per l'Inghilterra, a cagion d'esempio, questo ramo di commercio non ha e non può avere la relativa importanza che ha per l'Italia, la Francia, la Svizzera o la Germania.

L'amministrazione dello Stato in cui il transito si opera, deve aver di mira due interessi e tutelarli entrambi: da un lato, cioè, l'interesse generale economico del paese, a cui giova che le maggiori agevolezze possibili siano fornite al transito, offrendo il suo territorio al commercio dei differenti popoli fra loro; e l'interesse particolare del fisco, il quale con prudenti e ben congegnate formalità deve impedire l'introduzione fraudolenta nel consumo interno, senza pagamento di dazi, di merci dichiarate in semplice passaggio.

A quest'ultimo oggetto, quando un negoziante vuol profittare della facoltà di transito, deve farne la dichiarazione alla dogana nelle forme prescritte dai regolamenti. Le merci sono sottoposte ad una previa verificazione nell'interesse stesso dello speditore, poichè questi è obbligato a ripresentarle al momento della esportazione nello stato stesso in cui erano all'arrivo. Compiuta la verificazione, la dogana rilascia un titolo di spedizione per accompagnare la merce. All'ufficio di uscita o di destinazione indicato nella spedizione, vien proceduto al riconoscimento della merce; e se questa è identica, la riesportazione si effettua liberamente.

Per agevolare poi il transito ed assicurare al paese i vantaggi che ne derivano, gli Stati moderni hanno, in generale, eliminato dai loro regolamenti tutte le proibizioni e lo inutili vessazioni e formalità che le antiche gelosie commerciali vi avevano introdotto, quelle soltanto lasciando sussistere che si giustificano sia per motivi d'interesse pubblico, sia per necessità di servizio. Così, per esempio, anche nei paesi soggetti ancora al sistema protezionista, si concedettero pur nondimeno eccezionali agevolezze alle compagnie di ferrovie pei trasporti internazionali. Le merci poste in vagoni speciali chiusi coi piombi doganali possono essere trasportate senza visita alla frontiera o agli interpositi doganali. (V. Dogana, Libertà commerciale, Protezionismo ecc.).

Trasporti — (*Economia politico-commerciale*). — Basta considerare il semplice fatto che, da un lato, rarissimo è il caso che le derrate si consumino sul luogo stesso dove sono prodotte, e che, dall'altra parte, la produzione stessa esige quasi sempre la riunione sul punto medesimo di materie provenienti da diverse parti del globo, per comprendere immediatamente tutta l'immensa importanza che l'arte dei trasporti ha nella economia della umana società. Questa importanza è tale e tanta che taluni autori identificarono l'arte dei trasporti col Commercio. Nell'art. a quest'ultimo relativo abbiamo dimostrato che se essa ne è l'elemento principale, non è però il solo e non ne costituisce l'intima essenza. — I mezzi coi quali i trasporti e le Comunicazioni si compiono, le Strade, i Canali, le Ferrovie occupano altrettanti articoli di questo *Dizionario*, ai quali perciò, a scanso di inutili ripetizioni, preghiamo il lettore di voler ricorrere.

Trattati di commercio e di navigazione — (*Economia politica*). — Un trattato di commercio o di navigazione è una convenzione particolare, mercè cui due o più nazioni si promettono ed assicurano reciproci vantaggi e favori commerciali e marittimi.

In questa, come in tante altre materie economiche, l'opinione degli uomini di Stato e quella del pubblico incorse successivamente in due opposti estremi, del pari assoluti, epperciò appunto del pari erronei, fecondi del pari di perniciosissime conseguenze pratiche.

Fuvvi un tempo, da noi non lontano, in cui ai trattati accordavasi una eccessiva importanza, ed in essi scorgevasi il palladio della mercantile grandezza e prosperità delle nazioni. Suprema cura di tutti i governi era di sollecitare, appo le vicine e lontane potenze, peculiari stipulazioni, destinate (supponevasi) a guarentire ai propri industriali e trafficanti una posizione privilegiata sugli esteri mercati; ed il colmo della diplomatica sapienza reputavasi consistere nel riuscire a strappare agli altri la maggior somma possibile di concessioni, accordandone loro la minore possibile. A tale intento, tutti gli artifizi, tutte le sottigliezze, e sovente tutte le frodi erano a gara messe in opera; e allorchè esse non bastavano, non si esitava guari a ricorrere alla violenza. I più forti costrin-

gevano, all'indomani di una guerra, i più deboli a subire umilianti estorsioni; o la guerra, non aperta ancora, era minacciata e fatta se il debole non cedeva. A parte la manifesta iniquità del sistema, niuno vi era che riflettesse come il medesimo fosse anche il più delle volte un cattivo ed assurdo calcolo; niuno che dubitasse tampoco se, per avventura, invece di gabbarsi a vicenda, non tornasse più conto agli Stati di applicare alle internazionali loro transazioni quella legge universale dello scambio, della reciprocità e della buona fede, che l'esperienza costante dei secoli avea palesato così vantaggiosa e proficua alle transazioni private; niuno che suggerisse l'idea, pur nondimeno sì ovvia, che tutti avrebbero guadagnato qualche cosa e nulla perduto sostituendo ad un intricato regime di parziali concessioni e di parziali rifiuti, un semplice regime di universale e franca libertà.

Ma quando, tra i dubbi e le irrisioni, sorse la scienza economica; quando si cominciò a comprendere che i fenomeni del mondo commerciale non sono punto più dei fenomeni del mondo fisico abbandonati al capriccio del caso ed all'arbitrio degli uomini, ma sono retti invece da un *naturale* e provvido sistema di armoniche leggi; quando queste leggi, accuratamente osservate, metodicamente esposte ed insegnate, condussero al grande e sintetico dogma della generale solidarietà del genere umano, per cui si vide che non è interesse delle nazioni il cingersi del muro chinese ed il ripararsi sotto il guardinfante protettivo, ma sì invece lo aprirsi scambievolmente il più vasto possibil campo di produzione e di smercio; quando, insomma, il benefico teorema della *Libertà degli Scambi*, aspramente combattuto dapprima, finì per essere salutato e professato dai più eminenti reggitori dei popoli, l'antica fede nei trattati fu scossa, si cessò dal vedere in essi quell'arena di reciproci inganni che per tanti secoli vi si era aperta; e quanto era stato esclusivo l'acciecamento a favore dei diplomatici accorgimenti, altrettanto fu recisa ed inappellabile la loro condanna.

Allora comparve una schiera di persone che, non avendo lena o pazienza a disaminare sotto tutte le sue facce il gran poligono delle questioni economiche e non volendo ammettere *transazioni e transizioni* in una materia che ne è, di natura sua, tutta piena, dichiararono risolutamente l'arte del fare i trattati una stoltezza, una soperchieria, una vera gallozzola piena di vento. A udir costoro, le nazioni che, ammaestrate dalla scienza di Adamo Smith, hanno ripudiato le viete dottrine restrittive, non devono punto acquetarsi al proclamare nelle loro tariffe il principio del libero scambio; ma corre loro strettissimo obbligo di non cercare ed anzi di respingere qualunque special favore dalle potenze la cui legislazione è ancora inspirata agli antichi pregiudizi doganali; hanno dovere di *tutto* concedere a *tutti*, anche a coloro che *tutto* rifiutano; di non domandare reciprocanza alcuna, o di contentarsi di una reciprocanza illusoria delle larghezze che accordano agli altri. Nuovi paladini e cavalieri erranti del commercio e dell'industria, i popoli liberi-scambisti hanno missione di propaganda, anche sacrificando sè stessi, al culto di una nobile causa.

Se non così esplicitamente enunziate, certo rigorosamente professate, queste idee sono oggidì ammesse da un numero troppo grande di coloro ai quali l'adagio antico applicava il *cave a consequentiariis!*, perchè non sia prezzo dell'opera il fermarsi alquanto a scrutare se, per caso, qui come sempre, l'esagerazione di un principio vero non formi uno degli errori più gravi e più pericolosi, come il farmaco che, preso nelle debite proporzioni e condizioni, risana, e uccide invece quando adoprasi senza cautela e senza misura.

Volendo istituire con qualche diligenza questa disamina, dovrò rimontare ad alcune nozioni storiche ed economiche, delle quali vorranno, spero, darmi venia i lettori più periti della materia, ma che non riusciranno inutili nè discare ai meno versati nella medesima.

Contuttochè la stipulazione di veri e propri trattati di commercio e di navigazione sia un fatto relativamente moderno, un fatto contemporaneo dello svolgimento del grande commercio mondiale, andrebbe pur tuttavolta errato chi supponesse che l'antichità non abbia conosciuto nè praticato convenzioni destinate appunto a soddisfare, benchè imperfettamente, il bisogno di creare e rassodare amichevoli rapporti fra' popoli trafficanti. I Fenici furono, senza dubbio, abili negoziatori di simili patti, se (com'è omai storicamente provato) fecero lega cogli Ebrei per mandar di conserva flotte alla lontana terra di *Ophir*, che altro non era fuorchè la costa di Sofala in Africa. I Cartaginesi, che conclusero parecchi trattati con gli Etruschi e coi Romani, non furono, neanco in ciò, da meno della loro metropoli; la memoria di due fra quei preziosi documenti ci fu conservata da Polibio: il primo, stipulato nell'anno che seguì l'espulsione dei Tarquini; il secondo, di un secolo posteriore, ammetteva i Romani a trafficare in Sicilia, ma li escludeva da tutti i porti africani. Roma, fatta padrona del mondo, non ebbe nè il bisogno nè l'idea di vincolare con trattati i popoli ai quali preferiva imporre la legge con la punta della spada.

Indarno sarebbe cercare esempi di trattati nel lungo periodo delle invasioni barbariche e della feudale anarchia, se pur non vogliansi tali considerare le scambievoli franchigie accordate da genti finitime per la istituzione di fiere e di periodici mercati. Fa mestieri risalire all'epoca delle Crociate, per trovare i primi esempi di formali negozieti mercantili. Genova, Pisa, Venezia, Firenze e le altre industri città dell'Italia colsoro infatti la propizia occasione per istringere alleanze coi signori del Levante, per ottenere da loro il privilegio consolare, la concessione di fattorie e di colonie, ed altri segnalati favori. Non mostrandosi, del resto, molto scrupolose intorno alla fede professata dai principi coi quali trattavano, quelle repubbliche accettavano indifferentemente l'amicizia e le promesse degli imperatori greci, dei potentati cristiani o delle potenze saracene e turche. Era anzi questa una delle più poderose armi di guerra che usassero nelle lunghe loro contese; e quando Venezia era riuscita ad assicurarsi il predominio a Costantinopoli e nel Mar Nero, Genova non esitò un momento ad aprirsi nuove vie e nuovi mercati in Egitto.

L'esempio degli Italiani destò l'emulazione degli altri popoli commercianti. Sebbene le grandi confederazioni di città baltico-tedesche, la più celebre delle quali è la Lega Anseatica, avessero più alte mire e motivi più possenti di quelli che ad un mero trattato commerciale sono assegnati, è innegabile però che costituiscono una delle più notevoli fasi che la storia dei trattati ci presenti.

Vere e formali convenzioni mercantili furono poi quelle che la Lega Anseatica e la Sveva stipularono a più riprese con la Scandinavia, la Danimarca, la Russia, l'Inghilterra, ecc. (V. ANSEATICA LEGA e GERMANIA).

Ma l'epoca culminante e, se ci è lecita l'espressione, l'età classica dei trattati è quella che succedette immediatamente al secolo XV. La formazione delle grandi monarchie, la scoperta d'America, quella del passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza, la fondazione delle colonie trasmarine, l'immenso universale rinascimento dello spirito industriale, tutto ciò impresse un tal movimento alle internazionali transazioni, da sollecitare più che mai presso i governi una efficace protezione dei loro sudditi nell'esercizio delle loro speculazioni e nella condotta dei loro affari commerciali.

Non narrerò qui come s'ingenerasse allora quel famoso sistema chiamato *Mercantile*, che dominò in tutta Europa per oltre due secoli, ed i cui fondatori pensavano che la prosperità d'ogni nazione fosse costituita in naturale antagonismo con quella di tutte le altre. Quasi dovunque il regime doganale fu stabilito sovra un principio di guerra perpetua ed universale, tendente ad escludere i forestieri dal nazionale mercato, a proteggere la propria industria contro la concorrenza straniera, ad impedire l'uscita del numerario, a riserbare alla metropoli il monopolio del traffico con le colonie. Quindi assoluto divieto alla introduzione di certe merci ed all'estrazione di certe materie prime; quindi dazi proibitivi all'entrata e premi alla esportazione di vari prodotti; quindi scale mobili e dazi differenziali a carico delle bandiere estere ed a favore della nazionale; quindi *drawbaks*, bilancie del commercio, zone doganali, piombi, cordini ecc. ecc.

A fronte di un sistema siffatto, è agevole comprendere il nuovo indirizzo e l'importanza straordinaria che assunsero i trattati di commercio. Mentre la restrizione, la reciproca gelosia, il protezionismo formavano la regola generale ed il comune ambiente del commercio, i trattati fornirono un mezzo efficacissimo, il solo mezzo legale (il contrabbando costituiva il mezzo illegale e violento) per introdurre salutari eccezioni a quell'assurdo regime.

Nei trattati però che furono conclusi sotto l'influenza di questi fatti e di questi principii, conviene distinguere un duplice obbietto, due diverse tendenze. E si è appunto, crediamo, per non aver fatta questa necessaria distinzione, che molti non riuscirono a formarsi dei trattati medesimi un giusto e adeguato concetto.

Il primo e più importante scopo che gli autori di quelle convenzioni sonosi proposti, quello si è di stipulare esenzioni da gravami e protezione contro abusi, che la legislazione e le consuetudini aveano creato a danno del commercio. Per questo riguardo, sarebbe un mentire alla storia il non voler riconoscere gli eminenti servizi che i trattati hanno renduto alla causa dell'incivilimento e della prosperità dell'Europa. Chi non sa che è per mezzo loro che vennero grado a grado aboliti i più barbari avanzi del Medio-Evo, i diritti di Albinaggio, i diritti di Naufragio, e che s'introdussero nei rapporti internazionali massime uniformi di equità e di giustizia, che poscia passarono nel diritto comune delle genti? Il principio della libertà del commercio non avrebbe forse potuto giammai trionfare dei pregiudizi e delle inveterate ripulsioni contro le quali ebbe a lottare, se i di lei difensori avessero dovuto limitarsi a propugnarlo astrattamente come una regola da applicarsi uniformemente a tutte le mercantili transazioni. Il trionfo di questa nobile e santa idea è dovuto appunto alle successive e parziali ed incomplete conquiste riportate per opera dei trattati e considerate come altrettante deroghe al comune regime restrittivo.

Ma quanto dobbiamo esser larghi d'encomii a questa prima tendenza dei trattati, altrettanto è da deplorarsi la seconda: quella, cioè, d'introdurre nei medesimi clausole e patti d'esclusione. Quando, infatti, una potenza stipulava con un estero Stato una speciale convenzione, non contenta d'ordinario a procurare franchigie o favori alla propria bandiera, essa soleva aver cura d'insinuare nel contratto la promessa, da parte dello Stato concedente, di rifiutare simili larghezze alle altre potenze rivali. In questo modo i trattati, lungi dall'essere una benefica modificazione del generale sistema proibitivo, ne divenivano una disastrosa conferma, o porgevano alla prepotenza dei tiranni del mare un'arma fatale contro la libertà commerciale. Nel combinare le condizioni o le tariffe, ogni Stato avea sempre di mira di favorire le industrie arretrate del proprio paese, aggravando al possibile i dazi su quelle di tutte le altre contrade, di cui paventava la superiorità. Così, per esempio, l'Olanda ottenne, nel trattato di Westfalia del 1648, la chiusura della Schelda, per rovinare il porto d'Anversa; l'Inghilterra, del pari, nel 1703, col troppo famoso trattato di Mathuen, stipulava col Portogallo un sistema di tariffe che a quella potenza assicurava l'esclusivo monopolio del mercato lusitanico per le sue lane o per i suoi tessuti. Chiunque volga uno sguardo alle voluminose collezioni di Dumont, di Rousset, di Martens e dei loro continuatori, vedrà, ad ogni volger di pagina, tristi esempi di quella così detta e molto problematica abilità diplomatica, che consisteva nell'adoperare ogni astuzia ed ogni sotterfugio per favorire il commercio e l'industria del proprio paese, a scapito degli interessi di tutti gli altri.

Or, questa seconda parte della dottrina dei trattati, dopo essere stata l'oggetto della giusta condanna della scienza economica, è caduta eziandio nella pratica riprovazione dalla diplomazia appo tutte le nazioni che meritano il titolo di civili.

Ma da questo bene augurato progresso, dallo avere gli Stati compreso finalmente che la migliore politica è la più onesta, o che l'antica teoria commerciale era, più ancora che una colpa, un fatale errore atto solo a fomentare odii e rappresaglie, ne siegue forse (come stiman taluni) che l'arte di far trattati sia divenuta una cosa da barbogi e da mettersi tra i ferri vecchi? O (ciò che vale lo stesso) che, nel negoziarli, non debba una potenza liberoscambista procedere con norma alcuna di savia cautela, ed abbia ad affidarsi candidamente alla buona fede di coloro che contrattano seco lei, sicchè la misura ed il bilanciamento delle reciprocità più non meritino attenzione alcuna dai diplomatici che ne sono incaricati? — E chi, altrimenti pensando, viene a consigliare prudenza, o chiede che non si faccia sacrifizio di qualche supremo interesse nazionale, senza procacciarsi giusto compenso dall'altro contraente, dovrà perciò dichiararsi subito un protezionista, una testa pregiudicata, un fautore della bilancia del commercio?

A queste conclusioni dovremmo, per dir vero, condurci, se ce ne stessimo a certe dottrine oggi correnti appo certuni che si stimano i soli *puri* ortodossi seguaci dei dettami della scienza. E poichè in una recentissima occasione siffatte dottrine vennero apertamente professate nel paese nostro, siaci qui lecito il ricordarle ai nostri lettori, a modo di esempio atto (secondo noi) a chiarire viemmeglio i veri principii che imperano in questa materia. Vogliam parlare del Trattato or ora negoziato con la Francia e, mentre scriviamo, non ancora sanzionato ed approvato dall'Italiano Parlamento.

In questa convenzione dobbiamo accuratamente distinguere il trattato di commercio propriamente detto, da quello di navigazione.

In quanto al primo, nonostanti le opposizioni delle quali è fatto segno da taluni che non sanno svincolarsi dalle viete teorie protezionistiche, noi non possiamo che approvarne in generale e senza restrizione lo spirito e le disposizioni, e tributare sinceri encomi ai rappresentanti dell'Italia che lo hanno stipulato. Essi, infatti, sono riusciti, e non senza lodevole fatica, a strappare alla Francia concessioni che, pochi anni addietro, sarebbe stato follia sperare dalla patria di Colbert e del sistema mercantile. — Riduzione di dazi sugli strumenti agrari fabbricati in Italia, sugli oggetti d'acciaio, sull'oro battuto, sui mobili, sui prodotti chimici; esenzione della canapa, del lino, della seta, dei legni tintorii; mitigazione dei diritti sui marmi, sulle lavagne, sul riso, sull'olio d'oliva, sugli agrumi, sulla manna, sulla regolizia, sugli oli essenziali, sui cappelli di paglia; agevolezze allo esportazioni dalla Francia di materie prime utili alle nostre industrie; tali e somiglianti sono gli ottenuti favori, dei quali niuno potrebbe disconoscere la reale importanza. E sebbene la relazione che accompagna il trattato ci avverta a più riprese della necessità in cui si trovarono i nostri ambasciatori di usare una grande insistenza per vincere le ripugnanze della Francia, sarebbe però una manifesta ingratitudine e verso quest'ultima e più verso i negoziatori italiani il non confessare i segnalati vantaggi che hanno procurato all'italiana economia.

La nostra tariffa, generalmente molto bassa, non ci metteva in grado di offrire considerevoli nuove riduzioni in corrispettivo di quelle promesse dalla

Francia; la quale non avea d'uopo di domandarci molte eccesioni in suo favore, dacchè le era dato di profittare di un diritto comune già informato ai più largbi e liberali principii.

Tuttavia, alcuni cospicui benefizi poterono ancora esserle elargiti: modificazione dei diritti sulla estrazione degli olii; progressiva riduzione del dasio sui tessuti di seta; considerevole abbassamento nel diritto sui panni; diminuzioni e variazioni dei dazi sulle pelli, sulla porcellana, sui vetri, sulla gioielleria, sugli articoli di moda o sui prodotti chimici; abolizione dei diritti sui libri e sulle carte geografiche.

Si grida e si griderà contro queste riforme; non si mancherà di evocare lo spettro della spada di Damocle sospesa sul capo dei nostri industriali, minacciati dalla irresistibile concorrenza dei produttori francesi; si dipingeranno con vivi e patetici colori la chiusura delle officine e la fame degli operai; s'invocherà forse anche (Dio cel perdoni) la paventata uscita del numerario dal paese. Ma, senza qui ricordare i più elementari principii della scienza economica per dimostrare la perfetta insussistenza di tutti questi timori; senza richiamare l'assioma che il Governo deve, nell'eventuale conflitto tra l'interesse di *pochi* produttori e quello dei consumatori cioè dei *molti* e di *tutti*, assistere di preferenza quest'ultimo, anche a scapito momentaneo del primo, noi, che abbiam fede nella libertà e nel progresso, ci limiteremo a rammentare semplicemente che, quando, per savia iniziativa del conte di Cavour, operossi, nel 1851 e nel 1853, la riforma dasiaria in Piemonte, fu, tra i nostri fabbricanti e segnatamente tra i cotonieri, uno scoppio di neri vaticini; ma quando, nel 1854, fu aperta in Genova una memorabile esposizione industriale, le meste Cassandre dovettero rasserenarsi al vedere, nella squisitezza o nella perfezione dei prodotti offerti dalle fabbriche nazionali, una splendida e consolante confutazione delle inconsulte loro profezie. — Rispetto al trattato di commercio, noi lo ripetiamo adunque senza tema d'ingannarci, il giudizio degli uomini imparziali non può esser che uno: sarà un nuovo passo nella via della riforma e della economica redenzione italiana.

Eccoci ora al trattato speciale di navigazione, che è quello appunto che diede luogo allo polemiche ed alla dichiarazione di opposte dottrine, alle quali accennavamo pur dianzi.

E, innanzitutto, accenniamo anche qui la parte che troviamo commendevole ed utile all'Italia. Il trattato di navigazione abolisce i diritti differenziali, che noi pagavamo finora nei porti francesi sulle merci italiane, diritti che, per la più parte dei casi, formavano un aumento del dieci per cento sui dazi principali di dogana, oltre i due decimi di guerra. — Pareggiamento delle due bandiere nei commerci diretti; esenzione dai diritti d'ancoraggio per le nostre navi nei porti francesi; riduzione dei diritti sulle barche addette, in Algeria, alla pesca del corallo; tali sono i vantaggi, certo non ispregevoli, che abbiamo ottenuto.

Ma, a fronte di questi, qual è la condizione fatta al cabotaggio ed altresì al commercio indiretto? Non è egli possibile e sperabile di conseguire, su questo duplice punto, qualche migliore e per noi più benefica, ed in generale, più equa stipulazione?

Le navi e segnatamente i battelli a vapore francesi facevano, prima d'ora, liberamente il cabotaggio tra i porti italiani: venendo da Marsiglia, e scaricando merci e passeggeri in Genova, riprendevano quivi nuove persone e nuovi prodotti in destinazione di Livorno, Napoli, Palermo, Messina, ecc. o reciprocamente.

Finchè tutti questi porti spettavano ad altrettanti Stati Italiani, siffatto traffico, in faccia al diritto positivo delle genti, era traffico esteriore ed internazionale; per consegeunza era un fatto regolare. Ma, riunite le varie provincie d'Italia, il commercio interno, il *coasting-trade*, come lo chiamano gli Inglesi, doveva, a termini del diritto medesimo, a termini dei principii finora ammessi da tutte le nazioni, considerarsi, a meno di speciali convenzioni che nel caso nostro non esistevano, come commercio domestico, riserbato alla nazionale bandiera; ed il traffico che le navi francesi facevano tra gli italiani porti diveniva un fatto irregolare ed abusivo. Notisi che, per ora, io non mi faccio ad esaminare fino a qual segno questo principio di diritto internazionale si giustifichi a fronte dei dettami della scienza economica assoluta e teorica. Dirò solo che i grandi problemi sociali e politici sono, d'ordinario, molto complessi e non si risolvono con la scorta dei teoremi d'una scienza sola; ma invocano quelli altresì di parecchie discipline, e che, (per applicare una formola del linguaggio meccanico che qui viene a cappello) quando i teoremi *componenti* non hanno la stessa direzione e la stessa intensità, bisogna ricorrere ad un teorema *risultante* che avrà una intensità ed una direzione media. Il fatto si è (o non sarò certo smentito da quanti delle cose marittime sono periti) che tutte le nazioni moderne si adoprarono sempre con ogni cura a svolgere sulle loro coste una robusta navigazione di cabotaggio, scorgendo in questa navigazione umile e modesta, ma per ogni rispetto ardua e faticosa, il grande semenzaio degli intrepidi uomini di mare, i quali, alle cognizioni dell'arte accoppiando quella

delle coste, dei capi, dei passi, delle correnti, dei fari, alimentano poscia la marineria mercantile e la flotta militare medesima. Il libero esercizio del cabotaggio italiano, usurpato dai navigli francesi, non era, del resto, solamente un fatto illegale, ma era eziandio nn fatto eminentemente pregiudizievole per noi; poichè, nel fare la concorrenza ai nostri legni a vela ed alle vaporiere nostre, essi operavano con armi troppo ineguali, perchè fosse dato alla nostra bandiera resistervi. Oltre alla formidabile potenza delle francesi compagnie, oltre al gran numero dei loro piroscafi, hanno questi, tornando in patria, l'enorme vantaggio dei dazi differenziali a loro favore e dei premi alle riesportazioni; talchè non solamente profittano di quel domestico traffico fra i lidi dell'Italia e delle sue isole, che i cabotatori nostri considerarono finora, e giustissimamente considerarono, come il naturale e legittimo alimento della loro navigazione, ma possono altresì aggiungere a queste operazioni un' altra importantissima, dalla quale i nostri sono esclusi, quella cioè di portare molte specie di prodotti italiani nei porti francesi. Mentre queste cose accadevano, il Governo italiano faceva i più commendevoli sforzi ed imponevasi i più gravosi sagrifici, per incoraggiare e promoovere lo svolgimento della nostra marina a vapore; ma a qual prò, chiedevamo noi in una pubblicazione intitolata: *Del Cabotaggio e degli Interessi marittimi dell'Italia*, se questa non può trarne gli sperati vantaggi, incontrando un ostacolo contro il quale si rompono e la sua propria attività ed energia., e le migliori intenzioni del Governo? In mezzo a tali fatti, il cabotaggio italiano correva rischio imminente di rovina, e con lui lo correva l'elemento precipuo della prosperità economica dell'Italia; poichè, non lo si dimentichi mai, l'avvenire dell'Italia è sul mare, dove è pure il suo più glorioso passato.

Vivamente preoccupato da questi pensieri, l'autore di queste pagine pubblicava testè, e prima che il trattato con la Francia si concludesse, il citato opuscolo, destinato a porre il paese ed i suoi reggitori in guardia contro il pericolo ch'egli paventava gravissimo. — Facciasi pure (diceva egli in sostanza) una convenzione marittima con la Francia. Nolla di meglio che stringere vieppiù nodi d'amicizia e d'interesse con una grande e nobile nazione, ed ampliare le nostre commerciali relazioni; ma, nel farla, si badi a non sacrificare senza remissione il cabotaggio nazionale, o, qualora si debba assolutamente danneggiarlo, si procuri almeno di ottenere quei compensi che la più rigorosa giustizia consiglia e che non potrebbe la Francia, senza manifesta lesione, rifiutarci.

E quali codesti compensi?

Per rispondere a siffatta domanda, l'autore ragionava così: Con la Gran Bretagna il Regno di Sardegna stipulava, il 27 di febbraio 1851, un Trattato di commercio e di navigazione, mercè del quale (art. 8) era stabilito che: « I bastimenti « dell'uno dei due Stati potranno scaricare in « totalità i loro carichi in uno dei porti degli « Stati dell'altra parte contraente o scaricare una « parte del loro carico in uno di essi porti e re- « carsi poscia col rimanente negli altri porti dello « stesso Stato » — Ma era poi coll'articolo 9 espressamente inteso che i precedenti articoli non saranno « applicabili al commercio di cabo- « taggio, che ognuna delle due parti contraenti « *si riserba a se stessa, e regolerà con le proprie sue* « *leggi* ».

Se non che, anche quest' ultima restrizione era destinata a cadere sotto la combinata azione e della benefica influenza de'larghi principii economici professati dal conte di Cavour, e dell'attrazione che, allora più potente che mai, esercitava sullo Stato nostro la politica inglese. Una novella Convenzione, stipulata tra le due Potenze il 9 d'agosto 1854, portava (art. 1) che: « rispetto al commercio « di costa, le navi ed i sudditi di ciascuna parte « contraente godranno, nei dominii o territorii del- « l'altra, gli stessi favori, e saranno trattati, per « ogni riguardo, nel modo medesimo che le navi « ed i sudditi nazionali.

La Sardegna, nel fare questa liberale concessione all'Inghilterra, seguiva in tutto i dettami di una politica alta e sapiente. Mentre, infatti, dava, da un lato, una segnalata prova di amicizia a di deferenza ad uno dei potentati, dai quali il piccol Regno doveva sperare più valido appoggio nell'attuazione dei grandi disegni che maturavansi nella mente del Sommo che ne reggeva allora i destini, con siffatto sistema, dall'altro canto, non compromettevа punto e promuoveva anzi i reali interessi economici del paese. La reciprocità del cabotaggio tra due contrade l'una dall'altra così lontane, come l'Inghilterra e l'Italia, fornite entrambe di un vasto litorale marittimo, non portava di natura sua alcun pericolo per la navigazione di quella delle due nazioni, la cui marina era di gran lunga la meno poderosa. Arroge che il conte di Cavour, non parlando allora in nome dell'Italia, ma sì del Piemonte, dava immensamente di meno di quello che riceveva. E quando il Piemonte divenne Italia, poterono bensì le navi inglesi venire a commerciare liberamente lungo i lidi italiani; ma non avevasi ragione alcuna di paventare che potesse mai tornare loro conveniente d'intraprendere su larga scala

questo commercio o di consacrarvi una cospicua mole del loro materiale nautico. Era insomma una transazione generosa e nobile, è vero, ma più accorta ancora ed avveduta, che generosa, da parte nostra. Ed il fatto provò oramai che con essa avevamo tutto da guadagnare, nulla da perdere.

Una osservazione, del resto, che non vuolsi qui passare sotto silenzio, e che mirabilmente conferma il giudizio che di quel celebre atto del Conte di Cavour reputiamo dover portare, si è che da esso precisamente piglia data e da esso ebbe precipua cagione il mirabile incremento assunto, dopo d'allora, dalla nostra mercantile navigazione. Per poco infatti che si rifletta, si vedrà senza fallo, come i trattati, i quali accordavano bensì agli Inglesi il libero cabotaggio sulle coste del Regno di Sardegna, ma stipulavano poi per la bandiera sarda la libertà di trafficare con le innumerevoli colonie britanniche e con la doviziosa loro metropoli, doveano riescire a tutto vantaggio del nostro commercio Quand'anco quei Trattati avessero potuto arrecare qualche passeggero nocumento al nostro piccolo cabotaggio e sovratutto alla domestica nostra navigazione a vapore, questi lievi pregiudizii (se pure esistevano) erano a mille doppi compensati dall'inestimabile benefizio toccato in sorte alla nostra marineria a vela di lungo corso, potendo essa trafficare, sulla base della più perfetta eguaglianza con le navi inglesi, sulle coste della Gran Bretagna, e de' suoi mondiali stabilimenti. I nostri navigli, ammessi da quell'epoca in poi a questo pingue e lucroso commercio, poterono caricare negli Stati Uniti i cotoni, le granaglie, le farine; nel Brasile e nella Plata le cuoia, i legnami nel Canadà, i coloniali nelle Indie, in tutti i paesi del globo, insomma, i generi consumati o manifatturati in Inghilterra, e recandoli nei porti di quest'ultima, estrarne i ferri, i carboni, gli articoli fabbricati, che portavano in patria, ad alimento delle nascenti industrie ed a generale prosperità del mercato italiano.

Che se, invece di essere separati da tanta distesa di mari e di continente, i due paesi avessero avuto comune frontiera, e fossero le loro coste state bagnate dalle stesse acque del Mediterraneo; se, in mezzo a tal condizione di cose, l'Inghilterra, acquistando il diritto di reciprocità del cabotaggio, avesse potuto spingere ai nostri lidi le sue linee di vaporiere ed accamparsi padrona nei nostri porti, per fare il servizio dei passeggieri o delle merci; se, invece di possedere una legislazione economica fondata sui più larghi principii di libero scambio e disposta, per conseguenza, ad aprirci il mercato del mondo, quella nazione avesse mantenuto un sistema gelosamente restrittivo, e domandando a noi la reciprocità del cabotaggio a tutto suo benefizio, si fosse poi rifiutata ad ammettere i nostri navigli in tutti i suoi porti ed in tutte le sue colonie; se il Trattato del 1854 avesse dovuto stipularsi in mezzo a così sinistre condizioni, oh! allora, noi non esitiamo un istante ad affermarlo, un uomo del senno e del patriottismo del Conte di Cavour avrebbe ricisamente rifiutato una tal concessione, ben comprendendo che reciprocità sarebbe stato nè più nè meno che sinonimo di guerra a morte al cabotaggio ed alla marineria nazionale.

Or bene (concludevamo noi) nel fare un trattato con la Francia, o si imiterà quello che nel 1854 il Piemonte concludeva coll'Inghilterra, ottenendo piena ed assoluta reciprocità di favori, stipulando per la nostra bandiera libertà ed equiparazione alla bandiera francese su tutte quante le coste della Francia, ed allora, sebbene per avventura il nostro cabotaggio avesse a soffrirne, il contratto, in complesso, sarà vantaggioso; — oppure se (ciò che è sventuratamente più probabile) il trattato accorderà alla Francia libertà di cabotaggio su tutte le coste italiane, e non concederà all'Italia eguale libertà che sulle coste francesi del Mediterraneo, il contratto sarà, a nostro giudizio, oneroso per noi, dannoso alla nostra marina, e specialmente alla nostra navigazione a vapore, e la Francia si sarà riserbata la parte del leone.

Tale era il nostro ragionamento; ed i fatti confermarono pur troppo le nostre previsioni circa alle condizioni di questa parte del trattato, come siam convinti che le loro conseguenze confermerebbero le nostre profezie, se il Governo italiano non procurasse (come siam sicuri che lo procurerà), avendolo recentemente dichiarato in una sua Circolare, di ottenere successivi e nuovi compensi, specialmente in ciò che riguarda la navigazione indiretta. Noi siam certi che i nostri abili negoziatori non cedettero che a malincuore su questo punto, e che, prima di cedere, esaurirono tutta quella medesima insistenza ch'essi avevano più felicemente adoperata nello strappare ai Francesi le concessioni del trattato di commercio. Ma, pronti a riconoscere tutto il loro merito, tutte le difficoltà della loro posizione, noi non possiamo non deplorare l'esistenza di quella speciale stipulazione che al cabotaggio si riferisce.

Or bene, la manifestazione di queste opinioni ci valse da taluno l'accusa di portare offesa ai principii della libertà commerciale. Non ci difenderemo da questo rimprovero: dediti oramai da vent'anni allo studio ed all'insegnamento della

scienza economica, ed avendo pur fatto qualche cosa per propagarla in Italia, abbiamo la coscienza di non meritarlo. Bensì volemmo ricordare per disteso questo esempio di attualità, perchè ci sembra ch'esso giovi mirabilmente a mettere in chiaro lo scopo e l'indirizzo che devono assegnarsi alle commerciali convenzioni.

Il giorno in cui il genere umano sarà tutto governato dalle norme della giustizia e della libertà; il giorno in cui saranno definitivamente scomparsi i dazi proibitivi, i diritti differenziali, i privilegi ed i monopolii; il giorno in cui gli uomini delle più lontane nazioni, nel fare i loro scambi, più non obbediranno che al proprio beninteso interesse ed alla legge di universale solidarietà e reciprocanza dei servigi, quel giorno (se tant'è che abbia da venire) vedrà l'ultima ora dei trattati. Ma finchè questi sono necessari, finchè sussistono le cagioni che li rendono utili come benefiche eccezioni ad un diritto comune vizioso, saranno bensì (la Dio mercè) sbandite dalla diplomazia tutte le ridicole e subdole e odiose soperchierie con le quali i negoziatori gareggiavano una volta per ingannarsi e defraudarsi a vicenda, ma la diplomazia medesima non diverrà giammai sinonimo di lirismo a d'ingenuità.

Tribunali di commercio — (*Diritto e pratica commerciale*). — Presso tutti i popoli trafficanti, gli esercenti la mercatura hanno sempre considerato come cosa di somma importanza che le loro controversie d'interesse fossero giudicate, almeno in prima istanza, da uomini dediti, al par di loro, al commercio, riputando (e molto ragionevolmente) che la pratica cognizione e l'abitudine degli affari mercantili assai più giovassero della scienza legale propriamente detta a decidere siffatte questioni. Indi è che, fin da quando gli Italiani, nel Medio Evo, entrarono così arditamente e così felicemente nelle vie del grande commercio moderno, instituirono tribunali speciali, sotto il nome di *giudici dei mercatanti*, o di *giudici consolari*. Si è ancora sulle essenziali e fondamentali norme assegnate allora a quella giurisdizione, che sono organizzati gli odierni tribunali di commercio.

I Tribunali di commercio, per la maggior parte dei loro membri composti di trafficanti, sono in alcuni paesi formati per elezione a suffragio dei commercianti, in altri (come finora appo di noi, in virtù dell'art. 661 del Codice di commercio) per nomina governativa.

Le funzioni di giudice nel Tribunale di commercio sono gratuite; prima di entrare in carica, essi prestano giuramento nanti la Corte d'appello. I segretari e gli uscieri lo prestano nanti il Tribunale di commercio.

La procedura nanti questi tribunali è assai spedita e pronta, secondo che richiede la natura stessa degli affari mercantili. Sebbene, a termini di legge, essa si compia senza il ministero dei causidici, questi però, a cagione della perizia loro e della abitudine, curano l'andamento delle cause. Le parti compariscono personalmente o per mezzo di persona munita di procura speciale (Codice di proc. civ., art. 504).

Le domande si fanno per citazione nella forma sommaria semplice o sommaria ad udienza fissa (cod., art. 531); — il termine a comparire debbe essere di dieci giorni almeno (cod., art. 68); — ma il presidente ha facoltà di far comparire d'ora in ora nella forma sommaria ad udienza fissa (cod., art. 75 e 509); — ha pur quella di far assicurare i mobili per sequestro (cod., art. 927); — nelle cause marittime in cui siano interessate persone non domiciliate nel luogo ove siede il Tribunale, ed in quelle riflettenti lettere di cambio e biglietti ad ordine, il termine può ridursi ad un giorno (cod., art. 68 e 508).

L'attore può citare il convenuto (e, se è capitano o marinaio, è valida la citazione fatta a bordo), e ciò mediante usciere, a comparire o dinanzi al Tribunale del domicilio eletto, o a quello del distretto ove venne fatta la promessa e la rimessione della merce, o dove si doveva adempiere l'obbligazione (cod., art. 716).

La causa non è chiamata all'udienza, se, a diligenza delle parti, non è prima iscritta a ruolo (cod., art. 511).

Sì l'attore, nella citazione, come il convenuto, all'udienza, devono far elezione di domicilio; in difetto di che, tutte le intimazioni possono farsi alla segreteria del Tribunale (cod., art. 509 e 510).

Le cause chiamansi all'udienza nell'ordine di iscrizione, preferendosi quelle a breve termine (cod., art. 512).

Le parti espongono le loro domande e prendono le conclusioni loro in iscritto; ed insieme coi documenti, le rimettono al Tribunale. — Esse debbono, occorrendo, proporre la incompetenza alla prima udienza. — Una sola e medesima sentenza può respingere la eccezione declinatoria del foro, e pronunciare in merito. — Può quandochessia il Tribunale ordinare la personale comparizione delle parti, o delegare un giudice a sentirle; quando trattisi di esami di conti, scritture od altro, può rimetterle ad altri, o nominar periti, destinando un giudice a riceverne il giuramento (cod., art. 514,

515, 516). — La ricusazione degli arbitri o periti dee farsi entro tre giorni (cod., 517).

Se una delle parti non comparisce all'odienza fissata, la causa si giudica sulle conclusioni della parte comparsa. La sentenza è esecutoria un giorno dopo la notificazione, salvo appello od opposizione, che può farsi entro otto giorni (cod., art. 527, 526, 528).

La giurisdizione dei Tribunali di commercio è determinata dall'atto che diede luogo alla controversia: o, in altri termini, il Tribunale è competente per tutti gli atti commerciali.

Per tutti gli atti commerciali, la giurisdizione dei Tribunali consolari estendesi anche agli eredi di chi fece gli atti medesimi, eccettuate però le questioni riflettenti la qualità ereditaria, le quali spettano ai Tribunali civili.

Qualora una quistione civile venga proposta davanti ad un tribunale commerciale, deve questi dichiararsi incompetente; mentre, invece, se una questione commerciale insorse davanti ad un tribunale civile, l'incompetenza di quest'ultimo non è pronunciata se prima il convenuto non ne propone l'eccezione. — La ragione della differenza sta, come è chiaro, in ciò che i tribunali civili sono la giurisdizione ordinaria, ed i commerciali sono la eccezionale.

Per la motivazione stessa, il Tribunale di commercio non può riconoscere la riconvenzione che dal convenuto, anche negoziante, si proponga contro l'attore per un'obbligazione civile. — Del pari se il convenuto intenda compensare un credito commerciale con uno civile, qualora questo non sia già liquidato, devesi prima farne seguire davanti al Tribunale civile la liquidazione.

La verificazione delle firme, delle scritture, della qualità di negoziante, ed in generale tutti gli incidenti che dipendono dall'applicazione delle leggi commerciali, sono conosciuti dal Tribunale mercantile; ma questi è incompetente per tutti gli incidenti che concernono lo stato della persona in dipendenza delle leggi civili o criminali.

Sulla competenza dei Tribunali di commercio influisce inoltre il territorio giurisdizionale; o in altri termini, il convenuto deve citarsi nanti il Tribunale del distretto ove egli ha il suo domicilio reale, o il domicilio eletto, o dove si fece la promessa o la consegna della merce, o dove fu stabilito che la obbligazione dovesse ricevere la sua esecuzione. Se esistono coobbligati, si fanno tutti citare al domicilio d'un solo (Cod. com., art. 716).

Trinchera Francesco — (*Bibliografia*). — Economista italiano, autore di varie opere, tra le quali merita particolare menzione il suo *Trattato di economia politica*. Torino, 1856, 2 vol. in-8°.

Tristan Mme Flora nata Mariano de — (*Bibliografia*). — Autrice di vari scritti, tra i quali: *Méphis, ou le Prolétaire, roman philosophique et social*. Parigi, 1838, 2 vol. in-8°. — *Union ouvrière*. Parigi, 1843, in-12°.

Troplong — (*Bibliografia*). — Celebre giureconsulto contemporaneo, nelle cui numerose e riputatissime opere legali sono sovente discorse materie economiche, e che pubblicò inoltre gli scritti seguenti aventi un più diretto interesse per la scienza nostra: *De la propriété d'après le Côde civil*. Parigi, 1848, 1 vol. in-18°. — *Sur les sociétés civiles et commerciales*, nel *Journal des Economistes*; 1 vol., pag. 294. — *Sur le Prêt à intérêt*; ivi, t. XII p. 146.

Tuker Georgio — (*Bibliografia*). — Professore di filosofia e di economia politica nell'università di Virginia (Stati-Uniti), autore delle seguenti opere molto stimate: *The theory of money and banks investigated* (Teoria della moneta e delle banche). Boston, 1839, 1 vol. in-8°. — *Progress of the United-States in population and wealth in fifty years*, ecc. (Progessi degli Stati-Uniti in popolazione ed in ricchezza, in 50 anni, ecc.). Nuova-York, 1843, 1 vol. in-8°.

Tuker Giosia (*Bibliografia*). — Celebre pubblicista ed economista inglese, nato nel 1711, morto nel 1799, autore, tra le altre, delle opere seguenti: *Reflection on the expediency of a law for the naturalisation of foreign protestants* (Riflessioni sulla convenienza di una legge per la naturalizzazione, ecc.). Londra, 1751, in-8°. — *A brief essay on the advantages and disadvantages which respectively attend France and Great-Britania with regard to trade* (Breve saggio sui vantaggi e sugli inconvenienti della Francia e dell'Inghilterra, rispetto al commercio). Londra, 1750, in-8°. — *The elements of commerce and theory of taxes* (Elementi del commercio e teoria delle tasse). Bristol, 1755, 1 vol. in-4° (Anonimo). — *Reflections on the expediency of opening the trade to Turkey* (Riflessioni sulla convenienza di aprire il traffico con la Turchia). Londra, 1755, in-8°. — *The causes of the dearness of provisions assigned with effectual methodes of reducing the price of them* (Cause della carezza dei viveri, e mezzi efficaci per impedirla). Glouecester, 1766, in-8°. — *The respective pleas and arguments of the mother country and of the colonies distinctly set forth*, ecc. (Lagnanze ed argomenti rispettivi della metropoli e delle colonie, ecc.). Londra, 1775, in-8°. — *A letter to Edmund Burke* (Lettera ad E. Burk). Londra, 1775, in-8°. — *An humble address and earnest appeal to the landed interest, whether a connection wiht or separation from the American colonies would be most the benefit of these kingdom* (Umile indirizzo e serio ap-

pello all'interesse territoriale sulla questione se la conservazione o la perdita delle colonie d'America sia utile o no al reame). Gloncester, 1775, in 8°. — *A series of omswers to certain popular objections ogainst separating from tha rebellions colonies, and discarding them entirely* (Serie di risposte a certe obbiezioni popolari contro la separazione delle colonie insorte). Gloucester, 1776, in-8°. — *Cui bono? Or an inquiry whah benefits can arise to the English or American, the French, Spaniards or Dutch from the greatest victories or success in the present war* (Cui bono? O ricerche sui vantaggi che possono derivare agli Inglesi o agli Americani, Francesi, ecc. dalle più grandi vittorie nella presente guerra, ecc.). Gloucester, 1782, in-8°. — *Four tracts on political and cammercial subjects* (Quattro memorie su argomenti politici e commerciali). Londra, 1776, 1 vol. in-8°. — *Reflections on the present low price of coarse wools, its immediate causes and its probable remedies* (Riflessioni sul basso prezzo attuale delle lane comuni, sulle sue cause immediate e sui suoi probabili rimedi). Londra, 1782, in-8°. — *Reflections on the present motters in dispute between Great Britania ond Ireland* (Riflessioni sulle attuali controversie tra la gran Bretagna e l'Irlanda). Londra, 1785, in-8°.

Turbolo Gio. Donato — (*Bibliografia*). — Economista napoletano del secolo XVII, autore di *Discorsi e Relazioni sulle monete del Regno di Napoli* (nella collezione del Custodi, tomo 1°).

Turgot Anna-Roberto-Giae. — (*Bibliografia*). — Uno dei più insigni pensatori e dei più grandi uomini di Stato che abbia dato la Francia. — Nacque nel 1727. — Storico, filosofo, geografo, economista, lasciò tracce profonde del suo genio in tutte le materie che trattò. Magistrato e Ministro di Luigi XVI, avrebbe forse potuto salvare la monarchia ed impedire, od almeno diminuire, gli errori della Rivoluzione, se la debolezza del re, cedendo alle subdole mene di una corte corrotta, non gli avesse troppo presto tolto il potere, e non avesse abolito in sul loro nascere le intraprese riforme. — Morì nel 1781. — Le opere complete di Turgot furono pubblicate per la prima volta dal suo amico Dupont de Nemours, sotto il titolo: *Œuvres complètes de Turgot précédées et accompagnées de Mémoires et de Notes sur sa vie, son administration et ses ouvrages*. Parigi, 1808-1811, 9 vol. in-8°. — Le opere economiche di quel grand'uomo furono ristampate nel 1844 dal Guillaumin nei vol. III e IV della *Collection des principaux Économistes*. Eccone l'indice: *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*; 1766, in-12°. — *Lettre à M. l'abbé de Cicé, sur le papier supplé à la monnaie*; 1749. — *Lettres sur la liberté des grains*; 1770. — *Éloge de Gournay*; 1759. — *Lettres à l'abbé Terroy, sur la marque des fers*; 1773. — *Plan d'un mémoire sur les impositions en général, sur l'imposition territoriale en particulier, et sur le projet de cadastre*; 1764. — *Comparaison de l'impôt sur le revenu des propriétaires et l'impôt de consommation.* — *Observations sur le mémoire de M. de Saint-Peravy en faveur de l'impôt indirect.* — *Observations sur le Mémoire de M. Graglin en faveur de l'impôt indirect.* — *Observations sur un projet d'édit portant abonnement des vingtièmes, ecc.* — *Lettre au controlleur général Bertin, sur la situation de la généralité de Limoges, relativement à l'assiette de la taille;* oltre a vari opuscoli minori.

Turton Sir Tommaso — (*Bibliografia*). — Autore di un eccellente scritto intitolato: *An address to the good sense and candour of the people in behalf of the dealers in corn, with observations on the late trial for regrating* (Indirizzo al buon senso ed all'onestà del popolo relativamente ai negozianti di grano, ecc.). Londra, 1800, in-8°.

Twiss-Travers — (*Bibliografia*). — Professore di economia politica nell'università di Oxford in Inghilterra, autore di un'opera intitolata: *View of the progress of political economy in Europe, since the sixteenth century* (Abbozzo sui progressi della economia politica in Europa, dopo il secolo XVI). Londra, 1848, 1 vol. in-8°.

Tydeman H. W. (*Bibliografia*). — Professore di economia politica nell'università di Leida, autore delle opere seguenti: *Teorie der Statistick* (Teoria della Statistica). Gron, 1807, in-8°. — *Verhandeling over de armœde in Europa* (Memoria sul pauperismo in Europa). 1820, in-8°. — *Verhandeling over de gilden* (Memoria sulle giurande). Middelborgo, 1821, in-8°. — *Deukbeelden omtrent eene wettelijke regeling van het armwezen in Nederland* (Idee sul miglior modo di regolare l'amministrazione della beneficenza in Olanda). Amsterdam, 1851, in-8°.

U

Ubbelohde Gio.-Giorgio-Luigi — (*Bibliografia*). — Consigliere aulico di Annover, autore delle opere seguenti assai stimate: *Statistisches Repertorium über das Königreich Hannover* (Repertorio statistico del reame di Annover); 1825, in-8°. — *Ueber die Finanzen des Kœnigreichs Hannover* (Sulle finanze del regno di Annover); 1833, 1 vol. in-8°. — *Gewerbewesen, Gewerbfreiheit und Ansæssigmachung* (Quattre memorie sopra questioni industriali). Augusta, 1834, in-8°.

Ubicini A. — (*Bibliografia*). — Statista ed autore di vari scritti assai reputati, e, tra gli altri, di uno intitolato: *Lettres sur la Turquie, ou Tableau statistique, religieux, politique, administratif, militaire, commercial de l'empire ottoman.* Parigi, 1851-53, 2 vol. gr. in-8°.

Uhde Emman.-Gugl. — (*Bibliografia*). — Scrittore tedesco, autore di un'opera intitolata: *Die Grundzüge der National-Oeconomie oder socialen Physiologie nach ethischer Anschauung und in Bezug auf die Landwirthschaft und ihre Geschichte* (Elementi di economia politica, e di fisiologia sociale, ecc.). Berlino, 1849, in 8°.

Ulloa (Bernardo de) — (*Bibliografia*) — Autore di un pregevole libro intitolato: *Restablecimiento de las manufacturas y del commercio espãnol.* Madrid, 1840, in-8°.

Ulmenstein (J. W. de) — (*Bibliografia*). — Autore di un' opera intitolata: *Versuch einer Einleitung in die Lehre des deutschen Staatsrechts von Steuern und Abgaben* (Saggio di una introduzione alla teoria del diritto pubblico germanico, relative alle imposte e contribuzioni). Erlangen, 1794, in-8°.

Umanitarii — (*Economia politica*). — È questo il nome che una delle sètte socialistiche attribuisce a sè stessa; ma sarebbe invece assai difficile il definire precisamente ciò che queste nome significhi, e ciò che vogliano colere che lo portano. Vi sone bensì in varie contrade, specialmente in Francia, degli *Umanitarii*, ossia delle persone a cui piace chiamarsi così; ma non vi è un sistema umanitario, un complesso di dottrine umanitarie. Molto si è parlato di questa supposta scuola umanitaria, ma non v'ha alcuno che sappia dire esattamente ciò ch'ella è, e ciò ch'essa vuole. Tutto ciò che è conceduto di vedere al fondo delle declamazioni di siffatta pretesa scuola, si è un vago sentimento, un desiderio confuso, una nebulosa aspirazione di spiriti inquieti ed esitanti, bramosi di cose nuove, ma incapaci di formularle e di attuarle. È questo, del rimanente, uno dei caratteri, anzi è una delle malattie dell'epoca nostra: malcontento di ciò che è, voglia di cambiarlo, inettitudine a sostituirlo. Negli articoli COMUNISMO, SOCIALISMO, UTOPIA abbiamo tentato di spiegare del nostro meglio questo fenomeno, di esaminarlo nelle varie sue fasi e nelle diverse sue manifestazioni, e di indicare i principii, seguendo i quali la civile società può sperare di rimuovere da sè i pericoli che ne discendono.

Parlando qui specialmente dell'*Umanitorismo*, e tentando di coglierne, per quanto è possibile, in esso quel tanto di concetti e di formole che lo differenziano dalle altre dottrine socialistiche, crediamo di discernere tra' suoi fautori due categorie, due sètte, che quantunque in alcuni punti si confondano ed identifichino, hanno però ciascuna un carattere, un tipo proprio e distinto. Stanno, da una parte, gli *umanitarii politici* o *pratici*, i quali, senza rimontare a teorie trascendentali, si contentano di proporre, benchè sempre vagamente, un novello ordinamento del genere umano; e, dall'altra, sono gli *umanitari filosofi* o *speculativi*, i quali non discendono a suggerire le novelle forme da darsi al viver civile delle nazioni, se non dopo avere architettato un particolare sistema metafisico e religioso.

Il capo, il fondatore della sètta politico-umanitaria, è quel buon uomo di Ab. di Saint-Pierre, il quale, nell'ora istessa in cui l'Europa era in fiamme e la guerra la desolava dovunque, proponeva il suo famoso progetto di *pace perpetua*, nel quale il cardinale Fleury, con sottile ironia, non trovava altro difetto che la mancanza di un esercito di missionari destinato a prepararvi l'animo dei principi.

L'ottimo abate era maravigliato come il mondo moderno non fosse giunto ancora a costituire una solidarietà che il mondo antico avea saputo creare con la conquista; come l'Europa, splendido teatro delle arti e delle scienze, restasse in preda di quel flagello che si chiama la guerra; come, dopo tanti secoli di esperienza, non si fosse pervenuti ancora a comprendere che ogni vittoria si espia, e che la forza ripiglia tosto o tardi ciò che la forza ha dato. Ciò posto, egli richiamava l'attenzione dei principi su questo problema, e li invitava a dare ai popoli un diritto comune che loro mancava. Egli provava che, ad eccezione della Turchia, esistevano, tra le

diverse nazionalità europee, tali affinità di religione, di costumi, d'origini, da rendere agevole un accordo, e durevole un patto d'unione. E, per attuare praticamente il concetto, egli proponeva periodiche adunanze o diete generali, dove i delegati dei diversi Stati discuter dovessero amichevolmente gli affari comuni. — Base di tutto il sistema è un contratto solenne di cinque articoli:

Col primo, i sovrani contraenti stabiliscono fra loro un'alleanza perpetua ed irrevocabile, e nominano plenipotenziari per tenere, in un determinato luogo, un congresso permanente, dove tutte le questioni politiche saranno giudicate per via di arbitrato;

Col secondo, si specifica il numero dei sovrani, i cui plenipotenziari avranno voto in congresso; l'ordine, il tempo, il modo della presidenza, che deve passare dall'uno all'altro di essi; finalmente la qualità e la natura delle contribuzioni da levarsi per le spese comuni;

Col terzo, la confederazione guarentisce a ciascuno de' suoi membri il possesso ed il governo di tutti gli Stati ch'ei possiede attualmente, con che la successione elettiva ed ereditaria, a seconda degli statuti fondamentali di ogni paese; e, per sopprimere ad un tratto la fonte delle controversie che del continuo rinascono, si statuisce di prendere il possesso attuale e gli ultimi trattati per base di tutti i diritti reciproci delle potenze contraenti, senza che sia lecito di prendere mai le armi sotto qualsiasi pretesto;

Col quarto, si specifica il caso in cui ne allesto che infranga un trattato sarà messo al bando dell'Europa, e proscritto come nemico pubblico, sia ch'ei faccia preparativi di guerra, sia che negozi trattati contrari alla confederazione, o che prenda le armi per resisterle, o per assalire uno degli alleati. Nello stesso articolo sarà stipulato che si armerà ed agirà offensivamente, congiuntamente ed a spese comuni, contro ogni Stato posto al bando dell'Europa, fino a che sia ridotto al dovere ed abbia dato riparazione;

Col quinto, finalmente, i plenipotenziari avranno sempre potere di formare nella dieta, alla pluralità dei voti per la provvisione, ed ai tre quarti dei voti cinque anni dopo per la definitiva sanzione, e sulle istruzioni delle rispettive corti, i regolamenti che stimeranno opportuni per procurare alla repubblica europea ed a ciascuno de' suoi membri tutti i vantaggi possibili; ma non si potrà mai immutare alcuno dei cinque articoli fondamentali, se non col consenso unanime dei confederati.

Non è questo il luogo di instituire una minuta e particolareggiata disamina di questo sogno di un uomo dabbene, il quale dimenticava che gli umani avvenimenti non si determinano solamente con la ragione e col calcolo, e che la guerra essendo il frutto delle cieche passioni, non potrà essere eliminata fino a tanto che queste ultime non saranno sradicate dal cuore dell'uomo. Negli articoli Eserciti stanziali, Guerra e Pace abbiamo di proposito ed in esteso considerata la quistione. Ciò che per ora ne basta di stabilire si è che gli umanitari politici, successori dell'Ab. Saint-Pierre, nulla aggiunsero di essenziale ai concetti di quell' uomo onesto, il quale (al dire di Rousseau) vedeva assai bene l'effetto delle cose, ma ragionava come un fanciullo intorno ai mezzi di stabilirle.

L'idillio ed il lirismo possono, senza dubbio, piacere all'immaginazione; ma la questione sta nel vedere se sia umanamente possibile l' attuarli. I progressi della scienza e dell'industria, i trionfi dell'incivilimento non hanno impedito, duranti i dieci e più anni che trascorsero nella seconda metà del nostro secolo, le nazioni d'Europa dal dilaniarsi con varie guerre sanguinose; e non impediscono attualmente gli Stati-Uniti d'America di straziarsi in una delle più tremende lotte civili che ricordi la storia. Egli è indubitato che, col crescere dei lumi, col moltiplicarsi delle ricchezze, col vario complicarsi degli interessi, lo spirito di violenza deve progressivamente perdere terreno, ed i pacifici rapporti tra gli uomini devono vieppiù radicarsi ed estendersi e consolidarsi. Ma sperare che venga il giorno in cui gli uomini non abbiano più ad ubbidire che alla legge del diritto e del dovere, e che, cancellate tutte le antiche ostilità di razza, di religioni, di opinioni, il genere umano si costituisca in una sola tranquilla famiglia, è, a parer nostro, il colmo della chimera e dell'utopia.

E questa chimera è tutt'altro che innocente; essa tende a produrre un male gravissimo, quale si è quello di affievolire lo spirito di nazionalità, e di spegnere nei cuori il più nobile, il più generoso dei sentimenti, l'amore di patria. Gli umanitari sopprimerebbero, per amore di una pace impossibile, la fonte delle più grandi azioni, il principio delle gesta più sublimi che elevano l'uomo al di sopra delle cose vulgari, al di sopra di se medesimo.

Ma le idee dei politici umanitari, tuttochè erronee, ed utopistiche, sono però almeno sufficientemente precise e categoriche. Il lettore riesce a comprenderle ed a formarsene un criterio abbastanza definito, per quanto almeno concerne la natura e l'indole loro. Non così può dirsi di quelle degli umanitari speculativi, le quali ci traggono a forza nelle regioni delle impalpabili astrazioni, delle

incomprensibili nebulosità. Percorrete i libri usciti da questa fucina, seguite (se pur la pazienza vi regge) quella serie di altisonanti declamazioni, di pretese rivelazioni, e poi tentate di riassumere con una tal quale esattezza il sistema che gli autori loro hanno avuto in mente di propugnare, e vi ricorrerà involontario alla memoria il *parturient montes* con quel che segue, ed il *tolluntur in altum — Ut lapsu graviore ruont.*

Prendiamo ad esempio l'opera del sig. Leroux, il capo di questa scuola, il libro *De l' Humanité*. Ivi impareremo che « l'uomo è di sua natura e per essenza *sensazione, — sentimento, — conoscenzo*; tale è la sua triplice definizione. Per queste tre facce della sua natura, l'uomo è in rapporto cogli altri uomini e col mondo, che si uniscono a lui, lo determinano, lo rivelano. Quindi, tra l'uomo ed i suoi simili, due relazioni, che danno luogo al bene ed al male. L'uomo si pone in comunione ed in società co' suoi simili, ed ecco la pace; oppure vuole assoggettarli violentemente a' suoi voleri, ed ecco la guerra. Del resto, il bisogno di relazione con gli esseri è così inerente all'uomo, ch'ei non può concepirsi senza famiglia, senza patria, senza proprietà! Sventuratamente questi tre termini di relazioni non sono punto oggidì quali dovrebbero essere. Nella famiglia è il padre ed il figlio, cioè l'autorità e la obbedienza; nella patria sono i capi ed i semplici cittadini, cioè la gerarchia, amica del servaggio; nella proprietà sono i ricchi ed i poveri, cioè la schiavitù del bisogno. Così la famiglia, la patria e la proprietà, inventate pel bene dell'uomo, possono divenire un male per lui, e ciò che doveva dargli la libertà gli porta la schiavitù. La famiglia ha il suo dispotismo, la patria il suo, il suo la proprietà. Per ricondurre questi tre termini al loro vero stato normale, e far sì che essi concorrano alla felicità ed al perfezionamento dell'uomo, fa d'uopo trasformarli in modo che cessino di essere tutti e tre organizzati nello stato di *casta*; in altri termini, fa d'uopo che la famiglia non abbia *erede*, che la patria non abbia *suddito*, che la proprietà non abbia *proprietario (sic!)*.»

Svolgendo il suo pensiero, il Leroux tenta spiegare ciò che intende per istato di *casta*. La famiglia, la proprietà possono essere organizzate in due modi diversi: l'uno in vista di sè medesima, l'altro in vista di sè e del genere umano; nel primo caso l'uomo è schiavo; nel secondo, è libero. « La legge dell'umanità è (prosiegue l'autore) che l'uomo tende, con la famiglia, la patria e la proprietà, ad una comunione completa, sia diretta, sia indiretta, con tutti i suoi simili e con tutto l'universo, e che limitando ad una parte più o meno ristretta questa comunione, nella famiglia, nella patria e nella proprietà, ne risulta necessariamente una imperfezione ed un male. La famiglia è un bene, la *famiglia-casta* è un male; la patria è un bene, la *patria-casta* è un male; la proprietà è un bene, la *proprietà-casta* è un male. Indi la necessità di trovare un principio superiore, mercè del quale questi tre ordini di relazioni divengano completamente regolari e veracemente buoni. »

Il Cristianesimo diede il suo principio, la *carità*. Leroux lo trova insufficiente, impotente. La carità è un principio augusto, gretto, meschino. Ma i tempi sono maturi per sostituirvi un principio più alto, più sintetico, più efficace. Gesù Cristo è il precursore del sig. Leroux; e alla carità deve oggi sottentrare la *solidarietà*, la quale consiste nello amare se stesso negli altri, e gli altri in se medesimo. Mercè di questo grande principio, che fortunatamente il sig. Leroux è venuto a rivelare al mondo, l'uomo cessa di essere solo ed isolato sopra la terra; egli non ha più una famiglia separata, una patria separata, una proprietà separata. Il suo *io* trovasi in tutti gli esseri; riceve dagli altri e dà loro (*sic!*). Egli ha la possibilità di vivere nella natura, cioè nell'egoismo, e nondimeno di vivere nell'umanità, perchè, conoscendo la sua legge, la attua nella politica e nel governo. « L'umanità è dunque un *essere ideale, composto di una moltitudine di esseri reali, che sono eglino medesimi l'umanità in germe, l'umanità allo stato virtuale.* E, reciprocamente, l'uomo è un *essere reale in cui vive, allo stato virtuale, l'essere ideale chiamato l'umanità.* L'uomo è l'umanità in una manifestazione particolare ed attuale. Vi è penetrazione tra l'essere particolare *uomo* e l'essere generale *umanità*. E la vita risulta da questa penetrazione.»

Ma (noi lo confessiamo) non ci è possibile proseguire a riepilogare questo stupendo sistema. Noi non riusciamo a comprenderlo, colpa (senza dubbio) la pochezza del nostro intelletto. Ciò che ci sembra bensì di comprendere si è, che gli autori di siffatte idee sono profondamente convinti che l'intelletto loro stia infinitamente al di sopra di quello di tutti i loro simili, poichè parlano un linguaggio così diverso da quello col quale suole il genere umano esprimere i propri pensieri ed affetti. Un'altra cosa che ci sembra comprendere si è che la scienza vera, la scienza che aspira ad insegnare agli uomini qualche cosa di utile e di fruttuoso, non usa nè siffatto linguaggio, nè questo metodo. Tutti i mistici, da Buddha in poi, hanno adoperato le formole stesse del sig. Leroux e degli umanitarii; ed in verità la storia non ci dice che i mistici abbiano giammai contribuito di un atomo

ad accrescere la felicità e l'incivilimento dell'umana specie.

Unger Gio.-Federico — (*Bibliografia*). — Matematico e meccanico tedesco, ed autore di un pregevole *Trattato sul prezzo dei grani*. Gottinga, 1752, in-8°.

Unione doganale — (V. Lega doganale e Zolwerein).

Università degli studi — (V. Istruzione).

Università d'arti e mestieri — (V. Arti e Mestieri e Corporazioni).

Uomo — (Sviluppo dell') — (*Statistica*). — Tra gli elementi che concernono la razza umana e che subiscono le variabili influenze delle cause esteriori, la scienza si è per lungo tempo limitata a considerare il numero degli abitanti, le età, i sessi, la mortalità. Più recentemente però gli statisti cominciarono a considerare che importa sommamente agli Stati, per la pratica soluzione di un gran numero di problemi, di conoscere altresì in qual modo e giusta quali leggi l'uomo si svolga sotto il rapporto delle qualità fisiche, morali ed intellettuali, e di studiare le cause che possono favorire od osteggiare siffatto svolgimento. Una nazione è in grado supremo interessata a che gli individui ond'ella si compone abbiano, nella più grande proporzione possibile, il più alto valore personale.

Alla sapiente iniziativa del sig. Quetelet sono dovuti gli studi ed i progressi che la scienza statistica ha fatti in questa utile via; studi e progressi, dei quali, nei brevi limiti di un articolo, noi non possiamo dare che un cenno sommario, quanto basti a farne apprezzare tutta l'intrinseca importanza.

E limitandoci allo svolgimento fisico, l'illustre scienziato belga procurò di determinare, alle differenti età, la statura ed il peso dell'*uomo medio*. Appena furono pubblicate nel Belgio la tavola nelle quali i risultamenti di queste ricerche erano consegnate, e che qui sotto riproduciamo, gli Inglesi, così abili nel vedere il lato pratico delle questioni sociali, ne fecero subito una benefica applicazione. Una associazione di filantropi, bramosi di proteggere i giovani lavoranti nella manifattura, volle sapere sino a qual segno una eccessiva fatica poteva divenir nociva all'uomo, massime nella tenera età. Applicando a queste indagini i metodi di osservazione diretta a cui le scienze fisiche devono i loro progressi, instituirono all'uopo replicate esperienze, dalle quali risultò che, effettivamente, i fanciulli assoggettati a lavori troppo penosi o troppo prolungati erano impediti nel loro sviluppo e presentavano comparativamente una diminuzione nella statura e nella forza, con danno sensibilissimo della potenza economica e politica della nazione. Da questi studi ebbero origine leggi ed istituzioni tutelari che in altri articoli di questo *Dizionario* abbiamo esposte (V. Fanciulli, Lavoro, Miniere).

Ecco, del resto, la prima delle tavole del sig. Quetelet:

Tavola *indicante, nelle diverse età, lo sviluppo medio della statura e del peso dell'uomo e della donna, nel Belgio:*

ETÀ	MASCHI		FEMMINE	
	Statura	Peso	Statura	Peso
	Metri	Chilogrammi	Metri	Chilogrammi
Sotto l'anno	0,500	3,20	0,490	2,91
1	0,698	9,45	0,690	8,79
2	0,791	11,34	0,781	10,67
3	0,864	12,47	0,852	11,79
4	0,928	14,23	0,915	13,00
5	0,988	15,77	0,974	14,36
6	1,047	17,24	1,031	16,00
7	1,105	19,10	1,086	17,54
8	1,162	20,76	1,141	19,08
9	1,219	22,65	1,195	21,36
10	1,275	24,52	1,248	23,52
11	1,330	27,10	1,299	25,65
12	1,385	29,82	1,353	29,82
13	1,439	34,38	1,403	32,94
14	1,493	38,76	1,453	36,70
15	1,546	43,62	1,499	40,37
16	1,594	49,67	1,535	43,57
17	1,634	52,85	1,555	47,31
18	1,658	57,85	1,564	51,03
20	1,674	60,06	1,572	52,28
25	1,680	62,93	1,577	53,28
30	1,684	63,65	1,579	54,33
40	1,684	63,67	1,579	55,23
50	1,674	63,46	1,536	56,16
60	1,639	61,94	1,516	54,30
70	1,623	59,52	1,514	51,51
80	1,613	57,83	1,506	49,37
90	1,613	57,83	1,505	49,34

Da questi dati e da ulteriori operazioni, il signor Quetelet deduceva le conclusioni seguenti:

1° — Fin dalla nascita esiste una differenza, in peso e statura, tra i maschi e le femmine, a favore dei primi; — 2° A pari età, l'uomo è generalmente più pesante della donna; verso l'età di dodici anni soltanto vi è eguaglianza tra i due sessi; — 3° A maturità di sviluppo, l'uomo e la donna pesano quasi esattamente venti volte più che al momento della nascita; e la loro statura non è che tre volte e un quarto maggiore di quella del neonato; — 4° Nella vecchiaia l'uomo e la donna perdono circa sei o sette chilogrammi di peso e circa sette centimetri di statura; — 5° Durante lo sviluppo degli individui dei due sessi, si possono considerare i quadrati dei pesi, alle differenti età, come proporzionali alle quinte potenze delle stature; — 6° A sviluppo completo, i pesi sono circa come i quadrati

delle stature. Si deduce dalle due relazioni precedenti che l'incremento in altezza è maggiore che l'incremento trasversale, comprendente la lunghezza e lo spessore; — 7° L'uomo raggiunge il massimo peso verso l'età dei 40 anni, e comincia a perdere sensibilmente verso l'età di 60 anni; — 8° La donna non acquista il massimo peso che verso l'età di 50 anni. Durante il tempo della sua fecondità, cioè da 18 a 40 anni, il suo peso aumenta poco notabilmente; 9° — I pesi degli individui che furono misurati e che erano interamente sviluppati e regolarmente costrutti, variarono entro limiti che sono come 1 è a 2 circa; mentre che, invece, le stature non variarono che entro limiti che erano, tutt'al più, come 1 è ad 1 1/3; — 10° A parità di statura, la donna pesa alquanto meno dell'uomo prima di avere 1 m.3, che corrisponde all'incirca all'età di pubertà; ed essa pesa un po' più per le stature più elevate; — 11° Il peso medio d'un individuo, quando non si tien conto del sesso nè dell'età, è di 45, 7 chilogrammi; e, tenendo conto dei sessi, è di 47 chilogrammi per gli uomini, e di 42, 5 chilogrammi per le donne.

Più ancora che la statura ed il peso, importa misurare la forza dell'uomo. Da numerose esperienze dinamometriche, il sig. Quetelet ha dedotto i valori seguenti della forza renale degli uomini e delle donne a differenti età, cominciando da sei anni, a motivo delle difficoltà e forse del pericolo che vi sarebbe a far uso del dinamometro con bambini aventi meno di tale età:

Tavola *indicante la media forza renale degli uomini e delle donne alle diverse età, osservata col dinamometro di* Regnier:

ETÀ	FORZA RENALE dell'uomo	FORZA RENALE della donna	RAPPORTO
Anni	miriagrammi	miriagrammi	
6	2,0	»	»
7	2,7	»	»
8	»	2,4	»
9	4,0	3,0	1,33
10	4,6	3,1	1,48
11	4,8	3,7	1,30
12	5,1	4,0	1,28
13	6,9	4,4	1,57
14	8,1	5,0	1,62
15	8,8	5,3	1,66
16	10,2	5,9	1,72
17	12,6	6,4	1,97
18	13,0	67.	1,94
19	13,2	6,4	2,06
20	13,8	6,8	2,03
21	14,6	7.2	2,05
25	15,5	7,7	1,01
30	15,4	»	»
40	12,2	»	»
50	10,1	5,9	1,71
60	9,3	»	»

La misura della forza delle mani presenta molti ostacoli. Il primo ed il più grande proviene dall'ineguale grandezza delle mani e dalla difficoltà di ben prendere lo strumento. Dalle numerose esperienze da lui fatte, il sig. Quetelet dedusse le medie seguenti:

Tavola *della forza media delle mani dell'uomo e della donna, misurata alle differenti età col dinamometro di* Regnier:

ETA'	FORZA DELL'UOMO Due mani	FORZA DELL'UOMO Mano destra	FORZA DELL'UOMO Mano sinistra	FORZA DELLA DONNA Due mani	FORZA DELLA DONNA Mano destra	FORZA DELLA DONNA Mano sinistra
	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.	Chil.
6	10,3	4,0	2,0	—	—	—
7	14,0	7,0	4,0	—	—	—
8	—	—	—	11,8	3,6	2,8
9	20,0	8,5	5,0	15,5	4,7	4,0
10	26,0	9,8	8,4	16,2	5,6	4,8
11	29,2	10,7	9,2	19,5	8,2	6,7
12	33,6	13,9	11,7	23,0	10,1	7,0
13	39,8	16,6	15,0	26,7	11,0	8,1
14	47,9	21,4	18,8	33,4	13,6	11,3
15	57,1	27,8	22,6	35,6	15,0	14,1
16	63,9	32,3	26,8	37,7	17,3	16,5
17	71,0	36,2	31,9	40,9	20,7	18,2
18	79,2	38,6	35,0	43,6	20,7	19,0
19	79,4	35,4	37,2	49,9	21,6	19,7
20	84,3	39,3	38,0	45,2	22,0	19,4
21	86,4	43,0	40,0	47,0	23,5	20,5
25	88,7	44,1	41,3	50,0	24,5	21,6
30	89,0	44,7	41,3	—	—	—
40	87,0	41,3	38,3	—	—	—
50	74,0	36,4	33,0	47,0	23,2	20,0
60	56,0	30,3	26,0	—	—	—

D'onde si scorge che la forza manuale dell'uomo, alle differenti età, è maggiore che quella della donna. La differenza è generalmente minore nelle prime età che nelle successive: prima della pubertà, il rapporto è da 3 a 2, mentre in seguito diventa da 9 a 5. — Scorgesi pure che le due mani, operando insieme, producono uno sforzo più grande della somma degli sforzi che esse producono operando separatamente; finalmente la mano più forte è quella di cui gli uomini si servono abitualmente: l'azione della mano destra supera quella della manca d'un sesto circa.

Rispetto allo svolgimento delle forze morali ed intellettuali, troppo lungo sarebbe lo entrare qui in minute osservazioni le quali, d'altronde, ci trarrebbero fuori del campo economico e statistico per condurci nel filosofico. Del resto, negli articoli Esposti, Matrimoni, Mortalità, Penitenziarii, Tavole di Criminalità, Vita media, ecc. il lettore troverà altre considerazioni su questo importante argomento.

Ure Andrea — (*Bibliografia*). — Medico e scienziato inglese, autore di due opere pregevolissime

intitolate : *Phylosophy of manufactures* (Filosofia delle manifatture). Londra, 1835, 1 vol. in-8°. — *A Dictionnary of arts, manufactures and mines.* Londra, 1853, 1 vol. in-8°.

Uso e Usi di Piazza — (*Pratica commerciale*). — Si dà, in generale, il nomo di *uso* a qualunque consuetudine, sia essa universalmente accettata dal commercio, o sia particolarmente ricevuta sovra un mercato. — In diritto commerciale gli usi sono tenuti in gran conto, siccome quelli ai quali si suppone che le parti contraenti abbiano (a meno di stipulazione in contrario) voluto riferirsi. È massima però che gli usi non possono mai derogare alle espresse disposizioni di legge. Ma affinchè una consuetudine acquisti l'autorità di un uso formalmente stabilito, vari requisiti sono necessari. Fa d'uopo, dapprima, che la consuetudine sia costante, che, cioè, esistendo pubblicamente ed uniformemente durante un lasso considerevole di tempo, sia fondata sull'abitudine e giustificata da una pratica continua (*moribus et consuetudine introductum*); occorre, in secondo luogo, che l'uso sia stato osservato ed applicato dalla generalità dei commercianti, e tollerato dal legislatore. Nel silenzio del diritto commerciale, l'uso prevale alle disposizioni del diritto civile. Par accertare un uso, si ricorre alla testimonianza o *parere* di notabili commercianti ; tocca ai tribunali di commercio l'estimare ed apprezzare cotesti pareri.

Si dà poi, in modo più speciale, il nome di *uso* al termine che la consuetudine di una piazza accorda pel pagamento dello cambiali e delle altra carte mercantili (V. CAMBIALE).

Uso ed Usufrutto — (*Diritto civile e commerciale*). — In diritto civile la voce *uso* indica la facoltà di servirsi personalmente di una cosa, la cui proprietà appartiene ad un altro. — L'*usufrutto* è il diritto di godere delle cose mobili od immobili, delle quali un altro ha la proprietà, nel modo che lo stesso proprietario ne godrebbe, ma coll'obbligo di conservarne la sostanza. — Da questa definizione consiegue che l'usufruttuario di una manifattura o di una casa di commercio avrebbe l'obbligo di tenerla in esercizio, poichè, cessando dallo esercitarla, dissiperebbe la clientela che fa parte della sostanza della cosa usufruita.

Ustariz Gerolamo — (*Bibliografia*). — Economista spagnuolo, nato sul fine del secolo XVII, e morto verso la metà del XVIII. — Autore di una: *Teoria practica del comercio y de la marina.* Madrid, 1740-42, 1 vol. in-4°.

Usura — (V. INTERESSE).

Utilità — (*Economia politica*). — Nel linguaggio economico, del pari che nel linguaggio volgare, questa parola significa (come indica la sua etimologia, da *uti*, usare, servire) la *proprietà che hanno le cose, le persone o gli atti di prestare qualche servizio, di soddisfare qualche bisogno.*

Ma se la lingua scientifica e la volgare sono concordi nel significato generale annesso alla voce *utilità*, la loro unanimità si ferma a questo punto; o, per meglio dire, nel comune discorso e nelle opinioni correnti fra la pluralità degli uomini non usi a meditare i problemi economici, non si tiene conto, per solito, di alcuni fondamentali concetti e di varie sottili distinzioni che alla utilità generale medesima si riferiscono, e che formano una della verità fondamentali dello economiche discipline. Procuriamo ora appunto di esporre chiaramente questi concetti o siffatte distinzioni.

L'uomo vive di utilità; sono queste il perpetuo, costante oggetto de' suoi desideri, dello sue aspirazioni, de' suoi lavori. La sua esistenza intera si compone di due termini: l'uno, subbiettivo ed interno, che è il *bisogno* sotto mille svariatissime forme ; l'altro, obbiettivo ed esterno, che è l'*utilità*, che assume, a sua volta, tante forme quante appunto son quelle del bisogno. Indi è che ai bisogni *materiali* dell'uomo corrispondono utilità del pari *materiali*; ed utilità *morali* o *spirituali* corrispondono ai bisogni dell'anima umana. Sono della prima specie le utilità incorporate in tutti gli oggetti destinati a soddisfare le esigenze della natura fisica dell'uomo, a cominciare da quelle senza cui la vita di lui si estinguerebbe (come l'aria ch'egli respira od il pane che lo nutrisce), e risalendo fino a quelle utilità che risiedono in oggetti acconci ad appagare le più elevate squisitezze del lusso più sfarzoso.

Alla seconda categoria appartengono le utilità destinate al piacere od al perfezionamento delle facoltà intellettive od affettive dell'uomo. È da notare però che il più delle volte le utilità di questa seconda specie s'incorporano in qualche materiale oggetto, ed assumono quindi un carattere misto di *spiritualità* quanto al *fine*, e di *materialità* rispetto ai *mezzi*. Del resto, per quanto metodicamente queste distinzioni siano opportune, in sostanza però tutte le utilità, così le materiali come le spirituali, subiscono le medesime leggi economiche. Agli occhi dell'economista, la *Meccanica Celeste* di Laplace, una lezione di Arago, la *Fornarina* di Raffaello, il diamante *Montagna di Luce*, hanno e rappresentano una utilità governata dagli stessi teoremi che reggono le utilità concretate in una tonnellata di carbon fossile, od in un ettolitro di frumento. Se queste ultimo possono essere, rigo-

rosamente parlando, più strettamente essenziali alla conservazione della vita ed alla soddisfazione dei bisogni di prima necessità, le prime non sono però punto meno indispensabili al mantenimento di quella seconda vita, che è la vita dell'intelletto e del cuore. L'uomo non è destinato a vegetare come una pianta, od a sussistere passivo come un animale; e tutte le utilità che servono al suo perfezionamento, alla sua civiltà sono ad un modo preziose per lui.

Ma v'ha un'altra distinzione introdotta, non già con un fine puramente metodico, bensì per una suprema necessità scientifica e dottrinale. Tra le utilità onde l'uomo si giova, alcune gli sono fornite spontaneamente, gratuitamente dalla natura, senza apprezzabile sforzo da parte di lui; altre, invece, ed in numero immensamente maggiore, non gli è dato ottenere se non a prezzo di più o meno grandi fatiche, se non col sudore della sua fronte. L'aria respirabile, la luce del sole, l'acqua d'una fonte sono utilità della prima specie, o *gratuite*. Le proprietà che il lavoro umano conferisce alle materie sulle quali esso si esercita, come la fecondazione del suolo, gli edifizi, le macchine, i tessuti, sono utilità della seconda specie, o *onerose*.

Tutte le utilità onerose risultano dalla varia combinazione di due elementi: da una parte, cioè, la *natura* che somministra le *materie prime* e le *forze*; dall'altra, l'uomo che vi applica le sue facoltà ingenite od acquisite, il suo lavoro attuale ed il suo lavoro accumulato o capitale. L'utilità di una ferrovia percorsa dalla locomotiva si scompone:

1° In elementi naturali:

Materie { Ferro
Legname
Carbone, ecc.

Forze { Elasticità del vapore d'acqua
Resistenza dei materiali, ecc.

2° In elementi umani:

Lavoro { Del minatore che estrasse il ferro, il carbone, ecc.
Degli operai impiegati nella costruzione, ecc.
Del personale impiegato nell'esercizio.

Capitale { Fisso in rails, macchine, vagoni, ecc.
Circolante.

Si passino pure dal lettore in mentale rassegna tutti i più svariati generi di produzioni e di ricchezze ottenute dall'uomo mercè dell'esercizio delle sue facoltà, o tutte vedrannosi emergere dalla applicazione di queste facoltà medesime fatta a materiali e ad agenti della natura, modificati, traslocati, combinati in mille guise diverse.

L'utilità non è però mai *creata* dall'uomo. Egli non fa che rimuovere gli ostacoli che si opponevano allo svolgimento di una utilità dalla natura compenetrata in un corpo. Il quarzo aurifero della Sierra Nevada in California contiene parecchi miliardi di lire in prezioso metallo; ma è questo commisto alle materie sterili: sopraggiunge l'uomo colla sua intelligenza, colle sue macchine, coi suoi lavori e separa l'oro dal quarzo e dalle terre; l'utilità *potenziale* è così trasformata in utilità *attuale*. L'utilità che ha la luce di agire su certe sostanze acconciamente preparate sopra una lamina di metallo, sopra un foglio di carta o sopra una lastra di vetro in modo da fissarvi le immagini degli oggetti esteriori, esiste in tutti i raggi completi che emanano dall'astro luminoso; ma questa utilità rimane nascosta o (lo ripeto) potenziale, finchè l'ingegno dei Niepce, dei Daguerre, dei Talbot non inventi la fotografia, finchè, in altri termini, il lavoro ed il capitale dell'uomo non vengano a preparare i materiali e a dominare gli agenti necessari ad estrinsecare quella mirabile proprietà della luce. La potenza elastica del vapore d'acqua portata all'ebollizione non ha mai cessato di manifestarsi, dal giorno in cui la prima pentola piena di quel liquido è stata posta sul fuoco; ma questa facoltà non divenne per l'uomo una utilità di prim'ordine, uno strumento d'immensa efficacia, se non se quando il genio di Papin, di Watt, di Stephenson, di Fulton creò la macchina a vapore, la locomotiva, la vaporiera. In poche parole, *tutte* le utilità preesistono in natura all'umano lavoro, ma preesistono in potenza; scopo, destinazione dell'uomo si è di tradurle in atto, rimuovendo gli ostacoli che al loro svolgimento resistevano.

Nell'adempiere a questa sua destinazione, l'uomo siegue, da prima istintivamente, poscia riflessivamente un principio, una legge che può enunciarsi così, nella produzione delle utilità, accrescere sempre, quanto più è possibile, la parte proporzionale della natura; e diminuire al possibile la parte proporzionale dell'umano lavoro. In altri più brevi termini, far *più* utilità con *minore* fatica, tale è il perpetuo intento a cui aspira l'umanità; ogni anche minima attuazione di questo fine, è progresso, è perfezionamento.

Prendiamo ad esempio l'arte dei trasporti. — Allorquando, in un primo stadio della umana convivenza, si operavan questi sul dorso dell'uomo o dei quadrupedi addomesticati (l'uso di questi ultimi fu già un notevolissimo progresso), il carico pesava integralmente sul motore, il quale oltre alla forza adoperata per vincere le resistenze ed operare la traslazione nello spazio, dovea spendere un'altra quantità di forza per sopportare il peso. L'utilità

del trasporto era allora onerosissima. Ma il carro fu una grande invenzione, mercè della quale collocando il carico sul veicolo, il motore non dovette più compiere che lo sforzo necessario a superare gli attriti, ed a produrre il materiale trasferimento. Questo effetto però non fu conseguito dall'uomo se non utilizzando le proprietà, le leggi meccaniche della natura, dapprima mercè l'addomesticazione di certi animali, indi mediante la costruzione della ruota a raggi che riunisce il minimo peso morto possibile con la maggior possibile facilità e celerità di traslazione. La costruzione di buone vie, diminuendo gli attriti o le resistenze, il perfezionamento delle vetture e dei loro organi agevolarono vieppiù la locomozione. Ma un nuovo e ben più importante tributo fu domandato alla natura, quando alla forza del cavallo fu sostituita la più poderosa ed instancabile forza meccanica del vapore d'acqua. Con la invenzione della locomotiva e con la costruzione delle strade a rotaie, l'uomo conseguì il triplice immenso vantaggio: 1° di un trasporto più rapido; 2° di un trasporto più comodo e sicuro; 3° di un trasporto a migliore mercato. E tutto ciò perchè egli costrinse la natura a lavorare invece di lui, in una proporzione immensamente maggiore di quella, nella quale lo soccorreva per lo innanzi. Le utilità onerose del trasporto erano di mano in mano scemate, e cresciute invece più rapidamente le utilità gratuite.

Ciò che diciamo di un'arte sola, è vero di tutte; od in ogni maniera di produzioni, il progresso consiste sempre nel trovare il segreto di moltiplicare le utilità proporzionali al lavoro. Ed ogniqualvolta questo supremo fine vien conseguito, non è già colui che lo ha direttamente ottenuto, non è già soltanto il *produttore* che ne trae tutto il profitto, ma, in virtù dello scambio, è un vantaggio acquistato da tutta intera l'umanità. L'uomo che inventò l'aratro, sostituendolo alla marra e che, aggiogandovi un paio di buoi, potè con quel nuovo strumento produrre in maggiore abbondanza e con minore fatica i cereali, beneficò tutto il genere umano.

Infatti, nel far lo scambio dei prodotti del proprio lavoro coi prodotti del lavoro altrui (scambio che è necessario, indefettibil condizione della vita sociale) l'uomo non domanda, non può domandare compenso che per le utilità onerose; egli dà e riceve gratuitamente le utilità che sono dovute all'azione della natura. Un amanuense (poniamo) prima dell'invenzione della stampa, impiegava un mese a copiare un manoscritto e lo vendeva poi 100 lire. Dopo il trovato di Gutemberg ogni copia del libro si venderà 1 lira, nè alcun tipografo potrà metterlo a caro prezzo, in virtù della concorrenza di tutti gli altri librai. Novantanove parti della utilità del libro da onerose che erano per lo innanzi, son divenute gratuite, e gratuito non per un solo individuo, ma per tutta l'umana convivenza. Il libraio, dal canto suo, in quel tempo ch'egli impiegava a copiare un volume, ne trae cento almeno dal torchio e con minore fatica; talchè il diminuito prezzo d'ogni singola copia punto non scema il totale suo lucro, in quel mentre istesso che egli, come *consumatore*, profitta egualmente dei paralelli e contemporanei perfezionamenti introdotti in tutte le altre industrie, delle quali gode i prodotti. Così tutti profittano del progresso di tutti. Il *ciascuno per tutti, tutti per ciascuno* (ben dice Fed. Bastiat, al cui potente ingegno questa stupenda teoria è precipuamente dovuta) messo avanti dai socialisti, e che essi danno come una novità rinchiusa in germe nelle loro organizzazioni, fondate sull'oppressione o sulla costrizione, Dio stesso lo ha provveduto; egli ha saputo farlo uscire dalla libertà.

Ma il proseguire la deduzione delle conseguenze che dai premessi principii derivano ci condurrebbe alla teoria del Valore, che in apposito articolo abbiamo sviluppata ed a cui rimandiamo ora il lettore

Utopia. — (*Economia sociale*) — È il nome che Tomaso Moro, l'illustre ed infelice cancelliere d'Inghilterra sotto Enrico VIII, diede all'isola immaginaria, nella quale egli ripose la sede di una repubblica incomparabilmente prospera e felice. Ivi nessuno possiede alcuna cosa in proprietà; fatiche e frutti del lavoro si dividono equamente in comune; i cittadini sono tutti perfettamente uguali; non esistono fra loro le passioni cui suscita l'avidità delle ricchezze; non regna che un reciproco amore, una fratellanza senza restrizioni e senza confini.

Sebbene l'onesto filosofo inglese non sia stato, e di gran lunga, il primo ad architettare un simigliante disegno d'uno Stato-modello (V. Comunismo, Platone, Socialismo), si è pur tuttavolta dai moderni adottato il nome della fantastica sua isola, per denotare in genere tutte quelle invenzioni dello spirito umano che tendono a promettere molto di più di quanto sia dato conseguire. La parola *utopia* (ben dice il sig. Ipp. Passy) applicasi a tutti i concetti d' ordine sociale, nei quali fini artificiali sono sostituiti ai fini naturali, in cui la volontà umana è messa al disopra delle volontà provvidenziali, e si propone di far meglio di quel ch'esse facciano. Indi è che alla famiglia delle utopie appartengono tutti i sistemi nei quali incontrasi l'impronta di ciò che chiamasi oggidì socialismo.

Una importante distinzione, che fu dimenticata generalmente da tutti coloro che delle utopie si oc-

cuparono, sia per levarne a cielo le tendenze, sia per farne la critica, è quella che passa fra le utopie che sono tali per qualunque circostanza di tempo e di luogo, e quelle che, essendo mere ed inattuabili utopie in mezzo a date condizioni, possono invece diventare in tutto od in parte un reale progresso sociale in condizioni differenti.

Un pensatore che, in mezzo alla società greca e romana, avesse ardito proporne l'abolizione della schiavitù, sarebbe stato un utopista della seconda maniera; che una tale utopia fosse allora da giudicarsi fra le audaci audacissima, basta a convincercene il semplice fatto che neppure intelletti sublimi, come quelli di Platone e d'Aristotele, osarono proporla; e questi filosofi considerarono la schiavitù siccome una condizione permanente e necessaria dell'umana consociazione. Similmente utopista sarebbe stato, nel medio evo, chiunque avesse suggerito di distruggere l'organizzazione delle corporazioni d'arti e mestieri; chi, a' tempi di Cromwell e di Colbert, avesse parlato di libero scambio internazionale; chi, prima di Watt, di Stephenson o di Fulton, avesse immaginato per gli uomini e per le merci la possibilità di traslocarsi con una rapidità di 60 o più chilometri all'ora; chi prima di Volta, di Aersted, di Ompere, di Morse, avesse detto che gli uomini parleranno un giorno fra loro, collocati alle opposte estremità della terra, come se raccolti in una medesima camera.

Ma (osserviai bene!) se tutte queste utopie contraddicevano manifestamente alle condizioni sociali e scientifiche dell'epoca, non urtavano però con alcuna delle leggi essenziali dell'umanità e della natura; erano utopie, non già perchè ferissero alcun principio della scienza, ma sì e soltanto perchè precorrevano al corso naturale dei tempi e degli eventi. Indi è che l'abolizione della schiavitù ha finalmente dovuto operarsi, che il regime delle corporazioni è caduto, che il libero scambio ha trionfato, che le ferrovie ed i telegrafi furono creati.

Ciò che diciamo in ordine al tempo, ripetasi pure in ordine allo spazio. Sarebbe utopia, a creder nostro, il pensare di applicare a certe provincie dell'Italia il sistema dell'*income-tax*, che pur funziona in Inghilterra; utopia il voler portare in Oriente l'organizzazione amministrativa e politica dei popoli occidentali d'Europa; utopia il proporre grandi imprese commerciali ed industriali là dove per anco non regna lo spirito di associazione che solo è capace di attuarle. Ma tutte queste utopie possono trasformarsi in benefiche e positive realtà, appena nei paesi, ai quali accennammo, si compiano quelle riforme e quei progressi morali, politici, giuridici e economici che ne sono la condizione.

Ma non così può dirsi delle utopie dell'altra categoria, di quelle cioè che non contrastano già solamente a pregiudizi inveterati, a viziose abitudini, all'ignoranza o ad altro accidentali condizioni di luogo o di tempo, ma che pugnano direttamente coi fondamentali caratteri della umana natura, cogli essenziali principii sui quali riposa il civile consorzio.

Tendenza delle utopie onde parlammo più sopra si è di diventar sempre meno utopistiche, col progredire dell'uman genere, e di finire per mutarsi in reali perfezionamenti. Tendenza, all'incontro, delle utopie alle quali accennammo, si è di diventare ognor meno possibili e più irrazionali ed assurde, a misura che l'umanità si migliora e progredisce. E così dev'essere; progresso non è, infine, che attuazione successiva delle leggi di natura; epperò tutto che osta a queste leggi deve apparire vieppiù odioso ed impossibile, quanto più avanzato è lo stadio a cui il progresso medesimo è pervenuto.

Lottare ciecamente con le leggi della natura umana, tale è il cômpito degli utopisti; come lottare con le leggi della natura fisica fu già il cômpito degli alchimisti e dei cercatori del moto perpetuo. — L'uomo ha l'istinto della proprietà e della famiglia, e l'utopista sogna la comunanza dei beni e la promiscuità; l'uomo ha l'istinto del proprio individuale innalzamento nella sfera sociale, e l'utopista immagina una società fondata sulla assoluta eguaglianza dei beni; l'uomo aspira alle distinzioni, agli onori, all'aristocrazia insomma, e trova in questa aspirazione, regolata e diretta dalla ragione, il principio e lo stimolo delle più nobili gesta, e l'utopista pretende cancellare ogni differenza di condizioni, di grado, di fortune. Indarno egli cerca palliare e nascondere il sofisma e l'errore con gli splendori dell'eloquenza, dell'idilio e della poesia; le sue lusinghiere pitture possono bensì trarre in momentaneo inganno l'ignorante e l'inesperto; ma chiunque abbia riflettuto alquanto sull'organamento e sullo sviluppo naturale delle umane società non tarda a scoprire il vuoto inane che sotto a quelle magniloquenti parole si cela e le pericolose conseguenze a cui le declamazioni dell'utopista trascinerebbero chiunque in buona fede ne seguisse i dettami.

Se tali sono i caratteri generali e comuni a tutte le utopie, se tutte traggono l'origine loro dall'orgoglio e dalla baldanza di audaci pensatori che, non avendo lena e pazienza a seguire il lento e faticoso metodo dell'osservazione e dell'esperienza, si appigliano al più comodo e speditivo sistema della ipotesi e dell'*a priori*, esistono però fra le utopie

medesime varie gradazioni e differenze molteplici nei loro più specifici caratteri, nell'indole, nelle tendenze e nella gravità dei pericoli ond'esse possono riuscire apportatrici.

Una prima distinzione che, a questo riguardo, è da introdursi, corre tra le utopie che, muovendo dall'idea teologica di un diretto intervento della divina potestà, si limitano ad agire sulle credenze e consistono in una propaganda puramente spirituale e religiosa; e le utopie, invece, che, partendo da concetti sociali, aspirano a mutare le basi stesse sulle quali il civile consorzio è fondato, e si traducono, in ultima analisi, in un fomite ed in un eccitamento alle rivoluzioni.

Dalle prime di coteste utopie non andò immune l'antichità. La persuasione di una primitiva *Età dell'oro*, durante la quale l'umana famiglia aveva vissuto nel seno dell'innocenza e della pace, fu appunto una utopia retrospettiva di questa natura che inspirò i canti de' poeti classici, e che non produsse altro danno fuorchè quello d'ingenerare negli studiosi di questa letteratura idee poco esatte sulla storia umana e sullo svolgimento dei nostri destini. La propagazione del Cristianesimo, ritemprando e ringagliardendo lo spirito religioso, doveva avere per effetto di promuovere nelle più ardenti immaginazioni lo sviluppo di simiglianti concetti. L'annunzio dato agli Ebrei da alcuni dei loro veggenti della venuta di un nuovo Messia, sotto il cui regno dovevano compiersi tutte le promesse fatte da Dio al popolo ebreo, ingenerò fra i primi Cristiani l'opinione che, mille anni prima del giudizio finale, Gesù Cristo verrebbe in persona ad organizzare il regno dei santi e ad assicurare alle predestinate generazioni una beatitudine fino allora sconosciuta sopra la terra. L'aspettazione del *Millenio*, in sul finire del X secolo, agitò profondamente gli spiriti; ricomparvero poscia i Millenarii ne' secoli XVI e XVII, quando la riforma e le guerre religiose, insanguinando l'Europa, fecero credere a molti che un supremo cataclisma si approssimasse. Appo i Mormoni dell'America settentrionale, il millenaresimo conta ancora oggidì non pochi seguaci; e la comunanza dei beni e delle donne, presso quella setta singolare, non è che l'anticipata immagine delle felicità che godranno gli uomini, più perfette e piene, nel regno dei cieli.

Tranne pochi casi di eccezione, le utopie di questa classe (che appellar potremmo le utopie *religiose*) non sogliono rivestire un carattere violento, se non se quando si mischiano e confondono con le utopie di un'indole più direttamente pratica ed applicativa, delle quali ora dobbiamo tenere discorso.

A loro volta, queste ultime suddividonsi in due grandi classi: stanno nella prima tutte quelle utopie che pigliano le mosse dalla negazione assoluta della proprietà e della famiglia, e sono le utopie *comunistiche*; appartengono alla seconda tutte le utopie che, senza impugnare direttamente i principii fondamentali dell'umana convivenza, li modificano però e li feriscono più o meno gravemente nella loro applicazione, e sono le utopie *socialistiche*.

Non rifaremo or qui la storia del Comunismo (V.), nè ci faremo da capo ad investigare come da Platone a Campanella, a Morelly, a Babeuf, a Buonaroti, a Cabet ed ai comunisti nostri contemporanei corra un nesso, una figliazione logicamente e cronologicamente non interrotta. Accennando bensì i generali caratteri che contraddistinguono questa categoria di utopisti, diremo come essi partano dalla idea, confessata o no, che gli errori, le colpe, le ingiustizie, le sofferenze che affliggono la specie umana, nascano interamente o principalmente dal vizioso organamento sociale e politico al quale essa fu assoggettata: come le due basi capitali di questo organamento, la proprietà e la famiglia, siccome quelle che fomentano l'egoismo, le passioni esclusive, l'avarizia e la tirannide, debbano essere abolite, se vuolsi rimediare alla immensa sequela de' mali che ne derivano. Non sempre, è vero, i caporioni di questa scuola enunciano così chiaramente ed esplicitamente siffatte massime; non tutti le ammettono in una stessa misura, e, concordi nell'impugnare la proprietà, non sono sempre unanimi nell'involgere in una stessa condanna la famiglia; ma in complesso, la loro teoria è quale l'abbiamo sinteticamente formolata, ed i tentativi che ad ora ad ora fecero taluni di essi per applicarla mostrano come i più logici e coerenti fra loro non abbiano indietreggiato davanti alle più obbrobriose sue conseguenze.

Gli utopisti socialisti sono d'accordo coi loro germani maggiori, i comunisti, nel dichiarare che la società umana qual è, basa sul falso, che tocca alla sapienza loro il correggere il secolare errore, che questa correzione deve domandarsi ad una artificiale organizzazione, nel formolare la quale essi si dividono in un grandissimo numero di sètte poco omogenee fra loro; ma non ispingono, almeno apparentemente, le loro pretese di riforma fino ad annientare la famiglia e la proprietà, e si contentano di assalire l'eredità de' beni, la concorrenza nelle industrie, la libertà delle intraprese. È evidente però che per tutte queste innovazioni, i socialisti vengono a ledere, indirettamente sì ma non meno sicuramente, quella sicurezza della persona e dei

beni che costituisce il fondamento precipuo e la gearentigia della proprietà. Per la qual cosa, nei loro ultimi effetti, le utopie socialistiche non sono punto meno fatali alla prosperità ed al progresso delle nazioni di quello che siano le utopie dei comnniati, come il lettore vedrà più diffusamente dimestrato nell'art. SOCIALISMO e negli altri ivi richiamati.

V

Vadillo D. José Manuel — (*Bibliografia*). — Negoziante e poi ministro in Ispagna, autore di *Discursos Economicos politicos y sumario economico de la Espana en los siglos XVI y XVII*. Cadice, 1844, 1 vol. in 4º.

Valencia (Pedro de) — (*Bibliografia*). — Autore spagnuolo del secolo scorso, autore delle opere seguenti: *Discursos sobre el auecentamiento del valor de la tierra*. — *Discurso sobre la ociosidad*. — *Discurso sobre que dehenn comunicar los ricos a los pobres. Discurso sobre la tasa del pan. Discurso sobre el esceso de las imposiciones*.

Valeriani — (*Bibliografia*). — Già professore nella Università di Bologna. Pubblicò due volumi di *Operette*, nei quali parecchi problemi economici, e segnatamente quelli relativi alla teoria del valore, sono disaminati coe molto acume e con rara erudizione, ma con uno stile intralciato ed oscuro, cho ne rende disamena la lettura. — Più giurista che economista, Valeriani si limitò il più delle volte a commentare le leggi positive; e se qualche volta si elevò a concetti fondamentali della scienza delle ricchezze, li rivestì però con una forma pedantesca e cattedratica troppo diversa da quella che usarono i veri maestri, da Smith fino a Say ed a Mill.

Valle (D. Eusebio-Maria Del) — (*Bibliografia*). — Professore di economia nell'Università di Madrid, autore di: *Principios de Economia politica*; 1842, 2 vol. in-8º, e fondatore della *Rivista Economica*.

Vallesantoro Gregorio (Marchese di) — (*Bibliografia*). — Pregevole economista spagnuolo, autore di: *Elementos de Economia politica con aplicacion a Espana*. Madrid, 1829, in-8º, e di uoa: *Memoria sobre la balanza del comercio, y examen del estado actual de la riqueza de Espana*. Madrid, 1830, 1 vol. in-8º.

Valore — (*Economia politica*). — « Il genere umano è una grande società di commercio, ed ogni uomo è trafficante ». Con queste parole significava lo Smith come l'uomo viva necessariamente in continue relazioni di scambio col suo simile. Ora, qualunque scambio risolvesi nella *reciprocanza dei servizi*, ispirati non già dalla simpatia e dalla gratuita generesità, ma dal personale interesse; giacchè mentre ognuno dei contraenti cedendo all'altro il suo prodotto gli procura un vantaggin, il fa in ragione dell'utilità ch'egli a volta sua ne riceve acquistando in correspettivo il prodotto altrui (V. SCAMBIO).

Ma acciocchè questa mutualità di servigi possa concretarsi nello scambio, è d'uopo che i due prodotti stiano tra loro in una certa misura, in un dato *rapporto*. Non si scambia un diamante con un ciottolo. Devono le due cose essere *equivalenti*.

Sotto il regime della semplice permuta, per iscoprire il rapporto basta l'immediata e diretta comparazione dei due servigi scambiati, delle due utilità commutate; nella compra-vendita invece si ricorre al loro confronto con una merce intermedia, con la moneta. In ambidue i casi il rapporto che serve di base allo scambio chiamasi VALORE dei due predetti ai quali si riferisce.

Di qui due importanti corollari. — Il primo che la nozione di valore dipende ed è inseparabile da quella di scambio. Io so qual valore abbia una cosa quando so con quali e quante altre cose potrò commutarla. Quando io dice (così il Say) che il tale edificio vale 50,000 franchi, altro non affermo salvo che un'eguaglianza di valore tra la casa e la somma. Ma quale è in sè stesso il valore di questa somma medesima? Io lo saprò soltanto, quando farò una nuova comparazione tra i 50,000 franchi e tutte le cose che potrò procurarmi in iscambio di questo danaro; poichè il valore d'un franco, d'uno scudo, di 100,000 lire componesi di tutti gli oggetti che possono ottenersi in correspettivo di queste somme medesime.

Il secondo corollario, già implicito nel preco-

dante, si è cbo la nozione di valore nulla ba d'*assoluta* in sè medesima. Il valore, noi lo dicemmo, non è cho un *rapporto*. So l'uomo vivesse isolato o senza relazioni coi suoi simili, conoscerebbe bensì l'*utilità*, ma non il *valore* dello cose. Potrebbe dire: il grano mi giova più cho un diamante o cho una medaglia o una moneta antica; ma non saprebbe determinare il rapporto di queste diverse utilità, e dire, per esempio, che un carico di grano *equivale* ad un diamante d'una data grossezza, e questo ad una data quantità di monete. L'utilità è insita nelle coso o vo la pose natura; il valore invece non è cho un rapporto sociale, estrinseco, dipendente dallo scambio delle cose medesime. Il valore d'un prodotto è (lo ripetiamo) *la quantità di qualunque altr'oggetto con cui può venire barattato;* o, in termini più generali, possiamo definire il valore *la possibilità di scambiare un prodotto con altri*. E dico appositamonte la *possibilità*, perchè, a costituire il valore d'un oggetto, non è punto necessario l'*atto* dello scambio. Basta che lo scambio sia possibile, o, in altri termini, cho csista un *rapporto* e possa farsi un *paragone* fra due oggetti suscettibili di venire commutati. L'esistenza del valore non suppone dunque la presenza di due uomini attualmente ed effettivamente contrattanti, ma suppone almeno la possibilità d'un contratto.

È vero bensì cbe la prima base di questa possibilità e quindi il primo elemento del valore si è l'utilità dei prodotti permutabili, ossia (come indica l'etimologia del vocabolo *utilità* da *uti*, servire) *la loro proprietà a soddisfare qualche bisogno o desiderio dell'uomo* (V. UTILITÀ). — Per vero dire, vi ha da dubitare se esista nell'universo sostanza perfettamente inutile. Quelle che volgarmente sono giudicate tali, possono riescire fruttifere per un'industria perfezionata. Il battiloro adopera gl'informi avanzi delle pelli d'animale; uno dei più bei cristalli che figurino nelle farmacie è prodotto di ungbie di cavallo e di frantumi di corno; gl'immondi residui della manipolazione del gas servono, sott' altra forma, a guarentire dall'intemperie o dall'umidità le abitazioni. Ma se, per un supposto, esistesse cosa assolutamente inutile sarebbe ad un tempo destituita di valore, poichè nessuno consentirebbe a privarsi d'un oggetto utile, per acquistare in iscambio una cosa inetta a soddisfare un bisogno od un desiderio qualunque; e là dove non v'ha possibilità di scambio non v'ha tampoco valore.

Ma se l'utilità è la principale condizione, non è però la sola che costituisca il valore delle ricchezze. Sonvi cose la cui utilità è grandissima, e che pure non hanno un benchè minimo valore. Infinitamente utile è l'aria atmosforica, per cui l'uomo respira; o tuttavia chi dà all'aria un valore? Chi consente a riceverla in iscambio d'altri prodotti? Adunque la nozione d'utilità non basta a generare quella di valore; è d'uopo cercare un altro fattore, e questo trovasi nella nozione di *sforzo*, di *fatica*. Il primo concetto che un individuo isolato possa fermarsi intorno al valore delle cose è nella coscienza di ciò cbo queste cose gli costano, nell'idea del travaglio che ha dovuto sostenere per procurarselo. Un uccello *varrà* per il selvaggio due volte più che un frutto, se il lavoro d'un giorno gli sia voluto per prendere un uccello, e basti invece il lavoro di mezza giornata per trovare un albero da cui staccare il frutto. Nello stato sociale la posizione non cambia. Gli uomini, nel fare lo scambio dei loro prodotti e dei servigi che questi prodotti rappresentano, mettono a computo e l'utilità dei prodotti medesimi, e la fatica, il lavoro che costa il produrli. Da questi due elementi nasce il valore, non mai scompagnato dalla nozione d'un possibile scambio. Ripigliando l'esempio dell'aria, siccome la soddisfazione del bisogno di respirare non richiede sforzo alcuno (almeno sensibile), non può tampoco dare origine a scambio, nè quindi a valore. L'aria comincerebbe ad acquistare un valore, quando per isvilupparne l'utilità, fosse mestieri subire una fatica. In tal caso, se una classe d'uomini, in virtù della divisione del lavoro, s'assumesse questa fatica e risparmiasse altrui lo sforzo di provvedersi direttamente il fluido respirabile, questi *produttori d'aria* avrebbero allora diritto ad una rimunerazione, ad un servigio equivalente; o l'aria avrebbe un valore. Suppongasi cho un individuo, chiuso in una campana da palombaro, scenda nel fondo del mare. S'avvera per costui il caso della necessità di fare una fatica per respirare, di vincere cioè l'ostacolo che si frappone ai suoi polmoni ed all'aria esteriore. Qui si richiede una produzione, cioè un lavoro che vinca quest'ostacolo. Se ora un altro uomo pigli la cura di trasmettergli con una pompa il gaz respirabile, e lo esoneri così da una somma di lavoro, il palombaro dovrà retribuire il suo soccorritore, restituendogli, in cambio del ricevutone servigio, un servigio equivalente. L'aria atmosferica avrà così acquistato un valore, o (a più esattamente parlare) l'aria *in quanto è utile* continuerà ad essere gratuita (poichè se l'intrinseca utilità di lei dovesse retribuirsi, quali somme basterebbero al palombaro per rimunerare il suo benefattore?) ma sarà intervenuto un lavoro, un servigio, e quindi un valore.

E cho il valore derivi dalla natura o dall'intensità del servigio, non dalla sola intima utilità delle cose, ce ne convince il vedere come il valore stesso cre-

sca col crescere delle difficoltà e degli ostacoli che deve superare colui che rende il servigio, *sebbene l'utilità del prodotto rimanga sempre la stessa.* Poco distante dalla mia casa esiste una sorgente: io posso provvedermi direttamente colle mie proprie braccia l'acqua che mi abbisogna: questa ha per me una grande utilità, ma non possiede ancora valore. Tuttavia, non volendo perdere tempo o soggettarmi a fatica, invito il mio vicino ad attingere, mediante una certa mercede, per conto mio, l'acqua della fonte, ed a portarmela ogni mattino. La mercede che io do a quest'uomo che mi presta servigio, forma a misura il valore dell'acqua, o a dir meglio, del servigio rendutomi in occasione dell'acqua. Or ecco io trasloco il mio domicilio due leghe distante dalla primitiva mia sede. Il bisogno d'acqua continua per me ad essere lo stesso, e l'antico vicino condiscende a trasportarla dalla stessa fonte fino alla nuova mia casa. Ma egli non si contenta più della stessa mercede: se in prima, per fare pochi passi, gli bastavano cinque soldi, ora mi domanda un lira per fare le due leghe di cammino. Forse la cagione di quest'aumento di valore sta in un incremento intervenuto nell'utilità dell'acqua? No; il valore del servigio, o, se vuolsi, dell'acqua, è cresciuto solo perchè la fatica del lavoratore è divenuta più grande e più meritoria, risparmiando a me una fatica maggiore.

La soluzione dei più grandi problemi economici dipende da questo principio, che, cioè, *il valore non si misura in ragione dell'utilità intrinseca delle cose, ma bensì del servizio renduto dal produttore.*

Ora il lettore comprende per qual motivo in altra parte del *Dizionario* (V. RICCHEZZA o UTILITÀ) abbiamo distinto le *ricchezze* dai *valori.* Una ricchezza non acquista il carattere di un valore, se non dal momento in cui è intervenuto un lavoro, uno sforzo a modificarla. E osservisi qui l'influenza che sopra il valore delle cose esercita la convivenza sociale; o in altri termini, come gli sforzi compiuti nelle diverse produzioni acquistino un valore che chiameremo *di posizione.*

La forza motrice dell'acqua, dice il signor Carey, posta al di là del territorio d'una colonia, ha tutta la potenza possibile, ma non è un valore. Pochi anni trascorrono, la popolazione si diffonde oltre gli antichi confini della colonia, si aprono strade, si fabbricano case, ed ecco che le cascate d'acqua guadagnano un valore, perchè il lavoro rappresentato dalle case e dalle strade venne a combinarsi coll'intrinseca utilità dell'acqua. Così dicasi d'una miniera: il carbone, il ferro, il granito, chiuso entro il suo seno, vi rimase per secoli senza un valore: l'uomo *lavorò* per escavare la miniera, e il valore di quelle ricchezze ebbe origine: l'uomo *lavorò ancora* per aprire strade e canali, erigere manifatture, e il valore dei minerali prese un graduale aumento. I quali due esempi, oltre al provare che il valore deriva sempre da un lavoro, provano eziandio che, per costituire od accrescere il valore, non è punto necessario che il lavoro si eserciti *immediatamente* sopra quel dato oggetto il cui valore nasce o si aumenta. Basta che il lavoro, anche *mediatamente*, intervenga a modificare le condizioni di una ricchezza. Eccovi un territorio il quale acquistò già un valore, perchè il sudore dell'uomo lo ha fecondato; ma lieve è ancora tal valore, perchè mancano le strade per trasportare i prodotti al mercato, manca un centro di popolazione vicina a cui recare questi prodotti. Ecco sorgere (come avviene spesso in America) una città, aprirsi buone vie di comunicazione, cose tutte che rappresentano enorme somma di lavori e di fatiche. E immediatamente il valore dei prodotti e quello del territorio su cui nascono prova un incremento. Eppure la utilità dei prodotti e del campo è rimasta intrinsecamente la stessa. Non vi ha di mutato che la massa dei lavori.

Alcuni economisti, osservando come spesso il valore d'una cosa varii in funzione della rarità od abbondanza della cosa medesima, dicono che un oggetto ha tanto più valore quanto è più raro, a nulla montando se abbia o no utilità, o se abbia o no costato fatica a prodursi. Citano il noto esempio del diamante, che (a dir loro) ha valore grandissimo e niuna utilità.

Noi cominciamo dal negare quest'ultima proposizione. Non discutiamo qui se sia un bene o un male che, fra i bisogni dell'uomo, vi siano quelli della vanità. Ci basta accertare il fatto e riconoscere che in tutti i tempi, in tutti i paesi, gli uomini furono e sono disposti a far grandi sacrificii di tempo e di fatica per provvedersi certi ornamenti, certi segni o distintivi di ricchezza e di lusso. Le poche eccezioni di sètte nemiche del fasto confermano, come tutte le eccezioni, la regola. Per noi adunque è un fatto che la natura umana ha certi bisogni, più o meno urgenti nei diversi individui, compresi nel generico nome di *vanità.* Or, se vi hanno certe cose atte specialmente a soddisfare questi bisogni, è erroneo il dire che tali cose siano prive di utilità, la quale appunto è l'attitudine che le cose hanno di appagare gli umani bisogni, qualunque siane la peculiare natura. Il diamante ha una utilità sua propria diversa da quella del pane, ma regolata dalle medesime leggi economiche. E notisi che prescindiamo dalle utilità industriali e scientifiche di cui il diamante è fornito, e che sono

ben note a chiunque conosce gli usi molteplici di questa pietra nell' orologeria, negli strumenti di precisione, nella vetreria, ecc. Considerato anche soltanto come oggetto di lusso, e null' altro, il diamante è utile per ciò solo che serve a qualche cosa, poco monta a che.

Ciò posto, tra il valore che in certi casi possono acquistare l'aria e l'acqua, e il valore dei diamanti, non vi ha il benchè menomo divario. L' essenza del valore è in tutti i casi la stessa.

Infatti noi abbiamo veduto che l'aria e l'acqua possono acquistare un valore, quando danno occasione ad un servigio, e che il valore si misura sopra l'intensità del servigio medesimo. Lo stesso accade precisamente del diamante. Tutti i diamanti hanno un dato valore, perchè non si *producono* senza una certa fatica, e perchè colui che risparmia questa fatica a chi desidera far l'acquisto dei preziosi cristalli, merita retribuzione. Questa retribuzione, che è il valore dei diamanti, cresce esattamente come il valore dell' acqua, cioè in ragione della maggiore difficoltà della produzione. Un diamante più grosso vale più d' un piccolo, perchè a trovare il primo è più difficile che non a trovare il secondo. Nè monta il dire (come fece il Senior e dopo lui il Ferrara) che chi raccoglie un diamante o una perla, non subisce talvolta alcuna o lievissima fatica; e da questa osservazione dedorre un supposto argomento contro la teoria del valore che, sulle tracce di Carey e Bastiat, andiamo esponendo. Odasi il Ferrara: « Io posso trovare la perla alla riva del mare, o nell'atto di mangiare un'ostrica, senza un travaglio, o con un travaglio sì minimo, da non poterglisi attribuire il valore di quelle migliaia di lire che in commercio si offriranno in cambio della mia perla. E come mai ciò potrebbe accadere, se fosse vero che nel cambio si trasmettano due travagli, che la causa del valore è il travaglio, che dove è il valore debba supporsi il travaglio? »

A queste argomento risponderemo semplicemente che per misurare il valore d'un oggetto, è d'uopo considerare *non già il solo lavoro compito* da chi possiede ed offre questo oggetto, ma il lavoro *che dovrebbe sostenere* chi lo domanda.

Poniamo pure che il trovatore di un diamante non abbia dovuto subire una grave fatica, per impossessarsi della pietra preziosa; ma è certo tuttavia che una gravissima fatica costerebbe a colui, il quale arrasse in cerca della medesima. Or, quando il compratore e il venditore vengono a contratto, mettono a calcolo questa fatica, e non già la intrinseca utilità del diamante, nel fissare il valore della gemma. Si potrà dire bensì che il trovatore del diamante gode di un *naturale monopolio*, nel senso che qui sotto svilupperemo, ma rimarrà sempre certo che la base del valore *è il calcolo di una fatica* o *subita* o *da subirsi*, e ciò tanto nel caso del diamante, quanto in quello di qualunque altro valore.

Adunque il valore non è insito nell'acqua, nell'aria o nel diamante: è unicamente nei servigi prestati in occasione dello scambio di codeste cose, e si determina con liberi patti dai contraenti (1).

Diremo volontieri col Galiani che, a costituire il valor di una cosa, richiedesi io lei il concorso di una certa *utilità* e di una certa *rarità*, poichè la estrema inutilità e l'estrema abbondanza tolgono egualmente alle cose quella *possibilità di venire scambiate con altre*, che forma l'essenza del valore.

E qui si noti un importantissimo principio. Che cioè, nel fare lo scambio, i contraenti, non potendo aver di mira le utilità ma bensì i valori delle cose, ne siegue che le utilità medesime rimangono sempre gratuite. Spieghiamoci con esempi.

Abbiamo poc' anzi citato quello del palombaro. Un uomo, lavorando alla superficie dell'acqua, somministra una certa quantità d'aria ad altr' uomo di-

(1) *Tutti i valori uguali sono ugualmente preziosi.* Il credere che il valore dell'argento e dell'oro, fatta astrazione dalle quantità rispettivamente considerate, sia più nobile, più alto che quello del ferro o di qualunque altra materia, è assurdo come il credere che una libbra di piombo pesi più d'una libbra di piume. Il valore dei metalli preziosi riposa sulla base medesima che il valore di qualunque cosa, cioè sulla comparazione dei servigi e dei lavori. Se la natura ha posto nell'aria una serie di proprietà, che la rendono infinitamente utile e necessaria, diede altresì all'argento del Perù e all'oro dell'Australia un gran numero di qualità molto preziose, come il peso, lo splendore, la duttilità e simili. Ma nè all'aria, nè ai metalli attribuì la natura il benchè menomo valore, e tutte le qualità intrinseche dell'une e degli altri sono sostanzialmente gratuite. Ma ecco l'origine del valore dei metalli: in America vi hanno uomini che scavano miniere, rischiano la vita per mandare in Europa somme d'oro e d'argento. Costoro fanno esattamente ciò che fa colui il quale somministra l'aria al palombaro, sopportano, cioè, una fatica risparmiandola altrui. Coi metalli per loro prodotti non potrebbero nè nutrirsi, nè vestirsi, nè provvedere alle cent'altre necessità della vita. Offrono quindi il loro prodotto in iscambio delle merci altrui; ed ecco sorgere il valore dei metalli, cioè il rapporto di equivalenza tra i medesimi e le altre cose. Say ricorre a un curioso esempio per dimostrare che tutti i valori uguali sono ugualmente preziosi, e che l'oro e l'argento non godono alcun privilegio, alcuna preminenza. Sopra 32,000,000 d'uomini (dice il valente economista, parlando della popolazione della Francia a' suoi tempi) i 3|4 soltanto, ossia 24,000,000, portano scarpe, e ne consumano ciascuno, in media, 4 paia all'anno. Indi abbiamo 96,000,000 di paia, che (aggiuntevi le esportazioni) possono giungere fino a 100,000,000. Ora il calzolaio aumenta col proprio lavoro il valore del suo cuoio almeno di tre franchi per paio, a fabbricare il quale richiedonsi due giornate di lavoro. Dunque 100,000,000 di paia a 3 franchi caduno valgono 300,000,000 di franchi, prodotti dai soli calzolai, e senza parlare dei valori creati dai conciatori, fabbricanti di chiodi, nastri, ecc., che hanno fornite le materie prime del prodotto. Or bene, noi sappiamo che le miniere del Perù, del Brasile e del Messico non producono all'anno che 224,000,000 di franchi. Dunque i soli calzolai di Francia creano una somma di valori più grande che quella data dalle più vaste e ricche miniere del mondo (V. METALLI e MONETA).

sceso in fondo al mare. Quest' ultimo paga al primo l'aria che respira. Forsecchè il valore, così acquistato dall'aria, dipende dalla intrinseca utilità di questo elemento? In altri termini: l'uomo che fa andar l'aria giù per la pompa, esige egli una rimunerazione proporzionata all'utilità della materia data dalla natura, ovveramente e sole all'intensità del lavoro compito da lui? La risposta fu data nelle pagine precedenti. Troviamo in questo esempio rappresentata tutta la genesi e tutti i fattori della *Produzione*, cioè 1° un *elemento di natura*, suscettibile di dare una certa utilità; 2° il *lavoro umano* che ne ricava l'utilità medesima. Troviamo inoltre in quell'esempio raffigurata la funzione dello *Scambio*, cioè: 1° un uomo che prova un certo bisogno, il bisogno di respirare; 2° un altro uomo che gli risparmia la fatica di trovare il mezzo per soddisfare a quel bisogno, esigendo in corrispettivo una data mercede. Ma questa mercede non può misurarsi sull'intrinseca utilità dell'aria, perciocchè tutti i beni dell'universo non basterebbero al palombaro per pagare un elemento, la cui privaziona duranto soli tre secondi gli torrebbe la vita. Per lui l'utilità dell'aria è infinita, e infinita dovrebbe pur essere la mercede, se chi la esige invocasse per misurarla l'utilità medesima. Ma ben altro è il titolo su cui si fonda il produttore. Egli esige un servizio, perchè ha prestato un servigio; domanda un valore, perchè ha dato un valore, cioè un prodotto di sue fatiche. Lo scambio non ha luogo che tra valori; le utilità passano gratuitamente dall'uno all'altro, si danno (dice il Bastiat) *pardessus le marché*.

Altro esempio. Due persone, sapendo che il ghiaccio è cosa utile in estate, ed il legname da fuoco in inverno, invece di lavorare entrambi direttamente a far la doppia provvista, si concertano, e l'uno d'essi raccoglie il ghiaccio per due, mentre l'altro accumula, pure per due, il legname. Così diviso il lavoro, prima di far lo scambio, vengono a patti per vedere a qual quantità di ghiaccio corrisponda una data quantità di combustibile, e rendere così equivalenti i due servigi. Epperò faran calcolo e delle difficoltà, e dei pericoli superati, o della fatica sostenuta, e del tempo perduto, in somma di tutti gli aggravii dall'uno e dall'altro sopportati. Ma, in questo inventario, non instituiranno che la esatta misura di un solo dei due elementi produttori della ricchezza, cioè dell'*umano lavoro*; niuno d'essi potrà mai esigere una rimunerazione pel concorso del secondo elemento, per la *cooperazione*, cioè, *della natura*. Ed eccone la prova. Suppongasi che domani s'inventi una macchina, colla quale l'acqua possa farsi passare dallo stato liquido al solido con ispesa e fatica minore di quella richiesta attualmente dalla ricerca del ghiaccio in natura sulle montagne. In quel caso il possessore del ghiaccio dovrebbe dare una quantità di questo prodotto maggiore di quella ch'ei dava per lo innanzi, in corrispettivo di una quantità di legna sempre uguale. E quando egli vi si rifiutasse, il possessor della legna troverebbe ben altri disposti a dargli una maggior quantità di ghiaccio divenuto a migliore mercato. Tutta la diminuzione di spesa, cagionata dall'invenzione della macchina, forma una somma d'utilità interamente gratuita; e siccome lo scambio non ha per base che i valori, la retribuziano del venditor di nevo si riduce alla sola mercede di quel personale lavoro, che la nuova macchina ha lasciato sussistere. — *Le utilità sono gratuite; lo scambio oneroso non versa che sui valori* (V. Utilità).

Tale è la legge del Valore. Ma in Economia Politica non puossi pretendere quella semplicità di dati che è propria della Geometria. È d'uopo procedere come in tutte le scienze sperimentali: cercare la legge in sè medesima, e poi gli elementi di fatto che complicano e modificano l'aziono della legge. Tale è il metodo che sieguono gli astronomi: determinata l'orbita di un corpo celeste, calcolano poscia le perturbazioni e deviazioni determinate nella linea dalle resistenze e dalle mutue attrazioni che l'astro incontra nella sua via.

Se, come legge generale, è vero che i *valori sono proporzionali alle fatiche*, è vero altresì che, *in un determinato caso*, il possessore di un oggetto può, nello scambio, esigere una retribuzione maggiore di quella corrispondente al mero suo lavoro. Tal caso si avvera, quando il possessore medesimo è munito di un *monopolio*.

Ciò che guarentisce l'osservanza della legge economica «che, cioè, le utilità sono gratuite, e lo «scambio oneroso non versa che sui valori», si è la universale *Concorrenza* dei produttori. Ripigliamo l'esempio già più volte citato del palombaro. L'uomo che gli comunica l'aria richiede da lui una rimunerazione corrispondente al lavoro che compie in sua vece senza punto invocare l'utilità del servizio che rende, coll'intento di accrescere il suo guadagno. Or, quale è la cagione che tiene quel lavoratore dall'estender più oltre le sue pretese? Questa remora, questo freno sta nel timore che altri venga offrendo al palombaro di lavorare per lui a più modico prezzo: ad un prezzo meramente *rimuneratore* di sua fatica. Che se questo timore non esistesse, se non vi fosse concorrenza, se un sol uomo potesse somministrar l'aria al palombaro, a tal che la vita di questo pendesse dal buon volere di quello, chi potrebbe porre un limite all'esigenza

dell'unico soccorritore? Egli domanderebbe una mercede proporzionata non solo al suo lavoro, ma all'utilità infinita dell'aria. Lo scambio oneroso non verserebbe soltanto sui valori ma sull'utilità, che cesserebbe perciò d'essere gratuita. — Ecco gli effetti del monopolio (V. MONOPOLIO e RENDITA).

Di due sorta sono i monopolii. Gli uni *artificiali*, accordati arbitrariamente dalla legge positiva. Tale è il monopolio che il sistema protezionista assicura ai fabbricanti nazionali, quando, vietando l'entrata dei prodotti stranieri, permette ai fabbricanti medesimi di attribuire alle loro merci un valore superiore a quello che risulterebbe dalla libera concorrenza e mutualità de' servigi. Cotali monopolii sono ostacoli all'umana prosperità, e violano la legge di natura che vuol gratuite le utilità ed onerose soltanto le cessioni dei valori.

Ma v'ha l'altra classe di monopolii, dei monopolii *naturali*. Questi risultano *dall'esclusivo possesso, a taluni dalla natura medesima conceduto, di qualche prodotto o di alcun agente di produzione*. Gl'Inglesi hanno il natural monopolio del ferro e del carbon fossile, perchè le altre nazioni sono troppo poco provvedute di quei minerali, per poter loro fare concorrenza. L'India ha il natural monopolio dell'oppio e la China del tè, la Spagna degli squisiti suoi vini, il Piemonte delle impareggiabili sue sete. Dante ebbe il naturale monopolio di un genio senza uguale, e Leibniz di una delle più vaste menti che i secoli abbiano veduto, come in una scala inferiore, il famoso Roux (l'Alcide moderno) ebbe il monopolio di straordinaria forza muscolare. Il proprietario di una casa posta in un clima e in una situazione eccellente, può esigerne un prezzo di vendita o di locazione assai maggiore di quello che può domandare il possessore di un edifizio nelle paludi Pontine o nella valle d'Oristano, benchè quest'ultima abitazione abbia forse costato più della prima a chi l'ha fabbricata. In tutti questi casi si estimano e si pagano non solamente i valori, ma ben anco le utilità. Ma simili monopolii non possono confondersi coi precedenti; quanto sono ingiusti gli uni, altrettanto gli altri sono incolpabili. E forse la natura li ha creati con un fine altamente provvidenziale: quello cioè di cementare viemmeglio i legami sociali tra gl'individui e le nazioni, distribuendo fra loro avariatissimamente i suoi doni, e quindi costringendole a dipendere le une dalle altre. Notisi ancora come la provvida natura non abbia, in generale, esteso i monopolii fino alle cose indispensabili alla vita. Li ha limitati soltanto a quegli agenti di produzione, i quali o non sono assolutamente necessarii, o che pure se posseduti non fossero in monopolio, cesserebbero forse di abbellire il mondo coi loro tanto più pregevoli quanto più rari prodotti.

Riepilogando, concludiamo:

1° La divisione del lavoro rende necessario lo scambio dei servigi e dei prodotti;

2° Per far lo scambio tra due cose, è d'uopo esista tra loro un rapporto di equivalenza;

3° Questo rapporto è il *Valore*, ossia la possibilità di scambiare una cosa con altre;

4° In tutti gli scambi le utilità sono, per regola, gratuitamente date e ricevute. I soli valori, risultanti dall'umana fatica, vengono permutati a titolo oneroso;

5° I monopolii alterano talora questa legge. O sono artificiali, e bisogna abolirli. O sono naturali, e riescono incolpabili e spesso provvidenziali.

Tale è, in riassunto, la grande e fondamentale teoria del valore. I rapporti ch'essa ha con altre teorie della scienza economica, i necessari suoi complementi, le sue applicazioni, troverà il lettore negli articoli ai quali abbiamo più sopra fatto richiamo, e nell'articolo PREZZO.

Valori — (*Filologia commerciale*). — Nome che si dà, in linguaggio bancario, ai titoli di credito in generale, e più particolarmente alle cambiali ed ai biglietti ad ordine. — *Rimettere valori*, è trasmettere la proprietà di effetti commerciali, qualunque sia la loro speciale forma.

Valori attuali e Valori officiali — (*Economia finanziaria*). — Come abbiamo accennato nell'articolo DOGANA, le amministrazioni doganali dei principali Stati inciviliti sogliono pubblicare annualmente i risultamenti statistici del movimento commerciale d'ogni singola annata. In Inghilterra questa pubblicazione rimonta agli ultimi anni di Giacomo I. In Francia fu intrapresa nell'anno 1787, interrotta poscia, ripresa e continuata periodicamente dopo il 1818.

La base sulla quale dovevano necessariamente poggiare siffatti documenti, consisteva nelle dichiarazioni fatte dai commercianti in ordine alla tariffa doganale. Là dove i dazi erano tutti *ad valorem*, l'operazione riusciva di natura sua semplicissima. Ma in Francia, dove la tariffa dei dazi era fissata talora secondo il valore, tal'altra secondo il peso delle merci, era impossibile abbracciare con un solo sguardo il complesso delle operazioni commerciali del paese. Per rimediare a questo inconveniente, si tentò dapprima di convertire le unità di peso in unità di valore ricorrendo ai prezzi correnti pubblicati sui diversi mercati. Ma questo metodo era intricato e difficile, e la Francia che lo aveva adottato vi rinunziò, contentandosi, per vari anni, di pubblicare pura-

mente e semplicemente il movimento nelle variabili loro unità di chilogrammi, di ettolitri, di steri, ecc., senza indicazione di valore alcuno, tranne per le sole merci, la cui tariffazione era appunto *ad valorem*.

Ma la mancanza di uniformità che risultava da un tale sistema rendeva pressochè inutili quei documenti statistici, potendosi difficilissimamente formare un concetto sintetico del movimento degli affari in tanta complicazione di eterogenei elementi. Si pensò allora alla convenienza di stabilire una specie di comune denominatore, e di trovarlo nell'espressione di un valore che fosse piuttosto un punto di paragone, anzichè un estimo del reale valsente delle merci.

L'Inghilterra aveva già adottato siffatto regime coll'Editto del 1660, che stabilì una tariffa dei valori *officioli* e *permanenti*, ch'erano una specie di segno algebrico destinato a servire di criterio comparativo.

Seguendo l'esempio dell'amministrazione inglese, la francese dogana stimò che i valori in franchi delle merci importate ed estratte dovevano avere una stabilità tale da permettere il confronto da anno ad anno. Così nell'anno 1827 fu redatta una tariffa di valori per la conversione in franchi delle diverse unità indicate fin allora per le varie categorie di prodotti. Questi valori ricevettero il nome di *officiali*, o figurarono, da quell'epoca in poi, sui documenti doganali.

Durante i primi anni quelle valutazioni corrispondevano abbastanza esattamente allo stato reale delle cose; ma bentosto esse cessarono di essere in corrispondenza col prezzo effettivo delle merci. Un grandissimo numero di oggetti ebbero sul mercato un valore più alto o più basso di quello che figurava nel corrispondente luogo della tariffa ufficiale. La nomenclatura anch'essa diventava incompleta ed erronea, a misura che nuove merci entravano in consumo e nuovi prodotti venivano creati dall'industria.

Indi la necessità di una novella revisione della tariffa dei valori, che fu compita nel 1847. Da quell'epoca in poi gli stati doganali francesi contengono due colonne di valori: una è quella dei *valori attuali*, che sono l'espressione *vera* del prezzo annuale della merce, quale risulta dalla revisione operata da una apposita commissione; l'altra è quella dei *valori officiali*, che sono il tipo permanente di confronto.

Questo metodo, che è pur tenuto presso di noi nella compilazione dei volumi del *Movimento commerciale*, se non giunge ad una esattezza assoluta, permette però di ricavare utili insegnamenti dallo studio di quei documenti statistici (V. Bilancia del Commercio, Dogana).

Vanderlint Jacob — (*Bibliografia*). — Commerciante inglese del secolo XVIII, autore di una opera intitolata: *Money answers all things, or an essay to make money sufficiently plentiful amongst all ranks of people and increase our foreign and domestic trade* (La moneta risponde ad ogni cosa, ovvero: Saggio sui mezzi di rendere il denaro sufficientemente abbondante, ecc.). Londra, 1731, in-8°

Van-der-Straetten Ferdinando — (*Bibliografia*). — Nato a Gand nel 1771, morto a Bruxelles nel 1823, autore di due opere intitolate: *De l'état actuel du royaume des Pays-Bas, et des moyens de l'améliorer*. Bruxelles, 1819-23, 2 vol. in-8°. — *Considérations sur le projet de loi concernant le nouveau système financier du royaume des Pays-Bas*. Bruxelles, 1821, in-8°.

Vannecchi Gaetano — (*Bibliografia*). — Membro della Giunta di Statistica in Sicilia, e valente cultore degli studi statistici, cha vanno a lui debitori di parecchie importanti pubblicazioni, fra le quali meritano speciale encomio i suoi *Elementi di Statistica*, da noi citati nell'articolo Statistica.

Vasco Gio. Battista — (*Bibliografia*). Celebre economista italiano, nato a Mondovì nel 1733, morto nel 1796, libero pensatore, scrittore originale ed energico. — Ecco l'indice delle sue opere: *Della moneta, Saggio politico*. Torino, 1772, in-8°. e nella Collezione del Custodi. — *Delle università delle arti e mestieri*; 1776. — *Memoria sulle cause della mendicità e suoi mezzi di sopprimerlo*; 1778. — *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*; 1779 (nel Custodi). — *L'usura libera* (nel Custodi). — *Risposta al quesito: Quali sono i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi nel torcimento delle sete ne' filatoi, qualora questa classe d'uomini così utile nel Piemonte viene agli estremi dell'indigenza per mancanza di lavoro cagionata da scarsezza di seta* (nel Custodi). — *Annunzi ed estratti sopra diversi oggetti di Economia politica* (nel Custodi).

Vauban Sebastiano Le Prestre (signore di) — (*Bibliografia*). — Celebre uomo di guerra, ingegnere, amministratore e pensatore francese, nato nel 1633, morto nel 1707. — Inventore del sistema di fortificazione militare, egli costruì 33 piazze nuove, e diresse i lavori di 300 piazze antiche; condusse 53 assedi; assistette a 140 azioni campali. Accanto a queste glorie come ingegnere militare e come capitano è singolare e consolante trovare nello stesso uomo la gloria d'un filantropo e di un filosofo. Il suo famoso libro intitolato: *Projet de dîme royale*

(1707, in 4o) è ancora oggi ben degno di essere meditato dall'economista e dall'uomo di Stato.

Vaublanc Conte Vincenzo Maria (Viennot de) — (*Bibliografia*) — Pubblicista francese, autore di molti scritti letterari e storici, e dei seguenti di ordine economico: *Du commerce de la France en 1820, at 1821*. Parigi, 1822, in-8°. — *Du commerce de la France*; 1824, in-8°. — *Du commerce maritime considéré sous le rapport de la liberté entière du commerce, et sous le rapport des colonies*; 1828, in-8°

Vaudrey — (*Bibliografia*). — Autore degli scritti seguenti: *Nouveau mémoire sur l'agriculture*. Parigi, 1767, in-12°. — *Mémoire sur les distinctions qu'on peut accorder aux riches laboureurs*, ecc. Dijon, 1789, in-8°. — *Projet d'un decret sur le substitances*. Dijon, 1790, in-8°.

Vaughan B. — (*Bibliografia*). — Membro del parlamento inglese, autore di un opuscolo, di cui comparve solo la traduzione francese di Blanchon, intitolato: *De l'état politique et économique de la France sous la constitution de l'an III*; 1795, in-8°., o di uno scritto intorno ai *Principii del commercio tra le nazioni*.

Vaughan Rice — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *A discourse on coin and coinage* (Discorso sulla moneta e sulle zecche). Londra, 1675, in-8°.

Vaughan Roberto — (*Bibliografia*). — Teologo e pubblicista inglese, autore di un'opera intitolata: *The age of great cities, or modern society viewed in relation to intelligence, morals and religion* (L'epoca delle grandi città, o la società moderna considerata rispetto all'intelletto, alla morale ed alla religione). Londra, 1843, 1 vol. in-8°.

Vendita — (*Economia politica e diritto*). — Lo scambio è il grande fenomeno fondamentale in economia politica, sul quale riposa la società civile tutta intiera (V. Scambio). Esso assume tre tipiche e successive forme: Baratto (V.), ossia permuta diretta dei prodotti in natura, senza intervento della moneta; Vendita, ossia scambio dei prodotti mercè l'uso di uno strumento intermediario al quale il loro valore è paragonato; *Atti di* Credito (V.), ovvero anticipazione di un valore contro promessa di un futuro corrispettivo. — Storicamente, la vendita succedette al baratto, che è ancora la forma usuale dello scambio appo le barbare popolazioni.

La legislazione civile in materia di vendita interessa altamente la politica economia, in quanto essa può influire sulla sicurezza e sulla libertà nella trasmissione e nella circolazione delle ricchezze.

In ordine alla sicurezza, è di sommo momento far sì che l'acquirente non possa venire molestato nel possesso e nella proprietà della cosa comprata. In materia di mobili, ciò è renduto assai facile dalla nota massima: *En fait de meubles possession vaut titre*. In tema di stabili, parecchie legislazioni hanno circondato il consenso delle parti, di certe condizioni di pubblicità, ottenute sia per la necessità di una presa di possesso effettiva, sia mediante formalità speciali, quali la trascrizione degli atti sopra registri pubblici appositi. Il Codice francese è, per questo rispetto, assai difettoso. Avendo violato i due supremi principii della *pubblicità* e della *specialità* di tutti i diritti reali che possono gravare un fondo, mercè delle numerose eccezioni ch'esso ha create ai principii medesimi, ha tolto la sicurezza negli acquisti. Dall'altro canto, avendo stabilito che dal sol consenso delle parti deriva la validità del contratto di vendita, senza richiedere efficaci e speciali formalità per dargli tutto il suo vigore rimpetto ai terzi, esso ha creato un sistema sommamente pericoloso, i cui danni furono da noi altrove accennati e che in parte si verificano del pari in Italia (V. Credito Fondiario, ed Ipoteca). — In Germania le rendite sono, in generale, sottoposte a certe condizioni di pubblicità, che offrono maggiori guarentigie di quelle che dal sistema francese risultano. In Inghilterra, nell'antico diritto richiedevasi, per la trasmissione di stabili fra vivi, la presa di possesso. La consuetudine avendo a poco a poco derogato a questa condizione, Enrico VIII prescrisse la registrazione dei contratti di questa fatta nella corte di Wesminster nel termine di sei mesi. Diversi atti posteriori autorizzavano la registrazione in diverse corti determinate relativamente agli stabili situati nei limiti del loro distretto. Ma, consuetudinariamente, si è trovato, nella convenzione chiamata *lease and release*, modo di eludere la necessità della registrazione.

Rispetto alla libertà della circolazione, è chiaro ch'essa è, non meno della sicurezza, osteggiata ed impedita da una legislazione la quale, lasciando sussistere gravami occulti sugli immobili, e creando una procedura lenta, rovinosa e complicata, toglie ogni credito alla stabile possidenza e suscita alla sua facile trasmissione insormontabili ostacoli.

Ma, oltre a questi ostacoli derivanti da un vizioso regime ipotecario, altre restrizioni alla libera vendita furono spesso opposte dalle antiche e moderne legislazioni. Non parleremo delle Manimorte, delle Sostituzioni, di certe leggi di Successione, o di altre instituzioni aventi nella Feudalità (*V. tutte queste sigle*) la loro radice. Ma, prescindendo eziandio da cotesti vieti sistemi, anco nei moderni codici si riscontrano varie disposizioni

restrittiva della libertà di vendere, disposizioni, che, in generale, siamo ben lontani dal condannare, ma che troviamo incomplete. Così, a cagion d'esempio, nel sistema giuridico francese, il fondo dotale è inalienabile quando consta di stabili; ma questa guarentigia della donna e dei figli cessa, almeno nel testo se non nella giurisprudenza, allorchè si tratta di mobili. È questa una delle tante conseguenze dell'errore commesso dal legislatore, quando non osservò che la ricchezza mobile, così poco importante presso gli antichi, assunse immensa estensione nel mondo moderno, e merita quindi di essere dal legislatore odierno considerata in un modo ben differente da quello col quale la riguardava il legislatore romano. Così del pari il tutore non può vendere le stabile del pupillo, senza osservare numerose regole e formalità, spesso soverchie e tali, che incagliano inutilmente e dannosamente la libertà dei contratti e l'interesse medesimo del minore. Ma se il patrimonio di quest'ultimo è composto di beni mobili, tutte quelle precauzioni scompariscono, ed il tutore gerisce a suo talento, protetto dalla quasi illimitata fiducia della legge. E nondimeno è assai più facile vendere mobili che stabili; la vendita può, pei primi, essere istantanea, clandestina; pochi minuti passati in Borsa bastano per alienare milioni sotto forma di cartelle del Debito Pubblico e di azioni. Il legislatore non si è preoccupato che degli immobili, quasichè l'industria manufattrice, il commercio, la navigazione fossero oggi quali erano ai tempi di Giustiniano, e quasichè il moderno sistema del Credito non esistesse.

È altamente desiderabile che, nel procedere alla necessaria riforma dei Codici, i principii della scienza economica vengano dal legislatore tenuti in quel conto che meritano e che fu troppo dimenticato dagli autori del Codice francese e dalle legislazioni che questo Codice presero a modello.

L'economista non dee già soltanto considerare il contratto di vendita come il veicolo principale della circolazione, ma eziandio sotto il pure rispetto finanziario, sorge in esso una notevole sorgente di reddito pubblico. Le vendite, infatti, sono l'oggetto di una tassa di registro (V. Tasse), e di altre imposizioni.

Intorno ai principii legislativi ed economici che reggono le vendite forzate, sia per causa di pubblica utilità, sia per soddisfare ai diritti dei creditori, troverà il lettore ampie spiegazioni in altre parti del *Dizionario* (V. Espropriazione o Fallimento).

Negli articoli Docks e Warrants abbiamo pure discorso dei nuovi metodi usitati per agevolare le vendite commerciali. — Ci limiteremo ora adunque ad esporre le regole che governano il contratto di vendita a termini di pure diritto mercatorio.

La vendita è la convenzione per cui uno si obbliga a dare una cosa, ed un altro a pagarla (Cod. civ., art. 1588). — La *cosa* — il *consenso* — il *prezzo* sono adunque i tre elementi del contratto di vendita, la quale è valida dal momento che siasi sul prezzo e sulla cosa convenuto, quantunque non sia seguita ancora la materiale tradizione della cosa, nè sia pagato il prezzo (cod., art. 1589).

La vendita può essere fatta puramente e semplicemente, ovvero sotto condizione sospensiva e risolutiva. Può altresì avere per oggetto due o più cose alternativamente. In tutti questi casi, l'effetto della vendita è regolato dai principii generali delle convenzioni di sopra stabiliti (cod., art. 1590).

Se si vendettero mercanzie a peso ed a misura e non in massa, la vendita non è perfetta e le cose stanno a rischio del venditore, finchè le stesse non sieno pagate e misurate. È questa, in sostanza, una vendita sotto condizione sospensiva (cod., art. 1591).

La vendita delle merci in massa, cioè per un solo e certo prezzo senza avere riguardo al peso, al numero e alla misura, è immediatamente perfetta (cod., art. 1592).

Riguardo al vino ed all'olio, non che alle altre cose delle quali si usa fare l'assaggio prima della compra, non vi è contratto di vendita, finchè il compratore non le ha assaggiate ed approvate (cod., art. 1593).

La promessa di vendere, dal momento che esista mutuo consenso su cosa e prezzo, equivale alla vendita; e se la stessa è stata fatta con caparra, ciascuno dei contraenti è in arbitrio di recedere dal contratto, purchè quegli che ha dato la caparra la perda, e quegli che l'ha ricevuta la restituisca doppia (cod., art. 1595-1596).

Il prezzo della vendita debb'essere certo e determinato dalle parti, o tale che si possa determinare, per es. col rimettersene all'arbitrio di un terzo scelto dalle parti nell'atto della vendita, e col dichiarare che queste arbitre si sceglierà in appresso, esprimendo che, non concordandosi le parti, la scelta sarà fatta dal giudice. Ma se la persona scelta nell'atto non può e non vuole fare la dichiarazione del prezzo, la vendita è nulla. Il prezzo si può altresì far dipendere da quello che risulterà da un determinato *prezzo corrente* o da una mercuriale (cod., art. 1598-1599).

Qualora nulla siasi in proposito determinato, le spese di atti ed altre accessorie della vendita sono a carico del compratore (cod., art. 1600).

Veduto in che consista la vendita e quali siano

gli essenziali suoi caratteri, occorre iodieare di preseote chi possa vendere e comprare, oon che le cose che possono fermare l'oggetto di un contratto di vendita.

Rispetto al primo punto, ooo possiamo che riferirci a quanto abbiamo stabilito negli articoli COMMERCIALI e CONTRATTO circa alla facoltà di commerciare, la quale appartieoe a tutti, quelli solo eccettuati, a cui la legge espressamente la vieta.

Io quanto al secondo puoto in disamina, oltre tutte quelle cose delle quali è proibito il commercio (V. ATTI DI COMMERCIO), la legge dichiara nulla la vendita dalla cosa altrui, accordando al compratore il diritto di chiedere danni ed interessi, s'egli non sapeva che la cosa non appartenesse al venditore. È del pari nulla la vendita della cosa la quale, al momento del contratto, più noo esisteva, giacchè il cootratto mancava di causa. Se soltaoto perì ona parte della cosa, il compratore ha la scelta o di recedere dal cootratto, o di dimandare la parte rimasta, facendone determinare, mercè stima properzienale, il prezzo (Cod. civ., art. 1606-1607-1281-1311).

Sceodendo ora agli obblighi delle parti, e cominciando da quelli del venditore, accenoeremo, in primo luogo, come esser debba sua cura di spiegare chiarameote ciò a cui si obbliga, perchè ogni patto men chiaro s' interpreta cootro di lui.

Due sooo i principali doveri del venditore: coosegnare e guarentire la cosa venduta (Cod. civ., art. 1609-1610). La consegna si effettua con la traslazioοe della cosa venduta io potere e possesso del compratore; il che ha luogo o cou la reale trasmissione o con la coosegna delle chiavi degli edifizi che contengono le merci, o ancha col solo consenso, se la traslazione oon può eseguirsi al tempo della veodita, o se il compratore aveva già in suo potere gli oggetti venduti. In quanto ai mobili incorporali, coma azioni o titoli fiduciari qualunque, sono validamente trasmessi coo la consegna dei documenti, o coll'uso che di essi si fa dal compratore col consenso del venditore (Cod. civ., art. 1610-1614). I titoli negoziabili si vendono mediante regolare girata; i titoli al portatore, con la semplice consegna; i titoli oominativi, col trapasso sui registri. Quando nulla siasi stabilito, le spese della tradizione sono a carico del venditore; quelle del trasporto, a carico del compratore; ed il luogo della tradizione della cosa è quello dove essa si trova al momento dal cootratto (eod., art. 1615-1616). Se la tradiziena non è al tempo pattuito operata, il compratore può domandare o la risoluzione del contratto, o la immissione oel possesso della cosa comprata, non che i danni ad interessi qualora ne fossero dal ritardo derivati (eod., art. 1617-1618). Il venditore può essere esonerato dal consegnare la cosa, quando, non essendosi accordata dilazione al pagamento, il compratore non ne sborsi il prezzo; o se, accerdata la dilazione, dopo la vendita, il compratore sia fallito o decotto, in guisa che il venditore si trovi in pericolo imminente di perdere il prezzo, salvo che il compratore presti cauziona di pagare nel termine pattuito (eod., art. 1619-1620).

La cosa dee consegnarsi nello stato in cui trovasi al tempo della vendita; e dal giorno di questa, tutti i frutti spettano al compratore (eod., art. 1621). L'obbligo di consegnare la cosa comprende quello altresì di consegnare i suoi accessori a tutto ciò che fu considerato come necessario al perpetuo oso della stessa (eod., art. 1622). Abbiamo di sopra accennato come in caso di ritarde di consegna o consegnandosi una qoantità minore di quella stabilita, il compratore possa recedere del cootratto; io tal caso il venditore è tennto a restituire il prezzo e le spese; ma siffatta aziona dee, sotto peoa di decadenza, proporsi entro l'anno dal giorno del contratto (eod., art. 1628-1629).

Quando il difetto di consegna proviene da caso fortuito o da ferza maggiore, il venditore noo è obbligato ad alcuna indenoità, essendo, ben inteso, a suo carico la prova del caso fortuito o della forza maggiore. Questa circostanza si verifica *nelle vendite di merci a consegnare* fatte con espressa dichiarazione del bastimento sul quale esse merci sono caricate, quando il bastimento per fortuna di mare non arriva. In tal caso, provando di aver fatto tutte le possibili diligenze acciocchè le merci potessero giungere in tempo debito a destinazione, il venditore va esente da rifacimento dei danni ed ioteressi. Ma fa d'uopo che il compratore non possa appuntarlo della benchè menoma colpa o negligenza.

Il secondo dovere del veoditore, abbiamo detto, è di guareotire la cosa venduta; e questa guarentigia rigoarda sì il pacifico possesso della cosa, come la sua intrioseca bontà. — Rispetto al primo punto, basta che il veoditere commerciale guareotisca la proprietà delle marci che ha vendute. Intorno al secondo, il venditore deve manlevare il compratore dai vizi occulti della cosa venduta, i quali la reodano noo atta all'uso cui è destinata e che ne dimiouiscaoo siffattamente il valore che, se il compratore li avesse conosciuti, non la avrebbe acquistata o avrebbe offerto un prezzo minore (Cod. civ., art. 1648). Quando questi vizi si verificano, fanno luogo all'*azione redibitoria*, mercè cui il com-

pratore ha diritto di far sciogliere la vendita. — Ecco, del rimanente, in breve i principii che regolano questa importante materia.

Il venditore non è tenuto per i vizi apparenti e tali che il compratore avrebbe potuto da se stesso conoscere, ma è invece obbligato per i vizi occulti quand'anche non gli fossero noti, eccettochè avesse stipulato di non essere in questo caso tenuto ad alcuna garantia. Quando l'azione redibitoria può legalmente aver luogo, il compratore ha la scelta di rendere la cosa e farsi restituire il prezzo, o di ritenerla e di farsi rendere quella parte di prezzo, che sarà arbitrata da' periti. Se il venditore conosceva i vizi della cosa venduta, è tenuto, oltre alla restituzione del prezzo ricevuto, a tutti i danni ed interessi verso il compratore. Se, invece, ignorava i vizi della cosa, non è tenuto che alla restituzione del prezzo ed a rimborsare all'acquisitore le spese occasionate dalla vendita. Se la cosa ch'era difettosa è perita in conseguenza della sua cattiva qualità, la perdita sta a carico del venditore, il quale è tenuto verso il compratore alla restituzione del prezzo, ed alle altre indennizzazioni sopra indicate. La perdita della cosa proveniente da caso fortuito è a carico del compratore. La proposizione dell'azione redibitoria è soggetta ad un termine, oltre il quale non è più ricevibile: questo termine è di quaranta giorni dalla consegna, se trattasi di animali; se d'altre merci, di tre mesi, salvochè gli usi particolari avessero fissati termini maggiori o minori, i quali si dovranno in tal caso osservare. L'azione redibitoria non ha luogo nelle vendite giudiziali (Cod. civ., art. 1648-1656).

Dopo gli obblighi del venditore, disaminiamo ora quelli del compratore. — Il principale di questi obblighi quello è di pagare il prezzo nel giorno e luogo stabiliti nel contratto, e quando nulla si fosse fissato circa al tempo ed al luogo, lo sborso dee farsi quando e dove si effettua la tradizione della cosa. — Il compratore è tenuto all'interesse del prezzo della vendita fino al giorno del pagamento del capitale nei tre casi seguenti: se ciò è stato convenuto al tempo della vendita; — se la cosa venduta e consegnata produce frutti od altri proventi; — se gli è stata intimata la domanda del pagamento. In quest'ultimo caso, gli interessi non decorrono che dal giorno dell'intimazione.

Altro obbligo del compratore è di presentarsi a ricevere e ritirare la cosa, e se non si presenta, o, non avendo ottenuto dilazioni al pagamento del prezzo, si presenta senza lo stesso, lo scioglimento della vendita ha luogo di pien diritto (cod., art. 1657-1662 inclus.).

Indipendentemente dalle cause di nullità o di scioglimento a cui vanno soggetti tutti in generale i contratti, la vendita può essere sciolta mediante il patto di riscatto. La *vendita con patto di riscatto* è una convenzione per cui il venditore si riserba il diritto di riprendere la cosa venduta, mediante la restituzione del prezzo capitale e lo sborso delle spese. Il commercio ricorre talvolta a questo genere di contratto per mascherare un prestito a pegno, onde sottrarsi alle formalità alle quali abbiamo quest'ultimo veduto sottoposto (V. PEGNO).

Il diritto di riscatto non può stipularsi per un tempo maggiore di cinque anni. Quando fosse stipulato per un termine maggiore, si riduce al termine predetto. Il termine fissato è perentorio: ciò nondimeno, se prima della scadenza del termine è chiesta una proroga ad esercitare il riscatto, il Tribunale può, avuto riguardo alla modicità del prezzo o per altre giuste cause, concederla, sentito sommariamente il compratore. Questa dilazione non potrà mai eccedere la metà del termine convenuto, nè, in verun caso, un anno da computarsi dalla scadenza del termine suddetto (cod., art. 1664 e seg).

La rescissione della vendita per lesione non ha luogo in commercio.

Venturo D. Teodoro — (*Bibliografia*). — Autore spagnuolo del XVIII secolo, di un'opera intitolata: *Despertador del comercio, agricultura y manufactura.* Madrid, 1743, in-8°.

Verri Conte Pietro — (*Bibliografia*). — Celebre economista, amministratore e pubblicista italiano, nato a Milano nel 1728, morto nel 1797. — Autore delle rinomatissime opere intitolate: *Dialogo sul disordine delle monete nello stato di Milano nel 1762.* Milano, 1762, in 8°., e nel Custodi tom. XVI. — *Memorie storiche sulla Economia politica dello Stato di Milano.* Custodi, tom. XVII. — *Meditazioni sull'Economia politica.* Milano, 1771, in-8°., e Custodi tom. cit. — *Riflessioni sulle leggi vincolanti, principalmente nel commercio de' grani.* Milano, 1796, in-8°., e Custodi tom. cit.

Vettura, Vetturale e Vetture pubbliche — (*Economia e Diritto commerciale*). — Chiamasi, nel diritto commerciale, *lettera di vettura* il contratto che passa fra lo speditore ed il commissionario, e fra questi ed il vetturale. Essa debbe essere datata, deve esprimere la natura, il peso, le marche e il numero dei colli da trasportare; deve indicare il termine entro il quale il trasporto debb'essere effettuato, il nome ed il domicilio del commissionario, il nome di colui al quale la merce è diretta, il nome ed il domicilio del vetturale, il prezzo della vettura, l'indennizzazione in caso di ritardo. È sottoscritta dallo speditore e dal commissionario, il quale la trascrive sopra apposito

registro (Codice comm., art. 110) (V. COMMISSIONE *e articoli relativi*).

Vetturale è chiunque effettua trasporti da un luogo ad un altro, qualunque sia il veicolo (carro, vagone, quadrupede, barca) di cui egli si serve a tale oggetto.

Il vetturale sta garante della perdita, del ritardo nel trasporto, e della deteriorazione della merce. — Per liberarsi dalle conseguenze delle due prime risponsabilità, deve provare la forza maggiore; e in quanto alla terza malleveria, può esonerarsi da' suoi effetti, dimostrando che il deperimento è avvenuto per vizio intrinseco della merce (Cod., art. 111 e 112).

Il vetturale è considerato come un depositario necessario; epperò è soggetto a tutte le risponsabilità degli ALBERGATORI (V.) (Cod. civ., art. 1805, 1930, 1981, 1988).

A fronte di queste sue risponsabilità, il vetturale gode privilegio sulle merci che trasporta (Cod. civ., art. 2157 n. 6), per il prezzo del trasporto, purchè le merci siano ancora presso di lui o consegnate e a mani del destinatario da 24 ore soltanto; nè può venire costretto ad accettare la merce avariata in compenso del trasporto (Cod. civ., articolo 340). Qualora il consegnatario rifiutisi a ricevere la merce, il vetturale ricorre al Presidente del Tribunale od al Giudice di Mandamento, il quale fa verificare e peritare le merci, ne ordina il deposito in pubblici magazzini, e poscia la vendita di parte di esse fino a concorrenza del prezzo di trasporto, dei diritti pagati e delle spese che fossero occorse per la conservazione delle merci (Cod. comm., art. 114).

Ogni azione che competesse verso il vetturale per avarie o perdite di merci, è prescritta dopo sei mesi nelle spedizioni all'interno, e dopo un anno in quelle fatte all'estero, dal giorno in cui si fece o doveva farsi la consegna; e ciò senza pregiudizio dei casi di frode e d'infedeltà (Cod. comm., art. 117)

La ricevuta degli oggetti per parte del consegnatario, ed il pagamento del prezzo di trasporto estingue ogni azione contro il vetturale.

Tali sono, in sostanza, i principii giuridici in materia di contratto di vettura. — Aggiungiamo ora un cenno sulla instituzione delle vetture pubbliche pel trasporto dei viaggiatori in comune. Sebbene quest'uso non possa dirsi affatto sconosciuto all'antichità, non prese però grande importanza che nei tempi moderni, specialmente dopo che si sentì la convenienza somma di applicare all'arte dei trasporti il fecondo principio della PERIODICITÀ (V). — Sotto il nome di *Diligenze*, *Messaggerie*, *Corriere*, ecc., sonosi moltiplicati grandemente questi veicoli fino al giorno in cui ad essi sostituironsi i convogli di strade ferrate.

Lo sviluppo dell'industria delle vetture pubbliche suscitò una questione, divenuta anche più grave in materia di ferrovie, assai importante per l'economista, quella del monopolio. Nè intendiamo soltanto parlare del monopolio creato dalla legge positiva e dai favori della pubblica amministrazione, ma eziandio e più del monopolio abusivo creato dagli esercenti dell'industria medesima. Videsi infatti vaste compagnie stabilire servizi di trasporto sopra parecchie grandi linee itinerarie, ed assicurarvisi con un semplice artifizio un monopolio di fatto. Se una società rivale sorgeva a far loro concorrenza sopra una delle loro linee, esse abbassavano su questa le loro tariffe per modo da rendere impossibile qualunque rivalità, compensandosi della perdita parziale coi guadagni fatti su tutte le altre linee da essoloro esercitate. Qualora poi la concorrenza sorgesse su tutte le linee, le grandi compagnie la eliminavano del pari, soggettandosi ad un temporaneo sacrifizio che uccidesse le compagnie rivali; spente le quali, esse rialzavano di bel nuovo le loro tariffe.

Questo monopolio è, nell'industria dei trasporti, assai più facile che in qualunque altro genere di speculazione, perchè l'esercizio di una via di comunicazione offre un mercato assai più ristretto e limitato che quello della maggior parte delle altre industrie.

Del resto, col crescere del commercio, e quindi del numero dei viaggiatori, col moltiplicarsi delle strade, e sovratutto col togliere ogni artificiale proibizione al consociarsi delle piccole imprese capaci di far concorrenza alle grandi, questo monopolio diventa ogni dì più difficile ed i suoi effetti sono meno dannosi (V. COMUNICAZIONI, FERROVIE, STRADE, TRASPORTO).

Viaggi — (*Economia politica*). I viaggi, siano essi intrapresi per affari commerciali o diplomatici, od abbiano per iscopo di soddisfare una dotta curiosità, od infine tendano anche meramente ad appagare un semplice desiderio di piacere e di distrazione, esercitano una grande e profonda influenza sull'economia e sui progressi della civile società, sia per le scoperte onde arricchiscono la geografia o la storia naturale, sia pei nuovi mercati che dischiudono al traffico, alle imprese di navigazione ed all'industria, sia per le esplorazioni di luoghi acconci a divenir la sede di prospere e popolose colonie, sia finalmente per la diffusione delle idee, dei lumi e dei perfezionamenti d'ogni genere fra i vari popoli della terra. Una storia dei viaggi,

ben fatta, sarebbe la storia dell'umano incivilimento.

Le lontane pellegrinazioni, che servono ad ampliare la sfera delle cognizioni scientifiche, o ad estendere quella delle relazioni internazionali, o a mettere a disposizione dei popoli inciviliti le terre incolte e vergini dove si trapianti l'esuberante loro popolazione, sonosi cattivate sempre l'attenzione ed il favore dei Governi. A cominciare da quel Faraone Necao, che spedì flotte alla ricerca di nuove contrade fuori del Mediterraneo, e venendo ai dispendi enormi che s'imponevano spesso all'oggetto medesimo le italiane repubbliche del Medio-Evo; poscia ai re Portoghesi del secolo XV, che con tanti sforzi incoraggiarono le navigazioni, le quali condussero al passo del Capo di Buona Speranza; indi all'energia con la quale gli Spagnuoli, gli Olandesi, gl'Inglesi promossero le grandi imprese di conquista, di colonizzazione e di perlustrazione di ignoti continenti o delle regioni polari iniziate e condotte dalle marine militari di tutte le odierne nazioni marittime, noi abbiamo dinanzi agli occhi una serie infinita di esempi atti a provarci con estrema evidenza l'utilità dell'intervento governativo in questa sorta di operazioni. — Contro siffatto intervento si addussero, è bensì vero, le ragioni che giustamente una sana economia oppone all'ingerenza dello State nelle private faccende. O la popolazione (si disse) possiede lo spirito d'intraprendenza ed i capitali necessari per aprirsi novelli sbocchi al di fuori e per condurre con successo spedizioni lontane, ed allora il governo non ha d'uopo d'intervenire per incoraggiare tentativi che i privati faranno da sè, senza stimolo esteriore. O la popolazione è priva dei mezzi e del desiderio di compierli, ed in questo caso il governativo intervento sarà più nocivo che utile, poichè costerà spese enormi senza compenso alcuno. — Ma questo dilemma, a parer nostro, non regge. Può darsi benissimo, e si diede infatti più volte il caso che un popolo abbia e capitali ed energia di propositi sufficienti per entrare arditamente nella perigliosa via delle scoperte marittime e continentali, ma che, al tempo stesso, per mancanza di cognizioni, o per difetto di propizie occasioni, non osi o non possa mettere in atto cotali mezzi; e sia, invece, prontamente determinato a adoperarli appena il governo gliene dischiuda il cammino. Se il Principe Enrico di Portogallo non avesse elargito premii ed onori ai primi navigatori che si avventurarono lungo le coste occidentali dell'Africa, Bartolomeo Diaz non avrebbe scoperto il Capo delle Tempeste; e se Vasco di Gama non fosse stato spedito dal suo re a farne il passaggio, l'impero lusitanico non sarebbe sorto nelle Indie. Quanto gli incoraggiamenti che i due De Witt diedero ai grandi navigatori Olandesi, non giovarono essi a spingere questi ultimi in quella gloriosa carriera, che portò quella nobile nazione al colmo della potenza nel secolo XVII! E la generosa perseveranza con la quale il governo inglese promosse e stimolò, da Cabota e da Drake, fino a Cook ed a Franklin, tutte le ardimentose imprese di scoperta, non fu ella la precipua cagione dei meravigliosi successi della razza Anglo-sassone in tutte le parti del globo?...

Ma, oltre ai grandi viaggi di circumnavigazione e di ricerche geografiche, altri ve ne sono di più modesta, ma di non meno utile natura determinati dai quotidiani bisogni della produzione e dello scambio. La vendita di un gran numero di merci si opera per mezzo di viaggiatori di professione. La necessità che hanno le Case di commercio di servirsi di *Commessi viaggiatori*, onde far conoscere il loro nome al di fuori, si aumenta a misura che si svolge la concorrenza. Essa cagiona, senza dubbio, gravi spese al trafficante; ma sono quelle, il più delle volte, ampiamente compensate, se il loro viaggiatore è abile ed accorto. Egli aumenta non solo le relazioni della casa e la vendita de' suoi articoli, ma agevola eziandio la riscossione dei crediti, e promuove le difficili liquidazioni. La conoscenza personale dei clienti, le comunicazioni verbali con essoloro fanno scoprire i loro bisogni, il loro modo di trattare gli affari, e porgono così al venditore il mezzo di sapere qual credito può accordare al compratore. La presenza del viaggiatore gli permette di salvare le merci che pericolassero, o di collocarle altrove. Una folla di difficoltà che, per l'ordinaria via della corrispondenza, riuscirebbero inappassibili, o condurrebbero a disastrosi processi e litigii, possono agevolmente appianarsi da un viaggiatore esercitato.

Dopo i viaggi dei commessi e degli appositi agenti, vengono quelli dei lavoranti che vanno a portare le loro facoltà industriali od artistiche nei mercati più vantaggiosi. Senza ricordare qui gli esempi famosi degli Ugonotti francesi che la revoca dell'Editto di Nantes indusse a portare i loro talenti e le loro ricchezze in Inghilterra, in Prussia ed in altri paesi; senza accennare la mirabile storia dei profughi Italiani che, sotto i passati malgoverni della Penisola, erano costretti a muovere in cerca, di là dai monti e dal mare, di una nuova patria più ospitale, recandovi spesso un ingegno non comune, talora un vero genio straordinario, non accade egli tuttogiorno che gli artisti, gli studenti, i tirocinanti della scienza e dei mestieri vadano all'estero per completare le loro cognizioni e rac-

cogliere il tesoro di sapere che altre genti hanno accumulato?

Finalmente, accanto a tutte queste categorie di viaggi ispirati da serii e gravi motivi, si collocano quelli il cui solo oggetto è la distrazione, il divagamento, il piacere. Fino a tempi molto recenti erano essi un lusso quasi esclusivamente riacrbato alle classi ricche; ma i progressi compiti dai mezzi di locomozione, la strada ferrata e la vaporiera, ne hanno accomunato a quasi tutti gli ordini di cittadini i vantaggi e le soddisfazioni. Non sono ancora venti o trent'anni dacchè si contavano su le dita delle mani, nelle varie città d'Italia, le persone che fossero state tanto fortunate o tanto audaci da visitare le grandi capitali dell'Europa; rarissime poi erano quelle che, a meno di pressante ragione di affari e d'interessi, avessero varcato l'Oceano per approdare ad altre parti del globo. Ciò non è più oggidì: moltissimi sono gli individui che, senza essere nè doviziosi nè agiati, volontariamente si recano a cercare nuove conoscenze e nobili piaceri in lontane contrade; innumerevoli poi quelli che escono dalla nativa città portandosi nelle altre provincie di un medesimo Stato. Sarebbe difficile estimare tutti i benefici effetti che la facilità ed il buon mercato dei viaggi hanno arrecato: le idee si estendono e l'orizzonte intellettuale si amplia vedendo nuovi paesi, nuove genti, nuovi costumi; una folla di pregiudizi nazionali e municipali si perdono; odii, avversioni, antipatie di razza si attenuano e scompariscono; il concetto di una grande ed universale fratellanza degli uomini sorge nell'animo, cui le differenze di lingua, di religione, di consuetudini più non bastano a cancellare. Le agevolezze che i moderni perfezionamenti hanno introdotto nella locomozione possono considerarsi come un complemento della invenzione della stampa, poichè, al par di questa, tendono a generalizzare a tutti quella istruzione e quella educazione, che una volta erano fatalmente il privilegio dei pochissimi.

Ma se il filosofo e l'economista non hanno che ad applaudire cordialmente a queste circostanze che consentono ai popoli di visitarsi più frequentemente, non è questa però (ben dice nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, art. *Voyages*, il sig. De Molinari) una ragione per approvare le spese di lusso che fanno certi governi e certe amministrazioni municipali collo scopo di attirare i viaggiatori stranieri. Non v'ha speculazione più falsa di questa, sebbene non ve ne sia alcuna che i popolari pregiudizi maggiormente incoraggino.

Ecco alcune assennate osservazioni che fa a questo proposito nel suo *Trattato* (lib. I, cap. XX) G. B. Say: « Quando un viaggiatore, dice egli, viene in Francia e vi spende dieci mila franchi, non bisogna credere che la Francia guadagni dieci mila franchi. Essa dà al forestiero tanti prodotti per la somma ch'ella riceve da lui. Essa fa secolui uno scambio che può essere vantaggioso per lei; è un commercio che essa liquida più prontamente forse che in altra maniera; ma non è che un commercio, anche quando le vien dato dell'oro.

« La cosa non venne sinora considerata da questo lato. Partendo sempre dal principio che il solo valore reale è quello che mostrasi sotto la forma d'un metallo, scorgevasi nell'arrivo di un forestiero un valore di dieci mila franchi portati in oro ed in argento, e ciò chiamavasi un guadagno di dieci mila franchi; come se il sarto che vestiva il forestiero, il gioielliere che lo decorava, l'oste che lo nutriva, non gli fornissero alcun valore in iscambio del suo denaro, e facessero un lucro eguale alla somma dei loro conti!

« Il vantaggio che un forestiero procura è quello che proviene da ogni specie di scambio, quello cioè di produrre i valori che si ricevono in corrispettivo, per via di processi più vantaggiosi che se si producessero direttamente. Non è certo disprezzabile; ma conviene ridurlo alle sue giuste proporzioni, per preservarsi dalle folli profusioni, mercè delle quali si è creduto doverlo comprare. Uno dei più vantati autori in materia commerciale dica « che gli spettacoli non potrebbero essere troppo grandi, troppo magnifici e troppo moltiplicati; che è questo un commercio in cui la Francia riceve sempre senza dare »: il che è, all'incirca, il contrario della verità; perchè la Francia dà, cioè perde la totalità delle spese di spettacoli che non hanno altro vantaggio fuorchè il piacere che procurano, e che non forniscono, in sostituzione dei valori che consumano, alcun altro valore. Possono essere cose molto gradevoli come divertimenti, ma sono sicuramente combinazioni molto ridicole come calcolo. Che cosa si penserebbe egli di un negoziante che aprisse un ballo nella sua bottega, pagasse dei saltimbanchi, e distribuisse rinfreschi, per dar moto al suo commercio?

« D'altronde, è egli cosa certa che una festa, uno spettacolo, per quanto lo supponiamo magnifico, attirino molti stranieri dal di fuori? Gli stranieri non sono essi attirati piuttosto dal commercio, dai ricchi tesori di antichità, dai numerosi capi d'opera delle arti che non si trovano altrove, o da un clima, da acque singolarmente favorevoli alla salute, o ancora dal desiderio di visitare luoghi illustrati da grandi avvenimenti o d'imparare una bella lingua? Sarei quasi tentato di credere che

il godimento di futili piaceri non ha giammai attirato gran gente da paesi lontani. Uno spettacolo, una festa inducono a percorrere alcune leghe, ma raramente fanno intraprendere un viaggio . . . . »

Chiuderemo queste sommarie considerazioni sulla utilità economica dei viaggi, osservando che, fino ad un certo segno, la floridezza, la buona educazione e la civiltà di un popolo si misurano dalla tendenza di esso a perlustrare gli altri paesi. Se gli Inglesi sono oggimai pervenuti a tanto di perfezione nella generale diffusione dei lumi, se le private loro abitudini partano d'ordinario l'impronta della serietà e della elevatezza del carattere, ciò in grandissima parte è dovuto al fatto, ben noto, che è quella la nazione la quale, in proporzione, presenta, in tutte le classi sociali, il maggior numero di viaggiatori (V. EMIGRAZIONE e NAVIGAZIONE).

Vidal Francesco —(*Bibliografia*). — Pubblicista francese, redattore di parecchi giornali politici, autore di un'opera socialista intitolata: *De la répartition des richesses*. Parigi, 1846, 1 vol. in-8°; di una pubblicazione sulle Casse di risparmio e di un opuscolo intitolato: *Vivre en travaillant, projet, voies et moyens de réformes sociales*. Parigi, 1848, in-18°.

Vie di comunicazione. — V. CANALI, FERROVIE, LAVORI PUBBLICI, STRADE e TRASPORTI.

Villegardelle Francesco — (*Bibliografia*). — Autore comunista francese degli scritti seguenti: *Besoin des communes, impuissance de la politique à les satisfaire*. Parigi, 1835, in-8°. — *Accord des intérêts et des parties, ou l'industrie sociétaire*. Bordeaux, 1836, in 8°. — *Côde de la nature de Morelly, avec analyse* etc. Parigi, 1840, in-32°. — *La cité du soleil de Campanella*, trad. Parigi, 1840, in-32°. — *Accord des intérêts dans l'association*. Parigi, 1844, in 32°. — *Histoire des idées sociales avant le révolution française*. Parigi, 1846, in 32°.

Villeneuve-Bargemont (Viscante Albano di) — (*Bibliografia*). — Nato nel 1784, morto nel 1850. Eccellente amministratore e magistrato, scrittore spesso pregiudicato, ma sempre ingegnoso e di buona fede. Autore delle opere intitolate: *Économie politique chrétienne, ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe, et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*. Parigi, 1834, 3 vol. in-8°. — *Histoire de l'Économie politique, ou Études historiques, philosophiques et religieuses sur l'Économie politique des peuples anciens et modernes*. Parigi, 1841, 2 vol. in-8°.

Villermé Luigi Renato — (*Bibliografia*). — Valente sanitario e pubblicista francese, autore delle opere seguenti: *Des prisons telles qu'elles sont et telles qu'elles devraient être par rapport à l'hygiène, à la morale et à l'économie*. Parigi, 1820, in 8°. — *Mémoire sur la mortalité dans les prisons*; 1829, in-8°. — *De la distribution par mois des conceptions et des naissances de l'homme dans ses rapports avec le climat, les saisons*, ecc.; 1829 (Accademia delle Scienze). — *Mémoire sur la distribution de la population française, par sexe et par état civil, et sur la nécessité de perfectionner nos tableaux de population et de mortalité* (Accademia delle Scienze mor. e polit., vol. del 1837). — *Mémoire sur l'influence de la température sur la mortalité des nouveaux nés*. — *Mémoire sur la mortalité en France* (negli Atti dell' Accademia di Medicina). — *Rapport à l'Académie des Sciences morales et politiques, sur l'état physique et moral des ouvriers employés dans les fabriques de soie, de coton et de laine* (Atti dell'Accademia, vol. II e ristampato a parte nel 1840, 2 vol. in-8°). — *Note sur quelques monopoles usurpés par les ouvriers de certaines industries, suivie de quelques considération sur la situation actuelle des ouvriers dans les bassins houillers*. Parigi, 1847, in-8°. — *Des associations ouvrières*. Parigi, 1849, in-16°. — *Des accidents produits dans les ateliers industriels par les appareils mécaniques*. — Parigi, 1850, in-8°. — *Sur les cités ouvrières*. Parigi, 1850, in-8°.

Villermé Luigi — (*Bibliografia*). — Figlio del precedente, autore di un'opera intitolata: *De la douane et de la contrabande*. Parigi, 1851, 1 vol. in-8°.

Vincens Marco-Ant.-Emilio — (*Bibliografia*). — Nato nel 1764, morto nel 1850. Fu professore di diritto commerciale nell'Università di Genova. Pubblicò vari pregevoli scritti storici e politici, e tre opere veramente notevoli intitolate: *Exposition raisonnée de la législation commerciale, et examen critique de Côde de commerce*. Parigi, 1821, 3 vol in-8°. — *Des Sociétés par actions et des banques en France*. Parigi, 1837, 1 vol. in-8°. — *Sur l'organisation sociale et en particulier sur l'organisation industrielle*. Parigi, 1838, in 8°.

Vincent de Gournay. — (V. GOURNAY).

Vincke Fed.-Luigi-W., barone di — (*Bibliografia*). — Rinomato pubblicista e amministratore prussiano, nato nel 1774, morto nel 1844, autore di due opere assai stimate, intitolate: *Ueber die Verwaltung Grossbritanniens* (Sull' amministrazione della Gran Bretagna). Berlino, 1816, in 8°. — *Ueber Gemeinheitsheilungen* (Sul riparto dei beni comunali). Berlino, 1825, in-8°.

Vini e Bevande — (*Economia politica e Scienza finanziaria*). — Poche industrie possono rivaleggiare, sia per l'importanza dei valori prodotti e commerciati, sia per l'influenza esercitata sull'igene, sulla potenza produttiva e sulla moralità delle popolazioni, con quell'industria che ha per oggetto la produzione ed il traffico dei liquori fermentati, ed in modo particolare dei vini. — Noi

non entreremo nella disamina di molte quiationi storiche, tecnologiche e chimiche a questa capitale industria relative, limitandoci a considerarla brevemente sotto il semplice rispetto economico, e finanziario.

In tutti i paesi, nei quali le condizioni climatologiche lo permettono, la vigna va cotidianamente estendendosi e succedendo ad altre coltivazioni. Si è riconosciuto che in questo prodotto due buone raccolte, superiori alla media, compensano largamente dieci cattive annate, e che le contrade vinicole sono, in generale, le più prospere. Il fatale predominio della crittogama che, per oltre un decennio, afflisse i paesi vinicoli, e che ora è fortunatamente sul declinare, non ha bastato a neutralizzare questi risultati dell' esperienza.

In Europa, i principali paesi esportatori di vini sono la Francia, la Spagna, il Portogallo e la Germania.

L' *Italia*, cui le condizioni naturali del suolo e del clima maravigliosamente predisporrebbero a rivaleggiare con tutti questi paesi e forse a superarli, non ha fino al presente (giova, senza ambagi, confessarlo) tratto da questo ramo di ricchezza che una minima frazione di ciò che potrebbe ricavarne. Poche contrade al mondo offrono uve di così squisita qualità siccome quelle della Sardegna e della Sicilia; e i vini del Piemonte, della Toscana, della Romagna, della Liguria non temerebbero il confronto coi più pregiati della Spagna e della Francia, se la coltivazione della vite e, più, i procedimenti enologici nella fabbricazione del vino fossero meno abbandonati al cieco empirismo, e se i produttori acconsentissero ad applicarvi gli insegnamenti della scienza e dell'esperienza. Io non temo di andare errato affermando che la ricchezza agricola dell' Italia potrebbe molto agevolmente *raddoppiarsi*, almeno qualora la vinicoltura delle nostre provincie fosse portata al punto di perfezione ch'ella ha raggiunto sulle rive del Reno o nei dipartimenti occidentali della Francia. L' estensione dei vigneti non è in Piemonte che 1, 60 per °/₀ della superficie totale coltivabile; nel Napoletano è il 4, 47 per °/₀; negli Stati Romani, il 17, 43 p. °/₀; in Toscana, il 17, 84 per °/₀. — La produzione totale non eccede di molto i 10 milioni di ettolitri!

L' *Austria* possiede una immensa estensione di vigneti, producenti circa 24 milioni di ettolitri di vino, il quale però (l'Ungheria eccettuata) non è di molto buona qualità.

La *Germania* ha saputo con mirabile intelligenza ed attività usufruttare i tesori che la natura ha posti nelle vinifere colline delle rive del Reno. — La *Baviera* ne trae annualmente 1, 128, 000 ettolitri; il *Wurtemberg*, 530, 000 ettolitri; il *Baden*, 406,000; la *Prussia*, 300,000.

Nella *Svizzera*, la vigna forma l' oggetto di una coltivazione minuziosa, e dà luogo ad un importante commercio. La produzione totale è calcolata a 900,000 ettolitri.

La *Spagna* ha saputo, infinitamente più che l' Italia, trarre partito della felicità di sua posizione geografica e dell'ubertosità del suo suolo. La produzione totale de' suoi vini supera i 20 milioni di ettolitri all'anno. I vini rossi di Spagna sono però, in generale, di qualità inferiore, ed i bianchi soltanto giustificano la loro rinomanza.

Anche nel *Portogallo* prevale, come in Ispagna, l' empirismo nella produzione dei vini comuni. Celebrati pur tuttavia sono i suoi vini di lusso, ed il solo Porto rende all'erario, pei dazi di esportazione, più di 3, 000, 000 di fr. all' anno. La produzione totale è di 7 milioni di ettolitri.

In *Grecia* il commercio dei vini alcoolici e delle uve secche ha somma importanza, e costituisce il ramo principale dei redditi del paese e del governo. Ma la fabbricazione lascia ivi pure molto a desiderare.

La viticultura va oggi introducendosi nel mezzodì della *Russia*, dove s' importarono radiche di Francia, d' Ungheria e di Spagna; e, nella sola Crimea, esistono attualmente dei bellissimi vigneti, che danno più di 30, 000 ettolitri d' ottimo vino.

Ma il paese d'Europa dove la viticultura abbia fatto i più grandi progressi, è, senza contrasto, la Francia, il cui annuo prodotto totale supera i 40 milioni di ettolitri di vino! Le esportazioni medie furono annualmente:

dal 1827 al 1836.	— ettol.	411, 465
dal 1837 al 1846.	— »	420, 599
dal 1847 al 1856.	— »	550, 117
nel 1859	»	1, 745. 816

Recenti trattati di commercio conclusi con quasi tutte le potenze d' Europa imprimeranno, senza dubbio, un considerevole aumento a questa fonte di ricchezza per la Francia.

Se usciamo dai confini dell'Europa, troviamo innanzitutto che, in *Asia*, il Corano ha recato un colpo mortale alla coltivazione della vigna nella maggior parte delle contrade, dove pur nondimeno quest' arte aveva avuto storicamente la sua culla. L' *Asia Minore*, un dì sì celebrata pe' suoi vini, si limita oggidì quasi esclusivamente al commercio delle uve secche. Citeremo bensì i vini di Cipro e di Schiraz giustamente rinomati.

L' uso del vino essendo vietato dalla religione, è poco esteso in *Persia*, dove questo privilegio è

accordato dal re, e dà luogo ad una delle tante estorsioni onde quello sventurato paese è insieme il teatro e la vittima.

Nella *Cina* la vite era antichissimamente coltivata. Proibita poscia, trovasi oggi ristrotta in angusti confini. I Cinesi, del resto, preferiscono al vino di vigna il liquore di riso; ed i Tartari ed i Calmucchi fanno grande consumo di *araka*, liquore formato col latte di giumenta inacidito.

In *Africa* la coltura della vigna è quasi esclusivamente concentrata presso al *Capo di Buona Speranza* e nelle *Isole Canarie*. La piantagione dei vigneti del Capo rimonta al 1650, epoca in cui vi si stabilirono gli Olandesi. La raccolta del vino di *Constance*, il più stupendo dei vini conosciuti, ed oggetto delle più accurate diligenze da parte degli attuali coloni inglesi, non eccede i mille ettolitri Celebri sono i vini delle Canarie, e specialmente quelli dell'isola di Madera, la cui raccolta media è di circa 150, 000 ettolitri.

Il consumo del vino e delle bevande fermentate presentava una materia imponibile troppo tentatrice, perchè il fisco lo lasciasse immune da tassa. I governi quindi o le amministrazioni locali andarono, in quasi tutti i paesi, a gara nel sottoporre a tributo il commercio e l'uso di cotali prodotti. Ed, ammesso il sistema della moltiplicità delle imposte, non che il sistema dei dazi indiretti e di consumo, fa d'uopo riconoscere che un moderato prelevamento sul traffico e sulla consumazione delle bevande ne doveva essere ovvia e naturale conseguenza. Purchè, infatti, questo prelevamento non fosse tale che, e per la sua gravità e per le vessazioni che lo accompagnavano, opponesse soverchi incagli alle transazioni e non venisse a ristringere di troppo il consumo dei liquidi più vantaggiosi alla igiene umana, non v'era ragione alcuna per esentare questa materia da quel regime daziario da cui le altre tutte erano colpite.

Ma se sulla intrinseca legittimità del dazio sulle bevande non possiamo sinceramente levar dubbio, siamo per nondimeno costretti a deplorare altamente l'eccessiva proporzione con la quale questo dazio venne spesso applicato, non che i danni economici gravissimi che da cotale eccesso sono derivati.

L'uso moderato del vino è una delle più vantaggiose consuetudini per l'umana economia, perocchè questo liquido è la più salubre delle bevande alcooliche o fermentate, alle quali noi veggiamo che l'uomo ricorre in tutti i climi e sotto tutte le latitudini. Il variato ed attraente suo sapore, gli acidi leggieri, le benefiche mucilagini e gli aromi delicati ch'esso contiene, la sostanza zuccherina che lo rende uno dei più importanti alimenti respiratorii, lo raccomandano siccome il più efficace ed innocuo stimolante riparatore. Si ha un bel vantare la virtù degli astemii; ma ogni uomo che spenda nel lavoro, sia muscolare sia mentale, quotidianamente le proprie forze, riconoscerà la necessità di restituire ai suoi tessuti, al suo stomaco, alla sua potenza nervosa gli elementi vitali che una esistenza attiva ed operosa tende ad esaurire. Ed il più delle volte chi non domanda questo ufficio di ricostituzione all'uso parco e temperato del vino, è assai proclive a ricercarlo in quello meno innocente di altri liquori spiritosi, od in quello del caffè, del tè o di altre bevande. Il clima esercita, senza dubbio, una grande influenza su questa materia; e nelle contrade molto prossime all'equatore, non che, durante la state, nelle zone temperate, essendo minore la perdita di calore vitale, l'uomo consuma in minore quantità, che nel settentrione o nell'invernale stagione, alimenti ricchi di carbonio. Ma se questa circostanza modifica l'applicazione della legge fisiologica ed igenica generale, questa legge però esiste, e sarebbe follia e colpa gravissima il creare impedimenti alla sua normale applicazione.

Se a ciò s'aggiunga la considerazione economica degli immensi interessi che si riannettono alla viticoltura, se tengasi il dovuto conto della necessità di non iscoraggiare ma anzi di promuovere la coltivazione e la produzione di un genere ricco e di primaria importanza, tosto si vedrà un cumulo di ragioni potentissime per consigliare ai governi, ai municipii, a tutti i poteri sociali, insomma, una sapiente moderazione nel tariffare il commercio ed il consumo dei vini.

Si è col più vivo dell'animo che applaudiamo ad un recente decreto promosso dall'egregio Ministro di Agricoltura e Commercio, il Commendatore Manna, per l'instituzione di una Commissione d'uomini speciali e tecnici, incaricati di studiare i modi migliori per promuovere l'arte della vinificazione in Italia Se a questa nobile iniziativa del Governo bene rispondessero le Provincie, i Comuni ed i Privati; se in ogni parte d'Italia sorgessero associazioni, simili a quelle che funzionano già da buon tempo in altri paesi, coll'intento di sollecitare, con premii, con insegnamenti, con pubblicazioni opportune, questo capitale ramo d'industria rurale, l'Italia non tarderebbe a vedere dischiudersi per lei una immensa fonte di ricchezze (V. AGRICOLTURA, DAZI, TASSE).

Visita (Diritto di) — (*Diritto marittimo*). — Nell'articolo NEUTRALITÀ e COMMERCIO DEI NEUTRALI abbiamo, con la dovuta estensione, trattato le

gravi e complicate quistioni giuridiche ed economiche a siffatto argomento relativo, indicando i diritti ed i doveri delle potenze neutrali.

Resta ora che vediamo quale estrinseca sanzione esista per la tutela di questi diritti e per l'adempimento di cotali doveri: dobbiamo, in altri termini, indicare i pratici modi coi quali i belligeranti possono riconoscere la nazionalità dei bastimenti dichiarantisi neutrali, onde rispettarli se sono veramente tali, od onde trattarli da nemici se, sotto l'apparenza di una finta neutralità, tengono realmente una ostile condotta.

Se la bandiera bastasse sempre a provare di per se stessa la nazionalità, e se i navigli neutrali non compromettessero giammai la loro neutralità con un commercio ostile, la sola vista delle bandiera neutrale inalberata sopra un bastimento dovrebbe essere sufficiente, senza ulteriori ricerche, per assicurare la libertà della nave e del suo carico. Ma le cose non procedono sventuratamente così. I belligeranti, da una parte, cercano spesso, con uno stratagemma che il diritto di guerra e quello di difesa non potrebbero, a dir vero, disapprovare, di nascondere la loro nazionalità e di mascherare la propria ostilità, navigando sotto bandiera neutrale od amica; dall'altra parte, può pur troppo accadere che i bastimenti neutrali od amici si prevalgano del privilegio della propria neutralità, per assumere una ingerenza più o meno attiva e diretta nella guerra, trasportando armi e munizioni per conto di un belligerante.

A scoprire questa doppia frode, son vivamente interessati i belligeranti. E scoprire non la possono, se non visitando i bastimenti coperti da bandiera neutrale, onde riconoscere, nel primo caso, se le carte di bordo e gli altri documenti ed indizi diano al bastimento visitato quel vero carattere di neutralità onde si ammenta; e, nel secondo, se il neutrale porta un carico veramente innocuo, e non si dedica, invece, ed un colpevole contrabbando di guerra.

Di qui trae origine il *Diritto di visita*, ossia il potere conceduto al belligerante, ed esercitato dai vascelli di guerra o dai legittimi corsari, di arrestare sul mare i bastimenti da loro incontrati e portanti bandiera neutrale; di visitare il bordo; di verificare, mercè dell'ispezione delle carte, se appartengano veramente alla nazione di cui portano i colori; e, nel caso che si dirigano verso un porto nemico, se hanno a bordo merci di contrabbando di guerra. Il diritto di visita è pure esercitato per impedire e reprimere la TRATTA DEI NEGRI (V. SCHIAVITÙ).

Vita media e **Vita probabile**. — (V. ASSICURAZIONI, MORTALITÀ, SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO E TONTINE).

Vitalizio o **Rendita vitalizia** — (*Economia politica*). — Si danno questi nomi alle rendite che devono, per contratto, essere pagate durante la vita di una persona determinata, la cui morte libera il debitore della rendita.

Applicato tra privati cittadini, il contratto di vitalizio può meritar lode dal moralista e dall'economista od esserne forte biasimato, a seconda della condizione speciale dei contraenti. Se colui che costituisce a sè stesso una rendita vitalizia è un vecchio celibe, che brami assicurarsi un'annua entrata più alta e più sicura di quella che potrebbe fornirgli un investimento ordinario del suo capitale, il contratto è, in generale, utile alle parti ed utile alla società, siccome quello che permette d'investire nella riproduzione una somma che potrebbe altrimenti andare dispersa o non concorrere direttamente all'aumento della sociale ricchezza. Ma se il costituente è padre di famiglia o se ha obblighi di affetto e di sangue, il vitalizio, privando del capitale i naturali suoi eredi, non è che un atto di egoismo che non può che altamente condannarsi.

Il contratto di costituzione di rendita vitalizia venne anche frequentemente adoperato dai Governi come una delle tante forme onde furono rivestiti i prestiti pubblici. Questa forma però venne oggigiorno generalmente abbandonata, dacchè si riconobbe la somma convenienza di adottare una sola e semplice categoria di rendite, le rendite perpetue, onde non complicare di soverchio la già tanto scabra e difficile gestione finanziaria.

Ma se ha cessato di figurare nella pubblica ereriale amministrazione, il contratto di vitalizio è divenuto odiernamente materia di una categoria d'imprese finanziarie e fiduciarie, la cui importanza è, senza dubbio, destinata a crescere nell'avvenire: vogliamo accennare alle assicurazioni sulla vita, alle casse di pensioni e di ritiro sotto le varie loro forme. — Due sono le combinazioni usitate in questa specie di vitalizii: quella della rendita semplice, e quella della tontina. Con la prima, il redditario, il capitalista si assicura, mercè di un versamento solo, o di più rateati versamenti, una rendita fissa per un certo numero d'anni, o per tutta la vita. Nella tontina, invece, i redditari superstiti ereditano le rendite divenute libere per la premorienza di coloro che si sono obbligati con essi mercè dello stesso contratto e ad identiche condizioni.

Tutte queste combinazioni finanziarie sono essenzialmente fondate sulle tavole di mortalità, dalle quali si deduce la probabilità di durata della vita

umana. Siffatte combinazioni sono particolarmente utili a tutti coloro che col proprio personale lavoro lucrano abbastanza per fare alcuni risparmi, i quali difficilmente potrebbero, abbandonati alla individuale iniziativa, capitalizzarsi, ma che, fecondati dalla associazione, possono fruttare una rendita competente. A siffatte combinazioni si applicano, dal punto di veduta morale ed economico, le stesse osservazioni che di sopra abbiam fatto relativamente ai vitalizi privati (V. Assicurazioni, Casse, Pensioni, Tavole di mortalità, Tontine).

Vitrolles Eugenio-F.-Aug.-D'Arnaud (barone di) — (*Bibliografia*). — Ministro francese e poi ambasciatore a Torino sotto la Ristorazione borbonica, autore di un libro intitolato: *De l'Économie publique réduite à un principe*. Parigi, 1801, in 8°.

Vivant de Mezagues — (*Bibliografia*) — Pubblicista francese di mediocrissimo merito, autore di un *Bilan général et raisonné de l'Angleterre, depuis 1600, jusqu'à la fin de 1762*. Parigi, 1762, in-8°.

Vivien Alessandro-F.-Aug — (*Bibliografia*). — Giurista e pubblicista francese di molto merito, del quale citeremo: *Le joueur à Paris*, memoria premiata dalla *Société de la morale chrétienne*. Parigi, 1825, in-8°; e sovratutto gli *Études administratives*. Parigi, 1845 e 1853, 2. vol in-18°.

Viville (Felice de) — (*Bibliografia*). — Pubblicista francese, autore di due scritti intitolati: *De l'organisation des caisses d'épargne et des monts de piété*. Metz, 1832, in-8°.— *Des banques d'épargne, de prêts sur nantissement et d'escompte*. Metz, 1835, in 8°.

Vliet L. Van. — (*Bibliografia*). — Pubblicista ed amministratore olandese, autore di un'opera intitolata: *Bridngen tot de Kennis der Neederlandsche Oost-Indische bezettingen* (Documenti intorno alle Indie Olandesi).

Vollant — (*Bibliografia*). — Negoziante francese, autore di un: *Mémoire sur les moyens de détruire la mendicité en France, et de venir au secours des indigents de toutes les classes*. Parigi, 1790, in-8°.

Vollgraf Carlo — (*Bibliografia*). — Economista tedesco, autore delle due opere seguenti: *Ueber den heutigen Begriff, Umfang und Gegenstand der Staatswissenschaften* (Considerazioni sull'origine, lo sviluppo e lo stato attuale dell'Economia politica) Marburgo, 1824, in-8°. — *Die systeme der praktischen Politik in Abendlande* (I sistemi di politica pratica in Occidente). Giessen, 1848, 4 vol. in-8°.

Voltaire Francesco Maria (Arouet de) — (*Bibliografia*). — Quantunque il grande filosofo, critico e poligrafo che, nato nel 1694, morto nel 1778, esercitò la più profonda influenza sulle idee e sulle instituzioni del suo secolo, non sia stato economista di professione, portò pur tuttavolta l'acuto suo sguardo sopra molte questioni economiche, specialmente nelle opere seguenti: *Observations sur MM. Jean Lass* (*Low*), *Melon et Dutot, sur le commerce, le luxe, les monnaies et les impôts*; 1738.— *Lettre à M. de Machant, contrôleur général, à l'occasion de l'impôt du vingtième*; 1749. — *Pensées sur l'administration publique*; 1752. — *De la paix perpetuelle proposée par le Dr Goodheart*; — *Très humbles et très respectueuses remontrances du grenier à sel*; 1771. — *Collection des mémoires présentés au conseil du roi par les habitants du Mont-Jura*, ecc.; 1772 — *Diatribe à l'auteur des Ephémérides*; 1775. — *Requête au roi pour les serfs de Saint Claude*; 1777 — Varie *lettres à Turgot*. — *Remontrance du pays de Gex*; 1776. — *Les édits de sa Majesté, pendant l'administration de M. Turgot*; 1775.

Voorthuizen E. Van. — (*Bibliografia*). — Pubblicista fiammingo, autore degli scritti seguenti. *De directe belasting, inzonderheid die op de inkomsten* (Del tributo diretto, e particolarmente dell'imposta sul reddito). Utrecht, 1818. — *Over het invoeren en afschaffen der accijnsen* (Dell'introduzione e dell'accensa). — *Over het afschaffen van den turfecijns* (Della soppressione dei diritti sulla torba).

Voss C. Daniele — (*Bibliografia*) — Professore di scienze economiche nel Brunswick, nato nel 1761, morto nel 1821, autore delle opere intitolate: *Ausserlesene Bibliotek der allgemeinen Staatswissenschaft* (Biblioteca scelta delle scienze di Stato). Lipsia, 1795-96, 2 vol. in-8°. — *Einleitung in die Geschichte und Litteratur der allgemeinen Staatswissenschaft* (Introduzione alla storia ed alla letteratura delle scienze di Stato). Lipsia, 1801-2, 1 vol. gros. in-8°.

W

Wade John — (*Bibliografia*). — Economista inglese, autore di un libro che, sebbene porti il titolo di: *History of the middle and working classes* (Storia delle classi medie ed operaie), Londra, 1831, in-12°, costituisce però non solo una monografia storica, ma bensì un eccellente manuale di economia politica.

Wales William (*Bibliografia*). — Matematico ed astronomo rinomato, inglese, nato nel 1734, morto nel 1798, autore inoltre dello scritto seguente: *An inquiry into the present state of population in England and Wales, and the proportion which the present number of inhabitants bears to the number in former periodes* (Ricerche sulla popolazione d'Inghilterra e del Galles, ecc.). Londra, 1781, in-8°.

Walker Tommaso — (*Bibliografia*). — Autore inglese di un'opera intitolata: *Observations on the nature, extent and effects of pauperisme and on the means of reducing it* (Osservazioni sulla natura, sull'estensione e sugli effetti del pauperismo, ecc.). Londra, 1826, in-8°.

Wallace Rev. Dott. — (*Bibliografia*). — Erudito e poligrafo di non comune merito, inglese, autore (fra le altre) delle opere seguenti: *A dissertation on the numbers of mankind in ancient and modern times, in which the superior populousness of antiquity is maintened* (Dissertazione sulla umana popolazione nei tempi antichi e moderni, ecc.). Londra, 1750, in-8°. — *Characteristics of the present political state of Great-Britain* (Caratteri del presente stato politico della Gran-Bretagna). Londra, 1758, 1 vol. in-8°. — *Various prospects of mankind, nature and Providence* (Cenni sull'uomo, sulla natura e sulla Provvidenza). Londra, 1761, 1 vol. in-8°.

Wallace Tommaso — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *An essay on the manufactures in Ireland* (Saggio sulle manifatture in Irlanda). Dublino, 17?8, 1 vol. in-8°.

Walras Ant.-Augusto — (*Bibliografia*). — Letterato ed economista francese, autore degli scritti seguenti: *De la nature de la richesse, et de l'origine de la valeur.* Evreux, 1831, 1 vol. in-8°. — *De la connexité des connoissances humaines et des progrès scientifiques, en général, et en particulier de l'influence que l'étude de l'Économie politique est appelée à exercer sur l'avancement des sciences morales et historiques.* Evreux, 1833, in-8°. — *De la richesse sociale, ou de l'objet de l'Économie politique.* Parigi, 1848, in-8°. — *Théorie de la richesse sociale.* Parigi, 1849, 1 vol. in-8°.

Walsh Sir John Bart. — (*Bibliografia*). — Pubblicista inglese, autore di un eccellente scritto intitolato: *Poo-laws in Ireland, considered in their probable effects upon the capital, the prosperity and the progressive improvement of that country* (Le leggi o i poveri in Irlanda, considerate nei loro effetti sul capitale, sulla prosperità e sul progressivo miglioramento di questa contrada). Londra, 1830, in-8°.

Ward Bernardo (*Bibliografia*). — Nato in Irlanda al principio del secolo XVIII, morto in Spagna verso il 1760. Fattosi Spagnuolo, questo distinto scienziato pubblicò due opere giustamente rinomate: *Obra pia: modo de remediar lo miseria de la gente pobre de España.* Valenza, 17?0, in-8°. — *Projecto economico para promover las intereses de España.* Madrid, 1754, in-8°.

Wargentin Pietro-Guglielmo (*Bibliografia*). — Nato a Stoccolma nel 1717, morto nel 1783. Celebre matematico ed astronomo, ed autore di una delle prime tavole di Mortalità (V. quest'articolo).

Warin A. — (*Bibliografia*). — Pubblicista fiammingo, autore degli scritti seguenti: *Influence du commerce sur la prospérité du royaume des Pays-Bas.* Brusselle, 1827, in-8°. — *Discours sur trois articles du projet de côde civil rélatifs aux monnaies.* Brusselle, 1825, in-8°. — *Bydragen tot de Kennis van het muntwezen* (Memoria sull'organamento monetario); 1843, in-8°.

Warrants — (*Economia politica*). — È il nome inglese dato ai titoli coi quali l'amministrazione di un *Dock* (o *magazzino generale*) riconosce la consegna fatta nello stabilimento di una data quantità di merci, indicandone la qualità ed il valore; titoli girabili e trasmissibili come gli effetti ordinari di commercio. — Questo nome, al pari di quelli di *dock*, di *vagone* ed altri, è divenuto di uso universale nel linguaggio mercantile dei popoli civili; e sebbene vi si sia sostituito presso di noi quello di *vaglia* o *ricevuta*, esso continuerà pur tuttavolta probabilmente ad avere diritto di cittadinanza nella nostra lingua.

L'importanza e l'utilità del sistema inglese dei *Warrants* dipendono da che questo sistema è venuto ad agevolare mirabilmente la circolazione ed il credito commerciale.

« Se il *pegno*, ben dice un illustre giureconsulto (1), non ha oggidì nei rapporti civili che un movimento limitato, ben altrimenti dee dirsi di lui nei rapporti commerciali. Il pegno vi è, infatti, molto utilmente e molto frequentemente praticato. Esso forma la sicurezza del commercio di commissione; negli affari di banca, se i capitali d'una piazza vengono in soccorso di un'altra piazza, si è per via delle consegne che il credito sollecitato e guarentito si decide a fare anticipazioni di numerario che mantengono la vita commerciale ed il movimento regolare delle comunicazioni. La merce, d'altronde, riunisce le condizioni che rendono questo pegno facile, comodo e sicuro. Nella sua rapida e viva circolazione, essa è quasi nel tempo istesso venduta, spedita e consegnata.

« Sempre venale, essa fa qualche cosa di più che assicurare gli scudi: li rappresenta, e tiene, per così dire, il loro luogo. Sempre destinata al movimento essa non teme, nei vincoli del pegno, una completa e sterile inerzia. Benchè impegnata, essa può essere traslocata, ed anche quando è in viaggio, ella attira a sè i capitali mercè della trasmissione della polizza di carico e della lettera di vettura. Pochi sono adunque gli affari ai quali il pegno commerciale non trovisi mescolato. »

Queste parole del sig. Troplong non sono punto esagerate; ben lungi da ciò, esse non esauriscono tutta la fecondità dell'anticipazione su pegno in commercio. — Sventuratamente però due distinte categorie di ostacoli si opposero finora fra noi, ed in generale, sul continente d'Europa, ai grandi vantaggi che questo contratto è suscettibile di apportare, e paralizzandone in parte la libera evoluzione, lo ridussero in troppo angusta cerchia. Gli uni sono ostacoli che chiameremo *morali*, dipendendo essi da certi pregiudizi ed errori esistenti ancora presso un gran numero di commercianti. Gli altri sono ostacoli *legali*, derivanti da erronee e perniciose disposizioni giuridiche. — Sarà, crediamo, prezzo dell'opera il passare quivi gli uni e gli altri in distinta rassegna.

E parlando innanzitutto degli ostacoli morali, vogliamo in peculiar modo accennare alla erronea opinione, molto diffusa fra le persone estranee al grande movimento degli affari, secondo la quale il commerciante che ricorre al credito su merci fa prova con ciò di trovarsi in una condizione difficile ed imbarazzata. Il credito *reale*, giusta cotestoro, non sarebbe che una prova di mancanza di credito *personale*. È questo un singolare pregiudizio, dal quale gli Inglesi, maestri nelle mercantili transazioni, hanno da gran tempo saputo svincolarsi.

Possiamo applicare a noi stessi, Italiani, le seguenti assennate osservazioni che, relativamente a' suoi connazionali, fa uno scrittore francese che, in apposita monografia (1), trattò di proposito lo argomento:

« Da che è ella derivata questa idea, così nociva al commercio? Da una parola forse, dalla parola *pegno*. Le parole esercitano spesso una grande influenza appo di noi, che abbiamo ereditato lo spirito vivace, ma anche un po' superficiale, degli antichi Ateniesi. Se una parola ben scelta basta talvolta per fare la fortuna di una impresa, un vocabolo sconsigliatamente adoperato può far cadere una buona instituzione. L'espressione di *prestiti su pegno*, sinonima di quella di *prestiti su consegna*, suonò male ai nostri orecchi delicati e schizzinosi: essa ha renduto questa operazione quasi sfavorevole. Quanti vi sono che s'immaginano che i negozianti i quali tolgono a prestito su consegna, siano angustiati nei loro affari! Ciò può accadere, senza dubbio; ma non è questa l'ordinaria utilità di cotali prestiti. Abitualmente, ecco come vanno le cose: un negoziante i cui capitali sono applicati ad altre operazioni, intravvede un buon affare; egli può comprare, ad esempio, a buon mercato merci il cui valore aumenterà entro un dato tempo; le compra allora e, per aver danaro da pagarle, toglie a prestito su di esse e le consegna. Può accadere eziandio ch'ei non abbia di che pagarle a contanti, e che, con simile consegna, prenda a prestanza per entrare in altra nuova operazione. A capo di un certo tempo, i suoi capitali gli ritornano; egli paga il suo venditore ed il suo consegnatario, alle scadenze dei loro crediti, e vende le sue merci ad un prezzo tale, che ne ritiene un buon beneficio. Ecco, per fermo, una serie di operazioni che sono ben lungi dallo implicare strettezze ».

Gli Inglesi, come più sopra dicemmo, compresero di buon'ora e largamente usufruttarono tutta l'importanza e tutta la fecondità del credito reale su mercanzie. L'uso di chiedere anticipazioni sulle merci consegnate in deposito è antico nella Gran Bretagna; ma non fu definitivamente organizzato a non assunse tutto il suo svolgimento se non se dopo la creazione di quei grandiosi stabilimenti che, sotto il nome di *Docks*, accentrano attualmente

(1) TROPLONG, *Traité du Nantissement* — Prefazione.

(1) DAMASCHINO: *Traité des magasins généraux*. Parigi, 1860, Liv. II, chap. 2, pag. 71 e seg.

quasi tutto l'immenso movimento commerciale di quella prospera nazione.

Fin dal 1688 furono eretti in Londra depositi pubblici, ove le derrate destinate alla esportazione potevano essere ricoverate per un tempo determinato in franchigia dai diritti doganali. Nel 1733 il ministro Walpole riprese l'idea, modificandola: propose, cioè, di sottoporre il vino ed il tabacco, derrate gravate allora di forti dazi, ad un deposito obbligatorio; ma questo vincolo doveva essere compensato dalla facoltà di aggiornare il pagamento dei dazi medesimi fino all'entrata delle merce in consumo, e dall'esenzione completa in caso di riesportazione. Questo progetto fu ritirato dal suo autore davanti alla minaccia di una sommossa. Più tardi, nel 1750, Dean Tucker e quindi Adamo Smith scrissero invano in favore dei depositi. Ma quel beneficio che i più eminenti intelletti non avevano potuto apportare al commercio inglese, fu e questo procurato da un caso fortuito. I furti che commettevansi a man salva sulle navi ancorate nel Tamigi, producevano, in media, una perdita di 150,000 lire sterline all'anno ai privati, e non meno di 50,580 lire sterline al governo. Il desiderio di ovviare a danni così vistosi fece nascere l'idea di costrurre i primi docks, vale a dire magazzini spaziosi e solidi, tutto all'intorno o di fronte a bacini rinserrati, ed aventi acque perfettamente tranquille. Si costituì nel 1799 una compagnia per la costruzione del *West-India-Dock*, che fu aperto al commercio nel 1802; ed il felice successo di questo primo tentativo provocò numerose imitazioni, come nell'art. Docks abbiamo accennato.

La nuova instituzione produceva cospicui vantaggi di vario genere. Il bacino tranquillo, immune dall'influenza dei venti e delle variabili maree, dava sicurezza allo navi. La vigilanza, agevolmente esercitata sopra uno spazio relativamente ristretto, impediva, da una parte, i furti, dall'altra, il contrabbando. La buona custodia delle merci, la responsabilità di una amministrazione intelligente e solidale guadagnarono ai docks il favore dei commercianti, che fecero a gara per consegnare a quelli stabilimenti le loro merci e derrate.

Ma al disopra di tutti questi vantaggi, uno specialmente si cattivò tutta l'attenzione del traffico inglese: e si fu precisamente la mirabile agevolezza che la novella instituzione presentava all'uso del credito sopra mercanzie. È noto che a Londra il numerario ed anco gli effetti di commercio non intervengono che in assai tenui proporzioni nelle commerciali transazioni. Ogni negoziante deposita presso il proprio banchiere tutti i valori, metalli coniati ed in verghe, effetti di commercio o fondi pubblici che incassa. Nella maggior parte dei casi, avendo un pagamento da fare, egli consegna un *cheque* (mandato a vista od assegno) sul proprio banchiere; mentre i suoi debitori, a volta loro, si liberano verso di lui nella stessa maniera. I banchieri s'incaricano delle esazioni, sui loro colleghi, dei mandati rilasciati dai propri clienti o correntisti, ad effettuare così i reciproci pagamenti di questi ultimi. Il modo altrettanto semplice quanto sapiente col quale si opera quotidianamente questa immensa liquidazione, venne da noi indicato per disteso nel nostro articolo Clearing-house. Tra i titoli che il negoziante inglese deposita a suo credito presso il banchiere, occupano il primo posto i *Warrants*, ossia certificati rilasciatigli dal dock, nel quale le di lui merci sono depositate. La girata del warrant opera il trapasso della merce, che può essere, al bisogno, venduta ai pubblici incanti senza formalità e senza dilazione; talchè il banchiere nulla rischia impignando il credito del conto corrente del negoziante col valore approssimativo della merce rappresentato dal warrant.

Ma tutto ciò era possibile in Inghilterra, in primo luogo, perchè l'opinione pubblica non vi era imbevuta del pregiudizio contro il credito reale su merci di cui parlammo più sopra, ed in secondo luogo, perchè una legislazione semplice, speditiva e razionale sul pegno agevola colà mirabilmente cotal fatta di operazioni. — Or bene, la legislazione nostra come tutte quelle inspirate ai puri principii del diritto romano, oppone, finchè non sia modificata e posta in armonia coi bisogni dei tempi attuali, insuperabili ostacoli al meccanismo ed alla circolazione dei warrants.

Il paragone che, nell'art. Ipoteca, abbiamo fatto tra il regime ipotecario germanico, e quello dei paesi aventi diritto romano, potrebbe quivi ripetersi tra il gius comune e commerciale dell'Inghilterra ed il nostro in ordine al credito su merci. In quella guisa stessa che il nostro vieto diritto ipotecario osteggia lo svolgimento del credito fondiario e ci obbliga (non volendo radicalmente mutarlo) a ricorrere al sistema delle banche privilegiate, così del pari le nostre massime e tradizioni giuridiche in materia di pegno e di circolazione rendono monco ed incompleto il credito mobiliare e commerciale.

È questa appunto la seconda categoria di ostacoli opponentesi alla circolazione dei Warrants, da noi accennata in principio, vogliam dire degli *ostacoli legali*.

Siaci adunque lecito di presente lo entrare in qualche più speciale e tecnica considerazione intorno alle condizioni giuridiche ed economiche

dalle quali l'efficacia del sistema dei Warrants dipende.

Il *Warrant* (1) è un titolo negoziabile al pari della cambiale e del biglietto ad ordine, e serve essenzialmente a due usi diversi, ma egualmente preziosi pel commercio, cioè:

1° *A facilitare le vendite commerciali*, poichè i negozianti, oltre alla notabilissima economia che fanno sulle spese di magazzinaggio e custodia delle merci, possono eziandio trattare cogli acquirenti sopra semplici campioni o mostre, cedendo il titolo rappresentativo degli articoli venduti;

2° *A promuovere il credito sopra mercanz'e*, poichè il prestatore giratario del *Warrant* gode sulle merci da quest'ultimo rappresentate tutti i privilegi del pegno.

In ultima analisi, e per questi due motivi, il sistema dei *Warrants*, convenientemente organizzato, tende ad imprimere al commercio ed alla circolazione un salutare movimento, ad aprire sul traffico la feconda vena del credito, e, per conseguenza, ad accrescere vigorosamente la potenza produttiva del capitale e del lavoro.

Ma, affinchè il sistema dei *Warrants* possa introdursi e dar luogo agli indicati vantaggi, due diverse categorie di condizioni preliminari si richiedono. Le une riguardano le *disposizioni materiali* de' luoghi destinati a servire di pubblici magazzini per le merci alle quali i *Warrants* corrispondono. Le altre concernono le *disposizioni legislative* sulla *vendita* e sul *pegno*.

In quanto ai locali, la condizione fondamentale cui essi devono soddisfare, acciocchè la circolazione dei *Warrants* sia assicurata e normale, si è che il collocamento, la conservazione e custodia delle merci vi seguano con la maggiore economia e con la maggiore sicurezza possibile. Un edifizio che, sotto una mole relativamente piccola, abbia una grande capacità; le cui sale sieno per guisa costrutte e disposte che facili e senza ingombri vi si operino i passaggi; ove le merci vengano acconciamente ripartite e guardate da un personale sufficiente ed abile; una Direzione risponsabile; ecco i semplici ma necessari elementi coi quali si ottiene la prima base su cui riposa il credito dei *Warrants*. Con magazzini mal fatti e mal custoditi, è chiaro che questi titoli incontrerebbero insuperabili ostacoli a venire ammessi nel pubblico, e scomparirebbero le due commerciali facilitazioni onde abbiamo veduto che possono e debbono essere apportatori.

(1) *Warranty* significa *garanzia*, *malleveria*: e *to warrant*, *assicurazione*. Il titolo chiamato *Warrant* è dunque veramente una promessa, una guarentigia, che l'amministrazione del magazzino conferisce al proprietario delle merci.

Più grave assai e più ponderosa è l'indagini relativa al secondo punto, cioè alle condizioni economico-legislative, alle quali il metodo dei *Warrants* è sottoposto. Per risolvere questa parte della questione, ei è d'uopo fare un doppio appello alla scienza della ricchezza ed a quella del diritto.

E siccome l'Inghilterra è il paese che pel primo abbia fatto a faccia uso dei *Warrants*, sarà quindi prezzo dell'opera cominciare dal vedere brevemente ciò che in quella contrada si è creduto necessario di fare per rendere possibili questi titoli, nonchè tutte le diverse transazioni commerciali ond'essi sono suscettibili.

La base di tutto il sistema dei *Warrants* sta nelle facilitazioni aperte colà al credito ed alla circolazione, mercè i savi e liberali regolamenti sulla gestione degli interpositi doganali.

La esistenza di una partita di merci in un pubblico magazzino della Gran Bretagna è legalmente constatata sì per colui che ha diritto di disporne, come altresì per i terzi, dalla ricevuta che l'Amministrazione rilascia a colui che ha fatto il deposito, sia ch'ei l'abbia eseguito nella qualità di proprietario od in quella di semplice commissionario, qualità della quale l'Amministrazione punto non si occupa.

Ciò che il mirabile senso pratico degli Inglesi ha fatto loro comprendere prima che a qualunque altro popolo europeo, si è che, a favorire la circolazione delle ricchezze commerciali, era mestieri investire il titolare del *Warrant* del diritto di disporne per mezzo di semplice girata, purchè questa operazione venisse mentovata sui registri dell'Amministrazione.

Con questo principio sonosi agevolate prima di tutto le vendite. Imperocchè, invece di ammettere l'assioma giuridico romano-francese, che, in fatto di mobili, il trapasso della proprietà non è compiuto se non mediante la materiale tradizione della cosa, gli Inglesi hanno stabilito che la girata del titolo equivale alla effettiva trasmissione delle merci.

Nel mentre stesso che così provvedevasi alla pronta e facile alienazione dei valori, si pensò a fornire un mezzo non meno ovvio nè meno efficace al credito. Gl'Inglesi compresero assai di buon'ora che la prima condizione per propagare il credito su pegno di mercanzie, si è di dare tutta la possibile sicurezza al prestatore, di guarentire i suoi diritti sul pegno contro qualunque rischio d'evizione da parte dei terzi. A fornire questa completa sicurezza al creditore, la legislazione britannica ha accordato al legittimo possessore del *Warrant*, debitamente

girato, un incontrastabile privilegio sui valori da questo titolo rappresentati, senza esigere alcuna di quelle formalità che altrove si richiedono, numerose e vessatorie, in materia di pegno.

Con siffatti principii non riesce difficile lo spiegare la compiuta ed immediata fortuna che, nel Regno Unito, ha incontrata il sistema dei *Warrants*. — Ma ben differente è lo stato delle cose nei paesi, dove prevalse la giurisprudenza romano-francese.

Appo gli antichi Romani, la proprietà stabile era *tutto*; la mobiliare era *nulla* o *poco cosa*. Lo scarso sviluppo dell'industria e del traffico, la povertà di mezzi meccanici onde le arti produttive disponevano, facevano sì che le ricchezze da queste arti medesime poste sul mercato fossero poche, e, per conseguenza, debolmente attirassero l'attenzione del legislatore, assorta quasi esclusivamente dalle ricchezze territoriali. In appresso i tempi mutarono, una novella civiltà ed una società nuova si formavano; ma le leggi rimasero press'a poco le stesse; e gli avvocati, che fanno, interpretano, applicano le leggi, preferirono star fedeli al Digesto anzichè obbedire ad un nuovo sistema.

Or bene, uno dei principii più ostinatamente ammessi dalle legislazioni foggiate sul tipo romano, si è che; — bisogna proteggere quanto più si può il detentore della proprietà contro i suoi creditori. — Un misto di malintesa pietà pel debitore, e di cieco amore per la conservazione a qualunque costo, furono le cause moventi di cotale sistema. Funesto sistema, che moltiplicò le difficoltà opposte alla espropriazione forzata; gli intralci della legislazione ipotecaria; i vincoli, le pastoie, le spese della procedura; cose tutte che paralizzarono il credito fondiario, e che lo paralizzano tuttora nei paesi, come il nostro, dove non si è ancora introdotta l'organizzazione germanica, iniziata da Wolfgang Büring, delle *Banche territoriali*, ed il *sistema tavolare* in materia di diritti reali e di ipoteche.

Il principio medesimo — di una esagerata e mal consigliata protezione del debitore — che prevaleva nel diritto civile, si innestò anche nel diritto commerciale tutte le volte che la natura stessa delle cose non strappò forzosamente qualche eccezione al legislatore. Così, mentre in materia di fallimenti ed in quella della lettera di cambio si dovettero lasciare in disparte le regole romane e sancire un complesso di norme dettate dalla consuetudine universale dei commercianti, in una folla di altri casi però si conservò l'impero degli antichi pregiudizii. La girata dei titoli fiduciarii limitata a poche determinate carte mercantabili; le formalità richieste a conferire privilegio sul pegno; l'adagio: *en fait de meubles possession vaut titre*, questi e simiglianti principii hanno opposto (siccome si vedrà più chiaramente tra breve) alla circolazione ed al credito commerciale insuperabili ostacoli.

Ben è vero che il Codice di commercio francese, e gli altri che vennero su quel modello con poche variazioni copiati, consacrarono il diritto a favore del commissionario, di rimborsarsi, per privilegio, di tutte le sue spese ed anticipazioni, sul valore delle merci a lui consegnate. Per la qual cosa, la consegna in commissione divenne momentaneamente un mezzo di tòrre a prestito dal proprio mandatario, senza dover incorrere in tutte la formalità del pegno propriamente detto.

Ma è da osservarsi che questo vantaggio è limitato al solo caso di commissioni operate sopra merci spedite da un luogo sopra un altro; e così, se il credito sopra mobili diventava, fino ad un certo segno, possibile sotto tal forma nel commercio di piazza in piazza, non poteva però dirsi lo stesso del commercio locale, a cui sfugge anche questa indiretta facilitazione offerta dal contratto di commissione.

Egli è specialmente nei momenti di crisi che si rendono sensibili le dannose conseguenze di un sistema che incaglia i prestiti con garanzia mobiliare. Imperocchè, nei tempi ordinari, il commerciante può procurarsi i capitali sia utilizzando il proprio credito personale, che allora non gli fa difetto, sia attivando la vendita de' suoi articoli, dei quali non è di sua convenienza tenere ingombri i magazzini. Ma negli istanti più difficili, che sventuratamente non sono tanto rari, e che tendono da qualche tempo a rinnovarsi con singolare periodicità; in quegli istanti nei quali il credito personale, meno rarissime eccezioni, scomparisce, sentesi allora dalla maggioranza dei negozianti il vivo bisogno di ricorrere al credito reale, dando in pegno delle loro obbligazioni le merci che restano invendute nei depositi. Che se la legislazione vi si oppone e toglie quest'àncora di salvezza, il naufragio diventa spesso una ineluttabile necessità.

Tali sono gli inconvenienti che, nel sistema romano-francese, rendono difficile, per non dire assolutamente impossibile, l'uso dei *Warrants*, dal sistema inglese singolarmente favorito e promosso.

Le quali cose sono tanto vere ed evidenti che il legislatore francese (cedendo anche all'influenza di profonde rivoluzioni politiche) ha finito per convincersi della necessità di recare un rimedio allo indicato stato di cose.

Fin dal 1830, poco dopo le giornate di luglio, quel governo diede ai richiami del commercio (renduti più instanti dalla crisi allora scoppiata)

una prima benchè incompleta soddisfazione, sostituendo un diritto fisso di 2 fr. soltanto al diritto proporzionale che colpiva gli atti di prestito con deposito o consegna di merci.

Ma un nuovo e ben più ardito e più utile passo fecesi dopo la rivoluzione del 1848; quando, cioè, il governo provvisorio, con decreto del 20 marzo di quell'anno, instituì il regime dei così detti *Magazzini generali*, ovvero luoghi di pubblico deposito, nei quali potevano collocarsi le merci ritirando dalla Amministrazione una ricevuta (*Récépissé*), che riconosceva il diritto di libera disposizione della cosa, e poteva essere ceduta mediante girata. Un altro decreto dal 26 dello stesso mese, per agevolare la circolazione di questi nuovi titoli, autorizzava la Banca e le Casse di sconto ad ammetterli in surrogazione d'una delle firme richieste dai loro statuti per gli effetti presentati allo sconto, sotto condizione però che il presunto valore del deposito fosse verificato ed accertato da' sensali.

Tuttociò serviva a facilitare i contratti nei quali si avesse di mira la trasmissione della proprietà delle merci. Era mestieri altresì promuovere l'applicazione e l'uso de' nuovi titoli dei prestiti a pegno. A questo bisogno sopperì un Regolamento ministeriale, convalidato poscia dalla nuova legge 24 agosto 1848, con la quale statuivasi che chiunque prestasse capitali sopra mercanzie depositate nei pubblici magazzini fosse validamente investito del privilegio di pegno, mercè trapasso della ricevuta a suo ordine, e menzione correlativa sul registro del magazzino.

Contemporaneamente il diritto d'insinuazione veniva ribassato ad un franco.

Con queste cose, un notabilissimo progresso erasi compito in Francia, la cui giurisprudenza faceva una importante transazione appropriandosi il sistema inglese, relativo alle vendite commerciali ed al credito sopra valori mobili.

Una vantaggiosa aggiunta alle succennate disposizioni s'introdusse più recentemente nella legislazione francese mediante il decreto del 11 giugno 1858. Invece di consegnare al deponente un solo titolo (del quale non può egli più giovarsi per operare la vendita delle sue merci, ove se ne sia già servito per tôrre a prestito), il nuovo sistema permette di rilasciargli due titoli, l'uno destinato ad essere l'*instrumento delle vendite*, ed a trasferire la proprietà delle mercanzie; l'altro che sarà l'*istrumento del credito*, onde fornire un pegno al prestatore. Il primo conserva l'antico nome di *récépissé*; all'altro si dà il nome di *Warrant*.

Ho creduto necessaria una succinta analisi di ciò che si è fatto in Inghilterra ed in Francia su l'argomento che ho preso ad esaminare, onde poter più chiaramente e più facilmente mostrare quanto manchi, per questo rispetto, alla nostra legislazione e quali riforme sarebbe, non che opportuno, urgente introdurvi, per rendere possibile anche fra noi l'emissione e la circolazione dei *Warrants*.

Ora, passando appunto a tale dimostrazione, in due distinte parti dividerò la mia disamina; nella prima parlerò delle *vendite*, nella seconda dei *crediti* o *pegni*.

Siccome abbiamo veduto a principio, nella nozione dei *Warrants* è implicita e necessaria l'idea di *disponibilità della merce mediante semplice trapasso del titolo debitamente accertato*. Il negoziante che possiede merci nel pubblico deposito, e *Warrants* in portafoglio, cedendo i titoli, cede per ciò stesso le merci; trasforma, a così dire, le merci in carta; e, per vendere quelle, non ha bisogno che di negoziare quest'ultima.

Or bene: come si potrebbe egli mai conciliare questa proprietà intrinseca del *Warrant* con le ben note massime di diritto civile in materia di proprietà mobiliare? Dove si troverà in tutto il Codice un principio che permetta e sanzioni questa trasformazione delle merci in carta, a fronte della regola che — fra due diversi acquirenti d'un mobile, quello è preferito che ha il possesso reale? — La semplice cessione di una carta in cui sono indicati certi mobili come a me appartenenti, non basta a trasferire la proprietà di questi ultimi nel cessionario della carta, in quella guisa stessa che non basterebbe a trasferire la proprietà di una bottega o d'altro stabile la consegna delle chiavi che ne aprono l'ingresso. A mente del nostro diritto comune, il *Warrant* non è, nè può essere *titolo costitutivo e traslativo* della proprietà: è un semplice *segno* delle merci possedute e nulla più.

A maggiormente convincerci di questa dottrina, poniamo un caso pratico. Io ho una partita di merci in un deposito, ed una carta in mie mani indicante ch'io sono padrone di quelle merci. Cedo la carta a Tizio, autorizzandolo a ritirare per suo conto gli oggetti; ma, poco dopo, consegno effettivamente e materialmente le merci stesse a Caio, che se ne rende compratore. Chi sarà il proprietario delle merci? Niun giureconsulto nel paese nostro risponderebbe mai essere Tizio, il quale non ebbe da me che un mero segno, o (tutto al più) una promessa di futura consegna di mobili; mentre invece Caio ebbe quella reale consegna che perfeziona la vendita e trovasi assistito dalla massima: *En fait de meubles possession vaut titre.*

Nè qui varrebbe il dirmi che questa ipotesi non può realizzarsi in materia di pubblici magazzini,

la cui Direzione non consegna le merci ond'essa è risponsabile, se non a chi è portatore del *Warrant* debitamente intestato o girato. Conciossiachè una tal cosa dipende da peculiari disposizioni regolamentarie ed estranee alle massime cardinali del diritto civile, formanti le basi della nostra legislazione in proposito; massime, alle quali non si può derogare con semplici regolamenti, ma bensì soltanto col cambiare radicalmente la legge (1).

Vediamo ora se il principio della negoziabilità del *Warrant*, che non abbiamo potuto rinvenire nel diritto civile, potesse almeno trovarsi nel diritto commerciale.

La girata di un *Warrant*, fatta dal proprietario delle merci al loro compratore, intrinsecamente considerata, è la vendita di un credito. Poco importa all'essenza della convenzione che si tratti di merci e non di numerario: legalmente, l'operazione che si fa, negoziando un *Warrant*, è della stessa natura di quella che si compie, facendo in una banca una voltura o un bancogiro. Laonde un magazzino pubblico che emette *Warrants, è una vera Bonco avente la sua riservo in mercanzie.* Il proprietario delle merci in deposito trasmette al giratario del *Warrant* il diritto di ritirare queste merci dallo stabilimento e di usarne a suo beneplacito. — Ora, non v'ha dubbio che ciascuno può cedere il diritto che ha di esigere sia il pagamento di una somma in contante, sia la consegna di generi mercantili. Ma per renderne perfetta la cessione, in quanto concerne i suoi effetti relativamente così al debitore ceduto come ai creditori del cedente, è necessario adempiere a certe condizioni dalla legge prescritte. Queste condizioni variano a seconda che l'obbligazione è sottoscritta puramente e semplicemente a favore del creditore nominato, o che è inoltre pagabile a suo ordine.

Se il credito è ceduto ad una persona nominativamente indicata, senza aggiunta della clausola all'ordine, il cessionario deve notificare il trapasso al debitore cesso; e, fino a tanto che quest'ultimo non abbia aderito al contratto, il cessionario stesso va soggetto, oltre alle cessioni derivanti dal titolo e dalla natura del debito, anche a tutte quelle che il debitore aveva contro la persona del cedente.

Ma non occorre parlare più a lungo di questo primo caso; poichè il *Warrant*, come Inglesi e Francesi l'intendono, è un titolo negoziabile all'ordine; e per conseguenza la sua cessione va soggetta a regole speciali differenti da quelle che riguardano le cessioni a determinata persona. In ipotesi, il cessionario acquista la proprietà pel solo fatto del trapasso scritto a tergo del titolo: non v'è necessità nè di significazione nè di accettazione. I titoli negoziabili, messi appena in circolazione, non sono più suscettibili di eccezioni o di opposizioni personali al cedente o ai varii cedenti anteriori.

Or bene, egli è chiaro che questi privilegi accordati alle carte mercatabili sono di tale e sì delicata natura, che non possono applicarsi se non a quei titoli ai quali ha voluto il legislatore estenderli; e non è lecito alle parti contraenti (cioè ad un'amministrazione di pubblico magazzino, ed ai privati negozianti) accomunarli ad altri casi che il Codice non ha nemmeno implicitamente contemplati.

E, per fermo, allorchè il legislatore ha voluto attribuire a certe carte mercantili la qualità di essere negoziabili e girabili, lo ha espressamente dichiarato. Senza parlare della lettera di cambio e del pagherò, pei quali la clausola *all'ordine* è essenziale, citeremo la polizza di carico, di cui è detto nell'art. 311 del Codice di commercio che *può essere all'ordine*; ed il contratto di prestito a cambio marittimo, che a termini dell'art. 343 del Codice medesimo *può essere negoziato se è all'ordine.* D'onde si vede manifestamente che la *girabilità*, nello spirito della legge nostrale, è una proprietà che non si presume, e che appartiene soltanto a quei titoli ai quali la legge stessa la accorda.

Vero è che la giurisprudenza ha sanzionato il principio di estendere (sebbene con somma cautela) la girabilità a certi titoli, quando possenti motivi di analogia autorizzino a farlo, e quando trattisi di effetti dalle leggi vigenti già in qualche modo riconosciuti. Così, la Corte di Bruxelles, con sentenza del 15 giugno 1826, decideva che la proprietà d'una polizza di sicurtà possa trasmettersi per via di girata; e la Corte di Lione applicava la stessa massima alla lettera di vettura, con sentenza del 10 gennaio 1826. Ma è evidente che quanto quei tribunali operavano assennatamente negli indicati casi, altrettanto sarebbe eccessivo lo arbitrio di quel giudice che pretendesse seguire cotali norme in materia di *Warrants*, di un titolo, cioè, che non viene dalle leggi contemplato, a che

(1) A questo proposito, crediamo utile accennare che recentemente appunto venne emanato in Italia un Regolamento Doganale (passato poscia in Legge), il quale permette, in linea di massima, l'erezione di *Magazzini Generali* e l'emissione di *Warrants*. Un cambiamento così radicale nella nostra legislazione civile e commerciale meriterebbe, secondo noi, di occupare un posto più segnalato di quello che gli si assegnò in un semplice Regolamento di Dogane; e tanto più desideriamo che vi si provveda in quantochè, se in massima la creazione di siffatti stabilimenti e la possibilità legale delle relative operazioni sono ora dichiarate, manca però ancora una folla di speciali disposizioni concernenti il meccanismo delle operazioni medesime.

non è assistito dai medesimi argomenti di analogia.

Dopo le precedenti considerazioni, mi sarà lecito concludere che, a termini della presente nostra legislazione (1), sarebbe impossibile attribuire ai *Warrants* quella facoltà di circolazione ond'essi godono in altri paesi, e che è assolutamente necessaria per fare di questa specie di titoli quel potente *strumento di vendita*, ch'esso è in Inghilterra.

A tale oggetto bisognerebbe dunque ricorrere ad una legge nuova, la quale, ad imitazione di quelle emanate in Francia dopo il 1848, creasse pubblici magazzini autorizzati ad emettere, in riconoscimento dei fatti depositi, titoli ammessi a constatare la libera disposizione della cosa e trasferibili per via di girata.

Scendendo ora alla seconda parte della disamina che ho intrapreso sulla nostra legislazione, occorre osservare che il *Warrent* meno ancora potrebbe con essa conciliarsi, in quanto esso è *strumento di credito*, ossia *titolo di pegno*, col quale il portatore dello stesso si procura capitali senza alienare le merci, ma dandole semplicemente in garanzia.

Il prestito contro pegno di mercanzie, siccome ebbi occasione di accennare più sopra, se è poco usitato nei momenti di prosperità e di regolare movimento commerciale, quando la vendita è facile, altrettanto diventa frequente e si offre quasi unico porto di salute al negoziante nelle epoche di crisi od alla loro vigilia. Vi sono inoltre certi generi che di preferenza si prestano al contratto di pegno, anche in tempi normali: tali sono i cotoni, i coloniali, i metalli ed altre materie prime; tale è principalmente il grano, che devesi conservare in deposito dal momento del raccolto fino a quello (spesso lontano) del consumo. Insomma, tutte le circostanze, siano permanenti o siano eccezionali, che rendono difficile la vendita, tendono per ciò stesso ad accrescere l'importanza ed i vantaggi del pegno.

Ma i legislatori, fedeli a quegli erronei principii che ho additati più sopra, e segnatamente alla creduta protezione del debitore, hanno vincolato con molteplici formalità questa foggia di contratto; e ponendo il prestatore in una posizione estremamente difficile, hanno allontanato i capitali dallo investirsi in questa utilissima via. — Essi hanno statuito che l'oggetto pignorato debba essere conservato intatto fino allo spirare del termine accordato al debitore, cioè non possa mai alienarsi parzialmente od altrimenti disporsene. Hanno inoltre ordinato che la vendita dell'oggetto medesimo, in difetto di pagamento, non possa mai aver luogo che dietro speciale autorizzazione giudiziaria. Un ostacolo anche maggiore nasce dall'art. 2127 del Codice civile, in virtù di cui il privilegio del creditore sulla cosa pignorata non ha luogo se non quando vi è un atto pubblico o una scrittura privata *avente data certa*, che contenga la dichiarazione della somma dovuta, come pure della specie e natura delle cose date in pegno, o che vi sia annesso uno stato della loro qualità, peso e misura. E l'art. 1436 determina che la data delle scritture private non è computabile riguardo ai terzi che dal giorno in cui sieno state insinuate, o dal giorno della morte di colui o di uno di quelli che le hanno sottoscritte, o dal giorno in cui la sostanza delle medesime scritture resti comprovata da atti pubblici, come sarebbero i processi verbali di sigillamento o d'inventario. Così, per dare al creditore il privilegio sul pegno, si richiedono formalità, atti e incumbenti, che non possono non rendere difficile e per conseguenza raro un contratto di sua natura utilissimo al commercio. Pare impossibile che il legislatore non abbia veduto la necessità di fare almeno un'eccezione a favore del pegno commerciale, mentre il nostro Casaregis aveva sapientemente detto da gran tempo: *Si mercator sub pignore mutuans non esset potior in rebus pignoratis impediretur aut turbaretur mercaturae libertas.* Spese notabili, diritti d'insinuazione, perdite di tempo, sono certamente incagli co' quali il commerciante di rado e di mala voglia consente a cimentarsi.

E che il bisogno urgente di una riforma in questa parte della legislazione sia vivamente sentito, basta a provarcelo una tendenza invalsa nella nostra giurisprudenza, la quale va cercando di armonizzare le necessità del commercio con l'eccessivo rigore della legge. Ecco i termini coi quali si esprime una sentenza del Magistrato d'appello di Genova dell'8 luglio 1854:

« Nei contratti fra commercianti, nei quali bassi « principalmente di mira la buona fede e la cele« rità delle operazioni, il prescritto dell'art. 1436 « (Cod. civ.) non è applicabile. A tale proposito è « dalla giurisprudenza stabilito che i giudici hanno « un potere discrezionale che li abilita a ricercare « se la scrittura privata, alla quale si fa eccezione, « sia realmente stata confezionata alla data che « porta; che non sono per tale effetto strettamente « alligati alla forma rigorosamente prescritta per gli « affari civili onde riconoscere quella data, e che « possono invece attenersi ad equipollenti. »

La stessa dottrina è, con parole consimili, pro-

(1) Ripeto qui ciò che dissi nella nota precedente, che cioè, se il Regolamento doganale modificò la massima legale sulla soggetta materia, è altamente desiderabile però che questa venga posta in armonia col sistema generale della nostra codificazione.

fesaata in altri giudicati, fra i quali citeremo una sentenza della Corte d'appello di Torino del 10 ottobre 1856.

Ma è facile vedere che queste larghezze d'interpretazione, mentre accennano ad una riforma timidamente invocata, non basterebbero però mai ad ammettere il *Warrant* come un titolo avente data certa, e la cui girata sia bastevole a conferire al capitalista, che ha fatto credito con questo mezzo, il privilegio sul pegno.

Noi dobbiamo adunque concludere da tutto ciò che, negli attuali suoi termini, la legislazione nostra non apre l'adito all'esistenza ed alla circolazione dei *Warrants, nè come istrumenti di vendita, nè come istrumenti di pegno.*

Laonde, per poter applicare il sistema dei *Warrants*, richiedesi anzi tutto una legge nuova, la quale sancisca i due principii seguenti:

1° La trasmissibilità della proprietà della merce mediante semplice trapasso del titolo constatante il deposito;

2° La facoltà di tôrre a prestito sulla girata del titolo stesso, mediante privilegio di pegno sulle merci depositate, a favore del giratarie.

Per le quali cose, noi concluderemo l'articolo presente, riassumendo, sotto forma d'articoli, le massime che dovrebbero informare, a parer nostro, una legge sui *Warrants*.

Art 1. Saranno instituiti in tutte le piazze dove ne sia dimostrato il bisogno e dove lo Stato creda quindi opportuno di autorizzarne l'erezione, *magazzini generali*, nei quali saranno ricevute le materie prime, le merci e gli oggetti fabbricati che i negozianti ed industriali vorranno depositarvi.

Questi magazzini sono posti sotto la risponsabilità dell'Amministrazione a cui verranno per decreto affidati, e sotto la sorveglianza del Governo.

Art. 2. Il deposito è accertato mediante rilascio al deponente di una *ricevuta* (1), che enuncia il di lui nome, domicilio e professione, la natura della merce depositata, e le indicazioni necessarie per istabilirne l'identità e determinarne il valore.

Art. 3. Ad ogni ricevuta di merci va annesso, sotto il nome di *Warrant* (2), un titolo di pegno, contenente le stesse indicazioni della ricevuta.

Art. 4. Le ricevute ed i *Warrants* possono venir negoziati per via di girata, tanto cumulativamente quanto separatamente.

Art. 5. La girata del *Warrant* separato dalla ricevuta conferisce al cessionario il privilegio di pegno sulla merce.

La girata della ricevuta trasmette al cessionario il diritto di disporre della merce, con obbligo a di lui carico, allorquando il *Warrant* non è girato insieme alla ricevuta, di pagare il credito guarentito dal *Warrant*, o di lasciarne pagare l'ammontare sul prezzo della vendita della merce.

Art. 6. La girata della ricevuta e del *Warrant*, così cumulativa come separata, deve essere datata.

La girata del *Warrant* separato dalla ricevuta deve inoltre enunciare l'importo integrale, così in capitale come in interessi, del credito garantito, la data della sua scadenza, e i nomi, la professione ed il domicilio del creditore.

Il primo giratario del *Warrant* deve immediatamente far trascrivere la girata sui registri del magazzino, colle enunciazioni che vi si contengono. Di questa trascrizione vien fatta menzione sul *Warrant*.

Art. 7. Il portatore della ricevuta separata dal *Warrant* può, anche prima della scadenza, pagare il credito garantito dal *Warrant*.

Se il portatore del *Warrant* non è conosciuto, o, essendo conosciuto, non è d'accordo col debitore sulle condizioni alle quali debba aver luogo l'anticipazione del pagamento, la somma dovuta, compresi gli interessi fino alla scadenza, viene consegnata all'Amministrazione del magazzino generale, che ne resta risponsabile; e questa consegna libera la merce.

Art. 8. In difetto di pagamento alla scadenza, il portatore del *Warrant* separato dalla ricevuta può, otto giorni dopo il protesto, e senza alcuna formalità di giustizia, far procedere alla vendita pubblica agli incanti ed in grosso della merce impegnata nelle forme e per mezzo dei pubblici ufficiali indicati dalla legge.

Art. 9. Nel caso in cui il primitivo sottoscrittore del *Warrant* l'abbia rimborsato, può far procedere alla vendita della merce, com'è detto nel precedente alinea, contro il portatore della ricevuta, otto giorni dopo la scadenza e senza necessità di alcun atto per costituirlo in mora.

Art. 10. Il creditore viene pagato del suo credito sul prezzo, direttamente e senza formalità giudiziali, per privilegio a preferenza a tutti gli altri creditori, senz'altra deduzione che quella: 1° delle contribuzioni o dazi dovuti dalla merce: 2° delle spese di vendita, di magazzinaggio ed altre fatte per la custodia e conservazione della cosa.

Se il portatore della ricevuta non si presenta alla vendita della merce, la somma eccedente quella che è dovuta al portatore del *Warrant* è consegnata all'Amministrazione enunciata nell'art. 7.

Art. 11. Il portatore del *Warrant* non ha azione contro il debitore e i giranti, se non dopo avere

(1) Si potrebbe forse anche meglio chiamare *Polizza*.
(2) Potrebbesi dir anche *Foglia*.

esperito i suoi diritti sulla mercanzia, ed in caso d'insufficienza.

I termini fissati dagli articoli 174 e seguenti del Codice di Commercio, per l'esercizio dell'azione contro i giranti, non decorrono che dal giorno in cui la vendita della merce è seguita.

Il portatore del *Warrant* perde, in ogni caso, la sua azione contro i giranti, se non fece procedere alla vendita entro il mese susseguente al protesto.

Art. 12. I portatori delle ricevute e dei *Warrants* hanno, sopra le indennità d'assicurazione dovute in caso di sinistri, gli stessi diritti e privilegi che loro competono sulla merce assicurata.

Art. 13. Le banche e gli altri pubblici stabilimenti di credito possono ricevere i *Warrants* come effetti di commercio, con esenzione da una delle firme richiaste dai loro statuti.

Art. 14. Chiunque ha perduto una ricevuta od un *Warrant* può domandare ed ottenere, per mezzo d'ordinanza del giudice, giustificando della sua proprietà e dando cauzione, un doppio se si tratta della ricevuta, e il pagamento del credito se trattasi del *Warrant*.

Art. 15. Le ricevute sono bollate, non danno luogo che ad un diritto fisso di bollo di una lira.

I *Warrants* vanno soggetti al bollo proporzionale stabilito per gli effetti di commercio dalla legge 9 settembre 1854.

La girata d'un *Warrant* separato dalla ricevuta non bollata conforme alla legge, non può essere trascritto e menzionato sui registri del magazzino, sotto pena, contro l'Amministrazione del magazzino, d'una multa eguale all'aumentare del diritto, al quale il *Warrant* è sottoposto.

I depositari dei registri dei magazzini sono tenuti di farli vidimare e bollare foglio per foglio come i libri di commercio in virtù dell'art. 17 del Codice di Commercio.

Art. 16. Un regolamento amministrativo prescriverà i provvedimenti necessari per la esecuzione della legge presente, e per la gestione interna dei magazzini generali.

Art. 17. È abrogata qualunque disposizione legislativa contraria alla presente legge.

Noi crediamo di avere colle sovra esposte considerazioni posto in chiaro i vantaggi che l'uso dei *Warrants* apporterebbe nel nostro paese; gli ostacoli che incontra nelle inveterato abitudini non che nell'attuale legislazione; i principii, col soccorso dei quali puossi introdurvi la necessaria riforma (V. Dock, Magazzini, Pegno, Vendita).

Watteville Adolfo De Grabe (barone di) — (*Bibliografia*). — Pubblicista francese rinomato, specialmente nelle quistioni relative alla beneficenza. Ecco l'elenco delle sue opere: *Du sort des enfants trouvés en France*. Parigi, 1846, 1 vol. in-8°. — *Situation administrative des monts-de-piété*. Parigi, 1846, 1 vol. in-8°. — *Code de l'administration charitable, ou Manuel des administrateurs, agents et employés des bienfaisance*. Parigi, 1847, 1 vol. in-8°. — *Législation charitable, ou Recueil des lois, arrêtes, décrets, ordonnances, etc. qui régissent les établissements de bienfaisance, etc.* Parigi, 1847, 1 vol. in-8°. — *Essai statistique sur les établissements de bienfaisance*. Parigi, 1847, in-8°. — *Du patrimoine des pauvres*. Parigi, 1849, in-8°. — *Rapport au ministre de l'intérieur sur le service des enfants trouvés*. Parigi, 1849, in-4°. — *Du travail dans les prisons et les établissements de bienfaisance*. Parigi, 1850, in 12°. — *Rapport au ministre de l'intérieur sur l'administration des mont-de-piété*. — Parigi, 1850, in-12°. — *Rapport au ministre de l'intérieur sur l'administration des hopitaux et des hospices*. Parigi, 1851, in-4°.

Wayland Francis. — (*Bibliografia*). — Pubblicista americano, autore delle opere seguenti: *Principles of political economy* (Principii di Economia politica); 1836, in-8°. — *The elements of political economy* (Elementi di Economia politica). Londra, 1838, 1 vol. in-32°.

Weber — (*Bibliografia*). — Autore d'un'opera intitolata: *Plan pour amortir les dettes de l'État*. Parigi, 1776, in-4°.

Weber Federico B. — (*Bibliografia*). — Professore nell'università di Breslavia in Prussia, autore delle opere seguenti: *Einleitung in das Studium der cameral Wissenschaft* (Introduzione allo studio della scienza finanziaria). Berlino, 1803, 1 vol. in-8°. — *Systematisches Handbuch der Staatswirthschaft mit vorzüglicher Rucksicht auf die Litteratur derselben* (Manuale sistematico di Economia politica, ecc.). Berlino, 1804, 1 vol. in-8°. — *Thætigkeit, und Untætigkeit, und Mittel wodurch die Arbeit vorzüglich unter den untern Volksclassen zur Gewohnheit und zum Bedürfniss gemacht werden kœnne* (Dell'attività e dell'inerzia, mezzi di spargere l'amore del lavore tra le classi inferiori, ecc.) Lipsia, 1804, 1 vol. in-8°. — *Staatswirtchschaftlicher Versuch über die Theurung und Theurungs-polizei* (Saggio economico-politico sul caro dei viveri, ecc). Gottinga, 1807, in-8°. — *Uber den Zustand der Landwirthschaft in den preussischen Staaten und ihre Reformen* (Stato dell'agricoltura in Prussia, ecc.). Lipsia, 1808, in-8°. — *Lehrbuch der politischen Oeconomie* (Trattato di Economia politica). Breslavia, 1813, 1 vol. in-8°. — *Gedanken, Ansichten und Bemerkungen über die Unbill und Noth und Klagen unserer zeit* (Pensieri, cenni ed osservazioni sulla miseria, ecc.). Berlino, 1826, in-8°. — *Historisch-statirtiches Jahrbuch* in

Betzug auf National-Industrie und Staatswirthschaftlichen (Annuario storico-statistico dell'industria e dell'Economia politica, ecc.). Breslavia, 1830-31, in-8°. — *Handbuch der Staatswirthschaftlichen statistik und Verwaltungskunde der preussischen Monarchie* (Manuale di Statistica economica ed amministrativa della monarchia prussiana). Breslavia, 1840, 1 vol. in-8°.

Weber G. B. — (*Bibliografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Economie politique. Reflexions présentées au roi et soumises à la méditation des chambres.* Parigi, 1833, in-8°.

Weber G. F. — (*Bibliografia*). — Autore degli scritti seguenti: *Mémoire sur l'entretien des routes en France.* Parigi, 1829, in-8°. — *Notice sur les causes de la prospérité publique et de la décadence du commerce.* Versailles, 1831, in-8°. — *Impuissance de notre système financier.* Versailles, 1833, in-8°.

Wehnert — (*Bibliografia*). — Pubblicista tedesco, autore delle opere seguenti: *Ueber die vortheilhaftest Benützung und den Verkauf der Domanien* (Della più vantaggiosa rendita dei beni demaniali). Berlino, 1811, in 8°. — *Ueber den Geist des neuen franzœgischen Finanzwezens* (Spirito dell'organizzazione finanziaria francese). Berlino, 1812, in-8°.

Weinhold — (*Bibliografia*). — Eccentrico pubblicista tedesco, il quale nella prima delle sue opere, delle quali sieguono i titoli, propone, per frenare l'eccesso della popolazione, di imitare lo esempio di Origene, quello dei cantori della Cappella Sistina, o degli eunuchi degli harem orientali: *Von der Uebervœlkerung in Mitteleuropa und deren Folgen auf die Staaten un deren Civilisation* (Dell'eccesso di popolazione nell'Europa centrale). Halle, 1827, in-8°. — *Ueber die Population und die Industrie* (Sulla popolazione e sull'industria). Lipsia, 1828, in-8°. — *Von der überwiegenden Reproduktion des Menschenkapitals gegen das Betriebskapital und die Arbeit* (Della riproduzione del capitale-uomo a paragone del capitale-industriale e del lavoro). Lipsia, 1828, in-8°.

Weishaupt Adamo — (*Bibliografia*). — Il famoso fundatore della sètta degli *Illuminati*, nato nel 1748 in Baviera, morto nel 1822. Tacendo di una fulla di scritti relativi alla sua utopia, citeremo il suo scritto intitolato: *Ueber die Staatsausgaben und Anflagen* (Sulle spese dello Stato e sulle imposte). Landshut, 1819, in-8°.

Weitzel Giovanni — (*Bibliografia*). — Valente pubblicista tedesco, autore di molti scritti, fra i quali citeremo: *Geschichte der Staatswissenschaft* (Storia della scienza di Stato). Stoccarda, 1832, 2 vol. in-8°.

Welcker Carlo-Teodoro — (*Bibliografia*). — Riputato pubblicista tedesco, uno dei direttori dello Staatslexicon (V.).

Welz (Giuseppe di) — (*Bibliografia*). — Autore del libro comparso a Napoli nel secolo XVIII sotto il titolo: *Magio del credito svelato, istituzione fondamentale di pubblica utilità*, che levò tanto romore a' suoi tempi, ma che oggi è caduta nell'obblio.

Werner Bernardo — (*Bibliografia*). — Autore tedesco di un'opera intitolata: *Das Armenwesen, sein Ursprung, und Mittel zur Abhülfe* (Del pauperismo, sua origine, suoi rimedi). Darmstadt, 1846, in-8°.

Wery Vincenzo — (*Bibliografia*). — Pubblicista belga, autore di una memoria sulla questione proposta dall'Accademia reale di Bruzelles nei seguenti termini: *Quelle est, dans l'organisation de l'assistance à accorder aux classes souffrantes de la société, la part légitime de la charité privée et de la bienfaisance publique?* 1853, in-8°.

West Sir Edoardo — (*Bibliografia*). — Economista inglese, autore degli scritti seguenti: *An essay on the application of capital to land, with observations showing the impolicy of any great restriction of the importation of corn* (Saggio sull'investimento del capitale in terra, ecc.). Londra, 1815, in-8°. — *Price of corn and wages of labour, with observations* ecc. (Del prezzo del grano e dei salari del lavoro). Londra, 1826, in-8°.

Weyland Giovanni — (*Bibliografia*). — Magistrato inglese, autore di due opere intitolate: *A short inquiry into the policy, humanity, ecc. of the poor-laws* (Breve indagine sulla polizia, umanità, ecc. delle leggi sui poveri). Londra, 1 vol. in-8°. — *Principles of population and production* (Principii della popolazione e della produzione). Londra, in-8°.

Whateley Riccardo — (*Bibliografia*). Arcivescovo di Dublino. Uno dei più eminenti cultori ed il più attivo propagatore della scienza economica in Inghilterra, autore delle opere seguenti: *Introductory lectures on political economy* (Lezioni elementari di Economia politica). Londra, 1832, 1 vol. in-8°. — *Easy lessons on money matters* (Lezioni popolari sulle materie monetarie). Londra, 1849, in-18°.

Whateley Giovanni — (*Bibliografia*). — Autore di due opere intitolate: *Remarks on currency and commerce* (Osservazioni sulla circolazione e sul commercio). — *Essai on money and commerce* (Saggi sulla moneta e sul commercio).

Wichmann C. A. — (*Bibliografia*). — Pubblicista tedesco, traduttore di Genovesi, Quesnay, Mirabeau, Letrosne, Smith, ecc. ed autore di una opera intitolata: *Ueber die natürlichsten Mittel die*

Frohndienste aufzuheben (Dei più naturali mezzi per abolire le corvate, ecc.) Lipsia, 1785, in-8°.

Wilberforce William — (*Bibliografia*). — Grande oratore inglese, uno dei principali campioni dell'abolizione della schiavitù, nato nel 1759, morto nel 1833, autore di uno scritto intitolato: *A letter on the abolition of the slave trade, addressed to the freeholders*, ecc. (Lettera sull'abolizione della tratta degli schiavi). Londra, 1807, 1 vol. in-8°.

Will Giorgio-Andrea — (*Bibliografia*). — Pubblicista tedesco del secolo XVIII, autore d'un'opera intitolata: *Versuch über die Phisiocratie, deren Geschichte, Litteratur, Inhalt und Wecth* (Saggio sulla fisiocrazia, sulla sua storia, letteratura, ecc.). Norimberga, 1782, in 8°.

Wilson James — (*Bibliografia*). — Uno dei più strenui campioni della Lega di Manchester, e valente economista, autore delle scritture seguenti: *Influence of the corn-laws* (Influenza delle leggi sui cereali); 1839, in-8°. — *Fluctuations of currency, commerce and manufactures* (Fluttuazione della circolazione, del commercio e delle manifatture); 1840, in-8°. — *The revenue, or what schould the chanchellor do?* Il reddito, o ciò che dovrebbe fare il ministro di finanze?); 1841, in-8°. — *Capitel, currency and banking* (Capitale, circolazione e banche). Londra, 1841, 1 vol. in-8°.

Witt (Giovanni di) — (*Bibliografia*). — Il grande e sventurato Gran-Pensionario di Olanda, nato nel 1625, ucciso dalla plebaglia, in un con suo fratello Cornelio, alla Aja nel 1672. — Egli fu il Colbert del suo paese. — Oltre a varie opere sulla matematica, sulla diplomazia, pubblicò uno scritto sulle *Rendite vitalizie*, e lasciò *Memorie* della sua vita, interessanti anche per l'economista.

Wœrl G.-E. — (*Bibliografia*). — Statista e geografo tedesco, autore di un'opera intitolata: *Erlœuterungen zur theorie der Statistik in næherer Rücksicht fur Staatszwecke* (Schiarimenti sulla statistica amministrativa, ecc.). Friburgo, 1841, in-8°.

Wolkoff (Matteo di) — (*Bibliografia*). — Ingegnere e già militare russo, pubblicò parecchie importanti monografie economiche. Eccone i titoli: *Des reconnaissances statistiques dans les travaux préliminaires à la rédaction des projets d'utilité publique* (nelle lingue russa e francese). Pietroburgo, 1839, in-8°. — *Analisi critice del: Saggio sulla ricchezza nazionale del sig. A. Boutowski* (in lingua russa). Pietroburgo, 1849, in-8°. — *Prémisses philosophiques de l'économie naturelle des sociétés* (in francese). Parigi, 1849, in-16°. — *Sur la rente foncière*. Parigi, 1858, in-8°.

Wolowski Luigi — (*Bibliografia*). — Eminente pubblicista, nato a Varsavia, naturalizzato francese, autore delle opere seguenti: *Des sociétés par actions*. Parigi, 1838, in-8°. — *De la mobilisation du crédit foncier*. Parigi, 1839, in-8°. — *Des fraudes commerciales. Organisation industrielle de la France avant le ministère de Colbert*. Parigi, 1843, in-8°. — *Études d'Économie politique et de statistique*. Parigi, 1848, in-8°. — *De l'organisation du crédit foncier*. Parigi, 1848, in-8°. — *Traité de statistique et des forces productives*, 1848, in-8°, oltre a parecchie memorie economiche e giuridiche comunicate all'accademia delle scienze morali e politiche, ed a molti articoli su giornali scientifici.

Woodward Ricardo — (*Bibliografia*). — Vescovo in Irlanda, autore di un pregevole scritto intitolato: *An address to the public on the expediency of a regular plan for the maintenance and government of the poor*, ecc. (Indirizzo al pubblico sulla convenienza d'un piano regolare pel mantenimento e pel governo dei poveri. ecc.). Dublino, 1775, in-8°.

Wttewaal G. — (*Bibliografia*). — Pubblicista olandese, morto nel 1838, autore delle opere seguenti: *De agricultura, salutis publicae vero fundamento* (Dell'agricoltura, vera base della prosperità pubblica); 1828, in-8°. — *Bydregen tot de Staathuishoudkunde on de Statistik* (Memorie d'Economia politica e di Statistica). 1830, in-8°.

Y

Yarranton Andrea — (*Bibliografia*). — Inglese del secolo XVII, autore di un'opera intitolata: *England's improvement by sea and land, to outdo the dutch without fighting, to pay debts without money*, ecc. (Perfezionamento dell'Inghilterra in mare ed in terra, per vincere gli Olandesi senza combattere, pagare i debiti senza denaro, ecc.) Londra, 1677-81, 2 vol. in-8°.

Yates — (*Bibliografia*). — Autore di: *Essays on currency and circulation* (Saggi sulla circolazione); 1788, in-8°.

Ymbert A. — (*Bibliografia*). — Autore di: *Considérations sur l'amortissement*. Brest, 1817, 1 vol. in-8°. — *Récherches sur l'amortissement de la dette publique*. Brest, 1829, in-8°.

Young Arturo — (*Bibliografia*). — Celebre

agronomo ed economista inglese, nato nel 1741, morto nel 1820.—Da'suoi scritti o da'suoi pratici esempi tolsero principio quei mirabili progressi dell'agricoltura britannica, che hanno portato quest'arte al suo presente stato di perfezione.—Oltro ad un gran numero di monografie agronomico-tecniche, che qui omettiamo di citare, pubblicò i lavori seguenti: *The farmer's letters to the people of England* (Lettere del fittavolo al popolo d'Inghilterra). Londra, 1767, 2 vol. in-8º. — *A six Weeks tour through the southern counties of England and Wales, describing particulary the present state of agriculture and manufactures* (Gita di sei settimane nelle contee meridionali d'Inghilterra e nel Galles, ecc.). Londra, 1768, 1 vol. in-8º. — *A six months' tour through the north of England*, ecc. (Gita di sei mesi nel settentrione d'Inghilterra). Londra, 1769, 4 vol. in-8º. — *The expediency of a free exportation of corn* (La convenienza della libera esportazione del grano). Londra, 1769, in-8º. — *The farmer's tour through the east of England* (Viaggio del fittavolo nelle parti orientali dell'Inghilterra). Londra, 1771, 4 vol. in-8º. — *Proposals to the legislature for noumbering the people* (Proposta alla legislatura per un censimento). Londra, 1771, in-8º. — *Political arithmetic, containing observations on the present state of Great Britain, and the principles of her policy in the encouragement of agriculture* (Aritmetica politica, contenento osservazioni sullo stato presente della Gran-Bretagna, ecc.). Londra, 1774, 1 vol. in-8º. — La parte seconda di quest'opera nel 1779, in-8º. — *A tour in Ireland, with general observations on the present state of this Kingdom* (Viaggio in Irlanda, ecc.). Londra, 1780, 1 vol. in-4º. — *Annals of agriculture and other useful arts* (Annali dell'agricoltura e di altre arti utili). Bury Saint Edmond, 45 vol. in-8º. — *Tarvels during the years 1787, 1788 and 1789, undertoken more particulary with a view of ascertaining the cultivation, wealth, resources and notional prosperity of the kingdom of France* (Viaggi duranti gli anni 1787-88-89, intrapresi collo scopo speciale di esaminare la coltivaziono, la ricchezza, ecc. della Francia). Bury Saint Edmond, 1794, 2 vol. in 4º. — *The question of scarsity plainly stated and remedies considered*, ecc. (La questione del caro dei viveri studiata, ecc.). Londra, 1800, in 8º. — *An inquiry into the rise of prices in Europe, during the twenty five years compared with that which has taken place in England* (Ricerche sull'aumento dei prezzi in Europa, ecc.). Londra, 1815, in-8º.

Young Gaving. — (*Bibliografia*). — Ufficiale superiore nell'esercito inglese e pubblicista di vaglia, autore delle opere seguenti: *An inquiry into the expediency of applying the principle of colonial policy to the government of India* (Ricerche sulla convenienza di applicare il principio della polizia coloniale al governo dell'India). Londra 1822, 1 vol. in-8º. — *A further inquiry*, ecc. (Nuove ricerche... sull'oggetto medesimo). Londra, 1827, 1 vol. in-8º

Z

Zabala y Aunon (Don Miguel de) — (*Bibliografia*). — Economista spagnuolo del secolo XVIII, autore di una *Miscelanea-Economico-politico, sobre el modo de aliviar los vosalos del real erario*. Madrid, 1732, 1 vol. in 4º.

Zachariae Carlo-Salomone — (*Bibliografia*). Celeberrimo giureconsulto tedesco, nato in Sassonia nel 1769, morto nel 1843. — Oltre alle riputatissime sue opere giuridiche speciali, pubblicò una grande compilazione intitolata: *Vierzig Bucher vom Staat* (Quaranta libri dello Stato). Stoccarda ed Eidelberga, 1820-32, 5 vol. in-8º, e poi in una 2ª ediz. 7 vol. in-8º, in cui sono maestrevolmente trattate le più capitali quistioni di diritto costituzionale, di gius delle genti, di politica, di scienza amministrativa e di politica economica.

Zanon Antonio (*Bibliografia*). — Agricoltore, commerciante e pubblicista valente del secolo scorso, nato a Udine nel 1699, morto nel 1770. I suoi scritti seguenti meritarono l'onore di essere inseriti nella Collezione del Custodi: *Lettere scelte sull'agricoltura, sul commercio e sulle arti*. — *Apologia sulla mercatura*. — *Estratto del Trattato della utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arti e commercio*.

Zenofonte — (*Bibliografia*). — Storico, filosofo e guerriero ateniese, nato 445 anni avanti G. C., morto 355 anni av. G. C. — Oltre all'*Anobasi*, alle *Elleniche*, alla *Ciropedia*, al *Trattato della Equitazione*, al *Trattato della Caccia*, compose un piccolo trattato di finanze intitolato: *L'Economico*, nel quale, compatibilmente colle idee del suo tempo, contengonsi utili e preziose considerazioni.

Zinke G. H. — (*Bibliografia*). — Pubblicista tedesco del passato secolo, autore degli scritti seguenti: *Cameralisten-Bibliotek* (Biblioteca dell'am-

ministratore). Ulma, 1758, in-8°. — *Leipziger Sammlung von wirthsch. Poliaei, Cammer und Finanzwezen* (Raccolta economica e finanziaria di Lipsia). Lipsia, 1746-67, 16 vol. in-8°.

Zollverein — (*Economia politica e Storia economica*). — Parola formata dallo due voci tedesche *Zoll* (Dogana) e *Verein* (Lega), ed indicante appunto l'associazione doganale che esiste attualmente fra tutti gli Stati della Confederazione Germanica, tranne l'Austria, le tre città anseatiche (Amborgo, Brema e Lubecca), il Mecklemborgo, i Ducati di Holstein e di Lauemborgo ed il principato di Lichtenstein. — Il principio di questa associazione riscontrasi nell'art. 19 del trattato fondamentale della Confederazione germanica, così concepito: « I suoi membri si riservano, nella prima riunione dei loro plenipotenziari a Francoforte, di deliberare sopra un progetto di dogane e di navigazione per tutta la Germania. » La natura stessa delle cose ed il bene inteso interesse degli Stati confederati imponevano loro di addivenire ad un patto di tal natura. Erano infatti una quarantina di Stati i cui territori si frastagliavano e compenetravano a vicenda, e che, volendo conservarsi assolutamente isolati ed autonomi nel loro regime fiscale, non avrebbero fatto che condannare ad un perpetuo languore il loro commercio. Fu calcolato che, per giungere dalla frontiera al centro dell'Allemagna, sia dal nord al sud, sia dall'est all'ovest, sopra uno spazio da 370 a 445 chilom.. le merci non avevano meno di 16 linee doganali da traversare, non comprese le linee interne dei vari Stati appartenenti al governo, ai comuni ed anche a' privati feudatari! È facile comprendere a quali enormi spese, a quali vessazioni, fastidi e perditempi incalcolabili porgesse occasione un così assurdo e barbaro regime. L'idea di rimediarvi fu principalmente carezzata dallo Stato che, per la sua grandezza e per la sua forma, più aveva a soffrirne. La Prussia, le cui provincie orientali erano separate dal resto della monarchia, mercè dell'interposizione dell'Annover, del Brunswick e dell'Assia Cassel, prese l'iniziativa di offerte che, nel 1818, furono accolte dallo Schwarzborgo-Sondershausen, poi, (dal 1819 al 1828) dai ducati di Assia-Darmstadt, Schwarzborgo-Rudolstadt, Sassonia-Weimar, Anhalt-Bernborgo, Anhalt-Dessau, Anhalt Kœthen e Lippe-Detmoldt. Un certo numero di Stati di secondo ordine, con a capo la Baviera ed il Wurtemberg, tentarono di elidere questo movimento, nel quale paventavano un soverchio incremento dell'influenza politica della Prussia; ma accortisi bentosto dell'inutilità dei loro tentativi, riunironsi allo Zollverein il 22 marzo 1833. L'esempio fu seguito, poco stante, dalla Sassonia, dagli Stati di Schwarzborgo e Reuss, di Baden, di Nassau, Francoforte-sul-Meno, di Brunswick, di Assia Elettorale, di Schaumborgo, di Waldeck, di Lussemborgo, di Annovre, di Oldemborgo. La Lega dello *Steuerverein*, ch'erasi voluto contrapporre allo *Zollwerein*, fu così sciolta e fusa in quest'ultimo.

Ecco la composizione attuale dello Zollverein:

Stati	Popolazione (1861)
Prussia	18,500,446
Baviera	4,689,837
Sassonia	2,225,240
Annover	1,880,070
Wurtemberg	1,720,708
Baden	1,369,291
Assia Elettorale	738,454
Assia Gran Ducale	856,250
Lussemborgo	196,804
Brunswick	282,389
Nassau	456,567
Turingia	1,004,484
Oldemborgo	295,242
Anhalt	181,824
Waldeck	58,604
Lippe	139,287
Assia-Omborgo	26,817
Francoforte	83,380
Totale	34,705, 694

Questi 34,705,694 abitanti occupano una superficie di 502,260 chilometri quadrati.

Il quadro seguente fa conoscere, dal 1834 al 1858, il valore medio annuale del commercio estero dello Zollverein, tanto in cifra assoluta, quanto per abitante. (Le somme sono in milioni di talleri, ed 1 tallero = L. 3 75 cent.).

ANNI	Importazioni	Esportazioni	Transito	Importazioni ed esportaz. riunite	Media in milioni	Valore per testa di abitante
	Tall.	Tall.	Tall.	Tall	Tall.	Tall.
1834-38	127 2	157 6	58 4	284 8	24 6	11 5
1839-43	180 6	176 7	55 3	357 3	26 7	13 3
1834-46	216 9	174 7	69 5	391 6	29 0	13 5
1850-52	187 9	178 8	83 9	366 7	30 2	12 1
1853	203 9	251 4	105 5	455 3	32 5	14 0
1854	269 1	324 1	122 0	603 2	32 6	20 4
1855	315 8	308 6	167 0	624 4	32 7	19 1
1856	350 1	318 8	146 9	668 9	33 0	20 3
1857	354 0	353 1	144 4	707 4	33 2	21 3
1858	421 5	350 8	111 8	672 3	33 5	20 1

Sarebbe inutile (crediamo) lo insistere sui vantaggi che la Germania ha ritratti dalla sua unione doganale. Il suo commercio esteriore ne ha ricevuto cospicuo incremento; e questo ha favorevolmente reagito sul traffico interno e sul movimento dell'industria.

Ciò che importa sovratutto alla prosperità industriale di un paese, dopo la pubblica sicurezza, si è la vastità del campo di produzione e di smercio. Invece di essere circoscritta in una quarantina di piccoli centri separati, la concorrenza, estesa a tutta l'Alemagna, ha sollecitato e fomentato la attività produttiva. Basta, per convincersene, paragonare, nella precedente tabella, la colonna delle importazioni a quella delle esportazioni. Inferiori per lungo tempo alle prime, le seconde non tardano a pareggiarle ed anche a superarle in certi anni. Infatti con lo svilupparsi delle manifatture, la Germania cominciò a provvedere largamente i circonvicini paesi. A ciò contribuirono, è vero, e la estensione graduale della sua rete ferroviaria, ed il perfezionamento delle sue vie navigabili; ma efficacissima causa sopra tutte fu la riduzione dei diritti di transito unificati dallo Zollverein.

Maggiori ancora furono i vantaggi che ne ha ricavato il commercio esterô. Invece di quaranta linee doganali, gelose le une delle altre ed assiepate da complicati sistemi daziari, esso non ha più avuto da trattare che con un'unica omogenea amministrazione fiscale, disposta a sottometterlo a condizioni relativamente moderate. Invece di rivolgersi a consumatori poveri, ridotti a restringere le loro spese al più rigoroso necessario, il traffico straniero ha largamente profittato dello svolgimento della ricchezza pubblica. Così, oltre all'estensione geografica del territorio ed all'aumento numerico delle popolazioni, il commercio ha eziandio e forse più ancora guadagnato nel crescente benessere degli abitanti.

Ma se tutti questi vantaggi dallo Zollverein arrecati sono incontrastabili, fa pur tuttavolta mestieri riconoscere che, nella sua odierna organizzazione e ne' suoi risultamenti attuali, esso non è punto la formola più completa nè la più felice applicazione del principio che ne inspirava la fondazione. La burocrazia amministrativa lo inciampa e lo isterilisce; gli interessi che lo compongono sono sovente in lotta e ritardano le deliberazioni; le influenze politiche che si agitano nel suo seno, impediscono non di rado di discernere la via che conviene seguire per raggiungere lo scopo economico della associazione. Nonostante l'esempio del libero scambio dato dall'Inghilterra, e seguito oramai da pressochè tutte le nazioni dell'Europa, la Lega tedesca conserva una tariffa che, per alcuni articoli specialmente, può dirsi proibitiva.

Ma si è come passo preparatorio ad una grande rinnovazione politica, economica e finanziaria della Germania, che lo Zollverein vuol essere considerato; — ed a questo titolo esso è certamente uno dei più felici concetti (ed il più pratico) che sia stato attuato dalla razza un po' troppo lenta e restia ai grandi progressi che vive tra il Danubio ed il Reno (V. Dogane e Lega Doganale).

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME

